

VOL. 2.

[redacted]



LA

RASSEGNA NAZIONALE

ANNO II. – VOL. II.

FIRENZE
PRESSO L'UFIZIO DEL PERIODICO
Via Faenza, 68
–
1880

Coi tipi di M. Cellini e C.

DELLA NECESSITÀ

DI CONSERVARE NEI CENTRI MINORI LE ISTITUZIONI LORO PROPRIE.

PARTE SECONDA.

Dei pericoli e dei danni che risultano agli ordini morale, politico ed economico nel privare i centri minori delle loro istituzioni.

I. Esaurita la parte teorica della nostra tesi, veniamo allo svolgimento della parte pratica di essa, e vediamo innanzi tutto i pericoli e i danni che dalle usurpazioni dei centri maggiori a danno dei minori provengono agli ordini morale, politico ed economico (1).

Cominciamo dall'ordine morale.

Non vi ha nulla di più esiziale alla moralità pubblica del mal esempio. Vedemmo essere inviolabili i diritti che i centri minori di popolazione hanno sulle loro tradizionali istituzioni; il manometterli impunemente altera nelle masse la nozione del mio e del tuo; non rimane per esse più nulla di intangibile; il diritto di proprietà che è il fondamento d'ogni civile consorzio diventa il diritto del più forte, o del più destro nell'arte degl'inganni; e questo concetto che spoglia d'ogni prestigio la proprietà, facilmente si trasporta dall'ordine pubblico al privato e licenzia chiunque ad ogni genere di ribalderia. Il popolo ragiona grosso; certe distinzioni metafisiche tra ciò che può esser lecito al potere pubblico, e ciò che non è lecito al privato non le comprende; certe necessità d'interesse generale non lo persuadono anche quando sono legittime; che debbe poi dirsi quando non lo sieno punto?... egli allora ne tira una conseguenza molto logica e troppo pratica: se a un centro, a un nucleo di persone è permesso di appropriarsi la roba altrui e della comunanza, perchè codesto non sarà parimenti lecito a ciascheduno individualmente? forse perchè i singoli han meno potere dei molti aggregati insieme? ebbene si raddoppi di prudenza per conseguire colla frode ciò che altri ottiene colla violenza, e piuttostochè i beni della comunione, troppo

(1) Un'ampia ed eloquente dimostrazione dei mali prodotti dall'accentramento amministrativo trovasi nella celebre opera del Jules Simon, *La liberté politique*, Paris 1867; noi qui continuando a considerare la questione del decentramento sotto l'aspetto particolare già notato, intendiamo esporre unicamente e peculiarmente i pericoli e i danni derivanti dalla mala tendenza dei centri maggiori ad appropriarsi le istituzioni dei centri minori di popolazione.

guardati da coloro stessi che se li contendono, si tolgano di mira le cose dei cittadini. Se non è precisamente questo il ragionamento che si fa dalle plebi è questo per certo ciò che si vede mettere più di frequente in opera da esse; quindi i reati contro la proprietà crescono in ragion diretta di cosiffatte pubbliche usurpazioni che orribilmente corrompono il senso morale.

II. Ma non alle plebi soltanto, e sarebbe già molto, si limita la corrutela del senso morale, sibbene si propaga anche alle classi colte, nelle quali accade che persino i più timorati, allorquando trovansi avere di fronte lo Stato o qualsiasi pubblica amministrazione, si credono licenziati ad usare a loro danno ogni frode; donde le simulazioni nei contratti per sottrarsi al pagamento delle relative tasse di registro, gli artifizi, gl'inganni adoperati per celare alla vigilanza del fisco quante convenzioni si possa, per assoggettare ai pubblici tributi meno di quel che si possiede. Chi si fa carico di frodare, quando se ne presenti il destro, le imposte dei dazii, sia coll'introdurre clandestinamente in città le derrate per la famiglia, o acquistandole per minor prezzo da coloro che le incettano dai contrabbandieri? — Si stabilisce una franchigia a favore di determinate persone e in contemplazione del grado o dell'ufficio loro? ma chi ne usa non dirò con parsimonia e per i soli bisogni richiesti dalla carica, chè queste sono raffinatezze (salvo rare eccezioni) oggimai sconosciute, ma limitatamente alle proprie persone, senza trovar modo di estenderne i benefici alle persone della famiglia, dei parenti, ed anche degli amici? Non sono generali i lamenti per queste frodi che eludono i calcoli dei finanzieri a detrimento delle pubbliche aziende? E tuttociò si legittima appunto dicendo che nell'universale ruberia codesto non è che ritogliere il mal tolto, approfittare del poco dato per il molto furato. Ma intanto nelle mal digeste scuse si smarrisce il sentimento dell'onesto, si guasta coll'abitudine alla menzogna e alla doppiezza il carattere, si altera la nozione del bene e del male e nella china fatale si giunge ad inaugurare l'êra dei *vuoti di cassa.*

Nè quì si arrestano i danni all'ordine morale. Non vi ha passione maggiormente depravatrice dell'odio e nulla val meglio a suscitarla nell'animo di una patita ingiustizia. Le popolazioni dei centri minori che veggonsi spogliate delle loro secolari istituzioni da quelle dei centri maggiori non possono che concepire verso di esse un avversione profonda. E questi odii, questi rancori, guastano ogni sentimento di benevolenza e socievolezza e ingenerano quello scetticismo iracondo e beffardo che è lue venefica della società.

III. Essendo poi la pace e la concordia dei cittadini il principale requisito per la sicurezza di uno stato, ognuno comprende quanto in tal modo venga ad essere pur compromesso l'ordine politico. Che se questi odii e questi rancori sono temibili per ogni nazione, temibilissimi debbono essere per l'Italia ove ridestano antiche rivalità.

Conviene ricordare che l'Italia prima di essere unita; era divisa in piccoli stati e un tempo ancora in tanti stati, o meglio comuni, e poi repubbliche quante erano, si può dire, le sue città, le quali non reputandosi allora sorelle ponevano la lor gloria nel guerreggiarsi a vicenda. Sono note le guerre, per tacere delle altre meno sanguinose, tra Pisa, Genova, Amalfi e Venezia; è nota la famosa lega di Cambrai formata dalle Città Italiane prima alleate contro il Barbarossa, e poi vôlte non ai danni di un nemico straniero, ma della fiorente repubblica Veneta troppo cresciuta in potenza e ricchezza, e minacciante l'autonomia delle altre città. Lungi da noi il dubbio che non sia sincera e spontanea l'odierna fratellanza delle città italiane, noi anzi la crediamo preparata e cementata dai lunghi patimenti e dalle oppressioni straniere che furono le conseguenze di quelle lotte fratricide; ma non possono parimenti essere spente in esse l'affezione e la coscienza del diritto alle avite istituzioni, e come non trovano necessario il sacrificio di queste alla stabilità dell'unione fraterna in che si composero, così non ne possono comportare le spogliazioni senza sentirsi rinascere gli antichi rancori già da consimili violenze suscitati; a parità di cause debbonsi temere parità di effetti.

IV. Ma altri pericoli possono da ciò derivare allo Stato.

La formazione di grandi centri richiama in essi un numero soverchio di popolazione, attiratavi parte per necessità d'impiego, parte per vaghezza di moda o sdegno di rimanere nei paesi quasi degradati da consimili spogliazioni, e parte ancora per speranza di avanzamenti o di più facile impiego dei talenti e dell'industria. Essi quindi sono uno stimolo di cupidigie e di ambizioni. Ma come non sempre e non a tutti possono anche i grandi centri offrire mezzi di salire in onore o di fare grossi guadagni, così in tali disinganni vi ha una fonte perenne di malcontento.

Molti vi accorrono altresì nella fiducia di essere fra la moltitudine confusi e dimenticati, e nell'intendimento di sottrarsi alla vigilanza che i loro cattivi costumi avrebbero dovuto sopportare nel luogo natio. Ed ecco anche costoro diventare un fomite di disordine e formare quelle masse incendiarie di cui gli arruffoni e una stampa sediziosa sanno trar partito pei loro biechi fini.

E simile pericolo è tanto più temibile nei tempi presenti nei quali purtroppo vanno diffondendosi e facendo proseliti le idee del socialismo. La riunione delle dovizie sociali in pochi centri mentre ne fa apparire maggiore di quel che sia realmente l'entità, e più agevole l'appropriazione, fa pure risaltare maggiormente il contrasto fra la ricchezza pubblica e la miseria privata, fra la prosperità dei favoriti e l'inopia dei reietti dalla fortuna; e non è a dire se i propagatori delle accennate dottrine sovversive non tolgano da ciò argomento per inacerbire le sofferenze degli indigenti ed eccitarli al bottino.

Tali propagande poi riescono assai meglio nei grandi centri dove vi hanno agglomeramenti di popolazioni avveniticce e affamate, di quello che nei piccoli centri ove il numero delle popolazioni è proporzionato alle forze del paese che deve alimentarle, o almeno non è soverchiamente eccessivo; colà i desiderî che quivi son di pochi e d'individui isolati, trovano esca nell'associazione di molti, le passioni degli uni alimentano quelle degli altri e porgono il destro a chi voglia e sappia sfruttarle ad ogni genere di disordine. Inoltre è insano il radunare in pochi centri tutte le forze morali e materiali di una nazione, imperocchè più facile ne riesce la conquista per un nemico esterno e la rovina per uno interno; basta la distruzione di uno di questi centri perchè sia distrutta e manomessa tutta la nazione, basta impadronirsi di uno di essi perchè tutta la nazione cada in balìa del vincitore.

V. Un esempio di questi e degli altri mali testè segnalati ci porge la Francia, il paese in cui il sistema dell'accentramento è applicato in tutta la sua estensione. Colà vita, movimento, ricchezza, tutto è concentrato in Parigi, in quell'immane città rigurgitante di gente, che assorbe la nazione e la domina, e che a ragione fu detta la moderna Babele. Tutto ciò che in quel paese vi ha di strano e di sinistro mette capo in Parigi; in essa ogni agitatore trova proseliti, ogni ribaldo un asilo ed alleati, protetti tutti dalla profondità di quel mare sempre in fortuna. La narrazione dei suoi misteri che parve favola, è una storia che non trova riscontro in verun'altra nazione.

Non è quindi a meravigliare se a Parigi si decidano i destini di tutta la Francia, se colà si organizzino, e con tanta frequenza, le rivoluzioni che poi si diffondono nelle altre città, da quella trascinate nell'orbita propria. Infatti a Parigi scoppiò la terribile rivoluzione del 93 che doveva avere il contraccolpo in tutta l'Europa; e Napoleone ebbe in pugno le sorti della Francia quando in Parigi potè dominare e soffocare la rivoluzione. Così il III Napoleone con un ardimento che parve inaudito, e non fu che accorto, soffocò la novella repubblica

sorta sulle rovine del primo impero, facendo il così detto colpo di Stato in Parigi, cioè imponendosi a questa città, e si fu imposto a tutta la Francia. E testè noi la vedemmo darsi vinta alla Prussia allorchè venne stretta d'assedio e presa d'assalto la superba capitale, quantunque fosse ancora libera gran parte del suo territorio e intatto un poderoso corpo d'armata; fu ben gridato al tradimento perchè a tanta jattura abbisognava il conforto di allontanarne la colpa dalla nazione, ma non fu potuto provare; e la vera causa della sconfitta fu da tutti assegnata alle condizioni peculiari di quel paese, e fu riconosciuta palese l'inutilità dell'impiego delle forze rimaste incolumi per essere stata in Parigi vinta la Francia. Tutt' al più quel corpo d'armata avrebbe potuto ritardarne la sconfitta ma non impedirla. In appresso assistemmo alla turpe gazzarra che fu detta Comune, anch'essa sorta in Parigi e impostasi alle altre città di quella sventurata nazione, e gli eccessi che vi si commisero in onta alla vantata e pur incontestabile civiltà del secolo XIX, possono spiegarsi soltanto in grazia del concentramento in quella città di tanti umori malsani.

VI. Si noti che non è tanto il numero grande degli abitanti quanto il costringimento delle istituzioni varie di cui è dotata una nazione, in pochi centri, e peggio poi in un solo centro a danno dei minori, che è causa di mali sì deplorevoli, principalmente perchè, come altrove accennammo, ciò porta agglomeramento di popolazioni avveniticce con tutti i mali che recano con sè e di cui già toccammo.

Londra è per certo più popolata di Parigi, eppure colà non accaddero mai i disordini di cui quest'ultima città fu più volte teatro; ma in Londra non è punto assorbita la vita e l'attività dell'Inghilterra, e per quanta importanza abbia la *City* pur è ben lungi dall'avere quel dominio sulle altre città, che sulla Francia esercita Parigi. Gli stessi privilegi di cui essa gode sono tutti d'ordine interno, quale si è quello ad esempio dell'indipendenza del proprio Consiglio municipale da qualunque potere dello Stato, ma non vengono in modo alcuno a detrimento delle libertà e franchigie delle altre città. Ciò appunto deriva dal rispetto grandissimo che vi ha in quella nazione a cosiffatte franchigie protette dalla costituzione del paese, dove essa non è foggiata a comodo dei governanti, ma accomodata all'indole di quei popoli.

Infatti vi ha in Inghilterra una divisione di centri locali che non riscontrasi in verun altro paese. In Italia, Francia e Germania, abbiamo come centri o plessi locali il Comune e la Provincia, due anelli di congiunzione tra la famiglia e le altre particolari associazioni collo

Stato. In Inghilterra invece ne abbiamo tre la Parrocchia, il Borgo, la Contea; la parrocchia è qualche cosa di mezzo tra la famiglia e il Borgo, a cui può corrispondere il Comune, mentre alla Contea corrisponde in certo modo la Provincia; e questa trita divisione riposa sull'individualità propria delle razze anglo sassoni; ma non è mai venuto in mente a nessuno statista inglese di abolirla sostituendovi per amore di *unificazione* una distribuzione più complessa.

Non è poi a dire se tali centri sieno liberi e indipendenti nell'amministrazione dei proprii interessi; gl'inglesi hanno consacrata con una frase incisiva e divenuta famosa cosiffatta libertà « *self governement* » governo di sè stessi, cioè esclusione dell'indebita ingerenza dello Stato negli affari locali, e rispetto alle istituzioni e prerogative proprie dei singoli centri.

VII. Egli è così che noi troviamo sparse equabilmente su tutta quella grande nazione le istituzioni che altrove sono il monopolio di una sola città o di pochi centri favoriti. Londra, la imponente capitale, non ha università; per lo contrario trovasene una a Cambridge ed altra ad Oxford, le più antiche d'Inghilterra e tra le prime dell'Europa. Altre sonosene fondate ultimamente dove il bisogno lo richiedeva e non a seconda di preconcetti sistemi di accentramento. Vi hanno poi molti Collegi, istituzione affatto aliena dalle nostre consuetudini, e dove maestri speciali chiamati *tutori* ammaestrano i giovani. Tali collegi pure sono disseminati in molte città; famosi sono quelli di Eton, di Glasgow e di Greenwich.

Nè solo gli studi offrono un ricco contingente d'istituzioni alle singole città, ma eziandio le industrie, quelle industrie che fanno della Gran Brettagna la più ricca nazione del mondo. Le antiche città di York, Cantorbery, Bristol, sono emporî di officine, di opifici, di case industriali d'ogni sorta; Manchester, Birmingham, Liverpool, Glasgow, due secoli addietro non erano che borgate, e si collocano adesso, relativamente alla popolazione ed alle ricchezze, immediatamente dopo Londra. La vasta zona di paese che incomincia ad Ulverston e si stende sino a Lancastre, abbraccia le città industriose di Preston, Blackburn, Darwen, Burnlev, ed Accrington. La popolazione di questa contrada è in massima parte dedita all'industria del cotone; il viaggiatore che percorre la via da Preston a Colne s'imbatte ad ogni quarto di miglio in un vasto opificio ove migliaja di fusi e di telai producono la ricchezza di quelle regioni.

Tale è il frutto del rispetto alle istituzioni locali, e infatti non vi ha economista inglese che non si periti dall'attribuire la prosperità

della sua patria e la sicurezza di quel governo al rispetto alle franchigie locali, a lasciare che ciascheduna istituzione si sviluppi laddove può allignare, a porre ogni cura in una parola che la vita germogli in ogni e singola parte della nazione. E come può essere altrimenti? fate che il sangue rifluisca tutto al cuore ed apporterà la sincope.

VIII. Dall'ordine politico passiamo all'ordine economico.

L'uno è si strettamente collegato all'altro, che ove il primo si trovi compromesso quest'ultimo pure risente gravissimi pregiudizi. L'agricoltura, l'industria, il commercio, che sono le fonti della ricchezza, non fioriscono se non là dove vi ha sicurezza di governo, pace e concordia fra cittadini, e viceversa di rado avviene che la miseria pubblica sia disgiunta da turbolenze politiche.

Nè giova certo a promuovere la prosperità di un paese il ridurre nei centri maggiori le istituzioni che son proprie dei centri minori. È canone supremo d'economia il procurare l'equa distribuzione delle ricchezze, l'equilibrio delle fortune; ora non si potrebbe ad esso più direttamente contravvenire che col concentrare le fonti d'ogni ricchezza in pochi nuclei privilegiati, impoverendo gli altri.

Inoltre cosiffatto sistema invece di promuovere e tener desta l'attività di tutte e singole le parti della nazione, ciò che deve essere lo scopo d'ogni saggio governo, l'attutisce e la spegne. Le popolazioni dei centri minori che veggonsi spogliate o in pericolo di essere spogliate delle istituzioni che colle loro fatiche e coll'impiego dei loro mezzi intellettuali ed anche pecuniari seppero produrre, ne prendono disgusto, e si svogliano da ogni operosa applicazione. Così cadono nell'inerzia e privano il patrimonio comune di tutto il contingente delle loro forze produttive, con quanto danno della ricchezza nazionale ognun lo vede. Nè può la nazione essere compensata dalla più abbondante produzione dei centri maggiori, sì perchè avendo l'attività umana limiti necessari, non è dato ad essi, per quanto estesi e numerosi produrre per tutti gli altri, e sì perchè vi hanno speciali istituzioni che non possono sì bene e sì copiosamente fruttare se non in quei certi e determinati luoghi che sembrano e sono per così dire ad essi indigene.

Chi potrebbe affermare che le molteplici istituzioni ad esempio proprie di una città marittima, potrebbero egualmente attecchire e prosperare in una città continentale? che le istituzioni agricole potrebbero indifferentemente aver vita e alimentarsi nei centri ove prevale l'industria manifatturiera? Vi sono adunque nelle condizioni stesse topografiche e telluriche dei centri diversi, ostacoli naturali

che impediscono come lo svolgimento di certe attitudini, così l'applicazione pratica di esse ai bisogni sociali.

Altrettanto avviene pei centri congeneri, poichè anche in questi vi hanno varietà di inclinazioni che danno luogo a differenti applicazioni della loro attività in istituti originali che non sorgerebbero, e sorti non si manterrebbero altrove, appunto perchè dette attività non potrebbero svolgersi fuori dell'ambiente ove ricevono vita ed alimento.

IX. Tuttociò poi a maggior ragione puossi sostenere riferibilmente all'Italia nostra in cui natura, storiche vicende, inveterate consuetudini posero tante caratteristiche diversità tra centro e centro, quelle diversità che siccome altrove osservammo furono la causa principale della meravigliosa pieghevolezza de' suoi istituti, del suo fecondo ecclettismo, dell'essere stata non solo nazione commerciale e manifatturiera, ma simultaneamente grande nelle scienze, nelle lettere, nelle arti. Ora il volere distruggere questi centri (e si distruggono coll'attentare alle loro istituzioni) val quanto voler spegnere la vita e la prosperità della nazione intera.

Questo togliere poi le istituzioni da un luogo in cui da secoli esistevano per trasportarle altrove, il più delle volte trasformandole in altre, e peggio poi sopprimendole per altre, questa incertezza di tutto, questa instabilità negli ordini sociali, svia l'indirizzo economico di un paese e sposta le occupazioni dei cittadini ; alle disposizioni loro naturali sostituisce abitudini fittizie ; li disamora dei loro veri interessi per darli in preda a vane lusinghe ; li avvezza a sperar più dai capricci della sorte che dagli sforzi del lavoro ; di qui la febbre odierna dei rapidi guadagni, e l'impiego dei capitali in temerarie speculazioni che traggono in rovina tante fortune, laddove potrebbero essere a scopi più onesti e grandemente utili alla società adoperati.

Da molto tempo purtroppo l'Italia ha perduto il primato dell'industria e del commercio per ragioni che ora sarebbe superfluo l'indagare, e tutto induce a credere che più non possa ricuperarlo. Ma la natura la privilegiò di una rara feracità del suo suolo. Ora quanto non aumenterebbero le ricchezze nazionali ove si desse opera solerte a migliorare l'agricoltura? non sarebbe questo un modo più proficuo d'impiegare il denaro di quello che disperderlo nelle speculazioni ? E quanto non resta a fare per trarre tutti i vantaggi di cui può essere suscettibile questa sorgente inesausta di tesori ; bonificazioni, canali d'irrigazione, sistemi nuovi e più ragionevoli di coltivazione, ed altrettali miglioramenti ; ecco aperto un vasto campo di operosità feconda, ma che non potrà dare buoni frutti se si altera la sapiente

armonia che la natura ha posto dovunque, nelle grandi come nelle piccole relazioni sociali.

X. Vogliamo da ultimo accennare ad un'altra produzione non meno importante, delle agricole e industriali minacciata dalla mala tendenza, vale a dire la produzione intellettuale.

L'Italia ebbe ed ha tuttora, almeno fino al momento in cui si vergano queste carte, molteplici centri d'insegnamento; perchè toglierli ai minori per concentrarli nei maggiori? a tutte le ragioni di diritto, di convenienza, di opportunità economica che vi si oppongono e che testè spiegammo, si aggiungono peculiari ragioni d'interesse scientifico. Si tolgono le occasioni di coltivare i buoni studî, si rendono più scarsi i mezzi, a chi non ne possiede, di mettere il proprio ingegno a servizio della scienza. Ben si dice che l'ingegno eletto sa farsi strada da sè, sa superare questi ed altri ostacoli, e dandosi a conoscere può e dev'essere aiutato dal Governo, e dagli stessi centri maggiori scientifici i quali anzi s'impegnerebbero d'avvantaggio a facilitar loro la via, collo stabilire per questi casi eccezionali pensioni gratuite. Ma è agevole osservare che non basta aver ingegno, anche non comune, per estollersi e farsi conoscere, massime in quell'età in cui non si possono dar prove certe e luminose di sè, quando l'ingegno non sia secondato dalla fortuna; da questa dea bizzarra che per certo non dispensa i suoi favori a cui più li merita. Or facciasi di moltiplicare gli ostacoli e poi si dica se potrà sempre accadere quel che vorrebbesi prevenire coi soliti calcoli empirici.

D'altra parte non solo gl'ingegni straordinari (che son ben pochi) meritano d'essere secondati nei loro sforzi, ma anche i meno eccelsi, perchè questi eziandio possono rendere alla scienza segnalati servigi. La scienza non è il prodotto di un sol uomo, nè dev'essere privilegio di pochi; essa è un patrimonio comune che si aumenta insensibilmente colle cognizioni di tutti, e che talvolta avvantaggia maggiormente dalle pazienti indagini del modesto studioso, di quello che dalle ardite speculazioni di certi vertiginosi cervelli che vanno per la maggiore. In verità se la natura delle cose e gli eventi determinarono la formazione di codesti centri di studi, e se dessi si mantengono ancora in fiore (ove ciò non fosse non avrebbero bisogno d'essere distrutti, ma si estinguerebbero da sè medesimi) vuol dire che in essi vi hanno circostanze favorevoli perchè possa esservi alimentata la scienza; il non tener conto di ciò e volere nondimeno sopprimere detti centri non è egli un recare grave pregiudizio all'incremento del patrimonio comune intellettuale? Calcolare la distribuzione delle Uni-

versità, scrisse un dotto scienziato, sopra la carta geografica, e stabilire quanti chilometri e metri e millimetri debbono essere distanti l'una dall'altra, sarebbe a un dipresso trattare i centri degli studî come le botteghe de' venditori di sale e tabacco. Ma gli interessi della scienza si dispongono a dispetto di simili computi geodetici; sostituite quelli a questi, e avrete provveduto alla diffusione dell'ignoranza petulante non già dei buoni studî (1).

Adunque la mala tendenza è esiziale anche all'ordine economico-scientifico, siccome a tutte le fonti di ricchezza pubblica, e agli ordini morale e politico, essendovi fra di loro strettissimi legami.

PARTE TERZA.

Dei mezzi atti ad impedire le usurpazioni dello Stato o dei Centri Maggiori di popolazione a danno dei Centri Minori.

I. Ed eccoci all'ultima parte del nostro lavoro, vale a dire a indicare i rimedi atti a prevenire tanti mali, e a togliere la causa di essi.

Discorrendo di questa, ci venne già fatto di scuoprirne di due sorta, l'una avente origine dal governo come quello che reputandosi arbitro delle istituzioni dei subcentri ne dispone a talento favorendone i centri maggiori a danno dei minori; l'altra derivante dagli stessi centri, e fra questi dai maggiori, che seguendo l'esempio del governo, non solo lo aiutano e lo incoraggiano a consumare a loro prò tali usurpazioni, ma cercano altresì di appropriarsi le altre istituzioni, non soggette all'ingerenza, e quindi non esposte agli attentati di esso governo.

A seconda dell' origine diversa del male, diversi sono o dovrebbero essere i rimedi. Il male che ha sede nel governo si corregge col correggere gli ordinamenti suoi, o i criterî a cui sono informati, o a cui s'informa l'azione governativa. Questi criterî abbiamo esposti e lungamente esaminati; una gran parte quindi del compito nostro, di indicare i rimedî del male, fu esaurito; resta soltanto che accenniamo ai mezzi pratici per far prevalere e adottare tali criterî.

(1) Scrissero egregiamente sull'abolizione delle Università Minori mostrando le assurdità e ingiustizie dei relativi progetti, oltre il Campori (Op. cit.) il prof. Baldassarre Poli in una scrittura preziosa intitolata *Nuove riforme per le università italiane*, inserita negli atti dell'Istituto Lombardo (1870) il prof. B. Veratti in una *Memoria sul tema proposto dalla R. Accademia di Modena*. Ivi 1867, ed altri.

Il male che ha causa dagli stessi centri, non può altrimenti curarsi che coll'educazione del sentimento pubblico, coll'inculcare la massima del vivere e lasciar vivere, col persuadere che l'arricchire e prosperare col danno altrui non è onesto e neppur utile, chè dal male vien male. Carità di patria insegna e vuole che comodi e vantaggi sieno ripartiti con equa misura fra tutti, e la proporzionata distribuzione si mantenga con solerte cura e non già si attenti con egoistiche cupidigie. Se in tal modo s'intendesse l'amor di patria, se ben si comprendesse l'importanza dei vincoli fraterni che debbono stringere fra di loro le Città e Provincie d'una sola nazione, i centri maggiori si farebbero un dovere di non insidiare le istituzioni dei centri minori, non solo direttamente, ma neppure indirettamente, astenendosi da tutto ciò che potesse recar loro pregiudizio, ed usando anzi della propria influenza per accrescerne e mantenerne il credito.

Ma poco o nulla si può attendere dalla giustizia dei subcentri ove il governo sia il primo a calpestare questi obblighi. L'educazione del sentimento pubblico si forma anzitutto cogli esempi del governo; se questi non sono retti, il sentimento pubblico si vizia e travia.

Si può quindi asserire che i rimedi ai mali indicati, quantunque di origine diversa, convergono tutti a questo punto: nel correggere l'indirizzo del governo.

II. Or come conseguire simile intento? come far prevalere negli ordinamenti politici i criterî che siam venuti esponendo?

I mezzi in un reggimento costituzionale sono ovvii, soltanto conviene saperli bene adoperare.

Primo ed efficacissimo si è quello della stampa, che non per celia è chiamata il quarto potere dello Stato.

Quando i giornali si facessero propugnatori della necessità di adottare cosiffatte massime, e ciò inculcassero ai governanti, e non si stancassero di rammentare ad ogni propizia occasione ai rappresentanti della nazione, non dubitiamo che il trionfo di esse sarebbe se non assicurato, d'assai agevolato.

Sopratutto un simile compito spetterebbe ai giornali dei centri minori. Essi inoltre come naturali costudi delle patrie istituzioni, dovrebbero vigilare assiduamente su di esse, denunziarne gli occulti e palesi attentati, stigmatizzarli, facendosi così interpreti della pubblica disapprovazione. Con ciò terrebbero viva la persuasione, a cui potrebbe giovare, della coscienza che ciaschedun centro serba indomita dei proprii diritti. Farebber palesi i loro desiderî, i loro veri bisogni a regola di coloro i quali dovrebbero tenerne conto per il bene del-

l'intera nazione. Sarebbe come un suffragio d'ogni giorno che non potrebbe a meno d'imporre a chiunque l'amore della prosperità della patria non sia orpello di passioni partigiane, e questi medesimi renderebbe più cauti nelle loro temerarie proposte.

È bensì vero che ogni qual volta furono minacciate le istituzioni dei centri minori, anche gli attuali periodici di detti centri, ne presero la difesa; ma assai migliori risultati si otterrebbero quando tale difesa fosse costituita in modo permanente, e prevenisse il malanno prima che incogliesse; sopratutto quando fosse fondata sopra saldi criterî, sopra un sistema di gius pubblico universalmente riconosciuto.

III. Ma perchè l'azione della stampa sia più proficua, giova che essa non si tenga limitata ai giornali, sibbene si estenda ad opere di maggior lena; il che anzi è nel caso concreto indispensabile, trattandosi di approfondire questioni che i giornali quotidiani per l'indole loro peculiare, non possono che toccare di volo. Chi raffronti l'ordinamento interno del nostro paese nei primi anni del suo risorgimento coll'attuale, troverà che si son fatti lodevoli progressi verso le bene intese libertà locali. Le Provincie non più sono dicasteri del Governo come per la legge Comunale e Provinciale del 23 ottobre 1859, nè più vi hanno i consigli di prefettura che sottraevano ai tribunali ordinarii le questioni insorte tra i Comuni e le Provincie collo Stato, creando quella mostruosa condizione di cose per la quale lo Stato era nel medesimo tempo giudice e parte. Questi ed altri progressi si debbono senza dubbio all'efficacia della stampa, all'essersi svolto accanto al lavoro legislativo il lavoro dottrinale.

Conquistata l'indipendenza politica e dato quel primo assetto alla cosa pubblica che il rapido succedersi degli avvenimenti, e la sicurezza dello stato in quei supremi istanti della nostra redenzione esigevano, si pensò con maggior calma ad una migliore e più naturale organizzazione dell'amministrazione interna di esso, e mentre negli uffizî del Parlamento e dalla Commissione appositamente istituita presso il Consiglio di Stato (1) per lo studio e la formazione di Leggi, si escogitavano i provvedimenti da prendersi all'uopo, e gli stessi ministri successivamente chiamati a regolare le sorti del governo, come il Farini, il Minghetti, il Ricasoli, il Peruzzi si affaticavano intorno all'arduo problema, dotti scrittori diffondevano pubblicazioni in cui erano largamente discussi i principii ai quali s'informavano o dovevano informarsi i progetti legislativi, o dove questi venivano commentati, censurati od encomiati a seconda che biasimo

(1) Colla Legge 24 Giugno 1860.

o lode meritavano. Fu così che si formò quella scuola tutta italiana (merita di essere in tal modo appellata) di pubblicisti, che dal dottissimo quanto modesto Carbonieri che fu uno dei primi in Italia a scendere in cosiffatto arringo, dal brillante confutatore delle teorie d'accentramento del Giorgini, il Perez, dall' infaticabile Martinelli, dal Borgatti, dal Narsa e dal Ponsiglione che diedero fuori i loro scritti prima della pubblicazione della vigente legge Comunale e Provinciale, all'illustre Senatore Carlo Alfieri, all'arguto Jacini, al De Gori, Persico, Manfrin, Magliani, Scolari, Pianciani, Marescotti, Morpurgo, ed altri non pochi, portarono nel gius pubblico lumi di cui si giovò, ed ogni dì si giova il legislatore nell'ordinare l'amministrazione dello Stato (1).

IV. Questo movimento scientifico non deve cessare, anzi dev'essere vòlto a chiarire il modo mercè cui, lasciandosi al tempo e al diffondersi dell' educazione civile, l'allargamento delle libertà locali, debba poi essere immanchevolmente assicurato ai subcentri il tranquillo godimento delle istituzioni che sono la loro vita e il loro decoro.

Il Morpurgo nell' opuscolo che abbiamo più volte citato, avverte come oggigiorno, ammaestrati dall'esperienza della vanità di certe avventate teorie di una malintesa libertà, s'inclini a riconoscere nel potere centrale una garanzia di unità d'azione, e solidarietà d'interessi, indispensabile a mantenere saldi i vincoli di nazionalità di fresco annodati.

Noi non poniamo in dubbio tutto ciò, e nemmeno la nuova corrente di opinioni che va prevalendo; ma notiamo ancora che la nostra tesi è conciliabilissima col mantenimento dell'unità d'azione amministrativa e politica che vuol serbarsi allo Stato; laddove poi l'opinione universale reclama pure manifestamente nei singoli centri la conservazione delle loro tradizionali istituzioni. L'interessante per lo Stato, come in altro luogo osservammo, si è ch'esso mantenga sulle istituzioni medesime la sua ingerenza, finchè questa è necessaria al loro buon andamento in armonia cogli interessi nazionali; la qual cosa gli assicura anche in tale bisogna il voluto predominio amministrativo e politico, ma non deve il suo potere convertirsi nell'arbitrio di distruggere dette istituzioni senza le condizioni già notate.

(1) Una recente prova dell'impegno, con cui in Italia si studiano le leggi di ordinamento fondamentale, ci è pôrta dall'accurata *Relazione degli studi fatti dalle Associazioni Costituzionali sulla riforma della Legge Comunale e Provinciale* (Roma, Tipografia dell'*Opinione*, 1878).

Ciò posto ognuno comprende quanto giovino gli studî severi a procacciare a cosiffatta tesi il fondamento di sodi principii, e quindi a fornire ai centri minacciati gli elementi di una valida difesa. Vorremmo pertanto che mentre i giornali quotidiani tenesser viva la questione promovendone la pratica risoluzione, vi fosse chi si occupasse a dare ad essa un conveniente sviluppo dottrinale; e a questa bisogna potrebbero provvedere i corpi scientifici col proporre a concorso temi sul detto soggetto; i professori di diritto alle Università, massime dei centri minori, col trattarne nelle loro lezioni, si che venissero diffusi e quasi dissi si trasfondessero nelle masse i principî inconcussi da cui ripetono esistenza e vigorìa i loro diritti (1). Finchè si vaga nel campo degli apprezzamenti e dell'opportunità la ragione è sempre di chi può far valere il diritto colla forza; finchè si ammette come assiomatico che *salus publica suprema lex esto,* è un fuor d'opera invocare principî di giustizia perchè non sia alterato quell'equo riparto di utili, di comodi, di vantaggi che la natura e le storiche vicissitudini sapientemente operarono tra i singoli paesi d'una stessa nazione.

V. Fu già avvertito che l'indirizzo ad un governo costituzionale vien dato dai Deputati a rappresentare la Nazione. Ai dotti ed alla stampa la propaganda dei principii, la proposta delle riforme, la dimostrazione e raccomandazione dei criterî migliori di governo desunti dalle necessità d'ogni giorno, dalle pratiche esperienze, dal voto costante delle popolazioni; a questi l'attuazione di essi criterî nelle leggi, il soddisfacimento di essi voti negli ordinamenti dati al paese, nelle istituzioni mantenute od accomodate ai nuovi bisogni, ai legittimi interessi di tutti.

Ma perchè tale accordo fra il paese e chi lo rappresenta tra governati e governanti possa essere efficace; perchè possa costituirsi e mantenersi fra rappresentati e rappresentanti uno scambio perenne d'idee, di desiderî, di voleri, cementati da comuni interessi, conviene badare alla scelta di questi ultimi; l'organismo costituzionale, sapientemente diretto a provvedere a tutti i bisogni d'una nazione, è così fatto che basta sia in parte mal usato o trascurato, perchè non dia i buoni risultati che da esso può ripromettersi.

(1) A ragione il ch. prof. Gabba testè scriveva, che gl'insufficienti progressi degli studi di scienza sociale in confronto delle esigenze della pratica, sono la causa vera, benchè da pochi avvertita, degli odierni turbamenti e pericoli della patria e di tante altre culte e progredite nazioni. (*Dell'origine e dell'autorità della pubblica opinione. — Rassegna Nazionale,* fasc. 1.°, pag. 32.)

Pensiamo quindi che la scelta dei deputati debba possibilmente cadere sempre sopra persone *del luogo*. Tali persone appunto possono meglio delle estranee ad essi luoghi provvedere alla loro tutela, siccome quelle che ne conoscono più davvicino i bisogni, ne sanno valutare meglio l'importanza, ed avendo nel patrocinarli un interesse che tocca pure il loro personale vi mettono maggior zelo e calore; inoltre essendo direttamente e quasi ad ogni istante a contatto coi loro elettori, sentono maggiormente lo stimolo e la responsabilità di adoperarsi a soddisfare ai loro legittimi desiderii.

Certamente che gli sforzi di codesti Deputati potrebbero essere paralizzati dal numero prevalente di quelli dei centri maggiori, supposto che i principii di giustizia distributiva testè accennati, non fossero divenuti comuni anche a questi ultimi. Ma ove l'azione dei primi fosse sempre ad ogni opportunità compatta, potrebbe tuttavia imporsi e guadagnare i medesimi interessati ad oppugnarla; la stessa patente giustizia della causa basterebbe a raccomandarla. Converrebbe poi che in ogni caso speciale, tutti i deputati dei centri minori si mostrassero solidali e prendessero reciprocamente la difesa dei loro rappresentati, anche quando avvenisse che il pericolo non minacciasse tutti i loro collegi, ma soltanto alcuni di essi.

Con ciò siamo ben lungi dal consigliare e favorire le cosidette *consorterie*. Queste anzi sono figlie naturali delle tendenze usurpatrici, e di tutte le loro cause generatrici, avvegnachè nella possibilità pei centri maggiori di appropriarsi le istituzioni che appartengono ai centri minori, si formano tra i rappresentanti di quelli, alleanze per promuovere le spogliazioni e conseguire la maggior parte delle spoglie rendendo così impotenti le difese dei rappresentanti dei centri minori. La stretta unione quindi di questi ultimi impedirebbe la formazione di dette consorterie senza degenerare esse medesime in consimili perniciose leghe, dacchè non per offesa altrui o per prepotere, ma per difesa propria e per isventare appunto le soperchierie, eglino si prometterebbero mutuo soccorso. Donde eziandio la necessità di scegliere all'importante ufficio di deputato uomini alieni dalle brighe e dalle arti settarie, indipendenti, tetragoni ad ogni lusinga o pressione, e a quelle transazioni tanto in uso oggidì e non mai abbastanza vituperate e vituperabili.

Ove si seguissero questi criteri nelle elezioni politiche, e tutti si facessero un dovere di coscienza di accorrere alle urne, quanti mali non si eviterebbero di cui ingiustamente s'incolpa il governo, mentre non sono imputabili che a noi medesimi!

VI. L'associazione di tutti i corpi pubblici a comune difesa, è pure un altro mezzo che proponiamo contro le temute usurpazioni. Di qualunque natura esse sieno non possono a meno di toccare direttamente o indirettamente gl' interessi di tutti gli ordini dei cittadini, non fosse altro pel menomato decoro del paese che offende stiam per dire le memorie domestiche di ciascheduno.

Così nell'anno 1877 in occasione della nuova minacciata abolizione delle Sezioni di Corti d'Appello dal progetto Mancini, si videro in parecchie delle città colpite dall' imminente pericolo collegarsi, per iscongiurarlo, magistratura, curia, consigli comunali e provinciali, e le altre associazioni cittadine. Perugia mandò a Roma non solo una deputazione di rappresentanti della Curia, del Consiglio Comunale e Provinciale, ma ben anco della Camera di Commercio perchè colla soppressione della Corte anche gl' interessi commerciali venivano a soffrire detrimento sì per lo scemarsi delle fonti di guadagno, e sì per la tolta agevolezza di far decidere in secondo grado i frequenti piati che insorgono nelle contrattazioni commerciali. Nè a ciò si limitarono gli sforzi di quella solerte città, ma spedì pure delegati alle città minacciate dallo stesso pericolo per avvisare ai mezzi di costituire una comune difesa.

E infatti tali energiche rimostranze non furono l'ultima cagione per cui quel progetto rimanesse lettera morta, e non sono state anche per l'addietro prive di pratiche conseguenze, se da tanti anni si rimettono in campo questi ed altrettali propositi di soppressioni, e fin qui non poteronsi consumare.

In ogni modo l'iniziativa della Città di Perugia porge un esempio di solidarietà fra le città italiane degno d'essere ammirato ed imitato, e fecondo certamente dei migliori risultati.

VII. Coraggio nell'opporsi a dette usurpazioni, sapere a tempo e per le vie legali minacciare, valersi di tutti i mezzi che la Legge acconsente a tutela dei proprii diritti; ecco altrettanti rimedi ai pericoli di cui ci occupiamo; ecco altrettanti mezzi per diffondere e far prevalere nell'ordinamento della cosa pubblica i principî di giustizia e di ben inteso utile pubblico che siam venuti propugnando.

Il coraggio in questi tempi di libertà nei quali ad ognuno è dato esprimere le proprie opinioni e farne propaganda, nei quali le leggi sono uguali per tutti e a tutti assicurano il loro appoggio, parrebbe una virtù facile; eppure non è così. Molti di quegli stessi uomini che seppero resistere alle prepotenze dei governi caduti, quando il resistere costava o poteva costare la vita o la perdita della libertà, si veg-

gono oggigiorno piegare alle arbitrarie esigenze di chi tiene il potere e ne abusa, secondare a ritroso opinioni alle quali essi non acconsentono, obbedire ad ingiunzioni che loro manifestamente ripugnano; perchè? forse perchè la fermezza di carattere, l'inflessibilità dei propositi più non frutta oggidì la fama del martirio, ma solo l'ingloriosa condanna all'ostracismo dell'impopolarità; o piuttosto perchè ripugna il mettersi in lotta con coloro i quali sono chiamati dalla fiducia del paese a reggere la cosa pubblica, quasi paresse atto di ostilità antipatriottica?

Noi rifuggiamo egualmente dall'esagerato ottimismo come dal pessimismo, e pur riconoscendo tra gli uomini che soffrirono le persecuzioni dei cessati governi de' veri eroi, crediamo che l'una e l'altra causa concorra, a seconda della loro natura, a menomare in taluni di essi, e in moltissimi della novella generazione, la virtù del coraggio civile tanto più preziosa, e difficile ad esercitarsi, parrebbe un paradosso ma è verità di fatto, nei tempi di libertà (1). È parimenti certo poi che sì l'una che l'altra causa è falsa e biasimevole; non parliamo della prima che porta in sè medesima la sua condanna; ma anche la seconda non è meno erronea. Il resistere agli abusi del potere, lungi dall'essere nota di antipatriottismo è dovere di carità di patria, è interpretare rettamente l'ufficio della libertà che è quello di correggere sè stessa, in sè medesima trovando gli elementi della sua perenne giovinezza; così e non altrimenti si conservano incorrotti gli ordini costituzionali. Adunque sia il governo o sieno i centri maggiori che attentino alle istituzioni dei centri minori, cittadini privati e pubbliche rappresentanze, tutti debbono francamente e senza ambagi e paure fare le loro rimostranze. Ogni debolezza è terreno perduto per gli usurpati e guadagnato per gli usurpatori, i quali non farebbero tante volte a fidanza sopra la buona riuscita dei loro tentativi, se non conoscessero l'arrendevolezza delle persone che hanno in mano le sorti dei detti centri, e che invece di difenderle con energia le lasciano sacrificare.

VIII. Ma le rimostranze non bastano; debbono inoltre essi centri, come avvertimmo, a tempo e per le vie legali minacciare, e valersi di tutti i mezzi che la legge mette a loro disposizione.

I diritti di riunione e di petizione sono consacrati anche dal nostro Statuto fondamentale. I popoli esercitati alla libertà sanno trarre

(1) « L'inflessibilità nell'opinione, scrive Jules Simon (op. cit.), passa per orgoglio, talvolta per un calcolo falso, e s'onora del nome di saggezza e di moderazione il talento felice di fare all'occasione un sacrificio di coscienza ».

grandissimo profitto da codesti mezzi; perchè li dovremo noi trascurare? Si usa anche da noi bandire comizî popolari per trattarvi questioni politiche; perchè domandiamo di nuovo, non potrebbero parimenti tenersi per trattarvi questioni amministrative, discutervi gli interessi locali, per manifestare anche in questo modo i desiderî legittimi delle popolazioni dei centri minori e affermare i loro diritti, tanto più che per la natura delle materie che vi si tratterebbero, sarebbero assai più difficili quei disordini che spesso suscitano le mal frenate passioni dei comizi politici?

Anche del diritto di petizione potrebbero efficacemente valersi. La voce di intere popolazioni chiedenti non grazia ma giustizia non potrebbe non essere ascoltata nel consesso di chi rappresenta e tutela gl'interessi di tutte; in tal modo pure i deputati di quei speciali collegi si sentirebbero maggiormente avvalorati a parlare a loro nome e a sostenere alto le loro ragioni.

Altra preziosa conquista della libertà si è la divisione dei poteri che fra i molti vantaggi garantisce l'indipendenza dell'amministrazione della giustizia dalle pressioni del potere esecutivo. Chi non sa che i nostri Tribunali sono un freno salutare agli abusi di quello? Or bene i centri minori non debbono esitare un istante, esauriti inutilmente i mezzi conciliativi e le così dette *pratiche amministrative* di ricorrere alle vie giudiziarie. Sappiamo che possono quivi incontrarsi parecchie difficoltà le quali dipendendo da circostanze di fatto inerenti alla natura delle varie istituzioni locali non possono *a priori* essere da noi prese in esame.

Certamente, per ciò che si riferisce alle principali di cui parlammo, e cioè alle Università e Corti d'Appello, non potrebbero i centri minori, nelle attuali condizioni della nostra legislazione, avere azione in giudizio per obbligare il governo a conservarle ove oggigiorno si trovano, non ostante le riserve fatte, i patti solennemente stipulati ed altrettali guarentigie di cui stimarono opportuno circondare l'esistenza e il godimento perpetuo di esse; stantechè sopra ogni altra ragione giuridica, vuolsi che sovrasti la *salus publica,* ben inteso foggiata a comodo di chi se ne fa interprete, tutore, rappresentante.

Ma prescindendo da cosiffatta questione di gius pubblico non meno delle altre scabrosa, conviene rammentare che talune di codeste istituzioni, ad esempio, molte Università hanno un patrimonio proprio. Ora niuno esiterà di ammettere con noi che almeno compete indubitatamente a detti centri, rappresentati sia dal Comune, sia dalla

Provincia, il diritto di ripetere tali beni. e fondare con essi una istituzione propria; per es. una Università libera.

Vi ha però un caso in cui anche questo rimedio, non potrebbe essere adottato, ed è che così la soppressione, come la devoluzione dei beni allo stato di codeste istituzioni, fosse sancita da una legge del Parlamento; in tal caso converrebbe piegare il capo, nè più nè meno che se venisse votata una legge che dichiarasse sciolta la società domestica e devoluti allo Stato i beni dei privati, al che per certo si potrebbe pervenire, posto il principio che lo Stato è quello che crea e distrugge la vita giuridica delle aggregazioni a lui subordinate.

IX. Però anche nel caso estremo in cui il governo minacciasse di togliere istituzioni e beni, vi ha un estremo rimedio pei centri minori: quello di fare al governo medesimo l'offerta di sopperire del proprio alle spese di mantenimento dei detti istituti. Estremo rimedio dicemmo, e veramente tale, poichè oltre avere per conseguenza d'imporre a codesti centri che già coi pubblici balzelli contribuiscono lautamente alle spese dello Stato, indebiti aggravi; l'uso poi di esso dipende dalla concessione del governo che può negarla. Se non che essendo la causa principale, sebbene inconsulta, che spinge il governo a queste soppressioni il bisogno di malintese economie, l'ipotesi di un rifiuto a cosiffatta esibizione non può avere gran fondamento; è dunque prezzo dell'opera l'escogitare quest'ultimo rimedio, a cui in mancanza d'ogni altro, potendo, converrebbe pur ricorrere.

A renderlo meno gravoso si presenta tosto uno utilissimo spediente, quello cioè dei consorzi non solo dei corpi pubblici della città minacciata (1), ma eziandio dei Comuni e delle Provincie interessate a mantenere dette istituzioni, contribuendovi ciascheduna in relazione dei vantaggi che da esse risentono. Si minaccia ad esempio l'abolizione d'una Corte d'appello che sotto la giurisdizione comprenda due o più provincie alle quali tutte stia a cuore la conservazione di essa, si costituiscano dette provincie in consorzi e si offrano pronte al governo di concorrere, in un'equa proporzione, alle spese occorrenti a mantenere detta magistratura.

Cosiffatto espediente poi è letteralmente l'unico a cui possa ricorrersi nel caso speciale della conservazione d'una magistratura. Trattandosi dell'abolizione d'una Università si può, ad esempio, ottenere la facoltà di fondare una Università libera quantunque tale concessione non possa mai compensare la perdita dell'Università

(1) Sono noti i buoni resultati ottenuti dai Consorzii Universitari istituiti in quasi tutte le città, anche aventi Università Maggiori, allo scopo di venire in aiuto al governo pel mantenimento decoroso delle medesime.

governativa, giacchè trovandosi l'insegnamento superiore nel dominio dello Stato, quelle non potranno mai competere con queste; ma se si può fondare una Università libera, non si può certo istituire una Corte libera in cui decidere le liti; l'amministrazione della giustizia è veramente un potere sovrano dello Stato che non può essere delegato a chicchessia. Adunque resta vero che per la conservazione di cosiffatte magistrature non vi ha appunto verun altro rimedio che l'offerta di concorrere al mantenimento di esse, reso meno gravoso col consorzio delle provincie a ciò interessate.

I consorzi possono poi egualmente ed efficacemente adottarsi anche per l'istituzione e il mantenimento di università libere, concorrendovi le stesse ragioni d'opportunità e d'utilità, giacchè la conservazione d'un Ateneo in quella città in cui da secoli esisteva può essere vantaggiosa non solo ad essa, ed alla Provincia a cui appartiene la città stessa, ma eziandio alle altre finitime use ad approfittare dell'insegnamento in quella impartito. Finalmente siccome la più elementare prudenza consiglia (lo accennammo anche altrove) di prevenire i mali, a noi piacerebbe vedere le provincie legate da comunanza d'interessi, costituirsi in consorzi di mutuo soccorso, quasi in permanenti comitati di difesa dei comuni e reciproci interessi (1).

Così ai pericoli del discentramento amministrativo, in gran parte esagerati, sarebbe provveduto col mantenimento di quei vincoli morali di benevolenza, di scambievoli ajuti e di amichevoli relazioni che meglio assai di sistemi ripugnanti all'indole, alla natura, alle tradizioni delle nostre popolazioni, farebbero loro sentire l'orgoglio e la compiacenza di formare una sola e grande famiglia.

Questi i rimedi ai mali di cui ci sforzammo d'investigare le cause e di esporre gli effetti; ma giova sperare che il progresso delle idee e la maturità dei tempi agevolando il trionfo della giustizia, apporteranno a questi mali il farmaco che solo può assicurarne la guarigione completa.

P. SABBATINI.

(1) Ci gode l'animo di vedere confortato questo concetto dell'associazione delle Provincie, aventi comuni interessi, nello intendimento di appagarli, dall'autorità eminente del senatore Jacini, il quale nel suo opuscolo « *I conservatori e l'evoluzione naturale dei partiti politici in Italia* » pubblicato mentre il presente lavoro era in corso di stampa, indicando pure il modo pratico con che le dette provincie associate potrebbero provvedere alla trattazione dei loro comuni interessi, opina che le singole deputazioni provinciali dovrebbero inviare ciascuna due o tre dei propri colleghi a convenire insieme con quelli delle altre, per deliberare intorno alle spese da farsi in comune o agli altri provvedimenti da adottarsi, salva l'approvazione dei rispettivi Consigli Provinciali (pag. 140).

NAPOLEONE PRIMO

GIUDICATO DA PIETRO GIORDANI.

I. Sarebbe inutile e del tutto ozioso parlare in oggi di un panegirico, noto a pochi studiosi, che Giordani recitava sino dal 16 Agosto 1807 nell'Accademia di Cesena e dedicava al vicerè d'Italia, laddove l'autore non fosse altro degli scrittori, i quali al principiare del secolo esercitarono assai di autorità nelle scuole e s'ebbero in conto di civili educatori. E poi che io penso, invece, che non pochi dei giudizj e delle opinioni di lui si slontanassero dai principj di una educazione veramente civile e gettassero mal seme nell'animo della gioventù, gli è perciò che, a dimostrarlo e chiarire in uno gli scarsi titoli di vantate celebrità, mi sono indotto all'esame di questo panegirico, che può dirsi il componimento più lungo ed elucubrato della sua mente. Ad esprimere liberamente in sul medesimo il mio pensiero, non mi è avviso di venir meno al rispetto verso gli uomini per sapienza benemeriti, ma di rendere omaggio, secondo che posso, a quelle verità anche modernamente, e più, osteggiate, fuor delle quali mancano le basi del morale e civile ordinamento.

Cominciando Giordani a dire, essere difficile e nel contempo doveroso lodare Napoleone, afferma che a nessuno è dato di *rappresentare degnamente le virtù sovrumane di lui e aggiungere nè colle parole nè côi pensieri l'altezza di tante maraviglie operate con le sue gesta, in tutta la memoria dei secoli non più udite.* Le quali maraviglie ei fa consistere primamente, nel presentare il *carattere di Napoleone unico di grandezza e di bontà*, e nel descrivere la potenza cui giunse con l'acquistato Impero, superiore a quella dei più famosi fondatori di stato e legislatori, mercè la quale assodava *la pace con il saggio ricomponimento dell'Europa e con la coscrizione ed assicurava i commerci con la libertà dei mari.* Indi aggiunge l'abolizione de' feudi, le nuove misure, la partizione tra i figli della paterna eredità e la partecipanza delle femmine, il regolamento del matrimonio, la nobiltà conferita alle virtù, l'istruzione al popolo e la creazione di un collegio elettorale dei dotti. A questo novero di *maraviglie* conclude, col presagire e pararsi innanzi un prospetto indescrivibile di futura felicità.

Nel vero io dubito assai, che le lodi per sì fatti titoli tributate potessero piacere a Napoleone, tanto le mi paiono rigonfie e vuote in-

sieme, immemori di quanto costituisce la vera gloria di quel Grande, e vanamente loquaci su argomenti, cui sarebbe stato accortezza tacere.

La grandezza delle gesta napoleoniche, se non vince, certo eguaglia quella dei capitani e dei regnatori più celebri. Ma nell'anteporle che fa Giordani a tutti, non comprendo con che felice digresso si diffonda tanto per dar merito all'Imperatore d'un pensiero riguardante il movimento del cervello; e meno poi mi capacito di quanto soggiunge, e cioè *che dalla niuna fralezza di umana complessione e dalla squisita temperatura del sangue* gli venisse l'eccellenza e perfezione intellettuale e sensitiva; perchè se tal fosse, la forza dell'animo, la prestanza dell' ingegno, la virtù del cuore procederebbero sostanzialmente dalla sanità e vigoria del corpo. Ma non pare che in modo fermo così pensasse Giordani, avendo più tardi scritto di Giacomo Leopardi, cui natura, per le infermità che lo travagliarono, fu per così dire matrigna, come di un miracolo d' ingegno, d' una cima di sapienza, d' un modello di altezza d' animo e di bontà. Se non che egli argomenta la bontà di Napoleone dalla volontà e dalla potenza in cui era di operare il bene, e perciò lo magnifica sopra tutti *eccellentemente e perfettamente buono.*

Ma come e con quale rispetto dell'opinione pubblica e della storia ha potuto conferirgli tal lode, quando era ancora recente l' iniqua fucilazione del duca d' Enghien ? — Veramente, quanto scrive Las-Cases nel Memoriale di S. Elena può in alcuna parte attenuare l'odiosa memoria di quel fatto, ma non cancellarla, perchè il duca d' Enghien non aveva tramato contro la vita del Primo Console di concerto con Cadoudal e Pichegrù, ma si viveva in sembiante tutt'altro che di cospiratore in seno alle gioje di ben amata consorte, fuori dalle agitazioni della politica e presso del granduca di Baden, amico, alleato e devoto di Napoleone. Sia pure che Talleyrand fosse il colpevole principale dell'orribile tragedia, ma ad ogni modo la responsabilità maggiore pesò e pesa sopra il governante della Francia, che per quella vide allontanarsi dalla sua politica tutti i gabinetti.

In cospetto di così lugubre ricordanza, onde a ragione si disse, che il Primo Console, cresciuto in potenza diminuisse in fama, muove a disgusto l' accenno di fatti, per nulla straordinarj, a provare l' animo di lui sommamente *pietoso*, *sincero* e *buono*. Esempio grandissimo di bontà, e forse unico nelle storie, fu dato da Enrico IV, il quale dopo le vittorie di Arquez ed Ivry si allontanava dall' assedio di Parigi, che poteva facilmente prendere, per non affliggere il popolo con le distrette della fame, ed affrontava molte altre difficoltà

e pericoli, prima di poter entrare in quella città ed esservi riconosciuto re.

Che vale a fronte di tanta grandezza d'animo e bontà ciò che Giordani racconta di Cadore per l'esenzione dalle imposte, e della vita graziata in Berlino al principe di Hatzfeld, convinto di tradimento? — Indubbiamente, Napoleone con quest'atto si manifestò generoso, ma celebrarlo per esso in modo a dire, che si *commoveranno a maraviglia le età future alla bontà e pietà* di lui, senza punto entrare in merito all'epopeja realmente maravigliosa delle sue imprese, se non piglio errore, mi sa assunto da povero retore e argomento inadeguato a dar concetto di *virtù sovrumane e di gesta in tutta la memoria dei secoli non udite.*

II. Giordani, passando a considerare la potenza di Napoleone, dice di non sapere ricordarne una maggiore, sia, per averla egli stesso *promossa e stabilita con la sola sua opera e con sovrumana prudenza*, senza ricorrere a *violenze ed insidie*, e sia, per averne usato ad *operare unicamente il bene e felicitare il mondo;* a tal che stima che per la così acquistata potenza abbia sorpassato i regnatori e legislatori tutti e siagli dovuto l'appellativo di *Sapientissimo e Fortissimo degli uomini.*

I primordj della carriera di Napoleone furono sicuramente ammirabili; ma col genio e con la prudenza solo (prudenza che pói gli mancò) non sarebbe riuscito a prodigioso inalzamento. Semplice ufficiale di artiglieria, non abbandonò le bandiere della patria, esulando come quasi tutti gli altri nobili. Di guarnigione a Grenoble, attese a quegli studj e a quelle meditazioni, che lo inspirarono alle grandi imprese. Tenente colonnello all'assedio di Tolone, consegna il nome alla storia, strappando quella piazza dalle mani degli inglesi. L'anno appresso a Saorgio con istupende operazioni compie in due giorni ciò che indarno tentavasi da due anni. Nel 13 Vendemmiale si fa scudo alla Repubblica e schiaccia l'anarchia contro le sessioni degli insorti. Ma più che non questi meriti, le nozze con Giuseppina e la protezione di Barras lo portano al generalato d'Italia, onde vennero le più splendide e gloriose sue imprese.

E però sono tutta opera propria le vittorie di Lonato, di Roveredo, d'Arcole, di Rivoli, della Favorita, giudicate per un portento del genio, e per le quali sorpassò in potenza e in fama tutti gli altri generali della Repubblica. Così fu pure opera intera di lui la spedizione e la conquista dell'Egitto, dove addimostrò che al genio del capitano congiungeva il senno dell'ordinatore e del politico. Ma,

troncagli dalla battaglia di Aboukir la speranza di compiere i suoi disegni in oriente e reduce in Francia, che sarebbe avvenuto del 18 Brumale, senza l'ajuto di Luciano, di Berthier e di Murat?

Dove erano quella imperturbalità e fortezza d'animo *sovrumano*, di che si entusiasma Giordani, quando Napoleone fu levato dal Consiglio degli Anziani tutto smarrito e fuor di sè, quando pallido e quasi svenuto nella sala dei Cinquecento al grido *fuori della legge il dittatore*, fu di là trasportato a braccia dai soldati, e quando questi, alla perorazione sublime di Luciano, in quella si lanciarono e sciolsero con la forza la rappresentanza nazionale? — Non corse egli forse il pericolo d'incontrare la sorte di Robespierre, allora che i cannonieri comandati da Henriot non vollero marciare e far fuoco sulla Convenzione, qualora nel suo colpo di Stato non fosse stato sostenuto dall'eroica prontezza del fratello e dall'audacia di Murat!

Escluso quindi che Napoleone arrivasse alla sommità del potere *con la sola sua opera e senza violenze*, nondimeno è forza riconoscere che dal 18 Brumale data l'epoca, che con tutta verità storica può dirsi la più grandiosa in tutto il corso delle sue imprese, l'epoca cioè del Consolato. Dove che essa porge materia doviziosissima e agli splendori della eloquenza e alle considerazioni della politica, Giordani la sorvola e retoricamente frondeggia a lodare opere di merito secondario, ed alcuna non lodevole.

III. Tutto era stato demolito e distrutto dalla Rivoluzione, tanto nell'ordine politico ed amministrativo, che nel morale e sociale. Tutte le classi erano insorte per dominare — nobili, *terzo stato*, commercianti, popolani, lurida plebe. Ai costituzionali, abbattitori della monarchia, seguivano i Girondini, cattivi costruttori di repubblica, e a questi i Giacobini, che spaventarono la Francia coi supplicj in massa e col *Terrore*. Rovesciata con Robespierre e col Comitato di Salute Pubblica la loro dittatura, succedevano governi di scompigliata, guasta e pessima amministrazione; onde che le fazioni, la licenza, l'anarchia al di dentro e l'indietreggiamento degli eserciti al di fuori minacciavano seriamente la Repubblica.

Bisognava (scrive Tocqueville) che un uomo di genio e di autorità raccogliesse e stringesse in sua mano i dispersi frantumi del potere, costituisse una amministrazione, stabilisse una giustizia, ordinasse sovra un solo e medesimo piano sì la legislazione civile che la politica, traesse di sotto alle rovine fatte dalla Rivoluzione una società novella, più connessa e forte che non l'antica distrutta e l'offrisse d'improvviso agli sguardi della Francia. Il che fece appunto

l'opera ristauratrice e sommamente benemerita del Primo Console, e per la quale gli stessi nemici dovettero riconoscere ed ammirare la sua grandezza.

Con savi ordinamenti finanziarj e con provvide leggi soccorse agli eserciti affamati ed ignudi, e richiamò la sicurezza, la concòrdia, la tranquillità, il ben essere dello Stato. Non gli riuscendo a pacificare l'Austria e l'Inghilterra, qual folgore piombava a tergo degli austriaci e li sbaragliava a Marengo. Combinando indi sapientemente le mosse dell'esercito francese in Italia con quelle di Moreau in Germania, costringeva l'Austria al trattato di Luneville. A vincere la pertinacia dell'Inghilterra e costringerla alla pace, si univa alla lega dei Neutrali, difensori della libertà dei mari. E come che il gabinetto inglese, in seguito all'assassinio di Paolo I, fosse riuscito ad alienargli la Russia, non tardava a intraprendere seri negoziati e addivenire al trattato d'Amiens.

Per sì felice e benefico risultamento Napoleone era eletto Console a vita, con facoltà di nominarsi un successore. La ristaurazione del culto cattolico in Francia, il ricomponimento della costituzione in Germania, l'Atto di mediazione nei disordini della Svizzera, il richiamo dei proscritti, le cure prestate ad estinguere gli odi civili e a prosperare la cosa pubblica con uniformità di leggi e con utili instituzioni, sono le altre opere per cui ebbero a congratularsi con lui tutti i Gabinetti, e l'arciduca Carlo a giudicarlo per il maggior capitano dei tempi moderni e per l'uomo di Stato più abile.

Fosse piaciuto a Napoleone contentarsi della grandezza e della potenza in cotal modo acquistate che avrebbe potuto rigenerare realmente l'Europa e raggiungere la meta', cui disse di aver consacrato la sua ambizione. Ma lo spirito di lui essendosi lasciato travolgere dalla prosperità, la sua potenza durò più breve che non quella di Alessandro e fu disastrosa più di quante altre dalla storia ricordate: dove, all'incontro, il regno di Federico di Prussia, battuto a Yena e rassomigliato da Giordani a quei corpi, *i quali gonfiando la mole affievolano la robustezza e la sanità per gli occulti vizi,* giungeva a preponderare nella Germania.

IV. Al tempo, in che data il panegirico, erano già cresciute a dismisura le cagioni, onde poteva argomentarsi la poca fermezza e durabilità dell'Impero Francese. Rotto il trattato d'Amiens per le gravi diffidenze insorte tra i gabinetti di Londra e di Parigi, e più pei modi non prudenti di Napoleone nel troncare le peritanze e le dimore al rinnovamento della guerra, quando poteva ancora scansarsi con

reciproche concessioni, chiaramente fin d'allora apparve che l'Europa non era disposta ad accettare la sua preponderanza. L'occupamento dell'Annover, del Portogallo, del golfo di Taranto e i campi minacciosi di Boulogne offersero il destro all'Inghilterra di rinnovare gli accordi per altra coalizione. Nella lotta gigantesca da lei impresa, non rifuggiva dal ricorrere a mezzi violenti, per togliere di vita il dittatore. La cospirazione di Cadoudal e di Pichegrù provocava la tragedia dei fossati di Vincennes, origine dei più terribili avvenimenti e delle più grandi sventure.

Tuttavia a principio l'Austria ancora ristava, per non voler essere la prima esposta ai colpi di Napoleone; per il che la Russia, già innanzi nelle pratiche con la Prussia e con l'Inghilterra, si limitava a proporre un progetto di mediazione, segnante i termini cui ridurre la Francia, per non offendere l'indipendenza degli altri Stati e l'equilibrio europeo. Conservati i confini delle Alpi e del Reno, doveva Napoleone sgombrare la Svizzera, l'Olanda e l'Italia. Non avendo a ciò consentito, quella propostadi mediazione mutavasi in cartello di guerra.

Per circolo inesplicabile d'umani eventi, in questa che gli eserciti francesi schiacciavano gli austriaci ad Ulma e procedevano su Vienna, la flotta comandata da Villeneuve andava distrutta a Trafalgar. Tanto disastro rendeva la Gran Bretagna arbitra assoluta dei mari, ma non impediva a Napoleone di battere anche i prussiani ed i russi e di stringere il trattato di Tilsitt; con che ei perveniva al sommo della potenza, mercè una campagna militare, la quale per le mosse, per i provvedimenti, per le accortezze della guerra, fu giudicata per un capolavoro del genio e della sapienza strategica, mentre l'opera politica, all'opposto, in cui la fondò, si tenne dagli uomini di Stato la più improvvida, la più violenta e fragile.

Giordani, non uomo di Stato, non intendente di politica, o se intendente mal destro piaggiatore, altro opinando, ravvisò in quest'opera una specie di coronamento *della pace universale e perpetua, un beneficio grandissimo* per l'Italia, *uno scarico dalla pressione del re prussiano* per l'Austria, *e una guarentigia di sicurezza e di felicità per l'Europa tutta.*

Ma d'onde trasse, non che la fiducia, la sebbene minima speranza di *pace universale e perpetua*, quando durava una lotta a morte con la Gran Bretagna, e quando per quell'opera ingigantivano le cause al ripiglio e alla continuazione della guerra anche sul continente? — Che beneficio di ordinamento politico e nazionale era dato all'Italia, smembrata in due regni francesi, spoglia di Genova, del

Piemonte, d' autonomia, e tratta a sagrificare i suoi figli in contrade straniere per interessi non proprj ? — Che *scarico* e che compensi asseguiva l' Austria, *a non dolersi dei mutati confini*, dopo essere stata espulsa dalla Germania, dal Woralberg, dall' Italia, e discesa a tale scadimento *di dover ricevere dalla pietà del benignissimo vincitore dove e quanto avesse a regnare?* — E che guarentigia infine di sicurezza, di concordia, di felicità poteva impromettersi l' Europa da una situazione violenta, offendente il diritto delle nazioni, imposta con la rigorosa osservanza del blocco continentale ?

V. Sperò invano l' Imperatore di poter indurre l' Inghilterra alla necessità della pace, credendo di avere costretto col trattato di Tilsitt gli altri Stati ad interdirle ogni commercio sul continente. Perchè ella, ad aprirsene le vie, non si peritava di bombardare Copenaghen e impadronirsi della flotta danese in piena pace e senza dichiarazione di guerra. E tutto che l' iniquità del fatto le sollevasse al momento l'odio generale, nondimeno le misure violente da Napoleone praticate per rinchiuderla ed isolarla entro i mari, finivano all' isolamento di lui proprio.

A consolidare l' Impero, doveva egli circondarlo, non di Stati depressi o soggetti alla Francia, ma di nazioni indipendenti, che con il libero e progressivo sviluppo delle loro forze fossero concorse a un savio concetto di rinnovamento. Al che giungere, invece di estenderlo all' Olanda, al Portogallo, all' Italia, alla Germania, alla Polonia, gli era necessario contenerlo entro l'Alpi, il Reno e i Pirenei. La sua moderatezza avrebbe disarmato la Gran Bretagna, cui, per continuare la guerra, sarebbero mancati i campi e gli ajuti della Spagna e del Portogallo. L' Italia, unificata e indipendente, sarebbe divenuta l' alleata naturale della Francia. La Prussia nelle sue aspirazioni soddisfatta, l' Austria compensata delle perdite coi popoli slavi del Danubio e la Polonia ricostituita, avrebbero formato una barriera insormontabile contro l' ambizione della Russia. Procedendo in ragione opposta e volendo padroneggiare il continente, col trattato di Tilsitt altro non faceva che allargare ai danni dell' Europa la dominazione russa e gettarsi in guerre interminabili.

Seduto sullo scoglio di S. Elena e ripensando ai dì della perduta grandezza, lamentò la guerra della Spagna, quale origine delle sue sventure. Già prima dell' Agosto 1807 erano incominciati quei disordini nella famiglia borbonica, che gli fornivano pretesto a impadronirsi di quel trono. Ne' suoi disegni, le vecchie dinastie dovevano scomparire, per far luogo ad una nuova generazione di re, suoi luo-

gotenenti o prefetti. Un fratello od un maresciallo aveva a cingere la corona di Carlo V e di Filippo II. Quantunque alla audace impresa apparisse spalleggiato dalla Russia, gli era chiaro vedere, che il gabinetto di Pietroburgo gliene lasciava balia, onde averla per sè ad insignorirsi del Mar Baltico e del Mar Nero. Come pure era facile conoscere, che l'Austria avrebbe, a circostanze opportune, cercato di rialzarsi, come realmente seguì allora che Napoleone, impigliato nella guerra di Spagna, si trovò costretto di marciare rapidamente dal Tago al Danubio.

La fortuna ancora e somma sapienza strategica e ardimento eroico di generali lo scampavano dai pericoli incorsi per la battaglia d' Aspern con la vittoria di Wagram; la quale però non gli acquistava nè una pace più durevole, nè una signoria più solida, benchè la estendesse a più larghi confini. Anzi il sistema violento del blocco continentale e la prigionia di Pio VII a Fointainebleau agglomeravano intorno all' Impero nubi talmente oscure, che Fouchet e Talleyrand, nel mezzo al massimo bagliore dell' umana grandezza, ne presagivano il crollo.

Le guerre di Spagna e di Russia consumarono gli eserciti di Napoleone, il quale, per quanto nella campagna della Sassonia maravigliasse del suo genio il mondo, sempre respinto dalle chieste alleanze, sempre avversato dall' Europa, in timore della soperchiante sua potenza, dovette in ultimo rivalicare il Reno e abdicare a Fointainebleau. I *Cento Giorni* sparsero d'immensa luce i funerali dell' Impero, e deposero sulla fronte dell' Imperatore una corona di martirio e di gloria, unica in tutte le memorie dei popoli. Egli cadde perchè, se aveva potuto vincere la reazione dei Sovrani ad Ulma, Austerlitz, Jena e Friedland, riuscì impotente a combattere la reazione dei Popoli, insorti contro il suo dispotismo per rivendicarsi nei loro diritti. Il concetto di lui, a voler formare delle nazioni europee come una famiglia sotto il primato della Francia, era chimerico, ostandone alla applicazione e i principj della indipendenza, dell'autonomia, della personalità di ciascuna, e le leggi del moto politico e storico in universale.

VI. Dall'epilogo dell' iliade napoleonica è manifesto, che la potenza dell' Impero Francese, più e più ingrossando, affievoliva ed era lontana dall'offerire elementi sicuri di stabilità e presagio d' un avvenire di sicurezza, di concordia, di bene pubblico. Non ostante Giordani inneggia all' Imperatore, perchè grazie questa potenza *assicurasse la pace con la coscrizione, e i commercj con la libertà dei mari.* In argomento alla *coscrizione*, dopo aver premesso l'utile delle

armi cittadine e il danno delle forestiere, secondo che scrisse Machiavelli, con lunghissima esortazione si volge alle madri, per lenire loro il dolore al distacco de' figli e persuaderle col riferimento di assai esempj storici ad accogliere elleno pure questa instituzione siccome provvida e benefica.

Non è a revocarsi in dubbio, da poi che prevalse il sistema degli eserciti stanziali, il vantaggio derivato alle nazioni dal possedere armi proprie e raccolte senza riguardo di classi e di fortune tra i cittadini più validi. Ma, a provarlo, non necessitava riandare tanti fatti di storia antica e moderna, qualora le armi cittadine intendano alla difesa nazionale. In tal caso le madri sanno da per se medesime, che i loro figli denno combattere e perigliare la vita anche a salvezza dei domestici focolari, ma non hanno la sventura di piangerli divelti dalle loro braccia e come perduti, perchè pugnanti in terre lontane e in guerre straniere agli interessi della patria. Per la qual cosa tutta la diceria di Giordani, intesa a levare gran merito di una instituzione, che trascinava al macello la più fiorente gioventù all' arbitrio di un conquistatore, decisamente ripugna. Grande e massima lode, invero, sarebbesi dovuta a Napoleone se, pur mantenendo il fatto ordinamento delle armi cittadine, saggiamente governando avesse indotto gli altri Stati a miglioramenti civili, e non a travagliarsi in apparecchi continui di guerra. La riduzione degli eserciti, più che la sapiente e poderosa loro organizzazione, sarebbe stata tal beneficio, da recare effettualmente *la pace* e *felcitare il mondo.*

Non v' ebbe mai tempo più propizio di quello del trattato di Amiens, per ridurre su grande scala gli armamenti e riordinare l'Europa sopra basi di giusto equilibrio e di comune benessere. Napoleone poteva farsi il grande pacificatore e riordinatore, segnando ai diversi Stati i termini naturali e dirigendoli in sulle vie di vero progresso, onde sarebbero scampati e dalle violenze del dispotismo e dagli eccessi della rivoluzione e dalle vendette della reazione. Messosi al principio del Consolato in sul cammino di tanta gloria, se ne disamorò al falso splendore di un gran trono. Le imprese di Alessandro, di Cesare, di Carlomagno, di Luigi XIV gli infiammarono sì la mente, che lo tolsero dalle opere assicuratrici della pace e della pubblica felicità; e la coscrizione per tanto, non che essere garante dell' una e dell' altra, divenne invece strumento di umano macello.

VII. I torti giudizj di Giordani, fin qui rilevati, possono in qualche modo trovare venia nella esaltazione generale di quel tempo alle gesta dell' Imperatore; ma trapassa ogni limite della piagenteria e

mal argomenta dalla storia, facendosi a dire, che egli era salito a tale potenza, da impromettere la sicurezza dei *commercj con la libertà dei mari.* Al che sostenere, non osta per lui la sentenza di Temistocle e Pompeo, *che fa della terra padrone colui che in mare signoreggia,* avvisando anzi che la signoria del continente avrebbe sottomessi a Napoleone *i baldanzosi dominatori dei flutti.* E a confermarsi in questo, si richiama alla guerra dei Romani contro Cartagine, senza rendersi ragguaglio che gli Inglesi padroneggiavano assolutamente i mari dopo le vittorie di Aboukir, di Trafalgar e la presa della flotta danese, di modo che nessun naviglio poteva allargarsi dalle prode dell' Impero e impedire loro il commercio della Spagna, del Portogallo, dell' Olanda, delle città anseatiche e di quasi tutti i porti del Mediterraneo: dove che, viceversa, i Romani avevano sconfitte le flotte cartaginesi nei mari della Sicilia e della Sardegna. In conseguenza di che, Cartagine era forzata combattere per terra i Romani, i quali e nella Spagna e nell'Affrica, malgrado le vittorie di Annibale in Italia, trionfavano in ultimo di quella potente signora dei mari, perchè mancò di forze terrestri bastevoli da contrapporre agli eserciti di Roma, e perchè i Romani con l' aiuto delle armate navali poterono trasportare la guerra in Affrica e colpirla al cuore.

Somigliante impresa contro gli Inglesi aveva tentato Napoleone coi campi di Boulogne, nell' intento di sbarcare sulle loro coste un esercito formidabile sotto la protezione della flotta. Ma diversamente da quanto intervenne ai Romani, che avevano concentrate tutte le forze di terra e di mare ai danni di Cartagine, egli da quell'impresa era distolto per correre sui campi della Germania, e più ancora perchè la flotta francese era disfatta a Trafalgar. I Cartaginesi avevano cessato di essere i padroni dei mari, espulsi che furono da quelli della Sicilia e della Sardegna, e gli Inglesi, per contro, li avevano perfettamente chiusi a tutti i porti dell' Impero. Oltre a questo, mentre i Cartaginesi erano stati costretti di combattere i Romani e per terra e per mare con le sole loro forze, gli Inglesi con le forze proprie chiudevano a Napoleone i mari, e senza alcun loro danno lo combattevano sul medesimo continente, sollevando i popoli e provocando le coalizioni. Per questi motivi Cartagine era esposta ai colpi mortali dei Romani, e l' Inghilterra restava affatto incolume dai colpi di Napoleone. Dalla quale disparità di condizioni evidentemente conseguita, che la libertà dei mari non era sperabile nè possibile senza pacificare innanzi il gabinetto di Londra, e che tale pacificazione si era resa impossibile dopo il trattato di Tilsitt.

VIII. Dissi più sopra che Giordani, sorpassando ciò che nelle imprese napoloniche v'ha di più memorabile, si diffonde largamente su quelle di minor conto, e taluna non lodevole. Ho già indicate le opere civili, per le quali scorge nell' Imperatore *qualche ritratto di quell' Eterno Spirito, cui la vetusta sapienza riconosce autore dell' universo.* Non so, se con simili parole voglia intendere, che la moderna sapienza siasi pronunciata per diverso principio cosmogonico; ad ogni modo le avverto, perchè mi serviranno di apprezzamento ai successivi suoi concetti.

Tra le opere civili, Giordani esagera nel lodare l'abolizione dei feudi, atteso che il sistema feudale era scomparso da quasi tutti gli Stati anche prima della Rivoluzione Francese, che ne abbatteva gli avanzi. Napoleone poi, in questa che nel Codice Civile sterpava affatto le radici del feudalismo antico, levando i maggioraschi e partendo tra i maschi e le femmine la paterna eredità, contrariamente a queste disposizioni introdusse una specie di feudalismo novello, col creare signorie militari e civili in ricompensa di distinti servigj allo Stato. Come nel medio evo dalle conquiste originavano i grandi feudi, così queste signorie trassero principio dagli ingrandimenti della Francia, benchè assai lontane in potenza dalle antiche, siccome quelle che non avevano giurisdizione civile e politica, ma solo preminenza di onori, favori della sovranità, fasto aristocratico e godimento di ricchezze.

Se grande è il merito di Napoleone quale legislatore, non tutte però le disposizioni del Codice Civile sono in perfetta consonanza cogli ordini inalterabili dell' umana famiglia e della sapienza cristiana. Di questa sapienza dimentico Giordani plaude ad *un regolamento di matrimonio* dove è introdotto il divorzio, che stima rimedio necessario ad allontanare *tante furie di sdegni e di sospetti dalle città e dalle famiglie.* Era prudenza serbare silenzio almeno sopra questo argomento, tanto più riflettendo che Napoleone ammetteva il divorzio, per usarne a fine dinastico, e non già *per soccorrere l' umana fralezza.* Quanto dovette pentirsi di aver detto, ch' egli (non ostante il divorzio) mantenesse *con amore e con fede il patto maritale!*

Prima della Rivoluzione Francese non erasi mai pensato di sciogliere il matrimonio presso le nazioni cattoliche, a cagione di abusi o di mali derivati dalla indissolubilità. Nel 1792 era decretata in Francia la legge sul divorzio, della quale tre anni appresso domandavasi la revisione per la dichiarata sua *immoralità ed assurdità*, qual si espressero al Consiglio dei Cinquecento i deputati Regnaut de l'Osme, Delville e Favart. La sospensione di questa legge, votata da

quel Consesso di repubblicani, non era ammessa dal Consiglio degli Anziani a proposta di Cambaceres, l' arcicancelliere dell' Impero. Al ritorno dei Borboni il divorzio fu abolito, e il ristabilimento, con reiterato voto dalla Camera dei deputati chiesto, fu sempre respinto dalla Camera dei Pari anche sotto la monarchia del Luglio. Ora pure, ma invano cercasi dal *radicalismo* d' introdurre nuovamente il divorzio e in Francia e in Italia.

Astraendó dalla indissolubilità religiosa del matrimonio, la quistione del divorzio si presenta gravissima, pur considerandola in ordine meramente civile e politico, a segno che lo avversano le stesse legislazioni, che non fondano il matrimonio nel rito ecclesiastico. Queste poche avvertenze dovevano consigliare Giordani, o a non parlare del matrimonio, o a rispettarne il sentimento religioso; ma egli lasciò desiderare ancora più rispetto a questo sentimento, parlando dell' istruzione pubblica.

IX. Secondo lui pare che, innanzi ai provvedimenti impartiti dall' Imperatore riguardo all' istruzione, i popoli stassero come avvolti *nell' ignoranza, nella superstizione, negli errori*, perchè dominati *da uomini prepotenti*, i quali, *spogliandoli d' ogni avere* e persino *di se stessi* o con *forza* o con *astuzia*, li facevano *marcire nelle tenebre* e li *maceravano nella stupidità per averli più domi.* Ma la luce (arroge) fu fatta risplendere con quei provvedimenti, e il *tremendo mostro della superstizione, che continuamente li divorava, è stato distrutto.* E mercè le *cure della filosofia, dai semi di verità non più pulluleranno tumulti e persecuzioni, non più veleno a Socrate, non più carcere a Galileo, non più maledizioni e mortali insidie al Sarpi.* Dalla filosofia dobbiamo ora attendere tutti i frutti del benessere e della pubblica felicità.

In che Giordani faccia consistere questa filosofia, quali sieno i veri che ne rampollano tanto benefici al mondo, non lo dice apertamente nell' orazione panegirica, ma lo lascia intendere dall' abbrutimento in cui descrive i popoli ad opera *d' uomini prepotenti*, e maggiormente da alcune frasi sparse come alla macchia e che sanno di materialismo. Si esprime assai più chiaro in altro scritto, e cioè in un proemio alle opere di Giacomo Leopardi, dove sostiene che questi *spiegò una filosofia, ingrata agli impostori, lugubre ai leggieri, evidente ai non molti intelletti, che cercano e non temono il vero.*

Tal giudicando della filosofia di Leopardi, tanto vale che far pubblica professione di materialismo, riducendosi quella alla negazione del sovrannaturale, al credere vanità il tutto, larve menzognere la

gloria e la virtù, mancante di scopo la vita e privi di compenso i più elevati propositi e i sentimenti più generosi.

Ma se così è, a che diffondere l'istruzione nel popolo, per insegnargli, essere il tutto menzogna, prepotenza, inganno, dolore e vanità? Se è vero che la *vita è un supplicio, il mondo una lega di birbanti, la provvidenza una chimera, il male la legge suprema e la morte l' ultimo fine dell' universo,* come si raccoglie dalle opere di Leopardi, quali frutti mai di benessere e di felicità se ne potranno cogliere? — Se non v' ha quaggiù opera virtuosa possibile, cui degnamente ed utilmente intendere, se la tema e la speranza di altra vita sono favole, se il vizio e la virtù non si distinguono che per un errore della imaginazione, non è conseguenza strettamente logica di codesto pessimismo filosofico, alla savia osservazione di Gioberti, che il modo men tristo di stare al mondo sia il vivere da epicureo o da ribaldo?

E a Giordani piacque sentenziare, che tal pessimismo filosofico torna *ingrato agli impostori e lugubre ai leggieri,* perchè nemici *degli utili veri e venditori di menzogne.* Egli sì! ha mentito, a voler gettare onta sopra coloro, che inspirandosi alle verità cristiane, furono gli educatori dei popoli e i maestri della civiltà. Dalle loro scuole, non ispargimento *di tenebre e di superstizioni,* si schiuse bensì quella luce di sapienza e sorsero gli uomini, che incivilirono le nazioni. Attraverso dei tanti politici rivolgimenti e delle tante umane aberrazioni, essi recarono e recano dovunque il tesoro del vastissimo loro sapere e dei loro insegnamenti, nei quali educati i popoli più liberi e civili, questi rifuggono dagli utili veri di una filosofia materialistica che, ad onore dell'Italia, fu sfolgorata qual corrompitrice d'ogni ordine morale e politico dei nostri più grandi scrittori, cominciando da Dante sino a Manzoni.

X. È sommamente benefico diffondere nel popolo più che è possibile l'istruzione, e di ciò va meritamente lodato l' Imperatore. Ma egli non intendeva basarla *sulle cure della filosofia e sugli utili veri* predicati da Giordani. Qualunque sieno state le cause delle contese con Pio VII, e per quanto fossero deplorabili le violenze cui si abbandonò, non verrà mai detto ch' ei mancasse di sentimento religioso, essendo stata la religione il conforto dei trangosciati suoi giorni. L'insegnamento senza Dio non è frutto originario d'Italia, ma importazione straniera. La miscredenza a noi venne dal sensismo francese, che guastò il sommo ingegno di Leopardi, il quale a' più maturi anni non potè meditare profondamente e illuminarsi alla verità di un' esi-

stenza oltremondana, perchè consunto da quella malattia, che lo scorse fino alla morte (1). Però non è temerario credere, che sopra di lui pure avrebbe trionfato la Fede, da poi che si parve che la sua anima ne fruisse un raggio poco innanzi al morire, avendo scritto da Napoli una lettera, in cui prega, padre, madre e fratelli a tenerlo raccomandato a Dio, per ottenergli *una buona morte, che ponesse fine a' suoi mali.*

La religione è la base dell'esser morale, politico e sociale. *Dove è religione si suppone ogni bene, dove manca si suppone il contrario*, già scrisse nelle *Deche* Macchiavelli. Lontana dal creare tenebre ed errori, essa è custode dell'umano sapere, cui salva dal corrompersi. Fuori da' suoi insegnamenti, le leggi, la morale, la giustizia mancano di principio, di autorità, di fondamento. È da questi insegnamenti che si apprende l'esercizio dei doveri verso Dio, verso sè stesso e verso la società, nel cui adempimento consiste tutto quanto l'ordine morale e politico. Senza religione sono vani nomi la sovranità, l'*obbligatorietà*, il diritto. Uomini, che non riconoscono un Ente Supremo, Legislatore e Provvidente, per essere associati, si assoggettano alle leggi imposte dall'astuzia o dalla forza. Ma che sono mai queste leggi, divelte dal principio divino, se non la volontà e gli interessi di quelli, che pervennero a dominare sulle moltitudini? A che riduconsi gli individui in condizione siffatta di governo, se non a poveri esseri spogliati di personalità, di fine proprio, e a semplici atomi dello Stato, suprema autorità, dispensatrice ed arbitra di ogni diritto?

A togliere questa condizione di violenza e di degradamento tutti i legislatori fondarono gli ordini civili sul principio religioso. Ma poichè la falsa teogonia dei Greci e dei Romani non era freno bastevole contro l'irrompere delle passioni, i filosofi più sapienti tra essi furono come i precursori delle sublimi verità insegnate dal cristianesimo. Non la superstizione quindi condannava Socrate a bere il veleno, qual pretende Giordani, ma la proclamazione di un Essere Supremo e di una dottrina rovesciante il politeismo e il vano sapere di quei Sofisti, per le cui teorie, ora rivestite a nuove fogge, Grecia e Roma finirono allo sperdimento di ogni virtù ed ai costumi più corrotti.

Era serbato al Cristianesimo innalzare il sentimento dell'umana dignità, far assorgere a quelle nobili aspirazioni, che formano il tesoro della vita interiore e producono le azioni più splendide e generose.

(1) Gioberti, *Teorica del Sovrannaturale.*

Perocchè *la religione tutto abbraccia l'uomo, e con la persuasione e con l'affetto lo conduce all'esemplarità, al sacrificio, al perfezionamento, intenti principalissimi della morale, cagione ed effetto della vera civiltà.* Sublime linguaggio uscito dalla bocca di un insigne scrittore, che con incoerenza inconcepibile nega allo Stato il dovere dell' istruzione religiosa e lo dichiara incompetente a farsi sostenitore della religione (1).

Marciva l'Impero Romano nella sentina dei vizi e crollava alle battiture dei barbari; ma questi barbari divennero le nazioni più colte, redente alla luce delle verità, scambiate da Giordani per superstizioni ed errori. I loro intelletti e le anime rischiaravansi e nobilitavansi agli insegnamenti d'*uomini*, che, in luogo *di spogliarli degli averi e della personalità*, furono i rivendicatori dei loro diritti e i distributori delle ricchezze, che erogarono in opere di beneficenza, in monumenti d'arte e di civiltà, come nei Parlamenti ne porsero testimonianza persino i nemici più sfidati degli Ordini Religiosi. Da quanto quegli dissero più che non da ciò che io potrei soggiungere, è manifesto, essere falso che i popoli venissero divorati *dal mostro orrendo della superstizione*, mentre all'incontro è verissimo, che ora sono orrendamente corrotti *dagli utili veri della filosofia*, cui plaude Giordani.

Dissi del perchè Socrate fosse condannato a bere la cicuta. Galileo poi per le sue grandi scoperte non sofferse nè la tortura nè quel carcere di cui tuttodì ciancia una turba di scrittori. Naturalmente la Chiesa ed i cattolici giudicarono severamente Fra Paolo Sarpi, in causa de'suoi errori e della guerra che mosse all'unità religiosa. Rispettando pure l'altissimo e quasi sovrumano ingegno di lui, per questi errori e per questa guerra lo stesso Gioberti il disse *un tristo esempio di aberrazione* (2).

Mentre il Giordani si studia descrivere a nerissimi colori lo stato insegnativo dei popoli, innanzi alle leggi ordinate da Napoleone, ponganși a riscontro i frutti che furono raccolti dai *semi della filosofia, che doveva rigenerarli e recar loro beneficio immenso di felicità.* Da chi scrivesse senza spirito di parte e con profondità la storia di Europa, dal tempo in che prevalsero nell'indirizzo dei governi, nella coltura degli studi filosofici, nella educazione dei popoli le teorie sensistiche, verrebbe provato che da esse germinarono quasi tutti gli sconvolgimenti e i disastri.

(1) M. Minghetti nel libro *Stato e Chiesa.*

(2) *Del Primato.*

La guerra mossa in prima al cattolicismo, si estese ad abbattere l'edificio cristiano. La libertà assoluta della coscienza e dei culti divenne la legge fondamentale di un nuovo diritto pubblico, che non riconosce religione alcuna. Si eresse lo Stato ad unica autorità, spacciandosi per assurda la soprastanza di un Ente Supremo negli ordini morali e politici del mondo. Lo spirito umano, si disse, è camminato troppo innanzi al seguito di tanti progredimenti delle scienze e della civiltà, per non farlo retrocedere ai pregiudizi, alle superstizioni. Gli uomini, tosto che nati, si rendono ora capaci del vero e della realtà, e, tranne qualche ciuco o pinzochero, ridono delle passate bambinaggini. Bandita la fola dell'origine divina, in oggi sono fieri di discendere per lungo processo evolutivo dalle scimmie e dai ranocchi. Ecco le grandi scoperte darviniane della scienza, ecco immenso beneficio per i progressi morali e per l'umana felicità! Dio, religione, comunanza di culto non erano che invenzioni del dispotismo e dell'impostura, tiranni della coscienza, credenze d'anime schiave. Vera sapienza politica e utilità sociale è far convinti gli uomini che il tutto finisce con la vita mondana, per cui a questa vita soltanto denno ridurre i calcoli, i godimenti, le speranze. A che affannarti, o stolto, di essere onesto e virtuoso, quando nè dalla onestà nè dalla virtù puoi cavare gli argomenti al tuo ben essere? Tuffa l'intelletto e l'anima nell'ebbrezze dei sensi, che solo possono recarti diletto e piaceri, non essendo fuori di essi che vanità e dolore. In qualunque condizione e fortuna tu sia nato, usa del tuo ingegno, dell'astuzia e della forza, per farti strada e giungere tu pure alla mensa dei banchettanti. È la forza il diritto, che crea tutti gli altri diritti, e per essa tu sarai felice, potente, rispettato, poichè il mondo e le sue gioie appartengono ai forti.

Queste, pur troppo, sono le conseguenze tratte dalle teorie, con che si pretende di scalzare e distruggere l'edificio cristiano, e dalle quali raccogliemmo con i fatti della Comune la messe spaventosa del nichilismo e del socialismo. Oltre mi dilungherei dal mio assunto, se mi ponessi a considerare lo stato calamitoso dei popoli e precario dei governi, presso cui quelle teorie passarono nelle leggi, nell'amministrazione, nell'insegnamento, nella politica. Solo osserverò, e mi gode l'animo nel segnalarlo, che una tendenza di salutare reazione si accentua ognora più nell'opinione pubblica spaurita dalle minaccie di gravi catastrofi. Gli uomini di Stato veggono che negli ordini cristiani le nazioni possono godere ordine, sicurezza, concordia, bene pubblico, vera libertà e i governi tornare forti, rispettati e stabili. *Il*

cristianesimo che ha principiato l' incivilimento, dovrà esserne, come sentenzia Romagnosi, *l'ultima cima* (1).

XI. *L'umana natura cominciò ad essere avvilita, quando si cercarono dei titoli pretesi per nobilitarla. Il sangue più illustre è quello che scorre nelle vene dell'uomo virtuoso.* La qual sentenza mi si impressionava così gagliardamente al tempo della mia giovinezza, che con gli entusiasmi di quella età mi tornò alla memoria, leggendo nel panegirico di Giordani quanto egli scrive in riguardo della *nobiltà data da Napoleone alla virtù coi fregi dell'Aquila Francese e della Corona italica.* E come in allora anche al presente penso, che la virtù non abbia mestieri d'essere da altri nobilitata, nobilitandosi da sè medesima, e che i fregi onde vuolsi onorarla, onorino i dispensatori qualora li conferiscano al merito.

Fino dai tempi più remoti fu costume di rendere pubblici e solenni onori a cui avesse ben meritato della patria con imprese gloriose o si fosse illustrato per fatti illustri ed opere utili, a ciò questi onori servissero di esempio e di emulazione. E tanto che furono il premio dei valenti, sfolgorò fra tutti i popoli la virtù greca e la latina, ma cessarono di essere oggetto di nobile arringa, venendone fregiati i meno stimabili. Le distinzioni, le onorificenze a costoro accordate, perdettero così di pregio, che a migliorata civiltà quasi tutti gli Stati furono studiosi di rimeritarne solo servigi eminenti resi alla cosa pubblica, lavori ed opere illustri.

Per questo è men vero, che Napoleone fosse *il solo, che col nuovo e mirabile trovato della Legione d'Onore e della Corona Ferrea sapesse congiungere in amicizia e uguagliare in merito ogni genere di virtù utili allo Stato.* Assai prima di lui v' ebbero Ordini cavallereschi, che si conferivano non solo per distintivo di alta nascita o di cariche cospicue, ma in premio ancora di *merito civile* persino alle donne. Le Corti principali d'Europa abbondavano di questi Ordini e compiacevansi nel dispensarli a sprone di virtù.

Indubbiamente Napoleone sorpassò tutte nella copia e nella magnificenza dei titoli e dei gradi di nobiltà, che profuse (si può dire) ad ogni classe e capacità di persone. Re, marescialli, duchi, principi, conti, furono per lui tratti dalle condizioni del popolo più umili. Con tali e tanti inalzamenti mirò a creare una nuova aristocrazia, da contrapporre e fondere con la aristocrazia antica, a lustro e rassodamento dell'Impero. E se all'uopo seppe premiare condegnamente alte gesta

(1) Veggansi *Le Vedute eminenti sull'Incivilimento.*

militari, opere egregie e servigi eminenti di Stato, non è a credersi però che, nemmanco lui regnante, i titoli della nobiltà si conferissero sempre ai più meritevoli, essendo che non tutti erano disposti a chiederli, come pare che esigesse l'uso o la prammatica. Per la qual cosa anche in allora spesso intervenne, che ne fossero privi uomini meritissimi, nel tempo stesso che ne andavano ricolmi altri di piccolo conto e per motivi futili.

Dall'epistolario di Monti ricavo, che a Melchiorre Cesarotti, gran letterato e *divino* traduttore d'Ossian, come l'appellò Alfieri, era detto che, per aver la decorazione di cavaliere dovesse egli stesso domandarla al vicerè o al segretario di Stato. Foscolo e tanti altri distintissimi nelle scienze e nelle lettere, non furono decorati di alcun fregio di nobiltà. Il vero merito, come la viola che tra l'erbe nascosta manda di lontano i suoi profumi, si fa conoscere senza pretese e in silenzio col lustro delle sue opere. Ma posto pure fuor di contrasto, che Napoleone con gli Ordini della Legion d'Onore e della Corona Ferrea onorasse largamente e meritamente più di qualunque altro sovrano o governo ogni maniera di virtù e di capacità, questo al postutto non gli è tal merito che abbia proporzione con la lode di *mirabile sapienza* prodigatagli da Giordani, e assai meno con l'appellativo aggiunto di *unico Riparatore del genere umano.* Codeste ampollosità sono assurde e rasentano la bestemmia.

Napoleone, per fermo, fu una delle maggiori intelligenze che dominassero al mondo, e le cui opere impressero segni incancellabili di progresso e di civiltà. Gigante di pensiero, d' animo, d' azione, di semplice ufficiale circondò il suo trono di re, mercè un genio, una fortuna, un' ambizione, un'audacia, insuperabili. Massimo dei duci e degli ordinatori di Stato nei tempi moderni, forse avanzò anche quelli dei tempi antichi per il numero e la grandiosità delle battaglie, per la vasta e potente organizzazione della cosa pubblica, per l'animo tetragono ai disastri. Parve e fu creduto un essere superiore agli altri uomini e che disponesse di tutte le forze umane, tanto e così felicemente sino al trattato di Tilsitt gli riuscirono le imprese più ardue. Ma fu appunto questa mirabile singolarità di potenza e di fortuna, che dal sommo della grandezza lo travolse al fondo della sventura, spingendolo a concetti troppo vasti, ambiziosi e inattuabili. Negli sforzi titanici impresi a volere stringere sotto il suo scettro e l'ascendente della Francia i popoli d'Europa in una sola famiglia, ei cadde e nuovo Prometeo andò incatenato ad uno scoglio, dove gli ròse il cuore e lo spense l'aculeo delle rimembranze e del dolore.

Nessuno (che io mi sappia) ritrasse e scolpì al vero la gigantesca figura di Napoleone, meglio che non abbia fatto nel *Cinque Maggio* Alessandro Manzoni:

Lui sfolgorante in soglio
Vide il mio genio e tacque,

ma poi che *ei fu* sciolse *all'urna un cantico, che certo non morrà.* Quale e quanta verità di storia e di concetti, quanta sublimità di espressione, quanta nobiltà di affetto, quanto tesoro di poesia e quanto splendore di fede non rendono supremamente bello ed immortale questo Carme! A comparazione di esso il panegirico di Giordani mi ha sembiante di una cappa di piombo, sovrapposta a Napoleone e smagliante di falso oro per virtù non vere o esagerate, di cui lo esalta, descritte con istile artifiziato, ridondante e zeppo di adulazioni.

XII. Mi sarei passato più lievemente sulle adulazioni di lui, se non mi fossi incontrato in giudizi ed apprezzamenti, che mi produssero una sinistra impressione. Fra questi devo specialmente notare ciò che egli disse riguardo alla Casa di Savoia, e all'ordinamento politico d'Italia.

È sempre ingeneroso e codardo l'oltraggio ai caduti, e ripugna ad ogni animo, massime se accompagnato di *servo encomio* ai favoriti della fortuna. Non so che idea si avesse dell'indipendenza e della autonomia delle nazioni Giordani, per vantare la costituzione di Stati francesi, per compiacersi dell'aggregazione alla Francia di Genova e del Piemonte, e per maledire alla Casa di Savoja, come quella che *per oltre duecento anni ha fatto iniquo mercato di noi, ed avrebbe sostenuto di bruciare l'Italia solo che sperasse un compratore delle ceneri.*

Le nostre condizioni politiche, avanti l'ordinamento napoleonico, non erano per verità le più lusinghiere. Venezia non dava più segno alcuno di potenza e pareva sopravvivesse come spossata ed oppressa dal peso di una morta grandezza. La repubblica di Genova non serbava che una esistenza politica di semplice nome. Sulla Lombardia pesava il dominio dell'Austria; Toscana, Parma e Modena avevano principi a lei dipendenti. Ma tuttavolta tra questi Stati di poco conto noveravansene altri, che potevano stringere in fascio le forze d'Italia e difendere l'indipendenza nazionale.

Il Piemonte, segnatamente, aveva posizione, esercito e politica, per esserne il baluardo. Emanuele Filiberto ne era stato il legislatore,

l'ordinatore, il ristauratore; e se a principio, mirando alla corona di Francia ed a conquiste oltre le Alpi, non curò di guardare all' Italia, presto addatosi dell'errore, stipulava con Enrico IV il trattato di Bruzolo (1610), in virtù del quale sarebbe divenuto re di Lombardia, quando il ferro di un assassino non avesse tolto di vita quel monarca. Però da questo trattato in poi la politica della Casa di Savoja fu costantemente ed esclusivamente italiana. In mezzo alle rivalità e guerre tra Francia ed Austria, dovette per necessità destreggiarsi ed essere or con l'una, or con l'altra a seconda degli interessi, della fortuna, dell' opportunità e dei vantaggi. Per lo che Vittorio Amedeo II in lega con quasi tutta Europa contro Luigi XIV, se ne staccava e riaveva le provincie perdute. Carlo Emanuele, alleato della Francia nella guerra di successione per la Polonia, non giungeva ad allargarsi al Po, perchè forse troppo prudente non approfittava delle sue vittorie, forzando il Mincio. Nell'altre guerre per la successione di Maria Teresa, non congiungendosi per animo leale coi nemici di lei, si toglieva una delle occasioni più propizie all' acquisto della Lombardia.

Dal trattato di Aquisgrana (1748) sino alla Rivoluzione Francese il Piemonte si mantenne in pace, non avendo partecipato alla guerra dei *Sette Anni*, perchè erano in essa alleate Francia ed Austria, nè all'altra dell'*Indipendenza Americana*, perchè non continentale, nè europea. In condizione eminentemente strategica, con forze militari ragguardevoli e governato da Principi valorosi, che con i popoli componevano una famiglia, accoglieva animosamente la proposta da Napoli di una lega italiana contro l'invasione francese; la qual lega non aveva effetto per la bieca politica dell'Austria, temente più dell'Italia unita che della Francia sconvolta. Nondimeno per quattro anni ripulsò da solo gli eserciti repubblicani, e fu al fine conquiso dal genio e dalle vittorie di Napoleone.

Sebbene si appunti Casa di Savoia, per aver abbandonato la guerra a Cherasco e ceduto ai francesi le migliori fortezze, sta sempre che essa fra tutti i Principi e Stati Italiani si battè più a lungo e più intrepida per la comune indipendenza, e che Carlo Emanuele, guerreggiato slealmente dalla Francia, abdicava al trono con nobile protesta. La caduta di lui precedeva di poco quella dei Borboni di Napoli e cacciava l'Italia tutta in servitù. Le repubbliche democratiche, e più dicevolmente di fescennina libertà, sostituite agli antichi Stati, sparvero come gallozzole di sapone al riordinamento di Napoleone, che smembrava l'Italia in provincie e regni francesi.

A questo tempo non potevamo trovarci in condizione più scaduta, essendo stata distrutta la nostra personalità e il nostro essere di nazione. Talchè l'Italia, al rovesciamento dell'Impero mancò di coraggio, di unione, di forze comuni e convergenti ad un medesimo scopo, che salvassero la sua indipendenza. E fu più tardi quella medesima Casa di Savoja, vituperata da Giordani, che metteva un'altra volta a pericolo la vita e il trono per rivendicarla. Carlo Alberto, dopo Pio IX, fu senza dubbio la più grande figura del nostro risorgimento. A lui si debbe la preparazione di quella politica e di quelle armi, onde l'Italia si sarebbe da sè sola redenta, se le furie della discordia non avessero disordinate e sperdute le nostre forze con lo stolto parteggiare di municipio, di costituente, di repubblica.

Tutto ciò è precisa storia e dimostra ad evidenza l'offesa gravissima a lei recata da Giordani con l'insulto scagliato alla Casa di Savoja e con le lodi ad un assetto politico che distruggeva l'indipendenza e la nazionalità d'Italia.

XIII. Riassumendo in ultimo i punti principali del panegirico e riferendomi alle fatte considerazioni, dico che Napoleone doveva essere celebrato ben d'altro, che non per animo buono e pietoso, essendo che v'hanno fatti storici dimostranti l'opposto; talmente che da un arguto scrittore tedesco fu detto, ch'egli rinserrasse il cuore nella testa, per inferire che i moti e le disposizioni di esso dipendessero soltanto dai calcoli della politica.

La potenza materiale da lui raggiunta, quand'anche più meravigliosa di qualunque altro regnante e conquistatore, fu moralmente la più violenta precaria ed improvvida. Dopo il trattato di Tilsitt crebbero a dismisura i nemici e i pericoli dell'Impero, di guisa che i più veggenti delle cose di Stato nell'eccessivo estendimento ne presagirono il crollo. L'organizzazione amministrativa più abile, le finanze più floride, gli eserciti più formidabili, il proteggimento delle scienze, delle arti, dei commerci, la sontuosità dei lavori pubblici, le buone leggi e ogni genere di benefici istituti non potevano scamparlo dalle offese mortali di quegli errori, per cui soggiacque.

Era follia credere, che l'alleanza innaturale con la Russia gli avesse procacciato pace e stabilità, tanto erano divergenti gli interessi e tanto l'Inghilterra restava potente, da rivolgergli contro l'Europa. Nella lotta a morte con lei impegnata, Napoleone non aveva fondamento di vincerla, perchè ella padroneggiava assolutamente i mari, disponeva della Spagna e del Portogallo e di mezzi immensi per opprimerlo ai primi rovesci con una coalizione. In questa fiducia ri-

fiutava recisamente la pace alle condizioni offerte dalla mediazione russa; e in tale rifiuto la potenza napoleonica non porgeva speranza o promessa di *far sicuri i commerci con la libertà dei mari, e concordi e felici le nazioni* con la guarentigia delle armi.

La coscrizione, alle madri tanto perorata dal Giordani, divenne un macello della più robusta e promettente gioventù; e se Napoleone con eserciti poderosi vinse da prima le forze dei re, dovette infine soccombere, quando a quelle si congiunsero le forze dei popoli. La Spagna, la Russia, la Germania sorsero contro di lui qual comune oppressore della loro indipendenza e libertà, e certificarono quanto sia effimera una qualsiasi più vasta potenza che non s'adagi sopra basi naturali e rette.

La base dell'Impero era falsa, perchè distruttiva delle autonomie nazionali, e nessuna forza perciò d'ingegno e di governamento poteva a lungo sostenerla. Furono grandi e forse anche insuperabili le geste militari di Napoleone, ma qual trista eredità di disastri non ne è venuta alla Francia, e quanto cumulo di sventure non pesò sull'Europa! A fronte di che, le sue imprese ed opere civili sminuirono assai di quella benemerenza, che somma si sarebbero acquistata con un indirizzo di politica temperato e saggio. Giordani nel celebrarle, mette in risalto, favellando dell'istruzione pubblica, *gli utili veri di una filosofia*, che sconforta e scoraggia la vita, riducendola al dolore, alla vanità, al nulla.

Non voglio però offendere la memoria di lui, col supporre che egli fosse profondamente e compiutamente convinto di questi veri, atteso che anche a' nostri dì v'hanno sgraziatamente non pochi che, filosofando e politicando, mostransi ligi e lodatori di teorie, che con i fatti ripudiano. L'indole dei tempi (scrisse Gioberti) ajuta la miscredenza e non è raro vedere uomini insigni esserle devoti e lasciarsi trascinare come da torrente, di cui dovrebbero fermare il corso, se fossero più savi e curassero provvedere a una fama più durevole (1). Non arguisce perciò straordinaria sapienza in essi, come vuole Giordani (2), il serbare l'animo inalterato al passo estremo, nella supposizione che tutto finisce quaggiù; perocchè la vera e altissima sapienza, confermata dai più grandi intelletti di tutti i tempi, ha principio da Dio, onde venne quel solenne postulato di verità, fondamento e guida alla coscienza universale, *initium sapientiæ est timor domini.*

(1) *Introduzione allo Studio della Filosofia.*
(2) Veggasi l'*Elogio della Maria Giorgi.*

E lo stesso Giordani sentì l'altezza di questa sapienza, nel descrivere gli ultimi momenti di Maria Giorgi, la quale parlò *con bella e accesa fiducia in Dio,* racconsolando i suoi cari, che le stavano piangendo intorno, lieta e serena nella speranza di rivederli e riabbracciarli a vita migliore. Oh quanto diverso è il morire di quegli spiriti falsamente sapienti, che fanno morta l'anima col corpo!

Ciascuno, che abbia anche mezzanamente esperienza del mondo e siasi fatto per poco a meditare sul problema dell' umano destino, deve essersi persuaso che l'annientamento del proprio essere è l'idea più orribile da cui l'animo rifugge. *Ciò che santifica la fatica e alleggerisce il lavoro, ciò che rende l'uomo forte, buono, saggio, paziente, giusto, benevolo, grande, degno ad un tempo dell' intelletto e della libertà, si è di avere innanzi a sè la visione perpetua di un mondo migliore, splendente di raggi immortali attraverso le tenebre di questa vita.*

Tal verità, così stupendamente espressa da Victor Hugo, dovrebbe rinsavire certi politicanti, che si propongono di ordinare i popoli per il benessere, per la pace, per la concordia, per la felicità, divorziandoli dalla religione. L'indifferentismo religioso dello Stato e la morale indipendente da Dio, non sono principi di ordinamento, ma di disordine politico e sociale, perchè contraddicono al fine dell'uomo e della società.

G. C. Angelo Marini.

RAFFAELLO LAMBRUSCHINI

E L'ARTE DEL DIRE.

Il bello è armonia; è la corrispondenza delle parti col tutto, dei mezzi col fine, della parola col pensiero. Nel bello non è mancanza, non superfluità; esso si fa ammirare giusto perchè offre a chi lo riguardi, dove riposare l'occhio e la mente, con una certa compiacenza, senza troppo commovimento dell'animo, senza tumulto d'affetti. Nella contemplazione della bellezza uno si quieta con diletto, come la mente che coglie nella verità, come la fantasia nella luce d' un' imagine serena. Dove è qualche cosa di più o qualche cosa di meno, la bellezza non è schietta; onde l'animo nostro non vi si ferma con desiderio, con piacere; ma la contempla con un rincrescevole sentimento di ciò che vi manca, o di ciò che v' è d'avanzo. E se il bello dell'arte non è mai perfezione, deriva appunto da questo che la mano dell' artista o non giunge sempre appieno, oppure oltrepassa il pensiero, o l'imagine che egli tiene innanzi all'intelletto. Onde è che se un'opera qualunque, è detta da molti bellissima e perfetta, non mai appare così a chi la fece e a cui sta sempre innanzi il più alto e il più bello esemplare.

Nello scrivere, tutta la bellezza sta appunto nella proprietà della parola, e nell'attitudine del periodo a rendere intiero il concetto, e del concetto ogni colore, e quasi ogni moto. Quando dalla parola non si coglie subito e chiaro il pensiero, e nel periodo o è qualcosa che rimane come nascosto, o qualcosa che si sforza di spingere la mente del lettore fuori del suo cerchio, ivi non è bellezza: quanti sono coloro che scrivono col desiderio di fare intendere anche più di ciò che essi dicono, o che si contentano di accennare piuttosto che dire i loro pensieri, studiando una concisione che fa anche confusione, tutti sono lontani da quel perfetto scrivere che si vagheggia da quanti hanno intelligenza del vero e della bellezza. Si predicano come esemplari di bello scrivere i trecentisti e i quattrocentisti, perchè sono semplici, schietti; non usavano che la lingua di casa, amavano di farsi intendere e non cercavano nulla di più. Il Boccaccio fu in prosa il primo artista, e l'arte gli tolse la naturalezza, e, me lo perdonino i letterati, egli non riuscì bello scrittore, se non là dove l' affetto la vinse su

l'arte, e dove si lasciò andare all'impeto de' suoi sentimenti: dico l'affetto proprio dell'animo suo, perchè dove si fa a colorire gli affetti altrui, torna a cadere nell'artifizio. Il Cento Novelle mostra quello che di più grande, di più ardito e vario e studiato può l'arte dello scrittore: è ricco di parole, di frasi e di modi, che vi scorrono giù come acqua da vena abbondante; ma pochi tratti vi sono di vera eloquenza, laquale trae vita dalla vita vera dello scrittore, prende della sua anima, si colora delle sue passioni. Fra quelli che fiorirono nel nostro secolo, è bellissimo e, in quanto allo stile, divino, Giacomo Leopardi, prosatore schietto, limpido, vivo. I pensieri appariscono in quelle sue prose, tali e quali furono nella sua mente; si sa quel che Egli dice, e dice sempre nè più nè meno di quello che vuol dire: la lingua che adopra, anche dove è antica, pare che prenda dal labbro suo, dalla sua penna, tutta la freschezza della parlata, nelle sue frasi e nei suoi periodi spira un' aura, e gira una luce che li fa vivi e lucenti. Nel Giordani è più d'arte, oppure non ve n'è tanta che si nasconda, e prenda quell'abito naturale, perchè pare che arte non sia. Egli meno forte pensatore anche del Leopardi, si direbbe che ama più le parole che i pensieri, vuol farsi intendere ma nello stesso tempo desidera che si ammiri il modo com' egli dice le cose sue, sempre lontano dal modo con il quale le direbbero tutti gli altri. Una volta a me che scrivo diceva Massimo d'Azeglio, parere a lui che il difficile dell' arte dello scrittore stesse nel dire le cose come le dicono tutti; ed è vero. La maggiore delle difficoltà è di riuscire a quella perfezione di bellezza per la quale il pensiero conserva tutta la sua lucidità, e pure nella veste della parola appare come se fosse nudo. È questo lo studio di chi ha qualche cosa da dire, e che ha più in cuore d'essere inteso che non di piacere per un vago accozzamento di parole, come di suoni: allora la bellezza salta su fuori dal pensiero quasi per forza propria, ed ogni armonia è rivelatrice di quella vita interna che s'agita nella mente del pensatore, è come la luce che scaturisce dal moto. Questi pensieri io ebbi fino da quando giovinetto mi affaticava su gli scrittori antichi e moderni e mi sforzava di raggiungere scrivendo quella perfezione, che poi non raggiunsi mai per colpa dell'ingegno, dello studio e della vita. Di questi pensieri io mi tratteneva sovente o per lettera o nel discorso con l' abate Raffaello Lambruschini, il quale fin d'allora era reputato uno fra i migliori scrittori che vivessero. E per verità dell'arte dello scrivere Egli era maestro, scriveva con un'elegante facilità, la quale ritraeva de'piu belli nostri esemplari, e la nostra lingua gli si era fatta così naturale, così propria, che si poteva veramente cre-

dere fosse egli, genovese, nato lungo le rive dell'Arno o piuttosto sul declive dell'Appennino, ove la parola si è mantenuta fresca come un fiore che lassù sempre rinasca nuovo ad ogni venire di primavera. Fra le molte lettere che mi scriveva quel caro uomo del Lambruschini ne ho scelte quattro che trattano di questo argomento, molto meglio che non abbia accennato io sino a qui, o che non potessi fare anche in lavoro più lungo. Io trascrivo queste lettere tali quali sono, perchè oramai i miei lettori ed io, sappiamo che tutte le lodi che in esse lettere si trovano per me, erano incoraggiamenti e non altro di Lui che mi voleva bene, e che mi prestava e d'ingegno e di virtù una dose che io non ho avuta mai. Ecco intanto le lettere; le quali voglio credere che saranno comprese nel volume che si stà preparando, e che vedrà la luce per i tipi dei successori Lemonnier con questo titolo: « *La vita, i tempi, e le opere di Raffaello Lambruschini. Memorie e documenti raccolti da Arturo Linaker* ». Il raccoglitore ci affida che il volume riuscirà degno dell'uomo, il cui nome porta in fronte, e alla cui memoria riescirà monumento conveniente.

I.

« *Gentilissimo Signore,*

« **Figline, 17 Agosto 1852.**

« Anco senza saper nulla di Lei, nè dal P. Pendola, nè da chi che sia « altri, mi sarebbe bastata la sua lettera dell'8 corrente per darmi suffi« ciente notizia di Lei; e non solamente risponderle (che sarebbe stato de« bito di civiltà e di gratitudine) ma testimoniarle la mia stima e il desi« derio mio di poterle giovare come e quando potessi. E di risponderle « avevo disegnato e promesso a me medesimo, senza aspettare lettere del « Pendola: il che avrei fatto, se non mi avesse occupato tutto l'animo uno « scritto lungo e faticoso, che devo leggere Domenica prossima all'Accade« mia de'Georgofili. Oggi poi in ogni modo, volevo sdebitarmi con Lei; e « stamane appunto ho ricevuto dal Pendola una lettera in cui mi dice di « Lei quello che già io pensava. Le scrivo perciò con quel piacere che si « prova a parlare con uno stimato da sè e dagli amici. »

« Taccio delle lodi ch'Ella dà al mio libro. Le ho care perchè sono sin« cere; ma conosco quanto manca a quel libro per meritarle, e quanto avrà « potuto nel suo giudizio e la nativa bontà, e la rarità di cose scritte oggidi « con lingua veramente nostrale. È un contagio che infesta tutti, quello « del forestierume e della gonfiezza. I miei antichi scritti ne sono presi an« ch'essi e ne' più moderni, non so dire se me ne sono saputo liberare affatto.

« Quella poca sanità che vi possa essere la debbo al trattare coi nostri con-« tadini, i quali parlano ancora la lingua di Dante; la debbo al leggere « quando posso i nostri vecchi; e soprattuto allo studio di chiarire nella « mia mente quanto più possa il pensiero che intendo esprimere, e quello « spiegare con le parole più semplici, e più castigate che io trovi. Questo « che io fo, è quello che consiglio a Lei. La corruttela della lingua è prima-« mente corruttela di gusto, cioè di senso intimo del vero, e del bello. Se « questo è semplice e fine. le parole sono proprie, vivaci ma contenute. « calde ma temperate: sono vesti linde d'idee lucidissime, d'imagini pure « e serene; si avvezzi lo spirito ad accettare idee oscure o mal determina-« te, a gustare il piacere inquieto d'imagini scomposte e fuori del naturale, « ecco le parole improprie, le metafore ampollose, accavallate una all'altra, « e il calore artificiale senza vero affetto. Oggi perfino le ore sono *epoche;* « ogni cosa è *estrema;* le parole metaforiche sono prese per proprie, i ter-« mini nostrali e antichi sono disdegnati, e si vogliono i greci, i latini, i « tedeschi, gli inglesi e persino gli arabi. Cerchiamo le droghe pel palato « che non gusta più i sapori miti del latte, del brodo e del pane. Tocca a « loro giovani a ricondurre lo stile alla semplicità, alla verità, alla castità. « Ed Ella può essere guida ed esempio agli altri. Studj e scriva: e se io « possa, e dove possa esserle d'ajuto mi considero fin d'ora come cosa « sua. Addio ».

II.

« *Gentilissimo Signore,*

« **Figline, 17 Settembre 1852.**

. . . .

« Fa bene a leggere molto i nostri Barboni per imparare la lingua. « Molto ancora ascolti il popolo, massimamente della campagna, dove non « sia ancora giunta la pestilenza de' forestierumi. Non lasci però di arric-« chire la mente di cognizioni; perchè senza queste si chiacchera, o si ri-« pete le chiacchere altrui. Sapendo bene quel ch'Ella vuole dire, lo esponga « sempre con la frase più propria e più semplice. Non miri a piacere, od a « scuotere; intenda solamente di far entrare nell'animo altrui quel ch'Ella « ha nel suo, e come ve l'ha. E si eserciti quanto può. Ogni argomento è « buono: anco il solo notare per nostro uso. Il resto viene da sè; e per Lei « verrà di certo, perchè dal modo com'Ella scrive ora giovanissimo, argo-« mento lo scrivere dell'uomo provetto. Ma torno a dire, studj la sempli-« cità. Quel che oggi guasta ogni cosa, è la gonfiezza, e l'artifizio. Si vuol « fare intendere più di quel che si pensa; e commossi noi stessi da imagini « confuse e accattate, come da sentimenti fittizi almeno nel grado, usiamo

« senza quasi avvedercene il linguaggio dei brilli: chè in verità l'animo è « allora briachiccio. Spesse volte si usa questo linguaggio a mente fredda, « perchè si è imparato quello dai giornali e non se ne sa altro.

« Io medesimo (torno a dirle) non mi seppi salvare dal contagio; e nel « *Giornale Agrario Toscano*, e nei primi volumi della *Guida dell'Educatore*, « scrissi anch'io come voleva la moda. Ma per grazie di Dio mi convertii; « e nei volumi ultimi della *Guida* (come vedrà da certi articoli staccati che « le manderò) m'ero purgato molto da quelle brutture. Di poi ci ho badato « sempre più. Ed ora non fo altro, scrivendo, che cercare fra i modi i più « nostrali, quello che significhi più chiaramente il mio concetto, e renda nè « più nè meno quello che sento e quanto sento. La sincerità perfetta non è « solamente una virtù morale; è anche una sicura regola di stile. La lascio, « la ringrazio del suo affetto; e l'accerto del mio ».

III.

« *Carissimo* . . . . . .

« Figline, 20 Aprile 1853.

« Sono veramente contento che Ella sia guarita dell'occhio, e la rin- « grazio che me ne abbia dato notizia con la sua lettera del 12. Non lo af- « fatichi troppo però: faccia per un bene così prezioso, e quasi direi così « spirituale, qual è la vista, quello che i ghiotti papponi fanno pel gusto « sensuale del mangiare: mangiano adagio per non s'empire troppo presto.

« Quando alla sua età si sentono già tanto, e perciò tanto si amano le « bellezze della nostra lingua, non si può non arrivare a scriverla bene. Ed « Ella vi arriverà: e già la scrive come la scrivono pochi. Il perfetto (che « sarà sempre più semplice e naturale), la grazia inesprimibile che viene da « un accordo di idea limpida, d'immagine gentile, e di sentimento temperato, « puro, alto, amoroso; questo *che* di celestiale, degna vesta del divino pen- « siero, richiede animo più maturato dal tempo, e più domo e ingentilito « dal dolore, che il suo non può essere in così fresca età. Ma è fatto per « divenire: e spero che la pietà e l'amore d'ogni buona e bella cosa, fac- « ciano in Lei le veci del dolore. I nostri antichi del 300, avevano per la « Religione, per le tribolazioni sofferte, per una semplicità nativa non cor- « rotta da quella che malamente si chiama filosofia, e per non so quale « occulta virtù di questo cielo, di questa terra, di quest'aria, una contem- « peranza di qualità interiori, alla quale rispondeva la lingua; dico la « struttura dei modi, e la bellezza delle parole; chè certe irregolarità di « grammatica, e certa mancanza d'arte di scrivere, non vanno curate. Noi « possiamo aggiungere quest'arte e questa regolarità; ma dobbiamo serba- « re intatto quel candore verginale, e quella squisitezza di senso interiore.

« Ed ora, per farle vedere che le voglio bene e la stimo, le farò notare « un errore di lingua in che è caduta nella sua lettera, trascinata dall'uni-

« versale abuso che si fa della parola *dividere.* Tutti oggi dicono « io divido « l'opinione tale e tale: o, divido con Voi il tale affetto etc. » Ed Ella ha « scritto « ma con pochi divido, certo, grande amore per questa, vera « figliuola del nostro Cielo ». *Dividere* in questo senso non lo troverà mai « usato dai nostri. *Dividere* vuol dire *mettere a parte*, non *essere a parte.* « Perciò si dice: *Io divido il mio pane col famelico, l'eredità coi fratelli; le* « *raccolte col contadino* etc. E si dice invece: *partecipo la vostra opinio-* « *ne; sono a parte del vostro dolore* etc. Poi vi sono altri modi; come: *la* « *penso come voi; la tengo dalla vostra; risento il vostro dolore* etc. etc. « Non le chiedo scusa di questa libertà che mi sono preso; perchè è carità « dire all'amico: non inciampare in quel sasso, ove tutti inciampano.

IV.

« *Mio caro* . . . . . .

« **Figline, 17 Agosto 1853.**

. . . .
. . . .
. . . .
. . . .

« Stimerei invanirmi se accettassi pienamente quel ch' Ella dice dei « dialoghi miei dopo aver parlato di quelli del Galileo. Ma mi compiaccio « che col suo retto gusto abbia sentito esser quello l'esemplare che mi « sono proposto, procurando di temperare quella magnificenza maravi- « gliosa con alquanto di semplicità popolana, che dia sentore del trecento. « Dico l'intenzione non il fatto: perchè più leggo quei nostri Babbi, e il « Galileo in particolare; più conosco che quella grandigia e castità di pen- « siero e di parola, quella vena pura e abbondante, quel brio modesto, « quella forza contenuta, quelle grazie native sono cose inimitabili che in- « namorano e umiliano. S'io fossi nato Toscano, forse potrei far meglio: ma « quando bisogna disfarsi e rifarsi, lo sforzo è grande e perciò apparisce; « ed io il primo mi lagno di me stesso, e piango che la mia Mamma non fosse « una contadina del Valdarno. Ma chi è, chi è che oggi conosca e stimi que- « ste cose? Io amo e pregio grandemente Lei, perchè veggo che le conosce « e le tiene in gran conto; e così c'intendiamo. Oh fossero molti i giovani « come Lei!

« A Lei basta poco per esser pago e riconoscente: perciò attribuisce « tanto valore alle mie brevi avvertenze in quel suo scritto. Il valore viene « dall'intendere Lei per cenni, e dall'avere già tanto fine il gusto, che le « minime cose le servono.

« Ora lavoro senza smettere intorno alla *Seconda Giornata dell'Istru-* « *zione.* Ho tutto in mente, ma lo scegliere, l'ordinare, l'esporre sono fati-

« che note a pochi: e mi tocca a riposare di tanto in tanto. Sono ansioso « di pubblicare per sentire che sarà detto da molti, i quali si vedranno stri- « tolare nelle mani gli idoli che adorano, sarò io il primo a spezzar i miei. « Ci siamo inorgogliti di meschinissimi artificj di metodo, e abbiamo disprez- « zato la virtù recondita della natura. Oh se mi riuscisse di ricondurre gli « uomini alla fede in questa occulta potenza che viene da Dio: ed a cessare « di attanagliarsi per confondere il capo a' bambini! Cosa bizzarra! La mo- « derna Pedagogia si dà il vanto di rivolgersi alle *potenze* (o come le chia- « mano, le *facoltà*); e invece s'arrabatta a far tutto come se le potenze non « vi fossero. Superbia d'ignoranza che si è arrogato il nome di filosofia. Il « mio libro sarà bruciato, o varrà a dar sollievo a maestri e scolari; e a « lasciar muovere gli uomini vivi, invece di tirarli per fili come *le mario-* « *nette.* Ma non più, stia bene e mi voglia bene

di cuore suo

R. Lambruschini.

Questi consigli vorrei che almeno giovassero ad altri giovanetti meglio che non foss' io, disposti per natura a riuscire scrittori e più benignamente, che non toccasse a me, aiutati dalla fortuna!

A. G.

I CONSERVATORI NAZIONALI.

NUOVI SCHIARIMENTI.

Se v'ha cosa certa pei cultori delle storiche discipline ella è certamente questa: che coloro i quali muovono le moltitudini o per cupidità di possanza e di gloria, o anche per sollevare i popoli a migliore stato, non sono atti a fermarle a loro talento.

Se non che la Provvidenza pose rimedio ai difetti degli uomini con quella legge per cui le Nazioni, pur vagheggiando le novità non vi corrono d' un tratto, ma un po'avanzano, un po'indietreggiano; e ristanno perplesse fra la provata saldezza degli antichi ordini, e il dubbio che lo splendore onde rifulgono i nuovi sia un inganno della fantasia.

La quale perplessità è, in sostanza, senno civile. Talora il furioso cozzar degli eventi lo sopraffà, ma non lo spenge; e balzando in piedi al momento opportuno, esso intima alla tempesta delle passioni il suo: fin qui e non più oltre.

Il dramma volge allora al suo termine; e alla violenza cieca che distrusse il buono ed il cattivo, quanto era innaturale e decrepito, e quanto vi si mescolava di fecondo e virile, succede la pacatezza oculata che distingue, sceglie, e pone i nuovi ordini sopra fondamento sicuro. Questo fatto sociale si personificò fino al presente secolo in un uomo straordinario, che le generazioni attonite a buon diritto reputarono provvidenziale; ma noi viviamo in condizioni migliori, dappoichè costui, benchè eccellente nelle armi o nella politica era tuttavia costretto a valersi dell' unico mezzo possibile a'tempi suoi, cioè del dispotismo, di cui l'effetto più funesto, dice il Guizot, sta nei benefizj che arreca, poichè da questi sono i popoli indotti a ritenere legittima la fonte da cui scaturiscono. Oggi, invece, le nazioni hanno appreso a considerare la libertà politica come patrimonio inalienabile, e ravvisare come soli efficaci e giusti i mezzi ch'essa offre, anche per frenare i propri trascorsi.

Or che l'Italia fosse a tal punto da far *tremare le vene e i polsi* a chi scorgeva gli effetti prossimi di un indirizzo morale dissennato, lo dimostra luminosamente l'egregio prof. Alfani nell'articolo pubblicato nel fascicolo quarto di questa *Rassegna*. Da quella dimostrazione procede anzi come illazione logica che il nascere del partito

conservatore è il frutto naturale del presente momento storico e la manifestazione della legge testè menzionata.

Le maggioranze infatti sono essenzialmente conservative; indi le liete e oneste accoglienze fatte a quel partito: accoglienze, che sarebbero state anche maggiori, se due generazioni di nemici non ci avessero osteggiati. Gli uni, per non aver fatto parola del potere temporale, ci reputarono presso che eretici; gli altri, per l'opposto, ci tennero infesti alla unità della patria, e pronti a ridurla in frantumi a benefizio del Papato. Delle quali accuse, la prima non ci commove gran fatto, dappoichè da ogni parola dei manifesti e dello statuto dei Conservatori apparisca invece essere loro fine precipuo e, meglio ancora, cagione di loro esistenza, il riamicare il sentimento religioso coll'amore di patria, e far cessare un dissidio che chiunque abbia senno riconosce dannoso alla Chiesa ed all' Italia.

Se non che quest'accusa procede direttamente dalla esagerazione della vera dottrina della Chiesa stessa, e benchè il Prof. Falorsi ne abbia già dato un cenno nella notevole sua lettera del 7 di Marzo 1879 al direttore della *Nazione*, pure mi sembra utile chiarire maggiormente questo punto, affinchè cessi una volta per sempre ogni onesta ragione di dubbio.

Tutta la dottrina della Chiesa intorno al Principato civile del Pontefice, si sostanzia pertanto nell'Allocuzione del 9 di Giugno 1862, dove si stabilisce:

Il Principato Civile della S. Sede essere stato per singolare Consiglio della Divina Provvidenza concesso al Romano Pontefice, e che il medesimo gli è necessario affinchè Esso Romano Pontefice non soggetto ad alcun principe, o civile potestà possa esercitare con pienissima libertà per tutta la Chiesa la podestà ed autorità suprema ricevuta divinamente dallo stesso Cristo, e possa provvedere al maggior bene ed alla utilità ed ai bisogni della Chiesa stessa e dei fedeli.

Or qual' è l' interpretazione veramente ortodossa di queste solenni parole? La troviamo in un libro che levò di sè molto rumore e pel nome dell'autore, e pel momento in cui fu pubblicato; non altro scritto forse, fu mai così *sottilmente analizzato e poichè uscì immune da qualunque censura, acquistò doppia autorevolezza.*

Ebbene, ecco quanto si legge a pag. 60, 61 del *Moderno Dissidio* (1), *fra la Chiesa e l'Italia.*

Di siffatto ristoramento (del potere temporale) in quelle parole non v'è vestigio, non v'è fiuto quanto che tenuissimo, ed oso dire che non vi poteva essere. Se vi si fosse affermato un fatto futuro, la Chiesa ci avrebbe pro-

(1) Curci, Fratelli Bencini; Firenze, 1878.

posto a credere non una dottrina, ma una profezia; nè so ch' Essa abbia mai dal suo Divino Istitutore avuta questa facoltà, o l'abbia mai esercitata. Il fatto è che quelle parole del Pontefice appunto perchè contengono una dottrina riguardante un fatto, non esprimono che una affermazione ipotetica; la quale sotto quella ipotesi fu vera quando venne pronunziata mentre si aveva il potere temporale; è vera ora che non si ha da otto anni, e resterebbe sempre vera anche quando se ne rimanesse senza, per altri 80, ed 800............ Difatti, dicendovisi necessario questo Principato civile non siamo obbligati a supporlo *precisamente determinato al modo speciale* onde trovavasi costituito quando fu distrutto colla violenza, e potrebbe la proposta dottrina avverarsi anche con un modo diverso da quello..... che Dio potrebbe serbare nel segreto de' suoi consigli. Più che in altro tuttavia *l'indole affatto ipotetica della sopra descritta dottrina si rivela nel legarsi quella Sovranità alla libertà pienissima della Chiesa come mezzo al fine.*

La Chiesa, dunque, non determina la qualità di questo potere civile che può essere una *Sovranità sui generis affatto nuova;* e il pretendere che i Conservatori Nazionali aggiungessero ai propositi loro la rivendicazione di un potere che non esiste oggi, e che *nella forma* che aveva quando fu atterrato non fu dichiarato necessario, era un richiedere più di quello che la Chiesa stessa domanda e un'imporre ai fedeli un dovere fittizio; politicamente poi, un ucciderli in sul nascere.

Ma dovremo, d'altra parte, arguirne che per muoversi, come oggi si dice, nella cerchia delle istituzioni nazionali, i Conservatori debbano proclamare intangibile la condizione attuale del Pontificato? Noi non lo crediamo e ne svolgeremo le ragioni rispondendo alla seconda accusa; la quale più ne cuoce come quella che quantunque ci offenda nell'onore – giojello dell'anima, come lo chiama lo Shakspeare – e ci denunzi quasi parricidi alla pubblica indignazione, pure trovò credito presso alcuni; aiutati in ciò dal sospetto fra molto fumo di lodi e di ben venuti, seminato destramente da uomini d'alto ingegno, cui le preoccupazioni dovrebbero meno che ad altri velare la rettitudine del giudizio.

Conviene prima di tutto dissipare un equivoco per porre con chiarezza i termini della questione. È egli vero che i conservatori tutti « entrano, secondo l'onor. Bonghi (1) o vorrebbero entrare nella vita politica della nazione con un alto dispregio di tutti quelli che ve li hanno preceduti e con iscarsa cognizione, dobbiamo dire, dei sentimenti di essi e delle influenze che gli hanno condotti? Dei moderati e dei radicali, della Destra e della Sinistra fanno tutto un fascio. Chi avrebbe portata la legislazione ecclesiastica dello Stato sino al punto da essere o da parere persecutrice non si distingue ai loro occhi da chi l'ha temperata e raddolcita. Chi ha difeso la Legge delle guarentigie non

(1) *Nuova Antologia*, 15 Febbraio 1879.

si diversifica da chi ha fatto il potere suo perchè non fosse votata dal Parlamento. Chi non ha voluto la legge contro gli abusi del clero s' ha a confondere con chi l'ha promossa. Chi insomma, pur mantenendo i diritti dello Stato n'ha contenuto l'esercizio nei limiti nei quali non offendeva la libertà della coscienza religiosa, si deve confondere con chi avrebbe voluto che i poteri dello Stato mutassero, se fosse stato possibile, la coscienza religiosa del paese.

Tali considerazioni contengono bensì una parte di vero, ma peccano per esagerazione.

Certo tutti coloro che il nostro meraviglioso risorgimento ha *disagiati*, per usare una frase dello stesso Bonghi, tutti coloro che si sgomentano del moto e del nuovo; quelli che per insanabile timidezza non seppero distinguere quello che era di Dio da quel che era di Cesare, ossia i doveri verso la patria dai doveri verso la Chiesa; e perfino coloro che nemici mortali d'Italia e del suo risorgimento ora vi si adattano per disperazione, sono per natura inclinati piuttosto verso il partito Conservatore che verso il radicale, ma non è affatto vero ch'essi sieno i soli a formarlo. Vi concorrono, perchè amano tutto quello che ha stabilità; ma a questo partito aderirono eziandio moltissimi, che avevano contribuito a far risorgere l'Italia, e che ristettero sol quando la questione politica si complicò colla questione religiosa; non avversi all'Italia una, libera, indipendente, ma sbigottiti da eventi che non avevano preveduti e da cui si sentirono sopraffatti.

La preponderanza loro è per lo contrario così spiccata da imprimere, essi, l'effigie nel partito, il quale perciò non rappresenta un'accolta d'ignavi, di malcontenti e d'indispettiti, ma integra, come abbiamo già detto un momento storico della nostra vita nazionale.

Non sono forse conservatori i Conti, i Cenni, gli Alfieri, i Persico, i Di Masino e tanti altri uomini insigni, benchè abbiano combattuto, meditato e scritto da oltre un trentennio a prò d'Italia?

Non è giusto, dunque, affermare che i Conservatori sentono alto dispregio di chi gli ha preceduti, dacchè molti dei predecessori militano oggi, col nuovo partito. I Conservatori, infatti, non vogliono distruggere neppure una delle cose buone, fatte dagli altri, ma come il minatore prudente non osa tentare le inesplorate viscere della terra prima di avere assicurata con solida vôlta la galleria già scavata; così essi, prima di procedere oltre, intendono dare fermezza al presente e ricomporre nei confini naturali l'ordine dei diritti e della competenza dello Stato e dei cittadini, lumeggiandone la nozione che s'oscura quasi per necessità in un vasto e precipitoso rivolgimento politico.

Altri però oppongono una più sottile obiezione. Il linguaggio vostro, dicono, è quello del partito moderato: propugna anch' esso il connubio indissolubile della libertà coll'autorità; è rigido difensore dell'ordine pubblico, e rispetta il sentimento religioso in qualunque sua manifestazione.

Quale è dunque la ragione del vostro nascere? O voi vi fingete quello che non siete, o il vostro partito è soltanto una gradazione più conservatrice del moderato.

La sentenza è, per lo meno, precipitata. Ammettiamo pure che il fine ultimo dei Moderati e dei Conservatori sia eguale, e che entrambi abbiano in mira di risollevare l'ideale morale del paese; è manifesto peraltro che v'è tra loro questa differenza sostanziale, che i moderati varranno sì il fine ma non i mezzi.

Vi sono infatti due maniere d'irreligiosità: positiva e negativa.

Consiste la prima nello sforzarsi direttamente a spengere ogni fede nel soprannaturale; e la seconda nel lasciare che altri lo faccia. Di questa trascuratezza, che per le conseguenze che ne derivano è vera e gravissima colpa, ben si può accagionare il partito moderato; perocchè se non ha prescritto d'insegnare le massime più opposte alle verità universalmente consentite, ha pure sofferto che fossero bandite dalle Cattedre dello Stato; e come se ciò fosse poco, ha tollerato che il parlare o il tacere di Dio nelle scuole elementari, dove s'informa la nuova generazione, fosse rimesso all'arbitrio dei Consigli Comunali quasi che si trattasse di un Regolamento d'Igiene o di Polizia Municipale. Qui sta la differenza sostanziale fra Moderati e Conservatori: essi vedranno i progressi del male, ma stanno colle braccia al petto, aspettando che il farmaco venga somministrato non si sa da chi; noi invece vogliamo fare quanto è in poter nostro per distruggere il micidiale umore.

Ad ogni modo questa diversità nel giudicare la importanza sociale della Religione non contiene da parte nostra nulla che non sia *costituzionale* e non può impedire ai conservatori di cooperare al bene civile della nazione partecipando alla sua vita politica. Essi troverebbero invece un ostacolo insuperabile solo quando fosse dimostrato che per muoversi nella cerchia delle istituzioni nazionali sia necessario riguardare la legge delle Guarentigie come assoluta e tale da non dovere mai essere emendata, e reputare immutabile la situazione imposta al Pontificato dagli eventi del 1870.

Questo sembra credere l'onor. Bonghi:

Un partito Conservatore non può diventare utilmente efficace se non accetta due principj, i quali possono ripugnare ad un numero non piccolo di Cattolici; l'uno che l'azione spirituale della Chiesa in Italia non ha bisogno del sostrato di un potere temporale per esplicarsi liberamente; l'altro che l'ordinamento della Chiesa Cattolica dev'essere, coi modi e cogli indugi che parranno migliori, ravvivato dallo spirito del laicato civile se non si vuole che cessi d'essere istrumento di vita morale.

Ma questi due principj, purchè intesi nel vero senso, non repugnano niente affatto ai cattolici.

Rispetto al potere temporale parmi aver già dimostrato, che la Chiesa non ne ha mai dichiarata la *necessità assoluta*, ma ha affermato in un Documento autorevolissimo (benchè non rechi obbligo di fede) la convenienza temporanea di un principato civile come mezzo ad ottenere l'assoluta indipendenza dell'autorità spirituale; ne segue che quando si trovi questo mezzo di una forma diversa ma rispondente al fine, la Chiesa non può avere difficoltà ad accettarlo. E rispetto al secondo principio, neppur questo repugna ai Cattolici, purchè della opportunità dell'applicazione e dei modi e degl'indugi che paressero migliori sia lasciato il giudizio alla Chiesa.

Ciò premesso, la disputa si riduce a questo: I partiti che ebbero tanta parte nel nostro risorgimento, massime il moderato, credono aver fornita la via, e data una risoluzione definitiva alla questione romana. L'Italia acquistò la sua capitale, il Papa ebbe immunità, poste, telegrafo, tre milioni di rendita e il Vaticano; altro non rimane da fare, e un partito che osi dubitare della bontà di quanto abbiamo fatto noi, è nemico della patria, e della sua unità, e perciò, illegale. I Conservatori invece dicono: Roma è capitale d'Italia; non giudichiamo nè il fatto, nè le cagioni, nè il modo in cui fu compito, e lo prendiamo qual'è. Ma, badate, questa stabilità è apparente, e sarete necessitati o prima o poi a modificare la vostra soluzione, perchè non è concordata col Pontefice.

Nè vale il rispondere che l'Italia non ha inteso stipulare un contratto, ben sapendo che una delle parti sarebbe mancata, ma fare una legge obbligatoria per la Nazione soltanto; perocchè in quelli Stati dai quali non è fuggito l'antico principe, non si può avere quiete e fermezza, s'egli non è assenziente ai nuovi ordini, o impotente a farli periclitare. Tanto più poi se il principe, sendo diverso da tutti gli altri, conserva, ancorchè disarmato, una potenza morale che tira più lontano del cannone, e non vien meno per trascorrere d'anni. *Nullum tempus occurrit Ecclesiae.*

Ma questi due estremi non ricorrono nel caso nostro, perchè se il Papa non è fuggito, pur non si acquieta ai nuovi ordini, e chiuso nella sua rôcca, aspetta gli eventi. Egli si mostra alieno dalle violenze; ciò nonostante voglia Iddio che questa singolare situazione non rechi in grembo infinito lutto all'Italia.

Fatto è pertanto che dal 70 ad oggi le cose d'Europa cambiarono. Il Bismark soverchiatore delle leggi di Maggio è divenuto il Bismark mansueto che discute col nunzio pontificio; al Conte di Beust e al Conte Andrassy successe non ha guari il Conte di Taaffe co'suoi Conservatori; e la Francia stessa colla opposizione de' suoi Consigli Generali all'art. 7 della legge Ferry mostra di volgere a moderazione.

Che sia per nascere da ciò, nessuno può prevedere; ma è chiaro che se l'Italia si fosse pacificata col Pontificato potrebbe contemplare con maggiore tranquillità le nubi che si addensano a Settentrione e ad Oriente. Comunque sia non può davvero affermarsi che questo desiderio di concordia implichi necessariamente un'offesa al diritto nazionale, collocando noi, che vivamente lo sentiamo, fra i partiti extra-legali.

Ed invero la convivenza della potestà civile e della potestà religiosa in Roma non è mai stata il concetto essenziale informatore della nostra politica; ma la conseguenza non desiderata di eventi che travalicarono le intenzioni dei nostri reggitori. Tanto è vero che se l'ordine del giorno Boncompagni combinato col Conte di Cavour e votato dal Parlamento il 27 di Marzo 1861 proclamava Roma Capitale d'Italia, era però formulato in termini così vaghi e generici da lasciare adito a concessioni ed accordi.

La qual cosa, del rimanente, non deve recar meraviglia a chi conosce quali fossero le consuetudini dell'insigne ministro. Vedremo in seguito quale risoluzione egli già meditava; ma giova intanto porre in sodo, che dalle pratiche iniziate da lui stesso colla S. Sede (che forse avrebbero avuto buon esito se il Cavour non moriva), fino alla presa di Roma, i nostri uomini di Stato studiarono varie combinazioni, dalle quali appariva evidente che nel pensiero loro l'insediamento del Governo nella Città Eterna era cosa distinta dalla proclamazione della capitale; e con evidenza non minore ne appariva il desiderio vivissimo di un accordo colla S. Sede, al qual fine avrebbero perfino lasciata al Papa una parte di Roma.

Si potrà dire, o Signori, (così parlava il Ministro per gli Affari Esteri nella seduta del 20 Dicembre 1870) (1), che questo progetto della Città Leo-

(1) Atti della Camera.

nina di cui l'Europa non fu chiamata a prendere atto, ma che noi invece abbiamo proposto al Pontefice, si potrà dire che questo progetto non è logico dal punto di vista dell'abolizione del potere temporale? Ma se con esso si fosse ottenuta la conciliazione e l'accordo, io credo che il paese non ci avrebbe condannati, ch'esso ci avrebbe approvati *se in cambio di queste concessioni, noi ci fossimo presentati ad esso con la questione romana risoluta.*

E l'on. Carutti diceva ben assennatamente (1):

Per me la Sede del Governo è cosa diversa dalla unione di Roma coll'Italia, diversa dell'Italia una, diversa dalla cessazione del dominio temporale dei Pontefici. Io ho sempre creduto che l'Italia potesse essere libera, una, forte, retta da una sola monarchia e civilmente cospicua, senza che fosse necessario che gli alti poteri dello Stato venissero trasferiti nella città dei Cesari e dei Papi.

E il Senatore Menabrea (2), il vero espugnatore di Gaeta, ammetteva anch'egli, che una parte della Città Leonina rimanesse al Papa per tenervi gli uffici ecclesiastici a cui presiede direttamente. Ma neppure il concetto della internazionalità, o meglio, sopranazionalità della questione romana veniva recisamente respinto. Esaminando il Libro Verde presentato alla Camera il 19 di Dicembre 1870 si rileva che l'accordo per una garanzia collettiva delle potenze a favore della indipendenza del Pontefice punto non repugnava a'nostri ministri.

Le Gouvernement du Roi (scriveva il Ministro per gli Affari Esteri ai rappresentanti di S. M.) (3) en maintenant expressément en principe le droit national, se renfermera toutefois dans les limites d'une action conservatrice et tutélaire à l'égard du droit qu' ont les Romains de disposer de leurs destinées, et des intérêts qui reposent pour chaque état ayant des sujets catholiques, sur les garanties d'indépéndance souveraine qui doivent être assurées à la Papauté.

Quant à ce dernier objet, l'Italie, je le répete, est prête à prendre des arrangements avec les puissances sur les conditions à determiner d'un commun accord, pour assurer l'independance spirituelle du Pontife.

E a Vienna, dove era stato inviato per tener quieta l'Austria, l'on. Minghetti scriveva (4):

Tutti, e cattolici e non cattolici si preoccupano della libertà e della indipendenza della S. Sede. Laonde il disegno espresso dal Governo italiano d'intendersi su questo punto colle altre potenze, si riconosce come savio ed opportuno ad evitare complicazioni future.

Dai documenti testè riferiti e dai molti altri che ometto per brevità segue pertanto che gli Stati d'Europa non si mostrarono avversi

(1) Atti della Camera, Tornata del 21 Dicembre 1870.
(2) Atti del Senato, Tornata del 25 Aprile 1871.
(3) Doc. III.
(4) Doc. VIII.

all'impresa di Roma, ma presero atto della intenzione solennemente manifestata dal nostro Governo di concordare con loro le garanzie necessarie ad assicurare la indipendenza del Pontefice; e il solo Ambasciatore Nigra potè tornarsene a casa giulivo e festante perchè aveva ricevute le congratulazioni *senza riserve* del sig. Crémieux (1).

Tuttavia non può negarsi che distratta dalla guerra sterminatrice che combattevasi fra la Germania e la Francia, e poi dagl' incendi della Comune, l'Europa non prestò alla questione romana l'attenzione che meritava. Fece delle obiezioni, ma fiacche per modo da lasciar travedere che qualunque cosa avvenisse, anche la partenza del Papa, essa non avrebbe esercitata un'azione efficace. Dal che imbaldanziti, i partiti eccessivi trascinarono il Governo a negare col fatto quella sopranazionalità della questione romana che aveva riconosciuta negli scritti e ne' discorsi de' suoi rappresentanti; e di qui ebbe origine la legge delle guarentigie.

Data la svogliatezza dell'Europa, dato quel Parlamento, dato l'affannarsi dei tribuni che soffiavano a perdifiato nelle passioni popolari, data la situazione del Governo sulle cui spalle le potenze avevano buttata tutta la responsabilità del futuro, la Legge delle guarentigie fu forse la migliore possibile, come atto politico, ma non soddisfece il paese reale. Spoliatrice e nulla per la Chiesa; troppo mite e troppo generosa di privilegi pei radicali; imperfetta pei veri liberali, anzi addirittura mutilata quando dal corpo della legge stessa fu scissa la parte che concedeva la libertà alla Chiesa e votata dalla maggior parte per ragione di opportunità, questa legge difetta di tutti i caratteri di una garanzia ed altro non è che un atto spontaneo e mutabile.

Le mancano infatti le tre condizioni necessarie per la perfezione giuridica della garanzia; un contratto bilaterale, un accettante ed un garante.

L'opposizione stessa lo riconosceva e la Camera non fiatò quando l'onor. Billia non dubitò di dichiararlo: (2)

Il Papa non può essere indipendente per legge che noi possiamo fare e disfare, anche se questa legge gli conferisce una sovranità. L'indipendenza sta nella immutabilità della legge e la immutabilità nel sottrarla alla nostra competenza, nel metterla sotto la salvaguardia delle potenze cattoliche.

Verità preziosa, onde il Ministro Guardasigilli, fatto accorto che la legge era un albero senza radici, dove mai andò a pescarne il prin-

(1) Doc. XXVIII.
(2) Atti della Camera, Tornata del 27 Gennaio 1871.

cipio costitutivo? Non nella equità, non nella giustizia, che non mutano mai, ma nel guadagno che l'Italia ricaverebbe dal non procacciarsi ostilità e dallo stare d'accordo con tutti. Con che il Ministro capovolgeva a benefizio della sua tesi, tutta la nostra legislazione sostituendo l'utile particolare ai principj morali, i quali soli conferiscono ai precetti, virtù obbligatoria.

Certo egli non avrebbe osato tanto per una legge civile; e allora domandiamo noi perchè il Papa debba essere trattato diversamente dai privati, e perchè a lui si neghino quelle garanzie che chiunque altro ha diritto di avere.

Ma a svelare vieppiù la essenziale mutabilità di questa legge, contribuì potentemente l'on. Corte, quando propose un articolo aggiuntivo all' Art. 12 che è pregio dell'opera riferire per intero:

Tutti i privilegi concessi al Papa, e che si riferiscono agli ambasciatori presso la Sede Pontificia all'invio di telegrammi e di corrispondenze postali saranno sospesi in caso di guerra fra l'Italia ed altre potenze; in caso di guerra in cui l'Italia rimanga neutrale, od in qualunque altro caso che sembri necessario per la sicurezza interna ed esterna dello Stato (1).

La Camera respinse quell' articolo, ma crede forse il lettore che la ragione del rifiuto, esposta dall' on. Bonghi, stesse nell' intrinseca opposizione fra la detta proposta dell'onorevole Deputato e le guarentigie?

Nemmeno per sogno.

L' on. Relatore (Bonghi) rispose che di tali eventualità era inutile allora il parlare, ed aggiunse:

Quando ciò avvenga, le variazioni, le limitazioni, le cautele che in questo caso possono riuscire necessarie, possono essere molte più di quelle che l'on. Corte prevede nel suo art. 12...... Vi ha però questo di sicuro e basta: che se esso turba le relazioni fa anche spiccare sopra tutti un principio solo, che la salute dello Stato è il supremo ed unico diritto, e questo principio solo è sufficiente a determinare la condotta del Governo non solo in quelle speciali disposizioni alle quali si riferisce l'onor. Corte, ma in molte altre ed in modi e per cause che nè io ora vedo, nè altri. Ma si assicuri l'onor. Corte, vedremmo tutti quel giorno ciò che bisognasse, e le questioni che ora sarebbe nojoso il trattare, noi *ci proveremo allora a risolverle*, e nessuno di noi crederebbe di non aver diritto a farlo (2).

Con queste parole ebbe termine quella memorabile discussione, e noi pure ne termineremo il brevissimo esame.

La opposizione che i Conservatori fanno a questa legge è quindi pienamente giustificata e dal suo merito intrinseco e dai propositi al-

(1) Atti della Camera, Tornata del 15 Febbraio 1871.
(2) Atti della Camera, Tornata id.

tamente manifestati da chi non la votò ed anche da chi la votò; ma soprattutto da codeste parole del Relatore che ne sono la sintesi.

Imperocchè lo ammettere che non solo in caso di guerra, ma eziandio di neutralità dell'Italia (che è il caso più probabile) e in ogni altro caso che *sembri* necessario per la sicurezza interna ed esterna dello Stato, il Governo nostro abbia il diritto di sospendere le relazioni epistolari e telegrafiche e le altre prerogative riconosciute al Pontificato; è lo stesso che sottoporre la Chiesa alle vicende di uno Stato particolare, allo strattagemma fortunato di un partito che riesca a carpire il dominio od alla debolezza di un principe. Ond' è che se, per ipotesi, la Turchia dichiarerà guerra alla Grecia, potrà il nostro Ministero, allegando il pretesto della neutralità chiedere al Parlamento di vincolare a suo beneplacito la libertà di una Istituzione Universale.

Ben diverso e ben più ampio era il concetto del conte di Cavour.

Nella cessazione del potere temporale egli non riponeva, come le menti volgari credevano, il fine precipuo ed unico della sua politica dalla pace di Villafranca in poi, ma vedeva il mezzo per raggiungere un fine più alto: la libertà della Chiesa.

La *italianità* di Roma egli distingueva dal fatto materiale dell'insediamento del Governo nella città eterna; a quello annetteva importanza grandissima; a questo, nessuna. Sopra ogni cosa poi egli agognava la pacificazione col Pontefice, e per ottenerla era disposto alle maggiori concessioni, fino ad ammettere un'alta sovranità del Papa sopra la città di Roma, concordando con lui, per renderla effettiva, delle modificazioni nella nostra legislazione, onde toglierne quello che v'è di inaccettabile per la Chiesa.

Infervoratosi in questa idea, il Conte di Cavour, come era solito, non pose tempo in mezzo, avviando pratiche collo Imperatore Napoleone e colla stessa Corte di Roma; e se non lo coglieva la morte egli avrebbe recato alla sua Italia un ultimo inestimabile beneficio; la pace colla Chiesa per mezzo della libertà religiosa.

Ma qui non risiedeva tutta la questione. V'era anche la parte pecuniaria e conveniva risolverla in modo che la dignità e lo splendore tradizionale del Pontificato non ne fossero menomati.

All'acutezza di quella mente non poteva infatti sfuggire che il sentimento del proprio decoro ed il dovere imprescindibile di assicurare l'assoluta indipendenza della S. Sede vietano al Pontefice di essere lo stipendiato di una nazione. Il nome di lui non può essere inscritto fra i creditori di uno Stato particolare; ma poichè è universale la Istituzione Divina a cui presiede, così spetta al Consorzio di

tutti i fedeli il provvedere al decoro del Papa e ai bisogni di quel complesso di uffici che chiamasi Santa Sede.

Questa è la massima che l'insigne Ministro avrebbe seguita nel risolvere la questione romana, ma circa ai modi pratici di applicazione, poco sappiamo perocchè soleva egli avere ben chiara e determinata nell'intelletto la soluzione teorica dei problemi ma riserbandosi di modificarne le accidentalità a seconda delle condizioni di fatto, il giorno in cui doveva attuarla. Sembra tuttavia ch' egli avrebbe escluso il concetto di una prestazione annua della Cattolicità, perchè reputava giustamente che le rendite della S. Sede non debbano correre il minimo pericolo di oscillazione, e voleva quindi sottrarle ai capricci dei governi e dei Parlamenti; la dotazione doveva essere costituita *pro rata* da tutte le Nazioni Cattoliche, ma proprietà esclusiva, intangibile della S. Sede e amministrata da questa.

Tale era il grandioso disegno del Conte di Cavour: sovranità del Papa, libertà della Chiesa, dotazione internazionale e infine la pacificazione dell'Italia col Pontificato.

La tradizione Cavourriana fu continuata fino a che il Governo non si lasciò soggiogare dalle passioni settarie; e nella medesima sessione (1861) l'onor. Ricasoli presentò al Parlamento una proposta di legge che si fondava tutta quanta sulla libertà della Chiesa (1). Se non che era scomparso l'uomo in cui anche gli avversari riponevano piena fiducia, il Cardinale Antonelli non volle ripigliare coi successori le pratiche già iniziate col Conte di Cavour ed allora il Parlamento, aprì quel periodo violento di molestie e di vessazioni alla Chiesa che ancora non è chiuso; con quale danno universale, ognuno sel vede.

Ma nulla contraddice alle idee di quel grand'uomo, più del titolo primo della Legge delle guarentigie, votato per gl' immani sforzi della sinistra, separatamente dal secondo, che doveva concedere la libertà alla Chiesa. Laonde l'onor. Peruzzi ebbe ragione di osservare, svolgendo il famoso ordine del giorno degli ottanta, che il Parlamento non votando una Legge per assicurare la libertà alla Chiesa, violava la più solenne fra le promesse fatte nell'ordine del giorno Boncompagni, col quale prendeva impegno non solo di garantire l' indipendenza, il decoro e la dignità del Pontefice, ma eziandio la piena libertà della Chiesa (2). Così il partito moderato atterrito dalle minac-

(1) Documenti e Proposte relative alla questione romana. Doc. 125.

(2) Atti della Camera, Tornata del 1.° Febbraio 1871. Nello sviluppare l'ordine del giorno l'onor. Peruzzi spiegò i concetti del Conte di Cavour e de' suoi successori intorno alla libertà della Chiesa e alle relazioni pacifiche

cie dei radicali, giunse a rinnegare con questa legge la sua indole e la sua storia. Ond'è che smarrita la tradizione e perduta a forza di compiacenze e di concessioni ogni fede in sè stesso, fu facile alla sinistra lo sconfiggerlo nel 18 Marzo 1876.

Non dispiaccia al lettore questa Storia retrospettiva. Era necessaria per dimostrare che il partito conservatore, benchè non stimi immutabile la situazione fatta al Pontefice, nè perfetta la legge delle guarentigie, pure non solo è legale quanto gli altri, ma il più legale di tutti.

Sarebbe infatti illegale solo quando intendesse di sconvolgere l'attuale ordinamento politico d'Italia e, come abbiamo già detto, ridurne in frantumi l'unità a benefizio del Papato, dalla qual cosa il partito conservatore rifugge, come l'uomo onesto rifugge dal delitto.

Noi persistiamo bensì a credere che l'unità d'Italia non può essere assicurata fino a che la sistemazione definitiva della questione romana non sarà ratificata dal Pontificato. Allora soltanto sarà remosso l'ultimo pretesto agli stranieri per intromettersi nei negozi nostri e tentare d'imporci colla violenza una risoluzione il che non sarebbe consentaneo al diritto, all'utile, alla dignità d'Italia.

Vero è che quando al nostro paese toccasse una simile sventura, noi combatteremmo con gli altri per l'indipendenza e per l'onore d'Italia; ma ci sembra carità di patria affaticarci a remuovere dal sacro capo di lei quel pericolo che pur sapremmo affrontare. Riferendo poi la risoluzione che vagheggiava il Conte di Cavour noi non abbiamo voluto far proposte concrete che prescindendo da molte altre considerazioni sarebbero oggi inopportune; ma crediamo non errare gran fatto reputando che i concetti del Conte di Cavour, considerati nel complesso loro, sieno quelli, che, date le condizioni attuali della convivenza civile, offrano il mezzo migliore per giungere ad una risoluzione stabile ed onorevole per la Chiesa e per l'Italia.

Così a me pare avere data risposta adeguata ed esplicita al *quomodo;* alla domanda, cioè, che dopo le cose fin qui discorse doveva sorgere spontanea sul labbro dei lettori.

Ma il *quando? Manet alta mente repostum.*

Nei secoli scorsi gli uomini sommi, che precorrevano alle moltitudini, imponevano loro per virtù d'ingegno, o per soverchianza di armi la risoluzione dei problemi sociali. Ma, altri tempi, altri mezzi.

che ne sarebbero derivate fra lei e lo Stato. Or bene, lo stesso onor. Peruzzi ha affermato allo scrivente che il Pontefice Pio IX se ne mostrò *entusiasta* e gliene fece pervenire le sue congratulazioni.

Noi riconosciamo questo diritto soltanto alla coscienza nazionale; ed anche la composizione del presente dissidio, se vuole essere duratura, è mestieri sia pacifica, consentita dall'universale, e liberamente conclusa da una parte e dall'altra. L'ufficio del partito conservatore si riduce dunque, per questo rispetto, ad apparecchiarvi gli animi lasciando al graduale svolgimento del pensiero politico, ed al quietarsi delle passioni, la cura di significare la opportunità dell'applicazione.

Concludiamo:

Il partito conservatore ha per fine precipuo l'armonia del sentimento religioso coll'amore alla patria nostra indipendente, libera ed una; ma stima *libertà non savia l'insegnare nelle scuole l'ateismo, e negare l'imputabilità morale e la Legge di natura, e la nobiltà dell'uomo; perchè ivi si fonda l'umanità delle Genti e l'essenza d'ogni incivilimento* (1); e si opporrà gagliardamente allo scempio che della giovane generazione fanno tuttodì i banditori di siffatte dottrine.

Il partito conservatore riconosce quale diritto imprescrittibile del cittadino, la libertà giuridica della coscienza e del pensiero. Il partito conservatore non ha certamente per fine il rivendicare il cessato potere temporale dei Pontefici, ma ritiene che la indipendenza dell'autorità spirituale debba essere garantita in modo assoluto ed evidente per mezzo di accordi fra l'Italia una, ed il Pontefice.

Ecco spiegati chiaramente, ci sembra, il genio e lo scopo del partito: ecco remossa ogni ragione plausibile di stare in sospetto dei propositi nostri.

A noi, dunque, tutti coloro cui freme in petto il giusto orgoglio d'essere figli di questa sacra terra. Ora che l'Italia è fatta, studiamoci di educarle generazioni degne di lei, insegnando loro che la Religione sanziona e non condanna l'amore di patria; che lo scetticismo, agghiacciando il cuore, uccide in breve ogni seme di virtù; e che soltanto nel pertinace adempimento del dovere, l'uomo attinge quella fortezza morale che gli fa anteporre il conseguimento del buono e del vero a qualunque lusinga di piacere. Possa, infine, il nostro partito, verdeggiare rapidamente come l'asta di Romolo che divenuta querce frondosa.

Non expectatas dabat admirantibus umbras.

Giulio de' Rossi.

15 Ottobre 1879.

(1) Circolare del Presidente dei Conservatori Nazionali di Firenze, del dì 17 di Maggio 1879.

IL PARTITO LIBERALE IN FRANCIA E IN BELGIO

E LA QUISTIONE DELL'INSEGNAMENTO.

I. Il partito che domina presentemente nella Francia e nel Belgio non è giunto senza lotta ad afferrare il potere: e gli uomini che ora in que'due paesi si trovano investiti della responsabilità del governo sembra non abbiano altro pensiero se non quello di perpetuare la propria vittoria riducendo i partiti avversi alla più assoluta impotenza. Trattandosi di un fine così eccessivo e violento era naturale che violenti ed eccessivi fossero i mezzi posti in opera per conseguirlo, ed era altresì naturale che all'impeto di un così terribile assalto rispondesse l'ardore della difesa per modo che que'due popoli, mercè la improvvida politica de' loro governanti, sembrano divisi ciascuno in due eserciti nemici pugnanti tra loro non per momentaneo dissidio ma per odio irreconciliabile. In tal guisa si va lentamente pervertendo la vera nozione del governo parlamentare, secondo la quale nei paesi liberi deve essere permesso ai cittadini di ogni partito di esplicare individualmente e collettivamente la propria attività nei limiti dalle leggi prefissi, e tanto più libero si considera un paese quanto meno il legislatore sente il bisogno di accrescere le disposizioni restrittive della pubblica e privata operosità. Ora chi ponga mente al processo legislativo che si sta svolgendo presso i due popoli testè accennati, di leggeri potrà convincersi che tanto in Francia quanto in Belgio le leggi restrittive contro i partiti vinti accennano a prevalere. E per una ironia singolarissima del caso, o piuttosto per quella confusione d'idee e di cose che regna al presente nella società, questa missione di restringere le pubbliche libertà è stata assunta da uomini che s'intitolano liberali, e che, come tali, si potrebbe supporre dovessero largheggiare di tolleranza anche verso i partiti opposti, e mostrarsi custodi gelosissimi ed ampliatori volenterosi delle franchigie nazionali.

Ma, come giustamente osserva un pubblicista americano, Alberto Stickney (1) i presenti governi parlamentari accennano a decadenza, perchè l'opera del governo mira a trasformarsi in opera esclusi-

(1) *A true republic.*

va di partito. Certo i partiti sono una necessità, e chi perdesse il tempo a deplorare le lotte dei partiti potrebbe essere assomigliato a chi lamentasse il succedersi del giorno e della notte, o l'avvicendarsi della stagione serena colla piovosa. Solo è necessario per il buon andamento della pubblica cosa che gli uomini i quali si trovano innalzati dal proprio partito al governo si adoperino non tanto a favorire questo partito, quanto a promuovere il bene dell'intera nazione, mostrandosi anche disposti a posporre i partigiani vantaggi alla comune utilità. Ma in Francia e in Belgio, per non parlare delle altre nazioni che non formano argomento del presente studio, le passioni partigiane sono a tal punto infiammate, che agli occhi dei governanti l'idea del paese sparisce, e svanisce eziandio il concetto della libertà, di guisa che gli uomini i quali si trovano al potere mirano a foggiare l'intera nazione sullo stampo dei loro principii e trasformano l'idea di libertà nel concetto della propria onnipotenza. Onde è che a parer nostro il pubblicista nominato dianzi mentre ha riconosciuto il vizio che invade il moderno regime parlamentare, forse non ha saputo metterne in chiaro l'origine, ricercando la quale sembra doversi ritrovare nelle dottrine che hanno attribuito allo Stato, in quanto tale, illimitato potere. Da queste dottrine assai predicate in Germania, (ove la filosofia hegeliana ha plasmato diverse generazioni) e accolte con soverchia fiducia dai popoli vicini, scaturisce questa natural conseguenza che l'onnipotenza dello Stato si comunica agli uomini che lo stato rappresentano, e siccome questi uomini ricevono il potere da un partito, così avviene che il partito dominante si adopra per mezzo dei suoi mandatarii a schiacciare gli altri partiti, e ad impedire che possano risorgere, ponendo in atto ogni maniera di violenze e d'intrighi, con disprezzo manifesto di ogni giustizia e di ogni libertà.

In Francia i partiti sono divisi da una quistione fondamentale perchè dissentono sulla forma stessa del governo, e il partito che domina afferma di voler anzi tutto assicurare l'avvenire della repubblica contro ogni tentativo di restaurazione monarchica. In Belgio questo dissenso fondamentale non si manifesta; ma i liberali che nelle ultime elezioni ottennero la maggioranza in Parlamento si mostrano pieni di timore e di odio verso i cattolici e verso il clero, accusandoli di voler crescere generazioni ostili ai principii della moderna civiltà e della libertà costituzionale che è base della vita politica del popolo belga. Quindi sotto pretesto di difendere la libertà, cominciano ad osteggiare la religione, principalmente nell'insegnamento, tur-

bando le coscienze cattoliche, e seminando i germi delle più profonde discordie civili.

A dir vero, volendo essere imparziali, convien riconoscere che in Francia l'opera dei conservatori a tutela della religione e della libertà sarebbe stata più efficace quando avessero potuto far tregua tra loro circa alle quistioni dinastiche da cui sono internamente divisi, e di cui non appariva possibile una immediata soluzione. Ma questa tregua varie volte tentata non è mai riuscita a mantenersi e il partito repubblicano ebbe, rispetto ai conservatori, il vantaggio di stringersi intorno alla forma di governo già stabilita, e che appariva alla nazione come una cosa certa, mentre dubbiosa sembrava l'attuazione delle speranze dei varii partiti monarchici, uno dei quali era con finissima arte accusato dai repubblicani di voler far risorgere gli abusi dell'*ancien régime*, spauracchio incompreso del popolo francese, e l'altro, con maggior verosimiglianza, di essere stato precipua cagione delle sventure politiche e militari della Francia, di cui per vent'anni ebbe in mano il governo.

In somigliante guisa i cattolici del Belgio furono alquanto compromessi rispetto ai loro avversari dalle intemperanze di alcuni fra i loro sostenitori, i quali, commossi dal pensiero che il partito liberale giungesse a far uso contro le credenze religiose del potere concesso ad esso dalla Costituzione, cominciarono a mettere in dubbio la Costituzione stessa, dando pretesto così ai liberali trionfanti di atteggiarsi a difensori delle istituzioni nazionali.

Ora è evidente che il partito repubblicano in Francia e il partito liberale in Belgio hanno meditato la parola di Brougham: « arbitro del mondo essere non il cannone ma il maestro » e adattando questo principio alle proprie passioni mirano a signoreggiare non solo le generazioni presenti ma eziandio le future introducendo nell'insegnamento tutte quelle riforme radicali che valgano a toglier forza alle idee dei loro avversarii. Se non che quando hanno posto mano a tradurre in disposizioni legislative questo loro programma, non si sono astenuti dall'urtare direttamente anche quei principii che sono necessarii a tutti i popoli, a tutti i tempi, a tutti i governi, per modo che inevitabilmente debba considerarsi come avviato alla propria rovina quel governo o quel popolo che ponga in non cale quei principii o peggio ancora li osteggi. Per meglio mettere in luce questo contrasto tra i disegni di legge presentati al Parlamento in Francia e in Belgio, e quei principii di cui niun governo può permettere o promuovere la violazione, esamineremo partitamen-

te le leggi proposte nei due paesi dai rispettivi ministri della pubblica istruzione, e quindi mostreremo quali ne saranno gli effetti religiosi, politici, economici e sociali.

II. I disegni di legge di cui il ministro Ferry ha preso l'iniziativa in Francia, ed ai quali resterà congiunto il suo nome hanno tre scopi immediati diversi che convergono tuttavia mediatamente verso un fine unico: indebolire l'influenza della Chiesa e restringere in più angusti limiti l'azione dei cittadini cattolici nel pubblico insegnamento. Per raggiungere questo fine il ministro Ferry propone 1.° una modificazione importante del Consiglio superiore dell'istruzione pubblica; 2.° la soppressione di tutti gli istituti d'educazione diretti dai membri della Compagnia di Gesù, e dagli altri ordini religiosi non riconosciuti dalla legge; 3.° la sottrazione alle università libere della facoltà di dar diplomi ai proprii alunni, riserbandosi questa facoltà all'università dello Stato.

Il Consiglio superiore dell'istruzione pubblica di Francia, secondo la legge del 1850 che regola il numero e la qualità dei suoi membri, è composto, oltre che dai rappresentanti dell'insegnamento ufficiale, da quattro vescovi, dai delegati dei culti acattolici, da alcuni membri del Consiglio di Stato e della Corte di Cassazione; anche i ministeri della guerra e della marina sono rappresentati in seno a quell'alto consesso che ha la suprema direzione di tutto l'insegnamento. Fu pensiero altamente filosofico quello che indusse allora i legislatori francesi a chiamare in seno al Consiglio superiore i rappresentanti di tutte le forze sociali, quali sono la religione, la magistratura, l'esercito, acciò che nell'indirizzo dato alle giovani generazioni si specchiasse, a dir così, l'accordo di tutti i poteri dello stato, di tutte le istituzioni nazionali, di tutte le classi di cittadini. Colla legge del ministro Ferry vengono esclusi dal Consiglio superiore i rappresentanti dei culti, della magistratura, del Consiglio di Stato, e dei ministeri della guerra e della marina, e solo quasi per grazia all'insegnamento libero vien concesso di essere rappresentato da quattro membri in un consiglio composto di cinquanta persone.

Il secondo scopo cui ha mirato il ministro Ferry fu di bandire dall'insegnamento quegli ordini religiosi che riscuotono maggiormente la fiducia dei padri di famiglia, e i cui membri, invocando solamente il diritto comune dei liberi cittadini, non credevano di aver bisogno per insegnare di uno speciale riconoscimento per parte dello Stato. In Francia alcune congregazioni religiose sono munite della licenza d'insegnare, altre no; ma in favore di queste ultime militava

ildiritto comune, che procurò ad esse fino a questo giorno la tolleranza ed anche la benevolenza dei pubblici poteri, i quali non ebbero mai a dolersi del modo con cui queste congregazioni adempivano al loro assunto. Fra gli ordini religiosi colpiti dalla proposta legge sono i Gesuiti, i Domenicani, i Lazzaristi e i Maristi. Nella sfera dell'insegnamento secondario queste congregazioni religiose possiedono 89 collegi con 20,000 alunni; e a questi collegi debbonsi aggiungere 530 scuole primarie alle quali intervengono *quaranta mila* fanciulli. Queste cifre dovrebbero essere eloquenti in un paese dove la voce del numero vale più di tutti i ragionamenti. Se la legge Ferry fosse approvata dal Senato nella sua integrità come è stata già approvata dalla Camera francese, tutti questi collegi sarebbero chiusi, tutte queste scuole soppresse, tutti questi alunni costretti a cercarsi altri maestri, e a piegare il capo dinanzi al monopolio governativo. Eppure questa gravissima quistione è stata trattata dal ministro Ferry con tanta forse studiata leggerezza che l'articolo di legge destinato a produrre questi effetti nell'insegnamento secondario e primario è stato inserito come a caso in mezzo ad altre proposte legislative le quali tutte versano circa all'insegnamento superiore.

In fatti il terzo scopo del ministro Ferry fu di togliere alle Università libere il modo di fornire ai giovani che le frequentano i titoli che sono conseguenza naturale degli studii universitarii. Togliendo poi ad esse il titolo d'Università che vien riserbato alla sola Università dello Stato mira a menomare il prestigio delle facoltà libere, le quali private ad un tempo della loro dignità e del risultato dell'opera loro, dovranno soccombere sotto l'oppressione di una concorrenza, non fondata sopra alcuna superiorità morale, ma unicamente sulla brutale prevalenza della forza.

Come chiaro apparisce tutte queste proposte legislative, sotto colore di voler rivendicare l'autorità dello Stato, mirano unicamente a ferire la libertà d'insegnamento perchè giovevole alla Chiesa, cioè ai principii cristiani, che sono principii fondamentali d'ogni vera civiltà.

III. Prendendo a considerare queste leggi in riguardo agli effetti religiosi che produrranno è evidente che le coscienze dei cittadini non possono non esserne profondamente turbate. Dalla discussione che ha preceduto ed accompagnato l'approvazione di queste leggi alla Camera, dalle manifestazioni dell'opinione pubblica ora che queste leggi vengono proposte al Senato, risulta chiaramente che la pace pubblica è compromessa in modo assai grave dall'iniziativa del

ministro Ferry. E indagando le ragioni vere di questo turbamento di leggieri si riconosce che le proposte del ministro Ferry sono in opposizione con due diritti, la cui violazione non può non dar luogo ad una profonda commozione del sentimento pubblico. Questi due diritti sono: 1.° il diritto che ha il padre di famiglia di scegliere gli istitutori dei proprii figliuoli: 2.° il diritto che ha la Chiesa d'insegnare. Quello è un diritto naturale, questo è un diritto divino: il primo è comune a tutti i popoli, qualunque sia la loro fede religiosa; il secondo è sacro presso i popoli cristiani, i quali non possono non riconoscere alla Chiesa una esistenza pubblica, senza rinnegare la propria cristianità, cioè il primo elemento della loro vita civile.

La società domestica è il primo elemento della società civile, e si può dire senza tema d'errare che dal buon andamento delle famiglie dipende in gran parte il buon andamento dello Stato. Quindi è che lo Stato il quale usa del proprio potere per turbare l'economia della società domestica giunge indirettamente a ferire sè medesimo e a compromettere la propria autorità. Il padre di famiglia è giudice naturale e più d'ogni altro oculato dei mezzi che possono valere ad assicurare il bene futuro del proprio figliuolo, in cui egli desidera di veder perpetuato non solo il suo nome, ma altresì gli affetti suoi e i suoi pensieri; e fra le cose che i genitori desiderano di trasmettere ai figli tengono il primo luogo quelle religiose credenze, le quali appunto perchè sono oggettivamente immutabili devono essere altresì subbiettivamente durature e formano parte precipua di quella tradizione che mantenendosi nelle famiglie si continua nella società, dando a tutta la vita civile di un popolo quella stabilità, che non esclude il progresso, poichè deve anzi considerarsi come l'elemento indispensabile a rendere il progresso regolare e fecondo. Quando lo Stato misconosce il natural diritto dei genitori, e colle sue leggi mira ad esautorarli in seno alla propria famiglia, usurpando totalmente ad essi il giudizio di ciò che convenga ai loro figliuoli, non dee far meraviglia che a questa violazione di una delle più grandi leggi di natura tenga dietro la violazione delle leggi civili e sociali per opera appunto di coloro cui lo Stato diede il primo esempio dell'ingiustizia e della ribellione Questo diritto del padre di famiglia è così sacro, così evidente che lo stesso ministro Ferry non osò metterlo apertamente in dubbio ed almeno in parole fu costretto di proclamarlo: « I nostri di-
« segni di legge » disse egli in un recente discorso « rispettano as-
« solutamente la libertà e l'intimità del focolare domestico. Il padre
« di famiglia rimane padrone di scegliere ai figli suoi un precettore

« qualsiasi, dove gli piaccia, anche nelle congregazioni non riconosciute, anche in quelle proibite. *Quella libertà è sacra primordiale, assoluta: ogni cittadino è libero di dare nella sua famiglia, « ai suoi figli quella educazione che corrisponde alle proprie idee, alle proprie convinzioni* ». Se non che l'onorevole ministro si è posto con queste parole in una grave contradizione. Da una parte riconosce il diritto dei genitori; ma poi egli considera la famiglia più sotto un aspetto che direi *topografico* che sotto l'aspetto *morale*, quasi che il diritto del padre sull'educazione dei figli non possa assolutamente esercitarsi se non che nella cerchia materiale delle pareti domestiche. Come mai non ha pensato, pronunziando quelle parole, che sono poche, pochissime le famiglie le quali possono dare una compiuta educazione ai propri figli con precettori privati, senza ricorrere al sussidio del pubblico insegnamento? Come mai non si è accorto che riconoscendo alle famiglie agiate il diritto di scegliere un precettore per i figli, dovea di necessità riconoscere anche nei genitori poveri il diritto di scegliere fra le scuole pubbliche, alle quali sono costrette di ricorrere, quella in cui loro sembra di trovare maggiori garanzie? Il diritto del padre di famiglia è forse meno rispettabile in un genitore povero che in un genitore ricco? E in questo caso dove è la famosa uguaglianza di cui la democrazia francese si mostra così gelosa? La legge del sig. Ferry diviene una legge d'eccezione contro la libertà dei poveri, e in favore dei ricchi stabilisce un vero privilegio più odioso mille volte di tutti gli abusi di cui i rivoluzionarii hanno decretato la fine.

E questa violazione del diritto del padre di famiglia è tanto più grave in quanto che le scuole che verrebbero soppresse dalla legge Ferry sono precisamente quelle, nelle quali un numero considerevolissimo di genitori hanno visto un mezzo di assicurare ai proprii figli non solo l'istruzione scientifica ma altresì l'educazione religiosa (1).

(1) All'estero non solo i principali giornali d'Europa hanno giudicato eccessive le leggi Ferry, ma uno dei ministri inglesi 'ord Cairns, guardasigilli, rispondendo ad uno dei membri della Camera dei Pari circa a un disegno di legge risguardante l'Università irlandese, pronunziò or sono pochi giorni le seguenti parole, dalle quali traspare finissima ironia:

« Credo che il nobile preopinante ha la mente alquanto turbata dalle « notizie che forse ha ricevute dal continente. Gli hanno raccontato, a quanto « sembra, che in un paese europeo, in nome dei principii dell'89 (*Ilarità*), forse anche in nome dei principii del 93 (*Ilarità vivissima*) alcune assemblee deliberanti aveano riconosciuto allo Stato il diritto di sostituirsi ai padri di famiglia, e d'insegnare alla gioventù secondo i mobili capricci del legislatore,

Se si trattasse della soppressione di istituti tecnici, di scuole commerciali od altre simili, certamente tale soppressione, quando fosse ingiusta, sarebbe riprovevole, ma l'ingiustizia e il carattere illiberale delle leggi Ferry superano di molto ciò che potrebbe trovarsi di non equo e di violento in qualsiasi altra legge, perchè queste leggi col prendere di mira quegli istituti nei quali la gioventù riceve più compiuta l'educazione religiosa offendono gravemente la libertà di coscienza degli alunni e dei loro genitori, che si vedono costretti di ricorrere a scuole nelle quali hanno fiducia o mediocre o nessuna.

Certamente lo Stato ha il diritto d'invigilare sulle pubbliche scuole, e non si concepirebbe nemmeno la possibilità di un insegnamento libero, il quale fosse totalmente sottratto ad ogni ingerenza dello Stato. Al diritto del padre di famiglia corrisponde evidentemente il dovere d'inculcare al proprio figlio il rispetto delle istituzioni e delle pubbliche autorità, e di scegliere altresì le scuole che meglio valgano ad ispirargli questo sentimento. Ma i fautori delle leggi proposte dal ministro Ferry non hanno potuto recare innanzi una sola prova che nelle scuole, di cui si vuole la soppressione, l'autorità dello Stato sia poco riverita, e per giustificare in qualche guisa sì feroce ostracismo i liberali della Francia repubblicana hanno dovuto disseppellire le viete accuse mosse ad alcuni ordini religiosi, specialmente ai Gesuiti, da principi assoluti che soppressero la Compagnia, e i cui atti non sembravano certo conformi ai principii che oggi si predicano di assoluta libertà.

Quindi la violazione del diritto del padre di famiglia ci sembra non solo evidente ma altresì ingiustificabile. Giova ora considerare brevemente la violazione del diritto che la Chiesa ha d'insegnare.

È invalso ai nostri giorni nella mente di alcuni uomini politici l'uso di considerare la Chiesa, come un che di astratto, che non partecipa per nulla alla vita esteriore dei popoli, i quali devono proce-

« la storia, la morale, i principii della politica e perfino le dottrine che toccano
« alla grande questione religiosa.

« Noi non dobbiamo immischiarci di ciò che fanno alcuni popoli amici (*Ilarità*); essi sono liberi di regolare, come più lor talenta, la famiglia, l'educazione, l'amministrazione, la polizia; tutto ciò è affare loro. *Ma in Inghilterra vi è e vi sarà sempre qualche cosa di sacro: il focolare domestico, il diritto dei padri e delle madri, la libertà che è fra tutte la più essenziale, quella della famiglia.* Guai a chi volesse manometterla! Il nobile lord sa che in Inghilterra s'ignora cosa sia un ministro dell'istruzione pubblica, col suo Consiglio superiore, coi suoi professori, coi suoi favoriti, coi suoi metodi, e i suoi « programmi ».

dere nel loro cammino senza impacciarsi della Chiesa, e senza badare ai contrasti che possono sorgere fra la legislazione civile e la legislazione ecclesiastica. Da questo modo di pensare di molti fra coloro che ebbero in mano il governo dei popoli sono nate quelle dolorose scissioni dalle quali sono così profondamente turbate le coscienze dei cittadini e dei credenti. Le dottrine della Chiesa infatti non sono dottrine meramente speculative, come quelle che costituirono molti fra i sistemi filosofici sbocciati successivamente presso le varie nazioni: la Chiesa è una istituzione che penetra in tutte le fibre della vita sociale, e le offese fatte alla Chiesa si rivelano con un turbamento profondo di tutto l'organismo di un popolo. I diritti della Chiesa non sono solamente diritti religiosi; questi diritti presso i popoli cattolici assumono il carattere di diritti civili, in quanto che gli individui che appartengono alla Chiesa sono altresì cittadini, la cui coscienza religiosa vuole essere dalle leggi civili protetta o per lo meno rispettata. E questi diritti della coscienza religiosa non mutano per avvicendarsi di maggioranze o cambiamenti di ministeri; sono superiori a tutte le variazioni della politica quotidiana e le maggioranze che non sanno rispettarle mostrano di essere ignare di ogni criterio di governo, trasformando il potere in uno stromento di partito, e pervertendo quindi, come già dicemmo, il concetto del regime parlamentare che a poco a poco diverrebbe negazione di ogni libertà.

La Chiesa, per sua intima costituzione, ha il diritto d'insegnare le proprie dottrine e di dare ai suoi membri una educazione conforme a queste. Le parole di Cristo: *ite et docete omnes gentes* non si restringono alla semplice comunicazione della verità religiosa, ma danno alla Chiesa l'incontrastabile diritto di mettere d'accordo in un pubblico insegnamento con questa verità religiosa i pronunziati della scienza, per modo che tutte le parti della istruzione e della educazione cospirino al perfezionamento morale e intellettuale dell'uomo. Un filosofo Hegeliano scrisse queste righe che applicate alla Chiesa sono di non dubbia verità: « *C'est avec l'enseignement que naît et s'éteint la vie religieuse* ». Ponendo ostacoli a questa missione dogmatica della Chiesa, lo Stato non offende solamente un principio, ma una società di credenti i quali sono in pari tempo cittadini, e nei paesi cattolici offende l'intera nazione. E siccome gli ordini religiosi sono alla Chiesa di valido sussidio per adempiere alla sua missione, così ne segue che lo Stato il quale toglie senza giuste ragioni a questi ordini religiosi la facoltà di educare i giovani ad essi affidati dalla volontà dei genitori viola il diritto della Chiesa e ne comprime la libertà.

Ma oltre questo diritto che dipende dalla propria costituzione, la Chiesa ha in suo favore un diritto storico dal quale il primo viene grandemente avvalorato. Quando all'Assemblea Nazionale di Francia il glorioso Vescovo di Orléans propugnava per i cattolici la facoltà di fondare Università libere non fu difficile all'eloquente oratore di mostrare i titoli storici acquistati dalla Chiesa in Francia ed altrove per i beneficii arrecati in tutti i tempi alla pubblica istruzione. Prima della rivoluzione in Francia erano ventiquattro Università e cinquecento sessanta due collegii, e questo patrimonio pedagogico era quasi per intero creazione della Chiesa. La rivoluzione distrusse tutto, e il ministro Ferry vuol seguire l'esempio dei suoi antenati politici; ma i diritti acquisiti della Chiesa all'insegnamento sono troppo chiari perchè possano esser violati senza evidente ingiustizia.

Uno dei principali argomenti che avrebbero potuto invocare in loro favore i fautori di queste leggi d'ostracismo sarebbe stato l'opposizione che avesse fatto la Chiesa in Francia alle istituzioni repubblicane. Ma questa opposizione non si è mai manifestata, che anzi il clero e gli ordini religiosi in Francia, appunto per i frequenti mutamenti di governo avvenuti in quel paese, si guardano con somma cura di unirsi a questo o quel partito politico, e non hanno mai osteggiato alcuna forma di governo. Certo fra i cittadini cattolici molti sono rimasti fedeli ai governi caduti; ma il clero e gli ordini religiosi non sono responsabili di questo fatto inevitabile e il contegno della Chiesa in Francia è stato chiaramente tratteggiato dalle nobili parole dell'Arcivescovo di Parigi: « le istituzioni repubblicane « varie volte hanno tentato di prender radice fra noi, e certo noi non « ci opporremo per nulla ad esse; ma non bisogna costringerci a « volgere indietro lo sguardo per trovare l'imagine della giustizia « e della libertà » (1).

Occorre appena far menzione dell'accusa d'immoralità, scagliata contro l'insegnamento di alcuni ordini religiosi. Giornalisti disonesti che empiono ogni giorno i loro fogli di luride oscenità, si sono fatti ad un tratto difensori della morale pubblica, ed accusatori di uomini la cui vita è esempio mirabile d'abnegazione e di sacrificio; sono an-

(1) Mgr. Guilbert, Vescovo di Gap, nominato ora alla sede episcopale di Amiens, rivolgeva testè queste parole ai suoi diocesani: « Come possono alcuni affermare che la Chiesa è nemica delle nostre moderne costituzioni? La Chiesa Cattolica si è anzi sempre mostrata indifferente alle varie forme di governo, per loro natura mutabili secondo i tempi e i luoghi; si adatta a tutti i regimi, quando si mostrano onesti e giusti. Prega per tutti, benedice tutti, e non chiede per sè che la giustizia e la libertà ».

dati razzolando contro i Gesuiti mille libelli antichi e moderni dei quali la stampa onesta ha potuto fare pronta e facile giustizia. E poi sarebbe egli verosimile che tanti padri di famiglia affidassero i loro figli ad istitutori immorali? tanto più che questi genitori appartengono per la maggior parte alla classe più morale, più colta e più tradizionalmente onesta del popolo francese. Resta dunque chiaramente dimostrato che le leggi proposte dal ministro Ferry non potrebbero essere adottate senza che ne fossero profondamente turbate le coscienze dei cittadini cattolici.

Consideriamo ora queste leggi sotto l'aspetto dell'interesse politico.

IV. Una delle maggiori difficoltà che incontra il governo repubblicano in Francia è certamente la poca fiducia che ispira alle classi conservatrici, poichè finchè queste classi rimangono ostili o diffidenti, i pubblici poteri sono privati del loro più valido appoggio, e sono costretti di cercar favore presso quegli elementi torbidi che non possono dare ad alcun governo nè forza nè stabilità. Quando il Thiers disse: « *la Repubblica sarà conservatrice o non sarà* » egli non intendeva certamente d'escludere qualsiasi variazione politica, ma intendeva di dare per base alla Repubblica quei principii conservatori che non sono proprietà di un partito, ma che rappresentano l'esclusione delle massime sovvertitrici di ogni ordine e di ogni società. Quindi l'accorto uomo di Stato aggiungeva: « quando la Repubblica c'è, deve esserci per tutti » con che egli mirava ad attrarre nell'ambiente repubblicano tutti coloro che erano stati valido sostegno dei precedenti governi, e che certamente a poco a poco si sarebbero accostati di fatto al nuovo ordine di cose quando avessero potuto conoscere che la repubblica non minacciava nè i loro interessi nè i loro principii religiosi (1). Ma dopo la morte del Thiers i repubblicani hanno seguito una politica di esclusione verso gli altri partiti, tanto che a poco a poco si sono trovati isolati dagli uomini d'ordine, e invece di riconoscere la debolezza che per loro da quest'isolamento risultava, hanno creduto di bastar soli al governo della Francia, e non

(1) Il Thiers scriveva al *Courrier de la Vienne* il 17 febbraio 1871: *La république en ne donnant à aucun parti le triomphe sur les autres pourrait opérer la pacification. Malheureusement la république fait toujours surgir un personnel déplorable, personnel vulgaire, ignorant, inexpérimenté et violent.* L'eminente uomo di Stato diceva nel 1867 queste parole che il Ferry avrebbe dovuto meditare: *Comment! un culte qui a en quelque sorte tenu une nation dans ses bras pendant douze siècles ne serait rien pour elle! Ce culte serait considéré, traité comme un étranger? Non! non! Il n'y a pas une nation qui soit aussi tristement insensible au culte national.*

si sono accorti che gran parte di coloro i quali seguivano la bandiera repubblicana erano nemici di ogni ordinato e regolare governo.

Per impedire che un governo caduto risorga, è necessario che il governo succedutogli operi in guisa che diminuisca naturalmente e gradatamente il numero di coloro che avrebbero interesse alla ristaurazione del passato. Se gli uomini che reggono la repubblica in Francia avessero perseverato in un contegno benevolo verso il clero e verso i cattolici, e avessero favorito gli interessi religiosi più largamente di quello che fatto aveano i governi precedenti, è chiaro che lentamente sarebbe penetrata negli animi la convinzione che la repubblica fosse conciliabile coll'ordine e colla libertà dei cittadini, laddove in Francia la repubblica fu molto spesso sinonimo di licenza e tirannia. Dalla prosperità delle scuole dirette dal clero secolare e regolare risulta quanto sia grande l'influenza della Chiesa in Francia; sembrava dunque che la buona politica consigliasse di non mettere il governo della repubblica in contrasto con questa grande potenza morale, già che l'influenza di una istituzione come è la Chiesa non si distrugge con leggi d'ostracismo, le quali anzi ne accrescono il prestigio e la forza. Quando il governo repubblicano in Francia, lasciando al clero e ai cattolici massima libertà, avesse per così dire assimilato a sè, nei limiti del possibile e del giusto, l'influenza moderatrice della Chiesa, il nuovo ordine di cose avrebbe senza dubbio progredito rapidamente verso le condizioni indispensabili alla propria stabilità. Operando in così fatta guisa gli uomini di Stato della repubblica avrebbero dato prova di sentimenti veramente liberali, rispettando la credenza religiosa, giusta il consiglio che dà il nostro Romagnosi agli uomini politici: « L'indipendenza della credenza religiosa » scrive egli « è cosa che la politica rispettar deve onninamente.... So quanto importa ai popoli l'aver salvo un estremo appoggio contro il despotismo illimitato, e *però io considero la religione come il vero palladio della vita civile* » (1). Nè vale il dire che il governo repubblicano non ha colpito la religione, ma solo la Chiesa, già che non è possibile dividere nè speculativamente nè praticamente i cattolici dalla Chiesa, come non sarebbe possibile il dividere i Francesi dalla Francia, o gli Italiani dall'Italia. Nei paesi cattolici non è possibile disgiungere questi termini: religione, chiesa, clero, fedeli: e in Francia la religione, la Chiesa, il clero, i cittadini credenti sono stati colpiti dalle leggi Ferry, le quali mirando a sopprimere o a menoma-

(1) *Della scienza delle Costituzioni*: parte I, § 78.

re l'insegnamento che gode della fiducia dei cattolici hanno non solamente turbato le coscienze, come dimostrammo, ma seminarono eziandio la discordia fra i cittadini, cagionando al governo della repubblica imbarazzi e debolezza (1). E i motivi stessi addotti dal ministro Ferry in favore della sua legge sono una prova dell'offesa recata ai cittadini credenti, poichè, parlando dei Gesuiti, il ministro dell'istruzione pubblica di Francia disse queste parole: « la libertà d'insegnamento non è « riconosciuta agli stranieri: perchè dunque dovrebbe essere riconosciuta ai membri di un ordine che è essenzialmente straniero per « l'indole delle sue dottrine, per i suoi statuti, per la residenza e per « l'autorità dei suoi capi ». Ci sembra questo un esempio del modo con cui spesso in Francia si troncano leggermente le più gravi quistioni: infatti l'argomento addotto dal ministro Ferry è un gioco di parole e nulla più, e riesce inoltre per le sue conseguenze una profonda offesa ai cattolici di Francia e di tutto il mondo, i quali perchè sono soggetti nelle loro credenze religiose agli insegnamenti del Pontefice romano dovrebbero, stando all'affermazione del ministro Ferry, essere considerati come stranieri nella propria patria. Questo spogliare i membri di un ordine religioso della loro qualità di cittadini, perchè il loro capo religioso risiede all'estero, e perchè piace ad un ministro il giu-

(1) Il Conte di Falloux scriveva, giorni sono, queste parole piene di eloquente saggezza: « Pour bon nombre de républicains sérieux et convaincus la république en est encore au jardin d'acclimation; pour bon nombre de conservateurs résignés elle regne en France comme le Sultan à Constantinople par l'impossibilité de se mettre d'accord sur son remplaçant. Vous en êtes donc a l'heure de la prudence, non à celle des grandes aventures. Peut-on arracher à un peuple sa religion, sans l'émouvoir jusque dans ses dernieres profondeurs? Ne vous en flattez pas. Les désespoirs et les joies, les découragements et les éspérances, tout ramène l'homme à Dieu et vous ne lui barrerez pas ce chemin là. Quand vous aurez fermé les asiles de la consolation aurez vous tari la source des larmes? Tot ou tard, cruels insensés vous rallierez contre vous l'innombrable multitude de ceux qui souffrent durant la vie et de ceux qui aiment après la mort. Et si le christianisme ne revenait pas par les plus douloureuses épreuves de l'humanité, il reviendrait encore par la poésie et par les arts. La soif de l'infini, la nostalgie d'un monde meilleur, qui dévorent le coeur de l'homme ne seront jamais apaisées, ni même trompées par le matérialisme. Ces religieux, ces moines, ces enfants du cloitre, qui sont en même temps les enfants du peuple verront toujours la popularité revenir à eux, tantot par une sympathie, tantot par une autre. La plus virile et la plus saine portion de la France, ne répudiera jamais pour longtemps ces bienfaiteurs et ces bienfaitrices que le pauvre et le malade n'appellent pas en vain: mon frère, ma soeur ». *Correspondant*, 25 Novembre 1879.

dicarli come stranieri, è tale enormezza che pare quasi impossibile possa essere stata formulata in un paese civile.

In Francia se il Governo della repubblica avesse voluto procedere d'accordo coi cattolici, la via era già appianata, poichè la Chiesa di Francia si trova giuridicamente riconosciuta dal Concordato dal quale sono state regolate in gran parte quelle quistioni miste, che spesso negli altri paesi dànno luogo a molteplici conflitti.

Ma i repubblicani francesi hanno voluto seguire altra via, ed anche nella violenza delle leggi Ferry si rivela il carattere nazionale, insofferente di tutte le difficoltà e sempre propenso a troncare i nodi che pur facilmente si potrebbero sciogliere. Hanno visto che il governo repubblicano trovava qualche difficoltà ad amicarsi i conservatori, e invece di mettere in opera quella grande virtù politica che è la pazienza, hanno creduto di poter andare per le corte, di poter toglier via a furia di leggi tutti gli ostacoli, ed hanno cercato di schiacciare l'opposizione invece di lentamente disarmarla. Questo ci sembra essere l'indizio più spiccato della poca longevità di un governo, che per mantenersi, crede già di dover ricorrere a leggi di esclusione, ed usa della propria forza non già contro i sovvertitori dell'ordine pubblico, ai quali concede piena impunità di propaganda, ma contro la parte più conservatrice della nazione.

V. Ragioni economiche di molto peso avrebbero eziandio dovuto indurre gli uomini serii del partito repubblicano francese a ponderare con mature riflessioni le conseguenze delle leggi Ferry. Malgrado le prospere condizioni delle sue finanze, la Francia non ha provveduto a tutti i bisogni dell' istruzione primaria specialmente delle popolazioni rurali, ed alcuni studi statistici recenti hanno dato risultati che dimostrano chiaramente quanto resti ancora da fare per rispondere a tutte le necessità. Nel dipartimento di Seine et Oise, che per la suà prossimità alla capitale, sembrerebbe non dover difettare di scuole, nel 1876 rimanevano ancora sei comuni senza maestro, e quarantatrè comuni (ciascuno dei quali con popolazione superiore a trecento abitanti) costretti a ricorrere ad altri comuni per l' istruzione primaria, aggregandosi così in locali insufficienti un numero soverchio di fanciulli. Quaranta comuni dai 500 ai 700 abitanti nello stesso dipartimento, sono assolutamente sprovvisti di scuole femminili, sebbene da dieci anni la legge abbia prescritto l'istituzione di queste scuole. Fino dal 1833 il Parlamento francese avea dovuto riconoscere le poco floride condizioni dell' istruzione primaria in molte provincie; eppure nel 1877 dopo tante spese fatte, e tanti migliora-

menti operati, le statistiche ufficiali ci rivelano che i locali scolastici che richiedono più o meno urgenti ampliamenti e riparazioni sono nientemeno che *trèntaquattro mila e cento cinque* (1), e le scuole da costruirsi o da acquistarsi sono più di venti mila. Nei consigli generali dei varii dipartimenti, anche dei più ricchi, come nell'Ardèche, nell'Ariège, nel Cher, nell'Ile et Vilaine ec..., sono continui i lamenti sullo stato delle scuole, e sulla mancanza dei locali, alla quale si aggiunge eziandio la scarsezza dei maestri e delle maestre per modo che nel dipartimento dell'Yonne nel 1876, l'amministrazione fu costretta ad accettare il concorso di individui non patentati, ed in alcuni luoghi dovette rinunziare a trovare insegnanti. Potremmo proseguire a raccogliere molti altri dati consimili, se i precedenti non fossero bastevoli a dimostrare quanto grave sarebbe l'errore del governo francese, se escludesse dall'insegnamento le corporazioni religiose che prestano alle scuole ufficiali il loro valido appoggio. Già vedemmo che le congregazioni religiose, le quali verrebbero in seguito alle leggi Ferry escluse dall'insegnamento, dànno l'istruzione primaria a quaranta mila fanciulli. Come potrebbe il governo ad un tratto assumersi l'incarico di trovare il personale sufficiente per sostituire i membri degli ordini esclusi, e non potendo sostituirli, non dimostra forse con queste leggi di essere fautore della pubblica ignoranza ?

Ciò che abbiamo detto dell'insegnamento primario può valere in parte per l'insegnamento secondario e per le università libere. Le leggi Ferry dicono chiaro ciò che si vuol distruggere ; non dicono e non possono dire i modi coi quali si pensa di riparare alle rovine prodotte. I cattolici francesi hanno consacrato capitali immensi alla creazione degli edificii scolastici, aperti in seguito alle leggi di libertà. Queste leggi sembravano dover assicurare per sempre ai genitori il libero esercizio di un sacro diritto ; fidenti nella lealtà del governo i cittadini francesi hanno impegnato somme considerevoli per istituire e perfezionare le scuole libere ; oggi senza rispetto alcuno a tanti interessi, a tanti diritti si tronca la pianta rigogliosa della libertà d'insegnamento, educata con tante fatiche e tanti sacrificii, e si cacciano via centinaia di maestri come se fossero inquilini morosi, insultando nella loro persona una parte numerosa ed eletta della stessa nazione.

(1) V. *Statistique de l'enseignement primaire en* 1876-77, tableaux XV p. 56-59. Vedi gli splendidi articoli del Fayet pubblicati nel giornale la *Défense* di Novembre sotto il titolo : Simples questions aux promoteurs de l'instruction gratuite.

Fa d'uopo eziandio d'osservare che la forma accentrata dell'insegnamento superiore ufficiale in Francia rendeva utilissima la creazione di libere università. È noto che in Francia l'università è una sola, composta delle varie facoltà istituite a Parigi e nelle provincie. Quindi è che in parecchie città di provincia trovasi una sola facoltà, e gli studenti che vogliono fare studi diversi da quelli compresi nel corso di quella facoltà sono costretti di recarsi in altra città di provincia, ovvero a Parigi. L'istituzione delle università libere sopperiva al difetto di questo organamento così accentrato dell'insegnamento superiore. Ciascuna di queste università era composta di più facoltà ed erano tutte in via di completarsi, per modo che agli studenti di provincia era offerto il modo di seguire i corsi che avessero preferito, senza grave disagio economico. Dalle leggi Ferry le università non sono distrutte; ma togliendo ad esse la facoltà di dar diplomi, e di addottorare i proprii alunni furono poste in condizioni di evidente inferiorità rispetto alla università governativa e alla libera emulazione sul terreno della scienza, viene sostituita una sleale concorrenza per parte dell'insegnamento ufficiale, che resta unico dispensatore dei titoli necessari a tutte le pubbliche carriere.

Le leggi proposte dal ministro Ferry non possono dunque avere altro risultato che di creare difficoltà economiche al governo nella loro esecuzione, e di compromettere gli interessi dei cittadini che si vedrebbero frustrati improvvisamente dei frutti di tanti sacrificii fatti con mirabile costanza per il bene dei proprii figliuoli e del proprio paese.

VI. L'indole francese è naturalmente proclive a quello scetticismo beffardo che ha gradatamente invaso il campo non solo della religione, ma altresì della politica ingenerando in una parte notevole della nazione la tendenza a cercare in ogni forma di governo non il bene pubblico, ma il privato vantaggio. Dopo la rivoluzione del 1789 la borghesia francese che ebbe in mano la somma delle pubbliche cose sotto i varii governi che si succedettero di là dalle Alpi incarnò in se medesima questa tendenza e all'invito fatto a tutte le cupidigie da quel ministro che gridava sotto Luigi Filippo: *arricchitevi*, tennero dietro le dilapidazioni del regime imperiale e quella sete di godimenti che era effetto di un triste passato, e causa di un più corrotto avvenire. Come la depravazione spensierata del ceto nobilesco era stata sullo scorcio del precedente secolo cagione non ultima del rivolgimento che trasformò tanto profondamente la società francese e quindi l'Europa tutta, non altrimenti al guasto delle credenze e de' co-

stumi prodottosi in seno alla dominante borghesia, tiene ora dietro il minaccioso sollevarsi di quei nuovi « strati sociali » di cui l'antico capo delle moltitudini rivoltose di Belleville annunziava l'apparire sulla scena politica. Anzi le condizioni presenti della Francia sono molto peggiori di quelle in cui si trovava quella nazione nel 1789, perchè allora rimaneva al paese una riserva ancora bastevolmente incorrotta nella borghesia e nel popolo, mentre ora il guasto si è esteso a tutte le classi, e dal trionfo dell'elemento popolare sull'elemento borghese non si potrebbe per fermo aspettare una ristaurazione di quelle virtù cittadine, indispensabili, secondo Montesquieu, a tutti i governi, ma più d'ogni altro, alla repubblica. Ora è evidente che l'insegnamento ufficiale che vien dato alla gioventù francese è naturalmente tale quale è il governo; e il governo trovandosi sotto l'influsso dell'universale scetticismo onde è invasa la nazione, ne consegue che scettico è l'indirizzo dell'insegnamento governativo, specchio dell'indole dei governanti. A ritemprare la fibra di un popolo cosiffatto può solo valere un insegnamento pubblico che sia libero da quel funesto influsso e che infonda negli animi serietà di convincimenti e fortezza di propositi. Da ciò si pare l'importanza sociale dell'insegnamento libero cui dal ministro Ferry si vorrebbe recare una ferita così crudele. Finora almeno accanto alle scuole che erano portato del dubbio contemporaneo sorgeano altre scuole nelle quali a questo dubbio si contrapponeano rimedii. Sembrava che in questo secolo di libera discussione si dovesse concedere alle due tendenze il loro libero svolgimento lasciando all'umana intelligenza il discernere quale fosse il migliore, se l'insegnamento del dubbio o l'altro della certezza. Sembrava che la libertà d'insegnamento dovesse considerarsi quale correlativa della libertà della stampa, che è pure una scuola, e che in Francia, più che altrove facendosi maestra di ribellione e di delitto, gode nondimeno della più sfrenata libertà. Ma coloro che un tempo rimproveravano ai governi di non tollerare la libera manifestazione dell'errore, ora che hanno in mano il potere non vogliono tollerare la libera manifestazione della verità, e si figurano di potere foggiare la società sullo stampo fabbricato da loro, cadendo precisamente nella colpa da loro a torto attribuita agli avversari. Singolare e pericolosa tendenza dell'uomo! Apparisce anche in ciò quella naturale imitazione del divino, verso la quale è inclinata l'umanità. Come Iddio fece l'uomo a similitudine sua, così pare talvolta che l'uomo si studii di foggiare gli altri uomini a similitudine propria; ma nell'atto divino era onnipotenza, mentre che lo sforzo umano si rompe contro l'altrui

libero arbitrio, per modo che tutte le prove di simil genere principalmente quando vengono fatte dai governi inevitabilmente falliscono.

Nè vale il dire che da questo duplice insegnamento la nazione vien divisa in due parti nemiche. Questo è un modo veramente puerile di considerare le naturali divergenze di principii e d'opinioni. Sopprimere l'insegnamento libero, o sottoporlo a vessatorie restrizioni unicamente perchè quest'insegnamento risponde ad opinioni diverse da quelle che sono rappresentate dall'insegnamento ufficiale è un dar prova di leggerezza indegna di uomini che stanno al governo di una grande nazione. Infatti questa teoria non può che dar pretesto ad ogni maniera di oppressioni. Anche fra gli insegnanti ufficiali alcuni, a modo di esempio, sono seguaci di una scuola filosofica, altri di un'altra; dovrà forse il governo destituire uno dei due professori, o costringerlo a mutar metodo, per paura che dalle due scuole escano poi generazioni nemiche? Si rassicurino adunque i ministri della repubblica; non dall'insegnamento libero avranno origine le lotte fratricide; Eteocle e Polinice s'armarono l'un contro l'altro non per diversità di opinioni, ma per cupidigia di regno; e forse, guardando bene, si vedrà che gli scellerati i quali accesero in Francia, sotto gli occhi dei vincitori stranieri, la face della guerra civile, non erano stati educati nelle scuole libere, nè da ordini religiosi.

Dobbiamo riconoscere tuttavia che anche dal partito liberale di Francia non furono unanimemente approvate le leggi Ferry. Sorsero anzi voci autorevoli e non sospette per combatterle. Giulio Simon non volle rinnegare le tradizioni di tutta la sua vita, e già difese nobilmente la libertà. Il Littrè, celebre positivista, condannò solennemente le proposte del ministro; il Laboulaye, il Lamy, il Vacherot, tutti repubblicani, riconobbero ed affermarono, non essere quella la via per rendere più salda la nuova forma di governo, ed in vero si può affermare che nella mente de' più sorgerebbe questa domanda: « torna proprio conto di avere la repubblica, se la repubblica non ci può nemmeno dare la libertà? »

È un indizio felice questa opposizione fatta alle leggi Ferry da uomini, il cui valore intellettuale, non può essere posto in dubbio nemmeno dai fautori di quelle stesse leggi. Se il governo francese chiudesse le orecchie a queste condanne, si troverebbe non solo in opposizione colle coscienze cattoliche, ma con le classi più intelligenti della nazione, astrazione fatta dalle opinioni religiose e politiche. Dopo essersi diviso dai conservatori monarchici si troverebbe diviso dagli uomini d'ordine del partito repubblicano, e si trasfor-

merebbe in una oligarchia fiacca e turbolenta, il cui potere, di breve durata, lascerebbe tristissimi vestigi nella storia.

VII. Le osservazioni suggeriteci dalla proposta legge del Ferry, valgono in gran parte anche per giudicare le riforme che il ministero liberale in Belgio intende di applicare alle scuole primarie. La legge di cui il Van Humbeck ministro dell'istruzione pubblica in Belgio, ha preso l'iniziativa, mira a produrre effetti meno estesi ma più profondi che non le leggi Ferry. Infatti le disposizioni di questa legge versano tutte circa all'insegnamento primario; i liberali del Belgio mirano a stabilire la loro influenza su quelle classi, che per essere meno facoltose sono anche meno capaci di opporsi all'oppressione governativa. Senza entrare in tutte le particolarità della nuova legge che ora governa in Belgio la scuola primaria, basti osservare: 1.° Che questa legge toglie dalla scuola l'insegnamento della religione e rende la scuola estranea a tutte le confessioni religiose, lasciando che in alcune ore prese fuori dell'orario dei corsi, possa essere dato l'insegnamento della religione a quei fanciulli, i cui genitori ne facciano richiesta. 2.° Obbliga tutti i comuni ad avere una scuola laica ufficiale, anche quelli che sono già provvisti di una scuola libera, sufficiente per i bisogni della popolazione. 3.° Stabilisce che l'istitutore potrà essere unicamente scelto nelle scuole normali dello Stato. 4.° Se il sacerdote non consente a dare l'insegnamento religioso nelle ore assegnate a quest'insegnamento fuori dell'orario della scuola, allora l'istitutore sarà incaricato di darlo a quei fanciulli per i quali tale insegnamento sarà desiderato dai genitori. 5.° L'istitutore avrà l'obbligo nel suo insegnamento di rispettare tutte le opinioni religiose, poichè la scuola deve rimaner neutra fra tutti i culti.

È incredibile il numero delle singolarissime contradizioni e difficoltà a cui si espone il governo in Belgio con questa legge già approvata, ma con pochissimi voti, dalla Camera e dal Senato. Fu chiesto al ministro Van Humbeck da uno dei deputati dell'opposizione se il Crocifisso sarebbe lasciato nelle scuole (infatti pareva che in una scuola neutra tutti i simboli religiosi dovessero sparire). Il ministro rispose affermativamente. Questa presenza di un simbolo cristiano non sarà dunque una offesa per gli israeliti? Lo Stato inoltre proibisce al suo istitutore di offendere le convinzioni religiose dei suoi alunni. Ma queste offese possono essere di molte guise: chi sarà giudice della gravità di queste offese, e della corrispondente pena da applicarsi all'istitutore colpevole? Certamente nelle scuole dello Stato questo giudice non può essere altri che lo Stato. Ecco dunque lo

Stato chiamato a troncare coi suoi giudizi mille questioni delicatissime di coscienza. Un istitutore, a modo di esempio, insegnerà che l'uomo discende dalla scimmia. Sarà questo considerato come una offesa a coloro che credono nella tradizione mosaica? Se è considerata come una offesa, voi imponete all'istitutore che crede nell'ipotesi darviniana d'insegnare ciò che non crede; se non è considerata come una offesa, allora quali saranno mai le offese alla coscienza dei fanciulli cristiani?

Il ministro Van Humbeck affermò che il governo non vuole offendere colla sua legge il sentimento religioso. Ma se l'insegnamento pubblico sarà deista, allora saranno offese le coscienze dei genitori atei; se invece sarà materialista ed ateo, saranno offesi tutti i genitori credenti. Vero è che il Van Humbeck insiste sul concetto di una scuola che sia estranea ad ogni idea religiosa; ma questo concetto è contraddittorio ed assurdo. Il cardinale Dechamps scriveva con ragione: « Non è possibile restar neutri rispetto al Cristianesimo; convien di necessità schierarsi fra i suoi nemici o fra i suoi difensori ». Infatti i mille problemi che s'impongono alla mente dell'uomo, appena egli raggiunge l'età di ragione hanno attinenza strettissima con le credenze religiose: l'origine del mondo, l'origine dell'uomo, la natura dell'uomo, il suo fine, i mezzi di raggiungere questo fine, le ragioni delle miserie di cui è afflitta la vita, i motivi della tendenza che l'uomo dimostra verso la felicità, e le infinite altre quistioni che sorgono spontanee nella mente dei fanciulli non possono essere lasciate da parte senza distruggere l'insegnamento stesso e non possono essere trattate senza dare ad esse una soluzione o conforme ai principii del Cristianesimo o da questi disforme. Dunque la neutralità religiosa della scuola è una utopia che non ha carattere alcuno di serietà. Nè vale il dire che al ministro del culto sarà concesso in alcune ore d'insegnare la religione ai fanciulli. Secondo questa disposizione l'insegnamento religioso essendo totalmente diviso da tutti gli altri insegnamenti non può avere con questi quell'armonia, che sola vale a renderlo veramente efficace, e nessun sacerdote potrebbe accettare di dare ai fanciulli l'istruzione religiosa quando nella scuola stessa venissero dall'istitutore ammaestrati gli stessi fanciulli in senso affatto contrario alla religione. Il sacerdote colla sua presenza in quella scuola non farebbe che dare autorità ad un insegnamento che, sotto pretesto di rispettare tutti i culti, in realtà offenderebbe tutte le credenze religiose, e nessun sacerdote vorrebbe prestarsi a questo turpe inganno. E infatti la legge ha dovuto prevedere questo caso naturalissimo e stabilisce che,

quando il ministro del culto non voglia dare l'insegnamento religioso nelle scuole governative, l'istitutore laico resterà incaricato di far le sue veci. Ecco dunque un istitutore incaricato d'insegnare le dottrine del cattolicismo ai cattolici, del protestantesimo ai protestanti, del giudaismo agli ebrei: mentre forse, fuori delle ore in cui insegna tutte queste religioni, egli insegnerà cose contrarie alle stesse credenze che egli dianzi interpretava. Vero è che per evitare tutto questo guazzabuglio, lo Stato permette all'istitutore di delegare qualche persona di fiducia ad insegnare religione ai fanciulli; ma se l'istitutore non è credente quale fiducia potrà riscuotere la persona scelta da lui per un officio che egli deve ritenere inutile e dannoso? In caso che l'istitutore non voglia nè insegnare la religione, nè delegare altri a rappresentarlo, lo Stato nomina la persona che insegni religione, e in questo caso si ricade nell'inconveniente che la legge doveva distruggere cioè nell'insegnamento della religione dato dallo Stato.

Il carattere anti-cristiano, anzi anti-religioso della legge Van Humbeck si palesò in modo evidente nella discussione che avvenne alla Camera o al Senato. Gli amici del ministero non dubitarono di affermare essere questa legge « uno stromento di guerra » contro il clero e contro i cattolici; alcuni parlando dell'insegnamento della morale da darsi nelle scuole primarie governative dissero chiaro che questa morale non sarebbe quella che si appoggia sulle credenze cristiane. Non mancarono dunque luminosi commenti alle intenzioni del governo belga, e queste intenzioni si chiarirono sempre meglio come assolutamente ostili ad ogni religione positiva.

Ma questa legge già si è manifestata impotente a raggiungere il suo fine. I cattolici hanno stretto le loro file, ed oppongono alla nuova legge una resistenza tanto più terribile quanto più scrupolosamente legale, e contro questa resistenza verranno a rompersi i conati del partito dominante, il quale si troverà in questa brutta alternativa; o di dover ritirare l'infausta legge, o di dovere intraprendere una radicale riforma della legislazione e della stessa Costituzione del Belgio, trasformando le leggi tutte in istrumenti di guerra contro i cattolici. In questo caso essi getterebbero tale uno scompiglio nel paese che il voto popolare non tarderebbe a pronunziare contro di essi solenne ed inappellabile condanna.

A tali estremità si espongono i governi che dimenticano il pubblico bene per i vantaggi di un partito. Prima che il partito liberale ponesse mano a quest'opera rivoluzionaria, l'insegnamento primario era regolato da una legge che era in vigore fino dal 1842; legge di

transazione fra il partito liberale e i cattolici, fondata sul diritto del padre di famiglia e sul principio della vera libertà. Questa legge era garanzia di concordia fra i cittadini, e infatti le scuole libere aveano già conquistato una posizione onoratissima; gli alunni di queste scuole rappresentavano per confessione stessa dei loro avversari il *quaranta per cento* dei fanciulli che frequentano in Belgio le scuole primarie. Queste floride scuole non temono ora la concorrenza di quelle che il governo belga sta impiantando per combatterle. Dove i municipii sono composti di persone cattoliche, la scuola avrà un istitutore cattolico, il quale si sforzerà d'attenuare gli effetti anti-religiosi della riforma scolastica; dove i municipii sono composti di una maggioranza ostile alle credenze cattoliche, sorgeranno per opera dei cittadini scuole libere che non temeranno la concorrenza governativa. In entrambi i casi, la legge non otterrà l'intento per il quale fu fatta.

Ma la legge Van Humbeck, oltre alla difficile applicazione, ha due altri torti gravissimi: 1.° è in opposizione colla Costituzione; 2.° è contraria alle libertà comunali che formano parte sostanziale della vita politica del popolo belga. Infatti l'art. 6 della Costituzione sancisce il diritto di tutti i cittadini ai pubblici officii, e la legge Van Humbeck vuole che tutti gli istitutori sieno presi nelle scuole normali dello Stato. Rispetto alle amministrazioni comunali, la legge stessa si arroga una ingerenza indebita sulle finanze de' municipii, costringendo questi a fondare scuole laiche anche dove già si trovi una scuola libera che gode della pubblica fiducia e risponde ai bisogni locali. Quest'ultima disposizione legislativa può avere una stranissima conseguenza, che cioè, anche dopo fondata la scuola laica ufficiale in un comune, i genitori proseguano a mandare i loro figli alla scuola libera per modo che l'istitutore nominato sotto l'impero della nuova legge non abbia neppure un alunno. Certo lo Stato ci scapiterebbe non poco in dignità. Inoltre è da osservare che con una legge del 1864 l'amministrazione di molte fondazioni di beneficenza è stata data ai municipii; alcune di queste fondazioni aveano per iscopo l' istruzione religiosa del popolo; finchè la scuola serbava un indirizzo per lo meno non ostile alla religione, la legge del 1864 poteva sembrare meno ingiusta ed arbitraria. Ma lo Stato obbligando oggi i municipii a fondare scuole atee con rendite che erano dai testatori assegnate alla fondazione o al mantenimento di scuole religiose, commette tale enormezza che non può non destare sentimenti di riprovazione profonda nella pubblica coscienza. E come se ciò non fosse già violazione sufficiente della più elementare giustizia, lo Stato

permetterà agli uffici di pubblica beneficenza di rifiutare e di togliere ogni sussidio ai genitori poveri che non mandassero i loro figli alla scuola laica. Così, mentre il Cristianesimo si serve della povertà per nobilitare il povero agli occhi dei ricchi, lo Stato moderno all'incontro fa della miseria del popolo strumento di partigiana oppressione e di brutale avvilimento. E il ministero belga si propone eziandio di nominare persone ad esso devote per invigilare sull'operato dei comuni; saranno quindi nominati comitati scolastici incaricati di riferire sulla maggiore o minore docilità con cui dai comuni si eseguiscono le tiranniche disposizioni di questa legge.

Alla Camera e al Senato tuonarono contro questa legge oratori eminenti, primo fra questi il Malou, uomo di Stato abilissimo il quale dimostrò che questa legge era in contradizione coll'essenza stessa della Costituzione, e coi principii dai quali ebbe origine l'indipendenza del popolo belga, solennemente consacrati nel Congresso del 1830. Al Senato il principe di Ligne si divise dal partito liberale a cui appartiene per combattere questa legge illiberalissima. Nella stampa la riforma scolastica incontrò pure opposizione vivissima; la *Revue générale* diretta dal Barone di Haulleville pubblicò contro tal riforma splendidi articoli, e il *Journal de Bruxelles* organo della destra parlamentare, sostenne la lotta contro il governo con tale abilità e moderazione che valse a crescere l'impopolarità della legge difesa in Parlamento dal ministero con argomenti la cui fiacchezza era pari alla violenza del linguaggio usato per esporli. Infatti la legge Van Humbeck fu approvata dalla Camera con soli *sette* voti di maggioranza, e al Senato il governo vinse per un sol voto. Debole vittoria che chiarì la scarsezza delle forze di un partito che s'intitola liberale per meglio ridurre il paese a servitù.

Come alle leggi Ferry in Francia furono opposte petizioni sottoscritte da un milione e mezzo di cittadini, così in Belgio trecento mila padri di famiglia apposero la propria firma a una protesta contro la legge Van Humbeck, ed ora che è stata votata, clero e popolo si uniscono per far sorgere in ogni luogo scuole libere che possano rispondere ai desiderii dei cittadini credenti, e rimediare all'indirizzo antireligioso delle scuole governative. Il ministero belga non può non essere impensierito di questa gagliarda opposizione ed ha cercato tutti i mezzi per disarmarla. Tentò perfino di ottenere dal Papa una disapprovazione per i cattolici che combattessero contro l'infausta legge; ma la Santa Sede colla sua consueta prudenza seppe render vano l'artificio, e pur esprimendo ai cattolici belgi il desiderio che

l'opposizione si mantenesse strettamente sul terreno costituzionale e che il linguaggio del clero e dei fedeli non varcasse i limiti della cristiana carità, confortò nondimeno i cittadini a tutelare la libertà delle loro coscienze e la fede dei loro figliuoli contro la tracotanza dei liberali. Così la Chiesa di Roma, accusata tante volte ingiustamente di osteggiare le franchigie dei popoli, si mostra nobilmente sollecita di difendere queste franchigie contro gli eccessi di un partito vittorioso che pur si gloria di rappresentare il progresso della civiltà.

VIII. Noi vorremmo che lo spettacolo di ciò che sanno operare i cattolici della Francia e del Belgio per mantenere salvo il pubblico insegnamento dall'opprimente monopolio governativo, non andasse perduto per i cattolici italiani. Noi rispettiamo le ragioni speciali che hanno potuto indurre una parte notevole dei cattolici nostri concittadini a non usare di alcuni fra i mezzi più efficaci di tutelare le scuole dall'ingerenza eccessiva dei poteri politici che in Italia da lunghi anni agguantano la gioventù, come legittima preda, imponendo ad essa l'istruzione e l'educazione che più talenta allo Stato. Fino al presente i cattolici della Penisola usano principalmente se non unicamente del diritto di petizione, il cui esercizio quando è congiunto all' esercizio di tutti gli altri diritti può essere a questi di valido appoggio, mentre da questi disgiunto non può produrre pratici risultati. Riverenti ai cenni della competente autorità, che può sola risolvere compiutamente i dubbii insorti nelle coscienze di molti cittadini italiani, noi esprimiamo tuttavia l'augurio che non sia lontano il giorno in cui i cattolici d' Italia possano, in questa quistione dell'insegnamento, da mendichi trasformarsi in valorosi operai che conquistino col proprio lavoro ciò che ora sono costretti di aspettare dalla beneficenza altrui.

Non è da far meraviglia che in presenza degli eccessi commessi in Francia e in Belgio da partiti che s'intitolano liberali, gli uomini onesti rifuggano dall'essere confusi con partiti così fatti, e respingano sdegnosamente ogni comunanza non solo d' idee ma di nome. Un illustre Vescovo di Germania il quale propugnò tutta la sua vita i principii della vera libertà contro ciò che egli con felice espressione chiamava « l'assolutismo liberale », dimostrava che i liberali odierni sono gli eredi diretti e legittimi di tutti coloro che professarono in tutti i secoli dottrine di oppressione. Il Tocqueville avea già dimostrato che i principii di governo adottati ne' secoli scorsi dai sovrani assoluti concordavano coll'assolutismo della rivoluzione. E il Ketteler aggiungeva: « la forma è diversa ma la tendenza è la medesima ». Che un imperatore romano dica: « il mio beneplacito è la legge dell'uni-

verso », che un principe protestante affermi: « che ognuno dee credere ciò che egli crede, che ogni coscienza dee regolarsi sulla coscienza del re », che un principe legittimo esclami: « lo Stato sono io », che Robespierre proclami che « la libertà è il dispotismo della ragione e la ragione stà in ciò che il Comitato di salute pubblica comanda sotto pena di far decapitare chi trasgredisce i suoi ordini », o che il grande profeta del liberalismo moderno Casimir Périer c'insegni che « la libertà è il dispotismo della legge, e la legge non è altro che la prescrizione della maggioranza », tutte queste formule riescono tutte ad un solo fatto, cioè all'assolutismo dello Stato » (1). Quindi mal si appongono coloro che accusano i cattolici di avversare le libere istituzioni perchè i cattolici anche amanti delle nazionali franchigie più non vogliono essere chiamati liberali. Certamente si può distinguere tra i varii sensi della parola liberale: e sarà facile mostrare che anche i liberali non sono tutti d'accordo sul significato dell'epiteto di cui hanno fatto la propria bandiera. Ma appunto perchè queste distinzioni divengono sempre più necessarie, e perchè il distinguere in materie così fatte richiede tempo e coltura, e solo da poche menti elette tali distinzioni si fanno, così è avvenuto che per evitare ogni confusione l'epiteto di liberale sia oggi universalmente da cattolici respinto, senza che per questo sieno divenuti campioni di dottrine assolutiste e di despotici reggimenti. Anzi si può dire che è avvenuto l'opposto: i cattolici respingono il liberalismo per restar fedeli alla libertà.

CARLO CONESTABILE.

(1) V. KETTELER, *Liberté, Autorité, Eglise*, p. 74. Paris, Vivès ed. 1862.

DELLE EMIGRAZIONI DEGLI INSETTI

E PIÙ PARTICOLARMENTE DI QUELLA DELLA *VANESSA CARDUI LIN*

AVVENUTA NELLA PRIMAVERA DEL CORRENTE ANNO 1879.

Raro è che al manifestarsi di un qualche fenomeno naturale insolito ed appariscente, la pubblica curiosità non ne rimanga vivamente eccitata. La maggior parte delle persone si volge a considerare quel fatto sotto ogni aspetto, e mille e mille lingue stanno in moto da mattina a sera per descriverlo a chi non ebbe occasione di osservarlo, o per ispiegarne l'origine, o per rilevare le conseguenze che potrebbero derivarne. Nell'interno delle famiglie, per le vie, nei caffè, nei teatri, nelle conversazioni, quasi d'altro non si ragiona o sragiona, come se il fatto medesimo avesse una cardinale importanza nell' economia della natura. I più strani commenti passano rapidamente di bocca in bocca, sempre trovando cervelli pronti ad accoglierli quale purissimo oro di coppella, e non di rado finiscono col trovare onorata accoglienza in certi giornali che sembran proprio destinati a disviare dalla retta contemplazione del vero. Ma dopo tanto rumore, dopo tanto spreco di tempo e di fiato, e dopo tanto sconvolgimento della ragione, a poco a poco si ristabilisce la calma, si pensa ordinatamente, si ride di molte cose dette o sentite dire, e si finisce col lasciare in pace la natura ed i suoi fenomeni, pazientemente attendendo che dalle investigazioni dei dotti scaturisca la luce atta a chiarire il soggetto su cui fu ormai vuotato il sacco delle stranezze e degli spropositi.

Chi non rammenta lo sfrenato ciarlìo, le bizzarre spiegazioni, i tristi presagi ed anche il profondo sgomento occasionati dalla comparsa di una cometa, o dalla produzione di un' aurora boreale? Per fino gli eclissi del sole e della luna danno non di rado soggetto, massime nelle campagne un po' remote dai grandi centri popolati, a lunghe ed animate discussioni, nelle quali gl'interlocutori con tutta serietà fanno a chi le dice più grosse e più marchiane.

Ma non solo i fenomeni naturali che hanno per campo il cielo valgono di sovente a turbare la serenità delle menti e la quiete degli animi, bensì ancora, in grado differente però, vari, men cospicui ed anche umili effetti che la natura sulla terra direttamente produce. E

di essi una buona parte attiene alla vita ed ai costumi degli animali, tra cui meritano una speciale menzione gl'insetti, ingiustamente tenuti a vile dal volgo non solo, ma ancora da parecchie persone alquanto istruite.

Questi piccoli esseri, nella cui organizzazione l'attento investigatore spesso scorge un vivido raggio della infinita sapienza dell'Eterno, talchè in un momento di sincero entusiasmo sentesi indotto a ripetere col salmista: — Oh quanta magnificenza si acchiude, o Signore, nelle opere tue! — queste deboli e disprezzate creature son di frequente guidate da mirabili istinti, pei quali, sotto determinate condizioni, trovansi costrette a compiere con rigorosa esattezza certi particolari atti, ora isolatamente ed ora riunite in congreghe, che per molti rispetti destano stupore in chiunque imprenda ad osservarle con diligenza.

A tale potenza direttrice, di cui ben poco sappiamo malgrado i sorprendenti progressi della scienza, debbonsi attribuire le *emigrazioni* periodiche o straordinarie delle cavallette, di alcune libellule e di qualche specie di farfalle.

Il *passaggio* per alcuni luoghi di enormi sciami di cavallette, le quali in brev'ora distruggono ogni produzione vegetabile sul terreno coltivato o boschivo, è un fatto così noto anche in Italia, massimamente pei lacrimevoli danni che a quando a quando arreca in Sardegna, da sembrarmi bastante il rammentarlo di volo in questa rassegna. Pochi al contrario, tra coloro che non si occupano di entomologìa, sanno che grandi e ordinate *emigrazioni* avvengono altresì per certe specie di Libellulidi; per quei vaghi insetti cioè che i francesi chiamano volgarmente *damigelle* a motivo della sveltezza del corpo e della eleganza del colorito, e che gl'inglesi sogliono in vece denominare *aghi del diavolo* in considerazione del lungo e sottile addome cilindrico di cui sono per la maggior parte provvisti, e pel celere volo che in mirabile guisa eseguiscono e sostengono con sottilissime ali, che sembrerebbe si dovessero rompere al più lieve urto del vento.

Tra i vari *passaggi* di libellule osservati e descritti da diligenti naturalisti, due ne rammenterò, cominciando da quello del quale fu testimone oculare il Dottor Hagen a Konisberg nel giugno del 1852.

Una quantità sterminata d'individui appartenenti alla specie distinta col nome di *Libellula quadrimaculata Lin.*, partiva da uno stagno o da una delle sue sponde, ove di certo eransi da poco tempo sviluppati. Essi formavano una massa assai compatta, ma con

molta regolarità costituita, essendochè all'esterno e all'interno gli animali disposti a strati volavano uno dietro all'altro, senza urtarsi e senza punto sviare dalla presa direzione. Così nasceva ed andava svolgendosi in mezzo all'aria tranquilla e sgombra da ogni altro insetto come un magnifico *nastro vivente* largo circa 20 metri e profondo 3. La velocità del corteggio corrispondeva all'incirca a quella di un debole trotto di cavallo, e l'altezza da terra era pressochè di 10 metri verso la Porta Reale della città e di un metro soltanto alla distanza di quasi un quarto di miglio, cioè in vicinanza di Devau. Il passaggio sulla città cominciò alle nove del mattino e proseguì senza interruzione fino alla sera. — Ma perchè mai quella miriade d'insetti abbandonò il luogo nativo per recarsi unita a vivere altrove? Quale determinato e potente scopo valse a suscitare ad un tratto una perfetta concordia ed una rigorosa disciplina in animali che d'ordinario appalesano un'indole decisamente irrequieta e capricciosa? La causa di tale anomalia non fu bene accertata, ma par probabile che dovesse consistere nel prosciugamento dello stagno, da cui le libellule partivano per trovare in altra sede l'alimento e l'acqua indispensabili per la loro propria esistenza e per quella della nascitura prole.

Il secondo *passaggio*, che ho di sopra accennato di voler ricordare, avvenne in Italia nel 1867 e dette argomento di studio all'egregio Cav. Vittore Ghiliani, del quale or deploriamo la recente perdita. Questo solerte, ingegnoso ed erudito naturalista racconta che sul finire del mese di luglio la parte occidentale del Piemonte fu repentinamente invasa da enormi falangi di un libellulide asiatico-africano, cioè il *Cyrthosoma ephippigerus Burm. (Anax mediterraneus De Sélys, Anax senegalensis Ramb).* Tali falangi, le quali nel penetrare entro la nostra penisola muovevano da Sud-S-O., sembra che provenissero dalle spiagge algerine o dal Marocco. La prima, e forse la principale *colonna* di quello strano esercito emigrante, pare di certo che varcasse le Alpi Marittime il 31 di luglio verso le 10 antimeridiane. Altre colonne (e chi sa mai quante!) attraversarono in seguito i medesimi o i prossimi gioghi, discendendo ordinatamente nelle sottostanti pianure. Ivi, spesso a non lunghe *tappe*, proseguirono il loro viaggio, mostrandosi in aria generalmente verso il tramonto del sole, andando col favore o anche contro la direzione del vento, e « sempre offrendo « la singolare circostanza di scomparire all'occhio dell'osservatore « non già per effetto dell'oscurità nascente, ma per diminuzione di « numero gradatamente sensibile; quasi che s'inalzassero viepiù « nella regione aerea, onde meglio potere scegliere il sito in cui per-

« nottare » (1). Il dì 8 agosto alcune *legioni* comparvero a Torino, passarono per la Venaria e si ridussero alla Mandria, ove, trovando condizioni corrispondenti ai loro bisogni, in parte almeno per non breve tempo fermaronsi. Ma il fatto di culminante importanza nel fenomeno zoologico intorno a cui riferisco, fu, come potè scoprire in seguito il Cav. Ghiliani, che, terminato il *passaggio*, vari individui del *Cyrthosoma* rimasero in Piemonte e regolarmente si riprodussero e acclimatarono, aumentando così lo stabile *contingente* che la fauna esotica fornisce a quella d'Italia.

Rispetto pure ai Lepidotteri o farfalle troviamo qua e là registrate notizie più o meno accuratamente raccolte intorno ad *emigrazioni* o *passaggi*. I quali è innanzi tutto da avvertire che non furono mai *periodici*, bensì *accidentali* al pari dei precedenti, e originati da cause che i naturalisti non riuscirono ancora a mèttere in chiara evidenza.

Trascegliendo e riproducendo a modo di saggio qualcuna di quelle notizie, dirò per primo dell'abbondante *comparsa* in certi luoghi dell'*Acherontia Atropos Lin.;* bellissimo insetto, riguardo al quale nacque, crebbe e si mantiene uno stravagante e talvolta funesto pregiudizio popolare. È l'*Acherontia Atropos Lin.* la più grossa e la più robusta tra le *Sfingi* (gruppo di Lepidotteri dell'antica sezione dei *Crepuscolari*) che si abbia in Europa. Nel disopra del suo torace, coperto di lunghi e fitti peli, spicca un disegno che tosto rammenta la forma di un teschio umano, e che valse a procacciare all'animale il nome volgare di *testa di morto*. La colorazione pur delle ali ha qualche cosa di tetro, quantunque nelle inferiori domini un giallo assai vivo. Ma ciò che più sorprende nella farfalla in discorso è la facoltà ch'essa possiede di produrre, mediante un organo non per anche anatomicamente esaminato abbastanza, un suono *acuto e lamentevole* quando si trova in qualche luogo rinchiusa, o quando vien molestata. Per queste sue qualità l'*Acherontia Atropos* è tenuta in mala vista dal volgo, massime da quello delle remote campagne, al quale non repugna di crederla produttrice o infallibile annunziatrice di pubbliche o private calamità. Così, per esempio, in alcune parti della Bretagna incute grande spavento allorchè appare in copia a motivo d'*emigrazione* o *passaggio*, o in conseguenza di uno *sviluppo* straordinariamente abbondante avvenuto nei luoghi stessi in cui viene osservata. Nè poco contribuisce ad accrescere la gene-

(1) Ghiliani, *Migrazione d'insetti*. Torino 1867. Pag. 2, colonna 1.

rale costernazione, dalla quale non di rado scaturiscono effetti tristissimi, la naturale tendenza dell'*Acherontia Atropos* a penetrare nottetempo entro le case (1), ove talvolta suscita un vero scompiglio nelle povere famiglie che vi dimorano. Per fino alcune persone che si dovrebbero credere ben dirozzate e rese dallo studio giuste apprezzatrici del vero, non sanno emanciparsi da quella grossolana e tradizionale superstizione. Serva il dire che un parroco esclamava innanzi a' suoi popolani: « Figli miei, raccoglietevi nella preghiera e cercate « a tutto vostro potere di calmare il giusto sdegno del Cielo! Ram- « mentatevi che il gastigo è vicino e che, con gli *emblemi della mor- « te*, già trascorre tra noi il mesto annunziatore di esso. La *funerea « farfalla* or s' introduce e *geme* entro le nostre abitazioni per av- « vertirci del terribile danno che ci sovrasta! » (2).

Con migliori apprezzamenti fu nel 1835 osservato nell'Italia superiore ed in vari punti della Francia un eccezionale sviluppo di *larve* o *bruchi* di un'altra grossa e molto vaga *sfinge*, cioè la *Deilephila Nerii Lin.*, o *farfalla della mazza di San Giuseppe (Nerium oleander Lin.)*. In alcuni luoghi, come ad esempio sul lago di Como, si videro piccoli gruppi di leandri, sui quali stavano centinaja di tali *larve*, che d'ordinario si mostrano infrequenti o decisamente rare fra noi. Ma una gran parte di quei *bruchi* vennero a morte al momento d'*incrisalidire*, ed altri subirono la normale *metamorfosi*, dando crisalidi che non potettero ridursi al *terzo stato*, ossia perirono prima di convertirsi in *farfalle.* Laonde avvenne che nel 1836 e nei successivi anni la *Deilephila Nerii Lin.* in forma *perfetta*, vale a dire alata, continuò a mostrarsi non comune o rara pur laddove eransi vedute in tanta profusione le sue *larve.* La qual cosa ragionevolmente indusse a credere (come fu esposto dal distinto naturalista

(1) Ecco un curioso fatto attinente ai costumi dell'*Acherontia Atropos.* Essa, come notai in altro mio scritto, è sì ghiotta del miele da tentare con insistente audacia di rapirlo dagli alveari. Ma non di rado a carissimo prezzo paga lo sfrenato appetito che la sospinge al furto, imperocchè se riesce ad introdursi entro le arnie, le api, che vi stanno raccolte, con tanta furia l'assalgono da ucciderla in pochi istanti: dopo di che, per un mirabile istinto, han cura di avvilupparne il cadavere con uno strato di cera, affinchè, putrefacendosi, non infetti con maligne esalazioni la loro dimora. Ved. *Catalogo illustrativo dei Lepidotteri toscani.* Parte seconda.

(2) Un aneddoto che ha molta analogia con questo, a cui starei per dire che sia servito come di preparazione, trovasi citato dal celebre Réaumur nelle sue *Mémoires pour servir a l'histoire des insectes,* tomo secondo, memoria settima, pag. 289.

milanese Giovan Battista Villa in un suo articolo inserito nel giornale *Cosmorama pittorico* (1)) che nel 1834 accadesse inosservata una *emigrazione* (forse proveniente dalla Corsica o dalla Sardegna, o meglio ancora dall'Africa) del rammentato lepidottero crepuscolare, dalle cui uova, depositate sui leandri o mazze di San Giuseppe durante il *passaggio*, nascessero poi i bruchi veduti ed ammirati nel 1835. I quali però non riuscirono a compiere le consuete *trasformazioni* e a rendere stabilmente comune la specie ove nacquero e per un certo tempo vissero, probabilmente perchè non trovarono condizioni esterne corrispondenti o per lo meno abbastanza simili a quelle dei luoghi da cui i loro genitori erano partiti.

Fra le farfalle *diurne*, o *Ropaloceri*, la *Vanessa cardui Lin.* (2), o *bella dama,* ci ha fornito in quest'anno un cospicuo esempio di *emigrazione*, pel quale, secondo il solito, non son mancati nè gl'insulsi discorsi degli spensierati, nè le storielle pei ciecamente credenti, nè le sperticate interpretazioni, nè i timidi dubbi, nè gli allarmanti presagi. « Pare impossibile (diceva un tale che in compagnia di un suo « amico stava una mattina seduto presso di me in un *omnibus*) tutto « è in pieno scompiglio nel mondo! La stessa natura cerca di sottrarsi « alle leggi che la governano. E non ne abbiamo una prova nelle « incessanti piogge che sono state per ben sette mesi una vera tri- « bolazione? Ed ora eccone un'altra di nuovo conio: ecco le farfalle « che a nuvoli attraversano le campagne non solo, ma bensì pure le « popolose città; e chi sa mai dove diamine vanno! A dirti il vero, « è questa una cosa che mi dà proprio ai nervi. Ieri mi fu affermato « che tutti quegli animaletti son partiti da alcuni luoghi dell'America, « hanno varcato l'oceano e son giunti qua trasportati o secondati « dal vento. Sento venirmi la pelle d'oca pensando che potrebbero « portarci i germi della *febbre gialla*. Ci mancherebbe anche questa « a compire il mazzo delle nostre disgrazie!... »

Ma il fatto della *Vanessa cardui* emigrante da un paese ad un altro non è in realtà un fenomeno *nuovo* e neppur *molto raro*. Varie volte accadde e fu descritto in Europa durante il corrente secolo. Nel 1826 venne osservato nel Piemonte ed in Lombardia; nel 1830 (?) a Sinferopoli; nel 1840 a Pultawa; nel 1851 nuovamente in Piemonte; nel 1859 a Krjukow sul Dnieper; nel 1860 a Odessa; nel 1877 nella Maienna. I fratelli Villa, i quali furono testimoni della *emigra-*

(1) Anno 1836, n.° 48.

(2) È dessa una delle specie più cosmopolite che si conoscano. Trovasi in tutte le regioni del globo, eccetto le artiche e quelle dell'America del sud.

zione del 1826, narrano che le farfalle muovevano dal nord al sud, e aggiungono che tante ne rimasero a far dimora nelle terre appartenenti al circondario milanese che in una pubblica via per ben 25 miglia essi ne videro in sì strabocchevole numero da poterne contare 14 in media da un paracarro all'altro (1). Nè molto meno copioso sembra che fosse il *passaggio* del 1859 a Krjukow, imperocchè si legge in alcuni diari scientifici che « tutte le strade, le corti e i giardini *rimasero pieni di Vanesse* ».

In quest'anno il *passaggio* si è manifestato sopra un territorio grandemente più vasto di quello su cui apparve le altre volte che ho poc'anzi citate. Questo territorio, per quanto adesso sappiamo, comprende tutta l'Italia, la Spagna, la Francia, la Svizzera, la bassa Austria ed una porzione della Germania e dell'Inghilterra.

Il fenomeno ebbe principio verso il 10 di aprile in Piemonte; si mostrò sulla fine dello stesso mese ed al principio del seguente in Sicilia; poi nell'Italia media e di nuovo nelle nostre provincie superiori; quindi, sul cominciare del giugno, progredì al di là delle Alpi; e sul cadere di quel medesimo mese terminò poco lungi da Londra. Nella prima quindicina di giugno ebbe il suo massimo d'intensità, e simultaneamente comparve in parecchi luoghi, alcuni dei quali molto lontani fra loro. Rispetto alla direzione delle colonne emigranti si notarono ragguardevoli differenze. In generale però le farfalle muovevano dal sud al nord, non di rado contrariamente all'andamento del vento.

Nel maggior numero dei casi le falangi erano repartite in gruppetti di pochi individui ciascuno, i quali succedevansi con l'intervallo di qualche minuto secondo, seguendo con sorprendente rapidità una linea perfettamente determinata. Altre volte in vece il transito accadde in grandi, fitte e non discontinue masse.

Della prima maniera furono ordinariamente i *passaggi* osservati in Italia; ma pur ne avemmo della seconda, come ad esempio quello veduto il 12 giugno nei dintorni di Milano. Circa al quale il signor Giovan Battista Villa racconta, in una lettera diretta al Comizio Agrario di detta città (2) e poi data alla stampa, che presso Affori e sulla via che conduce a Como, le farfalle « si presentarono in masse « tanto fitte da sembrar colonne tortuose di sabbia trasportate da « vento impetuoso » (3). Similmente avvenne nella provincia di Tre-

(1) Ved. Villa, *Catalogo dei Coleotteri della Lombardia*. Milano, 1844.

(2) Ved. *Bullettino dell'Agricoltura*, num. 26. Milano, 1879.

(3) Il signor Villa aggiunge: « Non è a dirsi lo spavento che tale fatto « produsse in molti contadini, che, ignoranti e superstiziosi, almanaccavano

viso e nelle pianure di Venezia, giusta quanto ne scrisse in una sua memoria il dott. Alessandro Ninni. Egli dice che nel dì 2 giugno vi fu « una straordinaria ed incredibile invasione di Vanesse del cardo, « che durò senza interruzione alcuna da un' ora dopo la levata del « sole sino al tramonto. La mattina del 3 tutti i prati erano coperti « dalle farfalle ultime arrivate, ma non appena i raggi del sole intie- « pidirono l'aere, esse si diedero, quasi fossero in ritardo, a sollecita « fuga e furono seguite poi da altre turbe che, sebbene meno nume- « rose di quelle del giorno 2, pure continuarono a passare sino a « sera. Nei giorni 4 e 5 nulla si vide di rimarchevole, ma nel suc- « cessivo 6, e precisamente alle ore 1 pom., le farfalle ripigliarono « il loro precipitoso viaggio, sospeso solo alle 2 $^{1}/_{2}$ per essersi annu- « volato il cielo con la minaccia di pioggia ». In una nota aggiunge che gli sciami erano sì grandi che, « volendo accennare a numeri, « bisognerebbe parlare di milioni e milioni! » (1).

Fatti simili a questi trovansi registrati nelle relazioni pubblicate in Francia, in Svizzera ed in Germania, ove molto più che da noi gli entomologi e i dilettanti di storia naturale si sono occupati dell' insolito avvenimento zoologico. Basti il citarne qualcuno. A Carouge-Ginevra le farfalle passarono in sì sterminata abbondanza e tanto agglomerate che un tal giorno, verso le 12 $^{1}/_{2}$ pomeridiane, riuscirono sulla via del Monte Bianco ad oscurare per qualche minuto la luce del sole, che vivamente splendeva in mezzo ad un limpido cielo. A Bischeim si videro come procellose nubi costituite da miriadi di *Vanesse* ed aventi da 100 a 200 metri di lunghezza e di larghezza (2). Il signor Decharme narra che ad Angers, nel dì 10 di giugno, dalle 8 alle 10 antimeridiane, in tanta copia comparve la *bella dama* che da una sola via della città ne transitarono durante un' ora da 40 a 50 mila individui (3).

Dall'insieme dei dati raccolti intorno alla durata locale del fenomeno rilevasi che mentre in alcuni punti del vasto territorio occupato continuò soltanto per poche ore ed anche per meno di un'ora, in altri

« strambi pronostici, gastigo di Dio, peste, carestia, guerra e corbellerie « consimili. In molti sorse tale panico che non si azzardavano a metter « piede fuori del paese ».

(1) Ninni, *Intorno alla recente invasione della farfalla del cardo (Vanessa cardui Lin.)*. Treviso, 1879. - Seconda edizione, pag. 6-7.

(2) Ved. il giornale *Le naturaliste*, année 1.er, n.° 7, juillet 1879. Paris.

(3) Ved. *Annales de la Société entomologique de France*, tome neuvième, *Bulletin*, pag. XCII.

proseguì senza interruzione (eccetto la notte) per vari giorni consecutivi, oppure ad intervalli per più settimane.

La maggior parte delle farfalle emigranti avevan le ali scolorate e logore come per lungo e faticoso volo. Ma insieme ad esse ve ne eran pure delle non guaste e a tinte alquanto più pallide del solito, ed altre in fine freschissime ed a colori spiccatamente intensi. Alcune poi se ne raccolsero che avevano sul loro corpo vivacissimi parassiti.

I fratelli Oberthür di Rennes, molto competenti in fatto di esami comparativi sui caratteri esterni dei Lepidotteri delle varie Faune del globo, annunziarono in una nota diretta alla *Società entomologica di Francia* che avendo presi nel loro giardino diversi esemplari di *Vanessa cardui* durante il passaggio accaduto il dì 10 di giugno, trovarono che essi, anzichè al tipo dell'Europa meridionale, appartenevano a quello africano; il quale con facilità si distingue dal nostro pel color fulvo delle ali anteriori di gran lunga *più pallido* e *meno velato di roseo.* Gl' individui raccolti dai signori Oberthür a Rennes erano perfettamente simili ad alcuni della lor collezione, provenienti dal regno dello Shoa in Abissinia (1).

Questa importante osservazione, che pei molti confronti eseguiti mi sentirei inclinato a confermare rispetto a una parte degli esemplari italiani che ho avuto sott' occhio, dà gran valore all'ipotesi che la emigrazione sia cominciata dall'Africa. Sul qual proposito sarei di avviso che non poca luce potesse scaturire da diligenti indagini sui tempi in cui avvennero i passaggi in Sicilia ed in Spagna, sulle circostanze che li precedettero e li accompagnarono, e in special modo sui caratteri esterni che ivi manifestavano gl'individui appartenenti alle colonne emigranti.

Nè voglio omettere di riferire, con le dovute riserve però, una notizia inserita in uno degli ultimi numeri del giornale *Le Naturaliste*, la quale avrebbe un gran peso se ulteriori e ben sicuri annunzi la confermassero. Nel citato periodico del 15 novembre 1879 leggonsi i periodi seguenti. « Un viaggiatore, di cui non sappiamo il « nome, avrebbe osservato nella Nubia, sul principio del corrente « anno, una tal quantità di crisalidi di *Vanessa cardui* che i lievi « movimenti da esse operati bastavano a fare ondeggiare le vastis-« sime praterie nelle quali trovavansi, come se il vento avesse agi-« tate l'erbe. Se il fatto è esatto, il punto di partenza, o forse *uno* « dei punti di partenza dell'*emigrazione* di farfalle che abbiamo più « volte rammentata, sarebbe conosciuto ».

(1) Vedi il giornale *Le Naturaliste*, année 1.er, n.° 7, juillet 1879.

Comunque, è indubitato che gli stormi di *Vanesse* nel procedere innanzi da mezzogiorno a settentrione, mentre incessantemente subirono cospicue perdite per la defezione d'individui rimasti nei paesi percorsi, come soldati sbandati o disertori di una grande armata in movimento, pur ricevettero gagliardi e ben maggiori rinforzi per le molte farfalle indigene della medesima specie che mano a mano alle straniere si unirono. Ciò spiega perchè tra le *Vanesse* transitanti se ne trovarono, secondo che dissi poco fa, parecchie logore e guaste, altre in migliore stato, ed alcune tanto fresche e belle da sembrare uscite allora dalle crisalidi.

Quest'ultime erano senza dubbio le farfalle paesane, le quali nel corrente anno, per un complesso di condizioni favorevoli al loro sviluppo, si produssero in straordinaria abbondanza. Anzi tale svolgimento giunse in alcuni luoghi, massime nei meno coltivati, a sì alta misura da rendere impossibile che la prole derivante da quella generazione trovasse nei medesimi posti sufficiente copia di alimento. Per la quale cagione, oltre le *grandi emigrazioni straniere*, rafforzate da contingenti nostrali, probabilmente avvennero *emigrazioni secondarie* del tutto *indigene* ed a *non lungo corso.* Ad esse credo che debbansi riferire quelle minori e poco ordinate congreghe, che con volubile andamento spesso si videro attraversare le campagne ed anche i luoghi abitati.

Forse i motivi stessi, cioè l'eccessiva propagazione e l'imperioso bisogno dell' alimento, pure operando in lontane regioni, valsero a dare vigoroso impulso alla *emigrazione* di enormi masse di farfalle da cui fu quindi invasa una vasta parte d' Europa. Se non che la costante o quasi costante direzione da esse in generale seguita nel loro viaggio, fa supporre che qualche altra causa abbia contribuito a determinare e a regolare il fenomeno. Or, questa causa concomitante e forse prevalente in quanto almeno concerne la via presa a percorrere dagli animali esulanti, fu verosimilmente, secondo l' opinione che il Decharme emesse e quindi altri naturalisti sostennero, di natura meteorologica; ossia consistette nelle straordinarie perturbazioni atmosferiche che accaddero al tempo dell'*emigrazione*.

Per amor di esattezza e per doveroso rispetto alle opinioni altrui, piacemi di avvertire che vari entomologi propendono a credere che gli straordinari *passaggi della Vanessa cardui* avvenuti nel corrente anno non sieno stati, al tutto o in parte, conseguenza di grandi *emigrazioni* ultra-mediterranee, ma abbiano tratto origine in vece da sole *emigrazioni indigene* e spesso a *non lungo corso*, determinate dalla

circostanza di una *insolita moltiplicazione* della specie in certi punti in cui trovansi vaste estensioni di terreno affatto incolto. Così il dott. Maestri in un brano citato dal dott. Ninni (1) giudica assai probabile che i *passaggi* veduti in Italia sieno derivati da *emigrazioni* provenienti, piuttostochè dall' Africa, da alcune nostre province meridionali, segnatamente dal Barese e dai luoghi limitrofi, ove la Vanessa è sempre comunissima ed il cardo selvatico nasce spontaneo ed in sorprendente abbondanza. Egli inoltre rileva che questa ipotesi ben concorda col fatto della direzione dal S. al N. N-O. di sovente tenuta fra noi dal lepidottero viaggiante, essendochè essa corrisponde appunto all'asse della nostra penisola. Senza negare che ciò possa essere conforme al vero per talune o per tutte le *apparizioni* osservate in Italia, parmi che manchino sufficienti ragioni per generalizzare cotal modo di spiegazione, recisamente escludendo il concorso di *emigrazioni* ultra-mediterranee. Nè mi sembra che sia argomento di valido appoggio per sostenere quest' ultima supposizione *la contemporaneità del fenomeno su vari punti molto lontani fra loro*, imperocchè siffatta cosa potrebbe darsi che fosse accaduta, almeno in parte, o pel simultaneo arrivo di parecchie falangi separatamente uscite da lontane regioni al di là dei confini meridionali d' Europa, o per la suddivisione (come talvolta fu avvertito per altre specie d' insetti) di un solo esercito pur venuto dalle regioni medesime. E giova ancora il notare che l'accennato argomento non ha nemmeno per l'origine sua quella saldezza che qualcuno suppose, emergendo dal complesso dei dati raccolti che se in un certo numero di luoghi vi fu realmente *contemporaneità* nel *passaggio*, in altri vi fu *successione* abbastanza spiccata e regolare, procedente dal sud al nord.

Circa alle conseguenze del fatto zoologico di cui sto trattando, si può con certezza affermare che si limiteranno al guasto, dove più dove meno intenso, recato alle carduacee e ad alcune altre piante dalle *larve* o *bruchi* usciti fuori dalle uova che le femmine delle *Vanesse* emigranti deposero durante il loro passaggio. In molti luoghi tali *bruchi* rosero prontamente, oltre i cardi selvatici, i carciofi coltivati nei campi: in qualche posto recarono offesa alle achillee, ai lupini ed al lino. Ma di ciò non conviene allarmarsi, essendo cosa notissima ai lepidotterologi che la *Vanessa cardui* non suol riprodursi copiosamente per più anni di seguito. Essa, in vece, per ragioni tuttora ignote, ma senza dubbio subordinate alla fondamentale ed im-

(1) Ved. memoria già rammentata, pag. 10.

mutabile legge dell'equilibrio e dell' armonia nel creato, di consueto addiviene per vario tempo infrequente e fin quasi rara dopo essere apparsa in grande abbondanza (1).

E qui facendo sosta, noterò come a modo di conclusione, che lo accurato esame delle *emigrazioni* che di tanto in tanto vediamo succedere per gl' insetti è un importante del pari che attraente argomento, di cui presentemente non conosciamo che la parte superficiale. Sarebbe in vero desiderabile che ad esso si volgessero con risoluto proposito e con grande amore i cultori dell' entomologia, massime quelli che pel vigor dell' età e per fortunata condizione sociale ben possono consacrarsi del tutto a studi decisamente geniali, ma lunghi, pazienti e pur non di rado assai disagiosi, col triplice scopo di giovare alla scienza, di aggiunger decoro alla patria, d' illustrare il proprio nome. Ecco una bella impresa che si presenta alla loro operosità: ecco una pagina del gran libro della natura che tuttora attende chi fedelmente ne spieghi il significato: ecco un velo da sollevare per render palese qualche nuovo vero e forse ancora qualche inattesa meraviglia della creazione!

Firenze, 19 novembre 1879.

P. Stefanelli.

(1) Nelle annate di straordinario sviluppo, talvolta accade (come notò il Prof. Bertoloni nella sua opera relativa ai Lepidotteri dell' agro bolognese) che il terreno sottostante ad alcuni alberi, sui quali le *larve* della *Vanessa cardui* di preferenza si recano ad incrisalidire, rimane in larga guisa macchiato di rosso, a cagione di un liquido che l' insetto secreca nell' atto di compiere l'ultima sua trasformazione. Ciò valse a rafforzare nella mente dei campagnoli la strana credenza delle *pioggie di sangue*, annunziatrici di grandi sventure! (*Cat. illust. dei Lepid. tosc.* Parte prima).



FRAMMENTI PEDAGOGICI

M. Porcio Catone Prisco — M. T. Varrone.

I. Nato a Tusculo, Catone fu di famiglia plebea, famiglia d'agricoltori e di soldati. A diciassette anni combatteva al Trasimeno contro Annibale: quindi questore, edile, pretore, console, censore, si mantenne sempre uguale a sè stesso, nè l'ambizione venne mai per un momento a macchiare le sue azioni: è il tipo del Romano antico. In tutta la sua lunga vita si oppose contro l'Ellenismo invadente che, cominciato ad entrare nella letteratura, doveva a poco a poco rendersi padrone delle abitudini e de'costumi. Ripetendo con Ennio il

Moribus antiquis res stat Romana virisque

ei contrastò fieramente ogni innovazione che sapesse di straniero a Roma. Si disprezzavano da' patrizî Romani i vecchi costumi: Annibale era vinto: l'Italia era ancor bagnata del sangue de'suoi difensori; ogni pericolo pel momento era cessato e quella fierezza marziale andava disparendo a grado a grado. Se ne accorgeva Catone e con quella sua natura ferma, vigorosa, incrollabile, cercava di arrestare la rivoluzione che s'operava sotto i suoi occhi.

Quantunque studioso di Tucidide e di Demostene, odiava i Greci e questo suo odio era giunto fino all'esagerazione. Li aveva veduti affollarsi a poco a poco a Roma, impadronirsi delle menti dei giovani e contro di loro aveva tuonato nel Senato. Invano! Critolao, Diogene, Carneade, tenevano pubbliche lezioni e la sofistica trionfava. Dalla Grecia venivano a Roma ginnastici, artisti d'ogni sorta, medici, cuochi: gli aristocratici gli vuolevano, affidavano a pedagoghi Greci i figli: la mollezza, la delicatezza degli usi si andava facendo strada e Catone difendeva la legge Oppia, che proibiva alle matrone di indossare vesti di porpora e di farsi portare in carro. Fu un errore, un assurdo. Ei non seppe presentare in maniera piacevole le idee che propugnava e quella fierezza, quella dura austerità, spaventava e non si faceva amare. Ma Catone combatteva e le nuove idee non trovarono oppositore più accanito di lui. La letteratura s'andava facendo imitatrice e volle creare la vera letteratura nazionale; disprezzò la poesia e si dette a compor libri di prosa, principale fra tutti le Origini.

Tale era Catone uno de'caratteri più virili che vanti l'antichità.

Come Eschilo, come Socrate, lo vedremo presso le generazioni future di Roma quasi circondato di qualche cosa di misterioso, di ar-

cano, e rivestente un alcunchè di sacro. Nè credo siano da riferirsi a biasimo contro di lui i due celebri versi d'Orazio (1):

> Narratur et prisci Catonis
> Saepe mero caluisse virtus,

nè gli altri di Marziale (2):

> Quod nimio gaudens noctem producere vino;
> Ignosco; vitium, Gaure, Catonis habes.

I due satirici, per me, volendo scusare il bere con qualche compiacenza, pur senza ubriacarsi, e mostrare come ciò potesse non repugnare al concetto della virtù, recavano in esempio Catone, il che mostra quanto egli era in riverenza. E di lui dirò ora come Educatore.

Come delle altre opere sue, così dei suoi scritti educativi il tempo ci ha lasciato pochi frammenti. Sappiamo aver egli composto molti libri per l'Educazione e l'Istruzione del suo figliuolo Marco che, ancora nel fior dell'età, gli fu rapito da morte. Già egli da se stesso gli aveva insegnato il maneggio delle armi, l'equitazione, il pugilato; avevagli poi composto e scritto di propria mano a grossi caratteri de' racconti per facilitargli i principî della lettura (3).

In forma quindi di precetti *(Praecepta ad filium)* pubblicò ammaestramenti intorno all' economia rurale, al governo della salute, all' eloquenza, alla direzione della guerra: in quanto all'Oratoria ce ne fa testimonianza Quintiliano, che dice essere stato il primo « qui condidit aliqua in hac re ».

Oltre i *praecepta* aveva scritto un altro libro, rammentato da Aulo Gellio e del quale non rimangono che dei frammenti, intitolato « De Moribus » parimente diretto al figlio (4). Si trova ancora il titolo con un frammento di un' ultima opera « *De liberis Educandis* » (5).

Con quello che son venuto dicendo di Catone, di leggeri può comprendersi a quali idee fossero informati i Carmina de Moribus e come cercasse di porvi ogni forza di persuasione e d'affetto per allontanare il figlio dal seguire le novità soperchianti.

« Avaritiam omnia vitia habere putabant Sumptuosus, cupidus, elegans, vitiosus, irritus qui habebatur, is laudabatur ».

« Credevan che la cura dell'avere avesse in sè tutti i mali. Ogni scialacquatore, ognuno pieno di desiderì, il ricercato bellimbusto, il vizioso, il frivolo, eran lodati ».

(1) *Odi*, libro III, 21. (2) Marziale II, 89.
(3) Plutarco, *Vita di Catone*. (4) Aulo Gellio XI, 2.
(5) Macrobio, *Saturn.* Lib. III, Cap. VI.

Il dolore prorompe in questi versi: si ritrova quel suo disgusto contro le pazze spese, contro gl'instabili desiderî, contro le raffinature, contro i vizî, le frivolezze e la confessione ancora che ciò veniva lodato, che ciò piaceva, che ciò era stimato. « Vestiri in foro honeste, mos erat, domi quod satis erat » (1). Ritorna col pensiero a quei tempi non lontani, egli il difensore della legge Oppia, quando in pubblico si vestiva decentemente, in casa il puro bisognevole (quod satis erat). E, rimpiangendo una generazione di guerrieri, esclama poi: « Equos carius quam coquos emebant » (2). Più a caro prezzo compravano i cavalli che i cuochi.

Una ragione della mollezza la ritrovava nella poesia: Catone non poteva esser mai poeta; ai canti di guerra di Tirteo era troppo facile che tenessero dietro i molli canti d'amore. Mostra come gloriosi al figlio i tempi in cui « poeticae artis bonos non erat (3) non era tenuta in onore l'arte del poetare e « si quis in ea re studebat aut sese ad convivia applicabat, grassator vocabatur » (4) se alcuno in ciò occupava la mente o continuamente banchettava era chiamato parassita; ozio del pari reputando e i banchetti e la poesia. Quanto all'Educazione fisica fa un'osservazione molto giusta e degna d'esser considerata attentamente. La vita umana, dice, è proprio come una spada; se la eserciti si consuma; se non la eserciti la ruggine la finisce. Così gli uomini coll'esercitarsi si consumano; se niente fanno, l'inerzia e la torpidezza recano più danno che l'esercizio (5). « Nam vita humana prope uti ferrum est: hunc si exerceas, conteritur: si non exerceas, tamen rubigo interficit Itidem homines exercendo videmus conteri. Si nihil exerceas, inertia atque torpedo plus detrimenti facit, quam exercitatio ». E da questa osservazione è da trarsi il precetto che, come negli esercizi del corpo bisogna usare moderazione non sottoponendo giovani deboli a fatiche superiori alle loro forze, non debbono però trascurarsi per non render fiacche e snervate le membra.

Questo è l'ultimo frammento dei *Carmina de Moribus*. Poco ci rimane dei *Praecepta ad filium:* sono tre frammenti; ma in questi tale è la persuasione, tale l'energia che vi si riscontra, che realmente è da deplorare la perdita degli altri, pensando a come avrebbe presentato al figlio e i filosofi e i poeti e i ginnastici, tutto insomma ciò che venne da quella terra che, vinta, era destinata a poco a poco a padroneggiare il vincitore.

(1) Frag. II. (2) Frag. III. (3) Frag. IV.
(4) Aulo Gellio, L. II, Cap. II, ci riferisce questo frammento.
(5) Frag. VI.

« Dirò, o figlio Marco, di questi Greci a suo tempo: ciò che io abbia riscontrato ad Atene e quanto sia cosa buona sfiorare, non approfondire la loro letteratura. Quando questa gente riescirà a farla penetrare, corromperà tutto. Questo ch'io ti dico fa' che l'abbia detto un oracolo ». « Dicam de istis Graecis suo loco, Marce fili, quid Athenis et quisitum habeam et quod bonum sit eorum litteras inspicere non perdiscere. Vincam nequissimum et indocile genus illorum, et hoc puta vatem dixisse. Quandocumque ista gens suas litteras dabit, omnia corrumpet ».

Questo per la letteratura: ma e nella medicina pure i Greci avevano séguito: e il medico Greco era una moda delle più aristocratiche. Fenomeni certo di tutti i tempi, di tutte le nazioni, di tutte le società, ma che l'Italia ha sventuratamente sempre riprodotti, sia che la moda fosse Francese o Tedesca e Britannica, o ne'pedagoghi o ne'medici e pur troppo ne'pedagoghi più che nelle altre discipline.

E contro de'medici allora parlò severamente al figlio, terminando con un « interdixi tibi de Medicis ». È il solito errore di Catone il condurre le sue idee giuste, vere, patriottiche all'esagerazione, il presentarle non in modo temperato. « Tum etiam magis si medicos suos huc mittat: jurarunt inter se barbaros necare omnes medicina. Sed hoc ipsum mercede faciunt, ut fides iis sit et facile disperdant. Nos quoque dictitant barbaros et spurcius nos quam alios opicos, appellatione foedant. Interdixi tibi de Medicis » (1). « Ed anche peggio sarà se manderà qua i suoi medici: giurarono fra di loro di uccider colla medicina tutti i barbari. Ma anche questo lo fanno pagati per aver la fiducia e per disperderci più facilmente. Anche noi ci chiamano barbari e ci bruttano d' un appellativo più sconcio delle altre genti rozze (2). Ti interdissi i medici ».

Quella terra sparsa d' oliveti, profumata di mirti, dal dolce miele dell'Imetto, in cui tutto era pieno di amore, di lusso, di poesia, la voluttuosa Atene, faceva paura al severo soldato del Trasimeno: « quei medici venuti di là, hanno giurato di uccidere noi che chiamano barbari ». Era l' uccisione dell'antico, de' costumi forti: era la mollezza che vi subentrava; i medici preparavano profumi alle austere Matrone; gli imberbi giovinetti si ricuoprivano d'unguenti che rendevano delicato il loro corpo al par di quello di giovinetta Ionica. Ci uccidono!

(1) Questo frammento è in Plinio. L. 39. C. I.

(2) La voce *Opicus* vale rozzo: dagli Opici (credo) popoli antichissimi dell'Italia nella Campania che sembra fossero i più rozzi e i meno inciviliti di tutti i *popoli Italici*. V. Giovenale, *Sat.* III. 207.

« Et divina opici rodebant carmina mures ».

grida Catone. Intanto la vita scorreva lieta per la nuova generazione di Roma: quel rumoreggiar sempre nell'armi non piaceva più e ci s'abbandonava lieti a tutti i godimenti. Dopo l'austerità, la mollezza. Dopo i bagni in pubblico nelle acque del gran padre Tevere, i profumati bagni tenuti da'*Mediastini*. Questa era la morte che procuravano i medici d'Atene, morte dell'antica fortezza, morte di tutto ciò che rimaneva di virile. E appunto a questo devesi riferire l'altro frammento: « Ex dolore, ex febri, ex siti, ex medicamentis bibendis, ex cataplasmatis, ex alvo lavando ». Non puossi precisamente spiegare l'ultimo frammento dei *praecepta*. Ille imperator, tu illi, ceteris mediastinus (1).

Un ultimo titolo abbiamo d'un libro Educativo di Catone ed è: *De liberis educandis* (2). Anche di questo ci resta un solo frammento: « Nutrix haec omnia faciebat, in verbenis ac tubis sine hostiis: ut Deli ad Apollinis genitivi aram ». « Tutto questo faceva la nutrice nelle verbene e ne'canaletti senza sacrifizi; come presso l'ara di Delo d'Apollo genetliaco ».

E da credersi che anche qui Catone richiami l'antica semplicità nelle cerimonie per la nascita ricordando le *verbene*, nome col quale il Romano intendeva le fronde sacre degli alberi come il mirto, il lauro, l'olivo e delle quali si adornavano i templi degli Dei (3).

Questo poco ci rimane, conservatoci e da' grammatici e da Plinio e da AuloGellio, delle opere educative Catoniane che ebbero tanto onore nell'antichità Romana. Nè la battaglia cominciata da Catone cessò: le sue idee educative furono riprese, studiate, ripresentate sotto orma meno irta alla Società Romana da M. T. Varrone ammiratore dell'austero censore.

II. Era nato nella forte Sabina a Reate: antica la sua famiglia e delle più rispettate; in quella si conservavano tradizioni guerresche e severe, e la sua gioventù fu occupata in studi indefessi e nell'esercizio delle armi. Elio Stilone grammatico gli fu maestro finchè egli non andò a perfezionarsi nella classica terra di Grecia. Tornato a Roma, egli s'occupò di politica entrando così nell'amicizia di Cicerone ed insieme a lui di tutti gli eruditi e uomini politici del suo tempo. Nè la sua vita fu delle più avventurose: amico di Pompeo, combattè

(1) Nonio grammatico spiega così il significato della parola Mediastinus: non solum balearum sed aedium quoque ministri et curatores.

(2) Si trova nel Commentarius de Historia di Antonii Riccolboni Rhodigini, Venetiis MDLXVIII.

(3) Terenzio nell'Andria. 4. 4. 5:
« Ex ara sume hinc verbenas ».

per lui contro Cesare: vinto, fu benignamente trattato da lui che gli dette l'incarico di riordinare la Biblioteca dello Stato (1). Proscritto da Antonio insieme a Cicerone, fu in procinto di perder la vita ed ebbe il dolore di veder devastati i suoi beni, dispersi i suoi manoscritti, finchè Augusto, non volendo assumere l'odiosità de' fatti de' quali pure raccoglieva il frutto, gli rese l'ufficio da lui occupato sotto Cesare. Morì vecchissimo secondo Valerio Massimo (2) e Plinio (3) di circa novant'anni. Egli scrisse al dir di Cicerone più di quello che un uomo possa leggere: compose settantaquattro opere in seicentoventi libri quasi tutti perduti. Seneca, Apuleio, Quintiliano (4) lo dissero il più sapiente di Roma: Cicerone sclamava: « tu aetatem patriae, tu descriptiones temporum, tu sacrorum jura, tu sacerdotum, tu domesticam, tu bellicam disciplinam, tu sedes regionum, locorum, tu omnium divinarum humanarumque rerum nomina, genera, officia, caussas, aperuisti » (5).

I padri della Chiesa, S. Agostino specialmente, lo studiarono profondamente tenendolo in grande onore sopra tutti i latini come apparisce dalle parole dell' Ipponate: (6) « Quis M. Varrone curiosius ista quaesivit? Quis invenit doctius? Quis consideravit attentius? Quis distinxit acutius? Quis diligentius pleniusque conscripsit? Qui tamensi minus est suavis eloquio, doctrina tamen atque sententiis ista refertus est, ut in omni eruditione, quam nos secularem, illi autem liberalem vocant, studiosum rerum tantum iste doceat, quantum studiosum verborum Cicero delectat ».

La qual fama di Varrone fece sì che il Petrarca lo pose fra Cicerone e Virgilio e salutò in lui il « terzo grande splendore di Roma »; e Michele Montaigne non esistò a chiamarlo: « le plus savant et le plus subtil auteur latin ». Oggi, di Varrone non possediamo che il trattato dell'Agricoltura e pochi frammenti; ma abbiamo il Catalogo de' suoi scritti, datoci da S. Girolamo: catalogo trovatosi per la prima volta in un codice della Biblioteca Urbana di Arras nella prefazione al Commento di Origene sulla Genesi. Di qui fu pubblicato dal Ritschl nella sua opera « Gli Scritti di M. T. Varrone » e dallo Chappuis alla fine delle « Sentences de Varron ». Fra le opere di Varrone vi erano i *Logistorici* in numero di settantasei. Erano dialoghi di soggetto Filosofico, misti ad esempi tratti dalla storia; nè credo valga spingere

(1) A. Gellio, *Notti Attiche* III. 10. (2) Valerio Massimo, VIII. 7.
(3) Plinio, *Hist. Nat.* XXIX. 118.
(4) Vir Romanorum eruditissimus. Quint. *Ist. Or.* X. I. ff. 95.
(5) Cic., *Acad.* (6) S. Aug. *De Civitate Dei*, Lib. VI. Cap. II.

tant'oltre la critica e la discussione su questo nome nè cercare altra spiegazione, avendo noi degli esempi consimili nel *Cato* e nel *Laelius* di Cicerone. Ogni logistorico aveva un doppio titolo: il primo era il nome d'una persona che aveva una intima relazione col tema e teneva il luogo principale nel dialogo; il secondo dichiarava il soggetto.

Dai sedici titoli che oggi possediamo si rileva, a me sembra, in modo chiaro quello che non venuto dicendo: Pius De pace — Marius De fortuna — Atticus De numeris — Orestes De insania — Messala De Valetudine ec. Messala, Attico, Mario, sono personaggi veri, sono personaggi serî e serio e grave doveva essere il tono dei Logistorici. Io credo che li componesse negli ultimi anni della sua vita, quando l'animo suo profondamente addolorato, ma non fiaccato, si era tutto volto alle cure educative, quando non potea rendersi utile alla sua Roma che occupandosi a farle di cittadini gravi ed onesti, lontano dai rivolgimenti della politica, quando egli aveva già raccolto larga e dolorosa esperienza. Appunto ai Logistorici appartiene il libro sull' Educazione dei figliuoli — *Cato vel De liberis Educandis* (1).

Aulo Gellio, e Nonio Marcello grammatico ci hanno sparsamente conservato alcuni frammenti su questo importantissimo dialogo: da questi si rilevano, anche più precisamente che da quelli di Catone, le sue idee in fatto di Educazione.

Chi ben consideri il carattere di Varrone, vi ritrova qualche cosa che intimamente si rassomiglia a Catone: Sabino, con tradizioni di famiglia schiettamente Romane, anima calda, corpo ferreo. A novant' anni scrive colla vigoria di un giovane: Roma, la grande Roma co' suoi costumi antichi è il suo ideale; e fra gli uomini dunque del tempo passato, sceglie Catone per dettare i precetti dell'Educazione alle generazioni ch' egli vedeva crescere. M. T. Varrone, se mi fosse lecita l'espressione, è, direi, il Catone de'suoi tempi e come lui combatterà contro la mollezza de' costumi, contro le svenevolezze della moda; ma tutto ciò in un modo più gradevole, con quella gentilezza che mancava a Catone, della quale i Romani, già invaghiti de' Greci, sentivano come un bisogno. La parola austera del vecchio censore li spaventava e volentieri o chiudevano le orecchie o ricorrevano al sorriso scettico e beffardo che da'retori Greci avevano imparato.

È un fatto doloroso, ma vero: quando la moda prevale in una società e, colle apparenze della sapienza s' affanna a distruggere

(1) « Il titolo ce lo dà fra gli altri da Aulo Gellio: Sculnam autem scriptum esse in Logistorico M. Varronis qui inscribitur Cato. *Noctes Atticae,* Lib. XXII. Parimente nel Lib. IV. Cap. 19.

in un attimo ciò che il lavorio di molte generazioni ha con fatica costrutto; allora, se la voce autorevole di chi vuol rispettati e affetti e credenze e costumi ne' quali egli ha vissuto e mediante i quali ha visto farsi grande la patria, si leva a generosa protesta, questa moda si ostenta tanto più cinicamente quasi in disprezzo degli oppositori.

E anche oggi c'è chi sghignazza di Catoni e di Catoncini!

Varrone non conserva nella forma il linguaggio di Catone: egli apprezza la cultura Greca in ciò che ha di buono, intanto che cerca di richiamare in vigore l'antica educazione: è un linguaggio più temperato nella forma; ripeto, uguale nell'intenzione.

Ad istanza di un padre, Varrone avea scritto il libro *De liberis educandis*, come dicesi chiaramente in un frammento che è certo l'introduzione del dialogo: « Quoad petisti ut ejus educationis fierem tibi socius, quoad potui adminiculavi voluntatem tuam, scribendo » (1). « Tu hai voluto unirmi all'educazione del tuo figliuolo ed io per soddisfare quanto posso al tuo desiderio, ho composto questo libro ».

Catone dovea tenere la parte più importante: non sappiamo poi quale circostanza riunisse gl' interlocutori nè come il dialogo fosse precisamente condotto; ma si comprende che uno di essi sclamava rivolto a Catone: « Per Ercole! Io vorrei sapere le regole precise per educare i fanciulli: è una scienza di grande uso (Velim mehercules, inquit, ipse usu magno puerilitatis formulam audire) (2). Ma è chiaro che oggi si ha più cura della borsa, che de' nostri figliuoli. (Et quod perspicuum est, majorem curam habere Marsupii quam vitae nostrae) ».

Si raccomanda poi alle madri la cura della loro salute durante la gravidanza e di affidarsi più ai medici che alle donnicciuole; e questo ricorrere alle donnicciuole, alle streghe, alle sonnambule, è uso che è rimasto anche al nostro tempo e non solo negli ordini minori della cittadinanza. « Ut faciunt pleraeque ut adhibeant praecantrices nec medico sese ostendunt ». Vengono quindi determinati gli uffici diversi che s'appartengono alle persone che debbono aver cura de' figliuoli: « Educit obstetrix, educat nutrix, instituit paedagogias, docet magister ». Vedremo in seguito ciò che debbon fare le levatrici, e le nutrici, quali i doveri de' pedagoghi e de' maestri. Quattro parti adunque sembra avere avuto il dialogo.

Le *obstetrices* dovevano anche unirsi alla famiglia pe' sacrificii quando avveniva la nascita del bambino, e questi erano fatti presso l'ara della *Fortuna* (Attestatus est Fortunam propter cujus aram hostia erat caesa, id quod postea verum esse...) Si parla della Dea

(1) Vedi Nonio alla voce *Adminiculare*. (2) Nonio *Puerilitas*.

Numeria che le donne implorano per sgravarsi più presto, di Cumina (1) e di Rumina, di Edusa e di Potina, divinità che debbono prendere cura da principio del fanciullo e soddisfare a' suoi primi bisogni, di Fabulino al quale si sacrifica quando il fanciullo principia a parlare, di Statilino quando principia a star ritto e a camminare. Probabilmente era il *numen* invocato pe' diversi uffici di provvidenza divina e perciò con diversi nomi; ma divenuto un politeismo minuto e strano nella superstizione popolare.

Le nutrici non debbono avvezzar i fanciulli ad altro che al latte: non sia lor dato del vino; si raccomanda il culto di tutte queste divinità che presiedevano all' infanzia, per mostrare quanta cura si debba avere de' bambini in tutti i loro primi bisogni. « Ut qui contra celeriter erant nati, fere Numerios praenominabant: quod qui cito facturum quid se ostendere volebat, dicebat, numero id fore: quod etiam in partu praecabantur Numeriam: quam Deam solent indigetare etiam pontifices » (2). « Hisce manibus lacte sit, non vino: Cuminae propter cunas, Ruminae propter rumam: id est, prisco vocabulo mamma: a quo subrumi etiam nunc dicuntur agni » (3). « Statilinum et Statanum et Fabulinum praesides Deos, ab Statano et Statilino: quorum nomina habent scripta pontifices. Sic cum primo fari incipiebant, sacrificabant divo Fabulino » (4).

Viene alla scelta della *nutrix*. Ma egli non si occupa, come Quintiliano (5), se parlino rettamente, ma vuole che siano giovani e sane. « Eam nutricem oportet esse adolescentem, anuis enim, ut sanguis deterior, sic lac: lac eni, ut quidam dicunt Phisici, sanguinis spuma est » (6). Ha infatti ragione e i nostri medici raccomandano sempre lo stesso nella scelta delle balie. Osserva quindi le prime parole pronunciate dal bambino: « Cum cibum ac potionem buas ac papas dicunt, matrem, mammam, patrem, tatam ». Ed oggi pure i bambini d'Italia pronunciano le stesse parole.

Le prime cose che nomina il bambino sono i cibi, e contemporaneamente le persone ch'egli vede d'attorno a sè la madre e il padre.

Sempre in riguardo all'ufficio delle *nutrices*, raccomanda loro la moderazione nel dare il cibo e nel concedere il sonno. « Pueros impuberes compertum est si plurimo cibo nimioque somno uterentur, hebetiores fieri, advertimusque; hinc elici tarditatem, corpora eorum

(1) Vedi Lart. L. I. C. 20.
(2) Nonio, C. 4. 319.
(3) Nonio, C. 2. n. 756.
(4) Nonio, C. 12 in fine.
(5) Quintiliano, *Institutionum Oratoriarum*. Libri XII.
(6) Nonio, Anuis.

improcera fieri minusque adolescere » (1). I fanciulli che troppo mangiano e troppo dormono diventano stupidi, tardi: i loro corpi si fanno piccoli e non crescono. Per cui raccomandava che il cibo fosse regolato dalle nutrici: « Quare meliusculae consuetudines illorum qui suis catellis ministrant quod edent ».

Ormai il fanciullo deve passare dalla *nutrix* al *paedagogus*. Ricorda un uso delle donne d'Ambracia che pongono sull'ara d'Apollo il primo capello di fanciullo e il primo di giovane che vengono tagliati: il passaggio così da un'età ad un'altra veniva consacrato dalla religione, e si pregavano gli Dei che proteggessero il ragazzo e il giovinetto. « Itaque Ambraciae primum capillum puerilem demptum item cirros ad Apollinem ponere solent » (2). Ora è certamente Catone che parla: « Quand'era ragazzo aveva una sola tunica semplicissima, una sola toga, scarpe senz'ornamenti, un cavallo senza sella; al bagno pubblico non andava tutti i giorni, raramente bagno caldo ». (Mihi puero modica una fuit tunica, et toga: sine fasciis calcialmenti, equus sine ephippio, balneum non quotidianum, alveus rarus).

Naturale viene il paragone co'tempi d'allora: sembra che i *dandy* e i bellimbusti del secolo di Varrone poco differissero da'quei ridicolissimi del nostro secolo: « Alii sunt cicumtonsi et terti atque unctuli ut mangonis esse videantur servuli » (3). « Ma gli altri hanno i capelli tagliati in giro e sono ripicchiati e riunti da sembrar meschini servi d'un mercante d'uomini » (4). E, quanto a'cibi, raccomanda la parsimonia: « poco sia il cibo e adatto: eviti gli eccitanti, la senape, la cipolla, l'aglio ». (Ut cibo utatur modico et idoneo, ut vitet acria, ut est, sinapi cepa, allium). « Io imparai da questo che, quando uno ha sete, l'acqua sembragli vino e miele; il pane semplice, pane sopraffine; e che, a colui che si è esercitato, il sonno sembragli soave. (Vel maxime illic didici sitienti, videri aquam, mulsum: esurienti, panem, cibarium et exercitato somnum suavem). Il frammento « alii afferunt librum ac furundam » è in contrapposto al precedente da me riferito: altri portano dolci e focacce.

Come è obbligo del precettore far sì che i giovani si abituino a

(1) Aulo Gellio, Libro IV, Cap. 19.

(2) *Primum capillum* è quello cresciuto dall'infanzia al settimo anno: *cirrus* quello che è tenuto, dopo la prima tonsura, fino a che il ragazzo non sia divenuto efebo.

(3) Nonio *Terta*, Cap. 2, 847.

(4) Così i *mangones* solevano imbellettare gli uomini da vendere perchè apparissero più belli:

Millia pro puero centum me mango poposcit.

MART. I, Epig. 59.

vivere parcamente, è pure loro obbligo di insegnar loro a ben pronunciare: « Omnes enim qui loquentur habere decet quosdam melos (1). Convien che tutti coloro che parlano, abbiano come una melodia ».

Quintiliano tratta quest'argomento più distesamente perchè la voce melodiosa e grata è un requisito principale dell'oratore. Si trova pure riportata una sentenza d'Aristone: « Magnum est enim in primordio puerili quemadmodum incipiat fingi: ad id quasi evadat » (2).

E la sentenza antichissima « *principiis obsta* »; se un uomo fin dalla sua prima gioventù prende delle abitudini non rette, tutta la sua vita ne risentirà. Il precettore deve far precisamente come un pastore che allontana dalle altre pecore le meno sane, chiamandole *reiculae*. « Et ut in grege apilio, oves minus idoneas removere solet, quas reiculas appellat ». « Io l'ho detto, scriveva il Lambruschini (3), l'uomo è soggetto naturalmente all'inganno, è naturalmente agitato da passioni turbolente: ma in inganno è tratto più spesso da falsi concetti che egli vede comunemente accetti come veri; e a secondare le sue passioni, egli apprende o è stimolato o è aiutato da rei discorsi, da rei esempi, da rei consigli, da una inavvertita e maliziosa cooperazione altrui ».

Quello che il Lambruschini diceva e avanti di lui e con lui avevano ripetuto tutti gli Educatori, non ha bisogno di alcuna dimostrazione: la sapienza popolare lo ha affermato ne'suoi proverbi, ogni giorno si sente parlare delle « cattive compagnie »; ma, nel tempo stesso che ci si lamenta, si provvede? Disgraziatamente no: i genitori, gli educatori, non si oppongono quanto occorrerebbe o non continuano poi l'opposizione. Bastano poche parole per guastare il giovane più buono, basta per poco tempo la compagnia di un cattivo per renderlo tale anch'esso; è così fatta la natura umana. Ma vi è un rimedio ed è quello di Varrone « removere minus idoneas », allontanare con ogni studio, con ogni cura, con ogni potere, ciò che si conosce poter arrecar danno all'inesperto giovane: se questo non venga fatto, è inutile ogni altra opera educativa, inutili i consigli, gli avvertimenti; questi, se a qualche cosa porteranno, sarà di far dire al giovane il noto: « video meliora proboque, deteriora sequor ». Co-

(1) Le parole che si trovano in Nonio ad *assa voce* non sono un frammento di Varrone, ma una spiegazione della parola *assa*. Le riporto perchè ognuno possa giudicare: « assum autem existimandum est, ut in obsoniis sine pigmento, sofotis alicui: quemadmodum merum dicitur solum ».

Son di Varrone le parole: « melos alterum in cantibus est bipartitum, unum quod est in assa voce, alterum quod vocant organicum ». Nonio, V. *Assa Voce*.

(2) Nonio *Fingere*.

(3) LAMBRUSCHINI, *Dell'Educazione*.

me negli incendì con ogni mezzo si cerca di isolare la parte già preda delle fiamme da ciò che il fuoco non ha ancora investito, così nell'educazione allontaniamo il male dal bene; non v'è altro mezzo per condurre a buon porto la gioventù.

In quanto agli esercizî del corpo ha il medesimo precetto che abbiamo riscontrato in Catone, cioè la moderazione: riferisce a questo proposito l'esempio de'Persiani: « Persae propter exercitationes pueriles modicas, eam sunt consecuti corporis siccitatem ut neque spuerent neque emungerentur, sufflatove corpore essent ». I Persiani a cagione degli esercizi moderati che fanno da fanciulli, ottennero quella magrezza di corpo tanto da non esser troppo umorosi nè grossi nè obesi. Così pure osserva come da certi giuochi crudeli comincia a porre i suoi germi nell'animo la crudeltà. « Ab hujusmodi lusionibus radices crudelitas agere solet » (1).

Si parla pure delle giovanette che adoperano nel loro vestimento clamidi, tuniche e vesti alla Greca, piuttostochè delle toghe. Qui si ritrovano tutte le idee di Catone, il difensore della legge Oppia; ma, l'ho detto, con meno impeto: è come un lamento che si fa dell'avere abbandonato il vestire patrio per seguire le foggie Greche: « ut puellae habeant potius in vestitu clamydas, encombomata, ac parnacides, quam togas ». La donna per Varrone deve sapere dipingere; poichè così saprà giudicare se il lavoro del plumario e del tessitore sia stato ben fatto. Come si vede Varrone va più in là di Catone, il quale certo non avrebbe mai rammentato nè un *plumarium*, nè un *testor*, se non con alto disprezzo. « Etenim nulla quae didicit pingere potest bene judicare quid sit pictum a plumario aut testore in pulvinaribus plagis » (2).

Ed ora veniamo all'opera del maestro (docet magister). « Omnia inquam in docendis pueris quae damna non prohibent verum bonum fieri: mediocria modica sunt ». Dirò nell'ammaestramento de'fanciulli di tutto ciò che non solo non impedisce il male, ma eziandio di fare il bene: le cose mediocri son di poco valore. Mostrando così come sia affatto da evitarsi l'educare della gente all'inettezza e all'indifferenza:

« A Dio spiacenti ed a' nemici sui ».

« Non solum qui primus in alterutra re praestet alios, sed etiam qui sit secundus et tertius ». Non solo chi si sia primo sugli altri nell'una e nell'altra cosa, ma ancora chi sia secondo e terzo. Ed intendo che ciò debba riferirsi a combattere la troppa grettezza nei giudizi sopra i giovani: bisogna allargare il campo, mostrare che la via alla lode è aperta a più d'uno, perchè l'emulazione vera vi sia.

(1) Nonio *Lusus*. (2) Nonio *Plumarium*.

L'ultimo frammento è preziosissimo: andrebbe scritto sulla porta di tutte le nostre scuole e nel cuore di tutti gl'insegnanti. Quanto più ne avvantaggerebbe l'istruzione! quanta minore ostentazione e più profitto! « Remorissimum ad docendum formido ac nimius timor et omnis perturbatio animi: contra delectatio, protelat ad discendum » (1).

È un cattivo modo d'insegnare l'incuter paura e timore soverchio e tutto ciò che può turbar l'animo: al contrario il diletto spinge all'imparare. Col terrore non si governano nè i popoli nè le scuole: se l'insegnante non sa farsi rispettare, se non arriva a farsi amare da'suoi discepoli, cessi quest' ufficio poichè non vi riesce: le scuole ove regna il terrore non produrranno mai niente; e qualunque disciplina, anche la più dilettevole, insegnata non dirò coi pugni e colla riga, chè oggi non dovrebber più usare, ma senza punto affetto e senza dolcezza, sarà sempre odiata da' discepoli. Chi per disgrazia ha avuto tali maestri, ne può far fede. Scriveva il Montaigne riprendendo il concetto Varroniano: « Au lieu de convier les enfants aux lettres on ne leur presente que horreur et cruauté. Otez moi la violence e la force. Il n' est rien, à mon advis, qui abastardisse et estourdisse si fort une nature bien née » (2). Io ho terminata l'esposizione de' framenti del Logistorico « *Cato vel De liberis educandis* » (3).

Catone, concludo, ha nell'antichità un carattere sacro: il suo nome e i suoi precetti non sono destinati a perire; ringiovaniti da Varrone, si perpetueranno nelle generazioni future e il suo nome sarà preso come una vera bandiera per l' educazione della gioventù; educazione virile e solida, edueazione che sprezza le mode straniere e i pregiudizi, ma vuol conservato tutto ciò che è nazionale e costumanze e credenze. Plutarco raccoglierà pure le sue massime e più tardi il Medio Evo lo farà rivivere di una vita nuova; tutte le nazioni d' Europa avranno un codice educativo compilato sugli autori Latini che s' intitolerà da Catone. L' Italia lo rivedrà nel volgarizzamento del libro di *Cato* o *de' Costumi*, negli *Ammaestramenti degli Antichi* di Bartolomeo da S. Concordio e in tutte le raccolte di precetti morali ed educativi.

LINAKER.

(1) Nell' edizione di Antonio Riccoboni leggo *protelo;* ma evidentemente è *protelat.*

(2) Essais. I. 25.

(3) Ausonio Popma (Ausonii Popmae Biblioteca Varroniana vel de scriptis M. T. Varronis) riferisce questi due frammenti che non saprei qual precisa relazione possano avere col dialogo: 1. « Fortuna se illos non natu a praestare si quid his datum sit esculentum ». 2. « Itaque dom irituis nostri, qui per Dium Fidium jurare vult, prodire solet in publicum ».

LA SCUOLA DI SCIENZE SOCIALI

E L'INSEGNAMENTO LICEALE.

Conferenze tenute dal senatore Alfieri.

1. L'illustre presidente della *Società d'educazione liberale*, marchese Carlo Alfieri, volendo che dalla *Scuola di Scienze sociali*, istituita in Firenze dalla predetta Società, si tragga la maggiore utilità possibile e sperabile, si è messo a considerare se gli studi fatti dai giovani nei Licei sieno sufficiente ed opportuna preparazione agli studi sociali. E poichè il conferirne colle persone competenti cimenta la bontà delle opinioni o delle dottrine, il senatore Alfieri volle tenere su tale argomento, in sua casa il giugno passato, una Conferenza che fu ascoltata con quell'attenzione che si meritava l'argomento e chi lo svolgeva.

L'Alfieri, notando quanto sia stretta la relazione fra le istituzioni civili e politiche e i metodi di istruzione e d'educazione, rilevava come in Italia non sieno andate di conserva le mutazioni politiche e le mutazioni pedagogiche. In un paese governato democraticamente, come il nostro, molti devono concorrere direttamente o indirettamente al maneggio delle pubbliche cose, e bisogna che abbiano coltura proporzionata. Ora questa cultura adattata manca; manca l'educazione delle generazioni crescenti alla pratica dei diritti e dei doveri d'un popolo libero. Gl'istituti d'istruzione secondaria non soddisfano pienamente a tal necessità; nè a tal difetto possono supplire gl'istituti superiori, perchè nelle Università si studia Giurisprudenza per poter seguire la carriera giudiziaria, o l'insegnamento giuridico, o le professioni di Notaro, Procuratore ed Avvocato. Ma per tutti quelli che intendono agli uffici amministrativi, alla carriera diplomatica, all'ufficio di rappresentante nei corpi elettivi, e in genere all'esercizio della vita pubblica, mancano gli studi più adatti ed opportuni. Quanto si richiede per conseguire la *coltura generale* negli insegnamenti liceali, rispetto alle Lettere, alla Storia, alla Filosofia, alla Geografia ed alla Etnologia dovrebb'essere più sviluppato, affinchè potesse servire all'educazione compiuta del cittadino. Occorrerebbero sopratutto tali notizie di storia moderna e recentissima da formare la coscienza dell'unità nazionale, la fede nell'istituzioni civili e politiche e nella Monarchia. Imperocchè l'Italia odierna è lo Stato, fra quanti sono in Europa, il più nuovo, il più staccato dal passato. Tuttavia, studiando

bene la storia, troviamo che la tradizione c'è, e consiste nella vita dello Stato subalpino e della Monarchia di Savoia. Quanto a lingua, sarebbero da preferirsi i prosatori ai poeti, gli scrittori moderni agli antichi; occorrerebbe poi unire allo studio della letteratura italiana, lo studio delle letterature straniere, specie della francese e dell'inglese, che appartengono a popoli più di noi avanzati nella via della civiltà moderna. Sarebbe, altresì, necessaria una maggior cognizione della Filosofia, della Geografia e dell'Etnologia. Perciò ci vorrebbe un Istituto nuovo, che provvedesse ai difetti lamentati; e questo Istituto potrebbe fondarsi a Firenze col sistema del Collegio Convitto.

Ma perchè, si domanda l'Alfieri, far quest'opera d'iniziativa privata? Perchè sinora lo Stato non riuscì a provvedere. E poi è utilissima la iniziativa privata che nasce da bisogni generalmente sentiti. Così in Germania la *Realschule* fu d'iniziativa privata dapprima, e poi fu accolta ed istituita dallo Stato. Anche in Francia le utili novità nelle scuole son venute principalmente o dagli istituti dei Domenicani, o dalle scuole Bossuet e Fénélon di Parigi, o dalla scuola Turgot o dalla scuola Monge: tutte scuole tenute da associazioni private, religiose o laiche. Ora la *Società d'educazione liberale*, per dar compimento alla *Scuola di Scienze sociali*, si trova nella necessità di provvedere all'insufficienza degli studi sociali, e si fa i due seguenti quesiti, che vengono proposti all'esame dei convenuti:

1.° In qual modo si potrebbe provvedere alla presente insufficienza degli studi liceali, come preparazione allo studio di applicazione delle scienze sociali?

2.° Quali sarebbero i migliori istituti educativi e i migliori metodi disciplinari per la coltura dei giovani di condizione agiata, che hanno poi in mira lo studio delle scienze sociali?

II. Terminata la lettura, non poterono gli adunati diffondersi, senza opportuna preparazione, nell'esame dei quesiti proposti. Ma poichè era stato accennato che l'Istituto di Studi superiori di Firenze avrebbe potuto fornire esso quegl'insegnamenti nei quali i Licei si ritenevano, rispetto allo studio delle Scienze sociali, difettosi; prese la parola il prof. Comparetti per dimostrare che l'Istituto superiore di Firenze non poteva assumere tale ufficio, senza mancare al suo vero scopo, che è principalmente di formare degli uomini di scienze e di lettere, e non dei politici e degli amministratori. Il prof. Gabba allora propose, che gli studi della *Scuola di Scienze sociali* fossero fatti in quattro anni, di guisa che ciascun Professore potesse trattare la parte storica della propria materia. Il senatore Pasqui, poi, domandò per-

chè la *Società d'educazione liberale* non istituiva da sè un corso preparatorio alla *Scuola di Scienze sociali.* Il senatore Alfieri rispose che quella Società non aveva mezzi sufficienti; e d'altra parte l'esposte necessità riguardando la coltura nazionale, non poteva sola sostenerne il carico un'istituzione privata.

A questa prima Conferenza si riferisce una lunga lettera scritta al marchese Alfieri dal prof. Barzellotti, il quale avea assistito alla Conferenza, ma non aveva potuto partecipare alla breve discussione che avvenne. Crediamo utile di riferire i principali concetti di questa lettera, degna di considerazione per la materia e per la forma. Il Barzellotti, dopo aver riconosciuto che i giovani licenziati dal Liceo mancano in certe materie (specie in Storia e in Filosofia) d'opportuna preparazione agli studi sociali, e dopo aver chiarito la differenza fra gl'Istituti superiori e la Scuola di scienze sociali, quanto al fine loro; afferma che il Liceo *ha uno scopo e un indirizzo più teoretico e intellettuale che politico, mira più a formare le menti agli studi che gli animi all'uso della vita civile, ad istruire più che ad educare.* Questa è una delle conseguenze della separazione moderna fra la scienza e la pratica. Se i popoli antichi miravano, educando, alla vita principalmente; nei tempi moderni si mira, coll'educazione, principalmente alla scienza. Nei Ginnasi e nei Licei non si dà una educazione piena, che comprenda intelletto e volontà, mente ed animo. Tuttavia quella *coltura generale* che in tali Istituti si procura di fare acquistare agli alunni, è cosa buona, perchè ripara, almeno in parte, a quella crescente disarmonia intima della vita moderna, che forma la debolezza dell'uomo moderno a paragone della forza dell'uomo antico. Occorrerebbe perciò che quella coltura fosse più educativa, specialmente della fantasia e del sentimento, che hanno tanta potenza nella vita umana. I Licei danno buoni effetti, e potranno darne dei migliori; ma intanto riparano in gran parte alla cattiva tendenza dei moderni, di troppo sminuzzare il lavoro dello spirito, e di dividere le facoltà intellettuali e morali: divisione e dispersione nociva, cagionata massimamente dalle *professioni*, che prendono un'importanza sempre maggiore nella moderna società. Ora la coltura generale giova assai a mantenere nei giovani l'equilibrio delle facoltà, almeno delle intellettuali, e a esercitarle in armonia fra loro.

La Scuola di Scienze sociali vuol dare ai suoi alunni una coltura speciale e determinata, e trova insufficienti le cognizioni da essi acquistate nel Liceo. Ma la Scuola di Scienze sociali non è coordinata al concetto e al metodo degl'istituti d'istruzione secondaria, che

invece sono coordinati coll' Università. Se nel Liceo si aggiungesse un anno per gli studi preparatori alla detta Scuola, usciremmo fuori dell'ordinamento degl'istituti secondari. La Scuola di Scienze sociali, pertanto, potrà ricevere gli alunni che ricerca, solamente da un Istituto d'istruzione secondaria ad essa coordinato nel concetto e nel metodo, qual'è appunto il *Collegio* ideato dal marchese Alfieri.

III. Una seconda conferenza sullo stesso argomento fu tenuta dal marchese Alfieri al Circolo Filologico di Firenze. Dopo avere rammentato quanto fu detto nella conferenza precedente, notò esservi consentimento nel riconoscere l'insufficienza degli effetti, che ordinariamente si ottengono dagli studi secondari, come preparazione agli studi superiori, sia nell'Università, sia nella Scuola di Scienze sociali. Ripropone i due quesiti, il secondo dei quali dice dipendere dal primo, che determina in questi quattro quesiti più particolari: 1.° Quali sono le cognizioni delle quali i giovani che frequentano gl' Istituti superiori sono ordinariamente sprovveduti? 2.° Il compenso a tale insufficienza si ha da cercare negl' Istituti superiori o nei secondari? 3.° Il novo Istituto dev' essere aggiunto ad alcuni Licei, e per primo ad un Liceo in Firenze, oppure ciascuna facoltà universitaria o liceale superiore deve avere il proprio a forma di corso preparatorio? 4.° Quali metodi convengono a questi novi insegnamenti?

Il prof. Airoli dice che gli alunni che escono dai Licei non sono educati alla vita pubblica e privata, e ignorano i diritti e i doveri del cittadino. Propone che sia istituito un corso preparatorio alla Scuola di scienze sociali. Il prof. Falorsi parla in difesa dell' ordinamento degli studi nei Licei. Secondo il prof. Giarrè, i giovani usciti dal Liceo difettano 1.° nell' arte di scrivere, 2.° negli studi filosofici, 3.° nella critica dei fatti storici. Gli paiono troppe le materie da studiarsi da tutti: si perde in intensità ciò che si sperde nel numero delle materie; e però il licenziato dal Liceo non si trova ben preparato in ordine ad alcun ramo d' insegnamento superiore. Conclude consentendo nella necessità d' istituire un corso preparatorio che provveda ai difetti accennati. Il comm. Cammarota crede che nei Licei s'insegnino troppe materie; ma d'altra parte quale togliere? Nemmeno il Governo è risoluto sull' istruzione da darsi nei Licei. Raccomanda l' istituzione d' un corso preparatorio alla Scuola di Scienze sociali, nel quale si faccia uno studio maggiore della Storia e della Filosofia. A questo punto il marchese Alfieri fa osservare che la *Società d' educazione liberale* non parla soltanto per rispetto alla Scuola di Scienze sociali. Tutti sono concordi nell'ammettere il difetto

degli studi liceali e nella necessità di provvedere. Quindi invita gli adunati a discutere la cosa rispetto a tutti gli studi superiori in generale.

Il prof. Airoli e il comm. Cammarota insistono nelle idee da loro esposte; e il senatore Pasqui ripete quanto disse nella prima conferenza, circa la necessità d'istituire un corso preparatorio per gli studi sociali. Il prof. Falorsi, invece, opina che, sarebbe meglio portare a quattro anni il corso di studi della Scuola di Scienze sociali. Il marchese Alfieri riprende la parola, per chiarire i suoi propositi e domanda: Perchè ai pochi che si consacrano agli studi superiori non si darà dallo Stato l' insegnamento conveniente? Essi son pochi rispetto ai moltissimi che frequentano le scuole elementari, e ai molti che frequentano le scuole secondarie. Perchè non c'è gradazione fra Liceo e Università, come c'è fra Scuole primarie, Ginnasio e Liceo? La *Scuola di Scienze sociali* s' è istituita e si mantiene perchè soddisfa a dei bisogni veri e reali; perchè non s' istituirebbe dei Licei superiori che provvederebbero ad altri bisogni sentiti e riconosciuti? Quando l' opinione nei paesi liberi s' è formata, il Governo bisogna che la rispetti e l' ascolti; e questo è lo scopo delle presenti conferenze. Il prof. Gennarelli invita l' Alfieri a presentare i suoi quesiti ai professori dell' Istituto superiore di Firenze, che crede gli esamineranno con amore. Il dott. Conte propone che si nomini una commissione che consideri quali sono gli studi da farsi per provvedere alla lacuna lamentata. L' Alfieri raccomanda ai convenuti di comunicargli le loro idee per iscritto, ed opina che si potrebbe fare un concorso circa i progetti relativi all'argomento discusso. Il prof. Fontanelli raccomanda il concorso; ma intanto propone che si nomini la commissione predetta. Finalmente gli adunati unanimi danno all' Alfieri mandato di fiducia di fare un Comitato per conseguire l' intento nei modi che stimerà opportuni, riconoscendo in lui un autorevole promotore e un amoroso cultore dei boni studi.

IV. Sappiamo che l' egregio marchese Alfieri, benemerito davvero degli studi, terrà sull' argomento che ci occupa qualche altra conferenza; e ne siamo lietissimi, perchè una nova conferenza può togliere qualche equivoco, e determinare meglio lo stato della questione.

Se non andiamo errati, in queste conferenze, dal considerare i difetti dell' insegnamento liceale rispetto agli studi sociali, siamo venuti ad esaminare l' ordinamento degli studi liceali in sè stesso, nei suoi effetti e rispetto a tutti gli studi superiori. E al solito, quasi tutti hanno trovato nei Licei dei grandi difetti, sia quanto al-

l'ordinamento degli studi, sia quanto alla pratica degli studi medesimi. È una sorte singolare dei Licei, questa d'essere da non pochi anni, essi soli fra gl'istituti d'istruzione pubblica, fatti oggetto di esami, di ispezioni, di censure, così da parte del Governo come da parte del pubblico; quasichè da loro soli dipendesse la coltura nazionale, o quasichè essi non fossero coordinati ad altri Istituti. Poco o punto si esamina quali studi si facciano dai giovani, e se bene si facciano, avanti di entrare nel Liceo e dopo usciti dal Liceo, ma soltanto si cerca quali studi si facciano nel Liceo; il che ci sembra quasi una fissazione mentale. Può parere un onore e un benefizio pei Licei questa considerazione singolare per essi, e questa importanza grande che a loro si attribuisce; ma in realtà, come ogni cosa eccessiva, è invece dannosa, perchè proporzionate riescono alla considerazione eccessiva l'eccessive esigenze, alle quali non possono soddisfare i Licei.

Nella seconda conferenza l'onorevole Alfieri ha creduto utile di constatare che i più dei convenuti, o anzi quasi tutti, erano concordi nel riconoscere i difetti o l'insufficienza degli studi liceali rispetto agli studi sociali e a tutti gli studi superiori. Ora ci sembra che, a riconoscere un vero consentimento, non basti guardare alla somiglianza delle affermazioni e delle negazioni, ma occorra altresì badare ai motivi di siffatti giudizi; motivi che, essendo diversi, toglierebbero valore alla uniformità dei giudizi, dando luogo ad un consenso piuttosto negativo che positivo. E questo dei giudizi sulla bontà degli studi liceali ci pare il caso. Infatti chi si trova insufficiente per un motivo e chi per un altro. Uno vorrebbe che preparassero al paese degli uomini atti alla vita pubblica; un altro vorrebbe che i giovani usciti dal Liceo avessero fatto studi letterarii o filosofici più profondi; la facoltà di Matematica dell' Università trova che i licenziati dal Liceo sanno poco di Matematica, e quella di Scienze naturali trova che sanno troppo poco di Storia naturale; chi crede eccessivo il numero delle materie studiate nel Liceo, e chi vorrebbe aggiunti altri studi. Dovrebbe insomma il Liceo, secondo i diversi ed opposti pareri, essere ed insieme non essere quel che è, essere più ed insieme meno di quel che è.

Riteniamo col prof. Barzellotti che i Licei abbiano intellettualmente e moralmente un gran valore, e rechino non mediocre benefizio alla società civile, coll' ottenere il loro scopo che è di procurare la *coltura generale*, così necessaria in tanto sminuzzamento di studi e in sì deplorabile dispersione di forze intellettuali e morali. Nè ciò toglie il riconoscere la necessità che tal coltura sia veramente gene-

rale e compiuta più di quello che forse ell'è. Ma essendo generale tal coltura, non può esser preparazione a certi studi piuttostochè ad altri. Ora con un anno preparatorio agli studi superiori, cioè con un Liceo superiore, che cosa si otterrebbe? Forse di provvedere ai diversi difetti, che relativamente ai diversi studi speciali superiori, si crede di trovare negli studi liceali? No, perchè in tal caso occorrerebbero tanti anni preparatòri diversi quanti sono i rami di studi superiori: un anno filologico, un anno filosofico, uno matematico; o almeno un anno più specialmente filosofico, un anno più specialmente fisico, e via discorrendo. Difatti lo svolgimento maggiore che bisognerebbe fare di certe materie studiate nel Liceo, darebbe a tali insegnamenti l'aspetto e l'importanza di corsi universitari. E poi chi ci dice che i più di coloro che vogliono fare il corso degli studi superiori, accoglierebbero con piacere questa novità, d'un altro anno di studi? Crediamo che il Liceo debba esser lasciato sostanzialmente qual'è, salvo i perfezionamenti che si possono recare in esso, e pei quali il Liceo possa conseguire in modo più pieno il suo fine. Se altri mutamenti occorrono, si facciano nei Ginnasi o negli Istituti superiori, co'quali è coordinato il Liceo.

V. Ma vediamo se e in quanto sieno da accogliersi le accuse che si movono ai Licei. Queste si riferiscono a vari difetti, che ci sembra poter raccogliere nei quattro capi seguenti: 1.° quanto all'educazione del cuore e delle volontà; 2.° quanto alla opportuna preparazione dei giovani alla vita pubblica; 3.° quanto alla preparazione sufficiente alle università; 4.° quanto alla piena cognizione delle materie, atteso il loro numero che sembra eccessivo. Circa l'educazione dell'animo dirò, che il più dipende dagl'Insegnanti, i quali possono, insegnando qualunque materia, destare e dirigere ai loro oggetti i sentimenti e gli affetti più nobili dell'umana natura. L'educazione dell'animo, poi, più specialmente dipenderebbe dagli studi letterari, particolarmente classici, i quali, pertanto, dovrebbero essere più estetici che grammaticali, indirizzati cioè, più che alla sterile cognizione delle parole, alla educazione della fantasia e del sentimento.

Il secondo difetto può considerarsi in due aspetti; difetto, cioè, nel preparare al paese delle persone colte, ma non atte ad esser buoni cittadini d'un paese libero, e difetto di preparazione agli studi sociali. Questo secondo non sarebbe difetto degli studi liceali, ma dipenderebbe o dalla natura stessa degli studi sociali, o dal particolare ordinamento di una data Scuola di Scienze sociali. A provvedere, quindi, a tal bisogno, crediamo appunto necessario un particolare Istituto

coordinato nella qualità degli studi e dei metodi alla Scuola di Scienze sociali, oppure un anno preparatorio a tale Scuola, da farsi dopo il Liceo. L'altro difetto, invece, sarebbe difetto vero del Liceo, perchè ogni speculazione ed educazione della mente dev'essere ordinata da ultimo all'educazione della volontà e alla perfezione della pratica. Occorre però osservare, che una Scuola non è nè può essere una palestra, in cui i giovani si preparino e si addestrino alle lotte della vita pubblica. La scuola ha uno scopo istruttivo ed educativo, e però essa può preparare i giovani alla vita pubblica colla coltura necessaria ad ogni persona civile e coll'educazione della volontà e del cuore. Questo dunque s'ha da cercare nei Licei, e a questo fine si deve ordinare, o meglio ordinare gli studi. Perciò occorrerebbe che certi insegnamenti si diffondessero in taluni punti più che in altri; per esempio nei fatti contemporanei l'insegnamento della storia, e nelle notizie di Etica e di Diritto l'insegnamento della Filosofia. Quanto alle Lettere italiane si potrebbe badare che meglio soddisfacessero all' esigenze della vita moderna, col fare apprendere agli alunni l'arte di scrivere secondo l'indole e i bisogni dei nostri tempi e della presente civiltà, più che a farli periti nella storia della lingua e delle opere letterarie. Le lettere classiche, poi, lungi dall'essere disadatte alla cultura dell'uomo moderno, devono considerarsi come efficacemente educative del pensiero e dell'animo umano in ogni tempo e luogo; come ne fanno fede i più illustri uomini di stato inglesi, educati principalmente collo studio delle letterature antiche. Ma perchè quello studio possa avere tale efficacia educativa, bisogna che apra alla mente e all'animo dell'alunno il pensiero e il sentimento degli scrittori antichi, e non si restringa mica allo studio sterile delle forme grammaticali delle lingue morte. Anzi se gl'insegnamenti classici consistono principalmente in tale studio, perdono il carattere d'insegnamenti indirizzati alla coltura generale, e assumono piuttosto il carattere di studi speciali, ordinati agli studi superiori di Filologia. Così in Francia la Scuola *Monge* è stata istituita coll'intendimento di creare la vera Scuola secondaria di coltura generale; affermandosi dai suoi istitutori che il Liceo porge piuttosto una cultura letteraria speciale, classica, anzichè quella richiesta dalla coltura generale. Ora l'ordinamento degli studi nostri liceali non esclude punto l'indirizzare gli insegnamenti letterari a siffatto scopo educativo.

Ma che diremo dell'accusa fatta ai Licei, di non preparare sufficientemente i giovani alle varie facoltà universitarie? Osserveremo che i Licei, porgendo una cultura generale, preparano i giovani ad

ogni Facoltà universitaria, ma per ciò stesso, non piuttosto ad una facoltà che ad un'altra. Per soddisfare all'esigenze delle varie Facoltà, occorrerebbe o distinguere in molti modi gli studi liceali, cio che escluderebbe la coltura generale, o stabilire fra il Liceo e l'Università tanti anni preparatòri quante sono le facoltà universitarie. Ci sembra più naturale che le predette facoltà comincino i loro insegnamenti dal punto in cui vengono lasciati nel Liceo, come gl' insegnamenti del Liceo cominciano dal punto a cui rimasero nel Ginnasio. Inoltre, se in qualche materia gli studi fatti nel Liceo appariscono deficienti alle facoltà universitarie; si dà anche il caso che i licenziati dal Liceo sentano ripetere all'Università l'insegnamento elementare ricevuto nel Liceo. Dunque per ogni motivo e sotto ogni aspetto, gl'insegnamenti universitari debbono essere coordinati agl'insegnamenti liceali.

L'ultima accusa ci sembra di maggior peso e degna di maggior considerazione. Che le materie sieno troppe nel Liceo e non si possano studiare ed apprendere a dovere (si dice da molti) possiamo rilevarlo dall'esito degli esami di Licenza liceale. Dove, infatti, gli esaminatori son rigorosi davvero, pochi ottengono la Licenza liceale; e però Ministero e Commissioni esaminatrici, per non escluder troppi da tal benefizio, han dovuto esser larghi di grazie ed indulgenti. Non neghiamo che in tali osservazioni non ci sia del vero, massimamente se si considera come si fanno da molti e in molti luoghi gli studi liceali. Il numero e l'estensione delle materie che si studiano nei Licei, corrispondono piuttosto a delle condizioni possibili e desiderabili, che alle condizioni reali degli studi, delle menti e delle volonta. Ma appunto per questo, si può osservare, è bene mantenere tale ordinamento di studi, come segno a cui si miri e sino al quale si cerchi di sollevare l'istruzione pubblica e la privata segnatamente. La lamentata difficoltà di superare felicemente l'esame di Licenza liceale si scemerebbe assai col far cadere quell'esame, per coloro che sono stati in un Liceo promossi alla terza classe, solamente sulle materie del terzo anno; giacchè molta parte della difficoltà dell'esame di Licenza consiste nell'avere nella memoria, allo stesso tempo, tante e si svariate cognizioni. Ma se veramente fosse riconosciuto e consentito che tutte le materie che s'insegnano nei Licei son troppe, e non possono essere apprese bene, altro che dagl' ingegni non comuni, mentre d'altra parte non tutte a tutti ugualmente giovano; allora bisognerebbe studiare e sperimentare una certa distinzione di studi nel Liceo, che però non rompa l'unità sostanziale dell'insegnamento e non contraddica al concetto della coltura generale.

Ci sembra, pertanto, di poter concludere, che il giudizio da recarsi sugli studi liceali deve esser diverso, secondo che si considerano rispetto al loro oggetto, che è la coltura generale, e rispetto agli studi universitari, e secondo che si considerano in ordine ad una Scuola di Scienze sociali. Che va sostanzialmente mantenuto l'ordinamento degli studi nel Liceo, salvo quelle correzioni e quei perfezionamenti, onde quegli studi riescano a conseguire sicuramente e pienamente il loro fine, che è la coltura generale veramente educativa. E finalmente che è necessario un anno di studi, dopo il Liceo, per coloro che vogliono seguire i corsi della Scuola di Scienze sociali, affinchè sieno sufficientemente preparati a seguirli con pieno profitto.

V. Sartini.

PAOLO PEREZ.

L'Istituto della Carità fondato da Antonio Rosmini ha fatto nello scorso Settembre una grave perdita. Il prof. Paolo Perez la mattina del 15 del detto mese alle ore tre e tre quarti, munito di tutti i conforti religiosi spirava nel bacio del Signore nel collegio di Stresa, posto sulle sponde del Lago Maggiore. L'eletto suo ingegno non meno che le doti cospicue dell'animo suo per le quali era meritamente salito in fama e grandemente stimato da quanti ebbero, come noi, il bene di avvicinarlo, ci assicurano che i brevi cenni biografici che siamo per dare di lui, non potranno che tornare assai graditi ai lettori della *Rassegna*.

Dalla contessa Elena Montanari, vedova Carteri passata in seconde nozze nel 1815 col conte Giovanni Battista Perez, nacque Paolo Maria in Verona il giorno 3 maggio dell'anno 1822. Ebbe altri fratelli che nella nascita parte lo precedettero, parte il seguirono, Antonio, Alessandro, Luigi, Francesco ed una sorella chiamata Marianna, senza tener conto di due bambini, che morirono in fasce. Chi fosse il suo genitore, lo apprendiamo dallo stesso Paolo, quando fatto adulto rammentando gli anni beati della sua fanciullezza, così lo dipingeva in uno de' suoi scritti: « Nulla io ricordo di amaro, di aspro, di scuro, nulla di volgare, d'inopportuno e neppur di negletto e disappensato in lui, nel cui volto e nei cui atti era pace senza languore, dolcezza senza sdolcinatura, indulgenza e benignità senza pusillanimità e debolezza ».

Educato insieme coi suoi fratelli, tra le pareti domestiche con solerte cura da' suoi genitori, crebbe fino dagli anni più teneri alla pietà e al sentimento religioso profondamente in lui radicato. Fatto poi grandicello percorse i primi studi elementari e poscia il corso ginnasiale in patria; dove ebbe la rara ventura, com' ei la chiamava, di frequentare la scuola che allora teneva di umanità e di rettorica, l'illustre professore Giuseppe Capparozzo, il quale seppe instillare nel giovanetto quell'amore alle lettere, in ispecie alla poesia, e a Dante sopratutto, e quel gusto squisito, de'quali potè a non molto dare saggi sì luminosi.

Era Paolo ogni anno il primo della sua scuola, e decorato di conseguenza ogni anno del primo premio. D'ingegno docile e pronto, di cuore aperto e oltre modo grato e riconoscente a chi si prestava per lui, era divenuto l'idolo de' suoi precettori. Lo studio era divenuto la sua prediletta delizia, e con esso anche l'amore ai classici autori: quindi non è meraviglia se quanti denari potesse avere fossero tosto da lui convertiti in libri. Narrano che una volta essendogli stato proposto a scegliere, era il tempo di carnevale, tra un divertimento ed una moneta, prescelse questa per acquistarsi dei libri.

Compiuto il ginnasio proseguì in patria eziandio il corso liceale, senza che la severità de' nuovi studi rallentasse punto il suo ardore per la poesia e per lo studio de'classici. Memore di quanto dovesse ai suoi genitori e ai suoi maestri volle anche appalesar loro il suo affetto nel primo saggio che diede alle stampe col titolo: *Versi di Paolo Perez*, Verona, 1840. Al Capparozzo indirizzava i seguenti:

Era pur dolce
O a me ne' più ridenti anni maestro,
Or maestro ed amico, era pur dolce
A te spesso l'aggiungermi compagno
E, argomento di riso a' riguardanti,
Che disviato mi vedean dai sensi,
Per le vie raggirarmi, e d'una voce
Or richiederti dubbia, ora concetto
Od imagine sporti, a cui la veste
Non appien l'acconciava e teco il modo
Consigliar di comporla, e mille intanto
Nella fervida mente combattuta
Accogliere e scacciar forme diverse
Tu nel rigido calle, ah! tu sol uno
Luce mi fosti (1).

Terminato il Liceo (1839), elesse lo studio legale, e bramoso di approfondirsi altresì nella lingua tedesca pensò di recarsi all'Università di Innsbruch nel vicino Tirolo e quivi nel breve giro di pochi mesi tanto s' inoltrò in quello studio da poter sostenere alla fine del primo semestre gli esami in lingua tedesca con ammirazione e stupore non solo de'suoi condiscepoli, ma e dei medesimi professori. Studiava notte e giorno in quel tempo occupandosi della Storia e della Letteratura tedesca: era sopra tutto innamorato delle bellezze del

(1) Un sonetto del Perez a Giuseppe Capparozzo fu anche pubblicato tra le varie *Poesie* che videro la luce *per le nozze De Prà-Zannini*: Venezia, Tip. d'Alvisopoli, 1845, 8.° Sta alla pag. 12 e comincia:

Sovente col pensier, che mi separa ecc.

poema di Klopstock, che chiamava il suo Dante tedesco, e ciò anche dopo di avere gustato il Göethe e lo Schiller.

Il secondo anno dello studio legale fu da lui percorso all' Università di Pavia (1840-41), e gli altri due a quella di Padova (1843); non mai dimentico della poesia pubblicò anche in quest'anno un carme per le nozze di sua sorella Marianna col titolo: *Per le nozze Schiavoni-Perez, Carme*, Venezia, 1843. Da questo carme traspare la melanconia, dalla qual tal fiata era preso, tuttochè appena ventenne.

Terminato il corso legale, mentre ancora trovavasi in Padova, venne a vacare nel Ginnasio di questa città la cattedra di Umanità e Belle Lettere. L'amore che nutriva per la classica Letteratura la vinse sopra la legge, ed eccitato a questo da alti magistrati diede il suo nome tra i concorrenti, e vi fu eletto professore, primo esempio di un laico all'insegnamento in quella palestra.

Occupato il Perez nell' adempimento fedele dei doveri del novo ufficio, non lasciava però occasione, che a lui si offerisse, di dar qualche saggio del suo valore poetico; specialmente allorchè quello avesse una qualche attinenza alla propria famiglia, che aveva può dirsi un culto nel suo cuore. Pertanto come con un carme aveva proluso alle nozze della sorella, dettava anche nel 1849 alcune terzine pel fratello Luigi nel giorno faustissimo della prima sua Messa, che vennero pubblicate con questo titolo: *Elena Montanari Perez al suo figlio Luigi che celebra in Verona la sua prima Messa*. Nello stesso anno stampava pure *per le faustissime nozze Gera-Bellati* in Padova una poesia intitolata *alla mia donna ventura*, alla quale secondo che egli stesso se l'era foggiata nella sua fantàsia, alludendo alla novella sposa, diceva :

Virtù, saggezza e la speranza, il prego
Di tutti i dì, ma lunga è l'erta e dura
E, senza amore, a poco vento io piego;
A saggezza, a virtù femmi natura,
Ma pria femmi ad amor, che la primiera
È di tutte virtudi e la più pura.

All'amore della famiglia veniva secondo quello pei suoi precettori. Abbiamo veduto quanto affetto nutrisse il Perez pel suo Giuseppe Capparozzo; non è a dire perciò quanto dolore altresì provasse allorchè sel vide rapito da morte immatura il 13 maggio del 1848 in età di anni 46. Per la qual cosa con carità più di figlio che di discepolo, ne raccolse in volume le sparse poesie, nè di ciò contento nel *Programma del Ginnasio di San Stefano* in Padova per l'anno

1850-51 dava in luce uno scritto *intorno al modo, che tenne nell'istruire la gioventù Giuseppe Capparozzo*, scritto, che ritoccato in parte e disteso, premetteva a guisa di prefazione (1) al volume che pubblicò l'anno appresso col titolo: *Poesie dell'ab. Giuseppe Capparozzo*, Vicenza coi tipi del Longo, 1851 in 8.° (2).

Per questi suoi meriti letterarii e per la sua dottrina congiunta con una rara modestia si guadagnò il Perez fin da principio la stima non solo, ma e l'amore de'suoi colleghi nell'insegnamento, e in modo particolare tutto l'affetto e la confidenza del Prefetto agli studi di esso Ginnasio, l'ab. Giuseppe Bernardi, di guisa tale, che venuto questi in fine di vita, non altri volle confortatore in que' supremi momenti, che il suo carissimo Perez. Avventurato! Poichè unicamente a lui dovette il Bernardi, se potè disporsi all' imminente passaggio col pegno salutare di eterna vita. Moriva esso il 13 luglio 1851, e lasciava al Perez tutti i suoi manoscritti. Questo fatto che in Padova pochi ora forse rammentano, abbastanza ci prova, di qual tempera fosse l'amicizia del Perez.

Se non che dobbiamo anche dire che di qua gli venne la più fiera persecuzione. La riputazione in ch'era tenuto il Perez anche dalle Autorità superiori, fece sì che essendo rimasta vacante nell'Università di Padova la cattedra di Letteratura Italiana, la luogotenenza Austriaca lo eleggesse contemporaneamente anche professore provvisorio di quella scuola per l'anno scolastico 1850-51. Ma quelli erano tempi assai burrascosi. Il Bernardi era uomo già noto pei suoi sentimenti di avversione al dominio Austriaco in Italia. Ora venutasi a sapere l' intimità del Perez con esso e specialmente come egli ne fosse stato scelto a depositario degli scritti, bastò questo perchè la polizia entrasse in sospetto di politiche novità sul di lui conto (3) e gli facesse subire perquisizioni e di ogni fatta vessazioni, che finirono col rimoverlo l'anno appresso dal doppio ufficio, e sottoporlo

(1) Con questo titolo: *Intorno alla vita e agli scritti di Giuseppe Capparozzo*, in fine ha la data: *Padova, luglio* 1851. — *Paolo Perez.*

(2) Di questa prefazione o discorso del Perez intorno alla vita e agli scritti del Capparozzo, parla con lode anche il prof. Ab. Modesto Bonato in una sua recentissima e dotta *Memoria intorno alla vita ed agli scritti dell'Ab. Domenico Pesavento, prof. Anziano e Vice Direttore del R. Liceo dei Santi Gervasio e Protasio in Venezia,* Padova, 1879, coi tipi del Seminario, in 8.°

(3) Forse a tale sospetto non era estraneo l'amore stesso, che aveano per lui i suoi discepoli, eccitati sovente da esso anche con premi speciali a proprie spese, come narra il Biadego in un articolo, che citerò più avanti.

ad una investigazione e stretta vigilanza in Verona, diretta dal Commissario Imperiale il conte Rechberg, coll'assoluta ingiunzione di non poter uscire da quelle porte.

Due anni passò il Perez in questo stato a lui oltremodo increscevole, allorchè venne nella deliberazione di recarsi esso stesso in persona a Vienna e quivi purgarsi d'ogni taccia. Il processo finì che l'inquirente divenne il protettore dell' inquisito, e che a giusto titolo di riparazione fu promosso alla cattedra appositamente per lui istituita di lingua e letteratura italiana nell'Università di Gratz, nella Stiria, dove prese a spiegar Dante, il poeta del suo cuore. Ma qui pure sentiva forte il peso dell' Austria e dopo molte traversie, dopo di aver trovato delatori in taluni de'suoi stessi amici, stanco e deluso della società, in cui viveva, risolse di abbandonare la cattedra e di recarsi a Roma allo scopo di dedicarsi allo studio delle opere di San Tommaso, persuaso com' era, che non si potesse senza tale studio penetrare a fondo nell'intimo senso della divina Commedia. Rincresceva tuttavia a quel governo di perdere un tanto uomo, e gli propose di mettergli (ho udito questo dalla sua bocca) un supplente a far le sue veci per quell'uno o due anni, che stimasse doversi assentare. Ma il Perez rimase fermo nella rinunzia.

Difatti, passato in patria nel seno di sua famiglia l'autunno del 1854 e l'inverno appresso, eccolo nel maggio 1855 in Roma tutto dedito allo studio delle opere di S. Tommaso dietro la scorta fedele del P. Guidi domenicano allora professore di teologia nelle scuole del suo Convento alla Minerva, e dipoi Cardinale di S. Chiesa, dal quale il Perez era molto amato e stimato.

Non fu sterile questo studio per lui, dappoichè per esso altro studio veniva in lui quetamente ad insinuarsi, quello cioè di abbracciare lo stato ecclesiastico o religioso. Fanno fede di ciò le frequenti sue lettere su tale argomento col fratello Luigi, ch' era già entrato nell'Oratorio di S. Filippo in Verona (1). Frattanto in quest'anno stesso indirizzava da Roma (2 novembre) alla madre alcune terzine ch'egli aveva composte in memoria del padre morto li 9 febbraio dell'anno 1852 (2).

(1) Sembra che gli fosse passato per la mente il pensiero di farsi prete fino dal tempo della sua relegazione in Verona, e che fin d'allora si fosse dato agli studi teologici, secondo che narra il Biadego nell'articolo precitato.

(2) Furono da lui pubblicate in occasione delle *Nozze Perez-Bensa* accompagnate da una breve biografia dello stesso, dalla quale ho tratto il breve cenno di lui a principio.

Aveva anche in Roma contratta relazione col Gregorovius, venuto allora in molta fama per la recente sua *Storia dei Còrsi*. L'ebbe il Perez da lui medesimo, la lesse e se ne compiacque per modo da volerne dare la traduzione almeno di una parte. Ciò che fece nell'autunno del detto anno e sui primi mesi del seguente; non fu però pubblicata che nel 1857 e senza il suo nome (1).

Nulla per anco aveva deciso circa l'elezione del proprio Stato, allorchè la Provvidenza dispose, che l'anno appresso 1856 facesse la personal conoscenza del teologo Pier Luigi Bertetti, allora procuratore generale in Roma dell'Istituto della Carità. Aveva il Perez attinta qualche notizia di questa nuova società religiosa in Verona l'anno 1852 dalla lettura della *Vita di Don Luigi Gentili*, romano, che morì missionario in Inghilterra, scritta dal sacerdote Francesco Puecher: cercò di averne una più ampia contezza dallo stesso Bertetti, e avutala ne fece argomento delle più serie meditazioni; frutto delle quali da ultimo fu la sua risoluzione di farsi religioso e religioso dell'Istituto della Carità.

« Desiderio di pace con Dio, con me stesso, cogli uomini, lasciava scritto egli stesso, desiderio di pace per mezzo di meditazione e di opera, per mezzo dello sviluppo ed esercizio armonico di pensieri di sentimenti, di azioni; insomma per mezzo di carità di Dio e del prossimo; pace, a cui disperava quasi di poter pervenire nel tumulto

(1) Col titolo: *Storia dei Còrsi di Ferdinando Gregorovius recata dal tedesco in italiano*. Firenze, per Felice Le Monnier, 1857 in 16.° Non vi pose il suo nome per la ragione, che io ritengo certissima, che essendo nel 1857 già novizio, come dirò più avanti, dell'Istituto della Carità, non si credesse da altri, che dunque in questo Istituto si concedesse a quelli che trovavansi in tale condizione di occuparsi perfino in studi profani. Però sotto quello di *traduttore* vi premise questa semplice *Prefazione:*

« Il dottore Ferdinando Gregorovius di Könisberga scrisse sulla Corsica un'opera, che stampata in tedesco l'anno 1854 a Stoccarda, e presto tradotta in Inghilterra e in America, gli conciliò gli animi di quanti sanno amare ed apprezzare un fino e sicuro spirito di osservazione non disgiunto dalla vivezza dei più nobili sentimenti, una ricca e soda erudizione non separata dalle care ispirazioni della poesia. Prima parte di quest'opera e quasi preparazione a intendere il resto, è una breve storia dei Còrsi, che per la prima volta or compare in veste italiana. Chi le diede la nuova veste, avrebbe voluto fare altrettanto dell'opera intiera; ma, deviato da altri studi o cure, si risolse a pubblicare intanto il presente libretto, nella speranza, che non affatto sia inutile l'imprimere con rapidi tocchi nelle menti giovanili una serie di vigorosi ed alti caratteri, posti l'uno dopo l'altro in un'isola, che per sito, per favella, per indole, per istoria è assolutamente italiana ».

del mondo: egli è cercando questa pace, che fui tratto all'amore della perfezione evangelica professata negli ordini religiosi ».

E più sotto, esponendo i motivi che lo indussero a preferire tra tutti gli istituti quello della carità, scriveva di averlo appunto prescelto « perchè in un istituto che non pone nessun limite alla carità, pensai trovarvi più agevolmente quello che Dio vuole ed ama da me, quello che può avvicinare verso la perfezione l'anima mia, quello con cui possa essere utile agli altri. Perchè nell' Istituto recente sperai trovare quello spirito e quel fervore, che potrebbe essersi rallentato negli Istituti antichi. Perchè la fama illustre e intemerata dell'istitutore mi guarentiva quasi dell'opportunità dell'istituzione al secolo nostro, e perchè le persecuzioni e le lotte, che irrompevano contro la recente Congregazione, erano tali, che me lo facevano più caro ancora ».

Entrò dunque nel noviziato in Roma li 18 settembre dell' anno stesso (1856) disposto pienamente dell'animo ad acconciarsi al nuovo genere di vita. Ne lesse le regole fondamentali, vi meditò sopra con tutta calma, e trovò non avere altro impedimento che potesse opporsi alla sua risoluzione, che la sua medesima insufficienza e debolezza « la quale, scriveva, prego appunto Iddio voglia torre o almeno menomare per mezzo dell'Istituto stesso, dove, disperato di altra medicina, mi rifuggii per guarirne una volta ».

E poco appresso aggiungeva: « Sento coll'intelletto la necessità della dottrina della indifferenza e piena obbedienza, perchè tutto l'edificio stia in piedi, e la morale evangelica sia condotta fino alle sue ultime conseguenze. Il cuore invece e la fantasia mi dice, che dolorosissima lotta dovrò sostenere e nuove lagrime versare per giungervi; ma una voce arcana che parmi penetri a quando a quando intelletto, cuore, fantasia ed ogni facoltà dell' anima, riprende soavemente: *confide, ego vici mundum*, ed è questa voce, che mi fa abbracciare coraggiosamente la prova ».

Così scriveva ed è mestieri soggiungere, che superate alla fine tutte le difficoltà, che vi frapponevano i vincoli della carne e del sangue e quelli pur anco degli amici più intimi fu ammesso alla professione religiosa alla fine del 1858, dopo la quale compiuti in altri due anni gli studi teologici, con indicibile gaudio del suo cuore fu ordinato sacerdote nel Natale del 1860. Pochi mesi prima egli aveva provato il dolore di perdere il fratello Francesco sommerso li 8 ottobre colla sposa Giuseppina Arvedi nel Lago di Garda per l' incendio improvviso del battello a vapore, sul quale si erano recati per una gita di piacere.

Essendo poco appresso succeduta l'elezione del sullodato Pier Luigi Bertetti, in Preposito Generale dell'Istituto il Perez rimase sempre con lui qualche tempo ancora in Roma e poi in Stresa fungendo le veci di segretario fino alla morte dello stesso avvenuta in quest'ultimo luogo l'anno 1874. L'affetto sincero, che egli nutriva pel Bertetti trovò un qualche ristoro nel dettarne il funebre elogio, che poco dopo venne dato alle stampe (1). Il lettore, io spero mi saprà grado, se in prova di questo, gli porrò sott'occhio quanto ora scriveva di se stesso novizio in Roma un sedici anni dopo la professione:

« Mandato in Roma novellamente il Bertetti, seppe quivi anche aprire e mantenere per circa quattro anni un piccolo noviziato: memoria incancellabilmente cara a me ivi accolto e cresciuto, o Signore, *in abscondito faciei tuae* (2). Non mi cadrà mai dalla mente il bell'ordine, ch'esso sapeva tenere, in quella povera sì ma linda casetta, la dolce concordia dei ben uniti fratelli, le molte sante cose allora imparate e le molte profane disimparate, e sopra tutto la possanza di quella sua parola in annunziare, dedurre, chiarire e rendere operosi sull'animo principj e verità, dalla cui forza, io, poc' anzi venuto dal secolo, e tuttavia pauroso e vacillante ne'nuovi propositi pur non sapea trovar modo a ripararmi. O caro Padre mio ! se scampai dal naufragio, se abito ancora i tabernacoli del Signore, dove spero di morire in pace, così è per quella tua logica soprannaturale, che lenta , ma sicura, picchiava indefensibilmente nel mio intelletto, e per l'intelletto nel cuore; onde tu potessi ben dirmi una volta : *Saule... durum est tibi nostrum stimulum calcitrare* » (3).

Così ora il Perez: egli non ismentì mai se stesso e chi lo conobbe da vicino può dire, che tale fu sempre sino all' ultimo giorno della sua, ahi! troppo rapida dipartita. In confermazione di questo si oda anche la prima strofa di una sua graziosa poesia *alla sua cella*, scritta da lui solo due anni innanzi alla sua morte:

Di gioje occulte modesto nido,
Riparo ai flutti del mondo infido,

(1) Coi tipi del Bertolotti in Intra e dedicato al successore del medesimo D. Giuseppe Gioacchino Cappa con questo titolo: *Commemorazione funebre del Sacerdote Pier Luigi Bertetti, preposito Generale dell'Istituto della Carità, dottore in teologia, consultore della sacra Congregazione dell' Indice, letta nel giorno XVII di settembre dell'anno* MDCCCLXXIV *nella Chiesa del Crocifisso sopra Stresa.*

(2) *Salmo,* XXX. 21.

(3) *Acta Apostol.* IX. 4-5.

Forte nutrice dell'intelletto,
Custode santa del primo affetto,
Tu mi sei cara, come sorella,
Fida mia cella, fida mia cella.

Ma rimettiamoci in via. Giunto il Perez a Stresa, il Bertetti gli affidò eziandio l'incarico, quanto onorevole altrettanto scabroso, nè certo di tutti gli omeri, di continuare la pubblicazione delle Opere postume di Antonio Rosmini: incarico che gli venne confermato anche dopo la morte del Bertetti dagli altri due generali, che gli successero, destinandolo in pari tempo professore di Letteratura Italiana nel Liceo del Collegio Convitto di Domodossola e a lettore di teologia morale agli scolastici dell'Istituto.

Si accinse il Perez al detto lavoro con tutto l'ardore, di cui era capace, e vi perseverò costante fino all' ultimo de' suoi giorni. Era stato pubblicato per cura di Francesco Paoli dalla società editrice di libri di Filosofia in Torino il primo volume della *Teosofia*, la quale da poi, tra per lo scioglimento della detta società e per mal ferma salute allora e posteriori occupazioni del Paoli rimase interrotta. Primo pensiero del Perez fu dunque quello di spingere innanzi la pubblicazione tanto desiderata di quell' opera; perciò nel 1863 ne fece imprimere in Torino il volume secondo, e nel 1864 il terzo, che la compiè in quella parte che ci fu lasciata dall' Autore: dico in quella parte che ci fu lasciata, giacchè è noto che il Rosmini da più mesi infermo e pur desideroso di terminarla non chè di rileggerla, chè nè anco questo gli fu concesso, chiamò due volte al suo letto l' amanuense e si sforzò a dettare, ma le forze non gliel consentirono.

Memore il Perez di quanto avea scritto il Rosmini intorno a San Tommaso nella Teodicea molto opportunamente ne fece l'applicazione a lui stesso riferendone nell'*Avvertimento*, che premise al terzo volume, le sue stesse parole:

« Per la legge della celerità Iddio abbrevia la vita de' grandi uomini. Compiuta la loro missione, basta. Talora non lascia loro nè manco il compire affatto l'opera che intraprendono, purchè essa sia tanto avanzata, o avviata, che ne sia assicurato il successo; essi non sono più necessarii. Tommaso d'Aquino lasciò imperfetta la sua *Somma*, la perfezione che le mancava era accidente: tutta la sostanza di quel gran sistema, in cui riceveva unità ed ordine maraviglioso la dottrina del cristianesimo svolta in dodici secoli, era già data al mondo dalla sua penna. Altri seminano, altri mietono » (*Teodicea*, 909).

Alla Teosofia tennero dietro collo stesso titolo altri due volumi, il IV.° cioè che comprende il *Trattato del Divino nella natura*, dedicato ad Alessandro Manzoni, e *l'Idea:* opere amendue parimente non del tutto finite, ed il V.° che comprende *il Reale*, per egual modo incompiuto. Questi due volumi videro la luce in Intra pel Bertolotti, il primo l'anno 1869 e il secondo l'anno 1874. Essi però non possono considerarsi che come frammenti, splendidi sì, ma frammenti e nè anco degli ultimi anni, di un tutto, che doveva ricevere dall'Autore, il proprio compimento non solo, ma la sua ultima mano.

Ma ciò che appalesa l'attività grande del Perez nel tempo che corse tra la publicazione dell'uno e dell'altro di questi volumi, sono i due che vennero ad esso intercalati, in ispecie il secondo. Sotto il titolo di *Letteratura e Arti Belle* il Perez raccolse nel primo di essi *cinque opuscoli* del Rosmini, che non erano ancora stati pubblicati nella grande Collezione delle sue opere (1), uno solo de' quali fu tolto dalle opere inedite col titolo *della Bellezza.* Il secondo volume poi contiene *Pensieri e dottrine trascelti dalle opere di Antonio Rosmini ordinati e annotati in servizio della letteratura e delle Arti Belle.* Questo lungo lavoro consta di 800 e più pagine, ed è opera tutta del Perez: sua è la scelta dei brani, sue le annotazioni, suo l'ordine e basterebbe scorrerne l'indice per formarsi un grande concetto della mente che lo ideava e disponeva e della vasta erudizione che possedeva. Il primo fu publicato in Intra l'anno 1870 e il secondo l'anno 1873 in 8.° grande.

Nè deve omettersi, che contemporaneamente altresì attendeva alla ripubblicazione di quelle altre opere del Rosmini che già uscite in luce una o più volte, erano omai esaurite. Tali furono *la Filosofia del Diritto*, opera in due grossi volumi, e la *Logica*, le cui seconde edizioni furono per cura del Perez *eseguite sull'esemplare della prima usato e annotato dall'Autore.* Queste pure apparvero in Intra e sempre pei tipi del Bertolotti, la prima l'anno 1865 e 1866 e la seconda l'anno 1868. Anche il *Manuale dell' Esercitatore* ebbe pel Perez la sua terza edizione corredata di un' *Appendice che consiste di XV meditazioni, accennate nella prima serie degli Esercizii e lavorate da altra mano, ma coll'approvazione dell'Autore*, Intra, 1872, 8.° e di

(1) Hanno per titolo: I. Sull'Idillio e sulla nuova letteratura italiana. — II. Della Bellezza. — III. Galateo dei letterati. — IV. La Carta di Scusa. — V. Prefazione al volgarizzamento della vita di S. Girolamo, testo di lingua emendato con vari manoscritti.

più anche il *Nuovo Saggio sull'origine delle Idee* in tre volumi n'ebbe pei medesimi tipi la sesta l'anno 1877.

Di leggieri ognuno comprende, quanto tutte queste edizioni da lui procurate, esigessero di diligenza e di oculatezza da parte del Perez, a ciò riuscissero appieno corrette e fedeli al testo primitivo, se già pubblicate, ovvero al ms. originale, se inedite, e quanto in pari tempo, ciò che torna grandemente in suo onore, si richiedesse di acutezza di mente e d' ingegno ricco di cognizioni e versatile ad entrare nel senso dell'autore e scrutarlo a fondo in opere di varia materia e natura, per non fargli dire con interpunzione meno conforme ciò che quegli punto non volea dire.

Ma e'conviene purancosoggiungere che il lavoro del Perez intorno alle opere del Rosmini non fu al tutto perduto per lui medesimo; perocchè mano a mano che egli venia approfondendosi in quel sistema così uno e così universale ad un tempo e quindi così suscettibile di venire applicato alle altre scienze tutte, non meno che alle Arti Belle, non poco ebbe egli stesso ad avvantaggiarsene pure nella Letteratura, sia che dovesse in questa farsi altrui guida o maestro, sia che attendesse a lavori suoi proprii. Di tuttociò ne fa fede l'opera, che sino dal 1874 intraprese in compagnia di un suo collega nell' insegnamento, il Prof. *Giuseppe Calza*, di una *Esposizione ragionata della Filosofia di Antonio Rosmini con uno sguardo al luogo, ch' ella tiene tra l'antica scienza e la nuova.* Quest'opera, che in origine era stata fatta per rispondere al tema proposto dall'illustre Accademia delle scienze di Torino (1), vide più tardi la luce col titolo or ora indicato in due volumi in Intra l'anno 1878 e 1879. La precisione filosofica, colla quale è scritta, la calma colla quale è condotta da capo a fondo, e l'amore della verità che vi traspare dovunque, sono tai pregi che la rendono superiore ad ogni encomio. Dirò poi in particolare del Perez, senza far torto alcuno al collega, che la vasta erudizione, che vi domina, e i continui raffronti delle dottrine Rosminiane coi passi degli scrittori più celebri della classica letteratura greca, latina, italiana, in ispezieltà con quelli della Divina Commedia, che vi sono sparsi per entro, è tutta opera sua (2).

(1) Il programma di concorso fu pubblicato in Torino il 15 marzo 1874 dal Presidente di essa Accademia Federigo Sclopis, nel quale è detto che il lavoro dei concorrenti doveva essere presentato non più tardi del 31 dicembre del 1875. Il Concorso riuscì la prima volta vuoto di effetto, e fu riprodotto una seconda volta, non so con qual esito.

(2) Nè anco deve tacersi come essendo il Perez richiesto di assistere il Barone di Bieberstein di Würtemberg nella traduzione del sistema filosofico

Abbiamo toccato più volte dell'amore del Perez per Dante. Questo stesso ne invita ora a far parola di due sue operette, dettate quale saggio di quel più vasto commento che si proponeva di fare della divina Commedia, se più lunga vita gli fosse stata concessa.

La prima di queste porta in fronte il titolo: *I sette cerchi del Purgatorio di Dante.* Fu pubblicata in Torino l'anno 1865 in 4.° per le *Nozze Zucchini-Gozzadini*, e dedicata con lettera del 22 maggio a sua cugina la Contessa Maria Teresa Gozzadini, nata de' conti Sarego-Allighieri di Verona. Appena ebbe a leggerla Nicolò Tommaseo, giudice in questo competentissimo, la dichiarò degna di molte ristampe. I limiti entro ai quali dobbiamo restringere questi brevi cenni, non ci acconsentono di scendere a troppo minuti particolari. Mi limiterò a dire pertanto che essa operetta è divisa in due parti, la prima delle quali tratta dei *Sette cerchi in generale*, svolgendo in tre capitoli *la teoria* e la *disciplina della purgazione* e la *Provvidenza speciale che veglia sulla purgazione per mezzo degli Angeli*, e la seconda dei *sette cerchi in particolare* svolgendo in altrettanti capitoli la purgazione di ciascuno dei sette vizi capitali. L'Autore corredò questo scritto di una *tavola sinottica dei sette cerchi* con una breve illustrazione della medesima. Basterebbe questa sola operetta per dichiarare il Perez profondo conoscitore della sacra Scrittura, e delle dottrine teologiche risguardanti il proprio soggetto, non meno che delle opere di San Tommaso, da lui reputate la sola chiave atta ad aprire la mente all'intima conoscenza del Divino poeta.

L'altra operetta pur essa illustrativa di Dante s'intitola: *Delle fragranze, onde l'Alighieri profuma il Purgatorio ed il Paradiso.* Fu stampata in Intra l'anno 1867 pel Bertolotti in 8.° *per le Nozze di Giovanni M. Lisca e Noemi Sega*, e dedicata con lettera del 20 settembre alla Marchesa Lavinia Carteri-Lisca, sua sorella uterina e madre dello sposo. Anche questo lavoro, nel suo genere nuovo, fu lodatissimo e si compie in due articoli di tre paragrafi ciascuno, nei quali espone rispetto al Purgarorio 1.° *la fiorita valle nell'Antipurgatorio,* 2.° *il ventilare delle ali angeliche nei sette cerchi*, e 3.° *la cima del monte o il Paradiso Terrestre.* Rispetto poi al Paradiso,

del Rosmini in lingua tedesca, vi si prestasse con tutto l'impegno per fargli superare le non poche difficoltà che incontrava in quel lavoro: sicchè può dirsi che anche questo sia in buona parte opera sua. Quella traduzione fu pubblicata senza nome di traduttore con questo titolo: *Antonio Rosmini Serbati's Philosophisches system übersezt aus dem Italienischen nach der neuesten Ausgabe*, Regensburg, 1879 in 8.°

espone similmente 1.° *i mistici fiori nelle sfere celesti*, 2.° *la simbolica riviera dell' Empireo*, e 3.° *la candida rosa e le api angeliche*. Pure in questo grazioso ed elegante libretto la dottrina biblica e patristica vi è profusa a larga mano, sicchè diletta a un tempo e ammaestra. Bellissima è poi la lettera alla sorella, colla quale le mostra la convenienza dell' argomento prescelto in occasione di nozze. Mi sia permesso di riferirla quale saggio altresì del suo modo di concepire e di esporre:

Cara Sorella,

« Avrei voluto essere in questi giorni a Verona: avrei voluto porre un fior sull'altare presso al quale si benedicono le nozze del tuo Giovannino con la Noemi, e là riempirlo delle fragranze di Cristo santificatore e confortatore de'conjugali affetti, e porgerlo indi con lieta parola agli sposi. Ma poichè da altre cure non mi è consentita questa dolcezza, oso inviarti per essi poche pagine, dove ho discorso delle fragranze che il cristiano poeta sentiva spirare dalle mansioni delle anime giuste. Umile argomento in vero e secreto, in mezzo ai luminosi e grandi argomenti, che offrirebbe il divino poema; ma non inopportuno, io penso, per le nozze di cotesti cari giovani, che fragranti della secreta virtù de' loro genitori, promettono nuova famiglia odorosa di virtù altrettale. In uno de' più antichi ed eleganti dottori greci, che confortava le donne Alessandrine a mutare le ingannevoli fragranze di unguenti e serti pagani con le sante fragranze del Cristianesimo, m'abbattei a queste parole: *Non unguenti o diapasmi spiri la donna, ma Cristo, ch' è unzione regale. Le sia perpetua unzione la verecondia: le sia vaghezza il balsamo santo, cioè lo Spirito.... De' fiori convien che ci dilettiamo a quel modo onesto, che avremmo tenuto nel Paradiso. In verità, corona della donna è il marito; corona del marito il matrimonio: fiori del matrimonio i figliuoli d'ambidue, che da terreni prati raccoglie e santifica il divino agricola: corona de' vecchi i figliuoli de' figliuoli. Gloria poi ai figliuoli sono i padri; gloria a noi il Padre di tutte le cose e Cristo, che è corona della Chiesa universa* » (1). Queste parole mi han fatto pensare assai dolcemente alla santa famiglia, ove tu ed io fummo educati; a quella ove furono educati cotesti sposi: a quella, ove eglino diverranno educatori. E con queste parole ti saluto caramente, pregando a te e a loro ogni benedizione nel Signore ».

Così il Perez: questa lettera ci mostra a chiare note, che dal punto che egli si diede alla vita religiosa, non chè scemare menomamente l' affetto in lui verso la famiglia, la patria, gli amici, cresceva anzi a larga misura, ma depurato da tutto ciò che sa di terreno, ma nobilitato e sublimato per sentimenti tutti celesti e sovra natura.

1) CLEMENTE ALESSANDRINO, *Paedagog*, lib. II, cap. 8.

Alle prove che ne abbiamo avuto finora altre possiamo aggiungere non meno evidenti.

Correva l'anno 1877 allorchè il Perez venne a sapere che sua nipote Paolina, figlia del conte Alessandro suo fratello, stava per impalmarsi al nobile giovanetto Giuseppe Bensa di Porto Maurizio. Era occasione per lui da non lasciarsi passare senza un qualche argomento del suo affetto verso gli sposi novelli e verso la sua stessa famiglia, ed eccolo perciò raccogliere alcuni suoi componimenti poetici in due separati opuscoli ch'egli pubblicò in fretta in quello stesso anno, l'uno col titolo: *La famiglia, versi e accenni* (1), dedicato alla sposa: l'altro *Sonetti di vario argomento*, dedicato allo sposo. Tra questi uno ve n'ha diretto al fratello Alessandro, che ricorda un fatto particolare della sua vita. È intitolato la *Villa dei miei primi anni*, che egli fatto religioso cedette appunto al fratello, e che egli aveva riveduta dopo venti anni, allorchè nel 1875 fu ospite ivi presso il medesimo: è questo:

Queste, gioconde per sì largo e chiaro
Riso di terra e cielo, erme pendici,
Ove del mondo non sapean l'amaro
I miei più verdi autunni e più felici;
Queste selve, che a'nostri eran nutrici
Di ardenti cacce, e a me di cacce ignaro
Fur di miti silenzi educatrici —
Già *mie* le dissi, e or *tue* chiamarle ho caro.
Deh! sia pur tuo l'amore e il gran desìo
Che di loro mi tenne; e mai non taccia
Nel cuor de' tuoi, dov'io vorrei star vivo.
Ogni sasso, ogni cespite, ogni rivo
Amar qui sempre e custodir vi piaccia
Col vostro, o cari, e con l'affetto mio.

Per non dissimigliante occasione, come ho saputo da chi se l'ebbe da lui stesso, stava lavorando da qualche anno la traduzione in terza rima dell'ultima elegìa di Properzio in morte di Cornelia, moglie del censor Paolo Emilio ch'egli avrebbe voluto oltre al letterale commento sia sul testo sia sulla traduzione, arricchire di storiche dissertazioni sulla famiglia dell'uno e dell'altra, e sopra punti spe-

(1) In questo opuscolo si trovano stampate le *terzine* dirette da Roma a sua madre l'anno 1855, delle quali abbiamo parlato, accompagnate pur esse con brevi cenni biografici della medesima: morì essa il dì 1.° di aprile dell'anno 1864. — Apre la serie delle *ricordanze di sua famiglia* con alcune *ottave* intitolate: *L'Addio a' miei genitori*, composte allorchè nel novembre del 1839 si distaccava la prima volta dalla famiglia per andare in Germania.

ciali di erudizione. Ma non giunse a stampare che la sola traduzione e commenti, ai quali prepose questo titolo: *Cornelia nell'ultima elegia di Sesto Properzio*, Intra 1879. In 4.° gr. (p. IX-LXXII). Benchè sia rimasto incompiuto, quel tanto che abbiamo è pur sempre lavoro squisito e modello potrebbe dirsi di altri di simil genere che tentar si volessero, e aggiungerò anche, certo argomento del suo vivo ed eccitato sentimento che aveva del soprannaturale, per cui studiavasi sempre e nei suoi scritti e nella scuola di rendere cristiano e altamente morale lo studio dei classici pagani, e di trovar la poesia in tutti i riti e i libri del cristianesimo, il quale era per lui una stupenda epopea.

Finalmente sotto questo rispetto v'hanno pure annoverati *i dodici sonetti per circostanze domestiche,* che concesse all'amico professor Pagano Paganini, per cura del quale furono pubblicati *per le Nozze Gianni-Pierantoni*, Lucca, 1873. Tip. Giusti in 8.°

Dell'amore poi che nutriva verso la patria, c'è argomento, se altro non fosse, più che solenne quello di aver voluto a lei dedicata la seconda edizione, che ivi fu fatta l'anno 1867 dalla Libreria alla Minerva dei suoi *sette cerchi del Purgatorio di Dante*, e con epigrafe, che ci gode l'animo di riferire, quale splendido documento di quanto abbiamo asserito:

Questo saggio di studi — Sulla Divina Commedia — Già stampato per le nozze — Di una nepote de' Veronesi Alighieri — E di poi ritoccato e accresciuto — A Verona sua terra natale — Dalle rive del Lago Verbano — Offre con riverente affetto l'autore — Desiderando a tal patria — Che qualche altro suo figlio — Le offra cose maggiori.

Che dirò finalmente de' suoi amici, de' letterati in ispecie e ne avea molti che ne stimavano i pregi del cuore e il valor della mente, e si teneano onorati della sua amicizia, sapendo d'altronde d'essere ricambiati a cento doppi e di purissimo affetto? Basterebbe a provar questo una raccolta delle sue lettere confidenziali, dalle quali tutte spira un'aura religiosa, che c'innamora. Certo se questa potesse farsi pubblica sarebbe un epistolario in uno istruttivo ed edificante. Nè meno edificanti riuscirono i molti suoi discorsi recitati in occasione di distribuzione di premio in varii Istituti di educazione, per non dir nulla delle meditazioni e sermoni fatti per esercizi spirituali.

Ma quest'anima candida era omai giunta al suo termine. Egli se lo era affrettato, è duopo dirlo, con uno studio intensissimo e con notturne prolungate vigilie, specialmente in questi ultimi anni. Compiuta appena la stampa della traduzione e del commento testè accen-

nato venne in Domodossola nuovamente sorpreso dal fiero morbo che per ben altre due volte (l'una in Padova, quando era professore, e la seconda in Roma, quando ivi era novizio) aveva messo in pericolo la sua vita, senza calcolare altre gravi malattie per la stessa cagione sostenute in Verona stessa ed in Gratz. In una di quelle tregue che sogliono non di rado accompagnare quei lenti ed insidiosi malori, e per la quale giudicavasi essere in istato di convalescenza, si era condotto a Stresa coll'intenzione di passare di là alla villa di un suo amico di Lombardia, affine di ristorare ivi alquanto le stremate sue forze, ma qui giunto ricadde. Una febbre quasi continua, che l'arte salutare tentò di vincere invano, ne andava ogni dì più spegnendo la vita finchè da ultimo confortato da pegni più sacri di nostra Fede, alla presenza di due suoi fratelli il P. Luigi e il conte Antonio (i quali avvertiti in Verona per telegramma del pericolo, erano tosto accorsi al suo letto) e di molti de' suoi confratelli di religione, quasi sempre in sentimenti fino all'estremo, placidamente spirò.

I suoi funerali furono celebrati il giorno appresso (16 Settembre) dallo stesso Preposto Generale D. Luigi Lanzoni, suo antico amico e poi connovizio, nella Chiesa del SS. Crocifisso, coll'intervento eziandio di una deputazione della Tipografia Bertolotti d'Intra, che volle di più offerire, quale tributo di affetto e di stima all'illustre letterato, una corona accompagnata da epigrafe.

Fu sepolto nel cimitero di Stresa nella tomba stessa del suo venerando Bertetti. Il giorno settimo gli furono celebrati solenni funerali anche in Domodossola dai professori del Collegio suoi colleghi, che ne deploravano amaramente la perdita, e ne divulgarono tosto con apposito scritto la dolorosa notizia ai parenti tutti e agli amici, nonchè ai lontani suoi confratelli di religione oltre Alpi e oltre mare.

Era il Perez alto di statura, e scarno della persona, di occhio vivace, di facile e colta parola, di mente acuta, d'ingegno pronto e di tenaci propositi, e sopra tutto di un sentire nobile e delicato, ch'egli avea l'arte di trasfondere nei proprii scritti, e di un cuore sinceramente dedito alla pietà. *Ave, anima dulcissima desideratissima.*

Lasciava manoscritti, oltre agli accennati, non pochi altri lavori, però parte appena sbozzati, parte solo tracciati e molti appunti di letture fatte per servirsene all'uopo e annotazioni di vario genere, e alcune poesie, che la non mai sazia sua lima ci impedì per sempre di assaporare (1).

(1) Tra questi appunti, annotazioni e sbozzi si trovano anche indicate materie relative agli argomenti, ch'egli stesso aveva promesso di dare nella

Pochi giorni dopo la sua morte l'autore di questi aveva fatto pubblicare sulla *Voce del Lago Maggiore* (19 Settembre) un articolo necrologico, che fu estratto anche a parte in poche copie da dispensare ai parenti e agli amici col titolo di *Cenni biografici del Professor Paolo Perez.* Questo articolo fu ripetuto, per lo più compendiato, da diversi altri giornali, oltre a quei molti che si tennero paghi di accennarne brevemente la perdita. Un affettuoso articolo intorno al Perez fu pure pubblicato da G. Biadego nel giornale di Verona, l'*Arena*, il 21 Settembre, del quale io stesso mi sono giovato a compilarne il presente. Non sarà discaro ai lettori, che qui ne riferisca la conclusione:

« I professori del Liceo di Domodossola annunciando la morte del nostro illustre concittadino, scrissero: *La nobiltà dei natali, la gentilezza dell'animo, la grande erudizione, i rari meriti letterari di questo degno discepolo di Antonio Rosmini sono ben noti; ma quello che a noi è a piangere più amaramente è la perdita irreparabile di un sincero amico, di un consigliere sapiente, di un fratello piissimo e indimenticabile.* Verona deve piangere la perdita di un uomo, che, nato fra mezzo agli ozi di una ricca e nobile stirpe, sacrificò tutta la vita al lavoro, allo studio, al sollievo de' suoi simili, e, prete, non disgiunse mai l'amor di religione dall'amore di patria ».

V. De Vit.

sua operetta sui *sette cerchi del Purgatorio di Dante*, e che si trovano accennati alla pag. 89 e 113 della seconda edizione, cioè *sugli Angeli dell'Antipurgatorio e del Paradiso terrestre, e sui personaggi scontrati da Dante, specialmente Italiani, sulla storia dei loro tempi e sugli intendimenti civili del poeta*, che aveva in animo di dare, come ivi scriveva « se la provvidenza ci largirà e tempo e forze da allargare il nostro lavoro ».



RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Gesù Cristo. Studi storici del canonico LUIGI AROSIO con incisioni nel testo e corredati da carte geografiche e piani topografici. — Vol. 2. Milano. Fratelli Dumolard editori.

Il bisogno supremo dell'età nostra è Cristo. L'uomo dopo avere con erculee fatiche eretto intorno a sè, mediante la civiltà, l'industria ed il sapere, un regno superbo, s'accorge che dentro e seguita una gran ruina, la ruina delle credenze, delle speranze e degli affetti. E siccome chi non vede, non ama, non spera, il suo cuore è morto; si può dire che l'uomo ha faticato cotanto, per fabbricarsi la tomba al suo cuore. Ma il cuore, benchè può assopire, è immortale. E che non sia morto, ne dà oggi un segno certo con le grida del suo dolore: del dolore, il quale è, dopo la perfezione, il dono più prezioso che Dio faccia alla prediletta creatura, perchè è lo stimolo alla perfezione: del dolore, che da che ci venne, non si è partito mai dalla terra, ma oggi è più intenso perchè più avvertito; sicchè è divenuto l'accento abituale sulla bocca dell'uomo. Se noi siamo sviati, sensuali, scredenti più de'nostri padri; noi ce ne duole più, e vogliamo ritrovare la via, la verità e la vita (1). Ora Cristo è la *via*, la *verità* e la *vita* che cerchiamo. L'età presente vi anela senza saperlo; ma non vi arriva perchè si adombra della divinità di lui. Se pervenisse a fissare virilmente lo sguardo nel suo divin Salvatore, a persuadersi che Cristo è il principio di ogni armonia nell'universo, la pace tra il cielo e la terra, il bacio di Dio e la creatura, salva sarebbe la società odierna ed attutita quella guerra che tanto ne travaglia dei sensi colla mente, de'bisogni col dovere, dell'intelletto colla fede, della patria colla Chiesa. Questa è la missione a cui deve tendere il credente. Uno dei mezzi più efficaci per raggiunger l'alta meta si è diffondere lo studio del libro, che racchiude gl'insegnamenti di Cristo, chiave d'ogni sapienza, abisso di verità nè esaurite nè esauribili in eterno dalla capacità umana. Se fu l'insipiente abbandono di questo libro che ci condusse al punto dove ci troviamo oggi, non vi è salvezza per la presente generazione che quella di ritornarvi. E poichè, osserva il Curée, la *Coscienza Cristiana* entrò nel mondo, come elemento affatto nuovo, colla luce recatavi dal Verbo di vita, solo dalla virtù di questo ci è da sperare di vederla rinata in cui è morta, e rischiarata e ringagliardita in cui fosse caliginosa e languente (2). Di qui il bisogno di libri, che sviscerino l'insegnamento di Cristo, studino la sua persona, la pongano in rilievo ed a contatto del movimento sociale del suo tempo. Assiepati da fieri nemici che in nome della filosofia e dell'erudizione menano colpi gagliardi a quanto risente di soprannaturale, inseguiti da una critica cavillosa, provocante, fa d'uopo comparire colle armi compite e raffinate d'oggi.

Clypeos Danaumque insignia nobis
Aptemus...............

(1) Della *Vita di Gesù Cristo* di VITO FORNARI. Proemio.

(2) *Il Nuovo Testamento* volgarizzato ed esposto con note esegetiche e morali da C. M. CURCI, Sac. — V. I. Avvertenze preliminari. — Trino 1879.

In Italia specialmente dopo la pubblicazione di quella sconciatura di romanzo che s'intitola *Vita di Gesù* di Renan (*a cui l'ignoranza de' suoi compatrioti permise di comparire un gran critico* (Cantù)), la messe di serii lavori su Cristo e gli Evangeli venne arricchita di importanti opere. Così Ghiringhello e Patrizi diedero studi critici di rara esattezza, Carlo Curci con indefessa attività tradusse, commentò, spiegò gli Evangeli, Alfonso Capecelatro e Luigi Biraghi scrissero vite di Gesù piene di grazia e d'affetto, Vito Fornari con stupenda originalità di concetti, forse un po' soverchia, massime nel libro primo, e con eguale elevatezza di stile, mostrò Cristo nei fulgori di sommo Vero. Al gruppo di questi *pochi, ma valenti* dobbiamo aggiungere un dotto canonico milanese, Luigi Arosio. In due grossi volumi egli pubblicava in Milano l'anno scorso il frutto di lunghe e pazienti indagini intorno a Gesù Cristo, considerato sotto l'aspetto storico. È un libro che per l'accuratezza e vastità d'indagini sarà accolto favorevolmente non solo dagli eruditi, ma anche letto e meditato con profitto da quella parte della classe colta, che cresciuta al soffio dell'indifferenza e dell'incredulità, nega ogni fede nella divinità di Cristo. Date alcune brevi ed importanti nozioni intorno ai quattro Evangelisti per provare l'autenticità dei quattro Evangeli e la verità dei fatti in essi contenuti espone l'Autore la vita di Gesù Cristo colle parole medesime de' suoi quattro biografi *Matteo*, *Marco*, *Luca* e *Giovanni*. « In questo mio « lavoro (osserva l'Autore) mi sono proposto di accordare assieme gli Evan« gelisti, di fondere i quattro loro racconti in un solo racconto, di narrare « la vita del Redentore, come dissi, colle stesse loro parole senza nulla ag« giungere, nè sottrarvi nulla. La sublime semplicità della loro esposizione « ha per sè tale eloquenza che fa pensare più che non dice, e sgomenta « chiunque fosse oso farvi qualsiasi alterazione o aggiunta ». Stendere una concordanza evangelica è ardua impresa; ma stenderla in modo da parere lavoro di getto, questo forma il merito grande dell'Arosio. A confortare l'esattezza del suo racconto concordato a lato di esso pone la citazione degli agiografi e dei versetti, il tutto in rispettive colonne che non ingenerano confusione, ma danno spicco ed ordine. Più sotto stanno le annotazioni, ed al fine degli articoli le *dissertazioni*, che volgono intorno agli argomenti più salienti di storia, geografia, teologia, etnografia, ermeneutica, con uno stile lindo e spedito, benchè qua e là un po' duro e quasi aspro. Nessuno degli argomenti più interessanti vi è dimenticato. Così gli usi del popolo ebreo, le abitazioni, le vesti, le leggi, la coltura, il sacerdozio, il sinedrio, le sette religiose vi sono minutamente descritte: alle notizie sulle persone ch'ebbero intima o indiretta relazione col Redentore, come Maria Vergine, gli Apostoli, i Magi, Erode, Pilato aggiunge l'A. una particolareggiata relazione sui luoghi nei quali Cristo trascorse la sua esistenza: Betlemme che lo vide nascere, Nazaret che fu campo della sua vita privata, le città tutte della Galilea in cui lasciò l'orma de' suoi miracoli e della sua predicazione e infine Gerusalemme, nella quale il *tempio*, l'*orto*, il *pretorio*, il *cenacolo*, il *calvario* hanno sì stretti rapporti cogli ultimi giorni di Gesù. Avendo discorso della fonti canoniche della vita del Salvatore, l'erudito scrittore non volle obliare le altre, che indirettamente comprovano la pubblicità dei fatti primitivi del cristianesimo. A tale scopo in apposita dissertazione trattò degli *Evangeli apocrifi*, che sono la *poesia del cristianesimo nascente, nei quali si trova dalle foggie le più graziose della pastorale o dell'elegia fino ai più drammatici componimenti del-*

l'arte, tutto ciò che il linguaggio poetico ha di più ricco ed elegante (1). Queste scritture compilate per soddisfare all'ardente desiderio dei popoli orientali di conoscere quanto fece Cristo nei 30 anni di sua vita privata, ci indicano che alto risuonava il nome del Redentore in Oriente e che le meravigliose sue gesta avevano impressionato gli spiriti e parlato a tutte le immaginazioni. Gli *evangeli apocrifi* suppongono *i canonici*, perchè altrimenti come si potrebbe spiegare il loro silenzio sulla vita pubblica e nell'insegnamento di Cristo? Perchè troncare il filo del loro racconto dove incominciano i canonici ovvero ripigliarlo alla morte del Salvatore, come quello di Nicodemo? — Per qual ragione chiudere il loro Vangelo sull'Infanzia colle stesse parole di S. Luca, ove apre la missione di Cristo? — L'opera dell'Arosio è corredata di carte geografiche, piani topografici a incisioni, eseguite con somma accuratezza, e che presentano la Palestina quale era nei tempi antichi. Lavoro importante e pregevolissimo, perchè conduce il lettore sul teatro degli avvenimenti prodigiosi narrato dagli Evangelisti, agevolandogli così l'intelligenza del testo. Nè qui termina la fatica dell'egregio autore. Alla fine dell'opera tu trovi tre copiosi indici. L'uno dà in ischema la vita di Gesù Cristo coll'ordine con cui venne narrata nel libro; nel secondo trovi l'indice dei viaggi di Gesù secondo l'ordine cronologico, e mentre a mano sinistra una colonna segna la pagina, a destra in altre colonne si riferisce il numero del versetto da cui il racconto del Vangelo venne tolto. Il terzo è l'indice generale che in ordine alfabetico espone la materia svolta nei due volumi. Dell'utilità di questi indici in nuovo modo ideati ed eseguiti, è inutile fare elogi, si raccomandano da se stessi.

Questo è l'ordine dell'opera dell'Arosio, lavoro di cui tutti, e specialmente il clero devono essere riconoscenti all'A. per le lunghe fatiche durate a vagliare, ordinare l'ampia ed avviluppata matassa. Pure non mancò quella così strana razza di gente, che al dire di Guerrazzi, sta all'ingegno come la ruggine all'acciaio e si chiama dei critici, che non fa mai nulla e di tutto si sbraccia a favellare; spesso ignorante, più spesso trista, spessissimo ambedue: piante di rovo, o sterili o feconde di spine; non mancarono dico, i critici di mordere ferocemente questo libro. Alcuni dimenticandosi perfino che sulla copertina sta scritto a chiare note - *Studi Storici* - biasimarono l'Autore, perchè non ci avesse dato un lavoro ascetico: altri preso ad esame un punto specialissimo gli fecero carico di certe espressioni non troppo precise. Taluno si lagnò perchè discorrendo di Cristo, l'A. non avesse parlato dell'infallibilità e dell'immacolata Concezione pretendendo seguisse Burchiello, quando volendo scrivere storia, fatto d'ogni cosa rifascio cantava

. . . . . Zaffiri ed ova sode
Nominativi fritti e mappamondi......

Ma questo sarebbe ancor nulla. Solita questa gente a sentenziare *ex tripode*, a soppiantare papa e chiesa, giunse al punto di consigliare l'A. ad una *ritrattazione*, come si fosse trattato d'un'opera critica, mentre la *Civiltà Cattolica* e l'*Osservatore Romano*, della cui ortodossia nessuno vorrà dubitare avevano ampiamente lodato il libro. È questo il malanno che tormenta oggidì la Chiesa e che il Negri con recise ed ardenti parole notò in questa *Rassegna:* il clero trova i nemici più acerrimi nel proprio seno, in quelli

(1) Emilio Freppel, *I Padri Apostolici*, vol. I, lezione III.

stessi che dovrebbero sorgere fieramente a sua difesa. Ma basti di siffatta gente, che Giusti avrebbe chiamata

Razzaccia querula
Di melma uscita:
Bestie che muojono
Nella ferita.

Chiudendo questo cenno noi facciamo voti perchè il pubblico italiano approfitti dell'opera del dotto canonico milanese. Sarà questo per l'A. un incoraggiamento molto più eloquente d'ogni nostra parola a proseguire nel lavoro a cui attende intorno a Cristo considerato sotto l'aspetto morale e teologico. È una vergogna che gl'Italiani ricorrano agli stranieri dimenticando i sudori e le fatiche dei loro connazionali. Cessi una volta l'orgogliosa Senna d'essere fra noi, anche in questo genere, dittatrice suprema. Se nei libri che ricerchiamo bramosamente alla Francia troviamo viva ed affascinante la frase, nei nostri maggiore e la sostanza, più precisa la forma, più sicura l'erudizione, il tutto poi più conforme alle tradizioni paesane ed ai bisogni dei tempi; poichè la fede religiosa che non è frutto di profonde convinzioni, ma si apbarbica a non so qual sentimentalismo, crolla al primo soffio delle passioni o dell'impietà. PIETRO TALINI.

Racconti della mamma. - *Memorie d'un pulcino.* - Firenze, Felice Paggi Libraio-Editore.

L'autore di questo grazioso libretto, dovendo parlare a'piccini, si attenne alla inclinazione in questi dominante di dare persona agli oggetti della natura e di fornire d'intelligenza e parola gli esseri senza anima e senza ragione. È un pulcino che racconta le sue peripezie con un garbo ed una grazia che innamora. A nostro avviso questo modo d'educare i bambini torna assai utile. Le verità più ribelli rivestite d'imagini sensibili sono meglio intese e amate dai fanciulli, perchè questi non credono che a loro si vogliano direttamente applicare e perche si pongon loro davanti, non come un'amara rampogna o una lezione austera contro i loro falli; ma come un racconto piacevole per dilettare il loro animo. In queste memorie tutto va via spedito con semplicità, naturalezza e varietà di casi ed episodi, conditi sempre di preziosi ricordi e di savie riflessioni. PIETRO TALINI.

Il Camposanto. — Pensieri del P. VINCENZO MARCHESE de'Predicatori. — 2.ª Edizione accresciuta di alcuni scritti di Belle Arti dello stesso Autore. — Genova, 1879.

In questa operetta sul *Camposanto* dell'Ill. P. V. Marchese che vede una seconda volta la luce, essendo esaurita la prima edizione che se ne fece nel 1875, sono mirabilmente congiunte tre doti le quali troppo di rado accade di trovar unite in un medesimo libro, cioè: verità, sentimento e bellezza di forma. Di fatto le dottrine morali e religiose sulla vita eterna, sulla Redenzione e sulla Risurrezione dei morti sono in questo scritto esposte con abbondanza d'affetto e con parola or poetica, ora eloquente, elegantissima sempre. Questo argomento della morte e del mistero che la circonda, di per

sè tetro e pauroso, sotto la penna dell'illustre domenicano si trasforma, e tu senti per entro alle pagine scritte da lui alitare un'aura di celeste speranza e sgorgare dalle stesse una vena di conforto soavissimo, quale soltanto la fede cristiana può infondere negli animi dinanzi al tremendo spettacolo della distruzione delle umane generazioni. Due grandi pensieri che per noi cattolici sono due verità certissime ci danno forza a fissare lo sguardo della mente sull'istante estremo della vita e rendono cosa dolce il visitare le tombe dei cari trapassati e sono: la eternità d'un'altra vita che comincia col cessare di questa temporanea e la ricongiunzione delle anime ai corpi che le albergarono quaggiù dopo il finale giudizio. Su questo domma della risurrezione dei defunti più a lungo si trattiene il P. Marchese e con tocchi rapidi (che di più non gli consentiva la natura dello scritto) ricorda le tracce che di questa consolante dottrina si riscontrano presso gli antichi egizi, i greci, gli etruschi e i romani; poi la mostra accennata più volte dai patriarchi, insegnata chiaramente da Giobbe e via via con sempre maggior luce bandita dai profeti, da Isaia, da Ezechiello, da Sofonia; confermata dalla viva parola del figlio di Dio, cantata dall'evangelista S. Giovanni *il quale nell'Apocalisse si fece continuatore e terminatore del gran poema di Mosè sull'origine di tutte le cose;* e finalmente dichiarata in ogni sua parte dall'Apostolo delle genti. Il nostro Autore sul finire del suo scritto ci conduce nel maestoso cimitero di Staglieno presso Genova e là ci ripete le inspirate parole di Ezechiello e un bellissimo inno di Prudenzio che compendia le idee svolte nel lavoro. Il quale a me pare così bene composto di dottrina e di poesia che vorrei non andasse mai d'ora innanzi disgiunto dai Carmi che intorno ai Sepolcri dettarono Ugo Foscolo, il Pindemonte ed il Torti, come il più degno commento degli stessi ed anche a correzione delle cose meno esatte che nel primo di quelli si trovano.

Così crescerebbe la santa efficacia di questo scritto che io credo destinato a far gran bene a due specie di lettori, e cioè a quei molti che rifuggono dal pensiero della morte e della tomba come troppo orribile, uomini deboli che hanno paura d'aver paura ed a quelle anime nobili alle quali è un bisogno sollevarsi talvolta dall'afa opprimente di questa terra e portarsi su quelle cime di dove le cose umane si scorgono nel loro vero e miserevole aspetto e le divine appaiono raggianti di luce senz'ombra.

In questa seconda edizione il P. Marchese ha fatto seguire ai pensieri sul Camposanto una descrizione del tempio della Risurrezione che sorge nel Cimitero di Staglieno e una dichiarazione delle statue che ornano l'interno di quel tempio e delle quali egli stesso ebbe a fornire l'argomento. Ma a questi scritti che s'attengono strettamente a quello sul Camposanto, l'autore ha aggiunto in questa edizione tre altri lavori di belle arti, dei quali due erano già stati stampati in due periodici e il terzo era inedito.

Il primo è una lettera intorno alla *Società Arundel in Londra e le belle Arti in Italia* nella quale si riscontra quella singolare perizia dei tesori artistici della nostra patria che tutti conoscono nell'illustre scrittore delle *Memorie degli artisti domenicani* (1). Egli deplora giustamente la dispersione

(1) Di questa bellissima opera annunziamo con piacere essersi or ora compiuta la 4.ª edizione in due volumi coi tipi del Romagnoli in Bologna, nella quale le aggiunte sulla 2.ª edizione fatta dal Lemonnier (non essendo la 3.ª in commercio) sono tante che l'opera si può dire cresciuta di una buona metà.

di tanti insigni lavori dell'arte italiana che avvenne recentemente sia per l'avarizia dei loro proprietari, sia per conseguenza della soppressione degli ordini religiosi. Nè su questo proposito egli esce in acerbi rimbrotti, che pur sarebbero meritati, verso coloro che furon cagione di tanta jattura, ma a lui l'animo mite e l'amore schietto della patria mettono sul labbro le seguenti parole che a me piace riferire: «... ho veduto il mio convento tra-
« mutarsi in un carcere militare, e ignoro se mi fia conceduto posare le
« mie ossa accanto a quelle de' miei confratelli. Ma qualunque sia la sorte
« che ci riserba la divina Provvidenza, adoriamone i giudizi pieni di sa-
« pienza, di giustizia e di bontà, e preghiamo per la nostra diletta patria
« tanto più degna d'amore, quanto è più grave il morbo che l'addolora ».

L'altro scritto sull'arte è una lettera al P. Alfonso Capecelatro intorno al gruppo che lo scultore Giulio Monteverde mandò nel 1867 come saggio degli studi fatti in Roma all'Accademia di Genova che lo aveva colà inviato. Quel gruppo raffigurante la vergine saggia e la vergine stolta della parabola evangelica era il primo lavoro di colui che doveva poi dare all'arte il *Genio di Francklin*, il *Jenner*, l'*Architettura* e il P. Marchese lo giudicava con gli intelligenti *non di giovane principiante, ma di scultore provetto e tale da doversene ripromettere accrescimento all'arte e decoro alla patria.*

Lo scritto inedito è una lettera che il P. Marchese diresse nell'agosto del 1867 al ministro della pubblica istruzione il quale lo aveva chiesto del suo consiglio intorno alla riforma delle Accademie di belle Arti in Italia. Lettera breve ma che contiene ottimi suggerimenti, i quali Dio volesse che fossero in tutto seguiti. « Io credo, dice l'illustre domenicano, che al nostro Governo,
« volendo promuovere l'avanzamento delle belle arti, non ispetti altro uffi-
« cio da quello in fuori di dotare generosamente le Accademie, fornirle di
« ottimi professori, incoraggiare gli ingegni promettenti, accrescere le pen-
« sioni dei giovani inviati alle scuole di perfezionamento in Roma, in Fi-
« renze, in Venezia, aprire una nobile palestra agli artefici con la istituzione
« di annui concorsi, assegnando in ogni ramo dell'arte un premio ai più per-
« fetti lavori... Ma lasci che ogni corpo accademico delle nostre città conservi
« quella autonomia della quale ha goduto sino al presente, e si regga con
« libere leggi accomodate ai bisogni tanto diversi e sempre variabili di cia-
« scuna Accademia ».

A questi consigli egli aggiunge due preghiere e cioè che non sia negletta la nobile arte dell'incisione e che si provveda efficacemente alla conservazione dei nostri pubblici monumenti i quali *abbisognano d' un occhio vigile e di restauri incessanti.* Ma *alle arti*, conchiude con troppa ragione il p. Marchese, *arrideranno tempi migliori quando le idee di Religione, di Moralità, e di Giustizia torneranno a signoreggiare la mente e il cuore degli italiani.* Sante parole dettate a lui da quei tre amori: la religione, la patria e le arti che, come egli stesso disse altrove, ispirarono tutti i suoi scritti e così anche questi ultimi e consolarono sempre la sua vita; le quali parole mentre segnano la principale cagione della decadenza delle arti in Italia, contengono pel bene di quelle e di questa un voto cui ogni buon italiano si associerà di gran cuore.

R.

Rassegna Politica.

Sommario. — Sguardo retrospettivo sull'anno 1879 — L'Italia e le sue crisi — La Francia, la Spagna, la Russia — La Germania e l'Austria-Ungheria — L'Inghilterra in Asia e in Africa.

27 Dicembre 1879.

L'anno che finisce non lascierà certamente molto buon ricordo di sè nella storia, nè sotto l'aspetto delle condizioni sociali od economiche, nè sotto quello delle condizioni fisiche od igieniche del mondo. Incominciato fra il timore d'un sinistro flagello da più d'un secolo scomparso dall'Europa, continuò in mezzo a disastri poco meno gravi, che colpirono indistintamente tutte le nazioni. Spaventose inondazioni funestarono l'Europa intera dalle sponde del Danubio a quelle del Po e del Guadalquivir, devastando estese contrade ed abbattendo in Ungheria una grande e popolosa città; fiere tempeste marine affondarono centinaia di navigli, e rovinarono i porti stessi nei quali cercavano invano un rifugio; violenti eruzioni vulcaniche travagliarono contrade risparmiate dalle acque; e infine una siccità ostinata, succeduta a piogge persistenti, danneggiò i raccolti per modo che, se non la carestia, certo la penuria batte alle porte d'una gran parte delle popolazioni, preparando all'anno in cui entriamo prove non meno gravi delle passate. E tutto lo sforzo della carità pubblica e privata, che dimostra come, davanti alla sventura, si risveglino nel cuore degli uomini quei sentimenti di carità cristiana che troppo sovente sembrano sopiti, sarà scarso al gran bisogno se nel 1880 la natura non si mostrerà più benigna che nel 1879.

Nè molto migliori possono dirsi le vicende politiche che in questo intervallo trascorse una gran parte delle nazioni europee. L'Italia, per cominciar dalla patria nostra questo rapido esame, non fece che travagliarsi in sterili lotte interne, che ne logorarono le forze e le tolsero quasi ogni prestigio all'estero. Nel breve periodo di undici mesi essa cambiò tre volte governanti, senza mai giungere ad ottenere un Ministero che avesse forza di vivere per merito delle sue idee e delle sue proposte e non solamente per virtù di transazioni continue e di combinazioni parlamentari più o meno bene architettate. Due grandi quistioni tennero, durante questo periodo, agitato il Parlamento: quella delle nuove costruzioni ferroviarie e l'altra dell'abolizione della tassa sul macinato. Entrambe le proposte rispondevano più ad un concetto politico che non alle vere necessità del paese; entrambe tendevano ad appagar desideri poco ponderati, a soddisfar bisogni artificiali, a procacciar popolarità al partito che sta al governo. La prima, approvata dopo discussioni lunghe ma non troppo elevate, avrà per effetto più sicuro l'aggravare il bilancio d'una spesa annua che niuno è in grado di precisare, ma che molti dubitano dover riuscire superiore alle forze economiche della nazione; la seconda, diametralmente opposta alla prima, messa avanti con leggerezza temeraria senza rendersi conto delle vere condizioni della finanza e mantenuta solo in omaggio al credito del partito, continua a tener in sospeso il paese e da sei mesi minaccia di far sorgere fra

i grandi poteri dello Stato un grave conflitto, le cui conseguenze non possono che scuoter anche maggiormente le nostre istituzioni già scosse da molte cagioni. Il voto del 3 Luglio parve per un momento scongiurar questo pericolo e rivelare nella maggioranza del Parlamento la savia intenzione di limitare la riforma promessa in limiti compatibili colle condizioni del bilancio; ma la crisi dello scorso Novembre venne a distruggere gli effetti di quella antecedente e a risuscitar tale e quale la situazione in cui s'era imprudentemente cacciato il Gabinetto Depretis-Magliani. È questo appunto il vizio radicale dell'ultima crisi. Senza di ciò, ed escluso per ora il rimedio radicale delle elezioni generali, sarebbe ancor stata vantaggiosa al paese una ricomposizione del Ministero la quale, riunendo insieme i due capi più autorevoli della parte dominante, offrisse al paese qualche maggior guarentigia di un governo serio e non tanto soggetto come per lo innanzi agli intrighi parlamentari, del miglior governo almeno che la Sinistra possa dare. Le condizioni all'incontro nelle quali avvenne l'ultima crisi furono tali, che, non solo tolgono al Ministero molta parte della forza che gli darebbe l'autorità de'suoi due capi nella Sinistra e il valore tecnico di alcuni suoi membri, ma minacciano al paese un periodo meno tranquillo ancora e meno fecondo di utili riforme di quello trascorso finora. Ed invero il patto principale e quasi unico del connubio si riduce ad una parola: guerra al Senato. Tutte le altre parti del programma esposto dall'onor. Cairoli nel presentare alle Camere il nuovo Gabinetto scompaiono davanti a questa. « Fidente nell'alto senno e nello spirito di conciliazione che il Senato attestò accogliendo il progetto sulle costruzioni ferroviarie con provvida sollecitudine e senza gli emendamenti che l'avrebbero ricacciato fra gli scogli di una nuova ed incerta discussione, ci auguriamo che vorrà pure esaudire le legittime speranze di regioni defraudate del benefizio dato ad altre ». Che altro voglion significare queste parole, denudate dalle fronde che rivestono il pensiero, se non ciò: che il Ministero pretende ad ogni patto che il primo ramo del Parlamento riconosca d'aver avuto torto nel respingere l'abolizione del macinato e che ritorni sul suo voto? Chi crede ancor di persuadere il Ministero, parlando dello « sforzo d'economie » destinato a dissipare interamente le preoccupazioni finanziarie? E se il Senato, come sarebbe naturale, insistesse nella sua attitudine, che farà il Gabinetto? Ricorrerà a quelle misure rivoluzionarie che gli vengono consigliate da pericolosi amici e dalle quali, sia detto a lor lode, i ministeri di sinistra si erano fin qui astenuti? Oppure ricorrerà alle elezioni, facendo appello alle passioni men nobili delle moltitudini contro il Senato, colpevole soltanto di voler tutelare il pareggio finanziario, ottenuto con tanti stenti e tante fatiche? Davvero, è difficile scorgere un'uscita onorevole pel Ministero e non disastrosa per lo Stato dall' impaccio nel quale esso si è posto, e nel quale dimostrò chiaramente di voler persistere, sia presentando un nuovo bilancio pel 1880 nel quale i 6 milioni di disavanzo presupposti dall'onorevole Grimaldi si sono trasformati maravigliosamente in 15 milioni di avanzo; sia permettendo, in occasione della recente interrogazione del-

l'onor. Nicotera, che si rinviasse ad un tempo indefinito la discussione della riforma elettorale, pur dichiarata dal Cairoli un impegno di onore; sia infine invitando il Senato a fissare prontamente un giorno, che sarà il 12 Gennaio, alla discussione del progetto sulla tassa sul macinato.

Il più strano si è che, non ostante questa sua attitudine e l'appoggio che essa gli procacciò nelle file della Sinistra avanzata, il Ministero non pare molto sicuro della sua esistenza. Avendo la crisi ritardato ancora di parecchi giorni la ripresa dei lavori parlamentari, fissata già ad una data molto tardiva. la Camera non potè fino ad ora fare gran lavoro e nemmeno discutere tutti i bilanci; ma anche gli incidenti che segnalarono il brevissimo periodo trascorso dai 27 novembre ai 21 dicembre, dimostrarono come l'opposizione che il Gabinetto incontra non sia da tenersi in lieve conto, e potrebbe anzi divenirgli pericolosa in una discussione importante. Nell'elezione, per esempio, di due vice-presidenti dell'Assemblea in sostituzione del Villa e del De Sanctis chiamati ad altre funzioni, il Tajani, candidato della parte ministeriale. fu eletto con soli dieci voti di più che il Varè, portato dall'Opposizione: e nella discussione del bilancio di grazia e giustizia, il nuovo guardasigilli fu molto più acremente combattuto da'suoi amici di Sinistra che non dalla Destra. In quest'occasione gli onor. Tajani e Salaris. e specialmente l'ultimo, assalirono la magistratura nel modo il più violento, provocando degna risposta, fra gli altri, da un onorevole nostro amico e integerrimo magistrato, il deputato Bortolucci. Il motivo di queste contraddizioni è chiaro: il Ministero, accettando le idee dell'estrema Sinistra in una questione di moltissimo rilievo, vi ha destato desiderî e pretese a cui non può annuire senza rinunziare ad essere un governo serio. Così avviene che, mentre coloro i quali lo sostengono nella quistione del macinato, lo combattono in assai più altre, molti uomini savi i quali, convinti, come l'onor. Jacini, della impossibilità, ed anzi della inopportunità, dell'immediato ritorno al potere dell'antica Destra collegata in mostruoso connubio con una parte della Sinistra, appoggierebbero volentieri il Governo, se lo vedessero animato dal solo desiderio di giovare al paese, si trovano costretti a combatterlo, perchè lo vedono impegnato in una via disastrosa per la finanza e per le istituzioni.

Una nazione la quale non può neppur essa vantarsi d'avere utilmente impiegato l'anno 1879 è la Francia. Non parliamo delle condizioni economiche o materiali, che migliorano colà d'anno in anno; parliamo delle condizioni politiche, del consolidamento delle istituzioni che reggono quel paese omai da nove anni, della fusione degli opposti partiti, del pacificamento degli animi nelle questioni politiche, religiose e sociali. Molti de'repubblicani francesi e di quei repubblicani velati che non mancano neppure presso di noi, crederanno che la repubblica abbia fatto grandi progressi in Francia per la vittoria de' loro correligionarî politici nelle elezioni senatoriali del 5 gennaio 1879, per la preponderanza acquistata nella Camera alta come nella bassa, per le dimissioni del maresciallo Mac-Mahon e la susse-

guente nomina di Giulio Grévy a presidente, per la morte del principe imperiale. Ma tutti coloro i quali non sono avvezzi a guardar solo alla superficie delle cose, nè a contentarsi delle apparenze; tutti coloro i quali non comprendono come una gran nazione si possa governare nè da una parte sola di essa, che si trovi momentaneamente aver il disopra, escludendo da ogni partecipazione alla cosa pubblica tutta una minoranza che ancora ieri era maggioranza e potrebbe ridiventarlo domani, nè cacciando in bando tutta la massa intelligente e conservatrice e facendo buon viso alle proposte più spinte, giudicheranno ben altrimenti. L'uomo di Stato che più d'ogni altro contribuì allo stabilimento dell'attuale ordine di cose in Francia, lasciò detto che la repubblica sarà conservatrice o perirà; e, pur troppo, nel 1879 la repubblica si allontanò a passi di gigante da quella condizione che il Thiers giudicava indispensabile alla sua esistenza. Diciamo pur troppo, perchè, quand'anche una restaurazione monarchica fosse possibile in Francia, molto difficilmente potrebbe mettervi radici profonde. Ora, per quanto siasi cercato di rendere il meno sensibile che si potesse il passaggio dal governo del Duca di Magenta a quello del Grévy, non s'ha che da paragonare la Francia d'oggi con quella d'un anno indietro per misurare tutta la strada percorsa. Al ministero Dufaure, il quale rappresentava al potere la repubblica conservatrice del Thiers, è succeduto il ministero Waddington, che aprì le sue file ad alcuni membri della più schietta Sinistra, fece approvare il ritorno delle Camere a Parigi, propose le leggi Ferry ed accettò l'amnistia quasi completa per i comunisti; e già il telegrafo ci annunzia che lo stesso ministero Waddington, più non riputandosi rispondere al vero colore dell'Assemblea, ha dato le sue dimissioni. E l'avere esso dovuto prendere una risoluzione di tal natura dopo il voto di fiducia che aveva chiuso la recente interpellanza Brisson, dopo aver accettato un ordine del giorno che lo invitava ad allontanare con vigore tutti i funzionari ostili alla repubblica, dopo aver promesso di richiamare la magistratura al rispetto della medesima, accresce ancora il significato del fatto. Il signor Freycinet, chiamato a capo del nuovo ministero, è certo uomo di grande ingegno, e, sebbene appartenga alla Sinistra pura, in molte occasioni manifestò propositi moderati e conciliativi; ma tutta la sua influenza ed abilità non saranno sufficienti, noi lo temiamo, ad arrestare la repubblica a mezzo della via nella quale si è messa e fino al fondo della quale i radicali, ogni giorno più potenti, si sforzeranno di spingerla nel 1880.

Anche la Spagna, che da parecchi anni era uscita da quell'alternativa di rivoluzioni e di tirannie per cui si era resa tristamente famosa, vide nel 1879 vacillare quell'accordo e quella saldezza di governo alla quale pareva a poco a poco andarsi avvezzando. Sul principio del marzo cadeva il Ministero presieduto dal signor Canovas del Castillo, il quale, dall'epoca del ristabilimento della monarchia in Spagna, vi aveva quasi continuamente tenuto con mano ferma le redini del governo, e saliva al potere

un Gabinetto presieduto dal generale Martinez-Campos, un altro dei principali autori della restaurazione di Alfonso XII. Ma, quantunque le elezioni generali, che tennero dietro al suo avvenimento, dessero al nuovo Ministero una maggioranza di 200 voti, esso si disciolse testè per interni dissensi circa l'eterna quistione di Cuba, che da tanto tempo occupa tutti i pensieri ed esaurisce le forze della monarchia spagnuola; e il Canovas del Castillo riassunse il potere, ma con autorità scemata dalle circostanze dell'ultima crisi, durante la quale le dimissioni simultanee di molti generali ridestavano la memoria del più funesto flagello che abbia travagliata la Spagna nel nostro secolo. E già l'attitudine dei partiti nelle Cortes dà ragione di temere che molto difficilmente il nuovo Ministero si potrà mantenere senza gravi contrasti al potere.

Non ostante però i mali non lievi che travagliano le nazioni latine, più malata ancora appare un'altra gran nazione, diversa da quelle di razza, di religione, di civiltà. La piaga del nihilismo, onde non a guari si parlava solo in termini vaghi e come d'un fenomeno più atto a destar curiosità che serie preoccupazioni, ha preso nel trascorso anno tale sviluppo, da suscitare, non solo in Russia, ma nel mondo intiero, uno spavento ed un orrore ben giustificati. Ai proclami incendiari, agli attentati, in apparenza isolati, contro questo o quel ministro, contro questo o quel governatore di città, il 1879 vide succedere colà ripetuti attentati contro la vita stessa dell'imperatore e formidabili incendii criminosi che devastarono simultaneamente vaste città, e sparsero il terrore in tutta la popolazione del gigantesco impero. Invano il Governo rispose alle provocazioni settarie conferendo ai comandanti militari i più illimitati poteri, disarmando le popolazioni, creando un'immensa classe di sospetti, punendo colla carcere, coll'esilio in Siberia e colla morte i colpevoli e i loro complici. I due recentissimi tentativi contro la vita dello Czar e quello specialmente diretto contro il treno imperiale presso Mosca dinotano che l'audacia dei settari, i quali hanno ramificazioni nella nobiltà, nell'esercito, nel governo, nel seguito stesso del Sovrano, è ben lungi dal scemare. È difficile prevedere come e quando un tal flagello potrà cessare, difficile scorgerne le vere cause, difficile escogitarne i rimedi; ma è certo che la malattia interna che travaglia l'immenso corpo dell'impero russo compensa e sorpassa i vantaggi che esso ottenne coll'ultima guerra e rivela uno stato di cose fecondo di inattesi avvenimenti e meritevole di venire attentamente seguito e sorvegliato anche dalle altre nazioni. I tempi e gli uomini sono certamente molto diversi: ma, se in sul finir del secolo XVIII un popolo di 20 milioni in rivoluzione potè spargere l'onda delle sue armi e delle sue teorie per tutta l'Europa, sarebbe puerile nascondersi i pericoli che minaccierebbero tutto il mondo incivilito quando la rivoluzione e l'anarchia trionfassero, anche solo per qualche tempo, in un popolo quattro volte più numeroso, fanatico, e in gran parte ancor molto indietro nelle vie della civiltà.

Questa considerazione ebbe certamente il suo peso nel determinare il fatto diplomatico più importante dello scorso anno, l'alleanza fra i due imperi confinanti colla Russia. Mentre le altre nazioni si travagliavano in crisi interne sterili e pericolose, la Germania e l'Austria-Ungheria si univano intimamente per mettere al sicuro i vantaggi ottenuti negli ultimi rivolgimenti politici internazionali, e difendersi contro l'invasione di quelle passioni velenose che travagliano altri Stati e che, se comparvero già anche presso di loro, vi sono tuttor tenute in freno. Certamente la Germania e l'Austria-Ungheria hanno pure esse all'interno i loro grossi fastidii, nè possono vantarsi di una miglior costituzione sociale nè di una moralità molto superiore alle altre nazioni: ma i loro governi sono ancor forti e risoluti, nè mai furono macchiati dal prevalere della rivoluzione o da un cieco dispotismo. Indi la lor forza e il rispetto di cui sono ancor circondati fra il crollo di tante altre istituzioni. Con tutto ciò, per esser nel vero, non si può dire che i progressi fatti dai due imperi dell'Europa centrale e soprattutto l'alleanza, che riassume in sè la loro azione durante il 1879, siano stati ottenuti senza ostacoli e senza resistenze. Fiere lotte invece ebbero a superare i due governi per condurre i loro popoli allo scopo a cui tendevano; ma furono lotte feconde, generatrici di forza e non di debolezza.

L'Austria-Ungheria passò per varie crisi ministeriali e parlamentari prima di giungere ad avere un governo che prometta una vita duratura: ma la saldezza dell'autorità suprema e la divisione delle attribuzioni e delle responsabilità prodotta dal complicato congegno della sua costituzione, fecero si che essa non ne risentisse alcuna scossa dannosa. Il capo del Ministero comune, il conte Andrassy, non cadde nè per vicende parlamentari, nè perchè gli fosse venuta meno la fiducia del Sovrano; egli si ritirò volontariamente, nel momento della sua maggior gloria, per motivi personali, lasciando un successore già precedentemente ligio alla sua politica e che, nell'assumerne le veci, dichiarossene puro e semplice continuatore. Il Ministero ungherese, non ostante i più vivi assalti dell'opposizione, si resse e si regge ancora in piedi; il solo che abbia subito importanti modificazioni fu il Ministero austriaco propriamente detto, ossia cisleitano. Nel febbraio il Gabinetto presieduto dal principe di Auersperg cadde, per lasciar il posto al ministero Stremayer-Taaffe; e questo alla sua volta, dopo le elezioni generali dell'estate scorsa, si modificò in guisa, che la somma degli affari passò nelle mani del secondo di quegli uomini politici. L'esito delle elezioni e il prevalere del conte Taaffe nei consigli dell'impero provocarono il ritorno al Parlamento della deputazione d'una parte considerevole della Monarchia, della deputazione boema, la quale da parecchi anni se ne teneva lontana, e assicurò un miglior andamento della macchina governativa, preparandole forse per l'avvenire un'altra di quelle trasformazioni a cui l'impero austro-ungherese è destinato dalla sua interna composizione. A tale futura trasformazione, la quale darà senza dubbio maggiore importanza all'elemento slavo dell'impero, sottraendolo affatto

all'influenza russa, contribuirà certamente il successo completo della politica dell'Austria-Ungheria nella Bosnia e nell'Erzegovina. L'annessione di quelle provincie, sancita dal trattato di Berlino ed eseguita dall'esercito imperiale nel 1878, fu completata e raffermata nel 1879 dall'occupazione dei principali punti strategici del governo di Novi-Bazar, operata d'accordo colla Sublime Porta senza incontrar la minima resistenza. Sola ad opporvisi fu la minoranza dei Parlamenti di Vienna e di Pesth: ma la politica del governo trionfò pienamente allora, come trionfava testè alla Camera di Vienna, facendo approvare dopo vivissime discussioni la legge che fissa per un decennio l'effettivo dell'esercito.

Anche in Germania si ebbero nel medesimo periodo crisi ministeriali e parlamentari. Ma colà, finchè vive l'uomo che più d'ogni altro cooperò a crearvi l'attuale ordine di cose, simili crisi hanno minor significato e minor conseguenza che altrove. Non ostante la più viva opposizione, il principe di Bismark continua a tenervi colla usata fermezza le redini del governo e a dirigere a sua posta il timone di quella possente nave. La portata adunque delle crisi ministeriali e parlamentari che avvengono colà si limita a ciò, che quelle indicano quali tendenze e quali disegni prevalgano a volta a volta nell'animo del gran cancelliere, e queste, secondo che gli riescono più o meno favorevoli, modificano il piano di operazione ch'egli deve seguire per raggiungere lo scopo che tiene fisso in mente e non abbandona davanti ad alcuna resistenza. Ora le crisi avvenute nel Ministero e nel Parlamento germanico nel 1879 ebbero tutte un solo carattere; e come quelle indicarono nel gran cancelliere una tendenza schiettamente conservatrice, così queste, modificando in questo senso la rappresentanza nazionale, aggiunsero forza all'azione sua e gli porsero mezzo di operare alla scoperta e senza titubanza. E noi, non ammiratori ad ogni costo del Bismark, noi che condannammo risolutamente le astuzie e le prepotenze che ne viziarono talora la politica e specialmente l'inutile e cieca guerra mossa dopo il 1871 al Cattolicismo, dobbiamo riconoscere che, in quest'ultimo periodo della sua vita, egli ci apparve davvero un grande e intelligente uomo di Stato. Si direbbe che gli eccessi dei socialisti e i due attentati contro l'imperatore Guglielmo gli aprissero gli occhi, dimostrandogli che nè la gloria militare o politica, nè la forza bastano da sole a sostenere i governi, senza un'alta idea del diritto e del rispetto dovuto a tutte le autorità che formano i cardini della società civile. Una volta convinto di ciò, il Bismark seguì risolutamente la sua nuova strada con quella foga e quella logica inesorabile che sono due de' tratti più notevoli del suo carattere. Mirando al duplice scopo di assicurare l'unità germanica contro qualunque tentativo proveniente dall'estero e consolidarla all'interno acquistandole le simpatie e l'appoggio di tutta la nazione, egli provvide con avvedutezza maravigliosa ad entrambi i fini ad un tempo, concedendo all'Alsazia-Lorena un governo autonomo, ottenendo dall'Austria-Ungheria l'abrogazione dell'articolo V del trattato di Praga concernente la sistema-

zione definitiva della quistione dello Schleswigh, dandole in compenso il suo appoggio in Oriente e finalmente ponendo un termine alla contesa contro la parte cattolica dell'impero. Così, mentre con una concessione non impostagli da alcuna necessità egli procacciava di guadagnarsi gli animi delle popolazioni annesse nel 1871, e con un atto diplomatico privo d'apparente importanza chiudeva, nel campo del diritto pubblico, la quistione dei Ducati, la quale, oggi sopita, avrebbe potuto in altra occasione fornir pretesto ai nemici dell'impero di suscitargli gravi difficoltà; col porgere un sincero e disinteressato appoggio all'Austria, le faceva dimenticar le antiche inimicizie, la mutava in intima e necessaria alleata, premunendosi nel modo il più sicuro contro le complicazioni future; e infine coll'arrestare il corso della lotta religiosa, apparecchiava all'impero un accordo più o meno lontano, ma sicuro, colla più alta potenza morale del mondo.

Il quale ultimo risultato, che a taluno potrà forse parere di poco momento, è invece d'importanza capitale in un tempo in cui le quistioni di preminenza fra le nazioni ed anco quelle concernenti la forma dei governi tendono a cedere il primo posto alle quistioni sociali e religiose; in cui il razionalismo attacca ogni principio positivo, e l'anarchia minaccia una suprema battaglia a tutte le autorità. Il Principe di Bismark mostrò di comprenderlo separandosi dal ministro che era stato il campione principale della *Kulturkampf* e chiamando a surrogarlo un uomo come il signor Puttkammer; del quale, se in sulle prime si potevano ignorare le vere opinioni, non si può più dopo i discorsi da lui pronunciati in varie occasioni e specialmente nella recente discussione al Parlamento prussiano relativamente al ricorso del comune di Elbing contro il divieto imposto dal Governo alla creazione di scuole comuni per i giovani di tutte le religioni in quella città. Rispondendo agli attacchi dell'Opposizione liberale, il ministro dei culti e della pubblica istruzione dichiarò che il governo non intende ad una reazione ecclesiastica; ma crede necessario mantenere alle scuole primarie un carattere schiettamente confessionale, e doveroso il proteggere la minoranza ecclesiastica. Quest'attitudine del governo gli guadagnò già in molte occasioni l'appoggio del Centro cattolico, di cui in passato non aveva più fiero nemico; perchè desso, comprendendo come il governo non possa d'un tratto abbandonare affatto la via seguita durante parecchi anni, cessò nondimeno dalle ostilità, dando prova di sapersi contentar per ora delle migliori intenzioni da quello manifestate e facilitandogliene l'attuazione con un contegno benevolo e conciliante. I motivi di tale contegno furono non a guari esposti pubblicamente dal Windhorst, capo di quel partito; il quale, cogliendo l'occasione della discussione sulla politica doganale della Germania, affermò che il Centro, essendo attualmente in presenza d'un Ministero evidentemente desideroso di trattar seco lui con benevolenza, doveva lasciargli il tempo di sviluppare le sue idee, e, senza transigere sui principii, secondarlo in tutte le quistioni nelle quali questi non fossero in gioco, e preparare così il loro trionfo; aurei concetti, che dovrebbero venir presi

come bandiera anche dai Cattolici di altri paesi. — Grazie alla sua condotta abile ad un tempo e saggia, il Principe di Bismark va così allargando la base del suo governo e la Germania si trova oggi salda più che mai non fosse e più che mai arbitra e perno della politica europea: mentre la sua antica rivale, la Francia, avendo abbandonato le sue nobili tradizioni per gittarsi nelle braccia del radicalismo, ha perduto ogni influenza oltre i suoi confini.

Un primo frutto della politica della Germania e del suo accordo coll' Austria-Ungheria si ebbe nell' esatta esecuzione del Trattato di Berlino e nella scomparsa di ogni minaccia di pericolose complicazioni in Oriente. Davanti all' attitudine risoluta dei due imperi, la Russia fu costretta a subir tutte le conseguenze di quel patto internazionale, rinunziando ad eluderne le condizioni come accennava di voler fare e come avrebbe secondo ogni probabilità fatto in altre circostanze. Oggi invece le truppe moscovite hanno totalmente sgomberato le provincie ottomane che ancor tenevano occupate; una convenzione amichevole fra la Porta e l'Austria-Ungheria ha terminato la quistione di Novi-Bazar; il nuovo principato di Bulgaria si è costituito sotto un principe tedesco, ma rinunziando, almeno per ora, alla missione di vanguardia della Russia e di perturbatore della pace in Oriente che il trattato di Santo Stefano tacitamente gli assegnava; la Rumelia si va ordinando, non senza difficoltà, ma senza pericolo di gravi contestazioni fra le potenze; la quistione degli Israeliti in Rumenia è risolta e l'indipendenza di quel principato riconosciuta da gran parte d' Europa, compresa, sia detto a lode del ministero Depretis-Cairoli, l'Italia. È vero che, anche trascurando la quistione della consegna al Montenegro dei distretti albanesi cedutigli col trattato di Berlino, ne rimangono ancora a risolvere parecchie altre più gravi, quali l'attuazione delle riforme nella Turchia d'Asia, la fissazione de' nuovi confini fra l' impero ottomano e la Grecia, e l' ordinamento dell'Egitto; ma, posto un freno alla sola grande potenza che avesse interesse ad aggravarle colla speranza di pescar nel torbido, v'ha ragione a sperare che anche tali quistioni potranno venir risolte almeno in guisa che, per qualche tempo non riescano più minacciose per la pace del mondo.

All' assetto delle cose d' Oriente secondo le disposizioni del trattato di Berlino contribuì eziandio l'attitudine vigorosa e risoluta di un'altra gran potenza, che nel passato anno fece parlar di sè forse al di sopra di tutte. Dopo un lungo periodo di raccoglimento e d' una politica estera eccessivamente riservata, che le aveva fatto perdere ogni influenza e fu non ultima causa del mutato equilibrio europeo, l' Inghilterra da qualche anno trascorse all'estremo opposto, suscitando querele e guerre in varie parti del mondo, intervenendo in tutte le quistioni, riprendendo insomma, sotto la direzione d'un ministro energico ed avventuroso, l'attitudine audace e talor provocatrice dell'Inghilterra di Guglielmo Pitt. E finora all'audacia fu pari la sua fortuna. Il trattato di Berlino, che ritolse alla

Russia vincitrice molti de'vantaggi ottenuti con una guerra lunga e faticosa, fu in buona parte opera sua. La convenzione del 4 giugno 1878 le diede il possesso d'un' isola considerevole del Mediterraneo orientale, e il diritto di intervenire nel governo di tutta la Turchia d'Asia. Il suo ambasciatore a Costantinopoli, a malgrado di momentanei insuccessi, vi esercitò il più delle volte un'autorità quasi sovrana. D'accordo colla Francia, essa depose il vicerè d' Egitto e ne ridusse in sua mano l' alta amministrazione. Nell'Africa meridionale i suoi soldati, dopo un lieve disastro, vinsero e fecero prigione il re Cettiuayo, aggiunsero al dominio inglese il vasto territorio del Transwaal, ed espugnarono testè l' ultimo rifugio dei pugnaci Zulu. In Asia eziandio la sorte delle armi èrale finora stata favorevole. Nell' inverno le sue truppe, penetrando senza gravi difficoltà nell'Afghanistan, ne avevano occupato le città principali, e aveano strappato all'emiro Yacoub-Kan, succeduto all'estinto Shere-Ali, una pace vantaggiosa; ed allorchè questa era stata proditoriamente rotta coll'eccidio di tutto il personale dell' ambasciata inglese a Cabul, avevano prontamente rioccupato il paese, battendo ripetute volte l' inimico, e incarcerando lo stesso Yacoub-Kan. Ma da qualche tempo sembra che la fortuna si sia mutata. Mentre l'Europa, memore degli ostacoli insormontabili incontrati in quelle medesime regioni dagli Inglesi or sono omai quaranta anni, apprendeva attonita i lor facili successi attuali e l'annessione di fatto, se non di diritto, dell' Afghanistan all' impero delle Indie, altri dispacci sopraggiungevano a renderla avvertita che le cose non erano ancor terminate. Il generale Roberts occupava Cabul: ma gli Afghani, popolo anarchico e selvaggio, ma fiero e ribelle ad ogni soggezione straniera, non rinunziavano alla partita. Ogni giorno avvenivano feroci combattimenti; i nemici, respinti su di un punto, ricomparivano in un altro e da ogni parte infestavano e premevano le forze inglesi. Mentre il governatore di Mahidan veniva ucciso ed altri erano minacciati, la insurrezione afghana cresceva e a poco a poco rendeva impossibile agli Inglesi il mantenersi in Cabul. Invano il generale Roberts inviava ripetutamente le sue colonne all'attacco delle alture che dominavano la città; esse dovevano ripiegare davanti al numero dei nemici, i quali intanto ne distruggevano i distaccamenti isolati e ne tagliavano le comunicazioni colle Indie. Il generale inglese, abbandonando Cabul, si ritraeva con tutte le sue forze in Sherpul, dove sembra si trovi anche ora in attesa de' rinforzi che il vicerè delle Indie sta preparandogli. Per quanto il *Times* consigli al governo l'abbandono immediato di quel fatale paese, la partita non può ancora dirsi del tutto perduta, se l'Inghilterra è risoluta a persistere ed a fare i sacrifizi necessari per vincere, invece di arrischiare soli 7000 soldati in una contrada come quella; ma è certo che la condizione delle cose è laggiù molto grave e potrebbe avere un contraccolpo funesto anche nelle Indie, dove un fanatico attentava testè alla vita di Lord Lytton, luogotenente dell' imperatrice. Intanto l'insuccesso del Governo in Asia e le tristi condizioni dell' Irlanda accrescono animo e forza all'Opposizione, di cui il Gladstone ha

ripreso con novello vigore la direzione: sicchè, alla riapertura del Parlamento, fissata pel 5 febbraio, il Ministero Beaconsfield avrà probabilmente dure battaglie a sostenere nella Camera dei Comuni.

Riassumendo in poche parole quanto abbiamo fin qui detto, dobbiamo constatare che l'anno passato, se fu triste sotto l'aspetto fisico ed economico, lo fu del pari per la maggiorparte delle nazioni europee sotto l'aspetto politico. Italia, Francia, Spagna e Russia, quale più, quale meno, si travagliarono nelle interne difficoltà; l'Inghilterra mantiene a fatica la sua posizione in Asia; la Turchia e i piccoli stati che un giorno dipendevano da lei, vissero una vita misera e stentata; solo la Germania e l'Austria-Ungheria, fatto il bilancio del bene e del male, possono dire di aver piuttosto guadagnato che perduto. Tuttavia, in mezzo a tanti guai, l'Europa ebbe almeno il vantaggio d'evitare i danni della guerra, che nel 1877 e nel 1878 ne avevano devastato le regioni orientali, e che nel 1879 travagliarono soltanto alcune parti dell'Asia, dell'Africa e dell'America meridionale.

Riguardo poi al successo di quelle idee conservatrici al cui ritorno, dopo si lunghi anni d'incontrastato predominio delle teorie rivoluzionarie, noi annettiamo tanta importanza, l'anno testè spirato non fu del tutto inutile. L'attitudine del governo di Berlino, l'esito delle elezioni in Germania ed in Austria, l'aura di pace che spira dal Vaticano e che sospese la lotta fra lo Stato e la Chiesa in molta parte d'Europa, danno luogo a sperare che il movimento in questo senso, incominciato da si breve tempo, sia per diventare gradatamente più forte e all'ultimo per trionfare. Anche in Italia la trasformazione avviene, lentamente si, ma senza arrestarsi; prima pel naturale ritorno della gran moltitudine degli Italiani ai principii in cui furono educati e di cui i fatti che giornalmente si vedono avvenire li mettono in grado di apprezzare la bontà, e poi anche per opera d'una schiera d'uomini convinti, la quale, piccola or son pochi mesi, va continuamente ingrossando e incomincia a chiamar l'attenzione degli uomini di Stato italiani e stranieri, come lo provano il recente opuscolo del senatore Jacini e le lettere importantissime di felicitazione che gliene scrissero il principe di Bismark e il maresciallo Moltke. Un'altra prova della strada che va facendo questo programma si può ricavare dall'apparizione di nuovi giornali che si propongono di sostenerlo e propagarlo. La *Rassegna nazionale,* che all'attuazione di tale programma rivolge specialmente i suoi sforzi, manda un saluto ed un augurio ai novelli periodici e specialmente al *Conservatore,* che incomincia appunto oggi le sue pubblicazioni in Roma; poichè quand'anche su alcuni pochi punti essa non potesse per avventura accettarne senza qualche riserva le opinioni, quelli sui quali i loro programmi andranno perfettamente d'accordo, sono invece tanti, che nel campo pratico vi sarà ben scarso campo ad occuparsi delle lievi divergenze.

***

G. OREFICI, *gerente amministratore.*

IL SAVONAROLA

GIUDICATO DA GINO CAPPONI.

Lodando Gino Capponi di una certa fermezza ne' giudizi storici, tanto più notevole in chi visse come a dire in tempo di transizione; quando le storie de' retori non erano anche finite e appena cominciavano quelle degli archivisti, tra le storie romanzi e il romanzo storico; io feci un cenno al non aver egli tenuto un' opinione costante intorno a fra Girolamo Savonarola (1). Ma perchè non si può asserire che interamente variasse; nè poi sarebbe giusto dar tutta a lui la responsabilità di un giudizio che fu comune un tempo, ed ha pur oggi chi lo sostiene; mi è piaciuto cercare primieramente la ragione del suo pensarla piuttosto in un modo che in un altro; poi, vedere come il suo pensamento si venne a svolgere e a cambiare; finalmente, stabilir bene il concetto suo ultimo. E in queste ricerche mi varrò non tanto de' suoi scritti, quanto de' suoi colloqui; i quali, chi ne sapesse fare raccolta e riportarli fedelmente, non sarebbero poco importanti a documentare la vita di lui e far conoscere i tempi.

Non tenendo conto di quelli che ebbero, ed hanno, il Savonarola per eretico; e, se cattolici, pensano che fosse ben condannato e bruciato; se protestanti, che andasse preparando le vie a Lutero; si può asserire che un cinquant' anni addietro i più discreti avrebbero sottoscritto a quello che nel secolo passato ne parve al dottor Giovanni Targioni (2). Il quale, vedendo come a'suoi giorni « il tanto famoso « signor de Voltaire » avesse guastato « tante migliaia di capi e di « cuori », non credè di dirla grossa a paragonarlo col Savonarola. « Nel quale » (egli dice) « erano molte parti buone anzi ottime, un « vasto sapere, ed una facondia artificiosa e lusinghiera, colla quale « tirava l'uditorio dal suo partito, facendo credere concluso e dimo- « strato quello che poi, riflettendoci bene sopra, non era altrimenti di- « mostrato. A forza d'induzioni, di esagerazioni e di digressioni, cuo- « priva la petizione di principio, e con un franco *dunque* vi annestava « una bella conclusione ». Qui, secondo il Targioni, consisteva la so-

(1) *Commemorazione di Gino Capponi*, letta alla R. Accademia della Crusca il 3 di settembre 1876, e stampata negli *Atti* di essa Accademia.

(2) *Notizia di un'opera manoscritta del Dott. Gio. Targioni Tozzetti sulla Storia delle Scienze fisiche in Toscana;* nell'*Appendice* dell'*Archivio Storico Italiano*, n.° 15.

miglianza: in quanto poi allo « scopo », il Savonarola si trovava agli antipodi del Voltaire. « E basta il riflettere » (soggiunge il Targioni) « che il partito de' Piagnoni, cioè de' suoi seguaci ed ammiratori, era « quello de' migliori cristiani, e de' più probi e savi cittadini di Fi« renze ». Ma il Targioni trova subito il baco nella politica de' Piagnoni; alcuni de' quali prevedendo dove fosse per giungere la potenza de' Medici, e volendo « troncarle le strade », fecero tanto di tirare il Frate dalla loro: « e tale sua condiscendenza gli cagionò poi la « rovina ». Prendendo la storia così all'ingrosso, può il Targioni osservare, che il « maneggiar le congiure non è mestiere da frati »; che il Savonarola, entrato una volta nella congiura, « commesse molti « errori politici »; che il « massimo » di tali errori fu « di mostrare un « vilissimo timore di fare l'esperimento del fuoco ». Ed è persuaso « che » (sono le sue parole) « se il Savonarola, con franchezza e im« pudenza fratina, accettava l'esperimento, il Francescano suo ni« mico non vi si sarebbe esposto lui; e le cose avrebbero cangiato « interamente di faccia ».

Questa dunque, su per giù, era l'opinione dei discreti; a' quali poco suffragavano le apologie antiche e le pubblicazioni recenti: fra le quali a me pare notabile la *Vita di Fra Girolamo* scritta dal Burlamacchi, e nel secolo passato data in luce dal Mansi e dal Di Poggio lucchesi. Tutte quelle scritture si credevano partorite dal fanatismo: e questa parola, un secolo addietro, era così di moda, che venne a significar troppo e nulla; nè i rivoluzionari alla francese dubitavano di qualificare così il sentimento religioso del popolo. In quanto poi all'essere stato fra Girolamo precursore di Lutero, non pochi cattolici vi credevano più de' Protestanti; ai quali il Sismondi (che sapeva sufficientemente la storia) mostrava quanto la riforma imposta fosse diversa da quella desiderata; e come il Savonarola volesse la Chiesa unita, e appunto per tenerla unita combattesse, nè toccasse mai il dogma.

Non farà quindi maraviglia che il Capponi abbia scritto (scritto, ma non stampato) a trent'anni: « Il Savonarola era fanatico, e un « poco impostore »; notando, che « queste due qualità vanno rara« mente disgiunte l'una dall'altra, tanto che la compagnia della se« conda è condanna della prima; mentre questa dal canto suo serve « all'altra di una certa tale specie di scusa ». E scusa cercava il Capponi al Frate, osservando che « gli uomini fortemente impressionati « di un'idea, non sanno rinunziare a qualsiasi mezzo d'infonderla in « altri; e reputan colpa degli altri se questi, restii ad accettarla per la

« persuasione, li obbligano a ricorrere all'impostura. Oltre di che, in « ogni sentimento forte ci ha qualche cosa che può facilmente parer « soprannaturale; e si finisce quasi con persuadere sè stessi di ciò « che l'immaginazione ci ha suggerito. E fra tutti questi fanatici « impostori io inclinerei volentieri a perdonare al Savonarola, per« chè la somma delle sue idee era buona ». E la bontà delle idee di fra Girolamo desumeva dall' osservare, ch' egli non spinse « il suo « intendimento in politica a delle vedute particolari, ma sempre al « bene del pubblico »; che non si valse del maraviglioso « quasi per « altro, che per accrescere l'impeto di una eloquenza che era poi « sempre rivolta principalmente al vero ed al retto ». Il che posto, facile era passare dalla scusa all'apologia; nè altro che apologia suonano a me le parole seguenti: « Egli voleva principalmente la libertà; « ed aveva ragione di volerla fondare per prima base sulla *virtù* e « sull'*austerità della vita*. Le ricchezze la distruggevano a Firenze, « dove i Medici erano autori del largo vivere e di tutte quelle splen« dide seduzioni, per le quali gli uomini dimenticano facilmente i « primi doveri come i primi beni ». Or chi trovò nella storia fanatici e impostori, che volessero sinceramente la libertà civile; e agli ordinamenti liberi cercassero il fondamento nella virtù e nell'austerità della vita? Ma l'apologia diventa più viva quando si scende a quelle accuse che sono più universali. E universale fu l'addebito fatto al Savonarola d'aver voluto distruggere la scienza e l'arte e la letteratura del suo tempo; perchè la Rinascenza, come oggi la chiamano, pareva ricondurre colla coltura antica il pensiero e la vita pagana. « Molti » (scrive il Capponi) « saranno scandalizzati perchè e' facesse « distruggere de' manoscritti del Boccaccio e del Petrarca, e delle « belle opere di arte. Ma, senza derogare in nulla alla fama di quei due « grandi, nè mostrarsi insensibili ai pregi delle Arti belle; senza nep« pure volere esaminar la cosa come moralista troppo severo; si può « considerar quest' azione sotto un aspetto non volgare, vedendola « dal solo lato della politica. Allora deporrà contro al Petrarca la fri« volezza de' suoi imitatori, che hanno contribuito tanto a infiacchire « l'ingegno e l'animo degl'Italiani; e contro alle Arti, l'esser elleno « state protette da tutti coloro che sono stati la rovina d'Italia e che « ne hanno fatto istrumento di tirannia, e l'essere poi state per gli « Italiani consolazione della servitù e motivo di vanità in mezzo al« l'ignavia ». E questo era veramente un lato, o diciamo una faccia del concetto riformatore di frate Girolamo: il quale nel capace pensiero comprendeva tutta la vita dell'uomo nelle sue intime relazioni

fra il cielo e la terra. Ond'è che molto a proposito segue a dire il Capponi: « Ecclesiastico e frate, egli intendeva di rivolgere la po-« tenza, allora grandissima, del suo stato a bene del pubblico, e gri-« dava volentieri contro i cattivi preti e i cattivi frati; tanto che si « conosce, che e' non credeva di appartenere ad altra corporazione « che alla città, nè di dover servire che questa ». In altri termini, voleva che il prete e il frate si rammentassero d'esser cittadini; e voleva che quest'ordine di cittadini fosse specchio a tutti. « Come ri-« formatore del clero, ei deve passar fra i più puri e fra i meglio in-« tenzionati; poichè, ciò ch'ei diceva in principio, avrebbe dovuto « essere il linguaggio di ogni uomo virtuoso e che sentisse forte-« mente: e quando e' la prese direttamente contro alla Corte Roma-« na, fu perchè e' si avvide troppo manifestamente, che questa fa-« ceva guerra per suo interesse particolare a ciò ch' e' sapeva essere « il vero e l'onesto, e perchè e' conobbe che il Papa (che era Ales-« sandro VI), oltre all'essere egli stesso alla testa di tutti i vizi, non « faceva altro che favorire e innalzar tiranni, intendersi cogli stra-« nieri, e opprimere la libertà da per tutto. E il Papa fu poi l'autor « principale della sua morte, bench' ei non avesse il coraggio di con-« dannare la sua memoria ». La quale ben dice il Capponi, che fu segno a tante opinioni, quanti erano i partiti: ma non può sconoscere, che « il partito de' suoi seguaci restò unito per altri trent'anni dopo « di lui; cioè, durò finchè durò la libertà in Firenze. Sicchè si deve « certamente alle sue predicazioni la gagliardia di molti degli ultimi « difensori del viver libero e della indipendenza in Italia. Il che basta « a santificar gran parte delle sue azioni, e a scusarne molte altre ».

Meno ci aspetteremmo dal Capponi la difesa dall'accusa che gli avversari politici fecero al Savonarola, di avere crudelmente consigliata, e quasi ordinata, la morte de' Medicei cospiratori nel 1496. Nè il Capponi attenua il crudele consiglio; come avrebbe potuto, riconducendo alla verità dei fatti la storia: ama piuttosto giustificarlo. « Dove « si trattava » (egli scrive) « di scuotere un popolo che la mollezza « faceva degenerare immancabilmente alla servitù, e che non potea « più aver altro che la propria energia che potesse difenderlo dalla « forza aperta non solo, ma (quello che è più) dalle seduzioni; con-« fesso che io non saprei biasimare chi in una tal cancrena volesse « adoprar nei bisogni più urgenti il ferro ed il fuoco. Poichè se il con-« siglio del Machiavello di spegnere chi non si può guadagnare vez-« zeggiandolo, era buon consiglio per l'interesse dei tiranni in quel « miserabile disfacimento di ogni virtù e di ogni onestà, e se potè

« questo adoprarsi utilmente a vantaggio di un solo e contro il mag-
« gior numero (che, almeno in principio, vuol sempre il bene); io non « vedo perchè questa stessa massima non dovesse adoprarsi dal po- « polo contro pochi invasori dei suoi diritti; nè mi può restar dub- « bio che fosse lecito l'adoprarla quando si trattava di mantenere ciò « che l'uomo ha di più sacro contro chi lo rapiva con ogni maniera « di arti scellerate e a perdizione del pubblico. Sicchè, se il Savo- « narola consigliò che si punissero di morte coloro che avean favo- « rito Pietro de'Medici nel suo tentativo per rientrare in Firenze, con- « sigliò bene; e s'ei disse esser questa la volontà del cielo, mi pare « ch'ei l'interpretasse bene per questa volta, e più da uomo savio « che da fanatico ». Ammesso per vero il fiero consiglio, e giustificatolo; viene il Capponi a dire, che il Frate, « del resto, e' non era « uomo di Stato, nè s'intendeva di politica, se non quanto gli sugge- « riva un sentir forte ma appassionato ». E poichè sogno erano ormai le libertà municipali, coloro i quali nella vita civile cercavano « il « sommo bene, andavano in que' miserabili tempi contro il possibile »; e quanto fecero con alto e netto animo, più lo fecero « per onorar la « morte d'Italia, che non per prolungarne la vita ». Fra' quali Gino ripone frate Girolamo; de' cui scritti politici questa era la opinione sua allora. « In quel suo Trattato dei Governi fa sempre il predica- « tore, e infine non si sa bene che cosa voglia; nè son quelli consi- « gli coi quali uno Stato possa mai reggersi. E il suo Discorso a « Carlo VIII, quando gli fu mandato ambasciatore, è tutto di un « ispirato; nè ci è da farne gran conto: che poco ne avrà certo fatto « anche quel Re ». E conchiude: « Non credo che ai tempi del Sa- « vonarola ci potesse ormai esser più salute per l'Italia, non che per « Firenze. E in tale stato di cose, la fama di chi ha cercato il buono « e l'onesto, oltre all'avere addosso di sè il discredito della cattiva « riuscita, soggiace anche al biasimo che le viene dalle esagerazioni e « dalle vane speculazioni nelle quali è costretto a gettarsi chi vuole « scampare dalla viltà. La cagion immediata della sua rovina fu l'im- « prudenza de' suoi seguaci, ch'egli avea troppo infanatichiti; ma la « cagione prima e fondamentale fu quella che gli fu detta dal Machia- « velli. La quale valea per la causa ch'egli avea presa a sostenere « quanto valeva per lui. Poichè potea ben dirsi che la causa della libertà « non fosse più armata a quell'epoca, cioè che non avesse armi ba- « stanti da sostenersi contro le forze preponderanti d'Europa, che le « venivano addosso. Sicchè, come sostenitor della libertà, egli in- « contrò un tempo disperato: come riformator religioso, egli incon-

« trò male il luogo. Egli avea tutto per riuscire in un paese che « fosse abbastanza lontano da Roma per potersene difendere, e più di- « sposto, che non lo fosse la guelfa Firenze, a scuoterne il giogo. Ma « qui si era pur troppo vicini alla sorgente de' benefizi e de' guadagni « ecclesiastici; ed ebbe poche miglia da fare il Commissario del Papa « che venne a far falsificare il processo del Savonarola, onde coo- « nestar la condanna e rendere odiosa la sua memoria; e a fare « abbruciare anche fra Domenico, benchè non gli si fosse trovato « nulla ».

Questo scritto, ch'è inedito, porta la data del 1822, e fu dettato dal Capponi a Varramista; nè appare che l'autore se ne giovasse mai più. Ma d'avere tenuta del Savonarola un' opinione tant' e quanto sinistra, e per l'appunto di fanatico, se non d'impostore, rimase a lui la memoria, e vorrei dire il rammarico. E s'egli avesse avuto presente tutto il suo scritto, non si sarebbe rammaricato d'avervi confutato sè stesso; perchè ben si vede come all'insieme mal si convenga il principio: e consultando il proprio autografo, è facile accorgersi come giunto a scrivere le ultime linee sentisse egli stesso la contradizione delle prime; chè originalmente e quasi di primo animo dettò *fanatico e impostore,* poi v' aggiunse *un poco* a moderare la seconda parola, ch' era troppo più grave.

Di fra Girolamo non ebbe per forse vent'anni occasione di occuparsi; chè a lui non allude neppure, se bene ho veduto, in quelle stupende note su' *Documenti di Storia Italiana*, che pur toccano que' tempi e quegli uomini. Solo dopo il 1840, richiesto d' illustrare uno dei dipinti della R. Accademia delle belle Arti, che si andavano incidendo con molto amore nella scuola di Antonio Perfetti, scelse il Ritratto di fra Girolamo Savonarola dipinto da fra Bartolommeo della Porta sotto le sembianze di san Pier Martire; e fece breve illustrazione, più occupandosi del pittore e dell'arte, che del soggetto raffigurato. Dove chiama « dubbiosi tempi » quelli « ne' quali un « pio frate osava porre sopra la testa del condannato l' aureola del « santo »; rammenta come nella patria del Savonarola vivesse già l'Ariosto, e in Roma l'arte e la letteratura paganeggiassero, annuente Leone pontefice. « Invano Firenze, con la rigidità dei costumi, volle « ritemprarsi a libertà: ma i Canti carnascialeschi suonavan più « alto delle predicazioni di fra Girolamo, e quelli e non queste (così « decretava il secolo letterato) fecero poi testo di lingua ». Però giudica il Frate « intempestivo riformatore », che « dava fuoco sulle « piazze alle pitture ed ai libri ». Erano press'a poco le idee del 1822!

Dettando più anni dopo la *Storia della Repubblica di Firenze*, si tenne (per quanto ci venne riferito da lui medesimo) a quel modo di giudicare, che ormai s'era formato su' libri; non avendo mai avuta occasione di studiar bene i documenti e le opere stesse del Frate. Ma nuovi documenti venivano intanto alla luce: e il padre Marchese prima, il Villari poi (per non parlare di alcuni stranieri), ci dipignevano il Savonarola sotto un aspetto novissimo. Ed ecco un giovane de' conti Capponi farsi in Firenze raccoglitore delle opere e delle memorie di fra Girolamo; poi dare alla luce qualche documento più singolare, singolarissimo fra gli altri l'*Officio*, che fu composto e recitato dai Piagnoni nel secolo decimosesto; quando i Papi, dichiarata prima immune da ogni censura la sua dottrina, diedero quasi intenzione di canonizzarne le virtù eroiche fino al martirio.

Il marchese Gino gustò tali pubblicazioni; e volendo fare una cortesia al giovine Carlo, figliuolo (com'e'diceva) del *mio buon consorto* (il conte Giambatista), si risolvè di parlare dell' *Officio* nell' *Archivio Storico italiano*. Ma si fece un po' pregare; e la ragione è espressa in questa sua lettera a chi avea dettato per l'*Officio* un Proemio, dove si parla del culto reso al Savonarola. « Ella mi offre il pia-« cere di fare un articolino sopra alla sua pubblicazione: io le con-« fesso che avrei voluto lo facesse il Tommasèo, e dubito anche di « avergliel accennato, egli essendo l' uomo da queste cose; io poi « m' impiccio per un articolino più che non per un lavoro serio, cui « mi metta con l'osso del collo. E quel ch' ella ha detto nella Prefa-« zione mi affoga nella testa quello che avessi pensato io; e poi s'ag-« giugne, che quel benedetto Savonarola è un di que' tali argomenti « oggi tanto ribattuti, ch' io ne rifuggo; e a dirla tutta, non ho stu-« diato il Savonarola, cioè le Prediche e gli scritti, e non so bene che « cosa pensarne. L'Ufizio, e gli uomini e le donne santi che lo hanno « detto in coro o all'altarino di cella, e poi l'avere ella nella Pre-« fazione mostrato tenere che avessero ragione; coteste cose mi « mettono in gran suggezione. Si è troppo veduto l'uomo politico nel « Savonarola; e santo e politico sono due parole che non fanno ai « cozzi, ma insieme si compongono con difficoltà: nell' uomo politico « e nel profeta politico si crede vedere le corna della superbia; e nel « Savonarola vien fatto di ravvisare un precursore di frate Martino. « So bene che i puri avevano cominciato quel che pur troppo era « divenuta cosa necessaria; chè la parola Riforma è parola molto « bella, sciupata come al solito noi facciamo: quindi può star bene « l'Ufizio al Frate, che se fosse tutto stato e sempre frate, non c'era

« dubbio. Quindi la mia repugnanza a dirne poche parole; ed una « volta ho ricordanza d'averne dette certe poche, le quali adesso non « ho a mente, ma chi sa ora se io l'approverei! Ella ha preso la via « buona, facendo una piena istorica narrazione di fatti curiosi, che « m'erano ignoti. Dare un succinto ragguaglio dei fatti nudi nudi, « essendo il libro in mano di pochi, è il modo solo ch'io terrei buono; « ma il Tommasèo certamente farebbe di più. Qui, per non fare un « articolino, ho scritto quasi un letterone: del che ella mi scusi; e se « due volte mi dovrà scusare, sarà in voce. Mi creda intanto sincera- « mente suo G. C. ». Questo scriveva ai 25 di ottobre del 60; poi ai 17 di novembre: « Ho buttato giù qualcosa meno di un articolino « intorno all' Ufizio del Savonarola, e lo darò al Vieusseux per l'*Ar-* « *chivio*..., qualunque si sia ».

L'articolino fu stampato nel tomo XII, parte II, dell' *Archivio Storico Italiano* (nuova Serie): e quivi parlando dei fatti raccolti con « affetto piamente severo » nella Prefazione, dice l'autore dolergli di « abbreviarne di troppo il ragguaglio », perchè nessuno di quei fatti sembra a lui cosa inutile. « Molti, per esempio, crederanno due « cose che oggi si mostrano false; la prima, che se la coscienza della « libertà pareva estinta per ogni dove dopo i primi anni del cinque- « cento, non ve ne fosse davvero traccia nei conventi e tra le mona- « che; e la seconda cosa, che molti terranno certo per inconcussa, « si è che i Papi maledicessero in coro tutti al Savonarola. Ora sap- « piamo invece che Giulio II lo ebbe per santo; che Paolo III pigliò « le parti dei Frati di San Marco; che Paolo IV assolveva con decreto « da ogni censura d'eresia gli scritti del grande Frate, e quello che « poi fu san Pio V ebbe pur mano in quella sentenza; che in Roma « vendevansi nel pontificato di Clemente VIII radiate immagini di « colui che san Francesco di Paola, san Filippo Neri e santa Cate- « rina de' Ricci veneravano ».

E pubblicate nel 61 le *Lettere* di santa Caterina de' Ricci, nel- l'*Archivio Storico italiano* (tomo XIV della nuova Serie) prendeva il Marchese a parlarne; e coglieva l'occasione a rammentare quella scuola di Santi, che esercitò tanto più benefica l'azione sul mondo esteriore, quanto più si mostrò sotto sembianze miti e serene. « Fi- « lippo de' Neri e Caterina de' Ricci ebbero in grande venerazione il « Savonarola, come altra volta ci occorse dire: ciò serva a dare il « carattere di quella scuola ».

Le quali pubblicazioni fecero al Capponi ripensare fra Girolamo sotto l'aspetto della santità: e quando a Worms si pose la statua del

Domenicano riformatore nel monumento all'Agostiniano apostata, e quando in Firenze si tentò di fare col nome del Riformatore cattolico bandiera contro la Chiesa cattolica, sentì Gino il debito di meglio studiarlo da quel lato che, nonostante la luce portata dagli studi del padre Marchese, gli era rimasto più oscuro. Lesse le Prediche; e tale impressione ricevè l'animo suo, che volle riprendere in mano le pagine della sua *Storia* dove si parla del Savonarola; e più che ritoccarle, rifece. Venuto poi alla stampa, come io n'ebbi lette le bozze, volle per quella sua rara bontà sapere ciò che me ne paresse. Ed io, press'a poco, gli tenni questo parlare:

Ella mi ha detto più volte, che del Savonarola ebbe già un'idea non benevola; poi averla seccato il troppo discorrere che se n'è fatto; non aver capita quella santità mista di politica; e aver dovuto compatire quella politica infelice, che pure fu l'ultimo refugio d'ogni pensiero generoso. Ma ella però conchiudeva di non averlo studiato mai abbastanza, ignorarne quasi affatto le Prediche e gli altri scritti minori. Ora queste pagine dicono, che lo studio dell'uomo e dell'opere di lui è stato da lei fatto; e i criteri son quelli, se a me sia lecito parlare con tanta sicurtà. Vedo che delle morti di que' Medicei ella fa autori gli amici del Savonarola, ma lui scusa; e la scusa è storicamente provata: vedo che della sua predicazione dà il vero carattere; e il bene dell'anime e la riforma de'costumi ella pone per fine ultimo a quell'ordinamento del Governo popolare, cui frate Girolamo cooperò meglio predicando e confortando, che scrivendo quel suo Trattato: e vedo che, a spiegare com'egli fosse accetto al popolo, nota esser egli « di popolo come uomo e come frate e come *santo* ». Ma anche vedo che ella tiene un'opinione che, ammessa, escluderebbe ogni concetto di santità. « Io per me credo » (ella scrive) « che « alla medesima sua coscienza, in quelli strazi del corpo e dell'animo, « si appresentasse quanto avea potuto in lui l'orgoglio, perchè il « pensiero accusatore in quelle tristezze più vivo e pungente rima- « neva solo; forse anche a sè stesso dava riprensione di avere cer- « cato turbare la Chiesa, quando non poteva sanarne le piaghe ». Io credo invece, primamente, che si dia troppa fede a un processo, che fu alterato: credo poi, che il rimorso di aver turbata o cercato di turbare la Chiesa non avesse mai luogo in quell'anima, che non operò nulla mai per orgoglio meditato, forse talvolta per impeto di sdegno; ma sdegno senza colpa, anzi con merito: come se a lui fosse detto *Irascimini et nolite peccare!* Anche il Guicciardini (e parmi notevole) nel capitolo XVII della *Storia di Firenze* lo sospettò tinto d'orgoglio; ma

nell'opera scritta in età più matura (com'ella osserva) non usò contro il Frate parola severa. Ella ha fatto bene a citare gli scritti ultimi di fra Girolamo, gli scritti che rimasero incompiuti perchè la penna gli fu levata di mano dal carnefice; ed ella ben dice: « quelle sue pa« role sono di grande momento a far giudizio del Savonarola ». Qual giudizio? Io direi di santo. Ella, chiudendo stupendamente il capitolo, e rispondendo a chi vuol confondere scioccamente il Savonarola co' novatori tedeschi, scrive: « Era cattolico, era frate »; non osa aggiungere qui, *era santo;* ma soggiunge: « e grande anima con « forte ingegno ». Io son contento; perchè il Savonarola, se cattolico vero, se frate buono, se grande anima, se forte ingegno, non può essere stato altro che un santo. E se non si voglia concedere che il Guicciardini avesse ragione di scrivere, « abbiamo veduto ai tempi « nostri un grande profeta »; chi vorrà per altro negare che se la vita del Savonarola fu da santo, la morte sua non fosse da martire? Certo è, che sotto al ritratto di fra Girolamo, dipinto da fra Bartolommeo, fu scritto allora, e a' nostri giorni fu potuto leggere, com'ebbe il pittore Antonio Marini rimossa la scura tinta che copriva queste parole: HIERONYMI FERRARIENSIS A DEO MISSI PROPHETAE EFFIGIES.

Il signor Gino mi porse la mano; e avendogli io data la mia, me la strinse, come dicesse: Ha ragione! ma non lo disse. Disse: Ringrazio Dio d'aver potuto studiar meglio questo punto di storia, e son tranquillo di ciò che ho scritto.

C. Guasti.

LA LIBERTÀ E IL DELITTO. [1]

(Continuazione e fine).

II.

Respingere l'offesa al diritto, non è *impedirla.* – *Vendicarla,* non è *sopprimerla.* – *Espiazione,* non è *riparazione.*

Di questi tre atti i due primi costituiscono una parte, e non grande, di cura *sintomatica.* Per l'*igiene* sono nulla. L'espiazione, se anche la forza potesse imporla, gioverà sì alla coscienza e allo spirito del colpevole; ma in molti casi è poco utile alla società, in molti affatto inutile; inutile sempre all'individuo cui l'offesa fu inflitta. La cura che ho chiamato igienica sta tutta nella *prevenzione:* della quale è parte troppo piccola la - promulgata sanzione penale. – È qui che io accuso i codici criminali moderni, salvo poche eccezioni, ed il nostro, di fatale insufficienza. I mezzi di prevenzione sono svariati e molteplici: ed io incolpo di violazione del dover suo quella autorità la quale depositaria della volontà sociale e delle individuali onde sorge ed emana, non sa tutelare i suoi mandanti dalle offese che il delitto infligge al diritto, alla libertà degli associati. La credo rea di ingiustizia o di colposa ignoranza dei suoi doveri quando *reprime* violentemente delitti che poteva e non volle prevenire; quando combatte colla forza gli effetti dopo aver tollerato e troppo spesso fomentato le cause.

Stimo necessario di sostenere quì, subito, in faccia ai miei lettori, la opinione che apertamente e sinceramente sostengo; questa, che ogni sanzione penale deve tener dietro ad un razionale sistema di *prevenzione:* e che la sola repressione è illogica, ingiusta, crudele, indegna di un'epoca che, forse oltre il vero ed il merito, si vanta civile.

Io dico adunque che la prevenzione è elemento e condizione di libertà: non so indurmi a chiamar libero quel paese, libero quel popolo, libere quelle istituzioni, che non prevengono quanto possono il delitto; che non ne combattono senza tregua le cause prima che le manifestazioni; che non fermano ai primi passi con vigore irresistibile l'uomo il quale muovendosi in principio lentamente, precipita poi al

(1) Prego il Lettore a non voler vedere nel presente scritto altro che semplici osservazioni senza alcuna pretensione, ispirate da amore di verità, da desiderio di *vero* progresso, da brama di *Libertà* vera. (Vedi *Rassegna Nazionale,* Vol. I, Fasc. IV).

male, alla colpa, al delitto, alla guerra contro i cittadini e la società, che non smorza le prime scintille dell'incendio venturo, non soffoca o schiaccia o distrugge i primi germi del danno avvenire.

So che due sono le specie di prevenzione. Una impedisce quanto può il nascere e lo svolgersi delle cause al delitto: l'altra è quella che delle cause pur sopravvissute combatte gli effetti prima che divengano attualmente dannosi. Ma non temo di asserire che di queste due specie di prevenzione ha dovere di usare l'autorità sociale. Prego però il lettore di porgere al mio ragionamento una cortese attenzione.

Il *Delitto* d'ogni fatta è evidentemente un *ostacolo* all'esercizio del diritto che offende. La *Libertà* è incontrastato esercizio del diritto. Delitto è adunque negazione di libertà.

Or se è così, come può concepirsi stato di libertà in quell'organamento sociale che punisce sì l'azione criminosa; ma nega a se stesso la facoltà di prevenirla? Contradizione, assurdo! Eppur questa contradizione, eppure questo assurdo è uno dei principii fondamentali di un sistema di micidiali sofismi che ha usurpato e mantiene al tempo nostro il nome di *liberalismo.* Il quale non può non essere un errore, poichè manca di ogni concetto di libertà; o ne ha uno assolutamente falso, ponendo a pari condizioni la positiva libertà del bene con una imaginaria « libertà del male ». Anzi, assurda, perchè libertà del male nè esiste nè può esistere, essendo l'uno negazione dell'altra e viceversa. Quanti equivoci dannosi, quanti funesti pregiudizii sarebbero per sempre rotti e disfatti dall'esattezza del linguaggio! Libertà del male! Libertà dell'ostacolo! Libertà della catena! Libertà della violenza! Libertà del delitto! Che strane teorie! Eppure si enunciano, si svolgono, si magnificano: e il volgo che si bea in poltrona, come quello che suda; il volgo che può assidersi in trono, come accovacciarsi sotto la stoja dello spaccasassi; ridere e stolteggiare nelle sale, come inebetirsi nelle taverne, le accetta, le accarezza, le attua.

È forse temeraria o falsa l'accusa? Udiamolo dalla bocca stessa dei partigiani di quel sistema. « *Il sistema liberale, di regola, non* « *impedisce ai cittadini la libertà di fare; e per conseguenza anche* « *di fare il male. La sua azione comincia solo quando il male si* « *manifesta e cotesta azione si limita a reprimere e punire la vio-* « *lazione delle leggi* » (MINGHETTI, *Chiesa e Stato*). Non ci congratuleremo davvero col « sistema liberale » il quale *dà* e per conseguenza guarentisce la *libertà* di fare il male! Osserverò solamente che queste parole bastano a provare, nel *sistema* che enunciano, la poco sopra

lamentata mancanza del vero concetto di libertà. Ho dimostrato, e di dimostrazione non era bisogno, che Libertà e male sono termini contradittorii e che il male non è svolgimento, ma limite della libertà umana, la quale non avrebbe confini e sarebbe perfetta, se il male potesse essere affatto sradicato e distrutto fra gli uomini.

Un altro dei nostri uomini di Stato, il signor Zanardelli, va più oltre. Egli osserva che « *non può esservi libertà per la verità, se* « *non vi è per l'errore: non può esservi per il bene, se non vi è per* « *il male. Se la libertà fosse ammessa solo per le cose utili e buone,* « *sarebbero liberi anche i Governi assoluti* ».

Col rispetto dovuto all'elevato ingegno, e al caldo, sebbene forse non ben inteso, patriottismo di chi pronunciò queste parole, io son costretto a dire che qui la inesattezza del linguaggio va di pari passo coll'errore del concetto. In primo luogo non esistono Governi liberi ma società, popoli, individui liberi. Il Governo perfetto anche solo relativamente, cioè data la attuale imperfezione dell'uomo e della società, sarebbe quello che si limitasse alla guarentigia della libertà. In secondo luogo chi mai ha supposto che un governo assoluto non possa riconoscere e guarentire ad un popolo, piena intera la libertà? Chi fra i pensatori giudiziosi ha mai creduto che libertà sia conseguenza di una forma di reggimento e che condizione di libertà sia solamente un governo costituzionale o uno repubblicano? In terzo luogo che significano quelle parole « se la libertà fosse ammessa » ec.? Eccoci al solito deplorabile errore, che i Governi *diano, concedano, ammettano* la libertà... che i Governi *facciano* il diritto... che gli uomini di Stato abbiano da non so quale sconosciuta potenza, facoltà o autorità di plasmare a lor senno società e cittadini; e che uomini di Stato e legislatori sieno una razza quasi sovrumana, o dall'alto sieno a un tratto investiti di un sovrumano potere o ispirati di sovrumana sapienza: errore dovuto alla atmosfera romana delle scuole (1). La libertà è il diritto di ogni individuo e d'ogni società. Ufficio dell'autorità è impedirne l'offesa. Se l'autorità non fa questo, essa perde il suo carattere secondo le divine e le umane leggi. L'autorità è ordinata *al bene* della società e degli individui: quando non si dimostra tale si fa *disordine;* si manterrà ancora con la forza; ma la giustizia di Dio e degli uomini la condanna e tosto o poi la disperde.

(1) Veda, se vuole, il Lettore, questo pensiero svolto alquanto più nella mia *Rivoluzione conservatrice* già nel principio di questo scritto citata.

E se l'autorità è ordinata al bene, a chi mai che non si contenti di parole senza spingere più oltre il guardo della mente, si potrà raccontare che la libertà dev'essere ammessa pel bene così come pel male? Povere quelle società, nelle quali l'errore viene dall'alto!

Non voglio valermi della confessione sfuggita a un uomo della democrazia con quelle parole « se la libertà fosse ammessa solo per « le cose utili e buone, sarebbero liberi anco i governi assoluti ». Adunque la differenza fra governi assoluti e costituzionali o repubblicani, o come diceva l'oratore d'Iseo, liberi, è questa che i primi ammettono solo la libertà del bene; gli altri anche quella del male. Ora, il male essendo in senso talora assoluto, talora relativo, negazione di libertà, i *Governi liberi* sarebbero appunto quelli che negano per loro natura la libertà.

Non voglio valermi di cotesta confessione, perchè non so che farmene, io, di nessuna special forma di Governo, partigiano o adulatore; di qual sia governo, odiatore, che sia cattivo; di qualsia, contento, che buono voglia essere e sia.

> « For forms of government let fools contest:
> Whate'r is best administer'd, ist best ».
>
> (POPE, *Essay on Man*).

Ma non esiterei a stimare molto innanzi sulla via della libertà quel paese nel quale si rinnuovasse il fatto accaduto e durato per qualche tempo nella nostra Toscana sotto il governo di Leopoldo d'Austria – LE CARCERI VUOTE! –

« Libertà non può esservi per la verità se non ci è per l'errore: « non può esservi per il bene, se non vi è per il male ». Dunque, non c'è incontrastato esercizio del diritto se questo non può essere, anzi non è attualmente offeso. Un viandante non ha dunque libertà di cammino, se non incontra grassatore che lo spogli, prepotente che lo respinga, frana che lo trattenga, torrente che lo impedisca. Non è libero il commercio se non ci sono gabelle, tariffe e diritti *differenziali*, e dazii *specifici* per frastornarlo: non è libera la produzione se non la isterilisce l'imposta: non è libera la proprietà se non l'angustia e non la uccide la tassa e il balzello: non è libera l'opinione se per questa un uomo non può essere atterrato dalla calunnia o morto da un colpo di stile...... in una parola il « sistema liberale » commentato dall'oratore d'Iseo convien che *ammetta*, per esser logico, che non ci può essere libertà dove non può essere, e non è, tirannia!

Gli uomini si riuniscono in società per vincere colla unione, e colla divisione del lavoro, gli *ostacoli* all'esercizio dei loro diritti naturali, o politici: a questo scopo sorge dalla società e ne emana direttamente una autorità tutelatrice: ma nel progresso dei tempi alcuni Apostoli che hanno a loro disposizione la forza, se ne valgono per insegnare e per imporre la facoltà di ricostruzione dell'ostacolo: e alla risurrezione dell'ostacolo stimano o vogliono che si stimi, doversi, ugual protezione, che allo sforzo e al lavoro per vincerlo. Questi uomini condannano la società alla terribile pena di Sisifo, e la scherniscono assicurandola che cotesta è una profittevole occupazione: attribuiscono alla giustizia e alla ingiustizia ugual peso; ugual valore al diritto ed al torto!

Questa che a prima vista può parere una digressione, non è. Prego il lettore a ponderare ed a svolgere il mio ragionamento; a giudicare quali debbono essere le conseguenze di tanto singolari dottrine; e vedere se fra le cause più dirette del minaccioso gonfiarsi dell'onda del delitto fra noi, non debbasi contare il «sistema» del quale i periodi citati sopra sono a un tempo il commento ed il postulato.

Le cause generali remote o prossime, dirette o indirette, del delitto, sono molteplici. Fra queste mi sembrano esercitare una azione potente, il bisogno d'ogni specie; la miseria e la povertà assoluta o relativa; la ingenita perversità, il traviamento, la ineducazione o la diseducazione dell'animo, e poi senza dubbio il clima, il temperamento, le istituzioni (1). Tutte queste cause possono essere combattute con massima probabilità di buon risultato. È chiaro che a tutto rigore l'autorità tutelare della sicurezza sociale non sembri nelle vie di stretta giustizia quando aggrava la mano vendicatrice sull'uomo che la miseria e il bisogno spinsero al delitto, se essa non ha prima saputo procurare all'individuo i mezzi per sodisfare ai suoi veri bisogni. Più di cotest'uomo è colpevole quella autorità sociale che dopo essersi, in qual modo non voglio qui esaminare, fatta depositaria e dispensatrice

(1) Quale smisurata influenza esercitino le istituzioni civili, politiche, religiose, sull'uomo anche trascinato dalla passione; come la loro forza superi talora quella della natura stessa, mostra un esempio assai ovvio. Vediamo spesso accadere che due amanti uccidano il marito o la moglie d'uno di loro, perchè tolto quello potrebbero unirsi in matrimonio. Un uomo e una donna non atterriti dall'idea dell'assassinio, si spaventano di quella di convivere illegittimamente! Singolare spettacolo! E spesso i mezzi finanziarii d'ambedue renderebbero facile la fuga e se non altro meno paurosa la vita non aggravata d'un immane delitto.

di una gran parte della pubblica ricchezza (cumulo di parti di ricchezza (1) individuale) la distribuisce stoltamente o malamente. Quante migliaia d'uomini vivrebbero di quello che alcuni funzionari dello Stato disperdono in vano lusso, in godimenti, in sollazzi! Quanti milioni, di quello che le numerose armate consumano; e, per quanto può dimostrarci una seria e spassionata osservazione, in gran parte *improduttivamente* consumano. Fra noi poi l'esazione delle imposte organata con metodi scialacquatori; l'immenso esercito dei funzionarii d'ogni maniera; gli esorbitanti balzelli che aggravano la produzione; le imposte fuor d'ogni esempio enormi sulla proprietà stabile; i dazii di consumo, le gabelle, i diritti di dogana, di successione e i forensi; la costosissima e insidiosa procedura legale; i viaggi ufficiali, i banchetti politici, le pazze ingiustificabili spese dei Comuni; l'abuso sfrenato del credito,... questi e molti altri sono i grandi produttori della miseria di molti e del mal essere di moltissimi, nei quali lo stato anormale di agitazione, di eccitazione dell'animo, diventa cronico e si fa istigatore, e più si farà, di odii, di vendette, di atti disperati. Fra le cause di miseria più amara perchè improvvisa e spessissimo immeritata, vanno contate le barbare leggi ipotecarie e i non meno barbari privilegii del fisco, i quali pongono l'esistenza d'una famiglia nelle mani del creditore o dell'agente (2) del pubblico erario.

(1) Ricchezza nel senso volgare non già nel senso *economico*, che è ben altro.

(2) Il volgo degli uomini si ferma quasi sempre alle cause prossime; e incolpa l'agente spesso taccagno, duro, sofistico, prepotente, ma spesso anche onesto e benigno, di molte rovine. Ma la colpa sta nella legge. *La legge*... modo di dire: cioè chi la fa e chi la mantiene. Vi si aggiunga la *coatta* immobilità della proprietà stabile. La legge dice che lo Stato può appropriarsi in certi casi possibilissimi per un valore v, un possesso del valore di v^x. Diciamo più chiaro, un immobile di L. 100,000 può essere strappato a un debitore di L. 1000. *Giure Romano!* Secondo la legge di eterna giustizia, non della giustizia di duemila anni fa che « *non sine quare* » si mantiene e si magnifica anche oggi, il creditore pubblico o privato ha diritto ad *essere pagato*, non a *spogliare*, non a gettare senza necessità il creditore nella assoluta miseria. Deve avere una somma X, prenda per un valore di X, rifaccia il di più. E se la *rendita* è il criterio del valore per prestare e per comprare e si *dice* che sia così per l'imposta, la rendita dev'essere il criterio pel pagamento e per la restituzione. Sento l'odore della obiezione, ma ho pronta la risposta. Le leggi civili su questa materia sono così accomodate, che il galantuomo soccombe sempre mentre al debitore disonesto mille vie diritte o traverse si aprono allo scampo. Vediamo ogni giorno debitori dopo la dichiarata insolvenza più ricchi di prima. Così i codici divengono, sebbene contro la intenzione dei loro autori, complici della frode.

Ho posto fra le cause del delitto la ineducazione e la diseducazione. Mi spiego. Io credo che alla istruzione elementare, e anche secondaria, quale la dà lo Stato, si debba in buona parte lo spaventoso accrescersi del delitto. Cotesta istruzione non è educatrice; e la istruzione non educatrice è peggio della assoluta ignoranza: prima di me che lo dico da molto tempo, l'ha detto il Beccaria ed altri non meno illustri e illuminati di lui. L'ignoranza parzialissima, nota oggi col nome di « analfabetismo » è un *meno* che agevolmente si colma: la istruzione leggera, irreligiosa, che rischiara alquanto - forse - l'intelligenza, ma non solleva, non nobilita il sentimento, è un *più* difficilissimo a togliere. Non posso diffondermi su di una questione che io ho già toccato e trattato più volte, con grande consentimento, del quale sono altero, di uomini diversi di opinione politica, ma tutti altamente rispettabili e venerati: ma mi sia concesso una semplice domanda.

Trovatemi un uomo, e non vi sarà difficile trovarlo, che sudi l'intero giorno maneggiando la scure, la zappa, la marra; che impallidisca nelle miniere, o anzi nelle cave, o s'affanni sulla pialla, o si curvi sulla sega, o si avveleni lentamente respirando aria infetta o assorbendo atomi di polveri micidiali: eserciti i mestieri più ributtanti, si pieghi alle più dure fatiche, per procurare a se stesso, ai figli suoi, alla moglie, alla madre vecchia e impotente, al padre infermo cui il piccone o il maglio hanno incurvato il dorso e indurite le articolazioni, un pane scarso, e talvolta neppur quello. Quest'uomo dopo la sua lunga giornata di fatica ha da rifare la sera, per tornare al suo tugurio, qualche miglio che ha già percorso prima che il sole sorgesse; e nel tornare, passa lungo le case illuminate del ricco: e dalle cucine sotterranee si levano non a carezzargli, ma a tormentargli l'olfatto, odori lusinghieri: e nell'atrio piaffano i grandi *timonieri* normanni od inglesi, ciascun dei quali vale un piccolo patrimonio, e le stalle di quei cavalli parrebbero sale al povero operajo; e l' argento di una delle loro bardature assicurerebbe per un anno la vita della sua famiglia. E i padroni di quei cavalli siedono dintorno a un tavolino e scommettono che un pezzetto di carta fabbricato per quest'uso dallo Stato, avrà sulla faccia volta verso la tavola dei segni rossi o neri: e col denaro di codesta scommessa dieci operai vivrebbero per due anni. E a mezzogiorno recatosi in un pubblico ufficio, il pover' uomo ha veduto uno di quei signori entrarvi dopo di lui, e al suo entrare ha visto gli impiegati levarsi con rispetto ed offrirgli una sedia: egli ha dovuto aspettare in piedi ed è stato poi trattato con modi bruschi o disdegnosi: e nel tornare a casa pensa a ciò che ha veduto e sen-

tito e a molte cose consimili, e i suoi pensieri si spengono in un sonno che dovrà rompersi un' ora prima dell' alba quando il sonno è più dolce e ricominciare domani e domani l'altro e sempre. E se non ricominciasse c'è la fame per lui: se non trova lavoro, l'arresteranno per vagabondo; e gli si inasprirà il cuore; uscito dalla questura penserà di vendetta...... A quest'uomo cui avete voluto insegnare a leggere facendo quanto è possibile perchè non oda più la parola pietosa e consolatrice di Cristo; perchè veda nel parroco un nemico, nella religione una invenzione dei preti, in Dio una creazione della fantasia umana, a quest'uomo date, se volete, due libri. Uno gli parli di doveri, l'altro di diritti; l'uno lo consigli alla pazienza, l'altro gli mormori parole di vendetta; uno gli mostri la necessità di soffrire, l'altro gli dica che ha diritto a godere. E sceglierà la pazienza, il dovere, la sofferenza; e non il diritto, la vendetta il godimento? E se ha voluto godere sperando di evitare la carcere; e se ha voluto vendicarsi di una iniqua spogliazione subita, sperando di sfuggire all'ergastolo, voi, sacro « Stato », indossate una toga nera, vi mettete un berrettone nero e non alzando mai gli occhi verso quel Cristo polveroso e dimenticato che pende come per grazia da una parete la più lontana possibile perchè lo Stato dev' essere ateo, e facendo invece frequenti ed eloquenti allusioni a certe parole nere, semplici parole nere, scritte vicino a voi, fraseggiate, apostrofate, condannate, stigmatizzate: e il colpevole, lo spaventosamente grande colpevole, siete voi – lo Stato! –

Prevenite: ricordatevi delle parole di Beccaria che dice essere imperfetta quella legislazione che non si prefigge lo scopo di prevenire il delitto. *Prevenite:* educate: pensate che TUTTI i più grandi pensatori vi hanno detto in cento maniere che il *catechismo* val meglio dell' abbaco e dell' alfabeto, pei poveri e pei ricchi (1). La natura insegna all' uomo e lo eccita a difendere e a mantenere i suoi diritti: ma le passioni lo ritraggono troppo spesso dalla esecuzione dei suoi doveri. *Prevenite:* e pensate a ciò che vi ha detto solennemente Louis Blanc (non cito un padre della Chiesa). « Quel che si toglie alla sovranità di Dio, si aggiunge di tratto alla sovranità del boja ». E pur troppo l'esempio del nostro paese è conferma dolorosa di cotesta sentenza.

(1) Già nelle scuole elementari si dovrebbero *imprimere* nella mente dei fanciulli le pene minacciate anche ai minori delitti contro la proprietà, l'onore, ecc. Le prime impressioni sono le più durevoli. Ricordiamo il fatto che in alcune provincie spagnuole *analfabete* e ignoranti (si dice) ma religiosissime, il delitto è quasi sconosciuto!

Un'altra diseducazione si fa troppo spesso in molti stabilimenti penali o nelle carceri nelle quali i prevenuti si trattengono. Il male è contagioso, il bene no. Un malato infetta l'aria d'una stanza: ma non purga un' aria infetta, il respiro di cento uomini sani; nè per la loro presenza riacquista la salute un infermo. *Prevenite:* non esponete l'errante o l'inesperto alle fatali lezioni del corrotto, del vizioso.

L'uomo non giunge quasi mai di un tratto all'eccesso del delitto: i gradini o gli staggi di quella scala a'cui piedi è l'ergastolo o il patibolo, non si saltano a un tratto. La funesta discesa probabilmente non si sarebbe più fatta se l'aveste interrotta colla persuasione o colla forza: e, oltre alla sua, quante sventure si lascia dietro il miserabile colpito dalle gravi o dalle estreme condanne! *Prevenite:* correggete l'infelice che ha mosso i primi passi verso il precipizio: e se non si lascia correggere, spaventatelo: se nemmen questo basta, cacciatelo spaurito, poichè non volle ravvedersi, fuori, lontano, da quella società per la quale diverrebbe un incessante pericolo: e poichè nella patria sua sarebbe per essere di danno agli altri, divenga altrove almeno utile a se stesso.

Ma io non voglio adesso entrare in un campo che dovrò più innanzi esplorare insieme col mio lettore, quello della pena. A me basta per ora di avere accennato qual sia la prevenzione indiretta che la società deve a se stessa; e di aver mostrato come prevenzione del delitto sia elemento e condizione di sociale e individuale libertà.

Non mi sembra inopportuno di fermarmi qui a considerare alquanto, in qual modo una saggia prevenzione possa applicarsi anche alle cause prossime e alle occasioni del delitto. Mi sia permesso di spiegare con un esempio il mio pensiero.

Di molti delitti di sangue perfetti o mancati è causa diretta e frequente la « ingiuria ». Qual'è la pena minacciata dalla legge contro l'ingiuria? L'ammenda: un'ammenda che va da un minimo ad un massimo: fissi ambedue i termini. Questa penalità ha due difetti. Pecca contro la giustizia distributiva da un lato perchè il « minimum » può veramente essere grave al povero; e molti dei termini intermedii gravi anche all'uomo di mediocri fortune; il massimo è sempre un nonnulla pel ricco. Questi può ingiuriare allegramente: una cena o una partita di meno bastano per equilibrare il suo bilancio (1). Pecca

(1) Di uguale difetto pecca la legislazione contro il duello. Il « Confino » può essere la rovina di un uomo di poche fortune; è un divertimento per chi può spendere per divertirsi. Qui e in altri casi la legge dovrebbe *compensare.* Abbia il giudice la scelta della pena: forse per alcuni reati la multa

per troppa leggerezza assoluta se si pensi alle sue conseguenze; se si tenga presente quanto spesso l'ingiuria e l'oltraggio fanno lampeggiare il coltello, quest'arma vigliacca, che, volendo fermamente, sarebbe presto dimenticata in Italia. *Prevenite* aggravando la pena alle ingiurie; e se volete punirla nella tasca, punitela con un' ammenda proporzionale alla *rendita* del colpevole. Non basta. L'ingiuria sfugge spesso alla sanzione della legge perchè non è soggetto di azione pubblica: eppure tale dev' essere, perchè l'onore e la reputazione di un cittadino sono preziosi quanto la sua vita e i suoi averi: ed è dovere dell'autorità sociale d'ispirare il sentimento di dignità personale ad un popolo che mostrasse di non averne abbastanza.

Occasione al delitto: le armi proibite. Poichè le pene minacciate dal codice si mostrano insufficienti, si aggravino. Si aggravino tanto da spaventare quei prepotenti che non a scopo di difesa personale ma a quello di imporre la loro volontà, di vendicarsi a tradimento della più leggera offesa, d'intimorire l'uomo onesto che abbia la sventura di aver da fare con loro, son pronti a trar fuori d'improvviso un'arma e colpire. Questa specie di delitti è fra le più frequenti e fra quelle che più disonorano il nostro paese. Qui c'è gran lavoro pel legislatore. Giunti a tale che un galantuomo debba, anche nelle sue relazioni civili, temere del malvagio, gli onesti chiedono in nome della « Libertà » una *prevenzione* che gli assicuri. Forse ogni anche leggero ferimento, con arme insidiosa e più col coltello senza scuse di giusta difesa, dovrebbe esser punita non come *tentato* ma come *mancato* omicidio. Vedremo più innanzi se la gravità del delitto abbia a desumersi dalle *conseguenze* o no. A ogni modo la recidiva nella sola detenzione illegittima di armi insidiose dovrebbe recarsi dietro gravissime pene; forse la deportazione: perchè qui veramente la volontà è malvagia; nè ha ingenita assenza di senso morale, nè impeto di passione, per scusa.

In proposito della detenzione di armi questo è evidente, indiscutibile, che, in una società nella quale l'autorità tutelare si mostra impotente a difenderne i membri; e tale io non esito a dichiarare la nostra, l'onesto deve armarsi a difesa della sua vita, delle sue proprietà. Ma l'arme deve essere inesorabilmente negata, senza vani rispetti strappata, a chiunque se ne è servito già, od è ben noto che se ne servirebbe ad offesa degli altrui diritti. È questa una specie di pre-

sarà pena sufficiente a molti: e un incomodo e penoso isolamento forzato a chi della multa o del confino può ridersi. Questa potrebbe dirsi « Legge uguale per tutti ».

venzione diretta, contro la quale si obietterà che la libertà sembra esserne offesa. Ma io rispondo che l'uomo il quale per le sue azioni, pel suo tenore di vita dimostrò di essere, se non ancora un danno, certamente una minaccia ai cittadini, non può invocare a suo favore il principio di libertà (1). La minaccia è già un ostacolo al pieno esercizio del diritto; e l'ostacolo deve essere abbattuto. Si dirà ancora che lasciando a qualche magistrato la facoltà di arbitrio si può temere di parzialità e d'altro. Dove sono uomini sono imperfezioni: la saviezza consiste nell'attenersi al meglio: e, inoltre, cotesto magistrato che dovrebbe essere speciale, potrebbe esser chiamato a giustificare il suo rifiuto.

III.

Lo spazio, a sì grave soggetto angusto, mi costringe. Conviene che io mi affretti ad esaminare la parte forse la più importante della quistione: cioè, se la pena quale universalmente si stabilisce e si applica, s' informi a giusti criterj e razionali principj.

E qui gioverà ritornare col pensiero alla natura del delitto considerata in ordine al reo, all'individuo offeso, alla società: perchè da questa considerazione ha da sorgere il criterio della pena, lo scopo che alla pena deve prefiggersi. Analizzando il delitto trovammo che i suoi elementi son questi ben distinti fra loro: Intrinseca malvagità – offesa alla legge morale. Danno – offesa al diritto. Turbamento sociale – offesa alla sicurezza.

Ora osservando con diligenza si scorge che questi tre elementi rispondono a' tre « momenti » più gravi del delitto. Alla *malvagità* intrinseca corrisponde il *passato;* al *presente* corrisponde il *danno*, l'*offesa;* il *turbamento* sociale perdura in ogni caso in differenti proporzioni, e risponde al *futuro*. Le reazioni all'azione delittuosa si presentano così da sè alla nostra intelligenza senza troppo cercarle. Alla *malvagità* dell'atto, dovrebbe rispondere la *punizione*. Al *dan-*

(1) Intanto, in mancanza di migliori espedienti che occorreranno forse ad altri pensandoci, potrebbe essere utile e valida prevenzione una multa gravissima all'armajuolo e al privato che vendesse o desse armi o munizioni ai non provvisti di regolare licenza. Si griderà al dispotismo! Parole! Non è proibito di vendere o dare altrui materie venefiche e pericolose senza un documento che garantisca per quanto è possibile la società? Potrei addurre altri esempj: questo mi basta A chi facesse uso di documento non suo, o desse il suo ad uso altrui, processo per falso; pene che spaventino e tolgano ad altri la voglia a ricominciare.

no, la *riparazione*. Al *turbamento* sociale l'*esempio* che rattenga gli altri dal commettere, il reo dal ripetere l'atto colpevole. Questo in ordine alla difesa della libertà sociale e individuale. In ordine al reo avremo poi naturalmente altre considerazioni da fare.

Ora guardando il delitto, come io faccio, nelle sue relazioni colla Libertà, sembra che le reazioni debbano esser due sole; la *riparazione* e l'*esempio*. Infatti quando il danno, o l'offesa, sia riparato, e gli altri uomini pei quali non valgono i dettami della morale, nei quali tace il senso del debito e dell'onesto sieno atterriti dal ritentare l'offesa, la Libertà appare salva. Sotto questo aspetto che io non pretendo di dichiarare assolutamente, ma mi sforzo di provare, giusto, la pena, come *punizione*, mi sembra non solamente inutile ma illegittima. Perchè veramente l'uomo non vede nell'animo altrui e però non può ponderare in molti casi neppure per approssimazione la malvagità del colpevole.

Prendiamo l'atrocissimo dei delitti, l'uccisione del padre o della madre. Ci fa orrore, ci mette raccappriccio. Ma non dimentichiamo che questa è la « *nostra* » sensazione morale: se il parricida l'avesse provato, il delitto non poteva esser commesso. Al contrario può il colpevole di un delitto minore averlo commesso con piena conoscenza e coscienza del delitto commesso: ma comparando la *pena* (già sempre incerta) colla sodisfazione del suo pravo desiderio, volontariamente aver dato la preferenza alla sodisfazione, a costo di subire la punizione.

Io credo che pensando bene ci persuaderemo almeno della grande probabilità che la responsabilità stia in ragione inversa della atrocità del delitto. Infatti, o il reo è privo di « *senso morale* », (caso raro sì, ma non puramente ipotetico) e in tal contingenza la punizione, comunque si consideri, fuorchè come riparazione od esempio, sarebbe ingiusta. O il reo ha cotesto senso morale più o meno ottuso e la responsabilità è tutta « *relativa* ». O il reo è nel *pieno possesso* delle sue facoltà morali, e il delitto non potrebbe esser commesso perchè un uomo moralmente sano non può e intendo dire che è costretto a non poter volere, *il male per il male*.

Ora la difficoltà per l'uomo che giudica l'azione di un altr' uomo non consiste punto nel valutare il *danno*, nell'apprezzare il *turbamento*; ma precisamente nel *conoscere* lo stato delle morali facoltà dell'autore dell'azione da giudicarsi. Difficoltà che a me apparisce insuperabile. E, allora, il diritto di *punire*, nel senso d'infliggere sofferenza in compenso di danni o dolori dati, cessa.

Ma l'uomo è libero, cioè ha dei diritti dei quali l'esercizio non deve essergli contrastato; e questi diritti ha non dalla società o da altri uomini; ma dalla natura ministra del Creatore: e neppure il delitto cancella nel reo i diritti dell'uomo. Ora appunto perchè il reo non perde quei diritti che per fatto suo non sono in conflitto con la libertà individuale e sociale da lui offesa, non può essergli negato o tolto di *espiare* il male commesso, perchè la espiazione lava la colpa e anche il sangue. La legge *in ordine* al reo non può intendere ad altro che a prestargli opportunità alla espiazione. Non so se questa mia opinione sia nuova; so che in questa opinione mi conduce il ragionamento a manifestarla amore di verità.

La espiazione deve, parmi, essere volontaria; cioè, liberamente accettata. Le pene canoniche dei primi secoli del Cristianesimo avevano bene questo doppio carattere di espiazione liberamente accettata: perchè sapientemente la Chiesa voleva che il reo si lavasse, col pentimento, della sua colpa; ne vedesse la gravità; e così si destasse o si aguzzasse in lui quel senso morale di cui si deplora, talvolta, l'assenza, e, quasi sempre l'ottundimento o ingenito o da male abitudini o da lusingate passioni o da diseducazione prodotto nel colpevole.

Le pene dai codici criminali imposte al delitto non possono dunque essere espiatorie per se, ma debbono essere applicate così che il reo le accetti come espiazione: io credo anzi che « *volendo* » si potrebbe giungere a vedere il reo invocare un'esacerbamento di pena; nè mi farebbe maraviglia che talora un reo nell'animo del quale si coltivasse il pentimento, domandasse di espiare colla vita il suo delitto. Sarebbe questa la suprema vittoria della libertà e della coscienza (1).

(1) In un mio lavoro (chiedo scusa al lettore di dover sul proposito citare me stesso) intitolato « Le lezioni di un Affricano », che troppo dolorose cagioni m'impediscono di finire e di pubblicare, e del quale qualche frammento solamente ha veduto la luce nella *Gazzetta d'Italia*, Szelem-Oustin, un nativo dei grandi altipiani che secondo me debbono trovarsi nelle parti *inesplorate* dell'Affrica centrale, narra una singolare e savia usanza del suo paese. Il colpevole di un omicidio (fra noi la civiltà produce altri delitti non meno atroci se anche incruenti), prima di incominciare la sua pena deve esser condotto sul sepolcro della sua vittima, della quale lo attendono là piangenti, vestiti a lutto, i figli, la moglie o i genitori. Ogni tanto ad epoche determinate e singolarmente negli anniversarii del delitto, si rinnuova questa funebre scena in presenza del popolo, ecc. È raro, dice Szelem, che il pentimento più vero e profondo non scenda nell'animo del colpevole a cotesta prova.

La espiazione è termine relativo alla interna colpevolezza del reo la quale come vedemmo è estremamente difficile a determinarsi nei delitti che più spaventano gli uomini, per la loro atrocità. Disporre e ispirare l'animo del reo alla espiazione volontaria: a questo sembra dover mirare l'azione disciplinare in ordine alla moralità della pena. Ma all'azione del legislatore ordinata al bene sociale, alla guarentigia della libertà, restano gli altri due termini; la riparazione del danno, l'acquietarsi e il posare del turbamento sociale. Chiamo turbamento sociale quel timore che invade i membri della società, del ripetersi del delitto, del perdurare o rinnuovarsi « dell'ostacolo » alla libertà; non quel passeggiero spavento prodotto da un atroce delitto del quale non può temersi la frequenza, come un parricidio, un orribile assassinio ecc. e cui forse converrebbe meglio che all'altro il modo usato dal Carmignani, di « scossa sociale ».

Alcuni giurisperiti e pubblicisti stimano doversi la pena ordinare alla emenda del reo. Questa opinione è umana e in parte giusta e in armonia col concetto di libertà. Però non può non essere cristiana e cattolica e romana e pontificale. Già settantasei anni or sono, Papa Clemente XI faceva porre sulla prigione di San Michele queste parole: « Parum est improbos coercere poena, nisi probos efficias disciplina ». Ma la sola emenda non sodisfa alla giustizia e, però, nè alla Libertà. Mi sembra che chi ne fa l'unico scopo della legislazione penale, non abbia considerato abbastanza che ogni delitto suppone necessariamente in quanto è un'azione, un agente e un paziente. Lo scopo dell'emenda del reo è senza dubbio eccellente e non si può troppo lodarne i sostenitori. Ma la « Giustizia » vuole che chi ha recato altrui *danno*, lo *ripari*. La « Libertà » vuole che i membri della società possano senza timore esercitare i loro diritti, svolgere le loro facoltà, accrescere la prosperità loro: e anche il timore solo è una gran limitazione di Libertà.

Il danno immediato d'una vita spenta non può ripararsi: e se il solo danno attuale fosse il criterio della pena, l'omicidio non potrebbe punirsi. Ma le conseguenze dell'omicidio sono in parte riparabili. Il reo adunque dovrebbe lavorare per il suo mantenimento, perchè non è giusto che la società debba togliere all'onesto cittadino per dare a chi l'ha offesa. Ma quando la famiglia dell'ucciso sia costretta a soffrire privazioni e forse cadere nella miseria, causa il delitto che le ha rapito il suo sostegno, non salta agli occhi la giustizia dell'obbligo pel colpevole di concorrere quanto è possibile ad assicurare l'esistenza di coloro che egli precipitò a un tempo nel dolore e nella rovina? Il

reo che non agì per ingenita od acquisita malvagità o per debolezza del senso morale, il reo insomma di « dolo d'impeto » si acconcierà quasi sempre volentieri a cotesta imperfetta riparazione; e gioirà pensando di poter forse così meritarsi ben più che la libertà, il perdono delle sue vittime (1). I rei di « dolo di proposito » o, fatta astrazione dal loro delitto, perversi, costringa riluttanti la forza.

Abbiamo degli esempi che provano quanto le personali qualità della mente e del cuore del capo di uno stabilimento penale possano sui condannati (2): ma se anche questo non bastasse, io credo che all'aggravamento delle pene, al digiuno, ai ferri, e simili mezzi che sovente inaspriscono l'animo del condannato sia da preferirsene un altro. Si provi a prolungare la detenzione di tanto, di quanto il detenuto ha mancato senza causa legittima al lavoro. Pochi uomini staranno

(1) Suppongo, nè mi pare supposizione esagerata, che una colonia penale agricola possa dare una media per individuo di valore quotidiano prodotto, corrispondente a quanto può aversi di cereali con L. 4,00. Una compagnia di 200 lavoranti darebbe L. 800 il giorno. Siano trecento le giornate di lavoro, ed avremo $800 \times 300 = 240{,}000$. Suppongo che il vitto e la dimora e il vestito dei condannati venga a L. 2,00 al giorno. (E son *largo:* perchè quanti onesti operai *debbono* vivere colla giornata da L. 0,80 a L. 1,40; ma non con trecento giornate assicurate). Resterebbero o dovrebbero restare L. 94,000 disponibili, parte alle spese di giustizia, parte alla riparazione di danni. So che un uomo non può produrre il valore suddetto col lavoro agricolo: ma ognun sa che la divisione del lavoro dà resultati maravigliosi. La produzione agricola non crea quasi mai concorrenze dannose: e però questo lavoro sarebbe a preferirsi. Nondimeno altri generi di lavoro forzato anche assai più produttivo potrebbero tentarsi e applicarsi così che il lavoro libero non ne soffrisse. Ma, oggi, alla compilazione dei codici penali (e anche di altri) e dei regolamenti disciplinari, bisogna che allo stesso tavolino lavorino il fisiologo, il psicologo, l'economista, il filosofo, il giusperito; tutti sotto la direzione di un — pensatore — che non abbia gelosie di mestiere, e di scienza.

(2) Un solca-neve (snow-plough) era stato fabbricato nel *penitenziario* di Albertville in Savoja diretto dal sig. F. Despine parente dello scrittore citato nel 1.° Capitolo di questo scritto. Cotesto strumento fu finito verso mezzanotte. Doveva esser trasportato fuori dello stabilimento per esser poi inviato alla sua destinazione. Per questo era necessario smontarlo in pezzi e rimontarlo fuori. Il sig. Despine prese con sè dodici dei più robusti detenuti, restando egli solo a sorvegliare e dirigere il lavoro. A quell'ora di una notte oscura i dodici condannati lavorarono all'aperto un'ora intera. Al tocco rientrarono e quando la porta della prigione si richiuse dietro a loro, si volsero ridendo al Despine e gli dissero: « Come si fida, sig. Direttore! » Perchè non erano fuggiti? Ecco il perchè. Poco tempo dopo un di quei dodici riuscì ad evadere: fu ripreso; e interrogato perchè non avesse tentato la fuga in quella notte oscurissima, rispose così: « Sarebbe stato una vigliaccheria verso il Direttore ». Non aggiungo parola di commento!

un giorno, un'ora, oziosi, sapendo che riacquisteranno la libertà, un giorno, un'ora, più tardi. Ma, si obietterà; con qual diritto si prolungherebbe così la pena di mesi, e forse d'anni, al riottoso? Rispondo: no che non si prolunga la pena: il lavoro ha da essere sempre parte integrale della pena. Un buon economista e un buon fisiologo diranno precisamente quanti chilogrammometri di lavoro o quanta produzione di valore può esigersi da un dato uomo. Ora; determinato precisamente il numero dei giorni di lavoro a tante ore, forse trecento giornate all'anno: è evidente che il detenuto non avrà diritto alla libertà finchè non abbia dato il lavoro impostogli. Non mi fermo a considerare la benefica influenza del lavoro, e nemmeno a dimostrare che il lavoro medesimo ha da esser tale da fornire al detenuto pel tempo della sua liberazione una capacità vera, tale da assicurargli una onorata esistenza. Sappiamo che in alcuni luoghi di pena si chiamano « lavori » certe occupazioni tanto utili alla futura vita del detenuto, quanto sarebbe quello delle Danaidi. Una parte del valore prodotto dovrebbe essere posto a interesse a favore del condannato, che trovandosi così alla sua liberazione provvisto di un discreto peculio non si troverebbe esposto al pericolo ed alla tentazione di recidiva. Forse sarebbe utile esperimento, quello di lasciare al condannato stesso libertà di risparmiare o no. Fra due condannati dei quali uno impiegasse i suoi risparmii a procurarsi qualche godimento materiale e l'altro li rimettesse alla cassa di risparmio, non eviterei a temere pel primo e sperare per l'altro. E anzitutto si cerchi di svegliare nel colpevole il sentimento della dignità di uomo ch' egli ha piu o meno volontariamente gettata lungi da sè. A questo fine forse nulla sarà più atto di una apposita lettura serale in comune, di un libro nel quale si leggessero raccolti esempi di uomini tornati dopo il delitto sulla buona via a loro e ad altrui benefizio. E pei colpevoli di minori reati che pratica utilità avrebbero esempii della fine miseranda di molti che dalle prime colpe gradatamente furono trascinati all'abisso della perdizione?

Ma qui ci si presenta spontanea un' altra osservazione. Il sistema penale che determina per ogni delitto o gradazione di quello il tempo della pena, è egli veramente razionale? Il numero spaventoso delle recidive parrebbe dimostrare il contrario. Se, non la sola, ma una delle mire della separazione dalla società, dei colpevoli, deve esser davvero l'emenda, come può determinarsene l'epoca? La segregazione non potrebbe forse senza pericolo, meno in casi eccezionali, e senza sospetto di parzialità o timor d'ingiustizia o pericolo di pre-

mio dato alla finzione e alla ipocrisia, accorciarsi: ma il colpevole non deve tornare in mezzo alla società finchè è verosimile ch'egli abbia a riuscirle pericoloso. Questo sistema sembra falso così sotto l'aspetto della emenda come sotto quello della difesa sociale. Strana difesa cotesta che consiste nel rilasciare pochi mesi o qualche anno dopo il delitto un uomo perverso e forse dall'imperfettissimo sistema disciplinare reso peggiore e più dotto nel male; e mandarlo libero di compire una vendetta lungamente meditata. Ai partigiani della – emenda – io propongo di considerare che un uomo condannato a poche settimane di pena perchè la punta dello stile o del coltello ch' egli vibrò, sgusciò sopra un bottone o una fibbia, o perchè la vittima designata ebbe un movimento repentino che lo salvò, può essere ed è spessissimo più perverso e più colpevole di un omicida. Credete voi che poche settimane bastino normalmente al pentimento, all'ammenda, al proposito che ne consegue? E perchè un uomo, ferito a tradimento, di sana e asciutta costituzione, in un clima favorevole, è risanato avanti quaranta giorni, il suo feritore è dunque meno iniquo di quello che ebbe a vittima un uomo linfatico, di umori guasti, il quale giacque ferito in una atmosfera viziata o povera di ossigeno per qualche mese? E l'accoltellatore che sdrucciolò nel vibrare il colpo è men reo di quello che ebbe fermi come la mano i garetti?

Ecco perchè nello scritto che, come dissi a principio, è stato occasione alle presenti considerazioni, io notava che i nostri codici penali sembrano affatto destituiti di ogni determinato criterio nella ponderazione del delitto. Parranno audaci queste parole: ma la verità spesso pare audace quando si leva a combattere il pregiudizio.

Basta sfogliare alquanto il codice penale per persuadersi che esso s'informa ad un *falso* eclettismo. Ora giudica la gravità del delitto solamente secondo le conseguenze materiali, come nel capitolo delle persone ferite ed altrove: ora intende di ponderare la malizia del reo colla misura delle cause che gli ispirarono o colle circostanze che accompagnarono il delitto: ora prende a norma l'atrocità morale come nei casi di parricidio ecc., ora la commozione dell'ordine dello Stato come nei delitti di rivolte o di assassinio politico. Non cerca la *riparazione* del danno; non si occupa del turbamento degli animi che è ostacolo alla « Libertà »; trascura l'*esempio*, e neppur l'ombra di un sospetto può infiltrarcisi nello spirito, che in quel libro ci sia il pensiero della *emenda* del reo (1); talora, ma raramente, la gravità del

(1) L'idea di *emenda*, è assolutamente inconciliabile colle pene a vita. Queste invece dovrebbero riserbarsi al reo dimostratosi incapace di emenda.

delitto, del crimine, è determinata dalle qualità della persona offesa (!) mentre non trovo traccia di circostanza aggravante nella condizione del colpevole. Finalmente la latitudine lasciata al giudice nell' applicazione di certe pene, è al tutto insufficiente alla vera sodisfazione della giustizia: perchè alcune di queste, come la multa, l'ammenda, l'esilio, il confino, sono proprie e gravi punizioni per una o più classi di cittadini, e interamente illusorie per altre (1). E ogni offesa alla giustizia è un'offesa alla Libertà.

IV.

Mi si domanderà qual sia adunque secondo me il principio cui dovrebbe informarsi la legislazione penale. Giusta domanda alla quale vengo ora a rispondere. Mi ricordo di aver letto in un importantissimo libro di un illustre criminalista vivente che, « a costringere all'obbedienza della legge occorre un qualchecosa » che rechi un dolore di un atomo preponderante al piacere da trovarsi nel delitto. Non ricordo se questa fosse una opinione del chiaro giurisperito o solamente una citazione od una ipotesi. Ma qual si fosse non mi sembra cotesto un principio da accogliersi, e neppure da darsi come supposizione. A quale stregua giudicheremo noi, in quali proporzioni, con quanta forza, agisca sull'animo di un dato individuo il desiderio di sodisfazione che infine è sempre il movente più prossimo al delitto, e il timore del male che lo seguirà anche ammettendo che la pena fosse, e non è pur troppo, inevitabile, certa? La questione non progredisce di un passo muovendo da cotesto punto. Per potere esser giusto, dovrebbe allora il legislatore prevedere ogni singolo caso, preconoscere le condizioni nelle quali si troverà l'uomo che ondeggia fra il desiderio e il timore. Che se la sanzione fosse tale da fermare anche i meno sensibili, i molti sensibili alla minaccia sarebbero, essi, ingiustamente trattati. Inoltre io trovo in cotesto principio un' altra

(1) È assai singolare che nessuno, ch'io sappia, abbia ancora osservato come certe leggi fiscali invadano il codice penale. Il mancare anche innocentemente, perchè per impotenza o per dimenticanza, al pagamento di imposte o di tasse, porta seco pene pecuniarie (in questo caso il fisco sa bene servirsi della *proporzionalità*) più gravi di quelle inflitte dal codice ad alcuni reati ed anche a delitti. Spesso l'impotenza conduce ad una completa rovina; e le misure fiscali equivalgono praticamente a una confisca e sono una spogliazione legale. Così la sventura di un uomo che le pubbliche gravezze hanno ridotto alla insolvenza, è punito cento e mille volte più gravemente di quel che sieno molte offese alla legge, positiva e naturale.

pecca. Suppone essenza del delitto la disobbedienza alla legge. Ma il delitto consiste nell'offesa al diritto preesistente alla legge. Del diritto, la legge positiva è un commento; è una applicazione più o meno incompleta e parziale; secondo i tempi, i luoghi, le circostanze. Guardiamoci bene dal « lasciar passare » qualsia premessa che ci può logicamente condurre a considerare la legge come fonte del diritto. Errore tanto comune, quanto fatale: errore nella nostra età ancora, come nelle trascorse, ereditario; alla conoscenza e all'esercizio della libertà, solamente colla sua distruzione superabile, ostacolo.

« Sai tu di mal fare? Ciò basta a renderti degno di pena ». « Qui tu dici... che fosti tentato, indotto, provocato. Sia, ma tu sapevi di mal fare e senza ruina potevi astenertene ». Ecco, secondo il Romagnosi, la ragione della pena. Ma, vediamo; il Romagnosi non suppone egli appunto come noto, ciò che al giudice è ignoto? Non dà come provato proprio quello che è da provarsi? E dunque non è questa la ragione della pena, non son questi i criterj della penalità.

Io credo che a proposito della imputabilità dei delitti si vada troppo a diritta o a sinistra: o troppo si neghi da taluni, o troppo si affermi da altri; e si perda così la via della verità.

Tutti gli uomini cadono qualche volta in una colpa. Chi non ha dovuto prima o poi provare le meste e pungenti angoscie del pentimento? Se, *septies in die peccat justus*, mi sia lecito, senza timore di rimprovero, di supporre anche ne' miei lettori qualche esperienza in proposito. Or ciascuno di noi *sa* di aver fallito talvolta *senza saperlo;* cioè, avendo dimenticato nel momento della colpa i sentimenti migliori, le nozioni di morale, le voci spesso presaghe della coscienza. Altre volte invece l'uomo vuole deliberatamente offendere, e lo sa e lo sente e se ne rammenta dopo, e lo pensò prima. Ma è la coscienza che dice *a noi* tutto questo. Cerchiamo un esempio. Una parola talora neppure pel suo significato comune offensiva, può recare ad un uomo una ferita troppo più acerba di quelle d'acciajo o di fuoco. Ma talora noi sentiamo dolore di aver detto quella parola, pel dolore dato all'offeso e nulla più: la parola ci è sfuggita. Allora sentiamo di non esser colpevoli, ma proviamo il bisogno di *riparare* e di essere perdonati. Dunque: la riparazione è indipendente dalla colpevolezza. Altre volte invece un uomo prepara la parola crudele, la sceglie, attende, provoca talora il momento e l'occasione propizia a scagliarla. Allora, se non è veramente cattivo, cotest'uomo non solamente si dorrà dell'offesa inflitta pel dolore che ha dato, ma detesterà la sua propria bassezza. Nel primo caso sentirà il diritto al per-

dono, nel secondo no, e se l'otterrà, si conoscerà debitore. Accetterebbe con gioia una pena per *espiare*, perchè seppe di offendere e volle. E anche in questo esempio così semplice, così ovvio, quante innumerevoli gradazioni, quanto svariate impressioni ci rende la nostra coscenza, sfuggenti, impercettibili, al guardo di ogni altro uomo! Eppure uguali differenze possono dar peso diverso anche all'offesa *premeditata*. Io dirò adunque che il vero giudizio di un atto apparentemente colpevole, e così di uno apparentemente virtuoso, non può esser fatto da altri, che da colui che ne è l'autore, in condizioni di piena libertà morale, di perfetta chiarezza di coscienza. L'opinione contraria mi sembra « sistema », non « verità ».

Nego io dunque la responsabilità? No: ma nego all'uomo la certezza del giudizio; la cognizione esatta della *misura* dell'altrui responsabilità e però nego alla punizione la base del Romagnosi come quella ipotetica citata innanzi; nego veramente il diritto di punire.

Ma se ci facciamo a considerare la grave questione sotto l'aspetto da me proposto, se di fronte al delitto poniamo la « Libertà », la nostra mente s'illumina di una insueta chiarezza; l'errore si dissipa; ci sorge dinanzi la verità.

L'uomo è in società per esser libero, cioè per vincere gli ostacoli che si frammettono fra lui e la sua prosperità materiale e morale. Il delitto è uno di cotesti ostacoli. Deve essere distrutto o paralizzato, quanto la limitazione delle umane forze comporta. La legge, che *deve essere* l'espressione della volontà umana in quanto è conforme al diritto ch'essa prosegue, parla così all'uomo che offende la libertà individuale o sociale. « Tu limiti o sopprimi l'esercizio dell'al-
« trui diritto; e questo io voglio e debbo impedirti. Tu hai danneg-
« giato altri, e il danno devi riparare quanto puoi. Tu hai sparso
« nella società e messo nei suoi membri il timore di essere ancora im-
« pediti da te: e questo timore deve essere quietato così che si possa
« esser certi che tu non ritenterai la prova; e stare, quanto il consente
« la nostra natura, sicuri, che altri non la tenterà dopo di te. Non so
« se e quanto tu sia veramente malvagio; nella coscienza tua vede
« Iddio solo. Ma son certo che tu hai avuto *intenzione di nuocere*,
« che hai saputo di nuocere ed hai voluto. Per questo ti stimo peri-
« coloso. Quando sarò sicuro di te, sarai libero: ma le condizioni della
« mia sicurezza, nell'interesse di tutti, fermo io ».

Or dunque ragionando per eliminazione ci siam condotti quasi senza addarcene a trovarci in faccia al vero criterio della pena. La *interna malvagità* dell'uomo sfugge al giudizio umano – il *danno*

solo non costituisce il delitto – il quale neppure consiste nella *disobbedienza alla legge* positiva. Neppure il « *saper di far male* » del Romagnosi è giusta ragione alla pena, poichè è possibile che un uomo *si creda* nel suo diritto offendendo gravemente l'altrui e nondimeno la libertà sociale e individuale esige che cotesto *ostacolo* sia messo in disparte.

Ma niun uomo che non sia addirittura pazzo può dire di non aver saputo di nuocere rubando, frodando, calunniando, incendiando, uccidendo: non può negare di aver voluto nuocere quando ha életto ed usato i mezzi atti alla esecuzione della sua volontà.

La volontà di nuocere (qualunque ne siano le cause prime o remote o impellenti o prossime e determinanti) senza scusa di legittima offesa o difesa; ecco ciò che cade sotto la sanzione penale: e dico la *volontà*, di nuocere; perchè fermandosi all'atto si rientra nel sistema del *male pel male*, in quello della *vendetta sociale* sostituita alla individuale, in quello che mi sembra metafisico, della *ristorazione dell'ordine*, non badando alla « Libertà » necessaria alla società ed agli individui, alla quale la punizione dell'atto reo non basta, ma vuole che il timore di impedito esercizio dei proprii diritti sia, per quanto si può, tolto e quietato.

Il turbamento sociale è dunque la ragione della pena: nella quale poi si deve tener la mira a due cose – la riparazione rispetto alla parte offesa, perchè noi siamo in società per aver guarentito il diritto, e giustizia vuole che siamo rifatti dell'offesa sofferta – l'esempio per gli individui inclini al delitto – e, finalmente, l'emenda rispetto alla persona del reo. Certamente guardando alla sfuggita cotesto criterio parrà insufficiente: e si mostra tale da sorvertire in gran parte la teoria e la pratica criminale. Ma questo che fa se codesto sovvertimento procede da principii razionali e s' informa a giustizia? Saviamente applicato e svolto dopo mature e spregiudicate considerazioni, cotesto criterio avrebbe per conseguenza di aggravare alcune pene troppo miti, di mitigarne altre troppo gravi.

Io leggo nel codice una condanna al *massimo* di tre mesi di carcere per chi con promesse di matrimonio seduca o disonori una fanciulla: e chi alletti e induca una minorenne ad una confessione di debito ha da essere punito sino con due o tre anni di carcere. Il timore di vederci disonorata una figlia od una sorella è dunque, secondo il codice, meno angoscioso di quello di un danno di cinque centinaja di lire! Nella bilancia della legge pesa il denaro tanto più dell'onore; e la frode è adunque maggiore o minore secondo che si volga

ad uno o ad altro scopo? È meno turbata la società se una palla di pistola o la punta di uno stiletto è entrata venti, anzichè ventidue millimetri nella carne di un uomo, o se il ferito per ventinove dì giacque, anzichè per trentuno? E siam noi meno turbati dai furti frequenti a danno dei cittadini che non di uno raro a danno dello Stato, poichè questa seconda circostanza *qualifica* un furto semplice? E i frequenti colpi di coltello o di pugnale per pura sorte non riusciti mortali, spargono men timore di un procurato aborto, poichè a questo delitto ancorchè senza effetto è minacciata pena tanto più grave? E come non si è pensato che se il furto è *qualificato* pel valore, più dovrebbe qualificarlo lo stato del derubato se, come in moltissimi casi è indubitabile, sia noto al reo?

Eppure si giunse a punir di morte l'*attentato* contro qualunque persona della famiglia regnante facendo quì, come in altri casi, della *qualità* della persona offesa una circostanza aggravante.

Il turbamento sociale è nella sua totalità maggiore per i piccoli delitti che per i grandi. I grandi sono meno frequenti e hanno meno probabilità di ripetersi; i piccoli, frequentissimi. Il delitto di parricidio tanto atroce per sè, produce una impressione meno durevole e meno continua, perchè si sa che i parricidj sono rarissimi: ma le prepotenze a mano armata, i ferimenti al *di sotto* dell'intenzione, si moltiplicano minacciosamente. E però io penso che ai piccoli delitti debbano imporsi pene *proporzionalmente* più gravi. Agli atrocissimi che sembrano quasi disonorare la umanità, dovrebbe forse mitigarsi la pena per lasciare agio e tempo alla espiazione.

Dico che ai piccoli (1) delitti debbono infliggersi pene proporzionalmente più gravi, perchè più frequenti; perchè producenti una maggior somma e più diffusione e continuità di turbamento sociale; perchè trattati con troppa indulgenza dispongono l'uomo a' più gravi; perchè così si potrà più agevolmente, con un savio metodo disciplinare, ricondurre il colpevole sulle vie dell'onestà. Per questo è necessario accrescere di molto il numero dei riformatorii o case di correzione, da appropriarsi alle varie categorie dei delitti: badando a non mescolare insieme coloro che al delitto furono spinti da un impeto di passione o da ignoranza morale, e coloro che da perverse abitudini, da corruzione infiltratasi nella coscienza per gli esempii di famiglia, o da proprio ottundimento od assenza di senso morale, furono tratti

(1) Piccoli relativamente, chè non è mai piccolo delitto un ferimento, un furto, una calunnia, un libello etc.

a farsi, in misura troppo più grande, minaccia permanente alla Società. Nè si dimentichi mai così nel periodo dell'accusa o della istruzione come in quello della pena, che l'esempio o l'insegnamento del male è troppo più contagioso e persuasivo, di quello del bene.

Il criterio che io propongo alla considerazione del lettore sembra anche più necessario pei delitti di sangue. Il codice penale sembra che cerchi le vie di evitare una dura, ma troppo necessaria severità. Chi abitualmente porta indosso un'arme *propria*, insidiosa o no, senza licenza, dovrebbe forse perdere il beneficio dell'accusa di delitto improvviso. La ferita anche leggera data proditoriamente, dovrebbe pure esser sempre giudicata, almeno come *tentato*, la ferita in parti vitali come *mancato* omicidio – restando pur sempre la eccezione di *evidenza* del contrario.

Questi ed altri temperamenti (1) mi sembrano inevitabili a sradicare dal nostro popolo un'abitudine che ci disonora, e credo tanto giusto quanto patriottico il desiderio che il legislatore voglia fermissimamente conseguire, e consegua cotesto scopo eccellente. Noi sappiamo tutti che gli accoltellatori, come la massima parte dei colpevoli di altri delitti, conoscono perfettamente le benigne disposizioni del codice, hanno una carta benissimo delineata degli scogli e delle secche e dei buoni fondali della loro non mai abbastanza pericolosa navigazione: sanno a meraviglia quali sono le maglie più larghe della rete penale. Come uomini e come italiani, ai quali cuoce troppo che il piu incontestabile primato che ci resti sulle nazioni civili è quello del delitto, noi invochiamo l'opera dei legislatori a serrare quelle maglie, a rendere per l'avvenire menzognero quel detto che le leggi

(1) Proposi già che ai venditori di quelle armi che la legge chiama *proprie* (per le altre un temperamento valevole sembra difficile) fosse impedito di consegnarle agli sprovvisti di licenza: così per le munizioni. Aggiungo ora che ai venditori potrebbe imporsi di tenere un registro dei nomi dei compratori. Perchè no? non si esige dal farmacista che veda la firma del medico? I veleni si dispensano forse ai primi venuti? È tempo che ci togliamo d'addosso questa vergogna, che il coltello e lo stiletto si chiamino le armi degli italiani: perchè queste sono le armi del tradimento e il tradimento è codardia. Trovo anche singolare che la licenza di armi si faccia pagar cara. E forse neppure si dovrebbe pagare. Ma a questo si arriverà, quando si smetterà di credere che il cittadino sia materia da spremere a beneficio dell'Erario. S'intende che il cittadino paghi i *servigii* che riceve dal governo, ma non che paghi per esercitare i suoi diritti. Ora ogni galantuomo ha diritto di difendersi: ed è poi anche più strano che si paghi il diritto di difendersi, mentre si è già pagato per esser difesi: e che dobbiamo difenderci da noi, è proprio in parte colpa di difettoso modo di governare.

son tele di ragno, nelle quali i deboli s'impigliano, e i forti insetti trasvolano agevolmente. Nè i delitti di sangue mi fanno dimenticare quelli contro la pubblica fede e la proprietà pur essi in aumento. Questo criterio del turbamento sociale deve recar seco un aggravamento di benefica severità contro i recidivi, perchè in questi non può più supporsi ignoranza, e, dietro la radicale riforma del sistema disciplinare in materia penale oggi non più a lungo differibile, avranno agio e modo all'emenda.

Da tutto questo che ho detto, brevemente, se si consideri la gravezza del soggetto, mi sembra dimostrato che il turbamento sociale ha da divenire il misuratore della sanzione penale.

V.

Resta ora ad aggiungere qualche considerazione rispetto allo scopo della pena ed alle conseguenze logiche che debbono provenirne.

Abbiamo veduto che la riparazione e l'esempio sono i due fini cui la pena deve mirare per non essere *vendetta* del male commesso dal reo, ma vera sociale difesa. La riparazione risponde a considerazioni di « Giustizia »; l'esempio a quelle di « Libertà ». Alla riparazione, la quale ha da divenire un canone generale, una condizione integrante della pena, vediamo come non si sia in molti casi neppur pensato. All'esempio non ci sembra sufficientemente provvisto, nè mi dilungherò a provarlo, oggi che valentissimi scrittori hanno dimostrato che la supposta pubblicità della pena, è dai metodi vigenti resa quasi al tutto illusoria. Le massime pene poi dovrebbero applicarsi con solennità spaventosa (1). E perchè mai si mantiene la pena di morte e si ha come vergogna di applicarla? O ci sono dei casi nei quali si reputa ancora necessaria; e, allora, sia applicata così da la-

(1) « Se credete d'averne il diritto, uccidetelo (il reo) in pieno giorno « in faccia alla società ch'egli ha offeso e che secondo voi ha bisogno di « togliergli la vita. Tutti i corpi dello Stato, tutti i gradi della società vi sieno « presenti o rappresentati. Sia di pubblico lutto quel giorno. Le campane « tutte del regno suonino a morto; le bandiere si velino a corruccio, i pub- « blici uffici si chiudano; tacciano i tribunali; gli spettacoli si sospendano: « le scolaresche si adunino ad ascoltare la storia infausta del colpevole; e « sappiano anche i fanciulli per quali vie l'infelice è giunto a lasciar la te- « sta sul palco infame: sappiano pure che furono suoi complici coloro che « non vollero prevenire, non vollero con una benefica severità, atterrirne « i passi primi sulla via del delitto. Coloro che non avendo voluto preveni- « re furono poi costretti a reprimere ». (G. Hamilton Cavalletti, *La rivoluzione conservatrice*, pag. 104).

sciare una impressione profonda ed universale. O non ci sono, e *perchè* uccidete quell' uomo? Certo non per *emenda* del reo; certo non per *riparazione* del danno: non per certezza di *espiazione*. Resta il fine di *esempio;* e come esempio credo che in certe epoche e a certe condizioni sociali possa essere necessario. Ma allora sia veramente esempio, esempio terribile: sia raro ma solennissimo. La intera società se ne addolori, i malfattori se ne sgomentino.

Ma io troverò sempre strano e deplorabile che tanta eloquenza si adopri a' giorni nostri per salvare la vita d' un uomo cui non si può dar nome di belva, senza fare torto alle belve, e si taccia nel giorno nel quale un povero soldato pel quale si sono sospesi tutti quasi i diritti di cittadino, si uccide freddamente per un reato *disciplinare*. La sua madre vedova, l'orfana sorella sua non lo vedrà piu tornare perchè... ha osato levar la mano sul suo superiore. S' invoca la necessità della disciplina. Non so convincermi della necessità anche relativa della morte di un uomo onesto e di un soldato, se non forse a fine di generale sicurezza in campagna. Io temo troppo che il fumo di quel sangue salga colle maledizioni dei congiunti dello sventurato, al cospetto di Dio!

Ma se sotto l'aspetto quasi subiettivo della società e dell'individuo, alla riparazione e all'esempio sembra dover mirare precipuamente la pena, sotto l'aspetto oggettivo cioè rispetto al colpevole, è indubitabile che la sua emenda non deve perdersi d'occhio un solo momento. Ora, ammesso come giusto questo concetto, la pena che duri quanto la vita del colpevole non sembra più aver ragione di essere, perchè è inutile che si emendi chi non può per l'emenda tornare membro utile e sano della società, di mezzo alla quale con giusta violenza fu tolto. Le pene a vita sembrano dover essere riserbate ai recidivi in certi delitti, quando o si abbia certezza che questi delitti fossero perpetrati in condizioni di piena libertà e cognizione, o si riconosca nel reo una anormalità morale da tenersi ormai per insanabile. Nel primo caso il reo è più malvagio, nel secondo meno, ma non meno pericoloso. Il loro ritorno nella società, produce un quasi inacquietabile turbamento, un timore incessante che può essere solamente sedato dalla certezza che il malfattore non tornerà più nel suo seno. Rispetto ai luoghi di pena, mi par quasi soverchio di notare che debbono essere condotti con discipline atte ai differenti risultati ai quali per essi si mira.

I Riformatorii (1) presuppongono la emenda. Altri dovrebbero forse

(1) A un razionale sistema *preventivo* dovrebbero soccorrere molte case di correzione per adolescenti colti replicatamente in vagabondaggio anche pas-

dirsi Probatorii o luoghi di prova penale. Coloro che ci fanno per alcun tempo dimora, o si emendano e tornano in Società accompagnati da documenti che attestino della emenda, così da ispirare se non assoluta certezza, almeno sufficiente fiducia ai concittadini; o si dimostrano tuttora pericolosi, e allora si avranno per essi provvedimenti speciali. Forse, la *Sorveglianza* dovrebbe potersi applicare senz'altro al detenuto che al cessare della sua pena non possa ottenere attestato di emenda. E però cotesta pena (poichè della *Sorveglianza* penale io parlo e non di quella che dovrebbe essere fra noi di dieci tanti aumentata, cioè della vigilanza di polizia) cotesta pena sembra doversi lasciar sospesa per applicarla o no a seconda del bisogno. È nota la recente proposta di Riforma giudiziaria di un ministro del regno, del quale la scienza grande e l'ingegno, e il nome autorevolissimo non scusano punto i deplorabili provvedimenti dei quali sofferse il paese intero or non ha molto, che i detenuti possano in certo modo ricomprare colla loro condotta la libertà. La *intenzione* dell'illustre giureconsulto sembra migliore del modo di attuarla. Che al detenuto di buona condotta si debba un miglioramento di condizione per l'avvenire mi sembra equo: ma pare altrettanto pericoloso che si conceda facoltà a chicchessia di abbreviare la pena di un condannato. Aderenze, rancori, simpatie politiche – non c'è bruttezza che la *politica* e lo spirito di parte non sieno atti a produrre – danno troppo sospetto, troppi timori di parzialità: e, inoltre, potrebbe sovente la ipocrisia usurpare la ricompensa dovuta solamente al pentimento e alla emenda, con gravissimo detrimento sociale. Io credo il modo da me proposto, migliore. Al colpevole si dà balìa della sua sorte futura: ma il tempo della pena non può esser suo. La società ha *diritto* di disporne, non dimenticando il *dovere* di disporne con giustizia ed umanità.

Ma bisogna pensare alle *conseguenze* di ciò che si propone, bisogna anche prevedere i casi che possono darsi. È molto difficile (1),

seggiero. I Genitori incapaci di sodisfare ai loro *doveri*, o per impotenza o per mala volontà, si lascino pur ciarlare dei loro *diritti*. Essi hanno diritto di educare non di traviare i figliuoli. Del vagabondaggio e delle bricconate dei figli ancora adolescenti essi dovrebbero non nel codice solo, ma di fatto, portare la responsabilità. Così fanno alcuni popoli liberi, e così solamente l'azione dell'autorità si fa educatrice.

(1) Difficile: perchè la buona condotta del detenuto e la probabilità di vera emenda dovrebbe, dietro un nuovo sistema disciplinare, emergere da una quantità di osservazioni disparate fatte da persone diverse, ignote le une alle altre, eliminandosi con frequenti mutazioni di custodi, tutti *istruiti con*

ma è pur possibile che un condannato s'infinga durante la sua pena, e riesca così a strappare un attestato di emenda. Ebbene; al recidivo che uscì provvisto di tal documento, serva questo di circostanza aggravante che gli renda più lunga, più dura, la pena; che lo ponga in condizioni peggiori del mediocre o del cattivo liberato, sempre sottoposto alla « sorveglianza »: perchè o s'infinse e mentì e si mostrò ingrato verso la società che fu benigna per lui; o, almeno non ha per scusa la naturale inclinazione al male, poichè seppe, quando volle, esser buono. Al metodo, di accorciare al detenuto buono la pena, che ho sommariamente dimostrato pericoloso, io penso che potrebbe contrapporsene un altro. Si potrebbe dal giudice infliggere un *minimum* certo di pena e di durata. Questo non escluderebbe un prolungamento sino ad un *maximum*, secondo la condotta tenuta e la probabilità dell'emenda (1). Ai condannati per gravi delitti che escono coll'attestato di emendati potrebbe anche offrirsi la elezione tra il domicilio in patria e la emigrazione con qualche ajuto e sostegno e raccomandazione all'estero o in apposite colonie (non colonie commerciali con la relativa protezione ecc. ben s'intende) se fosse ragionevolmente a temersi che l'infelice passato chiuda loro la via ad un onorato avvenire. Ai privi dell'attestato si serbi, come ho accennato, la sorveglianza; o a seconda dei casi come anche ai recidivi la deportazione in altre colonie. E pei primi non sarebbe bisogno d'andare a cercare colonie nel Pacifico o nell'Atlantico, che troppe potremmo, volenti, formarne in Italia. Queste differenti condizioni dovrebbero farsi note al condannato nel momento della sentenza e al suo entrare in un luogo di pena e rammentarglisi commentate durante la sua captività.

Troppo ricco è il soggetto che ho voluto proporre alla considerazione dei miei lettori, sperando ch'essi ne veggano la gravità e che altre voci ben più ascoltate e autorevoli della mia si alzino a dimo–

un metodo eguale, ed altri mezzi, ogni probabilità di simpatia, di avversione, di seduzione ecc. La somma di queste osservazioni autenticamente espresse darebbe un resultato almeno di grandissima approssimazione.

(1) Anche quì si leverà la obiezione della possibile parzialità. Ma ci si può ovviare così. Ogni detenuto avrà un registro sul quale i custodi, ispettori, ministri spirituali ecc. porranno in cifre numeriche in colonne indicate da segni dei quali il detenuto ignora il significato, ma rispondenti a quelli noti ai direttori e agli altri interessati, il resultato delle loro osservazioni. Tra i registri del detenuto e quelli dell'autorità sarà così e dovrà essere uniformità perfetta. Il registro starà appeso con catena ben solida presso all'amacca o alla panca del condannato, e chiuso con un ordigno speciale. Nessuna diligenza è troppa per la sicurezza sociale e individuale, condizione *sine qua non* della « *Libertà* ».

strare la necessità e gettare i fondamenti di una grande riforma. I limiti concessi a chi scrive in un periodico io gli ho forse varcati. Mi fermo appena me ne accorgo. Potesse almeno da tutte queste pagine levarsi e prendere il volo una idea nuova e buona e feconda pel meglio della società e della patria. Non fa più di bisogno al tempo nostro di uscire in eloquenti declamazioni; non fa d'uopo di rammentare ai più illustri criminalisti la umanità verso i colpevoli; oggi, non so per quale strana e morbosa sentimentalità, sembra che molti abbiano più compassione per l'assassino che per la sua vittima, oggi che il successo lava molte macchie e redime molte riputazioni!..... Oggi è piuttosto necessario di dire: guardate che qualche onest'uomo non abbia a invidiare la sorte del ladro, dell'accoltellatore, del frodolento; guardate che un povero operajo non confronti colla sua, la vita del domiciliato coatto, e trovi questa migliore: guardate che uno spogliato o un calunniato non gridi a Dio: « La giustizia è pei forti! » Non dimenticate nel tribunale, non dimenticate nella prigione, che il colpevole è un uomo, non un numero: che la muraglia più forte non è quella di sasso, che « l'attrazione è la forza più grande anche nel regno dello spirito »: ma tenete ben presente che quell'*uomo* è in proporzioni più o meno gravi l'invidiatore dell'altrui sicurezza; il violatore degli altrui diritti; il rappresentante della barbarie; l'ostacolo, il nemico, il pericolo, della Libertà!

Ottobre 1879.

GIACOMO HAMILTON CAVALLETTI.

I PRIMORDII DEL RISORGIMENTO ITALIANO



LETTERE DI CESARE BALBO A MASSIMO D'AZEGLIO.

(Continuazione e fine).

Lettera Quindicesima.

9 Giugno 1847.

Caro Massimo,

Il mio silenzio con te è stato più lungo che mai. Ma tu me lo scuserai quando tu abbi letto tutto ciò che ho a dirti e ti dirò ora, bene o male, tra i dolori che soffro e il non veder quasi ciò che scrivo.

1.° Cosa allegra per me, per tutta mia famiglia, marito Enrichetta. E, come mi pare e dicon tutti, la marito bene: al conte Carlo della Veneria, giovane di 23 anni, bellissimo giovane e buonissimo, figlio di un C.e Luigi che dice conoscerti e con cui siete anzi apparentati da lungi. Hanno un 17 mila franchi d'entrata. Una nonna, Cont.a Borghe, deve lasciarne loro un 25 o 30 m. altri. Tutto ciò è benissimo. Il solo male, se è, è che son di Brà e stanno e vogliono stare a Brà. Ma son poi 18 miglia di lontananza, e, se or mangeranno colà que' 20 mila franchi che avranno, quando ne abbiano 45, o 50, sarà difficile. E poi Enrichetta è sicuramente poco vaga di balli e conversazioni ed avrà, secondo ogni apparenza, tutte le felicità della famiglia. Non ti posso dire i tesori, veri tesori di purità, d'affetto, di saviezza, di grazia femminile e verginale che questa mia dolce Enrichetta m'ha tirato fuori a quest'occasione. Se tu o Manzoni aveste voluto dipingere in un romanzo una perfezione di fanciulla, non avreste potuto immaginare meglio nè più. Insomma è un matrimonio men brillante che sodo e buono.

Or tutto il buono è detto, e confesso che è il più; ma veniamo al resto. La mia salute è peggio che mai. Da un anno mi dura una terribile insonnia che m'ha fatto poco men che imbecille. È stanchezza del *Sommario,* incuria di mali piccoli diventati più grossi, rumore che mi fanno a Torino per quella fabbrica del *Collegio delle Provincie,* etc. etc. Insomma è; ed è cosa grave; se non ne tieni conto, *giudicando* e *sperando* di me, giudicherai e spererai male. Tu in sul nerbo ancora dell'età e in buona salute, devi, almen colla fantasia, indovinare che un uomo che soffre e non dorme da un anno, non può ciò che potrebbe in caso diverso. Credimi, fo più che non farebbe altri nel caso mio. Ora poi da tre giorni ho un reuma o gotta o che so io, fisso in un ginocchio o vagante nel capo e per le membra, che mi riduce peggio che mai. Ciò mi ti farà scusare per la cattiva scrittura e la sconnessione anche di quanto ti dico.

Del resto e prima e dopo le tre *lettere politiche* ho incominciate molte cose, forse 50, o 60. Non ne ho finita alcuna *per le difficoltà cresciute o crescenti di quà*. A te, che sai come io facessi per le *Speranze*, basterà sapere che ora è tutto diverso. Son continuamente nel dilemma, o lasciarmi spiluccare le parole e scriver meno che non iscrissi, ovvero abbandonare famiglia e paese per aggiunger foglietti al libro che ebbi la fortuna di scriver per il mio paese. Il primo nol voglio e nol debbo; il secondo non val la pena; poco ho da aggiunger per ora; e tu ed altri l'aggiungono benissimo, anzi vanno avanti. Quanto al seguito delle tre lettere, tre altre sono fatte, due o tre ultime quasi fatte pure. Ma, in somma, tutte queste, come le tre prime, erano, sono, per raccomandare prudenza e longanimità; e il pubblico italiano, i governati, mi risponderebbero *con ragione* « noi siam prudenti e longanimi oramai, che è una maraviglia. Non ci seccare, ne abbiamo abbastanza ». Quanto ai giornali di Roma e Bologna, i cui direttori si rivolgono gentilmente a me, e quanto a quelli che son per sorgere in Toscana, non mi conviene assolutatamente mandar loro articoli per due ragioni. 1.° perchè in questa (artifizial) lontananza tra Torino e Roma, Firenze o Bologna, manderei ciò che, arrivando, sarebbe già inopportuno. 2.° perchè, e per dovere di prudenza, e per principio di legalità, son costretto qui a sottoporre alla censura gli articoli che manderei; e sottoponendoli sarebbero inferiori ed a ciò che dissi io tre anni fa e a ciò che si scrive ora liberamente negli Stati del Papa e in Toscana. Del resto, se mi viene qualche occasione o qualche possibilità di non rimanervi al di sotto, fidatevi di me; vecchio, malato o moribondo, finchè avrò un fiato di vita, lo spenderò nella linea del dovere che mi sono prefissa premeditatamente. Al di là, no. E tu, son certo, me lo perdonerai, od anzi me ne approverai. Fa di farmi approvare o almeno perdonare dagli altri. E in ogni caso, pazienza. Tutto sta lì: non oltrepassare, ciascuno, la via, il termine prefisso a se stesso dalla propria coscienza ben meditata, bene svegliata, e, quanto meglio si possa, preparata collo studio.

Di quà, poco è a dire: ma quel poco ti basterà. Sai che le *Letture di famiglia* sono state soppresse. Eran mediocri: ma più mediocre la ragione o pretesto della soppressione. Cobden, venuto qui, fu ricevuto, festeggiato con più cautele che non ne siano state imposte nel resto d'Italia, in Milano stesso, dicesi. Mira, dal Maggio 1846, che precipizio! che dar indietro!

Ed a proposito di Cobden ed a ogni altro proposito, qui è un dividersi, suddividersi, di parti, di opinioni, di pettegolezzi È naturale, quando non si può far nulla, è naturale che le parti rivolgano contro a sè stesse l'operosità. È naturale, credo, dappertutto Tanto peggio nella pettegolissima e invidiosissima Torino. L'altro giorno mi diceva taluno: « Se Massimo fosse qui, non sarebbe forse così ». Ed io pure dico talora il medesimo; ma talora pur rispondo a me e ad altri: « anzi, perchè è così, Massimo non vi resse e, libero d'andarsene, se n'andò di qui ». Che conchiudere di tutto ciò? Che le cose vadan male? No davvero: van male qui, in quest'angolo, questo cantuccio. Ma in Italia, e più in tutta l'Europa, tutta la

civiltà cristiana, vanno benissimo. E il contenente val più che il contenuto, e il vento generale soffierà a poco a poco anche in quest' angolo etc. etc. « *Qui timent Dominum speraverunt in Domino — Dominus memor fuit nostri et benedixit nobis* ». Quest' è l'epigrafe d'una mia prefazione ad un nuovo libro da me principiato sullo stato, o piuttosto sull'andamento presente dell'Italia e della civiltà; un libro che sarà come un secondo volume delle *Speranze:* un mio ultimo *testamento politico;* un libro che non incorra in tutte quelle impossibilità mie dette sopra; perciocchè sopra esso fo questo trilemma: o lo potrò pubblicare in coscienza e tollerato come le *Speranze:* o varrà la pena di far per esso ciò che non vale per qualche foglietto sciolto od articolo di giornale: o alla peggio rimarrà postumo e, se mi riesce, potrà esser utile anche così (1).

Quanto al tuo programma o professione di fede del partito *liberale moderato* o *progressista moderato* (mi piacerebbe più il primo nome) bravo, bravissimo: l'idea mi piace assai E se mi mandi il Ms. farò, come m' imponi, le correzioni che mi paiono più necessarie, lasciando pure il carattere, la *personalità* tua al complesso. Perciocchè, quanto al farne un programma comune o peggio firmato da molti o tutti i moderati, ciò mi pare una impossibilità. L' unanimità è difficile già ad ottenere, parlandosi, in un' adunanza o congresso: se è possibile, non è se non riducendo un programma o dichiarazione di principii a *poche* e *generali* parole. Ma pensare di ottenere quest' unanimità su un programma o scritto lungo (come par che sia il tuo) e facendo girare il Ms. per tutta, od anche mezza Italia, ciò mi pare assolutamente impossibile. Io cancellerò una cosa e ne aggiungerò un'altra, le quali saranno appunto quelle che più dispiaceranno al tuo revisore di Bologna o di Firenze od anche ad un altro con cui tu a Roma od io a Torino ci consiglieremmo. Nemmeno in un anno d' andare e venire il Ms. non si finirebbe. Se vi fosse mezzo, sarebbe che tu stesso venissi lungo lo stivale, mostrando il Ms. e modificandolo via via o persuadendone: ma nemmeno così non credo che riuscirebbe. E poi, questo sì che spaventerebbe i timidi governati nel firmare, i timidi governanti nel tollerare. E poi altre sono le *nuances* convenienti a Roma, altre a Firenze, altre a Torino. E se, per vincere tutte queste difficoltà od impossibilità, tu ti tenessi o ti riducessi ai generali, allora sarebbe inutile. Lascia stare quest'idea, se mi credi; fa tu, come tuo, quel programma, mostrandolo agli amici sì, ma per giudicare delle correzioni loro tu stesso. E se, dopo tutto ciò, riuscirà buono, esso sarà adottato dai buoni e rigettato dai cattivi di destra e sinistra, al solito. Pensa ai particolari d'esecuzione. Quest' idea tua, venne anche a me; ma ripensandoci, mi parve un sogno; bello, ma ineseguibile. Se riesci ad eseguirlo, sarai un *bulo* (2). Ma, quanto ad utilità, non credo che ne verrebbe

(1) Quest' opera, che il Balbo, travagliato dai malanni e chiamato poco di poi alla vita politica attiva, non terminò, s'intitolava: *Della civiltà cristiana alla metà del secolo XIX.*

(2) Piemontese. Equivale a: sarai ben bravo.

molta. I segnatari stessi del programma, venuta un'occasione, un fatto nuovo, si ridividerebbero sull'esecuzione, distinguendo, sillogizzando, pettegolizzando. Quando Cobden e gli altri fecero la lega, il loro programma fu facile, in due parole: *anti corn-laws.* Ma anche così chiaro e breve, ei non fu mantenuto se non grazie a quelle adunanze, a que'*meetings*, a quella stampa libera e a quei sagrifici di danaro che non s'hanno nè si fanno per ora in Italia, non almeno quà (1).

Ho veduto un bel frutto di tue opere nell'articolo di Maggio della *Revue Nouvelle.* Ed hai tu veduto quello di Libri nella *Revue des deux mondes?* Questi sono veri ed utili trionfi per noi, così negletti in Francia, or finalmente così approvati.

NB. Qui è passato il sig. Geoffroy, cugino di Buloz, il direttor della *R. des Deux mondes.* Mi fu indirizzato dal signor Ampère. Viaggia per aiutare a questa rivoluzione di sua *Revue*, informarsi, etc. Andrà a Roma. Gli ho proposto raccomandarlo a te. Te lo raccomando tanto più che mi pare buon figliuolo, ben intenzionato, ma poco informato pur anche, come confessa egli stesso (2).

Mi duole assai non aver veduto il Doubet (3). La sua idea, che si faccia un articolo sulla diplomazia francese in Italia, mi pare buona, se s'eseguisce in poche righe, con generalità; cattivissima se s'entra in personalità che non faranno se non irritare. I pranzi del Cobden mi hanno tratto a poco a poco a conoscere Abercromby e Mortier. E l'uno e l'altro (dico anche l'ultimo, di che ti ricorderai come si parlasse l'anno scorso) mi hanno colmo di gentilezze. Come dici tu, fu anche qui *steeple-chase* d'ambasciatori.

Non so s'io abbia vuotato il sacco? Ad ogni modo non ne posso più, e lascio. Voglimi bene e capisci che ognuno di tutti noi ha e debbe avere il modo suo di servire la patria e l'opinione comune secondo le forze proprie e il paese che abita per iscelta o per forza, etc. etc. Il modo mio per ora è, e debb'essere, non perdermi in foglietti che farei inutilissimamente, poichè con isvantaggio relativamente a tutti gli altri scrittori di Roma, Firenze o Bologna, Parigi o Svizzera; e serbare quanto mi rimane d'anni, di forze o

(1) Le ragioni del Balbo persuasero agevolmente l'Azeglio. Il *Programma* fu realmente pubblicato in quell'anno col solo suo nome.

(2) L'Azeglio ne parla in una sua lettera del 6 Luglio 1847 al signor Doubet pubblicata nella *Correspondance politique de M. d'Azeglio* par Eugène Rendu. Paris, 1867.

(3) Personaggio francese amico dell'Italia al quale sono indirizzate molte delle lettere contenute nella suddetta *Correspondance politique de M. d'Azeglio.* Nell'articolo di cui si tratta, si sarebbe dovuto biasimare il contegno ostile al sentimento nazionale che affettava in allora l'ambasciata francese a Torino. L'Azeglio aveva scritto a Balbo per sapere se egli se ne sarebbe incaricato. Balbo, come si vede, rispose evasivamente.

di mente per iscrivere qualche cosa che faccia onestamente, legalmente, virtuosamente andare innanzi. E così sia. Di nuovo voglimi bene e fammi voler bene, se puoi. A proposito! Son elle tue certe noterelle ammirabilmente amichevoli fatte contro alle mie tre lettere? Se non son tue, son di altro te; chè non capisco chi mi potrebbe tanto amare combattendomi. Tutti i miei e le mie ti salutano e ti ricordano sovente, e ti vogliono bene sempre. E così io.

C. Balbo.

Gli scrittori nuovi saltano fuori come i funghi. Un mese fa venne da me un avv. Castelli (1) di Racconigi con un Ms. *Sulla parte (od opinione) moderata in Italia.* Non so se sia il suo modo gentile di giudicar di tutti noi che m'abbia fatto giudicar bene di lui; ma mi par cosa buona. Non potè aver licenza nè promessa di tolleranza per il libro suo. È andato a stamparlo in Svizzera; poi tornerà qui, poi probabilmente anderà a Roma. Tienlo fin d'ora per raccomandato, raccomandatissimo. Come vedi, è l'argomento tuo. E, naturalmente, tu vecchio scrittore oramai, tu *leader*, tu dal centro presente d'Italia avrai gran vantaggio. Ma anche questo non è cattivo; anzi mi par buono. E più ce n'è di questi, più giova. Come sempre credetti ed or m'è provato dal fatto, i libri posteriori fanno valere tanto più i precedenti; e tutti insieme fanno, e già fecero, andar innanzi, oltre a quanto io o niun altro poteva sperare. Io credo che chi può scrivere quotidianamente e da vicino nei giornali sufficientemente liberi possa far più profitto che con libri staccati, co' *pamphlets.* In tutti i paesi, in tutti i tempi, questi lasciarono il luogo a quelli. Il progresso naturale è dai *pamphlets* ai giornali. Ma chi non può scrivere con tutte quelle convenienze nei giornali, può ancora far qualche bene continuando a fare *pamphlets.* E così farà forse Gioberti col suo, che è di 5 volumi! Io non l'ho veduto. Un solo esemplare, dicesi, è qui giunto, al Re (2). Dicono vi sia una lunga tirata contro il nostro Ministro degli affari esteri ed una risposta al tuo buon Prospero. Vedremo, vedremo, n'ho gran curiosità. Non t'ho detto nulla di Cobden personalmente......

17 Giugno

La gotta continuò e continua, ed infierisce più. E quindi non aggiunsi quanto volevo. Meglio per te, che avrei forse seccato, col riferirti le nostre seccature torinesi. Due altri Ms. di *pamphlets* mi sono stati letti; uno d'un suddito austriaco, uno d'un napoletano. Evviva l'abbondanza. Qui si cammina, ammirabilmente, a modo dei gamberi. Sia per l'amor di Dio. Vedremo (3).

(1) Michelangiolo Castelli, indi collaboratore, col Balbo, del *Risorgimento*, amico intimo di Cavour, morto senatore del Regno e Segretario generale dell'Ordine Mauriziano.

(2) Allude all'opera *Il Gesuita moderno*, venuto allora in luce.

(3) Queste ultime righe sono scritte di un carattere stentato, faticoso, che rivela le sofferenze dell'illustre autore.

Lettera Sedicesima.

22 Giugno 1847.

Caro Massimo,

Ho ricevuto jeri il tuo Ms.; e, come puoi pensare, l'ho letto subito (1). Io persevero in ciò che ti dissi prima di vederlo: non essere possibile una firma complessiva di moderati. Ora, vedutolo, dico, che quando fosse possibile d' un altro programma, non è possibile di questo. 1.° È troppo lungo, vi sono discussioni teoriche, che stanno bene nello scritto di uno scrittore, che starebbero male in una dichiarazione di principii comuni. 2.° V'è al § 1.° una dichiarazione di fini ulteriori che distrugge tutta la moderazione ulteriore. 3.° All' incontro questa moderazione espressa lungo lo scritto è forse talora eccessiva. Per esempio v'è una condanna assoluta della stampa illegale, che forse, in certi casi, sarebbe troppa. Sai che non dico questo per me; che, stretto da un giuramento particolare, volli e voglio pormi in coscienza. Ma, se non fossi astretto così, o quando nol fossi più, non so se mi farei scrupolo di stampar fuori ciò che fosse proibito dentro. Dico, ripeto che nol so; non m' impegno. 4.° Il tuono generale è talora sdolcinato V' è un inno tale ad ogni cosa buona, che non so se parrebbe un po' simile a certi proclami di governi, a quelli per esempio dei principi del 1814, o prima dell'Imperatore, o meglio di certe epoche della assemblea costituente che prometteva felicità, pace, concordia, amore, etc. etc. Non ci lusinghiamo: la parte moderata, come tutte l'altre, ha lunga e dura carriera da correre pur anco. Quindi il mio parere è, che tu pubblichi per te, e come tuo questo Ms. Ma mi parrebbe bene che, anche così, tu vi facessi alcune mutazioni. Alcune n' ho notate. Del resto, riprendendolo tu, dopo riposo, sarai il miglior giudice (2).

Quanto a mostrarlo al Re, non è da pensarvi. E in ogni caso sarebbe male che il dessi io a chi potesse darglielo. Nè direttamente nè indirettamente non vi ho credito. Capisci? Venendo da me, ogni cosa perderebbe del suo valore intrinseco. L'ho mostrato a Predari, (che t' ha scritto da parecchi giorni) e lo mostrerò al C.e Franchi. L'ho poi mostrato all'avvocato Castelli (il cui libro è stampato), a Lisio ed a tuo fratello e tua cognata. Ad altri non mi parrebbe. Primo, perchè, anche presso altri, io sono in poco

(1) Il *Programma* di cui si parla nell' antecedente lettera.

(2) L'Azeglio tenne conto delle correzioni suggerite dal Balbo, come risulta dal seguente brano d una lettera al Predari... « Avendo da rispondere a lei e volendo scriver a Balbo, penso di far economia di tempo e pregarla di dirgli che ho ricevuta la sua e lo ringrazio delle correzioni ed ho eseguita quella esplicita sulla stampa clandestina. L'altre indefinite sul tuono sdolcinato ho cercato pure di metterle in opera e non so se troverà che stia bene, ma sappia a ogni modo che, in certe materie, duro più fatica a usare il mele che l'aceto, anzi l'acido solforico! » Predari, *Primi vagiti*, pag. 390.

credito. M'importa poco, pochissimo, massime non v'essendo nulla a far di buono di tal credito. Ma insomma io amo veder ciò che è, e dirlo. – Secondo: temo, com'è il Ms., non sarebbe nemmeno ben veduto per te. Ed io vorrei *menager* il credito tuo.

T' ho scritto una lunga lettera, dove ti parlavo del matrimonio di mia figlia Enrichetta e di mille altre cose poi. L'hai tu ricevuta? La mia gotta finisce. Ma la mia imbecillità continua. È uscito il libro dell' avv. Castelli sull' *Opinione moderata;* ei m'ha detto avertene mandato due copie, e desidererebbe che una andasse sotto gli occhi del Papa. Vedi tu, se conviene. Ho veduta una lettera di Montanelli contra l'uso delle parole *moderati*, *opinione moderata*, *parte moderata*. Ho scritto una lettera in favore di tutte queste espressioni. Ma si stamperà? Non so.

Ieri vidi il Motuproprio del consiglio dei ministri. *Sunt bona mixta* alle cose mediocri. Ma certo che, relativamente, sarà buono, buonissimo. Non mi stupisce quanto mi dici della *Bilancia* (1). Mi stupisce e mi duole del Dragonetti (2). Ma, come dici, non bisogna scoraggiarsi per un fatto particolare ;... nè per uno, o due, o mille.

Addio, vogli bene al tuo amico

C. Balbo.

23 Giugno 1847.

Il libro di Gioberti non l'ho veduto per anco; e credo che non ne sia in Torino una copia fuor di quella di S. M. e della Censura, o forse dei Reverendi. Sta a vedere che lo daranno a Roma e non qui. Se così fosse, scrivimelo. E probabilmente in tal caso te ne chiederei un esemplare (3). Tu puoi aver corrispondenze facili ed esatte. Al proposito, ho conosciuta qui, cioè sono andato da Lei (in onore e gloria tua) ed Ella venne da me, la Teresa Doria. Capperi! Che pezzo di donna! Dico materialmente ed intellettualmente, moralmente o appassionatamente che sia. L'ho udita tener a bada (in politica) due colonnelli. E poi la vidi che usciva furiosa contro a quel povero Cobden; il quale, per vero dire, disse a lei come a me ed altri,

(1) Giornale politico che si pubblicava a quel tempo in Roma, sotto la direzione del prof. Orioli, e che pareva dovesse cessare per essersi scoperto che era d'accordo col governo. V. Lettera III dell'Azeglio al sig. Doubet, nella citata *Correspondance politique de M. d'Azeglio.*

(2) Il marchese Dragonetti, napoletano, liberale d'antica data, che si trovava in Roma e scriveva e parlava focosamente di libertà, aveva ricevuto ordine di allontanarsi. Tuttavia il Papa gli permise di rimanere, a patto che cessasse di scrivere.

(3) Per desiderio espresso del Re, l'esemplare arrivato a lui fu poco dopo comunicato allo stesso Balbo. Il quale, scrivendone all'Autore, confessava schiettamente di non poter approvare i due primi volumi, ma ammirare sommamente il terzo. V. Predari, *I Primi vagiti della libertà in Piemonte*, pag. 165-167.

una gran corbelleria: disse ridendo con un'aria di rimprovero « *Mais! vous autres Italiens! l'Autriche c'est votre bête à corne* » ed intanto faceva colle due dita le corna sul proprio capo. « *Je voudrais bien*, gli dissi io pur ridendo, *que vous eussiez les cornes dans... le flanc; vous jugeriez si elle n'est pas la plus désagréable chose du monde* » — « *Oh, oui, oh oui, yes* », replicò egli inglesissimamente, e non rimanemmo nemici perciò, come la Teresa, e mi dicono... Io li lascio dire: costui fece una grande e buona cosa. *Ergo* è un uomo grande e buono. E poi m'è simpatico di figura. E poi dice continuamente una cosa così buona che val per la suddetta minchioneria. A quanto gli si dice, ei risponde. « *Ah oui, il y a des difficultés à tout* ». Qui poi il suo passaggio è stato come quello d'*un chien dans un jeu de quilles*. Fu uno scompiglio, una recrudescenza di pettegolezzi, di divisioni, di ridicolezze, di scioccherie da piangere o riderne, o i due.

21 Giugno.

Novità, non ne so nessuna certa. Non esco dal Rubatto, per causa di mia gotta, e le nuove mi arrivano come a *Fiorio*. Dicesi sia qui un commissario Austriaco per finir l'affare dei sali e vini e gli altri; dicesi sia per conchiudervi un trattato di commerico; dicesi costui non sia stato ricevuto bene; dicesi sia stato; dicesi già partito. Dicesi Villamarina abbia avuto una scena col Re; diconsi varie cause di ciò; dicesi sia uscito offrendo sua demissione; dicesi gli sia stato risposto: vedremo. Dicesi Meistre sia stato qui parecchi giorni; dicesi rimpiazzi Margherita. Non lo credo. Dicesi si voglia richiamare in vigore la legge contro quelli che stampano fuori senza licenza; dicesi voglia applicarsi a due che hanno stampato ultimamente in Svizzera. Non dicesi che sia contro l'avv. Castelli di che ti dissi sopra; ma non so altri che lui abbia così stampato. Diconsi molte altre cose, tutte poco buone. Ma, bada bene, tutti questi sono *on dit;* niente più. *Non mi citare per essi; chè non mi piace esser fatto autore di nuove false nè dubbie.* E se hai la medesima antipatia per te, non le dirai nemmeno tu. Io serbo il tuo Ms.; che si ha a fare?

Ancora, dicesi che il libro di Gioberti sarà dato con cautela massima. Due di fa si diceva che non sarebbe dato. Quattro o cinque di prima si diceva di sì e di no, e di sì, etc. etc.

Una di queste sere un uomo un po' matto, ma di spirito, mi diceva (per tutti noi, certo) « *Vous avez jetté des semences, vous avez fait quelque chose* ». Ecco tutto: resta a cercare se sien semi come del grano che vien sù subito e si raccoglie l'anno appresso, ovvero di quelli che rimangon lunghi anni in terra e producono poi quercie, noci, alberi robusti, secolari.

26 Giugno.

Dicesi tu abbia a Roma grandissima popolarità. Ed io ti fo complimento: 1.° Di ciò che tu l'abbia; 2.° e principalmente che tu l'usi in modo da contentar quell' uom di Dio che governa colà. Io poi m'immagino che

hai gran parte nelle *feste popolari*. M' appongo o no? E questi pensieri mi accrescono un dubbio che già avevo. Quell' *inopportunità* del tuo programma che più penso più veggo *per qui*, forse non esiste *per là*. Non dimentica che per ora e per gran tempo la nostra povera Italia è e sarà divisa, diversa di fatto. Roma e Torino sono or diversissime. Quindi potrebbe forse star bene il programma per li moderati romani *soli*. Non mi pare nemmeno così; ma di ciò non son giudice buono.

Lettera Diciassettesima.

7 Luglio 1847.

Ricevo una tua lettera, al solito senza data, ed al solito amichevolissima. Ti ringrazio di quanto mi dici con tanto amore di me, di mia figlia, di tutti i miei. Ogni dì spero di più che questo matrimonio sia fortunato. Sul tuo Ms. non ho più nulla a dirti, avendotene parlato nel foglio precedente. Il quale ritardai per un sentimento, un' intuizione, un sospetto che, come vanno le cose qui, sia probabilissimo che aprano le lettere alla posta anche di qui a Genova, od a Genova. Naturalmente, mi secca, per te e per me, se ciò succede; ed aspettavo qualche occasione. Ora poi, vedendo che hai fretta, ho riletto tutto il foglio, e quand' anche guardassero, guardino, e mando. Ti fo complimenti di nuovo d'avere riveduto il Papa e ch' egli sia contento di te. Tienti con lui, tienti con lui, come fai, fino al fine. Per quanto adagio ei vada, va bene. Dicono qui gli abbian mostrata o descritta una caricatura che lo faceva trarre in un cocchio da due testuggini, ed egli abbia risposto: di ciò non mi offendo: bensì mi sarebbe doluto se mi avessero fatto tirar dai gamberi. Se è vero, è proprio caratteristico. Addio, non volendo perder tempo, non aggiungo altro. Nè vi sarebbe altro quand' anche ti volessi scrivere volumi. Il mondo va e va fuori d'Italia; incomincia ad andare in Italia pure. Qui s' incominciò stupendamente dal Re l'anno scorso. Or si riposa, o aspetta, o dubita. Ecco tutto. E vogli sempre bene al tuo

C. B.

Lettera Diciottesima.

Torino, 27 Luglio 1847.

Caro Massimo,

Ho ricevuta tua lettera degli 8. Penso che avrai ricevuto le due mie in che ti parlavo del tuo programma; due letterone che dicevano il medesimo, cioè che tu lo stampassi per conto tuo. Veggo che mi sono accordato co' tuoi amici d' altrove. Quanto all' articolo tuo in risposta a Farini (1),

(1) Per metter un termine alla guerra che fervea allora fra *democratici* e *aristocratici*, era nato il pensiero di pubblicar nell'*Antologia* due scritti che facessero degli uni e degli altri buona giustizia. Farini, come uomo del popolo, si assunse di patrocinare la causa degli *aristocratici;* l'Azeglio, marchese, quella dei *democratici*. A questa risposta dell' Azeglio allude il Balbo.

non è colpa mia se non n'avevi cenno da noi. Predari s'era incaricato di parlartene a lungo, e dirti quanto lo trovavam bello tutti e quante difficoltà egli incontrava colla retrograda censura, etc. etc. Ora almeno io spero (ch'ei me l'ha ripromesso) t'abbia scritto che è passato, e lo vedrai, credo, nel prossimo fascicolo dell'*Antologia*. Se ho colpa di ritardi in tutto ciò, scusami in grazia delle preoccupazioni di famiglia, del matrimonio, ed anche poi della mia peggiorata salute. D'inverno sto sempre male; ma d'estate solevo ripigliarmi. Non quest'anno; chè, dopo la gotta, ho una infiammazione di stomaco e d'intestini molto incomoda e che non mi lascia vivere. E poi l'insonnia. E poi... poi che vuoi tu ch'io ti scriva di quà? Non v'è nulla, e poi nulla.

Non così di voi altri. E ti confesso volerti un po' male dell'ignoranza in che mi lasci. Come? Agli 8 Luglio mi scrivi le nuove importantissime dal 22 al 29 Giugno? (1) E mentre sai, o puoi immaginare (or che ti persuadi finalmente del modo in che vanno le cose qui) che non sappiamo nulla di quanto succede là? Qui, te lo ripeto, non ci lascian più venire i giornali di Roma, nè di Firenze, nè di Pisa, nè di Bologna fuori del *Felsineo*, che ci dànno 8 di dopo l'arrivo. Quanto alla *Gazzetta piemontese*, essa segue il suo metodo facile, il silenzio. Così è che io seppi le nuove degli ultimi giorni di Giugno dalle gazzette francesi, dalla *Presse*, dai *Débats*, dalla *Revue des deux mondes* prima che da te !!!!!!

Ora poi peggio che mai. L'altro giorno, addì 23 Luglio, mentre ricevevo tua lettera degli 8 (!!!), giungeva in Torino una lettera d'un artista, che corse tutta la città, e mi fu portata poi in copia, la quale recava le nuove gravissime dei 17 (2). Non ti dico che corsero molti amici da me e furono minchionati questa volta come l'altra, vedendo ch'io non avevo parola da te. Ma ti confesso che, se non dei primi, mi piacerebbe, mi gioverebbe aver qualche cenno tuo su tutti questi gravissimi eventi. Siamo noi di nuovo agli anni in che ogni provincia d'Italia faceva da sè i fatti suoi? Non ti pare egli che le preoccupazioni di Roma ti possan lasciare luogo a qualche pensiero di quà? Non m'estendo a spiegazioni dell'utilità di corrispondere, mandarci le nuove; tu sei pur quello che mi faceva prediche su tale utilità, o necessità. Ed io dico che chi non ha nulla da scrivere, (come noi) non iscriva: ma chi ha, ed ha molto (come voi) farebbe pur bene a scrivere agli amici.

Tant'è, caro Massimo, che non so, non capisco nulla de' fatti vostri, e che quantunque tu mi paia desiderarlo, io non potrei proprio dirtene niun parere fondato. Già un'altra volta (per il fatto del Centenario di Ge-

(1) Erano incominciate allora in Roma quelle dimostrazioni e quei tumulti che andarono man mano ingrossando fino alla partenza di Pio IX.

(2) Il 17 Luglio, anniversario dell'amnistia, essendosi sparsa la voce che dovesse scoppiare una congiura di retrogradi, aveva avuto luogo in Roma una dimostrazione più minacciosa delle altre e il cardinal Gizzi, segretario di Stato, avea dovuto rassegnar le sue dimissioni.

nova) tu mi rimproverasti di aver mal giudicati, mal saputi i fatti... i quali avrei saputi meglio forse, se tu me n'avessi detto quel che sapevi. Ora peggio che mai, come potrei giudicare aver un parere su' fatti gravi, gravissimi che non conosco se non da una lettera d'un incognito e da alcuni cenni misteriosi della *Gazzetta piemontese?* Gli è proprio una disperazione! La vostra trascuranza di noi combina colle polizie e la censura a lasciarne al bujo. Che farci? Avvisarvene affinchè vi poniate rimedio se vi pare; e se no, prender pazienza anche qui in ciò che non si può rimediare; aspettare quando non si può fare. Ma pensaci un poco, se proprio non potresti torre un'ora, nei casi gravi, per narrarmeli, anche nudi, e cosi mandarmeli direttamente, e per Genova, anche in duplicata o triplicata? Di nuovo, se non vuoi o non puoi, pazienza.

Ad ogni modo, e sotto protesta d'ignoranza, sotto appello e riserva da me mal informato a me meglio informato, ti dirò, per non parerti troppo prudente, o peggio; 1.° che non mi piace (come ben puoi immaginare) mai e in niun caso, quel tumultuare per ottenere le cose migliori; 2.° che mi piace meno che mai il tumultuare *contro* o almeno *verso* un divino uomo come il buon papa, il quale può bensi indugiare ma, un po' prima, un po' dopo, fa il bene in ultimo; 3.°, che non mi piacerebbe nemmeno la supplica delle 5, o 7 mila firme, se non fosse stata, come tu dici, un rimedio inventato ad impedire i tumulti o a farli finire; 4.°, che all'incontro mi piace poi molto, moltissimo il risultato immediato di tutto ciò, la *Guardia Civica.* Questo era, fu sempre *in votis* di me, e lo dissi a quanti Pontificii io vidi; armarsi, armarsi; 5.° ma di nuovo non mi piace, se è vero, che l'ordinamento dato dal Papa, sia stato mutato, guastato, introducendovi i proletari, o troppi proletari; 6.° che mi parrebbe una triste, ma vera fortuna, della parte liberale moderata se fosse, o se è vera, la scelleratezza della parte retrograda, quella congiura di che or si parla, e di che io so cosi poco; 7.° ma che in fin dei primi rumori corsine qui, tre giorni fa, e tanto più ora da alcuni altri, io dubito, io temo che questa congiura *contro il popolo romano*, questo progretto di *trucidare una molitudine* non sia vero, sia o un'invenzione di liberali cattivi ed esagerati cioè rivoluzionarii, ovvero almeno un'esagerazione di timor panico, seguito di accuse, calunnie ed arresti tumultuari ed arbitrari; il che in un caso o nell'altro sarebbe una disgrazia grande, grandissima, un cattivo augurio e, se non si fermi e si rimedii, un principio di rivoluzione, un passaggio funestissimo dall'andamento riformatore all'andamento rivoluzionario. Ma non mi scaldo, chè spero ancora ciò non sia; e confesso che tra scelleratezza e scelleratezza, spero e desidero ne sieno colpevoli i nemici nostri anzichè gli amici. Una scelleratezza v'è. Questo è certo. Voglia Iddio non sia de' nostri.

E finisco, chè non ne posso più. Sono giù, di corpo e di spirito, come puoi vedere dal mio stile e dalla mia scrittura stessa...; ma *non nel giudizio;* chè questo non è mutato e spero in Dio non muterà mai in me. Credo che in ogni tempo e in ogni paese bisognerebbe riprovare ciò che

è moralmente male, anche in politica, anche per la libertà e per l'indipendenza. Ma, alla metà del secolo XIX e per l'Italia, credo che il lecito sia l'utile anzi il solo utile possibile. Caro Massimo, tu sei sul luogo, tu vi sei popolare, dunque potente; adopera questa potenza per impedire il male, ogni mal morale; non lasciar cadere la nostra povera Italia nel vagabondaggio politico degli Spagnuoli, ne' 37 anni (1810-1847) di scelleratezze già corsi da quei matti; guidala piuttosto nella via della pazienza Tedesca, in quella via che ne' 37 medesimi anni è capitata *senza scelleratezza* ad un risultato pari o migliore. Chi l'ha indovinata meglio degli Spagnuoli o de' Tedeschi? Lasciamo i *Débats* burlarsi di questi, di lor pazienza. Essi han risoluto un grave problema, anzi due in meno di 40 anni: acquistar l'indipendenza e la libertà senza una scelleratezza pubblica e con appena una o due private. Perchè l'Italia non farebb'ella altrettanto? L'Italia, che incomincia l'impresa più tardi, e la deve dunque incominciare e compiere anche più civilmente? L'autore dei *Casi di Romagna* sarebbe degno di ciò consigliare: felice te che puoi scrivere. Di qui per ora non si può.

27 Luglio.

(Leggi prima questo foglio).

Caro Massimo. — Questa mattina risposi alla tua lettera degli 8 col foglio qui annesso. Lo portai a chi lo mandasse a Genova. Uscendo di lì, ricevetti la tua dei 20: e fui a riprender mia prima lettera. La quale avrei stracciata, se fosse con un amico men intimo. Con te, la mando, ed aggiungo questa.

Tu non mi scrivesti mai lettera che mi facesse più piacere che questa tua dei 20; dico quanto a te; chè, quanto alle nuove, elle non mi piacciono. Veggo che tu sei proprio un *bulo politico*, che non ti lasci ingannare dalle apparenze, nè dalle passioni popolari, nè dalle preferenze tue stesse. Mi narri ogni cosa della congiura, come udita, e non piu; e v'aggiungi un *credo poco a tutto ciò*, ed un *pubblico che lavora di fantasia*, che vaglion tesori. Benedetto tu, che non ti lasci trasportare da questa *fantasia;* quantunque tu n'abbia più di nessuno nelle pitture e ne' romanzi, dove sta bene. Tu sei fatto per fare bene al nostro povero paese; tu giovane, tu libero (o liberatoti) d'ogni impedimento, tu in buona salute, tu ardito, tu moderato, tu autore, non solamente già dei *Casi di Romagna*, ma delle due lettere sul Papa e sulla legge della stampa (1), che furon più ardite, più antipopolari forse che le mie tre. Continua così, che ce n'è gran bisogno; e il bisogno è d'ora; v'è ur-

(1) L'una è la lettera già citata al signor Orioli, sull'editto della stampa; l'altra la lettera al signor N. N. anteriore a quella e scritta in lode di Pio IX. Entrambe son ripubblicate nel 1.° volume degli *Scritti politici* dell'Azeglio raccolti per cura di M. Tabarrini.

genza; lasciati fare senza disapprovazione questi primi passi falsi, se ne faran altri ed altri; ed allora non sarà più tempo. Allora sorgeranno molti a voler fermare il torrente; ma il torrente li porterà via. Gioberti e i Giobertisti non sanno quel che si dicano, quando gridano contro agli esempi presi di fuori. Che è progresso, se non prender esempi ed insegnamenti di fuori come da dentro, come da ogni dove, quando servono al caso? Molte, gravi differenze sono tra la rivoluzione francese e le mutazioni nostre. Chi non vede ciò? Tutti lo dicono, ed io, di più, che la differenza maggiore sta nei 60 anni corsi d'allora ad ora. Ma, concedute le differenze, dico e sostengo che sono e saranno sempre grandi somiglianze tra i casi medesimi in nazioni e tempi anche differenti; perchè la natura umana è sempre la stessa, a malgrado tutti i progressi fatti o fattibili. Ora, nella rivoluzione francese, Mirabeau, poi Barnave, poi i Girondini, poi Danton, poi Robespierre stesso vollero fermare la rivoluzione e non poterono. Perchè? Forse perchè fossero gente mediocre? Non certo il primo, nemmeno il secondo, forse nemmen tutti i Girondini. Ma tutti vi pensarono, vi s'accinsero troppo tardi. Non facciamo, non facciamo così, noi, moderati italiani. Per l'amor di Dio e d'Italia, ostiamo fin da principio ai principii cattivi. Cioè pensavi, operavi, tu; chè, quanto a noi, non è possibile che ce ne mischiamo di quà. Due grandi ragioni vi abbiamo: 1.° Non siamo informati bene nè a tempo. Quando scrivessimo, fra l'andare e il venire, sarebbe tardi, quand'anche fosse bene ciò che scrivessimo. 2.° E poi, io credo tu mi creda, epperciò tel ripeto; siamo giù per ora. Castran tutto ciò che si scrive. Castrerebbero ogni dolcezza che si dicesse ai liberali. Vorrebbero si raccomandasse prudenza, ma senza lode ai liberali, senza allettamenti di speranze, senza dar per ragione niuno scopo alto, etc. etc. Il che monta (per chi rispetta i leggitori e sè) a non lasciar scrivere. Vuoi il segreto delle mie insonnie e del mio mal di stomaco? Sono in gran parte gli sforzi che feci a scrivere, sforzi riusciti inutili, sforzi disperati. Nè dispero perciò. Vi morirò forse, ma tentando e ritentando.

28 Luglio.

Ho mostrato le tue due lettere, molto più sode di quante son venute qui sui fatti del 17. Importantissimo è quel che tu mi dici di Rossi e Francia. Se ne dà copia a Salvatore (1) per il padre, e se vorrà, più su. Scrivimi, scrivimi così e molto, che *gioverai anche a noi*. Non credere che io stia ozioso. Quando si può, fo.

(1) Villamarina. La notizia che il Balbo qualifica d'importantissima è il cambiamento avvenuto nella condotta di Pellegrino Rossi, ambasciatore di Francia a Roma, il quale, tenutosi fino allora in una estrema riserva, s'era a quei giorni dichiarato favorevolissimo al nuovo indirizzo preso dal governo pontificio. Vedi la Lettera di Massimo d'Azeglio al Doubet del 6 Luglio 1848, nella *Correspondance politique*.

LETTERA DICIANNOVESIMA.

17 Agosto (1847).

Caro Massimo,

Ho ricevuto insieme tue lettere dei 7 e dei 12. Bellissime, utilissime. Solamente, un'altra volta, invece di dir partito Austriaco-Gesuitico, metti partito *Austriaco (tout court).* È molto meglio per farle leggere, a chi vede giusto da uno degli occhi, e non vede niente dall'altro. Ciò essendo (ed è) sarebbe minchioneria ostinarsi a volerlo far vedere dall'occhio che tiene chiuso. Del resto non piace nemmeno a me tale aggiunta. Te ne dirò altra volta.

Del resto, una cosa sarebbe la più essenziale, senza paragone, nelle tue lettere: quel tuo pensiero su un'offerta da farsi di quà al Governo pontificio. Ma tu lo devi sapere, tu lo sai, e, se l'hai dimenticato, credimi (che mi credon altri di tutta Italia quantunque non mi conoscano come tu) io non sono amato, sono forse odiato, dal Re, dai ministri, da quanti sono al governo. Una proposizione, un'idea che passi da me, è cosa perduta. Quindi dubito assai, e consulterò, sull'opportunità di comunicare la tua a chi la mostri. Se lo fo, o se nol fo, sarà, non convenienza privata mia, ma per il bene.

E in qualunque modo io faccia, bada a quel che aggiungo: che l'aggiungo pensatissimamente. Io non mi sto le mani alla cintola, ma poco possiamo tutti qui. Tuttavia qui si tituba. Una spinta buona potrebbe determinare al bene. E questo bene non sarebbe poi bene di qui solamente, ma di là e di tutta Italia.

Ed ora, a questo punto, sarebbe anzi bene grande, maggiore di quanto o tu o chicchessia possa fare là o in qualunque altro luogo. Dunque, se hai fiducia in me, come l'hanno tanti altri, tu penserai bene a questo mio *consiglio;* chè non temo questa volta dirlo tale determinatamente. Invece di passare per il canal mio o di chicchessia altro, scrivi tu la tua proposizione al ministro che ciò riguarda, a Villamarina, o al figlio suo. E meglio, mille volte meglio, se il puoi: fatti autorizzare abbastanza per VENIR TU a far tale proposizione, e vieni.

Caro mio Massimo: i sacrifici che ci piacciono, che secondano la fortuna presente, che son secondati dalla fortuna, che si fanno in mezzo al vento fortunato, in mezzo a compagni di fortuna, son poco meritorii, o piuttosto non sono nemmeno sacrifici. Quelli che meritano veramente tale nome son quelli che costano, che importunano, che fan lasciare una vita bella e felice, un'opera facile secondata da tutti, per azzardare un'opera difficile, pericolosa, ma grande. Ciò, purchè vi siano alcune probabilità di riuscire. E queste, io, tuo amico, tuo compagno, tuo consenziente, e non un pazzo, non uno stolto, non uno troppo speranzoso, queste probabilità,

queste speranze ti dico che vi sono ora; vi sarebbero se tu venissi con tal commissione qui, per quindici giorni, e subito.

Vedi tu, se ami meglio fare là ciò che parecchi altri faranno come tu — o tentare di far qui, ciò che, se è fattibile, non è forse se non da te.

Addio, caro, vogli bene a

C. Balbo.

Non parlo del passato. Io son con te e con certo articolo del *Times* che disse (*Galignani* 7 Agosto) non aver creduto da principio Austria capace di tanta scelleratezza e scioccheria come la congiura (1). Io, non Austriaco per certo, nol credetti. Ma ora Ella ha fatta una scioccheria più grossa ancora, a Ferrara (2). Dunque era capace di quell' altra di Roma. Dunque probabilissimamente l' ha fatta, o v' è entrata. Per Dio, non mi dir *coraggio;* che n' ho a vendere a quanti n' hanno operando. Il difficile è serbarlo nell' inoperosità, e l'ho serbato, non dico intiero, ma accresciuto.

19 Agosto.

Le tue due lettere sono andate a lor destino. Se ho fatto *troppo,* se ti dispiace, scusamene, ho pensato poter disporre di esse così, da quanto mi dicevi; ho pensato poter dispor di te come di me. E Dio faccia Egli.

Ieri poi abbiamo avuto la nuova della presa di possessione di Ferrara il dì 13 (3). Appena avutala, la feci correre presso quanti pezzi grossi io conosco. Mi fu risposto da uno: « Tutti (sic) sono per Pio IX ». Io dico: va bene, non è possibile dir altrimenti. *Tutti* son costretti a dir così dal diritto evidente, dall' opinione universale. Ma la questione è: *come* vogliano e sappiano essere per Pio IX? E pur troppo mi ha scandalizzato, mi ha stretto il cuore udir uomini anche liberali, cercar le ragioni, i pretesti austriaci, giustificare o quasi giustificare l' immane atto, non voler vedere che non si tratta qui della lettera del trattato, delle interpretazioni possibili, ma d'un'ostilità chiara, flagrante, non necessaria, scandalosa. Oh Massimo mio, pur troppo molti son caldi da lontano, e si raffreddano poi quanto più s'appressano, non dico nemmeno ai pericoli, ma alle semplici difficoltà d' un affare. Dio ispiri prima il Papa e suo governo, ad essere tutto all'opposto, a *scaldarsi nell'appressarsi;* e ispiri poi a ciò i popoli, i Romagnoli principalmente, i Bolognesi sopra tutti. *Se i Tedeschi stanno in Ferrara sarà un grandissimo affare diplomatico da decidersi dal corag-*

(1) Si accusava l'Austria, e forse con ragione, d'aver avuto parte alla congiura di cui si parla nelle lettere anteriori.

(2) Il 17 Luglio 1847 un corpo di truppe austriache, uscendo dalla cittadella di Ferrara che occupavano in virtù del trattato di Vienna, erano entrati nella città, occupandone alcuni punti.

(3) Il 13 Agosto gli Austriaci entrati nella città di Ferrara il 17 Luglio avevano chiesto la consegna dei posti ed occupatala tutta militarmente.

gio di Pio IX e Ferretti. Se s' avanzano, si deciderà dalla prima città a cui si presentino, Bologna o Ravenna od altra. Se una di queste si sacrifica per tutti, si fa ardere e trucidare due o tre mila cittadini, tutto sarà salvo, perchè riacquisteremo la stima d' Europa. Se non lo fanno.... Dio ci aiuti, continueremo ad essere disprezzati, epperciò oppressi.

Del resto, questo fatto del 13 Agosto muta tutto in Italia: è epoca, èra nuova. Or non è più il caso che venga tu, od altri con una commissione piccola, non ufficiale, o semi-ufficiale. Or sarebbe necessario (e se non è già fatto, è già una disgrazia) che di Roma fosse mandato qui alcuno, dico qualche pezzo grosso, grossissimo, a concertarsi col nostro governo. Per Pio IX e per noi, questo sarebbe più essenziale forse, che mandare a Londra o a Parigi; se non s' avesse costì che un sol uomo capace, dovrebbe esser mandato qui, 1.° perchè di Londra e Parigi debbesi esser sicuri e di noi no, siam titubanti; 2.° perchè chiunque mandi a Londra o Parigi non farà là tal effetto da mutar ciò che Londra o Parigi voglian fare, mentre qui è tutt' all' opposto; un uom di conto e di testa mandato da Pio IX, può fare capovolgimento totale; 3.° perchè, a parer mio, le intervenzioni di Londra o Parigi sono *disgrazie necessarie* pur troppo, ma pur disgrazie; mentre l' intervenzione di qui sarebbe fortuna di Carlo Alberto, fortuna d' Italia; diminuzione della disgrazia delle intervenzioni straniere, rimedio a tutto. Oh, poichè vedi il Papa e il Cardinale che hanno ora in mano tutto l' avvenire della nostra povera Italia, compreso in quello degli stati pontificii, o caro Massimo, fa tutto ciò che puoi per far dare questa commissione subito al *primo* uomo della corte romana. Io non so chi sia o possa esser tale; ma questo ci si vorrebbe; qui è ora la maggiore importanza. Credilo, io non sono accecato dal Piemontesismo, tu lo sai bene! Ora poi meno che mai, meno che mai. Io mi vergogno di quanto facciam qui, io farei come Alfieri, mi spiemontizzerei volentieri.

Se vuoi usare del mio poco e scemante nome (come non si scemerebbe vivendo qui?) se vuoi far uso di questa lettera, come io feci della tua, od altrimenti, fallo, e Dio t' ajuti. Io te la mando per la posta, per far più presto, e perchè, non che celare, vorrei che arrivasse da tutte le parti la mia opinione, ed al Re, ed a chi l' appressa; e più a quelli che più voglion far notte intorno a Lui. Ed io dico loro anzi volentieri qui, per ogni buon caso, che se furon finora colpevoli come 1, ora sono come 1000. La colpa loro cresce in ragione diretta dell' importanza degli affari.

Dio ci aiuti! ed umilmente lo prego che Egli mi dia un'occasione di operare, o se no, di morire per la nostra povera Italia, per la causa della giustizia e della Civiltà Cristiana.

Io te ne prego, leggi un po' attentamente queste tre ultime pagine (1). Dà due o tre ore a pensarvi sopra. Elle sono il risultato di 24

(1) Dalle parole « Ieri poi ec. ».

ore del pensiero più intenso onde io sia capace. E fin ora, tu lo sai, dacchè scrivo d'Italia, io non mi sono ingannato mai se non in una cosa, nel credere o dire che ci volevan secoli dove bastavan anni, e dir anni dove bastavan mesi e giorni. Questi giorni sono de' più importanti che siano per esser mai. Oh, per l'amor di Dio! Un pezzo grossissimo a Torino! 100 dispacci al Nunzio qui non servirebbero, sarebbero zero.

Lettera Ventesima.

Torino, 21 Agosto 1847.

Caro Massimo,

Ti rendo conto in poche parole del risultato di tue lettere. La voce che il Re abbia scritto quelle gentilezze a Metternich è rigettata assolutamente come falsa: e si è data questa prova *che mi par conchiudente:* che l'affare doganale dell'anno scorso, invece di rappattumarsi, s'è guastato peggio che mai. S'è offerto a S. S. ogni aiuto di navi, etc. etc. S'è protestato contra ogni intervenzione straniera negli affari d'Italia e questa protesta s'è fatta in modo da poter condurre a' *fatti* gravi che non son parole, etc. etc.

Or ti aggiungerò che credo che le tue lettere non abbiano (naturalmente) piaciuto molto. E quindi che non sarebbe forse di grande utilità che tu venissi, come te lo dissi nell'ultima mia. Bada bene, è opinione mia, e credo, anzi son certo, che tu potresti venire quando volessi; solamente dubito che tu ottenessi o l'artiglieria, che volevi per la guardia civica, o altro.

Ma insisto sui due consigli che ti diedi: 1.°, che, se hai nuove o consigli o domande a mandar qui, tu li mandi a V. M. (Villamarina) anzichè a me. Non è rifiuto mio, meno che mai timidità mia; quando tu scriverai, io, fino che sia vivo, ne farò il miglior uso che mi sia materialmente possibile. Ma, appunto, credo doverti dire in coscienza e verità che quel pochino, pochissimo (non di potere, non di credito in corte od in governo, ma d'influenza lontanissima che potevo avere), è scemato da parecchi mesi, è scemato ancora dall'invio di tua lettera. Se m'inganno, tanto meglio in generale; ed importa poco al fatto, poichè farò sempre quel poco che potrò. Solamente t'avviso affinchè tu sappi quel che ti conviene fare. E s'intende poi che, quanto più mi scriverai per me, per gl amici, tanto più mi farai piacere.

2.° E insisto su ciò che ti dicevo; che sarebbe bene, a parer mio, che di là fosse mandato qualche uomo di gran conto, qualche pezzo grosso *ad hoc*, per li gravi affari correnti. Aggiungo sì su ciò pure un avviso conforme al precedente; bada bene che io non sia nominato, che io non c'entri, che non si sappia aver dato io a te questo cenno o pensiero. Non m'importa un c....o per me; predichisi su' tetti, non mi farà nè ben nè male. Ma

quante cose si credano dette o ideate da me, tante saran prese male, con poco amore, poca fiducia, etc. etc. (1).

Anche da altro fonte informatissimo e buonissimo mi fu detto che la *presente condotta politica del Re e del suo gabinetto è molto dignitosa, che ha fatto quel che poteva e doveva, che non poteva far più, che è in buona vena.* — Addio caro, voglimi bene; e non dirmi mai *coraggio*, chè, ti ripeto averne molto e molto poichè pur n'ho non facendo nulla, che è il più difficile.

Ieri partì di qui per Firenze e Roma l'avv. Bertinati, giovane molto zelante, scrittore e grand'amico e devoto del Gioberti. Non ebbi tempo a dargli una commendatizia per te, come ei mi chiedeva. Tienlo per raccomandato.

Lettera Ventunesima.

25 Agosto 1847

Caro

La lettera qui annessa (2) non giunse a tempo per l'occasione offertami; e quindi mi fu rimandata. V'aggiungo adunque le mie osservazioni di due giorni di più. E lo fo tanto più volentieri che, per caso raro, ho dormita una buona notte e quindi ho le idee più chiare che al solito.

E prima rileggendo la mia lettera annessa, cui stupisco io stesso del tuono di *coraggio*, di speranza, di letizia che v'è — Trovo che è troppo — Com'è che scrissi così due giorni fa? Certo perchè potevo sperare più due giorni fa che non ora, dopo che ho veduto non farsi nulla, o poco, pochissimo. In due giorni mi sono capacitato che non si farà nulla *se non v'ajutate voialtri di là.* Ma, oltre questa ragione, del mio troppo coraggio dell'altro dì, ve n'è un altro. È quel tuo continuo raccomandarmi il coraggio, scrivermi in tuono come se fossi io che ne avessi bisogno. Che vuoi, caro Massimo? ciò mi dispiace e m'impiccia. M'impic-

(1) Di non avere influenza a Corte e non poter quindi operare come avrebbe desiderato, il Balbo si doleva anche con Gino Capponi, cui scriveva: « Ora, caro Gino, non risponderò altrimenti a quella vostra insistenza a credere che io abbia credito qui. Mi pena, perchè vi ho detto che non l'ho; mi pena, perchè qui si fanno tante sciocchezze o piuttosto si fa tanto la sciocchezza di non far nulla, che ogni solidarietà m'incresce e mi umilia; mi pena, perchè, figlio e nipote di ministri ed io stesso non nuovo agli affari, sarei contentissimo di farli apertamente nei carichi; ma mi disprezzerei oltre ogni dire se li facessi di dietro, di nascosto, da intrigantuccio ». Tabarrini, *Gino Capponi, i suoi tempi, i suoi studi, i suoi amici.* È però da aggiungere che questo suo sdegno contro il governo che non operava abbastanza, non lo rendeva del tutto ingiusto verso Carlo Alberto, di cui scriveva al medesimo Capponi: « Io non son pagato per dir bene del nostro Re: io conosco quanto chicchessia i suoi difetti; ma io credo in lui potente, potentissimo il sentimento di nazionalità ed indipendenza ». Ivi, pag. 369.

(2) Manca.

cia, perchè mi si vuol molto coraggio a mostrare lettere dove mi raccomandi il coraggio. Mi dispiace poi intimamente perchè mi fa vedere che tu dimentichi quanto ho fatto da quattro anni in quà, dimentichi almeno quello che ne penso io, e ch' io non t' ho celato, e che tu m' hai conceduto, anzi scritto e stampato. Chi ha dato o almeno incominciato il vero coraggio, il *coraggio di perseveranza aperta in Italia ?* Scusami, e mi scusino quanti mi leggessero : ma credo esser stato io. Chi ebbe quello di scriver primo d' indipendenza, di libertà, di ogni cosa liberale dimorando in Italia ? Certo io. Chi ebbe quello di resistere, nell'autunno del 45, qui al Rubatto ad un amico che aveva, credo, idee coraggiosissime, ma pur non giuste, pur guaste dai vecchi segretumi (almeno a parer mio) ? Certo io. Chi ebbe quello di scrivere aperto, nominando società segrete e moti in piazza ? Io pure. E finalmente chi ebbe ultimamente quello di scrivere contro l' opinione universale per la *moderazione*, per il nome, guastato dalla *Bilancia*, ed assalito dai Giobertiani e C^ia^, stranamente uniti coi liberalucci ? (1) Io pure. Scusami, quest'apologia ti parrà forse noiosa, egoistica ed inutile. E noiosa sia ; ma egoistica no ; chè nulla costa all' egoismo come il fare un' apologia dove si credon meritate lodi. E inutile poi , nemmeno ; perchè anzi la credo necessaria, urgente tra te e me. Io credo che molto bene sia succeduto all'Italia dai nostri colloquii dell' autunno 1845. Le nostre due operosità (erano quasi le sole allora) unite insieme, produssero fatti. Le nostre due operosità, unite ora, ne produrrebbero forse ancora, e degli importanti. Ma per tale unione è necessaria, è indispensabile una gran fiducia reciproca. Che vuoi ? Non so di te, ma io ho tutti i difetti degli uomini ; accusato d' un difetto, prendo a scusarmene, ad affettare senza avvedermene la virtù contraria. Quel tuo continuo raccomandarmi coraggio perchè vivo in un paese che non n' ha, come se n'avessi colpa io, mi fa affettare coraggio, mi fa esporti le cose di quà con migliori colori, migliori speranze che non dovrei fare. Certo così mi avvenne l' altro giorno. Lasciam le prefazioni, che è tempo, e veniamo ai fatti.

In occasione del matrimonio di mia figlia incontrai, vidi S. V. M. (2). Poco contento di P. (3), come hai veduto dall' annessa, mi misi in nuova e più viva relazione con S. feci ciò che ti dicevo di far tu per non perder tempo. Oramai puoi scrivere a lui od a me, egualmente. Ma anche a lui, anche a lui. Noi ci comunicheremo le lettere tue. Le due ultime le diedi a lui che le diede al padre, il quale le mandò, dice. Così, chiusomi un adito (o poco meno oramai), me ne sono aperto un altro , fors' anco migliore. E dalle due parti e da altre ancora, ebbi, ho ed avrò nuove.

Ma qui sta il punto, qui il caso o di bruciar mie lettere e dirmi che non ti scriva più, o crederle. Non posso ad ogni volta incominciar la mia

(1) Allude al suo articolo circa l' *Uso delle parole moderazione, opinione moderata e parte moderata* comparso in quel tempo nell' *Antologia*.

(2) Salvatore Villamarina.

(3) Promis Domenico ?

prefazione, per provarti che quel che ti dico è, e veduto bene da uno che vede netto, giusto, senza traveggole nè di paure nè di esaltazione, vede i fatti come sono. E quel che veggio io è così: che il Re ha fatto proteste generali di servigi al Papa, proteste generali di non voler intervenzioni all'Austria, ed ha scritto da Racconigi e fatto dir qui parole generali di tornare a noi; parole che hanno incantato P, incantati i V. M. (tutti ottime persone) ma i fatti, i fatti, o le *parole-fatti* son pochi, piccoli, omeopatici, di niun effetto. Tutti questi che ho veduti, sono così avvezzi ai segretumi di corte, che non mi dicono una parola senza le più gravi promesse di segreto. Ed io non ti posso quindi dir nulla. Ma t'assicuro che ci perdi poco. Fin qui i fatti sono zero; ed io temo (ed oggi, che ho dormito bene, parmi veder chiaro) che i fatti futuri saranno 1, o 2, o 3, dove sarebbero indispensabili fatti 1000, 2000 o 3000.

Non v'è egli rimedio a ciò? Io crederei di sì. Non so poi se tu sia in situazione di persuadere, di ottener là. Ad ogni modo approfitto di questo giorno che la mia mente è più chiara per dirtela tutta, serva che può. Ecco in pochissime parole tutto il mio modo di vedere il grandissimo fatto de'XIII agosto e le sue conseguenze.

Il fatto stesso non ha bisogno del commento che vi si va facendo, se sia o no conforme o contrario al Trattato di Vienna; se *place* voglia dir la cittadella od anche la città mal *fortificata* o no; se la convenzione del 31 sussista o no, etc. etc. — Le proteste per mantenere i diritti di S.S. furono, sono ottime certamente. E certamente tutti questi punti di diritto pubblico saranno il fondo, l'importante dei negoziati che si faranno in Roma, in Italia, in Europa. Ma ora, che non si tratta di *terminare*, bensì di preparare questa terminazione, le proteste furono primo ed ottimo preparativo. Ma mi pare che se ne possan fare due altri pure importantissimi.

Il primo io non dubito sia pure stato fatto. S. S. e il Cardinal segretario di Stato si sono certamente rivolti già a Francia e Inghilterra, han certamente *preparato* il concorso di queste od altre potenze Europee. Il concorso è indubitabilmente necessario. Ma, 1.°, non sarà unanime; 2.°, sarà impicciante, pericoloso, tirannico più o meno. Parmi che si potrebbe trovare o fare un altro preparativo, che sarebbe a un tempo correttivo e suppletivo del primo.

E questo preparativo secondo, non è, nè può esser altro che un'*Alleanza*, dico un'alleanza aperta, chiara, ufficiale, solenne, firmata e quindi pubblica di S.S. con uno, e se si può con due, e quando si potesse poi, con tre, o quattro o tutti i principi Italiani. Ma per ora non è da pensare se non con due tutt'al più: Toscana e Sardegna — Ciò posto, come far ciò? — Non v'è che un mezzo; che il Papa, che Pio IX (l'uomo delle *iniziative*) *prenda esso l'iniziativa anche qui*. Se egli aspetta che Leopoldo o Carlo Alberto glielo propongano, aspetterebbe sempre. Se poi lo fa proporre coi mezzi ordinarii passando per Pareto o il Nunzio a Torino, e per La Margherita, egli non arriverà mai, non si farà nulla. Dunque, se vuol qualche

cosa, mandi apposta, un legato straordinario, un Cardinale, un Cardinale, un Cardinale, o per lo meno un Principe romano. Qui il titolo è tutto; l'ingegno, desiderabile, non è che di secondaria importanza. Un cardinale qui, un cardinale a Firenze; l'alleanza (bella e distesa in progetto prima di partire quelle due Eminenze) e portata qui per esser firmata; poteri larghi all' Eminenza per mutarla in caso che si volesse qui: l'importante è il nome d'Alleanza. La quale niuna potenza d'Europa può impedirla, niuna scandalizzarsene. Vi farebbon la smorfia tutti, compresa l'Inghilterra forse; ma, fatta la smorfia, vi si adatterebbero, anzi se ne servirebbero. Qui è il caso: Cosa fatta capo ha. — Io mi restringo tutto in due parole: Se Pio IX riesce a far l'alleanza, egli avrà provveduto insieme all'occasione presente e ricominciata l'*indipendenza diplomatica* d'Italia. Se lo tenta e non riesce, avrà pure stabilito, come si dice diplomaticamente, un *antécedent*. Se nol tenta, io credo, che avrà insieme non provveduto all'occasione e non carpitane una stupenda (1).

Addio, domani contratto di matrimonio di Enrichetta. Sono oppresso d'affari grossi e piccoli. Ti riscriverò poi. Ma! fiducia! fiducia! fiducia!

Lettera Ventesimaseconda.

Torino, 28 agosto 1847

Caro ottimo Massimo

Io credo che tu ti burli un pochino di me, quando mi dici che le mie lodi ti fanno tanto piacere! Non importa, tiro innanzi, che è impossibile non dartele. Non so se le intervenzioni delle potenze amiche nostre, o che dovrebbero esser tali, saran buone. Non so se v'entreranno le potenze italiane, che sarebbero le sole certamente utili. Ad ogni modo l'intervenzione tua è buona ed utile senza dubbio. Viva te, bravo, bravissimo. Io avrei voluto darti l'esempio; forse lo seguirò. Ma queste son cose da non parlarne troppo se non al momento che si facciano. Ed io per un quindici di son legato più che mai dal matrimonio di mia Enrichetta. E vedremo intanto. Grave, anzi pesante d'età, di salute, e di famiglia, non fo conto di andare a' preparativi, alle dimostrazioni, alle controminacce. Tu hai fatto benissimo d'andare anche a quelle; io credo che non sarebbe lo stesso

(1) In appoggio di questa sua bella e nazionale idea d'un'alleanza tra principi italiani, il Balbo scriveva pure concitatamente agli amici di Toscana. « Le lettere del Balbo (a quei giorni dirette al Capponi) sono febbrili; spera, dubita, s'irrita delle lentezze del Piemonte e delle impazienze toscane: chiede cooperanti nella moderazione; insiste perchè un rappresentante toscano sia inviato a Torino, ove la Toscana era rappresentata dal conte Buhl, ministro austriaco: due pensieri gli stanno fitti in mente: se scoppia la guerra, andarci co' suoi cinque figliuoli; se la guerra dà tempo, stringere un'alleanza politica tra il Papa, il Piemonte, Lucca e Toscana ». Tabarrini, Op. cit., pag. 269.

per me (1). Ma se si battono ed anche *se ne è probabilità vera*, io vi debbo andare più di nissuno. Non mi vanto io d'esser stato il primo a scrivere d'indipendenza come di *unum necessarium*? Dunque non sarebbe stato male essere il primo a marciare per essa. Tu me n'hai tolto il merito, mentre io non poteva nè doveva. Pazienza! ma restare poi qui nel seggiolone, quando fosse davvero, non mi sarebbe sopportabile. Del resto l'idea sola mi fa star bene di salute (2).

Ed ora, per quanto m'hai caro, io ti prego di un piacere, anzi di un vero servigio d'amico. Tu hai dimenticato di dirmi dove ho da scriverti. Mando questa a Firenze e Bologna, affinchè ti giunga dove tu sia. Dal momento che l'avrai, scrivimi dove e come ho da scriverti, pensando bene al passaggio, cioè che le vostre lettere non passino in casa Modena, dove penso che troverebbero intoppo. Ma sopra tutto, *scrivimi tu il più sovente ed il più chiaro ed esatto che potrai. Scrivimi nuove che servano alla determinazione mia.* T'ho detto qui sopra quale ella debb'essere. Aiutamivi tu colle notizie esatte e frequenti.

Appena ebbi le nuove del 13 agosto, scrissi a Bologna ed a Firenze per aver tali aiuti di *nuove*. È vero che non dicevo loro l'uso che ne volevo fare. Ad ogni modo non ho avuto una parola di risposta. Furono intercettate le lettere? Ovvero è freddezza degli amici? Non importa; purchè ti giunga questa e non mi lasci tu senza nuove.

Io ti scrissi lunghe lettere di politica nostra. Son malcontentissimo di qui, non pienamente contento nemmeno di quel che s'è fatto in Roma. Qui, che vuoi? Si pretende che il Re sia mutato, sia tutto nostro ecc. Io stesso, a forza di udirmi dire da te, da Predari, ecc., coraggio, coraggio (come se non n'avesse chi vede il vero quand'è brutto) io mi provai a veder bello anch'io, e ti scrissi in conseguenza. Ma questi occhiali color di rosa, mi facevano troppo vergogna a serbare; son tornato a mia vista naturale, e riveggo quel che vidi sempre, o fatti microscopici dati per cose grosse, anzi grandi, e zero in risultato. Non contento di P. mi son rivolto a V. M. ed altri. Ma mi sono rotto il naso dappertutto. Non è colpa loro. È del Capo, che non sa prendere una risoluzione ardita. Ma questa volta è pure degli ammirati, ammirabili Pio IX e Ferretti, *che non han fatto tutto quello che solo poteva far prendere qui una risoluzione*.

E di ciò, di quello mi pareva dovessesi fare a Roma, io ti scrissi già lungamente, e n'ho un'altra lettera sul tavolino. Non te la mando che è inutile; già sarai seccato della mia politica, e poi ora tu non vi sei più. In due parole: 1.° le intervenzioni d'Inghilterra e Francia sono un male ne-

(1) Davanti all'occupazione di Ferrara e alle minacce dell'Austria, il governo pontificio s'era dato ad armare. Un campo d'osservazione si andava raccogliendo in Romagna; e l'Azeglio, ai primi rumori, vi era accorso.

(2) Non fu necessario che il vecchio Balbo si mettesse per allora a tale sbaraglio, avendogli l'Azeglio scritto non esser probabilità di fatti d'arme. V. *Lettere di Massimo al'a moglie*, 12 settembre 1847, da Pesaro.

cessario oramai, un rimedio che sarebbe scioccheria non accettare, ma sono pure un mal rimedio, un male. 2.° Sole intervenzioni senza inconvenienti sarebbero le intervenzioni di principi italiani; sarebbero rimedio al mal rimedio; e poi sarebbero una gran novità buona, sarebbero principio d'*indipendenza diplomatica italiana;* sarebbero trarre un gran profitto da una disgrazia. 3.° Meglio, molto meglio che queste intervenzioni italiane miste colle straniere, sarebbe un'*alleanza di principi italiani* che niuna diplomazia straniera non può impedire. 4.° Ma nè intervenzione nè alleanza italiana si può sperare ora se non da Torino o Firenze; 5.° A far l'uno e l'altra sarebbe bisognato e *bastato*, a parer mio, mandare apertamente, anzi forse pomposamente, due Cardinali, due Legati straordinarii a Firenze e a Torino. 6.° Forse basterebbe ancora. Ecco tutta la politica mia.

Ed una lunga diceria militare ti avevo pure scritta. E questa sarebbe forse più adattata a quel che si sta facendo ora. Ma anche questa ho paura ti secchi. E poi ho paura che tu non ne faccia il menomo caso. E sarebbe naturale. Io non ho veduto il fuoco che due giorni di vita mia; io son diventato letterato di professione. Forse nemmen tu non vorrai tenermi conto d'essermi trovato in tutta mia gioventù tra gli eserciti francesi e poi nella ritirata di Lipsia, e aver servito nello stato maggiore e in un reggimento; nè d'avere studiato ed amato molto, molto, il mestiero. Dunque lascio la lunga dissertazione, che non leggeresti; e mi riduco anche qui a pochissime parole. Non dir nemmeno queste mi parrebbe male; forse, per caso, perchè più vi penso e più me ne persuado, queste poche osservazioni potran giovare. Dunque 1.° Ogni paese ed ogni occasione ha la sua guerra speciale; in niuna cosa son così pericolose le imitazioni mal ideate o mal eseguite. 2.° La guerra speciale all'Italia fu sempre quella *delle città;* le città difese o prese deciser sempre tutte le guerre in Italia; le difese di città sono le più belle glorie militari d'Italia. Esempi Vejo, Falerio, il Campidoglio contro i Galli, Roma contro Annibale, nell'antichità; Roma contra Belisario e poi contra Totila e poi Milano, Ancona, Crema, Alessandria e tutte quante le città della Lega lombarda, poi Firenze, Siena nel 1500, ed ultimamente Mantova, Genova, etc. etc. 3.° Lasciando gli esempi e venendo al fatto presente: se diventerà guerra, sarà guerra contro alle città, contro alle guardie civiche principalmente; non solamente ad esse sta il difendersi, ma esse saranno, secondo ogni probabilità, quelle che si difenderan più, che faranno più e meglio, se si fanno operare secondo lor possibilità Questo è chiaro come il giorno. 4.° Ora il modo di far combattere bene le guardie civiche, cioè i cittadini, non è, non può esser mai *in linea.* Non vi lusingate: in linea, alla campagna, non vi è guardia civica che sappia, o voglia, o possa combattere contro le truppe di linea. Non 2 contro 1; non a forze uguali, tanto meno 1 contro 1, come (di nuovo non vi lusingate) come saranno sempre sul vero campo le vostre guardie civiche contro gli Austriaci. Per stare fermi in linea contro la linea, bisogna aver il battesimo militare, aver

avuta educazione a ciò, fidar gli uni negli altri, non avere (almeno i più) nè mogli nè figliuoli, etc. etc. Del resto, di ciò mi pare siate persuasi; non odo che le guardie civiche siano state chiamate al campo di Forlì. 5.° Ma non vi lusingate nemmeno; le guardie civiche non combatteranno bene nemmeno *in guerriglie*, nè questa è guerra italiana, che possa riuscir mai a grandi risultati in Italia. A ciò mi serve forse l'aver studiato molto la guerra di Spagna (sai che l'ho scritta in gran parte) e sapere, ciò che del resto i meglio informati Inglesi, Francesi e Spagnuoli sanno, che le guerriglie spagnuole han fatto poco o nulla al risultato della guerra; e che vi fecero molto più quelle magnifiche, quelle divine difese di Saragozza, Girona, Valenza stessa una volta, Tarragona, Tortosa e Cadice. 6.° Queste (massime le due prime) sarebbero gli esempi moderni e stranieri da proporsi ciascuno nell'occasione presente; o, se si vogliono italiani, Milano, Crema, Tortona, Alessandria, ed Ancona della Lega. Fuor di ciò non credo vi sia salute in caso di guerra davvero, e meno che mai in caso di semplice intervenzione armata o invasione in Romagna e Toscana. Se il corpo d'armata di Forlì sarà battuto, tutto sarà finito; non vi fidate allora nè delle guerriglie, nè delle città, nè degli aiuti stranieri, nè delle simpatie d'Europa; tutto sarà finito. All'incontro, se le città si chiudono, si fortificano bene o male alla meglio come fece Saragozza, se vi si armano e s'esercitano le guardie civiche e si rinforzano di truppe di linea, quante s'abbiano, sparse quasi tutte così nelle città, allora, allora sì che è sperabile che i preparativi siano seguiti dai fatti e che i bravi Romagnoli si difendano davvero: ed allora delle due cose l'una; o che resistano e che i Tedeschi, ridotti ad una guerra *davvero* d'assedi, si fermino e diano indietro, o che un gran sacrificio, un eccidio di una fra le città, sollevi *davvero* l'indignazione, le simpatie vere, gli aiuti della Cristianità. Più vi penso, più mi persuado non esservi altro mezzo buono. Dio v'ispiri!

Si dice che Margherita caschi. Si dice sottentri Collobiano!!! Forse, e meglio, Ricci di Vienna. Si dice, anzi lo credo certo, che Austria fa il possibile per aver una domanda d'intervento da Toscana. Qui è il nodo ora. Riuscirà?

Amami come t'ama.

C. Balbo.

Lettera Ventesimaterza.

Napoli, 13 Giugno 1849 (1).

Ti ringrazio assai della tua privata che mi scrivesti, la quale mi giovò e fece piacere oltre al solito; perchè naturalmente le confidenze politiche

(1) Questa lettera e le due seguenti, dirette dal Balbo all'Azeglio ministro degli Affari Esteri durante la sua missione a Pio IX affine di tenerlo amico al reggimento costituzionale ed alla causa italiana, sono scritte di mano d'un amanuense e solo firmate da lui. Quale ne fosse il doloroso motivo, lo rileverà il lettore dalle lettere istesse.

d'un ministro degli affari esteri sono più importanti che quelle del miglior amico del mondo il quale non sia ministro. Non ti risposi subito per una buona ragione: che non avevo nulla di privato o di confidenziale da dirti. Ora ne ho e te lo dico, ma in poche parole, per un'altra buona ragione, che non ne posso più d'averti scritto un lungo dispaccio. Tu supplirai intendendomi in poche parole e fidando a questo, che sai ch'io non fo smorfie nè complimenti e scrivo ogni cosa come è.

Adunque ti prego di fare bene attenzione alla fine del mio dispaccio, dove insomma ti dico dovere e volere andarmene. E ti dico là le mie ragioni ufficiali ed anche private. Qui non farò che spiegartele ancora meglio, ed accennarti poi come mi paia che tu possa provvedere alla missione di Roma *interinalmente*. Quanto alla mia salute, sai che speravo trar profitto dal viaggio, e forse lo speravi anche tu, e la tua amicizia entrò nella tua determinazione di mandarmi. Ad ogni modo anche questa fu speranza fallita, ed io, non che migliorare, precipito. Non ci veggo più niente, non posso più leggere un biglietto di visita, veggo doppio e triplo ogni oggetto, iridi e colori senza fine, etc. etc., dolori di capo e di stomaco, etc.; e jer l'altro in mezzo a un pranzo *lionissimo* da Collobiano, dovetti vergognosamente lasciare ed ebbi a soffrire 24 ore continue. Insomma, sono un diplomatico, non che, *zadeuït* (1), ridicolo. Napoli e questi paesi sarebbero salutari l'inverno; ma questa stagione è un vero inferno. Tanto più per chi non può veder niente, non un quadro, non una statua, ed in camera non può legger nemmeno un titolo di gazzetta. Se qui fossi a dimora, domanderei un congedo, e se non mi fosse conceduto, darei la mia demissione perchè mi sentirei per ora incapace di adempiere ai doveri diplomatici. E, colla missione straordinaria che mi hai data, partirei senz'altro, se fosse rimasto Martini. Partito questo, com'è, od è per essere, non voglio partire io, senza averti accennato come mi paia sia il miglior modo di provvedere alla missione di Roma. Sai che non avevo prevenzioni favorevoli per il M.se Spinola, come tu: ma io ho prese intieramente le tue. Non parlo della sua gentilezza continua per me, benchè anche ciò è una qualità diplomatica, perchè penso l'avrebbe con ogni altro. Ma non ti posso dire quanta moderazione e giustezza di opinioni politiche, quanta sodezza e finezza di spirito io abbia trovato in lui, quante maniere signorili e diplomatiche egli abbia in tutti; e come insomma io lo creda capace di qualunque missione in primo. S'aggiunge una ragione particolare per accennartelo utile a lasciar qui come incaricato d'affari invece di me inviato straordinario. Io spero ancora che il Papa non andrà a mettersi cogli Austriaci. Ma è pure possibile che egli così faccia; ed allora non converrebbe a voi più che a me, ch'io andassi con lui. All'incontro sarebbe meno male v'andasse un incaricato d'affari, e Spinola sarebbe più adattato d'ogni altro, avendo già avuto a bazzicare con essi, ed avendolo fatto, credo, con convenienza.

(1) Vocabolo piemontese che significa *sgarbato*.

Potresti lasciare anche La Minerva. Ma, senza fare niun paragone generale ed odioso, La Minerva non è atto in corte di Roma, dove può esser veduto di mal occhio, e forse è, per esser stato già lasciato in Roma co' Mazziniani. In conchiusione, se mi credi (come credo tu faccia) mandami lettere credenziali tue ad Antonelli per il marchese. (Sai bene che, ad incaricati d'affari, non si danno credenziali da principe a principe, ma da ministro a ministro). Se mi vuoi fare un piacere poi, od anzi un servizio essenziale, tu mi manderai queste lettere al più presto, affinchè mi sian trasmesse per la prima occasione di vapore. Fidati a me. Tu sai che io vo innanzi finchè ci reggo, ed anche fin che non reggo più; e l'aver accettata questa missione, piacevolissima in sè, ma penosissima per me, come ho avuto a provare all' effetto, ne è una prova evidente. Ed ora ti dico che veramente non ne posso più; e che perdo inutilissimamente questo poco resto di salute, che potrebbe forse essere utile ancora altre volte al nostro povero paese, o alle Camere, o scrivendo se mai guarisco, od anche in altre missioni straordinarie od in qualunque altro modo. Chè, in somma delle somme, sono risoluto a spender così ogni mio resto di salute e di vita; ma, appunto perchè è poco questo resto, lo voglio spendere il meno inutilmente possibile, e qui oramai so e sento essere inutilissimo. Credo che Spinola sarebbe utilissimo all' incontro; ma Spinola od altri, manda credenziali a qualcuno. Dico credenziali d' incaricato d'affari, che ti lascieranno il tempo di scegliere poi il ministro definitivo. Del quale pure ti parlerò se vorrai; ed anche in ciò ho mutato idea vedendo ed ascoltando; e penso che, se mai, uscendo dal Ministero, tu volessi andar a Roma, non saresti niente fuor di proposito, come credevo.

E buon giorno di cuore, purchè tu faccia quel che ti dico ed è oramai indispensabile. *Y si no, no.* E finisco non potendone più e firmando alla cieca e per abito di mano.

C. Balbo.

PS. S' intende che, quando io abbia le credenziali per Spinola od altri, ti prometto di non farne il menomo uso, se o gli affari di Roma, ovvero un' inaspettata confidenza del Papa, o qualunque altra ragione, mi facesse credere di poter essere d' un' oncia più utile che Spinola. In tal caso rimarrei anche che non vedessi più nemmeno il sole, o fossi moribondo. Ma appunto non preveggo possibile ciò.

Mola di Gaeta, 21 Giugno 1849.

Caro Massimo,

Ti scrivo in fretta due righe col ritorno del *Tripoli.* — L'altro giorno, prima di partire di Napoli, mi fu mandato, senza che io nemmeno l' avessi chiamato, il sig. Moina, un famoso oculista di colà. Egli mi dichiarò netto che ho la cateratta formata a tre quarti in uno degli occhi, e l' altro che sarà in stato simile forse fra pochi giorni. Ti dico questo, non che creda

che tu n' abbia bisogno a conferma di quanto ti dissi; ma piuttosto affinchè tu lo dica con garbo a casa mia, se tant' è che tu li vegga, ovvero tu possa parlarne loro al medesimo modo, se mai altri ne scrivessero loro o ne parlassero. — Per me la cattiva nuova non m'ha fatto gran colpo; il peggio era fatto già dal vedere che non ci veggo — Spero che a quest' ora avrai provveduto per un incaricato d' affari. Se mi credi, sarà Spinola. Egli è bene con tutti, ed ottimo d' ogni maniera. Io durerò fino all' ultimo se ci veggo utilità a rimanere; ma la veggo ogni giorno meno. Sono matti; nè tu nè io non ci faremo nulla; e per *risiedere*, purchè sia uomo prudente e di buone maniere, tant' è l' uno come l' altro: e bene sai che non fu mai mio progetto.

Di te poi riparlai questa mattina col Cardinale, e ti vogliono bene assai dopo gli ultimi scritti e programmi tuoi. Addio, voglimi bene e fa ch' io possa presto tornare ad esser cieco in casa.

C. B.

Mola di Gaeta, 28 Giugno 1849.

Caro Massimo,

Due parole per la fretta, e per non poterne io più. — Ti ringrazio della libertà concedutami. Ti scrivo ufficialmente le ragioni che ho di partire, perchè nel tuo dispaccio ufficiale e nelle ricredenziali trovo espressioni che paiono accennare quasi io lasciassi la missione incompiuta; epperciò volli che constasse delle mie ragioni che mi paiono buone. Ma non credere perciò, che io vi metta importanza, o peggio io te ne voglia: so bene che non puoi scrivere tutte le parole de' tuoi dispacci. — Insomma sono ogni giorno peggio: il mal di capo non mi lascia, e, quanto a vederci, pensa che ho studiato a memoria le tre righe del tuo biglietto risguardante il papa per far finta di leggergliele sabato. Oltre quel malanno, di che tu mi facesti già tanto e troppo onore coi liberali del 47, io me ne godo ora quattro altri: cateratta, fegato, gotta e finalmente colerino continuo.

« Or se non piangi, di che pianger suoli? »

Io ne piango e ne rido a vicenda, ma, quando non fosse se non dell'ultimo, capisco, e dèi capire, che non possa prender appuntamenti con ministri, Papi e Cardinali.

Il tuo C. B.



LE DOTTRINE MORALI E CIVILI

DI S. AGOSTINO.

Habemus ducem qui nos in ipsa veritatis arcana perducat. III *Acad.* XX, 44.
Omnibus charitas. *De mor. Eccl.* XXX, 63.

La moderna filosofia, quella che direttamente deriva dal dubbio metodico di Cartesio e dall'estetica trascendentale di Emanuele Kant, condotta per vie oscure e perigliose alla cima di un poggio erto e solitario, da cui non ci ha più veduta di cielo o di stelle, nè alcuna discesa verso la pianura, ma burroni e precipizii, e tutt' intorno nebbie, lampi, folgori e caligine, in man de' discepoli di Francia, d' Italia, d' Inghilterra, di Germania, è tornata una cosa ancor più mostruosa e misera; non si sa che sia, donde venga, dove vada, non ha regola o freno, nè fiore di sano ragionamento, nè caste ispirazioni del cuore. Essa ha smarrito la pura notizia del vero e delle attinenze intellettive, e di conseguenza, guaste e travolte le idee e le attinenze morali; anzi le dottrine critiche di lei, intese in cento guise, secondo i cervelli in cui rampollano, ripugnano al concetto stesso della morale e del dritto. Perchè, se l'uomo è tutto, e lui misura del vero, del bello, del bene, se tra esso e la pecora non ci ha in sostanza altra differenza fuorchè d' organismo e di sviluppo, se vero Dio non c' è, nè creazione vera, e tutto si compie in questa vita, non si sa che c' entrino la morale, la virtù, la legge. Dalle dottrine di Fichte, di Schelling, di Hegel, peggiorate poi dai discepoli, non può scaturire che una regola sola, un sol principio di operazioni, quello cioè di calpestare ogni dovere ed ogni dritto, quando torni conto, e vivere a mo' di Epicuro. Anzi essi avevano il pregio di una speculazione audace e forte, e sapevan trasfigurare i gravissimi errori di che eran maestri; ma il gregge minuto de' loro seguaci, che a capo chino e ad occhi bendati va civettando colle scimmie, dalle quali ripetono ogni conforto ed ogni gloria, e dalle quali ad essi ogni riposo

« Vien com' ogni arbor vien da sue radici »
PETRARCA, canz. VII;

sputa tondo contro le credenze più intime, più ferme, più comuni dell' umanità, e contro i dettami eziandio della propria coscienza e dell'altrui. E Dio vi salvi dal prender da essi una teorica, un giudizio,

un passo di storia, chè delle cento volte novantanove sarete gabbati. Positivisti, materialisti e scettici, di ogni grado o colore, alle varie età del mondo fan dire ciò che ad essi piace; e cambiando con disinvoltura luoghi, tempi, circostanze, travisando nomi, titoli, opinioni, passi di autori, trasfigurano uomini, dottrine, e fatti. E in cose gravi e sante scrivono romanzi leggeri, e in cose frivole si atteggiano a gravità, e della storia fanno un mito e del mito una storia; e quando han vinto un giovane discolo e scapato tripudiano come di grande trionfo. Nè poi s'intendono tra loro, e il Rénan, che ha fatto fremere per dolore ineffabile ogni anima onesta, è assalito con fieri ruggiti da chi vuol bestemmie più aperte e più fiere, e il Bissolati non si tien pago di nessuno, e in tutti trova la pecca d'uno scetticismo fiacco e incompiuto.

« Miseri noi che siam se Dio ci lascia ! » (Alfieri)

Poi ci dà per *certo* che l'Italia, questo *loco santo*

« U' siede il successor del maggior Piero »

è la terra del dubbio, recatone in prova così la scettica prosa del Machiavelli, del Guicciardini, del Guerrazzi, come le *paurose incertezze* (?!) di Torquato Tasso e di Silvio Pellico. Anzi *ardisce dire*, lui scettico (quando lo scettico non dovrebbe dir nulla) che « la vita italiana dell' evo medio ebbe fedelissima rappresentazione nella Commedia ; sol perchè l' Alighieri *fu trasmutabile in tutte guise*, ossia scettico nell' intimo dell' anima ! »

A legger di queste cose par di sognare ; e poi pretendono di possedere essi soli, questi fiacchi Titani, le idee più eccelse e nobili in tutto il sapere, ripudiando come cosa vieta ciò che han detto gli antichi ; perchè la maggior parte di loro ha appreso un novello artificio, di cui gli Alemanni, anche per indole della loro favella, riescon maestri. Il quale consiste nell' adoperare infinite sfumature di espressione, ed astruse combinazioni di parole, per le quali, passando il pensiero, velato da una serie di ombre successive, si scambia e trasforma per via, e ciò che ci ha di assurdo e di tristo riman celato e nascosto, come facevano i sofisti nel secolo di Pericle.

Ma, contuttochè a sentirli, par di essere nella torre di Babele, chi ben consideri per entro l' aggrovigliata matassa delle dottrine razionalistiche moderne, discopre agevolmente che il fine di esse non è già speculativo ma pratico, cioè si ha per iscopo di spiantar la morale, l' etica cristiana, l'etica del mondo delle nazioni. Infatti inse-

gnano, senza pur discutere, che Dio, l'anima, la vita avvenire, son portati della storia, che progredisce e si affina; che la libertà e il pensiero, le passioni e la coscienza, son fenomeni fisiologici da studiarsi colla fotografia, e la legge naturale una tirannide. Per questo, accanitamente, con ogni maniera di lusinghe, di baratterie e di sozze frodi, combattono la Chiesa cattolica, maestra infallibile di verità, madre divina degli uomini (1). E, non ponendo pur mente alla storia, la quale afferma aver la Chiesa scampato mai sempre il mondo dal diluvio degli errori e de'peccati, che tuttavia minaccia d'inghiottirlo, ed avere acceso e custodito la face del vero sapere e della civiltà vera, col predominio dell'intelligibile sopra il sensibile e col meraviglioso esercizio delle opere di misericordia; con vani e stolti conati, che tornano in confusione ad un sorriso di Dio (2), si affaticano di soppiantarla, radunando in sua vece, con dottrine conformi, una congrega di peccatori, della quale Satana e Giuda *riabilitati* hanno ad essere il Messia! Giova dunque tener bene aperti gli occhi sopra il fine pratico ed *antietico* di questa congiura scientifica, apparentemente speculativa; la quale in sostanza torna ad un abbietto epicureismo, adorno di belle immagini e velato da pomposi sistemi (3). Perciò considerando che, se giova in tutte le cose umane, massime in questa sarebbe opportuno di richiamarci alle fonti, mi venne in mente di raccogliere e riordinare gli ammaestramenti morali della filosofia cristiana, isceglìendone il più bel fiore dalle opere di s. Agostino: la cui mente, apprezzata eziandio co' nuovi metodi frenologici, vale almeno altrettanto quanto quelle di un numero sterminato di scribacchini moderni, pesate tutt'insieme, come fossero una testa sola. Da questi fiori eletti di dottrine più cose si hanno ad apprendere: primo, quanto mirabili armonie di ragione e di affetto, della mente e del cuore, risultano dal sistema cristiano, sempre eguale e conforme a se stesso dalle origini sino ad oggi: secondo, che se vi ha dottrina, davvero civile e giusta, confermata per esperienza, come produttiva di qualche sorso di felicità sulla terra, questa non ci è venuta già intera dai filosofi ma dai santi Dottori della Chiesa; e per ultimo che a tornare ad essi ci si

(1) Ecclesia Dei vivi, columna et firmamentum veritatis. *Ad Tim.* I, cap. III, 15.

(2) *Psalm.* II, 4. Qui habitat in coelis irridebit eos et Dominus subsannabit eos.

(3) A proposito di questo punto giova leggere nella *Civiltà Cattolica*, serie IX, vol. IX, gli articoli sopra la *Pseudofilosofia moderna;* e nella *Rivista Universale*, anno XI, vol. XXV, l'articolo di A. Astori sopra *La morale e l'Ateismo contemporaneo.*

guadagna anche un pensare ed uno scrivere logico, sodo, perspicuo, doti del pensiero e del discorso, che, nella folla degli scrittori ribellanti d'oggidì, paiono uscite di moda. Lascio le dottrine metafisiche, se non quanto è mestieri per appiccare ad esse il filo delle morali; perchè in belle lezioni le ha spiegate compiutamente, con mirabile acume e con rara perizia di dettato, Augusto Conti, filosofo illustre; e senz' altro entro in argomento.

I. La filosofia è tutta intenta a ridurre il multiplo all'uno, ricercando il vero (1); ma non raggiunge il suo termine se non nello scoprimento del bene; ed anzi chi rettamente estima a questo fine confusamente vedrà aver tenuto rivolti gli occhi tutti gli antichi filosofi (2). « La filosofia poi, secondo Platone, si può partire in naturale, deputata alla contemplazione delle cose, in razionale, per cui il vero si distingue dal falso, e in morale, che tratta delle operazioni, cioè fisica, dialettica ed etica. Questa divisione può ridursi all'altra di contemplativa e di attiva; nella prima delle quali fu eccellente Pitagora, e nella seconda Socrate, e in ambedue Platone, che le compose in unità; perchè difatto lo studio della sapienza si riferisce alla contemplazione ed all'azione » (3). Il fine adunque della filosofia non è già soltanto speculativo, ma consiste nell'ordinare l'uomo alla beatitudine, che tutti egualmente desiderano, eziandio quando sbagliano le vie di conseguirla; ed a solo nominarla ciascuno di noi si ridesta alacre e lieto di speranza, quasi aspettando un farmaco divino. Tantochè l' errore che dispaia i buoni e i malvagi non istà propriamente nel fine, ma nel non saperlo desiderare o cercare come si conviene, e nel non adoperare quei mezzi che ad esso conducono. *Error est enim quum sequimur aliquid quod non ad id ducit quo volumus pervenire* (4). Ciò accade perchè gli uomini non cercano il bene dove compiutamente è, ma dove ne provano un picciol sapore, cioè in tutte le cose sensibili e finite; chè tutte son

(1) *De Ordine*, lib. II, 16, 18; ibid. I, 2.

(2) *De C. Dei* VIII, 4. — Nulla est causa philosophandi nisi finis boni. XIX, 1. — Propter quam unam omnium philosophorum invigilasse ac laborasse videtur industria. VIII, 3.

(3) *De Civ. Dei* VIII, 5; XI, 25.

(4) *De lib. arb.* II, 9; *Conf.* X, 23. — Qua nominata omnes sese erigunt, et quasi adtendunt in manus, utrum habeas quod dare possis egentibus, variisque morbis impeditis. *De Ordine*, I, 8.

« Ciascun confusamente un bene apprende
Nel qual si quieti l' animo, e desira:
Perchè di giunger lui ciascun contende ».

DANTE, *Purg.* XVII.

buone per lor natura e ne hanno una parte. La quale non essendo nè intera nè sicura, non sazia il nostro volere, ma sol giova come immagine, apparenza e preludio del bene vero. « Il qual bene beatificante alcuni derivarono dal corpo dell' uomo, altri dall' animo, altri da entrambi. Poichè vedevano l' istesso uomo composto di anima e di corpo, o in cosa appartenente all'uno dei due, o in cosa di entrambi, stimavano potersi guadagnare il bene, quel cotal bene finale con cui fossero beati, a cui riferissero tutte le proprie azioni, e che non si avesse a riferire ad altra cosa, ma a se stesso. Tantochè quelli i quali aggiunsero una terza specie di beni che si chiamano estrinseci, come sono l'onore, la gloria, il denaro e cose simili, non li aggiunsero come bene finale, cioè da appetirsi per se stesso, sì veramente per un altro bene. Ma tutti costoro cedano a que' filosofi, i quali non dissero che l'uomo sia beato godendo del corpo o godendo dello spirito, ma godendo di Dio » (1). Perchè la beatitudine vera non si può avere in cose soggette ai cangiamenti della fortuna, nelle quali non si queta il nostro animo, ma nella conformità piena del volere al sommo Bene: essa consiste in un ricambio affettuoso ovvero riconoscimento riverente e pieno del nostro animo al vero, e nel gaudio che deriva dalla verità: *beata quippe vita est gaudium de veritate* (2). « Come dunque consta che noi vogliamo esser beati, così consta che noi vogliamo esser sapienti; perchè niuno senza sapienza è beato. *Nemo enim beatus est nisi summo bono, quod in ea veritate quam sapientiam vocamus cernitur et tenetur* » (3).

Pertanto la felicità, fine ultimo dell' uomo, è sapienza; la quale, noto qui di passaggio, è cosa assai più alta della Socratica e Platonica, contenendo non solo la conoscenza di noi stessi e delle verità immutabili, ma ancora purezza d' intenzione e di opere, santità di pensieri e di affetti. È poi quindi giustizia, di cui è come il frutto, nè altri diverrà beato giammai se non per essa. Di che conseguita che non già il bene subbiettivo, qualunque sia, ma il bene obbiettivo è il fine ultimo dell' uomo, l' adempimento cioè di quel bene morale, da cui in ricambio deriva ogni contento (4). Ciò, quando si raggiunga,

(1) *De C. Dei*, VIII, 8; XIX, 1, 2, 3, 4; X, 3.

(2) *Conf.* X, 22, 23; *De C. Dei*, XIV, 25: VIII, 8; *De Vita beata*, XI; *De lib. arb.* II, 13. Quid beatius eo qui fruitur inconcussa et incommutabili et excellentissima veritate?... Beatus est quippe qui fruitur summo bono.

(3) *De lib. arb.* II, 9; *De C. D.* XIX, 20.

(4) *De C. Dei* XIV, 25; I *Acad.* II, 3; *De Vita beata*, XI, XXXIII, XXXIV, XXXV; *De lib. arb.* II, 9, 13.

si ha il vivere ottimo, a cui l'animo si educa e ascende per gradi, aiutato dalla fede, ed ancora per certo indizio di ragione (1). Vivere ottimo, che è insieme giustizia di opere e gaudio di spirito, bene etico ed eudemonologico, virtù e premio, bene ottimo, a cui l'uomo s'appressa sulla terra per la virtù, che rende l'anima ottima, ed è mezzo e fine, via e termine; in quanto per esso si ascende a Dio e per esso si possiede, e il progredire è virtù, e virtù è il possedere, e tutto è amore e carità (2). E per questo appunto che i malvagi non cercano la beatitudine nella virtù, contuttochè non vogliano esser miseri e si affatichino di esser felici, non la possono acquistare, come succede ai buoni, i quali non pure la vogliono ottenere, ma la ricercano dove essa è, cioè nel bene ottimo. Poichè, considerata la cosa nell'ordine di natura, l'esser miseri e beati sta nelle nostre mani, nel volere di ciascheduno; ed è legge ontologica ed eterna, che nella volontà sia il merito, e nella beatitudine o miseria il premio od il supplicio. *Hoc enim æterna lex illa, ad cuius considerationem redire iam tempus est, incommutabili stabilitate firmavit, ut in voluntate meritum sit, in beatitate autem et miseria praemium et supplicium* (3).

Non si ha a creder poi che la giusta mercede, la beatitudine cioè ed il bene ottimo, si possano ottenere in questa vita. La quale ha pochi beni, e incerti e caduchi, che non fanno l'animo sazio, e molti mali, che non gli dan riposo, e vanità e dolori, e perigli e turbamenti e afflizioni di spirito, e angustie e guai ed affanni, dipinti con melanconica e passionata eloquenza in vari passi delle opere del s. Dottore; il quale dimostra che la vita, perchè sia beata non deve

(1) *De Ordine* II, 19.

(2) *De morib. Eccl. cathol*, III, IV, V, XIV. *Nam quid est aliud optimum hominis cui inhaerere est beatissimum? Id autem est solus Deus, cui haerere certe non valemus nisi dilectione, amore, charitate.* Osserva ancora il capitolo che segue, nel quale s. Agostino mostra come le virtù cardinali ed ogni virtù sia divino amore.

(3) *De lib. arb.* I, 13, 14. Abbiamo detto col s. Dottore *in voluntate nostra esse constitutum ut hoc vel fruamur vel careamus tanto et tam vero bono: quid enim tam in voluntate quam ipsa voluntas sita est?* Ma queste parole non riferiscono intero il concetto di S. Agostino, ove, come abbiamo notato, la cosa non si restringa soltanto alla semplice notizia razionale della vita. I Pelagiani torcevano a conferma del loro naturalismo morale queste e consimili sentenze, negando il dono soprannaturale della grazia. Perciò rispose ad essi il s. Dottore, ed eziandio ai moderni Pelagiani, coll'opera *De natura et gratia*. Vedi *Retract.* I. 9 § 3. Qui avvertiamo il lettore che se vuol intender correttamente le apparenti antinomie di S. Agostino, deve ricorrere a S. Tommaso, il più grande e il più venerato discepolo di tanto maestro.

perire, ma esser deve eterna. Quando la vita temporale è come una palestra in cui l'anima umana si esercita, sviluppa le proprie forze, manifesta e fortifica le sue doti interiori, e combattendo i cattivi istinti che la sviano, cammina verso il cielo. Essa, l'anima umana è peregrina sulla terra e viaggiatrice; qui rispiana e migliora la via per sè stessa, e per coloro che con lei passano, e per quelli che dopo lei verranno, incamminati tutti alla patria che è Dio (1).

Or qui non riferirò tutti gli argomenti coi quali il s. Dottore dimostra l'immortalità dell'anima: chè il discorso andrebbe per questo capo troppo in lungo, e ci condurrebbe per entro le dottrine metafisiche, le quali, come abbiamo già detto, furono da altri scrittori valenti compiutamente esposte, tra gli antichi da Egidio Romano, per tacere di s. Tommaso che n'è l'interpetre migliore, e dal Rosmini e dal Conti tra i moderni. Per fermo i positivisti ed i materialisti, i quali negando la storia e i fatti accertati dalla critica del mondo delle nazioni, voglion poi fede inconcussa pei loro racconti preistorici e per le loro fiabe bestiali, che confondono l'osservazione interiore e l'esterna, e ci tengono a impecorirci, a leggere i ragionamenti psicologici di S. Agostino ci apprenderebber di molto. Poichè egli con fino acume di dialettica, di cui non si ha alcun riscontro tra i moderni, prende l'argomento nella sua sostanza più intima, e lo sviscera e lo disossa, osservandone tutte le giunture e i nervi, e le fibre, poi lo ricompone e lo ravviva con attinenze ed aspetti nuovi, porgendosi meraviglioso esempio di logica sottile e stringente, e soprattutto onesta e schietta, come si conviene adoperare a chi cerca il vero. « L'animo, egli dice, è una cotal vita, donde diciam che vive ogni cosa che è animata; ogni cosa poi inanimata, che può aver anima, diciam morta, cioè privata della vita. Dunque l'animo non può morire. Imperciocchè, se potesse mancar della vita, non sarebbe già animo ma un che animato » (2). Contro i materialisti in ispecie mostra la differenza sostanziale che passa tra l'anima e il corpo, come le loro operazioni e la natura loro si distinguano in guisa da non potersi punto confondere senza cadere in gravi assurdi,

(1) Le idee qui raccolte, sopra la vita terrena e l'aspettazione dell'eterna, sono così spesse volte disseminate nei libri di s. Agostino, specie nei *Sermoni* e nelle *Lettere* che non torna citare a minuto le fonti. Vedi *De C. Dei*. XIX, 4; XIV, 25; *Confess*. X. 28. — *Propriam quamdam habitationem animae ac patriam, Deum ipsum credo esse a quo creata est. De quant. animae*, I, § 2.

(2) *De immort. animae*, IX.

espone con limpida chiarezza la teorica delle sensazioni, del sentimento fondamentale che è radice di quelle, della coscienza, dell' intelletto, degli appetiti e del volere; ed insegna che essendo la verità oggetto dell' intelligenza, e quella eterna, e questa per esso appunto immortale, ciò che è mortale in noi non è noi (l'io) ma cosa che solo ci appartiene ed è nostra (1). Che se noi siamo uomini non già per il corpo ma per la mente, e per questa migliori delle altre creature, dobbiam rifuggire dalle cose corporee e caduche e ricovrarci nel seno della verità, che è eterna. *Ecce tibi est ipsa veritas, amplectere illam si potes, et fruere illa et delectare in Domino, et dabit tibi petitiones cordis tui* (2).

II. La mente e il volere, pe'quali l'uomo si leva sopra gli altri animali e sovraneggia la natura, deggiono primeggiare e reggere le sue operazioni, e dalla signoria della mente sopra i sensi, che l'uomo ha comune coi bruti, si distingue il sapiente dallo stolto. Poichè la mente non è serva o soggetta, per indole sua, delle corporali libidini, ed è anzi di esse più forte; nè alcuno stimolo vizioso può vincere un animo armato di virtù (3). La libertà umana è un fatto dimostrato dalla coscienza interiore « imperciocchè niun'altra cosa così fermamente ed interamente io sento quanto di avere una volontà e con questa muovermi a goder di alcuna cosa » (4). *Datum est animae liberum arbitrium, quod qui nugatoriis ratiocinationibus labefactare conantur, usque adeo caeci sunt, ut ne ista quidem ipsa vana atque sacrilega propria voluntate se dicere intelligant* (5). Il libero arbitrio è un dono largito da Dio all'uomo, perchè esso fosse perfetto nella sua specie, cioè perchè l'adoperasse a bene, poichè senza libertà l'uomo non poteva rettamente vivere meritando, e come non ci sarebbe peccato, così neppur buona opera, nè giustizia di premii e di pene (6).

(1) *De Ordine* II. cap. XIX. § 50. Vedi *soliloq.* II, 13-19, e gli opuscoli sulla immortalità e sulla natura dell'anima *passim.*

(2) Son queste le prime parole di una tenera esortazione ad abbracciare le verità, il cui possesso ci rende beati; esortazione la quale artisticamente considerata, supera in forza ed in grazia quanto di consimile hanno scritto gli antichi filosofi. *De lib. arb.* II. 13.

(3) *De lib. arb.* I, 8, 9, 10.

(4) *De lib. arb.* III, 1.

(5) *De quant. animae*, XXXVI.

(6) *De lib. arb.* II, 1-18; *De Civ. Dei* V 9, 10; *De div. quaest. oct. trib.* II, XXIV.

Color che ragionando andaro al fondo
S'accorser d'esta innata libertate;
Però moralità lasciaro al mondo.

DANTE, *Purg.* XVIII.

Che se altri si serve a male della volontà, che è un dono prezioso di Dio, come può servirsi a male degli occhi e dei sensi del corpo e di ogni altro dono o pregio della persona; quella forza spontanea ed interiore, quel moto naturale sì ma volontario, che genera l'opera cattiva, la colpa, il peccato, non è da Dio. Perchè ogni bene o inteso o sentito, o pensato, è da Lui, ed ogni sostanza, ogni natura, ogni atto. Ora il male morale non è già un che positivo ma un che negativo, cioè consiste nel non fare secondo l'ordine dell'intelletto, nel non seguire il bene intrinseco ed immutabile, ed appetire invece, per mancanza di atto, con opera più fiacca, il bene manchevole e falso, che è più vicino a noi e richiede minor forza, minor fatica, e a conseguirlo basta l'appetito da sè solo, che è cieco ed irragionevole. Consiste insomma nel non adoperare l'intelletto come guida nè la volontà come principe, ma gl'istinti bassi e carnali, lasciandoci guidare ad essi. Nel peccato quindi non ci ha nè numero, nè ordine, nè misura, non ci ha la forma propria dell'essere, ma l'incompiutezza e la imperfezione, la negazione della sostanza e della natura, il nulla (1).

Nè la prescienza divina contradice alla libertà umana; che anzi, chi bene attenda, la conferma. Poichè, se Dio prevede qual sarà il nostro volere, conviene che noi vogliamo da noi stessi, ciò che egli ha antiveduto; quando al contrario, se ci fossimo costretti, errerebbe la prescienza di lui, che di lontano ha preveduto l'azione umana, come effetto di una causa intelligente e libera. Or quando noi vogliamo ciò che Dio ha preconosciuto, se per cagione della prescienza divina ci mancasse la libertà del volere, non si può dire più che vogliamo, ma si vuole e disvuole nel tempo istesso: cioè, vogliamo noi perchè la volontà non è di altrui ma nostra, e niente anzi ci è più proprio

Che volontà se non vuol non s'ammorza,
Ma fa come natura face in foco,
Se mille volte violenza il torza.
Parad. IV.

(1) *De lib. arb.* lib. II, 19. 20; III, 1, 16, 17: — Mali enim nulla natura est, sed omissio boni mali nomen accepit. *De Civ. Dei* XI, 9; XI, 22; *De Morib. Manichaeorum,* II, 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8. — Il peccato è *aversio (animae) ab incommutabili bono, et conversio ad mutabilia bona. De lib. arb.* II, 19. — *Est autem vitium primum animae rationalis voluntas ea faciendi quae vetat summa et intima veritas. De vera rel.* XX. Conf. XI.

O gente umana per *volar su,* nata,
Perchè a poco vento così *cadi?*
DANTE, *Purg.* XII.

Raffronta i canti XVI, XVII, XVIII.

del volere, e non vogliamo, perchè non vogliamo noi, ma Dio che necessitando, vuole. E come noi colla memoria ricordiamo eventi trascorsi, e fatti nostri o di altrui, e nondimeno non di tutti siamo stati la causa, così Iddio prevede le cose avvenire, senza che egli di tutte sia autore, e senza far violenza al libero volere degli uomini (1). Questa dottrina ci richiama a mente i bei versi onde Dante la riveste, ponendola in bocca a Cacciaguida, che gli predice i casi e le sventure della raminga sua vita.

« La contingenza che fuor del quaderno,
Della vostra materia non si stende,
Tutta è dipinta nel cospetto eterno.
Necessità però quindi non prende,
Se non come dal viso in che si specchia,
Nave che per corrente giù discende ». *Parad.* XVII.

III. Dio, sommamente provvido e verace, con legge inviolabile ed incorrotta, colla quale regge tutto ciò che ha creato, assoggettò all'anima il corpo, e l'anima a sè stesso, e così per gradi, tutte le cose, le quali in nessun atto abbandona mai, ma creando le conserva e conservandole le crea, al merito attribuendo premio o pena. Egli vide ordine di meravigliosa bellezza nell'essere le cose come sono; e le dispose in guisa che, considerando il tutto, ed ogni parte al suo posto (*in congruis sedibus*) niuna cosa ci offendesse per la deformità sua, risultando anzi bellissima per la proporzione col suo intero e col suo fine; che anzi ogni pena o premio delle anime conferisse sempre alcun che all' armonia della severa bellezza e al meraviglioso ordinamento dell'universo (2). « Poichè in questo mondo sensibile accuratamentè si dee riguardare al tempo e al luogo; perchè, quando alcuna cosa ci diletta in una porzione o di tempo o di spazio, tuttavia s'intenda che è molto migliore quel tutto di cui essa fa parte; ed all'opposto, se alcuna parte ci offende, vegga manifestamente il saggio, che non ci offende altrimenti, se non perchè non si giunge a vedere quell'intero a cui la parte meravigliosamente conviene » (3).

(1) *De lib. arb.* III, 3, 4. — Non est autem consequens (così confutando Cicerone scrive nella *Città di Dio*, V. 9) ut si Deo certus est omnium ordo causarum, ideo nihil sit in nostrae voluntatis arbitrio. Et ipsae quidem nostrae voluntates in causarum ordine sunt, qui certus est Deo, eiusque praescientia continetur; quoniam et humanae voluntates humanorum operum causae sunt. Atque ita qui omnium rerum causas praescivit, profecto in eis causis etiam nostras voluntates ignorare non potuit, quas nostrarum operum causas esse praescivit.

(2) *De quant. animae*, XXXVI; *De Vera Relig.* XL, XLI; *De lib. arb.* III, 13.

(3) *De Ordine*, lib. I, 1, 2; II, 19.

Il male poi altro è fisico ed altro morale, e così quello come questo, come in un bel carme il parlar figurato e le antitesi, fanno armonia col bene e accrescono vaghezza alle cose (1). Nelle cose poi che noi aborriamo e schifiamo come nocive, noi non aborriamo già la natura ma il vizio loro; ed anzi, dolendoci noi del male, confermiamo la bontà intrinseca della natura dell' essere a cui manca la dovuta perfezione (2). « Perchè non vi ha alcun male che offenda l' intera natura, ma è sempre un difetto particolare, che fa di necessità supporre la colpa, e nondimeno dalla trasfigurata immagine delle cose balena sempre l'idea della bontà primiera. *Nullum quippe vitium ita contra naturam est ut naturae deleat etiam extrema vestigia* (3). Quanto alle cose finite, appunto per la costituzione istessa del creato conviene che passino con continua vicenda: altrimenti saremmo privi del meraviglioso spettacolo che ci porge la ricca e varia comparita delle cose secondo il mutare del tempo. *Qui enim dolet ea deficere, sermonem suum oportet adtendat, eum certe ipsum quo ista conqueritur, cuius sermonis quod ad sonum eius adtinet, si quis unam particulam diligat, nec eam velit ceteris deficiendo locum dare quibus decedentibus et succedentibus, totus ille sermo contexitur, mirabilis dementiae iudicabitur* (4).

Quanto al male più propriamente detto, cioè il morale, che soltanto è male vero cioè intrinseco, s. Agostino in molti passi delle sue opere prova come conferisca alla perfezione del mondo, perchè ordinato alla virtù ed al bene, e come ne torni, nonchè biasimo, ma maggior gloria ed onore a Dio (5). Il quale infatti come delle nature buone è creatore ottimo, così delle volontà malvage è ordinatore giustissimo; di maniera che quando queste adoperano male le nature buone, egli rivolge a bene anche le volontà cattive: *ut cum male illae utantur naturis bonis, ipse bene utatur etiam voluntatibus malis* (6). « Imperocchè tutta la vita degli uomini stolti, quantunque rispetto ad essi non mostri punto nè costanza nè ordine, nondimeno

(1) *De Civ. Dei*, XI, 18; *De Ordine*, II, 4. Conf. *Ench. ad Laurentium*, c. 10, 11, 12, 13, 14.

(2) *De lib. arb.* III, 13; *De Vera Relig.* XL, XLI.

(3) *De Civ. Dei* XIX, 12 — Nullum malum est naturae universae, sed sua cuique culpa fit malum. *De Vera Relig.* XXIII.

(4) *De lib. arb.* III, 15.

(5) Su questo punto ha un ragionamento assai bello, ricco di osservazioni e di sentenze, intimamente sublimi e nuove, nei dialoghi intorno al *libero arbitrio*, dal cap. V al cap. XI del libro III.

(6) *De Civ. Dei* XI, 17.

per disegno della divina providenza è racchiusa entro l'ordine necessario delle cose, e come in certi luoghi disposti da ineffabile e sempiterna legge; nè le si concede che sia punto dove esser non deve » (1). Poi ogni creatura, eziandio peccando, rivela un ordine intrinseco, cui non può violare, un ordine di giustizia superiore a cui soggiace ancora quando stoltamente ad esso si ribella. « Perchè non potendo per fermo alcun' anima riuscir superiore alle leggi di Quei che tutto può, non le vien fatto di non pagare il fio; cui rende, od onestamente usando di ciò che riceve, ovvero perdendo quello di cui non volle servirsi a bene. Pertanto, se non rende ciò che deve, operando la giustizia, punita, sconta il debito coll'afflizione » (2).

Qualsivoglia bene, non pur fisico e corporeo ma ancor morale, ed ogni perfezione e grazia è da Dio. Le virtù sono il maggior bene dell' uomo; poichè esse, consistendo nella retta ragione, son ciò che ci ha di più eccelso in noi, e buone per lor natura. Minimi beni sono poi tutti i pregi corporei, perchè anche senza di essi si può viver bene, cioè onestamente, e beni mezzani sono le facoltà dell' anima, che servono d'istrumento al bene, e il libero arbitrio (3).

Ma il bene onesto si distingue dall' utile, e quello è massimo questo minimo bene: il primo si appetisce per se medesimo, il secondo come mezzo pel fine a cui si riferisce. *Utimur medio, fruimur fine. Fruendum honestis, utendum utilibus*; e il contrario fa vizio. Tuttavia l'util vero, se ben si consideri, è eziandio bene onesto (4). Il bene onesto è quello che distingue la volontà bona, la quale lo appetisce, dalla cattiva, che si delizia al contrario del bene piacevole ed utile; e buona volontà è quella che vuol rettamente e onestamente vivere, cioè ama il bene obbiettivo e di aggiungere alla somma sapienza (5). Ora alla sapienza si perviene non già ascendendo il colle, ove sua stanza, solitarii e sdegnosi, ma soccorsi dall' autorità e dalla ragione. L'autorità o è divina ovvero umana: questa sovente s'inganna e induce in errore; ma quella è luce, che sana ogni vista turbata, e

(1) *De Ordine*, II, 4, 5.

(2) *De lib. arb.* III, 15; I, 11, 12; *De vera Relig.* XL. XLI.

(3) *De lib. arb.* II, 19; *De vera Relig.* XI, XXIII. — Virtus est animi habitus naturae modo atque rationi consentaneus. *Quaest. oct. trib.* XXXI. — Nei *Soliloqui* I, 6, scrive: est enim virtus vel recta, vel perfecta ratio; e dice altrove (*De quant. animae*, XVI) che essa è: aequalitas quaedam vitae rationi undique consentientis. — Nemo autem dubitaverit quin virtus animam faciat optimam. *De morib. Eccl. cath.* VI, § 9.

(4) *Quaest. oct. trib.* XXX.

(5) *De lib. arb.* I. 12.

mena sicura, per la retta via, guidandone il cammino periglioso, l'umana ragione (1).

IV. Lasciando da parte l'autorità divina, che ci condurrebbe a discorrere di cose appartenenti alla teologia rivelata ed alla economia soprannaturale della grazia e della redenzione, seguitiamo a dire della ragione e dell'autorità umana nell'ordine della speculazione naturale. Alle menti nostre risplende naturalmente una luce divina, che le illumina e le rende intelligenti, e, come legge ancora di giustizia, ne guida i voleri: questa luce, non è già Dio istesso, ma è cosa divina, immutabile ed eterna. « E chi ciò non vede, egli è come un cieco al sole, cui niente giova il diffuso fulgore di luce così chiara e così manifesta; chi poi la vede e la schiva, per la consuetudine delle ombre corporee, ha inferma la virtù visiva della mente » (2). Non si può infatti negare che a noi risplenda e favelli una verità immutabile, che tutti gl'immutabili veri comprende, cui non puoi dir tua o mia o di alcun uomo; la quale anzi a tutti coloro che scorgono gl' immutabili veri, con modi arcani e meravigliosi, luce insieme secreta e pubblica, universalmente risplende. Or ciò che comunemente si porge a tutte le intelligenti creature, chi può dire che propriamente appartenga alla natura di alcun individuo solo ed invece non sia di ognuno? Ma le menti nostre talvolta la veggono più, talvolta meno; quando essa, sempre eguale in se medesima, superiore alla mente e di essa assai più eccellente, nè guadagna quando meglio è veduta da noi, nè perde quando è veduta meno, ma intera ed incorrotta, ed i riguardanti santifica col suo lume, e quei che le volgon le spalle punisce di cecità.

Questa verità somma, norma di sapienza e di giustizia, lume dell' intelletto e scorta del volere, luce intellettuale, piena d' amore, non è già cosa corporea, ma al tutto distinta dai corpi e ad essi superiore; avvegnachè tuttociò che tocca il senso corporeo si cambia senza alcun riposo o intermissione di tempo. Dunque questa verità lucida e mera, che ci guidi nel cammino della vita, si deve richiedere non già ai sensi ma all'intelletto, al viso interiore della mente, che è la parte più nobile e più eccellente della nostra natura; ed a conoscerla basta riguardarla, considerare noi stessi entro la coscienza e

(1) *De Ordine*, II, 9; *De vera Relig.* XXIV. — Naturae quidem ordo ita se habet ut cum aliquid discimus rationem praecedat auctoritas. *De morib. Eccl. cath.* II, § 3.

(2) *De doctr. christ.*, I, 8. 9.

ascoltarne la voce (1). Essa è legge infallibile, universale, immutabile ed eterna; perchè quantunque all' uomo non si riveli che per ispecchio e quasi in enimma, cioè in un cotal vestigio o splendore spirituale e divino, come lume d' intelletto e imperativo morale della volontà, considerata in se medesima, nel principio ove ha radice e da cui parte, è la somma sapienza istessa, la verità suprema, legge di tutte le arti ed arte dell'artefice che tutto può (2).

Dalla legge eterna scaturiscono le leggi temporanee dei popoli; ed anzi se da essa non sono ispirate e ad essa non si conformano, non sono buone e giuste; dappoichè essa è l'unica e vera norma dell'ordine morale e civile nel mondo. La giustizia infatti non è già cosa storicamente variabile, ma stabile e ferma, ed ha sua radice nella natura: da essa consentite molte cose divenner buone nell' uso dei popoli per ragione di utilità: poi così derivate dalla natura, e confermate dalla consuetudine, le sancì la legge e la religione (3). Dalla giustizia dunque rilevano autorità e forza le leggi civili, e se ingiuste, non tengono. Esse deggiono esser dirette a beneficio del popolo, non consigliate da insani appetiti, ma da questo fine, che la gente onestamente si goda que' beni sensibili che son proprii della vita sociale (4).

Ogni cosa si deve amare secondo il suo valore: questa è la formola della legge di giustizia. *Haec est perfecta iustitia qua potius*

(1) *De lib. arb.* II, 12; ibid. 8, 9, 10, 11. Confronta *De Trinitate*, i libri X e XII, *De div. quaest. oct. trib.* I, XLVI, LI, *De Vera Rel.* XXX, XXXI. — Veritas nec mea est, nec illius aut huius sed omnium nostrum, quos ad ejus comunionem (Domine) publice vocas, terribiliter admonens nos ut nolimus eam habere privatam ne privemur ea. Nam quisquis id quod tu omnibus ad fruendum proponis sibi proprie vindicat, et suum vult esse quod omnium est, a communi propellitur ad sua, hoc est a veritate ad mendacium: qui enim loquitur mendacium de suo loquitur. *Conf.* XII, 25. Vedi ancora *Enarrat, super. Psalm.* IV. *sup. Psalm.* CXVIII., *serm.* XXVI e *Conf. passim.*

Lume v'è dato a bene ed a malizia.

DANTE, *Purg.* XVI.

(2) *De vera Relig.* XXXI. — Lex vero aeterna est ratio divina vel voluntas Dei ordinem naturalem conservari iubens perturbari vetans. *C. Faust.*, lib. XXII, cap. XXVII, § 78. Vedi ancora *De Ordine*, II, 8, ove dalla legge di natura che prende più fino e più ampio sviluppo nelle anime sagge, deriva una calda esortazione ai giovani che si dedicano al sapere, ricca di sentenze e consigli, che dovrebbero esser come l' epigrafe di tutti i libri elementari e scolpiti in tutte le scuole. Conf. *De lib. arb.* II, 13.

(3) *De lib. arb.* I, 6; *De div. quaest. oct. trib.* XXXI.

(4) *De lib. arb.* I, 5, 15.

potiora et minus minora diligimus (1). Radice della bontà o della malizia delle nostre operazioni è l'amore, le quali tornano oneste o disoneste secondo la natura sua: *non faciunt bonos vel malos mores nisi boni vel mali amores* (2). In virtù della legge di natura, la quale comanda che tutte le cose sieno *ordinatissime*, dobbiamo resistere agli appetiti disordinati del senso, e governare colla ragione i moti dell'animo irrequieto e bramoso di felicità. Imperciocchè non è ordine ove le nature inferiori soggiacciono alle più nobili; or la mente è ciò che è più eccellente in noi, e a lei appartiene la signoria e il governo degli atti umani (3). Il santo Dottore torna spesse volte sopra la natura e le condizioni dell'ordine, che interiormente deve regolare le nostre facoltà e le opere nostre esteriori, mostrando come esso consista ed abbia radice in un amore onesto; nell'amare cioè noi ed il prossimo come figli di Dio, che si ha ad amare sopra tutte le cose, come partecipi della medesima natura ed eredi di un comune retaggio. Ogni virtù è amore ed ogni amore onesto è virtù; e rettamente amando noi rispondiamo all' arte della divina Sapienza, adempiendo agli officii o doveri propri degli individui e a quelli della società, i quali dall' amore scaturiscono e da esso amore rilevano perfezione e grazia (4). Il santo Dottore espone poi in varie sue opere la natura e le condizioni dell' amore onesto, per cui si attua la legge di natura con ordine perfetto nel mondo; il quale amore, vietandoci di fare il male al prossimo ed anzi stimolandoci a beneficarlo, secondo che è a noi più o men vicino per attinenze ingenite od acquisite, è causa

(1) *De Vera Relig.* XLVIII.

(2) *Epist.* CLV. Confronta Dante, *Purg.* XVII.

(3) *De lib. arb.* II. 6; I, 8.

(4) *De quant. animae*, XXXIV; *Epist.* CLV, *De Vera Relig.* XLVI, XLVII; — *De morib. Eccl. cathol.* XV, XXV. Ex hoc praecepto nascuntur officia soicietatis humanae. — Omnes sub uno Deo patre cognati sunt... et invicem sibsunt et patres eum sibi consulunt, et filii cum sibi obtemperant, et fratres maxime, quia eos unus Pater testamento suo ad unam haereditatem vocat. Aveva detto prima: *ergo neminem operandum est malum.* Diligamus ergo, ut praeceptum est etiam inimicos nostros, si vere invicti esse volumus. *De Vera Rel.* XLVI. A vedere ora di quanto la morale cristiana sopravanzi in bontà ed eccellenza la morale pagana, rechiamo qui, perchè ciascuno da sè faccia il raffronto, due brevi sentenze di Socrate, che fu senza fallo il filosofo più grande e men pagano dell'antica civiltà greco-latina. Il primo risguarda la natura umana, e dice freddamente degli schiavi così: *Εἰσί τινες, ἀξίαι φίλων, ὥσπερ οἰκετῶν; τῶν γὰρ οἰκετῶν ὁ μὲν που δυοῖν μναῖν ἄξιός ἐστιν, ὁ δὲ οὐδ' ἡμιναίου, ὁ δὲ πέντε μνῶν, ὁ δὲ καὶ δέκα.* *Mem.* lib. II, cap. V, 2. Il secondo si riferisce ai nimici, e stabilisce per fermo *ἀνδρὸς ἀρετὴν εἶναι νικᾶν τοὺς μὲν φίλους εὖ ποιοῦντα, τοὺς δ' ἐχθροὺς κακῶς.* *Mem.* lib. II, cap. VI, 35.

intima ed efficiente di quello che i moderni chiamano incivilimento. Infatti civiltà vera è privata e pubblica beneficenza, è temperato svolgimento delle facoltà intellettive e del sentimento spirituale senza scapito delle sensitive e del sentimento corporeo, è esercizio delle opere di misericordia, è insomma luce e fuoco, intelletto ed amore. Essa non rifiuta i portati materiali delle scienze, il valore, la gentilezza, la cortesia, le ricchezze e il vivere agiato e suntuoso, ma onestamente si giova di tutti i doni della natura e dell'arte *(recte utitur temporalibus)* e li condisce coll' aroma della interiore giustizia.

V. L'uomo è per sua indole animal socievole, come porta la natura medesima a cui tutti gli uomini partecipano, e la parentela che corre tra loro risalendo alle origini; poichè le famiglie e le genti derivano tutte da un uomo primo, che fu di tutte padre (1).

Fine della società è la pace, che risponde a quello che i moderni chiamano con voce più materiale, benessere, la pace di tutti e per tutti; ed a questo fine mirar deve l'accordo del comandare e dell'obbedire: sicchè quanto alle cose che a questa vita terrena appartengono, siavi nella società armonica corrispondenza di voleri e di opere. E come l'osservanza dei primi comandamenti del decalogo, cioè l'amor di Dio e del prossimo, è principio e fonte di pace nell'individuo e nella famiglia, così accade nella società civile. La pace infatti di tutte le cose giace nella tranquilla armonia dell'ordine, che è la giusta disposizione di esse e dei doveri e dei dritti, e dei premi e delle pene, e dei meriti e delle mercedi: or tutto ciò è ben regolato amore (2).

E poichè la famiglia è il seme e la porzione elementare che contiene potenzialmente la città; ed ogni principio o germe si riferisce a qualche fine ad esso conforme, ed ogni porzione alla saldezza ed al compimento del tutto; abbastanza si pare conseguirne che la domestica quiete si ha a coordinare alla pace cittadina, cioè che il ben disposto accordo del comandare e dell'obbedire della casa si riferisca alla concordia dei cittadini. Quindi accade che fa di mestieri prenda il capo di essa particolari precetti dalla legge dello Stato, pe' quali così governi la sua casa che non faccia ostacolo alla pace pubblica (3).

(1) *De Civ. Dei* XII, 21; XIX, 12. Nihil enim est quam hoc genus tam discordiosum *vitio*, tam sociale *natura*, XII, 27. Questa distinzione mi pare che vada a ferire le basi del tirannico sistema di Hobbes e del selvatico di Rousseau, da che mostra che tutte le considerazioni antisociali di costoro poggiano sopra i vizii degli uomini, non già sopra l'umana natura.

(2) *De Civ. Dei*, XIX, 5, 12, 13, 14; *De lib. arb.* I, 13; *De mor. Eccl. cath.*, XV; *De Musica*, lib. VI, 14.

(3) *De Civ. Dei*, XIX, 16.

La schiavitù non è una condizione naturale all'uomo, nè lodevole, considerata in se stessa, ma solo comportabile come giusta conseguenza della legge di natura violata dall'uomo e pena del peccato. Tuttavia i servi hanno dritti e doveri inviolabili, come gli hanno i padroni, la medesima origine e natura, e il fine istesso, e sacra la coscienza. Nè l'uomo è padrone di essi, ma padre, e deve provveder loro non già come facevano i pagani cogli schiavi, ma come a propri figli (1). Ad alcuni uomini scellerati e per altra via incorreggibili è util cosa la perdita di una porzione di libertà, cioè il carcere e la prigionia, a scopo di miglioramento e di correzione. Anzi essa non deve già consistere nell'impedire qualunque operazione, ma sol le cattive, e sol quanto basti allo scopo di impedire il male è lecita ed onesta: *quando improbis aufertur iniuriarum licentia; et domiti se melius habebunt, quia indomiti deterius se habuerunt* (2).

S. Agostino, quanto alla società civile od allo Stato, che gli antichi chiamavano genericamente *repubblica*, cioè la somma e l'insieme de' pubblici interessi, fa buon viso alla definizione datane da M. Tullio; il quale ne' libri *de Republica, populum esse definivit coetum multitudinis, iuris consensu et utilitatis comunione sociatum.* Poi argomentando, con questa definizione istessa, si fa vittoriosamente a dimostrare che nel mondo pagano non ci fu vero stato giammai; perchè non ci era vero culto di Dio nè giustizia vera; e gli argomenti ch' egli reca, esposti con tal facondia da non cederla punto a quella del grande avversario, valgono vieppiù contro lo Stato ateo dei moderni: senza religione (è questo il compendio del suo ragionamento) non c'è giustizia, dunque non c'è società civile, che non può stare senza di essa: *iuris consensu.* Non si ha giustizia quando l'ordine è pervertito, l'ordine che è nell'universo, per cui tutte le cose dipendono da Dio e a lui servono, primo tra esse l'uomo. Or quando l'uomo è ribelle a questa legge, in lui non può essere giustizia, ma confusione e disordine, e il corpo non soggetto all'animo, nè gli istinti vili e sensuali sono regolati dalla ragione e dal sapiente arbitrio. Quando l'individuo non quieta nella giustizia, come sarà essa nella società, se le membra di lei non la posseggono, ed anzi marciscono ne' vizii? Senza religione (e si deve intender la cattolica, che è l'unica vera) non c'è pace, non quiete, non armonia ne'cuori degl'individui, e per conseguenza neppure nella civil società, ma scompiglio e ribollimento, e tempesta di passioni e d'istinti subbiettivi e ciechi, non frenati

(1) Nomen istud culpa meruit non natura. *De Civ. Dei*, XIX, 15, 16.
(2) *De Civ. Dei*, XIX, 21.

altrimenti che dalla forza. Nè ci si ripara cambiando le forme di governo; perchè senza fede e indirizzo soprannaturale, niun regime può conseguire lo scopo; e la monarchia, senza Dio, è tirannide principesca, il governo degli ottimati arbitrio di una fazione, quello del popolo anarchia plebea (1). *Remota itaque iustitia quid sunt regna nisi magna latrocinia? quia et ipsa latrocinia quid sunt nisi parva regna?* (2) Invero gli Stati non reggono già soltanto colle fortezze *(stantibus moenibus)* colle ròcche, coll'esercito, colla marina, e lo videro gl'istessi pagani; ma coi buoni costumi; e cadendo questi *(ruentibus moribus)* precipitano (3).

VI. Lo Stato non regge a pari colla Chiesa, perchè il suo fine è più basso, men nobile, meno eccelso di quello della società religiosa. Infatti i beni, a'quali qualsivoglia società aspira, sono la misura e il criterio per apprezzarla (4). Ora lo Stato aspira a beni terreni, la Chiesa a celesti, che son di pregio tanto maggiore di quanto il cielo supera la terra, e ciò che è temporaneo e passeggiero è vinto dall'eterno (5). Tuttavia la pace dello stato importa anche alla Chiesa; poichè essa è società di uomini, che si valgono della pace terrena, cioè dei mezzi che porge la civil convivenza, per divenir poi cittadini della patria celeste: *hanc ut interim habeat in hac vita nostra etiam interest, quoniam, quamdiu permixtae sunt ambae civitates, utimur et nos pace Babylonis* (6). L'uso delle cose terrene è proprio di ambedue le città, la città politica e la religiosa, lo Stato e la Chiesa; ma diverso il fine. La Chiesa non suscita essa la guerra, nè combatte quelle leggi dello Stato colle quali si amministrano le cose necessarie od opportune alla vita terrena: *quae sustentandae mortali vitae accomodata sunt;* poichè ha con esso comune tutto ciò che appartiene alla natura corporea de'suoi membri. Ma siccome lo Stato si lascia guidare a *cotali sapienti*, cui la cristiana disciplina riprova: *quos divina improbat disciplina;* ed ha errori, idoli, e dèi falsi e bugiardi; quindi ne conseguita che la Chiesa non può accettar tutte le sue leggi, ma anzi è costretta di combatterle, sostenendone le ire, gli odi e gl'impeti ostili, sinchè col divino aiuto non la vinca, sopraffacendo il politico paganesimo col numero de'suoi seguaci, cioè, come direbbero i moderni, colla prevalenza dell'opinione cristiana.

(1) *De Civ. Dei*, XIX, 21, 22, 23, 24, 25; II, 21.
(2) *De Civ. Dei*, III, 14.
(3) *De Civ. Dei*, I, 33.
(4) *De Civ. Dei*, XIX, 24.
(5) *De Civ. Dei*. XIX, 14.
(6) *De Civ. Dei*, XIX, 26.

Essa intanto, non considerando differenza di costumi, di lingue, di favelle, di abiti, di leggi, d'istituti civili, quando queste cose non han che fare colla religione, chiama a sè tutte le genti, santificando gl'individui, la famiglia, la città, lo Stato e il mondo delle nazioni, sicura nella divina promessa, chè la fede ha già vinto il mondo (1).

Ogni potestà ed imperio è da Dio; e le repubbliche e i regni, le famiglie e la società, lo scendere e il salire, il declinare e il sorgere delle umane sorti, è regolato e diretto a fini altissimi e lontani da una providenza occulta e mirabile; nè alcun evento nella vita dei popoli accade a caso o per cieco destino, ma tutto serve a bene dell'umana famiglia e alla gloria di Colui, che tutto move (2). Chi o per avito retaggio, o comecchessia, aspira al comando, porga indizii di saperlo tenere, e lo raccomandino il valore e la fortuna, non già la fatal dèa de' pagani, ma quella ministra e duce dei cieli, immaginata da Dante, che permuta a tempo li beni vani. Infatti retta via a conseguire il potere non è già la forza ma la virtù; nè ci hanno a lusingare le voci altisonanti e vuote di regno grande e popoloso, di vasto impero, di spaziose contrade, d'interminati dominii; chè non è sano e felice un paese se grami e infermi nello spirito sono gl' individui, che lo abitano. Voi dite felici e gloriosi i regnanti, o perchè trionfano agevolmente dei nimici, o vincono i ribelli, o sedano le rivolte, od assicurano e per se stessi e per gli eredi il trono. Noi cristiani non diciam così. Ma reputiamo gloriosi que' principi i quali governano con giustizia: *si iuste imperant*, se non insuperbiscono, nè vanno in ira, o per le serpentine lusinghe degli adulatori, o per l'ossequio più dignitoso degli animi austeri; se sanno insieme congiungere e la pena e il premio, e il perdono e il castigo, e i beneficii e i sacrifizii, e massime se il terreno dominio ordinano in guisa da non porre inciampo, ma anzi aprire la via alla propagazione del regno di Dio (3).

Quando il popolo è ben costumato e savio, custode del bene pubblico, e si abbia dalla maggioranza a cuore più la pubblica che la privata cosa, il popolo allora ha il dritto di crearsi da se stesso i magistrati, che amministrino e reggano: ma al contrario quando le passioni e le sètte infuriano e prevalgono, un buono e forte cittadino ha il dritto di restringer le larghezze e la libertà, e di raccogliere in una mano, ovvero in poche mani, il potere (4).

(1) *De Civ. Dei*, XIX, 17, 22; *De Morib. Eccl. cathol.*, XXX.
(2) *De Civ. Dei*, V, 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8, 9, 10, 11, 19, 24.
(3) *De Civ. Dei*, XV, 20; IV, 3; V, 12, 24.
(4) *De lib. arb.*, I, 6.

VII. La forza senza giustizia non partorisce alcun dritto; nè ci hanno ad abbagliare, facendo velo al retto giudizio della mente, le grida plaudenti della folla, la gloria vana acquistata con ingiuste vittorie, e i disonesti trionfi. Le guerre conquistatrici, senza oneste cagioni e fini onesti, sono crudeli carneficine e opere barbariche. La guerra, considerata in se stessa, è un orrendo spettacolo ed empio; e solo è giustificata dai motivi e dal fine, fine non già subbiettivo ma sociale, cioè la pace della società, pace che consiste nel conseguire o nel riprendere la condizione o lo stato primiero e proprio, violato dianzi o dai nimici esterni o dai ribelli. La sfrenata cupidigia, specie di sozza libidine, di dominare e dilargare i dominii, non propria pur de' principi ma eziandio de' popoli retti a repubblica, come veggiam ne' Romani, agita ed abbatte con grandi mali e consuma l'uman genere. Si tolgan via tutti gli ornamenti che gli errori han posto alle cose cattive e turpi, e si riguardino e si giudichino con occhio spassionato i delitti che han vago sembiante. *Nemo mihi dicat: magnus ille atque ille quia cum illo pugnavit et vicit. Pugnant etiam gladiatores; vincunt et ipsi; habet praemia laudis et illa crudelitas* (1).

Iddio permette le guerre per atterrire e suscitare le nazioni; e de' guai che esse arrecano si giova come di stimoli a bene, per richiamare a miglior costume i popoli smarriti ed erranti, logori dai vizii, per perfezionare i giusti, ricordare il suo nome alle menti svagate e superbe, affinchè atterrite pensino che ci hanno altri destini oltre le terrene sorti, ed una divina mente, che penetra e risplende quì e di là dalla tomba (2).

Ai soldati S. Agostino dà poi questi consigli, che sono eternamente veri; e beata quella nazione, che abbia un esercito da cui sian tenuti a cuore e posti in pratica.

Fides quando promittitur etiam hosti servanda est quem contra bellum geritur.

Pacem habere debet voluntas, bellum necessitas. Itaque hostem pugnantem necessitas perimat non voluntas.

Sicut rebellanti et resistenti violentia redditur, ita victo vel capto misericordia iam debetur.

Il soldato sia casto e sobrio. *Valde enim turpe est ut quem non vincit homo, vincat libido, et obruatur vino qui non vincitur ferro.*

(1) *De Civ. Dei*, III, 14; XIX, 7.
(2) *De Civ. Dei* III, 14; XIX, 7.

Pensi che anche la robusta persona è dono di Dio: così il dono di Dio non adoprerà contro di Lui (1).

VIII. In fatto di delitti e di pene e di procedura criminale oggidì se ne dicon tante. Sino agli Enciclopedisti francesi ed ai filantropi del secolo scorso e sino a Cesare Beccaria, così si dice, non si aveano idee giuste e precise nè umane teoriche intorno ai giudizii criminali; ed anzi (e questa è sentenza dotta, perchè tedesca, cioè di quei *lurchi* di ieri, oggi tornati savii gentili che tutto sanno) si aggiunge che l'uomo, a voler rettamente estimarne le opinioni, si vuol considerare senz' alcuna attinenza oltramondana, ma come un che assoluto, vale a dire in sostanza, imbestiarlo. Eppure se c'è cosa buona, tra errori e sofismi tanti, in quello han detto i moderni, il germe migliore, i principii veri, che per fermo partoriscono buoni frutti, troviamo in S. Agostino. Infatti i codici moderni che ci han recato di buono? Essi 1.° hanno reso più rara la pena di morte; ovvero l'hanno abolita del tutto: ma questo è forse un eccesso; 2.° hanno meglio chiarito l'indole della pena, la quale non deve riuscire a vendetta ma ad emenda; 3.° finalmente quanto a procedura hanno schiantato l'usanza superstiziosa e crudele delle prove violente, che si comprendono genericamente col nome di tortura. Ora di queste riforme non ce n'è una che non sia, non già accennata di lontano, ma fervorosamente inculcata dal santo Vescovo d' Ippona; aggiuntovi il fuoco di quella carità forte e soave, che rende le teoriche efficaci e salutari, non rabbiose e urenti come escono dal cuore dei filosofi panteisti ed atei.

Ma c' è di più. Il grande filosofo cristiano le sue dottrine chiarisce, rispiana e conferma coll'esempio, ne' fatti. Son fatti belli ed eloquenti, fanno onore all' umanità, che S. Agostino abbracciava tutta nel suo spirito (idea e sentimento non provati prima giammai dai filosofi antichi, neppur da Socrate) e mostrano quanto sia pura e santa la morale del vangelo da cui germogliano. Che se i filosofi e giurisperiti, venuti dipoi, non han progredito nella carità, anzi son tornati indietro dalle massime cristiane, la colpa non è di certo del cristianesimo a cui ripugnavano, ma della filosofia pagana, paganamente risuscitata. Infatti mentre i SS. Padri Greci e Latini, e S. Anselmo, S. Bonaventura e S. Tommaso, prendevano da Aristotile o da Platone, secondo il lor genio particolare, la dialettica, il metodo, e l'arte di osservare noi stessi, di considerare le attinenze, i caratteri, la natura, l'essenza delle cose, e il ragionamento, e la logica, non già i principii,

(1) *Epist.* 189 al Conte Bonifacio, tribuno, scritta intorno all'anno 418.

chè li avevan fermi e luminosi dalla rivelazione (1); le sétte filosofiche che nella civil società avevan, come accade, la maggioranza, avvegnachè lusinghino le passioni, facevan rivivere que' sommi maestri non soltanto in quello hanno di sodo e di vero, ma in tutti gli errori da cui sono sostanzialmente viziati i sistemi antichi. E non che li correggessero colle dottrine del Vangelo, divino sole che

« Mena dritto altrui per ogni calle »,

li peggioravano ancora più coi commenti di Alessandro d'Afrodisia, di Averroe, degli arabi, degli Alessandrini e dei Neoplatonici, e di tutte le varie generazioni ebraiche e gnostiche, o di altre scuole, cristiane nel sembiante, infedeli nella sostanza. Qual maraviglia adunque, ovvero, di chi è la colpa, se le incorruttibili dottrine della Chiesa non han sempre prodotto tutta la ricca copia de' frutti gustosi al palato, vaghi alla vista, giocondi allo spirito, che in esse potenzialmente si acchiudono?

Nell' Africa, nell' ultimo scorcio del secol quarto e nel primo periodo del secol quinto, erano certi eretici detti Donatisti; i quali sfrenati e ferocissimi essendo, intolleranti, audaci e crudeli, restringevano la Chiesa soltanto alla loro sétta, e il Vangelo e la salute entro i confini della Numidia. Costoro, amici e alleati sottomano de' Barbari, non volevan discutere con buone ragioni, ma vincere i cattolici colla forza, e correvan le città e le castella come masnadieri, empiendo le contrade di sangue e di rovine, massime disfogando il lor cieco furore contro i conventi, i monaci, i sacerdoti e i sacri tempj (2). Or bene, a leggere le lettere di S. Agostino a Bonifacio tribuno, ai proconsoli Apringio e Donato, magistrati che avevano a giudicare e punire que' fanatici ribaldi, si vede con quanta carità, e dirò ancor meglio, con quanta temperanza giuridica, informata a criterii sani e retti, la Chiesa da parte sua sentisse e sentenziasse di que' fatti, adoperando e le ragioni e l'autorità non mica a riaccendere, ma a frenare e mitigare il giusto sdegno de' giudici. E qui di passaggio si noti che non

(1) Mihi autem certum est nusquam prorsus a Christi auctoritate discedere: non enim reperio valenctiorem. Quod autem subtilissima ratione persequendum est (ita enim iam sum affectus, ut quid sit verum, non credendo solum sed etiam intelligendo, apprehendere impatienter desiderem) apud Platonicos me interim *quod Sacris non repugnet*, reperturum esse confido. *Acad.* III, 20.

(2) Vedi Berti, *De rebus gestis S. Augustini*, LI, LII; Poujoulat, *Storia di S. Agostino*, tomo II, cap. V e X, gli scritti di S. Agostino contro i Donatisti, specie *Contra Cresconium Don.* lib. IV.

c' entra punto persecuzione religiosa, perchè i Donatisti, specie la sbirraglia dei Circoncellioni, eran malandrini, rei di delitti comuni, delitti di sangue, e di ladronecci e piraterie per terra e per mare, e poi tenevan mano co' nemici dell' impero. Quanto alla fede, ch' era il punto controverso di religione, i Cattolici più volte li avevano invitati a conferire e a discutere e in pubblico e in privato, e si tennero adunanze e concilii, ma gli eretici per lo più si schermivano, e fuggivano in sul meglio, o ricorrevano alle percosse.

A Marcellino tribuno scrive s. Agostino, che la passione de'servi di Dio, cioè dei sacerdoti, dei monaci, dei vescovi, dei semplici fedeli, i quali avevan patito danni ed onte dai Donatisti, e nella persona e negli averi, non deve rifarsi colla pena del taglione; e lo scongiura ad usar misericordia ai rei manifesti e provati, denunziati non già dai vescovi o da coloro che n' erano vittime *(non accusantibus nobis*, ma da *notorii* delitti. Prega pietosamente prima come cristiano, poi come vescovo, valendosi dell'autorità sua, lo ammonisce, ricordandogli la mansuetudine della Chiesa che ha cuore di madre, di più protestando, che quando i giudici stimassero di non badare a queste esortazioni, egli se ne sarebbe richiamato all'imperatore. Non già, soggiungeva, che noi ad uomini scellerati vietiamo che sia tolta la licenza del commetter delitti; ma vogliamo piuttosto che basti pur questo che vivi e sani, nè comecchessia mutilati od accasciati in alcuna parte della persona, vengano convertiti dalla loro insana inquietudine ad una quiete salutare per virtù delle leggi, ovvero che smesse le malvage opere sien destinati a qualche utile lavoro. Si chiama anche questo condanna, ma chi non vede che piuttosto si ha a dire beneficio che supplizio, quando, nè si lascia libero il freno all' audace voglia di commetter crudeltà, nè si toglie il rimedio del pentimento? Tu, o giudice cristiano, adempi l'ufficio di un padre pietoso; e corrucciati contro l'iniquità in guisa da provvedere eziandio all'umanità ; nè hai a disfogare la libidine di vendetta, ma a porre in opera la volontà di risanare (1).

Macedonio, a proposito di questi e di altri fatti, aveva chiesto per lettera a s. Agostino, come mai fosse lecito ai vescovi interceder pe'rei ; e il Nostro gli rispondeva che i vescovi patrocinando la causa dei delinquenti, non facevan tal cosa perchè approvassero punto le colpe, ch'essi bramavan piuttosto non si lasciassero impunite, ma venissero *corrette* con pene. « Ma commiserando l'uomo, diceva, e detestando il delitto, quanto più ci dispiace la colpa, tanto meno vo-

(1) *Epist.* CXXXIII. Vedi ancora *epist.* C, CXXXIV, CXXXIX, CLXXXV.

gliamo che il vizioso muoia senza emendarsi pria. Poichè è facil cosa (e ci siamo inclinati) di odiare il malvagio, perchè è tale, ma rara e pia cosa è amarlo, perchè uomo. Di guisa che in esso tu riprovi la colpa, ma approvi la natura; e per questo più giustamente tu odii la colpa, perchè da essa è disonorata e fatta brutta la natura, cui tu ami. Di che siam costretti, *per carità dell' uman genere*, interporci a favore de'rei affinchè non perdano coll'estremo supplicio questa vita, ma espiando a tempo le colpe, non abbiano a patire in un'altra un supplizio eterno » (1).

Quanto poi alla pena di morte, oltre a quello ne scrive a Macedonio, riferirò queste preziose sentenze, le quali, chi consideri l'uomo cristianamente, giovano a chiarire un punto così difficile assai meglio di molti libri in voga oggidì, dove si considera l'uomo solamente in attinenza colle infide sorti di questo mondo, quasi un nocchiero in mezzo al pelago agitato, in buia notte, che non sa nè donde venga nè dove vada, ma pur questo di certo che le acque lo inghiottiranno e gli daran sepoltura. « Son due cose distinte, l'uomo e il peccatore: l'uomo l'ha fatto Iddio, il peccatore si è fatto da sè stesso: perisca ciò che ha fatto l'uomo, sia libero ciò che ha fatto Dio. Non dar dunque tu o giudice sentenza di morte, affinchè mentre perseguiti il peccato, tu non perda un uomo. Non condannare a morte, affinchè rimanga quei che ha a pentirsi: non si uccida l'uomo, affinchè abbia tempo di *emendarsi*. Abbi tu, uomo, questa dilezione nel cuore: sii giudice di questo mondo, e metti pur mano alla sferza, ma ama. Tu e il peccatore siete usciti d'una fabbrica sola, aveste un solo artefice, ed un limo istesso è la materia onde siete formati. Non amando coloro che giudichi, perdi la giustizia. Le pene si applichino pure: io non mi oppongo e non lo vieto, ma ciò si faccia coll'animo di chi ama e vuole il bene, e con ispirito di correzione » (2).

Contro la tortura ha parole eloquenti, mestissime, calde di tenero affetto, per la misera creatura umana, cui i Cristiani non considerano già con arroganza stoica ma con fraterna pietà, ripensando alla originale fralezza, e alla divina imagine restaurata da G. Cristo, che si oscura ma non si cancella, sulla fronte de'peccatori. « Quali crediamo che siano i giudizii degli uomini sopra degli altri uomini, quanto miseri, quanto dolenti! Quando certo giudicano coloro che non possono vedere la coscienza di quelli che essi giudicano. » Qui c'è un cenno, un'occhiata potente, che comprende non questa o

(1) *Epist.* CLII, CLIII.

(2) *De Script. Veter. et Novi Testamenti, Serm.* XIII. *sup. Psal.* IX.

quella parte ma la procedura criminale in genere, accennandone l'intrinseca incompiutezza. Perchè la procedura, come la medicina, se ha dati certi, per esempio le leggi e i fatti, che rispondono al farmaco ed alla malattia, ha criteri incertissimi per congiungerli insieme; giacchè la condizione interiore dell'animo non si rivela al giudice, più di quello faccia al medico la condizione del corpo; altrimenti che per sintomi dubbi, rivelazioni del paziente e de' testimoni, più o meno sincere, e indizii oscuri. Poi segue: « Onde spesse volte son costretti i giudici con tormento de' testimoni innocenti, cercare la verità della causa altrui: or che diremo quando è tormentato ciascuno nella causa sua (e la tortura e i tormenti morali durano anc' oggi) ed è tormentato quando si cerca se ha fatto il male o no, e l'innocente porta per lo incerto peccato certissime pene, non perchè si trovi che l'abbia commesso, ma perchè non è certo che non l'abbia commesso? E per conseguente la ignoranza del giudice torna spesse volte a miseria dell'innocente. E ciò che è più intollerabile e da deplorarsi, se è possibile, con fonte di lacrime, quando il giudice tormenta l'accusato acciò che ignorantemente non uccida l'innocente, accade per la miseria dell'ignoranza che uccida poi e il tormentato e l'innocente, cui aveva appunto tormentato per non uccidere l'innocente. Perocchè se, secondo la sapienza di costoro, eleggerà piuttosto di uscire di questa vita che sopportare molto tempo i tormenti, dirà sè aver commesso quello che non ha fatto. E dopo che lo ha condannato ed ucciso, il giudice ancora non sa se ha morto o il nocente o l'innocente, cui tormentò acciocchè ignorantemente non l'uccidesse innocente. Pertanto, e per chiarirsi, tormentò l'innocente, ed ignorando l'uccise. Questa è dunque miseria, la quale diciamo dell'uomo, posto che non sia malizia del sapiente » (1).

IX. I pagani di allora, come fanno i pagani di oggi, accusavano la Chiesa di spegner l'amor patrio e le virtù civili. Con legge di Onorio del 24 novembre nell'anno 407, al paganesimo, che non era più una credenza per nessuno, ma una vecchia santimonia epicurea e sozza, fu vietato di celebrare pubbliche solennità. Gl'infedeli di Càlamo, non tenendo alcun conto della legge imperiale, il primo giorno di giugno dell'anno vegnente, celebrarono un'orgia solenne, forse in onor di Flora; e la folla festante, danzando e vociando, andò dinanzi alla Chiesa cattolica, ad insultare alla divina maestà di G. Cristo. I chierici e i fedeli, che tentarono d'impedire l'empio oltraggio, furon colpiti e percossi in varie guise; e nei giorni appresso, ripetutosi l'as-

(1) *De Civ. Dei*, XIX, 6.

salto osceno, alcuno dei difensori fu ferito ed ucciso, appiccato il fuoco alla casa di Dio, e commesse violenze d'ogni fatta. Agostino si recò colà di persona a veder di quietare coll'autorità sua il tumulto. Alquanto di poi, tornato in Ippona, avendo ricevuto lettere di Nettario, filosofo gentile, che intercedeva pe' rei della sua sètta, egli gli rispose, che se la giustizia, e la sicurezza dell'avvenire, richiedevano che si castigassero gli autori de' gravi disordini e degli oltraggi, commessi contro i seguaci del Vangelo, avrebbe impedito tuttavia che si trascendesse dalla cristiana moderazione; e inoltre per evitare che fosser tormentati e torturati coloro, sui quali cadevano gli indizi del delitto, protestava, che non avrebbe permesso, si seguisse l'intera procedura per iscoprire le colpe, e punirle con rigorosa giustizia (1). Nettario, accennando ad una sentenza di Cicerone, nella sua lettera fa grandi elogi dell'amor di patria: dice che i benemeriti di lei, secondo i dettami della sapienza antica, hanno riserbata una corona nei cieli; e che coloro specialmente abiteranno con Dio, i quali col consiglio o colle opere giovarono alla patria. Quel filosofo, contuttochè fosse gentile, sentiva dei destini dell' uomo assai più nobilmente che non i moderni materialisti. Infatti capiva che tutte le umane leggi, per diverse vie e tramiti, aspirano *(appetunt)* la città celeste, cui, soggiunge, non possiamo esprimere, ma ritrovare appena, e forse col pensiero *(cogitando forsitan)*. Vedeva di certo come fosse necessaria la parola rivelatrice, il Verbo di Dio, che favellasse agli uomini; e tuttavia non credeva!

Ma, per tornar colà donde siamo partiti, osservo, che s. Agostino nelle sue risposte non censura punto i buoni sentimenti patriottici di Nettario, ma li loda, invitandolo a santificarli (e questo è vero ed unicamente utile e buono amor di patria) con l'amore della città de' santi, che non passa come la terrena, ma permane gloriosa ed eterna (2). Poi dice in un altro luogo che la città, che noi diciamo stato o nazione, si suole avere in luogo di madre: *civitas quae parentis lóco haberi solet;* e che il porre a cimento la salute della patria è un parricidio, che tutti i delitti contiene; e questa sentenza imbocchino bene i demagoghi che presumono di amare la patria essi soli (3). Poi a tutte le accuse di cotal natura ha risposto trionfalmente colla *Città di Dio*, libro grande e meraviglioso, dove ci hanno sparsi i se-

(1) Non praeterita vindicando pascere iram nostram studemus; sed misericorditer in futurum consulendo satagimus. *Epist.* CIV.

(2) *Epist.* XC, XCI, CIII, CIV.

(3) *De lib. arb.* II, 15, *Acad.* III, 16.

mi della filosofia cristiana, teorica e pratica, morale e civile, speculativa e storica, libro che basta da sè a dissipare i sofismi de'moderni increduli, come fece degli antichi. Poichè gli uni e gli altri non differiscono che nelle esterne sembianze, ma ne' pensieri e negli argomenti son sempre quelli. Ed anzi gli antichi la vincono su i moderni, i quali, oltrechè adoperano e affilano faticosamente armi già logore e spuntate dal tempo, non han punto l'acume, la sodezza e la perizia logica de' filosofi antichi, ma ripetono a sproposito, e paiono galanti pigmei in confronto dei nerboruti giganti prostrati dalla fionda de'SS. Padri. E que' giganti, e molti e fieri, e i romani imperatori e il trono dei Cesari, e la scure dei carnefici, non sono più: sol rimangono le scarne ossa del Colosseo, quasi d'immane Leviatan, che divorava le carni de' nostri martiri; e tuttavia a Roma e a Cartagine, a Bisanzio e in Atene, già infranti e sepolti da secoli l' altare di Venere e il tempio della Vittoria, biancheggiano i padiglioni di Giacobbe, e con un cuore ed un' anima sola milioni di credenti benedicono il nome del Signore. Al Beduino, che nell'Africa tutto ha spiantato e distrutto, edificando capanne sopra le macerie accumulate dai Vandali, non suona all'orecchio neppur l'eco delle memorie latine; e nondimeno presso il luogo ove predicava s. Agostino, nella basilica della Pace, fan preghiere e sacrifizii. Poichè, dicono essi, colà viveva un tempo un gran *Roumi,* la cui storia era scritta nella pietra, il quale viene sovente a visitare quel luogo, apparendo a coloro che ne son degni (1).

Agli antichi filosofi, che disputavano contro il Dio Crocifisso, per gli dèi godenti e lieti dell'Olimpo, contro l' uomo evangelico per l' uomo signorile, eroico, spartano, o quirite, per l' antico impero di ferro e di tirannidi adorno di gloria, contro la mite e modesta fratellanza cristiana, rispose s. Agostino, scrivendo a Marcellino tribuno. Il perdono evangelico, dicevano, come accorda colla forza di una repubblica? Ma Sallustio, riprendeva il s. Dottore, non volle commendati i padri di Roma, perchè delle ingiurie, meglio che la vendetta, amavano il perdono? e il più nobile encomio che Cesare si ebbe non fu quello di M. Tullio, che il dittatore, preso l'impero, largheggiò coi nemici di clemenza e di oblio? e in che altro sta la somma del Vangelo, fuori della carità? e ogni virtù civile, ogni umana giustizia, ogni ordine d'individui e di stati, non deriva da un saggio e onesto amore degli uomini? Il Vangelo risana i costumi guasti e rafferma la licenza della colpa; la quale è veramente il verme roditore della società. « Ma i perversi cuori de' mortali stiman felice la società quando ap-

(1) POUJOULAT, *Storia di s. Agostino*, tomo III, app. *Lettere di Sibour.*

paiono rilucenti le case e non si riguarda alla sozzura degli animi; quando sopra salde fondamenta si adergono teatri e si spiantano le basi della virtù; quando infuria l' insana mania del comparire e si deridono le umili e modeste opere di misericordia; quando di quello onde abbondano i ricchi, i commedianti lussureggiano, e i poveri hanno appena vesti e pane; quando Dio, che colla voce manifesta della sua dottrina grida contro questo pubblico scandalo, è bestemmiato dal popolo empio. Ma coloro i quali la dottrina di Gesù Cristo dicono contraria agli Stati, diano un esercito di soldati come questa dottrina comandò che fossero, diano tali sudditi, tali principi, tali mariti e spose, e genitori e figli, e padroni e servi, e giudici, e diano finalmente tali contribuenti e tali esattori, quali vuol che siano la cristiana dottrina. E poi ardiscan dire che essa è contraria alla cosa pubblica, e perfidino a non voler confessare, che essa, quando le si obbedisca, è grande salute degli Stati » (1).

X. Accennai sin dall'esordio che la scienza comecchessia o per diretto o indirettamente atea, ha distrutto la morale, spiantando i principii saldi ed eterni del vero, per edificare, sopra basi nuove e mobili come l'arena, non si sa qual'etica turpissima onde torre il biasimo a tutte le passioni; e conchiudo ora inferendone, che la scienza morale cristiana dee dunque restaurare la scienza speculativa ed ogni filosofia. Come ciò? Non pare quello che io vo dicendo repugni alle premesse, e torni ad un circolo vizioso? Ma è forse l' infermità della mente, che prima ha partorito così idropica ed insana la scienza; ovvero non è piuttosto il cuore marcito, che ha annebbiato il pensiero? Difatto non vi negano soltanto il buono, ma eziandio il bello, preferiscono tacitamente il Marino al Tasso, nè trovan più poesia in Dante, in Manzoni, in Pellico, perchè cattolici, non più ammirano gl' inni castissimi alla Vergine, Madre di Dio, ma i ditirambi a Satana: restauriamo dunque il cuore, e tornerà sana la scienza: *sursum corda!*

I filosofi, di che io ragiono, presero non so quale evidenza soggettiva ed oggettiva, ovvero nè l' una nè l' altra, a criterio del vero; ma al fatto negano poi le cose più evidenti, martellano e torturano la ragione, facendole dir cose contro l'evidenza e contro la ragione, cose così assurde e strane da farci stare in sul dubbio sospesi, se costoro siano in senno o sien come deliranti e presi da vertigini. Vogliono l'esperienza e la storia, o fabbricano non soltanto i fatti umani, ma ancora la fisica e l' astronomia *a priori*, dopo Galileo e Newton,

(1) *Epist.* CXXXVIII.

confondono le cose più disparate, l'osservazione esteriore e l'interna, saltano di palo in frasca come arditi funamboli, negano in filosofia que' principii, che trovan veri nelle matematiche, e ciò che si vede cogli occhi, ciò che tocchiam colle mani, e ciò che a noi è più intimo, noi stessi, il me, la coscienza! Pertanto la scienza, condotta a tal condizione, è divenuta nell'aspetto la *femmina balba* dell'Alighieri. Ha monche le mani, gli occhi guerci, i piè distorti, e sol disciolta la lingua a proferire bestemmie, come forsennata: eppoi gli effetti di questa turpissima sirena si vedono di tanto in tanto, or qui or là, in certi sconvolgimenti sociali, che non si posson chiamare con un nome, che riferisca la paura che suscitano nell'umanità, come tremuoti orribili, che non ispiantano già le case, ma scardinano il cuore umano. Or questo è accaduto perchè la coscienza ha smarrito essa la prima il timore di Dio e il sentimento del bene: poi, così in balìa di reprobi sensi ha dettato le sue voglie alla mente; e questa come ancella, di rimando, ha dato di frego ai principii speculativi, perchè più non ispuntasse alcuna gemma di principii morali. È questa per fermo la semenza buona, che mena la buona pianta, feconda di buona frutta! nè, quando la pianta sia infruttuosa e bacata, ci ha altra via a ristorarla, tranne il porre la scure alla radice, e trapiantare in suo luogo un pollone vergine e sano. La dottrina che io qui espongo, non supera i dettami dell'umana sapienza; e tuttavia è ancor divina; perchè il germe di essa si nasconde in quello che G. Cristo diceva dei Farisei, cioè che « ogni albero distinguesi dal suo frutto; e che l'uo- « mo dabbene dal buon tesoro del suo cuore reca fuori il bene, e il « cattivo uomo da un cattivo tesoro reca fuori il male ».

Sin dai primi albori del secol nostro alcuni filosofi italiani si provarono di combattere questo insano indirizzo speculativo, tornando alla dottrina dei SS. Padri, ovvero, come altri diceva, all'antichissima sapienza italica, che in sostanza, dico la vera, è cattolica. Vincenzo Gioberti, prete Torinese, dispregiato oggidì da coloro ai quali ha appreso l'arte di filare correttamente un periodo filosofico, dispregiato dico, perchè in sostanza cristiano, animo ardente di fede ma audace, si lasciò ire all'intuito, spianando la via ad una nuova specie di razionalismo teologico, che accetta i dommi pur di giudicarli. Ma il cuore aveva buono, benchè intemperante; e il cuore buono di lui si rivela in cento sue pagine che consolano, ogni volta che edifica sul sodo, e quando mostra i miracoli operati nel sapere e nella civiltà dalla parola rivelata (dico la rivelazione soprarrazionale cui, conforme al suo sistema, par che il nostro filosofo confonda talvolta colla

razionale) e quando, ne' *Pensieri*, scrive, a difesa della religione e della morale, cose ardenti di quella fede che aveva succhiato dalle poppe materne. Più da presso il Rosmini, pio e dotto sacerdote Roveretano, seguì i SS. Padri e i Dottori della Chiesa (checchè dir si debba dell' ente ideale, che in sostanza è il lume di ragione, o l' intelletto agente, e delle sue idee *infinite*, che hanno senza fallo virtù rappresentativa ed *indefinita)*, e il Ventura, e il Conti, e taluni valenti scrittori della *Civiltà Cattolica;* i quali più accuratamente con istudio indefesso si propongono di far rivivere le mirabili dottrine di S. Tommaso.

All'evidenza dunque di ragione, che sola facendosi guida della mente ha condotto il pensiero a non trovar più nemmanco se stesso, nè Dio, nè lo spirito, nè la storia, nè ciò che tutti pensano e intendono, si vuole aggiunger la fede ; chè senza di essa il vero, come fa il sole, vela per soverchio oggetto la sua figura ; e poi, come mostra il Conti, l' amore del vero, del bello e del bene. Il quale entro di noi è virtù, nell'universo è la forza creativa di Dio, è ciò che agita e dà vita alle creature,

« L'Amor che muove il sole e l'altre stelle ».

G. Romanelli.

LE RECENTI BATTAGLIE DI MARE

NEL PACIFICO MERIDIONALE.

La nave blindata è oramai d'uso comune e dalla sua prima comparsa sui mari – nel 1860 – a' nostri giorni essa ha cambiato di caratteri esterni e d'armamenti in tal guisa che il *Duilio* e l'*Inflexible* non hanno più alcuna rassomiglianza colla *Gloire* che (tutti ora il sanno) fu la prima veloce nave corazzata.

È cosa degna di particolare nota che i differenti modelli di nave che solcano i mari, sebbene l'un dall'altro differenti, sono il frutto di lungo ed amoroso studio di uomini tecnici, i quali si sono lasciati guidare più da raziocinio teorico, che dai dettami della pratica sperimentale, poichè va ricordato che tra il 1860 ed il 1879 due soli combattimenti di navi sono accaduti l'uno a Hampton-Roads, l'altro a Lissa. Su entrambi hanno ragionato lungamente e sapientemente i numerosi ed abili scrittori che di cose marinaresche indefessamente si occupano in Francia, in Inghilterra ed in America; in misura minore, anche i nostri Italiani hanno studiato l'argomento.

Con qual pratico risultamento? Veramente con quello che può aspettarsi dalla teoria pura, perchè la pratica mancava o quasi.

Venne di moda il parlare di colpi di sperone come della cosa più agevole di questo mondo. Si disse « lo sperone è tutto », anzi lo si paragonò all'uso della baionetta sui campi. Poi vennero altri più prudenti che non vollero togliere al cannone la sua importanza marittima oramai da secoli consacrata. Anzi a questa *ripresa* del cannone dobbiamo noi attribuire l'aumento dei calibri fino al colossale, 45 centimetri di diametro.

Ora, una guerra combattuta con molto valore e pari accanimento dalle marinerie militari del Chilì e del Perù concede a noi critici d'entrare in raziocinii dipendenti dai fatti accaduti. Cotalchè il contesto di questo saggio è una breve relazione dei combattimenti e talune osservazioni su di essi. A questo ci ajuterà la stampa locale del Chilì e del Perù, della quale la cortesia d' un connazionale mandava di recente parecchi esemplari all'autore di questo scritto.

I. Le due contrade sviluppansi lungo una costiera che presenta più numerose le rade aperte che i porti.

La marina Peruana estendesi dal 5.° al 21.° grado di latitudine meridionale; tra il 21.° e al 25.° grado la breve costiera della Bolivia; poi incomincia quella del Chilì che scende fino al 44.° grado.

Sì vaste coste da difendere esigerebbero assai maggiori forze marittime di quel che non possiedano le repubbliche del Perù e del Chilì; ma non lice a Stati nuovi come quelli il sovraccaricarsi di spese militari come è obbligo nostro cui minaccia or la prepotenza d'un vicino, or quella dell'altro. Egli è per questo che allorchè ruppesi la guerra fra Perù e Chilì le due armate belligeranti trovavansi numericamente inferiori alla determinata azione che loro rispettivamente incombeva. Mancava per esempio dall'una e dall'altra parte quell'elemento, senza cui non si può far buona guerra; intendo parlare degli avvisi e delle navi leggere, utili, anzi necessarie per i lavori d'avanscoperta e vedetta, mercè de' quali solamente la guerra di mare s'informa ad un concetto strategico razionale.

I Chileni possedevano due buone corazzate a batteria laterale, il *Blanco Encalada* ed il *Cochrane,* tre corvette ad elica, la *Megallanes*, la *O' Higgins* e la ormai vecchia *Esmeralda*, due cannoniere, la *Covadonga* e *Lota.* I Peruani armarono l'*Huascar*, corvetta corazzata, a torri, l'*Independencia* costruita sul tipo delle avversarie *Blanco* e *Cochrane*, la corvetta rapida *Union*, l'altra minore il *Pilcomayo,* il monitor *Manco-Capac* e la fregata in legno *Amazonas.*

Le qualità del personale in ambedue le marinerie son quelle dipendenti dalla razza onde scende; quanto all'istruzione essa su per giù è quella d'ogni corpo militare-navale d'oggidì. Sarebbe ardito fuor di modo colui che dicesse i marinari Chileni migliori dei Peruani o questi di quelli.

C'è fra' Chileni maggior copia di tradizioni gloriose: imperciocchè durante la guerra di liberazione, la marineria Chilena comandata ed ordinata dal Cochrane fu quella che tagliò i nervi alla difesa mediocremente accanita degli spagnuoli. Ma qual coefficiente può determinarsi alle *tradizioni?* Son esse in relazione inversa della loro antichità, come la gratitudine per benefizii avuti che col tempo decresce sì che si oblitera.

Comandò sulle prime la squadra Chilena il Contrammiraglio Williams y Rebolledo che aveva guadagnato una notevole popolarità per aver nel 1866 catturato la cannoniera Spagnuola *Covadonga* dimostrando perizia e conoscenza delle astuzie di guerra navale.

L'armatella peruana andò affidata al contro ammiraglio Montero; ed all'ariete *Huascar*, che poteva considerarsi come il miglior

bue della stalla, fu destinato Don Miguel Grau, ufficiale conosciuto ed apprezzato.

Questi che ora è fatto segno ad onori postumi sommi da parte de' concittadini, nacque nel 1834 a Piura, e di buon'ora navigò come mozzo su navi mercantili che trafficavano fra il Perù e l'Europa. Tornò nel 1851 dopo varii anni di mare ed entrò nella scuola di marina della sua contrada. Ecco lo stato di servizio di lui; guardia marina nel 1854, alfiere di fregata nel 56, secondo tenente nel 63, primo tenente nel 64, capitan di corvetta nel 65, e dopo tre mesi capitan di fregata; nel 68 capitan di vascello graduato, nel 73 effettivo: fra codeste due ultime posizioni gli succedette di andar in aspettativa e durante quel periodo imbarcossi sulle navi d'una compagnia Inglese. Insomma c'erano in Grau l'educazione e la pratica della vita marinara.

La prima fazione d'una certa importanza fu quella accaduta in Iquique nel mese di maggio scorso. L'*Huascar* e la *Independencia* riuscirono a sorprendere la *Esmeralda* e la *Covadonga* intente al blocco del porto. La difesa delle due navi in legno fu bella è degna d'ogni più alta lode. L'*Esmeralda* cadde sotto il colpo di sperone dell'*Huascar* che potè con tutta esattezza calcolare la propria manovra contro un avversario fermo, cui null'altro modo di difesa rimaneva fuor che tentare un arrembaggio il quale fu veramente provato, ma con inutile sacrificio di vite. L'*Indipendencia* diè caccia alla *Covadonga* che astutamente navigò in acque basse per comprometvi la sua forte nemica e mirabilmente riuscì nel divisato strattagemma. La bella corazzata ficcò la carena fra gli scogli e tentò continuare la battaglia a cannonate contro la *Covadonga* che aveva bel giuoco perchè s'era posta nell'angolo morto del fuoco peruano. La sera medesima l'*Huascar* appiccava il fuoco alla nave conserva e tornava a Callao recando seco i superstiti eroi latori al Perù di si fatali sanguinosi allori.

La fazione d'Iquique fornisce una lezione. Fra gli elementi di potenza d'una nave raramente accennasi alla pescagione; eppure è cosa molto grave e che talvolta pareggia la cruenta partita tra una grossa nave ed una sottile.

E qui l'autore di questo scritto s'arbitra rammentare quanto deplorassero i Francesi nel 1870 di aver sulle costiere del mare di Germania quelle immense navi di molta pescagione cui era, si può dire, inibita qualsiasi azione guerresca contro il nemico che aveva tolto le mede dai bassi fondi e che appiattato dietro banchi d'arena talvolta incuteva timore ai pesanti nemici. Di cotali lamenti ci ri-

mane un volume prezioso dovuto alla penna del contro ammiraglio Bourgois: *Consideration sur les navires du type Ocean.*

La forza precipua dell'*Huascar* consisteva in una buona macchina e il Grau vedendo dopo la fazione Iquique che con le sottili forze navali rimaste al Perù non era più quistione di provarsi alla *grande guerra*, tentò una guerra alla spicciolata, pigliandosi come conserva la corvetta *Union*, anch' essa buona camminatrice.

Quel pensamento d'andar in coppia sembra allo scrittore molto lodevole, semprechè le due navi siano di differente tipo: avvegnachè non sia da credere che la nave corazzata abbia scacciato del tutto dalla superficie dei mari la nave senza corazza la quale, parlando generalmente, è più maneggevole per causa della minor pescagione. E che se alla prima è inferiore nell'iniziare d'una fazione, è sempre più utile allorchè la lotta è ben instradata. Le due navi per mare incontrarono il *Rimac* (trasporto carico d'un reggimento di cavalleria e di molte munizioni e di preziosa corrispondenza) diretto ad Antofogasta e ben presto ne fecero preda.

La pubblica opinione al Chilì accusò di mollezza il Williams ed il governo lo tolse dal comando della squadra. Certamente che devesi indicare imprudente la condotta d'un trasporto al limite della costiera nemica senza farlo scortare da una nave di linea. Ma conviene ricordarsi che non sempre un capitano dispone ad istante voluto d'una od anche di più navi. È sorgente di arresto alle navi moderne l'obbligo di rifarsi del combustibile e maggiormente là dove la prudenza del governo non ha anticipatamente disposto buoni magazzini. Verrà mai (speriamo che no) giorno nel quale avremo noi pure a pentirci del non aver lungo la patrie marine ricchi magazzini di combustibile?

II. La cattura del *Rimac* incoraggiò il Grau che era stato promosso contro ammiraglio dopo la sua brillante fazione d'Iquique. E valse a renderlo popolare non solamente fra gli amici, ma anche fra i nemici, l'aver mandato alla vedova di Arturo Prat comandante dell'*Esmeralda* e morto di moschettata sul ponte dell'*Huascar*, la spada del marito, accompagnando il pietoso dono con una lettera cavalleresca che i giornali stamparono e cui la signora Prat rispose con altra non meno bella e nobile, sia per la forma quanto per il concetto. Ma codesto nemico valente quanto generoso era non pertanto un pruno negli occhi de'Chileni poichè pochi giorni dopo la presa del *Rimac* parte da Arica, entra solo dentro Antofogasta, non trova ancorata nave corazzata alcuna, ma non esita ad assalire a cannonate due corvet-

te in legno ed una batteria di costa, alle corvette recando danno grande di morti e feriti; e forse avrebbe distrutto i suoi avversari che dal colpo di sperone più volte tentato son riusciti a schermirsi, quando appare alla vista la fregata *Blanco* reduce di crociera.

Grau allora ritirasi dopo qualche scambio di cannonate con quest'ultima nave, non avendo a deplorare che la morte di un ufficiale. Ripresero allora i Chileni con tutte le forze il blocco d' Iquique ed una altra volta salpò il contro ammiraglio Grau per riconoscerli; navigò favorito dalle tenebre, penetrò dentro il porto, assalì la corvetta *O'Higgins*, che stretta dal fuoco si arrese, ma prima che potesse essere ammarinata, improvviso entrarono in azione il *Blanco* ed il *Cochrane*. Sfuggì Grau alla spronata del *Cochrane* e riprese la solita via d'Arica. Tale il sommario della gesta di codesto piccolo *Huascar* fino alla fine del settembre.

Il Grau aveva certamente dimostrato sommo ardire e non comune abilità, tanto più quando si pensi che aveva dovuto operare senza esser fornito di precise notizie intorno alle mosse dell'inimico. Veramente più d'una volta leggiamo che egli arrestasse vapori mercantili correnti lungo la costa, ma i capitani usarono sempre negare notizie del nemico e proibirono ai passeggeri di comunicar con gli ufficiali peruani. Stavano le cose a questo punto quando il Comando generale dell'esercito Peruano insistè perchè l'*Huascar* di conserva con l'*Union* tentasse una scorreria nè porti Chileni, catturandovi le navi mercantili e mandandole ammarinate al Callao (1).

Sembra che Grau accampasse difficoltà adducendo che la carena della propria nave era sporca e ch'egli non disponeva d'una massima velocità superiore alle 10 miglia.

La mancanza di esploratori nei due campi produsse il solito inconveniente. Il 30 settembre l' *Huascar* e l' *Union* mettono i fuochi avanti e partono da Callao scortando il *Rimac* carico di fornimenti militari per Iquique ed Arica, poi la domane dell'arrivo in quel porto salpano e riscortano il *Rimac* per trenta miglia di cammino verso Callao, poscia tirano al largo ed atterrano a Punta Gruesa dove erasi investita la *Independencia*, prolungano poscia la costiera fino a San Blas (porto Chileno) si catturano due brigantini, visitano Coquimbo senza combatterne le batterie e senz' esserne combattuti, vanno a Caldera e vi si riforniscono di carbone tolto al nemico, poi

(1) *Ammarinare* significa porre guernizione sopra una nave precedentemente vinta e che abbia fatto cenno di resa sia coll'ammainare i colori nazionali, sia colla voce.

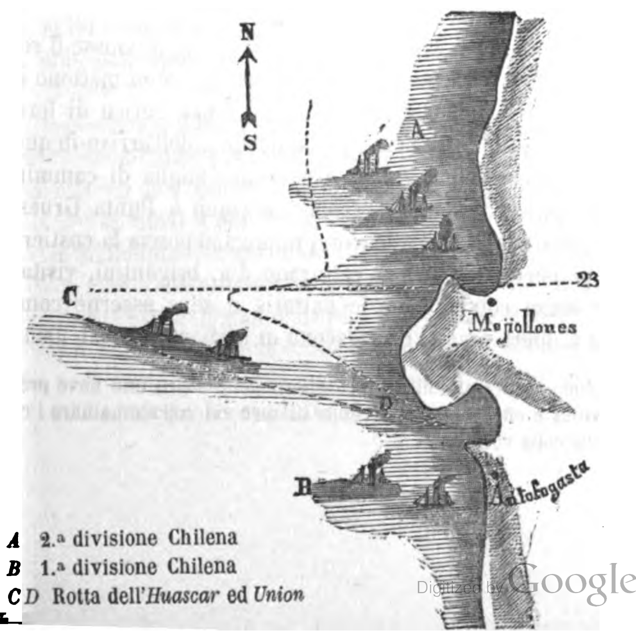
ritornano a tramontana, avendo raccolta qualche dubbia informazione di movimenti del nemico per mezzo del postale *Cotopaxi.*

I Chileni mandati nel frattempo alla ricerca del nemico correvano essi pure alla cieca; appena partiti i Peruani da Arica, v'eran giunti essi onde sorprendervi le due navi avversarie; v'avevano invece trovato il monitor *Manco Capac* e la corvetta *Pilcomayo* ancorati sotto le batterie; giunse loro avviso della presenza di Grau nei porti meridionali; partirono immediatamente per difenderli.

Le disposizioni prese dai Chileni furono le seguenti: dividere la squadra in due gruppi; l'uno composto dei lenti camminatori, cioè la corazzata *Blanco*, la corvetta *Covadonga*, ed il vapore mercantile armato in guerra *Mathias Cousino*. L'altro delle navi rapide seguenti: *Cochrane* (corazzata) *O'Higgins* (corvetta), *Loa* (vapore armato in guerra).

Addì 7 Ottobre le due divisioni erano all'àncora nella baia di Mejillones in Bolivia: la prima salpò dirigendo a Mezzogiorno a piccola macchina, la seconda ebbe ordine di rimanere 12 ore in crociera a traverso di Mejillones a ridosso della punta Los Tetos, poi di far cammino anch'essa a Mezzogiorno rimanendo così ad una cinquantina di miglia dalla prima squadra, tenuto calcolo della differenza di cammino.

La notte sopra l'8 d'Ottobre l'*Huascar* e l'*Union*, che navigavano al largo, misero la prora a terra: l' *Union* ebbe ordine di tenersi in vedetta e l'*Huascar* entrò dentro il porto d'Antofogasta verso la mezzanotte per tentarvi una delle solite sorprese; la mancanza di esplorazione gli faceva commettere una stragrande temerità; perchè a mezzogiorno del porto era la prima divisione Chilena, a tramontana la seconda.



A 2.ª divisione Chilena
B 1.ª divisione Chilena
CD Rotta dell'*Huascar* ed *Union*

L'*Huascar* riconobbe il sorgitore d'Antofogasta privo di difensori e disponevasi ad uscirne allorchè l'*Union* rimasta fuori del porto segnalò alle 3 del mattino navi sospette, dal rombo di mezzogiorno.

Grau segnala « andate a riconoscerle » e mette la prora a ponente.

Alle 4 del mattino le tre navi Chilene virarono di bordo ed a mezza macchina fecero prora a tramontana, stringendo la costa onde obbligare le due avversarie ad uscire al largo. Ignorava Grau la presenza dell'altra divisione e sperò di aver una gloriosa fazione alle viste con quella lenta prima divisione la quale apparentemente non accennava lì per lì a voler combattere; anzi dicono le relazioni peruane che il valoroso almirante attendeva l'approssimarsi del *Blanco* e governò difatti per ponente fino alle 5 e mezzo, seguito a cinque miglia di distanza dal *Blanco* che lasciava indietro le due conserve: poi credutosi sufficientemente largo da terra prueggiò per tramontana. Ma alle 7 e mezzo avvestò per Maestrale la seconda divisione e pochi minuti dopo vide il *Cochrane* muovere in guisa da tagliargli la volta, mentre la *O' Higgins* e la *Loa* dirigevano in modo da passargli di poppa. La battaglia diventava inevitabile e la fuga era impedita assolutamente.

A questo punto l'Ammiraglio Grau segnalò all'*Union* di combattere la corvetta ed il vapore ed egli si dispose ad assalire il *Cochrane*. Erano le 9 e mezza. L' *Huascar* aprì il fuoco con i due pezzi di coperta forse per tiro di prova; non rispose il *Cochrane* che mirava solamente a diminuir la relativa distanza e l' *Huascar* gli lasciò andar due tiri coi pezzi delle torri; un dei projettili colpì di rimbalzo il nemico e gli penetrò la corazza. Tre colpi chileni andarono a vuoto, ma il quarto entrò nel castello di prora; scoppiò ivi la granata, rovinando ogni cosa. Grau replicò con un colpo assestato in piena corazza.

Non sembra che il *Cochrane* volesse adoperar lo sperone, ma valersi anzitutto delle poderose artiglierie, perchè manovrò per defilar di poppa al nemico, e riuscitogli l'intento, con un tiro fortunato gli smantellò la torre di comando uccidendo il Grau ch'era fuori dalla cintola in su alla direzione della manovra e riempiendo di macerie, di schegge e di fumo il corridore sottostante alla torre: morì ancora di ferita prodotta da schegge il primo luogotenente Diego Ferré.

Prese il comando allora il secondo di bordo Elias Aguirre, ma un novello colpo di cannone colpì la torre dei pezzi e ne mise uno fuori servizio, un terzo colpo seguì il precedente ed uccise l' Aguir-

re. Alle 10 e 5 minuti il *Blanco* aprì il fuoco, ed il capo di Stato maggiore Carvajal surogò il morto Aguirre.

Un cannone solo rimaneva all' *Huascar* oltre alla mitragliera *Gatling* della coffa: e la povera nave che aveva governato per qualche istante contro terra rimise la prora fuori ed ebbe le due fregate a breve distanza d' ambedue i fianchi. Spesseggiavano i colpi: il *Blanco* demolì con una cannonata l'apparecchio di governo, ma il *Cochrane* ricevette un colpo che penetrò nella poppa e ferì dieci uomini. La *Union* frattanto scambiava colpi colla *O'Higgins*, ma riusciva a sfuggirgli.

Cadde ferito gravemente il Carvajal e la resa dell' *Huascar* diventava una quistione di minuti; pigliò il comando il primo ufficiale D. Pedro Garezon cui incombè il dovere di ammainare i colori.

La relazione dei Chileni dice che la bandiera peruana scomparisse dall' albero maestro alle 10 e 25; fu ammainata da un marinaro? Ne fu tronca la sagola? Lo s'ignora. Certamente i Chileni cessarono dal tirare; ma l'*Huascar* non arrestava la macchina e il fuoco allora ricominciò. Le due fregate intanto non usavano lo sperone perchè il fumo delle cannonate rendeva ardua una manovra precisa. Le tre navi correvano in linea di fronte, la gente superstite dell'*Huascar* usando le carabine, la mitragliera ed un cannone di coperta; le due corazzate usando la carabina, la Nordenfelt ed i cannoni della batteria.

Giunse infine l' opportunità al *Blanco* di sparare tre successive cannonate a tutta depressione dentro trenta metri di distanza all'impavido ariete peruano ed allora, eran le 10 e 55 minuti, il tenente Garezon ch'era rimasto colla rivoltella in pugno a piè della bandiera perchè niuno l'ammainasse, fermò la macchina e scese per aprir i robinetti della sentina. La bandiera fu ammainata incontanente.

La fazione era durata 90 minuti, gloriosa per i vinti, come per i vincitori. Sopra duecento uomini che componevano l'armamento dell'*Huascar* 162 rimasero prigioni e di questi, 30 eran feriti. L' ariete fu ammarinato e chiuse le valvole d'immissione dell'acqua.

III. Non è scopo di queste pagine il narrare come il Perù accordasse al compianto suo ammiraglio onoranze degnissime, nè come la pubblica sottoscrizione per l' acquisto d'una nuova corazzata che ne porterà il nome salisse a cifre di milioni. Non possiamo nascondere però che è bello il vedere un popolo riconoscere il merito di valorosi sfortunati, nè solo plaudire, com' è vezzo nostrale, chi trion-

fa. Studieremo invece quali insegnamenti possa avere per noi la fazione dell'8 di Ottobre che piglia nome da Mejillones.

Novanta minuti ha potuto durare una lotta d'una nave contro due navi più forti sì in riguardo a mezzi offensivi che a difensivi.

Sotto questo aspetto la novissima architettura navale ha dunque di poco modificate le condizioni di durata del conflitto quali essi esistevano prima della introduzione della corazzatura. Leggansi le storie delle marinerie, si esaminino i singoli fatti e scorgerassi che anche nell'evo dei piccoli calibri e delle navi a vela, un'ora e mezza di battaglia, consideravasi come fazione assai prolungata.

Rispetto alla mortalità ed al numero de' feriti colpisce a primo aspetto il numero degli ufficiali che a bordo all'*Huascar* succedettersi nel comando. Divinò forse l'avvenire l'Ammiraglio Inglese Lord Clarence Paget quando disse pochi anni or sono in conversazione « ora converrà sulle moderne navi aver i comandanti di ricambio, come un tempo avevansi di ricâmbio gli attrezzi? » La torricella di comando nell' *Huascar* provò che essa diventa punto di mira specialissimo e può esser altamente pericoloso il valersene, quando non sia tale da resistere al tiro a granata. Più che mai è necessario riparar dal tiro nemico l'apparecchio di governo, perchè l'*Huascar* sebbene dannato alla disfatta sin dal principio dell'azione, pure vide decisa la propria sorte allorchè null'altro gli rimase fuorchè correre senza governo alcuno. Lo sprone non fu adoprato dai Chileni e la ragione che essi ne dànno è quella del fumo. Evidentemente se due comandanti di navi potenti come il *Blanco* e la *Cochrane* non hanno adoperato il tagliamare come *ultima ratio* sopportando invece tutti i rischi provenienti dal fuoco nemico, egli è che cotesto inconveniente del fumo intenso prodotto dalla immense bocche a fuoco moderne, esiste. Ed allora l'uso dello sperone va rilegato nella pratica alle circostanze che chiameremo eccessivamente favorevoli. Tale fu quella che presentossi al *Kaiser Max*, che il 20 Luglio 1866 diè dentro a macchina arrestata e con direzione quasi normale contro un nemico fermo; tale quella di cui profittò l'ammiraglio Grau quando nel maggio scorso ferì per il traverso la *Esmeralda* ancorata.

Le enormi spese che i governi fanno per fornire di massicci e costosi pezzi di costruzione le prore delle novissime fregate son elleno dunque giustificate?

All'autore di questo studio pare che l'arma veramente marinara e secolarmente adoperata sia il cannone dentro giusta distanza, ri-

manendo lo sperone un' arma alla quale alcune rare opportunità concederanno entrare in campo. Ma se questi gl' insegnamenti puramente militari della fazione del giorno 8 d' Ottobre, assai più importanti quelli strategici di tutta la campagna. Ora più che mai (appunto per la maggior mobilità delle navi di linea) son necessarii gli avvisi e gli esploratori, e stimiamo che in una guerra futura la vittoria sarà premio a quella bandiera che coprirà maggior copia di navi sottili e capaci di recar buone informazioni delle mosse d' una forza avversaria.

Il Chilì colla sua finale vittoria non ha forse compensato i danni recati dall'*Huascar* al suo piano di guerra, perchè mancarongli le piccoli navi che avvisassero il *Blanco*, il *Cochrane*, l'*O'Higgins* ed il *Magallanes* della presenza del nemico. Alla deficienza di esploratori devonsi ascrivere l'*Esmeralda* colata a picco, la *O'Higgins* salvata per miracolo, il *Rimac* catturato a salvamano.

Quanto poi necessarii al nostro paese gli avvisi lo dica meglio che qualunque ragionamento lo sviluppo della nostra costiera su tre mari e le due isole che possediamo, e che solo la squadra in moto intelligente può difendere e conservare.

Giova anche rammentar qui che una fattezza curiosa della guerra fra le repubbliche americane è l' assenza delle torpedini nel novero delle armi usate. Forse per non interrompere il traffico dei vapori postali che corron la costiera non sono state adoperate a scopo di difesa; ma la faccenda non cessa dall' esser strana in guerra combattuta intorno al continente che le ha per così dire vedute nascere.

A. V. Vecchi.

LA VITA DI S. FILIPPO NERI.

(Libri tre di Alfonso Capecelatro).

Il secolo decimosesto, se ha una grande e straordinaria importanza nella storia politica, letteraria ed artistica delle nazioni moderne, e specialmente dell'Italia nostra, che allora apparve mirabilmente feconda di uomini sommi, non minore importanza ha di certo nella storia della Chiesa. Dopo le persecuzioni dei Cesari e gli assalti dell'Arianesimo, la Chiesa Cattolica non si trovò mai in tempi così procellosi e così pieni di nuovi e diversi pericoli, come nel secolo di Lutero e di Calvino; ma come le persecuzioni generarono i martiri, e l'eresia Ariana suscitò i più grandi apologisti della Chiesa, così la Riforma religiosa risvegliò negli animi cattolici la fede viva e operosa e il fervore dei buoni studii, e fu cagione che si togliessero abusi, si riformasse la disciplina, si dichiarassero più chiaramente i dogmi e si fondassero ordini religiosi disciplinati come eserciti e potenti come nazioni. Una pleiade di uomini illustri per santità e per dottrina illuminò di splendida luce la Chiesa; Gaetano Thiene e Ignazio di Lojola, Santa Teresa e Francesco Saverio, Filippo Neri e Carlo Borromeo, Giuseppe Calasanzio e Gerolamo Miani, Francesco di Sales e Vincenzo de'Paoli, il Baronio e il Bellarmino e molt'altri parvero far rivivere il secolo d'oro di Costantino e di Teodosio. Uno de'più strenui e operosi apostoli della Chiesa, sebbene per diverse cagioni, e specialmente per la volontaria oscurità della vita, non acquistasse la fama toccata ad altri, fu S. Filippo Neri; e l'efficacia della sua parola e de'suoi esempi fu di certo grandissima e quasi meravigliosa. La storia e la tradizione popolare parvero quasi compiacersi nel circondare di una luce simpatica e soave la figura di S. Filippo; e questa figura di Santo parve così bella allo stesso Volfango Goëthe, benchè protestante e di liberi costumi, ch'egli si indusse a scriverne una Vita o Lode, nella quale, se manca la ispirazione devota, non mancano tuttavia alcuni tocchi assai felici e indovinati con sentimento di poeta e di artista. Ma la vita di S. Filippo non fu ancora studiata appieno, nè è così generalmente nota, come quella di altri suoi contemporanei. A lui non mancarono, è vero, diligenti e autorevoli biografi, fra cui primeggiano il Gallonio e il Bacci; ma tanto il primo, che fu contemporaneo del Santo, quanto il secondo che scrisse 28 anni dopo la morte di lui, intesero a narrarne la vita interiore e specialmente le grandi virtù e le opere prodigiose, senza studiare le atti-

nenze che il Neri ebbe co'suoi tempi e cogli uomini fra cui visse. La vita del Neri, come Santo e come fondatore dell'ordine dell'Oratorio, può dirsi in gran parte illustrata da que'due biografi; ma si desiderava ancora una storia più larga e più filosofica, dettata in un modo più confacente alle condizioni religiose e letterarie dei tempi nostri, e nella quale apparisse l'efficacia, che gli uomini e i tempi esercitarono sull'animo di S. Filippo, e quella non minore che il Santo esercitò sui contemporanei, e per mezzo dell'ordine da lui istituito, anche sui posteri. A tale scopo intese l'illustre scrittore della *Storia di S. Pier Damiano* e di quella di *Santa Caterina e del Papato del suo tempo.*

La Storia or pubblicata dal Capecelatro non è punto inferiore alle opere citate e forma, direi quasi, con esse una stupenda trilogia. Con queste monografie il Capecelatro non ha solamente inteso a ritrarre viva e luminosa l'immagine di tre personaggi, che occupano un posto eminente fra i Santi, non che fra i benefattori dell'umanità, ma altresì ad illustrare tre momenti assai diversi, ma egualmente importanti nella storia della Chiesa, i quali meritano il più profondo studio dello storico e del pensatore. Le età, in cui vissero l'austero monaco che fu l'amico di Gregorio VII, l'umile verginella che con franca e sapiente parola si fa consigliera di Papi e di Cardinali, e il mansueto fondatore dell'ordine dell' Oratorio furono età di controversie e di errori, di scandali e di vizii, in cui parve, se non minacciata la rovina della Chiesa, ottenebrata la purezza della sua dottrina e la santità della sua morale. Ma allora appunto, che il pericolo era imminente e gli argomenti umani pareano inefficaci a ristaurare la società e ricondurre la Chiesa alle virtù dei tempi apostolici, la Provvidenza suscitò uomini insigni, i quali per la tempra dell'animo e il vigore dell'ingegno, non meno che per l'ardente e operosa pietà, erano mirabilmente opportuni a combattere i vizii e gli errori dominanti e a procacciare nuovi trionfi al Cattolicismo. Chi ha letta la Storia di San Pier Damiano e quella di Santa Caterina ha potuto ammirare l'arte veramente singolare, con cui il Capecelatro, mentre fa spiccare nella maggior luce le simpatiche figure di que'due Santi, sa pur ritrarre con vivi colori e con rara eloquenza l'immagine della Chiesa e della società Cristiana nei secoli XI e XIV. Quest'arte di trasformare una biografia in una storia perfetta, senza che l'una perda della sua vivezza e l'altra si diffonda in particolarità soverchie, ci era parsa finora, come un privilegio degli scrittori francesi; ma dopo le vite già ricordate, e

più specialmente dopo la recente di S. Filippo Neri, nessuno potrà negare l'egual lode al Capecelatro. Egli è riuscito a tracciare nella Vita del Neri la storia della Chiesa e della civiltà nel cinquecento, a far nel tempo stesso un libro ascetico e un'opera letteraria, che si fa leggere con vivo diletto da ogni ordine di persone. Chi vi cerca pascolo alla pietà, vi trova ad un tempo quel nobile e severo diletto, che nasce dagli ammaestramenti della storia; e chi si pone a leggere quest'opera, allettato dalla leggiadria dello stile e dalla soavità dell'affetto, non l'avrà deposta senza sentirsi migliore e quasi rinnovato in un'atmosfera serena di carità e di pace.

La Vita di S. Filippo Neri è forse il più bel gioiello fra i molti scritti del Capecelatro. È un'opera meditata per molti anni, e dettata con piena e sicura notizia delle fonti storiche, con una diligenza scrupolosa, con ampiezza di vedute, e con una giusta comprensione dei tempi di cui ragiona e di quelli per cui scrive. Il lettore fin dalle prime pagine s'avvede, che il Capecelatro ha scritto per soddisfare a due sentimenti nobilissimi ed egualmente forti dell'animo suo; il desiderio di narrare le virtuose lotte e i trionfi della Chiesa in quel secolo, che vide sorgere la riforma di Lutero, e un nuovo paganesimo di idee e di costumi, a cui lo splendore delle arti parea comunicare una nuova giovinezza e un fáscino quasi irresistibile; e il desiderio di presentarci l' immagine di un Santo, *che anche chi sa poco della vita di lui se lo rappresenta come un Santo amorevole, ilare e soave, il quale ci lasciò esempi agevoli a imitare e rispondenti alle condizioni, nelle quali oggi si vive.* Vuolsi poi avvertire, che il Capecelatro scrive la Vita del fondatore dell' Ordine, a cui egli appartiene; e ciò spiega il grande amore, la prepotente simpatia e la figliale riverenza, ch'egli sente pel suo S. Filippo e che sa mirabilmente trasfondere in pagine così piene di poesia, così belle di semplicità e di candore.

In una stupenda introduzione, che si legge con interesse sempre crescente, e che vuolsi meditare per la sagacia delle osservazioni e la finezza della critica, il Capecelatro ci ritrae con tutta verità le condizioni politiche, religiose e sociali di quel secolo decimosesto, in cui visse il Neri, e in cui si svolsero i germi di un' età nuova e s'impresse nel mondo un nuovo moto che è stato fecondo di molti beni e di molti mali. « Sul finire del quattrocento e il cominciare del cin-
« quecento (così egregiamente il Capecelatro) le forze intellettuali del-
« l'uomo parve che d'un tratto si ravvivassero oltre ogni misura e
« quasi traboccassero; come talvolta suol accadere in un campo,

« quando i benefizi del sole, delle pioggie e delle rugiade s'alternano « così che il rigoglio della vegetazione ne risulta pronto, vivace e ri« dondante. La scoperta di tanta parte di mondo fatta da Cristoforo « Colombo, e poi accresciuta dal Vespucci, dal Diaz e da Vasco di « Gama; le tentatrici ricchezze, che affluivano per i traffici tra il « nuovo ed il vecchio mondo; l'invenzione della stampa, che trasfor« mata profondamente la società intellettuale cominciò a diffondere « la parola scritta quasi con la velocità della parola parlata; i mano« scritti greci sparsi di un tratto nelle più culte città di Europa; lo « studio delle lingue antiche; il volgersi degli ingegni più possenti « alla coltura delle scienze naturali; la febbre di erudizione suscitata « prima in Italia e poi in tutta Europa; l'arte che lasciate le antiche « tradizioni mistiche o studia soltanto l'imitazione della natura o ri« copia i capilavori di Grecia o cerca di armonizzare la scuola mistica « col vero naturale, tutto insomma dà segno, che una vita nuova « cominciava a serpeggiare allora nelle membra dei popoli civili di « Europa. Se mai fu un tempo, in cui l'umanità visibilmente si tra« sformasse, certo fu quello. Benchè i germi dell'età nuova, surta « verso il secolo decimosesto, si debbano trovare nello stesso medio « evo; nondimeno i mutamenti avvenuti allora furono tanti, sì subi« tanei e nuovi, che lo storico, se li guarda attentamente, ne rimane « stupito e sgomento. Quando poi ne volesse studiare le cagioni, « egli si imbatterebbe in gravissime difficoltà; perocchè quel secolo « fu pieno di contradizioni, e se per un verso segnò nella vita della « scienza, dell'arte e dell'erudizione grandi e notevoli passi, per l'al« tro fu forse il secolo più tempestoso e fiacco insieme della cristia« nità » (1). Venendo quindi a considerare specialmente la vita del pensiero nelle sue attinenze colla religione e colla morale, il Capecelatro nota assai giustamente, che tre furono i più gravi mutamenti allora avvenuti; e cioè « una febbre ardente di trasfondere nel« l'Europa cristiana l'antico paganesimo in tutte le sue forme; « una troppa presuntuosa indipendenza del pensiero umano e un « germe nuovo di disarmonia e di lotta occulta tra la vita religio« sa e la vita civile dei popoli » (2). Questi mutamenti intellettuali furono cagione insieme ed effetto di un gran corrompimento di costumi e di un gran rilasciamento della disciplina, per cui lo stato della Chiesa, come ne fanno testimonianza gli storici di quel tempo, divenne oltre ogni dire miserabile. Così si venne a poco a

(1) Vol. I, pag. 5 e 6.
(2) Vol. I, pag. 7.

poco addensando quella bufera, che parve scoppiare improvvisa colla riforma di Lutero e che ruppe violentemente l'unità della Chiesa. La Riforma protestante, se come eresia teologica fu meschina e sofistica più di tutte le altre, riuscì tuttavia assai forte e temibile per ciò che essa rispondeva pienamente alle passioni ed ai vizii del secolo in cui nacque, e specialmente a quel nuovo moto di indipendenza della ragione umana, di cui s'erano visti i primi segni fin dalla metà del secolo decimoquinto. Così il protestantesimo potè apparire ed essere encomiato da uomini colti non solo allora, ma anche al tempo nostro, come una rivendicazione della libertà del pensiero, come un nuovo passo nelle vie della civiltà umana. Per questo rispetto il protestantesimo può dirsi che non sia ancor cessato, e che anzi si rifletta in gran parte in quel protestantesimo civile dei nostri giorni, *il quale si assomma particolarmente nella separazione della Chiesa dallo Stato, e della religione dalla civiltà.*

La viva e fedele pittura, che il Capecelatro ci offre delle condizioni della Chiesa e della società nel cinquecento, giova assai ad illustrare la storia di S. Filippo e a farci meglio apprezzare le difficoltà dell'impresa, a cui egli si accinse e la prodigiosa grandezza degli effetti che riuscì ad ottenere. E la vita del Neri abbraccia quasi tutto il secolo decimosesto; perocchè nato nel 1515, morì, quando quel secolo era presso a finire; ed egli vide passare ben 15 Papi da Leone X a Clemente VIII. Filippo Neri, al pari dei molti e illustri Santi che fiorirono con lui, consacrò tutta la vita alla grand'opera di riformare la Chiesa; ma mentre altri adoprarono le armi della scienza, il Neri pur non ripudiando la scienza, cercò specialmente le vie della carità che in tempi guasti e corrotti a lui pareva ben più efficace dei sottili ragionamenti e delle dotte confutazioni. Con quali arti pietose, con quanto ardore di mansueta carità si adoprasse il Neri a combattere i mali del suo tempo, a riformare la Chiesa, senza intendere apertamente a riformarla, a correggere il Clero, a rendere più cristiana la società, il Capecelatro vien narrando con molta dottrina e con mirabile chiarezza nelle varie parti dell'opera. Ma mentre studia S. Filippo nelle sue attinenze col tempo in che visse e coi grandi uomini che gli furono intorno, il Capecelatro non lascia di ritrarre colla maggior vivezza la figura stessa del Santo, di studiarne la vita intima e di penetrare, per così dire, nei misteri di quell'anima sì piena di carità, di fervore e di poetici entusiasmi. E se nel narrare la storia di un secolo, in cui seguono i più grandi avvenimenti, il Capecelatro si mostra narratore lucido, facondo ed elegante, quan-

do si fa a parlare della vita intima e delle care ed amabili virtù del suo S. Filippo, egli sa adornare lo stile di tanta soavità e leggiadria, e infondere nella sua parola tal calore di vita e potenza di affetto da emulare spesso la virile eloquenza dei grandi scrittori cristiani.

Il Capecelatro ha divisa quest' opera in tre libri, considerando dapprima il Neri nel secolo, poi come sacerdote, e finalmente come istitutore della Congregazione dell'Oratorio. Nel 1.° libro, premesse alcune notizie intorno all'antico e nobile casato dei Neri, e rettificati parecchi errori in cui era caduto qualche biografo, l'Autore si fa a narrare i primi anni, che S. Filippo passò nella casa paterna a Firenze, e quindi presso un suo zio a S. Germano, ove avanzandosi a rapidi passi nella perfezione cristiana si decide a lasciare il secolo, e rinunziando alle più lusinghiere speranze ed alla eredità del ricco parente, si reca nell'età di vent'anni a Roma, senza saper egli stesso il perchè, ma come chi ubbidisce a una misteriosa chiamata. Là nella città eterna, solo, povero, senza amici e senza commendatizie, Filippo con magnanimo coraggio intraprende, benchè laico, un apostolato di carità cristiana, e tutto si consacra alla educazione dei giovani, alla cura degli infermi ed alla conversione degli increduli e dei traviati. Dopo 16 anni di fecondo apostolato, Filippo benchè sulle prime riluttante, si decide ad entrare nel sacerdozio; e nel 2.° libro il Capecelatro narra con molti particolari la vita di Filippo sacerdote, le sue tribolazioni, i suoi prodigi, i primi tentativi per istituire una congregazione di preti regolari; e ne' due stupendi capitoli, con cui si chiude il libro, esamina con molta finezza il carattere e le speciali prerogative della scuola ascetica del Neri. Nel terzo libro, che forma il secondo volume, il Capecelatro ci mostra le prime origini dell'Oratorio, e ne segue con amore le vicende diverse, le difficoltà superate, e i rapidi progressi; e dopo aver descritta la vita nascosta del Neri negli ultimi anni e il suo transito beato, riepiloga in poche pagine la storia dell' Ordine da lui fondato fino ai nostri giorni. Assai importanti per la storia del secolo XVI e ricchi di preziose notizie, fin quì ignote o assai poco conosciute, sono i capitoli, in cui il Capecelatro narra le intime relazioni, che il Neri ebbe con molti Papi e con illustri contemporanei, e specialmente con Carlo e Federico Borromeo, Pio V e Sisto V, S. Caterina de'Ricci, il Baronio e il Palestrina. Così, per tacere di molt'altre cose, dal racconto del Capecelatro si raccoglie, come gli Annali del Baronio si debbano interamente ai saggi consigli ed agli eccitamenti del Neri; come Federico Borromeo nei 9 anni del suo soggiorno in Roma si ponesse sotto la direzione di Fi-

lippo, il quale colle vive istanze presso il papa Clemente VIII contribuì efficacemente a far nominare il suo discepolo alla Cattedra Arcivescovile di Milano; e quanta parte abbia avuto il Neri nella riforma della musica sacra nel cinquecento, sia per gli affettuosi incoraggiamenti, ch' ei diede al Palestrina suo penitente ed amico, e sia per aver favoriti e promossi i drammi sacri in musica od oratorii. Bellissimi son poi i raffronti, che in varie parti dell'opera si istituiscono fra la Congregazione di S. Filippo ed altri ordini religiosi del suo tempo e specialmente quelli dei Teatini, dei Somaschi e dei Barnabiti; e in essi bisogna ammirare la fina penetrazione, con cui il Capecelatro sa cogliere le più lontane somiglianze, come le più sottili differenze fra i caratteri degli uomini e le loro istituzioni. Bellissimo fra tutti mi sembra questo passo, ove il Capecelatro fa un confronto fra il Neri e il poverello d'Assisi, e nota le differenze principali che corrono fra la povertà dei due Santi. « Francesco pose per base del « suo Istituto la povertà effettiva de' suoi frati, e Filippo che ebbe « altro intento, elevò la sua Congregazione di sacerdoti sulla povertà « in ispirito; sapientissimo consiglio l'uno e l'altro e capaci l'uno e « l'altro di fare grandissimo bene alla Chiesa. Anzi l'uno e l'altro con- « siglio, appunto perchè differenti, corrispondono esattamente a due « diversi stadii della società e a due scopi differenti, che si prefissero « i due Santi. Francesco volle ferire nel cuore lo smodato amore delle « ricchezze dei chierici del suo tempo, ponendo a fronte di loro un « esercito valoroso di uomini poveri per amore di Cristo, che avreb- « bero dato ai chierici e a tutti, l'esempio di una annegazione e di « una sapienza nuova. Tentò Francesco di ricomporre in un'altra « forma la piccola società di Gerusalemme, nella quale c'era per ef- « fetto di volontaria povertà un'anima sola e un sol cuore, ed opporla « alla società corrotta de' suoi tempi. La luce di questa società dei « frati dovea col suo riflesso rischiarare le ombre del medio evo. Fi- « lippo, per lo contrario, ebbe in animo di entrare più addentro nel « vivo della piaga, e di riformare tutto il clero. Volle, nel fondare la « Congregazione, insegnare con l'esempio e con la parola non quella « povertà effettiva, che è di pochi sacerdoti nella Chiesa, ma quella « povertà di spirito e di cuore, che deve essere di tutti. Il pensiero « di Filippo non fu nè meno magnanimo nè meno bello del pensiero « di Francesco; ma dove questi intese a formare una nuova e parti- « colare famiglia di poveri santi nella Chiesa, quello intese ad ispi- « rare ed a promuovere la povertà di spirito e di cuore in tutta la « Chiesa. Da ciò derivò, che la povertà che Francesco trasfuse nei

« suoi figli, essendo anche esteriore, fu più appariscente, e più co« nosciuta e lodata. Per lo contrario quella di Filippo, poichè fu tutta « una virtù del cuore, la quale può anche stare con le ricchezze ester« ne, riuscì meno visibile e meno lodata » (1).

Ad illustrazione dell'opera, il Capecelatro ha aggiunto in appendice alcuni documenti assai preziosi, sì per la vita del Santo che per la storia della Chiesa. Nel 1.° volume si ha l'albero genealogico della famiglia Neri, che il nostro Autore tolse dal Brocchi e corredò di opportune note; il testamento di Ser Francesco padre di Filippo; tre Sonetti del Santo che soli sopravvissero agli scritti poetici da lui bruciati sul fine della vita (2); 26 lettere già edite ed una inedita del Neri, di cui parecchie sono indirizzate alla nipote Suor Maria Vittoria Trievi, quattro a S. Carlo ed una a Federico Borromeo. Alla fine del

(1) Vol. 1.° pag. 97 e 98.

(2) I biografi parlano di ottave, di madrigali e di sonetti, che il Neri avrebbe scritto con abbondante vena e con devota ispirazione; e il Crescimbeni ne' suoi Commenti alla storia della Volgare Poesia così scrive: « Filippo « fu per avventura il primiero, che dopo la riforma della nostra poesia fatta « dal Bembo e da altri valentuomini, vi trattasse materie teologiche con « quel fino gusto poetico, col quale vi trattò le platoniche il gran Petrarca. « Fiorì Filippo in quella professione circa il 1540. Ma poi, abbandonato ogni « studio e dandosi totalmente a Dio, fiorì inesplicabilmente più nella santità « fino alla morte. Notisi però, che sebbene abbandonò l' esercizio della vol« gare poesia, nondimeno non ne tralasciò l' uso. Ma ben conoscendo il frutto « che da essa risulta, ove sia cristianamente trattata, la mise tra i princi« pali capi del suo Istituto, praticandola egli e ordinando che fosse sempre « praticata da' suoi seguaci nelle guise che diciamo nei nostri precedenti « Commentarii ». I tre Sonetti che appena ci sono rimasti mostrano chiaramente lo studio del Petrarca, e nei concettini e nei giuochi di parole e di frasi rivelano quel gusto, che fu poi il carattere dominante del seicento. Ma perchè il lettore si formi un'idea del modo di poetare del Neri, voglio riportare il 2.° sonetto, in cui meglio si specchia l' anima sua e la luce di un amore tutto celeste.

Amo, e non posso non amarvi, quando
Resto cotanto vinto dal desio,
Che 'l mio nel vostro e 'l vostro amor nel mio,
Anzi ch' io in voi, voi in me ci andiam cangiando.
E tempo ben saria veder il quando,
Ch'alfin io esca d' esto carcer rio,
Di così folle e così cieco oblio
Dov' io mi trovo e di me stesso in bando.
Ride la terra e 'l cielo e l' ôra e i rami,
Stan queti i venti, e son tranquille l' onde
E 'l sol mai sì lucente non apparse:
Cantan gli augel: Chi dunque è che non ami
E non gioisca? — Io sol: che non risponde
La gioja a le mie forze inferme e scarse.

2.° volume trovansi brevi notizie intorno a Messer Vittorio dell'Ancisa, che fu tra i più degni amici del Neri e per consiglio di lui fondò in Firenze un monastero di claustrali in via della Scala; un catalogo di tutte le opere scritte dai Preti dell'Oratorio che vissero ai tempi di S. Filippo, fra cui primeggiano il Baronio, il Tarugi e il Gallonio; e finalmente un catalogo delle città e luoghi sì in Italia che fuori, ove dai tempi del Neri fino ai nostri venne a stabilirsi l'ordine da lui fondato.

Per questi rapidi cenni il lettore può facilmente comprendere qual sia il valore e l'importanza di quest'opera, la quale, se per la copia della dottrina e la bontà della critica va posta fra le più belle monografie di autori contemporanei, per la semplicità elegante dello stile e la purezza della lingua può dirsi un gioiello della nostra letteratura. Ed ora per chiuder meglio questa rassegna, ed invogliare gli Italiani alla lettura dell'opera, voglio riportare, come ultimo saggio, la pagina affettuosa, in cui il Capecelatro ritrae con geniali colori il carattere e l'animo di S. Filippo Neri. « Colui che fu grande riforma-
« tore de' suoi tempi, guardato in sè stesso e nel mistero della sua
« vita interiore, fu santo di una bellezza morale difficilmente ugua-
« gliata di poi. Uomo di gentile aspetto e di modi anche più gentili,
« soave sopra ogni misura nella parola, nello sguardo e in tutto, ab-
« bellito da un'anima santamente poetica, che gli traspariva nel vol-
« to, umile nell'atteggiamento, talvolta o apparentemente o realmen-
« te bizzarro e nelle sue bizzarrie pur sempre Santo, singolarissimo
« per una certa celestiale allegrezza che gli fu compagna anche fra i
« dolori e le contradizioni, così ardente nella carità di Dio e del pros-
« simo da parere spesso folle per amore, tale fu S. Filippo. Se da un
« lato per il suo titolo di Apostolo di Roma ci richiama col pensiero
« a S. Pietro e a S. Paolo, che entrambi meritarono a buon diritto
« questo titolo; guardato in sè stesso e nella sua indole propria ras-
« somiglia sopratutto all'Apostolo S. Giovanni, di cui non senza ra-
« gione fu poi devotissimo. O io m'inganno o egli ebbe di S. Giovan-
« ni Evangelista la purità verginale, l'ineffabile dolcezza della natura,
« la poesia e gli impeti soavi d'amore, che distinguono particolaris-
« simamente quel Santo. Laonde se la figura di S. Filippo ci fosse
« dato di poterla collocare nella Palestina e di trasferirla ai tempi di
« Gesù Cristo, non pare che sarebbe troppo ardito il pensare, che an-
« che Filippo Gesù Cristo l'avrebbe fatto degno di riposare sul suo
« petto. Ma quì basti di aver fatto appena un'abbozzo della figura di
« un Santo, la quale dovrà essere colorita a parte a parte nel corso
« del libro » (1).

BENEDETTO PRINA.

(1) Vol. 1.°, pag. 29.

Rassegna Economica.

20 Decembre 1879.

Sommario. — Mèsse ancora scarsa. — La questione del Macinato. — Riforma tributaria. — L'Inchiesta sulle ferrovie e l'esercizio. — Una lettera di un socialista della cattedra. — Le industrie italiane. — Tariffe e trattati. — Lettere postume di Riccardo Cobden. — La tariffa generale alla Camera Francese. — La marina mercantile italiana. — Le Banche mutue popolari. — Michele Chevalier.

— Anche questa volta la messe è scarsa; speriamo di averne di più copiosa quando il Parlamento avrà ripresi regolarmente i suoi lavori, che ci auguriamo siano per riuscire utili al nostro paese ormai stanco degli armeggiamenti dei partiti e delle questioni poco feconde di persone e di nomi.

— Nel momento in cui scriviamo l'attenzione pubblica è tutta rivolta al Senato, dinanzi al quale pende la questione del macinato. Come noi avevamo preveduto, l'Ufficio centrale non ha mutato i suoi apprezzamenti. Esso per bocca dell'on. Saracco ha dichiarato apertamente che le lievi modificazioni introdotte nel bilancio preventivo dall'on. Magliani non bastano a distruggere la inesorabile verità delle cifre presentate già dal suo predecessore. L'Ufficio centrale non si mostra contrario in massima alla graduale abolizione del macinato, ma vuole che prima il Governo abbia assicurato con altri solidi mezzi il pareggio. Noi non pretendiamo farla da profeti, ma pensiamo che l'alto Consesso approverà la proposta sospensiva, quale è stata formulata dal relatore. E crediamo che così facendo il Senato sarà ancora una volta benemerito del paese, il quale risentirebbe danni gravissimi quando venisse spinto verso l'ignoto dopo avere con sacrifizi enormi raggiunta o quasi la riva sospirata del pareggio (1).

— I nostri lettori sanno che siamo ben lungi dal negare che la riforma tributaria sia una necessità. Però, a nostro avviso, questa riforma se deve farsi per gradi, deve anche ispirarsi a certi criterii direttivi come avvenne in Inghilterra e non procedere a caso, senza che si sappia oggi quello che potrà accadere domani. Abbastanza la finanza italiana andò avanti a forza di espedienti, ma prima poteva servire di scusa la necessità di vincere a ogni costo quel pauroso nemico che era il disavanzo; oggi quella scusa non sarebbe più valida. Non è del nostro ufficio entrare in questioni politiche, ma non possiamo a meno di ripetere che sarebbe una grande fortuna se si smettesse una buona volta di portare la politica nella finanza, leggendo i bilanci come più accomoda a questo o a quel partito. L'aritmetica, come disse argutamente l'on. Grimaldi, non è un'opinione.

— La Commissione d'inchiesta sulle ferrovie è presso a compire le

(1) Queste parole erano già scritte quando è giunta la notizia che il Senato ha approvato la sospensione con notevole maggioranza.

sue sedute, le ultime delle quali saranno tenute a Roma. Attualmente essa proseguo le sue riunioni in Firenze. Queste hanno avuto singolare importanza se non per la copia delle deposizioni, per la qualità dei deponenti e per le cose da loro esposte. Esse hanno posto anche una volta in chiaro gli inconvenienti dell'esercizio governativo, e a noi che lo riteniamo non buono in tesi generale e addirittura cattivo in Italia, piace brevemente rilevarli. Questi inconvenienti sono di due specie, cioè economici e politici. Anche lasciando da parte l'esagerazione di coloro che sostengono che in fatto di ferrovie manca ogni e qualsiasi concorrenza, e ammettendo per ipotesi che l'industria ferroviaria abbia carattere assoluto di monopolio, non ne viene per necessaria conseguenza che abbia ad esercitarla lo Stato, ma piuttosto quella che esso abbia ad imporle certi limiti nell'interesse pubblico. Ed è perciò che non si saprebbe negare allo Stato il diritto di approvare il tracciato delle linee, di sorvegliarne la costruzione e la manutensione e di stabilire il *maximum* delle tariffe. La nostra legislazione a questo proposito va anche assai più in là, impedendo troppo spesso la libertà d'azione delle Società o rendendo il sindacato governativo illusorio. Ma è certo che sarebbe facile da un lato stabilire più seriamente la responsabilità delle Società e dall'altro rendere il sindacato più efficace. Esso invece mancherebbe affatto quando le ferrovie fossero esercitate dallo Stato. Il sindacato del Parlamento sarebbe vano di fronte a questioni innumerevoli e così speciali e minute. Dire che le strade ferrate sono un servizio pubblico e che perciò deve esercitarle lo Stato, è al solito una conseguenza che non deriva necessariamente dalle premesse, poichè un servizio pubblico può benissimo affidarsi ai privati, salva la sorveglianza del Governo. Si aggiunga che nelle ferrovie, che sono un mezzo di trasporto e il più importante, predomina la parte industriale, a cui lo Stato è meno adatto. Non vorremmo essere troppo assoluti, sebbene l'esperienza provi che anche nei paesi dove l'amministrazione è meglio ordinata, il Governo spende in media più delle Società. A ogni modo quello che ci pare sicuramente provato si è che il governo italiano non si è chiarito fin qui buon industriale. Ciò, per amore di verità, dipende in gran parte dalla mancanza di quella molla potente che è l'interesse privato, ed inoltre dalle lentezze inseparabili da una pubblica amministrazione. Anzi a questo proposito molti fra i partigiani dell'esercizio governativo convennero che non si poteva applicare all'amministrazione delle ferrovie la legge generale di contabilità. Onde converrebbe o adottare un altro sistema o passarci sopra, come qualche volta si è dovuto fare: ma per quanta possa essere la rispettabilità di chi presiede a questo ramo importantissimo di pubblico servizio, è sempre sconveniente e nocivo al prestigio delle istituzioni il sopprimere la più grande garanzia di regolarità in un'amministrazione di tanta importanza.

Secondo alcuni il vantaggio di concentrare le ferrovie nelle mani dello Stato sarebbe quello della riduzione e dell'uniformità delle tariffe.

Quanto al primo punto, noi poniamo questo dilemma. O le tariffe hanno da essere rimuneratrici, e in questo caso siccome le Società spendono meno del Governo, questo può imporre nei capitolati tariffe miti ed eque. O le tariffe si abbasseranno al punto di non essere più rimuneratrici, e in questo caso si offenderanno i canoni della giustizia distributiva, secondo i quali non è lecito far pagare a tutti i contribuenti un particolare servigio che vien reso ad alcuni fra loro. Quanto al secondo punto, non si sa capire perchè la uniformità delle tariffe non potrebbe aversi anche coll'esercizio privato, solo che il Governo la imponesse. Del resto se la uniformità di tariffe può essere un benefizio per la maggior semplicità in un paese da lungo tempo unificato e in cui le condizioni sociali ed economiche delle varie provincie siano uniformi, non può dirsi lo stesso di un paese come l'Italia in cui le varie regioni differiscono assai nel loro sviluppo economico, tanto che può essere opportuno applicare alle medesime tariffe diverse. Abbiamo veduto a modo di esempio come la Società delle Meridionali creasse opportunamente la quarta classe, e tutti sanno come il Nord d'Italia sia in condizioni diverse dal Mezzogiorno. Che se il Governo invece aumentasse le tariffe, ciò sarebbe con danno dei contribuenti e dei consumatori.

In favore dell'esercizio governativo si sono addotte anche ragioni di ordine militare, ma si è prima di tutto dimenticato che la legge del 20 marzo 1865 dà al Governo il potere di disporre di tutto il materiale delle ferrovie e in tempo di guerra di sospendere ogni movimento sulle linee e al bisogno di romperle. Chi suppone che un direttore (e, quando lo creda, il Governo può mutarlo o assumere la direzione esso stesso) possa fare del danno, ignora del tutto la vastità e complicanza dei movimenti del servizio ferroviario, le quali fanno sì che la garanzia stia nella organizzazione stessa di questo servizio, e ignora del pari le regole del servizio cumulativo internazionale, e finalmente dimentica che vi è un personale militare chiamato ad addestrarsi nell'esercizio ferroviario e la cui importanza crescerebbe nel caso di guerra. Nel 1859 l'Austria si valse delle ferrovie venete e lombarde che appartenevano ad una Società francese, limitandosi a mandare un commissario governativo; nel 1866 l'Italia ebbe a lodarsi della Società dell'Alta Italia pei movimenti delle truppe, e nel 1871 le società francesi che avevano spiegato il più grande patriottismo servirono egregiamente alle truppe tedesche.

Sappiamo bene che si è gridato e si grida da molti contro le Società italiane, ma costoro dimenticano parecchie cose. Dimenticano che le prime Società sorsero e vissero senza aiuto governativo; dimenticano che le sovvenzioni e le garanzie necessarie quando l'industria ferroviaria non avrebbe dato un interesse rimuneratore, costituirono un gran risparmio per il Governo; dimenticano che esso al di là di un certo limite si rimborsava coi proventi maggiori dell'esercizio tanto che le sovvenzioni si riducevano a poco e qualche volta a nulla; dimenticano che il Governo fece

quanto era in lui per affacciare pretese esagerate, per imporre lavori inutili, per provocare liti ingiuste, infine per impedire lo sviluppo dell'industria ferroviaria. Noi non vogliamo asserire che anche le Società in Italia come altrove abbiano i loro torti, ma non è il Governo che abbia il diritto di scagliar loro la prima pietra. Si dice anche che quando le ferrovie fossero nelle mani dello Stato, esso potrebbe stendere la rete fino negli angoli più remoti del paese. Ma prima di tutto costruire non è esercitare; in secondo luogo lo Stato, che non sembra poi buon costruttore, potrebbe opportunamente sovvenire le Società; in terzo luogo per diffondere dovunque il movimento non importa che egli eserciti le linee.

A noi pare pertanto chiaro che i vantaggi economici inerenti alle ferrovie e che altri crede privilegio dell'esercizio governativo possano meglio raggiungersi coll'esercizio privato.

— In questi giorni un'illustre scrittore, E. de Laveleye, in una lettera indirizzata al direttore dell'*Economiste français* osservava che nel Belgio i due partiti politici che si disputano il Governo, i cattolici e i liberali, sono egualmente favorevoli al concentramento delle ferrovie nelle mani dello Stato. Secondo lui in ciò vi sono dei vantaggi e degli inconvenienti; i primi sono principalmente economici; i secondi politici. Non abbiamo bisogno di dire che discordiamo dal chiaro pubblicistà sul primo punto; siamo però perfettamente d'accordo sul secondo. Non entreremo in particolari su questo proposito e ci limiteremo a poche osservazioni. Nei nostri paesi centralizzati dove la burocrazia è già troppo potente, è sommamente pericoloso l'accrescere il numero degli impiegati governativi. Nei Governi parlamentari il potere è nelle mani di un partito ed è lecito il supporre che chi lo tiene non sia punto disposto a lasciarlo e sia invece disposto ad usare di tutti i mezzi per rimanere in seggio. Or bene, per ogni posto da conferirsi si possono lusingare cento persone e farne altrettanti agenti elettorali. Lo scrittore citato osserva che le influenze parlamentari si farebbero sentire sul tracciato delle linee, sulle tariffe, sui treni, il che sarebbe una causa costante di demoralizzazione. È noto che il Governo ha obbligato le Società a mantenere treni di cui si servivano due o tre viaggiatori: figuriamoci che cosa sarebbe se le ferrovie essendo nelle mani del Governo, esso dovesse subire le influenze degli amici o degli avversari! Questi inconvenienti sembrano tanto gravi al Laveleye da farlo inclinare verso la negativa, per quanta simpatia possa avere per le dottrine del socialismo cattedratico. Egli trova che, se mai, per diminuire il male converrebbe togliere la direzione dei lavori pubblici a un ministro dipendente dal voto delle maggioranze, come altri proposero per l'esercito, per l'istruzione pubblica, per la giustizia; questione grossa e non di nostra competenza, e che del resto, oggi come oggi, ai più apparirebbe accademica. Non sarà bene, ma è così.

— Ci piace di segnalare all'attenzione dei nostri lettori uno scritto dell'egregio Ellena. È una illustrazione di un volume di notizie statistiche

sopra alcune delle nostre industrie, notizie da lui pubblicate nel 1878. Mentre la statistica industriale possiede ormai dati sufficienti in Francia, in Inghilterra e in Germania, non può dirsi lo stesso degli altri paesi e nemmeno del nostro. L'Ellena si limitò a chiedere per ogni fabbrica la forza in cavalli a vapore o idraulica, il numero degli operai adulti, cioè di età superiore a quattordici anni distinti in maschi e femmine, il numero dei fanciulli, la indicazione delle macchine principali, quest'ultima in modo da poterne dedurre la potenza di produzione. La ragione per la quale si restringeva a chiedere queste notizie era quella di dissipare negli industriali la solita paura di nuove tasse. Però, come ognuno vede e l'autore non si dissimula, rimanevano sempre delle grandi incognite che per ora la statistica non può rivelarci. A ogni modo, malgrado le lacune che necessariamente presenta il lavoro dell'Ellena, esso è molto utile, e l'operosità intelligente dell'autore ci fà sperare pel seguito frutti più copiosi.

Il capitale va indubbiamente crescendo in Italia, ma è grande la sfiducia nelle imprese industriali. A ciò contribuisce la crisi economica che travaglia tutta l'Europa e si aggiungono poi ragioni particolari. La spesa di primo impianto è da noi maggiore del 30 o 40 per cento che in Inghilterra; più ragguardevole è il numero delle macchine che ci occorrono per la piccolezza dei nostri opifici; maggiori sono le spese di trasporto perchè le nostre fabbriche sono costrette ad internarsi nelle valli per cercarvi la forza motrice; minore è la perizia degli operai tanto che ne occorre un maggior numero non compensato dal minore salario; i direttori sono per lo più inetti e costano molto; il fabbricante è costretto a occuparsi anche della vendita delle sue merci per la imperfezione dei nostri congegni commerciali. Si aggiungano a tutto questo tributi numerosi, gravi, complicati, che sono tanti flagelli che pesano sulla produzione manifatturiera. Per quanto non giovi pascersi di illusioni, nondimeno è forza convenire che si tratta di mali a cui è possibile a forza di volontà e di costanza apprestare un rimedio. D'altra parte la natura ci è stata larga di benefici corsi d'acque, non che di alcune materie prime.

È da notare che manca la statistica delle industrie minerarie, metallurgiche e meccaniche, non che quella dell'arte vetraria e della ceramica. Quanto alle altre, dal lavoro dell'Ellena apparisce che l'industria che occupa molto maggior numero di braccia di tutto è la industria della seta; poi vengono quelle del cotone e della lana. Un'altra osservazione che nasce dall'esame delle cifre si è che il lavoro delle donne e dei fanciulli ha una grande prevalenza. Finalmente quanto alla distribuzione della popolazione operaia, tenuto conto della popolazione complessiva, viene prima la Lombardia, poi il Piemonte, poi la Liguria, il Veneto e la Toscana. L'attività industriale è quasi nulla nel Mezzogiorno, se si eccettui la Terra di Lavoro.

Noi non abbiamo voluto condurre i nostri lettori attraverso un laberinto di cifre, tanto più che non ci danno, come abbiamo osservato, che notizie approssimative. Ci basta di avere additato alla loro attenzione lo

scritto dell'egregio Ellena. Se egli, come ne abbiamo fiducia, vorrà continuare nei suoi studi, vedremo mano a mano farsi un po' più di luce sulle reali condizioni delle nostre industrie. Per poterne giudicare con saldi criterii e per poterne poi promuovere l'incremento, occorre che noi possiamo sapere quanto e come lavorano i nostri operai in paragone degli stranieri; se le macchine siano conformi agli ultimi perfezionamenti, come si eserciti la direzione, e molte altre cose. Bisognerebbe poi cercare il numero di braccia addette alle industrie casalinghe e la importanza di queste. Solamente quando avremo tutte queste notizie, vedremo meglio le cagioni della nostra inferiorità e potremo avvisare ai rimedii.

— Lo scrittore, del quale abbiamo parlato, si allieta come di cosa provvidenziale che nelle presenti circostanze sia in vigore una tariffa che in tempi prosperi potrebbe riguardarsi esorbitante in alcune voci. Noi al contrario ci allieteremmo se si venisse una buona volta alla conclusione dei trattati, poichè ci pare che il provvisorio in cui siamo aggravi la crise economica già di per sè così funesta. Gli Stati non hanno nulla a guadagnare dalla guerra delle tariffe. Noi non vogliamo la cristallizzazione delle idee, ne' quella dei fatti, e desideriamo anzi vivamente lo sviluppo delle industrie manifatturiere. Se l'Italia deve tenere gran conto della sua agricoltura e trarne que' maggiori benefizi che oggi non sa ricavarne, non per questo deve dimenticare che un popolo che non prende parte alla lotta feconda della concorrenza anche nel campo industriale, si condanna alla decadenza. Solamente giova non inalzare artificiali barriere per non incoraggiare industrie da serra, che cadranno non appena si allentino i freni.

La protezione ha creato nei tempi andati interessi artificiali, ai quali non sarebbe equo non usare dei riguardi, ma i riguardi debbono consistere unicamente in questo, nel dar loro tempo di mettersi in grado di sopportare la concorrenza straniera, e l'intento si ottiene procedendo grado a grado a scemare i dazi. E a ciò giovano appunto i trattati di commercio.

— Ai partigiani del libero scambio è tornata gradita la pubblicazione fatta dalla signora Schwabe di alcune lettere a lei indirizzate da Riccardo Cobden. Non si potrebbe dire che esse ci rivelino alcun lato nuovo della figura di quest'uomo illustre che ebbe tanta parte nella trasformazione della politica commerciale del suo paese e d'Europa. Il che non toglie che queste lettere siano interessanti e ci forniscano alcune importanti e curiose notizie relative alla stipulazione del trattato di commercio fra l'Inghilterra e la Francia.

— Dev'essere incominciata oggi, a quel che ci annunziarono i giornali, la discussione della tariffa generale alla Camera francese. Si dice che la Commissione, accogliendo in gran parte le proposte fatte dal Governo nel 1877, abbia rincarato la dose sulle misure protezioniste. Ciò starebbe a confermare la forza della corrente protezionista, ma non conviene poi attribuirvi troppa importanza poichè se, come è prevedibile, la Francia continuerà nel sistema dei trattati, quella tariffa resterà in gran parte lettera morta e

servirà al solito di spauracchio per quegli Stati che si mostrassero meno disposti a trattare. Certo l'uscita del sig. Say dal ministero, nel quale pel suo nome e per i suoi precedenti rappresentava le dottrine economiche liberali, non è tale da rallegrare chi è devoto a questi principii, e cosi pure non sembra di buono augurio l'uscita dai loro uffici del sig. Ozenne e del direttore generale delle gabelle, i quali avevano esercitata non lieve influenza nei negoziati commerciali della Francia. Nondimeno noi confidiamo che la Francia non dimenticherà cosi per fretta quanto la riforma commerciale del 1860 abbia influito sullo sviluppo della sua prosperità. Come fu giustamente osservato, se il credito fu per molto nel prodigio finanziario di cui la Francia dette l'esempio nel 1871 e nel 1872, esso non avrebbe potuto compierlo da solo, poichè per questo gli era necessario appoggiarsi sulla massa intera di un popolo ricco e prospero. Eppoi l'idea che un popolo possa rovinarsi col suo commercio esterno è veramente assurda, poichè (anche questa osservazione è vecchia) se la storia ci prova che i popoli commercianti si arricchiscono più degli altri, ci insegna altresi che non hanno mai rovinato gli altri se non con la conquista e con la rapina.

— Senza dubbio un paese deve porsi nel caso di sostenere la concorrenza estera e non mettersi volontariamente in condizioni di inferiorità, e questo ci porta a rivolgere la nostra attenzione alla questione della marina mercantile italiana. Pur troppo essa versa in tristi condizioni, e se non pensiamo ai rimedi, ne avranno grave jattura i nostri interessi. Nella tornata del 19 Gennaio corrente l'on. Boselli osservò che il problema è complesso e che non si saprebbe ridurlo interamente alla questione delle tasse, ma non si dissimulò che esse aggravano il male, e che è certamente interesse nazionale quello di non mettere per opera fiscale la propria marina in condizioni inferiori al confronto di quelle di altri paesi. Secondo l'onor. Berio poi un buon mezzo per avvantaggiare le condizioni della nostra marina mercantile, che è una grande industria, sarebbe quello di sottrarne la direzione generale alla dipendenza del Ministero di Marina e trasferirla al Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio. In tal modo non sarebbero più gli armatori e l'associazione marittima ligure che strapperebbero qualche inadeguato rimedio ai ministri, ma sarebbe il ministro che deve specialmente curare l'incremento della prosperità economica del paese che provocherebbe adatti rimedi dai suoi colleghi. Noi siamo sinceri e confessiamo di non aver abbastanza approfondita la questione per emettere in proposito una opinione recisa. Soltanto ci piace notare che, a nostro avviso, quel passaggio non sarebbe soltanto, come è parso all'on. Ministro della Marina, un traslocamento d'impiegati e di carte da uno ad altro edifizio, ma potrebbe segnare il principio di un indirizzo diverso. Quanto poi all'interesse politico e militare del paese, pare a noi che si potrebbe provvedere mediante le relazioni che converrebbe mantenere col Ministero della Marina. A ogni modo è probabile che la questione sarà di nuovo dibattuta, e noi ci riserviamo di tornare allora sull'importante argomento.

— Non vogliamo passare del tutto sotto silenzio una relazione dell'on. Luzzatti intorno all'andamento del credito popolare in Italia e alle condizioni delle banche popolari italiane al 31 Decembre 1878. Sono 101 le banche che risposero alle domande del Comitato centrale. Ora le banche informate ai principii che questo professa essendo non più di 124 nel 18:7, ne segue che l'opera di esso riesce sempre più accetta. La relazione dell'on. Luzzatti ritrae fedelmente i pregi e i difetti delle banche popolari ed è corredata dei relativi resoconti, e per quanto su qualche dato possa nascere il dubbio che non sia esatto, nell'insieme bisogna riconoscere i buoni effetti della pubblicità, giacchè in generale questi istituti non dissimulano le loro magagne e si astengono dal dipingere la loro situazione con vivi colori. Se le banche popolari non possono essere così privilegiate da sfuggire ai danni della imprevidenza o della malignità umana, l'esempio di alcune che rasentarono per crudeltà di casi o per disonestà di uomini la rovina e poi risorsero e rifiorirono mercè i sacrifizi e la costanza, prova che il credito popolare ha in sè una forza morale di rigenerazione. Ed è naturale, poichè esso è una delle forme della cooperazione, e questa è sempre un ordinamento perfezionato del mutuo soccorso. D'altra parte considerando che mentre nel 1873 le Banche ordinarie, secondo la statistica officiale, erano 143 con un capitale di oltre 792 milioni e quelle popolari 88 con poco più di 34 milioni, e che nel 1878 le prime erano ridotte a 102 con un capitale di men che 335 milioni e le seconde erano divenute 124 con un capitale di oltre a 41 milioni, si trova giustificata la legittima soddisfazione dell'infaticabile promotore di queste istituzioni. Facciamo voti perchè la legge provveda. Il progetto del nuovo codice di Commercio contiene delle disposizioni, le quali pare a noi potrebbero intanto presentarsi al Parlamento e convertirsi in legge per non andare tanto per le lunghe e per non moltiplicare inutilmente le leggi speciali. Secondo quelle disposizioni, i sodalizi cooperativi saranno liberi di adottare qualunque delle forme delle società commerciali autorizzate; si eviterà la soverchia complicanza degli atti costitutivi, e le Società che vogliano limitare la responsabilità dei soci dovranno esprimerlo chiaramente nell'atto costitutivo; altrimenti nelle società cooperative la responsabilità dei soci sarà *illimitata e solidaria*. La solidarietà è il principio che informa le banche mutue tedesche, ma oltrechè esse agiscono in parte con capitali presi a prestito, non vi è da dissimularsi che le condizioni nostre in generale e le condizioni nelle quali sorsero le banche mutue italiane in particolare non permettevano di applicare subito quel principio. Però siccome la solidarietà sarebbe il principio razionale del credito mutuo, giova che la legge lo ponga come regola a cui bisogni espressamente derogare. È possibile ed è desiderabile che adagio adagio il principio penetri nella pratica. A suo tempo torneremo sull'argomento ed allora toccheremo anche di alcune ricerche fatte opportunamente dal Comitato e delle singole disposizioni del progetto del nuovo Codice riguardanti le società cooperative.

— Non sapremmo chiudere questa nostra breve rassegna senza pronunziare una parola di sincero rimpianto sulla tomba di Michele Chevalier, morto sul finire del passato anno. Scrittore brillante e giustamente apprezzato, tenne degnamente la cattedra di Economia Politica dopo Pellegrino Rossi. Il suo corso e molti articoli su questa materia gli assicurano un posto onorato nella storia della scienza. Le lettere pubblicate fin dal 1836 intorno alle condizioni sociali e ai progressi materiali degli Stati Uniti e ancor più il libro che vide la luce nel 1838 intorno agli *interessi materiali in Francia, lavori pubblici, strade, canali, ferrovie* ebbero larghe e feconde conseguenze per la prosperità del suo paese. Fu lui che senza missione alcuna cercò Cobden e lo convinse della opportunità di quel trattato di commercio, che poi ebbe l'onore di negoziare. Sempre singolarmente operoso, attendeva fino ai suoi ultimi giorni all'esecuzione della grandiosa impresa del *tunnel* sotto-marino fra la Francia e l'Inghilterra, quando la morte lo ha colpito nella età di 73 anni.

C. F.

Rassegna Bibliografica

Anticaglie. — Poesie di Felice Cavallotti.

Diciamolo subito: prefazione splendida nella forma, convincente, piena di erudizione — poesie mediocri e alcune al disotto del mediocre. Entrati in un peristilio magnifico, di proporzioni gigantesche e di architettura squisita, crediamo di porre il piede dentro una basilica e ci troviamo invece in un salottino borghese. E l'autore se n'è accorto e colla sua solita franchezza lo dice: « i poveri e magri versi di questo volume non sono stati che un pretesto per dire alla buona sulle questioni d'arte del giorno, anch'io la mia ». Ma con pari franchezza gli rispondiamo: e per dire la vostra, voi, onorevole deputato di Corte Olona, avete bisogno di un pretesto? da quando in quà per vender la vostra mercanzia vi occorre un etichetta? il vostro nome non basta?

Che tra i versi ce ne siano parecchi ispirati e che fanno ricordare il Cavallotti poeta del 73, non possiamo e non vogliamo negarlo: l'ode che ha per titolo *Tirteo* ed è dedicata a Enotrio Romano, tagliente come una spada, fiammeggiante come un lampo, basta essa sola a provarci che l'estro è sempre vivo; quà e là ci son degli inni pieni di slancio, delle strofe che volano, ma in complesso ispiratrice del volume è la *Musa pedestris*, soverchiamente *pedestris*. Rifrittura sovente una dell'altra, satiriche e mordaci, ma senza quella grazia birichina che fa parer dolci anche i colpi di sferza, molte di queste poesie troppo giustificano il titolo che all'autore parve sublime per ironia e che è invece palpitante di verità. Per citarne una sola, vera anticaglia — e di pessimo gusto — è « *il Padre Eterno di malumore* » brutta imitazione del « *Creatore e il suo mondo* » ficcata a torto tra i versi del Giusti, da lui solennemente dichiarata apocrifa e, se dobbiamo dire il vero, anch'essa molto infelice e come satira e come poesia. Cavallotti si affanna a gridare sopra i tetti:

« Noi siam pedanti, noi siamo codini
E usiam dei metri fuori di stagion;
Portiam le mode del vecchio Parini,
Le mode *rococò* d'Ugo e Manzon ».

Ma ciò malgrado Cavallotti si sbaglia di grosso. Nel suo libro non troviamo la *moda* nè di Parini, nè di Foscolo, nè di Manzoni, ma tutto al più quella di Guadagnoli. *Torniamo all'antico*, se volete, ma torniamoci con dignità; *anticaglie* sì, ma anticaglie di vera e di buona lega, non quelle che fabbricate l'altro giorno e coperte con un po' di muffa son gabellate agli inglesi da taluni archeologhi farabutti. Siamo franchi: se la scuola di Stecchetti non fosse attaccata che da queste poesie, il suo trionfo non sarebbe lontano.

Cavallotti è poeta. Noi che in politica, in filosofia, in religione militiamo in un campo nemico dichiarato di quello nel quale egli milita, non possia-

mo disconoscerlo. Se i suoi inni aggressivi del 73 ci ributtano per la sostanza, li ammiriamo per la forma, se come cittadini abbiamo il dovere di lacerarli, come artisti abbiamo pur quello di dichiararne apertamente il valore. Il bello si apprezza dov'è, non dove dovrebbe essere e non siamo noi tra quelli eclusivisti intolleranti che strappano a Carducci la sua corona d'alloro e vogliono togliere all'ingegnere Antonelli il merito d'aver compiuto un'opera d'arte perchè quest'opera è la Sinagoga di Torino. Diciamo dunque che Cavallotti è poeta e letterato, ma rendendogli questo tributo non possiamo a meno di deplorare che l'omai vieto *dormitat Homerus* debba per lui ancora una volta ripetersi; le *Anticaglie* sono un vero regresso, una superfetazione non vitale nel concepimento artistico di chi ha avuto la costanza di attingere indefessamente alle fonti greche e latine e ha saputo scrivere un *Alcibiade*, splendido monumento di ingegno e di erudizione, e di tradurre i canti di Tirteo come assai pochi saprebbero in Italia tradurli.

Ma giacchè i versi non sono che un pretesto e che nella prefazione sta tutto il libro, occupiamoci di questa. È una carica a fondo contro la nuova scuola — chiamatela *verista*, chiamatela *realista*, chiamatela quel che volete — contro la giovane scuola che ha per divisa *l'arte per l'arte* e in questi giorni mena tanto scalpore in Italia non meno che in Francia. Il battagliero deputato tira botte da orbo contro Stecchetti e più contro i suoi seguaci, li attacca da tutti i lati e in tutti i modi, li colpisce inesorabilmente nei loro intendimenti, nella sostanza e nella forma.

Ha sempre ragione? molte volte sì, qualche volta no.

Ha ragione quando si ride di quei giovanotti appena usciti dal liceo, che si vantano di sostenere una battaglia pel verismo senza sapere che cosa sia questo benedetto verismo, facendolo consistere alcuni nel diritto di dire « delle porcherie senza sugo », altri nella lotta contro il classicismo e altri finalmente personificandolo in Emilio Zola, il grande Maometto di questa religione letteraria; ha ragione quando questi stessi sedicenti veristi li chiama barocchi e convenzionali perchè simulano sentimenti che non hanno e assumono « la posa alla moda di suicidi in aspettativa e si dan l'aria di invidiare i cretini e pregano d'essere trasformati in bestie »; ha ragione da vendere quando si mostra stomacato dei soliti eterni soggetti di clinica e di patologia, del turpe sensualismo onde sono da cima a fondo quasi tutti macchiati gli eleganti *elzevir* editi per la maggior parte a Bologna.

Ma ecco dove Cavallotti ha torto: non è coerente a se stesso e posate le sue premesse ne trae delle conseguenze che ci stanno come il diavolo nel *suscipiat*.

Ripetendo una frase di Zola, dice: « in arte non vi è che la vita, un campo immenso ove ciascuno può studiare e creare a sua guisa ». E aggiunge per conto proprio: « se il concetto della nuova scuola è questo, se questo proprio e nient'altro è il verismo, signori veristi, con permesso, vengo anch'io a starmene con loro. Io credo precisamente che la *vita* sia il campo solo dell'arte e lo sia stata sempre in ogni tempo, da Omero a Shakspeare, da Byron a Hugo e a Manzoni ». Dopo questa dichiarazione, felicissima notte. Perchè scrivere un missale intero, in prosa e in versi, aprire una campagna contro chi ha le stesse formole scritte sulla sua bandiera, contro la scuola che ha per primo articolo nel suo statuto fondamentale: « in arte non vi è che la vita? » È facile accorgersi da ciò che Cavallotti dopo siffatte premesse

casca necessariamente nella contraddizione e che gli è forza aggirarsi in un laberinto nel quale non c'è un'Arianna che venga pietosa a dargli il gomitolo per tirarlo fuori.

Per un momento crede d'averlo trovato questo gomitolo ed è quando vuole stabilire che cosa s'intende in arte per vita. Ma qui siamo peggio di prima e un altro torto vero, reale di Cavallotti si palesa in tutta la sua nudità.

Che cos'è la vita, egli domanda, questa vita fuori della quale non c'è arte vera e sana? E per rispondere impiega parecchie pagine in una dissertazione filosofica e allo stringere del sacco finisce per dir quello che identicamente direbbe Stecchetti; la sua *vita*, unica ispiratrice dell'artista, è una vita tutta terrena, circoscritta nel mondo e nella cerchia della natura, senza la fede in Dio e senza la speranza dell'*avvenire*, vedova per sempre dell'ideale religioso che sublima l'anima oltre questi quattro palmi di terra. E allora qual meraviglia se la crescente generazione sulla cui testa mettete una cupola per nascondere il cielo, striscia nella polvere? cos'è quel vostro arrabattarvi, perchè i nuovi poeti non sanno cantare se non le « febbri dei sensi? » loro insegnate ad essere materialisti e poi gridate al fuoco se essi inneggiano alla materia? Ah! dice Cavallotti, bene sta che la religione dei Santi sia soverchiata dai medici materialisti della Sorbona, perchè noi vogliamo andare *alla religione del dovere*. La filosofia nuova non avvilisce la vita umana svelandole le leggi della materia, non sopprime ogni ideale ma ne sostituisce agli antichi dei nuovi, meno sterili e più generosi, meno lontani e più augusti. Famiglia, patria, umanità, affrancate dalla menzogna d'ogni altro culto superiore al loro, d'altrettanto s'innalzano e grandeggiano a misura che allo sparir degli antichi, diventano esse stesse i nuovi cieli. Il problema umano più si viene liberando dalle chimere, dalle pastoie dello spiritualismo e più invece di impiccolirsi, giganteggia.

Strano raziocinio! Più ci facciamo terra e più diventiamo aria, più l'uomo uccide la speranza della vita avvenire e più si fa immortale! Ci vuol altro che uno squarcio lirico, che una tirata contro i famosi roghi di Torquemada e che un colpo di turibolo alla cremazione dei cadaveri, per provare che l'umanità rinnegando il suo Dio ha davanti agli occhi nuovi orizzonti e s'incammina alla religione del dovere. *Verba, verba!* sopprimete un po' la guardia di pubblica sicurezza, il carcere, l'ergastolo come avete cercato di sopprimere il prete, la scomunica, l'inferno e mi saprete dire dove sarà condotta l'umanità da questa speciosa religione che basta a se stessa e si arresta là dove comincia il mistero della morte!

Egli è un fatto che non si capisce come il Cavallotti, libero pensatore, materialista e repubblicano, non appartenga a questa giovane scuola del verismo e la combatta anzi aspramente. A fil di logica egli per esser coerente ai suoi princìpi, invece di scrivere delle *Anticaglie* dovrebbe andarsene a braccetto a Stecchetti dall'editore Zanichelli di Bologna e nel più civettuolo elzevir ripubblicare le sue poesie del 73 contro la monarchia, solo contentandosi di mutare in meno classica forma qualche emistichio e di aggiungere qualche crudezza alle tante che già vi sono. Piglierebbe subito posto fra Carducci e Olindo Guerrini!

È tempo di chiamarle col loro nome le cose, e non naufragare in una tempesta di parole. In Italia non è verista, nel suo giusto senso, il battaglione che tanto grida di combattere per il vero. Altra è la sua meta:

combatte per Satana contro Dio, per la carne contro l'anima, per la barricata contro il trono. Esso pure ateo, materialista, rivoluzionario, mira a uno scopo sociale anzi che a uno scopo artistico, e per conseguirlo ha inalberato una bandiera, all'ombra della quale riesce facile nascondere le armi che adopera. E non ci si dica che tra l'orgie e le bestemmie non c'è più posto nei libri dei veristi per un concetto politico; così fosse, ma così pur troppo non è! L'idea politica trapela ad ogni pagina tra un verso e l'altro, l'idea ribelle e comunarda, paga per ora di mostrare appena la punta delle corna ma preparata a saltare in piazza al canto della *Marsigliese* e non più a quello delle Emme o delle Caroline. Cavallotti finge di non accorgersene e strepita contro questa pretesa mancanza nei veristi d'un intento civile, ma egli, che è tutt'altro che miope, solo lo dice per aver agio una volta di più a fare la sua professione di fede. Prima di noi egli ha scorto sotto le eleganti copertine elzeviriane qualche cosa di rosso.

E contro questa schiera irruente che presto forse diverrà falange, c'è chi tira fuori delle *anticaglie?* A che si riuscirà se, sceso nell'arena, il campione spiega al vento il motto, la divisa e i colori del nemico che vuole abbattere? A questo si riuscirà: a un abbraccio fraterno, a un sorriso di compassione per chi ha preso la burla sul serio e amici più di prima.

Un'anticaglia sola potrebbe rimediare al male, ma questa nel museo di Cavallotti non c'è perchè si trova in un altro museo detto Catechismo:

— Chi vi ha creato?

— Mi ha creato Iddio per conoscerlo, amarlo, servirlo e andarlo a godere nella celeste patria. G. I.

Le dottrine politiche del secolo XIX e l'ordine naturale delle Società civili del Barone Giacomo Savarese. — Napoli, Stabilimento Giannini.

Antonio Rosmini discorrendo degli scrittori di scienze politiche, specialmente italiani, notava che un difetto a questi comune si è la brama di popolarità, che li trae a lodare perniciose dottrine, pur che godano degli applausi della generazione in mezzo a cui vivono. L'osservazione del Rosmini non ha perduto d'importanza; anzi, si può dire, che le attuali condizioni ne mostrino viepiù la verità. Quando un paese esce da una rivoluzione ed un nuovo ordine di cose di repente si crea, le idee che hanno avuto in quest'ordine la loro attuazione molto facilmente trovano diffusione non solo fra gl'ingegni superficiali e gretti, ma anche fra i più culti. Il trionfo del fatto soffoca la voce dei severi e solinghi indagatori del vero, i quali, indignati o dello sprezzo o della noncuranza con cui vengono accolte le loro osservazioni, si ritraggono a vivere a sè e con sè lasciando che l'acqua corra alla china. Ma non mancano gli animi indomiti, che, non fiaccati, anzi ingagliarditi dagli ostacoli, non cessano dal pugnare, fidenti che il vero o presto o tardi verrà riconosciuto. Fra i pochi nobilmente sdegnosi di piegarsi all'idolo del giorno e di accogliere senza analisi le dottrine politiche oggidì trionfanti, ci piace segnalare il barone napoletano Giacomo Savarese. Con acuto e forte ingegno e con quella indipendenza che è compagna dell'età in cui il timore e la speranza dei beni e dei mali del mondo cessano di preoc-

cupare il giudizio, egli prese ad esaminare le dottrine, che, nate nello scorso secolo e svolte successivamente dai pubblicisti del secolo in cui viviamo, sono divenute la base della legislazione della maggior parte dei popoli del continente europeo. Secondo il nostro A. l'origine di tutti gli errori che dominano nelle odierne dottrine politiche è il *principio della uguaglianza assoluta di tutti gli uomini* proclamato teoricamente dagli enciclopedisti ed attuato poi nei famosi principii della rivoluzione francese. Da esso derivò un sovvertimento di tutto il consorzio civile; invece di una lenta trasformazione si passò d'un lampo al rovescio d'ogni istituto. Con una smania febbrile tutto si abbattè, tutto si frantumò: scomparvero quegli enti collettivi che opponevano un freno all'invadente autocrazia e solo l'individuo rimase di fronte allo Stato. La Società si divise in due classi, l'una servile all'altra: l'una che paga il bilancio, l'altra che impingua di quello: l'una degli amministratori, l'altra degli amministrati. Potenza unica, reale, solidaria s'eresse la *burocrazia*, sorretta dalla forza bruta: l'*esercito*.

Nel farnetico dell'abbattere sta la capitale differenza fra le due rivoluzioni, che in apparenza si somigliano tanto: la *francese* e l'*inglese*. In quest'ultima non si tralasciò spediente o precauzione o finzione per togliere alla nuova dinastia l'aria di novità, nè che si fosse sovvertito il sistema ereditario. In Francia invece tutto si volle innovare che fosse antico, surrogarvi cose nuove, in modo da rendere impossibile il ripristino: codici, sistema di proprietà, gerarchia di classi, servitù territoriali, clero, culto, divisioni e denominazioni del paese, tutto fu mutato, tutto, fin la distribuzione del tempo (V. Cantù, *Vite parallele di Mirabeau e Washington*). Se col cancellare il passato la Francia sia riuscita ad ottenere *il benessere dei cittadini e la stabilità dei governi*, lo afferma il fatto che dal 1789 al 1870 essa rovesciò quattro troni, mutò undici volte la sua costituzione, tentò tre volte la repubblica, due volte l'impero, e finì (se pure finì) per perdere due provincie e la sua secolare influenza in Europa. L'essenza e la forza della società, nota il Savarese, sta negli ordini di cui si compone: l'essenza e la forza degli ordini sta nella gerarchia, ossia nella proporzionale partecipazione al potere: e l'essenza e la causa della partecipazione al potere sta nella disuguaglianza. La costituzione politica che proclamò il principio della uguaglianza assoluta e della sovranità espressa da tutti, negò un fatto della natura, distrusse colla gerarchia ogni specie di organizzazione, applicò al patrimonio politico le disposizioni della così detta legge agraria e divise in parti uguali l'autorità e la giurisdizione; e quando ebbe distrutte così le basi di ogni organizzazione popolare possibile e ridotto il popolo alla condizione di *folla*, pretese avergli assicurato non solo l'esercizio del diritto popolare, ma il governo dello Stato. La rivoluzione francese sarebbe stata feconda di ottimi risultati, se, accogliendo le riforme iniziate nel 1787 e 88 dalla monarchia, avesse trasfuso l'antico privilegio politico, (che allora si spegneva nell'antica aristocrazia per corruzione delle stirpi feudali), nei *consorzii civili*, ossia *nel municipio, nella provincia e nella regione per ricostituire il regime federativo coi nuclei naturali di cui la Società si compone*. Pure l'opera inconsulta e violenta di demolizione della rivoluzione, sarebbe cessata una volta sbollite le selvaggie passioni dei più ardenti, se non fossero intervenuti i pubblicisti, i quali elevando a dignità il principio, quel che tanto sangue era costato alla Francia, di tali fatti transitori formarono una *scienza sociale*, che di-

venne il codice delle generazioni nascenti. Quali poi fossero gli effetti *costanti, generali ed inevitabili* di tale scienza sociale, eccoli descritti dal Savarese:

« Quindi l'artificiale e l'arbitrario sostituiti al naturale ed al legittimo: « la legislazione dottrinaria alla legislazione consuetudinaria e tradizionale. « Quindi le costituzioni scritte a modo di rituali: mutate e rimutate e sem« pre goffe, sempre incomplete, sempre insufficienti e sempre violate; quindi « la necessità degli espedienti e dei rimedi e la loro costante insufficienza; « e la contraddizione flagrante e permanente tra la teoria e la pratica, tra « le parole ed i fatti; e la corruzione irresistibile del criterio, del giusto, « dei costumi e del sentimento » (pag. 250).

Mostrato il guasto che le dottrine sovvertitrici del naturale ordine di cose, proclamate nel passato secolo, produssero in Europa, quale possa essere il rimedio proposto dal Savarese per guarire la società moderna, il lettore l'avrà già intraveduto: *ritornare agli antichi principii, serbare la stratificazione naturale della cittadinanza senza obliare la storia e l'esperienza, sostituire insomma all'artificiale il naturale.*

Se ci fosse permesso di dare un'approfondita analisi del presente volume, ben volentieri vorremmo seguire l'A. nello svolgimento storico della società, nella genesi dell'autorità e dei varii poteri dello stato, specialmente della imposizione dei tributi, nella disamina delle costituzioni politiche pagane, dei massimi problemi economici e delle questioni relative a' rapporti della religione collo Stato, in cui tutto ci appare nuovo, perche e profondamente concepito, tutto interessa, perche all'acuta analisi si trova accoppiata una forma, che reca lo stampo d'una genuina originalità. Da quanto però abbiamo esposto speriamo che il lettore avrà compreso che quest'opera ha non poco valore nel movimento del pensiero italiano. I principii che vi sono esposti non otterranno il plauso dei dittatori della pubblica opinione; ma che importa? Il mondo li bestemmierà, dirò col Cantù, ma li avrà uditi: e di mille semi che il vento sparpaglia, ve ne è pure uno, che germoglia e prospera a vantaggio delle future generazioni. PIETRO TALINI.

LUIGI CHIALA. — **L'alleanza di Crimea.** — Roma, Carlo Voghera.

Occasione di questo libro fu lo scritto testè pubblicato dal barone Iomini col titolo: *Etude diplomatique sur la guerre de Crimée par un ancien diplomate,* in cui l'opera del Piemonte negli anni 1854-55 viene inesattamente esposta ed aspramente giudicata. Volendo il CHIALA ribattere le immeritate accuse lanciate dal diplomatico russo contro la diplomazia sarda fu condotto a dipanare l'arruffata matassa di tutto il torbido maneggio politico, che precedette l'alleanza di Crimea. I molti ed importanti documenti, ch'egli per la prima volta mette in luce, concorrono a mostrare non solo l'infondatezza delle asserzioni del Iomini, ma ben anco di alcuni eminenti scrittori italiani. Da questa pubblicazione infatti risulterebbe:

I. Non essere tutta gloria del Cavour l'alleanza di Crimea; ma spettarne gran parte, anzi la maggiore, al Dabormida, al quale nocque l'aver date le dimissioni nell'atto che la sottoscrizione del trattato d'alleanza era divenuta inevitabile, e più forse l'essere stato compagno nei negoziati al

famoso statista, che, dopo i benefici effetti recati dall'alleanza, richiamò su sè solo l'attenzione di tutta Europa.

II. Non essere vero che fin dai primordii della crisi orientale il Cavour avesse letto con occhio sicuro nell'avvenire ignoto i gloriosi destini del Piemonte e dell'Italia; ma essere stato soltanto suo merito l'aver avuto più che tutti l'ardimento di affrontare risoluto una tremenda risponsabilità collo stringere un'alleanza, la quale *non poteva essere purgata da quelle apparenze, che ripugnavano ai nostri istinti nazionali* (Correnti).

III. Non aver ricevuto il Piemonte alcuna domanda ufficiale di adesione al trattato d'alleanza del 10 Aprile 1854 prima della metà di Dicembre 1854; esserglisi bensì fatti inviti ufficiosi or dall'Inghilterra ed or dalla Francia; ma sempre in condizioni tali che la dignità sua ne sarebbe rimasta offesa e il suo utile postergato a quello delle potenze alleate. Meritare perciò lode e non biasimo chi trattenne le impazienze patriottiche, ma sommamente imprudenti, di coloro i quali, impreparata la pubblica opinione, volevano fin dal maggio o giugno risolversi per la guerra.

IV. Essere stata l'opera della diplomazia sarda in tutta questa vertenza corretta fino allo scrupolo (Ved. a pag. 18-19 le importanti lettere di Dabormida a D'Azeglio): e doversi alla sua abilità se Inghilterra e Francia cercarono l'intervento del Piemonte (che oltre all'essere piccolo di territorio giaceva allora sotto il peso della disfatta di Novara) colla medesima insistenza con cui sollecitavano quello dell'Austria, a que' tempi al sommo della potenza.

V. Non essere stato scopo delle potenze alleate coll'indurre il Piemonte a spedire un corpo ragguardevole di truppe in Oriente quello di fare cosa accettevole all'Austria come ritennero N. Bianchi, Ottavio Revel e Lorenzo Pareto; ma di dare anzi a lei un *avvertimento.*

VI. Essere infine falsa l'asserzione del Iomini che per indurre il Piemonte ad aderire al trattato d'alleanza del 10 Aprile 1854 *on lui avait promis qu'a la paix il serait admis aux conferénces sur le pied d'un état de premier ordre.*

Fra i documenti che arricchiscono questo pregevole studio del Chiala meritano speciale menzione le lettere del duca di Guiche e le risposte del ministro degli affari esteri di Sardegna relative ad una proposta personale di Napoleone III fatta ad insaputa del suo ministro degli affari esteri. Questa corrispondenza, tenutasi nei mesi d'ottobre e novembre del 1854 e di cui non v'e traccia fra i documenti degli archivii di Roma e Parigi, tolse il Chiala dall'Archivio privato della famiglia Dabormida. Pietro Talini.

Il Regno di Federico II di Prussia detto il Grande di Emilio Broglio. — Volume I.

Il volume del quale annunziamo la pubblicazione, sebbene paia il primo d'un'opera nuova, è in realtà il terzo di un'opera già da qualche tempo incominciata. Prima infatti di scrivere il *Regno* di Federico il Grande, Emilio Broglio aveva già dato alla luce, coi tipi dell'editore Hoepli, la *Vita* del medesimo sovrano, nella quale narrava i fatti più notevoli avvenuti a Federico avanti di salire sul trono. È vero che, nella storia di un principe regnante — e particolarmente di un principe così poco d'accordo col suo pre-

decessore come era Federico II col padre — il periodo passato sul trono si differenzia tanto dall'antecedente, da giustificare la divisione introdotta dal Broglio nell'opera sua; ma chi voglia comprendere esattamente i fatti farà bene a leggere la *Vita* prima di passare al *Regno*, nel quale naturalmente più e più volte si accenna a fatti che si andarono preparando in quella. E questo consiglio lo diamo tanto più volentieri, in quanto che, fra le opere recentemente pubblicate in Italia, ne conosciamo ben poche le quali si leggano con maggior gusto che questa del Broglio.

L'argomento che il dotto ex-ministro di pubblica istruzione tolse a trattare per impiegare gli ozi a cui le vicende politiche lo hanno condannato, è, come ognun vede, non meno vasto che importante. Nemmeno gli eventi più maravigliosi che segnalarono la fine del secolo XVIII poterono togliere interesse a quelli che ne avevano reso famoso il periodo medio; neppure il nome di Napoleone I valse a far obliare quello del gran Federico. Ed a ragione; poichè, se la Rivoluzione e l'Impero sono avvenimenti più abbaglianti e più straordinari, non può negarsi che il regno di Federico produsse effetti forse più durevoli di entrambi: quelli avendo lasciato alla Francia, dopo molta gloria, un'instabilità politica e un disordine sociale finora senza rimedio, mentre questo lasciò le solide fondamenta sulle quali risorse ai nostri giorni il Sacro Romano Impero. Era naturale che un tema sì grandioso e, diciamolo pure, sì poco noto finora a noi italiani, seducesse il Broglio e lo persuadesse a riempiere una lacuna deplorevole nella nostra letteratura storica. Egli non si prefisse già, e lo dichiara schiettamente, di rivelar fatti nuovi, cosa impossibile oramai a qualunque pertinace tedesco, non che ad un italiano; ma bensì di render popolare presso di noi i fatti già accertati e messi in luce da più d'un autore straniero, aggiungendovi di suo l'ordine, le riflessioni, la scelta sagace di ciò che più importa conoscere in un periodo e in un ciclo sì vasto. Anzi egli stesso dichiara che la sua prima idea era semplicemente di tradurre il più celebre forse dei libri scritti su tale materia, la *History of Friedrich II of Prussia, called Frederick the Great* di Tommaso Carlyle. Fu solo nel seguito che, vagliando e rivagliando l'argomento, gli venne in pensiero di scrivere un'opera originale, pur seguendo sempre le traccie dell'autore inglese.

Dietro questa guida il Broglio ha già dato alla luce, come dicemmo, tre buoni volumi. In quello che noi più particolarmente esaminiamo qui, prendendo le mosse dall'anno 1740, nel quale appunto Federico II ascendeva al trono, egli narra i primi atti del nuovo re, le sue prime riforme interne, i suoi primi propositi: quindi descrive l'invasione della Slesia, i ripetuti tentativi degli eserciti di Maria Teresa per riacquistarla, resi vani dalle battaglie di Mollvitz e Chotusitz, e la pace di Breslavia coll'Austria: poi la ripresa della guerra, l'infelice campagna di Federico in Boemia nel 1744, riparata dalle vittorie susseguenti di Hohenfriedberg, di Sohr e Kesselsdorf e seguìta dal nuovo trattato di Dresda col governo di Vienna; e finalmente le vicende interne del regno di Prussia durante il periodo pacifico trascorso dal 1746 al 1756. Tutti questi fatti sono narrati dall'Autore con molta diligenza e commentati generalmente con molto acume, molta moderazione e molto senno. Diciamo generalmente e non sempre, perchè in alcuni punti non potremmo andar d'accordo co' suoi apprezzamenti, come per esempio là dove, a pagina 82, egli dice che « la conquista della Slesia sarebbe stata, senza dubbio, il

più grande avvenimento del secolo XVIII, se questo, prima di finire, non avesse visto lo scoppio della Rivoluzione di Francia »; colle quali parole ci sembra che egli non dia la dovuta importanza alla scomparsa della Polonia dal novero delle nazioni, alla emancipazione delle colonie americane dall'Inghilterra ed anche solo all'indipendenza acquistata in quel secolo dai regni di Napoli e Sicilia. Ma il carattere più notevole dell'opera del Broglio non consiste forse tanto nel contenuto di essa quanto nel suo stile. Sotto questo rapporto la sua storia differisce in modo così marcato dalla maggior parte, se non da tutte le altre, da potersi congetturare con qualche fondamento che nell'Autore, più ancora del desiderio di far conoscere ai suoi concittadini Federico II e il suo tempo, abbia potuto quello di dare alla nostra letteratura un saggio della lingua e dello stile che gli sembrano più convenienti oggidì ad uno storico italiano. Riguardo alla lingua l'Autore si rivela — come d'altronde era conosciuto — caldissimo fautore di quella scuola la quale vorrebbe che la lingua scritta si accostasse il più possibile al volgare fiorentino. Rispetto allo stile, egli sembra preoccuparsi d'una cosa sola: di render la storia piacevole e facile a leggere come qualunque altro componimento di amena letteratura. Persuaso, a quanto pare, che lo stile arido e severo comunemente usato dagli storici sia non ultima cagione dello scarso numero di lettori che essi hanno e perciò della poca coltura storica generalmente posseduta dagli italiani, egli ne adottò uno tutto l'opposto, e cercò di render interessante la sua narrazione innestandovi ad ogni occasione un aneddoto, una barzelletta, un proverbio. E conviene riconoscere che il più delle volte la cosa gli riesce felicemente: ma si può dimandare se il Broglio non sia andato talora troppo oltre. Che si debba evitar la rettorica, come consigliava il conte di Cavour, sta bene; che si debba avvicinare quanto più si possa la lingua scritta a quella parlata, giusta la teoria sostenuta dal Manzoni negli ultimi anni della sua vita, va anche meglio: ma che si debba andar fino a bandire ogni distinzione fra il modo di scriver una storia od una novella, è un po' troppo. Il Broglio spiega e giustifica il metodo da lui scelto dicendo, a pag. 87, che « una storia, se non è viva lei, fa morire gli altri di noia »; ma, per servirci d'una sua espressione prediletta, vuol essere acqua e non tempesta. E tempesta vera ci sembrano in una storia il *guà*, il *riuscire a buco*, il *lavorare di buzzo bono*, il *fiaccherre*, il *Siena per forza*, il *qui giaceva Nocco* e altri simili modi di dire; tempesta peggiore ancora l'introdurvi talora per forza — non monta se nel corpo della narrazione o in nota — aneddoti non sempre di ottimo gusto, e non necessari all'intelligenza de' fatti. Nè sapremmo lodare nel Broglio, che pure si professa conservatore e mostra di apprezzare, dietro l'esempio dello stesso Federico II, l'importanza delle credenze religiose, la soverchia tenerezza pel Voltaire e la compiacenza con la quale afferra ogni occasione per gittare anch'egli il suo sassolino contro le cose sacre, ben inteso quando concernono la religione cattolica.

Fatte queste riserve, dobbiamo ripetere che il libro del Broglio è scritto con un brio e una vivacità sì piacevoli, che ti sforza, senza metafora, a leggerlo d'un fiato da capo a fondo, e fa vivamente desiderare che presto ne venga alla luce la continuazione.

E. A. Foperti.

Rassegna Politica.

Sommario. — La discussione in Senato sull'abolizione della tassa di macinazione. — Il Ministero disapprovato da coloro stessi che votarono contro la proposta sospensiva dell' Ufficio Centrale. — Conseguenze del voto. — Scioglimento della crisi ministeriale in Francia. — Russia e Germania.

29 Gennaio 1880.

Rendendo conto del programma letto dall'onorevole Cairoli nel presentare alle Camere il nuovo Ministero, noi ebbimo ad osservare che tutta la sostanza di esso si riduceva a quella parte soltanto nella quale, sotto una forma apparentemente dimessa, si manifestava il proposito di rinnovare e di spinger fino al fondo la lotta col primo ramo del Parlamento intorno all' abolizione della tassa del macinato. Gli avvenimenti si sono incaricati anche troppo presto di provarlo. Dopo aver fatto discutere alla Camera dei Deputati alcuni bilanci ed ottenuto per gli altri l'esercizio provvisorio per due mesi, colla solita ragione dello stringer del tempo — ragione di cui, nel caso attuale, esso non era del tutto innocente — il Ministero, senza curarsi nè della regolarità amministrativa, nè dell'urgenza di molte leggi in sospeso da lungo tempo, nè delle considerazioni di convenienza costituzionale che, come ben disse l'onor. Boncompagni, avrebbero dovuto consigliarlo a non presentare al Senato una seconda volta nella stessa Sessione un progetto già respinto, prima ancora che fossero approvati quei bilanci che dovevano servir di base alla discussione, permise, e probabilmente procurò, che essa si prorogasse per un mese intero, affine di poter concentrare tutte le sue forze per tentare d' imporre la sua volontà al Senato. E la discussione che il Ministero ad ogni patto voleva, avvenne; ma il risultato fu ben diverso da quello che esso bramava. Dopo un dibattimento di quattordici giorni, l'assemblea di Palazzo Madama approvava con 125 voti contro 83 un ordine del giorno proposto dall' Ufficio centrale e concepito come segue: « Il Senato, in attesa di provvedimenti efficaci che permettano di abolire gradualmente la tassa di macinazione senza pericolo della finanza, sospende le sue deliberazioni sul presente progetto di legge, e passa all'ordine del giorno ».

La discussione che precedette questo voto rimarrà memorabile negli annali del nostro Parlamento per la sua ampiezza, per la sua profondità, per la copia di dottrina onde essa risplendette. I numerosi oratori che vi presero parte, spaziando nel campo politico e nell'economico, esaminarono minutamente tutti i più riposti particolari del nostro organismo finanziario e si sforzarono di penetrare eziandio nelle sue condizioni avvenire. Stante l'importanza della discussione e le conseguenze che dal modo con cui è finita possono derivare per tutto l'andamento politico del paese, sarà utile soffermarvici un istante.

In tre gruppi possono ripartirsi gli oratori che vi presero parte. Nel primo sono da annoverarsi quelli che approvarono senza riserve il progetto del Ministero; nel secondo gli altri che risolutamente l'avversarono; nel terzo infine coloro i quali, persuasi dell'errore che si commette abolendo nelle presenti condizioni d'Italia una tassa che rende 60 milioni, tuttavia, mossi da gravissime considerazioni politiche, diedero il loro voto al progetto, o si astennero, od almeno, approvando la proposta sospensiva, si sforzarono di togliere al loro voto ogni carattere di opposizione al Ministero. Diciamo subito che il primo gruppo rappresentò nell'Aula senatoria una minoranza assai poco numerosa. Nè il Pepoli od il Moleschott, i quali, considerando la quistione in astratto, e trascurandone totalmente i rapporti con le condizioni presenti dello Stato, si diffusero nel dimostrare i difetti intrinseci della tassa nell'ordine sociale ed igienico; nè il Torrigiani, il Majorana o l'Alvisi, che si adoprarono a metterne in luce i difetti finanziari e a dimostrare come l'equilibrio dei bilanci non sarà alterato dalla sua abolizione; nè il Plezza od il Conforti, dei quali l'uno espresse certe sue opinioni sul riordinamento amministrativo di tutto lo Stato, e l'altro, pur ammettendo che l'abolizione è un atto temerario, dichiarò tuttavia d'approvarlo per la singolar ragione che altre temerità non riuscirono esiziali al paese; nè infine i ministri degli esteri, de' lavori pubblici, della guerra e della marina e l'istesso si abile e competente ministro delle finanze trovarono un'eco favorevole nel Senato. Ragioni assai più solide esposero, e molto miglior accoglienza ottennero quindi, gli oratori che discorsero in appoggio della proposta fatta dall'Ufficio centrale. Per non parlare del Saracco, il quale da vari mesi, sfidando l'impopolarità, sostiene il peso principale della resistenza contro una misura che, agli occhi delle moltitudini, ha tutte le apparenze di benefica ed umanitaria, e con sottile critica distrusse successivamente tutti i calcoli dei vari ministri di finanza succedutisi dal 1878 in poi, il Cambray-Digny, il De Cesare, il Cannizzaro e l'Arrivabene, gli uni nel campo finanziario, gli altri nel campo economico dimostrarono luminosamente i danni che verranno all'Italia da un provvedimento si deplorevole come è quello di gittar dalle finestre 60 milioni annui senza prima pensare a sostituirvi nuovi cespiti d'entrata; e ciò mentre pochi mesi or sono si votarono 1260 milioni di spese per nuove costruzioni ferroviarie, mentre il paese è sotto il flagello del corso forzoso, mentre, per confessione di tre ex-ministri di sinistra, ogni riduzione sulle spese militari sarebbe esiziale all'esistenza stessa dell'esercito e il bilancio 1880 presenterà un disavanzo di varii milioni, mentre i comuni si trovano in penose strettezze, mentre ogni giorno sorgono nuovi bisogni a cui l'erario stenta a provvedere. Senza trascurar questo lato della quistione, i senatori Bembo e Lampertico si occuparono più particolarmente del suo lato politico; e in questo campo ebbero un valido sostenitore nel solo membro sopravvivente del pri-

mo ministero costituzionale piemontese, nell'illustre conte Carlo Boncompagni.

Nel discorso splendido di erudizione e di amor patrio da lui pronunziato, il Boncompagni, da quel dotto che è nelle materie costituzionali, ammise che nelle monarchie odierne l'indirizzo superiore alle quistioni finanziarie spetta alle Camere elettive e che le Camere non emananti direttamente dal suffragio popolare devono andar molto a rilento a tale riguardo: ma, confermando la teoria che ebbimo altra volta ad accennare come la più corretta in simile argomento, osservò che questa considerazione non può valere in ogni e qualunque caso. Il Senato non potrebbe, ad esempio, nè proporre una tassa di sua iniziativa, nè opporsi ad una trasformazione di tributi voluta dall'altro ramo del Parlamento, od anche all'abolizione di quel tanto di imposte che corrispondesse ad un avanzo effettivo e provato; ma, nel caso presente, si tratta di abolire una tassa che dà un frutto di molto superiore all'avanzo preveduto dallo stesso Ministero, sulla fede di provvedimenti di là da venire e che potrebbero anche non venir mai, con danno infinito del credito pubblico. A questo, disse il senatore Boncompagni, il Senato può ed anzi deve opporsi; per quanto sia dolorosa la prospettiva d'un conflitto coll'altro ramo del Parlamento, il Senato non può dare un voto non coscienzioso o poco illuminato. Ed aggiunse: « essere il conflitto dei poteri cosa pur troppo gravissima, poichè rompe l'equilibrio necessario fra le diverse parti dello Stato; ma il Senato, serio, coscienzioso, non dare un voto informato allo spirito di un partito, ma all'interesse solo d'Italia, ben superiore ad ogni altro ».

Si comprende come queste considerazioni si gravi, si nobili, si giuste, esercitassero una grande influenza sull'animo dei Senatori e ne persuadessero la maggioranza a prender quella risoluzione che prese. Ma non è a credere che esse non fossero ugualmente sentite da buona parte di quegli che votarono contro la proposta sospensiva. È certo invece che, degli 83 senatori che respinsero le conclusioni dell'Ufficio Centrale, una buona metà lo fecero solo pel timore di mali maggiori, deplorando che il Governo li mettesse nella dura necessità di dare un voto, le cui conseguenze dovevano inevitabilmente riuscire o funeste all'assetto finanziario del paese o piene di pericoli pel suo avvenire politico. L'interesse delle finanze e dell'amministrazione era troppo evidente perchè potesse sfuggire alla loro penetrazione; ma, d'altra parte, era pur molto grave la considerazione degli effetti che poteva produrre un voto contrario a due deliberazioni della Camera dei Deputati. Lo stesso senatore Boncompagni avea dovuto riconoscere come alle assemblee elettive spetti in un paese costituzionale la superiore ingerenza nelle quistioni finanziarie: ora non era giunto il momento di cedere alla volontà che la Camera dei Deputati aveva ripetutamente manifestata? Certo, considerando solamente la quistione di merito, non si poteva giungere a conclusioni diverse da quelle a cui era giunto l'Ufficio centrale; ma era prudente limitarsi a queste

considerazioni e non arrestarsi al lato politico del problema? Da questi dubbii si chiarirono assediati i senatori Boccardo, Borgatti, Giovanola, Massarani, e specialmente gli onorevoli Rossi Alessandro e Alfieri di Sostegno. Il Rossi, di cui è nota la competenza nelle materie finanziarie, ammise francamente che, esaminando i bilanci, egli si trovava costretto a dividere le opinioni della Commissione, poichè per molti anni una nuova imposta, se pur si mettesse, frutterebbe poco; i municipii, invece di essere soccorsi, sarebbero indirettamente aggravati e gli interessi dell'esercito gravemente compromessi. « Però — egli aggiunse — la questione è grave; può il Senato non tener conto della parola del Capo della nazione, di due voti della Camera dei deputati? La questione politica s'impone potente. Le popolazioni, è vero, all'abolizione della tassa sul 2.° palmento non fecero pubbliche dimostrazioni, e ciò perchè vi sono altre imposte, come quella della ricchezza mobile, le quali feriscono ben più gravemente il povero nel colpire il capitale. Ma non è possibile sperare che così avvenga anche in avvenire; non giova chiuder gli occhi ai pericoli della questione sociale. Il Senato non ha alcun interesse a dare un voto impopolare: la sospensione non ha un carattere pratico nè degno di un alto Consesso. Lasciamo al Ministero tutta la responsabilità finanziaria ».

Anche più risolutamente si espresse in questo senso l'Alfieri. L'onor. marchese, affermando la competenza superiore della Camera dei Deputati in materia finanziaria, osservò che, a parer suo, il Senato aveva fatto abbastanza per illuminare il paese. « L'altro ramo del Parlamento, — egli disse — si è più volte pronunciato. Il rinvio che sotto una forma od un'altra si vorrebbe fare del progetto di legge alla Camera dei deputati sarebbe, sotto ogni aspetto, deplorevole. Il volere indirettamente costringere la Camera a stabilire subito, prima che il Senato emetta un voto, i modi coi quali essa vuole riempiere un vuoto nelle entrate, quando esso si manifesterà fra molti anni, è un uscire dalla via strettamente costituzionale. Voglia il Senato ancora una volta prendere in esame il progetto del macinato. Il nostro statuto non istabilisce i modi di risolvere i conflitti; pensi dunque quest'Alto Consesso seriamente prima di rompere quell'equilibrio tanto necessario fra i diversi poteri dello Stato ». Però, mentre si esprimeva così francamente contro la sospensiva, non nascondendosi punto la gravità delle considerazioni finanziarie, l'Alfieri proponeva di provvedervi con un articolo aggiuntivo così concepito: « Questa tassa dovrà essere interamente abolita col 1.° gennaio 1884; a tal fine, colla presentazione del bilancio di detto anno, il governo dovrà dimostrare di aver provveduto i mezzi coi quali intenderà sopperire alla eventuale deficienza che l'abolizione della tassa stessa potrà arrecare al bilancio ».

Poco diverse considerazioni, quantunque giungesse a differente conclusione, svolse l'onorevole Jacini. Anche votando la sospensiva, nella sua orazione piena di quel buon senso, di quel tatto superiore, di quel-

l'elevato sentimento di amor patrio che caratterizza ogni suo scritto o discorso, l'illustre senatore si adoperò forse più di ogni altro a dissipare gli equivoci, a far comprendere al Ministero ed alla Camera come essi non dovessero riguardare il voto del Senato come un atto di ostilità, ma come una via offerta loro per ritrarsi dal passo pericoloso nel quale si erano con troppa foga avventurati. Rivolgendosi al Ministero con quel fare alla buona ed amichevole che rammenta talvolta quello del generale Lamarmora quando discorreva in Parlamento, egli lo pregò a ritener bene che il Senato non aveva alcuna tenerezza pel macinato, nè la più lontana intenzione d'invadere le prerogative della Camera; che esso riconosceva soltanto indispensabili per l'andamento dei pubblici servizi i proventi del macinato od altri equivalenti. L'onorevole Cairoli aveva proclamato *nè macinato, nè disavanzo;* ma siccome questa formola non poteva esser come il problema della quadratura del circolo, era naturale che il Senato desiderasse conoscere in qual modo il Ministero intendesse tradurla in atto o sotto forma di nuove imposte o sotto quella di economie, non già nominali od inconsulte, bensì procedenti da riforme necessariamente molto profonde. Ciò solo, e non altro significava il voto del Senato.

Disgraziatamente è difficile che queste parole, pur sì chiare, alle quali si associarono da parte loro e il Saracco, e il Bembo, e il Lampertico e quasi tutti gli oratori che sostennero la proposta sospensiva, riescano a dissipare gli equivoci che altri sparsero e spargeranno ad arte circa i motivi del voto del Senato: è difficile che i patriottici sforzi del sen. Jacini per conciliar gli animi sul terreno dell'utile del paese ottengano il risultato a cui egli mirava nel ripetere e ribadire più volte le sue dichiarazioni. Il Ministero, il quale, per dar soddisfazione ai più avanzati de' suoi amici, si adoperò con tanta ostinazione a precipitare una discussione sull'esito della quale non si poteva illudere, e ricusò tutte le proposte di transazione che gli vennero fatte, tenendosi fermo alla lettera del progetto votato dalla Camera, ha dato troppe prove dell'animo suo perchè si possa sperare che sappia o voglia arrestarsi a mezza via. Per farlo, per dominare le passioni omai eccitate de'suoi partigiani, occorrerebbe che il Gabinetto possedesse una gran forza ed un non minore attaccamento alle istituzioni monarchiche. Ora, che può aspettarsi a tale riguardo da un Ministero, il quale tratta da potenza a potenza con associazioni alla Monarchia notoriamente avverse, come avvenne nel deplorevole incidente dei funerali del generale Avezzana? Come sperare che esso saprà resistere alla pressione del suo partito il quale, di nulla preoccupandosi fuorchè di presentarsi alle future elezioni coll'aureola di una diminuzione d'imposte, lo spinge a far violenza al primo ramo del Parlamento con una colossale infornata di Senatori? È vero che, così facendo, si esautorano le istituzioni, si ruina dalle basi la stessa Monarchia; ma che importa ciò a coloro i quali non nascondono il loro

desiderio di modificare radicalmente la composizione del Senato per assicurare in seguito l'approvazione di qualunque proposta? In verità, per quanti errori abbia commesso il Ministero, noi esitiamo a credere che esso voglia deliberatamente mancare al più sacro de'suoi doveri, che è quello di mantener intatto il deposito che la fiducia della Corona ha affidato nelle sue mani; noi esitiamo a crederne capaci un Depretis, vecchio servitore di Casa Savoia, ed un Cairoli che fece scudo del suo corpo al Re contro il pugnale dell'assassino; ma temiamo che essi medesimi non scorgano chiaramente l'abisso verso il quale conducono il paese e si illudano di poter a loro voglia frenare le passioni una volta scatenate. E la deliberazione da loro presa di chiuder la Sessione nel cuore dei lavori parlamentari, mentre vi sono i bilanci da approvare, e molte leggi importantissime da votare, non è di tal natura da dissipare i nostri timori.

La crisi ministeriale francese ha avuto quella soluzione che da qualche tempo si prevedeva. Come al signor Dufaure era succeduto il Waddington, che rappresentava nel gabinetto da lui presieduto la frazione più avanzata, così al Waddington, troppo retrivo omai agli occhi della Assemblea uscita dalle urne nel 1877, fu chiamato a succedere il Freycinet, già suo collega e ministro dei lavori pubblici, ma d'un altro grado più innanzi nelle opinioni. Nella nuova amministrazione il Freycinet, lasciando al signor Varroy la cura di mandar ad effetto i suoi vasti disegni di opere pubbliche, assume il dicastero degli affari esteri; i signori Lepère, Ferry, Tirard, Cochery e l'ammiraglio Jaureguiberry, ancor essi già membri dell' antecedente Ministero, continuano a reggere i dicasteri dell'interno, dell' istruzione, del commercio, delle poste e telegrafi e della marina; infine i signori Cazot, Magin e il generale Farre sostituiscono alla giustizia, alle finanze e alla guerra il Leroyer, il Say e il generale Gresley. Aggiungendo a questi tre il Waddington, nel ministero francese si sono adunque cambiati quattro soli membri sopra dieci; ma questa mutazione, numericamente sì poco notevole, significa invece un cangiamento completo di direzione. È l'elemento più moderato che scompare affatto per lasciar il potere all'elemento più spinto; è la Sinistra gambettista che prende definitivamente il luogo del Centro sinistro, seguace in teoria, se non sempre nella pratica, dei principii professati dal Thiers, dal Perier, dal Dufaure. Noi siamo lungi dal disconoscere i meriti del signor Freycinet, il quale, nella guerra del 1870-71, a malgrado dei molti errori inevitabili nelle sue condizioni e delle accuse de' suoi avversarii politici, rivelò maravigliosa capacità amministrativa, confermata poi come ministro de' lavori pubblici: ma ripetiamo che egli non ci sembra uomo da poter arrestare la Francia sulla china fatale su cui si è messa. L'onda del radicalismo, che in un anno rovesciò il Mac Mahon, il Dufaure e il Waddington, travolgerà certamente anche lui, che in molte occasioni ebbe a manifestare sentimenti conciliativi, e lo costringerà in-

dubbiamente a cedere il posto ad altri più accetto ai nuovi Giacobini. Nè le prove tarderanno molto a vedersi; anzi già da oggi ne appaiono i segni. Presentandosi alle Camere, il nuovo Ministero lesse un programma in apparenza modesto; dichiarò « che continuerà la politica prudente e ponderata del gabinetto antecedente; domanderà al Senato di votare le leggi sull'istruzione approvate dalla Camera dei Deputati; presenterà i progetti di legge sulla stampa e sulla libertà di riunione; compirà il programma dei lavori pubblici; discuterà la legge sulle dogane tenendosi sopra un terreno vicino all'attuale stato di cose; domanderà di affrettare la discussione delle leggi militari; applicherà le leggi con moderazione e imparzialità e procurerà sopratutto alla Francia i due beni indispensabili, la calma e la pace, senza che il Gabinetto cessi di esser fermo e conciliante, perchè non vuole esclusioni, ma bensì conciliare tutti i Francesi. » Lodevoli intenti sarebbero questi e patriottici: ma non a caso un celebre diplomatico diceva la parola esser data all'uomo per celare il suo pensiero. Mentre il Gabinetto Freycinet dichiara indispensabili alla Francia la calma e la pace, pone per primo articolo del suo programma l'attuazione di quei progetti sull'istruzione pubblica, i quali sembrano fatti apposta per tener agitato il paese, per turbare le coscienze; mentre proclama di voler conciliare tutti i Francesi, incomincia col cacciare dalle amministrazioni tutti gli uomini *sospetti* di tiepido repubblicanismo. L'ira partigiana non rispetta più l'una che l'altra classe di pubblici funzionarii; e, se il ministro dell'interno destituisce o trasloca d'un tratto 17 prefetti, 50 sottoprefetti e 64 consiglieri di prefettura, i suoi colleghi degli esteri e della guerra mutano tutti i loro capi di servizio e il guardasigilli si prepara ad epurazioni ugualmente radicali nella magistratura. Nè l'interesse della difesa nazionale, nè quello della giustizia trovano grazia davanti all'interesse del partito, che fa ressa sul Ministero affinchè sgomberi i posti a'suoi membri, stanchi di declamare senza alcun compenso contro la corruzione governativa. Con queste misere arti il Gabinetto Freycinet si lusinga di vivere a lungo; ma i suoi giorni sono contati. Esso, che da taluno fu definito un ministero Waddington senza Waddington, è invece un vero ministero Gambetta senza Gambetta; e ormai nemmeno il Gambetta stesso possiede più l'antico ascendente. Nell'ultima elezione presidenziale, egli fu eletto con soli 259 voti in un'assemblea di oltre 500 deputati; e ciò prova che, se la Sinistra repubblicana, la quale in lui riconosce il suo capo, potè cacciar di seggio il Centro sinistro, avrà molta fatica per mantenervisi contro la Sinistra radicale, capitanata dal Clémenceau.

Quali siano per essere le conseguenze di tale andamento delle cose in Francia, sia rispetto alle sue condizioni interne, sia rispetto a'suoi rapporti colle altre nazioni, è arduo prevedere. Ma, se è vero che le lezioni della storia, quand'anche non valgano a tener lontani i popoli dagli usati errori, giovano almeno a farne congetturare le probabili conseguenze, v'ha poco di buono a sperare dagli avvenimenti che si vanno attualmente

svolgendo nella più grande nazione latina. La terza repubblica ha seguito finora le traccie della prima e della seconda con tanta esattezza, che ormai le è molto difficile arrestarsi a mezza via e non precipitare come quelle fino al fondo. Nell'assumere la sua nuova carica, il sig. Freycinet ebbe cura di dare ai rappresentanti dell'Europa e specialmente all'ambasciatore germanico le più formali assicurazioni pacifiche, le quali furono con significativa premura ricambiate dal Cancelliere dell' impero tedesco; ma è dubbio se queste buone disposizioni reggerebbero alla prova nel caso, non impossibile, in cui il socialismo riuscisse a riafferrare il potere in Francia e accennasse ad esercitare anche al di fuori quell'opera di espansione e di propaganda che è nella sua essenza e nella sua natura.

E questo problema, il più grave e il più minaccioso forse che l' anno 1880 porti in seno, riceve novella gravità da quanto avviene in altre parti d' Europa. Mentre in Ispagna un nuovo attentato contro la vita de' suoi giovani sovrani sollevava l' indignazione e il raccappriccio di ogni animo onesto e dimostrava quanto profondo sia il morbo che travaglia la società, si spargevano nella stampa voci di discordie fra la Russia e la Germania, le quali, se fossero vere, potrebbero aprir nuovi campi all' operosità dei rivoluzionari francesi, e dar loro animo di tentar qualche colpo inatteso. Quelle voci, ripetute anche oggi con insistenza inquietante, parlano di concentramenti formidabili di truppe russe sui confini occidentali, di alterchi seguiti fra ufficiali russi e prussiani, di spiegazioni chieste in proposito dal Gabinetto di Berlino. È vero che simili voci hanno rare volte fondamento e che, nel caso presente, esse furono in modo categorico smentite; ma, considerate le condizioni attuali dell'Europa e sopratutto la gravissima risoluzione presa dal Governo tedesco di aumentar considerevolmente il suo già colossale esercito, non possono venir del tutto trascurate. Noi non vogliamo dar gran peso agli avvenimenti che con monotona analogia si succedono nel Levante; ma i colpi di fucile testè scambiati tra Montenegrini e Albanesi pel possesso dei distretti assegnati dal trattato di Berlino al principe Nicola, non che le incessanti controversie nascenti or per un motivo ed or per un altro fra la Porta e le potenze europee, sono altrettante prove che la pace non posa colà su basi molto solide, e che a chi volesse turbarla anche altrove non sarebbe difficile trovarne laggiù il pretesto.

X.

G. Orefici, *gerente amministratore.*

DA BENJAMINO DISRAELI A LORD BEACONSFIELD.

Ho udito dire più volte che Beniamino Disraeli, ora Lord Beaconsfield, è un di coloro che gl' Inglesi chiamano « self-made-men », uomini fattisi da sè; quasi un esempio vivente di quel curioso dettato, oggi, come molti altri aforismi non più veridici di questo, venuto in onore, che « Volere è potere ».

Dico curioso cotesto dettato; sebbene a me sembri, e forse sia veramente, addirittura falso. Ma come, se errore è, può aversi per errore in buona fede tenuto e con buona intenzione manifestato, lasciamolo stare. Tanto, sappiamo tutti che « volere » troppo spesso non basta; e che fra l'uomo e le circostanze, come il tempo, e il paese, e gli altri uomini, e le condizioni dell' *esser* suo, o del suo *divenire*, la relazione è continua, reciproca, strettissima. Il più sovente avviene che l'uomo ci pare vincitore perchè le circostanze cedono, piegano, si ritraggono, fanno luogo: ma frequentemente anche le circostanze si serrano addosso all' uomo, lo stringono, lo minacciano, lo abbattono, lo soffocano o lo dissanguano; fanno il disordine nella sua intelligenza; agitano e cacciano la tempesta nel suo spirito come l'auriga antico i cavalli del cocchio in un campo di battaglia, o ridono vittoriose e beffarde sul corpo suo. Talora l'uomo rompe il cerchio, sfugge alla bufera, piegandosi, rannicchiandosi; si alza, scompare, si mostra di nuovo, striscia fra i dumi, o cavalca per le contrade. A un vento solo, cede; se ha la fortuna che due venti diametralmente opposti spirino nella sua direzione, non potendo inchinarsi, sostenuto com'è dal doppio urto, pare che, per uno sforzo meraviglioso della sua volontà, stia diritto. In quest'ultimo fatto se guardassimo bene troveremmo il segreto di molti « successi » più o meno durevoli, di molte più o meno meritate celebrità: e forse anche nella vita politica tanto mirabilmente lunga dell'uomo di Stato che regge con mano così tenace il governo della astuta e potente Inghilterra, troveremmo qualche conferma del mio pensiero.

Ma oggi non mi è concesso l'onore di esporre le opinioni *mie*, sibbene quelle del noto pubblicista tedesco Giorgio Brandes (1) il quale

(1) *Lord Beaconsfield* (Benjamin Disraeli). *Ein Characterbild von Georg Brandes*. (Berlino, presso i F.lli Paetel 1879.) Questo è il titolo della lunga ed in-

ha potuto studiare la vita e il carattere del suo soggetto, sotto un aspetto non ordinario. E però io mi propongo di seguire passo passo il cammino del Brandes, facendo conoscere ai lettori i tratti più rilevanti di questa vita così lunga e piena di avvenimenti di grave importanza nella storia del suo paese e dell' Europa, anzi di tutto il vecchio mondo.

Una delle principali singolarità del « primo ministro » inglese, è questa; ch' egli è rimasto, anche durante la sua carriera politica, scrittore e letterato. E letterato di quelli, l' attività dei quali si esercita e si manifesta, quasi esclusivamente, più col lavoro delle facoltà dell' imaginazione che con quelle della ragione. Benjamino Disraeli appartiene per i suoi scritti alla famiglia dei « poeti » anzi che a quella dei « pensatori ». Or questo è un fatto poco frequente: ma le ragioni o le cause della infrequenza sono troppo naturali e chiare perchè abbisognino di studio o di commento.

È vero che, per esempio, Guizot e Thiers hanno esercitato una influenza abbastanza grande, e il secondo anche durevole, sulla vita politica del loro paese, ma cotesti uomini appunto erano pensatori più che poeti. Lamartine, per contrario, lirico per eccellenza, ha brillato per un momento sul cielo politico della Francia: il suo splendore è stato effimero come quello di un bolide, o di un razzo; lo spazio della sua « azione » può esser percorso da poche alate di un'ode.

Ma chi sognerebbe mai che il Bismarck componga un « *Lied* » o una novella fra un trattato e l' altro: e chi ha mai scoperto un sonetto del conte Benso di Cavour? Imaginate, se potete, un romanzo

teressantissima monografia del Sig. Giorgio Brandes, della quale non intende lo scrittore del presente articolo di giudicare sotto l' aspetto letterario, nè darne, come suol dirsi, un saggio; sibbene esporre al lettore i fatti nell' ordine col quale il Brandes gli narra e col metodo del quale egli usa nello studiare il carattere di Lord Beaconsfield. Lo stile e l' andatura del libro potrebbe essere assai più attraente pur nella misura concessa dalla natura della prosa tedesca, di tutte le europee forse la più nojosa. La quale non guadagna punto dalla inestetica intarsiatura, oggi troppo usata dai tedeschi, di parole straniere delle quali non hanno bisogno, che stuonano affatto coll' indole e col ritmo della lingua tedesca, e sciupate come sono e contraffatte, hanno la vista di una guarnizione di bubboletti all' abito a lunghissimo strascico di una gran dama, o di scarpini e calze di seta o flocchetti di raso a un guerriero in armatura di ferro. Servano d' esempio le parole. — Fonds, frappirt, exemplificirt, frivoler Ton, anticipirt, *vage*, suppliren, personificiren, Bravado, Tendenzen Niveau, Prinzip, Reminiscenzen, Intelligenz, citiren, e molte altre delle quali nessuna manca dell'equivalente in tedesco, come pur talora può avvenire più facilmente in altre lingue che nella tedesca, straricca.

del Principe di Metternich, un « commento » di Lord Palmerston, un ode del Principe di Tayllerand ! E questa osservazione vale anche per quelli scrittori che potrebbero chiamarsi politici, statisti, o teoretici; i quali di rado giungono ad afferrare, o afferrate, a tenere lungamente le redini del governo. Questi fatti dei quali ora, come ho accennato poco sopra, mi pare soverchio di esporre le ragioni, anche la nostra storia, come quella degli altri paesi, testifica e prova.

Tale singolarità di Benjamino Disraeli ha dato nell'occhio a Giorgio Brandes; e il suo libro pone continuamente a riscontro gli scritti del romanziere e gli atti dell'uomo di Stato. Non solamente; ma gli uni con gli altri connette e spiega. Qui dunque abbiamo un soggetto che è una vera fortuna per il *critico* letterario, nel senso nobile e vero della parola; abbiamo un uomo politico che nei suoi libri ci dà la chiave del segreto dei suoi pensieri, ne'suoi romanzi ci apre, senza accorgersene, l'animo suo o ci palesa volontariamente i suoi sentimenti, spesso ci prepara, colle parole di uno degli eroi dei suoi racconti, ai fatti della sua propria politica azione.

Certamente questo nuovo aspetto, sotto il quale il Brandes studia il Lord Beaconsfield, è se non altro assai interessante e curioso; ed è per questo che io ho divisato di presentare ai lettori della *Rassegna* il resultato di questo studio. Il quale ha oggi anche il pregio dell'*attualità* e di richiamare alla mente tutta la vita politica del Disraeli; la quale più dell'ordinario lunga e feconda, è naturalmente dimenticata nella massima parte, o non nota a molti del nostro tempo.

Benjamino Disraeli è il discendente di una famiglia ebrea emigrata dalla Spagna nel secolo XV e posatasi in Venezia, dove per volontà del suo capo, lasciando il vecchio nome spagnolo, assunse questo di Disraeli. E in Venezia dimorò la famiglia sinchè, verso la metà del secolo XVII, un Benjamino Disraeli fu dal padre mandato in Inghilterra ove gli Ebrei godevano allora di una *relativa* libertà di culto, e il commercio fioriva. Libertà non vecchia in quel paese, dove inoltre, come in ogni altro paese, gli Ebrei e per forza di pregiudizii e per certe loro qualità e costumi e caratteri speciali perduranti anche oggi in quella razza tenace, erano tutt'altro che ben veduti.

Nel 1748 sotto il regno di Giorgio II e il ministero di Pelham, Benjamino Disraeli, avo del presente uomo di Stato, ottenne il nome di cittadino inglese senza i diritti corrispondenti; ebbe in moglie una donna che non amava punto i suoi correligionarii, perchè oppressi e disprezzati, e per l'odio e pel disprezzo che ricadeva su lei. Visse vecchissimo oltre i diciotto lustri, dotato di un temperamento felice

che gli impediva di affliggersi delle domestiche avversità venutegli dalla moglie e da un figlio, il quale mandò a vuoto i suoi ambiziosi progetti. È opportuno di conoscere il carattere di questo antenato di Lord Beaconsfield; perocchè frequentemente avviene che tra nipote ed avo sia maggiore la rassomiglianza che non fra padre e figliuolo. Il sig. Brandes si trattiene lungamente a discorrerne, ma io mi contento di riportare i pochi tratti coi quali ce ne dà un bozzetto assai ben disegnato. « Era un uomo di fervido sangue, ardito, intraprendente, nelle sue intraprese fortunato; e temperato così che per niun disinganno s'induceva a deviare o a ritrarsi; così saldo di testa che niuna sventura lo trovava stremato di mezzi per ripararla ».

Cara e per lungo tempo accarezzata speranza del ricco e ambizioso negoziante, il quale nell'anno 1815 rivaleggiava coi Rothschild, era questa; che il nome suo gli sopravvivesse come quello di fondatore di una dinastia di banchieri. Desiderio che andò deluso per le propensioni letterarie del figliuolo. Isacco Disraeli (o com'egli usava di scrivere, D'Israeli) crebbe in famiglia figlio unico, ma non, come suole più specialmente degli unici figli, diletto. Il padre si irritava di vedersi proprio in casa, generato da lui, l'ostacolo ai suoi progetti: l'animo della madre si atterriva presentendo una causa di umiliazioni e di abbassamento nelle fantasie del figliuolo. La prima poesia di Isacco mise addirittura sottosopra la famiglia. Il figlio degenere fu mandato in fretta e furia a una scuola di Amsterdam, dove si presumeva che dovesse abbassarsi la temperatura di quei fervori poetici. Ma crebbe quel bollore in una libreria di scrittori moderni dove Isacco ritrova e si nutre degli scritti già sfogliati altra volta, di Voltaire, di Beyle, e poi torna a diciotto anni in Inghilterra caldo discepolo di Rousseau. Al padre che gli annunzia di volerlo mandare a Bordeaux presso una grossa casa commerciale, risponde di aver dato proprio allora l'ultimo tocco ad un lavoro poetico contro il commercio. Pur va; ma invece di fermarsi a Bordeaux tira di lungo per Parigi, e là passa il suo tempo fra i libri e gli scrittori. Torna in patria letterato fatto; si prova alla prosa e alla poesia; si fa un nome discretamente chiaro.

Appare grande la differenza fra i temperamenti d'Isacco e di Benjamino Disraeli suo figlio. Questi è anzi tutto un « uomo di mondo », fidente nelle proprie forze, pieghevole agli eventi e alle circostanze, capace di plasmare e di trasformare le tendenze del suo tempo e degli uomini secondo la stampa della sua volontà. Isacco invece vive solitario fra i suoi libri, vive per le lettere, di sè diffida: natura quieta, timorosa, malinconica, studia, raccoglie, osserva. Vivente in una

di quelle epoche che dicono di « transizione », discepolo di Pope e di Boileau, adepto di Rousseau e di Voltaire, tocca ai nuovi tempi di Shelley e di Byron : giovane quando la letteratura del suo paese era vecchia; vecchio, quando essa, non importa se bene o male, ringiovaniva. Nondimeno Isacco Disraeli ha, dicemmo, quasi raccolto i materiali al lavoro di suo figlio: in alcuni suoi scritti domina lo scetticismo e la satira aristocratica e mordente dei filosofi del secolo XVIII. E Benjamino Disraeli comincia colla satira la sua carriera letteraria: satire sono i primi, quasi tutti i suoi romanzi. Al padre somiglia nelle simpatie monarchiche e realiste, nella venerazione per la nobile e infelice famiglia degli Stuardi. Sebbene egli non sia entrato alla Camera colla bandiera dei conservatori, i radicali non poterono mai contarlo veramente fra i loro: anche oggi egli è il capo dei Tories.

Nell'insieme Benjamino Disraeli sembra avere ereditato dai suoi antenati più prossimi, disposizioni diverse. Ha dell'avo il carattere intraprendente ed energico, del padre le inclinazioni letterarie e contemplative. Ma è fuor di dubbio che al futuro inalzamento di Benjamino abbia possentemente contribuito la popolarità del nome rispettato di Isacco. Nella casa del padre convenivano uomini e donne illustri e molte aristocratiche sale si aprivano al figlio, delle quali in difetto di quelle alte conoscenze, solamente la nascita illustre, i grandi meriti personali gli avrebbero potuto dischiuder le porte. E già nel primo romanzo del futuro uomo di Stato, Vivian Grey va altero della fama paterna e pensa che il « sangue » può molto. Benjamino Disraeli per bocca del suo eroe va superbo della antica progenie più che della chiarezza del nome paterno, e pure la « stirpe » gli era piuttosto ostacolo che via ad inalzarsi; e la posizione del padre sostegno e impulso nei primi passi della sua lunga carriera.

Lord Beaconsfield nacque nel 1805; sua madre fu una Maria Basevi. Dopo la separazione avvenuta fra i due coniugi, Samuele Rogers amico d'Isacco Disraeli ebbe licenza di fare amministrare il battesimo a Benjamino, licenza che egli non desiderò e chiese per convinzioni religiose, ma perchè gli doleva che al fanciullo così sveglio e promettente, la religione cui apparteneva chiudesse la via ai diritti e agli onori ai quali i membri del culto protestante potevano aspirare. Il Battesimo si fece in Sant'Andrea nel 31 Luglio 1817. In una scuola privata di Winchester ebbe la sua istruzione; e di là passò nello studio di un avvocato. I primi romanzi del giovane Disraeli ci danno probabilissimamente quasi la biografia della sua adolescenza. Vivian Grey e Contarini Fleming ci sono da lui rappresentati come

ragazzi pieni di talento, audaci, capiparte, popolari, dominatori; e per cotali loro qualità bersaglio di rancori e d'invidie. Nei lamenti di Contarini, il veneziano, il brunetto, in mezzo ai *biondi* inglesi, si sente la sorda ira del giovane giudeo esposto a incessanti punture in una scuola protestante, dove anche nei libri di lettura l'Ebreo è sempre ridicolo, sporco, basso, vile, ingannatore, usuraio. E perchè sugli ebrei pesa la maledizione della schiavitù, della dispersione, dell'odio? Per un delitto antico dei padri loro! Egli è cristiano sì; ma i padri suoi sono ebrei, ebrea la razza da cui discende; ed egli non può rialzarla nè vendicarla. Ecco, secondo il Brandes, i primi sentimenti di Benjamino Disraeli; e, uno spirito come il suo, *doveva* sentirsi spinto, ispirato, alla sola vendetta possibile nel nostro tempo; inalzarsi sopra coloro che ci schernirono o si credettero superiori. Ahimè! a quanti pochi è serbata sulla terra la voluttà ineffabile di *questa* vendetta! E come Lord Beaconsfield volgendosi a guardare giù in basso deve gioire vedendo donde mosse i primi suoi passi Benjamino Disraeli!

A venti anni scrive egli il suo primo romanzo; ed è già a quel tempo un giovane distinto pel suo talento e per le sue fisiche qualità. Agli uomini lo fanno pregevole, il suo ingegno, i suoi modi, la sua condotta: alle signore piace per la sua fisonomia mobile e fine, per i suoi occhi orientali, per la sua vivacità meridionale, per la sua nervosa sensibilità, per la prontezza delle sue risposte. Egli lo sa, lo sente, e scrive che il rivale più pericoloso di un « uomo di spirito », è « un adolescente brioso ». Vuol *sapere*, vuol *conoscere;* legge con fervore; studia con costanza; ama con passione. La biblioteca e la sala da ballo lo attirano ugualmente. Si prepara, si tasta; fantasticando, dubitando, temendo di sè; e ci fa narrare da Contarini Fleming tutte le sue speranze, i suoi sogni, i suoi sconforti. Ma poco sta ch'egli si sente di nuovo coraggioso e forte, vago d'intrighi e di avventure, assetato di vittorie. Egli non diffida, non dispera mai: è l'uomo che scriverà sulla sua bandiera nel giorno della prima lotta elettorale: *Forti nihil difficile.* Diceva così perchè *forte* si sentiva.

Ma, come giustamente osserva lo scrittore della monografia che andiamo scorrendo, sarebbe un errore il credere di trovare tutto lo scrittore nell'eroe di uno dei suoi romanzi, e l'indole dell'uomo nelle fantasie o nelle pitture del poeta, il quale ha bisogno di foggiare caratteri e temperamenti diversi. Cotesta indole, cotesti lineamenti singolari dello scrittore e dell'uomo, si trovano più facilmente in sentenze che gli vengono spontanee sulla penna, in certe espansioni improvvise e liriche che traboccano prepotenti e irrefrenabili dall'ani-

ma sua, in esempii che naturalmente gli suggerisce e gli presenta la sua propria esperienza.

Così, parlando di uno scrittore e della difficoltà di avere per via di letture piena cognizione dell' animo umano, Disraeli ha questo esempio. « Un uomo può studiare senza interruzione nel suo scrittoio « il cuore dei suoi simili, senza farsi pure una idea della potenza, del- « l'ambizione o della violenza del desio di vendetta ». Ecco: il primo sentimento che gli corre alla mente è quello dell'ambizione! E negli scritti giovanili del Disraeli quante *variazioni* su questo *tema!* « Oh ambizione, esclama in un luogo; presso al tuo altare superbo e « fatale noi mormoriamo il segreto delle nostre più prepotenti aspi- « razioni! ». E nell' « Joung Duke » riempie una pagina intera colla confessione sfuggitagli nel fervore della composizione. « Son giovane ancora », dice egli; « eppur conosco già troppo qual démone sia l'am- « bizione; e lo fuggo perchè ne ho paura. Ali d' aquila ha la gloria, « ma non può ascendere e librarsi così alto come la brama dell' uo- « mo...... Imaginate Napoleone errante per le vie di Parigi scono- « sciuto, affamato. Che è mai al paragone di cotale martòro, la prigio- « nia di Sant' Elena che abbellivano e illuminavano le visioni e le « rimembranze della passata grandezza! Ah sentirsi ardere nell'ani- « mo una energia sovrumana, e pensare che si spenga senza aver « compito le sue maraviglie; qual tortura, qual patibolo vale un dub- « bio così spaventoso! » È vero ed è espresso con vigore del convincimento: lo scrittore diceva ciò che sentiva.

« Fama e potere »: ecco a che anelava il giovane Disraeli. La fama dipende forse da lui solo acquistarsi: ci arriverà il suo ingegno. Ma gli uomini e le circostanze stanno fra lui e il potere. Alcuni anni scorrono ed egli tocca sempre il medesimo tasto. « Fama e potenza sono la mira di tutti gli uomini ». Di tutti no; ma di lui sì: e crede degli altri come sente di sè. Ma al potere o non si arriva colla violenza; o, se accade pur di afferrarlo, colla violenza di rado si tiene. Benjamino Disraeli lo sa e lo dice nel suo *Tancredi.* « Gli uomini debbono esser governati: secondo qual principio non importa »: e Vivian Grey così conchiude le sue riflessioni sulle cause per le quali tanti uomini d'alto ingegno vivono disconosciuti e come soffocati nella società. « Bisogna mescolarsi alla folla; accomodarsi ai suoi « sentimenti; formarci alle sue debolezze; simpatizzare a cure che non « sentiamo; prender la nostra parte alle gioie di uomini che teniamo « per stolti ». E in un suo scritto d'altro carattere, *The crisis examined*, B. Disraeli scrive così: « I popoli hanno le loro *passioni*, ed è

« *dovere* degli uomini pubblici di adottare talora dei sentimenti di-
« scordi dai loro proprj: perchè il popolo ha bisogno d'esser guidato ».

Con questi desiderii, con queste speranze, con questi principii entrava adunque nella società il giovane Disraeli, aspirando ai primi onori del suo paese e sentendosene quasi rejetto e impedito dalla sua nascita. Bisognava cominciare dall' attrarre sopra di sè gli sguardi altrui e ci riuscì coi suoi scritti e colla sua vita elegante in un'epoca nella quale la eleganza anche frivola, anche stravagante era condizione indispensabile di « notorietà ». Conosceva, esaltava sopra ogni cosa, la forza della fantasia. E però secondo lui non il più ragionevole la vince nella corsa al potere, nell'ascensione alle altezze sociali, ma colui che meglio sa colpire la imaginazione dei popoli. Un esempio e quasi una prova di tal sua opinione si legge nel *Coningsby.* « I veri osservatori sanno quanto angusti sieno i limiti della
« umana ragione. A lei non andiamo punto debitori dei grandi fatti
« che sono quasi le colonne ausiliari dell' umano progresso. Non fu
« la ragione che spinse i Greci all' assedio di Troja; non la ragione
« trasse i Saraceni dai loro deserti alla conquista del mondo; nè fu
« essa la ispiratrice delle crociate, nè produsse o conservò gli ordini
« monastici o il mirabile ordinamento dei Gesuiti; nè opera della ra-
« gione fu la grande rivoluzione francese. L' uomo è solo allora ve-
« ramente grande che le sue gesta sprizzano quasi fuori dalle pas-
« sioni; nè è mai così irresistibile come quando egli chiama a raccolta
« e suscita e muove le forze della fantasia. Mormone stesso conta più
« seguaci che Bentham ». Ed ora nella sua tarda età Lord Beaconsfield non dimentica ciò che pensò e sentì Benjamino Disraeli e mostra che non gli fece mai difetto cotesta forza ch' egli esaltò sempre al di sopra della fredda ragione. E questo suo sentimento piuttosto che opinione, fece di lui un avversario e un oppositore acre e costante dell' « Utilitarismo » e dei suoi apostoli.

Il Disraeli ottenne col « Vivian Grey » lo scopo che pare si prefiggesse. Cotesto libro ebbe un successo poco ordinario, dovuto forse meno ai veri suoi pregi che allo scandalo prodotto dai ritratti e dalle mordaci allusioni che conteneva, a personaggi assai noti nei circoli della società di Londra. In cotesto, come in altri romanzi dello stesso autore, l'attore principale, o il carattere più importante è per lo più un uomo politico, un ministro; Beckendorf, o Sidonia. E nel disegno di questi caratteri si manifesta il pensiero dello scrittore. Per esso all' ideale dello spirito superiore « mastermind » attinge colui che confidando solamente nelle proprie sue forze signoreggia gli spiriti

altrui. Beckendorf dice a Grey che il *destino* è una pura imaginazione; che l'uomo non è punto la creatura delle circostanze; ma queste anzi create da lui. Il fato e la provvidenza di un uomo, è il proprio suo Genio. Non c'è pericolo, per quanto terribile appaja, dal quale l'energia di un uomo non possa liberarlo. Questa fidanza nella storica influenza del carattere individuale, domina in tutti gli scritti del Disraeli. « Costui, dice Coningsby, non è in armonia collo spirito del « tempo ». « È appunto lo spirito del tempo che l'uomo grande ha « la vocazione di trasformare », risponde Sidonia. « Che è mai un « individuo, riprende il primo, di fronte alla potenza della pubblica « opinione ? » « Divino » replica l'altro.

Certamente in queste frasi non tutto è vero. Sappiamo che spesso anche la pubblica opinione è artificiale; e che un gran furbo, (troppo spesso *grand'uomo*, pel volgo), è capace di crearne una. D'altra parte è innegabile che la pubblica opinione è frequentemente la peggiore delle opinioni. Ma noi non vogliamo *discutere*, sibbene semplicemente delineare l'uomo del quale stiamo occupandoci.

Nel 1828 il fecondo scrittore pubblicò *Popanilla*. Satira scherzevole, meno mordace e più vaga della prima. Nel primo suo libro lo scrittere sembra volerci dire ciò che spera, ciò che vuole: comincia nel secondo ad affrontare ciò che non vuole. Bentham e la dottrina utilitaria sono presi più specialmente di mira.

Un nativo di un'isola fortunata dell'oceano indiano, gli abitatori della quale vivono felici, invidiabilmente ignari della moderna civiltà, trova sulla spiaggia, gettatovi dal mare, resto di un naufragio o di un'avaria, un baule pieno di quei libri che noi chiamiamo utili. Grammatiche di lingue diverse, idrostatica, politica, storia, ed altre scienze trattate sotto l'aspetto utilitario. A Popanilla sembra di scoprire un nuovo mondo: e i suoi compatriotti, credutisi sino allora così felici, egli guarda da quel giorno come un gregge miserabile di selvaggi e si propone di divenirne il riformatore. Va alla corte, si sforza di bandirne tutto ciò che è *inutile*. Non la felicità individuale, ma quella della « Società » è da procacciarsi. Lo svolgimento dell' « utile » è lo scopo della vita umana, e molla di questo svolgimento il « bisogno ». Il popolo di quell'isola è infelice perchè non ha bisogni. Mena esso la sua vita in un benessere privo di scopo. Bisogna trar fuori ed usare le ricchezze naturali dell' isola, i suoi tesori minerali; porre a profitto i suoi sicuri ancoraggi; divenire in pari tempo temuti dagli altri paesi, e porsi in grado d'inquietare e di tormentare le altre nazioni. Il Re dell' isola cui il chiasso e le impertinenze di Popanilla

cominciano a dare ai nervi, chiama costui; e servendosi delle sue dottrine gli dice, che a quel modo stesso che egli pensa si possa con qualche predica sconvolgere l'ordine d' ogni cosa, così coll'ajuto di un pajo di opuscoli saprà anche farsi un bravo marinajo; e in questo al Riformatore è dato il titolo e il grado di capitano di un battello: e senza più il Capitano Popanilla è messo con buona e irresistibile grazia in un canotto fornito di provvisioni sufficienti per alcuni giorni, e lo si prega a prendere colle buone il largo.

Il Riformatore approda nel regno di Vreibleusia, *il paese più libero del mondo;* nel quale la libertà consiste del « poter fare come fanno gli altri ». Sotto il nome di Vraibleusia sono designate e criticate le costumanze e le opinioni inglesi, e sovrattutto quella che l'Inghilterra sia il paese della libertà religiosa e politica. La dottrina della libera concorrenza, certe pratiche « conservative », le leggi frumentarie, (cornlaws) quelle medesime che poi produssero l'*anti-cornlaw-league*, così prodemente capitanata dal Cobden, pur da lui più tardi difese, hanno la loro frecciata. A Popanilla senza molti complimenti si dà un bel giorno l' ordine di andarsene. Il Riformatore se ne va, persuaso che lo stato di natura ha i suoi lati deboli, ma che può ben darsi che il popolo dal quale ha ricevuto così fredda accoglienza sia troppo artificiosamente organato, e ricco di una cultura alquanto innaturale. Popanilla parte per un gran viaggio, e il racconto è finito.

Disraeli fa come lui. Dal 1829 al 1831 egli fa il *gran giro* imposto dall'uso a tutti i giovani inglesi appartenenti alle classi elevate (e naturalmente scimmiottato dai merciai e dai sarti) che costituisce la transizione fra l'epoca delle avventure e delle fantasticherie giovanili, e quella della virile operosità. Nei secoli decorsi i giovani viaggiatori si recavano sul continente per vedere specialmente ciò che, secondo la espressione di Bacone, è più degno di esser veduto, le corti. Nell'epoca della quale parliamo si viaggiava, secondo l'opinione di Vivian Grey, per prendere fra ciarle liriche dei raffreddori lacustri al chiaro di luna. Sembra che al giovane scrittore piacesse l'uno e l'altro scopo. Il primo conveniva al futuro uomo di Stato, il secondo al poeta. Ma lui non attraevano le solite corti europee, non le brillanti capitali della Francia o dell'Austria. Lo muoveva il desiderio di visitare le antiche sedi della sua famiglia, i paesi popolati un tempo dalla sua razza perseguitata: Venezia, le coste mediterranee, la Spagna, la Palestina, la Siria. Quante memorie, quante ispirazioni pel romanziere, quanti progetti e proponimenti per chi si preparava a gettarsi nelle gare politiche, sperando di uscirne vitto-

rioso! Nel 29 è a Roma e a Costantinopoli; nell'anno seguente nella Albania; nel 31 in Egitto, nella Siria, a Gerusalemme. Le tracce di cotesto viaggio si ritroveranno ormai in tutti i suoi scritti e alcuni di questi ne sono affatto il portato. Nel 1829 lo vediamo alla corte di Mehemed-Alì; il quale lo interroga che cosa egli pensi rispetto alla applicazione in Egitto della costituzione inglese. Disraeli gli risponde saggiamente che le istituzioni politiche del suo paese erano un frutto cresciuto e maturato lentamente a traverso il corso dei secoli. Più d'un paese potrebbe far tesoro di cotesta risposta. Più d'un paese che ha avuto, ed ha, dozzine di « Popanilla ».

A cotesta epoca il Disraeli non era ancora sicuro della via da prendersi. Non aveva anche scelto fra la fama e il potere: fra la fama letteraria e il potere politico. Ebbe delle velleità epiche soffocate nel loro nascere da un riso universale. Del poema da lui incominciato era argomento la Rivoluzione francese. Curioso fenomeno, che la rivoluzione francese apparisca il più grande fatto del suo tempo al visitatore di Mehemed-Alì. Ma questo fenomeno trova spiegazione nell'animo del Disraeli, non per causa di principii, sì di opportunità, avverso alle idee rivoluzionarie, o proclive alle conservatrici. Egli che oggi ha accanto a sè Lord Salisbury si fa nei suoi scritti ammiratore di Byron e di Mazzini. Nell'ultimo suo romanzo *Lothair*, egli ha voluto idealizzare in Teodora la donna emancipata e incarnare in lei quasi la dea della libertà. E con quanto amore e quanto studio ha disegnato e colorito cotesta figura! È vero che, secondo la mia opinione, egli è riuscito soltanto a farne la più noiosa delle eroine, in uno dei più noiosi fra i molti noiosissimi romanzi. Nei suoi libri egli appare sovente un rivoluzionario vestito da Tory; come talora ci si sente l'aristocratico mascherato da radicale. Tutto, nei suoi scritti e nei suoi fatti cospira a provare ciò che già osservammo e che egli stesso lascia confessare agli eroi dei suoi racconti. Il suo gran motore è l'ambizione, il suo scopo la fama, il potere. La fama, il potere, per sè; non come mezzi a qualche grande e benefico rinnovamento, non al servizio di qualche nobile idea. Anche nei suoi atti più recenti ci pare che manchi un obietto unico e ben determinato, se questo non è la vittoria delle sue idee.

Le impressioni più profonde e durevoli del suo viaggio sono fatte e lasciate nell'animo del Disraeli dalla sua dimora in Palestina. Egli ascende all' « Oliveto » e di là guarda Gerusalemme l'antica, la santa. Là vede il Calvario; là ripensa alla profezia del Cristo. Vede quei luoghi occupati da una gente congiunta di quella dalla quale

uscì il Redentore, più per sangue vicina a questa di quel che fossero gli antichi crociati e i moderni Europei. Colà ei si trova in casa sua; sulle terre d'Israele, a'piedi del Sinai, presso al tempio di Salomone; vicino a Getsemani, egli, che ne' suoi scritti chiama spesso Gesù, « il Principe Ebreo ». E questo « Principe » ha vinto il mondo; ha rovesciato troni e repubbliche; ha dissipato e sepolto nell' oblio religioni e società: ed era Ebreo. E questo è tanto pel Disraeli che più d'una volta ha detto « tutto è razza; tutto proviene dalla razza;... in questa verità tutte le altre si fondono e si dileguano »: pel Disraeli che scrive « Cristianesimo è Giudaismo perfezionato, o nulla — Cristianesimo è Giudaismo per la moltitudine, ma pur sempre Giudaismo ».

Questi e consimili pensieri e sentimenti sono gl'ispiratori del suo Romanzo leggendario, *Alroy* e par bene che qualche aspirazione del giovane poeta abbia sopravvissuto nell'animo del vecchio politico vedendo come anzichè assoggettare all'Inghilterra l'Oriente egli voglia a questo legarla e farne, attuando la definizione sua, una potenza asiatica. Concetto, che il tempo potrà forse mostrare fallace, ma non privo di grandezza.

Nel 1831 torna il Disraeli a Londra dal suo viaggio d'Oriente, e diviene uno dei più assidui frequentatori della casa di Lady Blessington dove convenivano gli uomini per nascita o per fama più illustri di quel tempo. La conversazione di cotesta casa era affatto Tory. Uno degli uomini più « alla moda » il conte d'Orsay, combatteva i Whigs colle sue caricature. Sembra che costì il Disraeli si risolvesse a muovere i primi passi all'attuazione delle sue aspirazioni e la sua indole aristocratica, ma non scevra di simpatia per il popolo, si afforzava di argomenti e di armi. In casa Blessington il futuro ministro incontrava il principe Luigi Napoleone e il conte di Morny.

In Inghilterra (e anche in molti altri paesi) la prima condizione a « montare » è il denaro. La politica è, per regola generale, agli occhi del pensatore una brutta commedia ; le Corti, i Ministeri, i Parlamenti, un miserabile palco scenico sul quale i buoni sentimenti sono quasi sempre mentiti. L'egoista o il furfante della vita privata vi compariscono vestiti da eroi, e parlano da uomini virtuosi. Inferiore in questo alla vera scena sulla quale almeno anche il vizio è solamente imitato. Sulla scena politica per lo più la virtù sola è falsa, l'ambizione, l'egoismo, il raggiro, la corruzione, la menzogna son veri. Onorevoli eccezioni ebbe ed avrà sempre ogni regola.

Presso a gettarsi in mezzo alla mischia politica sembra che il Disraeli conoscesse queste bruttezze; egli che già nel *Coningsby* fa-

ceva questa indiretta confessione. « Lo studio della storia dei due anni che seguirono la Riforma Parlamentare non può non eccitare disgusto degli intrighi politici »...... Coteste imprese dovrebbero esser lasciate agli uomini di « secondo ordine » etc.

Per giungere in alto fa duopo di denaro o di avere in natura ciò che il denaro può procurare; amici procaccianti, nemici a tanto l'uno, conoscenze, influenze, un tantino di celebrità che è presto fatta da quattro o sei giornali che vi sieno benigni, dalle donne eleganti che parlino di voi. E denaro sembra che non avesse a sufficienza il Disraeli, poichè in un'epoca per lui memorabile, quella della sua candidatura in Shrewsbury pare che i debiti dei quali gli si era chiesto giudicialmente il pagamento, ammontassero a 20,000 lire sterline. Ma si può supporre che i suoi lavori in un paese nel quale il mestiere dello scrittore non è, come in Italia, meno retribuito di quello del ciabattino, gli fruttassero assai: più tardi, come agli eroi dei suoi romanzi, sorrise anche a lui la fortuna, recandogli la migliore fra le cose mortali: una donna amata e la ricchezza con lei.

La riforma parlamentare avversata dal re Giorgio IV e dai Tories ebbe principio nel 1830 e compimento nel 1832: il ministero Whig fu formato da Lord Grey. Per cotesta legge presentata da Lord Russell nel 1831, a molti borghi, periodici venditori del loro diritto elettorale o votanti al soldo di qualche potente ambizioso, e ad alcune piccole città, si toglieva il voto; dandolo invece a ventisette più grandi. La legge cade, rotta dalla resistenza degli interessati ; e il Parlamento è sciolto. Le nuove elezioni danno una maggioranza favorevole alla riforma, ma la legge arrena alla prima lettura nella « Camera Alta », la quale dal timore della agitazione nel paese e della nomina di nuovi pari (mezzo brutto e così abusato in Italia) fu mossa ad accettarla alla seconda presentazione. Crebbe così di molto il numero degli elettori Inglesi.

Pochi giorni dopo questo importante avvenimento, nel 13 Giugno 1832, fece Benjamino Disraeli il suo ingresso nella piccola città di High Wycombe come candidato alla Camera dei Comuni. Non dimenticava in quel giorno la sua antica opinione del potere della fantasia, e lo studio che l'uomo di Stato deve porre nell'eccitarla. Entrava egli nella città in tiro a quattro, preceduto da una fanfara, seguito da una schiera di suoi partigiani con stemmi e bandiere. Salutava a diritta e a manca, in basso e in alto, e smontato appena di carrozza, tenne, dal terrazzo del Leone Rosso, una lunga arringa alla folla. Fu

una satira pungente dei Whigs e della Riforma; non troppo spinta secondo lui, sì in troppo angusti confini ristretta.

Disraeli era, o si dava, Radicale. Ai Conservatori di quei dintorni, tutt' uomo faceva, purchè nemico del Ministero: e portarono in palma di mano il Disraeli provvisto di radicali commendatizie: fra queste una lettera di Giuseppe Hume ed una del grande e benefico agitatore dell'Irlanda Daniele O'Connell. Il primo riprese la sua raccomandazione all'ultim'ora; la mantenne il secondo. Il Disraeli fece addirittura il democratico. Protestò la Riforma, per lui, primo e breve passo a Riforme più grandi: fra le quali il miglioramento delle condizioni dei poveri. Suo principio, disse, la felicità dei più da anteporsi a quella dei meno. Si diede per uomo del popolo; egli nato dal popolo senza una stilla di sangue dei Plantageneti o dei Tudor nelle sue vene. Felice, se ed i Tories essere dalla parte del popolo: veder bene, i Tories aver bisogno del popolo; il popolo di loro, no: e così seguitò gridando anche contro i parlamenti avversati allora dai Radicali, desiderosi di elezioni a triennio. Ma al Disraeli era stato preparato dal primo Ministro un rivale nella persona del Colonnello Grey accompagnato da due alti funzionari dello Stato. Fu eletto il Grey. Noto appena il resultato delle elezioni ecco il Disraeli al terrazzo del Leon Rosso, arringare la folla: e l'arringa chiuse con queste parole: « i Whigs mi hanno attraversato la strada; e i Whigs se ne hanno da pentire ». Si sentiva forte, cotest' uomo; per promettere la vendetta nel momento della sconfitta. Promise; e, come mantenne, vedremo. Nello stesso anno il Parlamento fu sciolto e il Disraeli tenace com' è, si presenta di nuovo a Wycombe. Accusa nel suo manifesto gli avversarj di aver mancato di parola; di avere intaccato i diritti del popolo. Radicaleggia; pure accostandosi viepiù ai Tories: invoca l'autorità del Lord Bolingbroke partigiano, benchè conservatore, del Parlamento triennale; previene domande e obbiezioni con queste parole: « Conservatore son io in quanto voglio mantenuto il buono della nostra costituzione: radicale, in quanto voglio toglierne ciò che è cattivo » (1). Ma gli avversarii non stettero colle mani in mano, e il Disraeli dovette la seconda volta cedere il campo.

(1) Queste parole mi paiono quasi un motto per il nuovo partito Conservatore Italiano che, in altri miei scritti ho cercato di dimostrare dover essere profondamente riformatore, pacificamente rivoluzionario. Vedasi il mio opuscolo la Rivoluzione Conservatrice. Cito questo scritto, perchè credo di aver detto il vero, se non tutto il vero; e però m' importa che sia letto.

Essendo probabile la vacanza di un collegio in Marylebone presso Londra nel 1833, vi si presenta come futuro candidato il Disraeli con uno scritto in senso « radicale » agli elettori di quel luogo. Ei si vanta disceso da una famiglia non contaminata dalla pecunia pubblica. Si promette propugnatore di una revisione del sistema tributario, e della liberazione dell'industria dai pesi che la opprimono e che meglio può sopportare la proprietà stabile.

Anche questo lavoro che sa alquanto di ciarla tribunizia fu vano; chè non vacò quel collegio. E fu cotesto il tempo della comparsa dell'opuscolo intitolato *What is he?* del quale se non erro si fece menzione anche recentemente quando Lord Beaconsfield fu chiamato primo ministro della corona. Al titolo di questo scritto contenente le professioni di fede politica del Disraeli, fu occasione la lettera di un alto personaggio (Lord Grey) nella quale erano queste parole: « Ho udito che..... entra nuovamente in campo. Non so se ci conviene di augurargli felice successo. – Che cosa è egli? »

Le più importanti dichiarazioni nell'opuscolo sono le seguenti: Innanzi la legge di Riforma il Governo aveva il vantaggio di posare su di un « principio » aristocratico: adesso è privo d'ogni principio. – Si può concepire un Tory *radicale*; non un demo-aristocratico. Eppure tal è un Whig. Il principio aristocratico non è caduto per la « Legge di Riforma », ma sibbene pel modo con cui era svolto e applicato. – Se i Tories disperano di rialzarlo e non stimano il presente meccanismo politico bastevole al Governo, è loro dovere di allearsi ai Radicali e formare un solo partito col nome di Nazionale. Ma il principio aristocratico di governo è veramente caduto senza probabilità di rialzarsi. L'Europa si trova in un periodo di passaggio dai principii feudali ai federativi. La Rivoluzione Olandese, la Inglese, l'Americana, la Francese, hanno prodotto questo movimento ormai non frenabile. Date tali condizioni, quale il metodo più semplice e naturale per introdurre senza scosse nel governo il principio democratico? Questo: – Immediata soppressione del Parlamento settennale, introduzione della votazione segreta, e scioglimento della Camera. Triste è lo stato presente dell'Inghilterra. La perdita delle sue colonie sembra la natural conseguenza delle interne scissure. Nondimeno speranza e fiducia debbono porsi ancora nel carattere del popolo inglese e nei suoi grandi uomini. È da fidarsi nell'efficacia di una potenza troppo dimenticata in un'epoca di chiassose mediocrità, quella del carattere individuale. Si vedranno probabilmente degli spiriti grandi elevarsi, afferrare il timone dello Stato, e reggerlo tra le onde minac-

ciose. A costoro è forse riserbato di assicurare ad un tempo l'onore del regno, e la felicità del popolo. La minaccia della perdita delle colonie era una frecciata ai Whigs. Le confortanti suggestioni di speranza e di fiducia nell'elevata intelligenza di alcuni uomini, una alallusione le sue proprie idee altre volte espresse, e in parte forse alla sua propria persona.

Circa un anno dipoi ecco il Disraeli colla sua accorta flessibilità accostarsi più dappresso ai Tories, lasciando per via buona porzione del suo bagaglio *radicale*. Le condizioni dei fittajuoli inglesi eransi venute aggravando quasi sino all' insopportabile: si chiamava il governo al soccorso, pur non ne sperando dai Whigs. Il *Torismo* rialzava la testa guidato da Roberto Peel, del quale la fama e la influenza cresceva ogni dì. Del partito cosidetto *rurale* (Country) era capo più per forma che altro il Marchese di Chandos, uomo di poca mente. Il Disraeli vide e non trascurò la buona occasione: fu egli lo scrittore di una petizione dei fittajuoli al Parlamento. Nel Dicembre 1835 parlò in un convegno di Aylesbury; e costì dimenticando, quanto credè opportuno, le sue « ardenti simpatie *per l' industria, vittima della proprietà fondiaria* » disse alto, essere sua opinione che in certe classi del paese si faceva proprio un cospirare contro gli interessi della Agricoltura. Al Marchese di Chandos fece un caldo panegirico: disse che « una nazione può bene far di meno di fabbricanti, senza agricoltori non può sussistere ». Parole che sebbene vuote di senso per chi guardi le cose dall'alto e a fondo, in quell'epoca, in quella radunata dovevano essere calorosamente approvate (1).

(1) La differenza fra agricoltori e fabbricanti è fittizia o, diremo, di classazione. Ma pur troppo l' hanno fatta sostanziale i governi di molti paesi. I « Fabbricanti » sono per lo più nelle grandi città o presso a queste, e stretti a queste con relazioni continue e dirette. Hanno *moneta* disponibile. Moneta, potentissimo degli ordigni! I loro interessi sono quasi sempre avvantaggiati da' governi a danno del popolo e della proprietà (volgarmente intesa) vera, prima, alimentatrice del popolo; vera, prima, quasi sola, base dello Stato. In altri paesi sono i *capitalisti* che vivono a danno di altre classi e hanno veri e propri privilegi. Esempio. In Italia molti *capitalisti* pagano nulla: ma uno di loro che *denunzia* poniamo L. 80,000 di rendita netta, paga, *assolutamente*, non *relativamente*, meno di un proprietario che abbia L. 10,000 lorde, e come lorde! E nondimeno udiamo quotidiani lamenti dei giornalisti e di deputati sulla sorte infelice dei contribuenti per ricchezza mobile. Non gli suppongo ignari delle cose, ma sì, pur troppo, accorti. La ricchezza *mobile* si porta ove si vuole. La proprietà è ferma, e il proprietario con lei. Su questo si può aggravare la mano. Rovinato lui, dicono e credono, e in parte è vero, la roba resta. Ma resta peggiorata, rovinata. La op-

Pochi dì dopo il discorso di Aylesbury il Disraeli si presenta per la terza volta agli elettori di Wycombe con un lungo discorso pubblicato poi col titolo *The crisis examined*, nel quale si intrattiene sulle riforme immediatamente necessarie, e fa di persuadere agli elettori, potersi queste riforme attendersi solamente dalla parte dei Tories. È notevole un passo di questo scritto col quale l'autore difende dall'accusa di incostanza sè, e i capi del partito Tory, ai quali si rinfacciava di essersi fatti di un tratto propugnatori di riforme, essi, di una riforma rilevantissima acri oppositori poc'anzi. « La cosa, signori, sta così: che un uomo di Stato è creatura dell'epoca, è figlio delle circostanze. Esso deve anzitutto essere « pratico », e quando giunge al Governo non ha da perdersi nel cercare o rammentarsi quali fossero le sue proprie opinioni su di un dato soggetto, sibbene studiare e sapere ciò che di presente è *necessario* od *utile.* Io rido del rinfacciar che si fa a un uomo, che in un'altra epoca della sua vita egli abbia difesa o sostenuta una politica differente. A me importa invece di vedere se la sua politica presente sia giusta, necessaria, vantaggiosa ».

Non c'è bisogno di notare, osserva il Brandes, che l' uomo il quale ha pronunziato queste parole si prepara certamente a un « cambiamento di fronte ».

A dare un'idea dello stile incisivo e tutto inglese nella sua arguzia usato dal Disraeli contro gli avversarii, cito il passo seguente. « Eh! il ministero della Riforma! Così durano a chiamarlo tutti. Ep-
« pure sull'ultimo della sua vita restava appena uno de'membri del fa-
« moso Gabinetto! Avete sentito mai nominare Monsieur Ducrow, il
« celebre scudiero che monta sei cavalli alla volta? Che maraviglia,
« che bravura! Pare impossibile! se non si trattasse di M. Ducrow ci
« sarebbe da non crederlo; ma è lui, bisogna andare a vederlo. Per di-
« sgrazia uno dei sei cavalli è malato, e al suo posto hanno messo un
« ciuco. Ma quel Ducrow è sempre una maraviglia: eccolo là in giac-
« chetta rossa che saltella sulle sue suola di sughero. Tutta Londra ne
« va pazza, e vuol vedere Ducrow montare sei cavalli. Ma altri due di
« questi hanno il capostorno, e al posto di tre « destrieri » stanno tre
« somarelli. E Ducrow tira innanzi e annunzia tutte le sere al pubblico
« ch'egli monterà i suoi sei stalloni. Infine i cavalli son tutti rifiniti e
« in vece loro trottano nel circo sei asini ». Prosegue su questo tuono

pressione presente della proprietà è prima causa della miseria e della rovina economica che ne sovrasta e si tradurrà forse in rovina sociale.

e finisce così: « I focosi corsieri son mutati in pigri asinelli; e il « Clown, il quale proprio come il Lord Cancelliere teneva allegro e « animato il circo, giace là disteso quanto è lungo sulla rena: tutto « il suo « spirito » è finito e la fiasca è vuota ».

Anche « l'esame della crisi » fu fiato e inchiostro gettato, e vana la mordace eloquenza del Disraeli, il quale per la terza volta vide chiudersi sul viso le porte del Parlamento. Non cadde d'animo quell'uomo tenace: e, due settimane dopo, in un « pranzo politico » esce in queste parole: « Non ho perduto un fiato di coraggio; non mi sento « battuto »; e questo verrà dall'esser io ormai uso alle sconfitte. Mi par quasi di poter dire come quel generale italiano, il quale a chi a lui già vecchio domandava come facesse a vincer sempre le sue battaglie, rispose: questo avviene perchè giovane ne aveva sempre toccate! » Singolare, raro, temperamento di cotest'uomo; cui niuna sconfitta e neppure la derisione fa paura!

Nello stesso anno ebbe a provar l'una e l'altra. Battuto come pretendente alla Camera, fu deriso come poeta. L'anno 1834 fu quello nel quale il « Frammento » del suo poema rivoluzionario suscitò una immensa ilarità nel pubblico e destò le risate persino nel recinto del Parlamento.

Cagione dei ripetuti *insuccessi* del Disraeli era, forse, l'incertezza di molti di « che cosa fosse » l'autore del « what is he ». E pare che questi se ne accorgesse, e il passo poco sopra citato era l'avviso della sua nuova condotta. Disraeli diviene a un tratto Tory, affatto Tory. Ritira la sua domanda di ammissione al « Westminster Reform-Club », si dichiara avverso alla votazione segreta, a favor della quale aveva pur parlato altra volta. Vuole conservata la Chiesa ufficiale d'Irlanda, egli che l'aveva chiamata una tirannia. Presentato agli elettori colle commendatizie dell'O'Connell, diviene a un tratto suo avversario e suo accusatore nei pubblici discorsi, e singolarmente in quello tenuto agli elettori di Taunton, ai quali egli si era presentato candidato Tory contro quello Whig nell'aprile del 1835, allorchè un voto parlamentare aveva buttato giù il ministero Peel e i Whigs ritornati al potere ne avevano formato uno, a capo del quale era Lord Melbourne.

Le dure e forse impertinenti parole del Disraeli contro il già suo protettore provocarono la giusta indignazione del grande agitatore cattolico, il quale non seppe moderarsi così che non mordesse aspramente in una risposta il suo offensore e non lo rimproverasse d'ingratitudine e di doppiezza. « È venuto da me; diceva O'Connell,

si è dato per Radicale; ha mendicato la mia raccomandazione; ha fatto stampare la lettera mia e se n'è servito come di stendardo. — Ora per ringraziamento mi accusa assassino e incendiario... — Cadde tre volte come Radicale: corre ora a rifugiarsi all'ombra della Corona e della Chiesa inglese. — La sua vita è tutta una menzogna!... ec. » Acerbi rimproveri! ma più di questi ferì il Disraeli una lunga e pungentissima allusione alla sua origine. Disraeli mandò una sfida a Morgan O' Connell figlio dell' « Agitatore », perchè era noto che questi dopo la disgraziata uccisione in duello di un suo avversario, era stretto dal voto di non battersi più mai. La sfida non fu accettata: non rimase al Disraeli altro mezzo che quello della stampa e ne usò. In una lettera inserita nel giornale *The Times* e diretta all' O' Connell stesso, dopo aspri rimbrotti afferma anche una volta la sua ferma speranza di entrare a far parte del Parlamento. « Ci rivedremo a Filippi » dic'egli, « e... non mi lascerò sfuggire l'occasione di farvi pentire dell' insulto fattomi ».

L'O'Connell era forse stato troppo violento nella risposta, egli così forte e così grande: ma il Disraeli era stato almeno assai imprudente nel primo attacco. Certamente in quest'affare non fa una bella figura. Anche gli elettori di Taunton pare che la pensassero così: e fu questa la quarta sconfitta del Disraeli.

Non c' è effetto senza causa; dovette pensare e pensò questi meditando sull' accaduto. Probabilmente egli l'attribuì alla incostanza di opinioni dimostrata sino allora o al non averle chiaramente espresse. L' incostanza vi era stata veramente, ma rispetto alla scelta dei mezzi. Lo scopo immediato era sempre lo stesso, prefissogli dalla sua ambizione. Ma ora si persuase che bisognava mostrarsi anche un po' più fermo nei mezzi; che bisognava prendere, come dicono, una « posizione » ben determinata, esprimere chiaramente i propri concetti politici, purgarsi o schermirsi dalle accuse di barcamenatore e di venturiero. Tutto questo intese di conseguire collo scritto pubblicato nel 1835 intitolato: *Difesa della costituzione inglese. Lettera a un nobile Lord* etc.

Sarebbe troppo lungo tener dietro al Brandes nella accurata analisi di questo scritto. Basti al lettore di ricordarsi o di sapere che il Disraeli volle con questo dimostrare di avere proprio nel senso politico della parola, preso un *partito*. Il Radicalismo non gli aveva detto bene: dei Whigs si era troppo dichiarato avverso; dei Tories, amico. Ma certe sue tendenze radicali non gli pareva buono abbandonare: voleva portarle seco nel campo Tory. Era la « federazione » o

quasi l'amalgama del Radicalismo col Torismo che egli si era prefisso per costituire quel « partito del paese » già da lui intravveduto e abbozzato nel discorso di Wycombe. Non si può negare al Disraeli di aver mostrato nella *Lettera* forza d'ingegno, altezza d'intendimenti, e animo scevro da pregiudizii. È « originale » e, a senso nostro, giusto, il modo col quale egli intende a provare che il principio Aristocratico nella costituzione inglese non ha nulla d'ingiusto o di parziale, e di ripugnante al sistema rappresentativo. E rappresentativa, secondo lui, è la Camera dei « Lordi » come quella dei « Comuni ». Rappresentanza non consegue o dipende da elezione. Camera rappresentativa può aversi anche non fatta per voti. Si dice che la stampa rappresenta e difende interessi e principii: e gli scrittori non sono eletti. I vescovi rappresentano nella Camera Alta la Chiesa inglese, e usciti come sono sovente dalle classi meno elevate del paese, sono della Camera stessa uno dei più popolari elementi. La differenza fra le due Camere è proporzionale a quella del numero dei membri delle due classi politiche dalle quali si formano. La prima, quella degli elettori, è una classe *privilegiata* (osservazione che vale per tutti i paesi *costituzionali per imitazione,* come la Francia, l' Italia ec.) di 300,000 individui rappresentati da Delegati, perchè il loro numero relativamente sterminato impedirebbe loro di intervenire in persona. L'altra è pure una classe privilegiata di 300 nobili che vengono di persona a trattare gl' interessi generali. Secondo il Disraeli, e anche secondo noi che scriviamo, il principio ereditario della Camera Alta (e in Inghilterra in parte anche di quella dei Comuni) è la base solidissima della costituzione inglese, per questo tanto più robusta e durevole delle costituzioni che ho chiamato sopra imitative. Infatti è certo che la eredità del possesso porta seco eredità di interessi, ed è vano, alla lunga, attendere vero ed efficace amore del paese da chi può ad ogni istante mutarlo con altri più tranquilli o promettenti. E però gravissimo errore del sedicente liberalismo governante italiano, crediamo quello di abbattere e spogliare e disperdere, come fa, la classe dei proprietarii; la quale è quella per umani affetti e interessi più legata alla patria. Errore fatale al paese che ne soffre; non già, s'intende, a chi lo commette, che è un partito, e non senza *sue* buone ragioni agisce così.

Il Disraeli passa poi a dimostrare molto ingegnosamente come libertà popolare e religiosa, sia piuttosto da attendersi dai Tories che non dai Whigs. L'ideale « dell' uomo di Stato » è Lord Bolingbroke, l'autore dello scritto « *A Patriot King* » nel quale il Re e l'aristocrazia

Tory si presentano uniti al popolo per distruggere l'oligarchia dei Whigs e la prepotenza delle classi medie.

Un Disraeli italiano avrebbe consimili aspirazioni: l'unione del Re e della nobiltà della nascita e della intelligenza, e del popolo, ad abbassare la cresta dei curiali e dei ricchi ignobili troppo numerosi e troppo potenti fra noi.

Intanto che si avvicina il giorno nel quale imboccherà finalmente sulla via maestra degli onori e delle cariche più alte del suo paese, Benjamino Disraeli non resta inoperoso. Si difende dalle accuse del *Globe;* attacca o sostiene uomini politici nelle colonne di *The Times;* e trova tempo per scrivere poesie e romanzi, nei quali la « politica » ha pochissima parte: *Venetia* – ed *Enrichetta Temple.*

Nell'anno 1838 Disraeli si presentò candidato, insieme con M.r Wyndham Lewis, agli elettori di Maidstone; suo competitore era il Colonnello Thompson, amico di Bentham, il quale propugnava ciò che altra volta era stato propugnato dal Disraeli, la votazione segreta e il diritto agli operai alla rappresentanza nel Parlamento. Questa volta il Disraeli fu eletto. Dopo cinque anni di sforzi, di battaglie, di sconfitte, la strada gli è aperta che può condurlo alle altezze del potere, e ce lo condurrà.

La sua elezione coincide colla riunione del primo Parlamento convocato dalla Regina Vittoria dopo la morte di Guglielmo IV: e cotesta sessione doveva occuparsi anzitutto della lista civile da assegnarsi alla giovane Regina.

Poche settimane dopo la sua elezione il Disraeli tiene il suo primo discorso: e come egli aveva promesso « rivede a Filippi » l'O'Connell; Ulisse sta di fronte ad Achille. Dal primo discorso di un nuovo membro del Parlamento dipende talora la sua carriera politica o almeno se ne trae vaticinio pel suo avvenire. Soggetto della discussione nella sera del 7 Dicembre era la « soscrizione di Spottiswoode » a sostegno della Chiesa Protestante contro la Cattolica in Irlanda. I Whigs e i Radicali oppugnavano la soscrizione, come avversa alla libertà politica e religiosa dell'Irlanda; s'intende, perchè loro *faceva comodo* di mostrarsi teneri di cotesta libertà. I Tories la propugnavano perchè argomento validissimo a difendersi dalle *prepotenze* del Cattolicismo. Un oratore Tory si volse direttamente contro l'O'Connell, e questi risponde da par suo. Cessa di parlare il grande Irlandese e il Disraeli si leva (1). Si leva e parla, e gli « onorevo-

(1) Si leva per *conservare* una *iniquità.* Una prova di più che la politica perverte l'animo o lo spirito di parte acceca la intelligenza.

li » sogghignano. Seguita a parlare e gli « onorevoli » sono *ilari*. E Disraeli prosegue e gli onorevoli ridono; Benjamino Disraeli freccia e morde i Radicali ed i Whigs, e la risata si fa burrascosa e tuonante e soffoca la voce dell'oratore. Il quale finalmente alza corrucciato le mani e grida: « L'accoglienza della Camera, me l'aspettavo. (*Risa*). Più volte già son caduto e mi sono rialzato: ho cominciato molte cose e le ho condotte a fine (*al fatto*). Eh sì, mi metterò a sedere per oggi, Signori; ma verrà tempo che starete attenti a sentirmi ».

E tacque con queste parole profetiche e la profezia si avverò. La Camera è stata dipoi per lunghi anni attenta « a sentirlo ».

Pian piano lo lasciarono parlare senza disturbarlo. Parlò alcune volte nell'annata parlamentare, scegliendo soggetti di non capitale importanza, breve, preciso, corretto; mostrandosi sempre padrone del suo soggetto. Nel 1839 cambiò tattica: cominciò a toccare questioni più ardue, parlando a lungo e spesso, e talora quasi con maniere di sfida. E nessuno rideva più.

In quell'anno si fece in Inghilterra il grande movimento « Cartista »; suo capo Feargus O'Connor. Nel 14 Giugno la petizione firmata da 500,000 inglesi fu presentata al Parlamento in solennissima forma, e il Parlamento era mezzo vuoto. La « Petizione » fu rigettata dopo una brevissima e superficiale discussione quasi di pura forma.

Benjamino Disraeli fu solo a parlare seriamente di una cosa seria e non si peritò a dichiarare solennemente la sua simpatia pei « Cartisti ». Che se nel modo tenuto da questi, quasi di illegale agitazione, vi era a ridire, di cotesto doveva darsi la colpa alle dottrine e all'esempio dei Whigs a tempo della « Legge di Riforma ». Afferrò questa occasione per affermare e dimostrare il Torismo amico del popolo, e i Whigs collegati con quelle classi medie, nemiche degli interessi agricoli e del popolo. Questo, secondo lui, aver diritto di dirsi oppresso e sfruttato. Non i Whigs potere rialzarlo; sì i capi dell'Aristocrazia Inglese che ha, come il popolo, nella terra e nelle istituzioni la sua base e la sua salvaguardia. Il rigetto della petizione fu seguito da sanguinose sommosse. Il Governo chiese ed ebbe facoltà di repressione armata. Il Disraeli fu di coloro che non vollero darla.

Così, lentamente, *occulto velut arbor aevo*, il Disraeli gettava, per così dire, salde radici negli animi del popolo e preparava la sua futura grandezza. Senza poter essere accusato d'apostasia s'acconciava ai tempi e alle circostanze; e può ben dire di non essersi smentito: poichè cotesto acconciarsi egli ha sempre detto precipua qualità dell' « uomo di Stato ».

Nell'anno stesso, poche settimane dopo l'avvenimento or ora narrato, il Disraeli giunto al suo anno trentesimo quinto, sposò la vedova del suo collega di Maidstone Windham Lewis. Questa unione a prima vista sproporzionata per l'età alquanto più matura della signora Windham, fu pure felicissima e si dimostrò ispirata da sinceri sensi di affetto. La moglie di Benjamino Disraeli s'interessò vivamente, quasi con entusiasmo, alla vita politica del suo marito del quale è stata per lunghi anni la fedele e diletta compagna.

La carriera politica del Disraeli era già avviata; la sua condizione sociale formata col suo matrimonio. La ricchezza recatagli dalla moglie gli dava tutta la indipendenza necessaria perch'egli potesse consacrarsi tutto allo scopo vagheggiato; la costituzione di un partito informato alle sue opinioni, convinto dei suoi principii.

Era difficile convertire dei vecchi Tories. Si rivolse il nostro a un certo numero di nobili giovani Pari, ai quali nascita e cultura e talento promettevano prima o poi parte più o men diretta o voce nel governo del paese. Questo « gruppo » si formò di ventitrè individui e prese il nome di « giovane Inghilterra ». Lord John Manners, figlio del Duca di Rutland era come il capo della destra; all'altra estremità era Giorgio Sidney Smythe. Pendeva il primo al « Protezionismo », il secondo era pel « Libero scambio » e per questo si separò poi dal Lord Manners e dal Disraeli. Fra cotesti giovani si trovava Vhytehead e Tennyson. Ciò che vi era di romantico e di fantastico nelle aspirazioni del capo, trovava naturalmente eco simpatico negli animi giovanili dei suoi aderenti. Con questa truppa apriva il Disraeli la sua campagna per quei principii dei quali quattro anni avanti egli con veridico vaticinio si affermava futuro propugnatore per mezzo secolo.

A quest'epoca, nel commercio intellettuale del Disraeli coi suoi amici e aderenti, sembra doversi la ispirazione del romanzo pubblicato nel 1844 sotto il titolo di *Coningsby, o la nuova generazione*: Libro che ebbe successo e spaccio grande, e suscitò come gli altri dello stesso autore, chiasso di critiche, di commenti, di parodie, di libelli. Il *Punch* rappresentò lo scrittore in forma di Ercole fanciullo in atto di strozzare due serpenti schizzanti veleno, e nel ventre portanti le parole: « Tory Whig ». Questa « caricatura » è una sintesi sufficiente del racconto del quale non è il caso di dare al lettore il ragguaglio; e sarebbe soverchio dopo che per i primi suoi scritti, i suoi discorsi, la sua condotta politica sino all'epoca della quale parliamo, ne abbiamo conosciuto bastantemente le idee. La monarchia consigliata dall'aristocrazia e sostenuta dal popolo che essa difende dalla

prepotenza e dall'arroganza della ricca borghesia, e forse l'« assolutismo » illuminato e giusto, sembra a lui, e *oggi* forse a molti altri, la miglior forma di governo, date le condizioni della società quali sono, non quali dovrebbero e potrebbero essere (1). Coningsby deplora di esser nato in un tempo nel quale « i Re sono *impiegati*, gli Stati del Regno cambiati in *Parlamento*, la Chiesa divenuta istituzione nazionale ». « Il Re » dic'egli, « è il condottiero naturale del popolo ». Sidonia, l'altro eroe del racconto, è, perchè saggio, spregiatore delle « forme » politiche. La costituzione di un paese è semplicemente una macchina della quale il motore è il carattere del popolo. Una nazione sana e robusta, fossero anche le sue istituzioni imperfette, darà uno Stato forte e vivace: ma niuna istituzione può trattenere lo scadimento di un popolo del quale si è abbassato e fiaccato il carattere. La nazionalità è concetto intermediario, suo fondamento è la « Razza ». L'individuo è grande quando la « Razza » si personifica in lui. Le forme costituzionali, i Parlamenti non guarentiscono da ingiustizia, (più d'una nazione vede o dovrebbe vedere la verità nelle parole di Sidonia) e nemmeno da prepotenza, più della monarchia assoluta; e l'opinione pubblica può esercitare sul Re il suo « controllo » come sul parlamento. Per conto nostro anzi cotesto « controllo » o vigilanza, ci sembra nelle nazioni rette a costituzione assai più difficile. Così dovevano parlare i personaggi creati dalla imaginazione del Disraeli il quale ha sempre sostenuto i popoli aversi a governare, e potersi, più per fantasia che per la ragione. « Un re, tutti lo capiscono; una costituzione no ». « Per le donne, già più della metà del genere umano, un matrimonio è troppo più grave cosa che un ministero ». Il Coningsby si chiude con questa interrogazione: « Perderanno coloro i quali entrano ora nella vita politica il coraggio e l'entusiasmo della giovinezza nella lotta cui si accingono, o renderanno la prosperità al paese fidando nella propria energia? Si proveranno, ardiranno di essere *grandi*? »

Questa domanda voleva una riposta. Un anno dopo la pubblicazione del « Coningsby », la penna del Disraeli aveva già condotto a fine un nuovo racconto « Sibilla, o le due nazioni ».

(1) Ma assolutismo illuminato ed onesto è anch'esso pur troppo una finzione: al più una eccezione. Forse il gran segreto starebbe nel togliere alla monarchia i mezzi e le ragioni d'esser cattiva. Commerci assolutamente liberi, armi poche, istruzione solida e religiosa, giustizia gratuita o almeno non due volte pagata, poche spese e produttive quanto si può, e però poche imposte, monopolii pubblici e privati tolti e impediti, ec. Sarebbe questo il segreto?

La Nazione dei poveri e la nazione dei ricchi!

Dopo la lettura del carteggio di Feargus O'Connor con i capi del movimento « cartista », il Disraeli aveva voluto vedere la vita dei poveri, le miserie dell'Inghilterra: e vide i poveri oppressi, angariati, affamati, senza patria, senza « casa sua », senza fuoco, senza pasto, dopo un rude lavoro. Vide l'operaio vinto dalla concorrenza delle macchine. E quest'operaio per sua sventura sa leggere e legge! Legge i trattati sul capitale e sul lavoro; legge che l'interesse di quello e di questo sono uguali, identici. Vide che l'operaio s'immelma nella miseria, e il proprietario arricchisce. Vide i bambini degli operaj messi a pensione per 30 centesimi la settimana durante il giorno, tenuti quieti con oppio e siroppo. Scende nelle miniere e ci trova uomini robusti fradici mezzi dal sudore, neri dalla polvere: e garzoni e fanciulle vestite da uomo che bestemmiano e imprecano – madri future – madri già alcune non spose ancora. È l'industria ch'egli vede così da vicino: quella industria che i ciarloni dei parlamenti e dei giornali vedono, o credono di vedere, da lontano. A quel tempo in Inghilterra si occupavano della schiavitù americana, ma lo schiavo americano poteva bene essere invidiato dall'operaio europeo. Oggi in altri paesi nei quali c'è gente che ama di ingleseggiare e di parlamenteggiare certuni che si sono posti da sè nella categoria degli « uomini di Stato » trovano che i veri infelici, i martiri, le vittime sociali sono i poveri ministri, forse anche gli ambasciatori. Dell' « operaio » si *parla* molto, ma l'*opera* si serba tutta per il *partito*.

Per consolare i miseri e i pensatori, la scuola di Manchester teneva a quell'epoca conferenze, mostrando agli operaj che essi hanno al tempo nostro i calzerotti di lana, nemmeno dal Re Enrico VII posseduti in altri tempi. La gioventù della buona società forse per festeggiare questa fortuna degli operaj del secolo XIX spendeva il denaro nelle corse o alla roulette o a mantenere tiro a quattro a qualche prostituta (1).

(1) Oggi abbiamo anche il tiro al piccione. Dimenticata la carità, l'aristocrazia dei borsieri che ha preso il posto di quella dei gentiluomini si è data alla filantropia: e spende ogni tanto alcune migliaia di lire per divertirsi con qualche festa che produce poi qualche centinaio da darsi ai poveri a suon di gran cassa! L'utilitarismo trionfa. Si potrebbero dare direttamente le migliaia e far più che un'*elemosina*, ma questo è sistema vecchio. D'altra parte non dice il vangelo « Date ai poveri il soverchio? » E difatti non fanno così? Prima mangiano il pasticcio di Strasburgo e il fagiano tartufato: i briccioli del pane che sono il *soverchio* si fanno spazzare dai servitori, e si danno al povero. Ed ecco sciolta la « questione sociale ». È sciolta; e infatti cam-

Questo stato di cose dà occasione a Gérard, uno dei principali personaggi del romanzo, di paragonarlo con quello dei tempi dell'Inghilterra cattolica: quando gli incendj erano molto meno frequenti, i monaci non potevano personalmente arricchirsi nè testare. Non potevano spendere le loro entrate fuor di paese come possono i presenti signori: coltivavano lande, piantavano boschi, fondavano scuole, biblioteche, università, osservatorii, davano molto ai poveri, certo assai più che « trattati » e « letture ». Secondo Gérard il vero e visibile scopo della Riforma fu il saccheggio delle badie e la divisione del bottino fra i saccheggiatori. Fu codesta la base pecuniaria della nuova nobiltà. Gérard potrebbe parlar così anche fuori dell'Inghilterra, ma naturalmente lo si screditerebbe o si soffocherebbe la sua parola. Non debbo nè posso narrare ai lettori l'intreccio o gli episodii di *Sibilla:* (io debbo contentarmi di dare la) sintesi delle idee che ispirarono ed informano quel libro perchè sono le idee in parte già note del suo autore. La giovane aristocrazia inglese è chiamata a por fine a tante ingiustizie. Questi giovani signori non sono tiranni come crede Sibilla: sono i condottieri, le guide naturali del popolo: e sono le sole guide che abbia, perchè la vera civiltà progrediente insegna agli uomini colti sempre nuovi doveri sociali. Questo è che produce i grandi mutamenti, e non la forza del popolo; perchè il popolo (semplice ma grande e a pochi nota verità) non può mai esser forte.

Anche nel *Sibilla* il Disraeli si mostra fermo nella speranza della risurrezione del « Torysmo » dalla tomba in cui giacque sin dalla morte del Bolingbroke, e della proclamazione di quella colle parole che « *il potere ha un dover solo, quello di assicurare la prosperità dei popoli* ». Allo scrittore di queste parole o a chi le fa sue, si può perdonar molto. Mi onoro di parlare di un uomo il quale ha ripetuto una verità che sotto altre forme io stesso ho bandita cento volte: una verità tanto semplice che agli uomini del nostro tempo così dotto acconciatore di *frasi* tedescamente nebulose, così scientifico e Culturkampf-lustig, doveva e deve necessariamente sfuggire, se anche cercassero la verità.

Siamo giunti all'epoca nella quale l'Inghilterra era minacciata da gravi pericoli. Raccolte magre, inverni rigorosi, la dura legge sul « Pauperismo », le agitazioni cartiste, l'incendii, le sommosse, le par-

mina e si approssima con una torcia in mano e un piccone nell'altra. Il Cristianesimo la guarda mestamente e la vedrà passare. Ogni « Eucalyptus » piantato da un Trappista vale più d'un discorso di un ministro, e quel trappista fa ben più per l'umanità che non tutti i *gruppi* parlamentari.

ziali rivolte, commuovevano ed eccitavano le plebi inglesi. La petizione cartista del 1842 portava quasi tre milioni e mezzo di firme. Il suo rigetto nel Parlamento fu causa di un attentato alla vita della Regina. Il paese di Wales era messo sossopra da Rebeccaiti. L'Irlanda era spaventosamente sconvolta; chè, al fermento sociale eccitato dalle condizioni economiche, si aggiungeva quello politico. Era il tempo nel quale l'O'Connel minacciava la separazione dell'Irlanda dall'Inghilterra e l'Irlanda si commuoveva e fremeva alla sua voce, come le onde sotto gli schiaffi del vento. Si aggiungeva a tutto questo l'agitazione prodotta nella stessa Inghilterra dalla lega di Cobden, alla quale le tarde adesioni dei cartisti e degli Irlandesi crebbero fuor di misura le forze. I Tories erano venuti al governo. Roberto Peel occupava il posto di Lord Melbourne. Pare che Benjamino Disraeli il quale altra volta aveva parlato con entusiasmo del Peel, sperasse di montare per sua mano i primi gradini al potere. Nondimeno, benchè deluso, durò ancora a dimostrarsi partigiano del celebre ministro. Alla manifestazione del malcontento lungamente celato e compresso, attese occasione propizia; e l'occasione venne.

Nel 1843 il Disraeli vestì colle forme di cortese interrogazione un vero attacco contro la politica orientale del Governo. Il Parlamento stette come attonito, tutti si guardarono in viso, quasi a domandare se era vero, se avevano udito o inteso bene. Roberto Peel breve e freddo rispose. Pochi dì appresso il Disraeli riprese la parola e dichiarò che la politica di Sir Roberto Peel, oggi ministro, rispetto all'Irlanda, era in contradizione con quella del medesimo, capo dell'opposizione d'ieri. Non per questo si credeva in diritto di rimproverare il ministro, il quale era libero di tenere oggi per utile una politica che ieri giudicò falsa. Solamente intendeva di dire apertamente che, rispetto alla politica del governo in Irlanda, gli aderenti di Roberto Peel potevano tenersi per svincolati da ogni obbligo con lui. A questo seguì un secondo attacco rispetto alla politica inglese in Oriente. Accusò il governo di aver quasi tradito la Turchia, data come preda alla Russia. Questa volta ferì sul vivo il ministro, chiudendo il suo discorso con una frase pungentissima. Erano queste le avvisaglie di una lunga guerra; o meglio le prime finte e il primo tasteggiarsi dei ferri in un duello mortale, nel quale Roberto Peel dovette finalmente soccombere. Un giorno questi si lamentò che i più fieri colpi gli venissero da amici e accompagnati da proteste di amicizia; citò alcuni versi di Canning che chiudono così:

> Give me the avowed, erect and manly foe;
> Firm I can meet, perhaps can turn the blow:

But of all plagues, good Heaven thy wrath can send
Save save oh! save me from the CANDID FRIEND;

che traduco alla meglio:

Un nemico viril franco ed eretto
Dammi, del quale io fermo il colpo attenda,
E storni forse, e mi difenda il petto.
Ma delle piaghe tue la più tremenda,
Quella deh mi risparmia, o ciel pietoso,
Ch' è d'un *candido amico* il dardo ascoso.

Aspra risposta alle melate parole del Disraeli, il quale attaccava protestando di farlo con sentimento e spirito amichevole. Ma la replica del Disraeli fu anche più acuta. Vorremmo riportarla tutta, chè varrebbe la pena; ma non lo concede lo spazio. Due o tre volte il Disraeli ribattè sul nome di Canning, sulla singolarità che Peel lo avesse citato. « Il soggetto, il poeta, l'oratore; la falsa amicizia, Canning, Peel; che felice combinazione!...... Se per esempio la citazione fosse diretta a me, non mi rimarrebbe altro che a congratularmi coll' onorevole gentiluomo non solamente per la sua eccellente memoria, ma ben anche per la sua *coraggiosa* coscienza ». Si può immaginare la impressione prodotta da queste parole pensando che Roberto Peel alla sua volta aveva abbandonato il Canning e ne era divenuto, dopo non lunga amicizia, il più fiero, il più accanito avversario. E la Camera rise, ma questa volta non rise per soffocare la voce dell'oratore: Disraeli cominciava davvero a vendicarsi.

Mentre queste scaramuccie accadevano, la questione della legge frumentaria (corn-law) si faceva grossa; e già dai convegni (meetings) era entrata nel Parlamento. È noto come il Peel si mostrasse per lungo tempo avverso alle dottrine del Cobden, ma finalmente cedesse terreno e prendesse poi apertamente la parte del « Libero scambio ».

Noi crediamo che il Peel facesse bene; crediamo che *anche* un ministro abbia diritto e dovere di piegarsi alla verità: altri ha creduto che Roberto Peel non potesse restare al governo mutando opinione. Il fatto è che il primo a prender vento del mutamento fu il Disraeli; che i Tories si scissero in gruppi, e che del gruppo o partito dei campagnuoli cioè dei partigiani interessati della « protezione », divenne capo il Disraeli medesimo.

La condotta di lui è discutibile come la sua opinione: qui sembra ch'egli possa essere tacciato di incostanza nei principii. Egli non aveva altra volta almeno celato le sue simpatie, favorevoli più agli agricoltori che ai fabbricanti. Nei primi suoi discorsi si dava per amico dell'industria; in questo egli ha mostrato di credere che la classe dei

possessori e dei lavoratori della terra sia la più stretta alla patria, e in questo ha ragione: e aggiungerei volentieri; se lo tengano per detto quelle monarchie o quei governi i quali lasciano aggravare la mano del Fisco sui proprietari più che sugli altri cittadini e impinguare l'erario colle loro spoglie. È una mina lenta ma certa sotto a quei troni!

Il Disraeli non prese palesemente nel partito il primo posto, occupato da Lord Bentinck protezionista convinto e di buona fede, il quale alle convinzioni sue sacrificò le abitudini e la vita beata di gran signore campagnuolo, e prese la direzione apparente del partito del quale il Disraeli era l'anima.

Il sig. Brandes opina che il Disraeli vedesse e riconoscesse la ingiustizia delle leggi frumentarie, ma egualmente ingiusta gli paresse una improvvisa e totale abrogazione delle medesime. Osserva giustamente che all'egoismo degli agricoltori faceva riscontro quello celato sotto una « impresa » umanitaria dai « fabbricanti »; i quali, al solito, gridavano di voler liberare dall'oppressione il povero popolo, ma non curavano punto di dare il buon esempio avvantaggiando le condizioni dei loro operai.

Pareva, inoltre, al Disraeli, che se le leggi frumentarie si avevano ad abrogare, quest'opera spettasse al Cobden non a Roberto Peel; il mutamento e quasi il voltafaccia del quale, stimava ispirato da sensi di ambizione e di vanità, non da stimolo di coscenza convinta. E però nei molti suoi discorsi sulla quistione dei cereali, i suoi colpi furono dirizzati meno alla libertà di scambio o di introduzione, che al Ministro; e se la prese più colla forma che colla sostanza del movimento antiprotezionista, già forte avviato nel Parlamento.

La natura venne in ajuto della « Lega ». La pessima raccolta del 1845 in Inghilterra e in Scozia, la malattia della patata in Irlanda, aggiunsero esca al fuoco; i Whigs si buttarono alla parte del Cobden e della Lega. Gli Irlandesi nella grande Assemblea di Dublino aderirono al programma del libero scambio. Nel Gennaio del 1846 Roberto Peel propose ai « Comuni » la legge di abrogazione dei dazii frumentarj; la quale dopo lunghe discussioni passò. « La battaglia era perduta », scrive il Disraeli nella sua biografia di Lord Bentink; « ma a colui che col tradimento fu causa della sconfitta, doveva costar caro ». Le ferie del Parlamento furono occupate a preparare il piano d'assalto contro il Peel.

Ma le sole forze del Bentinck e dei suoi non bastando, si formò una alleanza con Lord John Russel capo dei Whigs per rigettare una proposta di legge del Peel sulla pubblica sicurezza in Irlanda. Nel

Giugno 1846 ebbe infatti quel ministro la maggioranza contro, e si dimise. Il Disraeli fu ancora l'anima del partito Tories del quale Lord Bentinck abbandonò nel 1847 anche la direzione nominale: e questo partito restò alcun tempo privo di capo riconosciuto, perchè la nascita, la razza, i bordeggiamenti del Disraeli gli nuocevano alquanto nella stima dei Tories, i quali pur finalmente lo presero ad oratore ed a guida, morto che fu nell'anno seguente Lord Giorgio Bentinck. Finora deputato di un borghetto, gli competeva ora una rappresentanza più importante: gli fu offerta e accettò quella della contea di Buckingham. Ci comprò il possesso di Hughenden Manor, e a grande maggioranza fu eletto deputato di quella contea, che ha durato a rappresentare dal 1847 al 1876, epoca della sua uscita dalla Camera dei Comuni.

Ci pare inutile dar qui al lettore larga notizia del nuovo Romanzo *Tancredi* pubblicato nel 1847 dal Disraeli collo scopo quasi esclusivo di rialzare nell'opinione del paese la razza Ebrea. La importanza di questo libro è tutta relativa, la vita orientale vi è maestrevolmente ritratta; e l'idea, già sovente espressa dall'autore, che l'Inghilterra divenga come la rappresentante e tutrice della razza semitica, vi è implicitamente svolta. Non ci sembra fuor di luogo la citazione di un curioso progetto di Fakredin, persona importante del racconto.

« A voi inglesi converrebbe di attuare in più grandi proporzioni l'antico piano del Portogallo. Dovreste cambiare un paese piccolo e quasi esausto contro un impero grande, esteso, antico. Raduni la vostra Regina le sue flotte, vi ponga su tesori e denaro e gioie ed armi, e accompagnata dai grandi della sua corte trasporti da Londra a Delhi la sede del Regno. Troverebbe colà tutto pronto un impero smisurato, un'armata potente e ricchissime entrate. Alla Siria e all' Asia Minore penserò io. L'Afghan può governarsi solamente per mezzo dei Persiani e degli Arabi. Noi riconosceremo l'alta sovranità della imperatrice delle Indie e difenderemo le coste di Levante. Essa possederà Alessandria a quel modo che ora tiene Malta. È cosa fattibile. La vostra regina è giovane, *ha un avvenire*. Aberdeen e Peel non daranno di questi consigli, si sa: son troppo vecchi e troppo astuti. Ma, voi lo capite bene, si tratta del più grande Stato che mai esistesse. Il suo possesso libererebbe la Regina da tutti gl'impicci delle sue Camere. E non è un sogno questo; poichè la parte più difficile, la conquista delle Indie, a cui non bastò il genio e la vita di Alessandro, è già fatta ».

Nella vita politica di Lord Beaconsfield si trova quasi l'attuazione o almeno l'imitazione dei progetti di Fakredin. Egli ha definito

l'Inghilterra una potenza asiatica. Non ha portato nelle Indie la sede del Governo; ma ha detto chiaro che il « centro di gravità » della potenza Inglese è colà. Non ha consigliato alla Regina di portarsi a Delhi, ma l'ha fatta nominare imperatrice delle Indie; ha mandato in quell'impero il principe di Wales con tesori, con denaro, con armi, e grandi della Corte lo hanno accompagnato. Ha chiamato le truppe indiane in Europa a difesa dell'Inghilterra. E infine ha propriamente saputo col fatto imporre all'Asia minore l'alta sovranità della imperatrice delle Indie. All'acquisto di Alessandria ha sostituito il possesso delle azioni del canale di Suez, assicurandosi la supremazia nell'Egitto: e si è indennizzato della mancanza di Alessandria col « protettorato » di Cipro. E poco è mancato ch'egli non si disfacesse davvero alla testa, delle due Camere. Nel *Tancredi* non sono adunque sogni e progetti e fantasticherie: c'è il germe e come la traccia, scritta dal Disraeli, della futura politica di Lord Beaconsfield. Il *Tancredi* restò per ventitrè anni, circa, l'ultimo lavoro puramente letterario del suo autore. Ma l'ingegno dello scrittore non era esaurito: solamente, la sua opera politica come capo dei Tories assorbiva tutta la sua attività. Già nel *Coningsby* aveva detto « operare val meglio che poetare ». Volle fare ciò che egli aveva lodato nel Bolingbroke; darsi tutto al suo partito; usare in servigio di quello tutte le molteplici facoltà del suo spirito. Come la morte del Bentinck lo aveva lasciato capo naturale dei protezionisti, così per quella di Roberto Peel egli si trovò il primo fra i capi dei gruppi conservatori. Il capo dei Tories nella Camera alta, Lord Stanley, (poi Lord Derby) lo tenne come confederato ed uguale. Ma il Disraeli era pur tuttavia lontano dal « Potere »; i Tories, in minoranza; il protezionismo impopolare. Per ora doveva contentarsi di osservare, di prendere, se poteva, in fallo, il ministero Whig e il primo ministro Lord John Russel; e di incoraggiare e moderare ad un tempo il suo partito battuto, impaziente, ansioso di rivincita. Non era più possibile pensare a dazii d'introduzione e a leggi frumentarie: ormai era questione finita. E però il Disraeli non parlò più di protezionismo; ma solamente mostrò di voler cercare i mezzi al riparo dei danni che l'abolizione delle leggi frumentarie aveva, confessandolo gli stessi Whigs, recato ai proprietari ed ai fittajuoli. E in questo suo solo possibile campo di azione lavorò indefesso e prudente. Ai suoi sforzi non corrispose il resultato. Volle far togliere l'imposta sull'orzo tallito grave ai fittajuoli, e la camera la mantenne: fece altre proposte appoggiandosi alla autorità degli stessi fautori del « libero scambio », ma tutti fecero orecchio di mercante.

Il Disraeli si volse allora contro la politica estera dei Whigs. Costoro si immischiavano in tutte le quistioni politiche degli Stati europei; si atteggiavano a protettori degli oppressi, a consiglieri di Governi antirivoluzionarii, e finivano col piantare gli *oppressi* al primo momento opportuno. Secondo loro nessun paese nel mondo poteva fare a meno di una « camera alta, e di una camera bassa » all' inglese, di un trattato di commercio all' inglese, e di cento altre cose tutte all'inglese. Così Lord Palmerston era riuscito a farsi avere in conto di seccatore universale. Costui nel 1848 inviò una lettera di avvertimento al governo spagnuolo che rispose rimandandogli a casa l' ambasciatore. Così avvenne alla Plata nell'anno seguente. Ugual risultato ebbe la condotta di Lord Palmerston verso il Governo delle due Sicilie, il quale si tenne fermo, senza temere delle burbanzose minaccie dell'Inghilterra o meglio del torbido e prepotente ministro. Il governo inglese andava in tale modo perdendo ogni prestigio anzi ogni dignità nelle mani dei Whigs. I ministri furono costretti a dir chiaro al Parlamento che il paese doveva guardarsi da una troppo alta estimazione delle proprie forze. « Vorrei, replicò fieramente il Disraeli, prima paralitica la mia lingua che consigliatrice all' Inghilterra di abbassamento e di umiliazione. Lascio questo avvertimento all'ardito patriottismo dei signori della nuova scuola. Io accuso la loro politica, e mi rido dei loro vaticinii: perchè fido nel popolo inglese, nel suo genio, nella sua missione ». Parole, già, anche queste; ma gli uomini son cosiffatti che spesso spesso di parole si contentano! Poco dipoi, nel 1852, cadde il ministero Whig. Lord Derby ebbe l' incarico della composizione del nuovo Gabinetto. Beniamino Disraeli ne fece parte come Ministro del Tesoro.

I primi suoi atti furono universalmente approvati: il primo bilancio (Budget) presentato da lui ebbe le lodi dello stesso Palmerston, il quale si dimostrò sodisfatto che il suo avversario facesse getto del principio di « protezione ».

Un singolare concorso di cause e di forze riunite rovesciò dopo dieci mesi il nuovo ministero. Fra i suoi demolitori appare digià la figura di Guglielmo Ewart Gladstone, il perpetuo rivale del Disraeli, il suo tormento incessante. È singolare la differenza fra questi due uomini, che mentre il Disraeli dal Radicalismo, almeno apparente, è venuto a farsi capo dei Tories, il Gladstone che il Mac'Aulay aveva chiamato « speranza del Torismo » è giunto quasi all' opposto estremo. I due avversarii o rivali differiscono tra loro d' indole, di talento, di carattere: si somigliano nelle qualità generalmente ne-

cessarie per elevarsi al di sopra del volgo politico. Uomini pratici ambedue, distinti oratori, scrittori pregevoli e riputati. Anche nel sentimento religioso si scorge la differenza. Hanno ambedue certe velleità teologiche; ma il Gladstone diveniva Puseista, mentre il Disraeli vagheggiava il Ritualismo. Guglielmo Gladstone è uomo di più forti convinzioni del Disraeli. Ma le convinzioni sue mutano più sovente. Il primo è più sentimentale, il secondo più filosofo. Quello più dritto; questo flessibile, ma flessibile per giungere ad una meta che non gli sfugge mai. Il Gladstone ha riconosciuto talvolta il suo errore; il Beaconsfield non lo confessa e forse non ha errori da confessare: è stato sempre ciò che doveva essere o piuttosto l'esser suo è un tutto sempre eguale, ma di parti diverse concorrenti a costituirlo. Focoso, impetuoso è il Gladstone; freddo, riflessivo, il suo oggi vittorioso avversario. Offeso o vinto si ritira l'uno, come Achille, alla sua tenda; l'altro come Ulisse vuol sempre l' ultimo la parola: niun ostacolo ha potuto fermarlo, niuna sconfitta avvilirlo. Siamo costretti dalla necessità a rinviare i lettori al libro del sig. Brandes per trovarvi un più lungo confronto fra questi due uomini eminenti. È cotesto senza dubbio uno dei più bei tratti, forse il più bello del libro, la materia del quale abbiamo dovuto condensare in poche pagine.

Degli anni che corsero fra il 1852 e il 1873, quattro ne passò il Disraeli ne' ministerj. Dal marzo 1858, al Giugno 1859 fu al Tesoro, primo ministro il Derby; e così nel 1866. Nel 1868 questi lasciò, causa la malferma salute, il suo posto e lo tenne il Disraeli per pochi mesi. In così brevi ufficj non potè questi spiegare tutta la sua forza, o compiere fatti importanti. La sua azione come uomo di Stato incomincia propriamente nel 1874, settantunesimo dell' età sua.

Poco innanzi gli era mancata la fida compagna della sua vita, la quale nel 1868 aveva avuto il titolo di Lady of Beaconsfield in compenso della « Paria » offerta al Disreali, e non accettata da lui, il quale solamente dopo tre anni di vedovanza prese il titolo di Lord Beaconsfield.

Negli anni antecedenti il Disraeli si era contentato di vigilare, di biasimare gli errori dei varii ministri, di preparare il trionfo dei suoi principii. Combattè colla satira, e a ragione, il ministero Aberdeen che a tempo della prima guerra Turco-Russa voleva occuparsi di riforme parlamentari. Attaccò felicemente il governo sulla amministrazione dell'esercito e sulla condotta tenuta con la Turchia, verso la quale egli fu sempre accusato di troppa tenerezza. Bello fu il modo

tenuto dal Disraeli quando, capo della opposizione, si dichiarò pronto a cessare ogni attacco se la guerra era necessaria; e belle le sue parole nelle quali seppe mettere anche un aspro rimprovero alla condotta dei Whigs verso il Duca di Wellington. Certamente quella del Disraeli all'epoca della campagna di Crimea fu di molto più patriottica di quella dei Whigs durante l'ultima guerra. Torna il Palmerston al potere e il Disraeli rinnuova le sue proteste. « Nessuna somma negherà il Parlamento per l'onore di sua Maestà e per gli interessi del Regno ». Noi stimiamo le guerre d'influenza o di preponderanza politica, fatali, rovinose, stolte, ma la nostra personale opinione non può non farci parere la condotta del Disraeli assai più nobile di quella tenuta dal Gladstone nel 1877.

La pace colla Russia fu male accolta in Inghilterra; i sacrificii fatti parvero troppo maggiori dei risultati ottenuti. A ogni modo non fu pace durevole, come era da attendersi con un governo a capo del quale era quell' animo turbolento e orgoglioso del Palmerston. Una guerra iniqua colla China, una colla Persia, turbamento di relazioni col Regno di Napoli e cogli Stati Uniti si seguirono senza interruzione: e il Disraeli parlò alto ed aspro contro la guerra chinese. Trovatosi il Palmerston in minoranza sciolse il Parlamento, la nuova Camera lo rafforzò. Cominciò allora la terribile rivolta delle Indie, poi così atrocemente repressa; e Il Disraeli offerse di nuovo ogni sostegno « al sovrano e al governo ». Ma in cotesta gravissima contingenza, il Disraeli vide assai più chiaro e più lungi dei Ministri del Regno. Mostrò causa della ribellione i costumi, il culto non rispettati; i pregiudizii presi di punta: disse, per governare in Oriente, aversi a conoscere gli orientali, rispettarne le tradizioni, stringere i legami fra popolo e sovrano. L'Asia potersi tenere per la fantasia, non per altro. Antico, e per umana sventura giusto, concetto del Disraeli. Del quale a dir breve, il contegno, in questa occasione fu serio, nobile, corretto, patriottico.

Venuto anche una volta al ministero col Derby, ebbe il Disraeli la parte principale nel ristabilirsi della buona armonia colla Francia, condusse a buon fine la piccola, ma penosa quistione col Re di Napoli inasprita dal Palmerston, da alcuni, anzi da molti, tenuto con buone ragioni per nemico personale di quel sovrano. Conseguente ai suoi principii, pose le Indie sotto l'immediato dominio della corona inglese. Anche in un'altra occasione il ministro non smentì lo scrittore di *Alroy* e di *Tancredi*. La Camera fu aperta agli Ebrei; ed egli fu visto condurre per mano entro la Camera il barone Leo-

nello Rotschild, il primo ebreo che fosse deputato al parlamento in Inghilterra.

Nel 1858 volle il Disraeli attuare la Riforma elettorale, per la quale riuscissero più numerosi gli elettori anzitutto del contado. Era, il suo progetto, più largo di quello poi attuato dai Whigs, eppure non trovò buona accoglienza. Il Disraeli sciolse il Parlamento appellandosi agli elettori, ma in quell'anno torbido e minaccioso le elezioni si fecero nell'agitazione delle passioni, e, rappresentassero o no la vera opinione dell'Inghilterra, riuscirono sfavorevoli al ministero che ebbe al primo voto tredici voti di minoranza e lasciò il luogo al ministero Palmerston-Russel-Gladstone. Sotto il governo di cotesti uomini perdè l'Inghilterra quel prestigio e quella autorità in Europa, che a molti par buona, e che non riebbe finchè il Disraeli, già col nome di Lord Beaconsfield, non ebbe strappato le redini dello Stato di mano ai suoi avversarii. Il Ministero già nominato tentò anch'esso di accattare popolarità al progetto di Riforma o forse gli parve di non potere far meno di quello che i Tories stessi avevano fatto, e propose una legge slavata e stracca, la quale cadde inonoratamente come doveva cadere, preparata da uomini non persuasi essi stessi della sua bontà. Alla Riforma elettorale il Palmerston era avverso; il Russel poco proclive. La legge fu combattuta dal Disraeli e ritirata dal Ministero.

Il capo dei Tories ebbe in seguito bel giuoco alla sua opposizione per la povera e imprudente politica dei Whigs rispetto alla guerra americana, alla Polonia, alla Danimarca. E altrettanto sventata fu o parve al Disraeli, per buone ragioni, la condotta del Governo, e le opinioni del Ministero, per ciò che aveva tratto alle colonie e all'abbandono del protettorato delle isole Jonie. Più tardi Lord Beaconsfield ha ripensato anche a questo; ha inviato nel Canadà governatore un genero della Regina, il Marchese di Lorne: all'abbandono delle sette isole ha rimediato col « protettorato » di Cipro; restaurando così la strada delle Indie rotta da quell'abbandono. La Polonia ebbe, al solito, intempestivo e vano aiuto di ciarle che a quel nobile e sventurato paese diviso fra tedeschi, russi, ed ebrei, peggiorò la condizione di fronte al governo Russo.

Il modo poi tenuto dal Palmerston e dai suoi colleghi nell'occasione della guerra Danese fu addirittura miserabile e svergognato. Quell'uomo del quale crediamo la vita politica essere stata un vero flagello, ebbe anche questa volta il facile, e fra i politici frequente, coraggio, di mentire senza pudore; assicurando solennemente la Camera inglese che la Danimarca non si sarebbe trovata sola, ove i suoi

confini fossero varcati. E varcati furono i confini: e le « bande » dell'Austria e della Prussia, di questa singolarmente, avrebbero dovuto varcarli intuonando l'aria del Faliero... « Cento armati contro un solo ». Ma forse cotesta fu una manovra di istruzione per i dotti ufficiali Prussiani. Il Disraeli propose un voto di biasimo al governo per questa sua brutta politica: ma anche questa volta, come quasi sempre, la menzogna o la prepotenza trovò una « maggioranza parlamentare » a proprio sostegno.

Morto nel 1865 il Palmerston, Lord John Russell prese il suo posto e tornò all'assalto colla « legge di riforma, » la quale nuovamente combattuta dal Disraeli cadde insieme col Ministero. Ed ecco la terza volta il Derby primo ministro e il Disraeli al « Tesoro ». Volle questi far sul serio una volta colla Riforma elettorale. L'attività spiegata da lui per sostenere la sua proposta fu veramente mirabile. Basti dire che in favor della legge aspramente avversata dal Gladstone, parlò trecento dieci volte; trovando il tempo di allestire e presentare alla Camera il bilancio in un discorso lunghissimo e di straordinaria chiarezza. Questa volta il Disraeli la vinse; e il suo antico programma « Mantenimento e difesa dei diritti popolari per mezzo dell'aristocrazia Tory » fu davvero posto in atto; ed egli potè a ragione vantarsi nel discorso tenuto a un banchetto dato in suo onore a Edimburgo di avere *educato il suo partito*, di avergli insegnato che « nessun partito può fondarsi sulla resistenza ad ogni mutamento ». Avvenne questo nel 1867. Nel Febbraio dell'anno seguente Disraeli era primo ministro in luogo del Derby, tornato per infermità al riposo della vita privata, e da lui raccomandato alla Regina come degnissimo di succedergli. Messo della Regina per accompagnare e introdurre presso di lei il Disraeli, fu il figlio di Lord Grey, quel medesimo suo rivale vittorioso nella prima candidatura a High Wycombe.

Nella « corsa al potere » troviamo sempre i due soliti competitori: quello che è avanti sente dietro a sè il respiro affannoso dell' emulo. Quando si trattò della soppressione della Chiesa inglese in Irlanda proposta dal Gladstone, il Disraeli naturalmente non la volle. La Camera uscita dalla riforma del Disraeli diede ragione al Gladstone che prese il posto del vinto. E questa volta, ci pare, giustamente; chè la Chiesa ufficiale d' Irlanda era una iniquità permanente; nè il Disraeli che altra volta lo aveva proclamato può non averlo veduto. Forse gli pareva ora cattivo ciò che era proposto dal Gladstone; e forse al Gladstone pareva buono tutto che poteva servire d' arme contro il Disraeli. Forse anche il protestantesimo annebbiò la vista

acuta del vecchio Tory, e giustizia resa a'cattolici gli parve, a torto, sconfitta degli Anglicani.

Dopo ventun'anno di silenzio letterario si risvegliò il Disraeli con un Romanzo pubblicato nel 1870 che a noi sembra il più noioso dei suoi, sul quale peraltro le opinioni e i giudizii furono molti e diversi. Lo conoscono più o meno tutti o per lettura dell'originale o per le traduzioni fattene anche nei giornali. E però del *Lothair* ci risparmieremo di parlare contentandoci di averlo nominato, tanto per mostrare la forza e la vivezza di cotesto spirito che non cerca mai riposo neppur in una età nella quale gli altri già se lo sono preso.

Il Gladstone fu presso a cadere per una proposta di legge che era quasi la logica conseguenza e il complemento di quella, che lo elevò al Ministero. Voleva egli l' abolizione delle cattedre di teologia protestante nelle Università di Dublino, e delle letture di filosofia e storia moderna in senso contrario alla libertà religiosa. Alla proposta fu avverso il Disraeli e con lui anche molti dei Whigs. Il Disraeli rifiutò di prendere il posto che il Gladstone voleva cedergli. Cadde questi col Ministero nel Febbraio del 1874 succedendogli naturalmente il Disraeli forte di una grossa e ben ordinata maggioranza. Nel 1876 creato « Pari » col titolo di conte e barone, entrò nella Camera alta: e credevano i più, fosse questo come il principio del suo riposo. Ma furono vani pronostici. È inutile narrare ciò che il « Primo ministro » d'Inghilterra e Lord del sigillo privato, Conte Beaconsfield di Beaconsfield, Visconte Hughenden di Hughenden, cavaliere della Giarrettiera ha operato dal 1876 ad oggi. Lascieremo ora che il lettore risponda egli stesso come meglio crede alla domanda « *What'is he?* ».

Pochi uomini furono come Lord Beaconsfield segno di accuse, di satire, di biasimi: ed egli ha abbattuto uno ad uno i suoi nemici, si è lasciato dietro i suoi emuli. Quali nemici, quali emuli, da Lord Grey a O'Connell, da O'Connell al Gladstone! Fu accorto, coraggioso, costante: ha concepito grandi idee; ha voluto grandi cose, e le ha fatte. Nel giro di pochi anni di una già tarda vecchiaia ha legato il suo nome alla storia del suo paese, anzi a quella del mondo. Ha saputo, senza spargere una stilla di sangue, rialzare il nome inglese quanto altri uomini appena hanno fatto pei loro paesi con guerre aspre e lunghe: ha saputo piegare al voler suo nazioni belligere e governi vigorosissimi.

Non è qui il caso di giudicarlo come uomo di Stato alla stregua delle nostre personali opinioni: non potremo neppure dirlo veramente

un uomo di genio: come scrittore occupa un posto onorevole, ma non eminente nel suo paese. Ma l'ampiezza, la profondità delle sue vedute e l'accortezza nella scelta dei mezzi, la perseveranza straordinaria nella loro applicazione, il coraggio e la invitta costanza nel combattere gli ostacoli al proprio inalzamento o all'attuazione dei suoi concetti, gli assicurano, ci sembra, gli debbono assicurare, un posto elevato fra gli uomini grandi del nostro tempo e del nostro secolo.

Un avvenire molto prossimo distruggerà in parte, o consoliderà per lungo tempo, l' opera sua. Nel primo caso le circostanze saranno state più forti dell'uomo, ma non potranno scemarne i meriti veri; nel secondo il trionfo di Lord Beaconsfield sarebbe completo. La sentenza crediamo verrà presto, forse prima che queste ultime linee sieno impresse nelle pagine della *Rassegna Nazionale*.

GIACOMO HAMILTON CAVALLETTI.

I PRIMI ANNI DEL PONTIFICATO DI PIO IX.

Considerazioni generali.

I. Per far giudizio equo e sincero del primo periodo politico di Pio IX, forza è di misurarne le azioni colla norma dei tempi e delle circostanze in cui, sommo sacerdote e principe italiano, prese a reggere il Pontificato.

La rivoluzione, parola equivoca e paurosa, aveva già scossa l'Europa, e veniva dalla Francia. L'assolutismo monarchico della Francia si era già convertito in dispotismo repubblicano, fiero e poi selvaggio; e questo in autocrazia militare, conforme ai ricorsi più solenni della storia. Ma l'autocrate della spada (Napoleone I), ingegno potente e organizzatore, temperando la Rivoluzione, infondeva nelle sue leggi principii d'un ordinamento sociale e politico che lasciava dietro di sè un'orma profonda e non facilmente peritura. Ma consumavasi brevemente l'ardore di quella vitalità quasi inaudita, e tornava l'imagine degli antichi reggimenti, creduti più solidi per l'alleanza delle disfatte e allora risorte monarchie (1789–1815).

II. Vana speranza! La rivoluzione dell'89 era sì fortemente propaginata in Francia e altrove che uomini spertissimi non seppero vederne la fine e il conte di Falloux ne adduce le testimonianze (V. *Correspondant* 1878). Gravissima la seguente: « La Rivoluzione francese, rispondeva il principe Kaunitz, politico veterano e ministro della feudale Austria, durerà lungamente, e forse non avrà fine ». Soggiunge il conte di Falloux: « Io citava queste parole nel 1851 alla tribuna, avvertendo che il forse non esiste più, e tutta la destra applaudiva ». Dunque la destra, ossia la parte conservatrice della Francia, nel 1851, teneva che un nuovo reggimento politico era incominciato, e sotto l'una o l'altra forma non avrebbe fine.

III. Châteaubriand aveva, nelle *Mémoires d'outre-tombe*, sparse le sue predizioni sull'avvenire, e questo solenne testamento si conchiudeva: « Effetto d'una *trasformazione generale* sarà quello che verrà dopo di me. Certamente s'incontreranno stazioni dolorose, non potendo il mondo cangiar faccia senza dolore. Ma si dica altamente, non saranno rivoluzioni particolari, sarà piuttosto la *grande Rivoluzione* che va al suo termine ». Contemporaneamente a Châteaubriand, il conte De Maistre non aveva mai cessato di studiare a fondo la Rivoluzione francese, stimandola principio d'un êra novella. Nell'ardore

stesso della lotta, spogliato, proscritto, egli scriveva alla marchesa di Costa: « Abbiamo il coraggio di confessarlo, signora: da lungo tempo non abbiamo compresa la rivoluzione di cui siamo testimoni. Da lungo tempo noi la credevamo un *avvenimento;* eravamo in errore: essa è un'*Epoca* ». Ricordiamoci che i principii cardinali, modificati o latenti, di quest'epoca erano in vigore quando Pio IX assumeva il Pontificato. E non ci esca di mente che al principe e all'uomo di Stato, conoscere i tempi e gli uomini, vale quanto al nocchiero lo studio dei mari, degli scogli e delle costellazioni.

IV. Satannica, è ben vero, chiamò De Maistre la rivoluzione francese, alludendo alle orgie di empietà, di libidine e di sangue, ma egli vi scoprì, quantunque abusati gli elementi che sarebbero divenuti le esigenze e le condizioni delle società moderne. E più affermativamente del De Maistre le riconosceva lo stesso Conte di Chambord nella lettera a Berryer scritta da Venezia il 23 Gennaio 1851. Eccola:

« Mio caro Berryer. L'eguaglianza avanti alla legge; la libertà di coscienza; per ogni merito l'accesso libero a tutti gl'impieghi, a tutti gli onori, a tutti i vantaggi sociali; tutti questi grandi principii d'una società illuminata e cristiana, mi sono cari e sacri come a voi, come a tutti i francesi. Dare a questi principii tutte le guarentigie che loro sono necessarie per istituzioni conformi al voto della nazione, e fondare d'accordo con essa un governo regolare e stabile, elevandolo *sulla base della monarchia ereditaria, e sotto la guardia delle pubbliche libertà fortemente regolate e lealmente rispettate;* tale sarà la meta unica della mia ambizione ».

Sin qui la lettera; ed ecco il metallo che una mano regia, che il discendente di S. Luigi, separava dalla lava ardente della rivoluzione, e diveniva il programma delle società moderne. La monarchia in alto, come chiave della volta, per assicurarne la solidità; libera la concorrenza dei meriti personali ovunque si manifestassero; un centro raccoglitore di tutti i lumi e di tutte le virtù nazionali, ed insieme comunicante alle parti la sua stabilità e l'organica unità: questi cardini si presentavano alla Francia come la filosofia ideale degli Stati.

V. Bello quell'ideale, ma non quale usciva dalle pretese rivoluzionarie, sì quale era disceso e perfezionato dalla civiltà cristiana. Bella l'eguaglianza di natura per cui si esalta la dignità umana, ma, come già osservava nelle leggi Platone correggendo la sua Repubblica, non altrimenti bella quell'eguaglianza che osservando le proporzioni fra i meriti e le ricompense, fra la capacità e gli uffizi, fra i diritti e i doveri naturali o civili. Bella ancora la concordia di prin-

cipe e di popolo nell'amministrare la cosa comune, ma salva la proprietà singolare o collettiva, e libero a tutti l'esercizio e i frutti della propria energia. Bella la libertà, ma pericolosa senza un freno che la difenda contro se stessa. Necessario il culto della legge ma indispensabile l'esemplare da cui ogni legge ricavi l'impronta della giustizia e dell'autorità. E finalmente indispensabile un supremo Legislatore, la cui presenza sempre viva e parlante nel suo culto consacri la fratellanza colla sua paternità, temperi la forza, tuteli la debolezza, illumini e indirizzi alla felicità desiderata spiriti immortali.

VI. Linee molto semplici sono queste ma sì profondamente scolpite nella natura ragionevole, che neppur una cancelleresti senza ferire mortalmente le società umane. Seguendole sarebbesi operata pacificamente la irrefrenabile trasformazione sociale che arditamente camminava. Ma la Rivoluzione si teneva forte nella *dichiarazione dei diritti dell' uomo*, non la ripudiarono i governi successivi che ressero la Francia, e tutte le rivoluzioni in quella si fondavano.

Quale era dunque il portato della celebre Dichiarazione? Udiamolo dal mite Poujolat: « Imitazione delle forme americane, e frutto di molti dibattimenti e dissertazioni politiche e filosofiche, essa racchiude massime incontestabili, principii utili, misti a perniciose astrazioni ». (*Hist. de la Révol. franç.*, p. 117). Quei facitori di leggi dimenticavano che la Francia non è l'America; e altri errori commettevano e altri peccati. Peccato erano già le astrazioni che fingevano un uomo imaginario, non quale realmente è, con tutte le sue tendenze buone o perverse; ma peggior peccato il togliere alla società il suo fondamento che è la giustizia divina imperante ai grandi e ai piccoli, e toglierla in quell' istante in cui il movimento più accelerato della società richiedeva più fermamente costituiti i due punti, le due àncore di salute che sono *Dio* e l'*eternità*. Dunque astrazioni e lacune viziavano la Dichiarazione. E poi quali conseguenze terribili da quella eguaglianza e libertà senza limiti certi e senza le naturali e sociali graduazioni? Tutti gli errori moderni troverebbero un sostegno o un appiglio nella famosa Dichiarazione.

VII. Quindi vantarla gli uni per quelle « massime incontestabili e principii utili » che essa conteneva; e detestarla gli altri per quello che essa diceva incompletamente, e dannosamente taceva. Quindi ancora due correnti che di là si dipartivano: una dei novatori che nella Dichiarazione trovavano le loro armi; l'altra degli ultra conservatori che tutto rigettando il nuovo, pensieri e speranze rivolgevano senza eccezione a tutto quell'antico che irreparabilmente era caduto.

Una cosa però che formava il transito dall'antico al nuovo, e che non avrebbero dovuto obbliare i conservatori, era l'avvenimento della democrazia. Non dico della feccia, ma di quella parte più cospicua e già potente per capacità e per influenze, mentre all'infima parte si addiceva un sollievo e proporzionata educazione, non lusinghe fallaci nè ingannevoli adulazioni. Gli elementi sociali, troppo lungamente separati, miravano a congiungersi e modificarsi, e ciò con profitto vicendevole, non alterando, ma serbando i loro limiti onesti e proporzionali. Questo era il cardine della trasformazione sociale, donde il più gran bene o il peggiore dei mali. E qui calza il giudizio del sullodato Poujoulat, il quale conchiude la storia della rivoluzione francese in questa sentenza: « Se la democrazia ci spaventa egli è appunto per le vendette implacabili prodotte dal suo trionfo violento e assoluto. Noi stimiamo un tempo perduto quello che si passa nel declamare contro la democrazia: ella esiste nella nostra società, i suoi progressi sono l'opera dei secoli, e non si fa tornare indietro il genere umano. *Dirigere la democrazia è l'ufficio dei governanti: egli è dirigendo la folgore che se ne cansano i danni* » (l. c., p. 671).

Paragone terribile quella folgore! ma verità manifesta è che a dirigere o contenere il trionfo delle sbrigliate democrazie che volge al suo finale compimento, non è ora sufficiente l'opera materiale dei governi. E ne è segno il plauso unanime onde fu accolta la magistrale Enciclica di Leone XIII del 28 dicembre 1878, anno primo del suo pontificato. Vide Leone e noi tutti vediamo le ultime conseguenze della sconfinata libertà ed eguaglianza onde s'invasero menti inferme alla scuola di chi ne vantava i *diritti* senza la misura e il termine correlativo dei *doveri*. Nichilismo in Russia, socialismo in Germania, radicalismo da per tutto; minacciata la proprietà, l'autorità dei governi, la vita di re e d'imperatori. L'organismo sociale si scioglie perchè ne è uscito lo spirito che viene dall'alto, spirito di luce, di vita, di concordia, di carità. Affinchè questo spirito dalle cime discenda nelle moltitudini, Leone si presenta alle repubbliche e alle monarchie, tratta colla Svizzera, colla Germania, colla Russia; nell'offrire la pace grandeggia e non si umilia; e la pace che egli offre alle Corone profitterà alla riconciliazione dei popoli, al progresso della vita religiosa e civile.

Il primo anno di Leone e la sua missione pacificatrice ci richiamano ai primi anni di Pio IX.

VIII. L'uno e l'altro, pontefici della fede che mira al cielo, e

conservatori di quell'aroma divino che preserva o restaura le società civili; l'uno e l'altro soccorsero in varia guisa e proporzionati confini, ai bisogni della loro età. Sacerdote e re, vedeva Pio IX decaduta l'influenza politica del papato, languente la fede, non sicuri gli ordini sociali. Da una parte vedeva le sètte rifarsi alle tradizioni dell'89, e dall'altra desiderarsi quelle temperate riforme politiche e civili che soddisfacendo ai migliori, troncassero la via alle rivoluzioni. La repressione violenta era divenuta incapace di frenare gli impeti che di quando in quando mettevano a cimento i governi italiani, e le provincie papali bollivano e minacciavano più delle altre. Non è perfettamente conforme alla storia il ripetere esclusivamente e nella loro universalità tutti questi fenomeni dalla rivoluzione francese, e andando più in su, dalla riforma protestante. Ammettiamo i germi e le ree influenze di quelle, ma la legge quasi fatale che mena in giro e fa succedersi le forme assolute o temperate o miste dei governi, anche per altre vie erasi infiltrata nel diritto pubblico, e mostravasi allora inesorabile. Nel conflitto di quegli elementi somma prudenza era necessaria. Temperanza e moderazione risparmierebbero in quei passaggi molti dolori; ma era vezzo allora, e fu sempre, d'imputarle a delitto ai loro fautori. La storia è anche maestra su questo punto.

IX. Chi più conservatore, e talvolta sino all'eccesso, che il De Maistre? Eppure nelle prime convulsioni della Francia egli non isfuggì alle accuse dei meno intelligenti e pretesi conservatori. E l'abbiamo dal biografo che fu il suo figlio Rodolfo. « Le sue opinioni, egli scrive, erano per quelle libertà giuste e oneste che impediscono i popoli di aspirare alle colpevoli. Questa maniera di vedere che egli non nascondeva, non gli fu propizia in un tempo in cui cervelli scaldati, *esprits échauffés*, e spinti agli estremi, stimavano un delitto la moderazione. Il conte De Maistre venne in sospetto di *giacobinismo*, e fu rappresentato alla Corte come inclinato a novità, e da doversene guardare ». Sventura che *les esprits échauffés* si rinnovano in tutte le crisi! De Maistre sperava, e giuste sino a quel punto erano le sue speranze, ma quando vide oltrepassate le sue mire e le speranze deluse, lasciava ai presenti e ai posteri quel profetico avvertimento che qui ricorre spontaneo: « Bisogna avere il coraggio di confessarlo: lungamente ci siamo ingannati; lungamente prendemmo la Rivoluzione per un *avvenimento;* eravamo in errore: essa è un'*epoca* ».

X. Pio IX era nel caso di De Maistre: temperanza civile, liete speranze, propositi generosi, volontà somma di fare il bene; ma una corrente non frenabile si apparecchiava. Alzarvi i ripari, prima che

invadesse, era opera santissima e civilissima di papa; e fu quella di Pio IX. Conciliare la civiltà colla religione era il supremo de' suoi voti, la meta ultima delle sue aspirazioni.

La civiltà camminava superba quasi alla conquista di un nuovo mondo. I popoli uscire di tutela, i tempi maturi, quella l'età virile dell'uomo e della ragione. Sia. Ma Pio IX guardando dentro alle cose, ripeteva: « Se il Signore non edifica la casa, invano vi si affaticano gli edificatori; se il Signore non guarda la città, invano vegliano le guardie » (Salmo 126 o 127). È voce divina, e Giovanni Diodati, protestante, vi apponeva questo titolo: « Salmo di ammaestramento a riconoscere che la fondazione, la guardia, il sostentamento e la popolazione degli stati e delle famiglie, procede dalla sola benedizione di Dio ». È voce ancora della ragione, che Platone nelle sue Leggi proclamava in questa sentenza che pare Davidica: « È la verità stessa che se un Dio non ha presieduto alla costituzione di una città, ed essa non ha avuto che un cominciamento umano, non potrà sfuggire ai più grandi mali ». Voce divina, voce della ragione, documento perenne dell'esperienza e della storia, eppure contrastata allora da una falsa scienza che tutti i diritti e la ragione assoluta delle civili costituzioni poneva nel Popolo o meglio in se stessa. Lo scetticismo di Davide Hume non lo impediva di scrivere contro la scuola francese: « Il principio che tutto il potere legittimo viene dal popolo è nobile e specioso, in se medesimo, ma tuttavia è smentito da tutto il peso della storia e dell'esperienza ».

Insomma Dio nella società, e in cima e a fondamento della società la sovrana sua giustizia; e di riscontro, una società laica, astraente da Dio, e vivente del suo proprio spirito: erano i due principii che già contendevansi la palma all'età di Pio IX.

XI. Che farà il Papa? Il principe non ismentirà il pontefice. Egli non lascierà correre a precipizio la società, *astenendosi,* e contentandosi di vederla. Egli con misura piglierà parte al grande movimento, e finchè gli sarà fattibile si studierà di dirigerlo o contenerlo. L'uomo non crea l'ordine; e Pio IX, parli o scriva, s' industria di alzare gli spiriti alla fonte dell' ordine che è Dio. Non è poesia, ma realtà, che noi tutti siamo legati al trono di Dio con una soave catena che ci ritiene e non ci aggrava. La catena è la religione, e quella spezzata, l' uomo cade in licenza o schiavitù. Pertanto e con somma ragione, tutto in Pio IX, e sino le riforme civili, serviva a rinnovare questo vincolo che soavemente e più d' ogni altro solidamente consocia gli uomini e le società con se stesse e con Dio. Colle riforme l' umanis-

simo pontefice mirava ad appianare la via al ritorno delle pecore smarrite, in seno alla religione ed alle famiglie. « Rendete la religione amabile, diceva un savio, se volete farla fiorire ». E chi più amabile e più grazioso nel perdonare che Gesù Cristo? E così Pio IX rivolgeva a bene della religione le grazie e l'affabilità della sua persona. Egli tutto a tutti: lo benediceva Roma, lo benediceva il mondo. Grande lezione e bell'esempio ai pastori! I quali sanno che la religione è un ministero di carità, non una dominazione; che il popolo vive di sensi altrettanto che di ragione; e che sovente per le qualità dei ministri si venera o si dispetta la religione.

XII. Pio IX era dunque entrato con sincera volontà nella via delle riforme, indirizzandole al pacifico amplesso della civiltà colla religione. Ma spada a due tagli sono le riforme. Esse ringiovaniscono e raffermano le istituzioni, se maturate in alto dal senno de'sapienti, e proporzionate a'veri bisogni e alla temperanza dei popoli. Però Carlo I, re d'Inghilterra, di Scozia e d'Irlanda, più grande nella morte che nella vita, dalla prigione dava quest'ultimo ammonimento al figlio: « se regnerete, amerei che vi dicessero Carlo il Buono piuttosto che Carlo il Grande. Spero che Dio vi farà essere l'uno e l'altro. *Correggete voi stesso gli abusi*, non vi sia nulla di riprensibile nella vostra amministrazione: perchè io ho osservato che il *malvagio demone della ribellione si presenta da principio sotto la figura di angelo della Riforma* ».

Stupendo avviso! Il principe corregga esso stesso gli abusi, provveda alle necessità nuove, prima che la parola Riforma diventi arma pericolosa nella mano degli agitatori. A ciò mirava, a ciò consecrava le cure del suo pontificato Pio IX: se altri rompeva i freni, era sventura, non sua colpa. Egli non conseguiva lo scopo, ma non falliva interamente l'opera sua.

Perocchè nissuno vorrà negare che il papato sorgesse più glorioso in quell'ora, e prendesse con Pio IX l'aria di un trionfo; trionfo espresso in quella formola: « Concordia o alleanza della civiltà colla religione ». – Gli Hosanna si dissero un'insidia di guerra, uno strattagemma delle sètte. – Si conceda in parte, ma in prima si confessi che non era settaria tutta Roma, tutta l'Italia, e le nazioni intere. Si confessi che l'alleanza della civiltà colla religione era il bisogno e il sospiro dei tempi sentito e celebrato dai più forti e sinceri intelletti del cristianesimo. E vedemmo noi, e i ministri della religione ancora ricordano segnalate conversioni. – Furonvi le ipocrisie. – Si conceda pure, ma furono eccezioni, e non è ipocrita il genere umano.

– Ma insomma l' opera di Pio IX fallì. – La storia dirà per colpa di chi, e non fallì intieramente, rimanendo nel giudizio dei posteri una gloria nuova e antica al papa ed al papato: dico la gloria rediviva di quei sommi papi che stando a capo della religione e dalla civiltà, lasciarono ai posteri esempi e traccie immortali.

Diciamo finalmente, a costo di ripeterci, l'ultima parola. Non riusciva a compimento la pacificazione sociale tentata da Pio IX, perchè la fazione che l' avversava, allora e poi, colla religione ne scalzava la base, sforzandosi invano la politica stessa di rafforzarla o contenerla. Citiamo uno storico, un politico e uomo di Stato. « Religione, religione! è il grido dell'umanità in tutti i luoghi, in tutti i tempi, salvo alcuni giorni di *crise terribile*, e di *decadenza vergognosa*. La religione per contenere o nobilitare l' ambizione umana; la religione per sostenerci e consolarci nei nostri dolori. La politica, sia pure la più giusta e la più forte, non si vanti di compiere ella quest' opera senza la religione. Più il movimento sociale sarà vivo ed esteso, meno la politica sarà sufficiente a dirigere l'umanità agitata. Si richiede una potenza più alta che le potenze della terra, e vedute più lontane di questa vita. Dio si richiede e l' eternità. *Si richiede ancora fra la religione e la politica, un'accordo e un'armonia* (GUIZOT, *Revue franc.*, 1838). Queste sono verità da incidersi nelle aule delle università, dei principi e dei parlamenti. A questo scopo grandioso e sublime indirizzava la mente Pio IX.

XIII. Lo intendevano le genti e non cessavano di celebrarlo. I cuori più nobili e la simpatia delle nazioni non cessavano di venerare in Pio IX quel temperamento di civiltà e di religione di cui tanto abbisognano gli spiriti sitibondi di beni materiali, e tardi alla ricerca degli immortali. Temperamento di religione e di civiltà indispensabile agli Stati, che a forza e furia di secolarizzare ossia, di escludere Dio dalla società, già la sentono vacillar sotto i piedi e avanzarsi un'orda di barbari. Era dunque opera provvidenziale l'armonizzare senza confonderle, le due podestà più sublimi della terra, e lastricar la strada ai due più gran beni delle società cristiane, che sono l'armonia dei beni spirituali coi temporali e della Chiesa collo Stato. Più: era l'inizio di una ricostruzione sociale, che dalla sommità discendendo alle parti, avrebbe riordinate le menti, le scienze, le arti e tutte insomma le produzioni dell'ingegno umano (che è pur cosa divina) in quella mirabile fratellanza e unità di origine, donde ritraggono le ispirazioni, la forza e l'immortalità. Ma fu un lampo quella missione; si compirà altra volta, e fortunato il mortale che avrà le possibilità e il senno di ripigliarla.

XIV. Sì, fu un lampo la buona novella che rallegrava il mondo con Pio IX. Come le onde incalzan le onde all'appressarsi della tempesta, così i fatti incalzavano i fatti. Frutto di clemenza e di carità evangelica era stata l'amnistia. Poi larghezza della stampa, il Municipio, il Consiglio di Stato, il Consiglio dei ministri, la Consulta delle finanze. Poi Ministero misto, Ministero laico, la Costituzione. E prossima la rivoluzione armata al Quirinale, la fuga del Papa, la repubblica. In poco più d'un mezzo lustro quale torrente di avvenimenti, quale rovina, quale precipizio! Scriveva Machiavelli sopra Tito Livio (I, 16): « Un popolo uso a vivere sotto un principe se per qualche accidente diventa libero, con difficoltà mantiene la libertà ». Libertà che dà lena agli operosi, ubbriaca gl'intemperanti, produce le catastrofi. Fiducia grande, forse eccessiva, metteva Pio IX nel conseguimento del suo ideale, quando invece della pacifica restaurazione, invece della sperata concordia della civiltà colla religione, di soppiatto saliva la rivoluzione, soccorsa e confusa coll'idea della nazionale indipendenza.

XV. L'indipendenza politica era da secoli stata il sospiro dell'Italia. Memoria di patimenti sofferti, storie e letterature classiche di scrittori italiani, pubblicisti che la persuadevano ai popoli e ne infiammavano le menti, la rincalzavano. Il Papa, principe italiano, in quei momenti di entusiasmo, poteva esso rigettarla? E per conquistarla, poteva o doveva pigliar guerra contro l'Austria? Fissiamo l'entità giuridica di questi due punti che esercitarono le penne e le lingue in quei giorni di esaltazione e di voleri.

L'indipendenza. Pio IX era nel suo diritto e seguiva la grande tradizione pontificale, participando come principe italiano all'indipendenza nazionale. Diritto e fatti espone il grande apologista dei papi, il conte De Maistre, nel libro *du Pape*, all'articolo terzo del libro secondo. Esso comincia: « Il terzo *scopo* proseguito senza tregua dai Papi come principi temporali, fu la libertà dell'Italia che essi volevano *assolutamente* sottrarre al potere alemanno ». Quindi nelle contese che, secondo il De Maistre, malamente furono dette guerre fra il sacerdozio e l'Impero, egli vede piuttosto – « guerra fra l'Alemagna e l'Italia, fra l'usurpazione e la libertà, tra il padrone che impone le catene e il servo che le respinge; guerra in cui i Papi fecero il *dovere* di principi italiani e di politici sapienti pigliando parte per l'Italia, non potendo essi nè favorire gl'imperatori, nè tentare la neutralità senza perdersi ». Suffragavano ai Papi le ragioni del grado e dell'autorità personale: « Per il loro carattere sì rispettato e per

l'immensa autorità di cui essi godevano, si trovarono naturalmente posti alla testa del nobile partito delle *convenienze*, della *giustizia* e dell' *indipendenza nazionale* ». L' indipendenza, secondo il De Maistre, è dunque un diritto, e può essere un dovere per liberarsi da una grande sventura. Epperciò egli continua: « La più grande sventura per l' uomo politico è di obbedire ad una potenza straniera. Nissuna umiliazione, nissun tormento del cuore può paragonarsi a quello ». Qui il De Maistre descrive le durezze che una nazione è quasi necessitata ad esercitare sull' altra, e conchiude: « Tutti i popoli alzarono ai primi onori quei fortunati che ebbero la sorte di liberare il loro paese da giogo straniero. La stupidità moderna vorrebbe eccettuare solamente i Papi da questa apoteosi universale, e privarli della gloria immortale che a loro è dovuta come principi temporali per avere incessantemente faticato all' indipendenza della loro patria ».

Finquì il De Maistre, guardando allo scopo generale dei papi, non a casi e tumulti particolari, lontani da qualunque rivendicazione d' indipendenza nazionale. E basti su questo punto. Ma Pio IX pontefice cristiano doveva pigliar guerra contro altri cristiani?

Certo il diritto della difesa, e glielo rivendica il De Maistre nell'articolo sesto del libro citato: « Se il papa è assalito, a che gli serve la sua qualità di padre comune? Deve egli limitarsi a benedire i cannoni puntati contro di lui? Allorchè Bonaparte invase gli Stati della Chiesa, Pio VI gli oppose le armi: *impar congressus Achilli* ». Pio IX imitava l' esempio e metteva in campo armi difensive, astenendosi dall'offensiva. I tempi erano cambiati, i vescovi non camminavano più armati di brando e di corazza, un Giulio II era impossibile. Le ragioni del sacerdozio e del principato si erano meglio delineate. I diritti a norma delle età, dei costumi e delle sociali conseguenze, prendevano diversa applicazione. Pure fu quello il momento fatale, e lo vedremo nella storia. L'Hosanna, sincero da principio nella universalità degli onesti, poi equivoco, scarso, pauroso, con inattesa rapidità precipitava nella catastrofe.

XVI. Epoche varie e diverse ha il Pontificato di Pio IX: la storia cercherà il nesso delle medesime e il modo di conciliarle. Ma fin d' ora la Storia di Pio IX, per la varietà dei fatti, per la loro connessione colle mutate condizioni politiche dell' Ialia, e per le conseguenze che ne derivarono, ha tutta la gravità che si addice al politico, al filosofo, e sovranamente al cristiano. Nel periodo primo che noi contempliamo (1846-1850), tre elementi apparvero spiccati: la potenza

del papato, la potenza della nazione che aspira alla sua indipendenza; la violenza settaria che viene ad attraversarla.

La narrazione che ora rivede la luce cominciava a stamparsi, vivente Pio IX: tanta era la fiducia nella realtà dei fatti e nella sincerità dell' esposizione. Nello scriverla l' autore, ossequente e non mai piaggiatore, erasi proposto di rispondere principalmente alle questioni: 1.° Pio IX, come principe, aveva miglior via da seguire? – 2.° Sono a lui imputabili i disastri che seguirono le sue riforme? – 3.° Disertava esso la causa nazionale, ricusandosi di pigliar guerra personale e diretta contro l'Austria? – Tre questioni fondamentali che fazioni diverse risolvono con diversa sentenza; ma sopra le gare dei presenti comparirà sereno e inappellabile il giudizio dei posteri. Noi frattanto raccogliamo i fatti, e riverenti c'inchiniamo ad una tomba amata, innanzi a cui sta pensosa la Storia.

Fine di Aprile. — Principio di Maggio 1848.

Da questo punto il nostro cammino, dopo precoci e labili fiori, si fa irto di spine e di dolori.

I primi successi della guerra, le vittorie di Goito, di Monzambano, di Borghetto, le crudeltà degli austriaci in Castelnovo (8, 11, 12 aprile), e l'ardore non più frenabile dell'esercito pontificio, invitavano il generale Durando a sconfinare dopo il 20, contro il comando espresso del papa. Per conseguente, non intervenendo una dichiarazione di guerra, i soldati romani erano esposti come corpi franchi e senza protezione di leggi sulle terre lombarde. Fu un grido di dolore per tutta Roma: padri, madri, circoli, il ministero stesso, richiedevano dal pontefice una formale dichiarazione di guerra, a salvaguardia dei loro cari. Il papa come papa era risoluto di non farla; il principe si trovò in lotta colla coscienza del pontefice. A questo scoglio rompeva il papa e l'Italia. Ed eccoci alla famosa Allocuzione del 29 aprile. Dalla quale due grandissimi fatti scaturivano: 1.° opposizione sistematica al governo temporale dei papi, dicendosi dai radicali: « chi non può fare la guerra, non può reggere lo Stato »; 2.° il rovescio delle armi italiane.

Vediamo l'essenza dell'Allocuzione che riempiva di scalpore immenso le città italiane.

In quella il pontefice si propone di sventar la calunnia di chi faceva comparir lui « autore primario dei pubblici sconvolgimenti, e ne toglieva occasione per accendere alla vendetta gli Alemanni ».

Egli narra al consesso dei Fratelli la causa e l'origine delle sue operazioni, riassumendo fatti incancellabili, a cui era divenuto impossibile il contrastare; e gli esponeva con lealtà e schiettezza mirabile.

La narrazione comincia dal pontificato di Pio VII. Già sul finire di Pio VII consigliavasi dai potentati un sistema di amministrazione civile *più spedito e conforme ai desiderj del ceto laicale.* Nel *Memorandum* del 1831 insinuavasi « di convocare in Roma da tutto lo stato pontificio un corpo di Consultori, di riformare, di ampliare i municipii, d'instituire Consigli provinciali, e d'introdurre queste stesse ed altre instituzioni in tutte le provincie per comun bene, e di dare ai laici adito a tutte le cariche riguardanti sì la pubblica amministrazione, sì l'ordine giudiziario; e questi due ultimi capi singolarmente si proponevano come vitali principii del governare. In altre Note poi, di concedere un più ampio perdono a tutti o quasi tutti che avevan defezionato dal proprio sovrano negli Stati della Chiesa ».

Sin quì i suggerimenti inculcati dalle cinque potenze; e miraravano a togliere (dicevano le potenze), o diminuire quel governo di casta, il quale, unico negli stati civili, diseredava il laicato, fomentava le insurrezioni, rendeva odioso e spregiato il ceto sacerdotale. Gregorio qualche cosa aveva fatto, ma era giunta l'ora di compir l'opera, e la compiva Pio IX.

Ma dove è più fitta l'ignoranza, ivi è più avventata a giudicare, e più acerba l'audacia. Quindi saviamente Pio IX, con fatti irrepugnabili, si giustificava in faccia ai malevoli, e in faccia pure di quel partito che in buona fede lo accusava di avere col liberalismo sovvertita la mole del governo ecclesiastico. Potenza umana, si avvertiva, non essere più capace di reggere quella mole nel mezzo di un'Europa più o meno liberale e costituzionale. Dover cedere alla necessità dei tempi un governo temporale epperciò mutabile; e già altre volte si era mutato. Poichè, liberalissimo e quasi confederazione di municipi, nel principio e nel mezzo; quasi feudale dipoi; e assoluto quando le monarchie tendevano all'assolutismo; essere impossibile che temperandosi la monarchia, il governo papale non ricevesse temperamenti civili. Dunque ragionevolmente Pio IX seguiva la legge presiedente allo svolgimento pacifico, e ad una certa simmetria delle nazioni. « *Ma egli non solleverebbe i popoli, nè armerebbe cristiani contro a cristiani, essendo tutti suoi figli nella fede e nella carità* ».

Sopra quest'ultimo punto ragiona il papa, ed espone i fatti nella seconda parte dell'Allocuzione dicendo:

« Nè potrebbero i popoli alemanni contro noi adirarsi, se ci fu

impossibile di frenar l'impeto di que'nostri sudditi che applaudirono ai fatti avvenuti nell'Alta Italia a danno di quella nazione, e che infiammati al pari degli altri dello spirito di *nazionalità*, han voluto concorrere cogli altri popoli d'Italia... Da noi altro comando non si diede alle nostre milizie spedite ai confini dello stato pontificio, se non quello di tutelarne l'integrità e la sicurezza ». Era chiara la sentenza, ma più chiaramente ancora:

« Ora avendo alcuni mostrato desiderio, che da noi pure insieme con altri popoli e principi d'Italia s'imprenda la guerra contro gli Austriaci, riputammo alfine essere nostro debito manifestarvi chiaramente e palesemente in questo vostro solenne consesso, *ciò rifuggire del tutto dai nostri disegni;* per ufficio del nostro supremo apostolato, con egual sentimento di paterno amore riguardiamo popoli, genti e nazioni, e tutti del pari al nostro seno stringiamo ».

Ripudiava poi il disegno di volerlo fare presidente di una certa nuova repubblica di tutti i popoli d'Italia, ingannevole consiglio, pernicioso alla stessa Italia; e tutti esortava « a rimanersi fedeli ai loro principi, che pur ebbero a sperimentare benigni, nè soffrano mai di essere distaccati dall'ossequio dovuto ».

Pio IX era coerente a se medesimo: i sensi dichiarati nell'Allocuzione, erano a verbo, nè più nè meno, i sensi da lui espressi in tutti gli atti precedenti. Le amplificazioni o altrui interpretazioni, non erano a lui imputabili.

Tuttavia, non si può descrivere la confusione di Roma, seguìta immediatamente a questa Allocuzione. I due generali della civica, principe Rospigliosi e duca di Rignano, i ministri di Toscana e di Piemonte, supplicano il papa di non resistere al voto universale. Il Ministero si dimette. Una deputazione dei principi Doria e Corsini col conte Mamiani, spedita al papa, riferisce che il papa sta fermo, ma ha richiesto la notte per deliberare. I Circoli sono in permanenza: si risolve che il papa venga esonerato dal dichiarare la guerra, ma ne deleghi la facoltà ad un ministero liberale. Il popolo impreca ai cardinali ministri, Antonelli e Mezzofanti: « Non più preti ». Si sequestrano alla posta le lettere dei cardinali, e si deve al coraggio dei principi Corsini e Simonetti, se furono consegnate; e se al corriere fu data libertà di partire, si deve al duca di Rignano. Insultato acerbamente il cardinale Della Genga; il duca Salviati, colonnello della civica, si mosse coi soldati a liberarlo. Altri cardinali guardati a vista, altri rifugiati al Quirinale. Al generale Rospigliosi non riuscì di liberare il cardinale Bernetti custodito nella Cancelleria, non ligio

all'Austria, e raccomandatogli dal papa. Se la proposta d'un governo provvisorio retto a popolo, non fu accolta, si deve riferire ai lodevoli sforzi del prof. Orioli e del conte Mamiani.

A calmare tanta esasperazione, emanarono decreti la polizia, i comandanti della civica, il municipio; ma un proclama papale fu strappato all'istante. Il governo però non mancava a se medesimo, e il 3 di maggio la gazzetta pubblicava la missione di Carlo Farini al re Carlo Alberto, affinchè prendesse i pontifici nella sua protezione sotto le guarentigie dei belligeranti. La formazione del nuovo ministero veniva affidata a Terenzio Mamiani, uomo riputato, e medio fra gli estremi.

Più alto, fuori di Roma, il cordoglio e lo scompiglio. Era permanente la necessità della guerra, questione di vita o di morte per la nazionalità e l'indipendenza italiana. L'Allocuzione avveniva quando Carlo Alberto coi figli, coll'esercito, colla gioventù italiana d'ogni parte già stava a campo contro dell'Austria; retrocedere era mortale; la parola del papa, sebbene conforme al candore della sua coscienza, vulnerava gravemente la causa. Il Municipio romano faceva l'ultimo sforzo indirizzando un riverente e poderoso messaggio al pontefice.

Il messaggio municipale tendeva a rialzare gli spiriti, giustificando colla necessità e col diritto naturale delle genti, la rivendicazione dell'offesa indipendenza nazionale. Prendeva le mosse dalla invasione di Ferrara. Quella ostile occupazione diretta a soffocare le giuste riforme italiane, aveva offesa tutta l'Italia e chiarita la necessità di premunirsi contro i pericoli presenti e futuri della straniera dominazione. Le calunnie e le minacce di religiose dissensioni, essere artificio degli austriaci per indurre titubanze nell'animo del papa. Non più frenarsi l'impeto dei valorosi; l' opporvisi indur pericolo di mostruosa anarchia o di altra dominazione. Necessaria la guerra per allontanar cotanti pericoli; e la necessità includerne la giustizia. « È sempre giusto, diceva il messaggio, che un popolo provveda alla propria salvezza. È sempre giusto che un sovrano assicuri la incolumità del suo stato. È sempre giusta una guerra che allontana l'anarchia o l'invasione ». Dalle ragioni interne il messaggio passava alle esterne. « Oltre di che, proseguiva, non è egli forse di stretta giustizia combattere una nazione che occupi fortezza e paesi appartenenti al pontefice? Fino ad ora, nella mancanza di forze materiali, si contennero i pontefici a protestare di tali usurpazioni, che essi avrebbero dovuto rivendicare, potendolo, colle armi, per non mancare al debito di conservare intatto dal dominio straniero lo stato. Ora che si ha con-

giunta la forza di tutta l'Italia, non può credersi ingiusto che le sterili proteste siano convertite in azione ».

Fin qui il Messaggio, il quale nella somma valorosamente propugnava la giustizia della guerra, dentro per la propria conservazione, e fuori per le violate e conculcate ragioni di stato. Ma restava ancora la suprema difficoltà d'impugnar le armi esso Capo della Chiesa contro a figli della stessa Chiesa; ed il messaggio temperava così la sua sentenza: « I vostri sudditi ascoltano riverentemente la parola del pontefice, ma non possono dimenticare in voi la qualifica di sovrano temporale. Dopochè dunque manifestaste i consigli del *sacerdote*, il vostro popolo raccomanda a voi *sovrano* la salvezza, il decoro, la propria dignità. Non chiede che voi, nunzio di pace, lo provochiate alla guerra; ma che non impediate di provvedere alla guerra col mezzo di coloro ai quali voleste affidare le cose temporali. Non chiede che abbiate a sopprimere il consiglio del vostro animo, e l'abborrimento sacerdotale da una guerra fra credenti; ma solo che provvediate alla tranquillità d'Italia tutta, ed allontaniate anche il sospetto che un vostro solenne giudizio abbia dichiarata ingiusta la guerra che gli italiani congiuntamente combattono per la salvezza della patria comune ».

Sopra questo punto il Messaggio, avvalorando le ragioni coll'affetto, più gagliardemente insisteva: « Proclamate, Padre Santo, la giustizia e il diritto dell'Italia intera per rivendicare la propria indipendenza e nazionalità. Questa parola sarà bastevole a ricondurre nei popoli la tranquillità, e impedire le interpretazioni con cui lo straniero vorrebbe far credere pronunciata da voi l'ingiustizia della nostra causa. Dopo ciò vi saranno tutti riconoscenti se nella mitezza del vostro animo, e senza sospendere le operazioni militari, *riuscirete con consigli di pace a finire la questione sulla base del totale sgombramento degli austriaci, e della piena indipendenza e nazionalità dell'Italia.* Saranno a voi riconoscenti se giungerete a presiedere una dieta italiana per regolarne l'andamento. Benediranno sempre il nome del grande pontefice che benedisse, e salvò la patria comune. Questi voti, Padre Santo, vi attestino che noi attendiamo da voi la nostra felicità, mentre imploriamo riverenti su noi stessi, su le milizie cittadine, sopra la città l'apostolica benedizione ».

Le ragioni del messaggio prendevano novella virtù dagli illustri uomini che lo presentavano: quali erano il senatore Tommaso Corsini, e fra gli altri conservatori, Marco Antonio Borghese, Filippo Andrea Doria, Clemente Laval della Fargna, Vincenzo Colonna. Senza

dimenticare l'Italia, essi ragionavano principalmente la giustizia della guerra nel rispetto di Roma e del pontefice. Nei consigli di Carlo Alberto la stessa causa più direttamente si perorava nel rispetto universale di tutta l'Italia.

L'Austria essere una spina acuta e crescente nel fianco dello Stato romano; ma in pari tempo, dopo l'infelice trattato del 15, ella essersi imposta colla Venezia e colla Lombardia come un coperchio di piombo su tutta l'Italia. Nel diritto pubblico europeo, il diritto delle nazionalità non essere più contestabile. Venire considerati come fatti e voci della natura, la stirpe, la posizione geografica, le relazioni interne, l'indole, la lingua, i costumi. Tali condizioni dividere l'Italia dall'Austria per intervallo naturale, certo, incommensurabile. Dunque l'Italia ripigliare il suo nella guerra contro l'Austria. Difendersi contro le offese, diritto certo dei privati, e più certo delle nazioni. – Così ragionavano i pubblicisti. L'Austria vantava il possesso e la forza; ma che valgono forza e possesso senza il diritto? arrogi che le due nazioni sarebbero amiche e sorelle, ridotte a casa loro. Dunque scopo della guerra, la pace e la felicità di ambedue.

Queste le ragioni d'imprendere e ora più urgenti di proseguire senza intervallo la guerra. Ma venivano di costo le opposizioni; e debito della storia l'accennarle, sebbene tardi e fuori di tempo si accampassero.

Si accampava. L'Italia imparata alla guerra, e non pari di forza verso il colosso dell'Austria. Fuori dell'esercito piemontese, milizie ragunaticcie, non disciplinate ai combattimenti, piene di patrio entusiasmo, ma fragile l'entusiasmo senza la disciplina e la perseveranza. Dopo le sventure, l'Austria rinfrescarsi di nuovi combattenti, l'Italia alle prime battaglie aver esaurite le sue forze. Dunque ancipite, o meno probabile, o appena possibile la vittoria finale. E allora doppia la servitù dell'Italia all'Austria trionfante. Ma sia la vittoria delle armi italiane. Che sarebbe dopo la vittoria? Il repubblicanismo non si soffiava da Parigi su tutta l'Italia? Non si professava pubblicamente da una fazione irrequieta e intransigente? E quale l'attitudine del papa in una dieta, se non repubblicana, divisa in tanti partiti quanti erano gli Stati o le provincie italiane? La stola e il piviale avrebbero soggiogate le fazioni armate? Dai più versati nella storia si avvertiva che la grande Roma cominciò a decadere e cadde per le fazioni dopo la vittoria di Cartagine. Così l'Italia con tanta diversità di stati, di dinastie, d'interessi e di politiche, non sarebbesi sciolta dopo la crociata dell'Austria, unico o supremo fine

che la teneva raccolta e unita, come già teneva Roma l'emula Cartagine?

Non vorremo negare che tali considerazioni pesassero pure sull'animo del papa; ed egli, uomo di cuore e già dimostratosi vero italiano, non poteva con tranquillità vedere lo scempio degli italiani. Il messaggio del municipio romano terminava pregandolo di farsi mediatore di pace: « Vi saranno tutti riconoscenti se nella mitezza del vostro animo, e senza sospendere le operazioni militari, riuscirete con consigli di pace a finire la questione sulla base del totale sgombramento degli Austriaci, e della piena indipendenza e nazionailtà dell'Italia ». Simile preghiera quadrava a capello col deliberato pensiero del papa, e l'acquisto dell'indipendenza per sua intercessione, avrebbe conciliato le discordie, e fattolo proclamare salvatore dell'Italia. Pertanto, sino dal 3 maggio (sebbene spedita più tardi egli vergava una nobilissima lettera all' Imperatore d'Austria, degna di essere integralmente registrata.

« Maestà! Fu sempre consueto che da questa Santa Sede si pronunciasse una parola di pace in mezzo alle guerre che insanguinano il suolo cristiano; e nella nostra Allocuzione del 29 decorso, mentre abbiamo detto che rifugge il nostro cuore paterno di dichiarare una guerra, abbiamo espressamente annunciato l'ardente nostro desiderio di contribuire alla pace. Non sia dunque discaro alla Maestà vostra che noi ci rivolgiamo alla sua pietà e religione, esortandola con paterno affetto a far cessare le sue armi da una guerra, che senza poter conquistare all'Impero gli animi dei Lombardi e dei Veneti, trae con sè la funesta serie di calamità che sogliono accompagnarla, e che sono da lei certamente abborrite e detestate ».

Un' alta sapienza di governo informava queste parole dirette all' imperatore; e non inferiori le seguenti dirette alla nazione: « Non sia discaro alla generosa nazione tedesca che noi la invitiamo a deporre gli odii, ed a convertire in utili relazioni di amichevole vicinato una dominazione che non sarebbe nobile nè felice, quando sul ferro unicamente posasse. « Così noi confidiamo che la nazione stessa, onestamente altera della nazionalità propria, non metterà l' onor suo in sanguinosi tentativi contro la nazione italiana: ma lo metterà piuttosto nel riconoscerla nobilmente per sorella, come entrambe sono figliuole nostre e al cuor nostro carissime; riducendosi ad abitare ciascuna i naturali confini con onorevoli patti, e con la benedizione del Signore.

« Preghiamo intanto il Datore d' ogni lume e l'Autore di ogni bene che inspiri la Maestà vostra di santi consigli; mentre dall'inti-

mo del cuore diamo a Lei, a sua Maestà l'imperatrice, e all'imperiale famiglia l'apostolica benedizione ». Finquì la lettera.

Diciamo questa lettera una gemma, per la ragione politica, per l'amore paterno che vi spira, e per una concezione sì vera del presente e sì lucida dell'avvenire, che ci maraviglia. Sta in prima linea della ragione politica, la nazionalità; e la rincalzava il cardinale Antonelli per lettera del 12 maggio a Luigi Farini: « Il Santo Padre nella sua Allocuzione non si è menomamente manifestato contrario alla *nazionalità italiana*, ed ha solo detto che a lui come a principe di pace e padre comune dei fedeli rifuggiva l'animo dal prender parte alla guerra, ma che non vedeva in che modo avrebbe potuto trattenere l'ardore de' suoi sudditi ». E seguitava a dire che « nel senso sempre di stabilire la nazionalità italiana » il papa aveva scritta all'imperatore la sua lettera.

Forse cagione del ritardo nell'inviarla furono i moti di Vienna, dove il 15 maggio fu rivoluzione, mossa dagli universitari, da una parte della guardia nazionale e del popolo. L'imperatore colla corte eransi ritirati a Innspruk. Vero è che senza quel nuovo scoppio di rivoluzione, i pericoli dell'impero erano già motivo sufficiente di accettarla, Ma fatto è pure che solo nel 25 ne diede un cenno la *gazzetta di Roma;* nel 27 si pubblicava la famosa lettera; il Ministero presentava solenne ringraziamento al papa; e sulla fine di maggio partiva Mons. Morichini latore della medesima. Questa è la storia della lettera; e la *gazzetta di Roma* scriveva il 29 nella parte non officiale: « La lettera di Sua Santità all'imperatore d'Austria, che già è stata divulgata dalla stampa, è un fatto di somma importanza, ed influirà grandemente nelle relazioni scambievoli dei popoli civili. Il diritto di nazionalità proclamato dalla coscienza di tutta l'Europa, è sanzionato altresì dalla pietà e dalla religione. Nel secolo XIX, in cima del progresso, della libertà e della dignità umana, è ancora una parola del pontefice; e questa parola è destinato a pronunciarla Pio IX ».

In questa forma la gazzetta aveva ragionato sul diritto; ora viene a toccare il modo e l'affetto: « Quale e quanta mansuetudine, che spirito di carità diffusiva ed universale, siano nella lettera di Sua Santità, è cosa più facile di sentire che di ragionare. È quella stessa soavità evangelica che fece piangere di tenerezza nel leggere l'editto dell'amnistia, non quale un sovrano avrebbe dato, ma quale il padre dei credenti poteva concedere. Se la nazione italiana deve ringraziare il sommo pontefice del nuovo aiuto che colla sua veneranda voce le presta, ogni buono Alemanno altresì deve recarsi ad onore e dovere

obbedire a cotal voce, perchè è la voce della coscienza e della religione, la voce di un padre che condanna per sempre la dominazione fondata sul ferro, e promette la benedizione del Signore alle genti che si ridurranno ad abitare *entro ai loro naturali confini* ».

Giusto elogio era questo e vero criterio per giudicare la lettera. Tuttavia fu sventura che per lenire i dolori e sedare i tumulti italiani , quella, sebbene non officialmente , si pubblicasse prima della presentazione. Onde apparentemente la cagione del ritardo e delle difficoltà del Morichini nell'aver accesso all'imperatore. Ma vera cagione, il dispetto che nella corte di Vienna eccitò l'improvvisa domanda ; e se non intervenivano gli uffici del nunzio Viale Prelà , forse il pericolo di un perentorio rifiuto.

Eppure quella rappresentanza papale avrebbe risparmiate le catastrofi riparabili all'Italia, e la terribile di Sadowa non reparabile all'Austria. Le due nazioni sorelle non avrebbero prodigato l'oro ed il sangue, ed avrebbero sin d'allora usufruita la cordiale amicizia della quale sono liete al presente. Tali e sì bei tesori portava con sè quella lettera che sarebbe stata una benedizione allora, come era riparo alla sventura dell'avvenire. Ma se niun bene portò all'Austria, in Italia temperò, almeno in parte, le fatali conseguenze dell'Allocuzione e riconciliò per allora l'animo dei romani con Pio IX, il quale , come prima, era applaudito il 26 nella festa di S. Filippo.

Ma la calma era alla superficie, e non durava. Si prevedevano fatali le conseguenze dell'Encicliva all'esito della guerra: le prevedeva Pio IX, e nulla avrebbe omesso per allontanarle. Inutilmente però; e si dissolveva la concordia delle armi italiane.

GUGLIELMO AUDISIO.

UN' OCCHIATA AL SECOLO PASSATO.

COMUNI. FEUDI.

Gabriele Rosa è uno degli uomini che guardano con confidenza all'avvenire, ma lontano dal vilipendere il passato, come quei pigri che vogliono dispensarsi dallo studiarlo, o i presuntuosi che credono l'Italia risuscitasse solo nel 1859. Esaminando i costumi della sua Brescia (1) prima della rivoluzione, cioè quando dipendeva dalla Republica Veneta questa rivoluzione dice che fu profonda più di quanto si crede comunemente e si descrive dagli storici. Conceda però che qualche storico si occupò assai di quel ch'era prima e di quel che venne dopo, non solo nello Stato ma nella Società (che male alcuni confondono collo Stato) e negli individui. Brescia era capo di una repubblica, e v'abitavano 923 nobili di 346 famiglie, e 1125 famiglie cittadine con diritto di rappresentanza, e 4542 prive di questo. La riviera del lago di Garda pretendeva a indipendenza, ma vi si mandava podestà un nobile, come nelle Valli Camonica, Sabbia, Trompia, reggentisi ciascuna con statuti proprj: così la Franciacorta, che però tributava L. 3500 all'anno. Il *Territorio*, corrispondente quasi all'attuale provincia, era diviso in 24 *quadre*, rette da un vicario nobile bresciano. Oltre i consigli e magistrati generali, v'avea magistrati del Comune, della Vicinia, e molti speciali statuti e possessi, appartenenti ai soli originarj, non agli avventizj. Son note le fabbriche d'armi bresciane, inoltre panni grossolani, filati, imbiancature; e molto spendere faceasi in lusso, talchè spesso dovette reprimersi. I cittadini e i nobili aveano tenuissime imposte, gravi il territorio, e impacci di dazi e pedaggi nell'esportazione, considerandosi come stranieri fino i confinanti territorj di Bergamo e di Verona. Chi non udì parlare dei *buli bresciani?*

Queste varietà, che ai dotti volgari sembrano una vergogna del medioevo, al Rosa dànno anzi il concetto della spontaneità, della vera vita: così diversa da quella artifiziale, introdottasi massime dopo la rivoluzione francese, che, a titolo di eguaglianza, abolì le aggregazioni particolari; cercò abolir perfino la famiglia con leggi restrittive al testamento e all'autorità paterna, e col toglierne i figliuoli adulti colla coscrizione e gli infanti colla scuola obbligatoria. Egli vede come i primi

(1) *Costumi bresciani anteriori al 1796. Federazioni Comunali.* Opuscoli.

uomini si unissero nel necessario legame della famiglia; varie famiglie formassero la tribù, il clan, e da noi il Comune; ente libero, di cui molti unendosi formano lo Stato. Ma questo deve proteggere, sviluppare, non mai togliere o impedire la libertà dell'individuo, della famiglia, dal Comune, se non quando noccia alla libertà degli altri; armonizzare la libertà dei membri colla unità dello Stato. Tale fu l'intento dei Romani che rispettavano i Comuni, e in Roma stessa le suddivisioni amministrative, sicchè ciascuna regione eleggeva annualmente i suoi speciali magistrati; la quale istituzione Augusto rinnovò quando volle riordinar la patria. *Spatium urbis in regiones virosque divisit, instituitque ut illas annui magistratus sortito tuerentur; hos magistri a plebe cujusque viciniæ electi* (Svetonio). Il Governo non dovrebbe intervenire che quando al Comune manchi la potenza e il senno per una prospera vita (1). La Chiesa, conservatrice dei buoni usi, mantenne queste divisioni, non fatte per numero di teste o estensione di territorio, ma secondo la comodità o le tradizioni. Così ogni villaggio ebbe un parroco, più d'uno le borgate e le città; uniti fra molti in vicarie foranee, e queste ne' vescovadi.

I Comuni del medioevo, durati fino alla Rivoluzione, erano sistemati al modo stesso, ognuno suddiviso in vicinie, in maestranze, in paratici, in confraternite, che ciascuna provvedeva a se, tanto che molti passavano la lunga vita senza aver veduto il tribunale o conosciuto il giudice nè l'esattore, nè fors'anche saputo chi fosse il re.

Talmente erano gelosi di questa autonomia, che il Consiglio generale della Riviera di Salò deliberava bastassero dieci fuochi per costituire una vicinia, la quale con voto universale provvedesse al buon ordine, all'igiene, all'edilizia. E volendo Bovegno, in val Trompia, annettersi il Comune di Magno, ridotto a tre soli fuochi, nol potè che per deliberazione del consiglio generale di Brescia.

Ed erano questi che, quando i signori e gli avvocati cospiravano contro la republica veneta e la tradivano ai Giacobini, resistevano ed insorgevano, e soffrivano invasioni, carceri, fucilazione per devozione a San Marco (2).

(1) In Inghilterra le città si amministrano senza intervenzione del Governo: tutti i cittadini concorrono all'amministrazione municipale ne' consigli di città o nelle unioni di corporazioni o nelle commissioni, molto usate colà, o nelle elezioni sia amministrative, sia politiche: libere le adunanze, ove si tratta degli affari locali e dei generali.

(2) Fra i tanti ignobili insulti, allora di moda contro Venezia, e di cui altrove ho dato un cenno, mi cade sott' occhio un *testamento di Mantova*, la quale, tra altre cose, lascia « alla republica di Venezia un quadro colla cor-

Il livellamento portato dai Giacobini, e costituito dai Governi posteriori, tolse quelle franchigie locali, e anche la legge comunale del 1865 impone il Comune sia di almeno 1300 teste, per quanto abbia importanza storica o artistica. Se non che la tradizione ostò alla legge, e per es. le provincie di Como e di Brescia hanno comunelli ristretti, fin di sotto di 400 anime; e in tutto il regno ve n' ha 32,650 inferiori alle 1500. Tanto può la tradizione; mentre i Comuni della media Italia su per giù hanno 3347 abitanti.

Quanto giovino i grossi Comuni lo dicano le finanze di Firenze e Napoli, e il farnetico universale di trasformarsi da amministrativi in politici. Quei piccoli centri d'attività possono certamente divenire giuoco di scaltri e di prepotenti; ma di tale pericolo vanno esenti i grandi? mentre quelli sono molteplici centri di attività, e confederandosi coi vicini, eviterebbero e spese e cure, senza rinunziar alle elezioni, alla polizia locale, all' amministrazione domestica. Così sa-

nice tutta bucata dalle tarme, rappresentante una vecchia donna che fila, e il genio della Libertà in atto di troncarle il filo colle cesoje ». Una lunga e villana canzone espone il testamento di Venezia, e sul fine dice:

A Brescia, a Como, a Bergamo
E a tutti i paesetti,
Che a loro sono addetti,
Lascia la libertà.
I suoi diritti al popolo
A suo dispetto cede
E la dichiara erede
Di sua serenità......
Peran gli stemmi e i titoli
E d'ogni giogo i segni:
La virtù sola regni,
Pera la nobiltà.

È compiutamente onorata la fine della republica Veneta? Il De Maistre (Corrispondenza Diplomatica) racconta che quel Governo scrisse all'arciduca Carlo: « Buonaparte si è troppo avanzato. Egli è perduto se voi volete. Noi siamo alle sue spalle con tutte le forze dello Stato. Volete voi operare di concerto con noi? l'Europa è salvata ». Egli trasmise il dispaccio al Consiglio Aulico, e questo lo mandò a Buonaparte dicendo: « Ecco che cosa medita la Serenissima contro di voi. Volete dividere con noi quella repubblica? » Buonaparte accettò, e si conchiuse che l' imperatore prenderebbe Venezia e il suo territorio fino all'Adige; consentirebbe che la Francia prendesse il resto. Fu facile valersi dei patrioti ambiziosi o ingannati, che rovesciarono « del senno uman la più longeva figlia », e dopo sei mesi d'anarchia, l'Austria occupò le terre di S. Marco. Oggi alcuno loda quei patrioti, perchè altrimenti non si sarebbe arrivati all' unità presente.

rebbero potuti confederarsi colle città i Corpisanti, i Chiosi, le Camperie, senza que' rumorosi conflitti cui assistiamo.

Pare al Rosa, e parrà a molti, che improvvidamente, dopo il 96, siasi perduta l'abitudine dell'amministrazione, da 2000 anni consueta almeno all'alta Italia; e che giovi ridestarla per rimediare al disordine economico e morale, e alla strapotenza dello Stato, che a voglia sua muove un milione di soldati, nomina 20,000 ufficiali e altrettanto esercito di impiegati, e dispone di tre miliardi all'anno; e non pago di nominare i sindaci, vorrebbe nominare i maestri comunali e i segretarj e i medici. È così comodo esser nutriti, strigliati, scaldati in un *barco* come i manzi. A questi eccessi, che fortunatamente trovano contrasto nelle non dimenticate abitudini, giova opporre lo studio del passato. Sarebbe desiderabile che il sig. Rosa avesse anche descritto i vecchi bresciani in famiglia, quando ancora era diffusa la credenza nella legge che impone all'uomo il patimento, il sacrifizio; lo che portava sistema diverso di leggi e di costumi; onore e rispetto al legame, soggezione al capofamiglia, matrimonj più frequenti, fecondità non contrastata, separazioni rarissime, rassegnazione ai pesi e ai mali indivisibili dalla paternità; meno eguaglianza, ma più affetto nelle relazioni tra fratelli, tra parenti, tra marito e moglie; e quanto più forte era il legame, stimata più solida l'unità domestica e in conseguenza l'unità cittadina. Il campagnuolo, sciolto dalle servitù feudali, conservava molti legami colle autorità laiche ed ecclesiastiche, ma nel padrone, col quale divideva i frutti della terra, vedeva un protettore, un patrono, piuttosto che un tiranno. Tra i gran proprietarj e i villani erasi formata una borghesia di minori possidenti, d'industriali, di bottegaj, e d'affittajuoli, che da braccianti facevano lavorare i terreni dei signori. Il povero usufruiva de' molti beni comunali, pur troppo negletti, e della carità, spesso improvvida, ma non mai mancante ai bisogni. Quanto alle imposte, erano tenui, nè restavano cresciute dalle esenzioni signorili, abolite o quasi (1). Le piccole industrie, esercitate in casa, oltre essere più morali e favorevoli all'educazione de' figliuoli e allo spirito di famiglia, giovavano all'economia, essendo dimostrato il risparmio che si fa nelle spese domestiche e lo sperpero di consumazione nelle grandi manifatture, senza contare il vino ed il tabacco: la donna era meglio serbata alla missione sua, che non è la vita esterna, non l'applicazione diuturna che le cagiona un'eccitamento nervo-

(1) Quanto fosse diversa la condizione in Francia può vedersi nel recente *Etude sur les paysans francais au XVIII siécle* di M. Karéiew, professore a Mosca.

so; non si era pensato alla vanità di obbligare all' istruzione letteraria, ma ciascuno dava l' istruzione tecnica, insegnando ai figliuoli l'arte o l'esercizio proprio. Si istituirono poi scuole normali ove formare dei maestri, persuadendosi che questi, per interesse proprio, aprirebbero scuole e attiverebbero allievi, senza costringere questi a frequentarle.

Le preoccupazioni dei genitori per l' avvenire dei loro figliuoli appaiono in un opuscolo stampato a Venezia il 1800, *Ricordi amorevoli politico religiosi, propositi da un padre al suo figlio sulla fine del secolo XVIII.*

Non ho voluto io dimenticare queste particolarità nella *Storia della Città e diocesi di Como,* e nel II vol., p. 212 descritto il vivere e il pensare d' allora, soggiungevo: « Dominava un'aria dabbene, di domesticità; oneste celie, attenta cognizione e cura delle cose patrie e degl' interessi municipali; un rispetto all' autorità, viemaggiore quanto meno mezzi di repressione questa possedeva ed usava; un attaccamento alle tradizioni che, se non altro, offeriva qualche punto fisso da cui muovere i ragionamenti, qualche norma da seguire, qualche oggetto da rispettare: una calma di pensieri e di opere, che certo molti rimpiangono nel vortice odierno. Il prete era abbastanza colto nella dottrina di Dio; e le quistioni del Giansenismo occupavano nelle menti il posto che oggi le frivolezze delle gazzette. Il nobile credeasi qualche cosa più del servo e del villano; ma tenea come obbligo che, chi dipendeva dall' illustrissima Casa, non soffrisse di fame e di soprusi. Il bottegajo e l'artiere seguitava nel mestiere del babbo che era stato il mestiere del nonno, e sarebbe quello del figlio, senza la febbrile smania di salire ognuno un grado più in su, d' abbandonare il villaggio per la città, la città provinciale per la metropoli. Nei governi poi vi era esiguità e incertezza di libertà politiche; ma estensione e fermezza di franchigie municipali; grossolani difetti di pubblica amministrazione, ma generale prosperamento delle popolazioni; molti frati, ma così pochi soldati, che il municipio lamentavasi di continuo perchè non se ne mandassero qui a consumare i prodotti del nostro suolo, e spender in paese il soldo che dal paese traevano ».

Un'altra importanza caratteristica è la diversità dei prezzi e dei salarj, e anche di questo punto si occupò il Rosa, mostrando come l'abbiano creduto interessante i principali economisti. Al fine del secolo XVII, in media e ridotto ai valori presenti, in Brescia il frumento compravasi L. 8.90 all'ettolitro, e nella famosa carestia del 1628 L. 34 all'ettolitro; 28 la segale, 24 il miglio, 48 il vino. Nel secolo scorso il gran-

turco valse sempre un terzo del frumento, il quale verso il 1720 pagavasi circa L. 11, e nella guerra del 1801 L. 39, prezzo che raggiunse nel 1874. La carne dal 1800 al 1874 salì da 33 cent. a 85 la libbra. In un secolo si ebbe l'aumento del 50 % sul burro e sul formaggio: dell' 80 sulla carne, del 100 sul lardo. La giornata agraria pagavasi 50 cent. d'inverno, 60 per la vigna, una lira per mietere.

È anche notevole come nella classe direttrice entrasse la moda francese d' abbandonarsi allo scetticismo, mentre la umile e numerosa si conservava fedele ai principj tradizionali di ordine e di fede.

Il sig. Ribbe stampò *Les familles et la société en France avant la Révolution*, mostrando come dai difetti e dai vizj dell'alta società, che condussero il radicale sovvertimento, restassero immuni la campagna e le famiglie borghesi e provinciali, e mentre le grandi si annichilavano corteggiando i re cui preparavano il patibolo, queste serbassero indipendenza nelle minori città, crescessero coll'ordine e coll'economia, nella fede e nelle tradizioni avite. Ribbe adduce molte di queste famiglie, così diverse delle rinomate, e quali trovansi ancora nella *gentry*, che forma la più solida base dell' edifizio sociale inglese. Felice abitudine vi era il tenere ciascuno un *libro di ragione*, ove si registravano gli avvenimenti domestici, le spese principali, le compre; testimonianza e lezione ai figliuoli: e de'quali abbiamo esempi fra i nostri trecentisti. Ribbe fece fare libri su quell'andare, che possono servire ai presenti e massime ai giovani maritaggi. Era una specie di orgoglio il dire « Io son padre di famiglia, e sto in campagna ». E di fatto è in campagna che bisogna studiare il popolo, non nelle città.

Il sig. F. Le Play, la cui opera della riforma sociale non è abbastanza conosciuta, tolse appunto a studiare nei varj paesi d' Europa e d'Asia la condizione delle famiglie, più che i governi, per mezzo di monografie; conchiudendo che « la vera costituzione d'un popolo sta nelle idee, nè costumi, nelle istituzioni della vita privata; questa imprime il suo carattere alla vita pubblica, la famiglia essendo il principio dello Stato ». Perciò esamina il guadagno e le spese di ciascuna famiglia, vedendo che, in qualunque grado di civiltà, ciò che importa è d'assicurare il pane quotidiano. E da ciò, chi bene rifletta, derivano i fatti più salienti della storia, le emigrazioni, le invasioni, le lotte interne, le rivoluzioni politiche e sociali, le pretese da classe a classe; come in una questione di cifre si riassumono i fatti domestici.

Sono più di 300 famiglie d'operaj europei, ch'egli analizzò in tal modo, e così semplifica al problema sociale, parendogli che siano due

i bisogni assoluti; l'insegnamento della legge morale e il pane quotidiano. Son buone o infelici le società secondo che le loro istituzioni soddisfano o no a questa necessità essenziale. Al che occorrono il *decalogo* e l'*autorità paterna:* togliete questi, ed ecco nascere il patimento e la scomposizione. Il pane quotidiano viene assicurato o colla comunanza, o colla proprietà individuale, o col patronato. La prima dura fra i nomadi, ma presto si sente il bisogno della proprietà individuale, ottima quando sieno sviluppate la frugalità e l'operosità; se no, sottentrano la miseria e le malattie. A queste provvede il patronato, per cui varie famiglie sono, in diversissimi modi (clienti romani, mundio germanico, vassallaggio feudale, comenda franca, contadini, servitori) attaccate a una ricca che ne garantisce il pane quotidiano. Ma gli economisti vollero anche questa relazione sottomettere alla legge della domanda e dell'offerta, sicchè il ricco calcolasse, non il bisogno del proletario, ma il guadagno proprio. Allora il proletario si valse del principio stesso, e negò i suoi servigi, acciocchè si dovesse offrir di più quando erano domandati. È la contesa odierna, che si riduce ad assicurarsi il pane quotidiano, o trovarsi inferiori alle tribù nomadi.

In campo più elevato si esercitarono Toqueville e Taine sulla società francese avanti la rivoluzione e sulle origini della Francia contemporanea. Perchè francesi, questi sono conosciuti moltissimo dagli italiani; perchè non sarà perdonato il resuscitar la memoria di qualche studio nazionale sul secolo passato in Lombardia? Del modo di organizzare *L'ottimo Comune nel nuovo regno* d'Italia stampò un grosso volume Giambattista Zannini (Feltre 1871, in 8.° di pag. 366) de' cui « pregi (dice l' editore) fa fede la dedica che S. M. il re Vittorio Emanuele II si compiacque di accettare »; e il biografo presagisce che in « questa colossale produzione è destinata a divenire il manuale di tutti i Comuni! »

Egli considera che « il Comune è l'organo primo d' ogni redenzione civile, come la origine di ogni civile grandezza, poichè dal Comune escono i cittadini, la nazione e lo Stato ». Scorrendo gli ultimi tempi, e il risveglio portato dalla letteratura, e come « il più profondo de' storici contemporanei, dimostrando che fummo sempre grandi colla indipendenza e nella dipendenza miserrimi, rivolse a quella come scopo supremo di salvezza lo studio di tutte le menti, le aspirazioni di tutti i cuori, le operosità di tutte le forze italiane », si meraviglia come, e qui e altrove, gli ingegni « non si accorsero del punto, umile in aspetto e potentissimo in essenza, dal quale usciva, e

pel quale soltanto potevasi durevolmente serbare ogni grandezza di popolo ». Quest' umil punto è il Comune. Sul quale abbiamo storie e cronache; abbiamo consuetudini antiche, lamentate da taluno con poco senno; leggi nuove e regolamenti rinnovati ogni dì; abbiamo non pochi lavori e commenti di queste leggi, ma quelli, come queste generati dall' empirismo; non abbiamo un' opera che n' abbia meditata la composizione scientifica, deducendola logicamente dai principj della filosofia politica. Quindi ci manca il tipo dell' Ottimo Comune, che solo può rivelarci quanta sia la potenza benefica di questa istituzione ».

L'oblio in cui cadde questo libro mostra che mancò *quid dignum tanto hic promissor hiatu*, o la negligenza dell' età nostra per le opere serie? Noi volemmo qui richiamarlo, soltanto per indicare come ai pensatori comparisse l'importanza del Comune, e lo studiarlo nella sua attuazione del secolo passato, quando cioè potette mantener tanta vita, effettuare tanti miglioramenti, malgrado la dipendenza da stranieri (1).

Ed altra istituzione del passato meritevole di attenzione sono i feudi. Di questi si ha idee confuse, come di tutto ciò che si perde nella notte dei tempi chiamati barbari. L' origine loro, sia franca o longobarda, ecclesiastica o militare, viene ora con serietà da pensatori tedeschi studiata meritamente, giacchè importa troppo sapere come, da quel bisogno dei Barbari che ciascuno sia sovrano per esser libero, nascesse quella forma politica di possesso, così strana per noi, eppure consentanea ai tempi e in armonia cogli altri fatti sociali, ed opportuna ad un gran passo della civiltà, qual fu il legare alla terra le genti, vagabonde dopo la grande migrazione, e insieme spezzare le catene che avvincevano ogni cittadino allo Stato, sviluppare la vita locale, far rivivere la personalità, tramutare lo schiavo in villano, riconoscere obbligazioni morali e reali, ripristinando un diritto dopo la barbarica violenza. Come l' unità della Chiesa, l' indipendenza dei Comuni, la coesione dei feudi ricostituissero le nazioni moderne, io l' ho spiegato in molte pagine. Qui basti accennare che, al modo che il dominio della Società, acquistato dalla Chiesa nello sfacelo dell' organizzazione romana, era stato invaso dal feudalismo, così questo fu soggiogato dalle repubbliche prima, poi dai principotti, che schiacciarono ed assorbirono le famiglie feudatarie per modo, che in Lombardia ben poche rimontano oltre il tempo dei Comuni, quando i milanesi Oberto e Girardo codificavano il diritto feudale.

(1) Avversissimo alla demolitrice legge comunale e provinciale del 1860, predica le regioni ed i governatori.

La più parte provengono da brevetti regj, massime dell'età spagnuola, quando, già scomposto il *complexum feudale* e distrutta la qualità militare, tutto si trasformava in percezioni demaniali e reali; e i bisogni dell'insaziabile fisco costringevano a infeudare le rendite di un Comune, la giurisdizione d'un castello, la pesca d'un lago, le sportule d'una pretura. Non erano dunque più soltanto guerrieri, neppure nobili antichi quelli che venivano investiti d'un feudo, ma anche mercanti grassi, giurisperiti, finanzieri, magistrati, e quasi tutte le famiglie patrizie lombarde son nobiltà di toga.

Anche del feudalismo non può parlarsi senza toccare della famiglia. Ogni governo contiene teocrazia, monarchia, aristocrazia, democrazia: la prima nel mondo delle anime, la democrazia nel Comune, la aristocrazia nella provincia; la monarchia nella famiglia e nello Stato. Quando domina la monarchia pura, dev'essere democratica l'amministrazione; dove la Costituzione è democratica, l'amministrazione diventa assoluta. L'Inghilterra conserva ancora questo equilibrio dei poteri, e durava anche fra noi col feudalismo, quando all'aristocrazia de' signori facea contrappeso la democrazia delle giurande, delle società di mestieri; in queste nulla aveano a vedere i nobili; come nessun popolano nei castelli; evitandosi così l'antagonismo che oggi turba il vivere civile; mentre un potere superiore proteggeva il plebleo dal nobile, e viceversa: potere anch'esso limitato, senza essere indebolito. Sotto tali influenze stava la famiglia, senza l'obbligo del riparto eguale degli averi, e perciò conservando o il patrimonio signorile e la tradizione dei pubblici servigi; o la professione e l'opificio borghese, colla riverenza al capocasa, signore naturale in quelle naturali monarchie.

I Comuni faceano risparmj e sagrifizj per giungere ad emanciparsi, cioè tornare in dominio dello Stato, e menavano tripudio e festa quando vi arrivassero. Esiste la lapide pomposa, con cui i terrieri di Galbiate, redentisi *labore*, *lite*, *pretio*, festeggiarono il 17 giugno del 1654, *qua infeudationis et omnis inferioris judicii excusso onere*, si trovavano immediatamente sotto la potenza del Senato. Così nel 1649 quelli di Vigevano.

Avanzandosi i tempi, troviamo fatta la grande trasformazione della feudalità politica in economica. Or come ciò avvenne? come, dal tempo che le leggi dei Barbari erano meramente penali, si arrivò alle meramente civili? Come si era sostituito il potere nazionale della monarchia all'intreccio della sovranità pubblica col diritto di proprietà? quali dei nostri pubblicisti proclamarono la legittimità dell'impo-

sta, ne riconobbero i principj, le diedero il nome? Eppure la Lombardia stava ancora sotto alla dominazione forestiera.

Testè uno de'migliori scrittori del *Correspondant* asseriva, che, sullo scorcio del secolo passato, non v'avea paese dove non vigesse la feudalità, colle sue giurisdizioni, colle corvate, colla soggezione personale e patronale. Ciò è reale per la Francia (1), ove allo scoppiar della Rivoluzione eccitò stupore e fremito l'enumerazione delle angherie, a cui la plebe, costretta soffrir tutto da nobili che poteano permettersi tutto, si trovava ancora condannata per leggi, sebbene pei mitigati costumi ne andasse esente. Ma in Lombardia nulla era di ciò; lo spirito dell'eguaglianza si divulgava; scomparivano gli elementi interposti fra il principe e i sudditi; all'individualità sottentrava la comunanza; cessavano l'albinaggio, le rappresaglie, i diritti, di naufragio, le banalità, il macino; il censimento generale del 1760 toglieva le esenzioni dall'imposta, la quale così diveniva la contribuzione che si esige da ciascun cittadino per sua quota delle spese pubbliche, qual essa era nell'impero romano, e quale oggi è.

Maria Teresa aveva abolite le prestazioni rurali e personali, commutandole in tasse; Giuseppe II tolse il giuramento di fedeltà (1781), e col decreto 28 ottobre 1783 regolò l'amministrazione giudiziale in Lombardia, per modo che la legge acquistava autorità su tutti; e la giustizia rendeasi da magistrati regj. Neppure i vecchi che noi vecchi conoscemmo, ricordavano alcuna famiglia, che in Lombardia conservasse la forca davanti al suo castello; sussisteva ancora qualche pretura feudale, ma non volea dire altro se non che il signore diretto poteva nominare il pretore, il quale dovea procedere secondo le leggi e i regolamenti.

Lo spiritoso abate Galiani, nel 1766 passando da Milano, scriveva: « Questo paese ha rifiorito sotto la benefica e filosofica mano del Firmian. Non si vede un solo povero per la strada. Il contadino è ricco e contento; e il paese ha una bell'aria di floridezza. A traverso al burro milanese sono sbocciati gli ingegni e i pensieri. Si è visto il libro *Dei delitti e delle pene*, e vi è già un crocchio di molti giovani nobili che studiano e pensano, e che il popolo perciò crede increduli, come, secoli fa, gli avria creduti stregoni ».

In questo stato venimmo sorpresi dalla Rivoluzione, non invocata, non applaudita. Ma poichè la forza seduce il volgo, alcuni riconoscono tutti i progressi dai sublimi scotimenti di Francia, dal-

(1) In Spagna nel 1810, di 25,820 villaggi della penisola, 13,309 erano sottoposti a dominio signorile con servitù di pascolo, caccia, pesca, forno, molino.

l'egira cisalpina, come chi derivasse la fertilità di un terreno da una pioggia che favorisce i lavori precedenti. Se i nostri scritti avranno avuto qualche valòre, sarà l'avere proclamato il costante progresso dell'umanità nella coscienza della libertà e in quell'insieme dei fenomeni storici, riconosciuta quella che col Leibniz chiamo legge di continuità, che ora come novità viene acclamata collo specioso nome di evoluzione, di darvinismo. Questo andamento noi siamo curiosissimi di conoscere, e desiderosi di vederlo sviluppato.

Notizie intorno ai feudi speravamo trovare nei *Castelli in Terra d'Otranto* di P. Palumbo (Lecce 1879, in 16.° di pag. 82), ma, sebbene vi si tocchi qua e là di atti e costumi siffatti, in fondo è una viva descrizione dei fortilizj o delle loro ruine a Naddà, a Otranto, a Brindisi, a Taranto, a Francavilla, raccontandone storie ed aneddoti.

Meglio si riferisce al soggetto nostro la storia dei feudi ambrosiani di Civenna nel comasco (1). La prefazione, pretenziosamente scorretta, svoglierebbe dal proseguire, mentre in appresso l'esposizione va piana e dimessa, conforme al soggetto.

Feudo propriamente non erano Civenna, Limonta e Campione; e piuttosto doni di Sovrani; il che gli abati di S. Ambrogio cercarono far valere quando vollero sottrarsi ad obblighi feudali, mentre il contrario sostenevano quando volessero godere i feudali privilegi. Il ricchissimo *Archivio Santamborsiano,* in parte stampato dall'ultimo abate Angelo Fumagalli, e tutto raccolto nell'Archivio di Stato Lombardo, somministra copiosi materiali a questa storia; oltrechè si hanno a stampa gli statuti, e descrizioni di Roberto Rusca, e cronologie di Bartolomeo Aresi. L'ing. Frassi se ne valse per conglobare un libro, che dà idea abbastanza chiara delle evenienze di quel feudo, modificato secondo i tempi, or libero coi Comuni, ora comendato col principato, or dipendente dal Governo. Ma l'origine e le vicende potranno vedersene nel libro a p. 11 e non riguardano il nostro tema la descrizione topografica del feudo, delle circonvicine delizie, e degli stupendi trovati del San Primo. Noi guardiamo solo la condizione feudale.

I territorj di Civenna e Limonta costituivano un territorio autonomo, estranio ai finitimi; non concorreva alle spese dello Stato, le tenuissime imposte adoprandosi a servigio del paese, e ad un annuo tributo all'abate: anzi con ispeciali gride si esentavano dalle tasse per sale, per strade, per alloggi. Nelle gravi controversie il

(1) *Il governo feudale degli abati del monastero di S. Ambrogio Maggiore di Milano nella terra di Civenna in Valassina*, dell'ing. Giacomo Frassi. Milano, Agnelli, 1879, in 8.° di pag. 167 con tavole.

foro competente era il consiglio aulico imperiale. L'abate conte era come principe; un cancelliere lo rappresentava: un monaco vicario avea la cura delle anime: un podestà nominato dall'abate (e talvolta dai Comunisti) con un luogotenente, un fiscale e un attuaro, conducevano il governo civile e giudiziario, e occorrendo faceano venire da Lecco o da Bellagio il bargello e gli sbirri. L'azienda comunale era disimpegnata da un sindaco, un vice-sindaco, quattro deputati, un console, un economo, un camparo e altri incarichi, che doveano occupar quasi tutti gli abitanti maschi e adulti. Erano eletti a voto universale della *vicinanza*. Il sindaco ripartiva le tasse secondo l'estimo, ne procacciava l'esazione: ed aveva la provvigione di lire 12 l'anno, oltre 25 soldi per la giornata che dovesse occupare intera a servigio del Comune. L'esattoria si deliberava all'asta. V'avea pure due pastori per sorvegliare uno le mandre, l'altro le greggie. Negli statuti si comminano spesso gravissime pene, ma il Frassi opina che mai non siasi inflitta la capitale, nè forse la galera (1). V'è una polizza di 26 lire per istrumenti di tortura: ma in generale si preferivano le pene pecuniarie. Il podestà decideva senza appello sulle cause stimate meno di L. 10 imperiali: al disopra occorrevano citazioni, documentazioni: e poteasi appellare al conte. I ladri alla forca, come gli incendiarj; al taglio della lingua chi depone il falso in giudizio: a 20 lire chi leva la beretta di testa ad alcuno contro la sua volontà. Al suono della campana tutti si radunino a consiglio, sotto pena di 3 lire imperiali: tutti vadano alle esequie del compaesano, e alle rogazioni. E così via, con quella casistica e quella patriarcale premura, che è propria degli statuti comunali.

Quando il Conte venisse alla visita, tutto il popolo doveva uscirgli incontro, con strepito di mortaletti e campane. Egli, portato in sedia gestatoria, consegnato al podestà lo scettro imperiale, in chiesa, dopo i riti, faceva un discorsetto misto di materia civile e di religiosa: poi riceveva l'omaggio e il giuramento degli ufficiali: decideva alcune cause più rilevanti.

La cura de' Governi si volse sempre a mozzare le immunità feudali, e qui troviamo frequenti tentativi per fare che i monaci contribuissero alla spese pubbliche. Così nel 1690 un commissario cesareo esigeva una grossa contribuzione di guerra da tutti i feudatarj, sicchè l'abate dovette imporre tre scudi d'oro per famiglia, ch'esso anticipò per prevenire l'esazione militare. E poichè gli abitanti ricu-

(1) Egli non sa immaginarsi ove i monaci avessero galere. I condannati dello Stato di Milano mandavansi alle galere di Venezia.

savano rimborsarlo, andò lunga lite, nella quale furono prodotti molti documenti storici e legali.

Cresciute le attribuzioni e quindi le spese dei Governi, rincrescevano questi feudi, che, oltre essere immuni da tasse, agevolavano il contrabbando. Quindi nel 1783 il Governo di Lombardia propose all'abate o di ceder quei feudi con adeguato compenso, o di ammetter in essi la privativa del sale (1) e tabacco. L'abate mostrò allora quanto poco fruttassero il feudo di Civenna colle 409 anime, che pagavano l'anno L. 108, e quel di Limonta di 280 anime da L. 75, oltre un fagiano e un capretto ciascuno: ed una grossa torta ad ogni nuovo abate, e all'ingresso de' vicarj biancheria e utensili di casa.

Malgrado le intenzioni di Giuseppe II, si continuò fino alla Repubblica Cisalpina, quando il marzo 1797 la Commissione centrale di Polizia incaricò la pretura di Asso di pigliar possesso del feudo di Civenna. Convocati a suon di campana i consiglieri del Comune, vennero diffidati a non riconoscere più i frati Cistercensi, ma l'Amministrazione centrale e i tribunali di Lombardia. Come è di solito, i comunisti si dolsero altamente della *tirannia* degli abati, e inneggiarono alla Repubblica Cisalpina: poi quando nel 99 gli Austriaci recuperarono la Lombardia, i comunisti esclamarono dell'essere stati dalla Repubblica sottoposti alle gravezze comuni, e supplicarono per tornar a stare come quando stavano peggio. Ma presto rientravano i Francesi, ed i feudi di Civenna, Limonta e Campione furono sottoposti alle leggi ed al censo comune. Nè mancò la farsa del plebiscito, poichè il Direttorio esecutivo volle la presa di possesso fosse motivata dalla domanda dei comunisti.

Questo feudo era ecclesiastico, come quello di Volpedo, spettante alla fabbrica del Duomo. Ma noi desidereremmo vedere trattato specialmente di alcun feudo affatto laico; tema più fecondo e più opportuno che non certe storie o di villaggi o di famiglie, onde conoscer meglio un tempo a noi così vicino, eppur così male presentato. In un lavoro sul Parini, fatto quando il soggetto domandava coraggio, e che venne già due volte contraffatto senza l'intenzione ch'io vi posi, ho presentato lo spettacolo della rigenerazione della Lombardia per accordo fra i principi stranieri e gli amministratori ed i sapienti nostri.

Poi in una dissertazione all'Istituto Lombardo delineai i feudi nostri, mostrando come nel secolo passato avessero perduto l'odiosità, che meritavano in altri paesi. E fin ad oggi chi ha chiarito quelli

(1) Il sale di Trapani vi era somministrato per 6 lire imperali lo stajo da libbre 24.

che sono i momenti di tutte le istituzioni, l'origine, la legislazione, lo scadimento, la scomparsa del feudalismo? Come cessò la giurisdizione, che è la maggior sottrazione alla sovranità nazionale? Come i beni si ridussero allodiali? Come l'eredità da politica divenne affatto civile? Si applicarono a questa disamina Romagnosi, Sartori, Ceriani, Reinke, Basevi, Decio,... ma generalmente la guardarono solo dal punto giuridico. La sovranità era stata assorbita dai re; le leggi abolivano i privilegi feudali, non toglievano i vincoli dei beni, nè il patto di riversabilità. Alle leggi di Maria Teresa e Giuseppe II, che incameravano i dazj e la giurisdizione, ne seguì una serie sotto il regno d'Italia ed il Lombardo-Veneto, che annichilavano e l'istituzione politica e gli usi, mediante una Commissione feudale.

La patente sovrana 1.° maggio 1817 obbligava tutti i possessori di feudi a farne la denuncia o chiedere nuova investitura. Ma le antiche usanze difficilmente si sradicano, e sebbene, mutate le cose, la legge 5 dicembre 1861 abolisse i vincoli feudali, poi i livelli e fino i benefizj domestici, o rimembranze, o vestigia di giuspatronati danno ancora esercizio ai tribunali e alla politica come alla storia (1), la quale, dalla differenza di dialetto, di abiti, di costumanze, di urbanità, induce che quelle divisioni non erano meramente capricciose.

Ora da quella esposizione io intendeva dedurre una lezione per l'imminente irrompere del quarto stato, che vuole mettersi, non al livello, ma al disopra di questa che qualificano tirannia borghese. Noi evitammo la parte fiera della grande Rivoluzione perchè da noi già erasi compita l'evoluzione, cioè i signori avevan abbandonato, o avevano dovuto abbandonare la giustizia arbitraria, i servigi di corpo, la decima, gli altri diritti odiosi sopra la plebe. Ed è perciò che questa non imitò gli incendj e gli assassinj francesi; della loro decadenza nella Cisalpina fece piuttosto commedie che tragedie: il Governo ebbe a spietatamente reprimere la repugnanza delle plebi alle novità, ma (io credo) neppure un supplizio di signori nè un'incendio di palazzi.

Così, se vuolsi evitare o almeno attenuare l'urto de' proletarj, bisogna soddisfarne i veri bisogni, riconoscerne i titoli, diminuire la differenza delle fortune, lo squilibrio fra chi muore di fame e chi muove di replezione.

M'era d'avviso che siffatto esame fosse di attualità, sicchè pren-

(1) Da un atto ufficiale del settembre 1879 raccogliamo che, fin dal 1806 furono aboliti i feudi nel regno di Napoli, ripartendo i beni fra le classi indigenti dedicate all'agricoltura. Eppure il riparto non fu fatto ancora; e si annunziano 300,000 ettare di terreni da ripartire, che certo son meno del vero.

devo l'ardire di suggerire all'Istituto che proponesse per uno de'suoi concorsi: « Accennata l'origine dei feudi in Lombardia, e come si mutassero sotto le republiche ed i principati indigeni e stranieri, esporre a che fossero ridotti in confronto d'altri paesi nel secolo passato, e come venissero annichilandosi nel nostro » (1).

Parevami sarebbe pure un capitolo non indifferente delle storie patrie: non quelle che vogliono interessare soltanto col parlare alle passioni, nè comprendono la vita civile se non sotto la forma di dramma a scena cangiante, guardato solo finchè durano il dialogo vivo, il cozzare degli antagonisti, le allusioni disinvolte, le pruriginose ironie; ma quelle che osservano l'uomo e gli affari quotidiani e la vita normale, e scevre dall'adulazione e dalla satira del giorno, con forti convinzioni trovano nel passato lezioni di morale, di dignità, di benevolenza per costituire la pace civile e la libertà effettiva; quella libertà che non sacrifica il bene individuale all'interesse collettivo, e salva dalla tirannide sia dei parlamenti, sia delle piazze, sia delle mediocrità.

L'Istituto non accettò la proposta, ma non resto senza speranza che qualche società storica o alcun giovane studioso trovi degno di applicarvi, col fondo della scienza, non coll'accidente dei fatti, ricerche di erudizione e insieme vedute di economia, di diritto, di sociologia, di avviamento a riconoscere che, disopra dell'interesse e dei diritti del principato, stanno i diritti e gli interessi del popolo; e culla del popolo è il Comune.

CESARE CANTÙ.

(1) Vedasi *Rendiconti del R. Istituto Lombardo*, vol. XII, fasc. IV, 1879. Vi sono indicati gli autori che trattarono di questo punto.

LE OPERE STORICO-MARINARESCHE

DEL PADRE ALBERTO GUGLIELMOTTI.

Lo scrittore di questo Saggio, datosi da qualche anno a coltivare gli studi pur troppo negletti delle nostre marinerie regionali, ha letto con ardore le opere del Padre Alberto Guglielmotti ed ascrive a lieta ventura l'averne conosciuto l'autore che rispetta come maestro e che venera come l'uomo il quale primo fra noi Italiani ha risvegliato dall'oblio uomini e cose della grand'era marinaresca.

Viviamo tutti, dal più al meno, una vita febbrile; e le cosiddette quistioni del giorno ci agitano e commuovono sì che riesce difficile a molti il torcere lo sguardo verso il passato. Ai pochi che tranquilli operano (benedettini del secolo XIX, chiusi nei loro studi, ardenti alle ricerche, scettici ed ipercritici nella scelta dei documenti, ma fidi ad un lavoro costante ed inflessibili nel condurlo a termine) sia almen data quella lode e quel tributo di grazie che è pur lieta ricompensa assai più che dall'universale non si crede. Fra costoro va annoverato e fra i primi e migliori - il Guglielmotti.

È nato sulla riva del mare nostro Tirreno fra mura use ad echeggiare da secoli il cozzar delle onde contro la prora ed il cozzar dell'armi; il suo mare che non è frastagliato a comode insenature, a ben riparati porti d'approdo, non è la nobile strada maestra del commercio, il suo mare è quello che bagna le brulle spiagge romane, è un mar di battaglia, non di traffico. Ond'è che il Padre Alberto è anzitutto un istorico militare, ed un critico d'arte navale: e a questi solenni meriti egli n'accoppia un terzo che aumenta i pregi dei primi; della lingua marinara è giudice indiscutibile ed indiscusso.

Se, filologo, ha abbracciato tutto il soggetto amplissimo, storico egli ha bramato ristringer la cerchia delle sue narrazioni alla gesta di una marineria regionale che è quella del Pontificato Romano, delle altre trattando solo allorchè intervenivano nelle guerre che la Santa Sede intraprendeva, sia in guisa di alleati avventizi, sia di ausiliari abituali.

Io reputo che in codesto particolare il Padre Alberto abbia insegnato la dritta via ed instradato ogni vero studioso. Perchè immane ed impossibile riescirebbe ad un solo uomo lo scrutare attentamente tutto il passato della nostra storia marinaresca. Perchè molte ragioni impediscono il comporre d'unico getto la storia della nostra marineria.

In primo luogo esistono da un capo all'altro della penisola ma dispersi i documenti e le origini, dal momento che la somma sapienza di chi ci regge non ha ancora neppure creato un archivio prettamente marinaresco. In secondo luogo la nostra vita secolare di armatori e di guerrieri si è svolta assai più largamente di quanto non si suppone dal comune degl'Italiani. Infatti corre per le bocche di tutti che in Pisa, in Genova ed in Venezia fossero le tre marinerie regionali del nostro medio-evo e che in Venezia solamente fiorisse nell'evo moderno un robusto organamento marinaresco. Solenne oblio è questo delle glorie di Sicilia, allorchè reggevanla i principi normanni, delle glorie di Roma che sì nel Tirreno che nell'Adriatico vantò una potente marineria, di quelle di Napoli che angioina od aragonese badò molto all'armamento, di Savoia che sul lago di Ginevra e sul mar di Provenza costituì le sue armate, di Napoli e Sardegna infine e della Toscana medicea, che dopo il 1500 migliorarono i propri ordinamenti navali, questa coll'affidarne l'esecuzione all'Ordine di Santo Stefano, quelle coll'occuparsene direttamente. Pensa, o lettore, quante siano le ricerche e come difficili, e di che ristretti mezzi siano in generale forniti appo noi gli studiosi! e quanto strette le mani degli editori in una contrada che poco legge e vuol più che acquistar colla lettura cognizioni, ricavarne temporaneo e fuggevole diletto! Arrogi, che radi tuttavia sono gli studiosi delle cose di mare, perchè il mare non basta platonicamente amarlo per poterne trattare convenientemente; ma è assoluta necessità l'esser stato cullato dall'onde glauche fin dalla fanciullezza onde poter carpirne il segreto istorico e professionale.

Alberto Guglielmotti caposcuola finora, da lungi e da uomini impari alla fatica imitato, sorge dunque solo vero nostro istorico del mare e d'un mare speciale, il mare de' Pontefici.

I. Fanciullo udì racconti dalle bocche di comiti e di nocchieri memori ancora delle lotte accanite contro i barbareschi. Quei vecchi dell'antica *Centumcellae* gli narrarono nella efficace favella prettamente italiana i repentini assalti, le ostinate difese, le tremende fasi dell'epopea guerriera terminata cogli anni ultimi del secolo a questo precedente. Il vinto andava al remo, schiavo fino alla decrepitezza. Immagina, lettore umano, immagina quanto feroce sia la battaglia, quando la cara libertà è sulla punta della sciabola o nella canna del moschetto. I canuti narratori trovavano al certo parole di fuoco, quando trattavano col fanciullo ingenuo siffatti soggetti quali il nemico alle viste, i primi colpi del cannone corsiero, la voga arrancata per l'assalto ad arma corta, la lotta corpo a corpo sul ponte nemico striscia-

to di sangue cristiano e moresco. E tenevan parola nella loro descrizione dei vogatori nostri liberati dalle nerbate turchesche: e delle lagrime di gioia e del rendimento di grazie a piedi nudi nella chiesa di Civitavecchia. Queste cose udì il fanciullo dalle labbra de'comiti seduto sul carretto di qualche vecchio cannone che forse aveva tuonato a Lepanto od all'espugnazione d'Afrodisio, o salutato Candia tuttavia veneziana: ed accompagnatura sublime di quei racconti erano il dolce alitare della brezza ed il ritmo del mar Tirreno che frangeva contro la base di moli e di torri disegnate da Bramante e dal Sangallo.

Volle la buona ventura che il fanciullo fattosi uomo entrasse negli ordini sacri e si rendesse frate predicatore. Intraprese l'esplicazione dell'evangelio in Oriente. Là udì nuovi racconti e ad ogni piè sospinto lesse nel macigno di fortezze levantine ruinate la forte istoria del valor italiano. Corone, Modone, Arta, Candia, Cipro, Bisanzio, la sabbiosa marina di Soria, cui le cerulee vette del Libano stanno a cavaliere, gli svelarono la peripezie di lotte secolari fra la croce e la mezzaluna: là apparvegli il dramma medioevale nella sua grafica e pittorica imponenza.

Ma se all'uomo maturo e gagliardamente nutritosi di profondi studi della nostra buona favella, se al frate colto ed osservatore quelle viste accesero l'ardente brama di farsi lo interprete di quanto dicevangli le mura annerite ed il mar circostante, le terre ora Islamite ed un tempo signoria di baroni occidentali, se all'*antiguardo* di quelle fazioni che la fantasia evocava, alla scalata di que' baluardi, alla riscossa di quegli assalti egli scorse gli Italiani ed in ispecie i suoi conterranei Romani, gli mancò (me lo perdoni il Padre Alberto) la giusta misura del valor de' nemici.

Egli è probabile che così volessero l'abito monastico e la robustezza della fede che anima il cuore e vivifica lo spirito del nostro autore, il quale per esser troppo cristianamente guerriero combattè il Moslem con altrettanto valore brandendo maestrevolmente una penna quanto ne avevan posto i suoi diletti Romani caricando a furia le schiere avverse al nome di Cristo.

A questa *combattività*, carattere spiccato dell'artista, contribuisce ancora la bella e maschia costituzione fisica del Guglielmotti.

È ora un bel vecchio di alta statura, di complessione rubizza; gli occhi d'un verde ceruleo hanno i placidi riflessi dell'onda e brillano ogni qualvolta riguardano; la bocca è sorridente, i capelli grigi ma ancora abbondanti; le spalle son di guerriero, il collo pieno. E davvero che quando io fissavo quel bel vecchio facondo e forbito nel dire, mae-

stosamente avvolto nella bianca lana dell'Ordine, mi pareva vedere innanzi a me un precettore del Tempio che avesse in una tregua momentanea con gli emiri della Soria deposte la maglia d'acciaio e l'elmo di guerriero della croce.

Sì, nel padre Alberto la scarsa misura ch'egli fa agli almiranti maomettani, il diniego di circostanze come or diciamo attenuanti ch'egli osserva riguardo a quei generali Cristiani che addimostrarono mollezza o complicità è il risultamento d'una natura battagliera, e non d'una conscia ingiustizia. Non annebbiano il cervello al Padre predicatore fisime d'impossibili riabilitazioni d'uomini che la storia ha condannato in ultimo appello. Poichè nella *guerra de' Pirati* è severo col Valentino, sovente parla chiaro sul conto di Granvela nel *Marcantonio Colonna*, nè vale a menomare il suo giudicio l'essere stati entrambi chierici e cardinali di Santa Romana Chiesa.

La prudenza stessa (virtù cardinale) lo abbandona là dove gli tocca scrivere di Alessandro Borgia. Udite come saviamente e con quanta squisita eloquenza marinaresca, egli accenna al Pontefice Valenziano, condotto dal figlio a visitar l'Elba da questo ambizioso ribaldo rubata.

« Nè a ciò contento, per quietare i popoli e per mostrare grandiosità e fermezza volle menare colà Papa Alessandro; dove io costretto dall'evidenza e notorietà del fatto devo seguirlo. Ma in questo terrommi da parte colla mia navicella a vela bassa e piombinando del continuo per non urtare in veruno scoglio secondo le migliori carte marine ed il parere d'eccellenti ed accreditati piloti ». I quali piloti sono il Raynaldo, il Ciacconio, l'Ughelli e la *Civiltà Cattolica* del 15 marzo 1872.

Ora, avendo così cercato determinare le fattezze generali dell'opere storico-marinaresche del Guglielmotti, vale la pena esaminarle particolarmente.

II. I due volumi della *Storia della Marineria Pontificia nel Medio-Evo* comprendono i fatti navali accaduti tra il 728 ed il 1499. Uscirono alla luce prima in Roma, poi con edizione assai ampliata in Firenze dall'officina tipografica del Le Monnier. Pertanto nei primi secoli non è sola la marineria de' Pontefici quella di cui tratta l'autore; ma bensì quella feudale, imperiale o famigliare che armavasi nei porti di quella Regione che chiamavasi propriamente la Tuscia e che corrisponde all'Etruria marittima degli antichi. Almirante a quella marineria appartenente fu quel Conte Bonifacio che difendeva la costiera dagli emiri musulmani della Sardegna e che sopra roccia in-

naccessibile edificava nelle Bocche fra Sardegna e Corsica una città che tuttavia porta il suo nome. Da quelle prime e remote gesta scende il Padre Alberto a narrarci guerre più a noi vicine: e nelle crociate e nelle incursioni a danno di Musulmani prima e degli Imperatori d'Alemagna dopo, ci addita cospicui i marinari della Tuscia e della Marca d'Ancona.

Ove si ponga mente studiosa nella lettura di codest' opera ci si vedrà più che una storia, un trattato completo d'architettura navale del medioevo mediterraneo. Alberto Guglielmotti fa centro della marineria pontificia per trattar di tutte le contemporanee italiane e per discuterne usi, costumanze, strategia e tattica. Sfilano innanzi al lettore armate di cui perduta è la rimembranza, evocansi narrazioni di lotte epiche sul nostro mare Tirreno e sull'Adriatico, volteggiano in compatte squadre stuoli di stranie navi di cui parlano vecchi cronisti e che in taluni rari affreschi vennero disegnate da quei grandi pittori anteriori a Raffaello, cultori del bello ideale nel concepimento delle figure, coscenziosi e minuti delineatori del vero ne' particolari dell'opere loro. Ecco nelle pagine del ricostruttore delle nostre antichità marinare i pamphili, i dromoni, le galee a terzaruolo, le taride, gli uscieri; ecco il naviglio da battaglia, più in là quello da carico; ecco i guerrieri ed i marinari; sulle prime arcadori, poi balestrieri, poi all' alba del 500 fucilieri. La guerra si combatte dovunque da'nostri campioni; sulle marine di Sardegna, su quelle di Barberia, alle bocche del Nilo, sulle rive della Propontide.

E che caldo amor di gloria in taluni Pontefici! Ecco Nicolò V che grandeggia nel chiamar intorno a' proprii vessilli il banno ed il ribanno dell' Occidente per salvar l' Oriente che già ha ricevuto la sanguinosa stretta dell'osmano artiglio.

Ecco l'istituzione della guardia del mare, opera dei Pontefici, che è tra le prime marinerie stanziali che il Tirreno abbia avute.

Lavoro immane è stato quello cui s' accinse il Padre Alberto nella composizione de' due volumi or nominati.

III. *La guerra de'pirati e la marina pontificia dal 1500 al 1560* è il titolo dell'opera in due volumi che i successori Le Monnier pubblicarono l'anno 1876. A me questa pare la migliore fra quelle uscite dalla penna del nostro autore. Convengono a renderla tale l'epoca oltremodo spiccata, i nomi dei solenni campioni delle due parti avverse, poichè reggono le armi della mezzaluna Solimano con gli ammiragli sapienti della marineria turchesca; comandano le armate del Padisciah, Lufty ed Ariedeno Barbarossa, il primo politico profondo e legislatore, l'altro uomo di guerre senza riscontro: ausiliari del Sul-

tano sono i corsari Sinan, Morat, Gaddalì, Curd Oglou, Cacciadiavoli Tabak e Salik. L'Impero Osmano è in tutto il suo fiore.

Nell'altro campo i Doria, fra' quali sommo il Principe Andrea; gli Orsini, i due Biassa, il Salviati, lo Sforza. L'ordine di Malta vivaio di capitani predoni quanto i corsari barbareschi dà alcuni fra suoi migliori; nè l'esercito Imperiale sta a terra; chè sulle galee della Croce piglian passaggio Ferrante Gonzaga, l'inflessibile Alba, Sarno; e sommo sovra tutti per la corona Imperiale e Regia Carlo d'Austria.

Numerose le fazioni e tutte grandi. Santa Maura espugnata, Corone tolta al Turco, la Prevesa disputata, Nizza stretta d'assedio, Ponza, Afrodisio, le Gerbe infine che chiude con eccidio dei cristiani il periodo di sessant' anni.

L'autore ha sentito l'importanza del soggetto e nella guerra dei Pirati rifulgono maggiori i pregi e notansi più chiaramente difetti; si direbbe che egli ha combattuta quella campagna memorabile della Cristianità contro l'irrompente islamismo. Nel descrivere l'espugnazione della piazza di Corone l'efficacia dello stile è inarrivabile; nel ricostruire quasi ora per ora a forza di documenti la giornata della Prevesa, il nostro frate s'alza superbo ed inarrivabile nell'acume critico e nell'esplicazione del concetto militare. Quelle pagine sono un modello di stile, di critica e di acutezza. Io ho letto parecchie relazioni di battaglie navali dei secoli passati, ma niuna ho trovata più completa di quella della Prevesa.

Ma ne'due volumi di cui parlo più spiccato è il difetto che al Padre rimprovero. Le doti superiori di Barbarossa, l'ardimento di Dragut, la perduranza di Sinan che difende la Goletta, l'abilità di Hassan Raïs ad Algeri, la prontezza di mente d'Occhiali non colpiscono l'autore oppure non lo invitano a prorompere in lodi. Per lui tutti pirati quei brillanti campioni del trono Osmano: ma egli si dimentica gli atti non meno feroci de' Cavalieri di Malta, dimentica l'efferatezza che non albergava minore nell'animo di Ferrante Gonzaga che in quello di Ariadeno Barbarossa.

La tromba che squillò dentro Rodi vinta l'ultima raccolta della milizia gerosolimitana e che sotto una campana di vetro custodiscesi gelosamente al palazzo de'Gran Maestri in Valletta, è certamente pio ricordo d'un'era gloriosa: Guglielmotti v'ha affisate le pupille verdemare; e lo rammenta in una pagina splendente. Più in là sotto un'altra campana giace la maglia dorata a rabesco e lo stocco di Dragut-Raïs. Perchè il savio frate non ha guardato con ugual amore d'artista le armi di quell'eroe della corsa?

Perchè dopo le nobili parole dettate dall'indignazione che feri-

scono come stimmate di fuoco la fama di Andrea D' Oria che fugge la sera della Prevesa non ne leggo altrettante che encomino l'ardimento di Barbarossa? L'istorico ha potenza di giustiziero ed ha obbligo d'equità; dev' esser severo ma non partigiano, mai. E gli ammiragli Osmani come Ariadeno che lasciò denaro per fondare un collegio, come Dragut che nullo nemico temette, come Occhiali che fu ad un pelo di rimetter le sorti alla giornata di Lepanto in pro del suo sovrano meritavano maggior copia di riguardo di quanto non ne usi loro il Padre Alberto.

Non parlerò della lingua e dello stile del nostro autore. L'una e l'altro sono esenti da censure; purissima quella, vibrato e sonoro come il cozzar di due spade questo. Ma parlerò invece della fattura dell'opera. Gran segreto quello del contesto d'un libro! Segreto di cui i francesi sono maestri. L'autore della guerra dei Pirati li ha raggiunti ed anzi ha superato il Jal ed anche il Iurien de la Gravière, valendosi d'un giusto impiego della digressione. Al Padre Alberto un incidente istorico di minima importanza, un vocabolo, un documento, tutto insomma doventa argomento di una saporita chiosa.

Tale e quale come ho nella mia gioventù di marinaro lavorando in coperta della nave dato volta ad un cavo sul quale tiravo per alla scarne un altro e poi ripigliare quello di prima, Alberto Guglielmotti s'arresta nel racconto d'un caso di mare: ed il sollecito istorico depone per un istante la penna del narratore ed impugna quella del filologo ed ecco che ti svela un'etimologia, o che rivendica alla nostra Italia un termine marinaresco. Più in là gli sgorga dall' animo temprato con lo studio alle più squisite sensazioni del soldato di mare un aforisma degno di un ammiraglio provetto. Trattasi d' una rocca? ed ecco l'istorico che doventa d' un tratto archeologo minuto ne' particolari della castramatazione o della fortificazione. Leggendo certe sue pagine son rimasto perplesso domandando a me medesimo se era più valente il conoscitore di cose navali o lo studioso dell' architettura militare.

E quì il savio Padre dimostra col fatto una cosa che vorrei aprisse le orecchie e dissigillasse le labbra a quei valentuomini che il voto nazionale ha chiamato a dirigere la somma delle nostre faccende navali. Cioè che l' assalto e la difesa non sono che due aspetti della medesima quistione militare; no, non sarà giammai buon espugnatore d' una fortezza chi non conosce l'Arte della fortificazione, nè mai una piazza saprà validamente tener a freno un'armata, se ignoti siano ai difensori di quella i mezzi ed i sistemi e la costruzione di questa. Nella *dottrina* scolastico-militare siamo ancor lungi da simile

concetto e mi compiaccio vedere l'istorico della nostra gloria versato ugualmente nelle faccenda del mare e della terra. Solamente col doppio studio della nave e del forte si descrivono e si criticano le fazioni e le espugnazioni; solamente colla duplice condizione si dà alle stampe *la guerra de' Pirati.* Ho visto codesto volume nella privata biblioteca di molti ufficiali; vorrei che nella scuola della Regia Marina ed anche in quelle della marina mercantile, *la guerra de'Pirati* fosse libro di testo. La raccomandano alla lettura molti e svariati pregi, poichè la pretta italianità della lingua e lo stile succoso ne costituiscono un eccellente libro di testo. Ma un' altra somma dote possiede *la guerra de' Pirati,* è dessa l'italianità del concetto intimo. Nell'opera tutta del Padre Alberto il cuore batte per costante e bollente patriotismo limitato alla regione che fu culla all' autore; ma questa regione è pur nobilissima parte della nostra patria ; la gloria di Roma, imperiale o pontificale è sempre italiana.

IV. Altro lavoro, di squisita fattura, ma di genere differente è il *Marcantonio Colonna alla battaglia di Lepanto* (F. Le Monnier, 1863).

Di questo (pubblicato prima della guerra de'Pirati) contro ogni regola espositiva io discorro serotino, giacchè in esso narransi eventi che accaddero posteriormente alle battaglie delle Gerbe colla quale si chiude la guerra piratica. Se per un verso il titolo è ben trovato in quantochè accenni all'uomo ed alla giornata che il rese celebre, per il verso contrario sembra più titolo di breve monografia che di storia veramente. Laddove invece il Marcantonio Colonna è la storia critica d'un periodo importantissimo della vita navale tirrena. Convien raffigurarsi il nostro mare quasi in balìa de'Sultani di Costantinopoli. Le Gerbe aveano saputo incutere tal somma di spavento nella fantasia de' Cristiani che alla minaccia osmana allibivano i governi ed i sudditi. Una fioritissima armata era stata distrutta da una squadra di venturieri; quattordicimila fra marinari e soldati erano stati pianti siccome morti; chi non aveva lasciato il proprio teschio nelle famose piramidi innalzate dal vincitore era schiavo incatenato al remo. I capi erano vilmente fuggiti, le marine di Spagna, d'Italia e di Provenza erano aperte alle correrie dei Sandjack della Barberia. Unico schermo contro quell' invasione che la sublime Porta incoraggiava erano Malta, il Pontefice e – convien dirlo – il Duca di Toscana ed il Sabaudo.

Il sublime Imperatore non era più il grande Solimano; ma erano puntelli del trono di Selim figliuolo di lui gli amici e gli allievi di Barbarossa; fra questi, cospicuo per alte doti d'intelligenza, Luca Galeni calabrese ed un tempo monaco, dai nostri chiamato ora Oc-

chiali, ora Luciali, dagli orientali chiamato Uludge Ali prima del 1571, poscia Kilig Ali. Quanto alle bande agguerrite di Solimano esse eran tuttavia invitte e per soprassello riputate invincibili.

La storia della lega cristiana cementata dal Sommo Pontefice San Pio V fra Spagna, la S. Sede, gli Stati d'Italia secondari, Venezia e la Religione di Malta è contenuta nel volume che da Marcantonio Colonna s'intitola. Come Spagna gelosa di Venezia intralciasse ogni buona operazione di guerra, come un aulico consiglio di fidati uomini a Spagna devoti cingessero di lacci insopportabili D. Juan d'Austria, come Marcantonio Colonna a più riprese fosse il moderatore della sorda ira fra il consiglio e Sebastiano Veniero che comandava le forze Venete, tutte codeste cose il Guglielmotti valendosi di lettere diplomatiche, di memorie contemporanee e dei libri sincroni ha raccolto e stampato; ed ha rivelato la sottile congiura spagnuola.

Il Marcantonio Colonna del nostro autore prima della famosa giornata delle Curzolari ci è dipinto non tanto in garbo di capitano, ma di perfetto uomo politico; egli (insignito di cariche militari dalla Spagna e per ciò in quella che ora direbbesi *delicata posizione*) egli mette concordia, là dove soffiano per attizzare le ire Gian Andrea D'Oria, Requesens, Ascanio della Cornia, e fino il vecchio Antonio D'Oria un tempo sì tenero d'imprese contro il Turco fino a comporne un libro che insegnasse a combatterlo.

La vigilia della gran giornata è Colonna quegli che impedisce uno scontro sanguinoso fra l'armata di D. Filippo e la Veneta di Sebastiano Venier.

Nulla è trascurato in codesta requisitoria (che appoggiasi sopra documenti) contro il consiglio e contro Gian Andrea in ispecie. I preparativi dispendiosi del 1570, la campagna del 1571 addimostrano le immani difficoltà contro cui ebbe a lottare il patrizio Romano. Poi spunta l'alba del giorno desiato; è l'alba della maggior battaglia di mare dell'evo moderno, è l'alba della tenzone in cui l'Europa sarà salvata.

Mi pregio qui rammentare al lettore alcune cifre che non sono state dimenticate dal savio e patriottico frate. Addì 7 Ottobre sopra ventottomila soldati della Lega, ventimila erano italiani, undicimila duecentoventi marinari erano italiani ed italiani erano in tutto trentasettemila cinquecento uomini; chè in tutto – soldati, uomini da cavo e da remo – gli Spagnuoli non annoveravansi più che in circa quindicimila. E de'morti i maggiori furono i nostri; cioè cinquemila seicento cinquantasei e cinquemila cinquecento ottantaquattro i feriti: ma non si distribuirono in equa misura le prede. Anche a battaglia vinta il

cupo Re dell'Escuriale che era crucciato dalla vittoria Cristiana tiranneggiava.

Ultima parte del libro è la infelice campagna del 1572, con gli scontri fortunati di Marcantonio contro Lucciali sempre prudente ed abile, colle consuete vigliaccherie dei malaugurati alleati spagnuoli e le finezze di Gian Andrea D'Oria. Il *Marcantonio Colonna* meno scintillante della *guerra de'Pirati*, più classico nell'orditura, è anche meno appassionato; sì che Gian Andrea il quale fu più colpevole a Lepanto di quel che non fosse stato Andrea D'Oria alla Prevesa, è più dolcemente trattato. La magnanima figura di Lucciali che ritrattosi dalla lotta il 7 d'Ottobre torna a Costantinopoli ed incuorando il Sultano Selim affranto dalla tremenda ambascia, ottiene novella armata colla quale l'anno 1572 tiene il mare ed addestra i suoi *gallondgi* a combattere in piccole avvisaglie i vincitori dell'anno precedente, è tale che meritato avrebbe un più squisito lavoro d'ombreggiatura. Là dove l'istorico e l'artista doveva ricercare e trovare il capitano espertissimo e l'uomo dal cuore adamantino, Guglielmotti ha scorto il volgare rinnegato ed il frate tignoso che copre col turbante orientale il capo ròso dall'infermità. Certo che valent'uomo fu il Colonna; ma a parer mio più ancor più grande, perchè ebbe a fronte il rinnegato di Tropea; l'unico fra i grandi dignitari dell'Impero Osmano che non disperò delle sue sorti e che disputò a Dragut, a dir di Brantôme, l'onore d'esser considerato il miglior marinaro del suo tempo.

Guglielmotti non ha perdonato a Filippo di Spagna; è giusto che egli rimproveri al Re Cattolico la mollezza dispiegata in una guerra crociata qual fu la campagna del 1571. Ma è egli ugualmente equo allorchè si addimostra implacabile contro il Monarca Spagnuolo che nel 1570 non si dà premure della riconquista di Cipro e che nel 1572 tenta ognor vieppiù trascinare le forze della lega all'espugnazione delle città barbaresche così nocive al commercio spagnuolo?

Agli occhi del padre Alberto *la guerra de'Pirati* e quella di Lepanto furono guerre religiose; ma egli dimentica che il concetto politico primeggiò nella cementazione della lega ed anche le crociate di Terra Santa furono – fuorchè la prima – mosse da molte e personali ragioni terrene, non punto religiose.

V. Quanto avrei caro il poter annunziare al cortese lettore che fra breve usciranno alla luce tre nuovi volumi da colui che il generale Bixio battezzò il primo marino d'Italia; perchè l'Ajace Telamonio della nostra epopea rivoluzionaria nutriva per il Guglielmotti intenso affetto e stima degna d'entrambi. E quanto vorrei poter aggiungere:

« non andrà guari che avremo per le mani un completo *vocabolario marino e militare* ». Ma nol posso; so pertanto che nella cella dello studioso domenicano son pronti per la stampa i volumi.

Il primo di questi lavori è d'un genere specialissimo ed intitolasi dalle *primitive fortificazioni della spiaggia Romana risarcite ed accresciute dal 1560 al 1570.* Già altrove ho detto che il Guglielmotti è studioso delle fortezze quanto delle navi; ond'è che ha voluto compire l'illustrazione della marineria pontificia col farla vedere sotto i suoi due aspetti. È lavoro questo che andrebbe arricchito di piani, di disegni, e di tutti quei grafici allettamenti con i quali gli editori Francesi ed Inglesi non solamente adornano, ma anche rendono più chiaro, esplicito il concetto dello scrittore. Terranno dietro al volume delle fortificazioni due altri libri di pura storia navale, cioè *da Cipro a Candia* (1573-1670) e *la conquista di Morea* (1670-1800). L'autore, dicevami alcuni anni fa « conto rivendicare agli ausiliari, cioè a' Romani, a Malta ed a Santo Stefano la parte di gloria ch' essi condivisero col leone di S. Marco; questi di rado fe' misure buone agli alleati suoi, sì nelle relazioni di generali, che nelle istorie ufficiali della Repubblica ». Avremo così adunque dalla penna di un solo uomo tutta la narrazione de'fatti della marineria de'Pontefici dal 728 al 1800, e per ogni gloriosa azione ricca messe di documenti rarissimi, molti de' quali tratti da privati archivii di cospicue famiglie, con specchietti di numero di guerrieri e di paghe, con descrizioni di naviglio e d'armamento. Credo fermamente che un lavoro consimile manchi alle nazioni più colte d'Europa. Perchè nè il Guérin, nè il Jal, nè il La Gravière tra' Francesi, nè gl'Inglesi Southey e James hanno lasciato opere sì veramente complete. Le opere del Guglielmotti fin qui edite son i migliori *books of reference* che siano ancor uscite alla luce in quanto concerne la marineria delle galee: e quando per quella necessaria espansione delle lettere che le fa valicar la frontiera, la nostra favella sarà agli stranieri più familiare di quello che finora non sia, le opere del Padre Alberto saranno sicura guida per la trattazione di soggetti marinareschi del medio e del moderno evo.

Nè meno importante lavoro sarà dal lato filologico il vocabolario (tre volumi già in pronto). Oh! di quanti barbarismi che corrono inavveduti su per libri e giornali sarà il purgatore ragionato il mio Padre Alberto!

Quì però mi conviene augurargli un consigliere che gli stia accanto e non gli faccia dimenticare che oltre al vocabolo consacrato dai classici c'è anche quello consacrato dall'uso comune e poi ancora quello voluto dalle novissime applicazioni della moderna meccanica

alle navi d'oggidì. Ma penso con sommo interno contento che la cella dell'erudito si allieta sovente della gioconda visita d'un altro vecchio cui sono familiari gli studi del mare. Intendo parlare del Commendator Cialdi onore della scienza, autore di pregevoli memorie sul moto ondoso del mare. E mi par di vedere i due valenti operai discutere un termine, l'uno arrecando nell'esposizione dei fatti l'erudito confronto, l'altro gentilmente contrapponendo agli argomenti dell'amico raziocinii informati ad una conoscenza della tecnologia voluta dalla necessità dell'oggi. Con queste parole chiudo il breve lavoro. No, vorrei così chiuderlo, ma non posso; imperciocchè se egli è vero che l'austere colonne d'una Rivista che ospita la mia prosa non ponno trasformarsi in arena ed in palestra di lotta, pure non debbo dimenticare che è sacrosanto obbligo d'ogni governo ben costituito non obliare i forti campioni del lavoro.

Il ministero della marineria sì facile a' compensi di fatiche che i critici disconoscono come ardue, non ha saputo ancora trovare alcunchè per dimostrare la sua soddisfazione all'istorico incanutito sui libri; ed il ministero della pubblica istruzione testè sì prodigo di compensi e sussidii non ha posto nel novero degli avventurati il filologo marinaro. La Francia più equa nel rimeritar chi lavora, non dimenticò un affettuoso amico del Guglielmotti; anzi creò per lui la carica d'archivista della Marineria. Fu questi il Jal, volgarizzatore tra i Francesi delle cose navali, a seconda de' casi poeta, romanziere od archeologo. Ed a lui la Marineria francese è debitrice di quella popolarità nell'interno paese che è il più valido appoggio delle istituzioni militari. I romanzetti brevi e le patriottiche leggende del Jal, il suo *glossario nautico,* la sua *archeologia navale,* l'*Abraham Duquesne et son temps* ed i numerosi scritti minori circolarono fra la gente, fecero noti gli uomini che avevano versato sul flutto azzurro il proprio sangue per la patria, sminuzzarono l'arte del marinaro fra gli abitatori delle città interne; insomma Jal fu del mare l'apostolo convinto, e la marineria gliene fu riconoscente.

E qui penso mestamente ai manoscritti del mio studioso frate e tendo l'orecchio per udire parole di ministro che m'annuncino che alla stampa del dizionario ci penserà il dicastero; ma non è suono di voci quello che ferisce il mio timpano; e le colline della Val di Magra mi ripercuotono il cupo tuonar del cannone da 100 che dal balipedio del Muggiano scaglia l'immane proiettile contro una piastra di corazza. E cannone e projettile e corazza ci vengono d'Inghilterra. Non c'è nulla di quella cara italianità che alita ad ogni riga nelle opere del Padre Alberto Guglielmotti.

A. V. Vecchi.

CONVERSAZIONI ARTISTICHE

CONCERTI POPOLARI.

I.

Una Domenica verso le due, c'era gran ressa alle porte di un Teatro di una delle principali città d' Italia, e il povero distributore di biglietti aveva un gran da fare a intascar carta e render soldi, coll'annesso cartoncino che dava l'adito al posto richiesto. Fra la calca, c'era il nostro Carlo, pittore. A forza di spingere e d'essere spinto, era arrivato al finestrino benedetto. – Uno, prima Galleria – disse in fretta: in fretta gli fu dato il conto suo, e via a gomitate com'era venuto. Su in galleria, la quale cominciava a riempirsi di gente, scorse seduto Roberto, accanto a cui c'era un posto vuoto, che tosto andossene a pigliar d'assalto. Dall'altra di Roberto, stava già prima un giovane un po' magro, un po' smunto, con due occhioni neri come la capigliatura arruffata, ma, per un prodigio di architettura capillare, non scomposta. Visi cotali, la natura crea qualche volta, assai di rado però; l'arte invece, con uno studio costante, riesce più sovente a copiarli. La gente li chiama visi d'artisti; taluni sono la bella impronta del divino che sta dentro; moltissimi sono l'insegna senza l'osteria.

La conversazione era già avviata fra i due seduti, e s'aggirava intorno al programma che loro stava fra le mani.

– Insulso, insulso, – diceva lo scapigliato; *ouvertures*, *ouvertures;* poi sola una stella nel firmamento! Codesta è l'educazione che ti si imparte, o popolo!

– Bello, bello proprio! – esclamava dal canto suo, senza sentir l'altro, e senza esserne sentito, Carlo, che anch'egli s'era tolto un programma, e, sedutosi, lo percorreva.

– Eccomi collocato in amena positura, pensava frattanto Roberto. Giusto a mezzo viaggio tra equatore e polo: avrò i miei guai a neutralizzar le correnti.

Difatti non s'era sbagliato: il pittore capì presto quel che diceva lo scapigliato, che anch'egli un poco conosceva, ma non poteva patire.

– Che? Che? – prese subito a dire, appena scambiato un saluto coll'avversario, non le bastan questi nomi? Niccolini, Thomas, Mayerbeer, Rossini?

– Scusi, scusi, lei non afferra; non è qui questione di nomi altrimenti, ma di genere di composizione: non vede che in tutto quanto lei mi mostra, non v' han che pezzi d'opere, roba udita cento volte, e che, chi n'abbia il gusto, potrà riudire cent' altre, per cui non avrei mosso un piede fuori di casa, se non ci fosse un raggio tra tante tenebre? Ecco la luce!

E il dito si posò sopra una linea del programma; sicchè Carlo, che si disponeva a protestare contro le irriverenze dell'avversario, verso quella *roba* e quei nomi venerandi, e intendeva pure attaccar briga sulla manifestata pretesa d'esclusione dei pezzi d'opera, ora, volendo però prima che gli si appagasse la curiosità destata, si volse chiedendo:

– Cos' è questo raggio? Dov' è questa luce? – e intanto, seguito coll'occhio il dito additatore, e letto un nome ignoto.

– Non ho mai visto questo nome, soggiunse.

– Lo credo, perchè il nome di costui, che sarà venerato nel futuro, è difatti ignoto nel presente. L'uomo non s' indirizza al volgo, e quindi il volgo non l'intende. Ma che importa a lui? Sulla sua bandiera sta scritto *Excelsior!* Egli cammina imperterrito la sua via; s'abbevera tutto e soltanto, alla salutare fonte novella!

– E qual' è, verbigrazia, questa fonte novella?

– Quella che presentiva Beethoven, quando dava le sue ultime opere al mondo; cui attinse Schumann, ampliandone la scaturigine, e ridusse a largo fiume Wagner, profeta dell'avvenire!....

– Ecco proferito il gran nome! e s'affretti a proferirlo; chè, prevedo, tra poco sarà di quello come del nome di Jehovah presso gli Ebrei, che, per il gran rispetto, niuno s'attentava pur di pronunziare. E intanto parrebbe, secondo lei, che s'avesse a smettere d'attingere alle fonti antiche, anche quando la fonte portasse il nome immortale di Rossini; p. es.?

– Rossini, sentenziò l'altro, genio grande, ma coscienza incerta, pedissequo convenzionalista, artista incompleto.

Quì Roberto volle tentare uno sforzo per raddirizzar la discussione che, avviatasi, come pareva, sul genere di musica che convenisse a un concerto, ora minacciava di navigare in un pelago tempestoso di nomi, in un guazzabuglio di sistemi; ma la furia dell'amico, gli strozzò parola e tentativo.

– La mi canzona.... artista incompleto! E *Semiramide*, e *Mosè* e *Barbiere* e......?

– O, il *Barbiere*, lasciamolo in disparte, – interruppe l'avveniri-

sta – lì l'autore ci vuol far ridere soltanto, e si ride con gran gusto da capo a fondo. Ma altrove, ha la pretesa di far piangere, rabbrividire, e vuol farlo ballando, gorgheggiando!

– Chè? Chè? *Il padre ahimè mi malediva*, forse V. S. chiama gorgheggio; o le dan voglia di ballare le tenebre d'Egitto? Guardi di non rompersi il naso contro la statua d'Osiride!

– Ma quali argomenti son codesti? – proruppe l'altro, mezzo stizzito – pagine sparse mi va a cercare; pagine sparse! Quelle non sono tutto l'individuo. Un capello, un'unghia, mi si mette davanti; e mi si vorrebbe dar ad intendere che bastano per caratterizzar l'uomo!

– Insomma, amici miei, – ritentò di dire Roberto, – se andate avanti di questo passo, finirete a capirci anche meno di così, che già non c'è male. Lasciamo pure la questione tal quale, pare, si sia ridotta; ma se non farete altro che ricercare l'uno le qualità, l'altro i difetti del vostro eroe, o paziente, trarrete, vel predico, ben scarso frutto dalla disputa. Procurate, con un po'più di quiete di pesare, di sommare, di sottrarre gli uni dalle altre. È vero che Rossini ha spesso guastate coi gorgheggi idee sublimi, ma ne ha avute però di coteste; e quante! E spessissimo anche, non le ha punto guastate.... E...

E qui l'inesorabile bacchetta del Direttore, impose silenzio al Trio turbolento. Due o tre pezzi vennero l'un dopo l'altro, i quali ebbero la fortuna di non destar le ire dei due campioni, e di lasciar che la conversazione andasse avanti con calma, negli intervalli. Dopo questi alcuni pezzi, doveva succedere precisamente quella tal luce, opera di un accanito Wagnerista, di uno della setta dell'arruffato, il quale, fin dai primi accordi, aveva fissato come in estasi gli occhi al cielo, e tratto tratto prorompeva in qualche tronco accento di ammirazione. Sublime! Divino!.... Poi quando uno, per poco profano, non ci capiva proprio più un'acca, e le dissonanze nelle parti medie, mettevano un buio fitto in quella foresta d'accordi irsuti d'accidenti, allora il volto gli si illuminava tutto, ed esclamava mezzo forte: Ecco Wagner!.... È lui che ha insegnato all'autore la ridda dei contrasti, la tenzone, gli urti, la vittoria dell'antitesi! *Ave Rabbi!...*

In mezzo Roberto aggrottava un pochino le ciglia; ma taceva, mentre Carlo dall'altra parte arricciava il naso, e tratto tratto – O, diavolo! – mormorava all'orecchio dell'amico; – ma cos'è codesta roba? Stuonano, eh?... – Al morire dell'ultimo accordo, un applauso, non contradetto, ma fiacco fiacco, fu la sola orazione funebre del pezzo. La gente pareva guardarsi in viso e non capire proprio punto, chè mai

l'autore avesse lor voluto dire per quel quarto d'ora che le aveva indirizzato il discorso.

– O, gli artistoni! – esclamò con amara ironia lo scapigliato, le mani ancor calde dell' infruttifero battimani. Vengono qui la mente ingombra di borsa, pepe e canella, e vogliono la *cabaletta:* solo pepe di Caienna, capace di eccitare le dure grossolane papille, altro non si fa strada in que' grossi cervelli! Que' concenti divini non si dovrebbero profanare, dandoli in preda a tali orecchi Mideschi. Dovrebbero solo risuonare in santuari chiusi al profano volgo, nato per la musica oscena e sguaiata. Ma va da sè però, che la turba, l'armento, il *servum pecus*, non intenda il linguaggio degli Dei. La musica, come la letteratura che io capisco e che quindi m'incanta, non la può capire il mio servitore, che perciò non ci troverà punto gusto. Anzi, così ha da essere: a che servirebbe la nobile scintilla che sta qui (e si batteva l'ampia fronte) se non a farmi capir meglio e veder di più di chi ha per sola luce il lumicino del fondaco? E così ti perdono, plebe abbietta; ma voi, voi, – e accennava l'orchestra – *Nolite proicere margaritas ante porcos.*

– Che c'entran qui le Margherite e quell' altre brutte bestie? – saltò su il pittore tra la stizza e la baia. – Io giuraddiana ghiande non mangio, nè vendo altrimenti canella o pepe; tutt'al più di questo compro, per metter l'estate nei panni a preservarli dalla tignuola. Voglio dire che se c'è qualcosa di bello, ha da piacere anche a me. Ma tutto quel guazzabuglio che m'è stato borbottato fin'adesso, mi parve roba da ridere per un poco, e da far strabiliare per un altro poco.

– Ritiro, ritiro la citazione evangelica, o piuttosto dichiaro che non l'ho punto fatta per lei, intelligenza eletta; ma lei è pittore, di musica non s'è mai curato, ch'io sappia; non s'è mai addentrato nei divini misteri ineffabili dell' Idea....

– E lei è proprio d'avviso che chi non è addentrato nei misteri ec. ec., non abbia più a trovar bella o brutta alcuna musica per conto proprio? Che non gli rimanga se non a dir *et cum spiritu tuo* a chi invece è addentrato; e che delle orecchie sue, formate però, poverine, dalla gran madre natura, come quelle degli addentrati, abbia a farne olocausto a che? A........

– Piano, piano, or entro io, – ricominciò qui Roberto che era stato zitto come un ragno fino allora, evitando di mettersi in una discussione che, vedeva bene, non poteva approdare più dell'altra. Qui ci sono due quistioni mirabilmente ingarbugliate, proseguì – la prima, se è necessario a una musica per esser bella, che s'intenda

proprio da tutti e subito: la seconda, se questa musica qui che dai molti non s'è intesa, sia bella. Ora vorrei rispondere per la prima, alla tua prima domanda, – disse rivolto al focoso pittore. – Non ti pare che ci sia in questo mondo chi intende Dante, e chi si contenta di capire il cantastorie? Eppure non ha tutta questa gente gli stessi apparecchi acustici, e Dante e cantastorie non parlano la stessa lingua, con pochissime differenze di vocaboli, o di modo di servirsi di questi?

– Che c'entra, che c'entra? – interruppe l'altro. – Quando Dante non è inteso dal volgo, si è che parla di cose che il volgo non conosce, e queste cose le accenna soltanto in modo che capisca ci allude chi le sa; ma quando parla di fatti, ma quando parla del Conte Ugolino, o di Francesca, vorrei conoscere il babbeo che non capisca. Qui, torcili poi come vuoi, *Do*, *Re*, *Mi*, *Fa*, *Sol*, *La*, *Si*, saran loro sempre, noti a tutto il mondo, se non per nome, almeno per istinto e per il loro effetto acustico, e gli individui che essi formano, si devono, perbacco, distinguere da qualunque orecchio, come individui. *Do, Re,* ec., non mi accennano avvenimenti, fatti ch'io possa non conoscere, e quindi non riconoscere, ma mi devono esprimere sentimenti che io, come tu, come quel grosso figuro (e accennava la galleria di facciata) che pur par tanto minchione!....

– Lì sta lo sbaglio, lì sta lo sbaglio: – entrò qui a urlar l'arruffato, mentre Roberto cui piacevano le discussioni pacate e detestava le chiassose, se ne stava acqua in bocca. Non dico che non paia minchione quel signore; anzi! E appunto gli dia un po' a leggere il canto quinto di Dante. Veniamo al più chiaro, lasciando il resto. Che crede che capisca, quando leggerà per es. *Nessun maggior dolore, che ricordarsi del tempo felice nella miseria*: egli che, si vede bene, non sarà mai arrivato a essere felice o miserabile? Capirà le parole, certo; il senso così all'ingrosso; ma gli sfuggirà il bel modo di esprimere, l'osservazione profonda, la quale non desterà in lui, nè intenso nè debole, il sentimento che deve destare, e desterà in altri. Tutt' al più farà una sconcia risata, giunto a, *quel giorno più non vi leggemmo avante.* Quando poi arriverà a certi altri punti del poema in cui basti aver pensato, ma convenga aver pensato per capire, allora vattel'a pesca! Chiuderà il libro, e conchiuderà che Dante è un gran seccatore, e che non se ne capisce niente, e piglierà il cappello, il bastone, e giunto in piazza troverà l'orbo e il suo violino, e capirà benissimo, e si divertirà tanto.

– Permetta, permetta, – replicò, col solito fuoco, il pittore – il

paragone non regge, e le si ritorce contro. Quel grosso signore capirà però, come dice lei, quando Dante parla chiaro; non importa non simpatizzi con lui, Dante ne fa senza. Farà come uno cui non piace la musica e s' infischia di *Casta Diva;* ma almeno sente, in nome del cielo; intende che è *Casta Diva;* mentre qui, sebbene io senta, non intendo niente. Lì sta la questione.

E veramente la questione sull' incidente poteva parer così ben posta, e la discussione, dopo tanto spaziare, poteva anche avviarsi meglio, ma invece fu ancora interrotta, e questa volta dagli accordi di trombe, delle prime misure della Sinfonia di *Semiramide.* Non avrebbero voluto smettere i due, tanto erano infervorati, ma un *Scut* formidabile risuonò da cento labbra vicine, cui fecero tosto eco cinquecento frà lontane, lontanissime. I vicini sapevano perchè, e a chi, imponevano silenzio; quei lontani, ne avevano qualche sospetto, ma i lontanissimi, non il menomo sentore. Tant' è però: qualcheduno aveva dovuto osar fiatare, mentre si stava per principiare la Sinfonia di Semiramide; era pur necessario far chiasso per farlo tacere! Il signore grosso era tra i lontanissimi, tra quelli che non capivano niente, e mandò anch' egli la sua protesta, solo perchè gli parve che i più protestassero. Se avesse saputo d' esser proprio in ballo lui, in quel punto, e la cagione indiretta del cicalio fulminato e inavvertito? Che stupore, poverino!

– Tacete o ci accoppano, – mormorò Roberto; e il silenzio si fece solenne e non più interrotto. Il nobile Adagio risuonava maestoso nel vasto locale, e ogni uditore stava immobile come le colonne che sorreggono gli stalli dov' eran seduti. Com' essi stavan pur cheti, fermi come statue i due avversari, che il gran suono delle trombe niniviche, pareva avesse rappattumati; ma allo scoppiar dell' antitesi ironica, dell'allegro scintillante, raggiante, saltellante, parve che i due a un tratto si fosser scambiate le espressioni dei visi di prima, quando lo scolare di Wagner deliziava l' uno, e rompeva le tasche all' altro. Il primo parve ingrugnato, sprezzante, stomacato; l'altro invece raggiava, scintillava, saltellava come la musica; ne seguiva i moti ritmici, e non era piccola impresa, con occhi, gambe, mani e testa, con tutto il corpo, insomma mal poteva capir nella pelle. S' arrivò alla gara delle scale fra clarino e flauto: ed egli, bravo, urlò all' uno, angelo all' altro, mentre l'arruffato borbottava: Quanta scurrilità, santi numi! Ah! le mie orecchie profanate!

Venne finalmente l' ultima cadenza, e non si lasciò finire. Un urlo, un batter di mani, un pestar di piedi, un rumore indiavolato,

scoppiò da tutti i piani, da ogni fila, da ogni ripostiglio, da tutte le parti. Roberto malcontento, stizzito, prevedendo una nuova baruffa, che l'avrebbe stizzito, seccato anche quella, datogli una voglia matta di dar torto a tutti e due; all'uno perchè troppo vilipendeva, all'altro perchè troppo adorava, senza che l' uno sapesse spiegare, nè l' altro paresse voler capire, che il maggior torto del pezzo, era di trovarsi ove si trovava, s' alzò in mezzo al baccano, con un desiderio vivo di un po' di moto, di cambiar aria.

Durava l' effervescenza, benchè se n' andasse via via scemando la scapigliata manifestazione. Crocchi s' andavan formando lungo la Galleria, e Roberto, giù per le scale, in platea, andava raccogliendo da tante bocche, molte parole, pensieri pochi, panegirici, contumelie. Al nome di Rossini, si cantava da ogni bocca, *Osanna;* e si gridava *crucifige* a quello di Wagner.

– Ma che Wagner? – pensava Roberto, che nel suo volo raccoglieva tanti brani di discorsi, che tutti si assomigliavano. – Ma che Wagner? Se non hanno suonato una nota di costui, mai nè ora nè prima! (allora proprio in quella città non s' era ancora eseguito uno spartito di quel maestro). Avrà torto Wagner, non dico; ma s'aspetti di sentirlo, prima di condannarlo. Ora hanno inteso quattro battute di uno scolare, e son rimasti convinti che il maestro si fosse loro tutto svelato.

– Viva la musica italiana; la sola, la vera, la buona musica, – urlava un tale, in mezzo alla platea, a un crocchio d' *intelligentissimi,* e muoia la tedesca. Non c'è che l' Italia per le arti: è tempo di finirla; la musica ha da ricreare, da dilettare: non ha da far altro!...... E avanti con simili novità.... – Ma una buona protesta il pubblico di.... l' ha fatta; una buona lezione l' ha data! e si guardava attorno impettito, e pareva persuaso che a Wagner, dopo un fatto simile, non rimarrebbe altro scampo, che di venire a fare il suo Canossa artistico in Italia. Roberto si guardò attorno, e gli parve scorgere in viso a ognuno, espressi, le stesse convinzioni, lo stesso trionfo. Nessuno intorno a lui che pensasse come lui; gli amici, che avrebbe avuti del suo parere, non eran venuti, o non gli riusciva scoprirli; onde fu preso da un sentimento di mestizia, di sconforto, e volle fuggire. Ma era tardi; il concerto ricominciava, e Roberto, il quale, tra l' altre idee strane aveva anche questa, che disturbar la gente mentre ascolta, non sia tanto civile, rimase. Il pezzo che cominciava era l' ultimo; era un Waltzer di Strauss. Roberto s' era proposto di non udirlo, fin da quando era venuto; eppure, caso strano, ora quelle fa-

cili melodie, quel ritmo ondeggiante, lo cullavano dolcemente, gli facevano, non c'è che dire, piacere.

– O, diamine! da un semplice Waltzer, mi dovrà venire il conforto, mentre il resto, m'aveva stizzito, disgustato? Non sono più l'uomo di prima? Poi rifletteva, e gli pareva che poco a poco gli apparisse il perchè, di quel fenomeno inusitato. È una bella cosa, un Waltzer di Strauss; è una cosa che sta da sè; se fosse venuto dopo una Sinfonia di Beethoven, forse non lo potrei sopportare: ma dopo tanti frammenti, dopo una miscellanea così eterogenea, che so!... par quasi il pezzo più completo del concerto. È quel che intende di essere, francamente, lealmente: è quasi a casa sua lui, più di tante *ouvertures* strappate ad altrettanti spartiti. Fra tante membra tronche, ecco almeno un individuo intero. E così se n'andò fantasticando, mentre attorno si vedeva tanti visi sorridenti, tante teste dondolanti, finchè il Waltzer finì, e la gente s'incamminò canticchiando in ritmo di tre tempi.

II.

Fra le ondate che uscivano dalla platea, e l'altre che venivano dalle gallerie, accadde che due portarono insieme all'uscita, l'una Roberto, l'altra Carlo. Carlo solo, questa volta, che aveva dovuto lasciar l'avversario morto chi sa dove, e che tutto infervorato qual era ancora dalla lotta, appena uscito prese l'amico per un braccio dicendo: Sei scappato, eh? Ci hai lasciati soli a romper lancie e spade, senza schiudere il labbro. Or dimmi, chi ti parve aver ragione di noi due? Che pensi della nostra discussione?

– Di quale?

– O, bella! di quella di poc'anzi.

– Di quale? ripeto, poichè, t'avverto, furono parecchie, o almeno c'era la stoffa da farne parecchie; onde mi sembra impossibile rispondere con una sola risposta a tante domande implicite o esplicite, senza vedermele tutte ben schierate davanti, coi loro bravi punti di interrogazione.

– Eh! via...... si sarà forse saltellato un po' di palo in frasca, come succede tanto spesso nelle discussioni a questo mondo; ma in fondo, in fondo, una questione essenziale, dominante, da cui l'altre dipendessero, da cui scaturissero, per lo meno, mi pare che ci fosse, però.

– Davvero? non crederei, sai. Prima, parmi venisse in campo la questione di sapere, se il programma del concerto era, o non era ben fatto; ma tosto la discussione si sviò, poverina, e due nomi che pro-

prio non ci sarebbero dovuti entrare, si fecero padroni della lizza. Poi, dopo il lungo silenzio forzato, perchè parlava l'orchestra, alla ripresa, al punto di partenza non ci si pensava più, neanche per ombra; la guerra tra voi due campioni pareva anche sedata, ed essendo sopraggiunta una musica che aveva piaciuto all'uno e dispiaciuto all'altro, il quale per giunta non ci aveva capito niente, nacque naturalmente un'altra questione. Di metter in chiaro cioè, se possa esistere una musica che non s'intenda da taluni, eppure sia bella. Ora; ti devo dire, se può o non può esistere, secondo me, questo tal genere di musica? E, bada che con ciò, qualunque sia la risposta, anche supponendola affermativa per codesta esistenza, non t'avrò ancora detto punto, se la musica che quei taluni non han capita, s'abbia a trovar bella. Questa poi è una questione distintissima dalla prima. Oppure brami sapere il mio povero avviso su Rossini e Wagner, su passato e avvenire?.... Misericordia! O finalmente ti ho da spiegare se trovi buono il programma del concerto d'oggi, o no, e perchè?

– Sì, sì, appunto: parlami di questo, se ti garba. Che diamine ci avete trovato dentro di brutto, voi *avveniristi?*

– Lasciamo stare l'*avvenirismo* che non c'entra, e veniamo invece al programma, il quale ti dirò chiaro, perchè non ha soddisfatto noi, che ci crediamo musicisti seri. Perchè composto, per lo più, di pezzi di genere non adatto ai concerti, e di soli frammenti d'altre composizioni, che invece si sarebbero dovute udir intiere.

– Che cosa intendi anzitutto, per musica non adatta ai concerti? A me pare verità assai chiara, che la musica qualsiasi, purchè bella, fa sempre piacere ovunque; meno, forse, una polka in chiesa, o ancora, se la gente che eseguisce la musica, è troppa, o troppo poca, in confronto dell'ampiezza del locale. Altri impedimenti o ragioni di esclusione, non ce li trovo.

– E, credi a me, sarà perchè cerchi male. Se, senza cercar punto, t'è venuto in mente che la polka in chiesa non sta, ciò dovrà per lo meno significare, che già quest'idea t'è nata, come certi caratteri di musica, non si confacciano a certi luoghi, a certe circostanze. E non ti pare che, cercando meglio, potresti trovar altri di questi caratteri, e luoghi, e circostanze? E arrivare anche facilmente a comprendere che ai concerti non s'adatti la musica scritta o per far ballare, o per essere eseguita in un teatro, unita a una rappresentazione drammatica? Ma piuttosto che in un concerto sia il caso proprio di udire musica scritta dai grandi compositori, apposta per essere eseguita nei concerti, sola, senza azioni teatrali, senza ajuto di sorta estramusicale, compreso anche l'aiuto coreografico? Non ti

pare che una *Ouverture* per es. quel che si chiama da noi impropriamente sinfonia, e che qui forma la base del concerto, fatta coll' intendimento di servire, di predisporre a un dramma, a un'opera in musica, di stare unita con loro, guadagni, o almeno non scapiti, a esser udita scompagnata dal solito compagno? Non ti pare che abbia poca ragione di venirsene, ora così soletta, come se non si fosse mai udita con altro, e come se non ci fosse tutto il tempo e l'agio, di udirla poi, quando si udrà ancora tutta l'Opera?

– Mi pare però che una certa varietà, sia pur essa una bellissima cosa; e fra tanta musica seria come voi la chiamate, che gran male c'è, se anche pigli posto una Sinfonia, o *Ouverture* che sia?

– Anzitutto non è qui il caso di una *ouverture* che pigli posto nel concerto: piuttosto di un concerto composto di *ouvertures*, con qualche frammento di Sinfonia, di musiche scritte dai geni maggiori, coll'idea che si suonino tutte intiere e di seguito, siccome ormai succede in quasi tutto il mondo civile: poscia, se facilmente ti vorrei ammettere una certa varietà, la quale non servirà però mai che a dilettare, secondo il detto antico, e nuocerà sempre alla profondità dell' impressione, perchè poi l'ufficio di questa varietà riesca buono in qualche parte, converrà che non sia mai tanta da non lasciar fermarsi le impressioni, le quali così col disperdersi si affievoliscono, nè giunga al punto di creare contrasti, poichè allora non si avrà varietà, ma opposizione.

– O, senti; davvero mi sembri un pochino rigido nelle tue sentenze, colle tue esclusioni. Bada; mi rammento d'aver visto in un programma del Conservatorio di Parigi (niente meno) delle *ouvertures* precisamente, come p. es. di Coriolano, di Egmont, di Beethoven; di Manfred, di Genoveffa, di Schumann e tante altre; e che differenza sostanziale trovi fra una di queste e la Sinfonia di Semiramide? E del resto, quello che si permette il conservatorio di Parigi, pare possiamo permetterci anche noi. Vorresti essere più cattolico del Papa?

– Il conservatorio di Parigi non è Papa, e potrebbe anche promulgare un'eresia, nè ci sarebbe obbligo alcuno di seguirlo; ma ciò non fa suonando le *ouvertures* di Beethoven o Schumann ne' suoi concerti; prima perchè la differenza sostanziale c'è, tra di esse e la Sinfonia di Semiramide, ed è che l'indole, lo stile di quelle, sono adatti all'indole, allo stile dei concerti, mentre di questa no; che quelle, per quanto immensamente drammatiche, non sono che drammatiche, mentre questa è teatrale per giunta. E poi c'è un'altra gran ragione che milita per quelle e contro questa. Quelle non si sono mai udite, nè quà, nè a Parigi, che separate dal dramma, e non c'è pro-

babilità che si sentano altrimenti, dunque non richiamano nè il dramma, nè altra imagine teatrale; e questa invece si è udita da tutti e si udrà, unita all'opera. Quelle non si conoscono abbastanza se non da pochi e dai più non si conoscono che poco o niente affatto, dunque servono mirabilmente all' istruzione e all'educazione musicale; scopo nobile e vero, a parer mio, del concerto; questa si sa da tutti a memoria, dunque non insegna più niente, dunque è inutile quì, mentre c'è tanta musica, tutta adattatissima, tutta fatta apposta pe' concerti, e che non ci si è fatta udir mai. Bada che non voglio entrare, e non entro punto nel merito delle diverse composizioni; e la Sinfonia di *Semiramide*, potrebbe valere cento volte meglio, per valore assoluto, che l'*ouverture* d'Egmont, per sceglierne una, o viceversa, senza che il mio ragionamento ne scapitasse.

– Sì, capisco, ma assolutamente non son convinto ancora. E, tra l'altre cose, esiste poi realmente la differenza che supponi essenziale, tra l'indole delle citate composizioni? Non è per avventura un po' sottile, un po'arbitraria, la distinzione che fai tanto sicura, tra musica drammatica e teatrale; e sensibile anche, quando questa musica ti si faccia udire disgiunta dalla rappresentazione teatrale? Sei sicuro che la Sinfonia di *Semiramide*, ti parrebbe altrettanto teatrale, se non l'avesti udita mai in teatro coll'opera? Osserva poi che la Sinfonia (*ouverture*, se credi) anche in teatro, ti si fa udire *sola* perchè prima che cominci l'azione, a sipario calato; onde, che mai ti dovrà necessariamente richiamare alla mente, se niente la precede?

– L'opera drammatica, perbacco, l'opera drammatica, che cento volte hai visto farle seguito. E poco importa l'ordine cronologico in cui ti vennero presentate le due, per rapporto alla memoria che l'una ti dovrà destare ormai dell'altra: l'opera drammatica, in cui ricompaiono, in parte almeno, i motivi dell'*ouverture*. Se mai non avesti udita l'opera (astraendo dall' indole musicale propria che avrà, o no, essenzialmente diversa dall'indole delle *ouvertures* d'*Egmont* e *Manfred*) certo non ti desterebbe nessuna memoria teatrale, neanche l'*ouverture* di *Semiramide;* e non destando la memoria, va da sè che neanche l'indole, qualora esistente, non apparirebbe con tanta evidenza. Intanto, spero, non mi vorrai più negare, che tal memoria si debba certamente destare in te, nell'udire tale *ouverture*, la qual memoria che questa desta e non l'altre, già ti dissi essere una delle ragioni, per accogliere l'altre e non questa, nei programmi dei concerti, siccome quella che, già da per sè sola, dovrà nuocere esteticamente al pezzo un poco, e all'euritmia del concerto assai, compo-

sto di pezzi che tali memorie non richiamano, a meno che ci si accatastino le *ouvertures* note, e quindi le memorie e quindi i difetti. Unisci a questa ragione l'altra di notorietà, quando c'è tanto d'ignorato scritto proprio apposta dai compositori grandissimi per essere eseguito nei concerti, il che, pare, dovrebbe da sè valere a dargli la precedenza sul resto, cui manca per di più ogni occasione di farsi altrimenti palese, siccome è ormai a tutta l'Europa colta, mentre l'*ouverture* di *Semiramide* si tornerà a suonare domani coll'opera, e rimandiamo, se ti piace, a un'altra volta ogni discussione sull'esistenza o no, delle due indoli di musica, teatrale e drammatica, la quale svierebbe assai la questione, creandone una da sè che, temo, ci potrebbe trattenere un altro paio d'orette.

– Via.... non c'è che dire; la Sinfonia di *Semiramide*, mi richiama proprio alla mente *Semiramide*, onde l'indole teatrale l'ha per me, l'abbia o no in sè, in origine; e l'ho udita assai, assai, mentre le Sinfonie...... scusa, *ouvertures* di *Manfred* ec., non mi richiamano altro proprio alla mente, nè mi sono troppo note, per questa eccellente ragione, che non le ho udite mai, nè con altro, nè sole, onde parrebbe anche a me meglio, sotto questi due aspetti, che ci facessero udire queste piuttosto che l'altre. Del resto lasciamo pur dormire la questione dell'indole che, temo ci avrebbe a portar non lontano soltanto, ma nelle nuvole addirittura, ove ho sempre creduto che si debba stare a disagio, e lasciamola dormire, tanto più che ti rimane ancora a spiegarmi la ragione di un altro motto che m'hai fatto leggere sulla tua bandiera.

– E qual'è il motto?

– Guerra ai frammenti.

– Appunto. Figurati che si trovi modo di mostrar oggi a taluno, nella Cappella Sistina, soli, un dannato o due del Giudizio; domani, nelle Stanze in Vaticano, una mezza parete soltanto, e il giorno dipoi, un soldato, e l'Imperatore Ottone e nient'altro del grande affresco di Norimberga. Pensi tu che si potrebbe credere di aver fatto conoscere a costui, quelle opere di Michelangelo, di Raffaello, di Kaulback? di avergli dato una vera idea dell'indole, della grandezza, della sublimità loro? Ed essendoglisi potuto mostrare una sola di queste opere, ma intiera, di aver fatto tuttavia una buona opera artistica, non mostrandogli mai che frammenti di tante? Or bene, il sistema è precisamente questo, che si segue sotto il regime de' frammenti musicali. O, senti ancora – proseguì poi Roberto, vedendo l'altro far vista d'interrompere – non ti occorse mai di assistere a quello che in tea-

tro chiamano un centone? Sono atti intieri, duetti, terzetti, cori, estratti da questa o da quell'opera, imbastiti così alla carlona; sono, suppongo, atti e pezzi d'opera che hai sentito nella stagione dagli stessi artisti, eppure non ti pare siano questi altra gente, e quella altra musica? Non ti paiono pallidi gli effetti, dianzi intensi? Cerchi dar la causa della mutazione, alla diversa situazione del tuo spirito, alle disposizioni del pubblico e degli artisti.... La cagione è tutt'altra. È la spezzatura, lo sbranamento dell'opera d'arte......

– Permetti, permetti; ti concedo il fatto; ti concedo l'effetto, anche per riguardo alla musica: ma la cagione, pur esercitando un azione sulla musica, è però estramusicale di pianta. È il dramma, non la musica, che ti rappresenta quì, l'unità. Distrutta l'unità del dramma, sfracellato codesto, la sua parte smembrata non ti produce più l'effetto di quando era unita al tutto; e s'anche la musica ci scapita, ti par sbiadita, ciò accade soltanto perchè s'affievolisce l'interesse per il dramma. Il tuo paragone poi di poc'anzi, non vedo calzi precisamente. Il, e i dannati alla Sistina, la mezza parete delle Stanze; il soldato, e che so io, dell'affresco di Norimberga, sono parti che, con le altre parti da cui sono indivisibili, concorrono a formare un tutto, che è l'ideale essenziale, unico, onde, mostrandoti una parte, non mi mostri niente affatto, per riguardo al tutto. Qui invece udimmo...... aspetta mi rammenti...... un'andante di Haydn per es. e questo sta da sè, e l'abbiamo sentito tutto. Il paragone reggerebbe se ci avessero fatto udire poche o molte battute dell'andante, ma non tutto. La musica non ci espone che idee le une dalle altre indipendenti, in maniera che tutte stanno da loro sole, onde, quando ne hai espressa una tutta intiera, hai detto tutto quanto volevi dire a quel proposito, e quando ripigli, muti sostanzialmente discorso, a meno che tu t'ingegni, colla continuazione di esso, di farmi vedere, se non altro, la tua pretesa, alla correlazione delle idee; e poichè mi paragonavi testè i frammenti di una Sinfonia ai frammenti di un dipinto, ti dirò che la necessità di aver questi riuniti per capire il dipinto, la vedo, la tocco, la sento; mentre nè vedo, nè tocco, nè sento la necessità di udir riuniti i frammenti di una Sinfonia.

– Perchè ti fermi? Per intender la Sinfonia, avresti dovuto aggiungere, onde compiere il parallelo col dipinto; ma hai capito che questo ti brucierebbe la lingua; perchè, se per un verso, ti si affaccia chiaro al pensiero, che senza tutta la Sinfonia, non capisci la Sinfonia, se ci ha da essere Sinfonia, come senza il dipinto non capisci il dipinto, per un altro c'è il guajo, intendo, che vorresti la Sinfonia,

nel nostro senso, non fosse altro che un nome vano; che le neghi di essere un corpo, e quindi ai frammenti suoi di essere frammenti. Tu scorgi un 1.° Tempo, un Adagio, uno Scherzo, un Allegro, e non sai vedere la Sinfonia. Non è così?

– Per verità questo sarebbe press'a poco il mio pensiero.

– E questo tuo pensiero che generò il tuo giudizio, mi convince sempre più della santità del bandire la guerra ai frammenti, modo assai migliore che i ragionamenti, per destare, e creare in te, l'idea dell'unità che essi devono formare. Però, siccome di cotesto mezzo non mi posso valere, cercherò d'adoprar l'altro della parola assai più pallido, e forse meno convincente. Premetto che una piccola parte di ragione ce l'hai; che la necessità di rapporto fra le parti non è qui altrettanto chiara che nel *Giudizio,* che già prima abbiamo preso come esempio: tant'è che alcuni compositori, fra cui primeggia Schumann, colpito da questo fatto inerente alla natura dell'arte non imitatrice, hanno, coi ricorsi delle idee, colla ininterruzione del discorso musicale fra i tempi, dato a codesti un nesso positivo, materiale, e creato così di tutti un'unità più sensibile; ma la correlazione che serve a render più sensibile l'unità, non ha però punto aspettato Schumann per esistere. In Haydn la trovi, in Mozart, in Beethoven. Il compositore non ha composto soltanto un primo tempo, un adagio, uno scherzo e un finale, così alla rinfusa, perchè se l'aggiustassero poi tra loro a formar, se così loro garbava, la Sinfonia; ma ha avuto in mente di farla, questa Sinfonia, la quale abbia entità distinta, e quindi ha dovuto cercare di mettere fra le parti un certo nesso, che valga a chiarire altrui l'unità da lui voluta, sentita.

– Ascolta però: questo nesso, così come l'intendi, non si potrebbe trovar anche fra pezzi che non fossero di una data Sinfonia già nota come Sinfonia formata, ma anzi di quattro Sinfonie diverse? Che n'avverrebbe dell'unità, e dell'entità di queste quattro Sinfonie, dacchè si sarebbero potute così smembrare e da alcuni loro membri, avrebbe potuto nascere un altro corpo? È pura supposizione, cotesta; ma una supposizione lecita, onesta, mi pare; un fatto che può aver vita domani.

– Ti voglio ammettere la supposizione, pure avvertendoti che assai difficilmente la si potrebbe attuare; ma, concesso il supposto strano, e quando si trovasse tra queste smembrature il nesso che trovasi tra i pezzi al posto loro, accadrebbe che si avrebbe una quinta Sinfonia, la cui entità non escluderebbe punto l'entità delle altre quattro, precisamente come se, con frammenti di quattro quadri, ti

riescisse comporne col pensiero un quinto. La formazione ideale dell'ente nuovo, non farebbe punto danno all'esistenza degli altri quattro.

– Via...... può darsi che sia così: ma se c' è questo benedetto nesso, tuttavia per me un po' sibillino; si dovrà pur manifestare sensibilmente in qualche maniera; riconoscersi, toccarsi, vedersi per mezzo di qualche segno materiale, o le tue non sono altro che illusioni, ciancie, e l' asino qui ti casca.

– Figliuol caro; c' è tanto poco di materiale nella musica, che si capisce si trovino, e ci siano di fatti, poche spiegazioni materiali dei suoi effetti estetici; e quando ci sia soluzione di continuità tra i membri della Sinfonia, nè ci sia ricorrenza dei medesimi pensieri lungo la durata di essa, il che è accaduto per lo più fin qui, altra prova materiale del nesso tra le parti sue non si possa guari scorgere altrimenti, che per certi rapporti, certe affinità tonali tra codeste parti. Ma quando si rinfaccia al metafisico, che i suoi pretesi enti puramente spirituali, non sono che speculazioni della mente, astrazioni vane, perchè non si possono provare coi cinque sensi; egli ti risponde che, l' impossibilità di addurre prove materiali dell'esistenza de'suoi enti, non è punto una prova della loro non esistenza, ma una chiarissima bensì, della loro assoluta spiritualità; e che quando accadesse che si potesse credere si fosse trovata una prova siffatta, allora soltanto potrebbe quasi cominciare il dubbio per il metafisico. Come il metafisico regge il suo asino in piedi, e anche mi pare per benino, così pure cerco di reggere il mio; nè m' affatico a trovar prove materiali oltre le pochissime che ti diedi, le quali tanto non troverei, per le ragioni già dette, e, seguendo sempre il metafisico il quale, per provare la esistenza de' suoi enti, ove non valgano i sensi del corpo, ci rimanda al senso intimo, io ti rimando al senso artistico. Il quale senso artistico, non è come il senso intimo che tutti ce l'abbiamo; ma rifiutato di pianta dalla matrigna natura a taluno, concesso con parsimonia o in abbondanza, capace di sentire e di comprendere i fatti artistici di qualunque natura, o di una specie soltanto, perfetto per natura, o perfezionato dall' educazione, non occorre ch' io dica a te, che l' hai sviluppato assai per un verso, come serva mirabilmente a giudicare dei fatti dell'arte con più certa sentenza, a seconda che è più sviluppato, più affinato, e anzitutto a constatare l'esistenza di questi fatti e i loro rapporti col sentimento, il quale uffizio qui solo ci preme di vedergli ad adempiere. Or bene, la Sinfonia com'è intesa dai classici, esiste da più di un secolo; è un fatto popolare, un'unità riconosciuta per tale. Basta pronunziarne il nome, almeno al di là dell'alpi, e non

c' è pericolo si crei un equivoco sulla cosa: segno dunque che il senso artistico serve agli uni per trovare, agli altri per riconoscere, a tutti per sentire, codesta unità indiscussa.

– A vederci chiaro nel tuo discorso, mi vorresti provar l'esistenza della cosa, poggiandola sull'esistenza, più che altro, del nome. E non potrebbe questo esistere in virtù di una semplice convenzione? Ti do a mangiare un piatto staccato da un pranzo, per es.; non sarà un tutto, questo piatto? E che importa se faccia o no parte di un pranzo?

– Bravo! afferro appunto il tuo paragone, poichè, per quanto umile in faccia al termine suo compagno, mi serve mirabilmente. Certo questo tal piatto sarà un tutto, se lo servirai solo: ma in un pranzo diverrà parte di codesto, e dovrà essere in correlazione cogli altri piatti, se varrà, con essi, a formare quel tal ente che si chiama pranzo, che tu, il tuo cuoco, i tuoi convitati conoscete benissimo, e conoscete come un tutto verso il quale nutrite anche una certa simpatia, e a cui francamente, non sareste certo sempre disposti a far buon viso, quando le parti sue elevassero la pretesa di prendere il posto del tutto. Il bisogno del nome, nacque per indicare la cosa preesistente, la quale si è liberi di chiamar come talenta, ma si è costretti di chiamare in qualche modo; il nome così diventerà anzi solo lui, convenzione, mentre la Sinfonia sarà un fatto artistico, un ente positivo, e noto, nè potrà esistere in virtù di una semplice convenzione che crei la cosa, ma solo faccia che sia in questo, o in quell'altro modo. La convenzione non interverrà dunque più, caso mai, che per dar forma alla cosa; e quando la forma è adottata da secoli, potrebbe parer per giunta che la convenzione ne avesse anche trovata una buona, assai adatta alla cosa, per la quale più diventa un ente riconoscibile, e riconosciuto per tale, mentre le sue parti, per rapporto a lei e per la nozione che si ha, e il desiderio che ci destan di lei, udite sole, si chiariranno parti, frammenti davvero. O, perchè una cosa è un tutto divisa dalle compagne, vorrà dire che le sarà negato, con codeste, di formare un uno, che più abbia in sè dell'entità? (domando scusa per il cozzo di relativo e assoluto che calza però). Non avrei a osar più di concederti che l'Europa sia un tutto, per paura che tu mi venga a negare che la terra sia una cosa?

– Ma il nesso? il nesso? Per me il nerbo della questione sta tutto nel vedere se c'è proprio tra le parti della Sinfonia, perchè s'abbia diritto di far guerra ai frammenti di essa, imputati e non abbastanza convinti, poichè se non c'è il nesso, il frammento per me sarà sempre un tutto, e l'unità della Sinfonia, poco più di un *desideratum*. Sin ora m' hai detto solo che ci dovrebbe essere, che però non si prova

materialmente che ci sia; ma che ci sia veramente, non me ne hai dato prove di nessun colore. Ora provamelo come vuoi, ma provamelo in nome di Dio.

– A spiegarti il nesso ci vengo, e presto, per quanto posso: ma fammi la finezza di lasciarmiti far prima un' osservazione importantissima sulla sua natura, sulla parte sua nella Sinfonia, che finora non potè trovar posto nel discorso. Finchè a questo attribuisci gran valore, hai ragione: ma t'avverto che hai torto poi, quando pretendi, a quanto pare, voler scorgere in lui l'essenza stessa della Sinfonia, la quale, a mio credere, risiede altrove. Tento una definizione. La Sinfonia è la riunione di parecchi pezzi musicali, i quali insieme contengano i principali movimenti e ritmi con cui si esprimono, per lo più, le idee musicali, e così si muovono i sentimenti, si eccitano gli affetti. Quindi il nesso, la correlazione tra le parti, cui tocca riprodurre ritmi e movimenti, non è scopo veramente, ma mezzo per raggiungere, per chiarire altrui lo scopo: sicchè, dal grado che punto non gli si compete di essenza, il nesso scenderebbe al grado di *desideratum*, nel quale volevi or ora ingiustamente confinare la Sinfonia. Certo che, più il *desideratum* si farà desiderare, meno l' unità sinfonica si farà evidente, meno la Sinfonia sarà prossima a raggiungere la pienezza del tipo, ma non cesserà perciò di essere la *Sinfonia.* Figurati che un pittore non sia valso a connettere tanto le parti d'un suo quadro, perchè il concetto sintetico ne appaja abbastanza chiaro, supposto punto fuor di luogo, e di cui la pittura classica stessa, ci potrebbe, senza cercar tanto, fornire più d' un esempio; cesserà perciò il quadro, di essere un' unita riconosciuta da tutti per tale?

– No certo; ma lì è il fatto materiale che scorgo. Il quadro, che forma l'ente per forza.

– E nella Sinfonia c'è il fatto innegabile di una volontà umana che ne dirige tutte insieme le parti a uno scopo, le riunisce in una sintesi voluta, ne forma un ente, il quale, sebbene si possa frazionare nelle sue parti, non cesserà perciò di essere un ente. I componenti del quale, varranno ciascuno a destare uno stato speciale dell'animo, o l'imagine sua, mentre la riunione di essi, farà spaziar l'animo nei diversi stati principali di cui è capace. L'unità del pezzo, avrà il suo raffronto nell'unità di un sentimento dell'animo: l'unità della Sinfonia avrà il suo, nell'unità dell'animo. Ora; eccomi: torno al nesso tra le parti, al quale attribuisci nella Sinfonia così gran valore, e con molta ragione però; poichè se non crea, vale a chiarire, contribuisce a informare, e cercherò spiegarti come si manifesti, in che consista,

o debba consistere. Quando fra le parti di una Sinfonia ci sia soluzione di continuità, il che succede nella maggior parte di esse, il nesso, siccome ho già osservato, non si manifesta materialmente, se non per certe correlazioni tonali, le quali, se non creano una necessità di unione fra i membri, fanno però da questa unione convenientissima, nascere un fatto positivo, ma è tanto più sensibile al senso artistico, quanto è migliore la struttura della Sinfonia; precisamente come accade in pittura, che l'intenzione di un quadro appar tanto più spiccata, quanto più l'artista la seppe mettere nel dipinto, la seppe imporre, per così dire a chi guarda, facendo concorrere a un solo scopo tutte le parti, collegando visibilmente tutte le azioni, tutte le movenze parziali in una sola azione. Nella Sinfonia, questo legame si manifesta come una cert'aria di famiglia tra i tempi, che io potrei paragonare a quell'intuito occulto che, alla prima udizione di un pezzo, te ne fa indovinare la sorgente, l'autore, ignoto. Il compositore la vuole l'unità, vuole la correlazione tra le parti, e questa qualche volta sentiamo anche forse quando non abbiamo la coscienza, o meglio, la spiegazione della nostra sensazione. Il 1.° Tempo, il Finale per es. destano proprio, se sono ben fatti, l'impressione di principio e di fine, nè è raro che taluno, che abbia un tal senso artistico assai sviluppato, nell'ascoltare un tempo staccato di una Sinfonia, o di un quartetto etc., intenda senza esitare, se quello è un 1.° Tempo o un Finale. Cito questo fatto, perchè i movimenti di quei due tempi facilmente s'assomigliano, onde pare anche più facile confonderli; e perchè, se non si confondono, è segno, primo, che si ha ben chiara in mente l'idea della loro essenza, dell'indole, della natura, dell'intenzione, per rapporto alla Sinfonia, ad altri forse arcani, e quindi che quest'essenza non è altrimenti un'illusione, nè l'indole, la natura, l'intenzione, una ciancia. Altre volte la volontà dell'autore, di svegliare in tutta l'opera sua un'impressione generale sola è così chiara, limpida, spiccata, imponente, che le parti ne acquistano quasi una relazione necessaria tra di loro, e le membra tanto armoniche formano un individuo tanto distinto dagli altri individui, che la Sinfonia a torto o a ragione qui non occorre dire, acquista un nome, sintesi non solo voluta ma espressa, ma sentita, e si chiama *Eroica, Pastorale*, come i colossi Beethoveniani, o *Serenata*, come due o tre di Brahms. E il nome non è stato imposto quì quasi per spiegare il carattere unico della musica che si vorrebbe generi l'unità dell'impressione, ma il carattere ha imposto il nome. Or bene; che intenderà di questa sintesi così robusta in questi ultimi esempi, meno,

forse, in altri, ma sintesi pur sempre, che apprenderà dell'opera intiera, chi non udrà che un frammento? E il frammento stesso, lo capirà proprio? Mai più; poichè la ragione della parte non si capisce mai così bene, come quando la si scorge in relazione col tutto. Ora ricapitolo. Anzitutto la Sinfonia è un fatto artistico esistente positivamente, dunque i suoi componenti, per quanto possano essere un tutto da per sè soli, sono pezzi, parti, frammenti, quando concorrono a formarla; e siccome la ragione della loro esistenza, è di formare la Sinfonia, così l'essenza loro è d'esser parti, frammenti. Nè, mentre questi pezzi stessi scapiteranno per lo smembramento, varranno poi, isolati, a dar una giusta idea del corpo; la quale idea è, artisticamente, non solo utile, ma quasi direi necessaria ad aversi, da ogni persona colta, trattandosi di un fatto di tanta importanza, e ormai così generalmente noto. Ho dunque avuto così gran torto di scrivere sulla mia bandiera, Guerra ai frammenti?

– Che sò? Par di no veramente. Ma tu mi tiri, mi tiri, metti fuori una dialettica, una logica formidabili. Non mi fido della logica. Si manda avanti una premessa traditrice, alla quale uno non bada, e poi si deduce da dare il capogiro, e si finisce a conchiudere in piena regola, contro il buon senso. Quì, però, non è precisamente il caso, parmi, a pensarci su un poco. In modo assoluto, mi pare che non ci sia che dire; che la Sinfonia possa e debba avere un'unità, e che quindi sia un male smembrarla, poichè così si manda l'unità per l'aria. In ciò dunque non è lo sbaglio; ma è invece nel tuo voler mettere la questione così nelle nuvole. Falla precipitare in terra invece, ove palpita, ove s'agita, ove cozza da tutti i lati con difficoltà, di cui non sembri neppur aver sentore, e vedrai che rimane delle tue rigide sentenze. La questione vera, attuale, positiva, è se si possa fare quel che vuoi tu, fra queste mura.

– Adagio un poco: questa è una questione nuova, che ha qualche relazione soltanto, coll'altra: e quando poi avesse pur a esser vero in un certo senso, il tuo apprezzamento, artistico però, non mi pare annunci dover esser tanto.

– Eh! si vedrà, si vedrà. Ora lascia parlar me; lascia che ti esponga quel che il mondo pratico oppone alle tue elucubrazioni estetico-teorico-ideali. Un pochin di tempo ci rimane; vedi, appena accendonsi i fanali.

– Avanti, avanti pure; t'ascolto a orecchi aperti e bocca chiusa; ma t'avverto che credo già conoscere tutta la tua tirata.

– Vedremo...... La popolazione di tutte le classi di questa città,

ove la gente pratica non ha grande amore per le arti, va in teatro assai, ma ci chiacchiera pure assai, e se ascolta qualche volta, se tratto tratto qualche attore o qualche musica riesce a destare in lei entusiasmo, ciò per lo più accade, quando attore e musica sono *a effetto*. Serie, profonde, durature emozioni non le cerca, in musica almeno e nascono di rado in lei; la musica straniera, la capisce pochissimo, e le garba anche meno. Essenzialmente poi, non ha mai dato segno d'intender veramente come la musica, non unita alla parola, o a un'azione, almeno indirettamente, come sarebbe un'*ouverture,* possa star da sè, se non è musica da ballo, *Symphonie que me veux tu?* è la domanda, la quale, se non vien formulata, si vede quì scritta sulla gran maggioranza dei visi, quando la musica non serve ad alcuno degli scopi predetti, non ha la sua significazione ben determinata, ma lascia punto, punto, all'uditore, la pena di formarsi questa significazione. Insomma, di coltura musicale, ha poco più che un sentore, e per di più quasi ignora che di essa, come di qualunque altr'arte, occorra, per esser colti davvero, avere qualcosa più che un sentore, senza pretendere di essere perciò un'artista; onde gli parrà naturalissimo il dubbio se la Sinfonia eroica per es. che non ha mai udita, sia di Beethoven, piuttosto che di Mendelssohn, o, se occorre, di Palestrina, mentre arrossirebbe di chiedere se il Mosè di S. Pietro in Vincoli, sia, o no, di Michelangelo. Quindi, come naturale conseguenza dell'ignoranza, assenza d'interesse per quanto si riferisce all'arte, altra che quella nata.sul medesimo suo suolo, e che le spieghi chiaro e tondo, nel modo che vuol lei, e che è avvezza a sentire, quello che intende di dirle. Studio, applicazione a proposito di musica?.... Baie! A ricevere, sono disposti talvolta. A dare? nemmen per sogno! Ora come volete che a questa gente si faccia udire tutta una Sinfonia di Beethoven? Non aspetterà il Finale per morir di noia. Perchè costringere questa, d'altronde bravissima gente, a un tal martirio? Qual cielo le prometterete in compenso? A noi incombe educare, e sta bene; educhiamo dunque, e sta benissimo: ma perbacco! qual sarà il dottore che per l'affamato scriverà *recipe* indigestione? A sorsi, a sorsi, convien che si dia a ber la medicina; e per giunta, perchè non se ne senta l'amarezza, si devono far dolci gli orli del calice. Il meglio è nemico del bene. Accontentiamoci dunque del bene. Quindi frammenti. Cibi leggieri e svariati.

– Come vedi non t'interruppi mai, e ho voluto che fino all'ultimo, tu esponessi le tue ragioni che ho già tante volte sentito a ripetere, insieme alle belle imagini di medicine e orli di vasi inzucche-

rati, e il proverbio, che proprio trovo cattivi sai? Ti lagnavi or ora d'esser tirato, e invece, pian piano hai tirato me fuori di careggiata, e dal programma sei venuto all'uditorio, da una questione artistica, estetica, a una di opportunità,.... che so io? in ogni caso che ha poco di mira l'arte la quale, non c'è modo d'intender altrimenti il senso delle tue parole, si dovrebbe far piegare al gusto della gente, invece di cercar d'elevare il gusto della gente all'altezza sua.

– Protesto, protesto. Il programma avrà assolutamente, esteticamente, a esser come tu vuoi; ma praticamente, nel caso nostro, ha da essere diverso, dico io. Ammetto il dovere d'educare, se credi, da una parte, e quindi reciprocamente dall'altra di lasciarsi educare; ma sul modo di educare, non siamo d'accordo. Al ragazzo cui si fa cominciar lo studio di una letteratura, si mette in mano un'Antologia; non un classico solo e intiero.

– Ora protesto alla mia volta. Anzitutto qui non ci sono ragazzi, ma adulti, adultissimi; non confondiamo. Gente che ignora una letteratura, ma il cui cervello si suppone possieda le qualità necessarie per intender le idee, onde una fra le ragioni per adottare Antologie *ad usum* dei ragazzi, non servirebbe per loro. Del resto ammesso pure il sistema delle Antologie, per servire all'insegnamento delle letterature, assai combattuto, ma che quì non è il caso nè di combattere nè di difendere, di questo, massime coll'adulto si farà uso soltanto, quando il tempo breve, e la mole dell'opera, rendano quasi necessaria la sua smozzicatura, e, anche allora so, come parrebbe naturale dovesse essere, si vuol dare un'idea del carattere, dell'indole, degli intendimenti dei singoli autori, converrà aver tanta intelligenza per far leggere abbastanza di questi, da raggiunger lo scopo: e guardarsi poi sempre dal saltellar dall'uno all'altro autore, senza mai fermarsi abbastanza di seguito sopra nessuno, per far capir punto punto l'essenza nè dell'altro, nè dell'uno, e così proseguire per tutta la durata del corso, che riescirebbe per tal modo un corso di lettura, anzichè di letteratura. Per poco poi la mole non soverchia, permetta la lettura, lo studio di tutto un lavoro, è barbaro chi smozzica. Onde, poichè il tempo c'è e d'avanzo, per farci sentire tutta una Sinfonia di Beethoven o di Schumann in un concerto, che dei concerti già ce ne han dati parecchi, e che solo col farci sentir intiera un'opera di un autore, si può fornire un'idea un po' esatta di quello che quell'autore sia stato, o sia, pare a me barbaro altrettanto, smozzicar le opere di questo. Se si ha l'intendimento di educare, ben inteso. Di tale scopo nobile solo, intendo ragionare. Insomma, alla gente cui non piace, o meglio che non conosce la Sinfonia, è pazzia, per far che le piaccia,

dargliene subito una tutta intiera: provisi invece a sminuzzargliela, dite voi: e io dico di no: che è pazzia invece, e inutilità sminuzzarla, e sopratutto poi proseguire, e non far mai altro che sminuzzare. O questa gente non ha punta attitudine musicale, nessuna fibra che vibri coi suoni, e allora, buona notte; sarà assai difficile risvegliare in lei una sensazione di cui la facoltà non dorme, ma non esiste, onde si lasci pure a casa, e si smetta di far su di lei qualunque tentativo, che tanto non approderebbe. Oppure c' è in lei quest'attitudine virtuale, non tanto spiccata, se si vuole, un pochino intorpidita dalla inerzia, ma capace di manifestarsi, di scuotersi dal tristo sonno, e arriverete alla meta, destandone l'interesse verso le cose elevate che non conosce; e per destar quest'interesse, dovrete cercar di farle conoscer il più esattamente possibile, tali cose elevate che non conosce; e il solo mezzo per arrivare alla conoscenza esatta d'una cosa, si è di conoscerla tutta. Datela a spizzichi e, va da sè, che la cosa rimarrà un mistero o poco meno. Pensate voi, che a vedere un piede, una mano, e poi l'altro piede, l'altra mano, una gamba, l'altra gamba, il torso, il capo d'una statua separatamente, si conosca la statua, si provi altrettanto piacere che a veder la statua? Sta bene che già s'è visto, come le parti di una Sinfonia non abbiano tra sè, la relazione evidente delle parti di un corpo; ma s'è pur visto che non sono arbitrariamente messe insieme, che formano un individuo; e quest'individuo meglio si conosce, più si conosce di lui, e non si conosce bene che conoscendosi tutto, e conoscendosi tutto, si scopre assai più esser bello, siccome a veder intiera la statua, si scorge assai più esser bella, che non a vederne le membra sparse. Scorgendo poi come questo tutto sia bello, nasce naturalmente la voglia di conoscere altri di questi tutti, di paragonarli fra di loro; coll'abitudine si appura il gusto, si affina il sentire, si acquista la facoltà di distinguere questo da quell'altro stile, questa da quell'altra forma, cresce il desiderio di sentire, l'attitudine a intendere, e imparate, tutte cose, tutte doti che da voi, esposti al regime dei frammenti, i quali v'avranno sempre lasciati nel vago, sfido io si possano mai acquistare. Che potrà mai intendere un poveretto, di continuo sbalestrato da Haydn a Wagner, da Beethoven a Rossini, a Auber, a Strauss, se occorre? Quale intenderà fra tante lingue? A quale di tanti discorsi, non intendendone alcuno, piglierà interessamento, se non glieli date intieri, se spaziate a rompicollo per tutto lo scibile musicale, cogliendo e buttando a spizzichi di quà e di là? Non sarebbe caso mai colpa altrui, se tutta questa gente si figura che s'annoierebbe se sentisse musica tedesca, di cui almeno non dovrebbe

sparlare, *scusandosi col dir, non la conosco?* E questo lo dico anche perchè l'ho visto succedere, non parendomi che da parecchi anni vissuti sotto il regime de'frammenti, l'intelligenza dell'arte e l'interesse per essa, abbiano fatto un passo.

E con ciò sparisce pure la virtù della peregrina teoria dell'orlo del vaso inzuccherato. Se credete davvero che ci sia tossico nel vaso, non lo date a bere, per amor del cielo! Se poi è la gente soltanto che crede, e voi sapete invece dentro esserci nettare, lasciate da banda così ingegnosa astuzia, poichè la gente non farà mai altro che leccare l'orlo inzuccherato, se le piace il dolciume, e non toccherà il nettare. Il meglio nuoce al bene? Può darsi. Ma dove finisce il bene? Dove comincia il meglio che temete s'abbia stranamente a mutare nel suo contrario? La massima può contenere assai di buono, quando, con questo pseudo meglio, s'intenda una deduzione, una conseguenza, un'ampliazione di valore incerto, di un bene certo, se no, no, perchè troppo grossolanamente contraria al fine dell'umanità: il qual caso non è punto il presente, poichè il (leggi) meglio (intendi) peggio, sarebbe qui un tutto, e quindi mai deduzione, o conseguenza, o ampliazione di un bene, parte di lui. A vero dire la massima si riduce a un bisticcio, onde se la pigliate alla lettera, ne riesce un controsenso; guardatevi che per timore del meglio e per amore del bisticcio, non vi tocchi di contentarvi tutt'al più del mediocre, invece e sempre. Lo zucchero poi c'era; e come! nel manicaretto d'oggi; e fu così ben leccato; e solo leccato, benchè tutt'altro che all'orlo, fosse invece in *cauda,* questa volta, ove di solito sta il veleno; ch'io vidi tutta la gente uscir dondolandosi, portandosi via come ultima e unica rimembranza di classicismo, uno zuccherino di Strauss. Gentile, amabile, elegante, delizioso certo, ma uno zuccherino. Credi, amico mio; a questo modo si fanno le educazioni fiacche e non si progredisce. Dante non si capisce, non s'impara a conoscere, traendone una mezza dozzina di versi, un mezzo capitolo quà e là affogato in un subisso di letteratura mediocre e leggiera; ma leggendolo e rileggendolo solo e meditandolo tutto. Così s'intende Michelangelo, nè c'è altro modo d'intender Beethoven.

– Ed ecco la vittoria proclamata e bello e allestito il trionfo. Però prima di salir sul carro, aspetta un tantino, trionfator mio bello. L'hai vista tutta questa gente in teatro? E poi uscire? Ed era molta, ed era contenta. Non si curava di frammenti o *ouvertures:* aveva sentito musica che le era piaciuta, s'era divertita, nè cercava più in là. E poi, chi eseguisce questa musica, ha per essa un sicuro guadagno; perchè dovrebbe arrischiar di perdere facendo a modo tuo, forse mi-

gliore, invece che a quello della gente, forse più proficuo? Così la gente si diverte, si vede chiaro: altrimenti si divertirebbe anche, può darsi, ma può darsi anche si seccherebbe. E avrà poi gran torto la gente di volersi divertire e non volersi lasciar seccare? Frattanto accorre in folla, e forse, chi sa? si farebbe tirare se fosse altrimenti; e certo non andrebbe in visibilio, come è andata sentendo la Sinfonia di Semiramide che proscrivi.

– E arriverebbe anche più in folla, se qualche nuovo circo le offrisse un qualche nuovo spettacolo equestre. Ho proprio da rispondere sul serio, alla poco seria domanda? Dopo aver concesso il dovere di lasciarsi educare, invochi ora per la stessa gente, nel caso stesso, il diritto di divertirsi? Divertirsi! Difatti se non si offre allo spirito della gente, un obbiettivo più elevato, e abbastanza chiaro, per forza si deve contentare, di divertirsi, se non si addolora, per l'assenza appunto di questo obbiettivo più elevato. Se poi (par ch'io lo debba ripetere) la gente non sarà capace che di seccarsi, quando sia opera d'arte elevata quanto le si offre, e più si seccherà, più l'opera d'arte sarà elevata, *non favelliam di lor*. Non si prostituiscano i sublimi monumenti dell'arte principe, niente affatto adatti al povero scopo, mentre c'è tutta la progenie d'*Offenbach* ch'è fatta a posta. Quando scorgi la donnetta del volgo e volgare, in estasi guardando un *ex voto,* e fredda davanti a un quadro celebre, guardi, passi, e ridi. Facciamo altrettanto di questa gente che, secondo te, chiede divertirsi al concerto, e nient'altro. Ma, credimi, la calunnii questa gente, se così ti pare. Si cerchi di commuoverla, si elevi, s'interessi, e non la sentirai rimpianger il divertimento, e non la vedrai uscire dondolandosi in tre tempi. Per difesa poi all'ultima botta al trionfatore, ti dirò semplicemente, che non avrei mai creduto come dopo tanto parlar chiaro, potesse ancora esistere un equivoco tale, qual'è questo ch'io vedo sorgere, e che la questione si potesse mai porre sopra un terreno che non fosse artistico. Mi premeva mettere in sodo che, artisticamente, la cosa stava come io l'intendeva: a ciò siamo arrivati: ma sin ora non ebbi mai in mente, che si volesse anche dibattere se la Sinfonia fatta, supponiamo, da Beethoven, dovesse procacciare, a un impresario, maggiori quattrini, che un preludio eseguito da una compagnia di cani bene ammaestrati, a cagion d'esempio, o viceversa. La speculazione è cosa tanto estranea all'arte, che s'intende benissimo si possano trovare ugualmente le due, alleate o avversarie. Speculazione buona e arte cattiva, o viceversa; niente di più facile s'incontrino, tanto son use a farsi pessima compagnia. Capisco, fino a un certo segno, che chi ha bisogno della speculazione, metta l'arte in seconda linea,

ma non mi si venga poi a parlar di quest' ultima, in nome di Dio. Siccome vedi, ho pieno diritto di opporre un'eccezione perentoria, all'ultima tua obbiezione; pure voglio aggiungere, lasciando in disparte quanto può succedere in Germania, che una volta a Parigi, ove l'orecchio è pur latino, almeno in parte, non c'era che il Conservatorio, il quale facesse eseguire, divinamente e sul serio ed esclusivamente di cotesta musica: ed entrare in conservatorio, era entrare in paradiso, e per difficoltà e per gaudio. Poi dopo tanti e tant' anni il *Pasdeloup,* e dopo questo il *Colonne,* e altri ancora, hanno tentato la stessa cosa, certo con molta minor perfezione, ma con programma, e scopo, e mezzi seri, soli stimati degni, opportuni da loro, anche indirizzandosi alle masse, al volgo, questa volta, non più alle aristocrazie intellettuali soltanto; e tutte le domeniche, dal novembre all'aprile, il vastissimo circo equestre del *Chateau d'Eau,* il teatro del *Châtelet,* e ancora qualche altra sala, riboccano d'ascoltatori pigiati, dal tetto al pavimento.

– Grazie tante: ma dammi anche la tanto maggior popolazione di Parigi, unita ancora alla popolazione di transito, e poi la maggior coltura media, e la prova potrà così valere.

– Povere ragioni! Se la sproporzione di fatti esiste tra la popolazione delle due città che mettiamo al confronto, l'esser a Parigi parecchi i locali ove si eseguiscono i concerti, e questi di capacità immense, torna a stabilir l'equilibrio tra la quantità presumibile di uditori, i quali colà si disputano i posti, che qui si vorrebbe corressero il rischio di restar vuoti. In quanto alla maggior elevatezza media di coltura, su cui non discuto, dimentichi che il metodo antiframmentario fu appunto adottato colà, non soltanto perchè il solo degno, ma perchè mezzo unico di coltura; e il contrario rigettato perchè inconcludente, e che non approda: la qual cosa vorrebbe dire tutt' al più che, se la coltura media è colà difatti più elevata, si è appunto perchè s' usano tali mezzi per elevarla. Ed ecco come i fatti hanno già provato, quanto par provato pure dalla ragione che i frammenti, le antologie, non solo non sono necessari, ma non giovano neppur tanto, onde è meglio, se si può, lasciarli stare. Ed ecco come il trionfatore, senza punto scender dal carro, sferza i nobili corsieri e vola a pranzo......

– Aspetta, aspetta......

Ma Roberto, mandando un saluto e un sorriso all' amico, a quattro a quattro saliva le scale di casa, e spariva.

VITTORIO DI MARMORITO.

CAVE CANEM.

— *Ostiario!* Cane!.... spalanca le porte al giovine padrone Giunio. — Così gridava uno schiavo *ambulatore* dall' Atrio di una sontuosa e bella casa di Pompei, situata nei pressi del *Foro civile*, sulla via che conduceva a Porta nolense; e subito escì fuori dalla *cella* una gigantesca e spaventosa persona colla faccia orribilmente sfregiata da tale ferita, per la quale mancavano l'occhio e quasi la guancia dalla parte destra, e facendo risuonare sull'impiantito di mosaico la grossa e pesante catena, che ribadita al piede per l'un dei capi, per l' altro era solidamente fissata al muro, si accostò alla porta, che dava sulla via, ne rimosse le spranghe, l'aperse e si collocò dal lato del suo covo, aspettando che il padroncino escisse fuori.

Ciò avveniva nella casa di P. Silla, nipote del Dittatore, il quale nell'anno 774 ab urbe (80 a. C.) cassando il Decreto del Senato che erigeva Pompei a Municipio, vi inviò una colonia di *emeriti* con a capo il nipote, per punire la città dell' avere parteggiato per Mario, ed i miseri abitanti, non ancora riposati dagli orrori della guerra marsica e delle lotte civili, si trovavano ora a dover subire la pena della *Pertica tristis*, a dividere, cioè, i campi coi soldati.

Mentre l'*ostiario*, apriva la porta, già attendeva davanti ad essa una leggiera e dorata biga, attaccata a due focosi cavalli, neri come l'ebano, che l'*auriga* cercava di tenere fermi, acciò non spingessero la biga contro gli alti marciapiedi che fiancheggiavano la via; e quasi in fondo al *Peristilio,* una bella matrona prodigava le carezze più affettuose ad uno svelto e grazioso giovinetto, bello come un Antinoo, il quale ascoltava le parole della madre con quel fare tra il noncurante e l' annoiato e colla leggerezza propria dei figli viziati, che sanno quanto sono amati dai genitori e che perciò tutto a loro è permesso.

— Figlio mio dilettissimo — diceva la matrona. — Dunque tu vuoi escire? perchè sei così ostinato? Sai quali sono gli ordini che il padre tuo ha lasciato prima di andare al fôro...

— Siate buona, madre mia cara — interrompeva il giovinetto carezzandola e baciucchiandola — siate buona per questa volta. Per Bacco! sono già quattro giorni che lo Zio mi ha mandati in dono due cavalli, i quali tutti mi dicono esser tanto belli ed io non debbo vederli? — E con smorfia da fanciullo scrollava le spalle e batteva i piedi sul pavimento.

— Vederli? ma sì. Chi te lo ha proibito? Sai bene però a quale patto: che tu non esca con essi: e questo patto tu non vorresti attenerlo . . . . . Figlio mio! le vie sono mal sicure per noi: tu lo sai bene....

— Oh! madre! Chi dice di escire per le vie? non sono già le belle e larghe dell' alma Roma! qui siamo in provincia ed appena, appena ve ne ha due o tre nelle quali può a stento essere condotta una delle nostre bighe, tramezzo agli alti marciapiedi, col rischio di rompere l'asse in quei piloni, che questi villani hanno posto per non affogare, quando piove, nelle sozze cloache loro, che tali allora si riducono le vie. E così *Giove pluvio* avesse concesso! che non saremmo qui confinati come in esilio; e tu potresti dall' alto del tuo stallo, nel *Circo* massimo, fare ammirati i Quiriti colla eleganza delle tue vesti, la ricchezza dei tuoi gioielli, la grazia e la bellezza della tua persona.

— Ah! figlio mio! Tu vuoi abusarti dell'amore, che ti porto; il cuore me lo dice — replicava la povera madre, impotente contro il proprio affetto: e cogli occhi e colle mani amorosamente carezzava il giovinetto, che non risparmiava moine, nè adulazioni per strappare il tanto desiderato consenso, stringendosela al seno, rinnovando i baci e parlandole sommessamente all'orecchio, finchè la madre vinta:

— Promettimi almeno — riprese a dire tra il serio e l'affettuoso, come se tentasse l' ultima prova — che non salirai sulla biga: che non ti varrai della tua autorità coll' *Auriga* e lascierai che a sua voglia spinga al corso o raffreni i cavalli: che darai retta ai saggi consigli del vecchio e prudente *precettore*...

— Quanto sei buona e cara madre mia! La prima volta che passerò dal tempio di Venere, voglio offrire alla dea una corona di fiori perchè ti conservi graziosa, giovane e bella così! – aggiunse Giunio, il quale tenace di carattere, sapendo che promettere, aveva per conseguenza mantenere, già securo della vittoria, si svincolava dalle braccia della madre, l'animo della quale indebolito dalle carezze e dalle adulazioni del figlio dilettissimo, non aveva più volontà, sì che essa pur tenendogli lentamente dietro, lasciava che il figlio si avviasse verso il *Tablinio*, abbracciandolo tutto col suo sguardo amoroso.

Il sole percuotendo col suo raggio potente le pietre speculari, fissate nell' intercolonnio del peristilio, spandeva una luce opaca sulle statue, sugli scanni e sui fiori addossati alle dipinte pareti; sulle ricche tende dai vivaci colori, che precludevano le entrate dei

cubicoli e faceva vieppiù risaltare la bellezza e maestà della matrona, la quale avvolta in bianco e lungo peplo erasi fermata per guardare e salutare ancora Giunio, che col volto pieno di gioia, saltellando era giunto al tablinio, da dove rivolgendosi un'ultima volta inviavale baci sopra baci sulla punta delle dita, colle sue labbra rosee e sorridenti e scompariva nell'atrio. La matrona dopo avere raccomandato caldamente il figlio al precettore, il quale profondendosi in inchini verso di lei, teneva dietro a fatica al discepolo, rientrò sospirando nelle sue stanze.

Servi di ogni specie, si fecero allora intorno al padroncino per *adularlo* e quale lodava a dismisura l'amore di lui verso la madre; quale l'eleganza del vestire; quale il modo grazioso di portare il corpo e di incedere e lo paragonavano a tutti gli Dei più belli dell'Olimpo, sperando così di andargli a grado. Ed esso colla testa alta, il sorriso sulle labbra camminava davanti a quegli uomini curvi verso di lui, agitando in aria un bastoncello dal pomo di oro tempestato di gemme e lo lasciava cadere sulla testa o sulle spalle dell'uno o dell'altro, a seconda che gli giungevano più gradite le adulazioni. *Servus, res non persona* diceva la legge: ed egli romano e patrizio si prendeva le adulazioni come dovute ed in cambio dava colpi, come se intorno avesse un branco di animali. Giunto il giovinetto verso la fine dell'atrio, scorse l'ostiario nel *Protiro,* e la sua faccia si colorì maggiormente, l'occhio si illuminò di una luce sinistra. Il pensiero di una grande soddisfazione agitava quella testa graziosa e superba ad un tempo.

— Cane di un Cimbro — esclamò — non fai il tuo dovere oggi?

A quelle parole l'ostiario si scosse come da profonda meditazione, si piegò su se stesso e lentamente si inginocchiò.

— Ah! ubbidisci in questo modo sozzo barbaro, cane di schiavo? — ed in così dire il giovine si avventò su di lui colpendolo a più riprese col bastoncello, che andò in pezzi; ed afferratolo pei capelli, tempestandolo di calci e pugni, l'obbligò a battere ripetutamente la fronte sul pavimento, mentre gli schiavi facevano risuonare il protiro di acclamazioni; portando al cielo la forza della quale dava prova sul misero ostiario, il quale docilmente subiva quello strazio, lui, che, al solo riguardare quelle membra erculee, si scorgeva chiaro avrebbe potuto stritolare in un attimo il più robusto cittadino di Pompei come se si trattasse di un piccolo fuscello. Sazio infine e stanco di menare le mani ed i piedi, fattosi racconciare dai *Vestispici* le scomposte vestimenta, il padroncino escì sul marciapiede e

si avvicinò alla biga, ammirando i due cavalli e sceso sulla via si dette ad osservarli da tutte le parti numerandone ad una ad una le belle forme ed i pregi secondo le leggi della equitazione ed in greco, lingua già in gran voga presso i patrizi; nelle quali cose il dotto precettore dall'alto del marciapiede spesso gli tornava alla memoria qualche vocabolo, od applaudiva alla dottrina del discepolo, il quale rimasto attonito nel vedere che l'auriga, per dar prova della sua valentìa, dopo colpiti i cavalli collo scudiscio ed incitatili fino a che non li ebbe messi in furore, con un sol grido li riconduceva alla immobilità più perfetta, esclamò:

— Per Giove e Nettuno! Tu siei il più bravo auriga che Febo illumini nel suo lungo corso. Per certo, nella prima corsa che si darà nello stadio, tu otterrai la palma e la borsa più piena. Se ciò sarà, per quanto tu sia Cimbro, ed io vi odi a morte dopo che quel cane là incatenato non ebbe coraggio di uccidere Mario, ti giuro, per gli Dei Mani, sarai manomesso.

Poi la sua faccia assunse una espressione seria e furbesca.

— Precettore — disse, fattosi da un lato — prova tu, giacchè a me non è permesso, come si stia nella biga e come la trascinino i cavalli, acciò possa scrivere almeno qualche cosa di più concreto al mio immortale Zio, nel ringraziarlo del dono. — Ma quando il precettore ebbe accondisceso al desiderio del discepolo e che la biga si mosse, Giunio più agile di un cerbiatto, spiccato un salto, si pose fra il precettore e l'auriga.

— Dieci nummi, se in un attimo siamo fuori della porta di Nola: lo scudiscio se non obbedisci — disse piano ed imperiosamente all'auriga, che non fu restio a sferzare i cavalli i quali si dettero alla corsa la più sfrenata, trascinando la biga, che trambalzava rumorosamente sull'irregolare lastricato.

— Non potrete dire a mia madre che io abbia fatta cosa alcuna senza di voi — disse allora al precettore, che pur tenendosi colle mani alla sponda della biga per non cadere, con voce interrotta dagli sbalzi di questa, rivolgeva al discepolo dolci ammonimenti e calde preghiere, perchè stornasse dalla sua testa il male, che la disobbedienza non avrebbe mancato di tirargli addosso. E Giunio rideva sgangheratamente del buon esito della burla e del comico atteggiamento del precettore, mentre la biga volava sulla strada, i servi, ridendo anch'essi si ritiravano nell'interno della casa e l'ostiario, rinchiusa la porta, triste e taciturno andava ad accoccolarsi nel suo canile.

*
* *

Per la città sacra alla Venere Fisica corsero ben tristi giorni! L'elezione del *Pontefice massimo*, dei *Duoviri*, e degli *Edili;* il dritto di *Deambulacro* e di ricreazione nei luoghi pubblici, alle quali cose i soldati inviati da G. Silla pretendevano di partecipare e che i cittadini contrastavano tenacemente, avevano dato luogo a sommosse più o meno importanti, spesso sanguinose, nelle quali, tenute vive dalle vittorie di Sertorio, si rinfocolavano le passioni e gli odi, avanzo delle guerre civili, che commossero non solo l' Italia, ma il mondo intiero; le sfrenate ambizioni di quelli, che pescando nel torbido speravano il compimento dei loro desideri, mentre in tanto rimescolamento si preparava la guerra servile. Il Dittatore in pro del quale il grande Cicerone aveva pronunciato in Senato una delle sue belle orazioni, inviò nuove coorti; la forza prevalse al dritto. Ma G. Silla era morto ed il Senato romano, ripristinando la legge *Plotia*, aveva ritornato Pompei a libero Municipio e la città fatta quieta diveniva ogni dì più fiorente ed era ricercato soggiorno del patriziato romano.

Le condizioni del partito favorevole al Proconsole Giulio Cesare col quale erasi ridotto P. Silla, detto il Felice, avevano richiamato questo a Roma e con esso era andata la nobile matrona, la madre debole ed amorosa. Solo Giunio si trovava ora nella casa di Pompei e l'orgia la più sfrenata regnava sovrana in quel luogo già asilo di pace, ora convegno pei giovani di perduti costumi.

Nel *Triclinio* ardevano lampade profumate e dai ricchi tripodi si innalzavano nubi di profumo. Non le baccanti intrecciarono danze più furiose; nè il tempio di Gnido vide forme più procaci di quelle delle *saltatrici*, le quali i convitati distesi sui letti intorno alla tavola, seguivano avidamente cogli occhi, incoraggiandole colla voce, coi gesti e coi donativi. Giunio, dal posto riservato al padrone di casa sul letto a dritta cantava una canzone fescennina e batteva colla sinistra mano il ritiro delle danze, incitando cogli atti la licenza di tutti. Ed il *Cantare* sacro a Bacco, ricolmo di generoso Falerno ed incoronato di fiori, andava continuamente in giro, quantunque l'ebbrezza fosse al colmo, sì, che alcuni vinti si abbandonavano al sonno ed altri rotolando sotto la tavola, tramezzo ai rifiuti del convito, là russavano come si riposassero in un letto di rose. Padroni e servi, tutti godevano in quella casa, intanto che dimenticato da tutti, affamato e sitibondo, nel *Viridario*, non lungi dal passaggio (*faux*) che in questo immetteva dal peristilio, stavasi incatenato

il povero ostiario. I mali trattamenti e la miserabile vita che traeva, non avevano potuto abbattere la ferrea tempra del suo corpo. Diventato ogni dì più deforme ed orribile a vedersi, lo avevano rimosso dal protiro ed incatenato nel viridario, ove conduceva tristissima la vita, considerato come immonda belva, oggetto di scherno e di sprezzo da parte di tutti, nutrendosi dei rifiuti del pasto dei servi, quando qualcuno si ricordava di gettarglieli. Il chiasso dell'orgia giungeva sino a lui, che nella solitudine della notte soltanto poteva escire dal covile, muoversi e distendere le ancor forti e robuste membra, per quanto la catena, che lo teneva avvinto glielo consentiva. Tristi riflessioni erano le sue! ripensava all'annientamento della sua nazione, alla schiavitù ed all'abbiezione nella quale era caduto, agli oltraggi a cui era fatto segno e dal suo cuore dilaniato erompeva un torrente d'imprecazioni e di maledizioni.

Altra volta era Mario, lo sterminatore dei suoi, che gli era al culmine dei pensieri: in esso personificava il popolo romano e su di lui era concentrato tutto l'odio suo. Ma quando a Minturno lo ritrovò vinto, non prostrato dall'avversa fortuna, tacque in lui la gioia che provava nell'averlo da uccidere; si fermò ammirato; non potè sostenere lo sguardo nobile e fiero di quel vecchio dai capelli bianchi, dalla fronte rugosa sulla quale tante volte si era posata la corona trionfale e quando lo vide rimanere seduto, avvolto nella toga, in atto piuttosto di chi comanda che di colui, che attenda la morte e lo sentì esclamare con voce calma e superba:

— Cimbro, hai tu coraggio di uccider Mario? — allora l'odio di una nazione, il quale in esso lui si concentrava, cadde in presenza di quell'uomo, più potente in una oscura prigione col suo maestoso aspetto che sui campi di battaglia circondato da formidabili legioni. Ma se riconobbe la propria impotenza davanti al console famoso, venduto come animale da soma dall'uno all'altro e caduto in potere di P. Silla, incatenato come belva feroce, continuamente straziato dal giovine Giunio — solo perchè non aveva ucciso quell'unico fra i Romani, che ricordava con timore e rispetto — su di questo ultimo, che gli rappresentava il vizio e la viltà, non la virtù ed il valore, aveva concentrato tutto l'odio suo ed in lui personificava il patriziato ed il popolo, tutta l'esecrata nazione romana.

Alta era la notte. Il vento impetuoso agitava gli alberi del viridario e lo stormire delle frondi si univa al rumore dell'orgia, che a poco a poco declinava, sino a che cessato del tutto, nella casa regnò il più perfetto silenzio. Ad un tratto allo schiavo, che seguitava nei

suoi pensieri, parve di sentire dal peristilio un odore acre di fumo e con esso una vampata di calore. Allora si avvicinò, più che gli era possibile al cancello, che chiudeva l' entrata del passaggio dal peristilio al viridario ed attese. L' odore del fumo e la vampata di calore non tardarono a giungere nuovamente sino a lui. Lo schiavo trasalì:

— Sareste voi, o Dei tremendi della mia patria — mormorò alzando la faccia e le mani al cielo stellato — che mi venite in soccorso? o sei tu Nemesi, dea dei Romani, che ti muovi alle mie imprecazioni? oh! se vera è la vostra potenza, fate che non abbia sperato, aspettato, pregato e maledetto per tanti anni indarno.

E pieno di ansietà si pose nuovamente in attenzione. A poco a poco densi globi di fumo invadevano il peristilio e gli parve di udire il crepitare del fuoco. Con tutto ciò niuno dava ancora segno di vita nella casa. Allora trasse un sospiro. Dunque egli solo vegliava fra tanti, forse padrone delle vite loro, che un solo suo grido poteva salvare, il suo silenzio perdere? Si sentì potente come il più gran re della terra; a quel pensiero rise ebbro di gioia ed una lacrima scese silenziosa dal solo occhio, che gli restava. Morrebbe anch'esso. Ebbene? l'ora della morte, che la speranza aveva ritardato, non segnerebbe così quella della vendetta?

Intanto il fumo si addensava sempre più e cominciava a tingersi del rossastro bagliore del fuoco.

— Al fuoco! al fuoco! gridano le guardie notturne e battono ripetuti colpi alla porta. Niuno risponde. Padroni e schiavi dormono tutti sopraffatti dal vino.

— Bacco, Bacco! Dio dei Romani, continua ad essere propizio a me che ti adoro, nell'ora della morte — mormora l'ostiario e benedice il momento che lo rimossero dal protiro, che così è deserto.

Scorre qualche tempo ancora e finalmente una voce fioca e soffocata si fa sentire:

— Al fuoco; aiuto! — e dopo questa una, due, dieci voci di uomini e di donne; un rumore confuso, un misto di preghiere e di maledizioni. L'occhio dell'ostiario più non brilla di gioia: troveranno l'aiuto? si salveranno? brucierà solo il misero ostiario? In questo mentre una parte del tetto crolla con immenso fracasso in mezzo ad un turbine di scintille e dopo poco sulla casa, come su di una immensa pira divampa la fiamma divoratrice, che il vento spinge verso il giardino. Non più una voce si ode nell'interno, che lo schiavo scorge attraverso il cancello, cangiato in una gran fornace, che tutto divora, il reverbero della quale illumina stranamente il suo volto deforme. È

dunque vendicato! e si prepara a morire che già il fumo lo acciecа, il calore gli toglie il respiro; ma in mezzo a quella bolgia infernale scorge come un'ombra, che giunge correndo al cancello e lo scuote furiosamente. Chi sarà? l'ostiario freme in tutto il corpo. Oh! troppa è la gioia; lo ha riconosciuto: è lui: è Giunio. Il cancello è chiuso: lo vedrà morire!...... e dal suo petto sta per uscire un grido selvaggio, quando il fuggitivo scavalca il cancello e cala in giardino. È salvo! ?.... ma no: corre dalla sua parte verso la porta che da sul vicolo. Lo schiavo raggruppato in se stesso come belva che attende il varco della preda:

— Cave Canem — grida e gli si avventa addosso. Finalmente la vendetta è per compiersi totalmente: non fuggirà più: brucerà con lui, che appena appena, giunse ad afferrarlo per un braccio e lo stringe nelle sue larghe e formidabili mani.

— Cimbro — grida Giunio con voce rauca ed affannosa, divincolandosi — lasciami: non ho tempo di pensare a te.

Ma lo schiavo gli afferra l'altro braccio ed attirandolo a sè gli avvicina alla faccia la sua spaventosa e con voce piena di gioia e di disperazione, di ironia e di disprezzo, gli grida:

— Perchè non ti guardasti dal cane ?!

Sbigottito il giovane tenta liberarsi da quelle mani, che lo stringono con tanta forza, da fargli provare acuto dolore. Allora solo intravede il suo destino, gli si drizzano i capelli ed un sudor freddo scende dalla fronte ancora incoronata dei fiori dell'orgia: ormai scorge inutile chiedere soccorso: la sua vita è in mano dell'ostiario, perchè le fiamme spinte dal vento, gia escono dal passaggio e dalle finestre del fabbricato. Ancora un poco e li avvolgeranno entrambi.

— Cimbro, prega l'infelice con voce interrotta — per mia madre, che fu sempre buona con te: per la tua, se le portasti amore: pei tuoi Dei, lasciami acciò possa anche te liberare. Ti giuro per gli Dei Mani, per la potenza di Roma, che ti manometterò e ti doterò largamente.

Lo schiavo invece raddoppia la stretta e scuotendo furiosamente la catena risponde con voce tremenda:

— Perchè non ti guardasti dal cane ? !...

Giunio urla, prega, si dibatte; ma invano: che il fuoco aumenta: le fiamme abbracciano padrone e schiavo, giudice e reo, vendicatore e vittima ed in mezzo ad esse si odono per qualche tempo ancora le grida angosciose del giovine, il sinistro rumore della catena ed il grido terribile dell'ostiario. Y.

LA *PHYLLOXERA VASTATRIX*.

I.

Spesso accade in natura che da tenui cause emergono effetti mirabilmente grandi. E ciò perchè le primitive conseguenze delle cause stesse si moltiplicano e si sommano per milioni, per miliardi e per miliardi di miliardi di volte. Così dalla potenza attrattiva dell'invisibile atomo vediamo di continuo scaturire intensi cangiamenti di forma e di luogo per masse di materia oltre ogni dire enormi. Così dalla forza espansiva della gocciolettа d'acqua che si converte in ghiaccio, ben di sovente deriva lo sfacelo di giganteschi e durissimi massi, lo scompaginamento e la rovina d'intere montagne. Così dalla propagazione di alcuni esigui animali che, presi isolatamente, possiamo appena distinguere ad occhio nudo, a poco a poco s'ingenerano profonde modificazioni nella disposizione dei mari e del terreno emerso su varie parti del nostro globo. Ed oh quanto è sorprendente quest' ultimo fatto! Come esalta la mente il considerare che non poche ed or vaste isole dell'oceano, ricche di lussureggiante vegetazione e largamente abitate dall'uomo, trassero origine da colonie madreporiche, di cui fu stipite un piccolissimo polipo ivi trasportato dalle correnti marine ed ivi rimasto a procreare una innumerevole prole!

Anche nell' opera distruttrice esercitata da parecchie specie di insetti abbiamo esempi non meno cospicui che dolorosi del fatto in principio accennato. Domandatene, se non altro, ai grandi possidenti di beni campestri o, meglio ancora, agli agricoltori, e sentirete di quali danni e di quante lacrime divengano spesso autori per grandi estensioni di paese certi deboli esseri, alla cui collettiva azione la potenza dell'uomo tenta in vano o con troppo scarso successo di opporre validi impedimenti. Percorrete le province della Francia meridionale, pochi anni addietro sì floride e liete per la copiosa produzione di eccellenti vini, e guardate attentamente all' intorno. Oh qual mutamento; oh quale tristezza ove prima appariva un vero sorriso! Quei bei vigneti che senza interruzione succedevansi per migliaja e migliaja di ettari, son del tutto scomparsi, ed il terreno su cui rigogliosi sorgevano sembra adesso colpito dalla maledizione d'Iddio! Coloro che ne furono proprietari o coltivatori e ne trassero lucri bastanti a menar comoda ed anche sfarzosa vita, or li vedi ridotti

in umile stato, o decisamente caduti nella più squallida miseria. Ma qual causa potè mai produrre un sì profondo cambiamento di cose? Un insetto che a fatica si scorge senza ajuto di lente, un *afide* o *pidocchio* venuto a caso in Europa con qualche vitigno americano, la PHYLLOXERA VASTATRIX *Planchon*.

La gravità del danno arrecato laddove questo funesto animaluccio prese dimora, ed il timore che in altri luoghi potesse facilmente diffondersi, furono potentissimo sprone a diligenti indagini sulla struttura, sui costumi e sui rapporti speciologici del pernicioso ospite della vite, non che sui mezzi atti a distruggerlo o, per lo meno, a circoscriverne e a indebolirne gli effetti. In ogni parte d'Europa si composero e si dettero in luce volumi od opuscoli su tale soggetto, si preparò l'occorrente per successive ricerche, si discusse e si istituirono premi d'incoraggiamento nei Comizi Agrari e nelle Accademie, si tennero pubbliche e popolari conferenze per divulgare i fatti osservati e per fornire utili suggerimenti intorno a ciò che meglio giovasse per allontanare o per combattere il crudele flagello. Nè si ristettero i vari governi dal provvedere con vera energia nell'interesse dei propri amministrati, sia vietando la introduzione dei vitigni e di altre piante dai paesi *infetti*, sia creando commissioni di naturalisti e di pratici per ben sorvegliare l'andamento del male tuttora lontano o per regolare le operazioni dirette a vincerlo o a raffrenarlo se già penetrato nello stato, sia inviando delegati in luoghi stranieri ormai colpiti dal disastro per far tesoro degli ammaestramenti che dalla diretta osservazione potessero derivare.

Ad onta però di sì viva e quasi febbrile attività per parte di molti, malgrado il dilatarsi del male in certe regioni e l'avvicinarsi di esso ad altre fin qui rimaste incolumi, non pochi vi son tuttavia, pur nella classe agiata, i quali interamente raccolti nella loro abituale apatia, come in tempo di siccità vediamo starsi rannicchiate le chiocciole entro il proprio guscio, nulla hanno udito di ciò che in varie forme fu detto, nulla sanno di ciò che da tanti fu scritto, di niente temono, di nessuna cautela si curano, persuasi, convinti che *il mondo va da sè!* Di siffatti individui non v'ha penuria in Italia; anzi disgraziatamente ve n'è in proporzione assai maggiore che al di là delle Alpi. Eppure il nemico ha già varcato i nostri confini, nè strana cosa sarebbe che presto facesse piangere qualcuno di quelli stessi che oggi con piena indifferenza considerano il suo arrivo fra noi, quasichè si trattasse di un semplice fenomeno veduto coi teloscopi tra le scoscese montagne della luna!

Vi è poi un ragguardevole numero di persone, che persuase della grande importanza del soggetto, hanno cercato di raccogliere notizie intorno ad esso, ma per uno o per altro motivo non son riuscite ad acquistare in proposito che incomplete e non abbastanza esatte cognizioni.

A servigio per tanto di queste persone, formanti come un gruppo intermedio fra gli zelanti seguaci della scienza e gli ostinati apatisti, ho stimato utile di compilare il presente articolo, nel quale, premesse poche altre nozioni di storia naturale, mi studierò di riassumere in breve tratto e con semplice esposizione quanto di più rilevante è stato scoperto ed annunziato sulla *Phylloxera vastatrix*.

II.

Alla grande famiglia di quegli insetti che gli entomologi appellano *Emitteri Omotteri* appartiene la sezione degli *Afidi*, volgarmente detti dagli agricoltori e dagli orticoltori *pidocchi delle piante*.

Essi sono animaletti di piccolissima mole e di svariati colori, con sei zampe e due sottili *antenne* o corna; ora provvisti di ali ed ora no; lenti nei movimenti quando non atti a prendere il volo. Dimorano di sovente riuniti in numerose congreghe su molte specie di piante, dei cui succhi si nutrono ferendole con adattati organi buccali o negli steli, o nelle foglie, o nelle radici. Per tal ragione, ed anche perchè nelle ferite prodotte frequentemente introducono qualche materia capace di alterare i tessuti, riescono più o meno nocivi a parecchi vegetabili.

Sono mirabilmente prolifici, quantunque per alcune specie in più generazioni di seguito non si trovino che individui da qualificare per femmine, in quanto almeno posseggono la facoltà di deporre uova, le quali senza concorso di maschio pur riescono feconde. A queste strane femmine generanti in stato di verginità o, come dicesi oggidì, per *partenogenesi,* d'ordinario succedono sulla fine dell'anno *femmine vere e maschi*, dal cui accoppiamento derivano uova che nella ventura primavera danno individui destinati a rinnuovare il periodo delle generazioni verginali, che al solito si chiuderà con la nascita delle *femmine vere* e dei *maschi.*

Un altro bizzarro fatto attinente alla vita di varie specie di *afidi,* consiste in un certo rapporto di mutui uffici tra essi ed alcune specie di formiche.

Da due sottili canaletti sporgenti presso l'estremità inferiore

del ventre, possono i primi secrecare un liquido zuccherino e trasparente, sotto forma di tenui gocciolině rotonde. Ciò istintivamente sapendo le seconde, le quali di quel liquido son molto ghiotte, tosto accorrono allorchè vedono un *afide*, vi si avvicinano e con le *antenne* o corna lo accarezzano, toccandogli alternativamente e con moto vivacissimo l'una e l'altra parte del corpo. L'*afide* allora, come commosso per sì delicate carezze, emette il rammentato umore zuccherino, e la formica più prossima, accostando la bocca ai canaletti ond'esce, avidamente lo succhia.

Il celebre Huber (1), preso dalla curiosità di sapere in qual modo vivessero certe formiche che quasi mai uscivano dalla loro abitazione, smosse con tutta diligenza il terreno laddove si era accorto che trovavasi il nido. Oh sorpresa! Ivi stavano in gran quantità *afidi* di vari colori, attaccati per la maggior parte alle radici di alcune graminacee che vegetavano sul formicajo. Le formiche mostravano grande premura per essi, e dolcemente prendendoli con le loro mandibole, li trasportavano in fondo al sotterraneo per sottrarli alle insidie dell'osservatore.

Lo stesso entomologo racconta di aver veduto le formiche di due vicini nidi che con molto vigore si contrastavano il possesso di certi *afidi*, i quali più volte furon rapiti e da un nido trasferiti nell' altro. « Le formiche (aggiunge il medesimo autore) ben conoscono il pregio « di quegli animaletti, che sembrano per loro destinati. Son veramen« te un tesoro per esse; talchè un formicajo è più o meno ricco se« condo che ha maggiore o minor copia di *afidi*, i quali rappresentano « un gregge, e fanno ufficio di vacche e di capre. Non si sarebbe « mai pensato che le formiche fossero *popoli pastori!* »

III.

Alla sezione degli *afidi* spetta il genere *Phylloxera*, proposto fino dal 1834 da Boyer Fonscolombe. Ad esso, per quanto al presente sappiamo, appartengono ventitrè specie, di cui sei europee e diciassette americane. Le specie europee vivono sopra varie sorta di querce e quelle americane sulle seguenti piante: viti da vino, *Carya alba*, *C. glabra*, *C. amara*, *Quercus alba*, *Q. obtusiloba*, *Q. bicolor*.

Tra le specie europee mi par degno di nota che due sono state di recente scoperte e diligentemente studiate da un nostro valente naturalista, dal prof. Adolfo Targioni Tozzetti di Firenze.

(1) *Ricerche intorno ai costumi delle formiche indigene.*

Delle ventitre specie fin qui osservate, soltanto una d' America ha in breve volger di tempo acquistata un' odiosa celebrità a motivo dei danni che arreca. È questa la Phylloxera vastatrix *Planchon.*

Sembra che disgraziatamente fosse trasportata in Francia verso il 1862 sopra vitigni americani. Certo è che i suoi effetti cominciarono a manifestarsi nel 1863 presso Roquemaure nel dipartimento del Gard, crebbero assai nel 1865, si estesero nel 1866 in più luoghi dei dipartimenti di Valchiusa e delle Bocche del Rodano, e divennero sì intensi che le viti, giusta un'espressione da altri usata, anzichè deperire, *morivano come fulminate.* Poco dopo una gran parte del territorio francese provava le lacrimevoli conseguenze del nuovo disastro.

Nè soltanto alla Francia toccò la sventura di veder perire eccellenti vigneti per la diuturna azione del malefico emittero americano; bensì, in proporzioni però di gran lunga minori, al Portogallo e alla Spagna. La infezione si manifestò ancora in qualche punto della Svizzera, della Germania, dell'Austria-Ungheria e dell' Italia nostra, ma per buona sorte o restò vinta o circoscritta in angusto spazio per virtù di efficaci provvedimenti presi a tempo opportuno.

La vera natura del male non fu conosciuta che nel 1868, quando il prof. Planchon di Montpellier scoprì sulle radici delle viti malate un insetto parassita ch'egli chiamò *Rizaphis vastatrix* e che il Signoret ascrisse poi al genere Phylloxera.

Vediamo ora quali sono i caratteri ed i costumi di questo tristo animaletto.

IV.

La Phylloxera vastatrix, o *pidocchio della vite*, presenta varie forme secondo le condizioni in cui vive, e secondo le generazioni a cui appartiene.

Rispetto alle *condizioni in cui vive,* si suol fare la distinzione di *Fillossera radicicola* (cioè dimorante sulle radici) e di *Fillosera follicola* o *gallicola* (vale a dire abitatrice delle foglie o pampani, ove produce particolari escrescenze o *galle*).

Cominciamo dal considerare la prima.

Da uova deposte in autunno sotto la scorza dei ceppi delle viti o sulle radici nascono al giungere dei tepori primaverili le *Fillossere ovifere,* o *femmine partenogeniche,* le qualisi affrettano, se sviluppate all' esterno, a penetrare sotterra per fermarsi sulle radicelle più tenere delle medesime piante. Sono corpicciuoli ovato-allungati di un giallo vivo, lunghi da $^1/_3$ a $^1/_2$ millimetro o poco

più. Hanno sei zampe assai corte e robuste, due piccole *antenne* o corna sulla testa strettamente saldata e poco distinta dal torace, ed una bocca o *rostro* che rammenta la esterna disposizione di quella delle Cicale e delle Cimici, e che si compone di un pezzo a punta o stiletto collocato entro una complicata guaina. Ben si capisce come questa bocca debba servire per pungere e per succhiare. Tali Fillossere subiscono tre *mute* con l'intervallo di circa quattro giorni tra l'una e l'altra, si riducono *brune,* acquistano sul dorso molti tubercoli nettamente determinati e linearmente disposti per largo e per lungo, e divengono intanto *madri ovifere*, cioè atte a partorire uova feconde senza bisogno, anzi con *assoluta assenza di maschi.* Ciascuna *madre* può emettere, nel corso di circa due mesi, da 30 a 100 di queste uova, dalle quali nascono in breve altre Fillossere simili alle genitrici e com'esse prolifiche in stato di verginità. Così avvengon di seguito, in tre o quattro mesi, sette o otto generazioni di tutte *femmine partenogeniche.*

Da luglio a settembre però alcuni giovani individui, i quali hanno subìte le consuete tre mute, ma non son divenuti *madri ovifere,* si recano presso la superficie del suolo, soggiacciono ad altre due mute, e si cangiano in *femmine alate,* ossia *Fillossere colonizzatrici,* inquantochè destinate a fondare nuove colonie della loro specie più o meno lungi dal luogo che le vide nascere. Sembrano minuti moscerini, quantunque più grandi delle femmine attere da cui derivano. Hanno il corpo giallo con una larga fascia nereggiante sul torace, le zampe brune, quattro ali membranose e trasparenti, relativamente molto ampie (massime le due più vicine alla testa) ed un apparato oculare assai complesso, che conferisce all'animale un'acuta vista. Queste *Fillossere alate* sciolgono il volo, spesso ajutato dall'andamento delle correnti aeree, e, guidate da un irresistibile istinto, vanno a cercare una nuova sede per la loro progenie. Dopo avere percorso un tratto più o meno lungo, si fermano su i giovani pampani o su i teneri germogli delle viti, di cui per vari giorni si nutrono pungendoli ed aspirandone il succo. Partoriscono quindi (sempre in condizione di verginità, poichè non vi è per anche nessun *maschio*) e collocano tra la peluria della pagina inferiore delle stesse o delle prossime foglie da quattro a sei uova ciascuna. Le quali uova sono di due sorta; alcune più grandi di quelle delle *femmine partenogeniche* senz'ali (cioè delle precedenti generazioni) ed altre circa la metà più piccole.

Pochi giorni trascorsi, vengono fuori da tali uova individui es-

senzialmente dissimili da tutti i loro antenati: nascono *Fillossere sessuate, maschi* e *femmine vere.* I *maschi* sortono dalle uova più piccole, le *femmine vere* dalle più grandi. Somigliano alquanto agli individui delle colonie sotterranee, ma facilmente si scorge che sono di più esigua mole, più arrotondati, e con le zampe e le antenne più robuste e più corte. Essi altro scopo non hanno che di assicurare per la ventura annata il rinnuovamento del ciclo generativo della propria specie. La loro fugace esistenza dev' essere come un sogno tutto ripieno delle gioje d'amore. Stringer connubi, produrre le uova *da inverno* e... morire: ecco il loro destino! Per questo vediamo che non hanno nè bocca ne apparato digerente, nè possono in conseguenza prendere dall' esterno alimento di sorta. È qui proprio il caso, considerato pure tutto ciò che precede, di ripetere col gran Linneo: *Natura maxime miranda in minimis.* – Quasi appena nate, le Fillossere dei due sessi si accoppiano, e spesso un medesimo maschio successivamente va a nozze con varie femmine. E qual' è il frutto di questa vita tutta consacrata all' amore? Un uovo che ciascuna femmina depone e nasconde tra la scorza del ceppo di quella medesima vite sulle cui foglie rimase fecondata, o di una vite contigua; un uovo assai più grande di tutti gli altri delle antecedenti generazioni; l'*uovo da inverno,* dal quale sortirà a primavera una *femmina partenogenica,* una *madre ovifera* che sarà *stipite* di un nuovo popolo fillosserico.

Oltre le femmine attere, ma non ancora *madri,* che si riducono, come ho poco fa accennato, presso la superficie del suolo per trasformarsi in *femmine alate,* altre, secondo le più recenti osservazioni, ve ne sono che senza allontanarsi dalle radici e *senza acquistare le ali* depongono uova da *maschi* e uova da *femmine vere,* da cui nascono individui destinati a rafforzare in modo diretto le *colonie sotterranee già esistenti* coi prodotti del loro accoppiamento.

Ma al sopraggiungere dei rigori invernali un grave cangiamento producesi in tali congreghe: le *madri ovifere* a poco a poco periscono, ed i giovani rimangono contratti, intorpiditi e nella impossibilità di nutrirsi. Al cominciare però o all'approssimarsi della buona stagione quest'ultimi riprendono vigore, compiono lo svolgimento del proprio organismo e divengono essi pure *madri ovifere.* Durante il verno riman sospesa eziandio, ma non distrutta, la facoltà di schiudersi nelle uova deposte sulle radici dalle Fillossere adulte innanzi di morire.

Riassumendo le varie fasi che presenta la vita della Fillossera *radicicola,* il sig. Fatio, che molto si è occupato di questo funesto

insetto, distingue un tempo o periodo di nutrizione e di moltiplicazione, – un tempo o periodo di trasformazione e di diffusione, ch'egli chiama *colonizzazione*, – ed un tempo e periodo di sonno invernale.

Ed ora passiamo a considerare la seconda maniera di esistenza della Fillossera in ordine alle parti della pianta in cui dimora.

Sulle viti d'America, e molto raramente su qualcuna nostrale, furono osservate, nei luoghi infetti dalla Fillossera *radicicola*, certe escrescenze cave o *galle* su i pampani, contenenti nel loro interno piccoli parassiti che il Fitch denominò *Pemphygus vitifoliae* e lo Schimer *Dactylosphaera vitifoliae*. Un più sottile esame fece però conoscere in seguito che tale insetto non costituiva in realtà una nuova specie, ma bensì una particolar forma della *Phyloxera vastatrix*, alla quale poteva anzi (almeno dalla sesta generazione in poi) ridursi perfettamente eguale ove gli si cambiasse stazione portandolo a viver sotterra sulle radici. Dismessi allora i primitivi nomi, si convenne di appellare il produttore ed abitatore delle *galle* dei pampani Fillossera *follicola* o *gallicola*.

Essa nasce a primavera *soltanto* dalle uova *da inverno*, a differenza delle *madri ovifere* delle radici, le quali derivano tanto dalle uva *da inverno*, quanto dalle Fillossere *ibernanti*, ossia dagli individui che passarono il verno in stato di letargo. In condizione di *madre ovifera* si distingue dalla Fillossera *radicicola* principalmente perchè non doventa mai *bruna*, non ha tubercoli sul dorso, è più tondeggiante e molto più prolifica, venendo affermato che può partorire fino a 300 uova.

Dopo alcune generazioni verginali dà, come la *radicicola*, *femmine alate*, da cui derivano *maschi* e *femmine vere*, che accoppiandosi producono le uova *da inverno*. Con ali e poi sessuata è affatto eguale alla Fillossera delle colonie sotterranee.

Quando si avvicina la cattiva stagione, le giovani *gallicole* non ancor pervenute a completo sviluppo vanno a svernare sulle radici vegetanti nel suolo.

V.

Saputo, sia pur molto alla buona, com'è conformata e come si trasforma e si riproduce la Fillossera, vien fatto di domandare con ansiosa premura: « In che cosa consiste la malattia che essa cagiona alla vite? »

« Quando a primavera (trascrivo testualmente un brano di una

recente monografia del conte Vittore Trevisan (1) « la temperatura « siasi alquanto rialzata, le uova *da inverno*, che le femmine della « generazione sessuata deposero sotto la scorza al piede delle viti, si « schiudono e danno origine ad una primitiva generazione di femmi- « ne verginali. La giovane generazione ha istinti viaggiatori. Appena « nata, si mette in cammino, discende e si approfonda rapidamente « nel terreno, ajutandosi colle sue antenne, come un cieco con due « bastoni, mediante movimenti alternanti. Essa muove alla ricerca di « un punto della radice ancora poco o non abitato, ove possa pren- « dere il suo nutrimento con più facilità, – sulle radicelle più giova- « ni, tenere e succulente, sulle quali l'azione diretta del parassita de- « termina de'rigonfiamenti (2), che ben presto si decompongono e « imputridiscono. Ma non appena comincia la putrefazione, il paras- « sita se ne allontana per portarsi sulle radici più prossime, poi so- « pra altre più forti e più dure. In fine l'accrescimento prodigioso « della sua famiglia l'obbliga ad invadere tutto il sistema radicale, e « perfino la parte sotterranea del tronco della vite. Esso può ancora « infiggere il suo succiatojo attraverso i pori di questo legno duro e « resistente, e succhia, succhia sempre, finchè trova succo nella vite « sventurata ». Quindi « abbandona un cadavere che non gli è più « di alcuna utilità, ed il suo istinto lo dirige verso un'altra vite, ove « troverà pasto novello ».

Essendo le radici organi di fondamentale importanza per la vita delle piante, imperocchè servono ad esse per operare dal suolo l'assorbimento di una buona porzione delle materie alimentarie di cui hanno assoluto bisogno, facilmente s'intende che venendo alterate o distrutte, tutte le funzioni dell'organismo vegetabile debbono risentirne un turbamento più o meno profondo. Il quale turbamento costituisce un vero e proprio stato morboso, e finisce, ove giunga ad un determinato grado di durata e d'intensità, col produrre la morte della pianta offesa nelle sue delicate ed attivissime parti sotterranee.

A ciò poi si aggiunge spesso per certe specie e varietà di viti d'America, e come caso eccezionale per le nostrali, l'offesa che la Filossera *gallicola* arreca alle foglie, che pur sono nobilissimi organi, poichè destinati alla respirazione, all'assorbimento ed alla chimica modificazione di quei princìpi alimentari che i vegetabili debbono

(1) *La Fillossera e l'avvenire della viticoltura in Italia.* Milano 1880, pag. 23-24.

(2) Son questi una conseguenza non solo della puntura fatta dall'animale, ma ancora del contatto coi tessuti perforati di un umore acre, che l'animale medesimo produce e con speciale organo inietta.

trarre dall'aria, non che alla esalazione di alcune materie superflue ed al più facile movimento della linfa ascendente.

I segni o indizi esteriori del male dipendente dalla esistenza delle Fillossere sulle radici, sono l'arresto della vegetazione delle piante, – l'ingiallimento o arrossamento, e la precoce caduta dei pampani, – la mancata maturazione del frutto, – il disseccamento dei tralci, - la morte di tutta la vite; il qual ultimo fatto suole accadere nei paesi meridionali dopo due o tre anni che il pidocchio ha incominciata la sua terribile opera.

Questi segni possono, è vero, lasciare nel dubbio, inquantochè sono comuni ad altre alterazioni, che talvolta per ben differenti cause produconsi nelle viti. Ma « *chi li vede* (esclama con piena ragione il Prof. Targioni) (1) *ai tempi in cui siamo, stia attento!* »

Per buona sorte vi è un mezzo facilissimo per dileguare ogni incertezza. Esso consiste nell'esame delle radici delle piante che si suppongono attaccate dalla Fillossera. Si scalzino le dette radici dalle più superficiali alle più profonde e si guardino a occhio nudo o, meglio, con una lente convessa. Se scorgeremo *rigonfiamenti* sulle più sottili, e tanto più poi se ci avvedremo della presenza di una materia *granulosa, giallastra, somigliante alla cera vergine,* – potremo con amara certezza concludere che pur troppo esiste il male temuto. Sulle radicelle delle viti sane non si trovano affatto rigonfiamenti simili a quelli prodotti dal pidocchio, nè vi può esser traccia di materia giallastra e granulosa, la quale è costituita dall'animale medesimo (più che altro in stato giovanile) riunito in fitti gruppi.

Agevolissima cosa è poi il riconoscere a primo aspetto la presenza di colonie fillosseriche sulle foglie, a motivo delle escrescenze o *galle* entro cui si annidano e si riproducono. Ma (lo ripeto) questo modo di danno è molto infrequente rispetto alle viti nostrali.

VI.

La esperienza ha dimostrato che non tutte le qualità di vite vengono con eguale facilità attaccate dalla Fillossera, o risentono nel medesimo grado i tristi effetti di essa.

Tra le specie americane coltivate, sembra ormai accertato che le più sicure sieno le seguenti in ordine decrescente:

(1) *Relazione intorno ai lavori della Stazione di entomologia agraria di Firenze per l'anno 1876.* — Roma-Firenze 1878, pag. 161.

Vitis	*rotundifolia*	*(V. vulpina L.)*
»	*aestivalis*	
»	*cordifoli a*	*(V. riparia)*

Esse molto meno frequentemente che le altre rimangono attaccate dal pidocchio, e molto meglio ne sopportano l'azione, dato che cessino di restare immuni dall'insidioso ospite (1). Ma questi buoni requisiti possono benissimo non riscontrarsi in eguale nè in poco differente misura su parecchie loro varietà ottenute da incrociamenti naturali o artificiali. Di sovente una medesima specie o varietà si comporta in diversa maniera secondochè sia cresciuta allo stato selvatico o sia stata soggetta a regolare cultura. Anzi al presente molti pratici ammettono che in generale le viti selvatiche danno resultanze migliori che le coltivate. Si direbbe che come l'artificiosa vita sociale spesso vale a render men puro e men forte l'animo dell'uomo, così la coltivazione in condizioni differenti da quelle che la natura da sola offrirebbe, vale a modificar nelle piante la primitiva armonia dell'organismo ed a renderle meno atte a sostenere certe accidentali e nocive azioni esterne.

Le viti da lungo tempo coltivate in Europa e derivanti da un'unica specie delle Indie orientali, cioè dalla *Vitis vinifera Lin,* mostransi molto più proclivi di talune specie e varietà americane ad essere attaccate e mal ridotte dalla Fillossera *radicicola,* mentre molto meno di quelle e d'altre pure del nuovo continente vanno soggette alle offese, certo in ogni caso più miti, della Fillossera *gallicola.*

Per le accennate differenze sembra che non sia troppo strano lo affermare che con le viti del nuovo mondo *sta la speranza dell'avvenire,* e con quelle europee *la splendida memoria del passato.*

VII.

Ma oltre alla qualità delle viti ed al loro stato di robustezza dipendente dalle condizioni in mezzo alle quali nacquero e crebbero, non poco influiscono sulla facilità di sviluppo, d'incremento e di diffusione del male parecchie circostanze esterne, come la ubicazione e la natura del terreno, la disposizione dei filari dei vigneti, la profondità a cui furon poste le piante ecc. Così, a modo d'esempio, le vigne delle parti basse di un paese, o le vigne poste in terreni argillosi sono più esposte alla infezione che quelle delle adiacenti parti più alte, o quel-

(1) Sulle radici della prima (*V. rotundifolia)* non sono stati per anche trovati rigonfiamenti fillosserici.

le esistenti in terreni uliginosi o sabbiosi. Nei vigneti a filari molto fitti la malattia suol propagarsi più celeremente ed intensamente che in quelli a filari assai radi. Le viti piantate a buona profondità si salvano più spesso di quelle che hanno le radici alquanto vicine alla superficie del suolo.

VIII.

Quando la infezione fillosserica trova in un luogo condizioni propizie al suo sviluppo, prontamente vi si diffonde, seguendo un andamento che è in stretto rapporto con la fecondità, coi cangiamenti di forma e coi costumi dell'animale che la produce.

Stabilitosi un primo centro di malattia, presto si vedono derivarne altri più o meno distanti e separati. Ma questi vari centri, a similitudine di *macchie* d'olio sparse isolatamente sopra un foglio di carta, vanno mano a mano allargandosi intorno, finchè giungono a toccarsi e a congiungersi coi loro margini, generando così una sola e continua superficie infetta, o, come altri disse, un'unica e non discontinua *macchia*.

In tale procedimento, i centri secondari d'infezione hanno origine dalle Fillossere *alate* (1), le quali partendo dal luogo in cui nacquero, ossia dal punto ove già trovasi stanziato un grosso esercito della loro specie, si spingono innanzi a fondare nuove colonie, o a stabilire avanguardie dell'armata centrale. Il dilatarsi poi di ciascun centro deriva dal trapassare delle Fillossere attere dalle viti languenti ad altre contingue e tuttavia sane, sulle quali possono in copia trovar l'alimento, che entro le guaste radici delle prime ormai rimase esaurito.

Ad affrettare e a invigorire la irradiazione periferica del parassita potentemente contribuisce la sua sorprendente prolificità; rispetto alla quale qui aggiungerò un semplice ma eloquentissimo calcolo a complemento di ciò che in proposito ho più innanzi accennato.

Supponiamo che sul ceppo di una vite si trovi *un sol uovo da inverno* e che da questo esca a primavera una *madre ovifera*, da cui poi derivino per partenogenesi 80 uova, e così a capo di pochi giorni altrettante *generatrici*. Ciascuna partorendo 70 uova, presto si for-

(1) È da avvertire che queste Fillossere atte al volo produconsi in Europa, o almeno in certe parti di essa, in numero molto più scarso che sul continente americano. Dalle ultime indagini a ciò relative, resulta pure che le loro uova con facilità periscono nei nostri paesi prima di schiudersi per dare *individui sessuati*.

merà una famiglia di 5600 femmine verginali, che alla quarta generazione, essendo ognuna capace di emettere in media 60 uova, forniranno in complesso 336,000 individui simili ai precedenti. Da essi avranno origine, ammesso che dieno ciascuno 50 uova, 16,200,000 Fillossere alla quinta generazione. Alla sesta, limitando le uova a 40 per femmina, nasceranno 672,000,000 di figli; ed alla settima, a sole 30 uova per *generatrice,* emergeranno 20 miliardi e 160 milioni di parassiti! E si noti che in un anno le generazioni della Fillossera possono giungere fino a dieci!...

IX.

Moltissimi espedienti sono stati proposti ed esperimentati per combattere il *male del pidocchio* al suo primo apparire nei luoghi, o quando ha già preso possanza. L'ardente brama di veder salve le proprie sostanze, la nobile ambizione di segnalarsi per servigi resi alla scienza, il puro desiderio di giovare altrui al solo fine del bene, la ridente speranza di conseguire i 300,000 franchi dal governo francese destinati per lo scopritore di un rimedio dotato di perfetta efficacia, furono potenti incentivi che determinarono migliaja di persone ad occuparsi con instancabile premura dell'arduo soggetto. Quasi ogni settimana i giornali scientifici e tecnici recarono qualche nuova ricetta, spesso vantandone l'*infallibile* o *ragguardevolissimo* pregio, dedotto da considerazioni teoriche, o dimostrato da esperimenti eseguiti in laboratori, in vasi da fiori, in orti, in giardini o all'aperta campagna. Ma ad onta di una sì grande operosità, da cui scaturirono assai copiose resultanze d'incontestabile importanza, convien pur dire che rimane tuttora a trovarsi un mezzo di difesa che sia di fronte alla Fillossera ciò che è lo zolfo di fronte all'Oidio.

Frattanto tra i rimedi fin qui suggeriti e messi in prova per la grande cultura, tre spiccano pei soddisfacenti effetti che forniscono. Essi sono: 1.° la sommersione; 2.° il solfuro di carbonio; 3.° il solfocarbonato di potassio.

La *sommersione,* applicabile soltanto laddove abbonda l'acqua ed il terreno e sufficientemente livellato, fu nel 1869 posta in esperimento e riconosciuta utilissima dal sig. Luigi Faucon di Graveson in Francia. Usata in seguito da un gran numero di viticultori, dette sempre ottimi resultamenti. Per essa, in fatti, le Fillossere *radicicole* e le loro uova rimangono uccise anche a molta profondità, intantochè

le viti non soffrono danno, ma acquistano in vece la facoltà di riprendere pieno vigore nel seguente o nei successivi anni. Se non che per assicurare una perfetta riuscita all' operazione, bisogna aver cura di eseguirla con certe particolari regole, che ora accennerò. Il tempo più propizio per metterla ad atto è dal 15 al 30 di settembre, perchè in tale periodo dell' annata la Fillossera, non per anche ridotta nello stato di torpore invernale, facilmente muore, mentre le viti, che ormai sono al termine della loro vegetazione, possono senza pericolo sopportare la nuova condizione in cui le poniamo. L'acqua dev'esser mantenuta sul terreno, con un'altezza di 5 o 6 centimetri, per 30 o 35 giorni almeno. Pei vigneti già stati sommersi, giova che il terreno, a stagione propizia, venga ben lavorato e provvisto di buona dose d'ingrassi, massime alcalini. In via di cautela, è poi savio partito il ripetere la sommersione per più anni di seguito.

Il *solfuro di carbonio*, liquido volatilissimo che il commercio ora fornisce a modico prezzo, è co' suoi vapori un potente insetticida, di cui si fa uso da parecchio tempo per liberare il grano dalle tignole e dai punteruoli, per soffogare entro i bozzoli le crisalidi dei bachi da seta ecc. Applicato per suggerimento del Thenard contro la Fillossera, corrispose appieno in quanto concerne la facoltà tossica e decisamente mortifera che spiega sul parassita. Ma insieme a tal pregio, manifestò due gravi difetti; quello cioè di esercitare una forte azione deleteria sulle viti, e l'altro di essere così sfuggevole da disperdersi con molta facilità nei terreni assai permeabili prima di avere abbastanza operato sul pidocchio delle radici per ucciderlo. In conseguenza di questi difetti, non che della spesa e di alcuni pericoli per l' uomo (1) che si riscontrarono nell' uso, il solfuro di carbonio venne dopo vari tentativi abbandonato, ma potè in seguito tornare in credito ed acquistare grande favore per nuove esperienze eseguite su larghissima scala. Da esse emerse che gl' inconvenienti innanzi avvertiti riduconsi a tollerabili proporzioni ove l' applicazione dell' insetticida sia ben regolata in ordine al *modo,* alla *dose* ed al *tempo*. Da allora in poi il solfuro di carbonio ha recato in moltissimi luoghi reali vantaggi alla viticoltura. Al presente si suole, in generale, iniettare nel terreno in cui trovansi i vigneti mediante speciali e semplici congegni, tra i quali merita una speciale menzione il *palo Gastine perfezionato*. Per ogni metro quadrato si fanno con l'uno o

(1) Il vapore che anche all' ordinaria temperatura esala il composto in discorso ha odore nauseabondo, nuoce alla salute di chi lo respiri, e combustibilissimo e, mescolato all'aria, genera una miscela esplosiva.

con l'altro dei detti apparecchi due fori nel suolo, procurando che riescano distanti da 30 a 35 centimetri dai ceppi delle viti, ed in ciascuno si depongono circa 10 grammi di solfuro: la qual dose può esser ridotta ad 8, 7 ed anche 6 grammi quando domina un grande umidore. Per riguardo alla incolumità delle viti, importa di eseguire la operazione durante il verno e di ripeterla, ove occorra, avanti il mese di marzo, ossia prima che si ridesti la vegetazione. — Non mite al certo è la spesa derivante dall'applicazione del solfuro di carbonio, dappoichè per un trattamento invernale ogni ettaro di terreno interamente piantato a vigna esige almeno 200 chilogrammi di quel liquido, che valgono da noi circa 100 lire: alle quali poi sono da aggiungere le mercedi per gli operai incaricati del lavoro, il costo degli arnesi o il loro consumo ecc. Ma il benefizio che in certi casi si ottiene è larga ricompensa ai sacrifizi fatti per conseguirlo.

Alle sagaci indagini intraprese e compite dal sommo chimico Dumas con l'intendimento di trovar modo di temperare la soverchia energia del solfuro di carbonio, dobbiamo la scoperta delle proprietà per le quali il *solfocarbonato di potassio* è divenuto un pregevole mezzo di difesa contro la *malattia del pidocchio*. Tale composto, che or si può aver dal commercio a 45 o 50 centesimi il chilogrammo, è un sale inodoro, non infiammabile, innocuo per chi lo adoperi e non suscettibile di alterarsi spontaneamente. Introdotto nel terreno, soggiace a lenta decomposizione per opera dell'aria, dell'umidità e dell'acido carbonico, risolvendosi in carbonato di potassio e svolgendo acido solfidrico e solfuro di carbonio. In grazia di questi due ultimi prodotti riesce esiziale alla Fillossera, mentre per la maniera e per la misura con cui l'ingenera non porta nocumento alle viti; le quali anzi per altra parte avvantaggia, inquantochè adduce nel suolo una materia fertilizzante che è per esse preziosa, cioè il carbonato di potassio. Si usa in stato di soluzione, sciogliendone circa 20 grammi per ogni 3 o 4 litri d'acqua. Siffatto liquido s'introduce nel terreno, versandolo entro solchi o buche scavati tra filare e filare di viti, profondi pressochè 25 centimetri e sì vicini fra loro che il soluto possa ben compenetrare lo strato di terra interposto. Alcuni preferiscono d'iniettare il liquido con apparecchi somiglianti a quelli adoperati pel solfuro di carbonio. In ogni caso è buona regola di bagnar pure con la medesima soluzione le parti aeree delle viti. Circa alla dose del liquido da amministrare al terreno, si crede che 25 o 30 litri sieno più che sufficienti per un metro quadrato. — I benefici effetti del trattamento col solfocarbonato di potassio sono meno pronti, ma non me-

no certi e più duraturi di quelli che si ottengono con l'applicazione del solfuro di carbonio. È da tenersi in oltre in gran conto che il solfocarbonato si può usare senza inconvenienti in ogni specie di terreno, in ogni tempo, in ogni stagione. La spesa che arreca è assai più moderata di quella che apporta il solfuro di carbonio in ragione della minor dose di materia occorrente (circa 100 chilogrammi per ettaro) ed in riguardo al valore del carbonato di potassio che rimane nel suolo e potentemente ne accresce la fertilità.

X.

Ma non sempre è possibile di operare in guisa che torni propizia alle viti ormai colte dalla sventura.

Come per grave malore sopravvenuto in una parte del corpo umano, non rare volte appare la dura necessità di prontamente recidere anzichè curar quella, onde inferme non renda le altre rimaste sane e vigorose; così talora accade che al repentino manifestarsi della *malattia fillosserica* in un piccolo centro attorniato da vasta estensione di terreno libero affatto da *infezione*, convenga non sottoporre a cura le piante offese con la speranza di ricondurle a sanità, ma giovi piuttosto d' immolarle alla salvezza delle rimanenti. È questo in vero un caso ben doloroso, in mezzo al quale però dà efficace conforto la considerazione che vale assai meglio il perdere *uno* che il mettere a pericolo e quasi nella certezza d'imminente rovina *mille*.

Seguendo un sì decisivo partito, in vari luoghi è riuscito di ottenere pieno trionfo contro la Fillossera. Basti, ad esempio, il rammentare che per tal modo sono state salvate in Svizzera, malgrado la vigorosa apparizione del male nel 1874 o 75, quelle magnifiche vigne che senza stacco si estendono su tutte le colline di una delle sponde del Lemano e che producono i rinomati vini della Côte.

Per conseguire quest'ottimo effetto, ivi ed altrove furono adoperati due mezzi; lo sradicamento e la combustione delle viti infette, e la copiosa compenetrazione del terreno col solfuro di carbonio, o con le soluzioni dei solfocarbonati alcalini o di altre materie insetticide.

XI.

Ed ora per dar gli ultimi tratti al mio bozzetto e porre in sufficiente risalto una parte di esso su cui bramerei che alquanto si soffermasse lo sguardo di coloro che vorranno intrattenersi ad osser-

varlo, aggiungerò qualche cenno intorno alle presenti condizioni della *malattia fillosserica* in Italia.

Da vari anni era stato notato un sensibile e progressivo deperimento nelle viti di un podere situato alla estremità occidentale del villaggio di Valmadrera presso Lecco in Lombardia, ed in quelle poco distanti di una vallicella del Monte Barro. Alcune ricerche a più intervalli eseguite, portarono in passato ad escludere che tal fatto traesse origine dalla presenza della Fillossera. Ma nella estate decorsa, cioè nel mese di agosto, dovettero a un tratto cangiar le opinioni e alla fiducia subentrar lo sconforto, perchè il dubbio già sorto più volte, ma sempre dileguato, aveva finalmente assunto i caratteri di una verità dimostrata. Sopra alcune radici di viti spedite da Valmadrera alla *Stazione entomologica agraria di Firenze* eransi pur troppo trovati i malefici *pidocchi*. Il temuto nemico aveva dunque varcati i confini d'Italia e ormai formato il suo primo accampamento fra noi. Oh trista certezza!

La infausta notizia corse rapida per tutta la penisola e si diffuse al di là delle alpi e del mare. Molti ne furono vivamente commossi, ed il nostro Governo, che da parecchio tempo stava attendondo a provvedimenti cautelativi ed a mettere in ordine quanto potesse occorrere pel giorno in cui echeggiasse il grido d'allarme, fu pronto ad assumer la parte che gli spettava. Ed a ciò fare si valse dell'opera e del consiglio di uomini competentissimi, tra i quali merita di essere con speciale riconoscenza citato il Comm. Prof. Adolfo Targioni Tozzetti, benemerito autore d'importanti studi e di utili pubblicazioni sulla Fillossera e su i danni che produce. Con la scorta di questo egregio naturalista vennero determinati i limiti ed i gradi della infezione, ed applicati gli opportuni rimedi per vincerla o circoscriverla almeno nei più stretti confini possibili.

Mentre però si lavorava con lodevole ardore nei pressi di Lecco, un secondo centro d'infezione, con otto minori d'attorno, scoprivasi pure in Lombardia, ad Agrate.

Tenuto conto dei dati raccolti, sembra molto probabile che il male siasi sviluppato a Valmadrera e ad Agrate in conseguenza della importazione di barbatelle di viti infette acquistate in paesi per lo innanzi colpiti dal disastro. Pare ancora che il secondo centro non dipenda affatto dal primo, quantunque di formazione assai posteriore.

La superficie totale invasa dalla malattia è al presente di circa 22 ettari e mezzo tra il comune di Valmadrera e quello di Agrate.

Le operazioni dirette a combattere la infezione su tutti i punti in cui si è manifestata, procedono regolarmente. « I saggi fatti per conoscere l'effetto sono soddisfacenti » (1).

XII.

Oh voglia il Cielo che a questi indizi di buon successo corrispondano appieno le resultanze finali, e che nuove *macchie* non appariscano in seguito anche dove meno avremmo supposto che si celassero insidiosi germi; talchè prima o dopo ci sia concesso di esclamare: « La bufera che ci stava sul capo si è dileguata! I fulgidi raggi del nostro sole continueranno con arcano processo a convertirsi in vino

Giunti all'umor che dalla vita cola. (2)

Sul bel suolo d'Italia non altrimenti verrà turbato quel sublime sorriso, con cui la natura pare che inneggi alla gloria d'Iddio ».

Ma il dolce conforto della speranza non ci renda men premurosi nel provvedere ai positivi bisogni del presente, alle probabili necessità dell'avvenire. Guai a noi se il nemico superate le prime difese e formate altre falangi in differenti punti della penisola (3), per ogni parte irrompesse, trovandoci inermi e soltanto disposti a piangere sulla nostra sventura. Rammentiamoci che se nella guerra offensiva e difensiva contro l'insetto devastatore tocca al Governo la maggior parte dell'azione, non poca nè di lieve entità pur ne rimane per i privati. Ad essi l'attenta vigilanza di ciascun vigneto onde, in caso di bisogno, l'applicazione dei mezzi di difesa e di offesa riesca pronta ed efficace; ad essi la cura di metter le viti in ottimo stato innanzichè la Fillossera le aggredisca, avendo la esperienza insegnato che durante le invasioni mostransi tanto più resistenti al male, quanto più vigore in antecedenza acquistarono per una buona coltivazione avvalorata da copiose e bene adattate concimazioni; ad essi il pen-

(1) Targioni, *Notizie aggiunte ad una lettera diretta al Comm. Professore E. Cornalia ecc.* Ved. *Bullettino della Società entomologica italiana*, anno undecimo, trimestre III, pag. 133.

(2) Dante.

(3) Potrebbe darsi benissimo che in vari luoghi d'Italia fosse stata trasportata la Fillossera come lo fu a Valmadrera e ad Agrate, cioè mediante barbatelle di viti venute dall'estero, e che la malattia rimasta finora *latente* si palesasse nella ventura o nella successiva primavera. Intanto si va dicendo da alcuni che un centro d'infezione esista o stia formandosi a Caserta.

siero di preparare in gran numero *barbatelle* di viti americane per sostituirle a quelle europee che, nella peggior contingenza, il pidocchio ci distruggesse; ad essi la propagazione delle migliori varietà nostrali mediante innesto sulle precedenti, a fine di accoppiare la eccellenza del frutto con la robustezza delle radici; ad essi, nei più calamitosi frangenti, lo zelante concorso all'opera dei pubblici poteri, considerando rispetto a certi inevitabili provvedimenti non tanto l'utile proprio, quanto il vantaggio di tutti; ad essi, in ultimo, la ricostituzione dei vigneti disgraziatamente distrutti o decimati dal parassita, ovvero dalla mano dell'uomo allo scopo di arrestare i rapidi progressi del disastro.

Chiunque sia in grado di farlo, cerchi adunque di dar mano al lavoro tendente a salvare una delle principali sorgenti della nazionale ricchezza, la produzione del vino cioè, da cui ricaviamo annualmente una rendita di circa un miliardo di lire.

Firenze, lì 1.° gennajo 1880.

PIETRO STEFANELLI.

ALCUNE CORREZIONI E POSTILLE
DI BERNARDO DAVANZATI
AL SUO VOLGARIZZAMENTO DEGLI ANNALI DI TACITO.

Fra i nostri scrittori più forti, nervosi e potenti, io ho sempre udito annoverare Bernardo Davanzati; del quale non è fra gli studiosi chi non abbia letto e riletto il mirabile volgarizzamento di Tacito. Mirabile soprattutto in questo, di avere con la lingua fiorentina potuta quella brevità medesima, che è propria virtù della lingua latina, e nella quale anco fra i latini parve maraviglioso Tacito; e di averla vinta su la francese che allora se ne dava tutto il vanto, portando innanzi appunto la traduzione che di Tacito avea fatta il Vigenere. A tanta brevità di parlare era indotto naturalmente il Davanzati dalla stessa indole dell'animo proprio, increscioso d'ogni lungaggine; e veniva aiutato da quella conoscenza che avea della lingua, nella quale pochi gli erano pari e niuno lo superava. Nella Accademia degli *Alterati* Egli si chiamò il *Silente,* e tolse per insegna un cerchio da botte colle parole *strictius arctius;* voleva dire che avrebbe desiderato quasi di farsi intendere senza parlare, e che la parola doveva somigliare alla moneta, cioè in poco peso contenere assai valore. Uomo di fatti più che di parole, non tollerava né di perdere il tempo nè di farlo perdere, distendendosi in discorsi vani e, a così dire, fuori di mira. Venuto su mercante, educato nel Banco Capponi a Lione, era e de'pensieri e delle parole massajo; nulla voleva che fosse gettato via, ma tutto venisse adoperato con parsimonia ed a utile certo: non voleva frasche, non vanità, non perditempi. Il suo stile era il suo animo. Firenze era ricca, quando aveva di questi letterati; e la letteratura non era vuota, quando era l'ornamento di tali mercanti. Ecco il ritratto che del Davanzati ci lasciò scritto Francesco Rondinelli, dotto bibliotecario del Granduca: « Bernardo Davanzati fu di corpo, chi 'l volesse sapere, picciolo; di color bruno. Ebbe occhi vivaci, capelli neri, poca barba e rada; la fronte, come le guance, rugosa; il volto, piuttosto severo che no. Nel vestire amò l'antica parsimonia e l'usanze civili: nel mangiare e nel bere fu sobrio: nel favellare fu breve, saporito, sentenzioso; perchè le parole, non altrimenti che le monete, più si stimano quando in minor giro racchiuggono maggior valore. Chiamavanlo alcuni *grano di pepe,* in-

dotti forse dal color bruno e rugosità della faccia, ma molto più dalla sapienza, acutezza e virtù dell'animo raccolta in picciol corpo. Sprezzava le lodi delle sue cose, stimandole sempre imperfette. Gli errori altrui più biasimava col tacere che col riprendere. Spesso si doleva che molte volte la virtù non era accompagnata da buona fortuna; onde compativa agli uomini leali, virtuosi e troppo modesti, che bene adoperando e poco chiedendo, non sono appregiati; e a certi prosontuosi, che fanno caro di sè, quantunque poco vagliano, alcune volte si corre dietro. Oltre la lingua latina intese la greca; fu buono aritmetico, e di giudicio in tutte le cose perfettissimo; e, quello che è gran felicità, in vita sentì l'applauso che dava il mondo alle sue opere. Onde un uomo di grande scienza disse, che egli aveva raccolto dalle frombole d' Arno le gioie del parlar fiorentino, per legarle nell'oro di Tacito. Adunque dalla presente immagine apprendano i giovani a fuggir l'ozio; virtude e conoscenza seguire. Saranno i neghittosi senza gloria e nome dimenticati: verrà narrato e conto quest'uomo celebre agli avvenire ».

Bisogna dire che fa bene a' nostri tempi di alzare gli occhi a ritratti di gente come il Davanzati; e di tanto in tanto risollevarsi l'animo nel contemplare la virtù accoppiata alla scienza, la bontà illuminata dalla bellezza! Accanto a chi pur pensando poco discorre tanto, giova accostarsi e studiare a questa succosa brevità, nella quale si direbbe quasi che le parole sono in numero meno de' pensieri, o che non ve n' ha che siano affatto vuote. Un bel monumento alla memoria del Davanzati è la edizione che delle sue opere condusse con molto gusto e sapere Enrico Bindi, morto or sono pochi anni arcivescovo di Siena, nella *Biblioteca Nazionale* del sig. Felice Le Monnier. Fra le altre edizioni originali delle opere del Davanzati, delle quali si giovò il Bindi, era un esemplare postillato dallo stesso Davanzati e posseduto allora dal Conte Mortara dell'*Imperio di Tiberio Cesare scritto da Cornelio Tacito nelli Annali espresso in lingua fiorentina propria da Bernardo Davanzati Bistichi. In Firenze, per Filippo Giunti,* 1600*, con licenza de' Superiori e privilegio* in 4°. Ma al Bindi non capitò un altro esemplare della stessa stampa, nel quale il Davanzati era andato preparando la terza edizione del suo volgarizzamento, così esso è pieno di correzioni, di pentimenti, di aggiunte, e tutte fatte di sua propria mano. Questo esemplare che venne inutilmente fra i miei libri, avrebbe potuto molto giovare l' opera del Bindi e ne avrebbero le nostre lettere avuto benefizio grande. Io non posso di questo libro che dare una breve no-

tizia agli studiosi, e con l'esempio del solo primo libro, metterne in mostra la importanza e la ricchezza. È sempre bello per chi studia vedere con quanta fatica anche i nostri sommi maestri hanno raggiunta quella perfezione, che noi possiamo invidiare, ma che non ci è dato di raggiungere; vedere la difficoltà di quella tanta facilità, l'arte somma di quella somma naturalezza.

Per riuscire più chiaro seguirò la partizione in paragrafi fatta dal Bindi di ogni libro, mettendone il numero innanzi al passo quale si legge nella edizione del Giunti, e dove cade o la correzione o la postilla dell'autografo.

Nella prima lettera a Messer Baccio Valori, con la quale si apre il volume, là dove dice: « *Truovo più scrittura nel Latino da otto per centinaio* »; corregge *da dieci:* nell'altra poi allo stesso Valori nella prima faccia (nella stampa non porta numero), il passo che si legge: « *Rimandolo adunque accompagnato dalli altri libri che narrano il Principato di Tiberio (forse i più utili per lo gran sapere di quel Principe) e tutti sono come vedete 160 facce diquesta stampa, fatta fare scientemente di 39 versi di 45 lettere per faccia, come è quella del Plautino del 1581, della quale i medesimi libri latini sono facce 178. A fine che a veggente occhio si chiarisca lo schernidore che questi fiorentini libri ne' Latini largheggiano come il nove nel dieci: e ne' Francesi, che sariano facce di stampa simile 266, passeggiano come nel quindici. Non dia ombra che quel primo foglio Latino abbia le faccie d'un verso meno e quest' ultimo volgare d'un più; perché questi piccioli errori non fanno diversità* »: tal passo, dico, è abbreviato così: « *Rimandolo adunque accompagnato dalli altri libri che narrano il Principato di Tiberio (forse i più utili per lo gran sapere di quel Principe) e tutti sono...... per cento più brevi de' latini come potrete vedere* ».

Tutto il resto è tolto via, solamente in margine della cancellatura il Davanzati ha scritto: « *Si vegga* ».

Nella terza faccia, dove è stampato: *Elle* (cioè le maniere fuori di uso) *non saranno molte, niuno forzerano ad usarle, arei saputo, e potuto far senza: nulla è più agevole, che scambiarle a voci e maniere più comunali: a molti forse non sia discaro vederle messe in questo quasi diposito, tanto che si chiarisca la causa loro: una particella del parlar nostro che i detti accademici notano senza esempio, arò messo in opera e forse in esempio:*

Corresse il Davanzati: « *Elle non saranno molte; niuno forzeranno ad usarle; avrei saputo e potuto far senza; nulla è più agevole, che scambiarle a voci e maniere più comunali; a molti forse non sia discaro veder una particella del parlar nostro che di scrittura non ha esempio messa in opera e forse in esempio* ».

Più sotto si legge nella stampa:

« *E chi sa, che molte di queste odierne bassezze un dì non siano stelle?* »
dove il Davanzati toglie la parola « *odierne* » e pone « *oggi tenute* »; e poi dove è stampato « *informarsene più tosto da' Fiorentini* »; Egli vorrebbe « *informarsene sì da' fiorentini* ».
Quasi sul chiudere della lettera dopo di avere nominato il Chiabrera, soggiunge: « *E con occasione onorata il Guarini:* »
tolte quelle prime parole pone senz'altro « *e il Guarino* ». La lettera termina nello stampato col noto verso: « *Ella s'è gloriosa e ciò non ode* » che il Davanzati riferisce alla lingua volgare avvilita dal Tassino, come dice la nostra edizione, o dal Trissino come vorrebbe, e non le mancano buone ragioni, la Cominiana. Il Davanzati dopo quel verso avrebbe aggiunto: « *Ecquid metuat morsum culicis Elephas Indicus* ».

Ora comincia il primo libro degli Annali, ma per ajutare maggiormente il lettore a coglier bene nelle correzioni del Davanzati, cioè per riuscire più facile e più chiaro porrò da una parte il testo quale è nella stampa, e dall'altra quale resulta dall'autografo dell'autore, che è ne' margini o tra le righe del già mio esemplare.

STAMPA.	**AUTOGRAFO.**
§ I. — Roma da principio ebbe i Re; la libertà e 'l consolato da Lucio Bruto: le dettature erano a tempo;	— Roma fu prima sotto i Re; L. Bruto vi mise libertà e consolato; le dettature erano a tempo: *Non contento torna a riscrivere.* — Roma da principio fu sotto i Re ec. le dettature erano a corti tempi.
—: la podestà de' Dieci non resse oltre due anni: nè molto l'autorità di consoli nè tribuni de' soldati.	— La podestà de' dieci non più che due anni; e non resse molto l'autorità di consolo nè tribuni de' soldati.
— Non Cinna, non Silla signoreggiò lungamente: le potenze di Pompeo e di Crasso caddero tosto in Cesare:	— Non Cinna, non Silla signoreggiò lungamente; tosto cadde la potenza di Pompeo e di Crasso in Cesare:
— e l'armi di Lepido e d'Antonio in Agusto, il quale, trovato ogn'uno strano per le discordie civili, con titolo di principale si prese in tutto.	— e l'armi di Lepido e d'Antonio in Agusto, il quale, ogni cosa stracca per le discordie civili, con titolo di principale si fe' signore.
— Anno della vecchia Repub. chiari scrittori memorato il bene e 'l male: nè a	— Anno della vecchia Repub. chiari scrittori detto il bene e 'l male: nè man-

narrare i tempi d' Agusto mancarono ingegni onorati mentre l' adulazione crescendo non li guastò.

— Le cose di Tiberio, di Gaio, di Claudio, e di Nerone furon compilate false in vita loro per la paura; e di poi per li freschi rancori.

§ II. Finite per le morti di Bruto e Cassio l'armi publiche:

— Egli (*Cesare*) chiamandosi non più Triunviro, ma Consolo e del Tribunato contento per la plebe dipendere;

— essendo i più feroci morti nelle battaglie e come ribelli.

— l'avarizia de'magistrati, e il debole aiuto delle leggi travolte da forza, da pratiche, da moneta.

§ III. Per suoi rinforzamenti nello stato Agusto innalzò Claudio Marcello.

— A Tiberio Nerone e Claudio Druso figliastri aggiunse titoli d' Imperadori, quando ancora erano in casa sua Gaio e Lucio nati d'Agrippa da lui di casa Cesari fatti, e in vista di ricusare, desiati dirsi Principi della gioventù, e destinarsi Consoli cosi fanciulli in Pretesta.

— Ogni cosa a lui si rivolgea, Egli fu fatto figliuolo, compagno dell' Imperio, e Tribuno, e mostrato alli eserciti tutti, non come già per artifici della madre, ma con sollecitarne alla libertà il vecchio Agusto, tanto invaghito di lei, che nell'isola della Pianosa cacciò Agrippa Postumo nipote unico, idiota, forzuto e furibondo.

— Fece Germanico nato di Druso Generale delle otto Legioni in su 'l Reno: e adottarlo da Tiberio che pur aveva un figliuol proprio d'età.

§ IV. Con ello in bocca esserglisi i consolati, i trionfi gittati a masse;

§ V. In tali ragionamenti Agusto aggravò, e bucinossi di veleno della moglie, per una voce uscita, come di que' mesi Agusto era traghettato nella Pianosa a vedere Agrippa:

carono a' tempi d' Agusto persone onorate, mentre crescendo l' adulazione non le guastò.

— Le cose di Tiberio, di Gaio, di Claudio e di Nerone furon composte false viventi essi per paura; poi, per freschi rancori.

Posate etc.

— Egli chiamandosi non più Triunviro, ma Consolo, e della forza tribunesca contento per la plebe dipendere;

— essendo i più feroci morti nelle battaglie o per ribellione.

— l'avarizia de' magistrati e il fiacco aiuto delle Leggi travolte da forza, da pratiche, da moneta.

— Alzò Agusto per suoi rinforzi nello Stato Claudio Marcello.

— A Tiberio Nerone e Claudio Druso figliastri aggiunse titoli d'Imperadori, non gli mancando ancora in casa sua Gaio e Lucio nati d' Agrippa da lui de' Cesari fatti, e in vista di ricusare, desiati dirsi Principi della gioventù, e destinarsi Consoli fanciulli in Pretesta.

— Egli fu fatto figliuolo, compagno all' Imperio, alla autorità di Tribuno, e mostrato alli eserciti tutti non come già per artifici della madre, ma sollecitandone apertamente il vecchio Agusto di lei si perduto, che nell' isola della Pianosa cacciò Agrippa Postumo nipote unico idiota e avventatore.

— Fece Germanico nato di Druso Generale delle otto Legioni in su 'l Reno: e adottarlo da Tiberio, che pur aveva un suo figliuol grande.

— con ello in bocca esserglisi ammassati i consolati, i trionfi;

— In tali ragionamenti Agusto aggravò, e bucinossi di veleno della moglie, per una voce uscita, che Agusto di quei mesi era traghettato nella Pianosa a vedere Agrippa:

— e da Fabio Massimo solo accompagnato: tenerezze vistesi grandi da ogni banda e segni d'amore: perciò, aspettarsi la tornata del giovane a casa l'avolo.

— poi che nel mortoro udita per Marzia se sciagurata incolpare della morte del suo marito: che che si fusse:

— un medesimo grido andò che Agusto era morto, e Nerone in possesso.

§ VI. Fingeva che il padre al Tribuno sua guardia comandato avesse che tosto che egli morto fusse, lui ammazzasse.

— Inteso ciò Crispo Salustio che aveva i segreti e mandò al Tribuno la polizza:

§ VII. Teneva scolte, armi, e altro da corte, soldati nel foro de' magistrati, soldati in senato l'accompagnavano.

— mai non fu lento se non favellando in Senato.

§ XVI. Eravi un Perunnio stato capo di commedianti, poi soldatello linguacciuto e d'appiccar mischie tra' partigiani de'recitanti, maestro.

§ XVII. E se alcuno avanza a tante fortune, ci strascinano in dileguo, e dannoci in nome di poderi, pantani e grillaie.

— il ben servito ci si snoccioli di contanti in su 'l bello del campo.

§ XXVI. flagellare, ammazare si ci puote ognuno. Già soleva Tiberio con allegare Agusto impedire i desiderii delle legioni.

—: accis' egli sempre a mandar figliuoli di famiglia? or che è, che l'Imperadore appunto i commodi de' soldati rimetta al Senato? quando ci mandano a giustizia, o a combattere, perchè non se n'aspett' egli alsi dal Senato il cómpito?

§ XXVII. Ad ogni soldato di guardia, o amico di Cesare che s'avvengono vanno con le pugna in sul viso.

§ XXVIII. Minacciava quella notte di molto male, cui la sorte addolci.

— La Luna nel cielo di repente rasse-

— e da Fabio Massimo solo accompagnato; gli abbracciari e le tenerezze fur grandi, perciò aspettarsi tosto il giovane a casa l'avolo.

— poi che nel mortoro udita fu Marzia se misera incolpare della morte del suo marito; che che fusse.

— un medesimo grido uscio d'Agusto morto, e Nerone in possesso.

— Fingeva che il padre al Tribuno sua guardia comandato avesse, che spirato egli, lui ammazasse.

— Inteso ciò Crispo Salustio, che aveva i segreti, e ne mandò al Tribuno la polizza;

— teneva scolte, armi, e corte formata, soldati in piazza, in Senato l'accompagnavano.

— Mai non andò a rilento se non favellando in Senato.

— Eravi un Perunnio stato capo di commedianti, poi soldatello linguacciuto, e d'appiccar mischie tra' partigiani de' recitanti, valeva oro.

— E se alcuno avanza a tante fortune, ci strascinano in dileguo, e dannoci per poderi pantani e grillaie.

— Il ben servito in sul campo si snocciolino i bisanti.

— flagellar si e uccider ci puote ognuno. Già soleva Tiberio con allegare Agusto storpiare i desideri delle legioni.

— accis' egli a mandar sempre pupilli? che cos' è rimettere lo Imperadore al Senato appunto i commodi de' soldati? quando ci mandano a giustiziare, o a combattere perchè non se n' aspett' egli l'ordine alsi dal Senato?

— ad ogni soldato di guardia, o amico di Cesare che riscontrano vanno con le pugna in sul viso.

— molto male che quella notte minacciava, la sorte addolci.

— La Luna nel Cielo di repente ras-

renato apparve scurata; i soldati, che la ragione non ne sapevano la presero per loro agurio, credendo impalidire la pianeta per le loro travaglie; e dover bene riuscire sè	serenate apparve scurata: i soldati, che la ragione non ne sapevano, la presero per mal segno, la pianeta impallidisse per le loro travaglie; e dover a bene riuscire sè
§ XXX. Non accaso diceano abbacinarsi le stelle: rovesciar le tempeste sovra loro empi;	— Non accaso diceano abbacinarsi le stelle; sovra loro empi rovinar le tempeste;
§ XXXIV. Chi la mano presole quasi per baciare si metteva quelle dita in bocca, per fargli tastare le gengie senza denti: altri gli mostrava le schiene gobbe per vecchiaia.	— Chi la mano presagli quasi per baciare, si metteva quelle dita in bocca, per fargli tastare le gengie sdentate; altri gli mostrava le schiene torte per vecchiaia.
§ XXXV. Si spogliano ignudi, mostrano le margini delle ferite, i lividi delle bastonate; dicea un tuono di varie voci, male aggiano le compere de'risquitti le paghe scarsate,	— Spogliansi ignudi, mostrano le margini delle feriti, i lividi delle bastonate; dicea un tuono di varie voci male aggiano i risquitti comperati, le paghe scarsate,
— I diretani uditori adunati, e alcuni soli passati innanzi, e accostatiglisi (non si può quasi credere) diceano ficca, ficca.	— I diretani uditori insieme, e alcuni sceveri passati innanzi, e accostatiglisi (non si può quasi credere) diceano picca, picca.
§ XXXVIII. così li condusse alle stanze turbati e chiotti.	— così li ridusse alle stanze sollevati e chiotti.
§ XLIII. non toccate gl' infetti, separatevi dalli scandalosi.	— non brancicate gl'infetti, separatevi dalli scandalosi.
§ LXVIII. Qui non boschi, non marosi, luoghi pari.	— Qui non ha boschi, non marosi, luoghi pari.
— di notte finalmente le Legioni si ritirarono, afflitte dalla fame medesima, e più ferite, tuttavia forza, vivanda, sanità, ogni cosa dava loro la vittoria.	— di notte finalmente le legioni si ritirarono, afflitte dalla fame medesima, e più ferite, tutta via la vittoria dava loro forza, vivanda, sanità, ogni cosa.

Tutto l'esemplare seguita ad esser ricco di correzioni sino alle Postille; anzi perfino ve n' ha nella Tavola delle cose più notabili. A pagina 160, è scancellata la parola - Il Fine - e vi è scritto: - *Mancano le cose di X anni.* -

Sopra queste correzioni, nelle quali è manifesto sempre il desiderio del Davanzati di raggiungere la maggiore semplicità e naturalezza, non scompagnata da brevità, e di accostarsi più intimamente all'originale, altri dotto potrebbe fare un succoso e molto utile discorso: io non saprei, nè vorrei mai qui. Se un dotto pone gli occhi sopra questo scrittarello, io gli dico senz'altro:

« Messo t'innanzi; omai per te ti ciba ». A. G.

Rassegna Bibliografica.

La redazione della Rassegna riceve da qualche tempo frequenti istanze perchè si pubblichi questo o quell'articolo di bibliografia, si parli di questo o quel libro. Nella Rassegna non si possono dare mese per mese se non quelle bibliografie che lo spazio comporta e secondo l'importanza del libro lo richiede. Due cose è bene intanto siano note a tutti: che avranno sempre la precedenza le bibliografie di libri mandati alla Direzione, e che o prima o poi di quasi tutti questi libri verrà parlato in questa Rassegna.

Poesie Grigie. Libri tre di Remigio Zena.

Benchè dinnanzi al volume di un verista, questa volta ci sentiamo di potere in coscienza approvare l'arte di Remigio Zena. Più che un libro destinato a far coda a tutti quelli che seguirono al notissimo dello Stecchetti, questo ci sembra che sia il principio di una lotta feconda di bene contro la immoralità del poeta di Bologna. Da onesto verista lo Zena non volle imbrattare la sua Musa nel fango: ama il vero e lo canta, ma il suo vero è una reazione contro quello dei sedicenti poeti moderni: per costoro quando non ha serbato la satira colla sferza delle sue rime, usa l'esplicita condanna.

Il volume s'apre con un inno alle rime in cui dalla poesia barbara latina l'autore riconosce l'origine della metrica moderna. Vien poi il primo libro intitolato *La commedia*, ed è la commedia di Sganarello poeta, rimodernato e contemporaneo. Come *le spectacle dans un fauteuil* di A. De Musset la scena comincia con un prologo lieto e sereno, ma finisce in una nera catastrofe. Son gli amori colpevoli, gli episodi giocondi, le fatue allegrezze di una vita soverchiamente terrena che passano nel vuoto del fittizio teatro e beano i sensi del protagonista che è un poeta. Ebbro, egli non cerca che il gaudio e l'oblio: alla marea delle tristezze che s'avanza sull'anima sua non concede che due canti, lo *Spleen* e l'*Incubo*: l'amore e la colpa lo tentano ancora ed egli vi si abbandona. Quando crede di aver toccato la sua parte d'intera felicità, un matrimonio vagheggiato, canta tosto la sua *Risurrezione*, la *beatitudine di vivere, i versi dell'amore e del perdono*, ma il disinganno lo coglie e gli strappa dal petto le strofe appassionate e sdegnose dello S*ganarello poeta*. Da questo momento la sua vita è mutata: il suo organismo è scosso: Pisa lo raccoglie malato di tisi.

La *calata del sipario* è la morale dello spettacolo. L'autore che si era tenuto nascosto per maneggiare i fili del suo burattino, si presenta al proscenio per spiegare insieme al caso specifico, la dannosa malattia dei poeti del giorno.

La seconda parte è intitolata *Acque forti*. Quà dentro non ci sono raccolte che le impressioni della vita e forse con quell'ordine col quale furono ricevute dal poeta nelle sue diligenti osservazioni: ora tristi ora gaie, ora piane ora bizzarre rappresentano appunto la svariata evoluzione degli episodi umani. Fra le migliori notiamo *Candida Nox, Le due zingare, Nenia Macabra.*

La terza parte non ha titolo: l'autore ci dice solo che non è commedia. Come nelle due precedenti ha dipinto il mondo, così in questa lo Zena dipinge se stesso, e dalle blande rime colle quali copertamente ha stigmatizzato i facili amori di Sganarello, passa alle austere imagini in cui traduce tutta quanta la sua anima. L'*In Iob*, poesia che gli hanno inspirato le sacre carte e che meriterebbe il posto d'onore nel volume per la profondità dei concetti, è alla testa di questo libro. Ne citiamo alcuni versi dai quali l'indole e i principi del nostro poeta emergono nitidamente:

. . . . il dubbio
Non soffocò la fede,
La viva fè che poggia
Nell'eterna mercede,
Che soffre, che non crolla
E lascia dir la folla.

Ma tutta la sua vita non è assorbita dallo studio e dalla meditazione: forse è padre e pei suoi bimbi scrive i Sonetti di un babbo — due felicissimi studi da quel vero che noi amiamo con lui — il *Natale*, la *Befana*, il *Canto delle Balie*, il *Quadro*.

Il *Brindisi di un fanciullo* è la più infocata saetta che lo Zena avventa contro la scuola del preteso verismo. Noi che pur vorremmo in questa poesia più castigatezza di pensieri, non possiamo a meno di battergli le mani allorchè sotto la più fina satira schiaccia la *sfrenata comitiva* dei poeti moderni, sensuali ed increduli.

Il sonetto in risposta allo stecchettiano *« presto il giorno verrà che per le strade »* è vigoroso e felicissimo: la chiusa

Vedrai, di fronte alla tua frigia Dea
Se sarà manzoniana la Vandea

ha tutta la forza di un colpo mortale in petto al nemico: è l'unica composizione che tocchi la politica.

Da Salerno, poesia eminentemente descrittiva e fra le migliori di tutto il volume, chiude il libro terzo.

A questo punto cessa il nostro dovere di espositori: come critici diciamo in una frase decisa che il volume dello Zena ci pare nuovo e buono. Dei difetti ce ne sono e parecchi e saltano agli occhi ad onta della simpatia che questo libro sa risvegliare in chi lo legge; ma poichè la rapida esposizione del contenuto ci ha negato il mezzo ed il tempo per le lodi diffuse, così il debito d'imparzialità c'impedisce l'enumerazione specifica dei difetti a cui accennammo in genere. Solo diremo che qualche volta ha caricato le tinte, qualche volta dimentica che alla sua satira potrebbe dare taluno una interpretazione ambigua e questa, noi siamo i primi a dirlo, è una macchia che vorreommo vedere sparire da un libro che ha uno scopo artistico e morale nel tempo stesso.

CARLO MANNI.

Fra Galdino a Francesco d'Ovidio. - Reggio. - Tip. Lipari.

Son cinque lettere del *Fra Galdino* dei *Promessi Sposi* dirette al prof. Francesco d'Ovidio, e relative a vari *Saggi critici* di lui. L'ultima lettera

però è firmata per Fra Galdino da L. Ercolani, prof. di filosofia nel R. Liceo di Reggio-Calabria, e autore, come ben si comprende, di tutte cinque le lettere; e ciò perchè nelle prime quattro lettere si esamina i Saggi del D'Ovidio, che fanno la critica dei *Promessi Sposi*, nella quinta si fanno osservazioni sui Saggi relativi al Tommaseo, al Tasso, al De Amicis ecc.

Di questo libretto non facciamo una rassegna, ma solo un annunzio per chi lo voglia leggere. Però non ci possiamo trattenere dal dire che la lettura di questo libretto è gradita per le osservazioni assennate ed argute che vi si trovano, e per lo stile svelto e brioso. Ci pare anche utile questo libretto in quanto che, censurando senza pietà ma giustamente, il sig. d'Ovidio, ci fa conoscere il falso indirizzo di certe scuole letterarie e scientifiche, che ora dominano dispoticamente in Italia; e certi intendimenti dei loro uomini principali; e il sentimento che costoro hanno di sè e degli altri. Coll'augurarci che in Italia molti abbiano il coraggio di parlar franco e risoluto come il prof. Ercolani, ci sembra di porgergli lode non mediocre in questi tempi, e che egli pregerà; essendo ormai conosciuta la soda dottrina e la varia erudizione del professore calabrese. S.

Mons. Luigi Rotelli, vescovo di Montefiascone. — **La Santissima Eucaristia**, Considerazioni. — **Lettere Pastorali** — *Il Seminario di Montefiascone e Papa Leone XIII.*

Del primo opuscolo proferì autorevole e a nostro avviso esatto giudizio la *Civiltà Cattolica* scrivendo, che in esso si trova « ciò che è acconcio ad illuminar l'intelletto per conoscere l'eccellenza e concepire la debita stima di sì sublime sacramento, e ad infiammare la volontà di santi affetti, specialmente per riceverlo degnamente ». Le pastorali, massime quella per il 1879, son calde di eloquenza forte e affettuosa, dotta e semplice, animata e ardente ma serena e vereconda, di cui noi in Italia non possediamo molti esempi, quando al contrario ne abbonda la Chiesa di Francia. Abbiamo dunque di che rallegrarci, che i nostri Vescovi colgano così bella palma nella sacra eloquenza, ragionando piano e profondo, caldo e temperato, con succosa eleganza, senza rettorico vanume. Or di questa forma i nostri sacri oratori farebbero assai bene, se ne studiassero il modello negli scritti del papa Leone XIII; il quale è, senza dubbio, uno dei più compiti e perfetti esemplari di sacra eloquenza oggidì. L'oratoria cristiana richiede due specie di studii, per la qualità e per il fine distinti tra loro. L'uno è meramente tecnico; e risguarda quel complesso di leggi, di norme, di ordinamenti, che si convengono a qualunque discorso, di genere persuasivo, sacro o profano. L'altro vuol men d'arte e d'ingegno ma più cuore; e consiste nell'intimo e pieno possesso delle dottrine de'SS. Padri, tanto da pensare e parlare con essi, nel nutrire lo spirito colle sentenze delle divine Scritture, in guisa da recarle nel discorso non già come accattate e stiracchiate per ornamento, ma come verità luminose, vive, efficaci, opportune: e oltre a ciò importa una certa disposizione dell'animo, che è senso arcano di dolore e di amore, onde s'informa la vita di chi, avendone provato i disinganni e le ambasce, tien gli occhi intenti alla patria avvenire. Ci si perdoni qui questa digressione, ma ci è richiesta dal bisogno urgentissimo, che da tutti si sente, di

ritemprare l'eloquenza del pulpito, conforme ai bisogni dell'età nostra, che ha a combattere il contenuto rinascente dell'arte pagana. Nel discorso d'inaugurazione del ginnasio Barbadico, scritto con garbo veramente paterno, Mons. Rotelli, confortando i maestri e gli alunni a pigliar d'assalto gli stessi arsenali e le stesse fortezze del nemico per conquistarne le armi più affilate e precise a debellarlo, accenna anche a questo, che ci « assaltano quotidianamente coll'eloquenza de' Parlamentarii. » Ebbene, contrapponiamo alle scaltrite dicerie del nemico discorsi che abbiano autorità e grazia. Nell'omelia, detta il venticinquesimo anniversario dell'esaltazione al cardinalato di Leone XIII, brillano bei lampi di quella poesia cristiana, che fa tanto cari e tanto ammirati i sermoni de' Padri greci; e quando conchiude pregando Iddio, che conservi lungamente il Pontefice « fronte augusta e carica di pensieri » a conforto della sua Chiesa; anche noi vivamente commossi, ripetiamo con filiale amore: *Serus in coelum redeat!* G. Romanelli.

Intorno agli Organi Italiani, scritti dell'Avv. P. C. Remondini. — Genova, Tip. Sordomuti.

L'egregio Avvocato P. C. Remondini versatissimo nelle cose che hanno attinenza all'arte musicale, indotto dallo stato poco florido in cui si trova presso di noi la fabbricazione degli organi, e per conseguenza anche la musica che si scrive per tale strumento, dettò nell'accreditato Periodico la *Musica Sacra di Milano* un importante articolo su tale soggetto. Le serie e giuste considerazioni in esso esposte, sebbene incontrassero la quasi unanime approvazione degl'intelligenti, pure destarono la suscettibilità di un nostro distinto fabbricante d'Organi, il quale credette bene rispondere per mezzo della stampa. Ne nacque quindi una polemica alquanto vivace non scevra talvolta di una certa acrimonia. Ma la controversia diventò vieppiù proficua, avendo preso parte alla questione, oltre ai sullodati signori, egregi uomini competentissimi della materia, fra gli altri l'illustre Comm. Casamorata, con un suo dotto articolo inserito nella *Gazzetta Musicale* di detta città, del 1.° Settembre 1879, ove trattò la questione con validi argomenti e con quella sagacia che tanto lo distingue e colla pacatezza che non abbandona mai l'uomo che sa d'avere dalla sua l'appoggio di una scienza svariata e profonda.

L'opuscolo Remondini, che noi raccomandiamo a tutti coloro che si occupano della fabbricazione di Organi ed a cui sta a cuore il nostro decoro nazionale, è la raccolta di tre articoli da esso scritti in diversi Periodici intorno a tale argomento.

Noi non possiamo che lodarlo per avere suscitato simile questione, essendo essa di vitale importanza per la musica sacra, e per averla con tanta copia di erudizione validamente propugnata. Speriamo adunque che tutti quelli a cui spetta di mantenere il decoro dell'arte, e sopratutto il rispetto alla dignità del Tempio, si decideranno una buona volta a seguire i precetti che detta il buon senso, che sono appunto quegli dell'egregio Remondini.

Un esame dell'opuscolo sarebbe qui inopportuno, perchè non ce lo consente lo spazio e l'indole di questo Periodico, trattandosi di cosa esclusiva-

mente tecnica, e per le persone perite la miglior cosa sarà che ne prendano cognizione e vi meditino sopra attentamte. R. GANDOLFI.

FAUSTO BELUSCHI — **La lotta pel bene.** — Bologna. Tip. Galvani, 1879.

Questa operetta del giovine scrittore bresciano, dedicata al marchese Malvezzi, già direttore del giornale *La Pace*, è un caldo appello ai cattolici italiani per eccitarli all'azione politica. « Importa, egli scrive, persuadere coloro che ancora si cullano in una inerzia beata, invitandoli a lasciare il metro favorito delle infeconde querele. Importa gridare, a codesti Lazzari quatriduani, una voce che li riscuota, e li faccia uscir fuori dalla quiete del loro sepolcro, per entrare in una azione irta di fastidi e di noie, ma ben più meritoria ». — Calmo e temperato anche quando tratta cogli avversarii, dai quali se pur è conosciuta la carità, non è al certo praticata nella discussione di questi argomenti; l'A. si ferma a lungo sul giornalismo, divenuto oggidì quasi mezzo essenziale per agire efficacemente sulle popolazioni. « È d'uopo, osserva il Beluschi, che si introducano riforme nella stampa conservatrice, e che dessa venga accresciuta, preferendo la fondazione di giornali, che abbiano riguardo agli interessi della Nazione in generale, e perciò non omettano di trattare nessuna delle questioni d'amministrazione interna o di politica estera, nessuno dei quesiti di sociale economia, dalla cui soluzione possa venire un miglioramento nelle relazioni cogli altri Stati, nel sistema tributario, in ogni ramo di finanza, nelle condizioni delle classi lavoratrici, che sono tanta parte della Nazione, e in favor delle quali dai partiti dominanti, mentre si professa a così grandi parole la filantropia, nulla o peggio che nulla s'è fatto...... Questa mancanza di versatilità nelle materie e ne' modi di trattazione costituisce, a nostro avviso, una delle più importanti lacune del giornalismo cattolico italiano ». Qui l'A. a mostrare che per ciò il giornalismo cattolico in Italia esercita pochissima influenza scende ad alcuni dati statistici. Fra noi, egli dice, i tre giornali politici liberali più diffusi rappresentano da soli una tiratura superiore a quella di tutti i giornali politici cattolici presi assieme. A Torino la stampa cattolica non supera di molto le 20,000 copie, mentre l'avversaria ce ne dà 3 volte tanto. Nella Lombardia e nel Veneto è molto se la stampa dei giornali cattolici giunge a 18,000 fogli, mentre è certo che i giornali avversarii superano d'assai le 100,000 copie. A Napoli pur concedendo 18,000 copie al giornalismo cattolico, abbiamo però oltre 70,000 in senso contrario. In Roma stessa, centro del cattolicismo, mentre i giornali liberali toccano la cifra di 85,000 copie, la stampa cattolica non ha saputo andar oltre le 30,000. — Inoltre è importante notare un fatto che mostra in quale pregio siano tenuti i giornali cattolici e quale sia l'attuale loro influenza sulla vita pratica. I lettori dei giornali cattolici sono coloro che vivono lontani dalle cure e dai rumori del mondo; coloro invece che vivono a contatto della società e combattono le vere battaglie della vita e incontrano occasione di dover pronunciare un coraggioso *non erubesco Evangelium* e quando venga caso a tale dovere non mancano, questi del giornalismo cattolico non sanno proprio che farsene.

L'A. chiude il suo lavoro facendo voto che i cattolici Italiani uscendo dall'inerzia in cui poltrirono fin qui non abbiano a dare il brutto spettacolo di

osteggiarsi vicendevolmente, compromettendo quella concordia che per un partito che muove i primi passi non è mai soverchia. « Facciamo di non giocare a fraintenderci. Che la diffidenza non segga eterna tiranna nei nostri cuori ad ammorzarne le fiamme più pure; ma, uniti in un accordo, al quale diano modo di esistenza la carità e la discrezione, battiamo sicuri i passi nella via della rettitudine e della sincerità ». PIETRO TALINI.

AUGUSTO ALFANI — **Il carattere degl'Italiani.** Firenze, *seconda edizione.*

Quando un libro scritto senza piaggiare alcun partito, severo nel combattere gli errori ed i pregiudizii che conducono ai facili trionfi giornalieri, privo dell'appoggio di ministri e di consigli scolastici, pure ottiene il plauso universale, bisogna dire siano reali i pregi che il giudizio del popolo e dei letterati s'accordò nel ritrovarvi.

Con animo lieto perciò annunciamo la seconda edizione del *Carattere degl'Italiani* di Augusto Alfani, di cui l'anno scorso fummo tra'primi a caldeggiare la diffusione, come una delle letture le più educative pel popolo italiano. — Ricca di larghe vedute, dettata con indipendenza di giudizii, con temperata esposizione di principii e di esempi, sì da non stancare col troppo lungo ed incalzante raziocinio le intelligenze volgari, quest'opera, meritamente premiata al concorso Ravizza, corrisponde all'altezza dell'argomento ed all'importanza sua nazionale.

Alla formazione di un carattere integro e franco concorrono molteplici fattori. Una corrente reciproca esiste fra l'individuo e il consorzio civile. Per studiare l'efficacia dell'azione sociale sul carattere d'un popolo bisogna scomporla nei varii elementi di cui essa consta. Questo metodo seguì l'Alfani: e che egregiamente egli l'abbia attuato, basta per convincersene gettare una rapida occhiata sui 14 capitoli in cui è ripartito il volume.

Raccolte in una stupenda introduzione tutte le nozioni che possono aversi intorno all'indole del carattere e definitolo: *Il vero carattere è la volontà nel dovere*, nei successivi capitoli espone e svolge ordinatamente tutta l'orditura del tema e lo risolve. E studiati innanzi tutto gl'Italiani di fronte al tipo normale del carattere, svolge le leggi della fortezza morale e del coraggio civile, e dimostra in che debba consistere la perfetta veracità e l'operare conseguente. Il rimanente dello scritto è rivolto ad enumerare i mezzi per ottenere un forte carattere, e tra' più efficaci accenna: *la educazione di sè stessi, la educazione domestica, la religione, la scuola, la stampa, le leggi, le pubbliche istituzioni, il pubblico esempio e il lavoro.*

In tutto il libro si mostra spiccata tendenza a infondere la passione della verità, l'austerità dei principii; a restituire ciò che per oggi è perduto: l'attenzione nell'ordine intellettuale, il rispetto nell'ordine morale. Quest'opera ci rivela non solo il gagliardo intelletto dell'A., ma anche la sana e vigorosa educazione ch'egli seppe dare a sè stesso, non viziata da pregiudizi di scuola. PIETRO TALINI.

Ricordi dell'Esposizione di Parigi del 1878 per DIODATO LIOY. Napoli.

Diodato Lioy è scrittore brillante e succoso. In questi ricordi offre in una stretta sintesi quanto di meglio raccoglieva l'Esposizione parigina di due anni

or sono: le cose perciò non vengono guardate *par les petits côtés*, ma *par le grand.* — Sono 12 lettere scritte da Parigi. Nella prima, con stile nervoso e rapido, presenta al lettore le varie provincie della Francia: con brevi tocchi scolpisce il carattere di ciascuna, gli uomini insigni che produsse, l'impronta del popolo che l'abita ora. Nella seconda l'A. s'aggira per Parigi. Sulle orme di Victor Hugo parla della vecchia e nova città e si ferma su Notre-Dame. Le lettere seguenti contengono una rapida corsa per l'Esposizione: vi si discorre di arti belle, di arti industriali, di arti liberali e poi d'industrie meccaniche, d'industrie tessili e d'industrie agricole. Lioy non s'accontenta di sciorinarvi davanti questo quadro prodigiosamente multiforme, ma l'accompagna con svariate notizie, in cui brevemente espone lo svolgimento storico delle singole arti ed industrie. Questo serve a dar varietà al racconto e benchè spesso la diversione sia un po'troppo lunga, il difetto è compensato dalla copia di cognizioni che arricchiscono la mente del lettore.

Se l'A. avesse interrotto di più il dialogo, che tiene colla sua guida avrebbe dato maggior spezzatura al racconto e maggiore naturalezza allo stesso dialogo: così invece le spiegazioni esposte dalla guida assumono l'aria d'una lezione cattedratica.

L'ultima lettera contiene le considerazioni che frullano pel capo a Lioy dopo la visita all'Esposizione — Si ha da adottare *protezione o libero scambio?* L'autore, svolta la questione dal punto di vista storico, teorico e pratico, alla fine conchiude: La tesi della libertà commerciale, vera astrattamente, deve nella pratica piegarsi a parecchie eccezioni, come quella della libertà politica: chè come non si può fare a fidanza coll'individuo per il suo compiuto sviluppo etico ed intellettivo, così la produzione non può essere abbandonata al caso, rendendo lo Stato inerte spettatore della rovina nazionale. Se i popoli prosperano col prodotto netto, vivono col prodotto lordo, e quindi è di suprema importanza che lavorino ed abbiano di che offrire in cambio allo straniero.

Pietro Talini.

Cesare Cantù — **La Chiesa delle Grazie in Milano.** — Milano.

L'infaticabile storico con questo studio richiama l'attenzione de' suoi concittadini sull'insigne tempio, che, dopo il Duomo, è il monumento più meraviglioso che possegga Milano. Già da anni e per incuria di uomini e per opera del tempo questo stupendo lavoro bramantesco venne sempre più deperendo sicchè oggi si può dire tocchi prossima rovina. Occorrono denari pei restauri; ma la fabbriceria e il municipio, aggravati da altri oneri, si trovano impotenti. Il Cantù pensò rivolgersi alla generosità dei milanesi e di tutti gli amanti delle meraviglie dell'arte, e pubblicando questa memoria ne mise il ricavo tutto a beneficio dei restauri. — L'autore non si restrinse alle vicende del tempio, ma toccò del Convento vicino e dell'Inquisizione ivi piantata dal card. Ghislieri, poi papa Pio V. La scena presentataci dal Cantù muta ad ogni passo: è un mondo di gente che si agita e s'incalza via, via; sono pittori, scultori, architetti; guerrieri e politici; frati, vescovi, professori: insomma Milano nelle varie sue epoche. Qui ci tratteggia il carattere del fondatore, Lodovico il Moro, splendidissimo mecenate, che aduna una copiosa biblioteca, fabbrica il Lazzeretto per gli appestati, il magnifico chiostro di S. Ambrogio, la Madonna presso S. Celso; introduce i

canale della Martesana in città, fa compilare gli statuti di Milano e ne migliora l'ammistrazione ; ma guasta poi tutto colla funestissima sua politica. Là ci parla di *Beatrice*, sposa a Lodovico e sua ispiratrice, morta a 23 anni, la cui perdita afflisse sì terribilmente il duca che per 15 giorni si tenne chiuso in una camera « *tutta di panni negri, serada la finestra, a lume di candela senza visitatione* (Sanudo). — *Leonardo* è la gloria più grande che si connetta al tempio delle Grazie, ed il Cantù ci tratteggia con pochi tocchi la portentosa versatilità e lo sterminato ingegno di questa mente enciclopedica. — Della lunga serie di personaggi che illustrarono il convento vicino, massime come teologi ed oratori, il Cantù accenna a' principali. Il card. Federigo Borromeo racconta che il Moro vide colà il padre Tomaso Vio, detto poi card. Cajetano, predicatore e famoso teologo, che da Leone X fu mandato in Sassonia per contrastare ai cominciamenti di Lutero. Aveva sì meschina apparenza, che Lodovico domandò perchè tenessero omiciattoli siffatti. Il priore rispose: *Ipse fecit nos, et non ipsi nos,* e introdotto il Vio a ragionare con esso, lo portò a stimarne la virtù e la sapienza. — Nel 1783 vi era priore *Carlo Rovelli* di Como, che fu poi provinciale, indi nel 1793 vescovo in patria. Quando Napoleone raccolse a Parigi un sinodo, perchè autorizzasse la nomina dei Vescovi senza l'assenso del Papa, il Rovelli al superbo imperatore, che personalmente lo sollecitava, seppe dir di no; e a chi credeva intimorirlo colla minaccia dell'esilio e del carcere, rispondeva: *Che importa? mi lascino il breviario e il crocefisso, e basta.*

— A Milano il tribunale dell'Inquisizione, risiedeva nel convento di S. Eustorgio: fu solo nel 1559 che fra Michele Ghislieri domenicano, essendo supremo inquisitore, volle trasferito quel tribunale alle Grazie, ove durò fino alla soppressione, seguita ai tempi di Maria Teresa per opera del Kaunitz. Cogli scarsi dati che potè raccogliere il Cantù segue l'andamento di quell' infausto tribunale. È memoria come l'eresiarca Sisto da Siena venisse condannato alla morte; ma il Ghislieri gli ottenne l'assoluzione, e di sua mano lo vestì frate, imponendogli di fare le prove nel convento delle Grazie, ove dopo sei anni di noviziato fece la professione in mano del priore Domenico Pusterla. Fossero sempre così miti le memorie! Ma pur troppo, nota il Cantù, dalle gravi procedure e dai numerosissimi supplizi che altrove io ho riconosciuto nella diocesi di Como, devo indurre che poco meno severamente si andasse a Milano. A tutela del Tribunale e per aiuto agli Inquisitori fu istituita la società dei Crocesignati, che ottenevano di portare armi ed eseguivano gli uffizi, e, dove occorresse, la forza. Molti domandavano d'essere crocesegnati specialmente per godere del privilegio di portare l'archibugio anche di notte, con lume o senza. — Il Cantù alla memoria sul Convento e sulla Chiesa delle Grazie fa seguire una descrizione particolareggiata del tempio, nella quale il minuto esame è ravvivato da quel suo stile vivo, scultorio, brillante. — Il volume si chiude con un accurato studio dell' egregio architetto Colla, sui restauri che secondo il competentissimo suo giudizio e squisito buon gusto, egli, come tutti gli amanti delle meraviglie dell'arte, desidera ardentemente si facciano, e presto.

PIETRO TALINI.

Rassegna Politica.

Sommario. Apertura dei Parlamenti in Italia, in Germania e in Inghilterra. — Il Ministero Cairoli-Depretis ed il Senato. — Ancora la quistione dell'Italia Irredenta. — Armamenti della Germania. — Nuovo attentato contro l'Imperatore di Russia e pericoli che ne possono venire per la pace di Europa. — Quale debba essere l'attitudine nostra nelle quistioni internazionali.

25 Febbraio.

Tre discorsi sovrani per l'apertura de' Parlamenti di tre fra le grandi monarchie costituzionali d'Europa segnalarono il mese che finisce. Il 5 Febbraio la regina Vittoria riapriva personalmente le Camere inglesi; il 12 il conte Stolberg, vice-cancelliere dell'impero tedesco, a nome del vecchio imperatore Guglielmo, leggeva il discorso d'apertura del *Reichstag* germanico, e finalmente il 17 S. M. il Re Umberto inaugurava anch'Egli di sua persona la 3.ª Sessione della 13.ª Legislatura del Parlamento italiano. Tali discorsi, che nei tempi normali hanno generalmente il carattere di semplici, sebbene solenni, formalità, questa volta invece traggono molta importanza, non solo dalle qualità de' sovrani che li pronunziarono o dalla potenza de' loro stati, ma eziandio dalla gravità delle quistioni che dovevano formare argomento delle lor parole e dalle condizioni presenti interne ed esterne delle nazioni europee. Ed invero, nel leggere quei tre discorsi, si passano come a dire in rassegna tutte le più ardue questioni che tengono agitato il vecchio continente e ne minacciano l'avvenire.

Mettendo a confronto i tre discorsi, gli Italiani non hanno certo ragione d'insuperbirsi. Mentre a Londra ed a Berlino si parla altamente delle missioni del popolo inglese e del popolo tedesco, si toccano velatamente, ma pur con termini molto significativi, le controversie di maggior momento alla soluzione delle quali ciascuno di essi è più vivamente interessato, a Roma se ne tace o se ne parla solo in modo che rivela lo studio di evitare ogni dichiarazione un po' chiara. Tuttavia al discorso del Re Umberto ci conviene dedicare la maggiore attenzione, non solo perchè ci riguarda più da vicino, ma anche perchè, nelle contingenze attuali del nostro paese, esso ci sembra forse il miglior discorso che si potesse sperare.

I lettori non ignorano quale sia il modo di vedere di questo periodico nella grave controversia che da quattro anni omai tiene in sospeso l'Italia. Fedele al suo programma che, per evitare alla patria nostra quei mali funesti che travagliarono e travagliano tuttora nazioni anche più avanti nelle vie della civiltà, occorra dedicare ogni cura al miglioramento morale e materiale delle moltitudini, la *Rassegna Nazionale* non potrebbe che salutar con gioia l'abolizione di una tassa la quale, chec-

chè se ne ne dica, pesa gravemente sulle classi povere e segnatamente su quelle classi agricole che sono ancora la parte più sana della nazione. Ma, siccome egli è evidente che misure di tal natura, per essere realmente giovevoli, vogliono esser fatte con grandissima cautela, in modo che non ne venga scosso l'equilibrio dei bilanci, non si riapra l'abisso del disavanzo e non si preparino così in avvenire a quelle stesse classi cui s'intende giovare, prove più dure delle presenti; siccome è evidente che l'abolizione della tassa del macinato prima d'aver provveduto con nuove entrate e con opportune economie alla sua sostituzione, turberebbe inevitalmente l'assetto finanziario dello Stato, la *Rassegna* la combattè e fece plauso alla fermezza colla quale il primo ramo del Parlamento si oppose alla temeraria proposta. E più vivamente ancora essa la combatterebbe se il Ministero, dando ascolto ai consigli di turbolenti amici, avesse esercitato una indebita violenza sopra il Senato, e intendesse imporgli ad ogni costo la sua volontà. Ma, per quel che finora appare, se il Gabinetto Cairoli-Depretis non seppe in passato resistere alle pretese del suo partito e far votare alla Camera dei Deputati i provvedimenti necessarii a render possibile l'abolizione del macinato prima di sottoporla per la seconda volta al Senato, sembra oggi aver prestato l'orecchio a migliori ispirazioni e indietreggiato davanti al pericolo di scuotere con un colpo stesso le basi della pubblica finanza e delle istituzioni costituzionali. Dopo il voto del Senato, il Ministero, non volendo nè ritirarsi nè rinunziare al suo programma, aveva due vie legali aperte davanti a se: appellarsi agli elettori o procedere ad una numerosa *infornata* di senatori che assicurassero la vittoria delle sue proposte anche nel primo ramo del Parlamento. Entrambe queste vie, come si disse altra volta, avrebbero avuto funestissime conseguenze; poichè l'ultima avrebbe esautorato irremediabilmente uno dei tre poteri dello Stato, il più sicuro appoggio della Monarchia, e la prima avrebbe, secondo ogni probabilità, condotto al medesimo risultato dopo aver suscitato nel paese tutte le men nobili passioni e un agitazione forse pericolosa. Posto fra tali strette, il Ministero si appigliò ad un mezzo termine. Chiusa la Sessione, procedè bensì alla minacciata nomina di senatori; ma, invece di farne un'*infornata* di 50 o 60, come lo consigliavano uomini non privi d'influenza nella Sinistra, si contentò di riempiere i vuoti prodotti nel ramo vitalizio del Parlamento dalle recenti perdite nominandone solo ventisei, non tutti persone di merito indiscutibile, se vuolsi, ma non turbolente nè tratte dalla Camera dei Deputati. Nel tempo stesso, annunziando nel Discorso della Corona la ripresentazione del progetto di legge per la abolizione della tassa del macinato, rese giustizia alle intenzioni di coloro che l'avevano tenuta in sospeso in attesa de' provvedimenti destinati a surrogarla; e, accennando al divisamento d'insistervi in omaggio alla promessa del fondatore del Regno e alla desiderata *trasformazione* dei tributi, parve ammettere la necessità dei provvedimenti medesimi.

Se adunque il Gabinetto non si perderà d'animo e, sorretto dal buon senso che lo guidò in questi suoi atti, si terrà lontano dagli errori passati, si potrà sperare di veder alfine superata senza scosse troppo gravi la crisi nella quale esso imprudentemente gittò il paese.

Oltre al passo relativo alla quistione del macinato, che naturalmente era il più atteso, il discorso di Re Umberto accenna ancora a parecchie altre proposte che costituiscono il programma dell'attuale amministrazione. Ritoccare la legge comunale e provinciale; ringiovanire gli ordinamenti amministrativi e giudiziarii; curare l'imparziale e coordinata esecuzione delle opere ferroviarie decretate nella passata Sessione; continuare la bene avviata revisione della legislazione penale; metter mano alla correzione del codice commerciale; dar vigoroso impulso all'attività nazionale mediante l'esecuzione di molte opere produttive, e nominatamente di quelle indispensabili alla salubrità e al decoro di Roma; provvedere al completo ordinamento dell'esercito e dell'armata, aumentando, ove occorra, gli assegni senza nè trasmodare a dispendi incomportabili, nè trascurare la più attenta economia; e sopratutto allargare le basi del corpo elettorale, chiamando all'esercizio del sommo diritto del cittadino quanti offrono la necessaria guarentigia della capacità legalmente accertata. Come ognun vede, il programma è molto vasto, ed a volerlo attuare, occorrerebbe il lavoro non d'una, ma di parecchie Sessioni. Nella presente è molto se si risolveranno le due questioni che nel Discorso della Corona sono messe al disopra di tutte le altre, quelle cioè del macinato e della riforma elettorale.

Riguardo alle nostre relazioni coll'estero, il Discorso della Corona si limita a poche e generiche dichiarazioni. « Le buone relazioni di amicizia che coltiviamo con tutti gli Stati, e che ci sono da tutti ricambiate, ci confermano nel convincimento che l'imparzialità e la lealtà de'governi sono i più sicuri mezzi di mantenere l'accordo tra i popoli. La conservazione della pace è vero desiderio ed alto interesse dell'Italia. È quindi naturale per essa la scrupolosa osservanza del trattato di Berlino, come le è agevole l'adempiere la promessa fatta al mondo, che, ricostituita ad unità, sarebbe stata elemento di concordia e di progresso. » Noi non mettiamo punto in dubbio la sincerità del Governo nel metter queste dichiarazioni in bocca al Sovrano. Che la pace sia il supremo interesse dell'Italia, è una verità si chiara e si evidente, che nissun Ministero potrebbe chiudervi gli occhi, nissun uomo politico potrebbe metterla in dubbio senza essere sconfessato dalla voce unanime di tutta la nazione. Fra tutti gli Stati d'Europa, l'Italia è forse quello che ha più da perdere e meno da guadagnare da una guerra. Possedendo confini i quali si avvicinano più che quelli di nissun altra nazione a'suoi limiti naturali, in una guerra anche fortunata essa non avrebbe da ottenere alcun vantaggio territoriale proporzionato ai sacrifizi che dovrebbe fare: di più le sue condizioni interne presenti sono le meno propizie possibili ad una politica di avven-

ture. Con un ordinamento militare modestissimo e tuttor incompleto, con le finanze nuovamente minacciate dal disavanzo, col corso forzato, con un bilancio economico in condizioni anche peggiori del finanziario, l'Italia farebbe opera dissennata provocando una guerra. E il Ministero lo sa quanto qualunque altro. Quei giornali esteri che mostrano di dubitarne, fanno sanguinosa ingiuria non solo a lui ma all'Italia, la quale, per quanto caduta in basso, non tollererebbe a suo capo un governo che giungesse fino al punto di ignorare i più elementari suoi interessi, di mancare del più volgare buon senso. Ma se noi italiani, che conosciamo le cose nostre, il carattere de' nostri uomini politici, la loro tendenza invincibile a ravvolgere in un mondo di frasi equivoche anche quelle negative da cui sono pur risolutissimi a non discostarsi, non possiamo nutrire alcun dubbio circa le intenzioni reali del Ministero, ben altro avviene all'estero. All'estero ci si crede più imprudenti e più sinceri di quel che siamo. Di qui l'effetto che vi producono le improntitudini della microscopica fazione che segue la bandiera dell'Italia irredenta, e le condiscendenze imperdonabili del Governo. Sotto questo aspetto noi non possiamo a meno di deplorare vivissimamente la facilità colla quale in molte circostanze, ed anche di recente in quella de' funerali del generale Avezzana, esso si prestò ad atti d'una vera sconvenienza, a transazioni indecorose con uomini appartenenti ad associazioni sovversive e fuori della legge. A malgrado di ciò, noi non dubitiamo punto che il Ministero sia perfettamente convinto della necessità che l'Italia conservi le migliori relazioni cogli Stati limitrofi e risolutissimo a non scostarsi dalla linea di condotta fin qui seguita; ma qual concetto devono farsi all'estero d'un governo che scende a simili transazioni co' suoi dichiarati avversari? Un concetto solo: quello che il governo in Italia si senta così debole in faccia alle sètte, da dover trattar seco loro da pari a pari; che quindi le sue proteste d'amicizia, quand'anche sincere, abbiano un valore assai limitato, ed occorra premunirsi contro la possibilità di vederlo cader nelle mani de' settarii. Di qui nascono le voci di dissapori fra le corti di Vienna e di Roma che di quando in quando fanno il giro della stampa e negli ultimi tempi divennero più insistenti che mai: di qui le dicerie di precauzioni militari prese dall'Austria nel Tirolo; di qui gli articoli assai poco benevoli che appaiono nei giornali austriaci, tedeschi ed anche inglesi all'indirizzo dell'Italia. Per tal modo si crea a poco a poco uno stato di cose che, a lungo andare, può diventar fatale ai buoni rapporti fra le due potenze; si crea un'atmosfera di sfiducia e di diffidenza che va aumentando grado a grado, finchè il malumore lungamente represso cerca alfine un'occasione per scoppiare. Fortunatamente noi siamo ancora lungi da quest'ultimo stadio; ma, se il Ministero non si forma un giusto concetto della sua responsabilità e de' suoi doveri; se non pone la massima cautela in ogni suo atto; se non mette ogni studio nel dissipare i malintesi, non solo con segrete dichiarazioni diplomatiche, ma cogliendo ogni oc-

casione per separar pubblicamente la sua causa da quella delle sètte sovversive, e per dichiararsi altamente risoluto a punire con tutta la severità coloro che si attentassero a turbare le buone relazioni del paese coll'estero; se infine all'occorrenza non sa mettere le sue azioni d'accordo con questi sentimenti, temiamo forte che, quando meno se lo aspetterà, esso si troverà aver condotto il paese in una condizione da cui non potrà uscire che o la guerra o il disonore.

Queste nubi che sorgono a turbare le buone relazioni fra l'Italia e le potenze con cui essa confina sono più a deplorare che mai nelle presenti condizioni politiche d'Europa, le quali, non ostante le dichiarazioni dei Governi e de' lor diarii officiosi, si sono fatte sensibilmente peggiori da quel che erano nella scorsa estate, da quel che si sarebbe potuto attendere dopo la pace di Berlino. A tale conclusione si è tratti dalla lettura stessa dei due altri discorsi sovrani pronunziati nel corso del mese. Entrambi riboccano di assicurazioni pacifiche. « Le relazioni con tutte le potenze — disse il vice-cancelliere dell'impero tedesco — sono pacifiche ed amichevoli. La fiducia nel mantenimento della pace assicurata dai risultati del trattato di Berlino, fiducia che espresse S. M. l'imperatore e re nello scorso anno, non rimase delusa. Le stipulazioni del trattato di Berlino furono poste in esecuzione quasi in tutti i punti e l'impero partecipò premurosamente agli sforzi per assicurare all'Europa una pace durevole. » — « Le mie relazioni con tutte le potenze — disse la regina Vittoria — proseguono ad essere amichevoli. Il corso degli avvenimenti, dopo la proroga del Parlamento, ha contribuito a rendere più certo il mantenimento della pace europea sulle basi stabilite dal trattato di Berlino. » Ma subito dopo essa soggiunse rimaner tuttavia molto da farsi per riparare i disordini che furono conseguenza della guerra turco-russa; narrò come avesse dovuto far occupare dalle sue forze l'Afghanistan e manifestò la risoluzione, certo assai poco gradita a Pietroburgo e che ricavà una significazione anche più grave dai documenti diplomatici presentati subito dopo dal governo inglese al Parlamento e dalle dichiarazioni che ne accompagnarono la presentazione, di non ritrarsene per ora. Più chiaramente ancora che le parole della regina d'Inghilterra, suonano quelle colle quali l'imperatore Guglielmo annunzia un considerevole aumento di quell'esercito che pur fece le campagne del 1866 e del 1870-71. « Richiedono pure modificazione e sviluppo le basi su cui riposa la legge militare del 2 maggio 1874 che regola l'esercito imperiale. Dall'epoca in cui fu votata quella legge, negli Stati vicini sono stati introdotti così importanti ordinamenti militari, da costringere l'impero tedesco, nell'interesse della sua sicurezza, nonostante il carattere pacifico della sua politica, a completare le sue istituzioni militari. Se, tenendo conto dei sacrifizi che già fa il popolo tedesco per assicurare la sua indipendenza, i governi confederati hanno esitato prima di proporre che siano aumentati; pure S. M. l'imperatore e re non dubita punto che la pro-

tezione dei sommi beni nazionali contro ogni minaccia che possa venire dal di fuori sarà riconosciuta necessaria da tutto il popolo tedesco e dai suoi rappresentanti, i quali vi coopereranno colla stessa energia dei governi confederati ».

Da tutti questi fatti risulta chiaramente che le condizioni d'Europa sono tutt'altro che tranquillanti. La guerra non sarà, e forse non è realmente, alle porte; ma gli armamenti smoderati che vediamo farsi intorno a noi devono tosto o tardi condurre a qnalche gran catastrofe. È impossibile che i popoli proseguano indefinitivamente ad accrescere i pesi già enormi che sopportano pei loro eserciti, senza che venga il giorno in cui desiderino e chiedano che di queste armi si faccia una volta uso, nella speranza che alla guerra succeda il disarmo. Pur troppo l'esperienza dei secoli e specialmente del secolo XIX insegna che anche questa speranza è vana; ma l'esperienza giova raramente ai popoli. E quando il malessere sociale, causato in molta parte dagli eserciti colossali de'nostri giorni, sarà pervenuto al punto da render desiderabile alle moltitudini un cambiamento qualunque sia, non saranno certo le ragioni od i pretesti che faranno difetto.

La questione d'Oriente è tutt'altro che chiusa; quella dell'Alsazia-Lorena cova minacciosa sotto le ceneri, non ostante la gelosa cura colla quale se ne tace; finalmente la rivalità fra gli imperi russo e britannico nell'Asia Centrale si fa di giorno in giorno più dichiarata, e di giorno in giorno si approssima il momento in cui il cozzo dei due più colossali stati del mondo sarà inevitabile. Ad affrettarlo concorrono e la nuova spedizione russa contro Merw, a capo della quale fu testè collocato il generale Skobeleff, il più fortunato eroe della recente guerra in Turchia, e il contrasto delle influenze russa ed inglese nella Persia, e le mene del governo di Pietroburgo nell'Afghanistan, dimostrate dai documenti inglesi onde abbiamo fatto parola, e finalmente gli stessi successi delle armi anglo-indiane in quest'ultima regione.

Imperocchè le notizie inquietanti che verso la fine del 1879 correvano sul conto dell'esercito inglese, non si sono confermate. Mentre a Londra si stava in ansietà sulla sua sorte, il generale Roberts riusciva a battere un'altra volta gli Afgani (23 Dicembre) ed a rioccupare Cabul e Balahissar prima ancora che giungessero fino a lui i rinforzi inviatigli dal governo di Calcutta. Tuttavia la lotta è lungi dal suo termine; gli Afgani, non sgomentati dai disastri nè persuasi dalle ragioni esposte dal generale inglese in una riunione di notabili per indurli ad acconciarsi alla loro sorte, si preparano a nove insurrezioni sotto il comando di Mohammed-Jan, il quale ne ha assunto la direzione e riscuote le tasse in nome del figlio di Yakoub-Kan, che trovasi con lui.

Nè solo per queste controversie internazionali, ma altresì per le condizioni interne di varie nazioni potrebbe correr pericolo la pace d'Europa. Accennammo di recente al minaccioso progredire del radicalismo nella re-

pubblica francese, a cui difficilmente potrà metter un freno il nuovo Ministero Freycinet, non ostante i suoi primi successi parlamentari; ma il pericolo non è men grave nel dispotico impero moscovita. L'ultimo attentato di Pietroburgo è forse il più tremendo delitto di tal natura dei tempi nostri e certo il più orribile di tutti quelli che da due anni si vanno succedendo con funesta frequenza in Russia. Erano le 6 1/2 pomeridiane del 17 corrente. A quell'ora la famiglia regnante è solita a riunirsi a pranzo in una sala al primo piano, sotto la quale si trova il corpo di guardia. Molti soldati del reggimento di Finlandia si trovavano riuniti in quest'ultimo. A un tratto s'ode una terribile esplosione; sprofonda il pavimento del corpo di guardia, sprofonda un largo tratto della sala superiore. Per un caso fortunato, a causa d'un ritardo accidentale, la famiglia imperiale non era ancor riunita nella sala da pranzo, e fu salva; ma più di 60 soldati rimasero uccisi o sconciamente feriti. I nihilisti avevano rinnovato su più vasta scala l'attentato riuscito vano contro il treno imperiale a Mosca sul finire del 1879. È un progresso che ha qualche cosa di satanico. Tornati vani i colpi di *revolver*, i congiurati ricorrono alla dinamite; tornati vani i tentativi per toglier la vita allo Czar solo, essi cercano di ravvolgere in una rovina tutta la sua famiglia e la sua corte. In mezzo a tanto orrore, è consolante il vedere l'insuccesso costante di tutti questi delitti, siano essi diretti contro Alessandro o contro Guglielmo, contro Umberto o contro Alfonso. Ben disse lo Czar rispondendo al telegramma inviatogli in quest'occasione dal Presidente Grévy: « Lo spirito del male non è mai stanco, come non è mai stanca la Grazia divina. » Speriamo che la Provvidenza vorrà continuare a proteggere la vita minacciata dei Sovrani e con essa le basi della società, alla cui rovina, più ancora che alla morte de'principi, mirano i loro assassini: ma non giova nascondersi che l'imperversare delle sètte in Russia costituisce ancor esso un grave pericolo per la pace del mondo. Ben a ragione un deputato al Parlamento germanico, discorrendo a favore del disegno di legge per l'aumento dell'esercito federale, affermava lo spirito che anima i nichilisti esser quello stesso che anima i comitati panslavisti, i quali spinsero la Russia all'ultima guerra e potrebbero spingervela ancor una volta. La differenza fra i due partiti è solo di grado; il fondo è lo stesso, come è lo stesso lo spirito di propaganda e di proselitismo comune a tutte le sètte. Di qui, non meno che da un sentimento naturale d'umanità e di giustizia, nacque il grido universale di riprovazione ed orrore che scoppiò in ogni parte d'Europa all'annunzio del nefando attentato; di qui la sincerità delle felicitazioni indirizzate da ogni parte allo Czar per il suo salvamento. Egli è che tutte le nazioni si sentono minacciate con lui; egli è che nissuna di esse si sentirebbe sicura quando la rivoluzione trionfasse in Russia. Piene di verità e di buon senso ci sembrano queste considerazioni che troviamo in un autorevole diario berlinese: « Ai principi ed alle nazioni di tutto il mondo incivilito, questo deplorevole avvenimento impone le più gravi considerazioni.

Tutti gli Stati civili sono solidariamente chiamati a lottare contro le tetre potenze dell' abisso. Sarebbe un tradire i supremi beni dell'umanità se la generazione attuale vivesse tranquilla mentre si sottominano le basi della nostra civilizzazione, ed anch'esse, al pari del palazzo dell'imperatore Alessandro, sono fatte saltare in aria. »

Ed invero, davanti a questi problemi tremendi, le minori controversie dovrebbero tacere e gli uomini politici di tutta Europa riflettere seriamente. Nè meno degli altri devono preoccuparsene gli italiani; chè, se la Russia è lontana, le teorie sovversive fanno rapidamente cammino, come lo prova il tentativo del cuoco di Salvia. Fortunatamente, è vero, il male non è ancor si grave presso di noi come altrove; ma guai se chiudiamo gli occhi al pericolo. Tutta l'azione del Governo deve anzi esser diretta a scongiurarlo. La sua politica interna e l'estera debbono tendere concordemente a tale scopo. All'interno si richiedono ordine severo, integra amministrazione, imparziale, ma pronta giustizia, efficaci, ma saggie e prudenti misure a sollievo delle classi sofferenti, e sopratutto una cura indefessa per mantener vivi in tutti gli strati della società i sentimenti di morale, di religione, di rispetto a tutte le autorità; all'estero una politica dignitosa, cauta e risolutamente pacifica. Il che non significa punto che la nostra attitudine voglia esser di soverchio timida nè che dobbiamo astenerci dall'intervenire nelle quistioni europee veramente importanti, potendo anzi darsi il caso che, al mantenimento appunto della pace, si richieda un'attitudine vigorosa e decisa; ma bensi che dobbiamo al più presto sgomberare il terreno da tutti i piccoli equivoci che rendono meno cordiali le nostre relazioni colle nazioni vicine e tenerci lontani da tutto ciò che possa lontanamente minacciare lo stato presente delle cose in Europa e gittarla in avventure delle quali niuna mente umana potrebbe oggi prevedere le conseguenze. E, come a chi vuole il fine è forza volere eziandio i mezzi, così l'Italia non deve a niun patto lasciar sussistere alcun motivo, anche lieve, di ruggine fra lei e quelle potenze colle quali può aver comune questo supremo scopo della pace e della conservazione sociale. Quali siano in oggi tali potenze non è difficile scorgerlo, ed è perciò che non potrebbesi mai troppo biasimare il Ministero se, chiudendo gli occhi a questo altissimo interesse dell'Italia e della monarchia, esso non mettesse tutto in opera per troncare assolutamente dalla radice i dubbii che la malaugurata quistione dell'*irredenta* ha fatto nascere sulle intenzioni del nostro paese. L'Italia, che non ebbe il coraggio di mettersi dalla parte della Francia allorquando essa si sforzava di darsi un governo conservativo e conforme agli interessi della razza latina, allorquando la Germania, unita alla Russia, sembrava minacciare l'indipendenza di tutte le altre nazioni e violentemente combatteva quel Cattolicismo che è pur la religione di quasi tutti gli italiani, commetterebbe il più grande fra gli errori abbandonando l'amicizia tedesca ora, che la Germania ha mutato l'alleanza della Russia in quella dell' Austria-Ungheria, ha modifica-

to la sua attitudine verso la S. Sede, e accenna a costituirsi il campione di quella politica conservatrice dalla quale soltanto la monarchia e la patria possono sperare salute, e che è sventuratamente molto minacciata da quanto avviene in vicini paesi. Noi non chiediamo che il nostro Governo prenda impegni di sorta; desideriamo anzi che faccia ogni sforzo per conservar l'amicizia di tutte le nazioni in guisa da poter esercitare con successo la sua missione di intermediaria di pace presso tutte; chiediamo solo esso non perda mai d'occhio il fine a cui nelle condizioni attuali l'Italia deve tendere con tutte le sue forze e che si può compediare in due parole: pace e conservazione. Vedremo se, rispondendo alle interpellanze annunziate non a guari alla Camera dei Deputati, il Presidente del Consiglio e ministro degli affari esteri mostrerà d'aver compreso i veri interessi della nazione.

Mentre l'Europa si preoccupa di questi gravi problemi e, non contenta di essi, va ogni giorno creandosene volontariamente altri non meno gravi, come quello del divorzio, intorno al quale venne testè pubblicata da S. S. un'importantissima enciclica, — nell'America meridionale, continua a combattersi una guerra la quale, condotta con mezzi poco considerevoli relativamente a quelli che siamo avvezzi a veder impiegati nel vecchio mondo, abbraccia tuttavia estesissime contrade, perturba inteteressi mondiali e minaccia di rendere difficilissimo il soggiorno di quelle regioni alle numerose colonie europee che ne tengono in mano la maggior parte del commercio e delle industrie. Cagione della guerra è una controversia di confini: le potenze belligeranti sono tre delle quattordici repubbliche sorte dallo sfacelo del vastissimo impero coloniale spagnuolo: il Chili, il Perù e la Bolivia. I due ultimi Stati, insieme riuniti, hanno un'estensione otto volte maggiore e una popolazione più che doppia del Chili; ma le vicende della presente guerra provano ancor una volta l'inutilità di siffatti vantaggi quando l'avversario possiede migliori ordinamenti e più saldo governo. I primi fatti d'armi, avvenuti da quasi un anno, diedero subito la superiorità ai Chiliani: e tale superiorità non fece che crescere durante l'estate e si affermò incontestabile nelle ultime battaglie. La flotta peruviana, dopo combattimenti non privi di gloria nè d'interesse de' quali un uomo competentissimo diede non a guari ampio ragguaglio ai nostri lettori, dovette rinunciare a tener il mare; l'esercito collegato, perdute Pisagna e Iquique, battuto a Dolores e a Tarapaca, pare in completo disordine; e finalmente le popolazioni del Perù e della Bolivia, non volendo parer da meno di certe nazioni europee, le quali credettero trovar nella rivoluzione un rimedio ai disastri esterni, deposero i rispettivi presidenti, e si trovano ora in uno stato molto vicino all'anarchia.

X.

G. Orefici, *gerente amministratore.*

IL RECENTE LIBRO DEL MAMIANI.

I. Il naturalismo religioso, che il Conte Terenzio Mamiani da parecchi anni si studia a tutt'uomo d'inoculare nelle menti degl'italiani, per surrogarlo al soprannaturalismo cattolico, omai è noto agli studiosi in Italia. Nel suo libro delle *Confessioni di un Metafisico* e' ne avea già, quasi direi alla sordina, gittato i primi semi, lasciando agli acuti lettori la cura di svolgerli entro il proprio spirito; ma poscia parendogli, come scrisse al Bertini, giunto il tempo di dire «pane al pane, con franchezza animosa ed uscire una volta dalle pusillanimi ambiguità e dalle poco schiette reticenze », cominciò a farsene aperto banditore in due articoli nel 1872 pubblicati nella *Nuova Antologia*, e negli anni successivi è venuto via via svolgendolo nella *Filosofia delle Scuole italiane.* Da amici e da avversarî diverse e gravi obbiezioni vennero opposte alla sua teorica religiosa; ma egli, badando alcun poco alle une e alle altre, senza farsene arrestare, ha tirato diritto per la sua via con tenace ed animosa perseveranza, ed oggi lo stillato de' suoi studî religiosi di parecchi anni ci offre raccolto in un volume. Di questo nuovo libro dell' illustre e instancabile scrittore, come giustizia esigeva, la stampa italiana non ha taciuto, e ne ha fatto quà e là varî ed opposti giudizî. A me è paruto negli uni di leggere *inni*, negli altri *diatribe*, secondo i partiti: nessuno (di quelli che conosco) m'appare grave, coscienzioso, imparziale. Che farò io dunque? Batterò una via media tra quelli e questi, e dirò schietto e severamente imparziale il mio parere su questo tentativo di riforma religiosa, fatto con tanta serietà dal nostro filosofo.

Il Conte Mamiani, lo confessai altra volta e sono lieto di poterlo ripetere qui, è uno scrittore coscienzioso e serio: le sue scritture in genere, ed in ispecie le religiose, posson talfiata parere inspirate più dalla fantasia del poeta che dalla severa ragione del filosofo, ma che sieno dettate da una mente meditativa e da un cuore nobile, animato dall'amore schietto del vero, parmi indubitato. Or una parola inspirata dall' amore sincero della verità ha il diritto di essere ascoltata e discussa; tanto più, se parta da un Autore di fama illustre e meritamente acquistata. Il dileggiarla in questo caso, anche s'ella dia nel falso, non farà che vie più accreditarla: la difesa efficace della verità ha bisogno di altre armi che non è il facile dileggio. Facciamo dunque un esame calmo, sereno, spregiudicato del recente libro dell' illustre filosofo.

Vi gitto l'occhio sopra, e leggo sulla prima pagina: *La religione dell'avvenire*. Ohimè! io esclamo: un' altra religione dell' *avvenire!* Avevamo avuto testè la *Religione dell'avvenire* del Laurent, poi quella del Laveleye, poi quella dell'Hartmann; ed ora eccoci una nuova *Religione dell'avvenire!* Poichè la religione non si può fare dall' uomo (e i mille tentativi fatti fin qui lo dimostrano), almeno la si predice, e si trasforma l'impotenza in isperanza. Ma, dico io a questi profeti dell'avvenire, l'umanità non ha tempo da aspettare: essa vuol Dio per oggi, non per dimani. Da sei mila anni essa ha fame e sete di Dio, e voi, venuti sì tardi, non ci parlate che di religione dell'avvenire! No, miei signori: io non credo punto a ciò che non largisce all' umanità il suo pane d'ogni dì: io credo che Dio è stato il padre sin dall'origine, così per l'anima come pel corpo; e che sin dall'origine, egli ha apprestato all'uomo il pane dell'anima come il pane del corpo. La religione adunque, se concedete che vi sia una religione, non può esser nè del dimani nè dell'oggi esclusivamente, ma dev' esser perpetua e rimontare alle origini dell' umanità. Ma facciamo giustizia al vero: questo titolo di *Religione dell' avvenire* non è dell' Autore, ma dell'Editore, il quale l'ha soprapposto al titolo vero che si legge nella seconda pagina del libro, ed è questo: *Della Religione positiva e perpetua del genere umano*. Ora, dico io, i due titoli non fanno a calci tra loro? Se la religione del genere umano è *positiva e perpetua*, perchè chiamarla religione dell'*avvenire?* Per qual ragione l'Editore ha dato al libro un titolo, ch'è in aperta contradizione con quello dell'Autore? Una ragione ci dev' essere; e c'è di fatto. La contradizione del primo col secondo titolo è soltanto apparente, ed è stata già conciliata nell'intimo pensiero di chi li ha insieme amalgamati. La religione, che il buon Mamiani vuol regalare alla nostra Italia e al mondo, manca di una dote essenziale che rinviensi in tutte le religioni passate e presenti, ch'è la *soprannaturalità*: essa dunque, sotto tal rispetto differisce da queste essenzialmente, e può perciò meritamente appellarsi la religione dell'avvenire. Ma essa, il cui vanto è di non uscire da' termini della natura e della ragione, è veramente più *naturale* e più *ragionevole* della religione cattolica, alla quale si vorrebbe sostituire? Spiega meglio di questa i fatti religiosi dell'umanità? Crea e promuove meglio la moralità e l'incivilimento de' popoli? Risolve meglio i tremendi problemi sociali, che incombono come la spada di Damocle sulla società presente? Vediamolo.

II. Prima di tutto, io metto qui sotto gli occhi del lettore, ne'suoi concetti dominanti, la teorica religiosa che dobbiamo giudicare. Nel

seno del razionalismo corrono oggi, sul fatto delle religioni, due opinioni diverse. L'una le dichiara essenzialmente un'illusione dello spirito. Le religioni, secondo essa, sono opera dell'uomo; il quale se le fabbrica per appagare certi suoi istinti, certe sue aspirazioni indefinite verso un mondo ignoto a cui tende. Per comunicare con questo mondo ignoto, egli si crea da sè medesimo dei mezzi in sostanza illusorî, ma capaci di rassicurarlo nelle sue speranze. Egli si persuade che una voce sia partita da questo mondo, per rivelargli ciò ch' ei non sa; e suppone che certi atti fatti in nome di quell'Essere ignoto a cui aspira, ricevano da questa sublime invocazione una virtù sovrumana. Ma tutto ciò non costituisce che uno stato transitorio dell'umanità: verrà tempo, col progredire della civiltà e della scienza, che la religione scomparirà dalla terra, e ne piglierà il posto la filosofia. Secondo l'altra opinione, invece, la religione si fonda sull'essenza della natura umana, ed è cosa reale, divina, assoluta. L'uomo è animal religioso, come è animal ragionevole: ma poichè la natura umana è progressiva e perfettibile, tale è altresì la religione. Quindi niuna delle forme religiose è immutabile e duratura: tutte nascono, crescono, declinano e muojono, per dar luogo ad altre forme via via più perfette. Sempre però la religione sarà religione, e mai non si trasmuterà in filosofia, essendo le due cose tra loro essenzialmente diverse.

La seconda di queste due opinioni costituisce la sostanza della teoria religiosa del Mamiani. In ogni pagina del suo libro egli insiste principalmente in questo; di dare alla religione una realtà propria ed assoluta, distinguendola essenzialmente dalla filosofia. Questa è scienza, ragione ed esperimento, laddove quella, in quanto all'oggetto suo proprio, crede alle verità rivelate che oltrepassano l'esperimento, la scienza e la ragione. Più, la religione accoglie le sue verità con assoluta certezza, perchè le giudica espressa parola divina; le accompagna con adorazione profonda, ed aspira ad un congiungimento con Dio il più alto e intimo che si conceda allo spirito umano. Certo, quella che dee per ultimo giudicare la stessa rivelazione, e decidere tra le vere rivelazioni e le false, è la ragione: ma tal ragione giudicativa finale è superiore e più larga di quella che recano d'ordinario i metafisici, i quali non ammettono altro che le certe induzioni dei fatti e le assolute dimostrazioni del raziocinio. Ora, come la notizia de' fatti e il raziocinio, sebbene riconoscano la verità e sublimità dell' arte, pure non sono l'arte nè la prevengono e indovinano nelle sue alte e nuove ispirazioni; del pari la ragione filosofica e la scienza sperimentale possono bensì riconoscere la verità e la bellezza morale

delle religiose rivelazioni, ma non possono antivenirle nè trovarle nè darne dimostrazione rigorosa e apodittica. Tre sorte di verità, adunque, sussistono ben distinte e non confondibili tra loro: le scienziali, le popolari e comuni, e le religiose. Le quali ultime derivano da certa *inspirazione* profonda e inconsapevole, per la quale l'umana natura in momenti radi e solenni vince e supera sè stessa, e attinge un sapere inconoscibile per qualunque altro mezzo. Tale inspirazione scaturisce da una facoltà affatto naturale del nostro spirito, che non differisce essenzialmente dalle altre facoltà intellettive, volitive, estetiche; detta dal nostro A. *intuizione del Santo,* la quale genera nel nostro spirito un atto particolarissimo che dicesi *adorazione.* Come la logica si riferisce al Vero, l'estetica al Bello, il senso morale al Buono, così l'atto di adorazione si riferisce al Santo; nella cui intuizione si dee riconoscere la più alta e profonda comunicazione dell'infinito e del divino conceduta all'uomo. Di quì l'origine di tutte le religioni, non escluso il Cristianesimo; il quale non si vantaggia sulle altre religioni che nell'esser arrivato più tardi, e nel costituire perciò una forma religiosa più elaborata e più perfetta. Ma questa forma ha un valore relativo, non assoluto, e non è meno peritura delle altre: quindi è forza che ad essa, col progredire della civiltà e della scienza, ne succeda un'altra che il vero religioso conduca a maggiore perfezione e squisitezza. Or la nuova religione, che dovrà succedere al Cristianesimo moribondo, il nostro illustre A. ha inteso appunto delinearci nel suo libro.

Il metodo ch'ei tiene nel costruire il suo sistema religioso è semplice, schietto e senza astruserie metafisiche. Tutte le religioni, e' ragiona, hanno un fondamento assoluto di verità, ma il vero vi è frammisto ad un gran numero di errori e di superstizioni, effetti della fantasia popolare o dell'impostura. Uffizio del filosofo è quindi di sceverare in esse le vere e sostanziali rivelazioni dalle false e apparenti. Ma a fare tale cerna ci vogliono de' *criterî:* quali essi sono? Bisogna in pria scartare dal loro novero i criterî antichi, cioè le profezie, i miracoli e il numero stragrande de' martiri. Chi non sa che tutte le religioni vantano alla stessa maniera infinito numero di miracoli e di portentose leggende, e gran sequela di martiri, e gran copia di vaticinî esattamente avverati? Eppure esse non son tutte vere. Onde i criterî, di cui abbiamo bisogno, sieno dotati di valore filosofico, debbono emergere dallo intrinseco delle rivelazioni stesse e definire i caratteri essenziali e inalterabili della ispirazione divina. E tali sono i cinque seguenti – 1.° Il Verbo rivelato, appena udito ri-

sonare tra gli uomini, dee far sentire la sua bellezza morale con persuasione interiore vivissima e con attraimento soave e irresistibile. – 2.° Deve accrescere palpabilmente la dignità e perfezione spirituale dell'uomo. – 3.° Dee mostrare la fecondità propria nel bene e la efficacia pura e incessabile nel prosperare e guidare il genere umano, accordandosi co' fatti della storia. – 4.° Dee far concordare e armonizzare tutte le sue voci, sì da comporre insieme un tesoro ben ordinato e connesso di sapienza e di bontà. – 5.° Da ultimo non dee contraddire minimamente al senso del retto e del buono; nè mai pervenire a conseguenze poco umane e civili; nè far contrasto ad alcuna dottrina sperimentale, o ad alcun principio speculativo ed assoluto.

L'applicazione di tali criterî certo non è facile, e richiede nella ragione giudicativa una rara libertà d' indagine e di proposito, contro cui combattono in guise opposte così gli abiti della fede come gli abiti del saper positivo. Ma, applicati da una mente imparziale e scrutatrice diligente dell'essere umano, non possono mancare al loro fine di farci discernere con certezza le verità rivelate e divine dagli errori superstiziosi e dalle illusioni. Or ecco i dodici pronunziati dogmatici, che il nostro A. con la guida di essi criterî ha creduto di discernere nel fondo delle varie religioni. – I. V' ha un solo ed unico Iddio, creatore del mondo, e da esso sostanzialmente distinto. – II. Egli è Mente, Potenza e Bontà infinita; e quindi è perfetta Persona. – III. V' è tra gli uomini perfetta eguaglianza di natura, di dignità, di diritti. – IV. Il nostro corporeo organismo è albergo di un principio spirituale, libero e imputabile, che lo nobilita e innalza sopra ogni altro organismo. – V. Lo spirito è immortale, e serba non trasmutabile la identità e perennità del proprio essere. – VI. Gli uomini tutti nascono figliuoli di Dio, e come Dio li ama da padre, così essi debbono vicendevolmente amarsi da fratelli: carità universale. – VII. Il colmo della carità è di sacrificarsi, innocente, per la salvezza degli altri. – VIII. Iddio è esorabile: efficacia della preghiera. – IX. Nell'ordine superiore morale havvi comunicazione del bene: comunione de' Santi. – X. Havvi altresì comunicazione del male, cioè non della colpa in sè, ma degli effetti e del danno della colpa: restaurazione morale dell' uomo, emergente naturalmente dall' Unità organica delle nazioni. – XI. Perfettibilità e progresso indefinito dell'umanità. – XII. Aspettazione di una nuova rivelazione più larga e più feconda delle passate: finale unificazione religiosa dell'umanità.

Definiti così i dogmi della nuova religione, e questa proclamata progressiva e perfettibile indefinitamente, rimaneva un'ultima cosa

a fare: delineare, cioè, il tipo ideale dell'ottima religione, onde lasciare a' futuri una norma per isceverare d'ogni loglio le sempre nuove rivelazioni della intuizione del Santo, e apportare alle antiche rivelazioni emendazioni sempre più perfette. « Ad ogni opera progressiva è mestieri far precedere la idea archetipa che le è propria; idea non vuota, non vaga e indecisa, ma piena, distinta e ben contornata; perchè la compita notizia del fine determina con sicurezza ed illustra di mano in mano la scelta e coordinazione de' mezzi ». Or ecco, secondo il nostro A., i lineamenti ideali dell'ottima religione. – 1.° Essa dee da ogni lato concordare con la ragione e con la scienza; le quali alzate alla scaturigine prima si appuntano allo stesso Ente assoluto, da cui è infusa la religione. – 2.° Dee da ogni verso concordare con la moralità; della quale, anzi, deve essere incremento e compimento sovrano. – 3.° Dee delle dodici anzidette rivelazioni animarsi e tutte applicar saggiamente: altre può trovarne o superiori o diverse, ma non contrarie. – 4.° Deve assiduamente essere stimolo acuto del nostro perfezionamento, che, rispetto alla religione, suona principalmente ardenza di carità e prontezza di annegazione, ed esplicarsi in ogni maniera di virtù eroiche. – 5.° Deve insegnare ad amare e servire Iddio per lui medesimo, ogni rispetto all'utile nostro o d'altri avendo per secondario. – 6.° Deve, non già rivendicare la *carne* come predicavano i Sansimoniani, ma nè anche estenuare il corpo con fisiche penitenze e negligerne la nettezza e il decoro: deve, anzi, comandarne la cura, l'esercitazione, un temperato ornamento, la vigorezza e ogni varietà di destre abitudini, guardando in ciò tutto al fine del nostro più alto e spirituale perfezionamento a cui il corpo è organo assiduo. – 7.° Deve anche più inculcare all'uomo l'affinamento e l'emendazione dell'intelletto, e l'acquisto della scienza. – 8.° Deve riguardare la libertà, non solo come un diritto, ma come un dovere; e predicarla incessantemente, sì perchè la gente la intenda nella sua vera essenza, sì per contenerla ne' limiti che la distinguono dall'usurpazione e dalla licenza. – 9.° Deve bensì compiangere e soccorrere la povertà incolpevole degl'individui e delle famiglie, ma volere e inculcare in universale la ricchezza; la quale è necessaria a domare e sovraneggiare le forze della natura, e ad ogni maniera di progresso, massime intellettuale e spirituale. – 10.° Deve, come progressiva e perfettibile di sua natura, riconoscere che dinanzi a sè sta un termine più alto a cui dee tendere di pervenire. – 11.° Deve regnare ne'cuori e negl'intelletti soltanto; quindi separarsi giuridicamente dalla legge civile, e ricusare d'essere atto e funzione dello

Stato. – 12.° Dee ripetere e sanzionare la massima de' Protestanti: niun uomo interporsi tra la Divinità e la nostra coscienza, ed ogni credente poter esser *profeta in Israele.* – 13.° Da ultimo, in cospetto de' problemi sociali, il dovere dell'ottima religione non è di sgroppare essa i nodi e sciorre gli enigmi di quei problemi, al che s' adoperano l' esperienza e la scienza; ma sì d' illuminare questa e quella delle sue massime salutevoli; insinuare nelle classi inferiori lo spirito di rassegnazione, nascente dal venerare i decreti della Provvidenza che destinò l'uomo al lavor delle mani e al sudor della fronte; ricordare alle classi superiori il loro obbligo incessante di tutelare le infime plebi ed ajutarle d' ogni maniera di sussidî; indagare se ogni cosa, rispetto alle moltitudini, proceda oggi ne' termini della giustizia, e se siensi studiate abbastanza le disacerbazioni e le attenuazioni che potrebbonsi per avventura arrecare a' sofferimenti e alle angustie del lavorante.

III. Questa è la dottrina religiosa, che il Conte Mamiani s'affida oggi di fare prevalere alla dottrina cattolica. Essa, come vedesi, è un temperato razionalismo, il quale, nel mentre distingue la religione sostanzialmente dalla filosofia e le concede un valore assoluto e divino, le nega ogni sovrannaturalità, riguardandola come il portato naturale e spontaneo dello spirito umano, al pari dell'arte, della scienza, dello stato, della vita politica e di tutte le altre forme dell'umana attività. Essa, mi venne detto in altra mia scrittura, si dee riguardare come lo sforzo della ragione di salvare la religione dalle negazioni dello scetticismo, dopo d'averla spogliata d'ogni elemento sovrannaturale. La massima parte delle credenze religiose che costituiscono il fondamento della moralità e della civiltà de' popoli, v' è esplicitamente riconosciuta. La personalità di Dio e la sua distinzione dal mondo: la spiritualità e l'immortalità dell'anima: i concetti della carità universale, della fratellanza degli uomini e dell'unità del genere umano: l'efficacia della preghiera: la bellezza e necessità del sacrifizio e della riparazione pel ripristinamento dell'ordine morale e per la restaurazione del nostro essere scaduto: tutte queste credenze, che senza dubbio sono della massima importanza, il Mamiani le accetta e difende come verità divine, dovute, non alla ragione, ma alla religione: la qual pertanto, non è nè un'invenzione de' furbi, nè un trovato de' legislatori, nè una transitoria e subbiettiva manifestazione del sentimento umano, ma è cosa divina ed eterna, col mezzo di cui Iddio realmente e in maniera arcana comunica coll' uomo e l' uomo con Dio. Ma ohimè! siffatte credenze il nostro filosofo non le accetta

come la religione gliele dà, ma presume di correggerle con la sua ragione, e privarle dell'alito vivificante del sovrannaturale. Or quanto egli con ciò ne accresca il valore e l'efficacia, lo vedremo.

Rispetto a questa teorica religiosa del Mamiani, prima di tutto, si può domandare: è dessa una novità? Sostanzialmente, no. Quanto alla sostanza, io non veggo qual divario la distingua, sia dal *cristianesimo ragionevole* del Locke, sia dal *razionalismo teologico* che da un pezzo si va predicando in Germania, e che B. Constant ha introdotto in Francia. A mio giudizio, il nostro Mamiani non ha fatto che dare ad una dottrina forestiera e già nota una naturalità italiana, e fondamento più saldo, e maggior coerenza, e chiarezza ed evidenza tale da farla entrare nelle menti anche volgari. Egli stesso l'A. non si dà vanto di originalità, e tutta la novità del suo trattato fa consistere in queste tre cose – 1.° nelle analisi più accurate e penetrative che reca della mistica facoltà, giovandosi de' nuovi metodi sperimentali applicati alla psicologia, e particolarmente del comparativo e cronologico – 2.° nell'aver recati in mezzo tre principî normali, o nuovi, o prima negletti, i quali sono: il senso nuovo ermeneutico e storico, nato dalla vasta erudizione e dalla critica spregiudicata dell'età nostra: una induzione più consumata nel cercare, al lume della coscienza, ciò che nelle varie religioni v'è di più sostanziale e costitutivo: la dottrina dell'*Unità organica* del mondo delle nazioni – 3.° nell'avere ben definite e contornate le naturali rivelazioni della nostra mistica facoltà (1). Ora appunto questo, che v' ha di nuovo e di originale, e che costituisce la parte caratteristica della teoria religiosa del filosofo pesarese, io piglierò qui a scopo precipuo del mio esame.

Il fondamento, su cui poggia l'intera teorica, è il concetto che ci vien dato della facoltà mistica, detta *intuizione del Santo.* Nel nostro spirito, secondo l'A., v' ha cinque *Primalità* irriducibili, che costituiscono l'obbietto di altrettante *intuizioni:* il Vero, il Bello, il Bene, il Giusto, il Santo. Queste cinque Primalità, intuite dallo spirito, vi eccitano altrettanti atti specialissimi: il vero si *afferma,* il bello si *ammira,* il bene si *desidera,* il giusto si *approva*, il santo si *adora.* Or la intuizione del Santo è quella, da cui scaturisce la religione appunto come dalla intuizione del Vero scaturisce la scienza, da quella del Bello l'arte, e da quella del Giusto la morale. Qui io domando: questa facoltà speciale del nostro spirito, detta *intuizione del Santo*, è ben provata, e ben caratterizzata nel suo dominio, nei

(1) La Religione positiva e perpetua del Genere Umano. — Milano, F. Treves, 1880, p. 481 e seg.

suoi prodotti, ne' suoi impulsi? E cominciando da questi ultimi, da che ella, nel suo essere proprio, è suscitata? Forse dal bisogno dell'infinito? No; perchè questo bisogno è comune a tutte le potenze dell'anima, le quali sono tutte punte e frugate dal bisogno di travalicare ogni limite e cogliere l'infinito. Ella dunque, nel suo essere proprio, non può venir suscitata che da un aspetto *speciale* dell'infinito: nel qual caso può dirsi che l'uomo non contento delle risposte, che la ragione dà agli enigmi della vita, si rivolge ad altra sorgente di cognizione, e mette in esercizio la intuizione del Santo, persuadendosi a poco a poco che « stilla essa di vena profonda e sopraumana, e se ne deriva un sapere infuso e ispirato ». Tale è di fatto il concetto del nostro A.: il Santo, ch'è un aspetto speciale dell'infinito, attua, secondo lui, la nostra facoltà mistica e le fa metter fuori le verità religiose; appunto come il Bello, che n'è un'altro speciale aspetto, attua la fantasia e la muove a creare le arti. Ma che cosa è il Santo? – Dire, come fa il nostro A., che il Santo è un aspetto speciale dell'infinito, che, intuito dall'anima nostra, vi produce una passività *sui generis,* la quale la costringe ad un atto che chiamasi *adorazione,* è un definire il Santo, non in sè stesso, ma da un suo effetto sull'anima; e questo non è una definizione, perchè nulla ci dice dell'essenza del definito. E poi, è egli vero che l'atto di adorazione sia in noi eccitato esclusivamente dall'intuito del Santo? Non mi pare. Quando noi ci troviamo al cospetto di una bellezza sovrumana che ci rapisce ed incanta, o di una grande potenza che c'incute terrore, non ci sentiamo istintivamente tratti a prostrarci dinanzi ad essa e adorarla? Si può dire, adunque, che l'atto di adorazione è suscitato in noi dalla presenza dell'infinito, sotto qualsiasi aspetto ci si riveli, senza che sia necessario riferirlo a qualche suo arcano attributo, a qualche speciale e mistico suo aspetto. Una pruova evidente di ciò l'abbiamo nel politeismo. Che fa il politeista? Spezza la Divinità a frammenti, e a ciascun frammento, personificato in un Dio particolare, porge le sue adorazioni; e sia pure ch'esso Dio rappresenti della Divinità tutt'altro aspetto che il Santo. Così dall'uomo si è adorato Marte, Dio della guerra; Vulcano, Dio del fuoco; Mercurio, Dio dei ladri; Venere, Dea della bellezza; e così Nettuno, Plutone, Bacco e fin Priapo, benchè in tutti questi numi non si rivelasse nè pur l'ombra di quel divino attributo, che il nostro A. fa unico obbietto dell'atto di adorazione, cioè la santità. E non è egli stesso che ci dice, il Santo riferirsi a Dio in quanto è potenza, sapienza, bontà infinita? Or niuno di questi divini attributi trascende la nostra facoltà razio-

nale: dunque il Santo è un concetto prettamente razionale, che non involge nulla di misterioso, nulla la cui spiegazione richieda una facoltà conoscitiva trascendente la ragione.

Inoltre il Santo non è un'idea semplice, ma evidentemente complessa, risultante dalla sintesi di più idee elementari: or come un'idea complessa può esser l'obbietto proprio d'una intuizione speciale dello spirito? Il Bello, per es., al quale il nostro A. così spesso paragona il Santo, benchè, nella sua estrinseca manifestazione, scaturisca dal connubio dell'intelligibile col sensibile, tuttavia comunica a questi elementi un'impronta propria, e li trasforma, sì da farne scaturire una terza cosa ch'è il bello nella sua essenza propria. Ma questo non si avvera rispetto al Santo; imperocché gli elementi che lo costituiscono permangono inalterati, nè la sintesi che li unisce in unico concetto imprime loro verun carattere nuovo e speciale: le idee di giustizia, di purità, di sapienza, di bontà, le quali entrano come elementi nell'idea complessa della santità, non subiscono pel loro congiungimento alcuna alterazione che annulli il loro carattere razionale. Per conseguenza la *intuizione del Santo*, come facoltà speciale del nostro spirito, è una finzione del nostro A., che l'osservazione attenta e non superficiale de' fatti psicologici ci vieta d'accettare.

Ma ammettiamola pure: può egualmente ammettersi ch'ella si attui in molteplici *ispirazioni dogmatiche,* e ci riveli un *terzo genere* di verità, non attingibili dalla ragione e dall'esperienza? Questo terzo genere di verità, su cui tanto insiste il nostro A., è uno dei punti più curiosi della sua teorica religiosa. « Le verità religiose, egli scrive, sono rilucenti di luce propria e diversa da quella che domandasi logica e dottrinale, ma così fatta, pur nondimeno, e così radiosa che scopre ad ognuno il di lei nesso profondo coll'umano perfezionamento e l'umana beatitudine » (p. 360). In queste parole io non trovo precisato il carattere distintivo delle verità religiose dalle altre specie di verità. Consiste forse il loro carattere specifico nel *nesso profondo* che hanno coll'*umano perfezionamento e l'umana beatitudine?* Ma tutte le verità han siffatto riferimento. Consiste forse in questo, ch'elle ci appariscono per un'ispirazione istantanea che antecede la riflessione e la scienza? Ma altresì i veri scientifici talvolta, quasi lampeggiando, appariscono alla nostra mente, e noi li accettiamo prima di averne piena contezza e di averli dimostrati a noi stessi e agli altri: non è forse ad una illuminazione di tal fatta che noi dobbiamo i due veri scientifici più fecondi della scienza moderna, la teorica del pendolo e la gravitazione universale? Ma il no-

stro A. dirà, e lo dice di fatto, che l'essere proprio delle verità religiose è di rimanersene appunto in quel primo momento, senza poter mai diventare obbietto di scienza; che la perfezione del Santo si fa conoscibile a noi per solo una minima parte, rimanendo il più involto in una certa nostra passività arcana e indescrivibile, che mai non si lascia côgliere dalla riflessione scientifica; e che, infine, l'intuizione del Santo ci fa côgliere nell'assoluto, e nelle sue attinenze coll'essere nostro e coll'ordine e i fini del mondo, alcun che di più alto e recondito che dalla ragione non può essere côlto. Tutto ciò, io rispondo, non ispecifica in maniera positiva le rivelazioni del Santo, nè ci dice perchè elle sieno superiori e inattingibili dalla ragione. E se veramente sono tali, perchè si dà alla ragione il diritto di giudicarle? Se le verità religiose, che ne derivano, costituiscono un ordine di verità separato e distinto dall'ordine delle verità razionali, la ragione è giudice competente in un ordine di veri posti fuori della sua apprensiva? Può l'occhio farsi giudice de' suoni, o l'udito de' sapori? Se la facoltà mistica dev'essere giudicata dalla ragione, non è più una facoltà speciale e indipendente: curiosa indipendenza davvero, se delle cose sue debba stare ad altrui sindacato! Se i pronunziati religiosi sono il portato naturale della intuizione del Santo, spetta a questa e non ad altri il giudizio sopra di essi. S' ella, a mo' d'esempio, mette in luce un Dio consustanziale col mondo, e un Dio creatore del mondo, spetta a lei il giudicare quale di questi portati sia legittimo, quale bastardo: ogni altro giudice è incompetente.

Nè vale il distinguere, come fa il nostro A., la ragione giudicativa finale dalla ragione ordinaria de'metafisici, i quali non ammettono altro che le certe induzioni de' fatti e le assolute dimostrazioni del raziocinio. Che è mai questa ragione giudicativa finale? È un certo libramento, egli dice, di ciò che recano tutte le facoltà, ciascuna col proprio istinto e valore, paragonando l'una all'altra, sì da vederne le rispondenze e armonie; di maniera che il giudizio finale della mente giudicatrice risulti da una vista mentale complessiva, che tutto vede e nulla esclude e ripudia. Benissimo: ma, dico io, i criteri, de' quali la mente giudicatrice dee valersi per isceverare le *sincere* ed *effettive* rivelazioni dalle *false e suppositive*, dond'ella li trae? Dalla ragione. Dunque essi non sono cavati dall'intuizione del Santo, ma da aliena facoltà; sono estrinseci, non intrinseci alla fede religiosa: non è la fede che giudica sè stessa, e separa da sè ciò che non le è proprio, ma è la ragione che le dice: questo è tuo, cotesto non è tuo. Io volentieri vi consento che l'atto finale della mente giudicatrice risulti

dall'armonia di tutte le facoltà dello spirito; ma badate che l'armonia sia reale, non apparente, e che niuna facoltà sia sacrificata ad una altra. Voi volete che la fede s'accordi con la ragione: egregiamente. Ma se avvenga che tra' pronunziati dell'una e quelli dell'altra non ci sia armonia, quale di essi dovrà escludersi come falso? Quello della fede, o quello della ragione? Accomoderete i prodotti della fede alla ragione o viceversa? Voi pretendete quello, non questo; ed io vi dico, che questa vostra pretesa è ingiusta. Ove, per es., tra la fantasia e la ragione, rispetto al Bello, non si riveli armonia, chi la vince? La fantasia; perchè essa sola è giudice competente del bello. Così nei prodotti musicali v'ha delle disonanze, non approvate dalla ragione de' suoni, ma che la fantasia dell' artista fa sorgente d'ineffabili musicali bellezze. In ogni lingua v' è alcune maniere licenziose, le quali si giudicano graziose e belle, benchè non s' accordino con la ragione grammaticale. In drammatica l'unità di luogo e di tempo appare più conforme alla ragione; eppure la scuola moderna se n' è emancipata, facendo la fantasia prevalere alla ragione. E perchè, dunque, nelle disarmonie tra la ragione e la fede, questa dee cedere a quella? Ciò non si può pretendere, senza spogliare l'intuizione del Santo della propria autonomia, assoggettandola al dominio tirannico della ragione. Ma allora perchè insister tanto, come voi fate, sulla distinzione de' veri *religiosi* da' *razionali*, e del dominio della *fede* da quello della *ragione?*

Se non che, dopo d'avere privata la facoltà mistica di ciò che le è proprio, quello che per grazia le si lascia è così trasformato da non esser più riconoscibile per cosa sua. Col quinto de' criterî da lui stabiliti, il nostro A. pretende che le rivelazioni del Santo debbano riscontrarsi appuntino con la certezza immediata de' *fatti:* or che è ciò se non sottoporre l'*intelligibile* al *sensibile* e il *divino* all'*umano?* Il vero religioso di sua natura si riferisce all' eterno, non al tempo; all'infinito, non al finito. Or l' infinito non può capire nella mente umana, nè può esser da questa pensato se non imperfettamente e per via di analogie; e così pensato, piglia per necessità l'apparenza d'un'antinomia: la contraddizione è la faccia esterna che rivela l'infinito alle menti finite. Ecco perchè le verità religiose, le quali riguardano direttamente l' infinito, si presentano alla mente nostra sempre con un' apparenza antinomica. Di quì quel detto, profondo quanto paradossastico, di un gran Padre della Chiesa: *Credo quia absurdum.* L'assurdo parvente è il proprio segno dell'infinito, e delle verità che sono il proprio obbietto della fede.

IV. Qui non finiscono le difficoltà. Le verità religiose, secondo il nostro A., scaturiscono da una divina ispirazione, ed egli non esita a darcele come *divine,* benchè *naturali* rivelazioni. Ebbene, dico io, poichè Iddio non può smentire sè stesso, ne segue che le varie rivelazioni religiose, considerate nel fondo di loro sostanza, e denudate degli aggiunti con cui, o l'ignoranza, o la fantasia, o l'impostura abbian potuto alterarle, non debbano nè possano contraddirsi. Ma è questo che ci mostra il fatto? No: il Magismo, il Buddismo, il Cristianesimo, principalissime fra le religioni comparse sulla terra, nettamente si contraddicono nel loro dogma fondamentale; che, pel primo, è l'assoluta opposizione fra' due Principî dell' universo; pel secondo, è l'identita sostanziale di Dio col mondo: è la creazione dal nulla, pel terzo. Ecco dunque che la stessa ispirazione divina ha rivelato all'umanità, circa l' attinenza di Dio col mondo, tre concetti non pur diversi ma escludentisi l'un l'altro. Or quale di essi è il vero? e quali i falsi e bugiardi? Ed è credibile che Iddio si valga, per comunicare coll'uomo, di un mezzo così fallace quale si mostra la ispirazione religiosa? A tale difficolta il Mamiani risponde, che nella ispirazione del Santo opera bensì un' *efficienza divina* « ma è sempre lo spirito umano che la sente e l' avvisa; epperò è l'uomo che interpreta lo influsso divino ed applica la sua luce interiore: laonde segue che non è da recare la fallacia de' dommi allo infondimento divino e porre Dio in contraddizione con sè medesimo ». Mi perdoni l'illustre scrittore, ma questa risposta non annulla l' obbiezione: essa, al più, può valere per ciò che è *accidentale*, non per ciò che costituisce la *sostanza* della religione, che è il parto *naturale* dell'intuizione del Santo. Se è falsa, la facoltà mistica è tale che naturalmente non raggiunge il suo fine: dunque è la natura stessa che c' inganna, è Dio stesso che c' ispira idee false e tra sè ripugnanti. Ma ciò è inconcepibile e contrario al concetto stesso, che l' A. ci dà dell'atto di adorazione. « Nell'atto di adorazione, egli scrive, prevale una passività specialissima, che fa apprendere in guisa immediata la divina presenza e la quasi sensibile circuizione e sopraffazione (se è lecito dire) dell'infinito nell'animo nostro ». Or se nell'atto di adorazione l'animo nostro è del tutto *passivo*, ed è *circuito* e *sopraffatto* dall'Infinito, come è mai possibile che il divin Verbo sia inteso a rovescio e trasformato nel suo opposto?

Ma ammettiamo pur ciò: quale è il mezzo, che il nostro A. ci propone per discernere il Verbo di Dio genuino dal bugiardo? È il crogiuolo di cinque criterî *razionali*, ove è uopo ch'esso sia provato, se

voglia essere accettato dalla ragione. Dunque, dico io, ciò che rende autorevole il verbo religioso non è l'*intuizione del Santo,* la quale per sè è incapace di discernervi il vero dal falso, ma è la *ragione* che lo ha provato nel suo crogiuolo; e, badate, non la ragione comune, obbiettiva, tradizionale, ma la ragione individuale e subbiettiva del credente, tra la cui coscienza e Dio niuno può interporsi. Or vediamo di ciò le conseguenze. — Ecco un panteista, che si presenta al nostro filosofo e gli dice: « De' *tuoi* criterî, Signor mio, o meglio de' *miei* (giacchè, se i tuoi non mi garbino, me li scelgo a mio gusto) l'applicazione debbo farla io con la mia ragione; e questa mi dice, che il tuo Dio personale e trascendente il mondo è un assurdo; che la libertà del nostro spirito è una illusione, perchè tutte le nostre azioni sono determinate dal necessario svolgimento dell'Assoluto; che la nostra personale immortalità è una finzione, perchè noi non siamo che meri fenomeni evanescenti, dopo la morte del corpo, nel seno dell'infinito. I tuoi pronunziati dogmatici, adunque, io li rifiuto, perchè irrazionali ed assurdi: tu hai interpretato a rovescio la divina ispirazione, e ci dài per verbo divino ciò ch'è il parto della tua fantasia ». Ad un panteista che così gli ragionasse, o ad un evoluzionista o materialista (ve n'ha tanti oggidì!) che con un simile ragionamento gli negasse in faccia uno ad uno i dodici suoi pronunziati, che cosa risponderebbe il nostro A.? Forse, che spetta a lui, non a loro, lo stabilire i criterî e l'applicarli? Ma essi gli spiattellerebbero sotto gli occhi il dodicesimo de' caratteri da lui assegnati all'ottima religione, e cioè « niun uomo interporsi tra la divinità e la nostra coscienza, ed ogni credente poter esser *profeta in Israello* ». Poggiati su questa massima, essi lo rifiuteranno come mediatore tra Dio e la loro coscienza; s'arrogheranno il diritto d'esser anch'essi *profeti in Israello,* e con tale diritto preferiranno il dogma di Budda a quello di Cristo, e il fatalismo di Maometto alla cristiana libertà. Potrebb'egli il nostro A., ribelle a'suoi principî, adontarsene?

E bada, o lettore, che questa mia finzione non è mica una finzione, è una realtà. Nel Vol. IX della *Filosofia delle Scuole italiane* trovo una lettera, dal compianto Prof. G. M. Bertini indirizzata al nostro Mamiani. Il Bertini, si sa, non era nè un panteista nè un evoluzionista nè un materialista; era un filosofo, in fondo, consenziente con la filosofia del Conte amico suo. Ebbene, il crederesti? il Bertini, dopo fatta una critica arguta della sua teorica religiosa, giunto a' dodici pronunziati dogmatici, ne trova la massima parte o superflua o insufficiente, per mancanza di *positività,* com'ei diceva, allo scopo

morale da lui propostosi; e, mirabile a dirsi! e'non fa grazia nè anche a'due primi che della religione e della morale sono l'assoluto e necessario fondamento. Egli, filosofo serio e assennato quant' altri mai, anima nobile e schietta, crede seriamente che la fede in Dio non sia necessaria alla morale, e che anzi questa, se in quella si fondi, ne riceva detrimento; perchè, ci dice, il mettere il dovere in dipendenza d'un dogma è un comunicare a quello la controvertibilità di questo. Ecco dove conduce un filosofo, anche assennatissimo, il suo divorzio dalla Fede! — Da tutto ciò qual conseguenza noi dedurremo? Eccola. Col far dipendere, come fa il nostro A., l'autorità delle divine rivelazioni da quella della ragione individuale dell'uomo, e'non fa che trasferire dal campo della filosofia in quello della religione l'anarchia e il caos, e della mistica facoltà fa una nuova sorgente di scetticismo. La pretesa religione che ne scaturisce, non chè esser capace, come suona il vocabolo, di unir le anime nostre a Dio, non è capace nè anche di legare insieme le anime di due amici. E per ottenere, dico io, un sì miserabile risultato, valeva egli la pena di regalarci un nuovo e grosso libro di religione?

Le obbiezioni da me quì accumulate contro la facoltà mistica del nostro A., in gran parte, non sono nuove. Nuova n'è forse la forma, nuovo il processo logico de'concetti, col quale li sono venuto esponendo, ma nella loro sostanza e da me e dal prof. Bertini e dal prof. P. Luciani (1) già furono opposte all'A., appena le sue opinioni religiose furono manifestate: ed ora, nel suo libro, accenna qua e là di non averle dimenticate. Ma che cosa loro oppone per isventarle? Lo dico schietto: una risposta diretta, risolutiva, che radicalmente le annulli, comunque io abbia aguzzato l'occhio, ve l'ho cercata indarno. Nè poteva essere altrimenti: l'ingegno, la dottrina, l'eleganza del dire non bastano a far accettabile dalla severa ragione un concetto radicalmente sbagliato; e tale, a mio avviso, è il concetto della facoltà mistica del nostro A — Egli insiste, sino alla sazietà, sulla distinzione delle cinque primalità ed altrettante intuizioni del nostro spirito: ciascuna delle quali apprende il suo proprio obietto ed ha un proprio atto, con reciproca indipendenza ed autonomia. Ora, dico io, se la facoltà mistica ha per proprio atto l'*adorazione* e per proprio obietto il *Santo,* fuori di questo campo e della sua funzione non può avere competenza; e quindi, per sè, non può rivelarci alcun *Vero,* ch'è il proprio obietto della facoltà intellettiva. Che diresti tu, se la facoltà estetica, per es., la quale ha per proprio obbietto il Bello, pre-

(1) V. il suo libro sul *Destinato religioso degl'Italiani*, Cap. II.

sumesse di dettar Veri alla ragione? Lo epiteto di *estetico* o *religioso* non muta la natura del Vero come tale, e questo è sempre il proprio obbietto della facoltà intellettiva. Attribuire, adunque, alla facoltà mistica l'uffizio di rivelare i *Veri* religiosi, oltre quello d'intuire il *Santo* ch'è il suo proprio obbietto, è contraddire apertamente al concetto fondamentale di essa facoltà.

V. Discussa la base psicologica, su cui il nostro A. fonda il suo naturalismo religioso, passiamo alla storia, dalla quale in conferma di esso egli si sforza di attingere nuova luce. — Ogni fede religiosa, egli scrive, recando seco molto scolpita l'idea del provvedere divino, naturalmente i primi a concepire e descrivere una storia ideale eterna del genere umano furono uomini di schietta e fervorosa misticità. Tale fu l'autore del famoso libro della *Città di Dio,* ch'è la prima storia universale che si conosca; e tale fu nell'êra moderna il Bossuet, autore del celebrato *discorso* sulla storia universale. Ma l'uno e l'altro di questi due rinomati Autori hanno il difetto d'aver introdotto nella storia il *sovrannaturale*, informando le loro scritture al principio che Iddio, come facevasi con mezzi esteriori e sensibili rivelatore agli uomini di certi dogmi e misteri, al modo stesso ha condotto e proseguirà a condurre gli accadimenti umani con suo speciale intervento. La scienza vera della storia, a rigore, cominciò quel giorno che dal Vico si dichiarava essere il mondo delle nazioni fatto per intero dagli uomini. Il gran pregio del Vico, che lo ha reso immortale, è appunto questo: di aver fatto l'uomo unico autore della storia, e di avere da questa sbandito per sempre quattro cagioni impertinenti e immaginarie; cioè la cieca inesorabilità del fato, gl'interventi esteriori e particolari della divinità, le influenze astrologiche, e gli occulti aggiramenti della fortuna (p. 259, 260). — Mi fermo quì, e domando: il nostro filosofo ha egli giudicato con verità sì il difetto de'primi, e sì il pregio del terzo de' mentovati filosofi della Storia? No, a parer mio; e lo dimostro.

Quanto a' primi, gli fo notare che il concetto del *sovrannaturale*, quale egli lo attribuisce a quei due grandi Dottori, è monco, imperfetto, volgare, e non è il concetto cattolico. Ecco la vera dottrina cattolica del sovrannaturale. - L'atto creatore di Dio, rispetto all'uomo, benchè in sè medesimo sia uno, eterno, immanente, ha davanti all'occhio nostro mentale tre momenti successivi: un *primo* momento, in cui Dio suscita l'uomo in faccia a sè qual ente ragionevole e libero: un *secondo* momento, in cui, avendolo destinato non ad una vita fenomenica quaggiù, ma ad una vita immanente nell'oltremon-

do, gli rivela mediante il suo Verbo que'Veri che gli sono necessarî a costituirlo in atto un ente morale e capace di giungere al compimento del suo alto destino: un *terzo* momento, in cui, vedutolo decaduto per sua propria colpa dall'ordine elevato a cui è stato destinato, lo redime mediante quel medesimo Verbo che l' ha tratto dal nulla. Questi tre momenti, lo ripeto, si distinguono solo dinanzi al nostro pensiero, ma in Dio costituiscono un solo e medesimo atto, eterno e immanente, ch'è ad un tempo *creatore*, *rivelatore*, *redentore*. Il quale atto divino, *uno* in sè, *triplice* a rispetto nostro, è quello che in maniera continua e immanente informa e mantiene, attraverso de' secoli, la vita morale e religiosa dell'umanità, e costituisce nella sua assolutezza il sovrannaturale della storia e della religione. I fatti varî e particolari, avvenuti nel tempo e in maniera discontinua, quali sono la vocazione di Abramo; la missione conferita a Mosè; il popolo ebreo costituito depositario della parola rivelata; il magisterio de'Profeti; e infine la comparsa del Cristo nel mondo, non sono che manifestazioni esteriori e sensibili di quel triplice atto divino, immanente, benchè invisibilmente, nella vita dell'umanità. Tali estrinseche manifestazioni non costituiscono il sovrannaturale in sè stesso, ma lo rivelano al di fuori, ed appartengono all'economia esterna della Redenzione. Se tu neghi cotesta immanenza dell'atto rivelatore e redentore di Dio nella vita dell'umanità, la storia universale diventa un enigma: con essa, tu puoi nella storia notare un principio, un processo costante, un fine; senza di essa, tu andrai a tentoni e nel bujo, e non verrai a capo d'intender nulla mai.

Ciò posto, il difetto, apposto a' due insigni Autori della *Città di Dio e del discorso sulla Storia Universale,* svanisce. Iddio, secondo il concetto cattolico ch' è il loro, non interviene esteriormente, ma opera intrinsecamente nella storia; e il suo atto rivelatore e redentore, benchè si estrinsechi con mezzi temporanei e sensibili, tuttavia è intrinseco e immanente nel seno dell'umanità: il qual atto divino, eterno in sè, a torto dal nostro A. viene immedesimato, giusta il concetto volgare, con le sue estrinseche manifestazioni fatte nel tempo, e negato appunto perchè quest' ultime per sè non sono intelligibili. Il suo torto è simile a quello di chi, immedesimando i fatti esteriori e sensibili della creazione coll' atto creatore di Dio, eterno e immanente nel creato, per la ragione che quelli non sono intelligibili senza di questo, volesse e questo e quelli negare a un tempo. Più, il sovrannaturale, nel senso ch' io dico, è falso che dall'Autore della *Scienza nuova* sia escluso dalla storia. Il mondo delle nazioni, se-

condo lui, non si svolge nè si costituisce se non sotto l'occhio vigile della Provvidenza. Ora Iddio non guarda dal di fuori il corso delle vicende umane, come fa l'oriuolajo che guarda il corso del suo oriuolo, ma opera nell'uomo, come ho detto, con azione intrinseca e immanente. È vero che, secondo il Vico, l'autore e il protagonista della storia è l'uomo, ma Dio non n'è escluso: Dio vi appare attraverso dell'uomo, e così dev' essere. Anche quando Egli interviene direttamente nella storia, opera sull'uomo e per mezzo dell'uomo, e ne rispetta con infinita delicatezza la libertà e l'autonomia, perchè vuole che l'uomo sia egli stesso l'artefice de' proprî destini.

Ho detto testè che, senza l'immanenza di un atto sovrannaturale nel seno dell'umanità, la storia universale diventa un enigma: quì aggiungo che, se da quella si prescinda, diventa altresì un enigma la storia degl'individui e de' popoli. Ecco Paolo che, da feroce persecutore della nascente Chiesa cristiana, con istantanea trasformazione ne diviene il più ardente Apostolo! Ecco Agostino d'Ippona, manicheo, scettico, avvinghiato ne' lacci delle più turpi passioni, trasformarsi in un attimo e divenire un eroe di santità! egli, scettico e schiavo del senso, divien credente nel mistero della Croce che il senso crocifigge! Come ciò è avvenuto? Chi ha operato tale repentina trasformazione in quelle due Anime, ardenti di odio e di sensualità? Suolsi dire da' filosofi, abborrenti dal sovrannaturale, che nell'intimo fondo dell' essere umano giace latente una radicale energia, la quale, nelle crisi supreme della vita, scatta e reagisce contro le forze distruggitrici, e salva l'uomo, così l'individuo come i popoli. Quando un popolo versa in una suprema crisi che tiene in bilico la sua esistenza, egli trova in sè stesso, nel fondo del suo essere, la forza che lo salva. E al modo stesso, dicono costoro, si spiegano le grandi trasformazioni dell'intera umanità, come quella operata dal Cristianesimo: quando l'umanità, è minacciata di dissoluzione e di morte dal predominio, divenuto universale, di forze malefiche e dissolventi, trova nelle intime sue viscere, nell' ultimo fondo dell'esser suo, le forze riparatrici che la salvano. Benissimo, dico io; ma domando a cotesti filosofi: quale è la forza, che giace nell'ultimo fondo dell'ente umano e d'ogni ente creato? È la forza che lo crea e ne sostiene l'esistenza; quella che costituisce il suo atto *primo,* dal quale procedono gli atti *secondi,* che sono propriamente suoi. Qui sta il mistero della creazione: l'atto che crea è l'atto *primo* della creatura, e non sono proprî di questa che i soli atti *secondi.* Adunque, allorchè una trasformazione istantanea dell'uomo procede dall'intimo fondo del suo essere, si deve essa at-

tribuire a quella forza che vi giace occulta e che ne costituisce l'atto *primo;* cioè si deve attribuire all'atto divino, *creatore*, *rivelatore*, *redentore.* A spiegar meglio il mio pensiero, piglio ad esempio due fatti solennissimi della storia; l'uno religioso, fuori del cristianesimo; l'altro, sociale, avvenuto entro il suo seno.

Il primo di essi fatti è la comparsa e la rapida propagazione del Buddismo nell'ultimo Oriente. Che cosa fece Budda? Ei trova la società indiana profondamente corrotta dal sistema castale; vede che un tal sistema sociale, benchè consacrato dalla religione, è assurdo ed iniquo, come quello che è sorto da una violenta soprapposizione di stirpi vincitrici sopra stirpi vinte; e poichè nella tradizione sociale trova una parola (frammento di una parola *divina* primitiva), la quale fa eco profonda entro la coscienza umana, proclamante gli uomini tutti figli di Dio ed eguali di natura, di dignità, di diritti; ei se ne impadronisce, ne fa il motto della sua bandiera, si dichiara profeta, ed intima guerra alle Caste. Queste reagiscono, perseguitano ferocemente i credenti nel Profeta, ma indarno: la nuova fede, perchè basata su di una parola *divina*, conquista ogni dì più nuovi proseliti, e rapidamente si diffonde, sino a raccogliere sotto il suo simbolo trecento milioni di credenti. Qui canta vittoria il nostro Mamiani; il quale, ad ogni piè sospinto, questo fatto del Buddismo avvenuto, com'ei dice, naturalmente, accampa contro le pretese soprannaturalistiche della Chiesa cattolica. Eppure, io dico che questo fatto, nonchè contraddire alla dottrina da me qui esposta, n'è anzi una luminosa conferma. Qual fu, di fatto, la causa del rapido propagarsi del Buddismo? Quale la forza che animò i nuovi credenti? Fu senza dubbio la forza di quel *Verbo divino*, ch'era scritto sulla loro bandiera, e più nel loro cuore, e il quale, attraverso dei secoli corsi da che era stato comunicato all'uomo, benchè omai ridotto a frammenti, non avea perduta la sua virtù redentrice: fu, in una parola, la forza dell'atto divino *rivelatore,* immanente nel seno dell'umanità. Ma perchè poi quel verbo non era che un *frammento* del Verbo primitivamente rivelato, e per di più deturpato e infiacchito da molti errori, il Buddismo, tuttochè sia un evidente progresso sul Bramanismo, non ha potuto occupare che una piccola parte della terra, e non dico aver la pretesa, ma nè anche aspirare a divenire la religione dell'umanità.

Passo al fatto *sociale;* voglio dire alla profonda trasformazione sociale operata nel mondo moderno dalla Rivoluzione francese dell'ottantanove. Qui ancora noi troviamo uno stato sociale da riformare, iniquo ed assurdo poco meno del sistema castale, e, al pari di questo

sorto da una violenta soprapposizione di stirpi vincitrici a stirpi vinte. Un sol divario essenziale distingue i due sistemi. Il sistema castale, consacrato dalla religione, mettea tra le caste una barriera insormontabile, una separazione assoluta; il feudale, invece, era contraddetto dal dogma religioso; e quindi, ad abolirlo, non ci volea una rivoluzione religiosa, ma politica e sociale. Eppure, come questa avvenne, e qual forza la iniziò, promosse e condusse a compimento? Fu la forza divina di un *verbo rivelato*, attinto al Vangelo, che proclamava la *libertà*, la *fraternità*, l'*eguaglianza* degli uomini; di quel verbo, la cui virtù avea già distrutta la vecchia schiavitù pagana, e seguiterà a distruggere qualsiasi specie di servitù, sotto qualsivoglia aspetto riapparisca sulla terra. Ecco dunque che la forza, la quale ha radicalmente trasformato il mondo sociale moderno, è appunto quell'atto divino *rivelatore* ch'è immanente nel seno dell'umanità. Tutto quello ch'è scaturito direttamente da questa forza divina, è bene, e costituisce la conquista imperitura della Rivoluzione francese. In quanto poi questa s'inspirò ad un solo *frammento* del verbo rivelato, e pel rimanente si separò da Cristo e dalla sua Chiesa, limitando alla terra il destino dell'uomo, fu la infausta cagione di tutti quei mali che vediamo cogli occhi nostri; fu la progenitrice di quell'odierno *socialismo* che, alla faccia del sole e senza infingimenti, minaccia di sovvertire dalle fondamenta la nostra società.

Tu vedi qui, o lettore, che io mi trovo in una disposizione d'animo, ch'è al polo opposto di quella del Conte Mamiani. Egli non vede dappertutto, anche nella religione, se non il *naturale:* io al contrario vedo dappertutto, anche fuori della religione, il *sovrannaturale.* E chi sa, forse tu dici, se in fondo in fondo noi non pensassimo la stessa cosa, e si chiami da me sovrannaturale quel medesimo ch'egli appella naturale? Ma no: tra il suo e il mio vedere v'è profonda ed essenziale differenza. Egli attribuisce agli atti *secondi* dell'uomo quello ch'io attribuisco al suo atto *primo*, ch'è atto divino; nega che Iddio operi *direttamente* nella storia, lasciandola *tutta* in balìa dell'uomo; e l'operare divino sullo spirito umano riduce ad una ispirazione vaga, la cui parola, interpetrata e manipolata dall'uomo, diventa in ultimo fattura umana e perde ogni valore assoluto: io l'azione di Dio sull'uomo allargo a tutto l'essere umano, alla volontà come all'intelletto, all'individuo come a'popoli e all'intera umana famiglia, e lo svolgimento della storia fo dipendere, in fondo in fondo, dall'atto divino *immanente* nella vita dell'umanità. Egli, ne' miracolosi eventi della religione, non vede che leggende, parto dell'impostura o della

fantasia: io vi veggo le manifestazioni sensibili dell'atto *redentore* di Dio, in sè stesso eterno e invisibile. Io infine, nel Cristianesimo, veggo la massima, la piena manifestazione di quest'atto *redentore:* egli vi vede il naturale effetto della nostra mistica facoltà, e di ciò ch'ei chiama *Unità organica* del mondo delle nazioni e *Arte divina combinatoria.* Non ho ripetute quì a caso queste due frasi, che ricorrono così spesso negli scritti del nostro A., e le quali, secondo lui, racchiudono i due principî generatori della scienza della storia. Egli ne avea già fatto un grande uso nel suo libro delle *Confessioni*, ed ora nel nuovo suo libro ne trae luce per illuminarne la storia delle religioni. I maggiori fatti religiosi dell'umanità, non escluso il massimo tra essi ch'è il Cristianesimo, sono al lume di essi principî naturalmente spiegati. È d'uopo dunque che noi ne facciamo qui una breve discussione critica.

VI. Gli elementi costitutivi della civiltà, secondo il nostro A., sono sei: la spontaneità, la scienza, la moralità, la religione, lo stato e l'arte. Ora ogni nazione, benchè sia atta da sè a dare sviluppo ed incremento ad un solo di tali elementi, da sè sola è impotente di sorgere al conquisto e alla fruizione di tutti. Ma ciò che non possono, ciascuna da sè, il possono tutte insieme con la cooperazione scambievole delle loro forze e doti speciali. Gli accostamenti e i disgiungimenti de' popoli, e le guerre loro e le amicizie e i commerci e gli altri negozii scambievoli, sembrano succedere o a caso o suscitati da interessi transitori e dal calcolo de' vantaggi esclusivi di ogni stato; ma, chi guardi al tutto insieme di quegl' incontri e di quei contatti, vi scorge con istupore che ogni cosa cospira al progresso civile di ognuna delle parti. V'ha tali combinazioni e coincidenze e tale simultaneità e concorso di avvenimenti, che la ragione è costretta di riconoscere in tutti essi un ordine di cause finali ed una prestabilita armonia, la quale ci fa argomentare l'*unità organica* del mondo delle nazioni. L'organizzazione di un minimo vermicciuolo ci fa inarcare le ciglia; ma quella del mondo intero morale e il cospirare perpetuo di tutte le genti, con poca o niuna coscienza loro, alla costituzione della vita universale e della comune civiltà, pareggia se non sopravanza il miracolo dell'organismo fisiologico della intera animalità (pag. 264, 265).

Egregiamente, mio illustre Signore: tutto quello, che voi ci dite quì, è vero ed innegabile; ma io vi domando: al filosofo materialista, che presume di spiegarci l'organismo fisiologico con le sole attrazioni e ripulsioni degli atomi materiali, che cosa opponete voi? Gli opponete, e giustamente, che tali attrazioni e ripulsioni, senza una

forza superiore che le domini e le faccia cospirare a un fine, non ci spiegano l'organismo; il quale, se non sia intrinsecamente informato da un principio superiore alle forze chimiche che le regga ed armonizzi, è affatto inesplicabile. Ebbene, questo medesimo io oppongo a voi: l' *unità organica* del mondo delle nazioni, di cui ci parlate, è forse una unità astratta e di mero concetto? No: è una unità *concreta.* Dunque ci vuole una forza *reale,* che la costituisca e la regga; ci vuole un principio *reale,* che intrinsecamente informi il mondo delle nazioni, e queste armonizzi nel loro inconscio operare, sì da costituire le membra, come voi dite, della grande persona morale dell'umanità. Or quale sarà questa forza e questo principio *reale?* Per me, è bello e trovato: è l'atto creatore, rivelatore, redentore di Dio, immanente nella vita dell'umanità. Per voi, quale sarà? Iddio, a vostro avviso, non opera direttamente nella storia: n'è semplice spettatore: con la sua *arte combinatoria* ha preveduto e stabilito ab eterno il corso degli umani avvenimenti, e poi, abbandonato l'uomo a se stesso, si è restato lì a guardarlo, sereno e impassibile, dall'alto del suo trono inaccessibile, come l'oriuolajo guarda dal di fuori il corso del suo oriuolo. Perdonate, Sig. Conte: ma io trovo questo vostro concetto affatto antifilosofico, e inferiore di molto al concetto stesso del panteista. Questi ammette bensì l'assurda identità sostanziale di Dio col mondo, ma evita poi due assurdità, nelle quali voi incorrete; quella, cioè, di concepire senza un principio reale intrinseco l'*unità organica* delle nazioni, e l'altra di darci un Dio trascendente e non operante nel mondo.

Dopo ciò, è giudicata senz'altro la spiegazione che voi ci date del massimo de' fatti religiosi dell'umanità, ch'è il Cristianesimo. Questo, voi scrivete, « apparisce un'opera di organismo sociale delle più artificiose e delle più singolari che mai s'incontrino nella lunga sequela de'secoli » (pag. 294). Dunque, io ne inferisco, esso è l'effetto indubitato dell'azione diretta di Dio nell'umanità; poichè, l'abbiam veduto, il principio informatore dell'organismo sociale è l'atto *creatore, rivelatore, redentore* di Dio: e se è vero, come ci dite, ch'esso sia l'opera più *artificiosa* e più *singolare* di organismo sociale che la storia ci offra nella sequela de'secoli, ne inferisco che sia la massima manifestazione di quell'atto divino. Nè mi fanno ombra i due fatti che mi opponete; cioè la rapida propagazione del Buddismo, e la grandezza di Roma sorta da piccoli principi. Quanto al Buddismo, io ne ho discorso testè, e basti. Quanto a Roma, il vostro argomentare è questo. Poca gente raccogliticcia, un pugno di pastori e di sbandeggiati, senza legge ed istituzioni, fonda il maggiore, il più formi-

dabile, il meglio ordinato e sapiente degl' imperi: or, se questo è avvenuto nel modo più naturale del mondo, perchè non potrà dirsi il medesimo del Cristianesimo? – Io potrei qui negarvi la parità del paragone; perchè la grandezza di Roma è venuta via via crescendo mediante la forza, la violenza, e guerre, non sempre immuni da ingiustizie e da frodi; mentrechè il Cristianesimo si è propagato mediante il martirio, la santità de' costumi, l' eroismo della carità, la umiltà della croce. Ma no; il vostro paragone io lo accetto, e vi dico ch' esso conferma, non ismentisce la mia dottrina. La grandezza di Roma, al cospetto del filosofo della storia, benchè in sè non sia un fatto religioso, nondimeno ha attinenze profonde con la religione e col soprannaturale, intesi nel senso largo da me sopra espresso. Roma, col suo immenso impero, che del Mediterraneo fece un lago interno e i tre vecchi continenti congiunse coll'universalità del giure, ne'disegni della Provvidenza, avea la missione, non dico d' iniziare (cosa già fatta da'precedenti imperi), ma di preparare, in parte attuandola, quella larga organizzazione ed unificazione del genere umano, che poi doveva essere il còmpito finale del Cristianesimo. Roma dunque è, anch' essa, una grande manifestazione estrinseca (preparatrice di quella che dovea compiersi coll' apparizione del Cristo) di quell' atto divino *redentore* ch'è immanente nella vita dell' umanità. Questo è il gran concetto, che ha reso immortale il meritamente famoso *discorso sulla storia universale* del Bossuet, e che al nostro Alighieri, filosofo non men che poeta, facea scorgere (son vostre parole) « negli annali di Roma una successione di portenti e nel lor tutto insieme un solenne miracolo ».

Se la teorica del nostro A. è insufficiente a spiegarci il massimo de' fatti religiosi ch' è il Cristianesimo, è altrettanto inetta a spiegarci tutti i fatti religiosi dell' umanità. Tra questi il più saliente, che ci si rivela in tutte le religioni, è la *sovrannaturalità*, sì quanto all'origine, sì quanto alla natura: chè, quanto all' origine, tutte si basano su di una *parola rivelata* da Dio, e quanto alla natura, tutte hanno una forma *sacramentale*. Or se la religione scaturisce *naturalmente* dalla nostra facoltà mistica, donde sorge nell'uomo questa fede universale nel *sovrannaturale?* Anzi, donde sorge in lui l'idea stessa del *sovrannaturale?* Perchè l' uomo ha creduto sempre e tuttavia crede ad una comunicazione diretta e sovrannaturale, mediante gli atti del culto, dell'anima sua con Dio? – A tali domande il nostro A. risponde: I popoli non possono alimentare il mistico sentimento con nozioni astratte e con princìpi che non piglino forma sensata in alcuna per-

sona, o in alcun simbolo e rito figurativo, o in alcuna scrittura e libro visibile e di natura portentosa; ed oltrecciò voglion conoscere con piena certezza e quasi palpare e maneggiare l'oggetto del comun desiderio: « perciò abbandonansi con prontezza incredibile all'autorità che porge loro segni sufficienti, o tali creduti, di avere in petto l'afflato divino ». Nè credasi che l'istinto religioso con ciò faccia mentire le moltitudini; imperocchè « l'intuizione e adorazione del Santo e gli affetti e le opere che ne derivano immediatamente, pigliano a buon titolo nome ed ufficio di naturale rivelazione, perchè Dio ci si rivela in modo assai differente da quello che fanno o possono fare la scienza e la logica ed ogni libero lavoro dell'attività nostra interiore. Dovunque l'anima è passiva ed illuminata da oggetto infinito, il vocabolo rivelazione è proprio ed appositissimo » (pag. 426, 427).

Mi perdoni l'illustre filosofo; ma questa risposta, della quale ei si mostra tanto soddisfatto, per me non è punto soddisfacente. Non solo nella intuizione del Santo, ma in ciascuna delle altre intuizioni del nostro spirito, Dio ci si rivela in maniera *particolare* e *propria;* non solo nella intuizione del Santo, ma in tutte, l'anima è *passiva* ed *illuminata da oggetto infinito:* perchè dunque alle sole rivelazioni del Santo i popoli hanno attribuito autorità divina ed origine sovrannaturale? Più: ei ci parla della sola congiunzione di Dio col nostro *intelletto* mediante naturali rivelazioni; ma nulla ci dice della divina congiunzione con la nostra *volontà* mediante il sacramento. Or l'una e l'altra di queste due congiunzioni, credute sovrannaturali da'popoli, appartengono all'essenza della religione. La sua risposta, adunque, trascura affatto una parte della domanda, e all'altra risponde inadeguatamente. Più ancora: le credenze religiose scaturiscono tutte dalla intuizione del Santo: tra esse v'ha la credenza al sovrannaturale: or che diremo noi? Che ella sia, a differenza delle altre, una illusione dello spirito? Ma in tal caso, poichè la nostra facoltà mistica c'inganna in ciò che appartiene all'essenza del proprio obbietto, ci è forza dichiararla menzognera, e dar del menzogniero alla natura, e a Dio stesso autore della natura. E poi, s'ella è menzogniera in una delle sue rivelazioni, potremo noi più credere alle altre? Se c'illude in una, può illuderci in tutte; e per conseguenza la ragione ultima è di quegl' *ipercritici,* contro i quali il nostro A. indirizza in massima parte il suo libro. Contro di loro egli scrive: « Ciò che persevera in noi universalmente e da parecchie migliaja d'anni è gran leggerezza di reputare che non si fondi in qualche elemento primitivo e imperituro del nostro animo » (pag. 153). Ebbene, tra ciò che persevera in noi

universalmente e da *parecchie migliaia d'anni* v'ha la credenza al sovrannaturale: dunque sarebbe *gran leggerezza* di reputare ch'ella non si fondi in qualche elemento *primitivo* ed *imperituro* del nostro animo. Or se, non ostante ciò, ella è una illusione dello spirito, può dirsi il medesimo di tutta la religione: e gl'ipercritici, gli scettici, i materialisti han ragione. Ma allora, dico io, il nostro filosofo gitti al fuoco il nuovo suo libro: chè uffizio del filosofo non è di difendere e mantenere le *illusioni* della natura, ma sì di svelarle e torle via e lor surrogare la pura, schietta, assoluta verità.

Un altro fatto non meno saliente ci offre la storia delle religioni, ed è questo. Le religioni, abbandonate a sè stesse, non progrediscono, non si perfezionano lungo il corso de' secoli, ma via via si corrompono e finiscono col dissolversi. Esse, benchè costituiscano un elemento principalissimo della civiltà, pure non seguono il corso di questa, ma le vanno a ritroso: del che tutta la storia antica è testimonio evidente. Al culmine della civiltà greco-latina corrisponde il massimo della corruzione del politeismo pagano. Or in qual modo ci spiega questo fatto l'A. nostro con la sua teorica? In niun modo, perchè il fatto assolutamente le ripugna. Se le religioni scaturiscono naturalmente dalla nostra mistica facoltà, perchè lungo il corso de' secoli si corrompono e vanno a ritroso del progresso della scienza e della civiltà? Non dovrebbe, anzi, avverarsi il contrario? Ogni cosa che nasce dallo spirito umano, col tempo si svolge e si perfeziona; si svolgono e si perfezionano le scienze, le arti, le industrie, i commerci: perchè le sole religioni fanno eccezione? e perchè fra queste, nate e sparite l'una dopo l'altra, la sola ebraica s'è mantenuta incorrotta pel corso di due millenni, e poscia, spogliata del suo umano involucro, sostanzialmente si è perpetuata nella Chiesa cattolica? Fuori del Cattolicismo, non è possibile dare risposta a tutti questi *perchè;* e la risposta vera e cattolica è questa. La religione non è opera dell'uomo, ma di Dio: per conseguenza quando l'uomo vi mette sopra la sua mano, mette la mano sopra un'opera non sua e non fa che guastarla. Le varie religioni, che sono rami distaccati, per mano dell'uomo, dal divino tronco religioso, perchè scissi dal fonte che dava loro la vita, s'inaridiscono e si dissolvono. Il solo *tronco divino,* il quale Dio non permette che sia toccato dalla mano dell'uomo, si è mantenuto mai sempre e si manterrà inalterato sino alla fine de' secoli (1).

(1) Questi concetti, appena quì accennati, si trovano sviluppati nel mio Opuscolo *Il Filosofo nelle sue relazioni col dogmatismo religioso (V. Filos. delle Scuole ital.*, disp. di Aprile 1879).

Mettendo da banda altri fatti religiosi di non piccolo rilievo, un terzo fatto rilevantissimo nella storia delle religioni non può non attirare a sè l'attenzione del filosofo. In tutte le età, i credenti di qualsiasi religione han pregato la divinità con fiducia di esser esauditi, e tutti hanno attribuito alle loro preghiere un'efficacia divina e sovrannaturale. Questo fatto, perpetuo ed universale, non potea sfuggire al nostro filosofo; ed egli, che aveva escluso dalla sua religione il *sacramento*, non poteva escludere la *preghiera*, senza privarla affatto di ogni contenuto. Che fa egli dunque? Accetta la preghiera, ne riconosce l'efficacia, e ne fa l'atto essenziale ed unico della *religione dell'avvenire*. Ma come conciliare l'efficacia della preghiera col suo *naturalismo* religioso? Essa include di necessità l'azione diretta e sovrannaturale di Dio nel creato; la quale negata, la preghiera diventa essenzialmente una *illusione* dello spirito. Il nostro A. non è di questo avviso, e crede che il filosofo possa attribuire alla preghiera religiosa un'efficacia reale, senza uscire da' termini della natura: il che c' dimostra con lungo discorso in un apposito capitolo. Io non posso quì pigliare ad esame le sue ragioni, perchè la cosa andrebbe a lungo, e ciò che mi rimane a dire mi preme ed urge. Mi basta quì osservare che il concetto della preghiera religiosa, quale ci vien porto dal Mamiani, non risponde a capello al fatto che le religioni ci rivelano. I credenti di qualsivoglia religione, allorchè elevano a Dio le loro preghiere, il fanno persuasi ch' Ei possa esaudirli con azione diretta e immediata, e con dominio sovrano e assoluto sulla natura: e questo, si badi, avverasi non pure nell'idiota e nella donnicciuola, ma eziandio nel filosofo, che istintivamente s'inchini alla preghiera. Il nostro A., dunque, con la sua teorica non ci spiega il *fatto religioso* della preghiera, ma solo il *fantasma* ch'ei se n'è formato col suo concetto (1).

VII. Esaminata nel suo doppio fondamento, psicologico e storico, la dottrina religiosa del nostro A., gittiamo uno sguardo su' dodici Pronunziati che ne costituiscono la sostanza dogmatica. Egli, l'A., ci assicura d'averli ricavati, mediante un lavoro *critico-eclettico*, dalle varie religioni: a me pare che siagli bastato all'uopo, sulla sola religione cattolica che gli sta sotto gli occhi, un lavoro semplicissimo che direi di *scartamento*. Ecco, a mio avviso, com' egli è proceduto. Ha detto: il simbolo cattolico mi dà un Dio, uno nell'essenza, personale, creatore del mondo, e dal mondo sostanzialmente distinto; lo

(1) Questo punto speciale della teorica del Mamiani è stato da me largamente discusso in un apposito articolo, pubblicato nella *Sapienza* di Torino (Vol. I, fasc. 1.°). Il lettore, che n' abbia vaghezza, lo riscontri.

accetto, perchè lo capisco: mi dà poi un Dio *trino* nelle persone; lo rifiuto, perchè non lo intendo. Il simbolo cattolico m' insegna avervi tra gli uomini eguaglianza di natura, di dignità, di diritti, e l' uomo aver un' anima libera, imputabile, immortale: ciò mi persuade, e lo accetto: un punto solo, rispetto all'immortalità, cioè l'inferno, non mi garba; lo rifiuto. Il simbolo cattolico m' insegna che gli uomini tutti figli di Dio, debbono amarsi tra loro come fratelli; che il colmo dell' amore è sacrificarsi, innocente, per la salute degli altri; che Dio esaudisce le nostre preghiere; che nell' ordine superiore morale avvi comunicazione così del bene come del male, e di quì la restaurazione morale dell' uomo caduto: tutto ciò è bello, magnifico, mi persuade e mi piace, lo accetto: una cosa sola, in questi nobili e divini insegnamenti, non è del mio gusto, cioè il *sovrannaturale;* lo rifiuto. Da ultimo, il simbolo cattolico, dando all'uomo come *tipo* da imitare la perfezione del Padre celeste, mi porge l' idea di una perfettibilità e di un progresso indefinito dell' umanità; ciò mi piace, e lo accetto: ma esso esclude dal progresso la religione che considera come cosa assoluta; ciò non mi garba, e lo rifiuto: a me piace di aspettare oggi una nuova rivelazione più larga e più feconda delle passate, lasciando a' futuri l' aspettazione di rivelazioni via via più larghe e più feconde, sino alla fine de' secoli. Ed eccoti belli e fatti i dodici Articoli della novella Fede! Che te ne pare, o lettore? Il metodo del nostro A. non potrebb'esser più semplice: infine infine è una quistione di *comprensive* e di *gusti;* non si tratta che di *scartare* dal dogma cattolico ciò che non *piace* o non si *capisce.* Di maniera che, se il lavoro testè descritto, invece d'esser fatto dal nostro filosofo, d'alta *comprensiva* e di squisito *gusto*, venisse rifatto, poniamo, da uno degli odierni filosofi materialisti (de'quali si sa omai i *gusti* e le *comprensive!*) che cosa ne uscirebbe? Sotto le forbici del nuovo *scartatore,* i dodici articoli del nuovo Simbolo svanirebbero per incanto, eccetto l'*undecimo*, che verrebbe sostanzialmente rifatto: il progresso umano, eliminatone l'elemento religioso come inutile o dannoso, e il giure ricostituito su novelle basi, verrebbe informato a quel *tipo socialistico*, che, giusta i nuovi apostoli dell'*umanesimo* come lo chiamano, dovrà ne'secoli futuri attuare il vero Eden sopra la terra. A questo nuovo lavoro di *scarto*, che avrà affatto annullato quel po'di religione ch'era uscito dal lambicco della sua *critica eclettica*, che vorrebbe opporre il nostro illustre A.? Forse che non ispetta a'filosofi materialisti il farlo? Ma con ciò e'si mostrerebbe inconseguente a'suoi principî. Quando tu hai dato all'uomo il diritto di toccare il *divino* deposito del vero re-

ligioso, ognuno vorrà arrogarselo ed usarlo secondo i proprî gusti e i proprî interessi. Tu, di quel deposito, accetti ciò che ti garba; ciò che no, rifiuti. Altri farà lo stesso a modo suo; e se nulla vi troverà che gli garbi, rifiuterà tutto. Di che lo accuserai? Di contraddizione a' principî del senso comune, alle voci imperiose della coscienza, alle nobili aspirazioni della natura umana, potrai, sì, accusarlo; ma di mancanza di logica, stando a' tuoi principî, non potrai.

E poi, a qual fine, io ti dimando, hai tu voluto riformare il simbolo della fede cattolica, e darci un simbolo nuovo? — Hai voluto (lo dici esplicitamente) renderlo più *razionale*, ed accrescerne l'efficacia *morale*. Degnissimo e nobile intento! Ma, col tuo lavoro di *scarto*, lo hai tu conseguito? Vediamolo: e vediamolo a volo, poichè già m'accorgo d'aver oltrepassati i limiti prefissi al presente articolo.

In 1.° luogo, dal concetto cattolico di Dio tu hai scartato la *trina* personalità: ma che hai fatto con ciò? Hai reso il tuo concetto di Dio antifilosofico, e non più difendibile contro le obbiezioni del panteista. Il dogma della *Triade divina* ci appalesa la legge della vita intima di Dio, ci svela nella divina semplicità una fecondità senza limiti, e nel seno dell'Unità infinita una divina ineffabile società. L'amor paterno, l'amor filiale e l'amore di amicizia, questi tre amori dell'uomo che costituiscono i più delicati e i più nobili sentimenti del suo cuore e la sorgente delle più ineffabili sue delizie, hanno la loro scaturigine e il loro tipo nel seno stesso di Dio, ove ardono eternamente e incomprensibilmente, e co' raggi che di sè emettono infiammano tutto il creato. Certo, nel contemplare questo divino e profondo mistero, a noi vacilla il pensiero, vien meno la parola, ma la nostra intelligenza e il nostro cuore vi sentono il mistero stesso della vita, e noi ci sentiamo tratti verso quel centro della vita divina come a centro immanente della vita dell'universo. Or se tu mi neghi questo dogma rivelato, mi fai di Dio un ente solitario, infecondo in sè medesimo e che non può vivere se non espandendosi al di fuori, nella vita stessa del creato ch'è la sua. Ma allora la divina personalità, la divina trascendenza, la distinzione sostanziale di Dio dal mondo, che tu ammetti, sono cose affatto inconcepibili, e la ragione è de' panteisti. Il teismo puro, separato dal dogma rivelato, è antifilosofico e non regge alle obbiezioni del panteismo.

In 2.° luogo, dal concetto cattolico della vita ultramondana tu hai scartato l'*inferno;* l'inferno è cosa troppo dura, che non confà alla delicatezza moderna: ma col negarlo che cosa hai tu fatto? Hai tolto all'ordine morale l'unica conclusione che può essere accettata

dal filosofo. La destinazione *finale* del bene, all'occhio del filosofo, non può esseridentica a quella del male: se il male differisce essenzialmente dal bene, la finale separazione delle anime vivute ostinate nel male, da quelle che han perseverato nel bene, diventa una logica necessità. L'ordine morale ha bisogno di una conclusione; la quale dev'essere eterna, perchè ogni conclusione, come ogni principio, è eternità. Or se tu ammetti che la conclusione del male è identica a quella del bene, neghi fra l'uno e l'altro ogni distinzione reale ed assoluta. Mi dirai (e lo dicesti, di fatto, in una tua certa fantasia che intitolasti *Urania*, e pubblicasti nella *N. Antologia*) che ben può concepirsi nella vita oltremondana una espiazione bastevole a qualsiasi colpa: se a Dio, per mo' d'es., bisognano mille anni per punire un'anima, la tenga pure mille anni fuori del suo seno, ma infine a lei, emendata e purgata, sieno aperte le porte dell'eterna felicità: qual concetto più degno dell'Amore infinito? — La via, io vi rispondo, non cangia nulla al termine, e il tempo, sia pur lungo quanto vuoi, non mutila l'eternità; la quale sola è una conclusione. Se il malvagio, come il giusto, ha diritto all'eterna beatitudine, indarno tu gli parlerai degli oscuri passaggi che vel condurranno: ei saprà ch'essa gli appartiene e che Dio stesso non può rapirgliela, e miglior logico delle tue minacce si riderà de'terrori che, per rispetto metafisico alla differenza del bene e del male, tu cercherai d'ispirargli: la conclusione gli è assicurata, che gl'importa del rimanente? (1).

In 3.° luogo, da'concetti cattolici della carità, del sacrifizio, della redenzione, tu hai eliminato ogni specie di *sovrannaturalità:* ma che hai fatto con ciò? Non hai fatto che sostituire alla pienezza, solidità, divina efficacia de'dommi cattolici, concetti vuoti, superficiali, privi affatto di efficacia morale. La riparazione del male, la restaurazione morale dell'uomo, a tuo avviso, scaturisce dall'*intimo fondo* dell'esser suo, e mediante l'*unità organica* del genere umano è diffusa e propagata ad ogni popolo. Ma di questo tuo duplice concetto abbiamo già fatto ragione: ciò che scaturisce dall'intimo fondo dell'essere umano, si deve attribuire al suo atto *primo,* ch'è atto divino; e l'unità organica del genere umano non è concepibile, se un atto divino intrinsecamente non la informi: la redenzione dell'uomo, adunque, non è possibile senza sovrannaturalità. « Senza sovrannaturalità, scrisse Cesare Balbo, non si spiegano nè il principio, nè il mezzo, nè l'andamento, nè lo scopo del genere umano ». Queste parole dell'il-

(1) Vedi, su questo tèma, il mio libro *Il Razionalismo e la Filos. catt.*, Sez. II. — Nap. 1861.

lustre storico piemontese ci provano che anche un laico, se sia spregiudicato e guardi a fondo la storia, vi scorga una forza sovrannaturale che ne regge il corso, indirizzandola al suo fine. — Rispetto poi all' efficacia morale, tu ne privi del tutto le credenze religiose, spogliandole del sovrannaturale. Nel sacrifizio del Golgota, esempi grazia, tu non vedi altra efficacia morale che dell'*esempio:* ma non t'accorgi che in tal modo tu rendi inesplicabili gli effetti che esso ha prodotto nell' umanità, e quelli che tuttavia produce nell' anima dei credenti? Trecento Spartani alle Termopili si sacrificarono, innocenti, per la Grecia: un tale sacrifizio valse, coll'efficacia dell'esempio, a salvar la Grecia dalla corruzione e redimerla dalla schiavitù? Nè Muzio, nè Decio, nè Attilio Regolo, coll' esempio del loro sacrifizio, valsero ad impedire che il popolo di Roma non si corrompesse fin nelle viscere, e infine divenisse preda de' barbari. Se dunque il sacrifizio del Golgota ha redenta l'umanità, se l'ha fatta libera e signora di sè, se l'ha messa sulla via di un progresso che avrà fine co' secoli, ciò è dovuto, non alla virtù dell'esempio, ma all'efficacia della virtù divina e sovrannaturale che in sè racchiude. Se si prescinda da tale virtù, credi tu che il credente possa attingere dalla sua fede quella fortezza ch'è necessaria a sostenere la lotta incessante delle passioni; quella che sostiene il missionario e la suora della carità nelle privazioni, negli stenti, ne' sacrifizi e ne' dolori del loro ministero? Chiedi pure a costoro se, privi della fede sovrannaturale nell' Uomo de' dolori, essi la durerebbero un giorno solo fra quei patimenti, fra quelle angosce ineffabili! La loro risposta varrà, più che mille argomenti, a persuaderti che, non la fede naturale ad un sacrifizio umano, ma la fede sovrannaturale ad un sacrifizio divino, può solo infonder negli animi la virtù e sostenerla ne' sacrifizî e nelle lotte ch'ella impone.

Da ultimo, il concetto cattolico del progresso umano tu lo trovi incompiuto, perchè n'è esclusa la religione. Questa, a tuo giudizio, è perfettibile e progressiva non meno ch' ogni altro elemento della civiltà; e quindi ti aspetti oggi e in avvenire rivelazioni *nuove*, via via più perfette, e da esse la *finale unificazione religiosa* dell' umanità. Ora io ti ammetto che la religione, anch' essa nel suo genere, debba soggiacere ad una legge di progresso; ma un tal progresso nè dee nè può riferirsi a' *germi divini* depositati sin dall' origine nel seno dell' umanità, ma solo al successivo e perenne svolgimento che ne fa lo spirito umano nel corso de' secoli. Il dogma, che racchiude quei germi divini, è il fondamento obbiettivo della fede di natura sua immutabile: ciò che muta e progredisce via via indefinitamente è la

sua esplicazione scientifica. Se tu non ammetti quest' unica ragione di progresso religioso, e la religione anche nella sua *base divina,* me la metti tutta in mano dell' uomo, sì che questi la tratti come cosa sua, e s'arroghi il diritto di emendarla e riformarla a piacimento, la religione è spacciata: ognuno ci darà per rivelazioni *nuove* i proprî capricci. Hartmann, per es., pretende di mettere a base della *religione dell'avvenire* le rivelazioni del suo *Inconscio:* che puoi tu opporgli? tu, che stabilisci come canone dell'ottima religione « niun uomo potere interporsi tra l'anima nostra e Dio? » Ora tali principî e tali dati dovran darci un giorno, a tuo avviso, per ultimo risultato l'*unificazione religiosa* dell'umanità! *Credat Iudæus Apella:* quanto a me, io credo alla forza della logica; credo ch'essi, attuati, ci darebbero in religione quel medesimo risultato che ci han dato in filosofia, cioè l'anarchia e il caos. Ma che dico io? L'anarchia filosofica (che infine è tra pochi cervelli balzani, cui ha preso il ticchio di filosofare, e cui l'immensa maggioranza dell'umanità è affatto estranea) sarebbe una bagattella appetto alla religiosa anarchia; la quale, oltrechè s' avvererebbe in un campo infinitamente più esteso, verrebbe causata non pure dalla discordia de' pensieri, ma e delle passioni e de' gusti e dei pregiudizî dell' intero genere umano. Ed è credibile, dico io, è razionale ammettere che Dio abbia messo in balìa dell'uomo, sì da renderla un giuoco, una cosa tanto importante ed essenziale qual è la religione? Per parte mia, lo dico alto, quand'ogni altra ragione mancasse, quest' unica basterebbe a persuadermi che è necessaria e divina la Chiesa cattolica, indefettibile depositaria del vero religioso. Un giorno dalla bocca di un filosofo uscì questa felice espressione: « Se Dio non ci fosse, bisognerebbe inventarlo ». A sua imitazione io dico: se la Chiesa cattolica non ci fosse, bisognerebbe inventarla.

VIII. Conchiudiamo. Che ha fatto, in sostanza, il Mamiani col suo libro sulla religione? Qual effetto farà questo nel mondo religioso? Alla prima di queste due domande ho già risposto testè. Il Mamiani, col suo libro, ha fatto quel che sempre fa l'uomo quando tocca l'opera di Dio: ha mutilato il domma cattolico, e lo ha privato della sua efficacia divina. Ciò che era pieno, solido, caldo di vita, è divenuto in mano sua *vuoto, superficiale, cadaverico.* In una parola, tra il suo concetto religioso e quello ch' è incarnato nella Chiesa cattolica, io trovo quella differenza che i filosofi mettono tra'*concetti umani* e le *idee divine:* quelli, vuoti, superficiali, formali, inefficaci; queste, piene, solide, sostanziali, creatrici. Vuoi tu, o lettore, ch'io ti esprima qui con un paragone sensibile la differenza di cui parlo? Io l'assomiglio a quella che passa tra una *fotografia*, effigiante l'aspetto

esterno del Tempio di S. Pietro, e il Tempio nella sua *realtà*. Io entro in questo tempio, e la maestosa cupola che si slancia verso il cielo mi rapisce e mi solleva sopra di me; le sublimi arcate, le ampie volte, le colonne e le statue colossali, i grandiosi monumenti tutto mi scuote e m' incanta ed eccita entro il mio spirito il sentimento dell'infinito. Ebbene, di tutto ciò appar nulla nella fotografia? Nulla: essa non fa che rappresentare a' miei occhi esterni, in una superficie piana, la forma esteriore di quel tempio divino; ma nulla dice all'occhio interno dell'anima; non mi scuote le fibre del cuore, non mi rapisce e non mi solleva verso il cielo. Tale mi sembra la religione del Mamiani, a fronte della divina religione del Crocifisso, attuata nella Chiesa cattolica. Quella non mi scuote l'anima, come questa; mi lascia freddo e impotente a frenare le mie passioni ribelli; non m'illumina nè mi scioglie gli enigmi della vita; la luce che parte da essa è fioca e riflessa, è quanta gliene viene dal Vangelo, di cui ella è una copia monca e imperfetta. Sebbene il Mamiani si mostri nel suo libro animato da uno squisito sentimento religioso, tuttavia mancagli, a quel che pare, ciò che costituisce il carattere proprio del cristiano, il gusto della Croce: il mistero della croce egli nè lo gusta nè lo intende; ed è questo principalmente che gl' impedisce di riconoscere l'essere divino del Cristianesimo, e che in genere ci spiega la presente apatìa religiosa del nostro laicato, la sua invincibile avversione al sovrannaturale, e la sua insufficienza a trattare debitamente, oggi, la quistione religiosa. Più, il nostro filosofo, benchè di elevato ingegno, non ha saputo sollevarsi sino all'altezza dell' *idea cattolica:* la quale è da lui ammeschinita, intesa nel senso più volgare, ed anche sino a un certo punto falsata, perchè attinta, anzichè ne' grandi teologi ed apologisti cattolici, nelle scritture e nelle obbiezioni degli avversarî. A queste obbiezioni, ch'ei riproduce alla lettera, non aggiunge alcuna novità; le piglia tali e quali dagli Enciclopedisti e dalla scuola di Tubinga, e le ripete in aria di trionfo, non badando che oggi una più alta interpretazione scientifica del domma cattolico ne ha o annullata o molto indebolita la forza.

Passo alla seconda domanda: Qual effetto il libro del Mamiani farà nel mondo religioso? Un articolista del giornale l'*Opinione*, conchiudendo il suo panegirico di questo libro, domanda a sè stesso: « Il Conte Mamiani ha egli raggiunto il suo altissimo scopo, nel dominio almeno della ragion pura? » E risponde: « Saremmo colpevoli di presunzione se osassimo antivedere e predire il successo della sua impresa. Ma questo frattanto ci è permesso di fare; cioè rendere omaggio all'alta nobiltà degl'intenti ed alla sapienza filosofica dell'illustre e ve-

nerando autore della *Religione positiva e perpetua del genere umano* » (N.° 304, 7 Nov.). Quanto al rendere omaggio all'*alta nobiltà degl'intenti* ed alla *sapienza filosofica* dell' illustre e venerando Autore, io lo fo di gran cuore: ma, quanto al *successo della sua impresa*, a rischio di parer presuntuoso all' articolista dell' *Opinione*, io non dubito di far qui quel ch' egli non ha voluto o saputo. Il restringere ch' e' fa il successo dell' impresa « nel dominio almeno della ragion pura » non parmi che faccia al caso. Il problema religioso, che tanto oggi affatica i filosofi, non è un problema puramente speculativo, ma eminentemente pratico. La religione è un fatto sociale che s' impone di forza anche a chi lo nega: essa costituisce un elemento essenziale della vita umana, e l'ateo, il materialista, lo scettico possono bensì riguardarla come una illusione, ma non tenerne conto, sì nel giudicare la storia, sì nell'ordinare il civile consorzio, non possono. La soluzione adunque del problema religioso, quale ch'ella sia, non può rimanersene nel campo della *ragion pura;* o passerà nel campo reale della vita, o non sarà una soluzione. Ciò posto, ecco quello che, a parer mio, avverrà del libro del Mamiani sulla religione.

Sì per la fama dell' illustre Scrittore, sì perchè la quistione religiosa oggi agita profondamente gli animi assetati di verità, il libro avrà parecchie migliaja di leggitori, che io divido in tre classi. Nella prima metto i cattolici; nella seconda i miscredenti d' ogni colore; nella terza i dubbiosi nella fede. I lettori della 1.ª classe, cioè i cattolici, perchè si trovano in possesso di una fede più elevata, più solida, più divinamente efficace sugli animi, di quella che vien proposta dal Mamiani lo ringrazieranno del regalo ch' e' vorrebbe lor fare e lo enrifiuteranno. I lettori della 2.ª classe, cioè i miscredenti, perchè entro il loro cuore han già messa la religione fra le anticaglie, non vorran certo, ricostituita su nuove basi, riabilitarla: se l' han tratta giù senza riguardi dal suo antico piedistallo di granito, l'accetterebbero vacillante e balenante sul nuovo piedistallo di arena? Rimangono i lettori della 3.ª classe, cioè i dubbiosi nella fede; i quali d'animo onesto, schietto, naturalmente religioso, non hanno altro ostacolo al credere che una certa avversione al sovrannaturale, attinta dal sapere odierno. Costoro, nel libro del Mamiani, troveran certo non lieve conforto alle ambasce dell'anima, ed una non lieve spinta ad uscire dalle loro dubbiezze. Quell'aria ingenua di misticità; quel senso squisito religioso che lo informa da capo a fondo; quegli argomenti attinti dalla pura ragione, diretti a dimostrare il valore reale ed assoluto della religione, non possono non iscuotere l'anima loro ed inchinarli alla fede. Ma, rispetto a loro, due casi sono possi-

bili: o essi si fermeranno alle conclusioni dell'A., e rimarranno nel loro dubbio; o avran forza di procedere innanzi e di seguire sino al termine il processo discorsivo della ragione, e giungeranno al Cattolicismo, termine ultimo e necessario del pensiero, per chi non si contenti di una soluzione illusoria o incompleta del problema religioso. Una soluzione pratica, compiuta, non illusoria, di tal problema non è possibile co' principî del razionalismo. Questo (lo dissi altra volta, e giova ripeterlo qui) si fonda essenzialmente su due principî: 1.° l'uomo non deve credere a Dio, perchè Dio non parla all'uomo; 2.° l'uomo non deve credere all'uomo, perchè tanto vale un uomo quanto un altro. Ma se l'uomo non deve credere nè a Dio nè all'uomo, a chi mai crederà? A sè medesimo, alla sua propria ragione. Or dove non si crede che a sè medesimo, non v'è discepoli; dove non v'è discepoli, non v'ha maestro; dove non è maestro, non v'ha unità; e dove non è unità, non v'ha dottrina. Il razionalista adunque (e tale si professa il Mamiani) non fonderà in eterno una dottrina religiosa, e quindi una religione. Che se per avventura voi uscite da' principî del razionalismo, nell'istante medesimo ricadrete in Gesù Cristo, ch'è l'unico maestro possibile di chiunque riconosce un'autorità, non essendovi al mondo altra autorità meglio fondata della sua. Dopo Gesù Cristo una nuova religione non è possibile: abolire quella ch'egli ha dato al mondo, non è in potere dell'uomo: ciò che l'uomo può è l'accettarla o il rifiutarla. Appiè della croce sul Calvario l'umanità si è divisa in due campi; di quelli che accettano il mistero della croce, e di quelli che lo rigettano; di quelli che accettano la riparazione, e di quelli che rimangono nella vecchia umanità. I due campi si combatteranno quaggiù perpetuamente, ma l'uno non vincerà mai l'altro con vittoria finale; per la ragione che la riparazione, lasciandoci il libero arbitrio, ci ha lasciata la scelta di rimanere nella vecchia umanità o di attaccarci alla nuova. La Chiesa del Cristo, pertanto, ben può essere combattuta, oggi e sempre, ma vinta non mai. La società oggi si prova di separarsi da Lei; ma siate certi che, dopo una prova più o meno lunga, più o meno dolorosa, si finirà col riconoscere che il bene vero dell'umanità piglia la sua sorgente al Calvario. Cessino dunque i nuovi Profeti di predicarci la religione dell'*avvenire*. La religione dell'avvenire è quella del passato; quella che non si è mai scompagnata dall'umanità nel corso del suo pellegrinaggio quaggiù; quella di cui l'apostolo Paolo, venti secoli fa, divinamente inspirato profetò: *Christus, heri et hodie; ipse et in saecula.*

AGOSTINO TAGLIAFERRI.

LA RELAZIONE DEL DEPUTATO BRIN

SUL PROGETTO DI LEGGE PER LA RIFORMA ELETTORALE.

Uno dei punti cardinali del programma esposto al Parlamento dal Ministero Cairoli-Depretis nello scorso dicembre e confermato nel recente Discorso della Corona, è la riforma della legge elettorale politica. Benchè tale riforma stia nel programma dei Ministeri di Sinistra fin dal Marzo 1876 e finora non abbia oltrepassato nemmeno uno fra i molti stadii che ogni progetto deve superare prima di diventar legge, tuttavia, esistendo potenti motivi che spingeranno, secondo ogni apparenza, il Ministero attuale ad adoperarsi vigorosamente perchè essa vada innanzi in questa legislatura e forse in questa stessa sessione, è omai tempo che anche il nostro periodico se ne occupi. Altri farà questo tema oggetto di accurati studii; noi per ora ci limitiamo ad esporre ai lettori della *Rassegna* un rapido sunto dello stato della questione, desumendolo specialmente dalla lucidissima relazione del deputato Brin. L'illustre architetto del *Duilio* e del *Dandolo,* chiamato da curiose vicende parlamentari ad un ufficio sì difforme da'suoi studi abituali senza potersene esimere, ha creduto doversene quasi scolpare davanti alla Camera ed al paese, promettendo di limitarsi al modesto compito di esporre le conclusioni della Giunta che l'aveva scelto a relatore; ma questa condizione speciale dell'autore della relazione, nonchè renderla difettosa, le conferisce invece, a nostro avviso, uno de' pregii principali. Mentre infatti, sotto pretesto d'una incompetenza poco supponibile in un uomo di simile ingegno trattandosi d'una quistione così aperta ad ognuno, l' on. Brin si tiene lontano dalle dissertazioni astratte e dalle lunghe discussioni di principii generici, egli chiarisce parcamente, ma nettamente, il nodo della controversia, stringe in poche pagine le varie proposte, esamina quali ne sarebbero gli effetti pratici, e termina esponendo e sostenendo con moderazione e tatto le conclusioni della Commissione.

Queste lodi, che volentieri tributiamo al lavoro d'un uomo che non milita nelle nostre file, non inducano però alcuno nella credenza che chi scrive ne divida tutte le opinioni. Noi, ad esempio, non siamo punto d'accordo coll' onor. relatore intorno all'urgenza, e forse nemmeno alla necessità, della riforma elettorale, che egli ritiene invece oramai indiscutibile. A nostro avviso, il bisogno più urgente che il paese prova, non è già quello d'una maggior ampiezza di suffragio,

ma bensì quello d' un' amministrazione più saggia, d' un più equo e possibilmente meno grave riparto d' imposte, d' un governo meno partigiano e i cui atti non siano quotidianamente in opposizione co' suoi sentimenti più intimi e più cari. Se alcuno de' partiti che tennero in mano le redini della cosa pubblica in Italia durante gli ultimi vent'anni avesse saputo assicurargli questi benefici, il paese gliene sarebbe stato assai più riconoscente di quanto lo sarà a quello che gli avrà dato una nuova e più larga legge elettorale. Nè vale il dire che tali benefici sono da attendersi appunto estendendo ad un maggior numero di cittadini il diritto di voto; poichè, senza negare al congegno elettorale una notevole importanza, l'esperienza della storia c'insegna che i governi fondati sul largo suffragio non furono sempre i più concordi coi veri sentimenti delle popolazioni, nè i più durevoli. Oggidì, colla stampa libera, coll' istruzione diffusa, coll' elemento popolare infiltrato in tutte le amministrazioni tanto pubbliche quanto private, tanto centrali quanto locali, l' opinione pubblica trova modo di farsi udire quasi in ugual misura sotto qualunque forma di governo; le lagnanze o i desideri delle moltitudini non hanno molto minor forza nè minor probabilità di trionfo quando siano espresse da nove elettori su dieci o da novanta su cento. Ad ogni modo, poichè la quistione fu posta, conviene affrontarla francamente e vegliare affinchè le modificazioni alla legge attuale non siano fatte nell' interesse esclusivo d' un partito, e, invece di metter la rappresentanza nazionale più in armonia col sentimento del paese, non ne l'allontanino anche maggiormente.

Com' è noto, la legge elettorale del 1848, estesa con qualche lieve modificazione a tutta l' Italia nel 1860 e calcata sul modello di quella francese del 1830, si basa sopra il triplice criterio del censo, dell'età e dell' istruzione. Partendo dal principio, che il diritto d'ingerirsi nel governo del paese spetti a coloro soltanto i quali concorrono in qualche misura ai pubblici aggravi, e, dall'amministrare un peculio privato anche piccolo, si possono supporre non digiuni affatto di ogni idea di amministrazione, essa stabilisce che ogni cittadino, per essere elettore, debba pagar un' imposta annua di almeno 40 lire, o provare di possedere in capitali o redditi di qualunque natura una fortuna presso a poco corrispondente. Fanno solo eccezione alla regola generale alcune categorie di cittadini, che esercitano professioni liberali, coprono pubblici impieghi, sono insigniti dei gradi accademici e simili; ma l' eccezione è più apparente e diretta ad onorare l' ingegno e l' istruzione di quel che sia reale; poichè evidentemente

la massima parte degli individui compresi in queste categorie godrebbe già il diritto elettorale per censo, indipendentemente da ogni altra condizione. Tutti i cittadini adunque nei quali concorrano le predette condizioni di fortuna sono elettori, purchè 1.° sappiano leggere e scrivere; 2.° abbiano compiuto i 25 anni.

Per gli effetti di questa legge, nel 1876, anno in cui avvennero presso di noi le ultime elezioni generali, erano inscritti nelle liste 605,007 elettori, ossia il 2,18 per cento della popolazione totale, e si recarono a votare 368,750, ossia l' 1,32 per cento.

Non v' ha dubbio che, se il numero degli elettori va considerato come un segno di educazione politica o di civiltà progredita, l' Italia occupa un posto assai modesto fra le nazioni europee. Che sono mai i suoi 600,000 elettori messi a confronto coi 9,690,000 della Francia, coi 1,240,000 dell' Austria propria, cogli 8,520,000 della Germania, coi 2,720,000 dell' Inghilterra? È vero che da questi numeri stessi non risulta punto evidente la teoria che al massimo numero di elettori corrisponda il massimo grado di coltura o di saviezza politica; ma, a voler esser sinceri, risulta nelle nostre popolazioni a petto delle straniere un' inferiorità nei diritti politici la quale, in certe contingenze speciali, potrebbe servire ai nemici de' nostri ordinamenti di pretesto a suscitar disordini, potrebbe dar motivo a credere che la rappresentanza nazionale italiana risponda meno fedelmente delle altre ai sentimenti del paese. Quindi è che, sebbene quest'ultimo argomento, come si disse di sopra, sia, a parere di molti, più apparente che reale, forse non sarebbe senza qualche pericolo lasciar puramente e semplicemente le cose nello stato attuale.

Volendosi adunque aumentare il numero degli elettori, si presentano al legislatore italiano tre vie; abbassarne il limite di età, togliere la restrizione del saper leggere o scrivere, ridurre od abolire il censo. Quanto alla prima misura, tutti i proponenti di modificazioni alla legge elettorale del 1860 sono concordi nell' ammetterla; ma la sua portata, quando si conservino le restrizioni del censo e della istruzione, non è di gran momento e si riduce, anche secondo le proposte più larghe della Commissione della Camera, a 49,000 elettori nuovi. Per non fare una riforma di nissun rilievo, bisogna quindi modificare le altre due basi dell' elettorato; o piuttosto, poichè tutti i detti proponenti si trovano pure d'accordo sull' inopportunità di abolire l'obbligo all'elettore di saper leggere e scrivere, quella unica del censo. Qui incominciano le divergenze fra il progetto ministeriale e quello della Commissione.

Il ministro che propose il progetto pendente oggi davanti al Parlamento, l'onorevole Depretis, parte dal concetto che ormai la condizione del censo non debba più costituire un impedimento al diritto elettorale per chiunque abbia una coltura sufficente a dare un voto illuminato. Perciò, senza radiar dal suo progetto la condizione del censo, e conservandolo anzi ne'suoi limiti attuali, alle poche eccezioni che la legge elettorale in vigore vi stabilisce in omaggio all'ingegno ed ai servigi resi alla patria ne aggiunge molte altre, quali a favore de'consiglieri comunali in carica e cessati, de'giudici conciliatori, degli impiegati presso le amministrazioni delle provincie, dei comuni e degli enti morali, quali a favore dei sott'ufficiali nell'esercito o nell'armata, dei militari decorati di medaglia al valore, dei professori di grado inferiore e di coloro che abbiano superato l'esame del primo anno in qualunque istituto o scuola governativa di grado superiore all'elementare, quali infine a favore di talune categorie di mezzadri od affittuari di campagna. Ma di quasi tutte queste nuove eccezioni accade ciò che avviene della maggior parte di quelle contemplate dalla legge attuale; quasi tutte cioè sono comprese da una disposizione più larga, dalla disposizione che accorda il diritto di voto a chiunque abbia superato l'esame della quarta classe elementare nelle scuole pubbliche o quello corrispondente della prima ginnasiale. È questa la proposta che racchiude in sè la maggior sostanza del progetto Depretis per quanto concerne l'allargamento del suffragio. Ed invero, siccome da tal riforma il proponente si attende un aumento di elettori all'incirca uguale a tutto il corpo elettorale presente, ne viene di conseguenza che la condizione del censo, la quale regge oggidì la nostra legislazione in tale materia, passa in seconda linea, e si conserva solo come una barriera contro la moltitudine di cittadini che sanno solamente leggere o scrivere. Nè l'autore del progetto nasconde esser questo appunto il suo intendimento; e ne adduce speciose ragioni: « Ogni cittadino onesto, quando sappia dar un voto coscienzioso e libero, dover essere elettore all'infuori di ogni privilegio di censo; la patria, le guerre, i tributi esistere oggimai per lui come per ogni altro; ragione e giustizia voler dunque che egli concorra a determinare la volontà nazionale, purchè egli sappia ciò che fa, purchè esista un'armonia fra il suo giudizio e la sua volontà, e questa volontà sia tolta ad ogni insidia altrui e posta in condizione d'agire anche sola, con coscienza e responsabilità. Tale situazione d'animo e di mente non poterla dare il censo per sè solo; non averla gli analfabeti del suffragio universale; trovarsi invece nei cittadini capaci. Questa esser la

legge nuova delle cose progredite: che cioè la teoria del valor materiale è passata nei valori intellettuali ».

Queste ragioni, le quali, giova ripeterlo, hanno molta apparenza di verità, non furono accettate senza riserva dalla Commissione. Innanzi tutto, apprezzando al loro giusto valore le proposte e le dichiarazioni del Ministero, le quali equivarrebbero a sopprimere di fatto la legge attuale per sostituirvene un'altra perfettamente nuova, la Commissione si dimandò se tale innovazione sia da accettarsi ad occhi chiusi, se la prova fatta dalla legge elettorale in vigore da 20 anni in tutta l'Italia e da 30 in alcune parti di essa, da quella legge sotto l'impero della quale si instaurarono e svolsero presso di noi i liberi ordinamenti, sia stata così cattiva da consigliare di abbatterla dalle fondamenta per gittarsi nell'ignoto; e conchiuse che, se l'attuale sistema elettorale si deve migliorare, nulla induce a mutarlo radicalmente. Da questa obbiezione di carattere pregiudiciale passando ad esaminare i criteri che informano le proposte speciali del progetto del Ministero, la Commissione fu pure tratta ad introdurvi profonde modificazioni. « La Commissione non mise un istante in dubbio — sono sue parole — che la prima condizione ad aversi in mira per determinare le categorie alle quali si deve accordare il diritto elettorale si è quello di avere una garanzia che i cittadini appartenenti a queste categorie, nelle loro grandi medie, abbiano l'attitudine per esercitare con intelligenza, coscienza e indipendenza questo diritto, ma non seppe convenire che l'unica fonte e misura di quest' attitudine così concepita fosse il grado d'istruzione ricevuto nelle scuole ». Quindi, pur convenendo potersi, ed anzi doversi a parer suo, aggiungere altri criteri a quello del censo, che forma la base quasi unica della legge elettorale vigente, essa ritenne che anche il censo vada tuttora tenuto in gran conto; tanto più che, alle ragioni teoriche in suo favore cui accennammo sopra di volo, sono venute ad aggiungersi e quella dell'esperienza e un'altra non meno importante: che cioè, avendo noi aggiunto alle imposte esistenti nel 1848 e nel 1860 la tassa di ricchezza mobile, « il criterio del censo non serve solamente a dare alla proprietà territoriale quella giusta influenza che le spetta nella composizione del corpo elettorale, ma serve ancora a far partecipare largamente ai diritti politici le classi commerciali e industriali ». Ma in qual modo restituire al censo cotesta giusta influenza di fronte all'estensione data al principio della capacità, ammesso dalla Commissione? In qual modo compensare lo squilibrio prodotto nel corpo elettorale dall'introduzione di tutti coloro i quali hanno supe-

rato gli esami della 4.ª elementare o della 1.ª ginnasiale? — Su questo punto neppur tutta la Commissione fu concorde: gli uni proponendo che si restringesse il diritto di voto a coloro soltanto che avessero ottenuto la licenza ginnasiale od anche liceale; gli altri che si accettassero a tale riguardo le proposte del Ministero, ma abbassando il limite del censo in guisa, che gli elettori per questo capo potessero equilibrare l'aumento considerevolissimo di quelli per l'attudine. E la maggioranza della Giunta, non volendo parer meno liberale del Ministero, si appigliò a questo partito, deliberando di ridurre il limite del censo da 40 lire d'imposta governativa e provinciale a 10 lire di sola tassa erariale e aprendo così l'accesso alle urne politiche ad altri 400 mila elettori all'incirca.

È questa la più grave divergenza fra il Ministero e la Commissione per quanto riguarda la misura dell' allargamento del suffragio. Ma un'altra gravissima differenza sorge rispetto alla circoscrizione elettorale. Il ministero propone che, mentre oggi l'Italia è divisa in 508 collegi, ognuno dei quali elegge un solo deputato, se ne riduca il numero a 131, di cui 38 eleggerebbero 5 rappresentanti, 43 quattro, 46 tre e 4 due. Esso propone insomma che, allo scrutinio uninominale, si sostituisca il cosidetto scrutinio di lista: al quale invece la Giunta, fedele al mandato ricevuto dagli Uffici della Camera, si dimostra risolutamente avversa. La controversia intorno a queste due maniere di circoscrizione elettorale è antica, nè alcuno aspetterà di vederla qui profondamente esaminata. Stretti dalla necessità di arrivare al termine di questo rapido cenno, ci restringeremo a dare un' idea delle ragioni che vengono portate avanti e dai fautori e dagli avversarii dello scrutinio di lista.

L'Achille degli argomenti che i fautori di questo sistema adducono consiste nel dire che, pel suo mezzo, si sottraggono le elezioni alle influenze locali e si ottiene una deputazione che non rappresenta gli interessi particolari de' varii collegi, ma quelli generali della nazione, il quale è appunto l' intento che si deve avere in mira. L'ideale del governo rappresentativo sarebbe infatti di inviare al Parlamento, e perciò al governo della cosa pubblica, gli uomini più eminenti di una nazione, senza curarsi nè del luogo di lor nascita nè del loro domicilio: potendo in teoria benissimo supporsi che una gran parte, se non la totalità di essi, trovinsi per combinazione nati e stabiliti in una sola provincia. Per ottenere un tale risultato, occorrerebbe che tutti gli elettori fossero chiamati ad eleggere tutti e singoli i deputati, in guisa che uscissero dall' urna soltanto

i nomi di coloro che godessero la fiducia dell' universale; appunto come negli Stati-Uniti tutti gli elettori concorrono alla nomina del Presidente della Repubblica, o come nelle nostre elezioni amministrative tutti gli elettori d'un comune danno il voto per tutti i consiglieri municipali. Frazionando invece il corpo elettorale, quantunque ciascun riparto eleggesse il miglior suo cittadino, avverrebbe di necessità che rimarrebbe fuori della Camera una gran parte degli uomini i quali, per le loro qualità personali, dovrebbero entrarvi; poichè il merito non è nè ripartito uniformelmente, nè ugualmente conosciuto ovunque. Ma siccome, evidentemente, l'applicazione di un simile sistema ad un grande stato e per un gran numero di deputati non è di possibile applicazione, sarà migliore il sistema che più si avvicinerà a questo. Così, se non si può fare di tutta la nazione un colossale collegio che nomini a maggioranza assoluta tutti i suoi rappresentanti, devesi almeno dividerla in quel minimo numero di circoscrizioni che è indispensabile perchè il sistema ideale si possa metter in pratica. Per tal modo, se non si avrà la certezza che nel Parlamento siano entrati proprio i migliori uomini di tutto il paese, si potrà presumere che vi siano almeno entrati i migliori di tutte le circoscrizioni. Questo nella teoria; nella pratica poi sarà meno facile che gli uomini più ragguardevoli d' un paese, per influenze personali o per interessi particolari, sian soppiantati dal primo venuto; e il deputato, per mantenersi in seggio, non sarà più costretto a far l'ufficio di procuratore del proprio collegio, come pur troppo, coll'accentramento funesto che ci regge, avviene non di rado in Italia oggidì.

A queste ragioni, gli avversarii dello scrutinio di lista ne oppongono altre di non minor peso. « Collo scrutinio di lista annullarsi o paralizzarsi le influenze legittime personali e locali; il merito modesto venir soverchiato dalla petulanza degli ambiziosi e degli intriganti; sottoporsi gli elettori alla tirannia de'Comitati centrali; sacrificarsi i diritti delle minoranze; disinteressarsi gli elettori dall'esercizio del loro diritto, togliendo loro il senso preciso della influenza che il loro voto può esercitare sull'esito della votazione; il suffragio dell' elettore non poter esser mai bene illuminato, dovendo votare una lista di candidati che gli sono ignoti: con lo scrutinio di lista infine l'elemento urbano prevaler sempre sull'elemento rurale » (1).

Tali sono gli argomenti principali pro e contro i due sistemi. Non si può negare che gli uni e gli altri siano degni di considerazione; e la quistione sarebbe forse molto difficile a risolvere, se la di-

(1) V. la Relazione che precede il progetto del Ministero, pag. 15.

scussione dovesse mantenersi nel campo teorico e non convenisse discendere all'esame pratico di un progetto speciale. Ma, anche sotto questo aspetto, il progetto ministeriale non è molto felice. Creando ristrettissime circoscrizioni elettorali, la maggior parte de' vantaggi sperati dallo scrutinio di lista scompaiono; essendo evidente ad esempio che, nella pluralità dei casi, i deputati di una circoscrizione che ne nomina al più cinque, non saranno di fronte ai loro elettori molto più indipendenti di quel che siano attualmente. Per contro il difetto più grave che si osserva nello scrutinio di lista, quello di esser oppressivo delle minoranze, rimane, non proponendosi dal Ministero alcuno dei varii mezzi escogitati per diminuirlo sotto il nome di rappresentanza delle minoranze. Infinite obbiezioni poi sorgono contro il riparto dei collegi, che si accusa di non rispettare le presenti divisioni politiche e di crearne altre peggiori. Di fronte a queste obbiezioni, cui aggiunge molto peso il fatto che lo scrutinio di lista non si trova oggidì in vigore in nissun grande stato, la Commissione ha respinto la proposta, la quale, a suo avviso, comprometterebbe sicuramente l'esito della riforma elettorale anche in quella parte che riguarda l'allargamento del suffragio.

Ecco, in brevissime parole, quali sono i punti principali dei due progetti per la riforma elettorale che stanno oggi davanti al Parlamento. A questi seguono, sia nell'uno che nell'altro progetto, varie altre proposte dirette a modificare le disposizioni concernenti la compilazione delle liste elettorali, a regolare le modalità del voto, ad accrescere le garanzie per la sincerità dello scrutinio e simili; ma, su questi punti speciali non sembrandoci opportuno arrestarci in un esame sommario come il nostro, passeremo subito ad alcune brevi considerazioni sul carattere politico dei due progetti, sulla portata probabile delle lor rispettive proposte, sui pericoli o sui vantaggi che ne possono scaturire pel sincero e felice sviluppo delle nostre istituzioni.

Il progetto ministeriale, come vedemmo di sopra, avrebbe per effetto di aumentare il numero degli elettori politici del Regno da 600,000 ad 1,200,000; quello della Commissione li porterebbe ad 1,600,000. Sì l'uno che l'altro adunque darebbe un considerevolissimo incremento al corpo elettorale; un incremento il quale, se non soddisfa i fautori del suffragio universale o gli autori della proposta, che l'on. Brin giustamente ritiene molto più pericolosa, di estendere il diritto di voto a chiunque sappia leggere o scrivere, menomerebbe d'assai lo stato d'inferiorità numerica in cui il corpo elettorale italia-

no si trova di presente a fronte di quelli di altri paesi, e renderebbe le elezioni assai men soggette che non siano oggidì alle indebite influenze degli agenti governativi e a quelle assai più perniciose delle associazioni politiche segrete o palesi. Ma, se entrambi i progetti rispondono allo scopo principale di allargare il suffragio, le vie per le quali si propongono di pervenirvi sono così differenti che, mentre, per conto nostro, non sapremmo mai accordare l'approvazione al progetto del Ministero, per lo contrario, ammessa la convenienza della riforma, ci acconcieremmo forse allo schema proposto dalla Commissione, quà e là ritoccato con opportuni miglioramenti. Come dicemmo da principio, in qualunque progetto di tal natura ci sembra essenzialmente da aversi in mira lo scopo di metter più in armonia la rappresentanza nazionale col sentimento della popolazione che a lei confida tutti i suoi interessi morali e materiali. Ora, a nostro giudizio, il progetto ministeriale andrebbe direttamente contro a questo fine, creerebbe nuove dissonanze fra rappresentanti e rappresentati, introdurrebbe fortissimi squilibrii nel corpo elettorale a danno di quella parte della popolazione nella quale appunto ogni stato ben ordinato deve cercare oggidì il suo più fermo appoggio. Accordando il diritto di voto a tutti i cittadini che abbiano superato gli esami della 4.ª classe elementare o della 1.ª ginnasiale e conservando contro tutti gli altri la barriera del censo a 40 lire, si verrebbe a dare a talune classi della società una prevalenza assoluta sopra le altre, e si escluderebbero affatto dai vantaggi della legge le popolazioni delle campagne, ove generalmente non esistono che scuole di grado inferiore. Ora chi vorrà sostenere che un intelligente agricoltore, un onesto negoziante, un abile industriale sia meno atto a comprendere e ad osservare coscienziosamente i suoi doveri di cittadino che non un giovane di 21 anni il quale abbia acquistato, mettiamo pure a perfezione, quelle poche e vaghe nozioni che s'insegnano nelle scuole elementari? Noi siamo lungi dal voler disconoscere o menomare l'importanza dell'istruzione; vorremmo anzi che si facesse molto più di quanto si fa per diffonderla e principalmente per renderla più profonda, più seria e meno appariscente, impiegandovi piuttosto i premii e gli incoraggiamenti che non una coercizione altrettanto odiosa quanto impotente; ma nulla crediamo più dannoso al paese che questo esagerato pregio in cui si vuol tenere un'istruzione superficiale e imperfettissima, mentre si trascura affatto quel fattore molto più efficace di civiltà che è un'educazione soda, virtuosa e modesta. In tal modo si contribuisce a spopolar le campagne e gli opifici, si aumenta

ogni giorno il numero già enorme degli spostati, dei ricercatori d'impieghi, degli oziosi; si disgustano gli uomini di vero merito e di buona volontà, si crea una categoria infinita di ambiziosi, dalla quale escono poi non pochi fra gli eroi dei processi che vediamo troppo di frequente svolgersi davanti alle corti d'assisie. Per questo motivo, che ci renderebbe già molto esitanti ad accogliere la stessa proposta di ridurre l'età degli elettori da 25 a 21 anni, ci rifiuteremmo poi assolutamente ad accettar quella di estendere il diritto elettorale ai cittadini che hanno subìto l'esame della 4.ª elementare senza il correttivo dell'abbassamento del censo. Nè meno risolutamente ci opporremmo a quella di ammettere al voto tutti coloro che avessero fatta la 2.ª elementare; poichè, se con tal mezzo si menomerebbe alquanto lo squilibrio fra le città e le campagne, si renderebbe anche più cozzante il confronto fra il cittadino elettore per questo titolo e quello non elettore. Come ben dice l' onorevole relatore della Commissione, a tale proposta sarebbe forse da preferire il suffragio universale; e da questo ci sembra che l'esperienza degli altri paesi dovrebbe esser più che sufficiente a tenerci lontani. Tutto ben considerato, ci pare adunque che, fra le varie proposte di riforma elettorale fin qui fatte, la migliore sia quella svolta nella relazione del deputato Brin; e, se una di esse è destinata a divenir legge dello stato, ad esercitare una influenza durevole sul nostro avvenire, ci auguriamo sia dessa appunto, migliorata, lo ripetiamo, con quei temperamenti e quelle modificazioni che saranno ritenute necessarie a metterla in migliore armonia coi bisogni del paese.

E. A. Foperti.

L' OZIO. [1]

I. Sferzare i vizi che ammorbano la società presente, e suggerire quanto conferisce non solamente a tornarla in salute, ma ad infonderle vita più vigorosa, ella è opera propria singolarmente di chi si professa cultore della filosofia, la quale ha per fine di concorrere al bene morale degli individui e delle nazioni colla luce dei veri scoperti per mezzo della pura e serena speculazione.

Tra i vizi più nocevoli vuolsi senza fallo annoverare l'ozio; e questo dai popoli civili più operosi « viene a noi con amaro sarcasmo rimproverato, quasi per avvilire l'antica maestra dei loro barbari antenati ». Invettive contro di esso, nota il prof. Bertinaria, si hanno in copia, fatte da moralisti, da economisti, da oratori e da poeti antichi e moderni: ma niun fin qui si è adoperato a farne vedere la natura, ricercandone le cause nelle condizioni sociali che ne fanno piucchè un sintomo, una funzione morbosa, e additando quei mezzi che sono in pronto per menomarlo, quanto è possibile all'arte riparatrice dei mali della società. Affine pertanto di guarire questa cancrena che rode il seno della nostra bella e cara patria, il chiarissimo Autore con quell'acume dialettico e con quelle cognizioni storiche, onde vanno improntate molte sue scritture di genere filosofico, si pose a rintracciare e scoprirne le cause, usando, com' egli si esprime, quell' indagine che dall' accurata osservazione del fenomeno sale alle condizioni della sua esistenza (2).

(1) *Considerazioni sopra un Saggio di Filosofia Civile,* presentato alla Società di letture e conversazioni scientifiche di Genova, nelle tornate delli 21 e 26 Marzo 1879, dal Cav. Francesco Bertinaria, professore ordinario di Storia della filosofia in quella Università.

(2) Il nostro professore non legato ad una scuola parziale, si fece suo quanto di più nobile e più fondato nella ideologia ci fu mostro dalla ragione degli antichi e dei moderni. Il suo filosofare serio, analitico, profondo ritiene non poco delle tradizioni Italiche rappresentate dalla scolastica, ma nel metodo si conforma assai alla critica Germanica, i cui autori studiò con maschia diligenza. Onde in parecchie questioni d' ordine religioso, rispettando pure l' insegnamento ortodosso autoritario, segue di preferenza la via del libero esame, da cui è talora condotto a conclusioni che il senso Cattolico è costretto a respingere, e di alcune accennate in questo suo lavoro io farò soggetto di particolare disquisizione. Si è ultimamente invaghito delle astruse teorie del Wronski, e se ne è reso interprete con una sottile investiga-

II. L'ozio è adunque il tema tolto a svolgere dall'onorando professore. Dopo di avere distinto due sensi, nei quali questa voce ozio è intesa, per determinare la natura di quello che ha mal suono, trattandosi di un fatto cattivo, vi mette a confronto il suo corrispondente positivo; giacchè questo ordinato com'è nella economia della vita, ha note più spiccate e costanti, laddove l'altro è disonorato, multiforme ed accidentale. Tale essendo appunto l'ozio, si saprà che cosa è in se stesso, quando si venga a conoscere l'essenza dell'operosità, che gli è contraria come virtù al vizio che le corrisponde.

Studiata in tutte le sue funzioni e in tutti i suoi prossimi e remoti effetti, l'operosità si presenta quale attività rivolta a fare quello che conviene all'uomo, cioè azione intesa a soddisfare alcuno dei bisogni reali di lui. Siccome poi tutte le specie di bisogni si possono

zione, nella quale non ha altri pari nè dentro, nè fuori d'Italia. Delle sue elucubrazioni pregevoli, (conviene confessarlo) per rigore di logica e chiarezza di esposizione, menzionerò a titolo d'onore, una dissertazione contro Kant, intitolata *Scienza, Arte e Religione;* le *Prolusioni* recitate nelle Università di Torino e di Genova, i *Principj di biologia e di sociologia* proposti agli studiosi di *filosofia del diritto;* un *Saggio d'introduzione alla filosofia del diritto;* un *Corso di Lezioni sulla filosofia della Storia* che succeduto al Mamiani dettava dalla Cattedra dell'Ateneo Torinese. Di questi discorrendo uno scrittore francese, il Duprat nell'*Italie Nouvelle* chiamava il Bertinaria « un esprit érudit, cultivé et familiarisé par ses études avec tous les travaux de la pensée moderne; un philosophe qui vit dans le monde des idées, mais qui pense avec raison que les idées ne sont qu'un vain spectacle, tant qu'elles ne servent pas à éclairer et à diriger la marche des choses humaines.... La philosophie de l'histoire, telle que la conçoit M. Bertinaria, n'est pas une simple discipline, s'attachant à expliquer les phénoménes historiques, en recherchant les lois immediates; c'est un étude plus vaste, et plus profonde; c'est la science de la vie de l'humanité. Cette vie a pour fin le progrès et les diverses civilisations en marquent les âges. A fin de constituer le système de la vie de l'humanité, M. Bertinaria use à la fois de la methode rationelle, et de la methode experimental, en les complétant toutes deux par l'idéal social ». Gli altri suoi lavori scientifici ottennero lodi dalla stampa Tedesca. Il *Centrablatt*, accreditato giornale letterario di Lipsia scriveva, che l'autore si mostra profondo conoscitore di quanto l'Alemagna produsse sulla filosofia del diritto da Kant fino ad Hegel e a Stahl, e pel modo con cui esso abozzava e criticava i sistemi che i Tedeschi vennero successivamente svolgendo di quella scienza, erano lietissimi di trovare sul suolo d'Italia una retta intelligenza della scienza Tedesca ed una così stretta connessione coi precedenti lavori di questa. L'avere io allegato queste favorevoli testimonianze della valentia del chiarissimo Bertinaria serva a provare, che censurando alcune sue idee, nutro pur tuttavia un'alta stima del suo ingegno e del suo sapere; lieto, che uomini trascurati e per poco sconosciuti in patria siano avuti in riverenza presso gli stranieri.

ridurre ai tre generi di soddisfazioni fisiche, intellettuali e morali, ed in ultimo queste stesse hanno tutte per fine la conservazione e il perfezionamento dell' individua persona e della società, così l' ozio è la direzione opposta dell' umana attività, cioè l'azione che non tende ad appagare alcun bisogno reale, sebbene, sia talora pertinacemente intesa a soddisfarne alcuno fittizio, e che si oppone al conseguimento dell'umana destinazione, quantunque nell'effetto di essa l' agente riponga il suo bene.

L'ozio non è inerzia assoluta, vale a dire mancanza perfetta di azione, perchè l'attività è essenziale alla natura viva, e la cessazione di qualsivoglia movimento è la morte. Nemmeno è per se stesso un vizio particolare; bensì è disposizione ad accogliere i vizi in quanto che, non solamente non oppone resistenza alle cattive inclinazioni, ma ne favorisce lo svolgimento. Di qui la sapiente sentenza che l'ozio è il padre di tutti i vizi, e la opportunissima esortazione degli economisti d' oggidì alla operosità, siccome al migliore degli antidoti contro la corruzione dei popoli civili.

Argomentando dalle varie specie di operosità che sono l'esplicamento delle umane facoltà, il nostro autore altrettante ne distingue dell'ozio; ondechè si avrà l'ozio fisico, l'ozio intellettuale e l'ozio morale. Ma poichè le facoltà stesse sono disposte fra loro in ordine gerarchico, per modo che quella precedente è condizione della susseguente, e l'ultima della serie ha ragione di fine rispetto alle altre, l'ozio morale sarà più pernicioso dell'ozio intellettuale, e questo maggiormente che l'ozio fisico, sebbene il primo sia incentivo al secondo, e da questo l'adito al terzo venga aperto. Di che rimane definito il carattere di questo vizio: un pervertimento dell' attività che cresce in ragione diretta della nobiltà delle potenze degli atti opposti da esso prodotti nell' azione.

In tale guisa l' autore è riuscito alla scientifica definizione del soggetto sottoponendo a rigorosa analisi il concetto opposto, in quello racchiuso. Quindi messo in fermo il principio, cioè determinata la natura intima dell'ozio, procedendo ancora per la ragione dei contrari, deduce la maggiore o minore gravità che prendono le diverse maniere d'ozio a seconda del tempi, dei luoghi e delle qualità particolari degli oziosi, al modo stesso che l'operosità necessaria alla vita dell' uomo e della società varia col variare delle condizioni personali e del grado di civiltà. E qui con nesso logico ci presenta una serie immoralmente progressiva degli atti oziosi incarnati da lui in esempi egregiamente adatti e parlanti al vivo.

Avendo stabilito che allo svolgimento fruttuoso dell'attività richiedonsi condizioni favorevoli, conveniva che ricercasse le cause per cui queste non adempionsi, e hanno origine i mali funestissimi dell'ozio. Stimolo ad operare, è il bisogno sentito o preveduto, onde che in generale l'attività, la solerzia saranno sempre in ragione diretta di questo: l'ozio in ragione inversa. Ne avviene di quà, che una persona tanto maggiormente si darà in preda all'ozio, quanto meno la sua attività è incalzata dal bisogno di operare per procacciarsi il sostentamento e procurarsi quei comodi che rispetto alla sua condizione sonò bisogni, quantunque per avventura fattizi; ed un popolo non sarà solerte ed industre, se dalla mitezza del clima, dalla spontanea feracità del suolo e dalle ricchezze accumulate per via di conquiste, gli è resa facile la vita, e può ottenere i desiderati godimenti mercè l'opera altrui. Ma, secondo l'autore, non mancano cagioni particolari dell'ozio individuale e sociale, quantunque l'agiatezza privata e la ricchezza pubblica facciano difetti; e queste a tre segnatamente egli riduce: al pregiudizio, alla superstizione, alla soverchia ingerenza del governo negli organi sociali.

Pare a me che colga nel segno, quando al pregiudizio « nato dalla mala pianta dell'aristocrazia che il lavoro sia vile, e fatto solamente per la classe destinata a servire le altre », attribuisce in gran parte il decadimento dei Romani, e nel medio evo la resistenza feudale che ha ritardato il risorgimento della civiltà. Assennata eziandio ed acuta questa sua avvertenza, che fino ad un certo punto il solo desiderio del guadagno può muovere l'uomo bisognoso alla coltura delle scienze e delle arti; ma se alla ricompensa materiale non si aggiunga quella morale della reputazione, molti, anzi la maggior parte preferiranno le vere occupazioni servili meno laboriose e più proficue a quelle indipendenti, non tenute in conto, e poco rimunerate.

Siffatto pregiudizio, a mio avviso, è la causa vera, capitale della ignavia in parecchie classi della comunanza civile. Quella della ingerenza soverchia del governo nelle funzioni sociali, pure per mio credere, è soltanto indiretta e relativa. Stà che gli organi sociali, quantunque coordinati all'unità politica superiore, debbano, com'egli osserva, muoversi liberamente, se hanno a spiegare tutta la loro potenza e produrre intieri i loro effetti, stà ancora meglio quel che ne dice dello stato civile, avere esso l'obbligo di farla da educatore e non già da padrone rispetto ai vari ordini di cittadini, i quali in tempi di civiltà avanzata ed estesa a molte nazioni, appartengono anche al mondo civile, cioè alla suprema unità sociale. Ma non irragionevole

sarebbe la domanda. Il potere governativo volgendosi a regolare le relazioni dei cittadini esercita per ciò un'azione illegittima? Quali sarebbero pertanto i limiti, oltre i quali trascendono i suoi uffizi? Quando si avrà a giudicare soverchia la sua ingerenza? Se si eccettua una Signoria straniera che impostasi violentemente si regge con una tirannide sfrenata che tocca la pazzia, qual'è lo stato civile, che dentro certi confini non lasci libero il corso alla operosità intellettuale, morale, artistica? Togliendolo del tutto, esso verrebbe a suicidarsi. Potrà esservi discussione sul più, o sul meno di libertà, non dell'assoluta sua negazione, in quanto venga al corpo sociale impedito ogni moto nella cerchia delle cose alla sua conservazione e al suo perfezionamento indispensabili. Dei teoremi della libertà d'industria, di commercio, di esercizio, derivati dall'economia politica, che egli afferma non potere ora più essere revocati in dubbio, altri presso cui questa scienza non ha per anco valore certo, apodittico, diversamente opina preferendo l'intervento protezionista, e solo a nazioni favorite da peculiari congiunture stimando applicabile il sistema dei nuovi economisti. Che la superstizione religiosa, qual egli la descrive, abbiasi ad ascrivere tra le cause dell'ozio, questo apertamente io gliel contendo. Non si pensi però, che gettandosi in questo campo, l'autore trascorra ad insolenze contro la Religione. Anche allora, che a posta sua commenta dottrine Cristiane, riverente, dignitoso e spirante religiosità è il suo linguaggio. Qui il suo sbaglio cade su di un fatto. Ammettendo la santità del principio, pone per indubbie illazioni, che altri fallacemente ragionando ne hanno tratto; lochè è falso. Citiamo il suo passo. « L'altra causa della quale vogliamo mostrare il danno che arreca al civile consorzio, è una superstizione religiosa, la quale ha potuto gettare profonde radici, ed estendersi quanto la moderna civiltà, appunto perchè rampollo morboso di pianta santa, cioè il disprezzo delle cose mondane, che sorgendo dalla dottrina vera della caducità ed imperfezione dell'uomo e delle sue opere, e tuffandosi poi nell'atmosfera del misticismo, è diventato il veleno più sottile dell'economia sociale. I mistici, ignoranti com'erano della legge del progresso, in forza della quale l'ottimo è solamente la meta della carriera dell'umanità, alla quale non si può giungere senza passare per tutti gli stadii anteriori, crearono colla fantasia esaltata da un ideale astratto, un mondo indegno del Creatore e della sua creatura ragionevole, e lo predicarono alle moltitudini pronte a prestare loro credenza tra per l'ignoranza crassa in cui giacevano, tra per i mali ond'erano afflitte. Se questa nostra terrena dimora è e sarà sempre

una valle di lagrime; se questo nostro soggiorno ci è dato solamente per metterci alla prova; se Dio tanto più ci ama quanto maggiormente permette che siamo tormentati; se qualsivoglia dolcezza, qualunque piacere e le stesse consolazioni sono pericoli per l' eterna salute, non è egli assurdo che noi ci occupiamo ad abbellire una prigione, della quale aspiriamo d' essere il più presto liberati?...... Il grande affare del mistico è la salvezza dell'anima; perciò le cose temporali non hanno per lui alcun valore, e la natura che c'invita a farne uso è per lui una sirena che ci seduce per godere del nostro inganno. Questa dottrina, che a forza di esaltare il fine solo, ha fatto perdere di vista gli stessi mezzi necessarj per conseguirlo, e che insulta all' Autore della natura credendo fargli omaggio, non è al certo quella del Vangelo; ma l' esegesi empirica dei letteralisti, che staccano dal contesto i passi scritturali per piegarli alle loro vedute volgari ».

Anzi tutto era mestieri, che da lui ci fosse fornita una definizione precisa di coloro ch' appella mistici. A primo aspetto sembrerebbe, che egli alluda a quell' epoca vicino al Mille che le moltitudini atterrite dal rapido succedersi d' inusitate calamità, abbandonata la coltivazione dei campi, troncate le pratiche della vita civile traevano tumultuariamente dietro ai predicanti l' imminente sfacelo del mondo. Ma questo fu un momento storico passeggero. Laddove le parole del Bertinaria accennano ad un fenomeno rampollato da principj dottrinali e permanente nei suoi effetti dannosi: sicchè *è diventato il veleno più sottile dell' economia sociale.* Ora quando mai la Chiesa consentì nel suo pubblico insegnamento quelle storte interpretazioni delle massime Evangeliche che condannano ogni sorta di operosità negli ordini temporarj? Tranne qualche raro esempio di chi per altro non sosteneva uffizio autorevole, nè giunse ad avere seguaci, quanti furono banditori delle dottrine religiose, maestri di spirito, direttori di coscienza, non andarono mai a somiglianti stranezze. Vero è che questi intenti a farci apprezzare più i beni della vita futura che quelli della vita presente correggono col freno della temperanza i nostri ingordi desiderj, ed ai piaceri del senso, alle agiatezze materiali pongono avanti le gioje pure dell'anima, i tesori immanchevoli della virtù; e questa dottrina l'illustre scrittore concederà di buon grado essere sostanzialmente concorde al pronunziato filosofico, che i mezzi deggiono essere sott'ordinati al fine, e negli ordini delle cose voluta è una debita gerarchia. Ma prevalendo il desiderio del sovrasensibile e del futuro in quanti attendono alla salvezza dell' anima e con slancio sublime del cuore si levano alla contemplazione ed all' amore di

Dio (e bene si convien loro il nome di mistici nel senso genuino di questo vocabolo), ne segue forse, che le cose temporali non abbiano per essi verun valore, e si credano perciò licenziati in questo mondo a poltrire nell' ozio, disdegnando qualsia esercizio d' ingegno e di mano? La pietà verso Dio, non può andare disgiunta dalla carità verso il prossimo; e siccome questi vivono uniti in una grande famiglia, così ogni opera che serve a soddisfarne i bisogni, a migliorarne le condizioni; le speculazioni mentali, le arti meccaniche, i trovati dell' industria, gli incrementi del commercio dall' uomo acceso della fiamma divina si riguarderanno quali parti di quella carità universale che è la comunione della vita alimentata e diretta dallo stesso amore di Dio. Arroge, che se la Teologia mistica vuole l'uomo staccato coll'affetto dalla terra e schivo delle pompe e dei tripudj rumorosi del secolo, non lo affranca altrimenti dalla legge del lavoro a tutti imposta quale mezzo di espiazione e titolo di merito, ed è appunto una di quelle prove a cui *ci mise Iddio in questo soggiorno; nè qualsivoglia dolcezza, qualunque piacere e le stesse consolazioni* ella ci mostra essere *pericoli per l' eterna salute;* chè le veraci dolcezze essendoci procurate dal retto adoperare delle nostre facoltà, siccome è questo per noi uno stretto dovere, così quelle anzichè un pericolo hannosi a stimare un preludio del premio avvenire. E tanto è lungi, avere il così detto misticismo ingenerato l' ozio, che gli Istitutori di Monastiche congregazioni, nei tempi di mezzo che si accusano d'ignoranza e di fanatismo, accoppiarono alla vita mistica, ossia contemplativa, una vita d'azione di cui furono ubertoso e stabile prodotto le diradate selve, i solcati terreni, le coltivate piantagioni, i copiati codici, i dipinti sulla carta e sul legno, le incisioni, gli intaglii, ed i non pochi istrumenti inventati a servizio della scienza, a comodo dell'umano vivere. A queste cose per avventura aderendo l'autore opporrà che egli solamente intese di colpire gli esagerati, cioè gli ipermistici. Rispondo, che questi scarsissimi in numero non essendo riusciti a fondare una scuola i cui dettati venissero accolti e ridotti in atto, nonchè dalle moltitudini, neppure da classe alcuna notevole di popolo, era un trascorrere oltre i termini il derivare effetti estesissimi e di momento gravissimo da tale una causa, che non poteva per nulla procrearli.

Ma ben egli è a lodarsi, allora che volgendo uno sguardo alla patria nostra per vedere com' essa sia ancora travagliata dall' antico morbo che tanto offende l'occhio dell'operoso straniero, ne ritrae con efficace verità la condizione paragonandola oggidì « a persona uscita da lunga e pericolosa malattia, alla quale tornano le aspirazioni del-

l' uomo sano, ma le mancano ancora le forze per riprendere gli abiti consueti ». Dimostrato ciò con esempj di molti che dalle nuove vicende furono costretti a svegliarsi dal neghittoso sonno ed abbracciare vita attiva, rimanendovi pur ancora moltissimi allacciati dalle abitudini contratte, va scorrendo tra le cagioni delle varie maniere di ozio, dalle quali il popolo Italiano è mantenuto inferiore a quelli più industri ed opulenti d'oggi giorno. A suo senno sono « la bellezza del cielo e la mitezza del clima, l'antica divisione solo materialmente scomparsa, e quelle ruine antiche che sono ancora d' ingombro sul campo ove ha da sorgere maestoso il nazionale edifizio ». Queste le precipue, alle quali altre si aggiungono; e di esse la prima « il pregiudizio volgare che ancora invade, massimamente nella media e nell' inferiore parte d' Italia, per il quale vuolsi che la prosperità della nazione dipenda dal governo così, che esso possa e debba far tutto per fornire ai cittadini le condizioni necessarie al loro esercizio ed al conseguimento dei loro particolari fini, quasichè lo Stato fosse la sola unità sociale e non già quella che abbraccia le altre simili inferiori per coordinarle tra loro e mantenerle nei loro rispettivi termini, senza confondersi con esse, od assorbirle ».

Chiunque ponderi attentamente queste parole, non tarderà ad avvedersi, come i concetti di Stato e di Società siano nella mente del prof. Bertinaria con somma accuratezza distinti, e svolgendoli con processo scientifico torni a lui agevole sciorre i complicati problemi della filosofia civile, che la maggior parte di pubblicisti trattano in modo empirico e confuso. Di questo fanno ampia fede altri saggi in questa materia da lui dati alla luce, e le cose che in questo stesso ci accadrà di vedere più innanzi. Parimente non vi avrà alcuno che non applauda alle saggie generose espressioni colle quali egli conchiude questo paragrafo. « Le abitudini contratte nei tempi infelici di servitù e l' ignoranza della natura della libertà sono le cause generali dell' ozio predominante in Italia, e allora solamente noi potremo garegiare colle altre più culte nazioni nella palestra dell' operosità, e godere il frutto delle nuove istituzioni fondate sul senno dei nostri savii e consacrate col sangue dei nostri martiri, quando il poplo intiero conoscerà così i suoi doveri come i suoi diritti, e mentre osserverà la legge figlia della sua coltura, saprà farla rispettare in ogni incontro, da chiunque tentasse conculcarla ».

III. La schifezza dell' ozio si fa palese nelle sue tristi e perniciose conseguenze; ed il nostro autore le ha giudiziosamente divisate rispetto alla persona, rispetto alla famiglia, e rispetto allo Stato.

Ragionando dei mali prodotti nell'individuo e nella famiglia dal-l'abuso delle facoltà umane in esercizj contrarj alle loro funzioni normali, cioè dalla inerzia, non poteva dire cose nuove; ma le cose già note seppe atteggiare a forme che mantengono viva l'attenzione di chi legge. Pensieri quà e là vi sono ed ammononimenti opportuni, dai quali gran lume può trarre l'uomo di Stato: a mo' d'esempio dopo di avere additato l'ozio cagione di povertà, la quale dà origine al-l'abbiezione, cui tiene dietro, come ultimo effetto, la corruttela, che è ottimo strumento nelle mani della tirannia, e prima materia del-l'anarchia, soggiunge: « La storia delle cospirazioni, dei tumulti, delle sedizioni, delle usurpazioni, delle violenze, e dei tradimenti prova in modo irrefragabile che queste non sarebbero stati possibili senza gli oziosi tratti dal fondo dei tugurii e delle Corti. Il perchè gli Imperatori Romani più infami avevano tanto a caro i pretoriani, cui davano oro e diritto d'insolenza, e la plebaglia, alla quale dispensavano pane e sollazzi; ed i Borboni di Napoli accarezzavano i lazzaroni rimunerandone generosamente le selvaggie ovazioni ed imitandone i plateali costumi. I partiti onesti ed i governanti Italiani debbono ancora oggidì guardarsi bene dallo smuovere le moltitudini in mezzo alle quali si agitano gli oziosi irrequieti, pronti a servire chi li paga meglio, e per lucro maggiore sempre disposti a tradire i loro primi padroni. Questa genìa che ammorba principalmente le città più popolose e meno industri, è il mediatore di tutte le turpitudini tra i doviziosi corrompitori, e gli indigenti corrotti, è il lievito più attivo delle popolari sozzure ». Molto eziandio approderà il conoscere quello che egli discorre circa la necessità che di presente hanno gli Stati di provvedere alla conservazione ed al perfezionamento della loro vita colle conquiste della scienza (essendo passata la stagione delle grandi conquiste militari, per mezzo delle quali lo Stato più forte s'impinguava delle spoglie dei più deboli); di che si rende evidente, come l'ozio in cui anticamente potevano giacere anche vasti imperj senza pericolo di morte prossima, non sia adesso alla più piccola repubblica consentito.

Nè basta alla salute dello Stato che pochi operosi e scaltri sfruttino l'ozio dei molti, e giunti ad afferrare il potere cerchino colla loro attività far contrappeso alla pigrizia altrui. Il prof. Bertinaria invoca a testimone la storia per iscaltrirci, che da questa condizione è sempre nata l'oligarchia alla quale tiene dietro la demagogia seguita dalla più dispotica dittatura. Il perchè egli esclama con doglioso accento: « Non potrebbe per avventura l'Italia risorta cadere nelle mani di

Oligarchi che ne consumassero quelle forze colle quali tenta ora riparare all' ingiuria dei tempi passati? » Acceso di patrio amore prosegue: « L'eloquenza vorrei avere dell' Oratore Ateniese per gridare al popolo Italiano: è tempo di far senno, d'impiegare le forze vive della nazione alla comune prosperità, e non isprecarle in discordie intestine ed in fanciulleschi trastulli, affinchè il governo trovi nei governati quell'appoggio che gli è necessario nelle contingenze presenti. Ed ai reggitori della cosa pubblica vorrei dire: Imitate i grandi Statisti dell'Inghilterra, i quali nulla facendo che non fosse permesso dalle leggi, e tutto operando che dalla pubblica opinione era voluto, seppero risolvere l' arduo problema della conciliazione della democrazia coll'aristocrazia, in guisa che l'una diventasse condizione della forza dell' altra, e dal connubio loro nascesse la potenza più colossale della nuova civiltà: badate bene che il popolo ha solamente fede in quel governo che dà guarentigie di rispetto alle leggi e che il volgo alla forma libera di reggimento adulterata dal potere preferisce sempre quella dispotica che gli assicura un avvenire certo quantunque peggiore ». Il Bertinaria non adula il potere, nè allusinga i popolari desiderj. Espone con franchezza quello che sente. Epperò non nasconde il suo dubbio circa le sorti future dell'Italia, se in luogo di camminare alacremente sulle vie del progresso per riprendere l'antico suo seggio, cedesse agli allettamenti dell' ozio e degli altri vizj dei quali l' ozio è padre. Le toccherebbe di vedersi superata da alcune altre nazioni e forse rimanere dietro tutte. Prova ne è la Spagna, già Principe delle nazioni civili, scesa tanto in basso, che « mentre le antiche sue rivali raccoglievano le palme cresciute coi loro sudori, ella se ne stava nascosta in mezzo alle ortiche dei suoi campi trascurati ».

IV. Sui rimedj dell' ozio largamente spazia l'Autore. Premesso che esso diminuisce in ragion diretta e composta dell'aumento delle relazioni sociali e per conseguenza dei bisogni la cui soddisfazione è scopo all' operosità ed in ragione inversa degli ostacoli opposti alla cognizione dei bisogni stessi, e dei mezzi per soddisfarli, si volge ad esaminare il numero e la qualità dei fattori del bene sociale, il quale consiste nella soddisfazione dei due supremi bisogni dell' uomo che sono l' *esistenza* ed il *perfezionamento*. Questi fattori sono la *sicurezza* e la *prosperità pubblica*, la *coltura* e la *reciprocità sociale*. Ma essendo essi assai imperfetti presso di noi Italiani, dirittamente ne conseguita che la nostra civiltà, e quella eziandio del secolo sia ancora lontana dall' ideale fornito dalla speculazione. Quindi per destare le moltitudini dalla inerzia, e indirizzarne gli animi a vita operosa, ci-

vile, occorre avvalorare le funzioni di tutti i coefficienti dell' incivilimento. A mantenere ed aumentare la *pubblica sicurezza* è richiesto il concorso dei cittadini e dello Stato; quelli osservino scrupolosamente le leggi, e nei momenti più gravi e pericolosi della patria mettano il loro voto conscienzioso nella bilancia, questo nella formazione e nell' applicazione delle leggi sia inspirato dall' amor patrio, il quale non può allignare là dove alcuna classe numerosa ed importante, rispetto alla civiltà del tempo, non ha per anco ottenuta la sua parte nell' ordine politico ed economico, dello Stato. In acconcio l' insigne Autore ricorda la caduta in Francia di Luigi Filippo per non essersi abbassato il censo elettorale affine di ammettere nell' azione politica una parte del popolo già degna di figurare nel medio ceto, e lo sfascio della Repubblica Romana cagionato dall'assorbire che pochi fecero la ricchezza nazionale a danno del maggior numero, diseredato dopochè aveva sparso il suo sangue per estenderne la potenza. Col grave storico delle *Rivoluzioni d' Italia* egli avverte che la grande disuguaglianza delle fortune è lo scoglio, da cui debbono massimamente guardarsi i liberi reggimenti. La *prosperità nazionale* derivando dalla floridezza dell'industria e del commercio, fa d' uopo rimuovere gli ostacoli che impediscono lo svolgimento di questo e di quella; e per conseguenza qualunque mezzo atto a liberarli da siffatti impacci è causa più o meno prossima che l' operosità aumenti e l'ozio diminuisca. L'azione adunque industriale sia condizionata solamente dalla libertà, e non mai da ingerenze di estranei incompetenti a giudicare delle convenienze produttive. Tuttavolta questa libertà industriale e commerciale essere deve favorita dal governo, nelle cui mani si trovano mezzi positivi dai quali il commercio, e l' industria debbono essere promossi nelle contingenze della presente civiltà, e principalmente in Italia, dove le condizioni politiche anteriori impedivano le grandi associazioni moltiplicatrici delle forze costitutive degli elementi delle produzioni.

Noi non lo seguiremo negli ufficii varii e distinti che ascrive allo Stato, affinchè non siano sottratte le forze vitali necessarie allo svolgimento del commercio e dell' industria. Siccome il sistema tributario è il mezzo per cui lo Stato e gli altri enti collettivi nello stesso compresi deggiono provvedere alla loro sussistenza, e l'autore insiste sull' inconveniente, che esso aggravi troppo od inegualmente le varie classi dei contribuenti, sicchè al produttore venga meno il capitale che è il seme dell' industria, ed al consumatore manchi il mezzo di acquistare in proporzione dei suoi bisogni, così avvisiamo fare cosa

di rilievo trascrivendo il seguente passo agli uomini nostri di governo a capello calzante. « Manca il cuore al vedere con quale leggerezza sono talora trattate le questioni finanziarie, perchè stringe necessità di rifornire di denaro le casse dello Stato. Tutti i partiti si dichiarano amanti della pubblica prosperità: ma quanti mai sono che, giunti al potere osino porre il dito sulle piaghe dell'erario, e dar mano ai rimedii efficaci per guarirle? Ed il male maggiore consiste in ciò, che quando tali piaghe sono più numerose e profonde, allora appunto manca il coraggio di curarle radicalmente, e si adoperano invece quei palliativi che differiscono la crisi, ma aggravano la malattia. In Francia Turgot che avrebbe salvata la Monarchia, facendola da chirurgo, venne licenziato, ed il successore di lui che si acconciò a prescrivere i blandi medicamenti, tutto lasciò cadere in rovina ».

Terzo fattore della civile operosità è la *coltura nazionale* prodotta dalle funzioni delle forze morali che sono la *scienza*, l'*arte* e la *religione* delle quali la reciproca corrispondenza non è minore di quella che vincola fra loro l' industria, e il commercio.

A sommi capi ridurrò i suoi dettati sopra la *scienza*. Un popolo è tanto meno ozioso quanto più è addottrinato, e la grandezza e la felicità delle nazioni misurandosi dalla estensione, e dalla profondità delle sue cognizioni, inutili riescono i conati particolari, quantunque generosi, per sollevarlo dall'abbjezione in cui sventuratamente fosse caduto, se dalla scienza non è fatto accorto del fine cui deve tendere, e dei mezzi necessarj per conseguirlo. Non sono i dotti che manchino all'Italia, bensì un pubblico numeroso avido di dottrina composto di persone di tutti i ceti, il quale solo può dare carattere e nome alla coltura generale, e costituisce la forza morale della nazione civile. In tale misera condizione della coltura generale non è maraviglia che a stento si trovino buoni maestri per istruire la gioventù, e meno ancora dobbiamo stupirci vedendo in questi nuovi tempi continuata la letteratura leggiera, pascolo delle menti infermiccie. Alle frivolezze letterarie si sostituisca la vera operosità scientifica madre della grande coltura nazionale, avendosi a mente la massima Baconiana, che l'uomo tanto può, quanto sa, ed il governo dia mano ad ogni istrumento per incoraggiare quei benemeriti che alla scienza sacrificano i loro comodi e talora anche buona parte di quello che è necessario alla loro sussistenza, nè si mostri generoso verso alcune scienze, ed avaro verso le altre, perchè tutte costituiscono un solo coro che risponde all'armonia del creato. Queste sentenze accoglierà ognuno come verissime, e adatte piucchè mai alle esigenze della generazione odierna.

Passando all' *arte,* il nostro dotto Scrittore ci offre di essa una definizione che si diparte dalla comune, ma meglio di ogni altra ne esprime la essenza, e ne rivela l' altissimo magistero. « La necessità di riempire il vuoto che la natura lascia nell'anima dell'uomo è quella che fa nascere e mantenere le arti belle, le cui forme esterne vengono bene tolte dalla stessa natura, ma sono destinate a servire la sostanza estetica, che in lei si cercherebbe indarno. Per la qualcosa l' arte non è in fondo imitazione della natura, secondo il filosofemo Peripaterico, bensì sublimazione della natura, cioè rappresentazione imaginosa dell' Ideale umano. Se così è, l' arte si avanza col progredire della civiltà, e colla decadenza di questa vien meno; e poichè l'ottimo mezzo per diffonder l'ideale, che è l'anima dell'incivilimento, è quello di comunicarlo vestito di forme sensibili, al senso popolare più accessibili delle aride formole scientifiche, nobilissima è la funzione dell'arte nella società, e tale che vuole essere con ogni cura agevolata ».

A chi è bramoso di sapere quali siano gli ostacoli maggiori delle arti, e che pensi l'Autore dello stato in che sono presso di noi, amatore, ed intelligente squisito del bello artistico, qual egli è, prontamente risponde, l'indigenza e la tirannia essere desse, che ne impediscono la fioritura, e solamente dall'agiatezza e dalla libertà potere elleno essere vinte. Trascorrendo per le varie manifestazioni dell'arte, ci avvisa la pecca attuale essere riposta nella loro disunione; donde viene l'abuso dell'arte stessa, e ne adduce ad argomento la manìa musicale che tiene in ozio le intiere popolazioni, e toglie alla gioventù il tempo che ella dovrebbe dedicare allo studio di cose ben altramente importanti per la sua vita, e per la prosperità della nazione. Secondo lui, il teatro musicale ci mantiene quell'effeminatezza che entrò per avvedimento politico dei governi caduti; ed intanto la poesia robusta, inspiratrice delle altre arti è pochissimo apprezzata dal pubblico italiano, che ha orecchio tanto delicato ed è si profondo conoscitore della coreografia. Il nostro Professore è al tutto nel vero.

Non so, inesperto come io sono in siffatte materie, se lo sia medesimamente, allorchè piegando il discorso alle arti figurative, mentrechè il nostro *dilettantismo* in esse qualifica uno degli ozj più amati, afferma « quasi estinta fra noi la grande pittura, che è pure pittura italiana per eccellenza »: nei nostri scultori, abbenchè nelle mostre universali abbiano portata la palma per i loro marmi e vadano lodati per la perizia tecnica, lamenta il difetto di quel valore artistico il quale accoppia la novità alla verità profonda del concetto estetico; nell' architettura non rinviene pregio da doverne noi essere superbi.

Oggidì, egli grida, ciascun' arte ha bisogno di essere ritemprata alle vive fonti della religione e della scienza, affinchè possa tornare all'ufficio d' ingentilire i costumi, e non sia profanata dalla turba degli oziosi. Giugnesse questa voce ad assennare quei balzani cervelli che si reputano a merito di eccellenza artistica attingere le inspirazioni ai concetti più irreligiosi, e cercare il *verismo* in ciò che il costume ha più di corrotto e di laido! E quanto grati noi saremmo ai reggitori della cosa pubblica, se, ascoltando il consiglio del chiarissimo Bertinaria, provvedessero in modo che gli inetti non abbiano ad accostarsi al tempio delle Muse, e facessero sì che i cittadini stessi fossero persuasi essere più vantaggioso riuscire buon artigiano, che non cattivo artista! Oltre la scienza e l'arte, elemento vitale della coltura civile è la *Religione,* dalla quale l' uomo educato e sostenuto opera il bene, conformandosi ad un tipo, il quale, quantunque sia divino, non cessa di essere umano. Così il nostro Autore; le cui idee intorno a questo punto fa luogo che io richiami a severa disamina. A me incresce di dovere qui le parti di lodatore cambiare in quelle spiacevoli di censore.

V. Un'idea giustissima in sè e da lui mandata innanzi, il sentimento infinito, principio immanente dello spirito umano, essere la fonte della religione, e siccome inesauribile è questa fonte, doverci essere religione finchè sulla terra ci sarà umanità; senonchè, soggiunge: « questo sentimento stesso, originariamente tanto vago, quanto profondo si va via via determinando a misura che la scienza scopre le leggi dell' Universo, ciascuna delle quali è manifestazione di Dio, principio, mezzo e fine di tutte le cose create; perciò la Religione che è una nella sua essenza, perpetuamente si svolge e prende nel tempo forme varie, secondo la coltura individuale e la civiltà delle nazioni, per riuscire finalmente all' ottima, cioè alla più determinata, e se si vuole, alla più dotta quando il mondo civile sarà costituito nella sua estensiva, ed intensiva integrità ».

Il cardine del suo sistema religioso è tutto qui, sistema foggiato su quello delle evoluzioni, che ai dì nostri va così per la maggiore (1). Donde appare, le religioni positive non altro essere per lui, che

(1) Ne porse un saggio più esteso in altri suoi scritti, in quello ad esempio, in cui ricerca, *se l'odierna società civile progredisca, ovvero retroceda,* e nei commenti fatti alla teoria del Wronski. Scelgo i seguenti passi che spiegano più chiaro il suo pensiero. « La religione rivelata (badisi, che altramente da noi egli intende la rivelazione) ha bisogno di essere compiuta dalla legge del progresso, la quale consiste nella successiva trasformazione degli enti in ordine al loro fine.... Il Cristianesimo riceverà l' ultima sua forma, darà alla luce il suo portato messianico (questa parola nel sistema Wron-

forme elaborate dal pensiero umano, alle quali diedero i tempi la loro impronta, varia e diversa, secondo i varii e diversi gradi raggiunti di civiltà. Per conseguenza il concetto ed il fatto d' una rivelazione immediata ed esterna, per la quale Iddio abbia addottrinato gli uomini circa i veri dommatici da ritenersi, i precetti morali da seguirsi, ed il culto convenevole da prestarsi a Lui medesimo, se non sono onninamente sbanditi, hanno solo un'importanza ipotetica, e fittizzia. Eppure l'egregio Professore in una sua elucubrazione, che riscosse meritati plausi, favellando della società religiosa, mostrava di tenerli siccome necessarii. Allora infatti usciva in queste sentenze: « Gli è certo che l'uomo essere deve religioso se vuol godere di tutti i benefizj che può offrirgli la comunione della vita spirituale, e niuno essere può religioso in una maniera semplicemente astratta, cioè senza la fede, la speranza e la carità universale. Ora queste virtù eminenti non sono che il patrimonio di colui, che si sommette ai legami di una società religiosa, riconoscendo dogmi certi, e professando una morale ed un culto determinato » (1).

Affine di sostenere quello che, in contrario, a quanto appare, ha scritto di poi, gli incomberebbe provare in quale modo la civiltà con-

skiano ha tutt'altra significazione che quella apposta a questo filosofo Polacco dall' *Unità Cattolica*) che sarà il principio della religione assoluta. Ma quando? Quando si otterrà un perfetto organismo della vita operato dalla conversione di credenza in certezza, e dalla risoluzione scientifica dei problemi posti dalla Rivelazione.... La Religione rivelata essendo dommatica per essenza pone i problemi della vita, non li risolve, perchè lo spirito che si trova solamente in atto di passare dall'*eteronomia* alla *autonomia* non è ancora in grado di comprendere le ragioni ultime dei dommi stessi, cioè di capire le verità religiose in forma di teoremi scientifici, e tuttavia sente già vivamente i bisogni spirituali, nella soddisfazione dei quali operata per mezzo della dottrina, e delle pratiche religiose consiste appunto quella che si dice *grazia*. Ma quando lo spirito non è più religioso per la *fede*, ma per la *scienza* certa acquistata per mezzo dell'attività propria ha luogo non più la *grazia*, ma il *merito* ». In questi enunciati abbiamo la chiave che ci introduce nella intelligenza delle idee propugnate dal Wronski, dalle quali muove il nostro illustre Professore nell'intento di conciliare la fede con la scienza, o piuttosto trasformare quella in questa ultima.

(1) Il Bertinaria, siccome già annotai, nei suoi recenti lavori arieggiando il razionalista darebbe vista di scostarsi dalle dottrine un tempo da lui esposte colla scorta della più ortodossa Teologia di cui si era fatto tesoro. Ma io so, che la sostanza di esse non si è cancellata punto nel profondo dell'animo suo, e restringendomi alla censura delle sue nuove opinioni rispetto le molte virtù Cristiane che eccellono nel tenore della sua vita. È il caso di applicare a lui quello, che la Baronessa di Staël asseriva di parecchi filosofi Alemanni, in essi la ragione pratica differire dalla ragione speculatrice.

siderata in tutti i suoi componenti, senza un sussidio sopranaturale, cioè senza comunicazioni dirette tra l'uomo e il Creatore siasi potuta svolgere di per sè, ed abbia a mano a mano progredito così da produrre religioni, le successive migliori delle prime. Uno, anzi l'essenziale dei componenti dello stato civile, esso è fuori dubbio, la morale. Ora a chiunque consulti per poco la storia si rende manifesto, quanto questa dottrina sia rimasta sempre monca, imperfetta e viziata eziandio da turpissimi errori presso i popoli privi della rivelazione, abbenchè ricchi di letteratura, di scienza, e d'arti. Se dallo elevarsi gradatamente queste discipline a termine di eccellenza, non se ne è gran fatto avvantaggiata la morale, era possibile che meglio ne approfittasse la religione *una,* ossia il sentimento *vago* della religiosità si andasse determinando, ed assumesse forme più corrette, più razionali, più pure? Il Balbo lo niega reciso. La sua argomentazione è succosa, stringata, propria tutta di quel suo stile, che piuttosto che descrivere, scolpisce. Quantunque dai nostri paladini del Germanismo sia rilegato tra gli Utopisti della vecchia scuola, chi si accinge a confutarne le idee si trova a fronte di un nerboruto, e troppo valoroso atleta per ripromettersi di atterrarlo.

Ecco adunque com' egli ragiona. « Posto, che i culti siano svolgimenti di uno dei sentimenti, di una delle facoltà umane, e di una delle scienze che ne derivano, questa scienza dovette procedere come le altre, nascere rozza, crescere a poco a poco, vagare, errare, moltiplicarsi nei suoi tentativi, progredire per eliminazione degli errori, perfezionarsi per semplificazioni, arrivare insieme alla semplicità ed al proprio colmo. Quest' ipotesi sembra naturale, razionale, filosofica, o almeno psicologica, soddisfacente alle condizioni intrinseche dello spirito umano. Ma prima, ella non soddisfa alle condizioni della natura divina, all'idea che noi concepiamo necessariamente di Dio, non è quindi ontologicamente, non compiutamente filosofica, ripugnando a quell'idea nostra di Dio, che egli si sia originariamente contentato di siffatte adorazioni e cognizioni di lui così incompiute, anzi così false; che egli il Creatore si sia lasciato scoprire dall' uomo nè più, nè meno come qualunque più vile creatura, come un' erba, od un verme, da quell'uomo che è pure evidentemente destinato a non altro che a conoscere ed adorare appunto Lui. Ma poi ella è la più antistorica di tutte, contraddice a tutti i fatti proprii, a tutte le tradizioni, a tutte le memorie sulle origini delle religioni ». Il nervoso Scrittore sorretto dalla storia prosegue dimostrando, che i culti nel corso dello umano incivilmento, nonchè ripulirsi e prendere atteggiamenti più ra-

zionalisti, e più nobili, degenerarono nella forma più *sformata* di tutti, quale fu l'apoteosi dell'uomo vivente, degli Imperatori Romani, e di tali fra essi, che per le immonde scelleratezze avevano fatto discendere la natura umana sotto a qualunque oggetto di qualunque infimo feticismo. Di che inferiva, che se noi ammettiamo la soprannaturalità, vale a dire la rivelazione divina, noi troveremo in questa come nelle altre questioni un riposo di mente, una facilità di scienza, una soddisfazione di critica, una chiarezza di storia, una conseguenza di ragioni e di fatti; tutto diverso da quanto abbiano trovato tutti coloro anche eruditissimi che tentarono penetrare senza guida nella selva delle antiche mitologie. Il quale accordo della Rivelazione colle leggi intime della nostra mente e coi fatti della scienza storica è confessato da parecchi razionalisti, ultimamente da Jules Simon, e da Moke *(Hist. de France)* (1).

Al leggere il magnifico elogio, che poco dopo il Bertinaria intesse alla religione Cristiana, come quella che formò il mondo civile rivelando l'unità essenziale del genere umano, e proclamando la carità universale, quale vincolo di tutti i membri dell'umanità, saresti indotto a credere, che in esso lei riconosca il suggello di una rivelazione divina, nel senso inteso dai Teologi. Egli la celebra migliore di tutte e a differenza delle altre che sono cadute, o che cadranno in progresso di tempo, la preconizza duratura, fornita che ella è d'un principio, il quale dalle future scoperte potrà essere dichiarato, ma non mai negato e distrutto. Ma tu andando innanzi ti accorgi del tuo abbaglio. Chè nella mente dell'Autore, quel principio vitale del Cristianesimo trae la sua origine ed il suo valore dalla scienza. Il Cristianesimo è suscettivo di progresso, e questo « è benissimo paragonato allo svolgimento dell'uomo, il quale da fanciullo venendo adulto si ordina meglio e sempre più rappresenta il suo tipo, quantunque la sua essenza non venga menomamente alterata ». Anche qui a taluno potrebbe parere, che egli riponga lo svolgimento ed il progresso del Cristianesimo nelle sue forme puramente esterne, disciplinari, sociali. Ma no. A suo senno ci deve essere una religione assoluta, la quale giunga alla sua compitezza. Nel corso può andare soggetta a stasi e regressi, e tale avvenne ed avviene della Religione Cristiana *incolta da accidenti malefici*, che derivarono da aberrazioni dottrinali. Essa diverrà assoluta, allorachè la comunione universale della vita promossa dai dommi Cristiani si attuerà per mezzo della scien-

(1) Cesare Balbo, *Meditazione Ottava, Età II: I Culti.*

za, la quale avrà potuto risolvere tutti i problemi posti dalla Religione rivelata.

Chiedete a lui: questa scienza è frutto della ragione umana? Vi risponderà di sì. Ma insistete, perchè vi spieghi come mai i dommi Cristiani, dato che non abbiansi a ripetere da una rivelazione speciale, siano a paragone di quelli degli altri culti i soli veri, sui quali la scienza può esercitare e compiere l'opera sua, ne avrete questa finale risposta: « I dommi del Cristianesimo sono simboli, figure, cui è d'uopo alla luce della scienza considerare come forme storiche perfettibili, affine di proporzionarne la costruzione al grado d'intelligenza delle persone, e della coltura delle nazioni. La forma non adegua mai la idea pura, compresa solamente da chi è salito al più alto grado della speculazione. Ai semplici fedeli basta il simbolo. Ma il confondere il figurato colla figura e pretendere che il mistero sia assoluto ed universale è volere sfidare la ragione che è divina ».

Poste come assiomatiche queste proposizioni, le quali assicurano il trionfo della ragione sopra la fede, egli dapprima lamenta, come la *gnosi* Evangelica, che illuminava la mente dei Padri Alessandrini sia rimasta affatto trascurata, lasciando libero il campo all'esegesi empirica introdotta dal metodo volgare d'interpretazione letterale. Laonde essendosi pervertito il senso genuino del primitivo insegnamento si è ingaggiata la lotta tra la religione e la scienza, la quale non potendosi conciliare colla prima, gelosa com'è dei suoi diritti, prosegue ardita il suo cammino, e ad ogni passo semina la incredulità, del che si hanno a chiamare in colpa i maggiori ministri del Santuario, che ammolliti dall'ozio ed impigliati in cure terrene omisero lo studio e la pratica della vera religione.

Di quì egli passa ad ammonire, che il cozzo tra la fede e la gnosi non sarà tolto, finchè la dottrina stessa non sia restaurata dal metodo atto a spiegare la Bibbia, ed a scavare nell'abbandonata miniera Patristica la vera tradizione Cristiana. Rigetta la critica Biblica Tedesca non ortodossa, così la filosofica nata dall'Hegelianismo, e rappresentata principalmente dallo Strauss, come l'altra Storica iniziata da Baur in Tubinga, peccanti amendue, avendo quella mutato in miti, questa ridotto a poesia libera le narrazioni Evangeliche. Di rincontro alle interpretazioni mitiche e poetiche delle scuole Tedesche svolge la sua, conforme è da lui denominata, simbologia Mosaico-Cristiana, opera elaborata nel seno del Profetismo Ebraico e dell'Apostolato Cristiano. Paolo che possedeva tutta intiera la *gnosi* Ebraica, cioè l'iniziazione Ebraica fu il vero *Costitutore* del Cristia-

nesimo. All' uopo costruì la sua Cristologia facendo del Cristo Storico, di cui i lineamenti erano vaghi nella mente degli uomini, che l' avevano conosciuto secondo la *carne*, un tipo di spirituale perfezione ben determinato. Dalla sua scuola sono usciti tutti gli scritti Evangelici, non esclusi quelli di Gioanni, checchè ne dicano i recenti critici Alemanni. Il soprannaturale che in essi si ammira è mera simbologia, però tale che significa ideale Cristiano, il quale è schietta verità. L'orditura stessa della biografia di Cristo è simbolica, e non già storica nel senso letterale, essendo essa la carriera ideale del Cristo collettivo, di cui la prima parte, cioè la nascita, la vita, e la passione, sta a significare l' umanità militante e paziente, l' altra, cioè la risurrezione, l'ascensione al cielo, e la seconda venuta trionfale sulla terra simboleggia la stessa umanità felice, e gloriosa dopo l' universale redenzione operata dalla dottrina spirituale incarnata nel diritto positivo del mondo civile. Per tale maniera la Cristologia Paolina è la vera sociologia organica, e la religione è la pratica perfetta dell' universale filantropia. Sin qui l'Autore. Ma è ella accettabile la simbologia evangelica quale da lui ci venne delineata? Prima domanda.

Voolston, inglese, vissuto nel secolo scorso, egli fu che la trasse in campo, insegnando, che nella vita e nei miracoli di Cristo evvi una rappresentazione emblematica della vita spirituale nell' animo degli uomini. Strauss rafforzò ed estese questa ermeneutica riducendo a miti storici i fatti di Gesù, come quelli che da oscuri raccoglitori delle leggende popolari vennero vestiti di finzioni miracolose, giovandosi essi delle imagini, e delle predizioni, che nelle pagine del Testamento antico accennavano al venturo Messia. Ora qual ella sia l'interpretazione che da questi neoterici si dà ai libri scritturali ed a quelli in specie del nuovo Testamento; si tramutino le formole contenenti dottrine alla ragione superiori in espressioni poetiche, come i discepoli della scuola di Tubinga, od in simboli di dottrine meramente razionali, come con Herder, con Neander e Schleirmacher il Bertinaria; si ravvisino nei racconti dei prodigiosi avvenimenti Evangelici miti storici o filosofici, cioè formole ed involucri che adombrano fatti ordinarj, od insegnamenti morali, come suolsi dai naturalisti pedissequi di Paulus, e di Kant, ognuno vede queste esegesi in fondo discrepare poco le une dalle altre, e tutte convenire nello scopo supremo di rimuovere dalla Bibbia il sovraintelligibile e il sovrannaturale. È loro comune principio, che l'interprete deve discernere l'esterna corteccia, o la maniera del dettato dalla verità intima, e dal concetto dell'Autore. Il prof. Bertinaria concede qual cosa più: « il mistero essere ne-

cessario, perchè colui il quale non è per anco giunto al possesso della ragione incondizionale, non può capire l'idea senonchè vestita della forma simbolica che è imperfetta, riguardo al simboleggiato ». Ma egli pur vuole che si distinguano la forma dalla sostanza, il simbolo dalla realtà (1). Conseguentamente cogli Esegeti razionalisti ricorre al senso arbitrario allegorico (che è quasi tutt' uno col figurato e col mitico) sostituendolo al letterale là dove di allegorie e di figure non havvi ombra di sorta.

Tolgasi in pace, che due sentenze io gli contrapponga di scrittori gravi, non appartenenti alla comunione Cattolica, epperò non sospetti. La prima è del famoso Bacone da Verulamio, che stabilisce questa regola nella interpretazione Biblica: *auctoritas interpretandi sacras scripturas in consensu Ecclesiae firmatur* (liber. de Augmentis). Ora la Chiesa simbolicamente intende, come il nostro Autore, la vita di G. C.? La seconda è di Gio. Le Clerc: *Quisquis ex quolibet loco scripturæ, quidlibet potest deducere, allegoricis nimirum machinis, prout libet, adhibitis* (Epist. crit. 9). In virtù della mistica interpretazione da qualunque luogo della Scrittura potrebbesi dedurre qualsivoglia stranezza; ed esempj ne sovrabbondano negli antichi e nei moderni patrocinatori del senso privato. Donde le differenti, e tali volte opposte chiose dei Teologi Protestanti, e degli esegeti razionalisti di un medesimo passaggio biblico? Da ciò per lo appunto che affidati al proprio criterio sostituirono il loro concetto a quello dello scrittore inspirato e sebbene capriccioso ed erroneo lo aggiudicarono legittimo, e lo bandirono come dogmatico. Non ha molto, un giornalista francese della scuola critica, stupefatto degli sforzi, con cui i Professori ortodossi della Riforma, ripudiato il senso della tradizione Cattolica, si travagliano di spiegare il dogma delle due nature e di una sola persona in Cristo, contro le negazioni dei Protestanti razionalisti, non poteva a meno che esclamare: ammessa questa libertà di risolvere a talento le questioni dogmatiche, quali limiti avrà ancora l'intelligenza della Bibbia? (2).

(1) Estratto da una sua annotazione del discorso *Se la odierna civiltà progredisca ovvero retroceda*, in risposta alle critiche di A. Tagliaferri.

(2) Chi vuol vedere, come i Protestanti ritengono più solamente una larva della scienza teologica, legga la *Storia della Teologia contemporanea di Schwarz. la Storia dogmatica protestante di Semler, e di Gess.* La Teologia protestante per salvare dagli attacchi degli increduli gli articoli fondamentali, e quello in ispecie della divinità di G. C., è costretta di trincerarsi dietro ipotesi le più bizzarre ed assurde, che sono una manifesta condanna del suo principio dell' esame privato. Fra le varie vi è quella della *Kenosi* propugnata stre-

Negheremo noi adunque le allegorie e i simboli nelle scritture Evangeliche? Nò certamente. Ma alla interpretazione allegorica, sono segnati certi confini da canoni razionali, da regole stesse di buon senso, le quali insieme ci vietano di adottarla dove il discorso procede semplice, lindo, dove non havvi verun indizio di argomento figurato. Altrimenti sarebbe un violare l'uso comune del linguaggio e falsare la mente e il fine dello scrittore. Ciò segnatamente nei racconti dei fatti. Quale strazio della verità storica, se in luogo di accettarli nel senso proprio e naturale, con cui sono esposti, se ne torturino in guisa le espressioni, da riscontrarvi tropi ed allegorie a cui non hanno per nulla pensato gli autori? Qual è la storia profana, che per questo metodo non si verrebbe a rovesciare da capo a fondo? E se trattisi di libro dogmatico o morale, qual è il punto di dottrina che non sarebbe manomesso? Quale la legge che non si potrebbe travolgere? Egli è evidente che determinati e sicuri criterj ci vogliono per la intelligenza dei libri, quali essi siano, profani, o sacri. Il contesto, lo scopo di chi scrive, la forza delle parole, l' autorità degli antichi, la tradizione unanime, queste le norme che ci sorgono a sceverare l'un senso dall'altro. Ora il nuovo Testamento, sul quale i primi Cristiani foggiarono la loro professione di fede, ben diversamente fu da essi inteso che una simbologica Mosaico-Cristiana, e la primitiva loro intelligenza si è perpetuata nel correre dei secoli. Il quale consenso universale e costante della Chiesa per riguardo agli articoli dottrinali ed ai fatti precipui Evangelici, è come una rocca, dice il Glaire, a cui s'infrangono tutte le novelle interpretazioni (1).

nuamente da Beyschlang, della quale parla Rothe discepolo di Schleirmacher, dove tratta dei *principj e dei fondamenti principali della scienza del dogma.* La *Kenosi* è lo spogliamento del verbo divino, il quale incarnandosi avrebbe rinunciato ad ogni attributo divino per farsi puramente e semplicemente uomo; onde il *Logos* si è trasformato in anima umana soggetta alle leggi di uno sviluppo regolare.

(1) Essendo questo il punto precipuo d'attacco dei nostri avversarj, importa difenderlo colle armi dei più valorosi. Niuno perciò ci muova querela di essere soverchiamente diffusi, se rafforziamo il già detto col seguente passo dell'opera stupenda di V. Gioberti, la *Teorica del Soprannaturale.* « Non è difficile mettere in sodo che il razionalista nel ridurre a emblemi allegorici una parte dogmatica e storica dei libri sacri, si scosta senza ragione dal solo metodo, con cui si debbono dichiarare, e contravviene ai principj e ai precetti della critica universale. Una parte dei libri sacri è poetica, e poeticamente scritta, ed il tenore del suo stile è onninamente diverso da quello che si usa nei libri storici e dottrinali, laddove in questi, dove si tratta di misterj o di miracoli, l'esposizioni sono per lo più letterali, semplici, piane, e di elocuzione simillissima a quella che si adopera nel racconto degli altri fatti,

Alla critica Tedesca il Bertinaria dà il nome di distruggitrice, e mentre afferma *Simboli Messianici i miracoli*, fa il viso delle armi a Lessing, ad Herder, a Paulus, a Schleimacher, ad Has, a Strauss, perchè tentarono di spiegarli altrimenti. A dir vero, come i miracoli siano Simboli Messianici, confesso di non riuscire a comprenderlo. Parmi bensì, che la sua critica finisca col mettere capo a ciò che riprova nella Tedesca: alla distruzione. Per eliminare il mistero ed il miracolo giudicando « il soprannaturale che s' incontra negli scritti Paolini mera simbologia, e l'orditura della biografia di Cristo simbolica e non già storica nel senso letterale » in sua sentenza costruisce una Bibbia, espressione del pensiero umano, ma la Bibbia, pensiero e parola di Dio, con allegorie arbitrarie lacera lembo a lembo, strappo a strappo. E per fermo avviene a lui di scernere nei fatti Evangelici la verità pretta storica, ed il simbolo che la rappresenta? (1). Ma che è infine questa *Simbologia Mosaico-Cristiana?* L'Autore ce la chiarisce: « Un' opera elaborata nel seno del Profetismo Ebraico, e dell'Apostolato Cristiano. Perciò gli scritti Evangelici, non esclusi quelli di Gioanni sono usciti dalla scuola di Paolo il quale è il vero costitutore del Cristianesimo. Egli possedeva tutta la *gnosi* Ebraica, cioè l' iniziazione Profetica, e ne applicò il principio Messianico al Cristianesimo, vale a dire estese l' ideale Ebraico all'intiera umanità. All' uopo costruì la sua Cristologia, facendo del Cristo Storico un tipo di spirituale perfezione ben determinato ». Che vi ha di vero, che di

e nella dichiarazione delle altre dottrine..... Di allegorie, di parabole, e di tutti i lumi e colori del dire poetico e rettorico sono pienissime le Scritture sacre, ma collocati e adoperati in modo che il lettore è chiaramente avvertito dal contesto della loro natura: laddove i miti e i simboli presupposti dai razionalisti non vi sono accompagnati dal minimo cenno, che gli comprovi, o gli indichi tali ». Così il nostro sommo filosofo.

(1) Il prelodato Gioberti ci dà la ragione di questo processo razionalista, e vigorosamente lo investe. « Non può il razionalista non storicamente e letteralmente spiegare molti passi dei libri sacri; solo quando è giunto ad uno che sa del portentoso e dell' incomprensibile abbandona l' esegesi consueta, e ne introduce un'altra per cui quel passo è travestito in simbolo. Perchè questo cambiamento di ermeneutica? Perchè presuppone che ogni verità sia conoscibile naturalmente, e che Iddio non possa in grazia degli uomini e del loro ultimo fine rivelare verità superiori all' intelletto e stabilirle colla interruzione momentanea di qualche legge di natura, e quindi non possa esser vero tutto ciò che non è conseguibile dall' umana apprensiva, nè effettuabile dalle forze naturali di natura. Questo è uno sconvolgere l' ordine dell' economia divina con cui quei prodigj e quei misteri rivelati si collegano per sortire i fini, che ella si ha proposto, e ha dichiarato nell'ordire il disegno della Religione ». *Teorica del soprannaturale.*

falso in questa teorica? Per satisfare a quest'altra domanda più largo spazio si richiederebbe che all'indole di cotesta scrittura non è conceduto. Stringerò in breve le risposte.

L'ideale Messianico era lo scopo precipuo del profetismo Ebraico. Chi vorrà niegarlo? Aggiungeremo, che moltissime cose dell'antico patto erano una figura tipica di quanto doveva avvenire nel Nuovo, preludevano cioè ad avvenimenti futuri del Messia e della sua Chiesa, detti Antitipi. S. Agostino commentando le sentenze di Paolo: *queste cose accadevano agli Ebrei in figura: queste cose furono dette per allegoria,* ci avvisava che i fatti relativi al Messia erano celati sotto l'ombra degli eventi della nazione Ebraica (1).

Ma il Cristianesimo sarà soltanto l'ideale Ebraico *esteso all'intiera umanità?* Il principio Messianico custodito, lumeggiato dal Profetismo doveva compiersi, e concretarsi in quell'Uno che fosse rivestito dei caratteri prenunziati da quegli uomini del desiderio e della visione. Se il sig. Bertinaria dell'applicazione del Messianismo all'intiera umanità fa autore l'Apostolato, di cui sarebbe Paolo la mente ed il cuore, ed è ciò che egli chiama opera elaborata in seno al profetismo ed all'Apostolato Cristiano, la figura storica maestosa del Messia scomparisce, nè rifulge più in lui quell'ideale di perfezione, di eroismo che lo impronta d'un carattere superiore a quello dei profeti che lo precedettero. Paolo « è il vero istitutore del Cristanesimo » chè *egli avrebbe fatto del Cristo, i cui lineamenti erano vaghi nella mente di quelli che lo avevano conosciuto secondo la carne, un tipo di spirituale perfezione, egli avrebbe sublimato la biografia del Cristo in guisa da fare del Nazareno la teofania Messianica.* In brevi parole, noi abbiamo il Cristo, non quale era ed è in sè, ma quale fu raffazzonato, ed abbellito da Paolo.

Ma poco di poi il nostro Professore s'impiglia in una gravissima difficoltà, avvertendo che Paolo « doveva esprimere la dottrina riposta del Cristianesimo, cioè l'opera della redenzione del genere umano ». Questa dottrina, dico io, era ella opera del Cristo, del Nazareno Messianico? Se sì, la disputa è immantinente troncata. Era solo un embrione, un germe che nato dal Profetismo Ebraico, raccolto da Cristo, fu da Paolo studiato, svolto, e composto in forma organica? In che allora, io ripiglio, consiste l'opera della redenzione? Da chi venne ella

(1) Ecco la significazione attribuita da Paolo all'*allegoria*, intendendo per essa, fuori dell'uso comune del parlare, il tipo, l'esemplare, l'imagine di cosa futura. Così osserva il Grisostomo, conoscitore profondo dei concetti di quest'Apostolo.

compiuta? E come potè Paolo costruire una Cristologia ideale, sublimare in tal modo la figura del Nazareno da farne le teofania Messianica, un esemplare per ogni lato compiuto, epperò divino? Donde apprese le idee? dove attinse le imagini? Da chi la forza di raccogliere intorno ad un individuo i lumi più puri, più fulgidi che solo una mente infinita poteva diffondere? E quale sufficiente ragione potrebbesi ancora esibire del mutamento quinci operato nelle credenze, nella morale, nella civiltà del mondo universo? Il dirsi che Cristo come individuo ed attuale è l'esemplare (costruito da Paolo), per ogni riguardo compiuto, come ente collettivo e potenziale è l'umanità stessa che progressivamente si va esemplando a quell'ideale, è questa una fraseologia equivoca ambigua, che veri racchiude sotto un lato, fallacie sotto un altro.

Senonchè due false ipotesi sono il fondamento su cui il nostro Autore ha elevato il suo sistema. La prima è che il Cristianesimo non altro sia, che l'estensione dell'ideale Ebraico, ed a Paolo raccoglitore delle notizie del Cristo se ne debba il merito; quandochè il Cristianesimo è la perfezione il compimento assoluto di ciò che nell'Ebraismo era soltanto una preparazione, una figura, un'ombra, e questa trasformazione perfetta si dovette effettuare colla proclamazione di nuovi elementi di sapienza, di bontà, di amore, che la *gnosi* Ebraica era impotente a creare: sicchè Paolo, lungi dall'essere egli stato il fondatore della dogmatica Cristiana, non fece che dichiararla e metterla in piena luce colla robustezza del ragionamento, e colla vivezza del dettato, attestando egli stesso di averla ricevuta dal Signore. « Ego enim accepi a Domino », ed esortando altrui a serbare immacolato questo deposito della fede. Egli confessa, che la legge di Mosè era inetta a condurre l'uomo alla vera giustizia, a renderlo capace di meritare la grazia della fede, e questa fede animata dalla carità essere quella che ci rende giusti innanzi a Dio, e tutte le altre cose a nulla giovare senza la fede e la carità. Era ciò uno svolgere puramente e fare universale la dottrina dell'Ebraismo, mentre ne svela la deficienza, ed a compierla richiede un di più che quella non possedeva? La seconda ipotesi dai monumenti storici al tutto smentita, si è, che gli Scritti Evangelici, compresi quelli di Gioanni, siano fattura della scuola Paolina. Le note ermeneutiche le quali valgono a prova dell'autenticità di un libro, concorrono con efficace evidenza a rivendicare quella dei quattro Evangelii.

Sino dai primi tempi la Chiesa universale andò persuasa che fossero vergati dalla penna di coloro dei quali hanno il nome in fronte.

Le testimonianze dei Padri all'età Apostolica più vicini, di Papia (presso Eusebio *St. eccl.*, lib. III, cap. XXXV), di Policarpo (nella sua lettera ai Filipp.), di Clemente Alessandrino (Strom. lib. 1.°), d'Ignazio e di Giustino (nel suo Dial. contro Trif.), d'Ireneo (lib. III *contra haereses*), di Tertulliano (contro Marcione), di Teofilo vescovo d'Antiochia e di Eusebio Cesariense, consenzienti nel domma dei quattro Evangeli, sono la espressione di quel convincimento comune a tutti i fedeli componenti la società primitiva Cristiana. Lascio in disparte gli Eretici, dei quali non si legge che abbiano impugnato l'autenticità delle Scritture Evangeliche. Chè anzi i Severiani seguaci di Tajano, il quale fu discepolo di S. Giustino, ammettevano la legge, i Profeti, gli Evangeli, e respingevano le lettere di S. Paolo: notisi di più che il loro Capo scrisse un'opera che denominò *Diatessaron*, cioè secondo i quattro.

In un mio lavoro intitolato *Difesa degli Evangeli*, contro Bianchi Giovini, uscito in Torino nel 1856, mi studiai di raccogliere i documenti che raffermano l'origine autentica dei medesimi, e di dimostrare, che i fedeli della Palestina non avrebbero accolto il Vangelo di Matteo e di Marco, se i padri loro non li avessero fatti capaci, che cotesti avevano scritto su tale materia, nè quelli di Alessandria, della Siria, dell'Asia accettato il Vangelo di Gioanni se i discepoli di quest'Apostolo non li avessero accertati che desso era opera genuina di Lui, dal quale erano stati oralmente istruiti: ondechè il fingere possibile in essi un inganno, sarebbe un assurdo (1).

Penso quì mettere bene, che io fermi l'attenzione del nostro Professore su due argomenti, l'uno intrinseco, estrinseco l'altro, dai quali si pare l'insussistenza della sua ipotesi. Li toccherò di volo.

Le differenze tra Gioanni e Paolo sono così spiccate, che da esse gli Esegeti Protestanti, com'egli ben sa, presero appiglio ad imaginare la formazione e l'insegnamento nell'evo Apostolico di una doppia Teologia, la Gioannitica, e la Paolina, le quali si disputavano l'impero sulle coscienze dei primitivi credenti (2). Fallacissima opinione; versando solamente il divario nello scopo particolare che cia-

(1) Giustizia vuole, che io ricordi come il Bianchi Giovini rispondendomi, sebbene non si arrendesse alle mie dimostrazioni, ne abbia tuttavia tenuto conto, e fieramente ostico a quelli, sì Cattolici, che Protestanti, i quali presero a confutarlo, sia stato largo di cortesi parole per la forma polemica adoperata dall'autore.

(2) Veggasi fra gli altri il Reuss professore della facoltà Teologica di Strasburgo. Sono due volumi che contengono *bona mixta malis, mala mista bonis*, pieni di erudizione, scritti con stile artistico, ma pericolosissimi.

scheduno di essi si prefisse, nella scelta delle frasi, nel giro dei periodi, nel colorito, nello stile, per cui Paolo a niun altro si assomiglia degli scrittori agiografi, e da Gioanni e dai tre sinottici immensamente si dilunga; il quale divario è però d'assai ad escludere la supposizione, che siano dettatura d'un solo. A quest'argomento interno aggiungerò l'esteriore. Ella è verità di fatto, che prima della conversione di Paolo, nella Giudea era già cresciuta numerosa la Chiesa Cristiana in grazia dell'Apostolato di Pietro, di Gioanni, di Giacomo (1), che contemporaneamente alla predicazione di Paolo eransi dagli Apostoli fondate molte Chiese, le quali si reggevano cogli ammaestramenti di quelli, senzachè avessero contezza degli scritti di Paolo. Cosa ella è eziandio di fatto, che in coteste Chiese esistevano gli autografi, che essi medesimi avevano scritto di propria mano, o dettato ai notarj (Eus., *St. eccl.*), e cotesti autografi sino da quei tempi ad alta voce si recitavano nelle predette Chiese ad istruzione dei fedeli, a confutazione delle eresie (Tertulliano nel libro delle prescrizioni). Potrebbe mai alcuno entrare in pensiero, che gli autori di essi si fossero indettati con Paolo, e da esso lui ricevuta l'inspirazione, ed appreso la tessitura dei libri? Tale sospetto è rimosso dallo stesso Paolo, che scrivendo ai Galati protesta di avere conferito il Vangelo che predicava tra le nazioni con quelli che erano in grande autorità, affinchè non corresse, od avesse corso senza frutto, e riferiva, che avendo riconosciuto la grazia conceduta a lui, Giacomo, Cefa, Gioanni, che erano le colonne, gli porsero le destre di confederazione, onde a lui i gentili, ad essi i circoncisi. Con che fa palese, non avere egli già imposto altrui il suo Vangelo, ma sibbene averlo gli altri trovato appieno conforme al loro insegnamento.

A sostegno della sua tesi il chiar.mo Bertinaria rimembra la *gnosi Evangelica,* la quale « doveva consistere nella esposizione sapienziale dei dogmi insegnati ai semplici fedeli in forma simbolica, cioè sentimentale, ed era dottrina *esoterica*, ossia riposta la quale illuminava la mente dei Padri Alessandrini e mandò l'ultimo bagliore in alcuni scritti del Vescovo d'Ippona, rimasta di poi affatto trascurata, lasciando libero il campo alla esegesi letterale ». *Gnosi* propriamente significa cognizione, alla quale voce per capirne meglio la forza si vuol aggiungere, di *Dio*. Inadeguata perciò si avrebbe a ritenere l'idea offerta dall'illustre Autore di una dottrina *esoterica,* ossia riposta, alla

(1) Nella Epistola ai Galati, manifesta loro che recatosi la prima volta a Gerusalemme non era conosciuto di vista dalle Chiese di Cristo nella Guidea, della Siria, della Cilicia.

quale erano iniziati gli Apostoli ed i più profondi Padri della Chiesa. Accettandola tuttavia nel senso di esposizione sapienziale saremmo lungi dal vedere in essa un insegnamento recondito che strappando il velo ai misterj Cristiani additasse agli iniziati verità naturali sotto quelli nascoste. Col dotto Tagliaferri sosteniamo la *gnosi* non differire sostanzialmente dalla *fede;* e nel concetto dei Padri la *gnosi* vera si distingueva dalla falsa, perchè illustrando essa scientificamente il dogma, rispettava ciò che in questo havvi di oscuro ed impervio giusta il detto di Paolo: *O sapientia divitiarum* etc. La falsa gnosi si smarriva in fantastiche speculazioni, in stravaganti, favolosi commenti pretendendo fare del mistero un teorema puramente filosofico: cosa assurda, afferma il Gioberti, in filosofia del pari che in religione; e la buona teologia non permetterà mai sì fatto abuso: perocchè volendo piegare un mistero alle esigenze della ragione umana, lo si snatura, e si riesce al Sabellianismo e al Socinianismo (1). Memorando l'ammonimento di Paolo che l'interpretazione delle scritture vuol essere fatta secondo la fede, (ai Rom. 12, cap. 6), e contro i naturalisti che traducono in mito, od in simbolo una formola dottrinale eccedente l'acume della ragione, solo perchè questa saprebbe loro dell'assurdo, calzano le parole di Agostino. « Si aliquid in eis offendero litteris, quod videaur contrarium veritati, me minime non intellexisse, non ambigam » (Epist. 82 ad Rom.).

La dottrina arcana, la disciplina dell'arcano, alla quale erano iniziati i primi Pastori ed i primi fedeli aveva per oggetto di sottrarre i misterj divini alle profanazioni dei gentili che non potevano alla loro pura e spirituale idea elevarsi. Laonde si rappresentavano sotto figure, segni, emblemi, il senso dei quali era noto ai soli Cristiani.

Il Bertinaria è versato nelle opere degli antichi Padri. Due di costoro specialmente soccorrono favorevoli al suo metodo interpretativo, e di essi si fa forte: Clemente Alessandrino, ed Origene. Diciamolo subito ed aperto. Clemente ed Origene peccarono, ed enormemente peccarono nell'avere accomodato ogni passo biblico al senso allegorico, poco o niun conto tenuto del letterale. Nè per certo vorrà il nostro valente Professore fare lieta accoglienza alle misticherie di cui riboccano le opere di entrambi (ingegni per altro grandi e coltissimi), riprovate altamente da S. Epifanio, da S. Girolamo, da S. Basilio, dal Grisostomo, e da altri menzionati dal Buddeo nella dissertazione de *Allegoriis Origenis* (2). Di Origene Rosenmüller non dubita di afferma-

(1) *Lettere sulle dottrine filosofiche e politiche* di M. LAMMENA'S.

(2) Basilio ne rigettava le chiose, *veluti somniorum interpretationes et aniles fabulas (Xom. in exameron). Origenes,* scriveva Girolamo, *liberis alle-*

re che se ei vivesse ai nostri tempi, non eviterebbe la taccia di naturalista, o razionalista, perchè nulla voleva ammettere che alla ragione non fosse accessibile, quantunque non rade volte cadesse in opinioni al tutto assurde ed alla sana ragione contrarie (*Hist. interp.*, pars. III). Nè la cosa può essere diversamente. Negato, o messo in non cale il senso ovvio, letterale, e suppostovi altro latente, velato, il varco è aperto alle allucinazioni della mente, alle sfrenatezze dell'imaginativa; la Bibbia diventa un enigma, un semenzaio d'idee bizzarre e contradditorie, e la *gnosi*, cognizione sublime di Dio, commendata cotanto da Clemente, porge occasione a molti errori, siccome al dire del mentovato Rosenmüller avvenne allo stesso Clemente. I Gnostici infatti ricavavano di qui le strane e svariate loro emanazioni. Per queste la Setta dei figuristi capitanata dal Protestante Cocejo ritrovava nei Profeti tutti gli avvenimenti della Riforma.

Nè giova l'obbiettare, che Clemente, secondo egli attestava, conversò coi discepoli degli Apostoli, dai quali fu insegnato circa le dottrine del Cristianesimo. Imperciocchè nei suoi scritti oscuri tali fiate, e suscettivi di spiegazioni diverse non è distinto quello che seppe per tradizione Apostolica da ciò che inspirogli Pantemo, uno dei primi Maestri nella Scuola Cristiana d'Alessandria (1). Non devesi porre in dimenticanza, che in questa scuola fondata da Giudei Ellenisti, o terapeuti discepoli già di Filone, convertiti al Vangelo, era trapassato l'uso della interpretazione allegorica, della quale si compiaceva il genio Ebraico e l'Ellenico, e Filone inteso ad accostare ai dogmi Ebraici le idee Platoniche lo aveva eretto a sistema assoluto (2).

goriae spatiis evagatur ed interpretatis allegorice nominibus singulorum, ingenium suum facit Eclesiae sacramentum. Altrove lo chiama *delirum interpretem.* Egli, Origene, aveva appreso questo vago e capriccioso misticismo dal suo maestro Clemente e lo aveva ampliato per la dimestichezza coi filosofi pagani. Porfirio suo coetaneo dopo avere chiamato parti di mente affascinata queste arbitrarie esposizioni, toglie appunto ad esempio di tali assurdità Origene, e dice di lui « versabatur assidue cum Platone. Numenii quoque Chronii Apollophanis et Longini, Moderati etiam ac Nicomachi et aliorum qui inter pythagoricos praecipui habentur, scripta quotidie in manibus habebat. Adhibebat etiam Cheremonii Stoici, et Cornuti libros: a quibus cum allegoricum in explicandis mysteriis graecorum modum didicisset, eum Iudaeis Scripturis adhibuit » *(Eus. hist. Eccl.*, lib. 6).

(1) Clemente al paro d'Origene fu segno ad acerrime censure; penne benevoli ne pigliarono le difese. S. Gelasio Papa rilegò fra gli apocrifi i suoi libri, e credesi, che questa ragione abbia indotto il Cardin. Baronio a cancellarne il nome nel martirologio Romano, sebbene lo si leggesse in quello di Usuardo.

(2) Famoso l'adagio che correva di lui in Alessandria « aut Plato philonizzat, aut Philo platonizzat ».

Tale l' origine della esposizione biblica per continuate allegorie; e siffatto metodo seguirono Clemente ed Origene attratti dallo studio delle opere di questo dotto Giudeo Neoplatonico, e dal desiderio di convincere i filosofi gentili del perfetto accordo della ragione col domma. Ne fanno fede Fozio, Uezio, e Mosemio « *hanc absurdam artem*, così quest' ultimo, *sacrum codicem pervertendi non invenerunt scholae Alexandrine praefecti, sed traditam acceperunt a Philone, celebri illo Alexandrino Judaei* ». Vi tennero dietro gran parte dei vetusti padri, con più moderazione, e verecondia maggiore « *quod et maxima pars fecit vetustiorum Patrum sed parcius et verecondius* (1). Altri Padri però, dei quali abbiamo già fatto cenno, e tra questi Basilio, e Girolamo, Massimo il primo della Chiesa Orientale, della Occidentale il secondo, riflettendo alle conseguenze del Misticismo dannose alle dottrine della Chiesa levarono la voce contro il vezzo d' interpretare allegoricamente la scrittura. Del quale attaccamento al senso figurato nè anco può assolversi il grande Agostino, il quale sebbene alieno dalle esuberanze Origeniane, con maravigliosa sottigliezza, dai numeri, dalle lettere, dai nomi desumeva misterj e documenti morali, in personaggi ed in fatti del testamento antico scorgeva tipi del Messia, tutto chè disparatissimi e sconvenienti. Nei secoli successivi parecchi Padri e Scrittori Ecclesiastici, come Cipriano, Ilario, Ambrogio e Gregorio Magno ad arbitrarie interpretazioni torsero testi biblici. Ma notisi 1.°, che comune era in quei tempi il gusto e l'uso delle allegorie, a cui ricorrevano i Padri per fornire al popolo lezioni di pietà, e di buon costume; 2.°, che essi nel volgere a senso traslato questi luoghi non niegavano il senso loro proprio naturale, sibbene tralasciando questo, sceglievano il primo, occorrendo bene spesso, che un passo biblico oltre il senso letterale implicitamente ne contenga uno mistico; 3.°, che non stimarono nè anco, che sulle allegoriche e figurate spiegazioni, a cui nei loro commenti si licenziavano, si potessero stabilire veri dogmatici. Lo dichiararono espressamente Girolamo ed Agostino (Epist. ad Vinc.), e Gregorio Nisseno (il più acuto forse dei Padri Greci), il quale mostrava di non farne gran caso proponendole quali mere congetture al giudizio dei lettori, pago se le approvavano, non dispiacente se le rifiutassero (2). Se vi ha chi desidera di addentrarsi nelle cause, per le quali invalse e si diffuse l'interpretazione arbitraria e violenta allegorica, legga il *Misticismo Biblico*, di Monsignore Emilio Tiboni Canonico di Brescia, guida eccellente allo studio dell'Ermeneutica Sacra, libro

(1) Huetius, Origen.

(2) Si consulti *La Chambre*, Traité de la Religion.

cotanto ricco di notizie critiche, archeologiche, ed a ribattere le sofistiche teorie dei moderni razionalisti così efficace, che a buon diritto uno appartenente a regolare Instituto, e versato nelle sacre e nelle profane discipline sentenziò: esso dovrebbe vedersi sul tavolino d'ogni sacerdote » (1).

Oltre a ciò, che richiedeva la natura del tema preso a disamina, io mi sono dilungato in questa sua parte accessoria. Più ragioni mi vi determinarono, non ultima quella di scagionare l'Episcopato ed il Clero dall'addebito di ozioso perchè col criterio dell'antica gnosi, ossia col lume della scienza esoterica « non rischiarano la fede da metterla in accordo cogli avanzamenti della Civiltà ».

Che il nostro Autore esorti i Ministri del Santuario a consecrarsi intieramente allo studio ed alla pratica della Religione, tutti ai quali stanno a cuore i prosperi successi di questa, avranno per salutare il suo consiglio. Opportuno vieppiù e savissimo il confortare che egli fa i governi liberi, senzachè parteggino nelle questioni religiose, e si facciano catechisti, a favorire la coltura religiosa. Il prof. Bertinaria manifesta il suo nobile e generoso intendimento di accelerare il nuovo trionfo della Religione che è l'anima dell'incivilimento. Allora, egli dice, maraviglieranno i popoli, scorgendo i tesori della sua sapienza e della sua bellezza, e come le scienze andranno a gara per farle corona, così le arti saranno tutte intese a servirla, traducendo nel loro linguaggio le divine espressioni. – Stupendamente detto. Ma qual si vorrebbe questa Religione? Intorno a ciò, per le cose discorse, non intempestivi sarebbero gli schiarimenti che fosse per darci.

VI. A compimento della mia critica sul lavoro del valente Bertinaria fa mestieri che io tocchi dell'ultimo fattore ed organo, secondo egli lo chiama, dell'incivilimento, il quale dimora nella *sociale reciprocità,* da cui gli altri organi attingono massima vigoria per esercitare le loro funzioni. Accennato, come i socialisti moderni difettino della scienza e della pratica necessaria per conseguire quel bene di cui mostrano desiderio, stabilisce, che giovevole esplicamento di quest' ultimo ordine di forze sociali, distruggitore dell'ozio, siano le *associazioni,* e le *assicurazioni.* Della natura, del fine e dei vantaggi di entrambe ci porge una lucida idea, e da filosofo morale assai acconciamente distingue due generi di associazioni, sebbene d'amendue sia comune lo intento, quello di avvalorare le facoltà dell' individua persona. Ma di queste altre essendo fisiche, altre morali, apparterranno

(1) Il Rev. P. Paoli rosminiano. Ma chi lo crederebbe? La *Civiltà Cattolica* mordacemente addentò l'opera di M. Tiboni. Il Tiboni, dottissimo che egli era, svergognò i suoi oppositori.

al primo genere quelle associazioni che hanno per iscopo la produzione delle ricchezze materiali, vanno ascritte al secondo quelle altre che « hanno di mira lo spirituale perfezionamento, in virtù del quale il tesoro delle istituzioni e dei trovati si conserva, si accresce, e si trasmette coll' educazione e coll'istruzione alla gioventù destinata a continuare ed ampliare la vita della civile società ».

Se dal nostro Autore si fosse maggiormente svolto questo punto con quelle vedute filosofiche, alle quali in disquisizioni di tal fatta è addestrata la sua mente, una bella lezione noi avremmo avuto di pubblico diritto. Anzichè fornirci dell'affermata tesi una scientifica esposizione, si appagò qui di tracciare alcuni suoi pensieri, dei quali per altro è di maschia importanza quello che riguarda l'avvenire della funzione sociale, ora più o meno direttamente esercitata dai governi; cosa non scevra da pericoli. Conciosiachè nei reggimenti liberi tutto che è governativo prende grande mobilità, e indirizzo deciso dai partiti; male perciò « si affidano a questi la santità della religione, la gravità della scienza, la serenità dell' arte, la delicatezza degli interessi particolari e le pazienti cure dell' insegnamento ».

Le associazioni affinchè producano quegli ottimi frutti di cui sono feconde, debbono anzitutto formare un organismo solo, convergendo tutti i fini particolari alla destinazione umana, come all'ultimo e comune fine. Attuata allora quest'idea Cristiana « le stesse associazioni particolari trascenderanno i confini dello Stato, e formeranno tra loro Unità collettive che abbraccieranno il mondo civile ». Grande merito dell'Autore il ridurre le funzioni della vita individua, e della vita sociale al concetto della finalità; principio supremo, a cui nell'ordine dialettico deggiono tutti gli altri sottostare, e qualunque sistema filosofico in esso non si appunti, cessa di essere razionale, e cade nel volgare empirismo. I positivisti lo hanno dimenticato; quindi hanno surrogato all'idea il mero fenomeno, ed arrestatisi in questo, posto in onore e predicato il culto della materia in luogo di quello dello spirito.

Metto fine alle osservazioni intorno allo scritto del sig. Bertinaria, del quale se altri pronunciasse il seguente complessivo giudizio, non credo che colpirebbe così in falso. Da esso molto si ha da imparare in rispetto alle scienze sociali, essendo parecchie loro quistioni trattate con fino ed artistico magistero. Quanto alle religiose si ha a desiderare che dal criticismo Germanico, alle cui fonti egli bevette nei suoi meditati studj, non si fossero alterate in lui quelle credenze Cattoliche per le quali in fondo manifesta pur sempre riverenza ed amore.

BENEDETTO NEGRI.

LETTERE INEDITE
DI A. MANZONI A M. D'AZEGLIO

Direttore mio caro e gentile,

Dopo il buon successo avuto dalla pubblicazione delle lettere di Cesare Balbo a mio socero, nella vostra *Rassegna*, tanto più volentieri, mia moglie ed io seguiteremo a parteciparvi gli altri più rari e interessanti carteggi del nostro prezioso *Archivio azegliano*. Ed eccovi intanto per il prossimo fascicolo tredici lettere di Alessandro Manzoni al genero Massimo. Forse vi parranno poche. Ma non sono poche in confronto delle rarissime che egli scriveva, e della famosa pigrizia di lui nel commercio epistolare. Se non che il fatto delle poche o delle molte non è certo quello che più rileva. Vedrete piuttosto al primo tratto come queste tredici lettere manzoniane che vi mandiamo, sieno (se non m' inganno), nel genere delle famigliari, molto pregevoli, e degne per conseguenza di essere conosciute. Non foss'altro, perchè in tutte c'è qualche luogo dove le idee più semplici, i sentimenti più naturali, acquistano risalto da certe forme improvvise e nove; graziose, spiritose, bellissime.

Al quale segno appunto, io credo che si distinguano specialmente le lettere famigliari scritte da un uomo di genio da quelle scritte da un uomo qualunque.

Nella speranza però di concorrere non affatto inutilmente anche noi alla fama sempre crescente della *Rassegna Nazionale*, vi prego di aggradire i complimenti di mia moglie, e di credermi sempre con quella stima e amicizia che sapete

Di Casa, ai 15 marzo 1880.

Il Tutto Vostro
MATTEO RICCI.

P. S. Giacchè mi esprimeste anche il desiderio che io illustrassi le lettere manzoniane, che vi avremmo date, con qualche Noterella dichiarativa, vi servirò come meglio posso.

Caro Massimo.

Lesa, 7 Marzo 1850.

Con quanto piacere, non te lo saprei dire, ho trovato nella tua lettera il mio Massimo. E come l'intende il sig. Massimo? Forse ch'io

temessi quella miseria dell'*honores mutant mores?* Eh via! Il mio piacere è stato di trovare quel Massimo vispo e scarico d'una volta, anche sotto il peso del portafoglio de'portafogli. Avevo però molte ragioni di doverlo argomentare, e principalmente quella che in codesto posto non ti ci sei, per Bacco, ficcato tu. — Non fossero altro che quelle 24 ore strozzate che mi fai vedere e non vedere, oh quanto sarebbero care! E se a me più di tutti; chè questo s'intende; carissime a Teresa e a Stefano, il quale, più innamorato che mai di te, è sempre combattuto tra la consolazione di saperti dove sei (non per te, anche questo s'intende) e il dolore di pensare che non fai quadri. Hai a sapere che tu sei lì un termometro, che può indicare più o meno gradi di calorico, secondo la stagione, ma che gradi di freddo non ne ha.

Ti confesso che quando venne la notizia della tua ferita, e quale ci venne, mi fece piacere. Ma ora vedo che, in questo misero mondo, anche le ferite possono avere i loro inconvenienti. Certo, io non mi aspettavo uno strascico così lungo e così incomodo. Dunque Acqui deve pur troppo aver la precedenza sopra ogni altro paese; ma Lesa (1) non vuol perdere le sue speranze.

Vengo al Tommaseo (2), e ti dico davvero che a me, giacchè tu vuoi mettere anche questo in conto, farebbe un gran piacere il rivederlo. E in quanto all'altro aspetto della cosa, sono sempre persuasissimo che non avrò a pentirmi d'aver così francamente promesso per lui. Per essere più certo, n'ho domandato al Rosmini; che ho la gran consolazione di vedere spesso; e che lo conosce dall'Università, e malgrado tante diversità d'umori, gli è amico da allora. Del resto, galantomissimo, son certo che lo credi anche tu. La politica attiva non è la sua passione: di sua spontanea volontà non ha fatto che quel primo passo della petizione per la Stampa, quando c'era pericolo. Dopo non si trovò negli affari, che portatoci quasi per forza, e tenutoci ancora per forza, e dando ogni momento degli strappi per uscirne. In questo caso poi, ne lo terrebbe lontano non solo la miseria degli affari che potrebbero esserci o farsi nascere in quest'angolo, ma molto più il suo aborrimento per tutto ciò che è meno aperto e leale.

(1) Lesa è un grazioso paesello sulla riva piemontese del Lago Maggiore, dove il Manzoni soleva passare gradevolmente alcuni mes dell'anno, in una casa appartenente alla sua seconda moglie, Teresa Stampa.

(2) Il Tommaseo, esule italiano a Parigi, desiderava di tramutarsi al Lago Maggiore, e (come si vede in un'altra di queste Lettere) precisamente a Pallanza; al fine forse principalissimo di godervi la dotta compagnia del suo amico, Antonio Rosmini, residente a Stresa. Ma per il suo ingresso in Piemonte si richiedeva il *placet* del Governo, presieduto, nel 1850, dall'Azeglio.

Brucia questa lettera, che chiudo in fretta incalzato dal corriere, e ama sempre il tuo affezionatissimo papà

ALESSANDRO MANZONI.

Lesa, 2 Maggio 1850.

Caro Massimo, ti ringrazio, e sono sicuro d'uscirne con onore. In quanto poi alla minaccia di farmi *menar sopra,* sarebbe l'ultimo mio pensiero, perchè, se tu sei Presidente del Consiglio, io sono amico dei carabinieri (1); e non ne caveresti altro che un bel rapporto, dove ti si direbbe che il furbo, avvertito non si sa da chi, *l'è girato in pressa*. Manda subito a spasso chi t'ha detto che X era di quel colore. Oh povero X! che gli è sempre piaciuto come piace ai tori. Se sapessi quanto s'è accapigliato con me, non per il colore di certo (ch' io ho sempre detto, come il Burchiello alla poesia e al rascio (2) « chi meglio mi vuol, mi paghi il vino »); ma perchè quella poca fede che si poteva avere, lui l'ha sempre avuta nello stesso oste, anche quando pareva che le botti fossero scoppiate tutte, e che il vino se ne andasse per la cantina. Pensa poi quando vide che non si levava l'insegna, e si prendeva un cameriere provato. E io vecchio come sono, ho dovuto confessargli che aveva avuta più ragione di me; e ora come ora la penso come lui: ma se spuntasse qualcosa che promettesse di meglio (per ora non pare) volto subito casacca; e allora state freschi: vi farò tanto male, quanto bene vi fo ora, che è una cosa immensa (3).

Godo con te della consolazione che avrai d'abbracciare la tua ed un poco mia Rina (4), la quale mi dicono (e *cet oracle est plus sûr*) s'è fatta grande e prosperosa; bona credo che sia nata. Salutala anche per me, e fagli le mie scuse se non ho mai risposto a delle sue care letterine. Digli che, se non è il più grosso, è al certo il più radicato de'miei vizi.

Di fare una scorsa a Lesa non mi parli più: che fosse *eau bénite de cour?* Rosmini ti contracambia i saluti. Di Teresa e di Stefano non ti dirò niente... Mi viene ora in mente che dalla tua prima lettera mi è parso che tu credessi che Tommaseo avesse intenzione di ve-

(1) Della Brigata di Lesa.

(2) Ognuno ricorda che il Burchiello era barbiere e faceva de' versi.

(3) Mantenendo (mi par chiaro) nel favore del pubblico la politica del Piemonte.

(4) L'unica figlia di Massimo D'Azeglio (*Alessandrina*, per accorciativo, *Rina*), che dalla Toscana, dove trovavasi in custodia della matrigna, stava per ritornare presso il padre a Torino.

nire a stare con noi. No; voleva, e vorrà ancora andare a Pallanza, appunto per non compromettere nessuno dei due amici che ha da queste parti. Caro Massimo, il Signore dia il valore d'una benedizione all'abbraccio che ti dà il tuo affezionatissimo papà

ALESSANDRO.

Brucia anche questa lettera, perchè non si sa mai....

Mio caro Massimo,

Milano, 16 Ottobre 1850.

Profitto dell'occasione gentilmente offertami da Madamigella Sailler, prima di tutto per rammentarmi a te; che è quello che più m'importa; e poi per mandarti un bel presente di *robi vecchi* (1), con qualche giunta di lavori novi, che essendo fatti nel fiore della vecchiezza, risicano di non essere i capi più scelti del fardello. Intendi bene che non mi passa neppure per la mente che tu abbi a leggere. Finchè stai ministro, hai a legger dispacci, che non so se sia per te maggiore delizia che a leggere componimenti.

M'hanno riferito che, in un giornale che si stampa qui, è detto che tu eri venuto a Lesa, *in apparenza per trovarmi me, ma in effetto per metterti in rapporto col gesuita* (sic) *Rosmini.* Fortuna che Rosmini, il quale aveva la degnazione, anzi mi faceva la carità di venire a Lesa quasi ogni giorno (2), non potè venire quel giorno appunto che ci fosti tu; e fortuna, che essendoti io sempre stato alle costole nel tempo, pur troppo brevissimo, che passasti in quelle parti, sono sicuro che da Rosmini sei sempre stato discosto qualche miglio. Altrimenti, te la giuravo per tutta la vita. Prendere il tuo vecchio babbo per mantello dei tuoi maneggi politici.... era proprio un tiro da ministro. E Rosmini; nel quale, da venticinque anni che lo conosco, m'è sempre parso di vedere una sincerità uguale all'ingegno (che è un gran dire); parer sorpreso quando gli si disse che tu eri stato a Lesa! Basta: quella piccola circostanza del non esservi trovati insieme, mi fa dubitare della verità della notizia, quantunque persone degne di fede m'assicurino d'averla letta coi loro proprii occhi in un giornale. Mi rimane però il sospetto che, nella nostra gita a Pallanza sul vapore, tu abbi profittato di qualche momento ch'io guardavo da un'altra parte, per fare il tuo abboccamento col mezzo della tromba marina che avevi in tasca, e di cui mi hai fatto sentire il suono a Lesa nella tua, pur

(1) In dialetto milanese vale *roba vecchia.*
(2) Dalla vicinissima Stresa.

troppo, effimera cameretta. Ma qui mi passa la voglia di ridere, ripensando a dei momenti carissimi, senza poter dire a me stesso che ne verranno presto dei simili, nè se verranno. Voglimi almeno bene anche da lontano, e comanda da bon padre, a Rina, che faccia lo stesso. Pietro (1) è in campagna, Grossi in campagna e Rossari con lui, Stefano (2) è ritornato a Lesa: dalla parte sola di mia moglie posso mandarti saluti, ma sono, come sai, cordialissimi, coi più vivi e sinceri augurii. Rammenta il nostro affettuoso rispetto alla M.sa Costanza (3), e la mia, oserei quasi dire amicizia, al tuo degnissimo fratello. T'abbraccio teneramente e tristamente in idea: allegramente sarà quando possa farlo davvero.

il tuo aff.mo papà
ALESSANDRO MANZONI.

Mio Caro Massimo,

Lesa, 27 Agosto 1852.

Ricevo ora solamente la tua amabilissima lettera; e la data di questa ti dice la cagione del ritardo. Come si dice di no e alla cosa, e a chi ha la bontà di chiederla, e alla lettera con cui la chiede? (4).

Scrivo subito a Pietro; che sarà mio compagno di viaggio; affinchè pensi al passaporto, e agli altri preparativi necessari, giacchè non posso a meno di fare una passata a Milano. Una delle ragioni che m'aveva fatto fissare il viaggio a un tempo più lontano era la gravidanza della moglie di Pietro, e l'incertezza del tempo della *délivrance*. Ma oggi appunto ricevo una sua lettera che me l'annunzia come avvenuta felicemente. Mi tengo dunque certo che da questa parte non ci saranno ostacoli. E per il passaporto, spero che il nome del Presidente del Consiglio di *potenza amica* gli appianerà tutti. Addio dunque, Massimo; addio di gran fretta, ma col piacere vivissimo che mi dà la speranza di poterti dir presto in miglior modo, di quanto core io ti sia

Aff.mo papà
ALESSANDRO MANZONI.

Tante cose di Teresa e di Stefano. Broglio che si trovò qui quando principiavo la mia lettera, m'incaricò di tanti suoi rispetti.

(1) Il suo figlio primogenito, che convisse sempre col padre.

(2) Figlio in prime nozze di Donna Teresa Stampa, seconda moglie di Alessandro Manzoni.

(3) Arconati.

(4) L'Azeglio aveva chiesto al Manzoni di andare ad assistere a Cornegliano, presso Genova, al matrimonio della sua figlia collo scrittore di queste Note.

Mio Caro Massimo,

Spero che Pietro potrà essere qui coi passaporti a tempo per poterci trovare a Genova, anche prima del 10. Desidererei però di sapere se hai fissato questo giorno per le veramente felici nozze, o se ti sei determinato per il 15, del che la tua carissima mi lasciava in dubbio.

Che piacere per me lo scriverti così laconico, per la cara speranza d'aver presto a fare troppo meglio che scriverti! T' abbraccio intanto come posso.

Il tuo aff.mo papà
ALESSANDRO MANZONI.

Lesa, 1.° Settembre 1852.

Mio Caro Massimo,

Lesa, 8 settembre 1852.

Sono assicurato dei passaporti, e Pietro verrà a prendermi qui, per metterci in viaggio il 12, e trovarci a Genova il giorno seguente, più o meno presto, secondo che ci converrà o di pernottare a Alessandria o di tirare avanti.

Per l'amor del cielo, non ti dar pensiero del nostro alloggio a Genova. Già io credevo che tu fossi anche tu sulla locanda; e avevo fissato d'andare alle *Quattro Nazioni*, dove siamo conosciutissimi, e stiamo come in casa nostra. Ben inteso che ci si starà più riguardo a lenzoli che riguardo a tovaglia. E appena a Genova, e lisciati, o almeno lavati e spolverati, una bona *rebelera* (1), e a Cornegliano.

Di' a Rina che prepari la sua fronte per un bacio *avito;* mettimi in grazia dello sposo e del degno suo padre, e ricevi un abbraccio, ideale per ora, dal tuo

aff.mo papà
ALESSANDRO MANZONI.

Tante cose di Teresa e di Stefano.

Caro Massimo,

A conto delle raccomandazioni che t' ho risparmiate quand' eri ministro, vengo ora a fartene una che mi sta molto a core. Il sig. D.re

(1) Così si chiamano a Genova certe vetture pubbliche di umilissima specie, di cui si è ormai perduto lo stampo.

Bartolommeo Garavaglia; al quale, oltre la stima che ho comune per lui con quanti lo conoscono, mi lega una particolare riconoscenza per le cure veramente paterne che presta alla mia bona e cara nipotina Enrichetta Baroggi; desidera che io ti raccomandi il sig. Cesare Garavaglia suo nipote, che si trova costì. Fo quest'ufizio non solo di bon grado, ma di genio; e ne attendo con fiducia il successo dalla tua bontà e amicizia.

Aggiungo una preghiera per me; ed è che tu venga a farti ringraziare a Lesa, dove anderò, a Dio piacendo, alla fine di questo mese, o al principio del venturo. L'esserti ingolfato più che mai nello splendore de' troni, e per quanto si dice, nelle tenebre de' gabinetti, so che ti lascia sempre quel Massimo di prima. A riabbracciarti dunque tale quale, e presto, se Dio mi concede questa grazia.

Il tuo aff.mo papà
ALESSANDRO MANZONI.

Milano, 9 Luglio 1853.

Mio caro Massimo,

Ringrazio le Lettere (1) che me ne hanno procurata una tua; e anche loro come loro m'hanno dato piacere, quantunque nel leggerle pensassi che sarebbe stata altra cosa sentir parlare quel bon bracciante; giacchè la lingua, passando per la penna, si mette sempre, o più o meno, il vestito delle feste, meno che si proponga (2) espressamente di mantenergli il suo vestito solito: ma è una cosa che a un contadino non passa neppur per la mente. Anche a Rossari sono piaciute: dice però anche lui, che gli sarebbe piaciuto di più di sentir Ciapo in persona. In iscritto Ciapo non si trova, se non quando non è Ciapo che scrive, ma il Bonarroti o il Fagioli o lo Zannoni. Ma questo riguarda lo stile: in quanto a lingua, è una cosa sicura che nessun contadino nè di qui, nè di costì, per quanto fosse stato a scola, saprebbe scriver delle lettere come quelle. E perchè? perchè le ha a scrivere in una lingua che non è la sua; e una lingua non s'impara con la scola elementare.

(1) Queste Lettere erano evidentemente (come si ritrae dal seguito) la raccolta di una corrispondenza epistolare uscita dalla penna di un tal Ciapo (accorciativo di Iacopo), bracciante toscano. Pubblicate, si vede, come un bel modello di stile semplice e naturale, e di lingua viva.

(2) Perchè il costrutto del periodo proceda più limpido e chiaro, parrebbe che dovesse prefiggersi il pronome *uno*, o qualche cosa di simile, innanzi al verbo *si proponga*. L'avvertenza la faccio: ma mi sarei ben guardato d'introdurre di mio arbitrio la menoma alterazione nel testo.

Sono stato ben contento di sapere che i tuoi figli siano presso di te (1), e che stiano bene. Trovo un po' di vergogna a rammentarmegli per tuo mezzo, cosa che dovrei fare da me. Ma tu conosci il mio vizio, e m'otterrai, spero, la scusa da loro. Il lutto generale di cui mi parli (e, pur troppo, dopo la tua lettera ne è nata un'altra tristissima cagione) fa almeno un grand' onore e al paese e a chi ne è l'oggetto. E anche qui; per il poco ne posso veder io, e per il molto di più che ne sento riferire; ti posso assicurare che ci s'è presa, e ci si prende una parte vivissima. Vorrei non averti a parlar altro di malinconie: ma pur troppo non posso dir nulla d'allegro di Teresa, la quale, non solo è più valetudinaria che mai, e non mangia quasi nulla, e, dopo il ritorno a Milano, non ha mai fatte le scale; ma anche ieri ha avuto un assalto di febbre. Io spero sempre che la sua ottima organizzazione la vincerà; ma pensa cos'è, il vederla fare una tal vita. Anche a Stefano leveranno sangue oggi; ma è una di quelle sue infiammazioni passeggiere, quando siano curate subito, e che non lasciano traccia. L'una e l'altro ti salutano tanto.

Ho almeno avuta la consolazione di ricevere notizie bone e promettenti anche meglio per l'avvenire, della mia povera Matilde (2). Luisa è per lei un'amica, una sorella, una madre incomparabile. Rossari ti saluta di core; e non ti posso parlar di lui, senza che mi venga in mente, come mi sta sempre in core, quello in nome del quale non mancavo mai di salutarti, e con tanto piacere (3).

Addio, il mio Massimo: se vai a Vienna come *e' buzzica* (4), Dio ti accordi un buon viaggio e una felice riuscita. E vogli bene al tuo

aff.mo babbo
ALESSANDRO MANZONI.

Milano, 19 Dicembre 1856.

Oh che acuto indovino è Massimo! Vede i miei riveriti caratteri, e dice: *Una raccomandazione.* Se si ferma lì, tanto meglio; per-

(1) I coniugi Ricci passarono infatti a Torino, insieme coll'Azeglio, l'inverno del 1855. E all'inverno del 1855 appartiene certamente questa Lettera (che non ha data), accennandovisi alla morte delle due Regine di Sardegna e del Duca di Genova.

(2) L'unica figlia del Manzoni rimasta nubile, e che morì, nel fiore degli anni, di tisi irrimediabile. Essa rimase per vario tempo a curare, nel dolce clima di Pisa, la disfatta salute, raccomandata dal padre alla signora Luisa d'Azeglio, seconda moglie di Massimo, e nepote per parte del suo primo marito, Blondel, di D. Alessandro.

(3) Tommaso Grossi.

(4) Modo familiare toscano.

chè potrebbe aggiungere qualche altra cosa, per la quale non ci sia bisogno d' indovinare.

Il Conte Nigra è lì per dare una commissione al pittore Appiani; e ha detto che vuole prima sentir te. Sono pregato di pregarti di far bon'opera; e te ne prego davvero. Per far questo con cognizione di causa, potrai vedere nello studio dello scultore Vela un altro quadro dello stesso artista, e fatto per commissione dello stesso signore, e che, a quanto mi si assicura, è riuscito di piena soddisfazione.

Dacchè sono partito da Lesa, non ho più avute notizie nè di te nè del sig. Checco Tozzi (1). Le prime, le spero ottime; le seconde mi piacciono qualunque siano.

Sta sano, e vogli bene al tuo

aff.mo papà
ALESSANDRO MANZONI.

Caro Massimo,

Milano, 2 Novembre 1860.

È stato detto al buon Segni, mio antico pigionale e amico, e conosciuto anche da te, che nella nova sistemazione dell'Accademia di Brera, il suo fratello professore d'Elementi di figura, sia lasciato fuori. Provando di ciò un vivo dispiacere, e prevedendo quanto sia per provarne il fratello (che non ne sa ancora nulla), ha desiderato ch'io ti scriva, per pregarti d'interporre i tuoi boni ufizi presso il Marchese di Breme, dal quale si crede che la cosa dipenda. Col merito che posso vantarmi d'aver aquistato presso di te seccandoti pochissimo nel passato, malgrado le sollecitazioni che me ne venivano fatte; ti vengo davanti questa volta francamente, per aggiungere la mia viva preghiera a quella dell'amico. Tu conosci sicuramente il merito del soggetto, come artista: e in quanto all'impiego, credo di poterti assicurare che l'ha esercitato per venticinque anni, non solo con esattezza, ma con zelo. T'ho indicata una strada; ma a te ne sono aperte molte, per non dir tutte. Se mai la scola che dirige ora venisse soppressa, pare che sarebbe giusto riguardo a lui, e utile riguardo alla cosa, il collocarlo altrimenti, e promoverlo, se si può. Insomma, vedi tu che bene gli puoi fare. T'ho detto il da dirsi, senza preamboli e sen-

(1) *Checco Tozzi* è il titolo di un graziosissimo *Racconto artistico* che l'Azeglio veniva allora pubblicando nel Giornale mensile del suo amico Giuseppe Torelli, detto, *Cronista*.

za cerimonie, come so che ti piace. Così finisco, abbracciandoti di tutto core, e salutandoti anche in nome di Teresa e di Stefano.

Il tuo aff.mo
ALESSANDRO MANZONI.

Caro Massimo,

Milano, 13 Aprile 1861.

Ti ringrazio prima di tutto delle bone nove che mi dai della tua salute: e spero che il *procul negotiis* sarà come un'ampolla medicinale, che guariti, si butta via.

Vorrei con tutto il core poter accettare i quattrini del sig. Barbera; ma, pur troppo, osta il *non bis in idem*, avendo io, circa un anno fa, venduto al tipografo Redaelli il diritto di fare un'edizione, *diamante* per l'appunto, de' *Promessi Sposi.* Quest'edizione è *quasi* compita, perchè il Redaelli ha presa la cosa con comodo, per far lavorare i torchi in giorni di ritaglio; e credo che abbia intenzione di fare una proposta al sig. Barbera, per vendergliela, quando sia ultimata. Intanto prego te di fare i miei sterili ringraziamenti al sig. Barbera. Mille cose da Teresa e da Stefano. La prima è pur troppo sempre nello stato medesimo, e non si vede a cosa si possa attaccarsi per sperare che racquisti l'uso delle gambe. Soffre con una rassegnazione ammirabile; ma questo è ben lontano dal bastare a chi vuol bene. Addio, Massimo carissimo. Rimettiti bene, e lasciami sperare di vederti presto, perchè, per un uomo d'un'età rispettabile come la mia, il tardi risica troppo di confondersi col mai. E ama sempre il tuo come babbo

ALESSANDRO MANZONI.

Caro Massimo,

Milano, 9 Aprile 1863.

Ho ricevuto l'opuscolo che mi avevi annunziato, e insieme una lettera cortesissima dell'autore. Trovo nell'opuscolo molti fatti cavati fuori a proposito e dei ragionamenti solidi; ma, non so se per mia colpa, non ne trovo abbastanza chiara la conclusione pratica.

Più esplicita è la tua lettera citata nella prefazione: ma al punto dove sono arrivate le cose e le volontà, dall'ultima volta che ci siamo visti; ti confesso che mi pare che, se ci possono essere delle soluzioni ragionate, non ce ne possono essere delle riuscibili per ora, e Dio sa fino a quando. Ogni accordo volontario, impossibile; un accordo forzato sarebbe, come sempre, una fine in apparenza, e un da

capo in realtà. Vorrei almeno poter concludere, come un corrispondente di giornale, con un *Vedremo*; ma, per la mia parte e alla mia età, sarebbe un conto altro che senza l'oste (1).

Addio, caro Massimo. Pietro, Giovannina, Rossari, Stefano, ti contraccambiano i più cordiali saluti, e se dovessi andare in cerca di tutti quelli che in Milano si rammentano di te e si lamentano di non vederti mai, non la finirei. E in capo di lista il tuo

Aff.mo papà
ALESSANDRO.

Lunedì mattina.

Caro Massimo, senti una bella storia. Vien da me un Cav. Boretti (se me l' hanno dirittamente annunciato), il quale mi dice essergli data incombenza da Torino d'aver da te e da me contezza d'una Signora Fettolli stata proposta per Istitutrice in una casa. Rispondo che non conosco persona di tal nome. Detto un *eppure* lui, e un *ma come le dico* io, cava fuori una lettera dove mi fa vedere *Luigia Fettolli, Azeglio* e *Manzoni,* ognuno per la parte sua.

Replico che non ho altro a dire, se non che ci sarà forse equivoco nel nome: e il signore se ne va poco contento della sua spedizione, e non so quanto della mia creanza. Io rimasto solo, penso fra me: che diavolo venirmi a parlare a me della Signora Fettolli? Luigia Fettolli!... Ah! Ah! Ah! Luigia! Che avesse a essere Luigia Fessolo? sì eh? Ora ci arrivi, pezzo d'asino!

Il pezzo d'asino corre per raggiungere il cavaliere; ma non è a tempo, e non può che ragliargli dietro inutilmente.

Ora tu sai che io non conto storie senza un perchè, e il perchè di questa lo vedi. Se il signore va in cerca di te, e ti trova, ripara tu e spiega il mio equivoco.

Ti lascio fra caverne e fra burroni (2), ma in buona compagnia. Addio.

IL TUO PAPÀ.

(1) Mi pare abbastanza chiaro che si parli in tutta questa lettera della *questione romana.*

(2) Che *caverne,* che *burroni?* Se la Lettera avesse una data certa, e non quella vaghissima di un *Lunedì mattina,* si potrebbe forse formare qualche probabile congettura. Ma, altrimenti, è impossibile.

I POPOLI DELL' AFRICA.

Semper aliquid novi ex Africa. È vecchio detto, ma vale ancora a' dì nostri. La pubblica attenzione è così vivamente rivolta a questo continente che nulla di quanto lo riguarda appare trascurabile. Le carte che un secolo fa erano così nude, presentano adesso soltanto ampie lacune, che si vanno a poco a poco riempiendo; si può presagire, senza peccato d' esagerazione, che prima della fine del secolo conosceremo l'Africa poco meno dell'Asia, e vi avremo, se non altro, aperte le vie della civiltà. Ed è pur lecito presagire che a questa impresa l'Italia avrà la parte che le additano la natura e la storia.

Per troppo tempo si è ripetuto che l'Italia è un molo lanciato verso l' Oriente, senza badare che intanto si insinua quasi nell'Africa. Di qui la cagione per la quale si è alquanto trascurata questa parte del mondo, dove noi fummo già influenti e potevano ridivenirlo assai prima d'adesso. Buon per noi che le ben avviate intraprese ed i progetti d'ardite colonie della Società milanese d'esplorazione, le spedizioni della Società geografica, e quelle intraprese da privati, come il prof. Matteucci e il principe Borghese, accennano a riparare il lungo oblio, traverso il quale l'Italia non si faceva viva colà che per cura di qualche archeologo, di alcuni mercatanti, e dei molti ed operosi missionarii nostri che sempre la frequentarono.

La storia della scoperta e la descrizione sommaria del paese già furono tentate o compiute da egregi scrittori. Intentato era, invece, sino ad ora, un quadro sommario degli abitatori, al quale mancavano sufficiente corredo di osservazioni, cumulo di notizie, studi comparativi abbastanza fondati ed estesi. Un primo tentativo di questo genere è stato fatto adesso dal prof. R. Hartmann, ma riuscì appunto così incompleto da eccitare piuttosto a nuove prove, che ad una ammirazione incondizionata. L'autore, che è medico e vide co' proprii occhi molti dei popoli della valle niliaca, tenne conto altresì delle fotografie raccolte da altri che rivolsero i loro studi agli abitanti, delle descrizioni di illustri viaggiatori, e d'altri materiali. Ma ne trascurò molti, e riguardo ad alcuni si lasciò condurre ad usarne piuttosto secondo le proprie convinzioni scientifiche, le quali si discostano in molti punti da quelle più saviamente e comunemente accette, che nel modo dovrebbe sempre tenere un imparziale compilatore.

Ma qui non intendiamo fare la critica, che sarebbe piuttosto severa, del libro dell'Hartmann, e segnalare quello vi manca perchè si

possa dire proprio una sintesi esatta di quanto conosciamo dei popoli dell' Africa. Ne abbiamo dato un sommario giudizio solo perchè si sappia, che non lo seguiremo alla cieca, nel dare un quadro più breve delle popolazioni africane. Risaliremo alle fonti, specie ad alcune che l' autore ha trascurate o ignorate; costringeremo alquanto ad armonia, se anche nella maggior brevità, le proporzioni del quadro; ci terremo ai fatti, non ai giudizii i quali domandano quella matura elaborazione scientifica che non s' ha ancora per i popoli dell' Africa. Si vorrebbe presentare un breve compendio, il quale possa ridurre ad una cotale unità le narrazioni sparse di tanti viaggiatori, ed essere di guida utile alle ricerche presenti e future. Così se alcuno ne sarà indotto a leggere il libro dell'Hartmann, terrà conto anche degli altri di illustri studiosi dell' umanità africana, e non affretterà giudizii e conclusioni se non abbia acquistata intera cognizione dei materiali sui quali hanno a fondarsi (1).

I. – *Razze e tipi.*

La cifra complessiva degli abitanti dell'Africa è data dai varii autori in assai diversa misura, nè giova arrestarci alle ragioni che ciascuno adduce a suffragare la propria. Ci basti raccogliere la minima che è di centoventi milioni, e la massima che non va oltre i dugencinquanta. In generale si parla di dugento milioni d'abitanti, tenendo conto delle stragi cagionate dalle guerre continue, dalla tratta, e dall' assoluta mancanza di ogni previdenza, che è propria di tutti i selvaggi. Diremo brevemente perchè noi riteniamo che quella cifra, in conclusione, sarà trovata, e forse non di poco maggiore. Abbiamo anzitutto 45,267,820 abitanti in parte censiti, in parte computati su basi abbastanza sicure nei possedimenti e protettorati della Porta, negli Stati indigeni meglio conosciuti e nelle colonie europee. La Porta ha in Africa 20,496,000 sudditi divisi fra Tunisi, Tripoli e l'Egitto; gli Stati di Marocco, Orange, Liberia, Madagascar e Zanzibar ne hanno assieme 16,293,000; le colonie inglesi, francesi e portoghesi altri 8,478,820. Abbiamo qui, adunque, un quarto della presunta popolalazione totale distribuita sopra un ottavo appena della superficie, tenendo conto solo di quella alla quale si estendono i computi. A questo si aggiunga che tutti i viaggiatori trovano nei paesi dove s' affac-

(1) R. Hartmann, *Les peuples de l' Afrique*, nella « Bibliothèque scientiphique internationale ». Paris, 1880. — Si vedano poi, oltre ai noti giornali dei grandi viaggiatori, l'opera monumentale del Fritsch sugli abitanti dell'Africa meridionale, e la raccolta di Petermann.

ciano la prima volta una popolazione più fitta che non aspettassero: si rammenti la folla che trovò dovunque lo Schweinfurth nel Monbuttù e fra i Niam-niam, le legioni che assalirono più volte lo Stanley, le affollate tribù che il Cameron trovò sul Tanganica. Poi, basta guardare sull'ultima gran carta del Johnston, come il gran deserto sia ormai diverso da quello si immaginavano i nostri padri, fitto di oasi ed abitato non solo da scorribande, ma da popolazioni sedentarie le quali formano veri piccoli regni. Numerosi e fitti sembrarono a Nachtigal gli abitanti dei reami musulmani d'oltre il Sahara, e le statistiche presuntive che egli ne porse ingrossano tutte le vaghe cifre di prima. Così sott'esso la zona equatoriale, dove agli antichi sembrava impossibile vivessero uomini, per lo che vi avevano collocati i loro mostri, sembra invece che grazie alla postura elevata del paese gli abitanti siano più numerosi. Finalmente si noti che la civiltà, dovunque ne penetra un raggio, ha per primo effetto una diminuzione della mortalità, perchè scemano le stragi degli uomini e degli elementi, ed il numero di coloro che la civiltà uccide, sia a cagione dei doni funesti ai quali s'accompagna, sia per le difficoltà dell'adattamento, è ad ogni modo di gran lunga inferiore, ad onta di tante esagerazioni, del numero di coloro che essa contribuisce a sottrarre alla morte, con istinti più umani, colla previdenza, con un migliore adattamento.

Teniamo dunque la cifra di dugento milioni senza alcun timore che venga ad esser scemata da ulteriori indagini più precise, ed anzi con una cotale sicurezza che sarà in ultima maggiore. Non bisogna credere che le varie popolazioni africane possano essere computate, in questa cifra, con esattezza, e neanche si possano dividere in razze distinte. Bensì può dirsi, in generale, che il nord appartiene alla razza caucasea, il sud agli Ottentotti ed ai Bantu ed il centro alle razze negre propriamente dette. Ma più della generalità gioverà considerare i singoli popoli, nel qual modo potremo conoscere l'importanza di ciascheduno, il posto che occupa e i suoi caratteri generali.

I Reti, gli antichi Egizii, sono il primo popolo storico dell'Africa. Il loro aspetto fisico ci è rivelato dai monumenti faraonici, dalle mummie e dai pochi abitanti sopravvissuti quasi puri nella gran commistione etnografica avvenuta di poi. Hanno ampie spalle, torace trapezoidale, muscoli sviluppati, la colonna vertebrale lievemente inclinata, mani e piedi piccoli, dita sottili, aspetto nel complesso aggradevole. La fronte è piuttosto elevata, il cranio alquanto lungo e schiacciato alla sommità, di carattere dolicocefalo; gli occhi tagliati a mandorla e ombreggiati da bell'arco di sopracciglia, bruna la pupil-

la: il naso alquanto prominente, e per lo più ricurvo; la bocca punto grande, ma le labbra carnose e talvolta persino assai grosse. Le orecchie sono piuttosto grandi, di belle forme e attaccate all'indietro. La struttura è fine ed elegante, nelle giovinette persino graziosa, sebbene non si trovino più tipi somiglianti a quelli del noto dipinto di Tebe, dove le tre figliuole di Ramsete III giuocano ai dadi. Il colore degli Egiziani è un bruno traente al bronzo e nella Tebaide al rame; i capelli nerissimi e folti. Ma, come dissi, i tipi puri sono pochi, perchè la differenza fra gli Egiziani ed i Neri, o fra quelli ed i Siro-arabi non appare più così spiccata come, per esempio nei colossi di Mitrahinna, di Tebe, d'Ipsambul, o nei disegni del gran tempio di Karnak. Nelle città prevalgono oggimai fisonomie più dure, con naso largo e ricurvo, bocca ampia, grossa ossatura, mani e piedi grandi, e nel complesso un'aria di stupidità. Gli è che non solo agli antichi abitanti si sovrapposero e mescolarono persiani, greci, siro-arabi, ottomani e negri in gran numero, alterando anche i caratteri antropologici della razza; ma le imposte, la miseria, la lunga e dura servitù, le malattie specie anemie, dissenterie e sifilide, lasciarono traccie dovunque. Così il tipo ideale che noi ci siamo fatti del *fellah* e molti hanno potuto riscontrare in un paese dove è così facile l'accesso, non risponde affatto ai tipi che ci vennero conservati nelle antiche scolture, e solo nella sua immaginazione l'Hartmann vedeva « la statua di Ramsete rianimarsi dopo tante migliaja di anni e discendere dal suo piedistallo, e le vergini leggiadre uscir fuori dagli affreschi tebani, dove si inebbriano dei profumi del loto, per accostarsi, come un tempo, alle acque del fiume sacro ».

I Berabra della Nubia si estendono più verso la sesta cateratta del Nilo tra le montagne rocciose e nude, dove coltivano a stento le poche glebe che non vengono portate via dalle inondazioni. In alcune parti della Nubia troviamo ancora l'antico tipo: uomini bruni, con abbondanti capelli, come si vedono fra i vinti dei bassorilievi faraonici. Allora si estendevano molto più, forse anche nel Cordofan e nel Senaar, come provano i raffronti etimologici, e come si ha memoria dell'epoca nella quale fiorì nel Senaar il reame di Aloa, e al confluente dei due Nili i Berabra erano decisamente prevalenti. Ora appajono già mescolati nell'Alto Egitto presso Siene, nel Dongola meridionale e nella Barbaria; più puri nei distretti di Wady-Kenu, Dar-Sukkot, Dar-Mahas e Dongola superiore. Sono uomini generalmente più svelti dei Fellahs, ma hanno il torace meno sviluppato. La testa loro è allungata, la fronte talvolta elevata, il naso or dritto or curvo ma piatto, le

sopracciglia alquanto arcuate, le labbra grosse e carnose, mento piccolo, gote prominenti. Le membra sono bene proporzionate, le mani ed i piedi ben fatti, ma nello assieme appaiono gracilissimi ed i fanciulli specialmente, colle loro membra sottili e il grosso ventre, destano una vera pietà. Hanno capelli neri e increspati, pelle d'un bronzo oscuro, perfino nerastra, unghie del colore dell'agata. Le donne si sviluppano alquanto più tardi che in Egitto, ma presto appassiscono ed allora sono proprio laide.

Dietro ai Berabra vengono i Bedjas, la cui origine è oscura, sebbene sembrino un anello di congiunzione fra quelli, i Gallas e le razze nere. Il nome loro ricorre nell'iscrizione di Adulis, fra le rovine di Axum e può essere agevolmente applicato a tribù delle quali Strabone, Tolomeo ed altri ci danno notizia. Pare che un tempo il cristianesimo facesse considerevoli progressi fra i popoli sparsi nelle feraci regioni del Sudan orientale; ma poi, quando già ne avevano perduto il concetto, si convertirono coi loro vincitori, i Fungi, alle dottrine del Corano. Adesso si gloriano d' essere arabi e sono tra i più fanatici musulmani; ma è una esagerazione quella di tenere per veri Arabi tutti gli abitanti nomadi del litorale abissinico, del Senaar, del Cordofan, del Darfur, che hanno molto sangue arabo nelle vene, ma tengono pure degli Egiziani, dei Berabra, dei Negri coi quali andarono commisti. Hanno collo lungo, torace generalmente trapezoidale e bellissimo, braccio muscoloso, coscie e gambe eccessivamente magre. Il piede hanno ben formato, ma presto si allarga e schiaccia per la gran passione che hanno di correre. I lineamenti sono alquanto più grossolani nelle donne; meno distinti il naso e la fronte, le labbra più grosse e carnose, ed anche le proporzioni generali del corpo men giuste. I capelli somigliano a quelli dei Berabra; ma nelle foreste del Fasoglu si è trovata una tribù con capelli biondi, curioso fenomeno del quale Schweinfurth addita più larghe traccie nel Mombottù, altri altrove, senza si possa per ora trovare una conveniente spiegazione. Gli abitanti dell'Abissinia somigliano molto ai Bedjas, e così tanto gli Agas e le loro diramazioni, quanto i Mensa, i Bogos, i Falasci ecc. Al sud, e specialmente nell'Amhar e nello Scioa si vede una grande mescolanza coi Gallas, come ad oriente coi Somali, e nel Tigre colle immigrazioni arabe. Quivi si trovano anche molte fisonomie che ricordano tipi ebrei e siri, e il fatto si spiega quando si pensa, che gli abitanti dell'Abissinia hanno avuto sempre frequenti contatti colle opposte genti d'Arabia, e nella Bibbia sono menzionati più volte. Così il tipo comune non diversifica dai generali caratteri fisionomici delle razze semiti-

che, salvo il colore più o meno oscuro della pelle, che è più chiara nelle classi superiori, e si fa sempre più oscura discendendo verso il nord. Il dott. Beke crede il nome più comune degli aborigeni sia quello di Agas, ma riconosce che la lingua ed alcune particolarità etnografiche si conservarono meglio del tipo comune della popolazione.

Sui confini abissini, dentro ai quali penetrano in molte parti, troviamo due altre grandi popolazioni: i Galla ed i Somali, le quali hanno pur qualche relazione fra loro. I Somali, secondo l'Hildebrandt, che li ha studiati meglio d'altri, rivelano nelle forme loro e nell'espressione l'elemento arabo meridionale. Non solo numerose immigrazioni arabe sono venute fra i Somali, ma questi penetrarono alla loro volta nella penisola, creandovi una gente mista, che restituì all'Africa e si vedono specialmente nei Danakili, negli Afer ed in altre tribù somaliche. Del resto i Somali somigliano piuttosto ai Bedjas, con tinte meno oscure. Hanno alta statura, con membra di sottigliezza sproporzionata, labbra grosse e carnose, e un aspetto nell'assieme selvaggio, che li rende assai temuti dai viaggiatori europei. La lingua tiene di quelle dei Galla ed anzi il Müller reputa siano ambedue piuttosto dialetti d'una medesima. I Galla sono così denominati, secondo il Krapf, da una voce d'origine araba, che significherebbe gli *emigrati;* fra loro preferiscono chiamarsi Orma, cioè i *forti*. Sebbene l'Hartmann non creda di poterli distinguere per i caratteri fisici dagli abitanti della Nigrizia, i viaggiatori che li studiarono più da vicino, Decken, Krapf, Barth, assicurano che hanno comune soltanto il colore della pelle. Non solo nei Gallas è evidente il contatto arabo, ma per tutti i loro caratteri fisici e morali appajono veramente il prodotto di un incrociamento fra gli Arabi, i Bedjas ed una popolazione aborigena, la quale lasciò qualche traccia di sè nei Vaboni, che i Galla tengono in conto di sudditi.

Allato ai Bedjas ed ai Berabra nel nord est dell'Africa si trovano i Fungi, principalmente a sud della grande penisola chiusa dai due Nili, come transizione tra quelli e i Negri da una parte, tra questi e i Berberi dall'altra. Salirono a grande potenza nel XVI secolo, quando fondarono lo Stato di Aloa, che diventò preda delle diverse genti condotte da Mehemet Alì alla conquista della Nubia. Hanno statura media, forme ben proporzionate, torace ampio e rigonfio, spalle punto arcuate. La testa è allungata, la fronte larga, il naso diritto o leggermente ricurvo, le mascelle alquanto prominenti. Le labbra sono carnose non grosse fuor di misura; gli occhi hanno lunghe palpebre e sono grandi e ben fessi. Portano i capelli foltissimi accomodati so-

pra la nuca. Il colore tende ad un cupo gialbruno; le membra in generale sono assai ben fatte e proporzionate; l'espressione del viso quasi sempre grave, dolce, intelligente. Non esita lo Hartmann a reputarli, di sua veduta, una delle più belle popolazioni dell'Africa, specialmente nella prima età, che è più raro. Affini ai Fungi sono i Tibu o Tedda del Tibesti, descritti da Nachtigal. La loro statura è media o di poco superiore; sono ben conformati, hanno mani e piedi piccoli, pelle bronzea, naso piuttosto lungo, diritto o ricurvo, bocca grande e grosse labbra, capelli più lunghi, meno increspati e duri di quelli dei Negri. Sono eccessivamente magri per le abitudini nomadi e la miserabile esistenza che menano in regioni punto feraci.

Tutta l'Africa settentrionale è abitata dai Berberi, popoli antichissimi, che andarono dapprima sotto il nome generico di Libici, poi di Numidi, Getuli, Mauritani, ecc. Agirono su di essi da un lato influssi arabi, dall'altro influssi più deboli dell'Europa, venturieri gittati su quella costa o schiavi ivi condotti da tutto il continente. In alcune regioni si mescolarono anche con popoli della Nigrizia, a cagione degli attivi commerci continuati lungo le vie del deserto. Anche quelli che si chiamano impropriamente Kabili, perchè Kabilia in arabo è piuttosto equivalente a tribù composta di parecchie famiglie, hanno il tipo comune berbero, sebbene tra essi non manchino individui con capelli chiari. Ancora più puri sembrano i Tuareghi, suddivisi in un gran numero di tribù disseminate nel deserto ed ai quali appartengono gli Ahagari ed altre popolazioni che vanno sotto nomi distinti, ma rivelano nel tipo e nella lingua le comuni origini berbere, mentre adottarono usi, costumi, religioni e nelle classi superiori anche la lingua degli Arabi, coi quali sceicchi e marabuti pretendono di avere, quasi una nobiltà, contatti assai più intimi di quelli che la scienza e la storia riconoscono. Nelle oasi libiche cotesti Berberi ricordano i lineamenti dei Reti antichi. Del resto hanno in generale statura media, forme bene proporzionate, testa oblunga, naso or diritto ora curvo, labbra carnose spesso rigonfie, mento arrotondato, orecchie ben fatte, sebbene piantate troppo alto, muscoli forti. Le donne appena perduto il fiore dell'età ingrassano in brutto modo. Al sud del Sahara, dove i Berberi sono mescolati ai Negri, hanno lineamenti più grossolani, capelli crespi, e il bronzo della pelle si oscura via via dal cioccolatte al bruno nerastro. Le loro forme sono talvolta angolose, pesanti, rado belle.

I Negri propriamente detti hanno cranio dolicocefalo e prominente, schiacciato ai lati, stretto ed allungato alle tempie. La fronte

è molto obliqua, le ossa dure, angolose, con forti muscoli. I denti sono schierati obliquamente in avanti, i superiori sporgenti sugli inferiori, ben piantati, sani e dell'aspetto della porcellana. L'ossatura è tutta solida, talvolta delicata, le estremità quasi sempre assai lunghe e sottili. I capelli sono generalmente corti e crespi, piuttosto porosi, e con tendenza ad unirsi a mazzetti. La barba e le sopracciglia non sono folte; però non mancano eccezioni. La pelle è sempre oscura, con tutte le gradazioni dal gialbruno e dal rossobruno al nero; del resto ha l'apparenza vellutata, fresca, piena di nodi, secondo alcuni anche un odore particolare. Si avverte però che è improprio il parlare di caratteri generali della razza negra, salvo non si vogliano ridurre a pochissimi dati antropologici, i quali non rispondono in tutto al vecchio tipo ideale del Negro. Così vi sono tribù che hanno fronte assai basso, altre che lo hanno elevato, e troviamo nasi più o meno schiacciati, guancie prominenti e labbra di grossezza molto diversa. Alcune fisonomie, illuminate da due grandi occhi affabili e intelligenti riescono simpatiche a molti viaggiatori, e possono esser trovate persino belle; ne desta meraviglia il fatto, non solo da romanzo, di violenti passioni inspirate ai padroni dalle giovani schiave nere condotte nelle fattorie americane. Alcune figure invece sono agli antipodi della bellezza scultoria, e inspirano un vero orrore; ma per conciliare con questo orrore destato in noi quando ne vediamo qualche modello fotografato o vivo le ammirazioni dei viaggiatori, bisogna immaginare questi abitanti nel loro centro, uniti a tribù, vestiti dei più gaj colori o dipinti bizzarramente, ed in mezzo ad una natura che armonizza appieno colle loro forme e le tinte.

Gli abitanti della Nigrizia si suddividono in gruppi numerosi, ma furono studiati piuttosto isolatamente, per lo che, e per le numerose lacune delle nostre cognizioni sul paese è difficile avere una idea sufficiente dei rapporti che corrono fra le varie tribù, delle loro trasmigrazioni, e della reciproca influenza etnografica. Gli abitanti del Senaar e del Nilo bianco si attaccano ai Fungi, coi quali gli Scilluchi, così bene descritti dal padre Beltrame, hanno parecchi tratti comuni. A questi si collegano poi i Bari, i Denka, e le popolazioni tutte che vivono sui grandi laghi equatoriali. I Sandi o Niam-Niam sembra formino un gruppo assai considerevole che si estende sino ai Fan verso il Gabon, e comprende all'est gli Uaniema, gli Uaguha, gli Uarua, e gli Uaniamnesi, ed al sud dell'Africa centrale i Balonda e le altre popolazioni descritte da Livingstone, Cameron e Stanley. I Monbottù secondo Schweinfurth, hanno caratteri alquanto diversi, e sem-

brano una delle più antiche e pure popolazioni dell'Africa. Gli Uagua ed altre tribù ad oriente del Tanganica cominciano già a segnare la transizione tra i Negri e gli Abantu. Nel Sudan occidentale è potente la tribù degli Hausa, gente viva, impressionabile, che fece sentire l'influsso della sua civiltà sin fra gli Ascianti e nelle tribù negre del golfo di Benin. Anche i Sonray, il cui impero venne distrutto dai Marocchini ebbero un cotale sviluppo storico. I Balonda che vivono soggetti all'impero del Muatajanvo e furono studiati specialmente dal dott. Pogge, i Quissama dell'Angola, e la maggior parte delle tribù che vivono sul medio corso dello Zambesi partecipano dei caratteri antropologici dei Negri e degli Abantu.

La grande famiglia degli Abantu, che si conoscono piuttosto col nome di Cafri o *infedeli* dato loro dagli Arabi, alla cui propaganda religiosa sembra oppongano infatti le maggiori resistenze, occupano quasi tutta l'Africa australe fra il Kumene, la baja delle Balene e lo Zambesi. Comprendono gli Amaxosa nella vera Cafreria, fra il Natal e la Colonia del Capo; gli Amazulu, ai quali si connettono gli Amatabeli – appo questi popoli il prefisso *a* denota il plurale – ed i Besciuani, fra l'Orange e lo Zambesi, così diffusamente studiati questi due ultimi dal Livingstone. A queste si connettono altre tribù che il grande esploratore ci ha fatto pure conoscere: i Macololo, i Masciona, i Baniai, i Batoka, i Batonga. La più potente tribù abantu sembra sia quella degli Zulu, dei quali le recenti imprese contribuirono assai a divulgare il tipo, i costumi e soprattutto la ferocia. Molte tribù vinte dagli Zulu invocarono il protettorato inglese, e pare gli Ottentotti siano in parecchi luoghi scomparsi davanti agli invasori. I Damara fra il deserto di Kalahari e l'Oceano formano pure una gente assai numerosa, ma di indole più mite e pacifica. Sembra però che tutte queste popolazioni siano molto decadute, se paragoniamo le descrizioni dei viaggiatori moderni a quelle che il Barros ed altri portoghesi ci lasciarono del regno di Monomotapa, della loro capitale Zimbaoe, e teniamo conto delle rovine d'un tal quale rimasuglio di civiltà che Mauch, Fritsch, Baines ed altri trovarono nel paese che adesso abitano. Gli Ottentotti hanno pelle meno oscura e statura men vantaggiata degli abitanti della Nigrizia coi quali trovansi a contatto. Appartengono a questa razza gli Akka, i Doko e in generale tutte le tribù pigmee che vivono sparse, quasi avanzi di un gran naufragio etnografico, in tutta l'Africa centrale. Hanno piccola statura, testa piuttosto grossa e grosso ventre, membra gracili, mani e piedi assai piccoli; il colore della loro pelle varia dal nero bruno al giallobruno e al rosso bruno.

La faccia ha forma alquanto trapezoidale; il naso è breve e schiacciato, le gote sporgenti, le labbra rigonfie e carnose, il mento angoloso. Alcuni hanno cercato di stabilire una connessione fra gli Ottentotti ed i Mongoli, e persino cogli Australiani; ma adesso ipotesi meno audaci e vaghe tendono a reputarli invece i più antichi abitanti di tutta l'Africa centrale. Alcuni tengono per Ottentotti anche i Boschimani, ma l'opinione è vivamente contestata da Hahn, Fritsch, Lenz ed altri autorevoli viaggiatori. Del resto giova osservare riguardo a questi popoli come agli altri, che le primitive impressioni dei viaggiatori e le affrettate conclusioni degli scienziati si vanno modificando grazie alle comparazioni, ed allo sviluppo degli studi antropologici tenuto conto dei progressi della fisiologia e dell'antropologia generale.

II. – *Ordinamenti religiosi e politici.*

L'Africa settentrionale è stata tutta convertita dai seguaci di Maometto con una serie di violenze senza esempio negli annali della propaganda religiosa. Ma poi i principi rilassati e sensuali dell'islamismo si adattarono meglio al paganesimo del pari che a tutte le idee sociali di quegli abitanti. Fu già notato che ancora ai nostri giorni le dottrine del Corano compiono in Africa relativamente progressi maggiori di quelle del Vangelo, e taluno propose persino, con metodo per verità alquanto moscovita, di servirsi di quelle per riuscire alla civiltà cristiana. La poligamia, una cotale uguaglianza sociale, le assurdità del feticismo, la promessa di eterni godimenti sensuali, trovarono in Africa il loro naturale elemento, che anzi, rievocati con sagacia semitica gli avanzi del passato si sono potuti fondare Regni i quali escono fuori dallo Stato selvaggio, se anche non si possono dire in verun modo civili, come sono quelli del Darfur, dell'Uaday, del Bornu ed altri. Del resto anche il Corano ha suscitato in Africa sette numerose, e vi sono credenti sino al fanatismo ed alla ferocia e popolazioni poco curanti della loro fede. Molti viaggiatori, da ultimo anche il Rohlfs nell'oasi di Kufura si trovarono appunto impacciati e persino trattenuti da sette musulmane, che si rinchiudono nei loro rigori e temono i contatti stranieri, mentre serbano fra di loro vincoli come di società segrete.

Il cristianesimo ha in Africa seguaci antichi e moderni. È notevole la tenacia colla quale i Copti, che vanno perdendo, dopo aver perduta ogni altra cosa, anche l'idioma, hanno conservato il loro

antico culto cristiano. Nell'Abissinia il cristianesimo è decaduto assai, sopratutto nei suoi princìpi morali, ed è còmpito al quale i missionari cattolici attendono con zelo infaticabile il ricondurlo all' antica purezza. Il che sembra meno difficile, a giudizio specialmente del vescovo Massaja, nel sud, dove si conseguirono forse i progressi più notevoli possano vantare le missioni africane.

Del resto è noto con quanto zelo i missionarii cattolici da secoli e in tempi più vicini anche quelli di varie sette protestanti adoperano a convertire l'Africa. Risultati di qualche importanza si conseguirono là dove si è avuto cura di andare molto a rilento e diffondere prima sensi di civiltà, quasi preparando il terreno alla introduzione del cristianesimo. Così adoperarono il Massaja, il Beltrame, il Comboni, e quanti furono uomini di fede viva, di cuore nobile, di indomabile energia. Se i pastori evangelici ottengono in generale risultati meno notevoli ad onta dei mezzi di gran lunga maggiori dei quali dispongono, ciò vuol essere attribuito ai loro tentativi di occupare subito la mente dei selvaggi colle loro particolari controversie dogmatiche. Gli è perciò che parecchi, sull' esempio di Livingstone, lasciano subito l'impresa, dichiarano i princìpi cristiani affatto incompatibili colle presenti condizioni della maggior parte dei popoli africani e si danno del tutto alle ricerche scientifiche. A queste contribuiscono da qualche tempo e con maggior preparazione anche i missionarii cattolici. Nè possiamo aggiungere maggiori particolari, fuorchè per eccitare un qualche egregio, il quale abbia l'agio di frugare i preziosi archivi di *Propaganda fide*, a scrivere una storia delle nostre missioni in Africa, storia la quale sarebbe se non delle più fortunate, una delle più gloriose per la civiltà cristiana, mentre gioverebbe assai ad una narrazione compiuta delle scoperte africane. Egli è certo che molti nostri modesti missionarii, come molti commercianti hanno precorso, qui ed altrove, più d' un grande esploratore moderno.

Del rimanente l'Africa è tutta pagana, e presenta del paganesimo le forme più rozze, primitive e brutali. V'ha intere popolazioni le quali hanno credenze ben più grossolane di quella alla quale gli Iddii *crescevano negli orti.* I Berta adorano i cani, e certi alberi, intorno ai quali nelle grandi feste, si danno ad ogni sozzura. I Galla adorano esseri invisibili, cui fanno sacrificii ed oppongono amuleti. Per molti popoli l' Essere supremo è quello che dispensa la pioggia, che è per essi il supremo dei beni, e sono quindi tenuti in grande onore i fabbricatori o invocatori della pioggia, stregoni astuti,

che espiano talora colla vita la vanità delle loro invocazioni. Per tutti questi popoli le nubi sono appunto la veste nella quale si avvolge la Divinità per largire il supremo dei beneficii. Ed ad onore di Numi s'innalzano i fiumi, con ripetizioni più primitive dell'antica favola di Osiride. Quasi dovunque temono il maleficio di certi animali reali o immaginarii e credono alle streghe ed alle opere loro; credenza che è cagione sovente di feroci ordalie, di confische e di stragi. Traggono talvolta gli augurii facendo trangugiare ai polli certi beveroni a seconda muoiono o sopravvivono, e in generale si potrebbero riscontrare moltissime idee ed istituzioni dell'antico paganesimo, sotto forme più primitive e selvaggie.

Hanno quasi dovunque, oltre alle cose che adorano, il presentimento di un Essere Supremo, e nei feticci per lo più mostruosi ai quali dedicano il loro culto, rappresentano piuttosto alcune forme sue o spiriti subordinati. Schweinfurth ha creduto dapprima che nel Monbottù non avessero alcuna idea di un Essere Supremo, ma poi s'avvide che, per quanto vaga l'avevano. Così Merensky scrisse degli Abantu, che sono spogli di qualsiasi idea religiosa; ma osservatori più diligenti trovarono anche fra essi idoli, idee di poteri sovrumani, arti di magia, credenze connesse ai sogni; mentre altre tribù divinizzano i loro capi morti, offrendo sacrifici orrendi. Gli Ottentotti hanno anche eroi che venerano come i greci antichi, mentre è sacra per essi la luna, divinizzata da molte tribù africane con maggior frequenza del sole, (il che trova facile spiegazione). In alcune regioni si adora un insetto, quella *mantis*, che i naturalisti hanno chiamata *religiosa*. I maghi, stregoni, dottori della pioggia ecc. hanno dovunque grande influenza, procurano ai viaggiatori, specie missionari, serii impacci ed ebbero talvolta secoloro di ben curiose discussioni.

Nel parlare dell'ordinamento politico degli Africani dobbiamo distinguere le colonie europee, gli Stati che hanno una cotale organizzazione civile, quelli che l'hanno assai più primitiva, e finalmente le società le quali non si possono dire, a rigore, ordinate a forma di Stato.

Possiedono colonie europee in Africa la Gran Brettagna, la Francia e il Portogallo. La Spagna vi ha da gran tempo perdute le sue; l' Olanda ha ceduto le ultime alla Gran Brettagna nel 1867. Questa possiede in Africa: la Colonia del Capo, cui è amministrativamente unita la Cafreria inglese; la Basutolandia; la Griqualandia occidentale e i distretti del Transkai, soggetti del pari al governatore del Capo. Vi tiene poi il Natal, il Transwaal, la Zululandia, i paesi dei Namaqua

e dei Damara, tutti nell' Africa australe. Possiede inoltre la Gambia, Sierra Leona, la Costa d' Oro, Lagos e le isole di Maurizio con le sue dipendenze, Sant' Elena, Ascensione, Tristano d' Acunha, Nuova Amsterdam e San Paolo. In tutto 1, 525, 188 chil. quadr. con circa 3 milioni d'abitanti. La colonia del Capo ha un Parlamento proprio; quella del Natal un governatore con un piccolo consiglio; le altre dipendono direttamente dalla Corona. La Francia possiede l' Algeria, il Senegal, il Gabon, e le isole o stabilimenti insulari di Riunione, Mayotte, Nossibé e Santa Maria del Madagascar; in tutto circa 3 milioni e mezzo di abitanti con 320 m. chil. q. di superficie, senza il Senegal, e il Gabon. Il Portogallo possiede i distretti di Loanda, Benguela e Mossamedes nell'Angola, il Mozambicco, i piccoli stabilimenti della costa di Guinea, e le isole del Capo Verde, di S. Tommaso e del Principe; una popolazione certo superiore ai 2,475,417 abitanti segnati nei censimenti.

Gli Stati i quali hanno una organizzazione civile abbastanza completa sono anzitutto quelli soggetti alla sovranità della Porta: l'Egitto con 17,386,000 abitanti, governato da un Khedive; la Tunisia con 2,100,000 d'abitanti retta da un bey, entrambi tributarii; e la Tripolitania governata da un bascià che dovrebbe essere un semplice funzionario della Porta ed ha di fatto poteri sovrani. L'Egitto ha esteso di recente il suo dominio sopra una folla di tribù e di reami prima indipendenti, e solo per la sventura delle sue armi lasciò in pace l'Abissinia ed aggiornò i suoi progetti contro l' Uadai. Tutti questi Stati ottomani, qualunque sia e per quanto si muti il vincolo giuridico che li unisce alla Porta, godono nel fatto di una grande indipendenza. Colla violenza, con gli artifici, non solo i sovrani di fatto, ma molti loro governatori usurpano ed esercitano tutti i diritti connessi alla sovranità. Nelle conquiste più recenti, come nel paese degli Scilluchi, dei Denka e dei Bari il potere è nelle mani di capi, sotto la vigilanza delle autorità egiziane, ma nel fatto vi regna la maggiore anarchia. Vengono appresso, il Marocco, le repubbliche di Liberia e d' Orange, e gli Stati di Zanzibar e Madagascar, che si possono dire tutti ordinati politicamente in forma a noi ben nota. Il Marocco ha un imperatore o sultano con un governo centrale per verità assai debole, ed un ordinamento generale onde diremo in appresso, parlando de' popoli Berberi ai quali è comune. L'Orange, che è ormai chiuso fra i possedimenti inglesi del Capo, si governa a forma di repubblica, con un presidente, una Camera elettiva, e una Corte suprema. Anche la repubblica di Liberia, fondata

nel 1822 per gli schiavi affrancati d'America, ha una costituzione somigliante a quella degli Stati Uniti d'America. Il Madagascar obbedisce ad una regina, che governa con potere assoluto, ed ha trattati con varie potenze europee. Il sultanato di Zanzibar che ha un esteso dominio anche lungo la costa, era unito fino al 1856 all' imanato di Mascate, ma divenne poi un principato indipendente, governato secondo i principii del Corano.

Uno degli Stati che hanno un tal quale ordinamento politico è l'Uganda, dove vi sono speciali *uakungi* o capi, e poi *uatongoli* o capi superiori, e su tutti il *Katekiro*, primo ministro del Re, o *Kabaka*. L'ordinamento dello Stato è piuttosto militare e Stanley vide Mtesa armare in guerra ben 250,000 soldati. Il coraggioso esploratore si vantò di aver fatto cristiano quel re colla stessa facilità come era diventato da poco musulmano; ma più di recente lo Schnitzler lo trovò tutto dedito alle vecchie superstizioni col relativo accompagnamento di sacrifici umani. Il Darfur è governato dalla vecchia dinastia dei Gonjaras, con dispotismo patriarcale, amministrazione semplice, e un piccolo esercito, che non potè resistere alla conquista egiziana. Lo Stato vicino, l'Uadai, il cui sultano risiede a Wara ed è molto più potente, viene governato dispoticamente e secondo la legge islamitica, ed ha tribù sedentarie, altre nomadi e più intrattabili, e persino provincie abitate da'Neri, tra i quali il Nachtigal seguì il sovrano a combattere ribelli. Nel Bornù regna la dinastia dei Kanemini. In tutti cotesti stati musulmani il sovrano ha speciali funzionari, che tengono luogo di ministri, e cioè uno per le cose interne, l' altro pel tesoro, un terzo per i rapporti coi vicini, e poi ministri o piuttosto sorveglianti delle donne, degli schiavi, degli eunuchi e della cucina. I sovrani tengono frequenti consigli, ai quali convocano i capi delle provincie e dell'esercito.

Schweinfurth ci dà notizia dei principi indipendenti dei Niam-Niam, che hanno potere assoluto e traggono le entrate loro dal monopolio dell'avorio, dalla decima sulle caccie e da rapine fra i nemici. Hanno generalmente istinti feroci, ed eseguiscono anche di propria mano le sentenze. Alla corte di Munsa lo stesso viaggiatore trovò una folla di satelliti, funzionari o governatori locali, e tutto disposto in bell'ordine e con un certo lusso. La pompa grossolana che caratterizza queste corti dell' Africa interna si ritrova specialmente presso al gran Muata Yanvo secondo le descrizioni del Pogge, presso il suo luogotenente il Muata Cazembe visitato da Monteiro e Gamitto, e presso il sovrano dei Kimbunda, dove fu a lungo il Magyar.

Generalmente a queste Corti sovrane vi è anche una guardia di donne e sono frequenti i sacrificii umani; tutta la pompa ha necessariamente un carattere semplice e primitivo, che corrisponde agli usi e ai costumi del paese.

Lunghesso la costa di Guinea sino a dove arrivano le nostre conoscenze, ivi, più che altrove limitate, i governi presentano un carattere di monarchie feudali, derivato dalla conquista sulla quale si fondano. Sono, come avvene in Europa, fortunati condottieri divenuti re; i loro capi formano la nobiltà, i vinti il popolo. Il più solido e meglio noto di questi regni è quello degli Ascianti, che ha una aristocrazia potente, raccolta sovente dal Re in Assemblea dei notabili, per decidere delle più gravi faccende dello Stato. Alla stessa categoria apparteneva, secondo Bastian, il vasto impero del Congo, che era salito in gran fiore all' epoca delle scoperte portoghesi e fu visitato allora anche da nostri missionarii. Anzi uno dei dipendenti di Luquem il fondatore, si convertì, assumendo il nome di Dom Joao I, e si fondarono nel Banza chiese e monasteri onde tuttodì si vedono gli avanzi. I frantumi del grande impero hanno però conservato una fiera gelosia verso gli stranieri, ed è questa ragione, che, unita alla presente anarchia feudale di quel paese, spiega le difficoltà che gli esploratori hanno sempre trovato tra il capo Lopez e l'Angola.

Gli stati degli Abantu, come sappiamo specialmente di quello fondato nei Zulù, onde s'ha un secolo di storia, possiedono un ordinamento tutto militare. I soldati possono tener donne, ma i figli che ne nascono si uccidono, non potendo quelli formare una famiglia se non dopo lungo ed onorato servizio. Sono fedeli sino al fanatismo più selvaggio, e la storia dei sovrani della Zululandia è una tale successione di stragi da non potersi trovare l' uguale nei secoli. Altri piccoli stati Abantu sono retti in ugual forma, ma sembra che caduto quello e tratto prigione Cetiwayo sarà difficile che essi raccolgano un' altra volta le forze a danno dei coloni europei. Fra i Besciuani, e lungo il medio Zambesi pare non vi sia alcun grande stato, sì ciascun capo influente possieda autorità sulla propria tribù e la eserciti piuttosto mitemente.

Sebbene l'Africa presterebbe, come si vede, buoni argomenti al *monarchicus* del celebre dialogo di Cornwall Lewis, perchè vi prevale il governo d' un solo, non mancano reggimenti di forma repubblicana, e città libere. Tra i Berberi prevalgono istituzioni affatto democratiche; ciascun villaggio costituisce un comune autonomo che ha leggi proprie e si amministra da sè; parecchi villaggi uniti formano una

tribù, e la riunione di parecchie tribù un *takebilt* o confederazione. Queste ed anche maggiori alleanze non hanno però carattere permanente; bensì stringonsi quando suona l' appello alla guerra santa o in altre occasioni. Alcune di queste confederazioni hanno un cotale ordinamento aristocratico, ma la nobiltà, come in Inghilterra, è titolo al potere, non ad una disuguaglianza di posizione, di diritti e di doveri; anzi talvolta non esercita che un potere spirituale. Duveyrier nota con molta avvedutezza, che nel gran deserto ed intorno ad esso non si possono comprendere disuguaglianze sociali. Anche i Denka avevano una forma di costituzione repubblicana, e i Bari vivevano in una specie di comunismo, senza alcuna idea di governo. I Bedjas, i Somali, i Galla hanno i loro sceicchi o capi, con piccola autorità, e liberamente accettati dalle tribù, per avere una guida in guerra o alla rapina. In molti paesi dell'interno si può dire appena gli uomini vivano in società, perchè si uniscono o si guerreggiano fra loro secondo il bisogno, non hanno capi, non conoscono autorità alcuna, ed errano talvolta dove li spingono il mobile istinto o la necessità. Così i Boschimani seguono, come loro piace, i consigli degli anziani delle tribù. Presso agli Ottentotti questi anziani si radunano anche in Assemblee che sembrano cresciute in Africa specialmente per influenza dei portoghesi, tanto che in alcuni luoghi si chiamano *palaver*. Così accanto al più selvaggio assolutismo e al più minuto disgregamento democratico abbiamo monarchie limitate, e sappiamo da Bastian, da Güssfeldt e da altri che in quei parlamenti le discussioni sono assai vive e lunghe, e si fanno con molta libertà. I due tedeschi non esitano a riconoscere una tal quale comunanza di origine, quanto alle ragioni che vi presiedettero, tra i *palavri* africani, e gli antichi *thingi* della Germania, attribuendo anche a cotesta sostituzione delle lotte di parola alle lotte materiali una considerevole influenza civile. Nell'Africa occidentale, e particolarmente nei centri ai quali convengono le carovane abbiamo esempi di città libere, che conservano le loro franchigie anche quando cadono preda di conquistatori. Così la città di Ibadan è conosciuta e potente in tutto il Yoruba; quella di Bonny presiede al gran delta del Niger, ed Abbeokuta è salita in gran fama dopo la fiera resistenza opposta al Re del Dahomey. In quasi tutte queste ed altre città, rette da corporazioni municipali con un capo elettivo, si trovano commercianti europei.

Della vita e della morte decidono quasi dovunque, come si è visto, i sovrani o capi, senza alcuna norma fuor del loro capriccio. Però negli stati musulmani si rispettano per lo più i dettami del Corano e

si rende giustizia nelle forme ch'esso impone. I Berberi hanno anche una legislazione civile semplice, ma a giudizio di Hanoteaux, Letourneux e d'altri d'una grande efficacia. Oltre al dispotismo dei capi influiscono sull'amministrazione della giustizia le consuetudini superstiziose, la fede cieca nelle ordalie, e la potenza degli stregoni. Gli Ascianti hanno un codice civile, che venne analizzato e riprodotto dal Bowdich, ed è notevole anche per i minuti ordinamenti processuali. Anche presso i Kimbunda, secondo il Magyar, la procedura è molto complicata, il che giova specialmente agli stregoni ed agli *olombanghi*, specie di avvocati, che ne profittano. Nelle contrade più selvaggie il bisogno di una cotale giurisdizione, o di resistere al cieco arbitrio ha dato origine a tribunali segreti, come quelli sorti nelle medesime condizioni in Europa. Il Magyar ci dà notizia degli *empacasseiros*, società formatasi prima fra i Kimbunda per opporsi al cannibalismo, ma poi salita in gran potenza e degenerata in abusi; così Bastian ci descrive i *Scisdunghi* del Congo, alquanto somiglianti ai *Ku-Klux* degli Stati Uniti d'America.

III. – *Usi e Costumi.*

Gli è facile immaginare quanta varietà d'usi e di costumi in così ampio continente, dove già penetrarono le civiltà europee e più addentro la mussulmana, eppur rimangono i tipi più inferiori della nostra razza. La varietà si rivela subito nelle abitazioni. Lunghesso le coste orientali, nel settentrione, dovunque si estese l'influenza araba si portò la forma della propria architettura, talora sviluppandola successivamente a misura che progrediva verso l'occidente, talora riducendone alla maggior semplicità di forma. Nelle colonie portoghesi v'è quella mescolanza di classico e d'arabo, con linee meno fini, come si vede nella madrepatria. Nell'Africa Australe abbondano ormai le costruzioni uniformi, semplici, ma per lo più comode dei coloni inglesi ed olandesi, e si trovano piccole case in ferro sul lago Niassa del pari che sul Vittoria, dove si stabilirono gli europei. L'Egitto conserva la sua forma particolare di costruzioni solide, fatte per raccogliere il minor calore ed esigere le minori cure possibili. E pare più d'uno degli Stati selvaggi che fiorirono nell'Africa centrale abbiano saputo innalzare costruzioni emule delle egiziane, a giudicare dalle rovine di Zimbaoe, che i presenti abitanti sono tanto lontani dal saper imitare, che le attribuiscono a spiriti invisibili. Ma più delle solide costruzioni abbondano le capan-

ne, le quali possono essere ricondotte a quattro forme generiche. Vi è la tenda dell'arabo e dei berberi, tessuta di diverse fibre, secondo i luoghi, talora elegante e splendida di colori, talora semplicissima, e si usa generalmente dai nomadi in tutto il settentrione. Altrove, specie fra i Niam-Niam, rizzano ampie tettoje che riparano appena dalla pioggia gli uomini e le provvigioni e somigliano alquanto a quelle si usano tra noi in certe fiere per ricoverare gli animali. Nelle regioni lacustri o là dove le acque dilagano con frequenza, si trovano baracche su palafitte, come quelle degli antichissimi abitanti dei laghi alpini. L'abitazione prevalente è però la capanna che ha svariatissime forme, dai Bogos che la costruiscono legando insieme alcuni rami sui quali gittano pelli d'animali, foglie, e quant'altro valga a coprirli; sino ai popoli di Lagos, ai Gallas e a parecchi altri i quali abitano dentro a capanne quadrate di terra sostenuta da rami e sassi e danno sopra un cortile centrale, divise in compartimenti come le case greche e romane. Si aggiunga che molte tribù abitano nelle caverne, o in fori praticati nel suolo, come vide Cameron nell'Urua, altre perfino accovacciate sugli alberi immensi, che servono a un tempo di abitazione, di magazzino e di fortezza contro uomini e fiere.

Semplici i mobili di queste case o capanne, in relazione ai primitivi costumi ed ai pochi bisogni degli abitanti. Gli Arabi hanno portato nelle loro dimore un riflesso del lusso orientale, che va impallidendo via via verso l'interno del continente. Così in Egitto e nelle case ricche degli altri stati musulmani del Mediterraneo si può credere d'essere a Costantinopoli: ricchi tappeti, soffici divani, lampade incrostate d'avorio, mobili finamente lavorati, ricchi vasi. Ma già negli stati del Sudan si trovano invece otri di terra, stuoje, cuscini di cuoio, e mobili di legno alquanto greggio. Nondimeno vi è una certa industria, ed anche nell'ultima esposizione mondiale si potevano ammirare stuoie assai delicatamente conteste, cuscini nei quali era una vaga combinazione di colori, vasi di bellissime forme. In Abissinia e fra i popoli circostanti usano cucchiai, e fabbricano coppe colle corna degli animali; in tutta la Nigrizia si trovano scodelle di terra e di legno, mentre fra gli Abantu raccolgono l'acqua nelle ova di struzzo. Dormono sulla nuda terra, su stuoje o tavole con foglie d'alberi, e reggono il capo su cuscinetti di legno, dovunque usano grandi e delicate acconciature. I Mombottù hanno sedie o piuttosto sgabelli di legno lavorato e tavole : numerose descrizioni di questi ed altri mobili ed utensili si possono vedere nelle *Artes africanae* dello Schweinfurth, che vi ha rivolta con maggior diligenza i suoi studi.

I capi si distinguono per un maggior lusso di ornamentazione, che non si discosta da certe forme primitive; basta vedere il trono di Re Munsa o quello fatto da un operaio torinese il Naretti per il *nagasa negust* di Etiopia, che bastò a procurargli il favore del sovrano.

Per vestirsi non usano più nemmeno in Egitto i tessuti di lino che vi erano un tempo così celebrati. Si è diffuso quasi dovunque il cotone, con qualche stoffa di seta. Dove prevalgono i costumi musulmani si trovano turbanti, bornù, lunghe camicie, eleganti calzature come si usano in tutto l' Oriente di dove generalmente sono tratte, e portate in molti paesi anche nell'interno delle carovane. A guisa di transizione tra il costume orientale e la nudità selvaggia troviamo la *fardah*, un gran drappo di cotone, per lo più bianco, con orlo di colore, che gli abissini, i Bedjas, i Fungi, ed altre popolazioni avvolgono intorno al corpo e la *tobè*, una camicia ad ampie maniche, con una apertura dove passano la testa, e di colore grigio-perla come nel Sudan, o bizzarramente variato come nell'Uadai e nel Baghirmi, dove portano due o tre di queste camicie l'una sull'altra. Nella Nigrizia s'appagano se pure, di coprire le parti sessuali; i Berta e parecchie tribù cafre lasciano nude anche quelle, portando cinture che allungano invece sulle parti posteriori. Gli Scilluchi, i Denka, i Bari e molte altre tribù preferiscono una assoluta nudità; gli Ottentotti portano soltanto una pelle sull'omero, piena di ornamenti, talvolta accomodati con gusto. Nel Mombuttù, nell'Uganda e in molti paesi litoranei dei grandi laghi portano cinture assai ampie le quali coprono tutta la parte di mezzo del corpo e pendono ancora lungo le gambe, or di corteccia, or di grosse foglie, or di svariate fibre vegetali. Non esagerava adunque il Cameron quando assicurava che se in tutta l'Africa potessero introdursi per incanto la civiltà e con essa sucitarsi nuovi bisogni e il senso del pudore, gli industriali d'Europa avrebbero assicurata per molti anni la clientela.

Che se gli Africani poco curano di coprirsi sono invece vaghissimi d'adornarsi in ogni più bizzarro modo. Tutti i gioielli e le pietre dell'Oriente si usano anche nell'Africa musulmana, dove le donne e talvolta anche gli uomini portano collane, braccialetti, anelli si può dire a tutte le parti del corpo cui possono appenderli. Ma nelle regioni più selvaggie s'ha della bellezza un'idea molto diversa dalla nostra. Così si trovano assai diffuse le abitudini di introdurre nelle labbra vetri, fili di erba, pezzetti di legno e persino grossi anelli; aguzzare i denti incisivi: portare dentro le orecchie d'ogni sorta ornamenti; e specialmente l'uso di tatuare la pelle con incisioni e disegni i più strani. Anche in questo vi è una immensa varietà, dalle larghe e profonde inci-

sioni dei Berabra, alle screziature colorate dei Besciuani, ed alle eleganti ghirlande disegnate dai Niam-Niam. Per tingersi usano terra di vari colori, legni polverizzati, succhi d'erbe o di fiori. Diffusissimo è l'uso di ungere tutto il corpo per conservare alla pelle elasticità, per crescerne il vigore, per sottrarsi all'azione degli insetti nocivi, ed anche per esser meno sensibili alle subitanee variazioni del clima. Adoperano all' uopo grasso animale e talora anche umano, burro, olio di ricino e di palma; il grasso di struzzo e di serpente s'adopera piuttosto come medicinale, quello di certe larve per alimento. Il grasso viene profumato con muschio, legni odorosi, valeriana celtica, ed altre sostanze fornite in gran copia dai tre regni della natura. Gran cura adoperano nello acconciarsi i capelli, in molte tribù seguendo la moda; così li foggiano a treccie, cordoni, ad ampi e delicati edifici, a paragone dei quali erano piccoli quelli che si usavano già dalle nostre donne. I Mombuttù coprono il capo di piume; i Balonda vi aggiungono anche foglie e fiori, i Niam-Niam si ricingono d'una specie di aureola ; i Galloas ed altre tribù dell'Ogouè riproducono le acconciature delle donne romane; i Mascionas raccolgono i capelli della nuca in poche treccie e radono gli altri ; e vi sono persino tribù — la varietà è tanto grande, che non si può avere un'idea completa fuorchè da cotesti contrasti — vi sono tribù le quali strappano con somma cura ogni pelo o capello che hanno sul corpo. L'ornamento d' uso più generale è però di fattura italiana e la diffusione sua è prova degli antichi rapporti nostri con questo continente. Vi sono pochi paesi, infatti, nei quali non si trovino le conterie di Venezia, che adesso si fabbricano anche in Boemia e altrove, varie di colori, di forme, di grandezza, di usi, e varianti talvolta secondo i capricci di una moda, la quale sembra eserciti in Africa impero non meno assoluto che tra le genti civili.

Alle condizioni religiose e politiche corrispondono, si può dire, in tutto il continente quelle della famiglia. I fanciulli sono generalmente più allegri di quelli dei selvaggi d'altre parti del mondo, e furono visti da molti viaggiatori giuocare e sollazzarsi e con frutta, pietruzze, bastoncelli adorni di piume, piccoli animali addomesticati ecc. Però l'Hartmann si lascia troppo sedurre dall' ammirazione così pel loro fisico, che è per lo più mal proporzionato, a cagione della magrezza straordinaria e del grosso ventre, che per il morale. Dovunque i musulmani sono fanatici, i fanciulli crescono nella più brutale soggezione, nella più assoluta ignoranza, e nel maggior lezzo si possa immaginare. Nei paesi più selvaggi sono terrorizzati dagli stregoni,

e spesso sacrificati a un atroce culto e al fanatismo, o venduti schiavi. Notano anche molti viaggiatori che gli adolescenti si mostrano spesso crudeli ed infingardi. Quasi tutte le tribù negre e molte altre circoncidono i fanciulli, alcune anche le fanciulle, per lo più quando entrano nell'adolescenza, con cerimonie strane, bizzarre, talvolta crudeli o sozze. I Denka, gli Herero ed altri tolgono anche gli incisivi inferiori; i Besciuani hanno come una scuola di circoncisione, dove i giovanetti si preparano con tutte sorta di torture fisiche e morali.

Dall'Egitto si è diffusa in tutto il Sudan e nella Nigrizia l'insano costume di congiungere in matrimonio fanciulli e fanciulle, appena usciti di pubertà ed è una delle precipue cagioni di decadimento fisico delle razze. In Africa forse meglio che altrove si vede come gli eterni precetti della morale siano strettamente connessi allo sviluppo fisico e materiale delle popolazioni. La donna s'ha generalmente in conto di merce che si accatta dai parenti, e se anche le relazioni tra i due sessi sono talvolta determinate dall'amore, bisogna seguire l'uso generale. Del resto l'amore non è escluso; il Decken fra i Gallas ed altri altrove trovarono esempi di donne che non potendo esser comperate da colui al quale avevano dato il cuore, preferirono la morte. Il prezzo si misura generalmente alla fortuna dei genitori, e si paga con animali, filo d'ottone, conterie od altri equivalenti della moneta. Generalmente prevale la poligamia, e fra i Bari è segno di grandezza il prendere tutti gli anni una nuova donna. Talora, e così altrove, le abbandonano, persino le vendono durante la carestia annuale, pronti sempre a riprenderle nell'epoca del raccolto. In alcune regioni, specie fra i Besciuani le cerimonie della domanda e delle nozze sono assai lunghe e complicate; alcune tribù simulano un ratto. Alle volte le donne sono cagione di guerre fra tribù e tribù. In generale la condizione loro è miserrima; sono adoperate ai più duri lavori, nei quali, in poche tribù, fra gli Scilluchi, i Denka ecc. sono ajutate dagli uomini; questi combattono o consultano fra loro, gavazzano nelle orgie o vanno alla caccia ed alla pesca, ma si fanno sempre servire da lor donne. Alcune tribù del centro, nella Nigrizia, praticano la poliandria; sul Nilo Bianco vi sono tribù che sogliono rispettare le donne in tempo di guerra: altrove hanno le funzioni e i privilegi delle antiche amazzoni. Dove il matrimonio non è regolato dalle leggi del Corano, secondo la Sunna, le separazioni sono ancora più facili. Solo nel Loango, secondo il Pechuel Lösche, s'ha esempio di matrimonii indissolubili. Appo i Besciuani il marito dee mantenere la donna se non è colpevole e non passa a seconde nozze; deve per giunta rinunciare al prezzo sborsato per

acquistarla. Le successioni sono regolate dalla legge musulmana, o secondo usanze patriarcali, o dalla volontà del defunto, ovvero lasciate ai capricci della forza e del caso. Appo i Basutos, gli Uamasai ed altrove vi è un diritto di primogenitura; altre tribù non lasciano alcuna parte del retaggio alle donne, che cadono anzi nel patrimonio dell'erede.

Per concorde testimonianza dei viaggiatori gli africani sono appassionati della danza e del canto. Il Brugsch, l'Ebers ed altri hanno illustrato più di una poesia dell'antico Egitto, e il Duveyrier raccolse parecchi canti di guerra dei Tuareghi, selvaggi ed energici, nè tuttavia privi d'arte. I battellieri del Nilo, i nomadi del deserto, i selvaggi dei grandi laghi hanno tutti graziose cantilene, che talora inventano su ritmi tradizionali. È nota la canzone d'Abd-el-Kader al cavallo, e ci vennero conservati la nenia funebre che i Bari intuonarono più giorni sulla tomba del padre Angelo Vinco, ed il canto nel quale i popoli del Cordofan ricordano la battaglia di Bara. Schweinfurth ed altri viaggiatori hanno trovato bardi pubblici, con ridicolo o bizzarro costume, e s'hanno generalmente in poca stima, sebbene errino di paese in paese coi loro rozzi stromenti. Vi sono anche dervisci e danzatori frenetici, e divoratori di serpenti, ed alle volte si raccolgono a piccole frotte, come i nostri suonatori ambulanti. Fra i loro stromenti musicali vi è una piccola arpa, un mandolino, tamburi e cembali d'ogni forma e fattura, campanelli di ferro e di legno, corni d'avorio che mandano suoni assai poderosi e sogliono adornare in mille guise, trombette di legno ecc. Questi stromenti imperfetti producono una selvaggia musica, tutta strepiti e dissonanze, che sogliono accompagnare di un canto dolce, nasale, con voli subitanei, tremolii di voce, miagolii, percuoter di mani, ed ogni specie di gesti.

Si abbandonano a'loro feste di notte, meglio nel plenilunio, fra grandi fuochi, e con copiose libazioni. I danzatori s'adornano con maggiore e più bizzarra pompa, ed hanno balli guerreschi di soli uomini; e figure diverse cui partecipano i due sessi con variazioni alle quali i coreografi nostri potrebbero togliere molte novità. Prevale però in coteste danze africane una grande monotonia, ogni qual volta non hanno il carattere erotico di certi scapigliati balli europei. E passano talvolta intere notti di seguito in cotesti spettacoli, cantando, bevendo ed eccitandosi ognora più, sino a che cadono estenuati. Hanno poi le loro feste sacre, come quella del gran Bairam fra i musulmani e le celebrano con le pompe maggiori che sanno. Anche a' loro fiere e mercati danno carattere di feste; così celebrano vitto-

rie, incoronazioni di capi, anniversari, e più d'ogni cosa il raccolto. In tutta l'Africa selvaggia l'epoca del raccolto, del durrah, dei datteri e degli altri principali alimenti è un'orgia senza modo nè misura, nella quale consumano la maggior parte del prodotto. Giuocano di pugilato, ai dadi, ai gettoni, specie col *mangala* diffuso quasi dovunque.

Serbano però le solennità maggiori ed anche le più orrende stragi ai funerali. In generale, credano o no nel Corano, gli Africani sono fatalisti, e per questo, e per la dura vita, e per lo scarso senso morale, vanno indifferenti alla morte e si uccidono colla più inaudita leggerezza. Sogliono quasi dovunque versar lacrime mercenarie sulle tombe, con alti lamenti, anche dove la religione musulmana disapprova il costume. Si rammenti come era grande e solenne presso gli antichi Egizii il culto dei trapassati e si comprenderà di leggieri ne sia rimasta qualche traccia nelle cerimonie dei funerali. I musulmani inalzano tombe o tumuli, dove depongono donativi, e vestono i loro morti; nella Nigrizia li depongono per lo più nudi dentro la terra; i Niam-Niam li mettono fra due scorze d'albero, od avviluppano in pelli e foglie. Per lo più adornano le tombe con teschi, mucchi di pietre, feticci, teste d'uomini e d'animali di grossolana struttura, urne di terra, conchiglie, pezzi di stoffa e con ogni altra cosa possono avere tra mano, secondo le consuetudini. Nella Nigrizia, come tra gli Abantu ed altrove spargono sulla tomba il sangue degli schiavi, e se trattasi di morti autorevoli, anche d'uomini liberi, perchè non manchino loro buona compagnia e i necessari servigi nell'altra vita. Avviene persino che alla morte di un marito o di un padrone potente o stimato le donne, i figliuoli, gli schiavi, i servi, e persino gli amici più cari si immolino volontariamente sulla tomba. Narrasi dai viaggiatori di un re del Dahomey, che ai funerali del padre e poi tutto lungo un anno fece sgozzare numerose vittime, per guisa che il di lui sepolcro fosse sempre molle di sangue. Quando morì il re del Cazemba lo si distese nella fossa sopra un ampio lenzuolo funebre di membra umane, gittando dentro ancora vivi tutti i suoi intimi. E secondo il Fynn, quando morì la madre di Sciaka, sovrano dei Zulù, una folla immensa ne seguì il convoglio, e molti si mutilarono per via, altri si gettarono vivi nella fossa con quella terribile morta, insieme alle più belle fanciulle del Regno, e poi, durante un anno, 12,000 guerrieri ne custodirono il sepolcro e vi sacrificarono tutti i neonati. Per poco il despota feroce non immolò ai mani materni il fior dello Stato!

Aggiungiamo poche parole sulle malattie, che sono in Affrica numerose e spesso mortali per la gravità loro e per l'empirismo della

cura. Moltissime regioni lungo i litorali, sui grandi laghi, nei delta dei fiumi, e dovunque l'acqua ristagna sono fatali non solo all'europeo, ma agli indigeni, che non vanno esenti da febbri di varia natura e per lo più se anco non mortifere, fatali alla lunga ai più robusti organismi. Sono frequenti le complicazioni delle pneumonie, della dissenteria e del tifo, quest'ultimo cagionato sovente dalla guerra o dalla carestia. Sembra scomparsa la peste bubonica, che desolò già l'Africa mediterranea; invece è penetrato più volte nell'interno, colle carovane arabe il colera, che Cameron vide fare orribili stragi sul Tanganika. La lebbra e le malattie veneree infieriscono, specie nei luoghi dove è più frequente il contatto europeo; la prima è antichissima; di questa fu chi volle trovar traccia fin sulle mummie. L'elefantiasi è rara ma terribile, e non ignota la tisi; il vajuolo fa stragi dovunque si diffonde. La tenia è malattia frequente in Abissinia e altrove; e Griesinger ritiene che un quarto della popolazione egiziana si estenui a cagione d'un altro verme, onde soffrirono anche gli operai del Gottardo, l'anchilostoma, che produce effetti analoghi alla clorosi. Sono numerose e frequenti le malattie della pelle e quelle degli organi digestivi nelle regioni palustri, e degli organi respiratorii nei deserti. Le malattie nervose sono più rare e derivano per lo più da eccessiva fatica; le oftalmie invece sono assai comuni, specie in Egitto e nella valle del Nilo, dove si trasmettono anche per contagio. Le ferite e lesioni di ogni specie sono frequenti, ma guariscono presto, salvo producano il tetano, o introducano nel sangue un principio velenoso.

Nelle colonie europee e fra le tribù che si trovano con esse a contatto vi sono medici educati in Europa; più là si trova ancora qualche rifiuto delle nostre farmacie; nell'interno dell'Africa l'arte d'Esculapio è esercitata da imbroglioni d'ogni specie, quando i nativi non preferiscono curarsi da sè o non s'appagano di sortilegi e magie. E nel curarsi da sè usano d'una folla di medicinali, dei quali l'Africa abbonda e l'esperienza ha loro apprese le virtù: e chi sa quanti gioverebbe fossero conosciuti in Europa! I viaggiatori che hanno qualche cognizione di cose mediche ne trassero molto vantaggio per le loro esplorazioni, avendo potuto rendersi utili agli abitanti, e quindi penetrare anche là, dove altri avevano trovato ostacoli insormontabili. Si hanno anche esempi di medici i quali vennero invece respinti od uccisi per eccitamento degli esculapii indigeni, che troppe ragioni avevano di temerne la concorrenza.

IV. - *Agricoltura, alimentazione, caccia e pesca.*

Dopo aver descritti i caratteri fisici, le religioni ed i reggimenti politici, gli usi ed i costumi delle popolazioni africane per guisa da presentarne un quadro ristretto eppure abbastanza completo, giova a parlare dei loro lavori agricoli, delle industrie, delle arti, dei commerci e delle consuetudini commerciali. Cotesti cenni sulla vita economica ci porgeranno modo di dare anche qualche notizia sulla caccia e sulla pesca, sull'alimentazione, sulla schiavitù, che è una vera industria, e finalmente sulle guerre che turbano le relazioni tra le popolazioni e sulle armi colle quali si combattono.

Il cibo principale degli Africani è il sorgo, granturco, in arabo *durrah*, il quale, con nomi e varietà diverse coltivasi in tutto il continente. Il frumento è diffuso in Egitto, nella Nubia, in Abissinia, dove se ne noverano sino a venti qualità, e altrove; così l'orzo, e il *tef*, che abbonda più fra i Galla, la segala e il riso. Queste piante servono a fare pane e birra od altre bevande, mentre la paglia si dà alle bestie o s'adopera a coprire le capanne. Le piante erbacee sono numerosissime e crescono con immensa rapidità; altrettanto si dica delle piante oleaginose, sfruttate in gran parte a beneficio dei commerci europei. Tra le piante tessili prevalgono in ordine decrescente: cotone, canapa, lino, alfa, e poi ortiche, pandani e palme diverse con fortissime fibre; le piante tintorie sono pure numerose, nè si conoscono tutte. Tra gli alberi fruttiferi si coltivano e crescono in alcuni paesi spontanei i banani, e vengono appresso la palma dei datteri, quella del coco e la palma oleifera. Nel nord e nel sud si trovano varie specie di fichi; al centro i sicomori con frutta insipide, ricercate piuttosto dalle scimmie che dagli uomini, i quali li apprezzano per la bella ombra delle loro foglie. Ciascuna regione ha poi frutti proprii o con proprio sapore, che i nativi mangiano freschi od usano per preparare conserve. La vigna selvaggia cresce in Abissinia; in molte colonie trovasi anche l'europea, recata dagli Ugonotti fra i Boeri dell'Orange, che ne traggono un vino delizioso. Le spezie non sono così abbondanti come nelle Indie; però vi sono qualità indigene assai accreditate, ed altre recate dai coloni europei hanno fatto ottima prova. Si trovano legumi, di tutte sorta, quasi dovunque; e nel Kalahari vi è una qualità di cucurbitacee, la quale sembra si confaccia assai ai terreni sabbiosi, mentre porge agli animali domestici o selvaggi un grande ristoro. Alcune piante resinose sono coltivate specialmente

fra i Somali, e vi sono molte tribù che hanno gran cura delle foreste onde traggono corteccie ed anche alimenti.

Per i lavori agricoli usano in Abissinia un aratro affatto primitivo, sebbene da qualche tempo dovunque sono penetrati i coloni europei si trovino persino aratri a vapore. Più addentro adoperano soltanto zappe, ed oltre ancora bastoni di legno durissimo con una punta che si caccia nella terra. L'erbe si falciano, o tagliano con coltelli, o strappano colle mani; le frutta si colgono in diversi modi. I lavori si lasciano, già dissi, alle donne, e sono, del resto, ben pochi, in paesi dove la terra largisce spontanea i suoi doni, e consente persino due raccolti. È necessaria invece maggior cura per difendere le messi dai numerosi nemici che le insidiano: elefanti, uccelli d'ogni sorta, scimmie, rosicchianti grandi e piccoli, termiti, caleopteri, topi e soprattutto le cavallette. Non hanno modo di difendere da tante insidie i raccolti, e s'appagano di salvarne una parte, che chiudono in grandi vasi dentro a capanne sollevate su pali, talvolta in mezzo alle acque. Ma il nemico peggiore è la siccità, che impedisce sovente di maturare alle messi di intere tribù, e le spinge allora a guerre feroci e al cannibalismo, o le fa morire in gran parte di fame. E si noti che quasi dovunque adoperano gran cura a raccogliere le acque piovane, a trarle con pozzi dalla terra, ad avviarle in canali, con un' arte superiore allo stato di quelle popolazioni, e che trova spiegazione solo nella massima importanza di coteste irrigazioni nella maggior parte dell'Africa.

Allevano il bestiame con una certa cura nei paesi agricoli, come l'Egitto, la Nubia, l'Abissinia, il territorio dei Bassuto, il Benguela ecc. Dediti alla pastorizia sono i Bedjas, i Somali, i Galla, i Denka, la maggior parte degli Abantu, e una volta anche gli Ottentotti. Noi dobbiamo agli Africani non solo molte piante, ma parecchi animali domestici, e fra gli altri l'asino, il montone crinito, parecchie specie di cani e di gatti, la faina, la gallina di faraone, ecc. Di rimando in Africa furono introdotti parecchi nostri animali domestici. I piccioni si trovano dovunque, e così i cavalli, i buoi, i montoni, fuor delle regioni più selvaggie o di quelle dove la mosca *tsetse* li uccide colle sue punture. I Negri, le popolazioni dell'alto Nilo ed altre hanno gran cura dei loro animali, sebbene non si possa parlare di allevamento razionale; i Denka, i Bedjas ed altre tribù li amano sino alla puerilità.

I popoli pastori uccidono di rado gli animali domestici per cibarsene, li mangiano se morti. Nell'Abissinia e fra i Galla preferi-

scono le carni crude, che condiscono di molto pepe. Fanno grande uso di latte, latticinj ed erbaggi Nel Marocco e fra i Niam-Niam mangiano cani ingrassati a bella posta. Stimano assai la carne del leone e del leopardo; mangiano molti uccelli, sorci d'acqua, chimpanzè, formichieri, e specialmente piccioni e polli, che in alcun banchetto sogliono mancare. Fanno anche bollire tartarughe, piccoli coccodrilli, lucertole, e le tribù povere, i Bongo, i Boschimani ec., si appagano persino di serpenti, rane, e vermi d'ogni sorta. Le cavallette si tengono in conto di delicate anche da tribù africane relativamente civili. Il cannibalismo sembra specialmente diffuso tra i Negri, e sul loro confine cogli Abantu. Più che di carni, come impone il clima, si nutrono di vegetali, e già dissi in qual copia e varietà siano loro forniti da natura. Nei paesi musulmani fanno anche delicati o piuttosto complicati manicaretti, nè v'ha chi ignori cosa siano il *pilau,* il *koscussù,* il *kebab,* il *kunaf,* ed altre pietanze che si usano in tutto l' Oriente. Del resto gli africani sopportano a lungo la fame; si pretende che i Teda possano viver 5 giorni senza cibo e 2 senza bevanda: certo più d'un viaggiatore, nel traversare i deserti ed altrove vide miracoli di astinenza e di parsimonia. Altri narrano che, ridotti all'estremo, salassano con gran cura i cammelli, e con polvere d'ossa che si trovano assai frequenti, compongono un manicaretto sopportabile. Molte tribù sanno macinare il grano e farne pane, focaccie od altre composizioni. In alcun luogo mancano bevande fermentate, sebbene il Corano le proscriva severamente; alla peggio trincano acquavite per curar qualche malattia immaginaria. La traggono dai datteri, dal *durrah*, dalla canna da zucchero, dalle noci di coco, da una folla d'altri vegetali. In Abissinia fanno l' idromele col miele, che adoperano in molti luoghi per condimento. Nel Sudan e altrove fabbricano varie specie di birra; Nachtigal dice che, con una gran sete, si può tollerare, mentre Schweinfurth fra i Niam-Niam la trovò eccellente. Si importano di tutte sorta bevande alcooliche, rosoli, cognac, rhum, acqua ardente, ginepro ecc: In Guinea, nell'Angola e altrove i nativi ne vanno pazzi, e l'alcoolismo, cui molti coloni e commercianti danno incremento perchè loro giova, mena strage. Gli Arabi ed altre popolazioni hanno un numero pressochè infinito di bevande inoffensive, che fabbricano con acqua zuccherata, frutta d'ogni sorta, ed erbe. Il caffè è anche molto diffuso. Il sale si trae dalla terra in alcuni paesi, ed è un importante articolo di commercio, in altri si ottiene coll'evaporazione; ma in generale è raro, il che spiega come

in alcuni luoghi tenga ufficio di moneta, e in altri si accendano sanguinose guerre per il possesso di una salina.

All'alimentazione giova la caccia, feconda come è in un paese che fu chiamato già il paradiso dei cacciatori. Quando il principe di Galles visitò il Capo diedero una gran caccia in suo onore e furono uccise ventimila antilopi. Al Gabon, nell'Angola, sulle montagne della Abissinia, in molte regioni del Sudan si intrapresero già caccie più che omeriche. Alcune tribù hanno speciali cacciatori, e si servono delle loro armi ordinarie, o di reti e d'altri inganni. Gli elefanti si prendono per lo più scavando grandi cavità che coprono con rami sulla via che tengono per recarsi a bere; collo stesso metodo si prendono anche parecchie fiere, piantando sul fondo della fossa certi pali acuminati sui quali restano infisse o sono finite a colpi di lancia. I Kimbunda ed altre tribù, nella stagione secca, incendiano praterie e foreste, disponendo intorno intorno trappole nelle quali vengono a cadere le fiere ed altri animali di tutte specie, quando, nella furia, non sbranano i cacciatori. Livingstone ha descritto molti altri inganni che usano fra i Besciuani e fra i Makololo ed altre tribù, per la caccia. Perseguono dovunque anche i volatili, specie lo struzzo, ricercatissimo per le sue penne onde fanno un grande commercio; alcuni lo inseguono a cavallo sinchè sia esausto; i Danakili lo inseguono a piedi, lo attirano con certi suoni, e lo colpiscono con freccie avvelenate; i Boschimani li seducono coprendosi delle loro penne e imitandone le movenze; gli Uanderobi infiggono una punta di lancia avvelenata nelle uova, sì che poi covandole si feriscono a morte. I serpenti, i coccodrilli, e gli altri grandi rettili si uccidono con freccie, bastoni, arpioni o altrimenti. La pesca si pratica pure con grande varietà: in Abissinia avvelenano le acque; sul Nilo Bianco usano grandi arpioni; ed alcune tribù dell' Africa centrale sanno persino accumularli in speciali vivai, dove li prendono poi con l'amo, o altrimenti.

V. – *Industrie e commerci.*

Ha notato, e non a caso lo Schweinfurth, che esaminando gli utensili ed i prodotti dell'arte affricana si riconoscono molti modelli dell'antico Egitto. Distinguevansi, infatti, gli Egiziani per la loro intelligenza creatrice, ed erano anche assai innanzi nell'industria. E le scoperte del Ferlini ci provarono che la civiltà della Nubia e di Me-

roe derivò da quelle, pur assumendo alcuni caratteri proprii. Oggidì invece i Berabra ed i Bedja superano i Fellah ed i Copti pei loro eleganti lavori di tessitura che fanno con fibre di varie specie. In Abissinia tingono i tessuti ed i cuoi con sostanze vegetali nate sul suolo, fabbricano armi e polvere, tessono stoffe di cotone, talvolta misto a seta. I Fungi lavorano bene il ferro, ed anche alcuni metalli preziosi. I Bongo, i Balonda adoperano all'uopo alti forni d'argilla, molto ingegnosi. E dovunque l'industria indigena è insufficiente supplisce l'importazione, più che altrove ne'paesi musulmani. Il Marocco, la Tunisia ed alcuni paesi del deserto mandano persino in Europa i loro eleganti lavori di cuoio e certi tessuti. Nei regni interni del Sudan hanno appreso a fabbricare buoni *tobè*, dei quali si fa un uso grandissimo. Gli Ascianti cesellano gioielli molto eleganti, e in tutto l'ovest tessono cotone, fibre vegetali, lavorano cuoi e fanno graziose incisioni su legno, avorio ed altre sostanze, mostrando, a differenza dei popoli della costa orientale, una preferenza per i colori oscuri. Nell'Africa meridionale fabbricano vasi e panieri, ed alcuni utensili di legno, ma sono molto addietro degli stessi Negri. Le industrie si lasciano alle donne od alle classi inferiori; quelli che lavorano il ferro si hanno dovunque per veri paria, ed errano talvolta, come i nostri zingari, ugualmente abborriti e temuti. Vengono per lo più dal Senaar meridionale, dal Mangangia e da altri paesi dove il ferro abbonda. Per tessere adoperano telai di una grande semplicità, come si usavano fra noi nell'età del bronzo, ai cui prodotti, del resto, si possono comparare la maggior parte di quelli delle moderne industrie africane.

Più dell'industria è sviluppato in Africa il commercio, e vi è anzi un ordinamento commerciale, il quale meriterebbe le più sottili ricerche. Sono abilissimi nel valutare gli oggetti, avidi di benefici, scrocconi se riescono, parolai sempre. Commerciano per lo più al minuto; ma vi sono anche mercanti all'ingrosso con estesi monopoli e fortune regali. Quasi dovunque si tengono fiere e mercati, dove si trova tutto quanto risponde ai bisogni dei popoli che vi accorrono talvolta da grandi distanze. Livingstone e Cameron descrissero il mercato di Nyangue, Hartmann quello di Hettel-Idris, tra i Fungi, e da questi e da altri quadri che ci vennero descritti da Nachtigal, Rohlfs, Barth, Clapperton, Stanley, Brazzà, Pinto possiamo concludere che in queste accolte è gran parte della vita sociale africana. Nel luogo dove si tiene il mercato si rizzano tende e baracche, con tariffe speciali; convengono intermediarii di vario genere, e vi sono persino di coloro che prestano conterie od altri equivalenti della moneta, tenen-

do in pegno le robe o in ostaggio le persone. Le fiere sono meno affollate in ragione del numero e della frequenza maggiore; tuttavia anche in queste si fanno affari considerevoli, costituendo come un anello intermedio tra i mercati e la minuta vendita.

Sui fiumi della costa occidentale dentro ai quali si trovano per lungo tratto fattorie tenute da europei o da meticci, questi scambiano i prodotti delle nostre industrie con l'olio di palma e gli altri più ricercati, trascinando una specie di bazar fluttuante. I fiumi, se le loro foci non fossero dovunque malsane o potessero almeno traversarsi colla rapidità del vapore, e se il loro corso non fosse così sovente impacciato da rapide e cateratte, e meno mutabile sarebbero la miglior via dei commerci africani, e addurrebbero nel cuore del continente, agevolandone la traversata su parecchi punti. Anche sui laghi, che sono in Africa tanto ampi e numerosi si potrebbero avviare regolari navigazioni, come già si è tentato con frutto sull'Alberto, sul Vittoria, sul Tanganica e specialmente sul Niassa. Quanto agli indigeni ben può dirsi non si trovi traccia fra loro dell'antico ardimento dei navigatori egiziani e cartaginesi. Gli Abantu ed altri popoli hanno per l'acqua una decisa ripugnanza, i Suaheli ad oriente ed i Crumani ad occidente hanno la miglior reputazione di saper condurre le barche sui fiumi. Nella Nigrizia adoperano piccoli canotti o zattere che fanno con legni leggierissimi. Sui grandi laghi usano anche grandi barche, ed hanno vere flottiglie, dalle quali diedero a Cameron ed a Stanley i più accaniti combattimenti. Nell'Africa meridionale, per opera de'coloni europei, sono ordinate con una tal quale regolarità le vie di comunicazione, sulle quali adoperano immensi carri, veri magazzini sulle ruote, trascinati da otto o dieci coppie di buoi, ed abbastanza alti e forti per traversare durante intere settimane fiumi, deserti, colline sassose e pianure fitte di sterpi. Tra i Cafri, gli Ottentotti ed i Besciuani non si conosce altro mezzo di trasporto; ma più oltre, a cagion del clima e degli insetti diventa impossibile anche questo e bisogna adoperare i Negri. Sulla costa orientale si chiamano *pagazi;* i viaggiatori li reclutano tra varie tribù, ma rare volte possono traversare il continente senza scambiarli più volte, con gravi danni. La difficoltà estrema dei trasporti in tutta l'Africa centrale contribuì più che altro a mantenervi la schiavitù ed impedire i progressi dell'esplorazione. Per questo viene adesso ritentata con molto interesse la prova già riuscita al Baker sull'Alto Nilo, di adoperare per i trasporti elefanti ammaestrati, e sarebbe una preziosa conquista. Nella regione del gran deserto e in tutti i paesi circostanti il commercio si fa con le carovane, le quali adoperano migliaia di cammelli.

Gli scambi si fanno sovente in natura, ma già dissi come il sale in alcuni paesi e in molti più le conterie tengano ufficio di monete. Parecchi stati musulmani hanno però moneta propria, e in Abissinia, come in molti altri Stati, si trovano rupie, tomani, dobloni, talleri di Maria Teresa, e devono esser di quel tal conio, perlochè, come a Trieste i talleri, sono battuti a bella posta per i commerci coll'Africa. Molti adoperano grani di durrah, ovvero piccole conchiglie, o pezzetti di ferro, e sono come la moneta spicciola. Anche molte stoffe servono di moneta, corteccie, fibre tessili, ma specialmente cotonine di grandezza e forma determinate. Le cotonine inglesi, americane, o indiane e certe sete leggiere che si fabbricano nell'India sono appunto introdotte nell'Africa come mezzo di scambio.

VI. – *La schiavitù e la guerra.*

La tratta è molto diminuita in Africa dopo la chiusura dei mercati americani, ed avrà un colpo fatale se si indurrà da senno la Porta a rispettare il decreto col quale ha testè abolita la tratta. Però non bisogna credere si arriverà in breve tempo a veder cancellata affatto cotesta mostruosità. La civiltà, gli onesti commerci, le relazioni più frequenti gioveranno molto più della chiusura, talvolta fatta a vana pompa, dei mercati sui quali si vendono a guisa di merce, i nostri simili. Sarà molto difficile di riuscire ad una compiuta e durevole abolizione, sino a che la schiavitù è autorizzata dal Corano, e connessa ad altre istituzioni musulmane. S'aggiunga che l'Africa fu sempre la terra classica della schiavitù. Anzi fu da principio un vero progresso, perchè i prigionieri di guerra, e in generale i nemici si massacravano tutti, prima che si introducesse l'uso di venderli. E si vendono talvolta per trarne di che vivere, calpestando anche ogni più intimo vincolo del sangue. Le tribù africane che hanno cotesto lusso di tenere schiavi li trattano più umanamente dei piantatori americani, e ancora men dura è la vita che conducono generalmente in Oriente. Si ebbero già numerosissimi esempi di schiavi, i quali preferiscono la condizione loro al ritorno nel paese natio. Il che non scema l'immoralità di cotesto traffico, e neanche gli orrori ai quali si accompagna. Basti ricordare che si fanno vere caccie umane, organizzate su vasta scala; che i catturati si conducono alla costa tra mille torture, sì che appena uno su dieci sopravvive, ed ivi giunti, per sfuggire la vigilanza delle crociere europee, devono subire torture nuove e maggiori. Ed è più di quanto occorre a giustificare le

spese e l'opera assidua di alcune grandi potenze, opera che può essere talvolta impacciata da interessi politici, ma conseguirà tosto o tardi l'intento, a giustificare lo zelo spiegato da missionari contro l'uso infame, e l'ardore col quale tutti i viaggiatori s'adoprano, talvolta con loro danno, a rivelarlo e colpirlo.

In tutta l'Africa e più nell'interno combattono guerre feroci, sanguinose, le quali rado arrivano a nostra conoscenza. Più di frequente avviene che un viaggiatore trovi deserta una regione che, in un primo viaggio, aveva veduto tutta piena di villaggi e di vita operosa. Gli Amazulu, i Galla ed altre tribù sogliono combattere in colonne serrate, con una disciplina mirabile, per guisa, che per poco s'addestrino al maneggio delle armi da fuoco sono terribili. Invece i Somali, gli Abissini, la maggior parte dei Negri combattono alla spicciolata, senza ordine alcuno, con gran strepito di grida e di strumenti musicali. In generale è difficile offrano una lunga e seria resistenza ai soldati europei, superiori per le armi, per la disciplina e per la tattica militare. Ma anche gli africani, bene armati ed addestrati, hanno mostrato di saper combattere egregiamente, come nelle campagne d'Italia, del Messico, della Siria, e del Danubio. I Negri, al pari d'altre tribù, si mostrano migliori nelle guerre difensive, e s'ha esempio di veri atti di eroismo, come nelle guerre combattute per conto dell'Egitto sull'alto Nilo ed altrove. La causa principale delle piccole guerre è l'avidità o il bisogno di acquistare schiavi da vendere; i vincitori fanno sempre strage dei vinti, riducendo a deserto le loro terre. Ai combattenti non danno mai soldo od altro compenso fuor del bottino, e guerreggiano molte volte per questo. Nel regno del Dahomey, nell'Uganda e in altri vi sono speciali corpi di donne, e combattono con valore o piuttosto ferocia non minore degli uomini.

In queste guerre gli Africani adoperano raramente le armi da fuoco, sebbene gli Arabi e molti europei le abbiano ormai introdotte, si può dire, in quasi tutto il continente. Gli è che solo là dove hanno frequenti contatti cogli Europei ne sanno il valore e ne apprendono l'uso, che esige qualità alquanto diverse da quelle che gli Africani dispiegano in guerra. L'arma nazionale è la lancia; la forma della punta varia all'infinito, piatta, acuta, dentata, adunca; l'asta è in alcune tribù assai lunga, in altre più breve e adorna in diverso modo. I Berabra, gli Abantu, e molti altri popoli usano bastoni, mazze, ed ascie di forme diverse talora con manichi artisticamente intagliati. Oltre a queste armi, gli Africani usano una folla di stromenti taglienti: spade, coltelli, pugnali, sciabole con lame a due tagli, ed altri ancora, che hanno

presso a ciascuna tribù forma diversa. L'arco e le freccie si usano molto in tutto il centro del continente; i Bari ne adoperano uno assai grande e le freccie per lo più si avvelenano. I Fan portano una immensa balestra, colla quale lanciano una vera tempesta di freccie, ed il Bastian pensa l'abbiano tolta ai Portoghesi, nei cui Musei se ne trova qualche modello. Per la difesa adoperano dovunque scudi, or lunghi, or brevi, ovali o rotondi, di rozza scorza o di assai fino lavoro. Alcune tribù riparano il loro corpo con speciali corazze, come nel Bornù, e molti Bedjas portano vere cotte di maglia, che traggono generalmente dalla Persia. Nel Baghirmi e in qualche parte del Senhaar proteggono anche i cavalli, con una gualdrappa fatta con striscie di cotone, pezzetti di ferro e di grosse corteccie ed altro per guisa da imitare all'indigrosso la pelle dell'elefante.

VII. – *Conclusione.*

Per completare il rapido quadro delle popolazioni africane, sarebbe necessario dire alcunchè della loro lingua e coltura, ma il tentativo dell'Hartmann di presentare a questo riguardo alcuni dati sintetici non ci pare così riuscito da sedurre alla imitazione. Le lacune sono qui troppo numerose, troppo difficili i paragoni, e gli stessi studi speciali così poco progrediti da non consentire alcuna conclusione sicura. Arrestiamoci adunque alle sommarie notizie, che seguendo e completando l'Hartmann, abbiamo potuto raccogliere sui tipi, gli usi e i costumi, le produzioni, l'industria e il commercio degli Africani, nonchè sui vizii che più li deturpano. Noi possiamo avere ormai un'idea non solo della importanza di queste popolazioni, ma dei rapporti che le uniscono, e conoscere se non la loro storia, i fili conduttori che ne spiegano le principali vicende. Da un lato ci appare più intima la parentela non solo delle razze africane fra loro, ma colle altre dell'Asia e dell'Europa; dall'altro non possiamo a meno di rimanere attoniti davanti all'abisso che separa dalla nostra civiltà le loro condizioni presenti. Senonchè a colmarlo via via giova appunto la crescente attenzione che di dovunque è rivolta a questo continente, e ci valse in pochi anni risultati quali non si erano potuti conseguire in molti secoli. Per questo ci parve utile di presentare come una sintesi delle cognizioni che si hanno intorno agli abitanti, con la speranza che non si tarderà ad avere un'opera molto più ordinata e completa di quella che ci ha servito di guida.

A. V. Pigafetta.

LA CHIESA E LO STATO

IN DUE RECENTI PUBBLICAZIONI (1).

Quantunque da molti si dica e si voglia far credere, che le controversie religiose non hanno oggi alcun valore e non premono alla civile società; nondimeno è un fatto evidentissimo che le più gravi questioni odierne riguardano l'importanza sociale delle credenze, e cadono sulle relazioni presenti e future fra la Chiesa e lo Stato. E non v'ha altra questione che più commova gli animi dei cittadini e dia da pensare agli uomini di Stato, quanto le questioni concernenti la Politica ecclesiastica, la libertà del culto, o le relazioni fra l'insegnamento pubblico e le credenze. È un fatto solenne che si può riscontrare quasi in ogni paese civile, e particolarmente in Italia. Perciò ci sembra opportuno di dare un cenno dei due recenti libri del Naville e dell'Ollivier, i quali, sebbene non abbiano identiche credenze religiose, appariscono tuttavia mossi da animo desideroso del pari della verità religiosa e del bene sociale, della libertà della Chiesa e dello Stato. E l'uno, l'Ollivier, ci serve a correggere e compire l'altro, quantunque nemmeno dell'Ollivier si possa accettare ogni affermazione pienamente. Da ultimo dalle considerazioni generali passeremo a dare uno sguardo al presente stato d'Italia, a cui ci conduce alla fine del secondo volume della sua opera lo stesso Ollivier.

I. Nel suo discorso, intitolato *La Chiesa romana e la libertà dei culti* il Naville si propone il quesito seguente: Un cattolico è obbligato dai princìpi della sua religione, ad annullare, quando possa, la libertà dei culti? E risponde di no, formulando dodici tesi, che procura di chiaramente dimostrare.

1.ª *La persecuzione religiosa non può essere effettuata che dallo Stato.* — « Io chiamo persecuzioni religiose non solo i provvedimenti che hanno un carattere violento, ma ogni violazione dei diritti di un cittadino, o d'una associazione di cittadini, a cagione di fede o di culto. La persecuzione così definita ha delle gradazioni molto diverse. Sono pochi anni che alcuni sacerdoti del cantone di Vaud, senza nemmeno aver pensato a qualsiasi delitto, ma perchè celebravano un culto di-

(1) *L'Église romaine et la liberté des cultes.* Discours prononcé a Genève le 20 décembre 1877 per Ernest Naville. Suivi de remarques sur l'infaillibilité du Pape, et d'une étude sur les églises d'état. — Genève, 1878.

L'Église et l'État au Concile du Vatican, par Émile Ollivier, de l'Académie française. — Paris, Garnièr Frères, libraires-éditeur, 1879 — 2 vol.

verso da quello dello Stato, furono arrestati dai Carabinieri e confinati nei loro Comuni nativi. Da un provvedimento di tal natura all'uso del coltello o del rogo c'è la sua differenza, ma il principio messo in pratica è lo stesso ». Ora chi ha il potere di far violenze di tal sorta? Salvo il caso d'anarchia, è il Governo che solo ha e adopera la forza. Ma poichè ne fa uso per sollecitazione della Chiesa; indi la seconda proposizione:

2.ª *Tutti gli Stati che abbracciano un culto o l'istituiscono, sono sulla strada che conduce alla persecuzione.* — Il Naville protesta che non vuol parlare dei Concordati fra la Chiesa e lo Stato, nei quali non c'è alcun pericolo per la libertà. « È ben differente la cosa quando lo Stato abbraccia un culto che dichiara nazionale, o quando gli viene il talento d'istituirne uno proprio. Allora il germe della persecuzione è seminato. Perchè? Perchè la legge dello Stato è obbligatoria di sua natura in guisa tale che, quando lo Stato provveda alle cose della religione, i cittadini, che non partecipano al culto ufficiale, divengono sospetti di ribellione...... Gli avvenimenti possono arrestare lo svolgimento del germe pericoloso, che contiene il valore legale attribuito a un culto. Nell'Inghilterra, ai giorni nostri, la libertà religiosa è piena, benchè vi sia un culto ufficiale. Ma fintantochè il germe pericoloso sussiste, vi sono dei legittimi motivi per temere ».

3.ª *Le persecuzioni si sono fatte in nome di tutti i culti abbracciati dallo Stato.* — Basta all'autore rammentare le persecuzioni fatte in Spagna, Francia e Italia, in nome della religione cattolica; quelle fatte dallo Zar in nome della religione greca e scismatica, quelle effettuate in nome della Chiesa episcopale inglese. E ravvicina poi opportunamente due date, la revoca dell'editto di Nantes, e un Decreto del Concistoro della chiesa di Ginevra, fatto un mese e quattro giorni dopo, in cui si applica un editto del luglio 1609, che commina a coloro che cambiano di religione, il bando dalla città in perpetuo, *pena la vita.* « Il ravvicinamento dei due fatti è molto istruttivo, perchè ci rammenta che in quel tempo era diritto comune dell'Europa la qualità legale ed obbligatoria del culto. La religione era territoriale; onde chi voleva esser cattolico doveva abbandonare Ginevra; e chi voleva diventare protestante doveva allontanarsi da Chambery ». Col rendere la religione obbligatoria, il Governo s'impegnava ad obbedire alla Chiesa, e diventava in certa guisa vassallo del clero. Oggi lo Stato è diventato libero; ma per un moto contrario, illegittimo benchè naturale, ha voluto esso regolare le cose della religione. Talchè i poteri civili

si sono emancipati; ma i cittadini non sono pienamente liberi, essendo succedute alle persecuzioni clericali le persecuzioni laicali.

4.ª *Le persecuzioni si sono effettuate in nome dei culti istituiti dallo Stato.* — Solenne esempio di tal persecuzione fu dato in tutta la Francia dal Governo della Repubblica, durante la grande rivoluzione, contro i Cattolici, in nome della Chiesa ufficiale istituita dallo Stato. « Per proteggerla, bisognava soffocare la sua rivale. I preti cattolici furono trattati come ribelli. Essi dissero: « Tutta la nostra resistenza consiste in credere formalmente che il culto costituzionale non è il culto cattolico, e a insegnare che non è tale. Eccettuata questa sola cosa, noi siamo fermi nella nostra soggezione all'ordine civile e alla Legge ». La rimostranza fu inutile, perchè la *sola cosa eccettuata* era per appunto quella sulla quale si voleva obbedienza ».

5.ª *Le persecuzioni si sono effettuate anche in nome della sovranità dello Stato.* — « Questa è la tendenza che si è manifestata nel secondo periodo della Rivoluzione francese. Tutti i culti furono perseguitati, ogni esterna manifestazione religiosa fu impedita, e con pubblico decreto si negò l'immortalità dell'anima. Un decreto relativo alle sepolture stabilì, che tutti i Comuni della Francia scrivessero sulla porta dei cimiteri: *La morte è un sonno eterno* ».

6.ª *Le persecuzioni sono avvenute in nome della libertà.* — « Ecco il testo esatto d'un decreto, pubblicato da un rappresentante del popolo francese, il 1.° nevoso, anno 2.°, ossia il 21 dicembre 1793: « Affinchè la libertà dei culti esista in tutta la sua integrità, è proibito « a chiunque di predicare o di scrivere in favore di qualsiasi culto od « opinione religiosa; e chi si renderà colpevole di tal delitto, sarà su- « bito arrestato, trattato come nemico della Costituzione repubblicana, « e consegnato al tribunale rivoluzionario ». Ora, o Signori, esser consegnato al tribunale rivoluzionario non era davvero una cosa di poco. Questo decreto del 2 novembre fu comunicato, ora è qualche tempo, all'Istituto di Francia a titolo di curiosità storica; ma non illudetevi, se i Positivisti di una certa scuola arrivassero al potere, questa curiosità storica ritornerebbe un fatto presente. In fondo lo Stato non vuole che altr'azione, tranne la sua, si eserciti sopra la civil società; ma il pretesto si è di proteggere la libertà individuale contro tutte le influenze. Vale a dire, perchè ciascuno rimanga intieramente libero, è impedito a tutti di esercitare una efficacia sopra il pensiero degli altri. Questo modo di pensare deve avere ispirato le seguenti parole che ho notato in un recente programma politico: « Proibizione a tutte le religioni, sètte o congregazioni, di dire, scri-

vere o fare cosa alcuna contraria alle ragioni come al testo della legge civile ». (*Le XIX Siècle*, 24 gennaio 1876).

« Non conosco l'autore di questo articolo; ma son certo che proibendo alle Comunità religiose ogni tentativo per migliorare le Leggi, ha creduto d'essere uno scrittore liberale ».

« Si giustificavano persino, a nome della libertà, le violazioni fatte alla libertà religiosa, col seguente ragionamento: « Questa « Chiesa professa delle massime contrarie alla libertà. I suoi seguaci, « se giungessero al potere, sopprimerebbero il libero esercizio degli « altri culti. Quindi bisogna toglier loro la libertà ».

« Eccettuo il caso che sotto pretesto religioso si cospirasse contro la società civile... Ma il ragionamento è cattivo quando si tratta puramente della manifestazione di certe dottrine, e dell'esercizio d'un'efficacia morale. Il solo mezzo di mantenere la libertà è quello di praticarla; imponendola agli stessi suoi avversari, e vincendo il male col bene. Distruggere la libertà per difenderla, vale operare come, nella commedia l'*Avv. Patelin,* il pecoraio Agnelet, che ammazzava i montoni del suo padrone, per impedire che morissero infetti ».

7.ª *La neutralità religiosa dello Stato è il solo mezzo per istabilire solidamente la libertà dei culti.* — Dichiara il Naville che fra la *neutralità dello Stato* e *lo Stato ateo* corre per lui un abisso. Questa seconda formula è detestabile, perchè l'ateismo è una negazione, e perchè lo Stato ateo sarebbe il persecutore necessario di tutti i culti; mentrechè lo Stato ha grande interesse che gli uomini siano dalla fede in Dio allontanati dal male. Invece la neutralità religiosa dello Stato importa che l'esercizio dei diritti civili e politici sia indipendente da ogni religione, e che una Chiesa sia per lo Stato non altro che un'associazione di cittadini sottomessi al diritto comune. Perciò non dovrebb'esserci alcuna legislazione religiosa che regoli un culto o più culti, perchè se lo Stato ordina uno o più culti, non resterà neutrale di fronte agli altri. Per riuscire in tal proposito, occorre sforzarsi di separare dalle idee nazionali l'elemento particolarmente religioso; vale a dire di separare un'unione d'idee quasi universale nella storia. Le nazionalità religiose non dovrebbero trovar più mai un sostegno nelle Leggi, e così ogni persecuzione sarebbe tagliata dalle sue radici. « Bisogna far riconoscere ad un francese cattolico che un protestante può essere un buon francese quanto lui. Bisogna far capire a un patriotta inglese, che i cattolici sottomessi all'autorità del Papa hanno i suoi stessi diritti ai titoli e ai privilegi inglesi. Bisogna indurre un figlio della vecchia Ginevra a compren-

dere che il cappuccio di un frate ha oggi il diritto di percorrere le strade della città di Calvino, come il giubbetto di un Pastore ».

8.ª *Il cristianesimo è contrario ad ogni violenza in materia di fede.* — « Ciò resulta dal concetto stesso del culto in ispirito e verità; poichè ciò che si può imporre colla violenza, vale a dire, l'adesione verbale a certe dottrine e la pratica di talune forme, non è nè spirito nè verità. Di più il rispetto del diritto di Dio inseparabile dal rispetto delle coscienze umane, è una parte essenziale dello spirito cristiano. A questo spirito del Vangelo s'aggiungono le precise parole di Cristo circa la separazione dell'ordine temporale dall'ordine spirituale, e sull'uso del fuoco e della spada ».

9.ª *La Chiesa romana non professa dommi contrari alla libertà civile dei culti.* — Il Naville distingue gl'insegnamenti della Chiesa sulla fede e sulla morale, dalle opinioni di una parte del clero che può essere prevalente nella Chiesa. Ora nessun domma della Chiesa impone ai cattolici di distruggere la libertà civile dei culti, altrimenti non sarebbe stato lecito al Padre Lacordaire di pronunziare dal pulpito di Nostra Donna di Parigi, davanti al suo Arcivescovo, queste solenni, eloquenti e memorabili parole: « Chiunque escluda anche un sol uomo dal diritto di reclamare i propri diritti, costui non è uomo sincero, e non merita di combattere per la sacra causa del genere umano. La coscienza pubblica respingerà sempre l'uomo che domanda una libertà esclusiva, e parimente quello che è incurante dei diritti degli altri; poichè la libertà esclusiva non è che un privilegio, e la libertà non curante degli altri è un tradimento. Sì, o cattolici, se volete la libertà per voi, bisogna che l'ammettiate per tutti ».

Pur troppo di fronte a coloro che parlavano come il Lacordaire o il Montalembert, stavano altri che tenevano opposte opinioni, come il Veuillot, direttore dell'*Univers*, la cui opinione fu bene espressa dall'Ollivier in queste parole: « Quando voi siete al potere, vi domando la libertà, perchè è il vostro principio; quando io sarò al potere, non vi darò la libertà, perchè non è il mio principio ».

10.ª *L'Enciclica dell'8 dicembre 1864 e il Sillabo contengono delle dottrine contrarie alla libertà dei culti.* — Crede che, nonostante ogni industria ed ogni buona volontà, non si possano interpetrare in senso conforme alla libertà dei culti queste due condanne.

L'Enciclica condanna l'opinione che « il miglior governo è quello dove non si riconosce nel potere l'obbligo di reprimere con la sanzione di pene i violatori della religione cattolica, se non quando la tranquillità pubblica lo richieda ». Il Sillabo, poi, condanna nel suo

articolo 29 l'affermazione che « la Chiesa non ha il diritto di fare uso della forza, e non ha alcun potere temporale diretto od indiretto ».

Ora avendo il Concilio vaticano dichiarato infallibile il Papa, ed essendo l'Enciclica e il Sillabo opera del Papa, se n'è concluso che la condanna della libertà de' culti è diventata un domma pei Cattolici.

11.ª *Le parti dell'Enciclica e del Sillabo che condannano la libertà civile dei culti non sono oggetto di fede pei Cattolici.* — Citando il Decreto del Concilio Vaticano riguardante l'infallibilità del Papa, constata che essa venne ammessa quanto alla fede e i costumi, allorchè il Papa definisce come dottore supremo della Chiesa, ma non quanto alle materie di diritto civile e politico. E riferisce dei tratti d'una Istruzione Pastorale dei Vescovi della Svizzera sull'infallibilità del Papa, lamentando che non sia conosciuta nella Svizzera da molti avversari dei Cattolici. Segnatamente il tratto seguente serve al Naville per dimostrare come sia falso, che l'infallibilità del Pontefice si estenda alle materie di diritto civile e politico: « Accanto alla Società religiosa sta la società civile; accanto alla gerarchia ecclesiastica v'è il potere dei capi dei Governi, rivestiti ne' loro dominii di una piena potestà, e ai quali si deve obbedienza e rispetto in tutte le cose moralmente permesse e che appartengono alla società civile ».

« La dottrina del Papa manifestata *ex cathedra*, e che si riferisce a decisioni dottrinali di alcuni articoli di fede, non ha assolutamente nulla che interessi la stabilità o il potere dei Governi civili nelle cose politiche e nelle materie di diritto civile. L'infallibilità riguarda esclusivamente le verità cattoliche relative alle cose concernenti la fede e i costumi nè si estende ad altro ».

« Le antiche Bolle e costituzioni del Papa che riguardano diritti civili e politici, non sono decisioni di fede nè definizioni dommatiche della suprema e infallibile Potestà ecclesiastica. Lo stesso si dirà delle Bolle che potranno in avvenire trattare di diritti civili ».

Se, pertanto, qualche dottrina contraria alla libertà dei culti si trovasse nell'Enciclica e nel Sillabo, conclude il Naville, tal dottrina non sarebbe pei Cattolici oggetto di fede. E perciò enuncia quest'ultima proposizione:

12.ª *I Cattolici romani possono, senza rinnegare la loro fede, partecipare ad un'azione sociale favorevole alla libertà dei culti.* — Fra le altre testimonianze, recate in prova delle sue affermazioni dal Naville, citiamo quella del Dupanloup, che dalla tribuna del Senato a Versailles qualificava come *ingiuriosa accusa* l'opinione di chi ritiene che i Cattolici del suo partito domandino la libertà per giun-

gere al potere, e che, conseguito il potere, annullerebbero la libertà invocata. E citiamo altresì le seguenti autorevoli dichiarazioni del cardinale Manning: « Noi vorremmo senza dubbio che tutti quanti credessero pienamente alla verità; ma una fede comandata è una ipocrisia increscevole a Dio e agli uomini. Se i cattolici giungessero domani al potere, non solamente non verrebbe promulgata alcuna legge penale per obbligare a seguire la loro fede, ma neppure qualsiasi legge per privare d'alcun vantaggio coloro che non fossero cattolici... I Cattolici, se domani fossero i più forti in questo regno, non farebbero uso del loro potere politico per molestare i loro compatriotti nelle credenze che da più secoli sono differenti dalle loro. Noi non chiuderemmo nè una delle loro chiese, nè un collegio, nè una scuola ».

L'opuscolo del Naville che segue, e che è intitolato: *Osservazioni sopra il decreto relativo all'infallibilità del Papa,* svolge largamente la undecima proposizione riferita, cioè, che l'infallibilità Pontificia non si estende alle materie di diritto civile e politico.

Vuol giustizia che noi riconosciamo (e di buon grado lo riconosciamo) che quanto è espresso nel libro *La Chiesa romana e la libertà dei culti* è molto per un Protestante, dacchè i Protestanti abbiano ordinariamente dei gravi pregiudizi circa i Cattolici; e che parlando in tal modo al pubblico di Ginevra, il Naville ha dato un lodevole esempio di coraggio. Tal coraggio e tal libertà di pensiero e d'animo, il Naville gli ha trovati nel sentimento della giustizia, nel doveroso amore della verità, e nel cristiano desiderio di pace e di concordia fra gli uomini. Non può attribuirsi a difetto di volontà, se al Naville è sfuggita qualche parte di vero, e se è caduto anche in taluni errori. Se fosse stato il Naville un po' meglio illuminato nella dottrina cattolica, avrebbe veduto che nell'Enciclica e nel Sillabo non v'è alcuna condanna di qualsiasi onestà e civile libertà. Senza dubbio la Chiesa non può considerare come ottimo quello Stato della Società, in cui gli spiriti sieno divisi da differenze di fede religiosa; ma quando tali differenze sussistono di fatto, la Chiesa non vuol davvero che vengano annullate colla violenza. Parimente, si deve distinguere la nazionalità dalla credenza religiosa dei cittadini; talchè dobbiamo ritenere che un Protestante può essere buon francese e buon italiano; ma non bisogna procurare, come vorrebbe il Naville, che tali cose vengano separate dove da secoli son congiunte, reputando tal separazione ottima cosa. Imperocchè l'unità religiosa è la condizione più propizia all'unità della Nazione; e dove da secoli questi legami religiosi mantengono forte-

mente i vincoli morali e civili dei cittadini, sarebbe opera dannosa alla Nazione il procacciare che venissero meno siffatti legami, che son tanta parte della vita d'un popolo. L'essere una religione tenuta da tutti o dalla più parte dei cittadini, non implica che sia mantenuta colla forza e con qualche offesa dei dissidenti. Nè vale il dire che il pericolo ci può essere, dacchè per la possibilità remota d'un male non si deve annullare un bene. Così, perchè le Maggioranze talora sono ingiuste colle Minoranze, non si può concludere che il governo delle Maggioranze sia da condannarsi; perchè gli Stati talvolta, avendo interessi diversi, si fanno guerra, non si può concludere che l'esistenza di Stati diversi sia un male. A impedire l'uso della violenza non vale altro che un motivo morale di rispetto civile alle altrui credenze, che è appunto un prezioso elemento dei costumi civili dei popoli. Ma non toglie persino qualunque pericolo di male la *neutralità religiosa* dello Stato? Che fra tal neutralità religiosa dello Stato e lo *Stato ateo* corra un abisso, si può affermare considerando la cosa astrattamente o nelle intenzioni di chi fa tal differenza; ma in pratica gli effetti sono poco differenti. Infatti il rimanere neutrale lo Stato ad ogni religione, è lo stesso che essere *indifferente* rispetto alla religione. Ora lo stesso Naville riconosce che lo Stato ha interesse che i cittadini abbiano una credenza: dunque anche pel Naville lo Stato non può essere indifferente alle credenze religiose. E se lo Stato facesse una legge che violasse una credenza religiosa, come si condurrebbe? Manterrebbe la legge, offendendo la coscienza dei credenti, o cambierebbe la legge? In ambedue i casi sarebbe amico o nemico delle credenze, non mai neutrale. In fatti se lo Stato forma le leggi e governa senza riguardo alcuno alle credenze, di necessità verrà prima o poi ad offenderle, talché la separazione della Chiesa dallo Stato si tramuterà presto in conflitto fra Chiesa e Stato, cioè, s' avverta, fra la coscienza del credente e quella del cittadino, che appartengono allo stesso umano individuo.

Da che mai è stato mosso l' egregio Naville a ritenere che la separazione fra Chiesa e Stato sia la migliore condizione di pace fra' cittadini, e la maggiore guarentigia della libertà civile di culto? Egli aveva fatto cenno del sistema dei Concordati, riconoscendolo come punto pericoloso per la libertà religiosa dei cittadini; ma perchè poi non ne ha più parlato? Ci sembra che a ritenere ottima cosa la neutralità religiosa dello Stato, sia mosso dallo spettacolo doloroso che offre la Svizzera quanto alle relazioni fra Chiesa e Stato, e quanto alla libertá religiosa; di che ci porge grave testimonianza

il suo studio sulle *Chiese ufficiali.* Il quale è degno di esser letto per intiero, e quasi per intiero dovremmo riferirlo, se volessimo farne una compiuta rassegna. Ci restringeremo a dire com'egli fa conoscere, che certe Chiese di Stato nella Svizzera rappresentano propriamente la confusione essenziale fra l'ordine politico e l'ordine religioso, fra la *maggioranza* dei cittadini, che è fondamento del governo, e *l'unanimità* morale, che è il fondamento d'una Chiesa. La qual confusione se fu possibile nei paesi protestanti, nei quali la religione divenne una cosa identica collo Stato che la professava, non è possibile nei cattolici, dove dalla Chiesa cattolica, istituzione soprannazionale, si distingue nettamente l'ordinamento temporale dall'ordine religioso. Lo stesso Naville scrive: « Anche nello Stato Romano, dove la distinzione dei poteri sembra, a primo aspetto, esser totalmente disconosciuta, la Chiesa non ha mai esercitato direttamente il potere temporale. Il Sommo pontefice riuniva soltanto le due qualità di Capo del sacerdozio e di Sovrano d'un piccolo Stato ».

Per mantenere l'esistenza d'una Chiesa di Stato, si è raccolto nella medesima Chiesa cittadini che hanno credenze religiose diversissime; talchè n'è venuta la conseguenza d'una Società religiosa senza un principio comune di dottrina e di fede, di una Chiesa senza religione. Il Naville è quì costretto a riconoscere la perfezione della Chiesa cattolica a paragone delle Chiese protestanti, e ad ammettere la bontà dei Concordati: « Una Chiesa istituita per la libera unione dei suoi membri, e che conserva la sua piena autonomia nell'ordine spirituale, può esser collegato alla Società civile con un concordato relativo alle spese del culto, o ad altre materie di tal natura, senza perdere i suoi caratteri propri. Se il legame che l'unisce ai corpi politici si spezza, essa sussiste nella integrità del suo organamento. Questo si può riscontrare presentemente a Ginevra, dove la Chiesa cattolica, del tutto separata dallo Stato, è qual'era innanzi, mentrechè la presente Chiesa protestante cesserebbe di vivere, come associazione costituita, il giorno che lo Stato lasciasse di farne parte ».

Un tempo nella Svizzera non si poteva esser cittadino d'uno Stato senza fare la professione di credere alla religione dello Stato; ora si può esser membro d'una Chiesa nazionale indipendentemente da ogni condizione di fede. Ne segue che ogni cittadino è di diritto membro della Chiesa, la quale viene così spogliata del diritto di rigettare dal suo seno chiunque siavi stato iscritto ancorchè sia e si professi ateo. Così la Chiesa ufficiale, distruggendo il domma, distrugge sè stessa. E coloro poi che professano culti diversi dall'uf-

ficiale, vengono facilmente risguardati come ostili al paese, e non di rado sono perseguitati. Così lo Stato fa offesa alla Chiesa dichiarata ufficiale, e alle Chiese diverse da quella. Il Naville perciò ritorna sulla necessità di separare la Chiesa dallo Stato, ritenendo che tal separazione non implichi quella fra Chiesa e Società civile. E noi pure conveniamo, che se non ci fosse altra relazione possibile fra Chiesa e Stato, tranne quella della Chiesa *istituita* dallo Stato, preferiremmo davvero per la Chiesa, anzichè le cure e i favori, la neutralità e l'indifferenza dello Stato.

II. Il libro dell'Ollivier comincia dall'*apertura del Concilio*, facendo avvertire, che l'esclusione dei Principi dal Concilio significava la separazione fatta dallo stesso pontefice della Chiesa dallo Stato, e che la Bolla di convocazione del Concilio inchiude già l'affermazione dell'infallibilità pontificia. Ma qui vuolsi notare, che la mancanza d'invito ai principi, anzichè un'affermazione di un sistema condannato dalla Chiesa, è piuttosto la costatazione del fatto medesimo. Nel capitolo secondo tratta delle *Relazioni fra la Chiesa e lo Stato*, cioè dei diversi sistemi teologici circa tali relazioni, e particolarmente del sistema dell'indipendenza reciproca della Chiesa e dello Stato, che applica al passato, al presente e all'avvenire della Francia. Nel terzo capitolo si parla delle opinioni sostenute circa l'*Infallibilità* del Papa, cioè del sistema dei Romani e delle ragioni da loro esposte in favore di tal dottrina e della definizione di essa; del sistema dei Gallicani e dei motivi da loro recati contro l'Infallibilità; e finalmente del conflitto dei due sistemi. Nel qual conflitto il sistema dei Romani si vede conseguire una prevalenza grandissima, e finalmente la vittoria, sul sistema opposto, segnatamente per la definizione *ex-cathedra* fatta da Pio IX della Immacolata Concezione; definizione accettata da tutto l'Episcopato cattolico. Quindi l'Ollivier si domanda nel quarto capitolo: *Doveva il Governo opporsi alla definizione dell'Infallibilità?* E risponde che il Governo non doveva opporsi, e fece bene a non opporsi, perchè l'infallibilità, anche giusta il Doellinger, riguarda la costituzione della Chiesa e non quella dello Stato.

Inoltre i princìpi politici dei Romani sono più conformi, di quelli dei Gallicani, alle dottrine moderne sulla sovranità nazionale, sulla resistenza ai cattivi Principi, sull'impero supremo della legge, sulla distinzione dei diritti sociali e dei diritti individuali, e sull'incompetenza dello Stato in materia religiosa. Finalmente la definizione della Infallibilità non avrebbe dato novo vigore alle antiche Bolle papali contro i diritti temporali degli Stati e dei privati, prima di tutto per-

chè nessuna di esse è rivestita del carattere di giudizio *ex cathedra*. « Quando furono emanate le varie Bolle, che vengono resuscitate come tanti spauracchi, il diritto pubblico riposava sul dato, che la religione cattolica fosse fondamento ai regni. Chiunque si poneva fuori della Chiesa si poneva fuori dello Stato; e l'eresia veniva punita come un delitto di Stato dai Sovrani. Il papa, per consentimento universale, indipendentemente da qualsivoglia considerazione teologica, era investito della giurisdizione puramente temporale, per la quale veniva costituito giudice ed arbitro supremo dei popoli e dei re. Come dunque si può temere sul serio il rinnovamento di fatti, che il diritto e l'opinione pubblica, concordi allora a provocare e a tollerare, sarebbero oggi concordi a rigettare e a condannare, se si tentasse di rinnovarli? La condotta del papato non è una protesta continua contro tali timori imaginari?... Chi ha più ardito contro un Papa di Vittorio Emanuele? Pio IX ha per questo sciolto i sudditi dal giuramento di fedeltà, e disposto del suo regno? » (Pagg. 340, 341).

Il capitolo quinto contiene la narrazione delle manifestazioni e delle polemiche fatte sugli argomenti da trattarsi nel Concilio, specie sull'Infallibilità, dalla Bolla d'indizione all'apertura del Concilio. Gli atti del Concilio e quelli dei Governi e dei privati, concernenti il Concilio stesso fino al 23 febbraio 1870, son materia del capitolo sesto. Dove è notabile la dimostrazione della vanità delle accuse fatte al Concilio, circa la libertà di discussione e di voto; libertà che fu la maggiore desiderabile. Nel settimo capitolo si tratta dello schema *De Ecclesia*, e del *Memorandum*, spedito dal conte Daru a Roma e agli altri Governi, relativo a tale schema. Egli temeva che dall'approvazione di quella *Costituzione* dommatica ne ricevessero offesa i diritti dello Stato. L'Ollivier, il quale aveva raccomandato al Governo l'astensione, nella seduta della Camera dei Deputati, il 10 luglio 1868; da Ministro tenne la medesima condotta. Analizza quello schema, e quantunque in esso si affermi il potere indiretto della Chiesa sullo Stato, che l'Ollivier rifiutava, non credette che il Governo dovesse uscire per questo dalla astensione raccomandata dalla prudenza politica. Non potè impedire, ma non approvò come cosa buona e opportuna, gli atti coi quali il governo a cui apparteneva, mosso dal Daru, s'immischiò delle cose del Concilio, senza però pretendere di menomarne l'indipendenza. La maggioranza dei Vescovi francesi incitava il Governo ad astenersi da ogni intervento nel Concilio; la minoranza invece, che sapeva di rimaner vinta, invocava l'intervento del Governo. Quando l'Ollivier fu chiamato a reggere il Ministero degli affari esteri, si ri-

tornò saviamente dalla Francia alla politica dell'astensione. E fu cosa egregia, perchè così non si potè elevare il sospetto, che il Concilio non fosse stato libero esternamente. Nel capitolo ottavo, intitolato *La definizione*, l'Ollivier, dopo aver parlato degli altri argomenti nei quali si occupò il Concilio, mostra che intanto fuori del Concilio continuava la discussione sull'Infallibilità. Poi narra la lunga e animata discussione avvenuta su tale argomento, e termina col voto della gran maggioranza, favorevole alla definizione della Infallibilità pontificia. La definizione stabilì, che il Pontefice romano quando come Pastore e Dottore di tutti i cristiani, definisce che una dottrina sulla fede o sui costumi dev'essere creduta dalla Chiesa universale, è infallibile; e che tali definizioni sono irreformabili per sè stesse, e non in virtù del consenso della Chiesa: *ex sese, per assistentiam divinam, non autem ex consensu Ecclesiae.* Taluno avrebbe voluto che fosse stato detto *absque consensu Ecclesiae;* ma tal formula fu rigettata come erronea, perchè avrebbe attribuito al Papa un'infallibilità personale, indipendente, separata da quella della Chiesa, colla quale anzi il Pontefice è in perfetta comunanza di sentimento e di vita, quando definisce *ex cathedra. Dopo la definizione* è il titolo del capitolo nono, dove si narra l'adesione alla dottrina dell'Infallibilità dai Vescovi ancora esitanti; e l'opposizione del Doellinger e la formazione del partito *dei vecchi Cattolici*; e la guerra cominciata in Baviera contro i Cattolici e continuata vivamente in Prussia dal Bismarck, e sostenuta nobilmente e vigorosamente dai Vescovi tedeschi e dal partito del centro in Germania. L'Ollivier opportunamente osserva, che il Bismarck pose i Cattolici nella necessità di seguire la massima, *doversi obbedire a Dio piuttosto che agli uomini*, in quantochè una legge che offende la coscienza non è rispettabile: *Lex iniusta non est lex.* L'ultimo capitolo si trattiene sulle presenti difficoltà religiose, considerandone le cagioni e i rimedi.

Gioverà fermarsi un poco ad esaminare alcune opinioni dell'Ollivier intorno alle relazioni fra Chiesa e Stato, e i giudizi che egli reca sopra talune dottrine tenute dalla Chiesa, o ad essa attribuite, su tale argomento.

I sistemi circa le relazioni fra Chiesa e Stato, vengono dall'Ollivier ridotti ai seguenti. Il sistema del *potere diretto* della Chiesa sullo Stato, secondo il quale, il Papa è di diritto divino re e signore di tutti i paesi, è stato sostenuto da pochi, ed è così eccessivo che non occorre confutarlo. S. Tommaso, il Bellarmino, il Suarez e tutti i teologi e pubblicisti della scuola romana hanno sostenuto il sistema del po-

tere *indiretto* della Chiesa sullo Stato, secondo il quale e la Chiesa e lo Stato sono società perfette, indipendenti, con origine, fine, regole e capi differenti. Lo Stato deriva da Dio, ma non direttamente, bensì direttamente dagli uomini; e mira alla loro felicità temporale. La Chiesa deriva direttamente da Dio, e conduce gli uomini alla felicità eterna. Ma poichè la felicità eterna, fine della Chiesa, è incomparabilmente superiore alla felicità temporale, fine dello Stato, segue che il potere spirituale è superiore al potere temporale. Non già che le due potestà siano confuse, anzi restano distintissime, ma sono subordinate, come la famiglia è subordinata allo Stato, ma non si confonde con esso. Perciò il Papa ha un potere indiretto nelle cose temporali, cioè in quanto l'azione temporale è necessaria ad assicurare l'azione del potere spirituale. Ordinariamente il Papa non ha diritto di regolare le cose temporali; ma in certi casi sì, quando l'andamento delle cose temporali è di tal natura da nuocere al bene spirituale del popolo. I decreti del Papa o dei Concilii sono obbligatori per tutti indipendentemente da ogni *placet regium* e da ogni *exequatur*. Alcuni seguaci del potere indiretto ne derivano le immunità ecclesiastiche, il diritto di punire gli eretici, e l'obbligo dello Stato d'usare la forza in sostegno della fede e a punizione degli eretici.

I teologi gallicani, considerando che il potere indiretto in sostanza non differisce dal potere diretto, perchè ogni atto dei governi temporali può essere considerato in ordine alla salute spirituale degli uomini, hanno combattuto l'accennato sistema, sostenendo la distinzione assoluta del potere temporale e del potere spirituale, e affermando che la potestà del Papa non si estende oltre le cose puramente spirituali. I Concordati fra Chiesa e Stato non sono, pei Gallicani, delle concessioni fatte dal Papa ai Principi, come tengono i seguaci del potere indiretto, ma bensì veri contratti *sinallammatici,* che legano tanto il Papa quanto il Principe. Le immunità ecclesiastiche, in questo sistema, son considerate come concessioni dei Principi, capaci di essere aumentate, diminuite o annientate. Quanto alle pene contro gli eretici, i Gallicani le ammettono come derivanti dall'obbligo del Principe di difendere la religione. Il Fénélon ha esposto un sistema medio fra' due accennati superiormente, il sistema del potere *direttivo* e *ordinativo*, pel quale tutti gli uomini sono moralmente sottomessi al Papa in ciò che concerne la legge divina e naturale.

V' ha una moltitudine di materie, come famiglia, matrimonio, feste, insegnamento, associazioni religiose, benefizi, sepolture che partecipano della natura delle cose spirituali e delle cose temporali

e che son dette materie miste. Chi avrà diritto di regolarle? La Chiesa sola, rispondono i sostenitori del potere diretto e del potere indiretto; la Chiesa d'accordo collo Stato, rispondono i partigiani della distinzione assoluta dei due poteri. Nessuno di questi sistemi è stato consacrato da una definizione dommatica della Chiesa. L'Ollivier cita, contro il sistema del potere indiretto, la dichiarazione fatta da 74 vescovi francesi il 3 aprile 1826, e quella dei vescovi d'Irlanda fatta il 25 gennaio 1826, e confermata dai vescovi inglesi il maggio dello stesso anno.

Il nostro autore sostiene il sistema della distinzione assoluta dei due poteri spirituale e temporale, e della loro reciproca indipendenza. Ambedue derivano da Dio, ma la Chiesa ha competenza nell'ordine della grazia, lo Stato nell'ordine di natura. « Ogni, uomo tutto insieme anima e corpo, si move in due sfere diverse, ed è sottoposto a due doveri di diversa natura: è cittadino e credente, membro d'una nazione e d'una Chiesa. In ciascuna di queste sfere regna una potestà sovrana nel suo ordine, senz'autorità sull'altro ordine. C'è una legislazione dello Stato pel cittadino, e una legislazione della Chiesa pel fedele credente ». (Vol. I, pag. 78) Nelle materie *miste*, che anderebbero chiamate *comuni,* ciascuno dei due poteri stabilisce la sua propria legislazione, senza riguardo alla legislazione parallela; e l'una produce soli effetti civili, l'altra soli effetti religiosi. La Chiesa e lo Stato in fatto si conducono in conformità di questi principi. E qui cita l'Ollivier le prescrizioni diverse ed anche opposte della legge civile e della legge canonica sulle stesse materie; come sulla prescrizione, sui matrimoni, sul diritto d'insegnare e d'educare, sulle sepolture, sui voti solenni degli ordini religiosi. Nè tali prescrizioni diverse ed opposte sulla stessa materia, egli osserva, possono in pratica produrre disordini materiali, perchè la forza è solo in mano dello Stato; e la Chiesa d'altra parte condanna la ribellione, e prescrive l'obbedienza anche alle leggi non buone. Bensì è vero che le contraddizioni fra la legge civile e la legge ecclesiastica possono produrre dei mali morali; e però il legislatore prudente deve, quanto può, impedire tali contraddizioni, e venire ad accordi col capo dei fedeli, cioè a *Concordati*. Accetta, pertanto, l'Ollivier la teoria della distinzione assoluta del potere spirituale e del potere temporale, ma senza la religione di Stato, affinchè nè lo Stato nè la Chiesa possano arrogarsi il diritto di perseguitare i non credenti, offendendo la coscienza individuale.

Fuori del sistema della indipendenza reciproca della Chiesa e dello Stato, non resta che la Teocrazia, che pone lo Stato nella Chie-

sa, o il Regalismo, che pone la Chiesa nello Stato. Gli argomenti dei Teocratici per subordinare lo Stato alla Chiesa, sono assunti dai Razionalisti, come il Voltaire e il Proudhon, per subordinare la Chiesa allo Stato. Il sistema però che oggi si propone della separazione della Chiesa e dello Stato, non è che una forma, sotto le apparenze di libertà, del Regalismo, dell'oppressione della Chiesa per opera dello Stato. Questo sistema non riconosce il potere spirituale, e considera la Chiesa come un'associazione qualunque di cittadini, sottomessa allo Stato. Quantunque dai fautori di tal sistema si facciano ampie promesse di libertà alla Chiesa, in fatto lo Stato si mantiene il diritto di regolare e ordinare a modo suo la Chiesa, come nel sistema del Regalismo. La dottrina dell'indipendenza reciproca dello Stato e della Chiesa (dice l'Ollivier) è molto diversa da questo sistema della separazione della Chiesa dallo Stato.

Noi rigettiamo di cuore coll'illustre nostro scrittore la dottrina della separazione della Chiesa dallo Stato, perchè crediamo meni al conflitto fra la Chiesa e lo Stato, e quindi alla sottomissione della Chiesa allo Stato, che ha la forza per farsi obbedire. Ma non vediamo come la dottrina dell'indipendenza reciproca della Chiesa e dello Stato dall'altra differisca essenzialmente, nonostante le buone intenzioni del sig. Ollivier. Il quale riconosce sì nella Chiesa una società perfetta, autonoma, indipendente; ma d'altra parte crede che lo Stato possa fare una legislazione contraria alla legislazione della Chiesa sulla stessa materia. È vero che le due legislazioni in molte cose possono essere diverse, in quanto lo Stato, guardando agli atti esteriori principalmente e all'ordine civile, può e deve pel minor male lasciar liberi e riconoscer come leciti tanti fatti, che sono illeciti o proibiti per la Chiesa, la quale guarda principalmente alle intenzioni e alla salute degli spiriti. Ma se le due legislazioni si opponessero in modo che l'obbligo civile impedisse l'adempimento dell'obbligo religioso, allora non verrebbe dallo Stato violata la coscienza religiosa e il diritto della Chiesa? L'Ollivier consiglia al saggio legislatore d'impedire siffatti conflitti, per mezzo di Concordati colla Chiesa. Ma la bontà di tali accordi non deriva dal sistema professato dal sig. Ollivier, bensì dal sentimento religioso e dalla saviezza di lui, che vuol praticamente eliminare i mali derivanti alla civile società dalla separazione del potere religioso e del potere civile. Ora il riconoscimento della necessità degli accordi depone contro il sistema della separazione; e l'Ollivier, uomo di esperienza e di Stato, condanna l'Ollivier dottrinario. E non è davvero buona dottrina quella che, considerando astrat-

tamente le relazioni tra la Chiesa e lo Stato, prescinde da quelle condizioni e da quei bisogni reali, che fanno parte essenziale della vita dell'uomo, come cittadino e come credente. Quale sarebbe la vera conseguenza del sistema seguito dall'Ollivier? Questa, da lui accennata, che in caso di conflitto la vittoria rimarrebbe allo Stato, perchè ha la forza. Ora chi non vede che in tal modo si fa violenza al credente e alla Chiesa? Questa, è vero, quando le leggi civili non offendono la legge divina, comanda che sieno rispettate, anche se cattive; ma ciò lo comanda come male minore della ribellione, che sarebbe male maggiore. Altro è però obbedire a una legge, altro approvarla.

È certo che se la Chiesa e lo Stato, come ammette l' Ollivier, sono ugualmente necessarie per l'uomo, dacchè lo Stato ne cura il bene temporale, e la Chiesa il bene eterno; il fine dello Stato è subordinato a quello della Chiesa, e la Potestà civile è subordinata alla Potestà religiosa in quanto deve, non mai impedire, ma per contrario favorire all'uomo il conseguimento del suo ultimo fine. Che i Razionalisti dall'unità dell'uomo deducano la soggezione della Chiesa allo Stato, non suffraga la dottrina tenuta dall'Ollivier; perchè ammettendo essi un principio vero, disconoscono poi l'eccellenza del fine soprannaturale dell'uomo, che costituisce l'eccellenza della Potestà religiosa. L'Ollivier ha repugnanza a riconoscere tal subordinazione, perchè teme l'esigenza dei sostenitori del potere *indiretto* della Chiesa sullo Stato. Ma certe conseguenze che essi tirano da quella dottrina non scaturiscono necessariamente da essa. « Nel Medio Evo, per necessità di ragioni molte, concorrevano i laici stessi a invocare il patronato pontificio (la qual cosa dimenticano gli accusatori) e la tutela recò effetti buoni; ma portò anche a confondere *talora nelle applicazioni,* quantunque non mai *ne' princìpi*, la potestà sacerdotale colla secolare, ed assoggettarla troppo talora, e ad immedesimare i due fini. Però la pena, inflitta da leggi civili, si confuse con l'espiazione religiosa; e il braccio secolare, che è in obbligo d'impedire *l'offesa esteriore* dei diritti religiosi, parve deputato a punire il *dissidio nelle credenze.* Ho detto nelle applicazioni, non già ne' princìpi. E di fatto S. Tommaso con ogni altro Padre e Dottore, anzi con l'autorità d'ogni Concilio e de'Papi, afferma non doversi costringere nessuno a credere, perchè la credenza non viene da *costrizioni* (2, 2 qu. 10, art. 8, corp.). La conseguenza logica di tal principio è generale, tanto per chi abbia non mai avuto la fede, come per chi l'abbia perduta, o per chi l'abbia mescolata d'errori; giacchè val sempre che non può credersi per forza esteriore; ma invece, quel principio che il costringimento fa ipocriti e non credenti, talora si reputò applicabile a' Pagani e agli

Infedeli, anzichè agli eretici nuovi » (A. CONTI, *Il Buono nel Vero*, vol. 2.°, cap. 44, art. 14). Ad ogni modo la superiorità della Chiesa sullo Stato è solo *morale*, e non mica *civile;* e da essa più che da temere hanno gli uomini da sperare, dacchè non è raro anc'oggi che la *forza opprima il diritto.* L'Ollivier medesimo confessa, che la potestà religiosa non intende la superiorità sua sulla potestà civile in senso di preminenza civile e politica, come da alcuni è stata intesa. Egli scrive che il Papato ha professato sulla distinzione delle due potestà dei princìpi che non si possono conciliare colla tesi di siffatta preminenza; e cita in nota il Breve di Pio VI alla Rivoluzione francese; la lettera del cardinale Antonelli, prefetto di Propaganda, del 23 giugno 1791, agli arcivescovi d' Irlanda; e le Lettere ed allocuzioni di Gregorio XVI del 15 agosto 1832, 31 dicembre 1838, 8 luglio 1839 (vol. I, p. 73). Le dichiarazioni, poi, del 1826 fatte dai vescovi di Francia, d'Irlanda, d'Inghilterra parlano, escludendola, d'una preminenza civile del Papa sui Sovrani. Nella lettera del cardinale Antonelli in risposta al dispaccio del Daru, relativo allo schema *De Ecclesia*, lettera riferita dall' Ollivier, è scritto circa i princìpi che informavano le tesi proposte al Concilio: « Questi princìpi non tendono ad attribuire alla Chiesa un potere diretto e assoluto sui diritti politici dello Stato, nè a subordinare il potere civile al potere religioso, nel senso della rimostranza francese. La Chiesa ha ricevuto da Dio la sublime missione di condurre gli uomini, sia individualmente, sia raccolti in società, ad un fine soprannaturale; e perciò essa ha la facoltà ed il dovere di giudicare della moralità e della giustizia di tutti gli atti, tanto interni quanto esterni, nelle loro relazioni con le leggi naturali e divine... Ma questo non è mescolarsi direttamente nelle cose politiche, le quali, secondo l'ordine stabilito da Dio, e giusta l'insegnamento della Chiesa medesima, sono di pertinenza del potere temporale, senz' alcuna dipendenza da altra potestà ». Da queste considerazioni consegnita, che nè lo Stato deve porre le leggi politiche in contradizione con la coscienza religiosa dei cittadini; nè deve la Chiesa por mai l'opera sua in opposizione col fine politico dello Stato. Negando la separazione della Chiesa dallo Stato, riconosciamo bensì che l' una e l'altro sono *giuridicamente* indipendenti, e sovrani nell'ufficio proprio.

Ma nell' Enciclica *Quanta cura* e nel Sillabo non vi sono dottrine contrarie alla libertà di coscienza e di culto e ai diritti dello Stato? L' Ollivier esamina quei due documenti nel capitolo in cui risponde al quesito: Doveva il Governo opporsi alla definizione della infallibilità? Crede egli che il pubblico e i governi avessero letto troppo presto, e qualche volta a rovescio, il Sillabo e l'Enciclica, tan-

tochè ne apprezzaron male il significato e il valore. Del resto fra quei documenti c'è gran differenza, perchè l'Enciclica è un atto del Papa, diretto a tutti i patriarchi, arcivescovi e vescovi, col quale annunzia il giubileo; e il Sillabo è un documento anonimo, senza indirizzo e senza firma. Il Sillabo trae il suo valore dalle Lettere e dai Discorsi di Pio IX; talchè a questi documenti si deve ricorrere, se si vuole interpretare bene il senso delle proposizioni condannate. Per esempio, leggendo la 60ª proposizione condannata cioè « l'autorità non è altro che la somma del numero e delle forze materiali », sembrerebbe che si dichiarasse il suffragio universale contrario alla legge divina. Consultando il testo, si trova invece nelle parole di Pio IX una rivendicazione ammirabile del diritto umano e della moralità, contro coloro che sostengono, *ogni fatto umano aver forza di diritto*. Del resto scrive il Manning: « Il Sillabo non costituisce in tutti punti un articolo di fede, perchè per la più gran parte cade su materie non rivelate ». Inoltre i documenti, ai quali il Sillabo si riferisce, non realizzano le condizioni richieste dall'insegnamento *ex cathedra:* basta dire che nessuno di essi è diretto alla Chiesa universale. Nemmeno l'Enciclica *Quanta cura* costituisce una definizione dommatica *ex cathedra.* L' Ollivier rileva che l'Enciclica dell'8 dicembre e il Sillabo non aggiungono nulla di sostanziale all'Enciclica *Mirari* di Gregorio XVI contro il Lamennais e il giornale l'*Avvenire;* eppure dopo tale Enciclica Monsignor Parisis, il Veuillot e il padre Lacordaire poterono difendere le istituzioni liberali, senza ricevere censura o biasimo; la gran maggioranza dei vescovi francesi potè celebrare la rivoluzione del 1848, e dichiarare il suffragio universale e le libertà civili conformi ai principi della Chiesa. L' Enciclica non condanna la libertà dei culti, ma solo la tolleranza religiosa, che nasce dall'indifferenza religiosa, cioè dal ritenere che tutte le religioni sono uguali. Del resto in nessun paese è stata riconosciuta una libertà dei culti assoluta e illimitata, quale il Sillabo condanna. Ma che dire della condanna che fa il Sillabo di coloro che affermano « la Chiesa non avere il diritto di reprimere con pene temporali i violatori delle sue leggi? » Qui si tratta, non dello Stato, ma bensì della costituzione interna della Chiesa; e le pene temporali son quelle date dalla Chiesa, con la forza morale che possiede, contro i violatori delle sue leggi: ad esempio degradazione d' ufficio, privazione di benefizi. Se qualche cosa c'è nel Sillabo e nella Enciclica che possa dirsi in contraddizione colle massime dell'odierno diritto pubblico, bisogna considerare che essi guardano alla *tesi* e non alla *ipotesi,* al sistema assoluto di costituzione sociale, e non alle legislazioni esistenti. Certe libertà moderne, come

libertà di culti o libertà assoluta di stampa, considerate come princìpi universali da applicarsi sempre e dovunque, son condannate; ma come *ipotesi*, cioè come disposizioni appropriate alle condizioni speciali del tale o tal popolo, sono legittime e si possono difendere. Perciò, dopo l'Enciclica e il Sillabo, i cattolici amanti delle istituzioni libere hanno potuto continuare ad amarle e difenderle, non solo senza ricevere biasimi, ma anzi taluni, come il Dupanloup e il Dumortier, ricevendo approvazione dal Papa.

III. Nell'ultimo capitolo della sua opera, in cui parla delle presenti difficoltà religiose, l'Ollivier nota due cagioni di esse: una generale, cioè lo Stato del Papato dal 1870 in poi, e una causa più speciale, propria della Francia, cioè l'alleanza del partito cattolico con la controrivoluzione. Dice che l'intendimento di Napoleone III, nell'aiutare l'Italia a rendersi indipendente, si era di formare una confederazione di Stati italiani. Ma quando, dopo la pace di Villafranca, si seppe che anche l'Austria avrebbe fatto parte di tal confederazione, gl'Italiani non ne vollero sapere, e tutti furono concordi nel volere un solo Stato dell'Italia sotto la monarchia della casa di Savoia. Allora venne in campo la questione della capitale, che da molti si disse non poter essere che Roma. Il Cavour, dopo non breve incertezza, venne pur esso in questo parere; ma a condizione che l'Italia andasse a Roma d'accordo colla Francia, e che l'indipendenza del Papa non fosse diminuita. « Nonostante questi temperamenti, un gran numero di nobili e liberi spiriti, come il Manzoni, il Capponi, Massimo D'Azeglio, il Giorgini, il Ferrari non seguirono il Cavour nella sua evoluzione. Con lui credevano impossibile il mantenimento del potere temporale, ma non ammettevano che l'indipendenza spirituale del Papato fosse conciliabile colla presenza del Re d'Italia a Roma. A Roma il Papa non doveva più governare ma solamente regnare. Questa città non era fatta per divenire la capitale d'un regno; il suo destino perpetuo stava nel rimanere la metropoli santa del mondo cattolico. Il Papa non vi starebbe indipendente fuorchè stando solo sulle ruine delle due antichità, che protegge e illumina la maestà della tiara. Roma capitale non poteva essere che l'idea di coloro che aspirano a liberarsi allo stesso tempo dalla monarchia e dal papato. Tuttavia sembrava ingiusto a questi spiriti liberali che l'indipendenza del Pontefice della religione cattolica avesse per fondamento la servitù dei Romani; e non facendosi illusioni sulla incapacità dei preti a ben governare, volevano che Roma diventasse una città libera, neutra, che si amministrasse da sè sotto la sovranità nominale del Santo Padre, e con la *concittadinanza* italiana assicurata a tutti i Romani che la desiderassero. In

cambio dei dominii perduti, gli Stati cattolici costituirebbero una dotazione alla Santa Sede. Quanto alla capitale, dove poteva essa meglio stabilirsi che accanto alla tomba di Dante, del Machiavelli, di Galileo, dell'Alfieri, dei Medici, a Firenze, la città dove la lingua italiana ha conservato il suo sapore e la sua purezza, dove s'era effettuata l'ultima manifestazione del genio nazionale? Questo ambiente temperato, a ugual distanza dalle due estremità della penisola, abitato da uomini di animo mite, d'illuminata e fine intelligenza, e piuttosto inclinati al sorriso dello scettico che alle passioni tragiche, sembrava a loro destinato dalla Provvidenza a ricevere la prima monarchia italiana. In Francia pure due uomini, diversi d'animo e opposti per ingegno, il Lamartine e il Proudhon, difesero questa opinione assennata e prudente contro il parere quasi generale del partito democratico ».

Ma il parere del Mazzini, del Garibaldi e del Cavour prevalse, e Roma fu acclamata capitale d'Italia dalla Camera dei Deputati a Torino. Napoleone accettò l'unità statuale d'Italia, e la caduta del potere temporale, ma quanto alla capitale non fu dell'opinione del Cavour. « Sempre disposto ad accogliere i modi che potessero assicurare ai Romani i benefizi d'un bon governo, non ammetteva affatto che Roma potesse diventare la capitale e il soggiorno del Re d'Italia. E il motivo era questo, che l'indipendenza spirituale, la libertà e la dignità del Papato non erano conciliabili colla presenza a Roma d'un re, d'una amministrazione, d'un esercito, d'una stampa, d'un parlamento italiani. Ora quanto egli era disposto a lasciar cadere il potere temporale, altrettanto era risoluto a non ammetteva alcun indebolimento del potere spirituale. Perciò la convenzione del 15 settembre 1864 non fu mica, com'è stato creduto da taluno, un artifizio diplomatico o uno spediente per acquistar tempo; essa invece espresse la risoluzione definitiva di lui: il Papa a Roma, il Re a Firenze, e ai Romani piena libertà d'imporre al Papa un sistema di buon governo ». L'Ollivier dichiara che egli era del parere di Napoleone.

Gli avvenimenti del 1870 fecero vedere luminosamente che Napoleone era sincero nell'espressione dei suoi intendimenti. Nel 1869 l'imperatore d'Austria e il re d'Italia s'erano obbligati a soccorrere Napoleone in una guerra colla Prussia. Quando il De Beust, d'accordo col Visconti Venosta, propose come condizione dell'aiuto da darsi l'abbandono di Roma agl'Italiani, l'Ollivier sconsigliò Napoleone dall'accettare tal proposta, e Napoleone fu dello stesso sentimento. « A gloria di re Vittorio Emanuele, aggiungiamo che siffatta determinazione leale, i cui gravi motivi non sfuggirono al suo buon senso, non mutò per nulla le sue buone disposizioni a nostro rispetto. Egli si tenne

immune dal mercato che nel momento del pericolo si era tentato in suo nome; si rammentò che noi non avemmo alcun pegno in mano quando scendemmo le Alpi per salvarlo; e se dei disastri rapidi come il fulmine non avessero reso impotente ogni buona volontà, e subito una rivoluzione non avesse annullato le promesse personali fatte verso l'imperatore, il primo re d'Italia non avrebbe mancato alla sua parola di re e di gentiluomo ». Presa Roma, anche Giulio Favre incitava il Governo italiano a non lasciar Firenze. Così, conclude l'Ollivier, l'Italia è andata a Roma senza il consenso, anzi contro i consigli della Francia; e senza il concorso di lei o d'altro Stato cattolico, ha regolato la sorte del Papato, che è istituzione universale; e da sè ha risoluto la questione romana, che anche secondo il Bonghi (*Revue des Deux-Mondes*, maggio 1873) è di natura *cosmopolita*. Perciò la legge 13 maggio 1871 sulle guarentigie papali non ha rassicurato nessuno; perchè come fu fatta da una maggioranza, da un'altra maggioranza può esser disfatta. Anzi l'abolizione della legge sulle guarentigie è nel programma del partito garibaldino, che dal 1870 ha dettato leggi in Italia, ed ha avuto per esecutori i ministri di Destra e di Sinistra. Lo stesso Minghetti nel suo libro *Stato e Chiesa* ammette, che la legge delle guarentigie è *politica e d'opportunità*, e che lo scopo ricercato si è di rendere il Papa *suddito del Re*. Di più la condotta del Governo è stata a Roma duramente ostile alla Chiesa e agl'interessi religiosi; e ne conviene il Bonghi nello scritto *Pio IX e il Papa futuro*. Crede l'Ollivier che non possano a lungo stare insieme a Roma un Papa e un Re; crede che la guerra aperta alla religione sia una necessità per l'Italia dal tempo che si stabilì a Roma; e che gl'Italiani prima o poi caccieranno il Papa da Roma. Ecco perchè i cattolici sono inquieti e diffondono intorno ad essi le loro inquietudini.

Viene poi l'Ollivier a parlare della causa francese delle difficoltà religiose, che dice consistere nella vertigine che, dal 1870, ha spinto la grande maggioranza del clero e dei cattolici nel partito dei vecchi governi e della controrivoluzione. Dimostra l'Ollivier che i Cattolici hanno l'obbligo di rifiutare il razionalismo sociale, ma non i principî della rivoluzione francese, che già furono professati dai Dottori della Chiesa, da S. Tommaso al Bellarmino e al Suarez. Coi fatti rende evidenti i dannosi effetti dell'alleanza del partito cattolico con la controrivoluzione nel 1789, sotto la Restaurazione, ed oggi; e d'altra parte i belli e benefici risultati dell'amicizia dei cattolici colla libertà sotto Luigi Filippo, e oggi in Germania, dove la loro popolarità e autorità va aumentando di quanto diminuisce quella dei clericali in Francia.

Crede il nostro scrittore che rispetto al Papato la condotta della

Francia dev' esser tale, da non svegliare il minimo sospetto nell'Italia, che essa voglia ristorare in tutto o in parte il potere temporale. Quanto al rendere al Papato l'indipendenza e la dignità perduta da esso sin dal 1870, rimettiamoci, egli dice, con fiducia nell' Italia stessa. La quale, quando non si crederà più obbligata dall'onore nazionale a mantenere la servitù della potestà pontificia ; illuminata dagli avvenimenti che, prima o poi, si svolgeranno in Roma, guarirà da sè il male che ha fatto o lasciato fare. L' Italia è cattolica per genio e per tradizioni, e se nessuna nazione straniera vi si mescola, saprà da sè liberare il Papato, il quale appartiene più all' Italia che alle altre nazioni. Propone, quindi, alcuni spedienti per rimediare alla causa, da lui detta francese, delle difficoltà religiose odierne; e termina con un eloquente discorso sull'efficacia sociale del Cristianesimo.

Ognuno comprende che quella dall'Ollivier chiamata causa generale delle presenti condizioni religiose, ha una speciale gravità per l'Italia, in cui si trova la sede del Papato, e da cui procede la presente difficile condizione di esso. E quella che l'Ollivier chiama cagione speciale alla Francia, è per maggior ragione causa in Italia di perturbamento religioso; perchè se anche avanti al 1870 il partito cattolico era mal disposto verso il governo che offendeva la coscienza dei cattolici, più che mai diventò avverso alle istituzioni liberali dopo la presa di Roma. La quale (pur troppo non possiamo negarla) fu effettuata contro i patti, e contro le promesse di adoprare soli mezzi morali per riunire Roma all'Italia. E il Naville, benchè protestante, dichiara che il potere temporale del Papa è felicemente cessato, ma con mezzi che nessuno potrebbe approvare sotto l' aspetto del diritto sociale. Ora il Pontefice e l'episcopato hanno affermato la necessità del potere temporale per l'indipendenza del Pontefice, in quantochè il Papa per diritto divino va esente da ogni soggezione a qualsiasi potestà secolare. Non afferma però la Chiesa che il potere temporale sia di diritto divino, ma bensì che trae origine dagli uomini. Ora essendo affermata la necessità del potere temporale in ordine alla indipendenza spirituale; quando questa fosse assicurata, la Chiesa può rinunziare al governo secolare. Se però per potere temporale s'intende, non il governo civile, ma bensì uno stato d'indipendenza civile del Pontefice, questa apparisce necessaria quanto necessaria l'indipendenza spirituale. La stessa legge delle guarentigie riconosce questa necessità; e in tale aspetto mantiene pur essa il potere temporale del Papa. Se non che tal legge, che non assicura l'indipendenza del Pontefice, vien chiamata dai suoi autori *politica* e d'*opportunità*. Il Minghetti ne dice il motivo. « Si trattava di rassicurare i governi e i popoli catto-

lici, che la fine del potere temporale del Papa non implica la servilità spirituale della Chiesa.... Fintanto che presso alle altre nazioni, che son cattoliche o hanno sudditi cattolici, avrà vigore il sistema giurisdizionale, onde la Chiesa è un'istituzione connessa allo Stato, e il suo capo ha una potestà pubblica uguale e parallela a quella del monarca, o che fra loro sono concordati e convenzioni di pubblico diritto, il Papa non si potrà considerare soltanto come un cittadino suddito del Re. Allora solo la legge delle guarentigie cesserebbe d'aver ragione e verrebbe meno, quando queste necessità internazionali finissero, e quando la separazione della Chiesa dallo Stato avesse avuto qui e altrove il suo pieno compimento nelle leggi, e la sua conferma nell'esperienza dei fatti ». (*Stato e Chiesa* p. 204 e 206). Sul qual passo giova osservare: 1.° che dunque, senza la legge delle guarantigie, che dichiara Sovrano il Pontefice, il Minghetti confessa che la Chiesa sarebbe spiritualmente soggetta; 2.° che la Chiesa è una società perfetta per sè, e il suo Capo è una potestà pubblica da sè, e non son mica tali per effetto del riconoscimento loro da parte degli Stati; 3.° che, supposto il caso poco verosimile che in tutti gli Stati venga attuata la massima della separazione fra Chiesa e Stato, l'indipendenza del Pontefice da qualunque potestà secolare, se non sarebbe richiesta dai governi, sarebbe voluta dai Cattolici ugualmente, come guarentigia della libertà spirituale loro del supremo capo religioso.

Ottimamente scrive l'Ollivier, che se una via c'è per uscire dalle presenti difficoltà della Chiesa e del Papato si è, che nessun governo straniero s'intrometta nelle cose d'Italia, lasciando agl'Italiani la cura di provvedere a uno stato di cose gravissimo, che prima di tutti gli altri popoli, riguarda loro. Nessun italiano, infatti, di qualunque partito e di qualunque credenza, soffrirebbe l'intervento straniero. E noi crediamo che il modo di provvedere gl'Italiani lo troveranno, se i Cattolici, che in Italia sono la vera maggioranza, vorranno e sapranno diventare quel che possono e debbono essere, cioè il partito dominante nel governo della cosa pubblica. Ma per riuscire bisogna che accettino schiettamente l'unità d'Italia e le istituzioni liberali. Allora potranno, col far leggi non ostili alla religione, dapprima far vivere senza conflitti il potere religioso e il potere civile, ciascuno nella sua sfera, e poi condurli ad accordi salutari alla religione e alla patria. I *Conservatori Nazionali,* che si propongono per appunto di rifar cristiana l'Italia nelle leggi e nelle istituzioni, di conciliare l'amore alla religione coll'amore della libertà, e di procurare l'evidente indipendenza spirituale del Pontefice, si adoperano in causa altamente italiana e altamente civile, dalla quale può solo derivare la pace d'Italia e dei paesi cattolici. V. SARTINI.

IL VALTZER D' UN PAZZO.

Eravamo un'allegra brigata, giovani, felici, e, quel che dava un non so che di piacevole alla nostra compagnia, taluni erano malinconici... ed io fra questi. Si camminava sopra un sentiero, che attraversava i campi. Era una serata di primavera, bella e fresca, — l'erba alta e pieghevole era smaltata dai primi fiori; lungo il sentiero scorreva un limpido ruscelletto, dall'altra parte una siepe verde e folta.... poi, prati e prati a perdita d'occhio... e lontano, verso l'orizzonte, profili di montagne scuri e indecisi. Tornavamo da una gita sul lago, ed essendo interamente liberi, invece di tornare in città, prendemmo la strada del villaggio di X, del quale si vedevano sull'altura le case.

Che bel tempo faceva! « Cantiamo! » disse una voce.

Subito intuonammo un'aria in coro: tutte le voci giovani e fresche sembravano in armonia con la natura, e noi stessi, udendo questa completa armonia, ci sentivamo felici.

Eravamo vicino al villaggio, di già erano passate le prime case disperse sulla strada.

« Zitti! » disse il primo del nostro coro... « sentite! »

Le voci s'erano quietate come per incanto. Si sentì nel silenzio, che subito si fece, la voce lamentosa d'un violino.

« Non è una gran bella cosa! » disse uno dei più allegri, « ascoltate dunque! » ed egli cantarellò l'aria che si sentiva, con un ritmo vivace.

« Ma no, sta' zitto! non sai apprezzare la semplice e melanconica bellezza di quel canto lì! » disse un altro.

Ma egli cantò di nuovo l'aria sul solito ritmo. « Voi non sentite che è un Valtzer; la canto solamente col ritmo che le conviene ».

« Voi conoscete quest'aria? » domandai con interesse.

« Sì,... è il Valtzer d'un matto! » E dicendo questo egli alzò la testa, e guardò la casa vicina, dalla quale sembrava uscire il suono del violino. I nostri occhi erano fissati sopra di lui... Lo vedemmo alzarsi il cappello e con grandissima serietà egli salutò.

I nostri sguardi subito si portarono sulla casa. Ad una delle finestre stava un uomo di bell'aspetto, bianco di capelli e di barba. Con una mano teneva un violino ed un archetto, e con l'altra ci salutò dicendo:

« Venite! venite! la mia porta è aperta per voi! giovinotti! entrate! » E poi scomparve dalla finestra, dopo aver sorriso ancora una volta.

Al primo momento ci guardammo attoniti, sbigottiti, sbalorditi. Eravamo indecisi.

« Ha visto che noi ridevamo! » disse uno di noi.

« Non andiamo! » disse un altro.

Un contadino che passava, ci rispose e disse: « Entrate, entrate!

« Su su, non c'è da esitare! » disse il nostro Capo. E con lui ci accostammo alla porta, che s'aprì quasi da se stessa, ed entrammo in casa.

La prima stanza in cui ci trovammo doveva essere una anticamera, ma era piuttosto un museo: quadri, corazze, armadii pieni di oggetti antichi l'ingombravano. In un momento ebbi tempo di vedere una quantità di cose. Quello fra noi che aveva riso esclamò: « Ebbene! dove è mai il nostro re Lear! »

In questo momento una porta si aprì, e il padrone di casa, col suo violino in mano, comparve sulla soglia elevata della camera vicina. Veduto così aveva un aspetto venerando: statura alta, membra ben proporzionate, ed un'aria di maestosa benevolenza.

« Entrate! entrate! » disse e ci lasciò passare, ad uno ad uno, per la porta stretta, sulla quale stava egli stesso.

« Curiosa avventura! » mi sussurrò all'orecchio uno dei nostri compagni. Ci trovammo in una stanza che aveva tre o quattro finestre, da una delle quali, probabilmente, ci aveva guardati!

« Sedete pure! » disse lo strano vegliardo; ed accompagnando il suo invito con un gesto della sua mano, si sedette anch'egli. Ognun di noi trovò un sedile lì presso, come se tutto ciò fosse stato preparato a bella posta.

« Dovete essere stanchi, disse: avete sete? Che venite di lontano? »

« Sì! » disse il nostro capo, al quale avevamo lasciata la parola, perchè tutti, più o meno, ci sentivamo smarriti: « Veniamo dal lago.

« Allora vi farò dare da bere » e suonò un campanello collocato sulla tavola sotto la sua mano.

Una vecchia col viso benevolo e sorridente, cogli occhi piccoli, cilestri e vivaci, coi ricci bianchi, che spuntavano sotto una cuffia elegante, entrò nella stanza e ci portò da bere un certo liquore, di cui ora non rammento il gusto, ma che allora trovai squisito. Appena ebbe posto i bicchieri sulla tavola, si ritirò dalla stanza.

« Guarda! mi pare un racconto delle fate! » disse ad un tratto uno di noi. Lo guardammo tutti con aria di rimprovero, ma in fondo all'animo avevamo tutti pensato lo stesso.

« Ah ! » disse il nostro ospite sorridendo, « e che forse non credete ai racconti delle fate ? »

« Ma !... » fu la risposta. Fino a questo momento non avevamo detto gran cosa, e nonostante la benevolenza del nostro ospite, eravamo alquanto imbarazzati ! Ma, poichè forse quel liquore ci ebbe un po'ristorato delle nostre fatiche e del caldo della giornata, cominciammo ad animarci. Quelli che erano più da presso al vecchio si ravvicinarono per conversare, altri si levarono per guardare i quadri, i libri, le corazze, la veduta.

« E perchè no! » riprese il vecchio, ognuno ha la sua idea, ma in fine dei conti, checchè se ne dica, e nonostante tutti i bei ragionamenti, la vita è bene e meglio un racconto di fate.

« Eccoci al suo lato debole » mi disse in un orecchio il mio vicino. Nel piccolo crocchio che circondava l'ospite era un mio cugino studente di filosofia. Costui prese una fisonomia seria a queste parole e disse:

« Ma non si può dire che gli avvenimenti sieno effetto semplicemente del caso, certo la libertà...... »

Il padrone di casa lo guardò fisso e disse:

« Scusate, signore ! voi siete......

« Studente di filosofia ! » disse mio cugino freddamente, ed anzi con una certa alterezza. Un grande scoppio di risa fu la sola risposta: il nostro ospite rise lungamente ed il mio povero cugino sembrava un po' mortificato.

« Ah! scusate! » disse, « dimenticavo che il mondo era ancora a questo punto ». E continuò nondimeno a ridere, come se avesse pensato a qualche cosa di molto divertente! Come è pazzo l'uomo! moltiplica sempre le sue azioni, i suoi pensieri, le sue parole e che so io... e poi, ha bisogno sempre più di ragionamenti, di leggi, di parole per spiegare... esprimere... Sì ! Sì ! proprio logico! assai logico !

« Ma scusatemi signore ! Ma questa è legge naturale », riprese mio cugino un po' offeso. « Prima vi era un uomo solo, ora ve ne sono migliaia ! Così di tutto si va da uno a mille.

« Ma sì, capisco, capisco! « disse il vecchio, » e vi scuso, non tete essere superiore al secolo! »

Questo stizzì mio cugino.

« Sentite ! la mia filosofia pratica è che voglio persuadermi che sono pazzo ! » – Dicendo questo, volse lo sguardo a noi. Non so se tutti balzammo dalle nostre sedie, o che altro facemmo ; fatto è, che mostrammo molto apertamente la nostra meraviglia.

« Non crediate che lo sia ancora, no, capisco troppo bene tutto;

e voi », disse cambiando bruscamente tuono, e volgendosi ad un altro del crocchio :

« È poeta ! » dissero tutte le voci, fuori della sua. Ed egli tacque, alquanto imbarazzato, forse per timore che ora toccasse a lui di essere criticato, forse per modestia.

« Ah! ah! poeta! Secondo la vostra legge naturale, signor filosofo, da uno si passa alle migliaia: dal poeta si passa alle migliaia di critici, perchè ad ogni poeta se ne attaccano centinaia. In quanto alla vostra vocazione, o malattia, la scuso; ognuno parla come può, ed esprime agli uomini il suo modo di pensare, chi in prosa, chi in versi, chi colle bastonate! Ma io compiango tanto gli uni che gli altri, perchè ai loro passi si attaccano centinaia di uomini che commentano, discutono, ragionano, spiegano... perchè si è detto questo, perchè si è fatto quest'altro, e quale è stata la ragione della bastonata data dal tale eroe.

« Ma il poeta canta per sè ! » disse gravemente il mio poetico compagno.

« E per le Muse » aggiunse un' altra voce.

« Mio Dio», disse il vecchio, « se cantasse per sè, canterebbe sotto voce, e se cantasse per le Muse non farebbe stampare i suoi canti. È per la Musa delle Muse che canta ! per la gloria! – Basta ! e voi, scommetto che siete un artista ! » e si rivolse ad un altro dei miei compagni. Questo, allegro e contento, come lo sono certi artisti, fece col capo di sì, e non fu per nulla impacciato. Lo guardò. « Senza dubbio, anche voi componete, interpretate i grandi maestri, discutete lo stile, il sentimento. » Il giovane per tutta risposta guardò il violino con un'aria maliziosa.

« Ah ! ah ! » disse il vecchio. « Credete che sarete l' ultimo a ridere? ebbene no ! io suono un' aria sola ! » e prendendo il violino suonò il valtzer che avevamo sentito. Era suonato con un non so che di strano nel sentimento. » E sapete perchè suono questa ? Credete forse che studi l'Arte per l'Arte ?... Ho per massima di servirmi degli uomini e delle cose a seconda delle qualità, che scopro in essi; perchè la maggior parte delle cose hanno, come le piante, delle proprietà che il caso fa scoprire... e sapete? me ne servo per diventar pazzo! »

Ed accompagnò ognuna delle ultime parole con un cenno del capo... « La mia storia non ve la racconterò: la mia esistenza è stata come tutte le altre : ma io non sono stato come tutti ! Sapete che la vita è stata per me una triste tragedia, poi un' amara commedia e poi ! e poi ! a vicenda attore e spettatore : non ho voluto nè ruggire coi leoni, nè tremare cogli agnelli e voglio diventar pazzo! capite quanto ciò è savio. Signor filosofo ! quando voi andate a sostener le

vostre proposizioni, pieno della forza della verità che sostenete, alcune volte vi viene la voglia di strangolare il vostro avversario! » disse ridendo. « Ma secondo le regole dell' umanità, della saviezza questo non va fatto! Non è dunque colla forza del braccio che bisogna arrivare a trionfare, ma colle parole! ebbene, eccovi là, dall'alto della vostra scienza con mille sguardi ammiratori fissi sopra di voi, coll' orgoglio della verità di cui siete difensore, scagliate il vostro anatema, gettate il turbamento o la rivolta nel cuore del vostro avversario... » Si fermò, la sua voce era commossa ed indignata.

« Ebbene, io, per non isdegnarmi o inchinarmi avanti alla vostra augusta assemblea, o giusti farisei, per non restar neppure alla porta del tempio come il povero pubblicano... divento pazzo! E solo, nel silenzio di questa sala, sentendo gli echi di questa triste melodia, odo i singhiozzi degli oppressi, dei timidi, le grida degli eroi sconosciuti, dei martiri delle vostre belle teorie! »

E pareva che collo sguardo sfolgorasse un' assemblea a lui solo visibile. « Questi giusti, che giudicano il mondo, questi giusti che vogliono lapidare senza pietà... questi giusti che non trovano modo di assicurare la loro influenza, che colla violenta vendetta!... Oh! credete a me, in questa selva delle miserie umane, dove ognuno mette la scure dove gli pare, e seppellisce migliaia sotto gli alberi che cadono... bisogna seppellirsi da sè, dimenticare e farsi dimenticare, esser pazzo! « E volgeva gli occhi vivi ed infuocati sopra di noi, uno dopo l'altro. Noi ci guardammo. Egli s'appoggiò alla spalliera della sedia incrociò le mani, e ci sorrise di nuovo con benevolenza.

« Certamente, tra questi giovani vi saranno giureconsulti, grandi politici in erba, scienziati, letterati... Ebbene, quando per un quarto di secolo vi siete avventati ciascuno di voi, contro ostacoli inevitabili, e che vedrete che nulla si è mutato, che solamente gli abusi, il male, le colpe avranno preso un'altra forma, vi rincrescerà di aver perduto il vostro tempo, voi, a far lo studente di filosofia, voi, a far il poeta, voi, a far l'artista, ecc. » e man mano che enumerava le varie carriere che avevano scelto i miei compagni, li guardava. « Tutta questa roba è inutile, ed il vero progresso, il regno della giustizia e della verità non viene mai in questo povero mondo.. Si scrivono migliaia di libri l'uno dopo l'altro, inutile l'uno quanto l'altro, e si finisce col ritornare al punto di partenza, senza aver fatto un passo di più.

« Ma signore » disse il mio cugino studente, « sareste voi forse dell' avviso di colui che cagionò la distruzione della biblioteca di Alessandria? »

Il vecchio lo guardò.

« E perchè nò? e voi non credete forse che la torre di Babele sia stata una bella sciocchezza? Fu là che gli uomini hanno imbrogliato tutte le loro cose, per poi sudar sangue per tanti secoli a rintracciare le origini delle origini! »

Mio cugino lo guardava quasi stupito: pareva volesse dire:

« In fede mia! le dice grosse! »

Per me, ne godevo, per non so quale misteriosa simpatia.

« Voglio diventar pazzo! » disse. « Non voglio più appartenere a quella carovana di savi, che si accampa nel deserto della vita, e voglio che questo pensiero, l'ultimo forse d'un pazzo, mi dia questa felice innocenza. Su dunque, siamo tutti pazzi! è ciò che di meglio possiam fare! » esclamò, e balzando in piedi, prese il violino e si mise a suonare il valtzer. I miei amici, presi da un terror panico, corsero tutti alla porta, io solo rimasi. Suonò, come se di nulla si fosse accorto.

Tutto ad un tratto gli vidi una lacrima brillare nell'occhio e cadere sulla mano che teneva l'archetto. Suonava con una espressione di dolore morboso. Quand'ebbe finito, posò il violino, si passò la mano sulla fronte e poi accostandosi a me, disse:

« Ciò che mi ha disgustato della vita è il vedere che gli uomini abbandonano il vero scopo, che ignoranti ed orgogliosi battono la loro via falsa e senza uscita, calpestando, per correre dietro a dei fantasmi, le cose belle e vere. Soffocano i cuori nobili e puri, spezzano le vite che tendono ad uno scopo sublime, se questi non consentono ai loro vaneggiamenti. Chi troverà l'eroismo di lottare contro i grandi ostacoli dell'uomo e contro questi ostacoli suscitati da essi? Io mi ritiro dalla lotta; scontento di loro, scontento della mia propria viltà, io mi ravviluppo in una amara ironia e in una tristezza che forse è inutile!... compiangetemi, non domando altra cosa! Io voglio persuadermi che sono matto, per nascondere in quel modo, a me stesso, la mia propria viltà.

« Il bene!... è troppo difficile a fare trovandosi solo; una gocciola nell'Oceano è smarrita! Il male... ahimè! non posso farlo! non posso odiare gli uomini ed il mondo che mi hanno fatto tanto male; e la fredda e terribile ragione, la paurosa evidenza di certe verità, mi trattiene da una fine che la farebbe finita colla vita.... allora.... io voglio essere pazzo!... Molti dicono che bisogna solamente ridere, altri solamente piangere, altri ragionare, sempre, sempre.... ed io dico: Meglio essere pazzo! »

E dicendo questo, il suo viso riprese la sua espressione sorridente.

Era commosso, quando egli mi strinse la mano.

« Addio! » disse egli, « voi siete fra coloro, che possono capirmi! »

Io uscii, e trovai i miei allegri compagni sulla strada:

« Come siete stati tutti sgarbati! » diss' io.

« Ci affascinava!

« Ci magnetizzava! » dissero alcune voci insieme.

« Egli vuol essere pazzo! » disse uno di noi, « e s'immagina di non esserlo! Avremmo potuto dissuaderlo ».

....

Ci preparammo a riprendere la strada del lago, dove ci aspettava la barca. Non era ancora notte e la luna brillava nel cielo ancora pallido, schiarendo appena il mesto crepuscolo. Prima di andare via, i nostri occhi si alzarono verso la finestra. Egli c' era, e sorridendoci, ci diceva addio colla mano. Poi riscendendo sentimmo di nuovo il valtzer d'un pazzo, e nessuno pensò più a ridere, perchè c' era come un'ombra di misterioso dolore in cui si avviluppava ai nostri sguardi questa originale persona.

Alcuni anni dopo, ritornai. Ero solo, e volli rivedere questa casa e sapere che cosa era diventato il suo strano ospite.

Avvicinandomi, rimasi fermo; io sentii di nuovo i medesimi suoni; poi il bel viso colla sua aureola di capelli bianchi, precisa come per il passato, apparve alla finestra; il medesimo sorriso mi accolse.

« Ah! eccovi! » diss' egli; « ma solo!

« Sì! » diss'io.

« Non entrate! » soggiunse egli, « non bisogna ravvivare nessuna scintilla delle ceneri del passato! parliamo così. Come stanno i vostri compagni? » Io sospirai. C'erano posti vuoti, fuocolari spenti, da questa allegra gita, ed io rivedevo i visi animati come tanti fantasmi penosi.

« Il poeta? » dimandò egli.

« La sua prima corona di alloro fu quella deposta sulla sua tomba!

« L' Artista?

« Egli percorre il mondo circondato da un' aureola di gloria.

« Il filosofo?

« Egli studia; egli lavora e fa la sua strada e quella d' altri! » risposi.

« Ed io!... io sono diventato finalmente pazzo! » disse egli con un dolce sorriso... « e gli altri?

« Ah! taluni sono andati via per godere della pace eterna, altri percorrono il mondo, altri menano una vita serena e piacevole, ed io...

« Voi! » disse « voi!... ma voi siete fra i matti anche voi!... che Dio vi benedica! » ed egli chiuse la sua finestra. Rimasi lì per qualche tempo. Sentii di nuovo la melodia trista e lenta, e poi un silenzio che, non so perchè, mi fece fremere. STELLA.

LA DISCUSSIONE SULLA DURATA DELLA FERMA MILITARE
IN PARLAMENTO.

La quistione sorta non ha guari in seno alla Commissione generale del bilancio della Camera dei Deputati intorno alle condizioni presenti del nostro ordinamento militare e principalmente intorno alla permanenza sotto le armi del soldato in tempo di pace, appartiene al novero di quelle le quali, toccando a un tempo l'interesse generale dello Stato, onde l'esercito è forse la più salda colonna, e quello particolare di tutte le famiglie, escono dal campo delle dispute puramente tecniche per entrare nel campo delle controversie politico-sociali a cui hanno diritto e dovere di prender parte tutti i cittadini. Non sarà adunque discaro ai lettori della *Rassegna nazionale* veder raccolte in poche pagine le ragioni che diedero luogo alla grave discussione che ebbe luogo nella Commissione e si rinnoverà fra breve davanti al Parlamento.

I nostri lettori non ignoreranno di certo come fossero ordinate le nostre forze militari prima del 1870. Un solo esercito senza distinzione di prima o seconda linea; tutti i cittadini obbligati al servizio militare, ad eccezione soltanto di quelli che potessero pagare allo Stato una somma sufficiente e mantener sotto le armi soldati anziani o sott'uffiziali in numero ugualealle reclute che si perdevano per la surrogazione; la classe di leva divisa dalla sorte in due categorie di forza presso a poco uguale, la prima obbligata a servire undici anni di cui, in tempo di pace, cinque sotto le armi e sei in congedo illimitato, la seconda obbligata a servire cinque anni, ricevendo in tempo di pace soltanto una istruzione di quaranta giorni. La prima categoria costituiva l'esercito propriamente detto; la seconda una riserva di reclutamento destinata a riempiere i vuoti che le vicende d'una guerra avrebbero prodotto in quello. Calcolando sopra una leva annua di 50,000 uomini di prima e 40,000 di seconda categoria, quale s'era appunto fatta in media fino al 1866, e deducendo le perdite ordinarie, con quell'ordinamento l'Italia poteva contare sopra circa 570,000 soldati, 380,000 di prima e 190,000 di seconda categoria. Ma siccome, per le strettezze finanziarie, dal 1866 al 1870 erasi dovuto ricorrere al ripiego di ridurre la prima categoria a 40,000 uomini, in capo ad un certo numero d'anni la forza totale dell'esercito si sarebbe trovata ridotta a circa 540,000 uomini, dei quali soli 300,000 di veri soldati e 240,000 reclute. Del resto non v'erano distretti: bensì 69

comandi di provincia (prima del 1867 uno per circondario) a cui spettava unicamente far le chiamate delle classi, vestirle ed inviarle ai corpi rispettivi, presso i quali i soldati ricevevano la loro istruzione. I quadri erano presso a poco uguali ai presenti, cioè capaci di contenere venti divisioni miste; ma i reggimenti di fanteria erano su quattro battaglioni anzichè su tre.

Tale ordinamento aveva già avuto a sostenere vivi attacchi fra il 1866 e il 1870. Gli amatori d'innovazioni, giovandosi del malo esito della guerra contro l'Austria, ne avevano tratto argomento ad accusarne il nostro congegno militare, mentre, nel fatto, la causa de' nostri insuccessi andava in massima parte attribuita agli errori del comando. Una commissione di generali, nominata dal ministro Cugia, aveva preparato un progetto di riordinamento dell'esercito che, pur conservando la ferma nelle condizioni di prima, proponeva l'istituzione della milizia provinciale e de' distretti; un secondo progetto, elaborato dal ministro Bertolè-Viale, facendo un passo di più, proponeva la riduzione della ferma a quattro anni. Intanto le strettezze finanziarie premevano; l'opinione pubblica traeva partito dalle divergenze fra gli uomini tecnici per chiedere la riduzione delle spese militari. Tuttavia l'ordinamento Lamarmora stava ancor saldo: il Parlamento non aveva ancor discusso nè il progetto elaborato sotto l'amministrazione del generale Cugia nè quello preparato dal generale Bertolè-Viale, quando la guerra del 1870-71 veniva a gittar nella meraviglia il mondo intero, a scuoter la fiducia in ogni sistema militare che non fosse il prussiano, a suscitare in tutte le nazioni una vera febbre di riforme, una smania irresistibile di imitare l'ordinamento che aveva condotto le vittoriose aquile tedesche fin nel cuore della Francia. Fu sotto la pressione di quelle contingenze che venne abbattuto il sistema che per sedici anni aveva servito di base alla forza armata del Piemonte prima e poi di tutta Italia. Dinnanzi alla necessità, invero non del tutto immaginaria, di aumentare il numero dei soldati senza oltrepassare le forze del bilancio, il ministro Ricotti-Magnani propose e il Parlamento approvò un disegno di legge col quale si introducevano mutazioni sostanziali nelle norme che regolavano il reclutamento dell'esercito. Con quella legge si aboliva l'affrancazione, s'istituiva il volontariato di un anno, si portava a 12 anni l'obbligo totale di servizio per la prima categoria, ma si riduceva di un anno la durata della sua ferma sotto le armi in tempo di pace, per poterla senza maggior spesa portare ad un numero di uomini superiore. Per la seconda categoria si portava da cinque a nove anni l'obbligo di servizio, e da quaranta giorni a 5 mesi il periodo d'istru-

zione in tempo di pace. Contemporaneamente le forze militari del paese venivano scompartite in due grandi divisioni, l'esercito di prima linea e la milizia provinciale, denominata in seguito milizia mobile; quello composto di otto a nove classi di prima categoria e di quattro a cinque di seconda come riserva di complemento; questa di tutte le classi di prima e seconda categoria non comprese in quello. L'ordinamento dell'esercito di prima linea continuava ad essere, per così dire, nazionale; la milizia invece veniva ordinata in battaglioni locali, la cui amministrazione faceva capo a 45 comandi di distretto sostituiti ai 69 di provincia. Con siffatti ordinamenti si contava di ottenere: 1.° un esercito di prima linea di 300,000 combattenti oltre 100,000 indisponibili; 2.° una riserva di complemento di altri 100,000 uomini; 3.° una milizia di 250,000 soldati.

La legge del 1871, applicata nelle altre sue parti, non lo fu mai per quanto concerne la durata della ferma: nissuna delle classi di prima categoria chiamate sotto le bandiere dopo la sua promulgazione, vi rimase durante il periodo di quattro anni che essa prescriveva. La ferma di quattro anni, media fra quelle della Francia e della Prussia, costituiva una transazione fra i due sistemi, che poteva venir sostenuta con valide ragioni da chi considerava come l'Italia si trovasse in condizioni molto men favorevoli della Prussia riguardo alle tradizioni, all'educazione militare, alla facilità di dar l'istruzione al soldato. Ma le strettezze dell'erario continuavano; l'opportunità di avere un esercito che si accostasse quanto più si potesse al numero di quelli delle altre nazioni si faceva più imperiosa di mano in mano che quasi ovunque fuori d'Italia si andavano applicando gli ordinamenti alla tedesca; invece la riduzione di un solo anno nella ferma, durando la necessità delle economie, non permetteva che di aumentare da 40 a 50,000 uomini la prima categoria. Unica via per uscir da tali strette appariva il ricorrere a quella ferma triennale che aveva già per sè l'esempio della Germania. La tentazione era troppo forte; e, mentre imperava la legge del 1871, passandosi sopra alle considerazioni che gli uomini prudenti opponevano ad una riforma così radicale, si chiamavano sotto le armi le classi di leva di tal forza che, per rimanere nei limiti del bilancio, la durata della lor permanenza sotto le bandiere veniva di necessità ridotta ai tre anni. Tale innovazione veniva poi sancita regolarmente dalla nuova legge sul reclutamento approvata nel 1875.

Per tal modo si venne gradatamente costituendo l'attuale ordinamento, che in teoria sarebbe il seguente. Tutti i cittadini obbligati al servizio militare. L'annuo contingente, cresciuto per l'aboli-

zione dell'affrancazione e l'aumento della popolazione ad oltre 100,000 uomini, diviso in due categorie; la prima, levata in 65,000 uomini, serve otto anni, di cui tre sotto le armi, nell'esercito attivo e quattro nella milizia mobile; la seconda, composta di tutti gli inscritti validi non compresi dalla sorte nella prima, rimane ascritta per cinque anni all'esercito attivo come riserva di complemento e quindi passa per quattro alla milizia, ricevendo un'istruzione di cinque mesi. Alla regola generale fa eccezione la sola cavalleria, nella quale i soldati servono in tempo di pace cinque anni sotto le armi e quattro in congedo illimitato, ma sempre ascritti all'esercito attivo. I risultati numerici di questo sistema, seguìto durante i dodici anni necessarii alla sua completa applicazione, sarebbero all'incirca i seguenti:

Esercito permanente:

5 classi di prima categoria e ordinanza	450,000	uomini
» di seconda categoria	220,000	»
	670,000	»

Milizia mobile:

4 classi di prima categoria	170,000	»
» di seconda categoria	160,000	»
	330,000	»
Totale generale	1,000,000	»

Se non che, in pratica, non si tardò a riconoscere che un tale ordinamento era superiore ai limiti imposti dal bilancio della guerra. Dapprima si verificò che le tre classi levate a 65,000 uomini, per la nissuna riduzione fatta alla durata del servizio della cavalleria, per minori perdite subìte, per l'abolizione della fanteria di marina e per altre ragioni che non occorre qui annoverare, davano un numero di uomini presenti maggiore che non cinque levate a 40,000. D'altra parte considerevoli somme occorrevano per l'istruzione della 2.ª categoria, trascurata prima del 1871; per dare un grande sviluppo ai campi; per l'istituzione della truppe alpine; per la trasformazione delle armi portatili; per rinnovare le artiglierie da campagna e da piazza; per munir di fortificazioni almeno i punti più vulnerabili dello Stato; per completare ed ampliare i quadri e le circoscrizioni militari; per molti altri provvedimenti necessarii a mettere all'occorrenza il nostro esercito in grado di operare: e a tutti questi bisogni erano scarsi i mezzi che le condizioni finanziarie del paese consen-

tivano di metter a disposizione del ministro della guerra. Il bilancio veniva bensì accresciuto di parecchi milioni; ma le difficoltà continuavano e si aggravavano ancora per l'aumentato prezzo delle derrate; sicchè negli ultimi anni, per tenersi nei limiti assegnati, fu d'uopo aver ricorso a ripieghi, i quali riducevano di molto il valore effettivo della moltitudine d'uomini onde precede l'enumerazione. Un primo ripiego fu quello di ridurre in pratica la ferma della prima categoria da tre anni a due anni e nove mesi, congedando la classe più anziana in settembre, appena terminate le grandi manovre. Un secondo spediente consistette nel ritorno puro e semplice all'antico sistema di istruire le seconde categorie per soli quaranta giorni, invece de' cinque mesi prescritti dalla legge. Un altro e più scabroso ripiego fu quello di licenziare, contemporaneamente alla classe anziana, e così dopo soli 21 mesi di servizio all'incirca, alcune migliaia d'uomini appartenenti alla classe media. Ma tutto questo non bastò di fronte alla cresciuta quantità degli uomini chiamati sotto le bandiere; si dovette anticipare ancora di parecchie settimane il congedamento della classe anziana di prima categoria, ritardare qualche tempo la venuta ai corpi della più giovane, portare fino a 15,000 il numero d'uomini licenziati un anno e quattro mesi prima dello spirare della loro ferma legale, e finalmente sopprimere affatto l'istruzione della 2.ª categoria.

I danni che un tal sistema, prolungandosi, recherebbe all'esercito, sono facili a vedere e si possono riassumere nei seguenti:

1• La ferma ridotta, non a tre anni, ma a 31 mesi per il grosso della 1.ª categoria, a 19 mesi per 15,000 uomini di essa;

2.° Le truppe di complemento prive di ogni istruzione e perciò inabili a prestare alcun servigio utile all'aprirsi d'una campagna;

3.° Il milione di soldati enumerati di sopra ridotto per conseguenza nel fatto ai 620,000 di prima categoria e di ordinanza, tanto per l'esercito che per la milizia mobile;

4.° Nel caso non infrequente che la guerra scoppiasse in primavera, dubbia anche la possibilità dell'immediato impiego de' 65,000 uomini della prima categoria più giovane, perchè dessa, chiamata solo in febbraio, non avrebbe ancor avuto tempo di fare i quattro o cinque mesi di tirocinio ritenuti indispensabili al soldato per entrare utilmente in campagna;

5.° In tempo di pace, l'esercito ridotto per cinque mesi, dal settembre al febbraio, a due sole classi neanche intiere, epperciò faticoso il servizio di piazza e di pubblica sicurezza, impossibili le esercitazioni proficue;

6.° In conclusione, guardando ai fatti e non a cifre illusorie, un esercito inferiore a quello di tutte le altre grandi potenze d'Europa, non solo per la quantità, ma anche per la qualità de' soldati.

È agevole comprendere come un simile stato di cose debba impensierire tutti coloro che si occupano delle nostre cose militari e spingerli alla ricerca del rimedio. Ora, siccome il solo rimedio efficace è il danaro; siccome, non potendosi aumentare indefinitivamente il bilancio ordinario della guerra, cresciuto già negli ultimi anni da 165 milioni a 177, il solo mezzo di ottenere risparmi di entità nella spesa consiste nel diminuire il numero de' soldati da mantenere, così le varie proposte che vengono fatte per riparare all'attuale stato di cose riguardano appunto una diversa applicazione della legge di leva, onde la forza dell'esercito è necessaria conseguenza. Tali proposte in sostanza sono tre: estendere e ridurre a sistema i congedi anticipati della classe media, ciò che gli autori della proposta si compiacciono di chiamar ferma progressiva; ritornare puramente e semplicemente alla esatta applicazione della legge attuale, riducendo la prima e la seconda categoria di quel numero d'uomini che è necessario per poter stare in bilancio senza ricorrere ai ripieghi degli ultimi anni; limitare la ferma a due anni e due mesi, ma abolendo la distinzione tra la prima e la seconda categoria, e chiamando sotto le armi tutta la classe di leva. Siccome però la terza proposta, non essendo applicabile che alla fanteria e richiedendo perciò una spesa piuttosto superiore che inferiore a quella che l'erario sopporta di presente, fu lasciata alquanto in disparte e la discussione si aggirò principalmente intorno alle due prime, a queste sole noi restringeremo eziandio le nostre osservazioni, buona parte delle quali sarebbe del resto ugualmente applicabile all'ultima.

La proposta della ferma progressiva, che ottenne l'adesione della maggioranza della Giunta generale del bilancio, fu specialmente sostenuta dall'autore delle leggi del 1871 e del 1875. Caso strano: l'illustre generale Ricotti-Magnani, il quale, prima del 1870, era fra i più strenui campioni della ferma di cinque anni, fu siffattamente colpito delle vicende della guerra franco-prussiana, che dopo d'allora si schierò fra i più caldi propugnatori delle ferme brevi. Si direbbe che, alla preoccupazione quasi esclusiva della qualità del soldato onde prima del 1870 egli era compreso, sia succeduta in lui l'esclusiva preoccupazione del numero. Quindi è che, cedendo alla lusinghiera tentazione di avvicinare a poco a poco l'effettivo del nostro esercito a quello delle altre nazioni, dopo avere proposto nel progetto del 1871 la ferma di tre a quattro anni, rassegnandosi anzi a quest'ultima davanti al voto

della Commissione del Senato; dopo aver accettato con compiacenza la legge del 1875 che risolveva definivitamente la quistione in favore della ferma triennale; dopo aver nella pratica ridotto anche questa a due anni e nove mesi; correndo sempre dietro all'ideale del numero, egli si adattò a diminuirla fino a 21 mesi per una piccola parte del contingente ed oggi vorrebbe che tal parte del contingente potesse salire a 25,000 uomini.

La preoccupazione del generale Ricotti si comprende in parte: ma molti temono che dessa gli abbia troppo fatto dimenticare i motivi che prima del 1870 lo tenevano legato alle ferme lunghe. Ed invero, se la guerra franco-prussiana, durante il suo primo periodo, ci provò che un esercito con tre soli anni di servizio, ben guidato e in numero superiore, può aver ragione d'un altro con cinque anni di servizio; nel suo secondo periodo ci provò del pari che soldati con una ferma troppo breve non possono sostenere il confronto con un numero anche notevolmente inferiore di soldati che abbiano tre anni di ferma. Evidentemente il numero e la istruzione de' soldati sono due fattori del pari indispensabili di vittoria; nè l'uno si può sacrificare all'altro senza andar incontro a' più gravi disastri. Or qual'è il limite minimo che l'esperienza c'insegna esser necessario per formare un buon soldato? Finora nissuna guerra è venuta a dimostrare che siffatto limite possa discendere al di sotto dei tre anni. Hanno una ferma superiore potenze militari di primo ordine: hanno quella di tre anni nazioni potentissime, e particolarmente quella Germania sì ricca di tradizioni e di elementi guerrieri, con ordini militari sì sapientemente coordinati da molti lustri allo scopo di rendere tali tre anni il più che sia possibile proficui; e i suoi generali, quei valentuomini che ne guidarono le schiere vincitrici a Vienna ed a Parigi, sostengono che nemmeno colà si potrebbe senza pericolo ridurre al di sotto di un tal limite il periodo d'istruzione del soldato. Ciò sostenne il generale Moltke nel 1874; e ciò ripetè ancor pochi giorni or sono, durante la recentissima discussione avvenuta nel *Reichstag* intorno al progetto per l'aumento dell'esercito tedesco. « Il tempo di servizio triennale, disse il canuto guerriero, è il concetto favorito soprattutto di coloro che sono chiamati a fare, nel tempo più breve possibile, di una recluta un soldato, vale a dire un uomo che, non solo fa marcie di parata e monta la guardia, ma deve agire con perfetta cognizione della sua arme complicata e con piena fiducia nella medesima nelle più difficili circostanze; un uomo che ha appreso ad obbedire ed a comandare, poichè anche l'ultimo fuciliere diviene superiore non appena si trova agli avamposti, ovvero

conduce una pattuglia. Questo còmpito non è tanto facile, come forse sembra al tavolino. Qui non si tratta solo dell'istruzione tecnica dell'uomo; a ciò bastano le venti settimane proposte per gli esercizi delle riserve di complemento. In tal modo si ottiene un materiale che può essere utilmente posto nei quadri fissi dell'esercito, ma che non può mai costituire il nucleo dell'esercito. Si tratta di molto di più; si tratta della formazione e dello sviluppo delle qualità morali, dell'educazione militare del giovane, di renderlo un uomo; e ciò non si fa con gli esercizi; deve essere innato ed abituato ». Se tali ragioni valgono per l'esercito della nazione oggi più agguerrita d'Europa, non dovranno valere per l'Italia? – Nel 1867 la Commissione di generali nominata dal ministro Cugia, che abbiamo sopra ricordata, della quale fra gli altri facevano parte, oltre al Cugia stesso ed al Ricotti, un Brignone, un Bixio, un Govone, un Cosenz, un Revel, uomini cari all'Italia e molti pur troppo già rapitile da morte, tenendo conto della minore istruzione e del minor spirito militare del nostro popolo, non che dell'impossibilità di trapiantar fra noi il sistema territoriale, opinava che non fosse prudente abbassare la ferma al disotto dei cinque anni. Due anni dopo il generale Bertolè-Viale, presentando alla Camera il suo progetto pel riordinamento dell'esercito, si mostrava profondamente convinto « che meno di quattro anni non basterebbero per darci dei soldati completamente istruiti, fatti alla vita militare, alle sue esigenze, a' suoi disagi e alle sue fatiche, come deve essere indispensabilmente il nerbo dell'esercito combattente ». Finalmente nel 1871, cioè dopo la guerra franco-prussiana, la Commissione del Senato incaricata di esaminare il progetto del ministro Ricotti, della quale era relatore il generale Menabrea, si arrestava ancor essa alla ferma dei quattro anni perchè, se tre anni sono sufficienti a dare al soldato l'istruzione materiale, nol sono per infondergli lo spirito militare, elemento essenziale della forza dell'esercito, sì che non lo perda breve tempo dopo aver ottenuto il congedo illimitato; perchè con tre sole classi, di cui una occupata alla sua istruzione, l'esercito in tempo di pace sarebbe troppo inferiore ai bisogni del servizio; perchè infine da noi il servizio di pubblica sicurezza, che in alcune provincie esige un immenso sviluppo di truppe, rende assai difficile la loro istruzione e talora riesce dannoso alla stessa disciplina. Pur tuttavia, non ostante queste gravissime obbiezioni, formulate da uomini così competenti, al di sopra dei quali tutti potremmo ancora aggiungere Alfonso Lamarmora; non ostante che neppur una di esse abbia perduto la minima forza; sebbene non si sia nè applicato il sistema territoriale, nè accresciuto sensibilmente il li-

vello dell'istruzione, nè aumentato il patrimonio di tradizioni militari del paese, nè diminuita la gravità del servizio di pubblica sicurezza, nè migliorati i quadri, la ferma di tre anni venne adottata. Fu già un passo molto arrischiato, del quale nulla finora ci prova che non abbiamo un giorno a pentirci; ma dobbiamo ancora andar al di là? Vogliamo ad un tratto ingannarci da noi stessi così fattamente, da supporre invertite le parti, reso più agevole il formare un buon soldato in Italia che non in Germania? Davvero che un simile tentativo ci sembra avvicinarsi alla follìa.

Molto più savia, molto più prudente, molto più utile ci pare invece l'altra proposta di cui abbiamo fatto parola, di ritornare cioè all'esatta osservanza della legge di leva del 1875, cercando con ogni mezzo di attenuarne i pericoli, di applicare anche presso di noi quelle cautele e quelli spedienti che si usano nella stessa Germania per compensare la brevità anche del termine di tre anni.

Non si deve credere infatti che gli introduttori medesimi della ferma de' tre anni non vedano che essa è la minima possibile e non adoperino ogni mezzo per supplire ai vantaggi che un più lungo servizio sotto le armi arrecherebbe alla solidità dell'esercito. In Germania le classi di leva, dopo aver servito tre anni sotto le armi, rimangono per altri quattro soltanto ascritti all'esercito di prima linea, mentre da noi lo rimangono per cinque. Eppure anche questo termine pare ai Tedeschi soverchiamente lungo perchè i soldati non dimentichino durante il medesimo l'istruzione acquistata sotto le bandiere; e vi rimediano richiamando ogni due anni alle manovre per più settimane le classi in congedo, cosa resa facilissima colà dall' ordinamento territoriale. In Germania le classi di leva vengono chiamate ai corpi nel mese di novembre e licenziate in settembre all'incirca: di modo che in primo luogo esse compiono quasi integralmente la ferma legale e in secondo luogo la più giovane di esse in primavera ha già compiuto la sua prima istruzione e potrebbe venir utilmente impiegata; mentre da noi, come vedemmo, accadrebbe precisamente l'opposto. In Germania infine si applicano, è vero, ad una parte della classe media i congedi anticipati di un anno; ma colà non vi sono seconde categorie. È quindi incontestabilmente vero ciò che si afferma in un recente opuscolo che non ebbe l'ultima parte nel destare la discussione testè avvenuta nella Commissione della Camera (1); che cioè, tenuto conto delle 1.e e 2.e categorie, de' congedi anticipati, ecc. ecc., in tempo di pace il soldato francese rimane in media sotto le armi 32 mesi, il tedesco e l'austriaco 27 e l'italiano soli 20; è quin-

(1) *Appunti sulle nostre condizioni militari*. Roma, 1879.

di incontestabile la necessità di porvi rimedio, se non vogliamo pascerci d'illusioni oggi, e prepararci funesti disinganni in avvenire (1).

In appoggio alla loro tesi, alcuni de' sostenitori della ferma progressiva — non il generale Ricotti per fermo — fanno appello ad un argomento specioso, ma che non regge alla più lieve critica. L'Italia, essi dicono, non ha nulla da chiedere ad alcuno, non vuol guerre con chicchessia; la sua politica deve essere puramente difensiva. Alla sola difesa devono quindi essere ordinate le sue forze; e per la difesa non sono necessarie in grado così eminente quelle qualità militari che si richiedono per l'offesa. Siffatte ragioni son buone tutt' al più a far effetto su chi è al tutto digiuno di cognizioni militari. Quale autore tecnico di vaglia, anzi quale ufficiale che conosca il suo mestiere ha mai detto o scritto che un esercito abbia minor uopo di solidità in una guerra difensiva che non nell'offensiva? Tutti invece sono concordi nell'affermare che il gran vantaggio dell' offensiva consiste appunto nella fiducia che essa infonde ne' soldati, nel coraggio onde li riempie; e che, queste condizioni importanti di vittoria mancando del tutto nella difensiva, per questa si richiede ne'soldati maggior calma e maggior disciplina: tutti sono concordi nel sostenere che una strategia puramente difensiva condurrebbe sicuramente alla rovina quel-

(1) Ecco le raccomandazioni che ottennero l'adesione della Commissione generale del bilancio a tale riguardo:

1.° Procurare di anticipare la chiamata della classe di leva più giovane;

2.° Non licenziare l'anziana prima del 1.° Settembre;

3.° Limitare la chiamata all'istruzione degli uomini di 2.ª categoria ad un numero sufficiente per assicurare un giusto complemento all'esercito di 1.ª linea e alla milizia mobile;

4.° Chiamare ogni anno sotto le armi per qualche settimana una delle classi che si trovano in congedo illimitato;

5.° Procedere all'assetto definitivo della milizia mobile coi quadri e colle forze indispensabili in guerra;

6.° Migliorare le condizioni dei quadri.

Queste raccomandazioni, alle quali il relatore della Commissione, generale Primerano, ne aggiunse per conto suo personale alcune altre che furono tenute in sospeso, come l'aumento della cavalleria e simili, si troverebbero più esattamente concretate nel citato opuscolo *Appunti sulle nostre condizioni militari*, a cui si attribuisce un origine molto autorevole. Esso propone francamente:

1.° di ridurre la 1.ª categoria a 60,000 uomini, ma chiamarla sotto le armi in novembre e tenervela 35 mesi;

2.° di chiamare annualmente all'istruzione solo 25,000 uomini di 2.ª categoria, ma tenerli cinque mesi;

3.° di richiamare annualmente una classe di 1.ª categoria in congedo per rinfrescare l'istruzione.

l'esercito che vi si restringesse, senza esser in grado di muovere alla sua volta alle offese nel momento opportuno. E ciò che è vero sotto l'aspetto militare, non lo è meno sotto l'aspetto politico. L'Italia deve mantenere una politica di pace e di raccoglimento, è verissimo; ma, appunto perciò, deve esser sufficientemente forte per far rispettare la sua parola anche fuori de' suoi confini. Senza di ciò, i suoi consigli di pace sarebbero accolti con un sorriso di scherno; e quando la guerra devastasse l'Europa, quando l'equilibrio delle potenze fosse rotto senza rimedio, tutta la sua buona volontà non gioverebbe a tenerne lontane da lei le conseguenze.

Un esercito proporzionato alle nostre forze economiche, ma saldamente costituito così, che possa sostenere onorevolmente il paragone con quelli degli altri paesi, ecco ciò che occorre all'Italia. Questo è il concetto che moltissimi, anzi i più, de' nostri uomini tecnici si sono formato intorno al gravissimo problema. Ma ciò che importa più di tutto si è che Parlamento e Governo lo risolvano una buona volta nettamente; che o si confermino inappellabilmente le leggi vigenti o se ne facciano di nuove, ma tali che di legge abbiano la forza, la durata e l'autorità, e non siano violate incessantemente come dal 1870 in poi è avvenuto di tutte le leggi militari, prima obliate che fatte. Fu detto molte volte che la stabilità è la base delle istituzioni; e con gran ragione vediamo farsi appello a questa massima in tutti i lavori speciali di qualche merito che vanno pubblicandosi intorno alla nostra organizzazione militare. L'esperienza degli ultimi anni, l'incertezza penetrata in tutti i rami dell'amministrazione militare (e pur troppo nelle altre è forse peggio), fanno sì che questo grido sorga unanime in tutti, qualunque ne sia l'opinione sul punto speciale che si discute. È l'idea conservatrice che s'impone per la forza delle cose in questo particolare, come s'imporrà poco a poco in tutti: ed è strano che nel caso presente e in molti altri essa trovi meno favore appunto in quella parte della Camera che dovrebbe esserle più favorevole. Per l'affetto che portiamo all'esercito, pel bene del paese, noi facciamo voti che Governo e Parlamento se ne mostrino persuasi e rinunzino a seguire le pericolose teorie di uomini troppo corrivi alle mutazioni; noi amiamo anzi sperare che lo stesso generale Ricotti, il quale, col sottoporre alla sanzione parlamentare e sottrarre all'arbitrio mutabile de' ministri i nostri ordini militari, mostrò di comprender tutto il valore della stabilità, recederà all'ultimo da una proposta che equivarrebbe ad erigere l'incertezza a sistema nel regolare la funzione più delicata dell'organismo dell'esercito. P. F.

DUE LETTURE AL CIRCOLO FILOLOGICO DI FIRENZE.

Che la fisica non abbia ucciso la metafisica cercò di provare l' on. deputato Fambri con una brillante orazione da lui letta ai frequentatori di questo Circolo filologico la sera dell'8 corrente. Quella lettura ebbe il plauso de' giornali fiorentini i quali, grazie all' on. Fambri, questa volta almeno si sono trovati d'accordo su qualche cosa.

Positivista della scuola dello Stuart Mill, l'on. Fambri non poteva portare, e non portò di fatto innanzi al suo pubblico, a sostegno della sua tesi, altri argomenti che quelli cui la ragione umana può dedurre dalla considerazione dello stato al quale si trovano oggi pervenute la Fisica, la Chimica e la Fisiologia. Cominciò da buon logico a chiarire il significato della parola Fisica che disse *scienza de'corpi e de'fenomeni;* cercò pure di chiarire il significato dell'altro termine della sua proposizione: la Metafisica. E da buon positivista si attenne alla definizione etimologica di Teofrasto: *scienza che viene dopo la Fisica.*

Per il filosofo spiritualista niente di più logico che dalla considerazione delle cose sensibili si arrivi alle sopra sensibili, e dallo studio delle cause seconde si risalga alla causa prima. E la scienza dell'Essere in sè e delle cause prime che è per lui la metafisica raccoglie in una splendida sintesi tutte le altre scienze, conducendole a quell'Uno al quale l'uomo tende costantemente, come grave al suo centro. Non così il positivista il quale, crollando sdegnosamente le spalle, non riconosce la metafisica come cosa viva, ben persuaso di averla uccisa per sempre. È a codesto immaginario uccisore della metafisica che l' on. Fambri rivolge la sua franca e brillante parola. I problemi supremi, egli dice, non si possono non curare perchè ci s'impongono ad ogni momento. E chiunque ha fior di senno sa benissimo che il chiudere gli occhi per non vedere può portarci a battere del naso nell'ostacolo, ma non ci porterà mai alla conseguenza che l'ostacolo non esista.

Se dunque codesti problemi supremi dobbiamo curarli, conviene risolverli rigorosamente. Non occorre spendere parole per dimostrare che codesta soluzione rigorosa la scienza non ce l'ha mai data ed è impotente a darcela. Converrà dunque risolverli col mezzo dell'ipo-

tesi. E l'ipotesi metafisica, soggiunge l'on. Fambri, *empie il vuoto lasciato dalle impotenze della dottrina positiva, e la metafisica è il castigo della fisica insolvente.*

A quei fisici i quali pretendono che la loro scienza abbia sciolti i problemi supremi e che per ciò alla metafisica manchi ogni titolo ad occupare un terreno che non è affatto più suo, l'on. Fambri propone di verificare i fatti. Che il nostro sistema solare sia stato altra volta una massa nebulosa simile a quelle che gli astronomi vedono nella profondità del cielo; che quella massa enorme di materia, attenuatissima per virtù di calore, fosse animata da un moto rotatorio; che raffreddandosi esternamente per irraggiamento la nebulosa solare si condensasse e quindi ne conseguisse un aumento nell'intensità della forza centrifuga; che per opera di questa forza si staccassero dalle nebulose degli anelli i quali rompendosi si condensassero in corpi sferoidali di una densità sempre crescente in ragione del raffreddamento che continuavano; che da ciascuna nebulosa planetaria si staccassero similmente anelli secondari i quali più tardi, condensatisi in sferoidi più piccole, formavano i satelliti; che l'ipotesi eteree ed il teorema di Poinsot applicato al cozzo atomistico ci spieghino in qualche modo le origini della gravitazione, non potrà per questo la fisica conchiudere di essere arrivata risalendo la serie de'suoi problemi alla scoperta di tal causa in cui l'umano pensiero possa ragionevolmente acquetarsi senza sentire il bisogno di salire più in alto a quella cioè che l'on. Fambri chiama l'Inderivato e che il metafisico chiamerebbe Dio.

L'on. Fambri non volle ricordare col Tompson che nel mondo solare tutto è transitorio, e che un giorno il sole, questo superbo centro di vita e di moto sarà un globo freddo ed inerte che soggiacerà alla sua volta alla legge di tutte le cose finite: la morte. Nè tampoco volle ricordare col Tyndall che, per quanto si progredisca nella scienza, fra la conoscenza del mondo fisico e quella del mondo del pensiero intercede un abisso che non si colmerà mai per quanto all'infinito si vogliano moltiplicare i discorsi, nè conchiudere col Dubois Raymond intorno allo stesso argomento: *Ignoramus, Ignorabimus.*

L'on. Fambri non ha voluto bruciare le sue ultime cartucce, e da buon capitano tiene in serbo le sue polveri per le batterie che egli vorrà certamente smascherare al momento buono. E quando questo momento sarà arrivato, e non sarà lungo l'aspettare, l'on. Fambri ricorderà certamente col Tyndall dove arrivano i limiti della fisica e potrà così mettere in chiaro che al di là di quei limiti si estende un'al-

tra regione, nella quale forse si potrà trovare il regno della *scienza che viene dopo la fisica.*

Se continuando nel suo discorso, l'on. Fambri ha avuto parole che parvero severe per la Chimica, e per la Fisiologia, non è da credersi che egli abbia inteso di negare i progressi dell'una e dell'altra scienza. Se la Chimica non trova colle sue analisi le tracce di un veleno vegetale come nel caso del famoso processo Verri-Contro, se dopo aver analizzato un composto chimico non è capace di riprodurcelo colle identiche sue proprietà, non è men vero però che al presente più che in qualunque altro tempo essa è in grado di dimostrare che l'Inderivato ha stabilito tutte le cose *in peso e misura;* non è men vero che essa è arrivata alla sintesi organica, ed a scoperte che hanno spinto l'industria umana sulla via di reali progressi. Anche qui è questione di limiti. E la vita, che invano i fisiologi si argomentano di definire, ha fatto e farà sempre de'tiri curiosi tanto al chimico che pretende di oltrepassare quei limiti, quanto al fisiologo che cerca di vedere il pensiero colle sue osservazioni per la curiosa ragione che egli crede il pensiero un escremento del cervello. E sarebbe pur tempo che molti cultori delle scienze naturali imparassero a rispettare la scienza ch'essi professano. Pretendere dalla scienza che venga volente o nò a sostegno di sistemi preconcetti è mancarle di rispetto. La scienza deve essere indagatrice diligente e coscienziosa del vero, e la verità null'altro che la verità vuolsi ricercare per sè stessa in tutte le indagini scientifiche. Solo lo scienziato che non teme il vero e che spende anzi la sua vita intera per ricercarlo, può rendere la scienza utile ai suoi simili e rendersi bella la vita di soddisfazioni che un metafisico direbbe divine.

L'on. Fambri questo deve pensare, e se non l'ha detto, lo dirà a suo tempo, egli che non è punto amico dei *sacerdoti del nulla.* Dopo aver messe a nudo le prepotenze della Chimica, passò in rassegna le supreme quistioni delle forze e dei processi vitali, per dimostrare che fisiologia e psicogenesi sono affatto irriducibili fra loro, e non tacque delle impotenze del trasformismo e del preteso progresso morfologico. Supponiamo, egli disse, di avere uno stabilimento industriale, il quale consti di due fabbricati distinti A e B. In A sta il motore, in B tutto il macchinario per la produzione. Supponiamo che chi è in B non veda A nè da vicino nè da lontano; nè tampoco ne senta i rumori, perchè questo sia situato, per esempio, di là da un ostacolo a distanza tale, che anche questi imperfettissimi dati sfuggano ad ogni possibilità di esame e di studio.

L'osservatore perspicace, situato in B, a che può estendere le proprie conoscenze?

A tutti i congegni, rote, aste dentate, roteggi, volani e simili, ad ogni parte infine del macchinario mosso; ma quanto al motore nulla; perchè questo sottratto alle sue ricerche è tutto in A, in B non è rappresentato che dalla puleggia sormontata dalla corda o zona di trasmissione. Qualunque sia dunque l'ingegno di chi sta in B egli non può vedere nè intravedere ciò che sta in A. Ebbene: B è il campo della fisiologia, A quello della psicogenesi.

Inutile confondersi. O uscir di B, cioè della vita, e allora vattel' a pesca; o restarvi, e ignorare ciò che riguardi A.

Se la fisica persiste a negare alla Metafisica il diritto di vivere, concludeva l'on. Fambri, faccia pure, ma spieghi essa i problemi supremi. E se essa è impotente a dare questa spiegazione, lasci che anche altri la cerchino. Sapete quando la fisica potrà dire di aver ucciso davvero la Metafisica?

Quel giorno in cui l'uomo interrogato sulla tomba di sua madre che cosa si nasconde sotto quelle zolle, vi risponderà imperturbato ammoniaca, acido carbonico e fosfato di calce. Se fia mai che quel giorno arrivi, sarà il caso di ripetere quello che già fu detto delle donne di Gerusalemme: Beate le sterili.

La sera del 20 corrente l'on. prof. Corso fece alla sua volta una lettura in risposta a quella dell'on. Fambri. E parve dal suo dire, piuttosto vibrato, che egli movesse dalla convinzione che l'on. Fambri avesse colla sua precedente orazione offesa gravemente la scienza.

Cominciò egli dal trovare, che, l'onor. Fambri non poteva dirsi positivista della scuola di Stuart Mill, come egli aveva dichiarato di essere. Parve al prof. Corso che il Fambri avesse dato peso alle definizioni in modo non consono alle vedute della scuola positivista del Mill. Disse con molta ragione che la Fisica, la Chimica e la Fisiologia non si occupano dell'Inderivato, e che inutilmente l'on. Fambri aspetterebbe da esse una risposta su tale argomento, egli che ha mostrato tanto bisogno di questo Inderivato.

Il prof. Corso cercò di scusare la Chimica, la quale, secondo l'accusa dell'onor. Fambri, aveva fatto infelice prova nel processo Verri-Contro. I modi di aggregazione delle molecole sono infiniti, e non si può pretendere che il Chimico coll'analisi di un tutto possa determinare, se fra i componenti non semplici ve ne sia dicerto uno, il quale abbia certe proprietà anzichè certe altre. Sarebbe come preten-

dere che, dato un ammasso di caratteri mescolati alla rinfusa, altri ne ricavasse la divina Commedia.

Continuò coll' affermare come acquistate alla scienza molte opinioni della scuola positivista, e non esitò a concludere che la scienza dominatrice del mondo, soggiogata la religione, dopo che il parafulmine s' impone alla Croce, finirà per chiudere per sempre le porte dell' Inferno.

C' è da supporre che l'on. Fambri sia rimasto altamente stupito di questa conclusione alla quale egli non aveva certamente pensato dovesse condurre la sua tesi. C'è però da rallegrarsi per il fatto che e l'on. Fambri e l'on. Corso consentono in questo, ciascuno dal proprio punto di vista, che la scienza de' positivisti non scioglie e non scioglierà i supremi problemi, lo che vuol dire che resta ancora in piedi *la scienza che viene dopo la fisica.*

Gli amanti dell' istruzione classica poi debbono essere rimasti soddisfattissimi della forma oratoria alla quale i due valent' uomini hanno foggiato la *perorazione* del loro discorso. Al Circolo filologico si è agitata qualche tempo fa la questione, se si debba dare nell' ordinamento scolastico la prevalenza all'istruzione letteraria oppure alla scientifica.

L' on. Fambri e l' on. Corso ambedue positivisti hanno fatto il possibile per sciogliere la questione a favore della prima.

L' on. Corso nella sua perorazione disse che il misero affamato, se leva gli occhi al cielo non lascia per questo di stendere la mano al passante, e l'agricoltore, se sull'alba, trovandosi sul suo campo, prega, non lascia di lavorare il terreno e di spargervi il seme. Volle egli forse dire con ciò che la scienza ha il diritto di credere ipocriti l'uno e l'altro? Questo v'ha di certo che l'uno, mentre alza gli occhi al cielo, non penserà a togliere la borsa, e spesso colla borsa la vita al passante; e che l'altro, mentre lavora sudando il suo campo e lo semina, sa che non basta seminare per essere certo di un buon raccolto. A.

Per dar posto a questo articolo sulle Conferenze del Circolo Filologico Fiorentino, abbiamo dovuto omettere molte e importanti rassegne bibliografiche.

Rassegna Bibliografica.

Tullo Massarani. — L'Arte a Parigi. (Roma, Tip. del Senato).

Io non ho veduto mai una Esposizione mondiale; però me la figuro qualche cosa d' immenso; qualche cosa che non s' abbraccia mai tutta intera nè con l' occhio nè col pensiero, e nella quale si toccano le parti più distanti del mondo e si avvicinano il passato più remoto e l'avvenire più lontano. Una certa mattina io mi trovava sopra un' alta collina, da cui vedeva distesa ai miei piedi una grande città: e di lassù guardava insieme al sorgere del sole e allo svegliarsi di quella grande dormiente; a poco a poco si levava fino a me il suono e il rumore di tanta vita: e a quell'ora e così in alto, mi pareva di ascoltare veramente la voce dell'umanità, in armonia di quel canto della natura; la risposta del vecchio Adamo all'eterno comando di Dio — lavora. — Io pensava: quante migliaia e migliaia di braccia da questa ora in poi, per tutto il giorno, si affaticheranno laggiù in migliaia e migliaia di lavori; dal più umile al più nobile, dal più necessario al più inutile! e in ciascuno di quei lavori sarà la soddisfazione di qualche bisogno dell' uomo, o la espressione di qualche suo pensiero! E pensava: anche nel lavoro il più basso, il più meschino, il più inutile si può ritrovare come il fiore d' una pianta coltivata faticosamente e lungamente, da tutte le generazioni di uomini che furono anche innanzi che fosse quella città! e vedere insieme il principio di altri lavori alti, grandi, maravigliosi, come il germe di altre piante, all' ombra delle quali si riposeranno coloro che un giorno passeggeranno curiosi fra le rovine della città medesima; e studieranno i corrosi monumenti d' una civiltà già antica. E pensava ancora: al lavoro di quella sola città, alla forza di quelle migliaia di braccia che vi si movono e vi si affaticano, danno aiuto e porgono alimento si può dire, tutta, quanta è grande, la terra, e tutti, quanti sono, i milioni d' uomini che l' abitano, e la corrono, e la tormentano per ogni sua parte. E in questo il mio pensiero si smarriva, come alla vista del mare, se tu consideri che ogni onda che lambe leggermente la riva è premuta da marosi lontani migliaia di miglia, e gonfiata e tenuta dalle forze più grandi e terribili della natura: e tu pensi a quante terre sono collegate da quelle acque e a quanto moto di vita le agita dentro. Il pensiero della umanità dispersa sopra tutta la terra, cresce quando la mente si volga al lavoro che n' esce da lei; testimonianza di ciò che essa cerca, pensa, vuole su questa terra; svolgimento di una vita che dura continua fra il continuo morire di intere generazioni di uomini. E una Mostra universale, sebbene non riesca mai che come un piccolo ed imperfetto saggio di così grande lavorio, pure mirabilmente soccorre a considerare quella tale potenza dell' uomo; a studiare ogni passo che fa innanzi per quel cammino che bagna del sudore della fronte e non di rado del suo proprio sangue; a vedere nel lavoro delle sue mani il continuo affinamento dell' intelletto. Misericordia grande di Dio che impose all'uomo come gastigo il lavoro, che lo avrebbe aiutato a salire sempre più in su anche con l' intelletto, a ri-

velare meglio a se stesso la nobiltà della mente, e a riconoscere anche in ciò che egli non può fare, la onnipotenza e la sapienza divine! L'Uomo si punisce da sè di molte sue colpe, ma crudelmente e spietatamente e ignorantemente, con l'ozio!

Questi poveri pensieri mi vagavano nella povera mente, quando ebbi posato il libro del signor Tullo Massarani, che ha per titolo *L'Arte a Parigi;* libro che egli compose studiando una parte sola dell'ultima Mostra internazionale fatta a Parigi nel 1878, che nè a lui nè ad altro uomo sarebbe mai bastata la mente a tutta abbracciarla nella sua interezza e a comprenderla nel suo discorso. Però Egli l'ha scritto per maniera che la parola la quale gli scorre su l'Arte fa sentire il lontano gorgoglio di vena più profonda e più larga del pensiero, come chi abbia dalla cima del *Trocadero* abbracciato con l'occhio tutto quanto in quel momento gli stava ai piedi, e corso con la fantasia per la lunghezza di molti secoli e l'ampio spazio di molti paesi: eppure non si fermi che ad una cosa sola: simile a chi guarda in cielo alla stella del suo cammino e pure accoglie nella aperta pupilla il riflesso di mille e mille altri splendori.

Il libro si apre con una *Introduzione* nella quale l'autore fa un po' di storia delle *Esposizioni*. Egli però, sembra a noi, risale troppo in alto col suo discorso, fino a vedere come il principio di questo uso in quelle Mostre che si figura Egli solessero fare i Fenici, appendendo i loro drappi colorati di porpora alle sarte delle navi per invitarne i compratori; fino al porre chè facevano in pubblico le loro statue, que' Greci che facevano volare gli uccelli per beccare l'uva dipinta, e nitrire i cavalli alla vista d'una cavalla fatta per mano di Apelle.

Piuttosto l'origine delle esposizioni potrebbe vedersi in quelle pubbliche Mostre di quadri e di statue, che fino dal 400 la Compagnia di San Luca in Firenze faceva fare nei chiostri dell'Annunziata, e alle quali i Pittori concorrevano con le loro tavole, e la gente si portava come a festa. Seguita poi a parlare dell'Arte che si fa sposa all'Industria, e si acconcia a tutti i lavori, e tutti li nobilita lo spirito nuovo che spira finalmente nella umanità, e li affratella in quel sentimento dell'arte e della bellezza che si va sempre allargando fra i varii popoli come luce che piove dall'alto e che quanto si fa più in su, tanto più si spande da basso e tutta abbraccia la varietà delle cose.

Lo spettacolo di quella Mostra universale in Parigi nel 1878, in mezzo ad un popolo di molti popoli; allo splendore di tanto grande e tanto varia ricchezza da essere grande tesoro non di una città sola ma del mondo; dove l'industria, l'arte e la scienza si trovavano unite come in un giorno di festa in tutte le abbiglianti loro pompe; e tutto ciò sette soli anni dopo che quella medesima città era stata ridotta ad essere *lo spettro di se medesima*, quello spettacolo, dico, indusse il Massarani a pensare a quanto miracolo di ringiovanimento erasi dovuto operare in lei; e a quanto vigore di sanità, d'ingegno, di volere, era occorso per trionfare così presto della sua morte; e tornare in tutto il fiore della sua bella età.

« Ancora oggi, Egli dice nella *Introduzione*, noi non ricordiamo senza
« un brivido nelle ossa le orrende novelle che ci arrivavano dì per dì, come
« un'eco della più disperata nenia del nostro poeta: plebi ebbre, donne
« forsennate, milizie disfatte, prigioni massacrati; in tronco ogni lavoro,

« ogni commercio, ogni accordo d' uomini ragionevoli; le case dei fuoru- « sciti rase, come al medioevo, dalle fondamenta; i monumenti patrii at- « terrati; la fede pubblica, le armi, il potere, giuocati a garà, tolti, presi, « ritolti a ignoti da più ignoti; uno sprezzo eroico della morte, ma per « distruggersi a vicenda; spettatore impassibile, dagli spalti, il Prussiano. « E un giorno venne infine, più terribile di tutti; un giorno in cui corse « per il mondo questo grido: Parigi arde, arsa da' suoi! Il Palazzo di cit- « tà, il Palazzo di Giustizia, la Corte dei Conti, il Consiglio di Stato, il Pa- « lazzo della legione d' onore, il Palazzo Reale, le Tuileries, il Louvre, in- « tendete, il Louvre, il sacrario dell' arte di tutti i secoli, il tesoro della « civiltà universale, sono sepolti sotto un padiglione di fumo più intenso « di quello che il Vesuvio vomitava sopra Pompei, sono divorati da fiam- « me più inestinguibili di quelle che erompono dalla terra e che scendono « dal cielo, perchè furon femmine furibonde ad appiccarle! E la stessa voce « seguitava: Versailles ha sopraffatta Parigi, le rappresaglie non hanno li- « miti, seimila morti oggi, forse trentamila deportati domani. E l'Europa at- « tonita, inorridita, indi, a poco a poco, come accade, incapriccita del « proprio terrore, s' accostumava a visitare *le rovine di Parigi*, come si vi- « sitano quelle di Tebe, di Persepoli, o di Samarcanda! » (p. 29-70)

E dopo sette anni da tutto questo ecco di nuovo innanzi agli occhi del mondo Parigi bella, ricca e anche allegra! Sì anche allegra; perchè è tornata a gustare il sentimento della vita, si è trovata un' altra volta quasi nel lume delle sua perpetua giovinezza, in tutti gli splendori delle sue grazie, in tutto il lusso della sua ricchezza: e si direbbe che abbia invitate le nazioni a rallegrarsi di vederla tornata in salute, allegra de' suoi sorrisi, e gaia e festosa. Bisogna leggere nel Massarani i milioni e i milioni spesi in questi anni dalla città di Parigi nel rimarginare le sue ferite, riparare alle sue rovine, e ogni cosa ingrandire e abbellire! La città che sette anni prima nel corso di pochi giorni avea perso i miliardi, è bello di vederla essa sola spendere subito diciotto milioni in nuove scuole e provvedere con altri milioni alle arti, e pensare fino dai primi giorni ad aprire nuovi Musei. Meritava bene che tutte le Nazioni corressero a Lei, a darle la ben tornata, a rallegrarsi della sua nuova vita, quasi sole che torna dopo una notte di poche ore sull' orizzonte, bello, lucente, caldo come prima, come poi, come sempre!

Finita l' Introduzione si apre il libro rivolgendo il discorso all' *Architettura*, un discorso del quale non si contenterebbe un architetto, ma che non dispiace alla comune dei lettori che sono da esso aiutati a fermare il pensiero a ciò che di bello e di brutto, di maravigliosamente grande o di incredibilmente piccolo, di oscuro e di splendido potrebbero vedere in Parigi; dove l' antico e il nuovo si mischiano, s' intendono, s' aiutano; dove è un riflesso di tutte le età e di tutti i paesi. Onde è facile all'Autore di questo libro, senza staccarsi troppo col pensiero da quella città, condurre il lettore a mano per tutte le *Evoluzioni dell' arte di costruire*, trattenerlo su *l'architettura moderna*, e spingerlo a fare con lui *Un giro intorno la mondo*.

Il che vuol dire discorrere dell' Architettura, le vicende nella successione dei tempi, dei costumi, degli usi presso i vari popoli e nella larghezza dei varii paesi. Però è un discorrere frettoloso e colorito come un' occhiata gettata dall' alto sull' insieme di una città, dove l' occhio si posa

egualmente sulle grandi moli ed oscure di antichi monumenti e sulle piccole case e quasi capanne, per le torri, le colonne, e gli archi; e intanto si rallegra alla vista delle acque che si rompono alle pile dei ponti, del verde de' giardini, e della luce che si riflette da milioni di cristalli, e quà e là appare infiammarsi in tante lingue di fuoco. Dopo l'Architettura viene la *Scultura*. E anche qui il discorso comincia dalla Storia, cioè *dalla scultura dei Greci fino a noi*, poi è un giro *su e giù per l' Europa;* si ferma a parlare della *scultura in Francia*, e si chiude con *la scultura in Italia.* Ed anche qui i soliti difetti e i soliti pregi; un correre di tempo in tempo, di paese in paese a salti o a voli, che sempre l'autore è spinto ad andare innanzi da una smania frettolosa di far presto, e da una fantasia che dibatte le ali fra lo spirare di aure diverse, l' incrociarsi di diversi raggi, il rilucere di più contrari colori. Ma come Egli ha finito di discorrere della scultura storicamente, e scende a cercare la viva rappresentazione per le sale dove stanno raccolte le statue di tutti i paesi, allora l'autore viene a particolari degni di nota: e passando in rivista ciò che di meglio gli ferma gli occhi in quella Mostra, delle varie scuole e di singoli artisti tiene parola con squisito sentimento dell' arte e con gusto; e nelle opere di ciascuno artista studia quanto Egli vi abbia messo del suo proprio e quanto del paese in cui vive ed opera, come si giovasse dello studio degli antichi, e quanto in sè accogliesse degli esempi altrui. Per giustamente apprezzare il libro bisognerebbe che anche noi avessimo veduta quella Mostra, essere quasi stati compagni all'autore nel suo passeggiare su e giù per quelle sale, e vedere se anche noi ci fossimo fermati dove Egli si è fermato di più, e se ciò che ha attirata la sua attenzione avesse pure attirata la nostra: allora potremmo essere o no partecipi de' suoi giudizi particolari su questa o su quella statua, e più sicuri di noi seguirlo anche quando esce dal Trocadero e si fa a parlare dell'arte nei varii tempi e nei varii paesi. Noi non possiamo però dire altro che sempre si legge e si va avanti con piacere in questo libro, non ostante che i pensieri dell'autore ci diano di quando in quando immagine della luce rotta e riflessa dalla superficie per esempio di un lago increspato dal vento, dove l'occhio a quel brillio lucente non si ferma come vorrebbe, non vede tranquillo e si confonde e si stanca. Là dove parla della scultura italiana, più che sopra altri si ferma sul *Monteverde*, e lo pone con questo solo più in alto di tutti; e noi non sappiamo dire se tanto veramente si meriti quell' artista che pure ha grande fama, perchè le sue opere e per numero e per pregio vincessero quanto da altri artisti fu mandato a quella Mostra, o perchè veramente Egli sia riuscito a lasciarsi indietro tutti quanti ancora maneggiano lo scalpello in questa Italia nostra. Ma noi, ripetiamo, non possiamo dare giudizio di ciò che non abbiamo veduto, nè dire se il Sig. Massarani ha veduto tutto bene, e se da quello che Egli ha veduto ha tratto sempre il miglior concetto. Egli che non saprebbe che farsi di un giudizio nostro, può essere abbastanza contento del fatto che la Francia traducendo nella propria lingua questo suo libro, gli ha fatta la maggior lode che si potesse da lui desiderare.

Con la *Scultura* il libro arriva alla pagina 199; con la *Pittura* va poi fino in fondo, cioè fino alla 482: dal capitolo decimo al decimoquinto: perciò si può dire che sulla Pittura l'autore siasi trattenuto più che sulle altre Arti, forse perchè queste erano da quella vinte nella Esposizione; forse anche perchè veramen-

*

te il signor Massarani è piuttosto pittore che scultore e architetto, la parola uscendo a lui dall'animo meglio colorita, che non gli riesca di rilievo o in misura. Leggendo questi capitoli a noi pare di trovarci veramente fra quelle pareti tutte tappezzate di quadri; accogliere nella pupilla de' nostri occhi quella varietà e ricchezza di colori, quell'abbarbaglio di luci che fanno prima impressione a chi vede tanti quadri e non ne guarda propriamente nessuno; poi ci avviene con lui di fermarci innanzi a questo o a quello; e ci avviene anche di chiudere affatto gli occhi a tutti, e ripensare a quelli che possiamo aver veduti fuori di lì, a casa nostra. E questo di scuotere per ogni verso la nostra fantasia in maniera di farci pensare anche a cose che non abbiamo vedute come se le vedessimo pure ora, è l'arte del signor Massarani, e noi la diremmo volentieri un pregio se non ci paresse troppa, fino a nascondere sotto il colore la linea pulita del disegno: un pittore di vaglia ci diceva una volta che bisognava per far bene saper colorire disegnando; il Massarani con lo scrivere si sforza di disegnare colorendo. Però un libro che si legge tutto intiero con piacere, è sempre certo un bel libro, almeno per quello che lo ha letto così; e noi lo ringraziamo d'averlo scritto, e vorremmo avere autorità per dargliene lodi, e credito per persuaderne agli altri la lettura.

A. G.

Lorenzo Stecchetti o il verismo nella letteratura e nell'arte per Luigi Vivarelli Colonna. — Firenze, coi tipi dell'Arte della Stampa.

È una critica fatta con garbo, in guanti gialli. Nel mentre ammira l'ingegno di Olindo Guerrini sa rivedergli le buccie. L'arte c'è, dice il Vivarelli, parlando delle poesie dello Stecchetti, ma prostituita: c'è l'ingegno, ma traviato; c'è la vita, ma quella che palpita nel lupanare; di guisa che vita, ingegno ed arte si confondono oscenamente in una lubrica riabilitazione della carne.

L'autore non si limita solo a studiare il *verismo* nelle sue attinenze colla letteratura e coll'arte, ma tocca anche della sua azione sul movimento politico, religioso, sociale.

Che c'entra il *verismo*, esclama egli, col grido di vendetta feroce e le minacce sanguinarie contro la società che sdegna di seguirvi nelle vostre frenesie? Che razza d'arte è dunque la vostra, che nulla rispetta, tutto odia, tutto minaccia?

Dovendo discorrere dei molteplici aspetti sotto cui si presenta oggidì il verismo, il Vivarelli è obbligato a sfiorare certe alte questioni; se vi si fosse intrattenuto un po' più, senza pur escire dai limiti d'impressioni, come sono queste sue note, avrebbe fatto bene; meglio poi se avesse levate alcune citazioni, che tolgono scorrevolezza allo stile.

Pietro Talini.

Rassegna Politica.

Sommario. — Scioglimento della Camera dei Comuni in Inghilterra. — Probabile esito delle elezioni. — Politica estera del Gabinetto Beaconsfield dal 1874 al 1880. — Che cosa abbia da sperare o da temere l' Europa dalla vittoria a dalla sconfitta di esso. — Raffreddamento prodotto nelle relazioni tra la Russia e la Francia dall'incidente Hartmann. — Il progetto di legge Ferry respinto dal Senato francese. — Discussione sulla politica estera dell'Italia alla Camera dei Deputati. — Dimissioni dell'on. Sella da capo della Destra.

27 Marzo.

Nei giorni scorsi udimmo non di rado ripetere nella Camera dei Deputati italiana la massima, che la politica estera d'uno Stato si collega intimamente colla sua politica interna. Giammai assioma più vero risuonò in un'Aula parlamentare: avvegnachè la politica estera d'un paese non sia che l'esplicazione del pensiero predominante all'interno di esso, presso a poco come l'azione esterna è la traduzione in effetto del pensiero dell'uomo. Di questo legame indissolubile fra l'una e l'altra abbiamo oggidì novelle e numerose prove nei principali Stati europei. Egli è per assicurarsi all'interno un saldo appoggio nella sua politica estera che il governo inglese chiama alle urne gli elettori del Regno Unito; egli è per le condizioni interne della Russia e della Francia da un lato e della Germania dall'altro che si vedono da qualche giorno manifestarsi nelle relazioni internazionali non lievi sintomi di cambiamenti altrettanto rilevanti quanto inattesi.

Lo scioglimento della Camera inglese non si riteneva così prossimo come si annunzia. Eletta nel Febbrajo del 1874, secondo la Costituzione del Regno Unito, che fissa a sette anni la durata de'suoi poteri, essa avrebbe ancor avuto un anno di vita legale. Ma lord Beaconsfield, come in generale tutti gli uomini di Stato inglesi, non amano rimanere al potere se non son sicuri di un appoggio fermo e durevole del Parlamento; imperocchè, salendovi essi, non per una meschina e vana soddisfazione personale, ma sì per applicare al governo del paese quelle idee che loro sembrano più atte a conferirgli grandezza e prosperità, hanno d'uopo d'avere davanti a sè una vita ministeriale non breve. E, siccome le vicende politiche sono mutabili e la condotta di un governo appare in certi momenti sotto un aspetto differentissimo da certi altri, attendendo, per sciogliere la Camera, lo spirare de'suoi poteri legali, poteva avvenire che le elezioni cadessero appunto in un momento in cui la politica del Governo inglese apparisse sotto un aspetto tale da metterne in forse la vittoria. Perciò, ed anche per evitar il pericolo di gittar il paese nell'agitazione elettorale in tempi forse critici, il Gabinetto Beaconsfield ritenne più opportuno anticipar d'un anno circa le ele-

zioni, annunziando la chiamata degli elettori alle urne dopo le prossime vacanze pasquali.

Il momento scelto dal Ministero inglese per sottoporre al giudizio del paese la sua condotta, giova riconoscerlo, non potrebbe esser più opportuno. Sopite per un istante le gravi preoccupazioni degli ultimi anni ed assicurati, almeno in apparenza, i risultati dell'audace politica estera seguita dal suo Governo durante i medesimi, il popolo inglese può con qualche calma giudicare se quella politica fosse buona o cattiva, se convenga mutarla o perseverarvi. Nè lord Beaconsfield si cura punto di nascondere i suoi intenti; anzi li afferma con virile schiettezza e, nella sua lettera al lord-luogotenente dell'Irlanda, pone nettamente il problema: « Lo scioglimento immediato del Parlamento, egli dice, darà al paese l'occasione di dichiararsi intorno ad una politica che deve materialmente influire sulla sua sorte e decidere il suo destino. Di rado in questo secolo le circostanze furono più critiche. La potenza dell'Inghilterra e la pace dell'Europa dipenderanno in gran parte dal verdetto del paese. I ministri di S. M. hanno potuto sinora contribuire alla pace ch'è sì necessaria alla prosperità di tutte le nazioni civili, e sopratutto agli interessi della nostra. Ma questo immenso benefizio non può essere assicurato mediante il principio del non-intervento. La pace dipende dalla presenza, per non dire dall'ascendente, dell'Inghilterra nei consigli dell'Europa. In questo momento stesso il dubbio, ch'è inseparabile da un'elezione generale, arresta, se non diminuisce, la sua influenza; e questa è una ragione capitale per non più ritardare oltre l'appello alla volontà nazionale ».

Per tentar d'indovinare la risposta che gli elettori inglesi daranno probabilmente al quesito loro sottoposto con tanta franchezza, occorre rifarci qualche anno indietro e passare in rapida rassegna le vicende dell'impero britannico dopo l'avvenimento del gabinetto *tory* al governo.

Beniamino Disraeli, a quel tempo non ancor divenuto lord Beaconsfield, fu chiamato a succedere al Gladstone, battuto nelle elezioni generali, nel Febbraio 1874. Le condizioni interne dell'Inghilterra erano prospere; il commercio e le industrie fiorenti; le finanze in sì florido stato, che ogni anno si andava estinguendo una parte del debito pubblico e si alleggerivano alcune tasse, non per acquistar popolarità ai governanti, ma perchè si aveva un avanzo reale e indiscusso. Ma ben diversa ne era la condizione esterna. L'attitudine del Governo britannico dopo la guerra di Crimea; le sue ben note preoccupazioni per la pace; le platoniche dichiarazioni a favore dell'Italia, della Polonia, della Danimarca, non seguite mai da alcun fatto; la cessione volontaria delle isole Jonie; l'abbandono della Francia nel Messico e nel 1870, le avevano fatto perdere gran parte di quel prestigio onde altra volta il suo nome era circondato, gran parte di quell'autorità che aveva esercitato nel mondo. La guerra franco-prussiana, ai successi della quale essa aveva assistito, non solo con indifferenza, ma con una compiacenza mal celata senza prevederne gli effetti, rompendo l'equilibrio delle

potenze, aveva momentaneamente sottoposto l'Europa al predominio dei due grandi imperi settentrionali. La Francia era a terra; l'Italia legata alla Germania dalla sua condotta nel 1870; l'Austria-Ungheria, incerta ed inquieta sulla sorte che le era riserbata, aveva per minor male aderito all'accordo russo-tedesco; e da varii anni l'alleanza dei tre imperatori figurava come arbitra del mondo. Dell'Inghilterra nissuno si preoccupava; i giornali ne parlavano solo per disputare sopra la sua decadenza politica; i governi stessi la lasciavano in disparte. I soli atti internazionali di importanza a cui si fosse chiesto il suo intervento erano stati l'arbitrato di Ginevra, che l'avea condannata al pagamento di una somma considerevole agli Stati Uniti in risarcimento de'danni loro cagionati dalla sua subdola attitudine durante la guerra di secessione, e la conferenza riunita a Londra sull'istanza del Governo di Pietroburgo per abrogare alcuni de'principali articoli di quel trattato di Parigi che era stato in buona parte opera sua.

Tale era la condizione di cose che il Disraeli trovava nell'assumere il potere. Triste condizione per fermo; più triste ancora agli occhi di lui, che in tutta la vita aveva sognato un' Inghilterra potente ed autorevole, e che ne riteneva l' influenza necessaria all'equilibrio ed alla pace del mondo. A mutarla furono subito rivolti i suoi pensieri; ma erano gravi le difficoltà. Finchè duravano l'abbassamento della Francia e l'alleanza de' tre imperatori, a cui aveva apparentemente fatto adesione l' Italia, l' Inghilterra si trovava isolata; nè il restituirle l'antico prestigio e la fiducia degli altri Stati era l'opera d'un giorno. Il Disraeli, attendendo che si presentasse l'occasione di intromettersi nelle combinazioni internazionali e di scalzare quell'accordo funesto alla libertà dell' Europa, cominciò fin dal primo anno del suo governo a manifestare le sue tendenze nelle piccole questioni, dichiarando che intendeva mantenere la dominazione inglese sulla Costa d'Oro, annettendo all' impero coloniale britannico le isole Fidii, ricusando con ostentazione di farsi rappresentare alla conferenza proposta dal Governo russo per regolare gli usi di guerra, come quella che parevagli solo dover rendere ancor più facili le guerre offensive ed intralciare gli sforzi patriottici di un popolo che difende il suo territorio; indi si adoperò con buon esito insieme con altre potenze a scongiurare il pericolo d'una seconda guerra franco-tedesca nella primavera del 1875. Intanto spuntava nuovamente sull'orizzonte politico la quistione d'Oriente, nella quale gli interessi inglesi erano direttamente impegnati. Da quel momento un campo vastissimo si aprì all'operosità del primo ministro inglese. La sua azione durante la lotta quadriennale diplomatica e militare combattuta in Oriente si confonde con tutta la storia degli ultimi tempi: nè è qui il luogo di riandarla. Certo in questo lungo periodo il Disraeli può aver commesso errori, motivati specialmente dalle esitazioni di alcuni de' suoi stessi colleghi, come lord Derby e lord Carnavon, ai quali la sua politica pareva di soverchio audace; ma, nel suo complesso, l'azione dell'Inghilterra non si può certo dir fallita. Se le vincitrici armi russe furono arrestate alle porte di Costan-

tinopoli; se al trattato di Santo Stefano fu sostituito il trattato di Berlino; se ad una Turchia sfasciata e ridotta ad un corpo incapace di vita si è nuovamente sostituita una Turchia mutilata sì, ma pur degna del nome di Stato e dotata dei mezzi di esistere; se l'alleanza de' tre imperatori si è sciolta e le varie nazioni d'Europa hanno ripreso la loro libertà di movenze, in gran parte lo si deve a lei. A questi risultati ottenuti in Europa senza trar la spada dal fodero, ma solo col dimostrar di saperla e volerla trarre all'uopo, debbonsi aggiungere risultati considerevoli ottenuti in Asia e in Africa. Senza parlare dell'acquisto dell'isola di Cipro, del protettorato dell'Asia Minore e dell'acquisto delle azioni del canale di Suez, le vittorie delle truppe inglesi nell'Africa Australe e nell' Afganistan ebbero per effetto d'ingrandirne considerevolmente l'impero coloniale, e di dimostrare che non per sola pompa lord Beaconsfield avea voluto che la sua Regina assumesse il titolo di Imperatrice delle Indie. Qual divario adunque fra il 1874 e il 1880! Quell'Inghilterra che nel 1874, quasi impari a sopportare il peso di sua grandezza e più bramosa di rinunziare a parte de' suoi dominii che ad ingrandirli, ritraevasi paurosamente da ogni complicazione e rinunziava ad esercitare qualunque influenza negli affari d'Europa, nel 1880 trovasi alla testa di ogni azione politica, accresciuta di provincie in Africa e in Asia, ricercata e temuta da tutte le nazioni. Certamente questi risultati non furono ottenuti senza sacrifizi d'uomini e di danaro; certamente la posizione presa dalla Gran Bretagna nella Turchia d'Asia non è scevra di pericoli per l'avvenire; le sue condizioni interne, e quelle in special modo dell'Irlanda non son più così fiorenti come nel 1874; e questo è il campo sul quale si trincereranno i *whigs* nelle prossime elezioni. Ma, se le apparenze non ingannano, se non inganna l'esperienza di alcune recentissime elezioni parziali, è molto probabile che gli elettori del Regno Unito, invieranno di bel nuovo alla Camera dei Comuni una maggioranza *tory*, approvando la politica del gabinetto presieduto dal conte di Beaconsfield.

Nè l'Europa in generale avrebbe motivo di desiderare un diverso risultato delle elezioni inglesi. Checchè ne dicano uomini a cui i fatti speciali fanno perder di vista l'insieme di essi, l'intervento attivo dell' Inghilterra negli affari politici del continente è utile a tutti e favorevolissimo alla conservazione della pace. Non bisogna nascondersi che la pace riposa su basi poco solide; che gli Stati non son tenuti nei limiti d'una moderazione relativa se non dal reciproco timore de' loro sterminati eserciti; che la disfatta d'uno di essi metterebbe un' altra volta l' Europa ai piedi del vincitore; che, fra le grandi potenze, la sola della quale anche il predominio non potrebbe essere esiziale all'indipendenza e alla integrità delle altre è appunto quella che, chiusa da ogni parte dal mare, non ha nemmeno l'occasione di desiderare in Europa l'acquisto dei territori altrui. L'Inghilterra è, come l'Austria-Ungheria, un impero eminentemente conservativo: ogni grave scossa all' equilibrio europeo sarebbe all'una come all'altra perniciosa. Legata alla Germania ed all'Austria-Ungheria dal comune interesse di

tenere in giusti confini l' ambizione della sua gran rivale, la Russia, essa non potrebbe nemmeno vedere con piacere una nuova lotta franco-tedesca il cui esito, qualunque fosse, sarebbe immancabilmente dannoso, non solo alla causa della civiltà, ma anche alla sua influenza. Ed invero, vincendo la Francia col concorso della Russia, correrebbero pericolo la politica inglese in Oriente e fors'anco quei principii d'ordine e di rispetto all'ordine politico-sociale esistente a cui le monarchie sono necessariamente attaccate; vincendo di bel nuovo la Germania, correrebbero pericolo i piccoli Stati marittimi, alla cui conservazione l'Inghilterra ha gran motivo di annettere infinito pregio, la Danimarca e l'Olanda. L'adesione dell'Inghilterra è quindi *a priori* assicurata ad una politica di conservazione e di pace; e questo è il vero e grande interesse presente dell'Europa.

A rendere meno arduo, almeno per qualche tempo, questo còmpito, gioveranno forse gli ultimi incidenti sopravvenuti nei rapporti de' Governi di Parigi e di Pietroburgo. Uno de' più gravi pericoli che la pace potesse correre in un avvenire più o meno lontano, era a parere di molti l'intimità crescente tra la Francia e la Russia. Fra le due nazioni, entrambe profondamente umiliate dagli avvenimenti dell'ultimo decennio per opera sopratutto della Germania, ed entrambe apparecchiantesi in silenzio ad una più o meno prossima rivincita, era sorta da qualche anno una strettezza di relazioni la quale faceva prevedere non lontana una vera e propria unione diretta a controbilanciare la potenza dell'alleanza austro-germanica ed a riguadagnare nei consigli dell'Europa una parte dell'influenza perduta. A ciò tendevano gli sforzi di eminenti uomini di Stato dei due paesi e nominatamente quelli del Gambetta e del Gortschakoff. Ma le ragioni di natura internazionale che spingevano l'un verso l'altro i due Stati trovavano un duro ostacolo nelle loro opposte condizioni interne. Tra l'unico impero assoluto e l'unica grande repubblica d'Europa non poteva correre una gran simpatia; e molta accortezza e prudenza sarebbe occorsa ai due governi per superare le avversioni che nell'uno e nell'altra sorgevano naturalmente contro una unione troppo stretta dei due Stati. Se la Russia si fosse ritrovata in condizioni interne tranquille e la Francia si fosse adattata ad un governo repubblicano sì, ma conservatore, come il Thiers consigliava, queste opposizioni sarebbero verosimilmente andate grado a grado scomparendo davanti all'evidente interesse in gioco; ma, per una coincidenza fatale ai fautori dell'alleanza franco-russa, dal 1878 in poi la distanza fra la natura de' principii che regolano i due governi non fece che aumentare. Mentre il governo russo, dinanzi agli attentati dei nihilisti, diveniva di giorno in giorno più assoluto, fino al recentissimo decreto che investe di poteri veramente dispotici il generale Loris-Melikoff, il governo francese camminava invece a gran passi verso il radicalismo. Fra due governi dominati da tendenze così opposte era quasi impossibile che, malgrado la reciproca buona volontà, non sorgessero contestazioni; e una gravissima ne sorse infatti riguardo al supposto autore dell'attentato di Mosca, rifu-

giatosi a Parigi e richiesto dal rappresentante russo. Posto nel bivio di rifiutar soddisfazione alla domanda del suo alleato o di venir meno a'principii per lunghi anni sostenuti, il Governo repubblicano esitò; ma alfine, gli antichi pregiudizii prevalendo sulla ragione di Stato, la consegna del reo fu ricusata, sotto pretesto della non constatata identità, ma nel vero in omaggio all'impunità concessa agli accusati politici; quasichè l'attentato alla vita di un sovrano fosse delitto meno grave che l'attentato alla vita o alle sostanze di un privato cittadino. Checchè sia di ciò, l'inatteso rifiuto fu dolorosamente sentito dalla Russia, e par destinato ad esercitare una grave influenza sui rapporti fra i due Stati. Non è improbabile infatti che il Governo di Pietroburgo, preoccupandosi anzitutto delle condizioni interne del paese, rinunzi per ora ad ogni idea di azione all'estero, concentri tutte le sue cure contro le sètte sovversive e, per meglio riuscire a domarle, ricerchi nuovamente l'alleanza di quello di Berlino, che appunto ora sostiene davanti alla Dieta una seconda legge contro i socialisti. Lo scambio di cortesie fra i due imperatori in occasione del 25.° anniversario dell'assunzione dello Czar al trono, la partenza dall'ambasciatore russo da Parigi, le misure di varia natura che il generale Loris-Melikoff va preparando contro il nihilismo e molti altri sintomi sembrano dar credito a questa evoluzione del Governo russo.

Da questo fatto la Francia dovrebbe comprendere quanto sia errata la strada per la quale da alcuni anni essa pare essersi avviata nello scopo di riparare i disastri del 1870-71. Rinnegando le sue tradizioni di ordine e di conservazione per riprender quelle della Rivoluzione, gli uomini che oggidì ne reggono i destini credettero che essa avrebbe sull'istante riacquistato l'antico prestigio; persuasi che a questo fine giovasse sopratutto fare una politica ostile al Cattolicismo, dimenticando che questo costituì sempre la forza della Francia e la base eziandio del suo ascendente politico, la gittarono volontariamente in un'insensata lotta religiosa. Da questa via fatale all'interno e all'estero si sforzò di ritrarla quel Senato, rigettando non a guari con 148 voti contro 129 il celebre articolo 7.° del progetto di legge Ferry sull'insegnamento: ma, ora che le passioni sono accese, noi dubitiamo forte che tutta la fermezza del Senato valga a frenarle. Ad ogni modo sia lode a quei valenti che, nel primo ramo del Parlamento francese, tennero alta la bandiera della libertà e del rispetto alle credenze patrie; sia lode particolarmente a quegli uomini i quali, potendo ottenere una facile popolarità e forse prepararsi il ritorno al potere coll'appoggiare lo schema, preferirono serbarsi fedeli alle loro convinzioni e sfidare le accuse de'loro antichi amici, alle quali vediamo con disgusto, ma senza maraviglia, associarsi in Italia l'organo massimo della Destra, che pure nel passato inneggiò tante volte al Dufaure e sopratutto al Simon. Come ben disse il signor Dufaure, il progetto Ferry, mentre umilia la religione, viola la libertà e ricorda le leggi de'governi dispotici, non fu dettato da alcun serio motivo, ma è una vera arma di guerra contro il Cattolicismo. Se v'ha momento mal

scelto, anche sotto l'aspetto politico, per intimare una simile guerra, questo è il presente, nel quale tutta Europa ascolta con venerazione e gradimento la voce d'un Pontefice che incarna lo spirito di pace e di carità del Cristianesimo, nel quale Leone XIII interviene a pacificare fra loro il governo e il clero belga, ottiene l'intervento di questo alle feste nazionali, e scrive all'arcivescovo di Colonia esprimendogli il vivissimo desiderio di vedere che la pace ecclesiastica ritorni presto in Germania e dichiarando che da parte della Santa Sede si farà tutto il possibile per ristabilire l'accordo fra lo Stato e la Chiesa.

Se tale fosse davvero il corso preso attualmente dalla politica internazionale, se noi camminassimo proprio verso la ricostituzione della lega dei tre imperatori, è facile vedere quanto maggiore sarebbe per l'Italia l'obbligo di andar cauta e guardinga in ogni passo che potesse influire sopra le sue relazioni all'estero. La recente discussione della Camera su questo proposito mostrò fortunatamente come tutti i partiti che vi si dividono e suddividono nelle quistioni interne, siano concordi in questo, non avere l'Italia nulla di meglio a desiderare che il mantenimento dello *statu quo* in Europa, nulla di meglio a fare che servirsi di quel tanto d'influenza a cui può aspirare per concorrere da parte sua alla conservazione della pace. La sconfessione delle mene per l'Italia irredenta, che l'onorevole Minghetti, fra gli altri, caratterizzò esattamente come una pretta manifestazione di repubblicanismo, non poteva esser nè più severa, nè più unanime; e se il Governo, invece di ritardare la discussione di mese in mese, l'avesse accelerata, forse si sarebbe risparmiato qualche umiliante osservazione, perchè si sarebbe accorto che la Camera, per quanto discorde e indisciplinata in molte altre cose, era lontanissima dal consentire in qualunque misura cogli agitatori che cercavano di turbare le nostre relazioni colle potenze vicine. Quasi tutti gli oratori che presero la parola, dal Minghetti, dal Bonghi e dal Visconti-Venosta di destra al Marselli e al Crispi di sinistra, si mostrarono convinti della necessità che l'Italia conservi e procuri anzi di render sempre più intimi i buoni rapporti coll'Austria-Ungheria. « Un comune interesse consiglia ai due Stati di stabilire fra loro relazioni di sicura amicizia » disse il marchese Visconti. « L'impero austro-ungarico è per noi un antemurale, una vera prealpe » aggiunse il Marselli. E lo stesso deputato Crispi, sempre così invaghito delle forme rivoluzionarie da farsi campione appo noi di quelle immorali e rovinose proscrizioni di pubblici ufficiali onde la Francia ci dà esempio, pur negando l'importanza dell'agitazione per l'Italia irredenta, non si peritò ad esprimersi come segue: « L'impero austro-ungarico è una necessità per noi. Quell'impero e la confederazione elvetica ci tengono a giusta distanza da altre nazioni che noi vogliamo amiche, ma il cui territorio è bene non si trovi in immediato contatto coll'Italia ». Dopo sì unanimi manifestazioni, il còmpito del Ministero era singolarmente facilitato. Non ebbero adunque alcuna difficoltà gli onorevoli Cairoli e Depretis a fare le dichiarazioni più chiare e più esplicite che si possano desiderare in-

torno agli intendimenti dell'Italia. « La pace, disse il Presidente del Consiglio, alla quale aspirano per naturale istinto tutti i popoli, è per l'Italia una necessità positiva...... Noi non tradiremo mai la fiducia del paese con una politica temeraria, la quale sarebbe ad un tempo insensata e colpevole. Il Governo sarà inesorabile nel colpire atti o preparazioni di atti lesivi delle relazioni internazionali o contrarii all'indirizzo politico che egli intende seguire. Il governo riprova energicamente i colpevoli tentativi, pur sapendo che rimarranno sempre inani perchè li condanna il pubblico buon senso. La fede dei trattati che impegnano la nostra lealtà, il sentimento del dovere e considerazioni di ordine supremo ci raccomandano di mantenere incolumi i buoni rapporti coll'Austria-Ungheria, di serbare salda con questa quella cordiale amicizia cui non potranno certo turbare le declamazioni impotenti di chi attenta alla quiete invocata dal paese, ed immagina ardimenti che metterebbero in pericolo il frutto di secolari sacrifici...... Io ho la soddisfazione di annunziare che i nostri rapporti sono eccellenti con tutte le potenze e che le più amichevoli e spontanee dichiarazioni dell'Austria-Ungheria dissipano la diffidenza che si voleva suscitare con l'annuncio di pericoli immaginari ». — Dopo simili dichiarazioni, a cui altre ne aggiunsero e il Cairoli e il Depretis circa le quistioni dell'Egitto, dell'Albania, della Grecia, della Rumania e circa l'indirizzo politico del Ministero all'interno, la Camera chiuse la discussione, durata oltre una settimana e turbata da uno spiacevole incidente che provocò le dimissioni del suo Presidente, approvando con 220 voti contro 93 e 12 astensioni una risoluzione proposta dall'onor. Mancini e concepita come segue: « La Camera prende atto delle dichiarazioni del Ministero e, confidando che nelle relazioni estere l'Italia rappresenterà fra le nazioni una politica di pace, di rispetto ai trattati e di progresso della civiltà internazionale, passa all'ordine del giorno ».

Questa risoluzione, venendo in seguito alle dichiarazioni cosi categoriche e rassicuranti del Governo sia riguardo allo stato attuale delle nostre relazioni all'estero, sia riguardo alle sue intenzioni in avvenire, poteva esser approvata da tutta la Camera. E, se l'Opposizione la respinse, fu solo perchè significava una fiducia nel Ministero che essa non può sentire e che, a dire il vero, il Governo della Sinistra non fece molto per meritarsi negli ultimi anni. Certo, con un partito nato dalla rivoluzione, rimasto per sedici anni nell'opposizione, affatto privo d'esperienza governativa, non si può esser molto esigenti, e si deve già esser lieti che esso non abbia impegnato l'Italia in avventure pericolose. Ma, se molto va perdonato alla Sinistra, sarà lecito almeno deplorare la fatalità che condusse al governo d'un gran paese un partito di tal natura, tenendone lontani all'incontro quegli uomini che potrebbero esserne i più utili depositarii.

Infatti, se v'ha già motivo d'esser lieti che la Sinistra non abbia fatto peggio di quanto fece, non si può tuttavia negare che la nostra politica in questi quattro anni, giusta la felice espressione del Visconti-Venosta, « fu

una specie di transazione continua, fu una tenzone poco velata fra le illusioni colle quali la Sinistra era venuta al potere e la realtà delle cose che s'imponeva alla ragione di coloro che avevano la responsabilità del Governo »; non si può forse neppur negare quanto con maggior durezza affermava il Bonghi, che « il suggello, il carattere della politica italiana in questi quattro anni è stato un'enorme impotenza intellettuale, alla quale ha corrisposto una pari impotenza morale ». Ed invero, che cosa ha fatto il Governo italiano durante la crisi d'Oriente per tutelare i suoi interessi, non momentanei o secondari, ma supremi, l'indipendenza di tutti gli stati e la conservazione dell'equilibrio europeo? Tenendosi lontano da ogni impegno, ricusando perfino di aprire uno scambio d'idee con l'Austria e l'Inghilterra che l'interrogavano sopra agli interessi italiani nel Mediterraneo, esso credette d'aver compiuto il debito suo; ma, se le cose in Oriente fossero andate in modo più conforme alle comuni previsioni, se la vittoria della Russia fosse stata più pronta ed avesse fatto sentire il suo contraccolpo sull'Occidente, l'Italia e l'Europa tutta dovrebbero forse deplorare l'insipienza del nostro Governo, il quale, mentre erano in gioco interessi cosi poderosi, si preoccupava soltanto del possibile trionfo dei partiti monarchici nelle elezioni di Francia e badava a fortificar Roma contro un immaginario pericolo da quella parte. Non è maraviglia adunque se, anche dopo le dichiarazioni del Ministero, v'ha chi desidererebbe veder il governo della cosa pubblica passare in mani più sicure. Ma questo evento pare ancor molto lontano. Prima è necessario che la trasformazione de' partiti, senza la quale non è possibile un regolare andamento della macchina costituzionale in Italia, diventi un fatto compiuto; ed essa incontra ancora gravi ostacoli nella forza delle tradizioni e nelle simpatie od antipatie personali.

Tuttavia, a malgrado di questi ostacoli, l'idea guadagna terreno e si fa strada, più per la forza delle cose che non per quella dei ragionamenti. Le dimissioni dell'onor. Sella da capo dell'Opposizione costituzionale è un fatto di molta importanza, destinato, secondo ogni apparenza, a dare una spinta vigorosa alla realizzazione di quest'idea. Noi non vogliamo punto mettere in dubbio la verità delle ragioni che l'onorevole deputato di Cossato, per motivare le sue dimissioni, addusse, sia nelle radunanze della Destra, sia nella sua lettera ai membri di questa, e che il Comitato direttivo del partito credette dover confermare ufficialmente con una circolare firmata dal Minghetti, dal Lanza, dallo Spaventa e dal Rudini. Noi non dubitiamo che il Sella, ritenendo esiziale al paese l'abolizione della tassa sul macinato, fermissimamente risoluto, per quanto lo concerne, a non indietreggiar d'un passo su tale questione ed a rinnovar quanto prima la battaglia già più volte sostenuta nella Camera; vedendo d'altra parte molto probabile che l'abolizione finisca per trionfare di ogni opposizione, abbia ritenuto bene addossare su di sè solo tutta la responsabilità della sua attitudine, lasciando invece libero il partito di accettare quelle transazioni e quei temperamenti che riputasse opportuni. Noi andiamo anche più

in là, e, mentre l'on. Sella rifiuta di riconoscere in chi pensa come noi l'amore al paese, riconosciamo volentieri che il suo atto è nobile, generoso, degno d'un uomo di carattere. Ma l'ammettere la esistenza di questo motivo, grave senza fallo, ma occasionale, non vuol punto significare che non ve ne sia alcun altro: e a chi lo credesse basterebbe ricordare che coteste dimissioni, oggi si fermamente mantenute, furono già più d'una volta offerte, quando la quistione del macinato non era all'ordine del giorno, quando erano in discussione quistioni di tutt'altra natura. La verità, che nissuna negazione può distruggere, è questa sola: che l'onorevole Sella si trovava a disagio nella sua posizione, che l'onorevole Sella sente di non esser al suo posto a capo d'un partito che pur dovrebbe essere conservatore. Lo si vide ancora ieri, nella discussione sorta per incidente circa gli avvenimenti che condussero l'Italia a Roma. Checchè ne abbiano detto ed egli stesso e i suoi antichi colleghi, da quella discussione risultò chiaro che, mentre gli onorevoli Lanza e Visconti-Venosta, preoccupandosi della gravità del passo che si stava per fare, dell'importanza che l'Italia si mantenesse fedele agli impegni assunti, dei pericoli che sarebbero venuti quando essa avesse preso possesso di Roma senza il consenso delle potenze cattoliche, cercavano di resistere agli impazienti e di procedere col piede di piombo, l'onor. Sella, rappresentando, come disse egli stesso, la parte del bersagliere della compagnia, li spingeva con tutte le sue forze a rompere gli indugi e interveniva (il che già era noto) alle riunioni del Comitato della Sinistra per dargli l'assicurazione che, ove il Ministero avesse esitato a dar l'ordine alle truppe di passare il confine, egli si sarebbe dimesso. I pericoli temuti, finora non si verificarono; gli eventi volsero favorevoli, e il Sella ne ebbe gli applausi; ma, per chiunque non giudichi i meriti e i demeriti dal solo successo, la sua condotta nel 1870 non passerà certo per la condotta d'un savio uomo di stato; come, finchè le parole serberanno il loro significato, egli non potrà mai dirsi il capo d'un partito conservativo, quale deve esser la Destra se non vuol perire. E se il Lanza, il Venosta, il Minghetti e gli altri uomini notevoli che non fanno difetto nella Destra, dimenticando un momento i legami personali, quantunque rispettabili, sapessero comprendere i veri interessi dell'Italia e del loro stesso partito, in luogo di sforzarsi con ogni mezzo di trattenere un uomo che lor sfugge di mano, dovrebbero cogliere l'occasione presente per staccarsene apertamente e avviare la lor parte politica per quella sola via che le permetta di allargar la sua base e di riprender l'antica autorità nel Parlamento e nel paese.

X.

G. Orefici, *gerente amministratore*.

I DUE CENTENARJ DELL'APRILE 1880.

I.

CENTENARIO DI S. BENEDETTO.

Meriti di S. Benedetto riconosciuti universalmente. — Due fatti segnalati. — Totila, re de' Goti. — Galla, Goto feroce. — Tempi di gran buio e di gran dolore, e visione di S. Benedetto. — La Regola, i suoi cardini, preghiera, obbedienza, lavoro. — Conseguenze civili, non antivedute da S. Benedetto. — Coltivazioni, città nuove, codici antichi, manoscritti. — S. Gregorio Magno. — Gregorio VII. — Pio VII. — Il libro dell'*Imitazione di Cristo*, e Gersenio abate di Vercelli. — Efficacia non peritura di sì alte tradizioni.

Questo Centenario di San Benedetto, che nacque a Norcia nel 480, uscito dalla nobilissima Casa Romana degli Anicii, fondatore di un Monastero a Subiaco, presso Roma, dove quattro secoli innanzi fu la villa di Nerone; istitutore poi del più celebre Monastero di Montecassino, abitato innanzi da gente pagana ch'egli convertì; tal festa, col nome di lui, Patriarca e legislatore de'Monaci d'Occidente, risveglia nella mente d'ogni uomo incivilito tante mai memorie di arti, di scuole, di nuove città, di Barbari mansuefatti, che pure a certuni, per i quali la santità, ossia l'eroismo nell'amore di Dio e degli uomini, esclude ogni grandezza, piace onorare questa ricordanza del Monaco illustre, da cui venne in età tenebrosa tanto splendore.

Fu storico di lui nel secondo libro dei *Dialoghi* S. Gregorio Magno Papa, nato probabilmente nel 540 e anch'esso dalla Famiglia degli Anicii. Egli afferma di avere raccolte le narrazioni da quattro successori di S. Benedetto, e li nomina. Or quando si legge quel semplice ed autentico racconto, due fatti restano profondamente impressi nella memoria. Se un poeta come lo Skaspeare, in una di quelle alte ispirazioni che rivelano i tesori dello spirito umano, avesse rappresentato un uomo, che, seduto quietamente sull'alto di un monte, sulla soglia di un Monastero, guardasse imperturbato l'avvicinarsi d'uomini feroci, rimproverando loro con serena maestà i loro delitti; quella scena parrebbe, io credo, incomparabilmente più bella e più ideale della sì sublime nel *Riccardo III*, dove tre donne regie siedono desolate in terra, piangendo le loro sciagure e gli altrui misfatti. *(Atto IV, scena 4.ª)*. Ma se uno poi raccontasse, non sostenuto da

documenti, come i Barbari raumiliati da quell'uomo, si gettassero a terra, quasi per dimandare pietà, molti direbbero: è novella, è una inverosimiglianza, è finzione, che trapassa l'idealità de' poeti. Eppure l'idealità vera è anche talora suprema realtà e storia. Questo racconto, che riferisco quasi tradotto a lettera, meglio di molte generalità manifesta i terribili tempi d'allora: da una parte, la sventurata Italia straziata da' Barbari, o Pagani, o Ariani, che, odiatori della stirpe italiana e come latina e come cattolica, l'angariavano per ferocia, per avarizia, per bestiale orgoglio; da un'altra parte la Chiesa e i Monaci particolarmente, che soli difendevano con efficacia gli oppressi, senza odiare gli oppressori, anzi beneficandoli, e soli, non già i Bizzantini, più atroci e corrotti de' Barbari, nè il Patriziato d'Italia, sbigottito, molle, spregiato, serbavano studj, civiltà, virtù e la lampana della vita.

Ecco adunque il racconto. « A tempo de' Goti, poichè Totila, re loro, ebbe udito, che il sant'uomo aveva lo spirito di profezia, si mosse verso il Monastero di lui, e, fermatosi alquanto da lungi, gli fece annunziare il suo arrivo; cui dal Monastero fu súbito risposto di venire. Ma il re, uomo di mente perfida, tentò di esplorare, se lo spirito di profezia fosse davvero nell'uomo di Dio; sicchè, con fastoso accompagnamento mandò innanzi Riggone, suo spatario, travestito da re. Benedetto gli aspettava seduto sull'alture di Monte Cassino, *vir Dei eminus sedebat*, e gridò di lontano: figliuolo, spoglia le vesti non tue. Alle quali parole Riggone e gli altri si prostrarono, e indi tornavano a chi gli aveva mandati. Allora per sè stesso Totila si recò all'uomo di Dio, e poichè di lontano lo vide seduto, *quem cum longe sedentem cerneret*, nè osando accostarsi, si prostrò a terra. Al quale dopochè l'uomo di Dio ebbe gridato due o tre volte *sorgi*, ed egli non osasse rizzarsi, Benedetto, servo di Gesù Cristo, si degnò d'avvicinarsi al Re, e fattolo alzare, lo sgridò dell'opere sue, e in poche parole, prenunziandogli ciò che gli sarebbe accaduto, disse: molti mali tu fai e molti ne facesti, è tempo di sostare dall'iniquità; entrerai in Roma, passerai il mare, regnerai nove anni, il decimo morrai. Udite le quali cose, il Re, grandemente atterrito e implorante le orazioni di Benedetto, partì; ma d'allora in poi fu meno crudele, *minus crudelis fuit* ». (II, 14-15).

Del quale ammansimento v'è altra testimonianza in Procopio, che dice: « La benignità di lui non parve confacente, nè a barbaro, nè a nemico, *nec barbaro nec hosti satis conveniens;* tantochè il nome suo fra i Romani andò celebrato per sapienza e benignità » (*de Bell. Goth.* I, 3).

E difatti, mentr'egli, quando s'impadronì la prima volta di Roma, la disertò e saccheggiò, (546), come dice il Balbo nel *Sommario della Storia d'Italia*, invece, quando l'ebbe ripresa, la restaurò, e impedì ogni carneficina e gli stupri. Così fu benigno nella presa di Napoli, in Sicilia, in Sardegna. Veduti questi effetti, non potrebbe col nostro Manzoni dimandarsi del Monaco di Montecassino, come di Napoleone conquistatore, *fu vera gloria?;* perchè, quanti meno delitti, quante meno lacrime per le parole di un Santo!

L'altro fatto è di Galla, Goto spietato, dalle cui mani nè cherico nè monaco usciva mai vivo, *vivus nullo modo exiret.* Egli aveva martoriato lungamente un contadino per trarne denaro; e questi, a riavere un po' di respiro, disse: i denari gli ho consegnati al Padre Benedetto. Galla, credendogli, e strette le braccia del tapino con funi, se lo spingeva innanzi al cavallo verso il Monastero; davanti al quale mirò Benedetto, che sedeva leggendo, e che alle furibonde intimazioni del barbaro rispose con un guardo, per la cui virtù si sciolsero tosto i vincoli del pover'uomo; e quel crudele, umiliato, lo lasciò libero e stendevasi a terra in atto di supplichevole (31). Quale spettacolo!, un Goto col ferro, un villano colle ritorte, un nobilissimo romano con vesti di monaco e con un libro; e questi rompe i vincoli della servitù e vince la spada. Per i credenti sembra naturalissimo, che Dio soccorresse con modi soprannaturali quel tribolato, e mitigasse l'efferato cuore del Goto; ma per i non credenti resta, se non altro, un simbolo maraviglioso di quelle graduate liberazioni del popolo e di quegli ammansimenti de' forti mercè il Cristianesimo, che conservava poi e ravvivava quanto nel Paganesimo v'era di non pagano.

S'intende, appunto perciò, quali accoramenti, qual desolazione dovesse opprimere talora una grande anima, nel cui profondo sopravvivevano le memorie della potenza romana e ferveva l'affetto del suo popolo, all'aspetto di tanti dolori e di tante oppressioni, al sopravvenire d'una sì fitta oscurità di tempi, allo straripare di sì potenti eresie, all'apprensione di un futuro anche peggiore; ma s'intende altresì, che conforto unico e sapiente rimaneva, supplicare Iddio e, per mezzo della Carità, preparare il rinnovamento. Talchè Gregorio ci narra, come Benedetto amaramente piangesse, prevedendo la rovina che di Montecassino dopo la sua morte farebbero Longobardi e Saraceni (*cap.* 17); e come una notte, guardando in orazione il cielo dalla finestra d'una torre, vedesse gran luce che vinceva il buio notturno, e contenersi quas'in un raggio di sole tutto il mondo, e in mezzo a sì viva luce salire un'anima santa (35). Cioè, gli fu mostrato nell'infinità di Dio la

finità dell'Universo, che la Provvidenza empie di sè medesima; ond'è la patria della Giustizia e degli spiriti che l'hanno amata, la sanabilità delle nazioni, l'immortalità della Chiesa, e la resurrezione da ogni barbarie vecchia o nuova dell'incivilimento cristiano.

Difatti, leggendo la Regola di S. Benedetto, in 73 capitoli, breve, quantunque mirabilmente particolareggiata, nè trovando in essa pure un motto di cose politiche o di faccende secolari, e nemmeno un qualche proposito lontano di riparare al guasto dell'agricoltura o delle arti, delle lettere o delle scienze, nessuno potrebbe immaginare mai le conseguenze civili di quelle istituzioni ascetiche, conservatrici d'ogni avanzo della coltura antica, riparative di tanti mali della società umana, operative poi di tanto progresso. Eppure se v'è cosa storicamente provata, è questa. In cima della Regola, come del Vangelo, sta l'amore di Dio e del prossimo, vale a dire l'unione degli uomini nella unità di Dio, creatore e redentore. Da un principio siffatto scende ogni virtù di giustizia e di beneficenza, dalle quali poi ogni civiltà vera, perchè civiltà è umanità.

Tre sono le massime fondamentali della *Regola*, quasi tre lati d'un triangolo simboleggiante la Trinità, cioè Preghiera, Obbedienza, Lavoro. Sette ore di preghiera comune, sette ore di lavori manuali, due ore di lettura o di lavoro intellettuale, obbedienza sempre. La preghiera per l'unione con Dio, l'obbedienza per l'unione tra i fratelli ad un fine comune, il lavoro per fuggire l'ozio, tener sano il corpo, nutrire lo spirito. Senza pregare, l'anima non vive con Dio; senza obbedire, ogni volontà si propone un fine suo proprio, e ogni fratellanza di monaci si disperde, come ogni famiglia e nazione, ogni esercito e parlamento; senza lavorare, l'oziosità uccide anima e corpo. L'obbedienza poi, che rende possibile l'unità, non invilisce, perchè liberamente accettata; e poi, perchè l'Abate non faceva la legge, non era esso la legge, come i Signori assoluti, mentre la *Regola*, superiore a tutti, a lui, che n'è ministro, piucchè a tutti gli altri, impone, che i più gravi negozj si reggano per consiglio di tutt'i fratelli. L'abito dell'obbedienza si ottiene con l'umiltà, che S. Benedetto distingue in sette gradi ascendenti; e l'umiltà è, in sostanza, il preporre ad ogni piacimento proprio la volontà di Dio, palesata da tuttociò che mantiene fra gli uomini riverenza, giustizia e pace. Quindi S. Benedetto condannò l'accettazione delle persone, prescrivendo non si facesse differenza tra il nato di servo, e il nato di libero, perchè tutti siam servi di Gesù Cristo. Ecco, prima dell'*ottantanove,* ma dopo i Vangeli e dopo S. Paolo, la buona proclamazione dell'eguaglianza.

Il fine, a cui S. Benedetto dirige tutta la *Regola*, consiste nel domare la sensualità e la superbia; l'una che direttamente disordina il corpo, l'altra lo spirito; e, come è noto, dal disordine loro procede ogni viltà e discordia, ogni guerra e conquista, ogni crudeltà e schiavitù, ogni selvatichezza e barbarie, ogni angoscia dell'animo e, almeno per tristi retaggj, ogni più grave dolore del corpo e deformità. Può vedersi nell'edizione di Mantova, 1723, come le *Dichiarazioni e le Costituzioni dei Padri della Congregazione Cassinese*, unite alla *Regola*, sostanzialmente non l'abbiano mutata mai, e soltanto vi sia un più chiaro Statuto su' modi d'eleggere o deliberare per Assemblea; ma, fatta ragione dei tempi, non più s' accettano i minori di età, i quali per la *Regola* del Fondatore già si accoglievano, come i Cherici poi ne' Seminari: senza di che, per quanto a noi sta, s' annienterebbe la Chiesa, priva di magistero.

Quest' opera doveva essere perciò essenzialmente incivilitrice, più altamente di quella de' Tesmofori antichi, quantunque dalla Regola o dalla Vita di S. Benedetto non si scorga mai ch'egli lo antivedesse. Il Montalembert, nell'opera *I Monaci d'Occidente,* ne ha recate, dopo molti altri scrittori, le prove più sicure. (Vol. 3.° e 4.°, trad. del Carraresi, Firenze 1862). Posta la massima del lavoro, in tal modo che i Monaci avevan sempre in bocca il testo di S. Paolo, *Qui non vult operari nec manducet*, e l'altro del Salmista *Labores manuum tuarum manducabis;* posta, notisi bene, come obbligo speciale di que' Monaci, frammezzo all'abbandono de' lavori d'ogni maniera e in tempi di guerre sterminatrici, mentre la moltitudine degli schiavi e i latifondi avevano cagionato l'impaludarsi e inselvarsi delle più fertili contrade; fu naturale, che, dovunque le Colonie di S. Benedetto, confortate dalla massima predetta, rizzavano un altare od un chiostro, ivi le terre, dissodate da loro e asciugate, diventassero giardini. Poichè, inoltre, il lavoro manuale si distingueva in due principali parti, agricoltura e copiare i Codici, seguì, che singolarmente ne' Conventi Benedettini si conservassero i più preziosi libri dell'antichità, e li cercavano in quelli o li facevano cercare il nostro Petrarca ed il Boccaccio. A età più tarda, Monaci trascurati o ignoranti coprirono con orazioni, è vero, i libri di Virgilio e d'Omero, di Cicerone e di Demostene; ma oltrechè, a ogni modo, ciò non era in tanta distruzione un distruggere, onde s'è potuto poi scoprire l'antiche scritture sotto le nuove, dobbiamo rammentare che Codici di grande importanza furono serbati o trascritti fedelmente. Ancora, nei manoscritti o sacri o profani la miniatura fiorì con quella soavità ed espressione che tutti

sappiamo. Trascrivendo, si leggeva, s'imparava, e perciò i Testi di un qualche classico autore appariscono, qua e là, nel più o men rozzo latino d'allora. I Conventi, onde s'irradiava la carità e la coltura, diventarono centri, a cui la gente correva, e sorgevano Borgate, Villaggj, Città. La sì leggiadra di S. Germano, sotto Montecassino, fu restaurata da'Frati; e segnatamente varie Città e Paesi di Francia traggono il nome da quello d'antichi Conventi benedettini.

La forte disciplina dell'obbedienza educò uomini forti. Dall'umile soggezione al Prelato dell'Ordine, come dall'umile Governo di un Convento, uscì più d'uno che tenne il governo della Chiesa universale, ed ebbe suprema efficacia nel governo dei popoli, come S. Gregorio papa il grande, storico di S. Benedetto, e Gregorio VII. A vedere scritto il nome del primo in un altare di S. Pietro a Roma, sotto il quale giacciono le sue ossa, qual cumulo di pensieri e d'affetti, qual profondo senso di riverenza e di pietà! Egli protettore dei contadini, degli schiavi, dei liberi, degli ebrei, difensore del popolo romano, paciere fra i Longobardi e i Bizzantini, continuamente strutto dal mirare gli affanni della sua Roma, come dice Giovanni Diacono, storico di lui; Egli istitutore del Canto gregoriano, la cui magnifica maestà fa echeggiare pur'oggi le cupole del Brunelleschi e di Michelangiolo; Egli che intenerito alla vista di giovani inglesi, venduti sul mercato per ischiavi, desiderò approdare a quell'isola evangelizzando, e poi vi mandava i Monaci che, recato in essa il Cristianesimo, ne cacciavano la servitù; Egli gran Papa, gran Dottore, uomo di Stato, e il cui Epistolario dimostra l'universalità delle sue sollecitudini per la Chiesa e per il bene dei popoli. L'accuse dategli di avverso alla letteratura, e alle arti degli Antichi, non reggono, perchè molto posteriori, e perchè dileguate dalle testimonianze contemporanee di Gregorio di Tours, *Hist. franc.* X, 1, e di Giovanni Diacono, nonchè dalle parole stesse di S. Gregorio *In primum Regum*, ov' egli chiama inganno diabolico l'odio alle Lettere profane, giacchè, istruiti nella Letteratura secolare, siamo aiutati nella spirituale, *dum saecularibus licteris instruimur, in spiritualibus adiuvamur.* (L. V, c. 30, § 30).

Quanto a Gregorio VII poi, se il Conte di Bismarck, come Maurizio Busch racconta, riconosce che la parte così detta *illuminata* non è più tollerante della *non illuminata*, è degno di pur confessare la grandezza di quel Pontefice, o anzi di quei Pontefici d' una età eroica; i quali, come nella *Storia d'Italia* dice il tedesco Leo, protestante, combatterono per l'anima contro la forza materiale, cioè vollero sciolta la Chiesa, il Cristianesimo, la Coscienza, dai fieri vincoli della feuda-

lità, che avrebbe fatto dei Papi e dell'Episcopato una parte della Baronía imperiale o regia. Si capisce allora, che il fatto di Canossa, forse smodato come i tempi recavano, ha questa significazione, che il Cristianesimo non dev'essere nè tedesco, nè francese, nè inglese, nè russo, nè greco, nè italiano; ma universale, com'è Dio, come la Redenzione, come la Giustizia, e come la Coscienza umana, la men soggettabile cosa dell'universo. Canossa non significa servitù dell'Impero, ma libertà dell'anima e, dunque, dell'Impero stesso che, tolta la dignità morale agli animi, cade in licenza e in servitù.

Benedettino fu pure l'umile Pio VII, l'unica Maestà che non si piegò a Napoleone il Grande.

Questi edifizj s'inalzarono, per dire così, su due lati del triangolo, lavoro e disciplinare obbedienza. Sul terzo, che è la preghiera, inculcata da S. Benedetto profonda e amorosa, si sollevò la grandezza d'un libro, da tutti lodato, l'*Imitazione di Gesù Cristo*. Odiernamente si è molto discusso sull'autore vero dell'*Imitazione di Cristo*, e parmi dimostrato ad evidenza, che lo scrivesse Giovanni Gersen o Gersenio, abate di Vercelli, Monaco benedettino. Il Gersone, famoso Cancelliere di Parigi, no; il cui nome appariva, non già in un Codice antico, sì nella stampa di Venezia del 1501, per equivoco dello Stampatore tra *Gersen,* ignoto, e *Gerson*, celebratissimo; le cui Opere bensì non recano in sè la forma del mirabile Libro, tantochè ormai non si sostiene, ch'io sappia, quella singolarità da nessuno. E neppure il Kempis, dei Canonici Regolari, al quale il Padre Sommal, Gesuita, che ne stampò tutte le Opere, l'attribuì, per aver letto in qualche manoscritto *finitus et completus anno 1441* PER MANUS *F. Thomae* a Kempis; il che significa l'amanuense, non il compositore. Ma è notevolissimo poi, che già nel secolo passato un francese, il Valart, nell'edizione sua della *Imitazione* provava irrepugnabilmente, che il Gersenio ne fu l'Autore, ponendo in fine del volume un bel discorso critico, letto da me nella Edizione seconda, *nova editio*, *Parisiis, Barrou*, *1761*, prestatami dal sig. David Norsa, che io nomino a cagion d'onore. Il Valart dimostra tre cose. In primo luogo, *il de Imitatione non può giudicarsi del Kempis;* giacchè nei Manoscritti, ove si legge il nome del Kempis, corrono errori sì gravi, da non potersi attribuire a chi compose il Libro; e inoltre, vi si dice *finitus et completus per manus F. Thomae a Kempis,* non già *compositus;* e poi, perchè la Cronaca del Monte Sant'Agnone reca, che il Da Kempis SCRIPSIT *Bibliam nostram totaliter et alios multos libros pro domo et pro pretio, insuper* COMPOSUIT *varios tractatulos ad aedificationem juvenum,* ove

dal comporre si distingueva lo scrivere o copiare, solito a farsi dal Kempis per la casa e per vendita fuori; altresì, perchè i Trattatelli del Kempis, pesanti e disamabili, niente han da fare con l'attraimento della *Imitazione;* finalmente perchè certi Manoscritti sono anteriori alla nascita del Kempis. In secondo luogo, *il vero tempo dell'Imitazione* cade fra il 1264, quando S. Tommaso, che allora scriveva l'Officio del S. Sacramento, v' inseriva brani dell' *Imitazione* stessa, e il 1226, allorchè S. Francesco, la cui umiltà è celebrata in essa, ebbe l'approvazione della sua Regola; e ad ogni modo, un Manoscritto nella Biblioteca del Re di Francia è presso a poco del 1300, come non può negarsi che si avessero manoscritti prima d'allora, giacchè San Bonaventura, morto nel 1274, riferisce nella 7.ª delle *Conferenze* una parte notabile del cap. 19 del I libro ch'egli cita così, *divotus libellus de Imitatione Christi.* In terzo luogo, *autore vero è il Gersenio;* perchè di otto manoscritti, esaminati nel 1671 da una Commissione dell'Arcivescovo di Parigi, uno, ch'è dell'Abazia di S. Benedetto di Padolinone, dice a principio, *incipit liber Johannis*, e in fine, *explicit liber quartus Johannis Gersen;* e lo stesso si legge in altri tre Codici, due de' quali anteriori al 1387, perciò fors'anche alla nascita del Kempis; e anzi, nel Manoscritto d'Arona s'aggiunge, *abbatis Johannis Gersen.* La cui notizia viene compita da certa postilla, che si leggeva scritta nell' Edizione di Venezia, 1501, in questi termini, *non est Johannis Gerson Cancellarii Parisiensis, sed Johannis abbas Vercelliensis, ut habitur usque hodie manuscriptus in eadem abbatia.* Sicchè, avvertendo ancora, come il Kempis fosse Canonico regolare, non già monaco, mentre nell' *Imitazione* l'autore si professa monaco e di parlare a monaci; o come il Vaddingo, Annalista de' Frati Minori, narrasse che S. Francesco mandò all'abate di Vercelli per esservi esercitato nella devozione Antonio da Padova; la dimostrazione non può lasciar luogo a dubbio di sorta. Nè forse vuol tacersi, che il latino dell'*Imitazione* e la sua sintassi sentono l'italianità. È dunque una gloria benedettina.

Tanto maravigliose conseguenze non le pensava, come notai, San Benedetto, nè per lo più i fondatori delle istituzioni durature e feconde hanno ciò antiveduto; ma la sentenza del Vangelo, *Cercate prima il Regno di Dio e la sua giustizia e il resto vi sarà dato di soprappiù,* è, anche risguardata soltanto nell'ordine naturale, una manifesta verità per la seguente ragione. Dio e la Giustizia vanno pregiati per sè, non per l'utile materiale, incapace poi di servire da criterio pratico neppure a sè medesimo, privato e mutabile com'esso

è; ma poichè dall'ordine vien l'ordine, così dall'amore di Dio e degli uomini procede poi anche l'utilità dei popoli, ossia bontà di leggi, rettitudine di tribunali, operosità di arti, e con esse la ricchezza, e con tutto ciò la potenza e la gloria. Ecco qual fecondità si nascondeva nelle religiose istituzioni di S. Benedetto in secoli di barbarie.

Or si domanda: disperse le Fraterie benedettine, non resta più nulla di esse, non benefizio alcuno alla presente civiltà? Ma il presente, rispondiamo, chi può separare mai dal passato, e dal presente l'avvenire? Se nei linguaggj stessi, ora in uso, s'acchiude il lavoro e l'educazione di tanti secoli, senzachè noi ce ne accorgiamo; se negl'idiomi moderni vive l'efficacia del latino di S. Benedetto e di S. Gregorio; se le tradizioni orientali, greche, latine valsero a preparare sì potentemente l'età moderna, che nasce dal Cristianesimo; e se finalmente, chi volesse disgiungere tuttociò, aiuterebbe l'opera tenebrosa e malefica dei Nihilisti odierni; come potremmo noi sostenere, che la luce di S. Benedetto si è ormai oscurata? Giova piuttosto ricordare, oggi piucchè mai, la necessità delle tradizioni a ben capire i bisogni contemporanei e ad assicurare le sorti dell'avvenire. Provvidamente, perciò, nello stesso mese ricorrono i Centenarj di S. Benedetto e di Santa Caterina da Siena, due così deboli creature, che, in benefizio degli uomini, hanno esercitata così vasta e durevole potenza, da parere ad ogni uomo non leggiero maravigliosa.

II.

Centenario di Santa Caterina da Siena.

(*Lettera di risposta ad un invito di Signori Senesi*).

Onorandi Signori,

Scrivere di Santa Caterina, nel Centenario di lei, per la sua patria, e invitato da' suoi cittadini, sarebbe, non dirò solamente onore, ma conforto, ma grazia, ma benedizione. La Scuola, l'Accademia, a cui la gran donna è testo di lingua, e altre cure, gravi a me debole e invecchiato, mi tolgono la libertà di meditare come sarebbe degno e come vorrei; talchè, prego mi valga di scusa il non potere.

Santa Caterina, oh la grande anima! Considerando la sua vita e i suoi scritti, noi la miriamo davanti all'intelletto sì maravigliosamente bella, che in verità, non per vana enfasi, esce dal profondo

dell'anima nostra un'esclamazione: Altro che la magnificenza del sole o del cielo stellato!

Due anni di Giurisprudenza studiai a Siena giovanissimo, e ricordo ancora, che sebbene offuscato a quei tempi dall'orrida vacuità del Materialismo, le pitture della vostra Cittadina in San Domenico, segnatamente l'*Estasi* e lo *Svenimento*, mi s'impressero nel cuore con viva tenerezza, e scrissi súbito alcuni versi, che non rammento più, ma che certo non erano materiali. L'aspetto della Santa era, si dice, salutare a chi la vedeva, come la sua voce, come la sua eloquenza celeste; e così fu a me nel vederne l'immagine, o stando in quella sua cappella, ov'è il ritratto di lei, e ove par di sentirne ancora il respiro. Quando, molti anni dopo, mi recai pel centenario del Petrarca in Avignone, sempre, o che mi sorgesse dinanzi fieramente il gran palazzo de' Papi, o che m'inginocchiassi nella Cattedrale, o dall'alto spaziassi collo sguardo sulla splendente valle del Rodano, o vagassi per le vie della città, sempre mi stava in mente, quasi persona viva e piucchè ogni altra memoria o cosa presente o aspetto d'uomini e di luoghi, la povera cittadina d'un Comune italiano, sì umilmente ardita, sì armata d'affetto, di sapienza e di santità, da riprendere Papi e Cardinali, da esortarli, da vincere ogn'impedimento, e ricondurre la Santa Sede in Roma.

Le Signorie Loro mi chiedevano, ch'esponessi la filosofia di Santa Caterina. Ma filosofia, propriamente detta, cioè un ordine dottrinale intorno a Dio, all'universo ed all'uomo, nei volumi delle *Lettere* o nei *Dialoghi* non c'è, come avvertiva pure il Tommaseo; bensì vi apparisce quell'intima conoscenza dell'uomo interiore, la quale cocostituisce il vero soggetto della scienza filosofica, e onde l'ammirabile Donna traeva, oltrechè dalla Grazia, dalla preghiera, dall'ardente carità, una sì potente persuasione sui cuori più indurati. Le Opere di lei porgono, quanto a ciò, abbondante materia da studiarsi, piucchè molti libri di filosofi non fanno. Nelle sue Lettere, di lingua sì pura, sì ricca, sì efficace, sì armoniosa, sì ad un tempo pittoresca e spirituale, o volga semplici parole alla madre, o magniloquenti al Pontefice ch'ella chiama dolcemente *Babbo*, al Re di Francia o ad una vedova infelice, alla Regina di Napoli o a famiglie popolane, a' suoi Discepoli o alle repubbliche battagliere d'Italia, ai Capitani di ventura od ai Monaci, al suo Confessore o a chiunque le dimandi consiglio, la sapienza del suo cuore scruta i più arcani ripostigli del cuore altrui, e parla degli affetti, delle passioni, de' timori, delle speranze, dell'arbitrio umano, della natura d'amore, delle nostre potenze inte-

riori, della vita terrena o della vita immortale, degl'interessi privati o de' pubblici, con tanta sagacia e amabile superiorità e sicurezza, da farci sospirare per la sì gelida, strana, ignara Filosofia di Dotti famosi, che non s'avvalorarono nell'amore della prima Verità.

Dobbiamo anche notare, che l' umile figliuola del Tintore di Fontebranda era terziaria di S. Domenico, e si confessava dal beato Raimondo di quell'Ordine, e altri aveva dell'Ordine stesso confessori, ammiratori, seguaci; talchè, non di rado, nelle Lettere di Santa Caterina rifulgono raggj di dottrina filosofica; ove riconosciamo la scienza di S. Tommaso, famigliare a que' Padri, come, in particolar modo, quand' ella ripete con tanto vigore di pensieri e di vocaboli, dover noi considerare che Dio soltanto è, e che noi siamo come non fossimo, perchè l'esser nostro l'abbiamo da Lui, che è l'essere in sè stesso, e noi, creati per amore, siam nati ad amare.

Questa filosofia di lei non è speculativa, è amore di sapienza davvero, è carità sapiente. Dall' ingegno, eletto naturalmente, che l'amore di Dio e degli uomini rendeva più luminoso e forte; dalla peregrinità del soave idioma, che facevano sublime i colloquj sovrumani; dalla consuetudine di esaminare la coscienza propria, che rende atti a indovinare l'altrui coscienza, dal fervido sentire, dall' immaginare gagliardo e trasmutabile; ma, sopratutto, dall' affocato desiderio di far pregiare la Redenzione, che passione fu non tanto di supplizj, quanto di accorato e continuo risguardare col divino intelletto la sensualità e superbia umana; l'eloquente donna senese prende così alto magistero di concetti, d'immaginazioni, di sentimenti e di stile, da fornire agli Oratori sacri d'Italia un esemplare di facondia sostanziosa. I discepoli della Chiesa docente sono affamati della parola di Dio, il cui alito spira nei libri di Caterina; che, perciò, ammaestra e converte.

Ah! nel giorno del prossimo centenario, come sarà bellissima la vostra bella Siena, la sua Città! Mi par di vedere sull'altura d'un colle i pinnacoli del Duomo, e sventolare la bandiera sulla torre del Palagio, e risplendere di luce nuova la piazza del Campo, e una moltitudine di cittadini e di forestieri scendere le vie di Fontebranda, a quella stanza, a quel povero abituro, a quel santuario: e credo, che lo splendore del sole parrà più fulgido, e che un lume interno rischiarerà i cuori festanti; perchè, sollevata l'anima dell'uomo da un' alta idea, nel purgatorio di questo mondo si sente un'aura di paradiso.

III.

Per un confronto dello scrivere di Santa Caterina con quello del Boccaccio.

Hanno ragione il Tommaseo ed altri a dolersi, che, pur quanto a lingua e stile, si prediliga tanto il Boccaccio, e si trascurino i libri della Vergine Senese; ne' quali, di certo, è più naturalezza, virilità e schietto splendore. Ma il fáscino de' sensi trae molti lettori, e la curiosità di novellare lusinga i più, non attirati al contrario da un alta spiritualità di pensiero, benchè vi si contenga tanta parte di Storia ecclesiastica e civile, tanta manifestazione del cuore umano, tanta virtù e tanta eloquenza. Un tale poi s' adirava, senza pudore, contro chiunque biasimasse tutto ciò che nel Novelliere pute d' inverecondia; ma egli non avrebbe letti que' racconti alla Madre sua o alle sorelle, alla moglie od a' figliuoli. Se il Boccaccio, che negli ultimi anni s'addolorò di certe sue Novelle corrompitrici, avesse potuto scorgere a quanti mali esse provocarono la gioventù, sarebbe morto di dolore. Basta un po' di morale, non dirò cristiana, ma turca, ma chinese, ma naturale insomma, per sentire nausea di chi biasima fin' anche i pentimenti del Boccaccio. Credere poi, che bellezza d'arte stia soltanto nella forma esteriore, qualunque sia la deformità interiore, o qualunque nell' ordine de' segni sia il disordine dei significati, val più che dimezzare l' arte, trascurandone la bellezza sostanziale.

Ma non dobbiamo, per questo, dimenticare i pregj del Boccaccio, che pochi anni prima di Caterina, morta nel 1380, morì nel 1375 e la cui terra di origine, Certaldo, troviamo per la via di Siena. Rammento l'inaugurazione del suo monumento nel Giugno del 1879; e mentre il Sole sfavillava sui bellissimi Colli di Valdelsa, e ascendevamo al vecchio Certaldo, alla piccola casa e alla torre di Lui, quanti pensieri ci venivano in mente! Se il *Centonovelle* s' intitolava *Principe Galeotto*, richiamando un celebre verso di Dante

galeotto fu il libro e chi lo scrisse,

quel titolo lo Scrittore stesso interpetrò al Cavalcanti, esortandolo di vietare alla famiglia sua la tentatrice lettura, perchè lo *crederebbero un turpe mezzano*. Ma il nostro cuore s' inchinava con gratitudine riverente, per la bellissima lingua, che si porge così docile ad ogni immaginazione del Novelliere, spesso con eloquenza, con passione pro-

fonda in alcuni Dialoghi, con evidenza nel rappresentare uomini, costumi, affetti varj. La tradizione popolare, le novelle orientali, le favolette francesi, le sue molte fantasie originali, egl'informò di tale arte, che allora fu nuova e che giammai non fu superata. Dove il racconto non è puro, Egli almeno schivò le laide parole de'Favoleggiatori stranieri. Anche pensavamo, come il Certaldese fingesse onesta la giovanile brigata de' suoi Novellatori, quantunque, com' egli medesimo dice per bocca di *Panfilo*, li facesse novellare di *cose allettatrici a concupiscenza*. Nè dimenticavamo, che le gaie *giornate* terminano con esempj di splendida magnanimità, come, più tardi, l'Ariosto finì l'*Orlando Furioso* con l'eroiche amicizie di Leone Greco, di Ruggero e di Bradamante.

Gli rendevamo grazie per la dignitosa coscienza, che lo mosse a condannare pubblicamente i lenocinj di qualche sua Novella; e perchè, condannando ciò, non censurava minimamente le sue mirabili arguzie contro le superstizioni, le ipocrisie, le goffaggini d' allora; e altresì perchè, satireggiando contro vizj siffatti, non perdè mai la Fede, professata da lui sempre, in ogni suo libro. Ci appariva in fantasia quel volto gioviale, quella graziosa affabilità, la soave giocondezza de' modi, non tolta mai, com' il Salutati scrisse, dall'austerità esemplare de' suoi costumi appena fu passata la leggerezza della gioventù.

Onoravamo la nobiltà del suo animo che lo rese sdegnoso all'aura popolare, alle intitolazioni ambiziose de' libri, al Siniscalco del Reame di Napoli, a'Visconti, e a quei Signori, che nella *Novella di Re Pietro* egli chiamò arditamente crudeli e tiranni. La stessa nobiltà d'animo, veramente splendida, lo fece amantissimo della Patria, pronto a servirla con raro disinteresse, ambasciatore a Pontefici, a Ministri dell'Imperatore, al Petrarca e a' Signori di Ravenna. Dal suo nobile cuore, che senza mai ombra d'invidie, con allegrezza, con proposito costante, con esempio illustre a' Letterati d'ogni secolo, gl' ispirava tanto affetto per il Petrarca, nacque il più alto amore per la memoria dell'Alighieri, che, piacente al popolo di quei tempi, non pregiato perciò da' Dotti, egli s'adoperò tanto a mettere in onore, commentando il *Poema Sacro*, copiandolo da sè, mandandolo con vive istanze al Poeta di Valchiusa. Bisognerebbe non aver cuore, chi dimenticasse mai le sue benemerenze al risorgimento degli Studj classici. Non ricco, egli comprava Codici antichi, li copiava di sua mano, li prestava liberamente al Petrarca e ad ogni amico che glieli domandasse; mantenne in casa sua più anni Leonzio Pilato Calabrese a spiegargli

Omero, e poi volle ch'ei ne fosse pubblico espositore; lasciò dopo sè, per il dato impulso, una scuola insigne di Grecisti, che, prima della caduta di Costantinopoli, svegliarono il culto dell'antichità in Italia e per tutto l'Occidente; infine scrisse libri di risposta erudizione, letti da pochi oggi, ma che furono gran tempo il testo degli eruditi, dove si citano molte Opere antiche, alcune delle quali non più note. Nè vuole tacersi, ch'egli nelle sue Opere, come nel *De Genealogia Deorum*, segnatamente nel Libro XV, porge della sua età, dei valentuomini d'allora, de' suoi studj e della sua vita, notizie preziose, non meno di quelle che ci forniscono i Libri di Dante e del Petrarca.

L' utilità e anche l'odiosità de' paragoni non ci faccia dunque perdere la dovuta riconoscenza.

AUGUSTO CONTI.

PROTEZIONE E LIBERO CAMBIO.

« In verità, esclamava Adamo Smith, vedere la libertà di commercio attuata in Inghilterra, è tale una follia da eguagliare la realizzazione della repubblica d'Utopia o di quella di Oceana ». Il còmpito dell'economista della seconda metà del secolo XIX, scriveva al contrario Giuseppe Garnier, sarà grandemente agevolato, perchè non avrà a parlare nè di abolizione di corporazioni, nè di libertà di lavoro, nè di libertà di commercio: l'esperienza avrà tutto deciso. Non era trascorso il primo quarto di secolo ed Huskisson introduceva le prime riforme di libero cambio; ed è appena cominciato l'ultimo quarto e già il vento spira alla protezione. Adunque la quistione non è definitivamente risoluta, ed è più grave di quanto sembra a prima vista.

Quale fu la sua origine? Quali le sue vicende? Quale sarà il suo destino? Al libero cambio può benissimo applicarsi il pronunziato di Madame De Staël: *la liberté est ancienne, le dispotisme est moderne.* Finchè le comunicazioni eran difficili, le antipatie nazionali vivacissime, nessuno s'impensieriva dei produttori. Inoltre questi eran collegati, a cominciare dai *collegia opificum,* ed a finire alle corporazioni d'arti e mestieri abolite definitivamente appena nel 1789.

Avvenne pel commercio lo stesso che per l'industria. Lo stato d'ostilità permanente, in cui viveva il mondo antico, proteggeva ad esuberanza i produttori contro la ricorrenza straniera. Il commercio facevasi ordinariamente per mezzo delle colonie, che per lo più erano dei posti avanzati politici o militari; raramente degli emporii commerciali. Cartagine fu invero una creazione del commercio, ma lo scopo principale della sua fondazione, si fu d'assicurare sulle coste d'Africa un porto, un asilo ove deporre le merci che si traevano dall'interno. Gli Arabi che erano i principali intermediarii fra l'India, e l'Occidente, dicesi, avessero stabilito una colonia a poca distanza dall'Indo. Ma sarebbe errore il credere all'esistenza di un commercio diretto: al di là di certi limiti il commercio s'eseguiva coll'intervento di varii popoli e per vie spesso tortuose, sicchè il consumatore il più delle volte ignorava l'origine e la provenienza della merce che consumava. Altro errore è il credere che la caduta dell'impero romano avesse portato seco a dirittura il finimondo. Il commercio delle città

littoranee del Mediterraneo con Costantinopoli ed altre città marittime del Levante continuò per mezzo di Amalfi, Gaeta, Venezia, Genova, Pisa, Arles, Narbona, Marsiglia, Barcellona.

Teodorico, Carlo Magno intesero ripigliare la tradizione romana e nell'immenso impero di questo ultimo, che si estendeva dal Baltico alle Alpi e dall'Ebro al Danubio, il commercio si rianimò. I Greci esercitavano il commercio colle Indie prima per l'Egitto, quindi pel Ponto Eusino ed il Mar Caspio. Le ultime invasioni furono le più funeste, quelle dei Longobardi e dei Normanni, ed il commercio fu bersagliato dai mille tirannelli feudali. Le crociate scossero l'Europa dal torpore: le relazioni coll' Asia ed una parte dell' Africa si ravvivarono. I crociati tornati a casa recaron seco mille bisogni, mille idee nuove. La vita dura e monotona del castello feudale veniva menata da pochi gentiluomini di campagna, ma i re, i principi, i baroni, i grandi ecclesiastici amavano il lusso, le perle, le pietre preziose, le stoffe e i profumi dell'Oriente.

L' Europa riceveva questi prodotti per due vie: i veneziani ed i genovesi le prendevano sulle coste della Siria o del Mar Nero, ove le recavano le carovane dell' interno dell'Asia; ovvero se ne provvedevano in Egitto, ove pervenivano dalle Indie pel Mar Rosso. Il cresciuto consumo fece pensare a nuove vie commerciali: i Portoghesi si misero all'opera. Errico il Navigatore fece per cinquant'anni esplorare le coste dell'Africa: furono scoverte ed occupate Madera, le isole Azorre, quelle del Capo Verde, poi Sierra Leona e il Congo. Bartolommeo Diaz preparò una grande rivoluzione commerciale colla scoverta del Capo di Buona Speranza. Nel 1498 Vasco di Gama passò il Capo e gittò sulle coste del Malabar a Calcutta le fondamenta dell'impero portoghese delle Indie orientali. Poco dopo vennero occupate le Molucche, Ceylan, ed aperte relazioni dirette colla Cina ed il Giappone. Ai Portoghesi tennero dietro gli Spagnuoli, cui Cristoforo Colombo avea regalato già un nuovo mondo (scoperta dell'America nel 1492), poi gli olandesi, i francesi, ultimi gli inglesi. In generale le colonie portoghesi ebbero per iscopo il commercio ed i tributi imposti ai vinti; le spagnuole l'estrazione dei metalli preziosi; le olandesi furono essenzialmente mercantili; e le inglesi mercantili ed agricole ad un tempo. La principale differenza tra le colonie antiche e le moderne si è che le antiche non restavano unite alla loro metropoli se non per vincoli di parentela; le moderne furono riguardate come proprietà della metropoli, la quale imponeva loro, e nel suo esclusivo interesse, ciò che doveano o non dovean fare.

Il regime economico di queste colonie fu ispirato dai principii del sistema mercantile, che faceva consistere la ricchezza non nelle cose utili, ma nei metalli preziosi. Le colonie non dovevano produrre se non le cose, di cui la madre patria abbisognava, astenendosi da tutto ciò che questa loro giudicava conveniente di vendere. Si sarebbe strappato la vite che un creolo avesse avuto l' audacia di piantare e si sarebbe punito colui che avesse pensato ad introdurre l'olivo; il vino e l'olio doveano essere comprati in Ispagna. Inoltre le colonie non potevano trafficare se non con la madre patria. Questi principii assoluti eran divisi da tutte le nazioni: applicati istintivamente dai portoghesi, e dagli spagnuoli, esposti e formulati da Colbert, li ritroviamo presso a poco seguiti nelle colonie inglesi, come in quelle dell' Olanda, della Danimarca, e della Svezia.

L' economia politica cominciò collo studio sulle monete. La ricchezza era apparsa nell' antichità come il frutto della guerra e della fatica degli schiavi, e non si potè avere che un semplice barlume della scienza economica. In Italia apparve la ricchezza come creazione del commercio e generalmente si fe' consistere ne' metalli preziosi. I primi a scrivere sulle monete furono lo Scaruffi ed il Davanzati. Antonio Serra non si allontanava che indirettamente da questo sistema, ammettendo accanto alle cause naturali della ricchezza, come il possesso delle miniere, delle proprie e comuni. Le proprie sono l'ubertà del suolo, il sito rispetto agli altri Stati; le comuni sono le manifatture, che costituiscono un mezzo di arricchire più certo per l'artefice che non le terre pel contadino, le qualità delle genti e il traffico marittimo. Genovesi proclamava risolutamente la superiorità dell' *onesta fatica* sulla fecondità delle miniere, invocava la libertà del commercio interno, l'abolizione delle leggi contro l'usura e la restrizione del numero dei conventi. Quasi nello stesso tempo Bandini prenunziava la dottrina dei fisiocratici; Beccaria escogitava la teorica della divisione del lavoro, e Verri quella della produzione e riproduzione; Ortes stabiliva la legge della popolazione, che si *mantiene, aumenta e diminuisce in proporzione della ricchezza.*

Le grandi imprese di Luigi XIV avevano ridotta la Francia in gravi angustie, ed il virtuoso maresciallo Vauban accusava gli abusi dell' amministrazione e chiedeva un'imposta eguale e proporzionale per tutti. Bois Guillebert mostrava la vanità del sistema mercantile, e, senza negare l' utilità dei metalli preziosi, raccomandava l' economia nelle spese ed una buona amministrazione. Law pensò creare nuove ricchezze, sostituendo la carta di credito alla moneta, e per

reazione, la scuola fisiocratica con a capo Quesnay, tenne per produttivo il solo lavoro agricolo. Secondo questa scuola la sola agricoltura produce e dà un supero, che si chiama prodotto netto; la industria manifatturiera è sterile e conserva la ricchezza, come il commercio la distribuisce. Un seguace di questa scuola divide la società in tre classi e mette nella prima i proprietarii e tutti coloro che si danno all' arte sociale; nella seconda gli agricoltori; nella terza gli industrianti ed i commercianti. Un altro, Gournay, riprova tutt'i regolamenti ed ogni maniera di ostacoli messi all'interna distribuzione, esclamando: *lasciate fare, lasciate passare.*

Adamo Smith fece derivare la ricchezza dal lavoro in generale, aiutato dalle forze naturali e dal capitale. Sparì quindi la sterilità affibbiata da' fisiocratici all' industria manifatturiera. E siccome il lavoro è tanto più produttivo quanto è libero e diviso, la libertà fu messa a base dell' edificio economico.

Le dottrine de' fisiocratici ebbero qualche influenza sulla conclusione dei trattati di commercio del 1775 fra la Francia e l' America, del 1786 fra la Francia e l' Inghilterra, abbastanza liberali riguardo al tempo. Nell'assemblea costituente le idee protezioniste ripresero il loro ascendente. Il relatore della legge del 23 aprile 1791 così si esprime: « Mal si giudicherebbe delle dogane, mettendo in « prima linea il prodotto che ne ricava il pubblico tesoro: i dazi do- « ganali debbono essere principalmente guardati dal lato dell'econo- « mia politica, essendo così un mezzo di proteggere l'agricoltura e « le manifatture nazionali ». Laonde bisognava mettere ostacoli all' introduzione di tutti gli articoli che le fabbriche indigene possono fornire al consumo interno, ed all' uscita di tutte le materie che sono indispensabili all'industria nazionale; stabilire dei dazi per favorire la concorrenza delle patrie manifatture colle straniere, adescare con una franchigia assoluta le materie prime, di cui le fabbriche indigene abbisognano. Le guerre che sopravvennero esacerbarono più i dazi doganali fino a spingere alla follia del blocco continentale.

Dopo la pace lo stato miserando delle finanze di quasi tutti i paesi non fece pensare ad un disgravio, ma il ministro Huskisson rese avvertita l'Inghilterra della necessità di ribassare le tariffe, e per sollevare i consumatori e per costringere i produttori a diminuire le spese di costo per poter affrontare la concorrenza sui mercati stranieri. Riuscì a far abolire nel 1825 il divieto d'entrata per le seterie, ed iniziò le varie riforme, che Roberto Peel ebbe la ventura di compiere dal 1842 al 1846, potentemente aiutato dalla lega contro la leg-

ge su' cereali condotta da Cobden, Bright e Wilson. Mercè tali riforme l'Inghilterra venne a godere l'intera franchigia per le sostanze alimentarie, cereali, bestiame, foraggi ec., e per le materie prime necessarie all'industria; la riduzione al 5, al 10, al 15 per cento dei dazii sulle materie lavorate e l'annientamento di tutte le proibizioni. L'abolizione dell'atto di navigazione nel 1850 pose il suggello a queste riforme, che ben presto si propagarono sul continente, ove la libertà commerciale divenne predominante dopo il trattato di commercio anglo-francese del 1860.

In Italia vi erano stati parecchi saggi di libertà commerciale, nel 1766 colle leggi Leopoldine in Toscana, e col ribasso de' dazi nel 1846 in Napoli. Il ministro Cavour preparò il Piemonte alla riscossa, introducendovi la libertà di commercio.

Verso il 1830 si formò in Inghilterra una società di colonizzazione, cui presero parte varii uomini eminenti: Wakefield, Torrens, Buller, Molesworth, Wateley, ed altri. Con brevi e concettosi scritti questa società rimise in onore la colonizzazione, che Bacone già aveva chiamata fabbrica di nuove nazioni, ed a farla riuscire, propose quattro mezzi: la vendita delle terre deserte a prezzo uniforme, la consacrazione delle somme ricavate ad assistere gli emigranti, la scelta degli emigranti, e l'autonomia amministrativa delle colonie. Dietro questa propaganda le colonie cominciarono ad avere delle costituzioni: la sostanza del potere però risiedeva nel consiglio esecutivo, nominato direttamente od indirettamente dal ministro delle colonie per un determinato tempo, che governava spesso in opposizione coll'assemblea rappresentativa. Questo stato di cose durò fino al 1846, quando i riformisti si sentirono abbastanza forti in Parlamento per mutare il fantasma in realtà, e d'allora non v'ha che la colonia del Capo governata da un potere non responsabile innanzi agli amministrati. Le colonie ora non dipendono nè economicamente, nè finanziariamente dalla Gran Brettagna, ma solo politicamente finchè loro piacerà di staccarsene.

Il sistema coloniale ed il sistema protettore nacquero insieme e morirono insieme. Però la protezione cacciata di Europa si ricoverò in America. Lord Chatam voleva che neppure una testa di chiodo fosse fabbricata in America, e questa fu la causa latente della ribellione delle colonie. Appena emancipate, dal 1786 al 1789 saggiarono la libertà commerciale: le fabbriche create durante la guerra d'indipendenza andarono tutte in rovina; dal 1789 al 1804 i dazi furono gradatamente rinforzati, e nel 1816 si tornò nuovamente al libero

cambio, ma per breve tempo, poichè dal 1824 al 1828 furono ripristinati i dazi protettori. Il saggio medio dei dazi imposti sul valore delle merci straniere fu del 20 per cento prima del 1860, e dal 1858 al 1861 scese anche al 15 per cento. Il governo federale fece fronte alla guerra di secessione con smisurate emissioni di carta moneta, poi ricorse alle imposte: al bollo, al dritto di patenti industriali, all' imposta sulla rendita, ai dazi sugli spiriti, su alcune merci fabbricate all'interno, elevando proporzionalmente la tariffa doganale. Sul principio il popolo non se ne dolse, poichè la domanda delle merci lavorate e dei prodotti del suolo, per il mantenimento degli eserciti e per le braccia tolte all'industria dal servizio militare, sorpassò l'offerta. Sotto la doppia influenza dei dazi protettori e della carta moneta gli arnesi più usuali della produzione crebbero di valore insieme alla materia onde sono composti, il ferro, l'acciaio, le ruotaie, le locomotive, le navi a vela ed a vapore. I salari divennero nominalmente elevati, senza che la situazione materiale dell'operaio americano migliorasse di molto. Il celebre finanziere Wells calcola a nove miliardi di dollari le perdite della guerra, senza contare il valore degli schiavi emancipati, e ad un milione di uomini. La vitalità della nazione avrebbe potuto riparare queste perdite, ma vien essa paralizzata da un sistema protettore insensato che gli Stati manifatturieri vincitori hanno interesse a mantenere.

Dopo la guerra franco-prussiana la protezione tornò a far capolino in Europa. Thiers sperava con aumento di dazi restaurare le finanze; ma fortunatamente trovò un ostacolo insormontabile nei trattati di commercio ancora in vigore e la Francia, mercè il libero cambio, potè pagare l' enorme indennità di guerra e risanare le sue ferite. Bismarck dopo aver sciupato il riscatto francese in enormi spese militari, pensò rinsanguinare la nazione, accrescendo i dazi doganali per stimolare la produzione, e col suo potente esempio, rianima le speranze dei protezionisti in tutta Europa.

Il diritto di scambiare i propri prodotti, come le proprie idee, è per gl'individui un diritto primitivo, originario, assoluto e non ammette altre restrizioni se non quelle che ne assicurano l' esercizio.

La libertà commerciale, oltre all'essere un postulato di diritto naturale, è un assioma di economia politica. Ciascuno, dice Adamo Smith, mette ogni cura a cercare per i suoi capitali l' impiego più lucroso, e rintracciando il suo utile personale, fa naturalmente, anzi necessariamente, quello della società. Inoltre l' industria generale d'un paese non può eccedere i capitali che si hanno disponibili: i regola-

menti commerciali non possono che farle prendere una direzione invece di un'altra e non sempre la migliore.

I diritti degli individui si esercitano nei confini dello Stato o ne sorpassano le frontiere?

Sarebbe molto spiccio il dire che il commercio internazionale è regolato, come l'interno, dall'offerta e dalla domanda. Ben nota il Ricardo, non abbisognare una differenza assoluta nel costo della produzione per dar vita al commercio internazionale, ma bastare una differenza relativa. L'Inghilterra per es. potrebbe trovare il suo conto a procacciarsi il ferro dalla Svezia, in cambio di tessuti di cotone, anche quando le sue miniere, come le sue manifatture, fossero più produttive di quelle della Svezia; poichè se l'Inghilterra guadagna una metà sui tessuti di cotone e solamente un quarto sul ferro, potendo vendere i suoi tessuti alla Svezia per lo stesso prezzo che a questa costerebbe il fabbricarli, raggiungerebbe sul ferro lo stesso guadagno di una metà come su' tessuti di cotone.

Resta così dimostrato che mediante il commercio internazionale si possono ottenere i prodotti stranieri con minor spesa di lavoro e capitale di quello che costano agli stessi stranieri senza che l'affare riesca svantaggioso a costoro, perchè il prodotto da essi ricevuto in cambio, sebbene in origine sia costato meno, sarebbe loro costato di più. Il commercio internazionale non solo provvede alcuni paesi di merci che pel loro clima od altre circonstanze speciali non potrebbero produrre, ma rende più efficace il lavoro e più proficuo il capitale. Se due contrade volessero produrre ognuna quello che importa dall'altra, quand'anche il clima lo permettesse, dovrebbero adoperare maggior lavoro e capitale, che se ciascuna si desse a fabbricare alcuni oggetti per entrambe. Onde il traffico internazionale non solo diffonde dei prodotti speciali ad alcuni climi, ma rende possibile la produzione a migliori condizioni, ingrandendo il mercato, ed eccita indirettamente l'invenzione di macchine e di migliori metodi di fabbricazione.

Comunque si voglia fare, le condizioni dei profitti e dei salarii saranno sempre diverse, poichè i capitali non emigrano in massa e le abitudini degli operai dipendono in gran parte dal clima e dall'ambiente politico e religioso, quindi il traffico internazionale avrà sempre la sua ragione di essere.

I fautori della protezione guardano la quistione da un altro lato. Essi opinano che ogni nazione deve bastare a sè stessa, producendo tutte le derrate che il clima non rende impossibile, e tutti gli oggetti

manifatturati di cui abbisogna. Così il lavoro nazionale sarà rimunerato e la nazione non si renderà tributaria dello straniero.

Fra l'individuo ed il genere umano essi dicono, esiste la nazione, ossia una società naturale di uomini da unità di territorio, di origine, di costumi e di lingua conformati a comunanza di vita e di coscienza sociale. Se il libero cambio può tornare utile all'individuo, quando arreca pregiudizio alla nazione, dev'essere bandito. La concorrenza straniera deve semplicemente prendere parte nell'incremento annuale della consumazione. I dazi debbono essere accresciuti quando questa parte diventi troppo grande e miri ad assorbire la totalità di questo aumento. La storia, proseguono i protezionisti, dimostra che il passaggio dallo stato selvaggio al pastorale, all'agricoltura, ed ai primi saggi nelle manifatture ed alla navigazione si compie più rapidamente e vantaggiosamente mediante il libero commercio colle città e stati più progrediti; ma nè l'industria manifattrice, nè la navigazione possono prendere un grande sviluppo se non mediante la protezione. Il passaggio di popoli agricoltori allo stato di popoli agricoltori, manifatturieri e commercianti ad un tempo, non potrebbe avvenire sotto l'impero del libero cambio, se non nel caso che tutt' i paesi si trovassero nello stesso grado di civiltà e non ponessero ostacoli allo scambievole sviluppo economico con guerre e tariffe doganali. Il sistema protettore, essi aggiungono, non è una invenzione di pensatori, ma una conseguenza naturale della tendenza dei popoli a cercare delle garentie della loro conservazione e prosperità od a stabilire la loro preponderanza. Questa tendenza però, essi confessano, non è legittima e razionale che quando agevoli e non inceppi lo svolgimento economico della nazione, e non sia in opposizione col progresso di tutto il genere umano.

L'ultimo più poderoso argomento che adducono i protezionisti si è che invano Say induceva la prosperità d'un popolo dalla quantità di ricchezza e di valori scambiabili che possiede invece che dal grado delle forze produttive. Era balenato alla mente di Adamo Smith che l'incremento della ricchezza dipende dalla forza produttiva del lavoro, cioè dal grado di capacità, di destrezza, di sapere che si arreca nel lavoro e dalla proporzione delle persone addette ad un lavoro utile. Errava lo Smith nel credere improduttivo il lavoro degli avvocati, dei magistrati, ed il Say, sostenendo che le leggi e le istituzioni sociali sono estranee alla produzione. Le forze produttive dei popoli non consistono soltanto nel lavoro e nel risparmio, nel possesso di ricchezze naturali e capitali accumulati, ma ancora nella moralità ed in-

telligenza degli individui, e più che mai, nelle buone leggi e politiche istituzioni.

Gl' individui sarebbero impotenti senza l' unità nazionale, la divisione del lavoro e la cooperazione delle forze produttive che si suol comprendere nella divisione del lavoro. La divisione del lavoro e la coordinazione delle forze produttive esistono nella nazione quando la produzione intellettiva è in rapporto colla produzione materiale, quando l'agricoltura, l'industria manifattrice ed il commercio sono armonicamente sviluppati. Tale sviluppo non può essere lasciato all'istinto dei cittadini. L' educazione economica d' un paese poco incivilito o scarsamente popolato, continuano i protezionisti, si compie più sicuramente mediante la libertà di commercio con popoli più progrediti ricchi ed industriosi. Ogni restrizione commerciale, che avesse per iscopo di stabilirvi delle manifatture, sarebbe prematura e nociva non solamente alla civiltà in generale, ma anche al progresso particolare del paese. Allorchè la sua educazione intellettuale, politica ed economica sotto l'impero della libertà di commercio sarà giunta al punto che l'importazione dei prodotti delle manifatture straniere e la mancanza di sbocco per i proprii prodotti mettano ostacolo al suo sviluppo ulteriore, allora la protezione diverrà necessaria per cessare gradatamente appena la sua industria ed il suo commercio potranno sostenere la concorrenza.

Adamo Smith nell'elevare ad assioma la libertà commerciale ha stabilito tre eccezioni: la prima quando una specie d'industria è necessaria alla difesa del paese; la seconda quando il prodotto indigeno è gravato da qualche imposta particolare; la terza quando mediante rappresaglia si possa indurre un governo straniero a togliere la proibizione o ribassare i dazî protettori sopra un articolo, che noi potremmo produrre a miglior mercato.

I principali discepoli di Adamo Smith non hanno mai perduto di vista le eccezioni poste dal maestro. Pellegrino Rossi scrisse: « Rappresentarsi il mondo industriale e commerciale senza alcuna barriera politica, come se per i rapporti economici le diverse nazionalità dei popoli non esistessero del tutto, sarebbe una pura astrazione. Nella teorica non si è tenuto abbastanza conto del fatto della nazionalità. Mentre i pratici la esagerano fino al punto di voler fare di ogni nazione un'associazione di monopolisti, in guerra permanente col mondo intero, i teorici l' hanno del tutto dimenticata ». Giovanni Stuart Mill riprese: I dazî protettori non potrebbero economicamente giustificarsi che in un sol caso, quando s'impongano temporaneamente,

massime presso una nazione giovane e piena di vita colla speranza di naturalizzare una industria straniera appropriata al paese. La superiorità di una contrada sopra un' altra in una branca d' industria spesso dipende dall'averla coltivata prima; potrebbe non possedere verun vantaggio speciale, ma solamente la capacità acquistata per l'esperienza. Un paese che deve ancora acquistare questa capacità e questa esperienza può sotto altri rapporti presentare migliori condidizioni per una industria di quelli che lo hanno preceduto. Ora non si può sperare che degli individui a loro rischio e pericolo, o piuttosto con sicuro loro danno, introducano una nuova fabbricazione e ne sopportino le perdite finchè i loro connazionali non abbiano compiuto la loro educazione. Per far fronte alle spese di un tale esperimento, il dazio protettore per un intervallo ragionevole è qualche volta per una nazione il miglior modo d' imporsi dei tributi. Ma la protezione deve essere ristretta ai casi, in cui delle buone ragioni inducano a credere che l'industria sussidiata, a capo d'un certo tempo, potrà fare a meno del sussidio; e non si deve mai lasciar sperare ai produttori nazionali di goderne al di là del tempo necessario a poter fare le loro pruove.

Condizione di scoverta è l'analisi, condizione di verifica è la sintesi. I diritti originarii sopportano altre restrizioni, oltre quelle che ne assicurano l'esercizio: per es. il diritto di proprietà trova il suo limite in quello del proprietario vicino e della universalità dei proprietarii. È un grande errore considerare l'economia politica indipendente dal diritto e dalla morale. Solo per astrazione si considerano queste tre scienze divise, ma esse sono tre rami del grande albero del Bene, da cui ogni utilità deriva. La libertà commerciale, vera isolatamente, deve nella pratica piegarsi a parecchie eccezioni, come la libertà politica; siccome non si può fare a fidanza coll'individuo pel suo compiuto sviluppo etico ed intellettivo, così la produzione non può essere abbandonata al caso, rendendo lo Stato inerte spettatore della rovina nazionale. Se i popoli prosperano col prodotto netto, vivono col prodotto lordo, e quindi è di suprema necessità che lavorino ed abbiano di che offrire in cambio allo straniero.

Gl' intransigenti dei due partiti non accetteranno nessun temperamento, tenendo gli uni per una libertà illimitata, e considerando gli altri i popoli come tanti nemici che si odiano a morte, ed arricchiscono danneggiandosi reciprocamente. Una nazione non può prosperare, avea detto Bacone, che a danno di un'altra; quello che essa guadagna un'altra deve perderlo. Gli economisti del sistema mercantile consigliarono d' incoraggiare l' industria ed il commercio na-

zionale, e di frapporre ogni sorta di ostacolo all'ammissione di prodotti manifatturati esteri; onde la necessità di estendere colla forza il proprio mercato, fondando colonie e soggiogando nazioni. La libertà illimitata, se è di diritto naturale, urta però a mille scogli, fra gli altri, alle imposte di cui sono gravati i vari paesi, le quali sempre rifluiscono su' loro prodotti: quindi difficilmente i dazî doganali potranno essere aboliti.

La protezione inoltre non consiste soltanto nei dazî doganali, ma ne' premi, nell'istruzione gratuita, in mille incoraggiamenti indiretti. Lo Stato unicamente legislatore, giudice e commissario di polizia non esiste in nessun luogo; quasi tutti gli odierni economisti gli riconoscono un' azione suppletiva alla mancante iniziativa individuale.

La quistione della libertà commerciale si compenetra in quella dell' ingerenza governativa, la quale si allarga e si restringe secondo l'indole ed i gradi di civiltà dei popoli. Siccome in amministrazione l' iniziativa dell'individuo è la regola e l'ingerenza governativa l'eccezione, così in economia il libero cambio debba essere normale e la protezione semplicemente eccezionale.

Quali sono i risultati pratici della protezione e del libero cambio? Alla protezione, rispondono i primi, devono l'Inghilterra, la Francia, gli Stati Uniti d'America la loro grandezza industriale e commerciale. Oppongono i secondi, che i primi semi industriali furono apportati in Inghilterra dai fiamminghi al tempo di Eduardo III, e che le sue fabbriche non oltrepassano la revocazione dell'editto di Nantes. L'industria a Manchester, a Spitalfieds fu un' importazione straniera. Arkwright, Crompton e Watt fecero il resto. Le manifatture brittaniche hanno prosperato non per la proibizione, ma malgrado la proibizione, perchè hanno avuto a loro disposizione tutt' i prodigi della meccanica e tutti gli agenti della produzione a buon mercato: il carbon fossile, il ferro, il vapore. Eppure non hanno preso un vero slancio che dopo le riforme di Huskisson e di Peel. Quanto alla Francia si fa osservare che Colbert, non potendo abolire tutte le dogane interne, negoziò colle province ricalcitranti, e le sottomise ad una tariffa uniforme; che pel traffico internazionale la tariffa del 1664 era moderata, venne inasprita nel 1667 e ritornò in vigore alla pace di Nimegna; che i maggiori progressi li deve la Francia ai trattati di commercio negoziati nel 1860. Infine gli Stati Uniti non furono costanti nella protezione se non dopo la guerra di secessione del 1861 e non possono coi loro prodotti sostenere la concorrenza straniera, tanto sono sopraccarichi di spese.

Oltre le repubbliche italiane del medio evo, la Toscana prosperò sotto Pietro Leopoldo colla libertà commerciale. L'odierna Svizzera è l'esempio più parlante dell'elasticità del libero cambio. Era un canone ben stabilito, non potere l'industria manifatturiera svilupparsi in un paese: 1.° se non era preventivamente incoraggiata e protetta da una tariffa di proibizione; 2.° se non aveva sotto la mano il combustibile, il ferro ed in generale le materie prime più necessarie; 3.° se, in mancanza di un gran mercato interno, non possedeva delle colonie con una marina mercantile per trasportare i suoi prodotti ed una marina militare per proteggere la sua marina mercantile. La Svizzera colla sua energia ha dimostrato fallace questo canone, prendendo posto fra'primi paesi manifatturieri d'Europa. Essa fabbrica delle stoffe di cotone, di seta, e dei nastri che si esportano nel mondo intero; costruisce delle macchine che vengono ammirate nelle esposizioni universali; fonda delle case di commercio nelle più lontane regioni, nonostante che la sua industria non sia stata mai protetta; che il suo suolo non contenga carbon fossile ed appena un po' di ferro; che la maggior parte delle principali materie prime, il cotone, la seta le piante per tintura le vengono dall'estero insieme al carbon fossile ed ai metalli; che non possegga la più piccola colonia e non abbia altra marina se non alcuni *steamers* che solcano i suoi grandi laghi.

La Svizzera è riuscita vittoriosa, ribassando le tariffe doganali. I fili di cotone per es., che entrando nel Belgio pagavano lire 122,96 a quintale e che erano proibiti in Francia, erano ammessi nel Belgio con lire 4 a quintale; i tessuti tassati nel Belgio lire 370 il quintale e proibiti in Francia entravano in Isvizzera con sole lire 16. Mentre i fabbricanti francesi, belgi, tedeschi, inglesi (allora l'Inghilterra non aveva pienamente adottata il libero cambio) erano obbligati di pagare la protezione accordata ai filatori di cotone, ai costruttori di macchine, ai fornitori di combustibile e di tutt'i materiali che concorrono alla fabbricazione delle stoffe di cotone, ciò che aumentava naturalmente il costo di produzione, la Svizzera poteva fabbricare, apparecchiare, tingere queste stoffe con fili, macchine, combustibile e droghe, che nulla avean pagato alla frontiera.

Il risparmio era tanto grande che compensava largamente le spese di trasporto del cotone grezzo e del filo che veniva dall'Inghilterra, del ferro, e del combustibile che arrivava dal Belgio, e permetteva ai fabbricanti svizzeri di sopportare per l'esportazione il costo del trasporto dei loro prodotti fino al mare. I tessuti svizzeri, non avendo un vasto mercato interno, non solo dovevano vincere nel

prezzo i similari stranieri, ma adattarsi al gusto della clientela di tutte le parti del mondo. Si videro quindi i disegni più bizzari, i colori più disparati per contentare i selvaggi dell'America del Sud, dell'Africa e dell'Oceania, ove i commessi viaggiatori svizzeri erano andati a cercare dei compratori. Siccome il libero cambio facea progresso, più difficile diveniva la situazione della Svizzera, la quale dovea lottare con rivali meglio dotati dalla natura, liberati dalle pastoie della protezione, e se il fantasma protezionista che ora aleggia sull'Europa si dileguerà, gl'intrepidi montanari debbono dar prova di nuova energia per resistere alla concorrenza degli altri paesi.

Per constatare i vantaggiosi risultati del libero cambio, ci basteranno ben poche cifre. Un documento statistico del 1613 c'informa che le importazioni e le esportazioni dell' Inghilterra e del paese di Galles non sorpassavano a quel tempo 115 milioni di lire, e da altri dati statistici riuniti, si può valutare ad un miliardo tutto il commercio di quell'epoca. Dopo l'invenzione della macchina a vapore e dei telai meccanici per filare e tessere, gli affari presero più larghe proporzioni. Nel 1827 il commercio esterno dell' Inghilterra è di due miliardi e 300 milioni, e quello della Francia di un miliardo, 168 milioni. Tutte le nazioni riunite trafficavano per circa 10 miliardi. Un mezzo secolo più tardi l' Inghilterra commerciava per 15 miliardi, la Francia per 10 e tutte le nazioni in complesso per 80 miliardi, secondo i calcoli del celebre scrittore di statistica, Neuman Spallart.

Ora che si discute all'assemblea francese la tariffa generale e si sta per venire a nuovi trattati di commercio, ci è sembrato opportuno sottomettere queste poche considerazioni ai benigni lettori.

DIODATO LIOY.

LA BRUNETTA.

I.

Era bella e fresca come una rosa di maggio, aveva lo sguardo puro e sereno che rifletteva la limpidezza del cielo, era brunetta come lo sono in generale, le contadine del nostro paese, ma ciò non che diminuire la sua avvenenza, faceva anzi viemmaggiormente risaltare la purezza dei suoi contorni, la regolarità dei suoi lineamenti. I capelli aveva ricciuti e bruni come l'ala del corvo, ed i sopraccigli ugualmente scuri e folti suoleva a volte ravvicinare con impercettibile muovimento della fronte. In quei momenti la sua fisonomia prendeva un aspetto sospettoso e fiero, ma quegli istanti erano fugaci come lampo, ed appena schiudeva le labbra tumide al sorriso, e mostrava la doppia fila di denti bianchissimi, riprendeva istantaneamente il suo aspetto sereno e tranquillo; siccome dopo un'acquazzone d'estate appare ridente come prima la campagna illuminata da un raggio di sole. Si chiamava Argene, ma era da tutti conosciuta col soprannome di brunetta.

Era figlia di contadini agiati, brava gente, che l'avevano avvezzata al lavoro fino da bambina, e che non avevano mai mancato di darle buon esempio, e buoni avvertimenti. Infatti l'Argene era una brava contadina; lavoratrice infaticabile, non si stancava di starsene lunghe ore curva a segare l'erba dei prati, o il frumento del campo, sotto la cocente sferza dei raggi solari; e tutto questo faceva di buona voglia e di buon umore, cantando per ore intiere le canzoni dei suoi monti e del suo pensiero.

La domenica se ne andava tutta linda e pulita alla chiesa del villaggio, e tornando la vedevo spesso accompagnarsi con un giovanotto svelto e robusto, che mi dissero essere il suo damo. Parlavano forse delle loro nozze che dovevano farsi a Natale; si ridicevano tutte quelle mille inezie che sogliono dirsi due innamorati, cose di nessuna entità per uno indifferente, di tanta per due che si vogliono bene. L'Argene era amata e rispettata da tutto il contado all'intorno, la dicevano bella, buona, e fiera, perciò incuteva amore e rispetto. Qualunque giovanotto si sarebbe stimato felice di menarla in sposa, ma la Brunetta era piuttosto ritrosa e non aveva per molto tempo voluto

sentir parlare d'amore. Finalmente pare si decidesse per un bravo giovanotto il quale da molti mesi le stava dietro ed aveva mostrato a lei ed ai suoi genitori desiderio di prendersela in moglie. Da quel giorno la Brunettà erasi fatta più seria e pensosa, cantava meno e lavorava più svogliatamente.

II.

Camminando un giorno senza direzione come succede talvolta in campagna, per i viottoli erbosi, attraverso ai campi biondeggianti, per le messi quasi mature, in compagnia dei miei più o meno allegri pensieri, mi ritrovai quasi senza saperlo alla fontana di Barcile. Il sole che in quel giorno era stato molto cocente, volgeva al tramonto indorando coi raggi morenti le vette delle superbe colline che fan corona alla nostra Val di Nievole, bella e ridente tanto da aver meritato di esser chiamata, da uno dei più eleganti scrittori del nostro tempo, *Valle benedetta*. È l'ora nella quale le ragazze del contado, finito il lavorio della giornata si danno convegno alla fontana dove vengono per acqua. Vi giunsi prima che l'allegra brigata delle fanciulle fosse arrivata; però una mezzina di rame già stava sotto la fonte ed ormai piena e ripiena lasciava ricadere al di fuori l'acqua, che gorgogliando spruzzava all'intorno.

Seduta sul ciglio d'un fosso vicino, colle gomita appoggiate ai ginocchi, ed il mento fra le mani, una bella ragazza se ne stava pensosa, senza preoccuparsi della mezzina già ripiena, e senza accorgersi della mia venuta.

Riconobbi l'Argene. Com'era bella in quell'atteggiamento, corrugava leggermente la fronte secondo il suo solito, e gli occhi le scintillavano più del consueto quasi che meditasse un pensiero più fiero ed ardito.

A un tratto s'intese a poca distanza una voce maschile che avvicinandosi canterellava la consueta canzonetta del giorno. *Brunetta mia simpatica* ecc. La fanciulla balzò in piedi, aggrottò le ciglia si avvicinò alla fontana, tolse la mezzina, e senza nemmeno asciugarla se la pose in testa ed in men che si dice, via difilato a gambe, dalla parte opposta a quella di dove veniva la voce. Non potè fare a meno però di passarmi dinanzi, e scorgendomi si fece tutta rossa in viso e: — « Buona sera signoria », disse: e fuggiva. « Perchè fuggi? » le gridai, « non aspetti il tuo damo stasera? » — « No, no... » rispose soffermandosi appena, « non faccio più all'amore ». — Nel pronunzia-

re queste parole era già lontana, e lo zeffiro geloso si portava quel dolce suono per l'aria.

Di lì a un momento sbucò fuori da una siepe Gianni, il giovanotto della Brunetta, volse il guardo attorno in atto maravigliato di non vederla, poi si appoggiò al ciglio ove l'erba acciaccata portava sempre l'impronta delle belle membra di lei, in atto di chi aspetta.

Giunsero in frotta le contadine allegre, vispe, canterellando e sghignazzando; chi colla mezzina in testa, chi abbraccetto alla compagna, qualcuna anche chiacchierando. Ve ne erano delle brune, delle bionde, delle magre, delle grassocce, tutte giovani fresche ed avvenenti, veri fiorellini sbocciati alla pura e libera aria del campo.

Ripensai agli idillii del Gesner e sentii allora tutto il rincrescimento di non esser poeta, poichè avrei voluto scrivere una poesia intitolata: *Alla fonte.*

Si misero in cerchio intorno alla sorgente, poi ad una ad una, empirono le mezzine, unendo il loro vispo cinguettìo, al mormorìo cadenzato delle goccie d'acqua, che sembravano perle sfilate in una coppa di cristallo.

Gianni, data appena la buona sera, se ne stava zitto guardando sempre il viottolo dal quale sperava veder comparir l'Argene.

Le fanciulle seguitavano a chiacchierare ed a ridere, quando ad un tratto una bella bionda dagli occhi più celesti del cielo, saltò fuori a dire: – Oh, e non si canta stasera?... – Tocca alla Brunetta a intuonare, – rispose un'altra più bionda e più bella della prima. – Dov'è la Brunetta? – dissero le altre in coro, - non c'è la Brunetta? – e tutte, quasi istintivamente, volsero lo sguardo a Gianni, il quale più zitto e più cupo che mai, si cacciò in capo con una manata il cappello, saltò la siepe di dove era venuto, e sparì.

– Marina torbida – disse la Giulia, una grande, bruna e grassoccia, – questa faccenda non va a finir bene. – Giocherei qualunque cosa che la Brunetta non sposa più Gianni del Pillo, – disse l'Annina la bionda dagli occhi celesti.

Fior di Vainiglia
Di far teco all'amor non ho più voglia
Gira largo da me trecento miglia,

si mise a canterellare fra i denti la Giulia, e la Beppa che era stata sempre in disparte a chiacchierare col suo Tonio, cantò a voce spiegata:

Fior di banana
Giovanottino ormai l'ora gli è suona
Ma tu l'aspetti invano alla fontana.

– Zitto zitto, – disse Beppo, – non istà bene di mettersi a stornellare in questo modo, se ci sentisse Gianni poveretto, ci sarebbe un bel sugo.

– D'altronde – soggiunse la Beppa – bisogna essere scemi come lui per non capire che gli è innamorato solo e che alla Brunetta le piace più il monte che il piano.

– Ma che monte, ma che piano! fatela finita una volta! – disse Tonio – ed occupatevi dei fatti vostri.

– Senti senti come la ripiglia Tonio stasera; avete il cuore nello zucchero eh? perchè la vi va bene a voi, non volete che si parli a carico degli altri.

– Via via, a casa a casa, – disse la Giulia – facciamola finita; se la Brunetta non c'è intuonerò io, – e cominciò a cantare a squarcia gola, mentre tutte la seguivano colla voce, e tolte ad una ad una le loro mezzine se ne partirono.

Io rimasi sull'erba un altro buon quarto d'ora, poi mi alzai e mi avviai verso casa. Giunta a mezzo di un viottolo riparato dalle parti da una siepe alta e folta, mi ferì distintamente l'orecchio il suono di una voce che veniva dal campo vicino. Capii che doveva essere Gianni che parlava con l'Argene. Continuai la mia strada non senza però aver udito un dialogo press'a poco così.

– Brunetta – diceva Gianni in tuono supplichevole, – ditemi almeno per l'amor di Dio, perchè non ne volete più sapere di me; mi farete morire di dolore.

– Che morire, che morire – rispose l'Argene, – d'altronde io non ho più voglia di fare all'amore.

– Non è vero, questa è una scusa, non avete più voglia di fare all'amore con me, ma con un altro poi chi lo sa... – ed appoggiava su queste parole, – Mi farete far qualche pazzia.

– Non mi seccate Gianni, lasciatemi in pace – disse con impazienza l'Argene. – A queste parole confesso di essere stata curiosa, feci capolino alla siepe e vidi la Brunetta curva per terra che raccoglieva l'erba segata nella giornata, e prima di tornarsene a casa ne empì un corbello per riportarla. Gianni stava ritto a poca distanza con un viso stravolto da far paura. Stette zitto un momento, poi risolutamente prese a dire: – Argene, voi sarete causa di una disgrazia, non volete più venir meco a ragionare come avete fatto fin'ora, verrete almeno domani ad accompagnarmi lassù, – e col dito accennava il cimitero che biancheggiava in mezzo al folto degli ulivi. –

Si mosse per partire, poi soffermatosi e dato un sospirone le gettò uno sguardo di rimpianto e di amore e – addio – gridò, e fuggì. – Addio, - balbettò la Brunetta, ravviò lentamente l'erba, la pose dentro il corbello, v' infilò sopra la falce, si mise il carico sulle spalle, e passo passo si avviò verso casa, forse pensando che il peso che portava addosso non era nulla in confronto di quello del quale si era liberata.

III.

L' indomani mattina fui svegliata dal rintocco lento e lugubre della campana del paese. Ton.... ton... ton. Questo suono mi feriva nel cuore, e mi faceva provare un senso di sgomento e di paura. Balzai dal letto, la giornata era nebbiosa e caldissima, mi vestii in fretta, uscii e sempre mi perseguitava quel tristissimo rintocco della campana. Giunsi sull'aia di un contadino, vidi due o tre massaie che con visi stravolti chiacchieravano a mezza voce. – Cosa c'è ? – dissi io quasi presentendo una brutta notizia. – Il povero Gianni tornato a casa la sera innanzi si era ucciso con un colpo di fucile.

IV.

Passarono l'estate ed i giorni affannosi, vennero coll'autunno le giornate rigide e piovose, ingiallirono le foglie degli alberi e ad una ad una caddero inaridite al suolo. La campagna tutta prese un aspetto malinconico e tristo.

Io me ne stava un giorno seduta sul ponticello a mezzo dello stradone della villa, volgendo intorno lo sguardo e pensando che il rigido inverno si avvicinava a gran passo. Soffiava un vento di tramontana che entrava proprio nell' ossa.

Mi volsi a un tratto al rumore di passi, e vidi venir giù dal bosco ormai tutto spogliato, una ragazza che non riconobbi alla prima.

Aveva sulle spalle uno scialletto rosso ed in testa una gran pezzuola d'indiana; camminava lentamente come persona stanca, ed aveva l'aspetto infreddolito. Quando mi fu vicina riconobbi l'Argene! L'Argene! Della bellezza di pochi mesi fa, non ne restava traccia, non era più la Brunetta colorita e grassoccia. Aveva gli occhi infossati e contornati di un cerchio livido, e se di tanto in tanto sfavillavano ancora, sembrava l' ultimo guizzo d' un lucignolo che sta per spegnersi per sempre. Colle mani lunghe, affilate, si teneva stretto lo scialle, e pareva volesse trattenere il respiro che le usciva affannoso dal petto.

– Buona sera Argene – le dissi: prima che Ella avesse il tempo di aprir bocca, – Come stai? – Buona sera signoria, rispose – con una voce fioca e tremante, sto bene perchè si avvicina il momento nel quale anderò a riposarmi lassù... nel campo santo.

– Che tristi pensieri sono codesti, – soggiunsi; – tornano i fiori nel campo, torneranno anche le rose sulle tue guance. – No, no – disse; – non lo desidero, non la voglio veder più la primavera, la rivedrò lassù nel Paradiso, se il Signore vorrà aver misericordia di me: – si asciugò col rovescio della mano una lagrima e sospirò.

– Sei stanca – le dissi – siedi qui vicina a me, – e le feci posto sulla spalletta del ponte.

In quel tempo erasi fatto buio e la campana suonava un' ora di notte. – Pace a te – disse – povera anima, e pace anche a me quando al Signore piacerà; soffro tanto! – volse il guardo al Camposanto, poi abbassò la testa sul petto e stette vario tempo in silenzio.

Forse mormorava una preghiera pel povero morto.

Non volli disturbare la sua prece, ma poi presala per mano: – Vieni – le dissi - vieni, l'aria è umida e fresca, torniamo a casa. – Si lasciò prendere a braccetto e riaccompagnare come una bambina.

. . . .

. . . .

Le ultime foglie non erano ancora cadute, e la campana del paesetto suonava di nuovo a morto... e questa volta per la povera Argene.

Uno stuolo di fanciulle vestite di bianco ne accompagnava la salma all'ultima dimora. Erano tutte triste e piangenti, certo avranno ripensato alle lunghe ed allegre passeggiate che avevano fatte scortate dalla bella Brunetta, che in capo fila intuonava le più allegre canzoni.

Anche quest'ultima volta precedeva le compagne, ma fredda, immobile e senza vita, mentre le poverine ripetevano mestamente la preghiera dei morti!

L.

IL CODICE E LE SUCCESSIONI

AB INTESTATO.

Che le leggi civili non si abbiano così di spesso a rimaneggiare, è cosa, la quale è da tutti tenuta per vera, in quel sistema sopratutto di codificazione, nel quale tutte omai le civili Nazioni sono entrate; imperocchè non potendosi in esso scomporre una parte senzachè tutto l'edifizio legislativo se ne risenta, è questa una scossa che ringiovanisce i corpi sociali, se veramente e solo per vera necessità si applichi; li sconvolge invece altrimenti, e li rovina.

Partendo da questo concetto, io non oserei certamente, togliendo ad oggetto di disamina quella parte di Legislazione che riguarda le successioni *ab intestato*, emettere asserzioni le quali accennerebbero ad un compiuto rimaneggiamento delle medesime: temerei che a quell' accusa la quale si può pur sempre rivolgere contro di me di soverchia temerità, si aggiungesse pur quella di fare opera sommamente inconsulta; ond'è, che a me bastando il primo addebito, cercherò di togliermi anzi tutto quest'ultimo dichiarando che col raccogliere e sottoporre all'apprezzamento del pubblico codesti pensieri, i quali in alcuna parte si scostano e dalle massime sancite dal nostro giure positivo ed anche dalle massime più comunemente accettate dagli scrittori in proposito, io punto non intendo di provocare una immediata od una vicina riforma legislativa: il mio assai più modesto intendimento è solo quello di richiamare su questo che è senz' alcun dubbio uno dei più importanti argomenti di Legislazione, l'attenzione degli studiosi: l'avvenire maturerà quanto vi possa essere di buono, disperderà ancora più facilmente quanto nelle mie riflessioni possa essere di errato e di incompiuto.

I. Si è da molti ricercato, in che realmente consista il fondamento della successione intestata. Si può dire che quella opinione la quale oggidì appare più comunemente accettata è quella, per cui guida al Legislatore deve essere la presunta intenzione del defunto. Nè io intenderei punto di ripudiare questa formula la quale solo vorrei corretta in parte od almeno più razionalmente indicata, dicendo che debba il Legislatore, facendo in certo modo il testamento a nome del privato, conformarsi ai suoi presunti doveri. Ma donde si trarranno questi presunti doveri?

Noi non possiamo entrare in que' vincoli particolari di affetto i quali avvincono un individuo a questa piuttosto che a quella persona, verso una piuttostochè un' altra instituzione; imperocchè siffatti vincoli essendo tanto varii, quanti sono gli individui medesimi, impossibile riescirebbe al Legislatore di apprezzarli *a priori*, e di darvi soddisfacimento con una disposizione generale: ad essi può, e deve unicamente provvedere la instituzione testamentaria, alla quale devesi usare tutta la larghezza maggiore, finchè non viene ad urtare con que' doveri o positivi o negativi, che come più evidenti e solenni sono alla portata di una espressa sanzione legislativa.

Per parte del Legislatore quando si fa esso stesso a regolare la successione in difetto di disposizione testamentaria, non si può tenere conto impertanto che dei doveri generali, i quali si rannodano alla posizione che ogni individuo ha nella società.

Ciascuno prima di appartenere alla società politica appartiene ad una famiglia: i primi doveri perciò che debbono assere accuratamente apprezzati e ponderati, sono i doveri appunto di famiglia. Ma oltre di appartenere ad una data famiglia taluno appartiene pure ad una società politica; e quantunque i doveri, che alla medesima lo avvincono siano d'una natura diversa ed anche meno intensi di quelli che lo legano alla famiglia, non è però, che anche dei medesimi non si abbia a tenere conto nel regolare le leggi di successione.

Sarebbe ingiusto il dire che le leggi moderne in genere, la italiana in ispecie, disconoscano questi principii, che siamo venuti ponendo come premessa del nostro ragionamento: quindi noi non intendiamo per nulla di suggerire una mutazione radicale degli ordini attualmente esistenti: il nostro non è se non un pensiero di riforma, il quale si raccomanda al concetto che le leggi presenti, pure riconoscendo, come base della successione intestata ed i doveri di famiglia e quelli verso lo Stato, pur tuttavia, a parer mio non li seppero convenientemente coordinare e sopra tutto per ciò che si attiene alla prima, non seppero distinguerne sempre la varia natura: quindi alcune incoerenze, ed inconvenienti, ai quali mi proporrei di suggerire quel rimedio che credo migliore, ricercando almeno su quest'argomento l'avviso delle persone più dotte e più competenti.

E per cominciare da ciò, che ha attinenza alla famiglia, partendo dal concetto che piucchè di sentimenti e di affetti, si tratta di doveri, si tratta di vedere, di quale diversa natura essi sieno: ed io credo di potere al riguardo dire, che l'individuo ha anzi tutto due sacri doveri, indeclinabli, che sono di pagare un debito di riconoscenza verso

gli antenati, e di solidarietà verso il coniuge e di accettare la responsabilità del proprio fatto rispetto alle generazioni, che mediatamente ed immediatamente ripetono da lui l'esistenza.

Havvi un debito di riconoscenza a pagare ai genitori ai quali dobbiamo dopo Dio il benefizio della esistenza, e che ci hanno impartito il benefizio non meno apprezzabile di buona e savia educazione. Havvi un debito di riconoscenza ad un tempo e di solidarietà per quel coniuge che primo scende nella tomba, di avvisare alla onorata sussistenza di quel coniuge che alla sua ha associata la propria sorte: quel mutuo aiuto, in che si è riposto sempre se non il primo, ma almeno il secondo dei fini precipui del matrimonio, non deve unicamente spiegarsi durante la vita, ma sibbene per quella parte, per cui può, cioè per la parte economica, durare anche oltre la tomba. Havvi il debito di provvedere a quelli, che hanno da noi ricevuto immediatamente o mediatamente la esistenza e quindi all'ordine discendentale. Questi doveri, dei quali gli uni riguardano il passato e gli altri l'avvenire hanno uguale grado di intensità, hanno un uguale carattere?

Quanto alla prima quistione, è a ritenersi, che, parlandosi di discendenti ed ascendenti, generalmente i Legislatori inclinano a credere che il debito dei discendenti verso gli ascendenti sia minore di quello che avvince gli ascendenti inverso i discendenti: quindi all'ordine discendentale si accorda comunemente la preferenza all'ascendentale nelle successioni intestate. Ma quali sono le ragioni le quali si sono addotte a giustificare questa preferenza? Ve ne hanno alcune, a parer mio, le quali non hanno un serio fondamento e che credo di dovere combattere, imperocchè è appunto partendo dalle medesime che si è giunto ad alcune conseguenze le quali mi paiono meno esatte.

Si è detto (ed è una ragione la quale si trova anche nelle costituzioni dei Romani Imperatori) che si perturba l'ordine della natura quando la successione si devolva agli ascendenti piuttostochè non ai discendenti; imperocchè questi secondo l'ordine naturale delle cose debbono sopravvivere a quelli.

Si è adottato un raffronto dall'ordine fisico: dicendo che a quel modo che il corso naturale delle acque è discensivo e non mai ascensivo, così discensivo e non ascensivo debba essere il trapasso delle eredità. Ed insistendo sempre su questo raffronto si è aggiunto ancora che come quando si rimonta un fiume verso la sua sorgente, ciò non si fa che con somma difficoltà e lentezza, così del pari quando la

successione si devolve ai discendenti invece che agli ascendenti, in omaggio a questa minore fluidità di corso, che è la base del paragone, non si debba ammettere quella rappresentazione che invece largamente si ammette nell'ordine discendentale.

Ma quasi si sentisse instintivamente, non potere i raffronti tolti all'ordine fisico avere un valore assoluto, quando si applichino ad argomenti morali, si disse che anche gli affetti discendono anzichè salire: e quindi è maggiore l'affetto portato ai figli di quello che noi portiamo ai nostri genitori. Questi diversi concetti, a parer mio, sono parte inesatti, parte anche errati.

Sia pur vero, che la successione si devolva all'ordine discendentale, anzichè all'ordine ascendentale, perchè chi è più attempato precede ordinariamente i più giovani nella tomba, ciò non è, se non un fatto dal quale non è lecito trarre alcuna conseguenza giuridica. Saranno più rari i casi, ne' quali le leggi relative alle successioni ascendentali dovranno ricevere la loro applicazione; ma ciò punto non toglie al merito intrinseco od all'importanza delle medesime.

I raffronti tra l'ordine fisico e l'ordine morale non si devono accettare se non con molto riserbo, e ciò fu invero riconosciuto da quegli scrittori, i quali propugnarono la descritta teoria, in quanto si riferirono all'idea d'una diversa intensità di affetti tra i due ordini ascendentali, e discendentali; ma non mi par questo un temperamento, che si possa convenientemente accettare. 1.° Perchè, come ho preliminarmente avvertito, non è tanto a riguardarsi al sentimento ed all' affetto, quanto al dovere. 2.° Perchè, per quanto possiamo rilevare dall' esperienza, le affezioni sono reciproche ; e quindi se noi poniamo (ciò, che del resto è verissimo) che gli ascendenti più remoti abbiano un affetto del tutto particolare a'più remoti discendenti, perchè non vorremo noi applicata la reciprocanza? Tanto più, che il negare l' applicazione di questa legge detrarrebbe a quel dovere di gratitudine, che ci avvince a chi ci è prodigo non solo di affetto ma anche di segnalati benefizi sì nell' ordine economico, che nel morale. Noi dobbiamo quindi risalire al concetto fondamentale, che abbiamo posto a base della successione *ab intestato* e ricercare se per avventura non potremo giungere per altra via a ricercare perchè la successione discendentale abbia una ragione di preferibilità rispetto all' ascendentale. Ed io credo che ciò non ci abbia a tornare soverchiamente difficile avvertendo: 1.° Che l'obbligo verso i discendenti ha una base nella condizione normale delle cose: l'altro in una ragione meramente eventuale, e la quale

d'altronde ha poca base di probabilità. 2.° Che l'obbligo verso gli ascendenti ha una portata strettamente definita nella sua estensione, laddove illimitate (teoricamente almeno) sono le proporzioni, entro le quali si possono aggirare le obbligazioni verso l'ordine discendentale. 3.° Che mentre a queste obbligazioni non si può soddisfare se non con una ragione di successione, alle altre invece si può anche soddisfare in altro modo. Ciascuna delle quali proposizioni esigendo una certa spiegazione, mi sforzerò di darla il più brevemente che mi sia possibile.

Prescindendo da quel debito di gratitudine morale il quale è certo uguale in tutti i casi, ma che esorbita dal campo del diritto, il debito che si ha inverso i genitori, ed altri ascendenti è quello di provvedere ai loro bisogni, quando non abbiano essi stessi di che soddisfarvi. Ora quando si tratta di quelle persone le quali hanno qualche proprietà esteriore, alla quale si possa applicare il diritto di successione la cosa correrebbe alquanto diversamente, trattandosi di coloro che campano unicamente col lavoro delle loro braccia; ma a questa categoria di persone non sono quasi applicabili le ricerche di cui ora ci occupiamo comunemente quando fondano una famiglia, hanno già di che provvedere ai bisogni loro, non potendosi ragionevolmente credere che taluno si sobbarchi al peso di mantenere altri, quando non abbia tampoco di che mantenere sè stesso. Quindi nella parte maggiore de' casi si può ritenere, che i genitori, ed ascendenti, anche non essendo chiamati a partecipare alle sostanze dei discendenti premorti, non abbiano perciò a versare in penuria.

Laddove i discendenti vengono ordinariamente al mondo con veruna altra proprietà che quella dei proprii ascendenti; ond'è che se alla morte dei genitori fosssero privi di ogni compartecipazione alle sostanze degli ascendenti, quando questi vengano a morire, si troverebbero realmente nella maggior parte dei casi in sul lastrico.

Appunto perchè è unicamente rivolto a liquidare un debito del passato, l'obbligo inverso gli ascendenti non può che applicarsi ad un numero di persone strettamente definito, in guisa che possa il numero di queste persone allargarsi al di là di quelli che si trovano ancor viventi al momento in cui segua la morte dei discendenti: invece, partendo dal principio per sè stesso incontrastabile che debba ciascuno rispondere delle conseguenze non solo immediate, ma anche mediate dell'opera sua, siccome taluno non ha soltanto doveri verso i suoi figli, ma anche verso i più tardi nipoti, per quanto possono giungere i calcoli dell'umana previdenza, il numero delle

persone alle quali può riferirsi questa obbligazione non è in alcun modo circoscrivibile; potendo senza limiti accrescersi, anche dopo la morte di quegli, la successione del quale si tratta di regolare.

Quando si tratta (ed è forse questa la ragione della quale hassi a tenere maggior conto) dei doveri, che si hanno inverso i discendenti, non si potrebbe altramente provvedere, che con una ragione di successione; imperocchè il solo altro espediente, che si potrebbe al riguardo immaginare, sarebbe quello della ragione di alimenti; ma come sarebbe questa possibile, qualora le persone tra le quali questo obbligo si dovrebbe stabilire non si trovino contemporaneamente sul terreno della vita?

Quando invece si tratti di ascendenti, siccome abbiamo detto che mai non può avvenire che gli ascendenti, i quali reclamano gli alimenti e i discendenti che li devono prestare, non si trovino contemporaneamente, si può provvedere a quello scopo, al quale si provvede con una ragione di successione, anche con pensioni alimentarie stabilite quando se ne avveri il bisogno. È vero che per raggiungere compiutamente questo scopo, converrebbe modificare qualche particolare disposizione del giure positivo alla prestazione degli alimenti; ma di ciò parleremo altra volta.

Rimane quindi per tal modo chiarito e giustificato a parer mio, meglio che con quegli aforismi che abbiamo superiormente accennato, la prevalenza data nelle successioni intestate all'ordine discendentale sull'ordine ascendentale. Così si dovrà dire delle ragioni, che spettano al coniuge? Dovrà il medesimo andare sprovvisto di ogni ragione, quando si trovi in concorso dell'ordine discendentale? Le ragioni del coniuge superstite vedemmo già, come in alcuni punti si accostino a quelle dell'ordine ascendentale perchè anche rimpetto al coniuge si tratta di una liquidazione del passato e di una ragione la quale ha attinenza moltissima colla prestazione alimentaria; ma tuttavia non hassi a confondere l'attinenza coll'assoluta identità; e tra i due casi corrono alcune differenze.

1.° Anzi tutto: non puossi sempre applicare al coniuge superstite il ripiego proposto rimpetto all'ordine ascendentale di successione di una ragione di alimenti, perchè non sempre corrono tra il coniuge superstite e l'ordine discendentale, chiamato a raccogliere la successione, que' vincoli di parentado, i quali servono di base all'obbligazione alimentaria: nè si rimuoverebbe ogni inconveniente, immutando parzialmente il diritto alimentario coll'estenderlo anche quando questi vincoli non esistessero; imperocchè l'obbligo degli ali-

menti, quando si appoggi unicamente ad una coazione giuridica, può dar luogo a pericolosi attriti.

2.° La ragione di successione tra coniugi si scorge dalla disamina del diritto nostro positivo avere intima attinenza, essere quasi (se è lecito usare codesta espressione delle scienze naturali) succedaneo di que' patti nuziali, con cui si cerca di provvedere alla condizione del coniuge superstite: tant' è che il coniuge istesso quando concorra con altri successibili, è obbligato ad imputare nella propria quota di successione quanto abbia, o ritragga in virtù de' patti matrimoniali. Siccome impertanto questi patti sono indipendenti (non nella forma ma nella sostanza) dalla condizione della concorrenza di discendenti, non si può dire diversamente di quelle ragioni successorie, che devono, nel concetto legislativo, supplire al loro difetto.

Da ciò che abbiamo sin qui detto, deriva forse che nulla si abbia ad immutare nella nostra legislazione positiva in proposito?

Per rispondere a questa quistione, è d' uopo riandare ciò che abbiamo superiormente detto, che cioè non si tratta solo di ponderare la importanza; ma sibbene altresì di esaminare la diversa natura delle varie ragioni, alle quali si tratta di provvedere.

Ora io dico, partendo da questo concetto, che, sì quando si tratta di provvedere alle ragioni del coniuge, sì quando si tratta di provvedere alle ragioni dell'ordine ascendentale, si dovrebbe provvedere con un assegnamento di quote più o meno larghe di usufrutto, non mai con assegnamenti in proprietà.

A chi credesse di largheggiare coll'ordine ascendentale, io ammetterei anche la totalità dell' usufrutto in concorso di qualunque anche più stretto congiunto della linea collaterale, non esclusi impertanto i fratelli e le sorelle: sarei anche disposto ad ammettere una parte di usufrutto in concorso dell'ordine discendentale, quantunque non lo reputi strettamente necessario per le ragioni superiormente addotte, ma non vorrei mai assegnamento in proprietà.

E qui io potrei anzi tutto avvalorare la mia proposizione coll'avvertire il fatto che generalmente i privati, quando dispongono delle sostanze loro a benefizio dell'ordine ascendentale, vi provvedono piuttosto con assegni di usufrutto che non a titolo di proprietà: ma senza rinunziare per nulla al rincalzo che realmente le può dare questa osservazione, la quale rivela in certo modo la coscienza popolare in proposito, intendo di risalire a superiori considerazioni, le quali spiegano razionalmente questo fatto medesimo.

Invero coll'usufrutto si soddisfa a quella ragione sulla quale si fonda il diritto di successione nell'ordine ascendentale: ma quando si può con un mezzo minore raggiungere lo scopo, perchè dovrassi scegliere un altro maggiore? Non sarebbevi gran male se non ne avessero a nascere inconvenienti; ma un inconveniente gravissimo che ne nasce è quello di perturbare l'ordine naturale, per cui le sostanze si trasmettono secondo l'ordine famigliare.

Ora la successione degli ascendenti in ragioni di proprietà offre appunto siffatti inconvenienti, perchè spesse volte coloro i quali o per testamento o per legge succedono a codesti discendenti, sono al tutto estranei alla famiglia del discendente, da cui queste sostanze sono pervenute. Questa si può credere essere la ragione principale, la quale consiglia i discendenti, quando dispongono a favore degli ascendenti, a disporre piuttosto sotto forma di usufrutto, che non di proprietà: ma perchè questa considerazione, la quale informa assai spesso, e, credo io più frequentemente, le disposizioni testamentarie, non dovrà anche seguire di guida al Legislatore quando si faccia a regolare le successioni intestate? Prevedo alcune obbiezioni le quali si potrebbero muovere contro il mio ragionamento, e cercherovvi alla meglio una risposta. Si allega anzi tutto l'inconveniente economico che può addurre la separazione della proprietà dall'usufrutto. Quantunque non si possa dire che i beni soggetti a vincolo di usufrutto sieno interamente sottratti al commercio in quanto si possano pur vendere ed ipotecare, sta però in fatto, che l'alienazione e l'assoggettamento a vincolo reale di uno stabile sottoposto ad usufrutto è meno facile che non trattandosi di uno stabile, il quale ne sia libero.

Si dice, esservi molte considerazioni delle quali può tenere conto il privato testatore, ma di cui non può tener conto invece il Legislatore, il quale deve star pago a pochi principii generali. Si dice per ultimo che il riguardo all'agnazione al quale si sono inspirate molte antiche legislazioni, fu considerato sempre come una anormalità determinata da particolari circostanze di civiltà, e fu sempre considerato come un progresso, il ritrarre la Legislazione successoria dalla base dell'agnazione a quella del sangue, astrazione fatta da ogni altra considerazione. Alla prima obiezione dedotta dagli inconvenienti annessi alla distinzione tra proprietà ed usufrutto risponderò:

1.° Che se si ritenne in altri tempi che il criterio fondamentale od almeno uno dei caratteri primari, i quali dovevano informare la legislazione relativa alle successioni *ab intestato*, dovesse essere il governo economico delle proprietà, oggidì però si ritiene comunemente

che questa considerazione debba solo avere una portata secondaria. Quindi quand' anche si dovessero pienamente ammettere come veri tutti quegli inconvenienti economici ai quali accenna la prima obiezione non perciò la proposizione rimarrebbe perciò condannata, quando si appoggiasse ad una solida base morale.

Ma io credo che si esagerino tali inconvenienti; imperocchè la separazione della ragione di usufrutto dal diritto di proprietà arreca invero gravissimi danni, quando abbia a durare per un tempo indeterminato, non quando si restringa ad un termine fisso generalmente breve quale è la vita di un ascendente, il quale è chiamato a raccogliere la successione di un discendente predefunto.

Se questi inconvenienti del resto non reggono nei casi certamente non rari, in cui ciò avviene per effetto di disposizione testamentaria, perchè dovranno verificarsi, quando avvenga per disposto di una legge avente essenzialmente carattere di supplementare della disposizione privata? Che se a questi inconvenienti economici altri se ne volessero accoppiare di natura morale, per gli urti, che ne potrebbero nascere tra i due eredi nella proprietà, e nell'usufrutto, direi, che ai medesimi, comecchè di natura affatto varia e particolare, è compito del privato, non della legge di provvedere.

Quanto alla seconda obiezione, risponderei essere verissimo, di molte considerazioni potere tenere conto il privato delle quali non può, non deve tenere invece conto il Legislatore; ma che ciò devesi intendere di quelle le quali non hanno carattere di generalità, come quelle appunto alle quali or ora accennavo; ma se mal non mi appongo, questa di non indurre una deviazione nella trasmissione dei beni si potrebbe, se così piace combattere, ma non le si potrà mai negare carattere di generalità.

La terza obiezione è quella, che presenta maggiore difficoltà sopratutto dal lato storico, potendosi quivi invocare non solo lo svolgimento progressivo del Romano diritto, ma anche l'esempio delle Legislazioni o dei tempi di mezzo, od anche dei periodi di assolutismo governativo al quale cercando puntelli eccezionali, si credette anche trovarli in uno straordinario favore dato all' agnazione. Ma gli esempii storici ci insegnano, non potere riescire utili, se non in quanto sieno convenientemente adoperati; e per adoprarli convenientemente, importa esaminare, se combinino perfettamente o no con gli istituti che si vorrebbero raffrontare: ora è appunto ciò, che non mi pare applicabile alla presente quistione.

Di fatto: nel sistema della primitiva Legislazione di Roma, il

mutamento della quale fu lenta e travagliosa opera dei pretori, si calpestavano i sentimenti di natura, sacrificando a parenti più remoti dal lato paterno congiunti assai più remoti e presumibilmente più cari dal lato materno: si stabiliva (e credo sia questa stata la causa precipua, per cui l'opinione pubblica, agendo sulla nomina dei pretori, reclamò e progressivamente ottenne la riforma dell'antico diritto), un assoluto contrasto tra il sistema seguito dal Legislatore nel regolamento delle successioni intestate, e quello a cui più comunemente si attenevano i privati nelle loro disposizioni testamentarie, contrasto mitigato dalla grande cura che avevano i Romani di regolare essi stessi il trapasso de'beni, anzichè lasciarlo regolare dalla legge, ma che era pur sempre anormale, e sempre più lo appariva quanto si modificavano e si componevano a naturale equità i costumi e le opinioni. Nulla di tutto ciò nel caso nostro; poichè mentre agli ascendenti si dà quanto loro è razionalmente e moralmente dovuto, mai non avviene nè che si stabilisca differenza tra i congiunti di linea mascolina, e quelli di linea femminina, nè che con maggiore sconcio si preferiscano ai prossimiori remoti congiunti: l'uguaglianza tra le linee, e la preferenza ragguagliata alla prossimità della parentela è scrupolosamente osservata. Anzichè poi contrastare alla tendenza dominante nelle disposizioni testamentarie, credo anzi, che la riforma da me progettata avrebbe per effetto di porre con essa in maggiore armonia la legge, che governa le successioni intestate.

Nelle Legislazioni inspirate ai principii del feudalismo si cercò di impedire che le sostanze passassero da una ad altra famiglia, con sancire una regola essenzialmente antieconomica, quella cioè della inalienabilità de' beni; ma altro è il volere impedire il trapasso dei beni con mezzi artificiali, che urtano coi precetti della scienza economica, altro è il non favorire un trapasso, che non parmi punto naturale, e quando un sentimento, che è pure insito nell'animo di chicchessia, porta a mantenere nella propria famiglia (dando a questo vocabolo una assai più larga denominazione, che non sia quella corrispondente al vocabolo di agnazione) le sostanze redate dai maggiori, ed acquistate colla propria industria senza ledere per nulla nè le ragioni d'equità, nè le ragioni economiche, io non vedrei, invero, perchè non si possa, non si debba fare.

Nè puossi, per ultimo, avere timore di riprodurre quelle instituzioni, le quali, se non sono una schietta espressione del sistema feudale, sono però un portato di quell' assolutismo monarchico il quale

sotto alcuni aspetti rappresenta la disfatta, ed è la negazione del sistema feudale, sotto altri aspetti ne è quasi una continuazione.

Mi pare quindi dimostrato, che non reggono le obbiezioni le quali si potrebbero elevare contro il sistema da me proposto e passo quindi a parlare di un'altra riforma, la quale mi parrebbe parimente opportuna ed è quella per cui si ammetterebbe anche nella linea ascendentale una rappresentazione analoga a quella, che si ammette nell'ordine discendentale; riforma la quale è una troppo evidente conseguenza dei principii superiormente esposti, perchè vi abbia a spendere attorno molte parole.

Dacchè la vocazione degli ascendenti alla successione dei discendenti premorti appare essenzialmente fondata sul vincolo di gratitudine di questi a coloro, dai quali siasi avuto od immediatamente o mediatamente il benefizio della vita e della educazione, perchè dovremo noi lasciare all'infuori della successione coloro, i quali, mentre possono del pari vantare un siffatto titolo, vi possono pure aggiungere quello di maggiori bisogni per la più avanzata età e quindi per la minore facilità di potervi provvedere?

Ammetto pienamente che in ciascuna linea gli ascendenti immediati abbiano la preferenza sugli ascendenti mediati sì perchè la loro cooperazione a quelle cause, le quali determinano nei discendenti l'obbligo della riconoscenza, è più diretta, sì anche perchè in ogni modo gli ascendenti remoziori, qualora versino in istato di più stringente bisogno, potranno pur sempre rivolgere verso quello, a cui l'eredità è pervenuta, domanda di alimenti, e quindi avere in modo indiretto ed eccezionale ciò, che la legge non credette di loro concedere in modo generale e diretto. Ma ciò che non ammetto è, che que' di una linea, solo per essere più remoti, siano lasciati, senza compenso di sorta, in assoluto abbandono. Io credo, che quivi anche una tradizione storica, la quale non è convenientemente apprezzata, ci faccia fuorviare dalle sane deduzioni razionali.

Sta infatti, che la rappresentazione non era ammessa nell'ordine ascendentale nella Legislazione Romana; come non era ammessa, se non molto limitatamente nell'ordine collaterale, e non lo fu del pari in molte Legislazioni intermediarie; ma se noi vogliamo ricercare, come appunto negli studi storici si deve procedere, non solo il fatto, ma la ragione di esso, noi apprendiamo, che l'idea della rappresentazione nelle successioni non è una di quelle idee, che siano state apprese dall'umanità per primitiva intuizione, ma durarono una qualche fati-

ca a penetrare nella pubblica coscienza: locchè spiega, come siasi adagiata nelle antiche Legislazioni stentatamente, e quasi a modo di eccezione. Del resto dalle tradizioni Romane noi ci scostammo già ammettendo la rappresentazione in casi, in cui, secondo l'opinione de'migliori interpreti, dalle leggi Romane è respinta, cioè quando a fratello o sorella succedano, senza concorso di alcuno zio o zia, figli di fratelli o sorelle premorti: ora perchè questo passo innanzi non ci invoglierebbe a farne un altro nella medesima direzione, tanto più che avremmo in ciò l'esempio di altre Legislazioni, della Francese a ragione di esempio, la quale quantunque non consacri espressamente per l'ordine ascendentale il diritto di rappresentazione, pur tuttavia raggiunge il medesimo scopo colla proclamata separazione del patrimonio tra le due linee paterna e materna?

La ragione addotta per limitare il diritto dei collaterali è una ragione in parte economica, poichè si verrebbero altrimenti a sminuzzare soverchiamente i patrimonii; in parte giuridica, perchè ci allontaneremmo dalla guida delle affezioni e ci esporremmo a troppo difficili indagini per la ricerca delle parentele: ma evidentemente tutte queste considerazioni sono tali che non si applicano appunto all'ordine ascendentale, circoscritto dalla natura anche quando non lo è dalla legge. La seconda riforma pertanto che io richiederei quanto all'ordine ascendentale, consisterebbe appunto nell'ammettere anche per esso il diritto di rappresentazione.

Veniamo ora al coniuge superstite, rimpetto al quale occorrono di nuovo molte di quelle osservazioni, che già premettemmo rimpetto all'ordine ascendentale.

Anche rimpetto al coniuge superstite ciò, che determina il titolo alla successione, è l'obbligo morale, che astringe un coniuge a provvedere, anche oltre la tomba, alla sorte di quella persona a cui fu congiunto col più sacro de'nodi; ma, ad adempiere questo dovere basta, nella generalità de' casi, l' usufrutto: la misura però di esso dovrebbe essere, a parer mio, in alcuni casi allargata.

Dico che, nella maggior parte de' casi, deve bastare la ragione di usufrutto, sicchè debba esser questo il criterio, al quale si inspiri la legge, nel regolare le successioni *ab intestato*, lasciando che ai casi anormali provveda un diverso giudizio del testatore.

E qui anzi tutto gli argomenti addotti per gli ascendenti trovano maggiore forza applicati al coniuge, imperocchè neppur si può concepire caso in cui il coniuge propriamente non sia in grado di regolare, come creda, per testamento la trasmissione delle proprie sostanze, lad-

dove un caso siffatto può assai più facilmente supporsi, trattandosi di discendenti.

Invero vi sono casi in cui la ragione d'usufrutto non potrebbe per la tenuità de'beni, dare un sufficiente reddito a provvedere ai bisogni più importanti della vita, sicchè occorra dar di mano ai capitali; ma siffatta ipotesi, non può avere che un carattere del tutto eccezionale. E se noi qui vogliamo prendere a criterio quanto più comunemente avvenga nelle disposizioni testamentarie, credo di non oppormi al vero, dicendo, che ancora più che rimpetto agli ascendenti, troviamo prevalente il concetto dell'usufrutto a quello del lascito in piena proprietà. Ma nel mentre riterrei, che dovrebbe al coniuge superstite bastare un assegnamento in usufrutto (quando almeno il coniuge si trovi a fronte dei viciniori collaterali, sul quale concetto ci riserviamo di rinvenire) mi sembra che si possa alcune volte allargarne la misura, quale è stabilita dalla vigente legge italiana.

Non parlo del caso, in cui il coniuge superstite concorra con discendenti; o se si vorrebbe pur portare una leggiera modificazione, questa potrebbe consistere nel togliere quel *maximum* di un quarto, che si stabilisce alla quota d'usufrutto devoluta in tal caso al coniuge superstite. Che si stabilisca un *minimum*, parlando degli ascendenti, lo comprendo assai bene, onde far armonizzare il disposto sulle successioni intestate con quello che determina la porzione legittima nelle testamentarie, ed impedire che di tanto si assottigli la quota d'usufrutto degli ascendenti da più non soddisfare ai primari bisogni di loro esistenza. Ma a parte questa considerazione, l'assegnamento per parti virili mi pare il più equo ed il più logico ad un tempo, in quanto si inspira al concetto di una strettissima solidarietà, ed uguaglianza tra i varii membri, che compongono la famiglia.

Quando havvi nella medesima un numero minore di membri, è naturale che si avvantaggi la condizione dei singoli; ma perchè non dovrà questo vantaggio a tutti ugualmente approfittare, e se ne escluderà particolarmente chi vi ha moralmente la prima parte e d'altronde nulla detrae alla proprietà degli altri coeredi?

Allorchè non havvi il concorso di discendenti, mi pare anche compiutamente commendevole il sistema seguìto dal patrio Legislatore, il quale attribuisce al coniuge un terzo; salvo a convertire in usufrutto la quota, che la legge presentemente gli assegna in proprietà: poichè da una parte l'obbligo inverso il coniuge essendo più stretto, che non verso gli ascendenti, è giusto, che abbia il coniuge una quota fissa indipendente dal numero degli altri concorrenti: e

d'altronde è anche equo, che sia minore questa quota di quella che devolvendosi complessivamente agli ascendenti, hassi nel più dei casi a ripartire tra un grande numero di persone, massime ove si adotti il concetto superiormente accennato di ammettere anche nell'ordine ascendentale il diritto di rappresentazione.

Ma quando non abbiasi a concorrere nè con discendenti, nè con ascendenti, allora assegnerei al coniuge superstite la totalità dell'usufrutto; la quale riforma attuerebbe, a mio avviso, più equamente, che non il sistema della comunione prevalente in alcune Legislazioni, quella solidarietà, non solo morale, ma anche economica, che è conseguenza del matrimonio. In ciò io ritengo, che abbia molto peso il concetto del Bentham, che nel regolare cioè le successioni si debba anzi tutto tener conto di quelli, i quali cercano di conservare que' vantaggi che prima avevano: e solo subordinatamente ad essi, di coloro, i quali cercano di conseguire un vantaggio, sul quale prima non potessero fare alcun positivo assegnamento. Il quale concetto, che il Bentham rivestì di quelle forme utilitarie, che informano tutto il suo sistema, è essenzialmente affine a quello al quale i Romani davano aspetto più strettamente giuridico, al concetto cioè del condominio, il quale non era proprio unicamente dei discendenti, ma anche del coniuge, o quanto meno della moglie, quando colla *conventio in manum* più strettamente collegava a quelle del marito le sue sorti economiche.

Quando si tratta di collaterali, si tratta di persone, che nella generalità de' casi, alla quale è esclusivamente compito del Legislatore di provvedere, non aveano parte al godimento delle sostanze comprese nell'eredità, finchè viveva la persona della quale si è aperta la successione: perchè adunque vorremmo noi chiamare queste persone, per escludere chi vi aveva una parte uguale a quella del defunto, non essendovi, generalmente chi possa, mancando discendenti od ascendenti, far parte del domestico consorzio?

La riforma pertanto, per la quale richiederei l'assegnamento a favore del coniuge superstite dell' intiero usufrutto, quando non vi siano nè discendenti, nè ascendenti, non mi pare che possa essere seriamente contestata.

Quanto al vedere, se la riduzione del medesimo ad una pura ragione di usufrutto, per quanto sia remoto il grado de'collaterali, i quali sono chiamati a concorrere, sia giusta, è una quistione, la quale in parte è subordinata coll' altra quistione, che intendo trattare in seguito, cioè sino a qual punto debbano i collaterali essere chiamati alla succes-

sione. Prima però di passare a ciò, che riguarda i collaterali, mi è duopo ancora esaminare ciò, che riguarda la famiglia naturale intorno alla quale non intendo menomamente discutere le quote, che ai figli naturali, ed anche ai loro ascendenti si assegnano, quando sono in concorso di discendenti, od ascendenti legittimi, ovvero del coniuge, parendomi del tutto conveniente il riparto a questo proposito fatto dalla nostra legislazione positiva.

La quistione, che intendo esaminare è unicamente quella, se non si dovrebbe per nulla tenere conto della linea collaterale anche nella famiglia illegittima, se non si dovrebbe cioè riconoscere un diritto di successione a quelli, che vengano riconosciuti dai medesimi ascendenti. Intorno al qual punto, sembra a me che debbasi seguire l'opinione affermativa, quantunque non dissimuli punto la gravità delle ragioni, che si vanno in contrario senso opponendo.

Si teme che col chiamare anche i collaterali naturali alla successione si stabilisca una compiuta famiglia illegittima allato alla legittima; e siccome non si può logicamente separare dall'effetto la causa che lo produce, si dia uguale forza ad una unione, la quale è la base fondamentale di ogni bene coordinata società, ed a quelle unioni illecite che ne sono invece la peste e la rovina.

Io non credo di dovere qui esaminare la quistione in tutta la maggiore sua ampiezza; imperocchè, qualunque sia la soluzione, che voglia darsi alla quistione astratta, rimane pregiudicata dalla soluzione, che per me credo giusta, data dalla Legislazione positiva, di un miglioramento di condizione dei figli naturali rimpetto ai genitori, che li hanno riconosciuti. Allo stato attuale della Legislazione, sembra a me, che la quistione si debba proporre nei seguenti termini: Lo ammettere codesto diritto di successione nei fratelli naturali può costituire realmente un maggiore allettamento alle procreazioni illegittime? Se non dà luogo a questo pericolo, non è determinata da ragioni particolari di equità e di convenienza? Ora io credo, che si debba alla prima quistione rispondere negativamente, affermativamente invece alla seconda.

Non posso credere, che ciò costituisca un maggiore allettamento alle procreazioni illegittime, poichè questa successione dei collaterali è l'eventualità più remota, che mai si possa concepire: e quindi non si può in alcun modo ritenere che su di essa si faccia assegnamento nell'accostarsi ad atti riprovati dalla legge morale non meno, che dalla giuridica. D'altronde, se si capisce che la legge possa per ragioni prepotenti di morale e d'ordine pubblico creare ostacoli al riconoscimento,

quando il riconoscimento è seguìto (e noi non possiamo partire da altra ipotesi, che da quella di un riconoscimento seguìto) a me sembra che gli effetti se ne possano dal Legislatore regolare, a norma di equità, senza temere d'incontrare quel pericolo, al quale abbiamo ora accennato. Si capisce, che nei rapporti diretti tra ascendenti e discendenti si stabilisca una linea marcata di distinzione tra gli effetti del riconoscimento, e quelli della Legittimazione; imperocchè questa, quando torni possibile, essendo assai più morale e vantaggiosa, è uffizio di provvido legislatore il limitare gli effetti del riconoscimento, affinchè il padre naturale che sia in grado di farlo, pur non essendovi giuridicamente astretto, sia invitato a compiere in tutta la sua pienezza il suo dovere inverso la propria prole; ma quando si tratta dei rapporti tra i varii fratelli riconosciuti, anche questa considerazione non può essere menomamente applicata.

Volendosi quindi regolare questi effetti da quei modi che sono determinati dall'equità e dalla convenienza, io credo, che ciò, che maggiormente importa sotto questo punto di vista, si è che quel simulacro di famiglia, che è determinata dal riconoscimento, giovi il più che è possibile, all'educazione del figlio riconosciuto; imperocchè essendo dall'esperienza dimostrato che le virtù private di famiglia sono necessario avviamento alle virtù pubbliche del cittadino, quello sciagurato che non abbia alcun conforto di domestici affetti, riesce anche pel consorzio sociale un membro inutile e pericoloso.

Ora, se i rapporti tra ascendenti e discendenti sono la prima base, la pietra angolare di questo imperfetto consorzio umano, perchè vorremo sbandirne il cemento anche degli affetti fraterni per quelli, che illegittimamente sì, ma pur sempre nascono da un medesimo sangue, e dacchè sono stati dagli stessi genitori riconosciuti, è a presumere che tutti abbiano ricevuto una medesima educazione, siano cresciuti ai medesimi affetti, ai medesimi sentimenti.

Non crederei che si avesse a protendere più oltre questo diritto di successione nella linea collaterale illegittima (salvo, ben inteso, quel diritto di rappresentazione pei figli di fratelli e sorelle premorti, che è recato dalla legge vigente nella parentela legittima) perchè si può dire che qui si arresta quella cerchia più stretta di famiglia, in cui si può realmente dire, che si rattempri la vita morale dell' individuo. All'infuori di questa cerchia havvi un altro concetto di casato, di solidarietà economica di famiglie discendenti dal medesimo ceppo, che realmente nella parentela illegittima non può rinvenire applicazione.

Un altro punto, sul quale chiamerei l'attenzione, si è quello che riguarda il diritto di rappresentazione nella linea retta naturale.

Secondo la Legislazione, la quale attualmente ci regge in proposito, è ammesso il figlio legittimo a rappresentare il proprio ascendente, il quale sia figlio naturale di quegli, al quale si tratta di succedere: ma non puossi del pari invocare il diritto di rappresentazione dal figlio naturale di un discendente legittimo, peggio ancora dal figlio illegittimo di altro figlio parimenti illegittimo.

La quale differenza di trattamento si vorrebbe spiegare, dicendo che il riconoscimento, come l'adozione, non istringe rapporti, se non tra quelli, che direttamente vi prendano parte, cioè tra l'adottante e l'adottato, il riconoscente ed il riconosciuto, e quindi non può creare quell'effetto, che produce la figliazione dal matrimonio, la quale pel noto adagio: *Pater is est etc.:* si applica ed all'uopo si impone non che al genitore a tutto il parentado.

È perfettamente giusto questo ragionamento? Non deve ancorchè fondato in sè, ricevere qualche temperamento nella pratica attuazione? Se si tratta dell'adozione, ammetto pienamente che, essendo un vincolo puramente fittizio fondato sul fatto particolare dell'adottante e dell'adottato riconosciuto, ed avvalorato dalla legge, non possa avere effetti, i quali si estendano oltre i medesimi; ma tra l'adozione, ed il riconoscimento di figli naturali la illazione non mi sembra reggere pienamente.

Ed invero: qui noi non abbiamo un fatto meramente artifiziale, una creazione della legge positiva, come nell'adozione: ma abbiamo piuttosto la ricognizione, la sanatoria di un fatto naturale, il quale quando sia reale, non si può dire, che produca vincoli ristretti fra il riconoscente ed il riconosciuto.

È vero (ed in ciò sta quanto vi è di logico nell'attuale disposizione legislativa) che potrebbe anche non essere reale: che non abbiamo per ciò, se non un giudizio del riconoscente, il quale non ha diritto di imporlo ai membri della famiglia; ma a questo riguardo, senza disconoscere ogni merito in codesto riflesso, io proporrei però un temperamento consistente in ciò, che fosse dato agli ascendenti più remoti di concorrere essi pure al fatto del riconoscimento; oppure anche si dovesse supporre questo concorso, qualora conoscendo il fatto del riconoscimento non facessero in senso contrario alcuna esplicita protesta: data la quale condizione o positiva o negativa, come meglio il Legislatore credesse di attuarla, gli effetti del riconoscimento si allargherebbero anche agli ascendenti e si potrebbe

quindi ammettere, nel senso ora indicato, il diritto di rappresentazione. Nella quale proposta intenderei tanto maggiormente d'insistere in quanto la medesima non avrebbe unicamente la sua applicazione in ciò, che riguarda la successione, ma anche nella tutela di cui questi disgraziati possono abbisognare, quando la morte li privi anzi tempo di quel genitore, che li abbia riconosciuti.

Compiuto per tal modo ciò, che ha tratto al vincolo di parentela legittima, entriamo a trattare della quistione, la quale riflette i collaterali, quistione che non intendo più di trattare separatamente, ma di far procedere di pari passo colle ragioni di altri enti collettivi, e dello Stato. Ed anzi tutto esporremo, quale sia al riguardo la legislazione attualmente vigente, per passare poscia ad esaminare di quali modificazioni potrebbe essere per avventura capace.

Secondo il diritto positivo, che ci regge, si devolve la successione, mancando l'ordine discendentale, in alcuni casi in mancanza, in altri in concorso dell'ordine ascendentale a quello dei collaterali, fino al decimo grado: in mancanza del decimo grado la successione si devolve allo Stato.

Il medesimo però, il quale non è chiamato alla successione, se non in questa ipotesi, la quale è invero assai eventuale, raccoglie su tutte le successioni una tassa, la quale è in ragione inversa del grado di parentela del successibile con chi trasmette la successione.

Ora io intendo di esaminare:

1.° La tassa di successione si può realmente giustificare co'principii, che governano la imposta e non sarebbe più logico rannodarla al diritto di successione?

2.° È logico il diritto di succedere nello Stato, quale è regolato dalla legge vigente; ed in quale miglior modo si potrebbe correggere e migliorare in proposito il giure positivo?

3.° Lo Stato è il solo, che possa oltre la parentela ed il coniuge, cioè oltre la famiglia, partecipare alle successioni?

4.° Quale è il miglior modo di armonizzare la vocazione alla successione della famiglia, dello Stato e degli altri enti collettivi che si credano in ciò impegnati?

Per isciogliere anzi tutto il primo quesito, mi è sempre parso, che la tassa di successione coi principii generali, che governano le imposte, difficilmente si riesca a giustificare. Imperocchè, se il principio generale, il quale governa questa materia, si è che ciascuno contribuisca ai pubblici carichi in proporzione dei propri averi, siccome questi averi non aumentano punto il loro valore, perciò che si

trasmettano dal defunto al superstite erede, perchè dovrà lo Stato percepirne una parte, che non avrebbe altrimenti percepito?

Quel valentissimo ingegno, che fu il Pescatore, rapito testè dalla morte alla stima profonda degli Italiani, volle spiegare questa tassa, e quelle in genere, che colpiscono le mutazioni di proprietà dicendo che per tal modo rimane colpita quella parte di fortuna, la quale si sottrae all'azione delle imposte ordinarie: ma con buona venia di questo illustre cultore delle scienze giuridiche ed economiche, non mi pare, che questa ragione serva ad una giustificazione compiuta di queste tasse, e di quella in ispecie, che gravita sulle successioni.

A me sembra invece che il contributo allo Stato si possa coonestare in altro modo, connettendolo al principio generale, a cui si devono informare le successioni, che è quello di seguire le linee dei doveri presunti del defunto tracciati dai vincoli, che lo allacciavano, mentre egli era tuttora in vita.

Siccome non si può contestare che l'uomo non appartiene unicamente alla famiglia, ma appartiene anche allo Stato, non mi sembra una anormalità che questi pure reclami una parte di successione *ab intestato*, la quale può anche in caso di successione testamentaria convertirsi in un prelevo obbligatorio, che si chiamerà tassa riguardando unicamente al suo organamento esteriore, ma che devesi piuttosto riguardare come partecipazione ad una quota di successione. Se la questione non fosse che di nomi, certo non sarebbe il caso di sollevarla, ma ha invero ben altra importanza che di una semplice quistione di nomi.

Imperocchè, dacchè si tratta di quota di successione, siccome nell'estimazione del modo con cui abbiasi la medesima a ripartire si ha a tenere conto della diversa natura e del diverso grado d'intensità del vincolo, il quale determina il titolo per succedere, e siccome tra questi la famiglia in quello stretto senso, in cui significa l'abituale consorzio domestico, rappresenta indubitatamente il vincolo più stretto ed indeclinabile, così sarebbe logico, che non dovesse ammettere alcun altro concorso.

Quindi è, che se le esigenze finanziarie non permetterebbero forse di attuare presentemente questo principio (ed io ho detto si fin da principio, che non intendevo punto di suggerire riforme, le quali dovessero avere una immediata attuazione) io credo, che qualora le condizioni della finanza permettessero di discostarsi in ciò dalle norme troppo severamente fiscali, potrebbe il concorso dello Stato eliminarsi nella successione dei discendenti, degli ascendenti e del co-

niuge, salvo a dargli una parte più ampia ancora di quella, che gli concede attualmente la legge nel caso di solo concorso dei collaterali. A mano mano che i rapporti di famiglia sono meno stretti, crescono in proporzione i vincoli inverso le altre associazioni: quindi sarà maggiore il contributo loro nella successione del defunto.

Ma sarà lo Stato l'unico Ente, il quale abbia diritto a questo contributo? e quando si parla di Stato, di quale avrassi ad intendere? di quello a cui l'individuo appartiene per ragione di nazionalità, ovvero quello al distretto del quale sieno situati i beni, che compongono la successione? Entrambe queste quistioni si ventilano anche sotto l'impero della nostra Legislazione presente: la prima come quistione di diritto costituendo; la seconda invece, come quistione di diritto costituito; ma credo, che non si possano convenientemente risolvere senza riferirle a quel punto di vista dal quale abbiamo preso a trattare quest'argomento.

Io credo, quanto al primo punto, che si potrebbe fare una parte adeguata allo Stato, alla Provincia, al Comune, ed alle Opere Pie secondo un criterio amministrativo-giuridico, che non è qui mio intendimento di svolgere, quanto al secondo, che solo la nazionalità del defunto, non la situazione dei beni debba essere considerata.

Carlo Placido Gariazzo.

LA RIFORMA ELETTORALE

SECONDO IL DISEGNO DI LEGGE DE PRETIS. (1)

È trascorso poco più di un secolo dacchè G. G. Rousseau scrisse le seguenti parole: « Pour découvrir les meilleures régles de société « qui conviennent aux nations, il faudrait une intelligence supérieure « qui vît toutes les passions des hommes et qui n'en éprouvât aucu- « ne, qui n'eut aucun rapport avec notre nature, et qui la connût á « fond; dont le bonheur fût indépendant de nous et qui pourtant vou- « lût bien s'occuper du nôtre » (2); e mi parve opportuno riferire tale sentenza in questo studio perchè la formazione di una Legge elettorale stimolando appunto le ambizioni personali e faziose di quei legislatori che il filosofo ginevrino vorrebbe dotati di virtù soprannaturale fa correre alla società civile il pericolo di vedere sommesso il vantaggio di tutti a quello che lo Stuart Mill chiama *interesse sinistro* di una casta. Giusti e salutari sono quindi i commovimenti che ne precedono la riforma, ed oserei dire che da quelli si può argomentare l'attitudine di un popolo ad esercitare rettamente i diritti, e compiere con animo forte e sereno, i doveri di liberi cittadini; essendo vana cosa la bontà degli ordini politici dove il popolo non gli ama e non è pronto a difenderli.

L'Italia risente per questo rispetto della sua giovinezza e checchè se ne dica non mostra di avere un pensiero per questa legge.

Per scorgere infatti un vero desiderio di riforma della legge elettorale bisogna mettersi gli occhiali favoleggiati dal Gozzi, « che face- « vano vedere le cose con un'apparenza fallace. Costui vede una cosa « turchina che all'altro sembra gialla; quegli la vede bianca e un al- « tro nera, sicchè ad ognuno la parea diversa. Ma che? Era ciascuno « innamorato e invasato del pajo suo e voleva che fosse il miglio- « re » (3). Se guardiamo invece le cose ad occhio nudo, l'universalità dei cittadini si palesa preoccupata di un fatto solo, dello stato economico del paese, e inclina a dubitare della bontà degli ordini politici piuttosto che a sperare miglioramenti da una riforma. Quindi uno sgomento ed un tedio di tutto e di tutti che rende immagine della stanchezza di chi affranto da infermità mortale tutta conosca la inanità dei rimedi. Tale è s' io non m' inganno, il sentimento comune,

(1) Avvertiamo il lettore che le parole *censo elettorale* debbono sempre intendersi nel senso d'iscrizione sui Ruoli delle imposte e non nel senso antico di proprietà.

(2) *Contrat Social*, Livre II, Chap. VII.

(3) *L'Osservatore*, pag. 17. Firenze, Barbèra, 1872.

ma questa prostrazione morale è funesta ad una nazione quanto l'aere grave d'una palude al viandante che incauto, vi si addorma; e perciò tocca alle così dette classi dirigenti, il ridestarne il vigore.

Dove i più non si danno pensiero dei pubblici negozi, gli ordini declinano, come accadde a Venezia e a Firenze; a Venezia dopo la serrata del Gran Consiglio vennero meno negli esclusi l'operosità e l'amore alla pubblica cosa; a Firenze, che pur nei giorni suoi più gloriosi ebbe governo di fazioni, non vero e proprio governo di popolo e dove le borse non che mezzo in mano ai buoni per il migliore andamento dello stato, furono strumento di vendette, di confische e di bandi, palleggiatosi fra poche famiglie, il popolo, si avvezzò a mirar noncurante il salire e il discendere dei magistrati, vide sparire senza commuoversi una libertà turbolenta e infruttuosa, plaudì per le stesse vie di Firenze, pochi giorni dopo la caduta della Repubblica, l'imperiale trionfatore, e si adattò lietamente al governo dispotico, ma ordinato dei Medici.

Tali sono i frutti della indifferenza politica che vizia anche l'indole privata, predisponendola alla mollezza da cui proviene il disfacimento di ogni società civile, domestica e religiosa. Nell'ordine morale infatti come nel fisico guizza dal moto il calore che è segno e condizione di vita e pur le istituzioni debbono, per vivere prosperamente, patire un perpetuo processo di trasformazione; una medesima legge le governa, e come il giorno in cui il sangue arterioso, pregno di ossigeno vivificatore non giunge ad alimentare il cuore, è giorno di morte, così una Nazione civile quando a nulla intende tranne ai negozj particolari, è prossima a decadere. Ecco perchè l'inerzia è sintomo d'una paralisi morale cui gli scrittori, i filosofi e tutti coloro che per virtù, per ingegno, e per condizione primeggiano, debbono contrastar virilmente.

Ma restringendomi alla riforma elettorale, che è l'argomento del presente scritto, credo che oltre a queste considerazioni generali militino a suo favore delle ragioni speciali.

La scarsità degli elettori produce fra loro ed il rappresentante delle relazioni così strette che facilmente si cambiano in relazioni d'affari; quindi si altera il concetto della rappresentanza, il Collegio diventa una oligarchia che s' infeuda ad un uomo, e chi pensi che nel 1868 i deputati furono eletti con 67,764 voti al primo scrutinio, con 114,774 al secondo in un regno di 26 milioni, non dee stupire della invincibilità di certi candidati. Nei collegii ristretti è cosa agevole soddisfare le cupidigie e blandire le inclinazioni, di pochi, riducendo l' ufficio di deputato a quello di protettore delle persone; l' arte dell' intrigo e la destrezza nel circonvenire i ministri vi pos-

sono tener luogo di sapienza e d' ingegno, ma quando il cerchio si allarga, le cupidigie particolari cedono per necessità ai principii, la idoneità a rappresentarli rimane sola ragione di lotta generosa, e il deputato torna ad essere il rappresentante della Nazione, non il sollecitatore di strade o di campanili. Ond' è che volendo rinnuovare la politica del paese è mestieri applicare alla costituzione dei collegi elettorali la massima di Sallustio Bandini: dilatarne il cuore con qualche respiro di libertà ; ossia sciogliere i vincoli che la consuetudine di 20 anni annodò fra elettori ed eletti.

L' allargamento del suffragio è del rimanente un passo verso l'ideale dei filosofi più valorosi, e noi dobbiamo affrettarci a raggiungerlo, preparando grado a grado i cittadini ad usare con saviezza un diritto così importante.

Ma qui sorge subito una prima difficoltà.

A chi spetta il voto ? È esso un diritto naturale che lo stato dee riconoscere in tutti ; o può lo Stato assicurarne l'esercizio sotto date condizioni ch'esso solo è competente a giudicare?

Gian Giacomo Rousseau considerando la partecipazione al pubblico reggimento quale un diritto naturale ricusava qualunque restrizione, ma a ciò giungeva muovendo da una premessa erronea, dal confondere la *suprema voluntas* colla *suprema potestas.* Per lui l'individuo s'immedesima nello Stato, lo Stato poi non è un ufficio sociale, ma un tutto organico ed autonomo in cui l'elemento individuale si disperde e si trasforma per costituire il nuovo ente; e la volontà dello Stato diventa la somma della volontà individuale. Quindi non più distinzione fra diritti civili e diritti politici, l'individuo scompare, e perfino il concetto di rappresentanza diviene un assurdo. « La loi « n' étant que la déclaration de la volonté générale, il est clair, dice « lo stesso Rousseau, que dans la puissance legislative le peuple ne « peut être representé ».

Singolare e pericolosa dottrina che non fu applicata interamente se non in tempi nei quali le passioni regnarono incontrastate, quando uno dei Girondini apostrofando la Montagna ebbe diritto di esclamare: noi abbiam mozza la testa ora che il popolo ha perduta la ragione, ma a voi la mozzerà quando sarà rinsavito!

Tanto è ciò vero che prima di *smarrir la ragione*, cioè dal 1789 al 91 i legislatori francesi non che confondere la suprema *voluntas* colla suprema *potestas*, circondarono il diritto elettorale di mille cautele e restrizioni. L'Ab. Sieyès nei ***Preliminaires de la Constitution*** poneva « la sua distinzione fra i diritti civili e i politici ch'egli per mag« giore chiarezza di linguaggio chiamava *attivi* e *passivi* » e Condor-

cet (*De l'influence de la Révolution d'Amérique sur l'Europe*) classava fra i diritti dell'uomo « quello di concorrere alla formazione delle leggi « per mezzo de'suoi rappresentanti » ma dichiarava che « questo dirit- « to molto meno importante degli altri perde tutti i suoi vantaggi se « è esercitato dall' ignoranza o dal pregiudizio » (1). Lo stesso Barnave ammetteva il *censo* come prova di attitudine. « Non basta volere esser liberi, esclamava, bisogna anche saperlo essere »; e scendeva a constatare la confusione che gli avversari facevano fra *governo democratico* e *governo rappresentativo* e fra un *diritto individuale* ed un ufficio. « La distinzione del Sieyès, prosegue il Padelletti, è così fon- « data nella natura delle cose che per disconoscerla è necessario che « la mente sia bene pregiudicata. In tutte le società si distinsero « sempre *diritti privati* e *diritti politici*: i primi come resultanti dai « rapporti reali, dai rapporti obbligatorj, dai rapporti familiari; i se- « condi come relativi all' esercizio del potere pubblico e all' esercizio « dei diritti individuali non appartenenti alla classe dei diritti pri- « vati sebbene inerenti alla persona. Per adottare l'esatta fraseologia « di Pellegrino Rossi i secondi possono suddistinguersi in diritti « strettamente politici e diritti pubblici. La libertà individuale, la li- « bertà di coscienza, di stampa non possono senza confusione essere « paragonati col diritto di eleggere i membri di un' assemblea. Fra « le istituzioni politiche e queste due specie di diritti passa una dif- « ferenza così evidente che non dovrebbe aver bisogno di essere di- « mostrata. Esse hanno infatti lo scopo diretto di prevenire e pu- « nire le violazioni dei diritti pubblici, di garantirne e promuoverne « il libero e pieno esercizio, mentre i diritti politici hanno lo scopo « di garantire la miglior formazione delle istituzioni politiche stesse. « I primi dunque sono preesistenti (se così può dirsi), alla forma del- « l' Associazione, emergono naturalmente dal solo fatto dell'Associa- « zione di esseri intelligenti e liberi: i secondi, come rivolti ad un « dato scopo, devono avere i caratteri e le condizioni essenziali per- « chè questo scopo sia raggiunto, condizioni che la sola società può « fissare » (2).

Noi accettiamo questa dottrina che ci sembra più razionale e più giusta, e miriamo al suffragio universale come ad un' ideale cui dobbiamo sì studiarci di effettuare, perchè segnerà il progresso massimo della coltura e della educazione morale e politica delle moltitudini, ma che per ora è collocato così in alto da non poter tralasciare per esso le realità della vita. Ben è vero che alcune nazioni a

(1) PADELLETTI, *Teoria della elezione politica*, p. 117. Napoli, 1870.
(2) Op. cit. p. 118, 19.

noi vicine lo ammisero, ma se la bontà di una istituzione deve giudicarsi dai frutti, non hanno esse ragione di menarne vanto. Taccio che in Germania ed in Svizzera essendo temperato dalla elezione a doppio grado, il suffragio universale è la più aperta contradizione che si possa escogitare e la negazione più assoluta della dottrina di G. G. Rousseau, perocchè ammette quello ch'egli negava recisamente, cioè l'alienazione sia pure temporanea della volontà; ma se volgiamo gli occhi sulla Francia, dove il suffragio universale è applicato nella massima sua ampiezza, non ne trarremo certo argomento d'invidia. Basti il dire che figli del suffragio universale furono l'impero e la Camera attuale, Napoleone III e il Barodet ossia il Cesarismo e la repubblica scapigliata.

« In Francia, con quel suffragio universale, scrive il Palma, « finora è stato impossibile di eleggere, senza una mostruosa inge- « renza governativa tanto per parte di un Presidente come il Principe « Bonaparte, come di un Napoleone III, di un Gambetta, di un Buffet. « E sembra che questa ingerenza sia impossibile ad evitare, nonostan- « te tutte le declamazioni o promesse di opposizioni, sempre smentite « quando si è divenuti Governo; perocchè da una parte si ha un suf- « fragio che suppone una impossibile capacità universale di oltre 9 « milioni d'elettori, fra cui un quarto, a dir poco, è assolutamente « analfabeto e la gran maggioranza poco meno; massa formidabile di « forze cieche ed inerti, suscettibili di divenire preda e strumento di « tutti i partiti, a sconvolgere ad ogni elezione lo Stato; dall'altra un « Governo onnipotente ed onnipresente che concentra tutto nelle « sue mani e che ha per ufficio di guidar per mano il popolo sovra- « no » etc. (1). E lo stesso Proudhon benchè seguace del Rousseau, lagnavasi perchè i 10 milioni di elettori francesi eransi mostrati assai meno esperti dei 300,000 censiti della Monarchia di Luglio (2).

Dobbiamo dunque tributar lode al Ministro Depretis che col Disegno di Riforma elettorale riconobbe nel popolo la sovranità immediata, ma in pari tempo distinse il *diritto astratto* dall'*attitudine* ad esercitarlo, riserbando allo Stato la facoltà di restringere od allargare quell'attitudine secondo il grado di civiltà cui un popolo è pervenuto. Che se conveniamo con lui in questa parte della questione, non ci mancherà occasione d'ingaggiare battaglia, *ferir torneamenti e correr giostre* man mano che andremo esaminando di quali cau-

(1) PALMA, *Corso di Diritto Costituzionale*, Vol. II, pag. 50 51. Firenze, Pellas, 1878.

(2) Relaz. Lioy sul Disegno di Legge al conferimento del diritto elettorale politico a tutti gl'Italiani di anni 21 che sanno leggere e scrivere.

tele sia da circondare un ufficio così importante come l'elettorato politico. La misura dell' attitudine, la formazione dei collegi, lo scrutinio nominale o per lista, la rappresentanza delle minoranze, il censo, e infine la procedura elettorale ci somministreranno in gran copia argomenti di disputa ; e noi felici se il lettore spaventato non getterà via il nostro scritto !

Ma prima di addentrarci nei particolari della Legge e' converrà sciogliere una questione preliminare, se il censo, ossia il pagamento di una imposta diretta ancorchè minima debba essere la condizione *sine qua non* per l'esercizio dell'elettorato.

Il disegno di legge condanna in nome della giustizia e della eguaglianza l'unicità di questo criterio. « Sta bene vi s'informasse l'elettorato politico quando l'istruzione era circoscritta agli ordini più alti della cittadinanza, quando non esistendo la stampa periodica, pochi soltanto si prendevano cura dei negozi dello stato; ma non può difendersi oggi che libri, opuscoli e giornali d'ogni sorta, resero possibile a tutti il giudizio sulla cosa pubblica. La diffusione della istruzione e della educazione politica avrà per effetto la disparizione del censo e gli verrà sostituito come unico criterio dell' elettorato l' attitudine intellettuale ; oggi lo conserviamo, ma come mezzo transitorio e non dotato d' intrinseca bontà. L' unicità di criterio posta nel censo è inoltre la maggiore delle ingiustizie, perchè in fine dei conti, le imposte non sono pagate da tutti ? Avete voi dimenticato che nel 1877 le imposte indirette ammontarono a L. 626,595,092, mentre le dirette, che danno sole diritto al voto, non oltrepassarono i 332 milioni ? (1) Non è proprietà il lavoro dell'uomo, il suo salario ? Non è proprietà il frutto dell' ingegno ? Lo Stato ha da difendere solo i potenti o i meno forti ? Non ha lo Stato doveri verso questi e non hanno essi doveri verso di lui ? Non sono soggetti a tutte le leggi, non pagano, non danno il sangue per la patria ? » E così di seguito fino a che imbattendosi nello Stuart Mill, partigiano del censo elettorale, nè sapendo che cosa contrapporgli l'autore della Relazione, si sente preso da pietà perchè lo vede ostinato nell' errore « in mezzo alle più lucide argomentazioni e alle più liberali proposte del suo potente intelletto » e con queste sonanti parole si cava d'impaccio.

È cosa facile al certo combattere uno scrittore dicendo ch' è in errore, e sfuggendo di dimostrare la propria affermazione, ma non lo è altrettanto istillare quella persuasione nell'animo di chi ti legge o ti ascolta ; è facile del pari separare dal contesto un periodo e giudicare da questo gl'intendimenti dell'autore, ma siffatto metodo oltre a

(1) Disegno per la riforma della Legge Elettorale politica, pag 6.

non rispondere alle regole di una savia critica denota scaltrezza più che imparzialità, bramosia d'imporre altrui il voler proprio più che desiderio onesto di raggiungere il vero; e potrebbe accadere che ricomponendo tutto il concetto dell'autore venisse disfatta la trama ordita con tanto amore. Non dobbiamo però troppo meravigliarcene perocchè un Ministro non è certo l'uomo più adatto a studiare con equanimità simili questioni. Le armi dei partiti sono le leggi politiche, i partiti poi hanno nei ministri i rappresentanti e benchè ad ogni piè sospinto si professino amatori del vero e non d'altro, sono costretti dalla necessità delle cose a far le leggi per sè, e non per gli altri. Infatti quando G. Giacomo Rousseau scrisse: « le legislateur devrait connaitre toutes les passions humaines sans en éprouver aucune » soggiunse subito: « il faudrait un dieu ». Ma ch'io sappia l'on. Depretis non è un dio e nemmeno un semidio: e noi non dobbiamo chiedergli più di quello che può dare.

La frase *incriminata,* mi si passi la parola, dello Stuart Mill è questa: « Lo ammettere al voto chi non ha nulla equivale a permettergli di frugare nelle tasche altrui per qualunque motivo che gli piacerà di chiamare motivo d'ordine pubblico » (1); e considerata in sè stessa la frase è acerba, ma non bisognava separarla da quella che la precede: « Coloro che non pagano imposte, potendo disporre coi loro voti del denaro altrui, hanno mille impulsi alla prodigalità, non ne hanno alcuno alla parsimonia » (2). Or non è quello, che tuttodì andiamo dicendo? La conseguenza di quel principio non la tocchiamo con mano? Non è questa la cagione principale della rovina di tutte le associazioni e specialmente dei Comuni, quando chi non possiede è riuscito primeggiarvi? L'esperienza nostra non è confermata da quello che accade negli altri paesi? Nelle grandi città degli Stati Uniti, il diritto di voto concesso ai *nulla abbienti* non ha fruttato una gradazione nella tassa locale così gravosa che non ne abbiamo esempio altrove, e che è sopportata *unicamente* dagli ordini più ricchi? Invano si objetta la eccedenza delle imposte indirette sulle dirette. « In questo « paese, dice benissimo lo Stuart Mill, come in molti altri, è proba- « bile che non vi sia famiglia artigiana, la quale non contribuisca a « soddisfare la imposta indiretta col provvedersi il thè, il caffè e lo « zucchero per non ricordare i narcotici e gli stimolanti, ma questo

(1) « It amounts to allowing them to put their hands into other people's pockets, for any purpose which they think fit to call a public one ». *On Representative Governement,* chapter VIII, pag. 69. London, Laymans and C.°, 1876.

(2) Those who pay no taxes disposing by their votes of other people's money have every motive to be lavish and no to economize (Op. cit.).

« modo di partecipare alle pubbliche spese non è avvertito. Il contri-« buente indiretto a meno che sia uomo educato e che riflette, non im-« medesima così interamente l'interesse proprio con una parte mini-« ma della spesa pubblica, come quando il denaro gli viene doman-« dato direttamente per quello scopo; e pur supponendolo colto e « savio e' farà senza dubbio, quanto è in poter suo perchè la spesa « per quanto pazza ch'egli cercherà d'imporre col suo voto al Gover-« no non ricada mai per mezzo di tasse addizionali sopra le cose che « egli consuma » ; e conchiude col proporre una tassa diretta istituita in modo che « ciascuno possa accorgersi che la somma votata è for-« mata in parte anche da lui al quale dovrà premere perciò di te-« nerla entro modesti confini » (1).

Che il lavoro dell'uomo, il salario, il frutto dell'ingegno costituiscano una proprietà; che lo Stato debba difendere non solo i potenti, ma anche i meno forti; ch'esso abbia doveri verso di loro, come questi ne hanno verso di lui; che tutti i cittadini sieno sottoposti alle leggi e paghino le imposte e consacrino il sangue alla patria; sono verità manifeste, ma non sappiamo scorgere quale nesso abbiano colla presente questione. I doveri dello Stato verso i cittadini e viceversa non si fondano sopra le imposte. Da queste lo Stato attinge i mezzi per vivere, ma la tutela dei diritti personali o civili è debito suo verso chiunque, sia che paghi, sia che non paghi le imposte o dirette o indirette, e se fosse vero che chi non ha diritto di voto, benchè proprietario, militare, e consumatore corre il rischio di non essere protetto dallo Stato, che diverrebbero i diritti delle donne e dei minori? L'unica difesa consisterebbe nel dare il voto a tutti senza distinzione di età e di sesso; ossia nell'applicare il suffragio universale immediatamente e senza restrizioni.

Quì non si tratta di tutelare i diritti civili, si tratta bensì di giudicare chi abbia attitudine ad *amministrare* lo Stato, e poichè la proprietà della mercede può benissimo coesistere colla inettitudine a conoscere i bisogni dello Stato, questo ha il diritto di richiedere dai cittadini una garanzia della saviezza del voto, proporzionata all'importanza ed agli effetti di questo. La quale garanzia consiste principalmente nel pagamento di una imposta diretta non solo per le ragioni dichiarate dallo scrittore inglese, ma eziandio per quelle che verremo esponendo.

Al pubblico reggimento debbono partecipare, sia direttamente, sia indirettamente coloro cui preme la stabilità delle patrie istituzioni; perocchè la incertezza e la mutabilità di esse sconvolgendo i traffici, le industrie e per dirlo con una sola parola, mettendo in forse

(1) *Op. cit.*, pag. 69.

la pace sociale, uccidono la prosperità delle nazioni più vigorosamente compaginate. Non vogliamo dire con questo che ottimo stato di un popolo sia la immobilità, e, molto meno, che la conservazione debba andar disgiunta dalla innovazione; reputiamo anzi che non si possa conservare il principale, cioè le parti fondamentali del Consorzio civile senza mutare l'accessorio, cioè le forme, quando il consenso dell'universale lo imponga; ma stimiamo oltre ogni dire pericoloso che tutti quelli i quali in un commovimento di popolo nulla perdono e tutto guadagnano abbiano in mano l'elettorato politico, arma affilata, di cui si varrebbero non a riformare, ma a scompigliare lo Stato.

La forza di resistenza per usar parole delle scienze fisiche, è necessaria anche nell'ordine politico, perchè impedisce non la caduta delle cose vecchie, ma la precipitazione nell'atterrarle; ed obbliga a studiare che mai dobbiamo sostituire alle antiche istituzioni, le quali hanno sempre una parte buona che la lunga consuetudine non ci consente di pregiare, e che si palesa agli occhi meravigliati, solo quando le abbiamo distrutte. Ora a nessuno sta a cuore il procedere lentamente nel mutare gli ordini pubblici quanto a chi per mezzo della imposta *pagata direttamente* allo Stato si sente parte di esso. E' può lagnarsi della esorbitanza della imposta, ed agognare di esserne alleggerito; ma sa in pari tempo che l'ottimo è il maggior nemico del bene, diffida delle parole altisonanti e della promessa di un futuro paradisiaco, spera e teme ad un tempo; e frattanto questa sua titubanza impedisce infiniti mali sociali. Tutto ciò non vieta, come dicemmo, il perfezionamento, ma sceverandone le esagerazioni che v'introducono gli animi turbolenti ed accesi, lo affina in virtù del contrasto, e confrontando la realità coll' ideale, lo commisura alle condizioni intellettuali e morali dei popoli. A questo patto soltanto le riforme civili e politiche possono procedere gradatamente.

Supponiamo per contro che in questo trentennio, in cui la libertà della stampa ha introdotto nelle più remote e solitarie officine le massime economiche del Lassalle e del Proudhon, l'elettorato politico fosse stato in balìa della così detta *capacità*, desunta come oggi si vorrebbe dal saper leggere e scrivere e da qualche nozione di geografia e di aritmetica, che sarebbe accaduto?

L'anarchia economica universale, perchè di tutti i più singolari disegni di riforma avrebbesi voluto fare una sorta di esperienza in *anima vili*, nel consorzio sociale; nè è da stupirne, perocchè chi non contribuisce alla spesa pubblica non si preoccupa delle conseguenze. Prevalendo invece il censo, la cosa procedè diversamente; l'esperimento fu fatto, ma in piccole proporzioni, e a chi piacque ne pagò solo i danni.

Lagnavasi Pier Giuseppe Proudhon che allo spettacolo dei mali ch'egli attribuiva all'attuale assetto economico, gli economisti non sapessero far altro che stringersi nelle spalle esclamando *hélas;* che ci possiamo far noi? La società si scompone in due parti: da una chi sfrutta, dall'altra chi è sfruttato; tenteremo bensì di rendere a questa più sopportabile la vita cogl'istituti di beneficenza, ma mutarne il destino non è in poter nostro. E il Proudhon concludeva molto logicamente eccitando gli artigiani a insignorirsi colla ribellione dello Stato per investigare da sè stessi, quanto vi fosse di vero (1).

Or bene se il fiero e veemente difensore degli oppressi potesse sollevarsi dalla tomba, non ripeterebbe oggi codesta accusa di barbara noncuranza. Le legislazioni sono immutate, è vero, ma è cambiata la disposizione degli animi; se n' è ita la candida fede dei padri nostri nella eccellenza del presente assetto economico; e chi parla di diritti del lavoro e di partecipazione più larga dell'artigiano nei frutti della impresa, non fa più inarcar le ciglia a nessuno, e non è preso nè per pazzo nè per visionario. Tutti si logorano, tutti studiano il nuovo problema: filosofi, parlamenti e perfino i capitalisti, i quali vanno escogitando nuove relazioni coi lavoranti. Così i Samuelson a Liverpool, i Briggs a Normanton, i Crossely ad Halifax, gli Ströman e Lärson in Gothemburgo (Svezia) il senator Rossi a Schio tentarono sotto varie forme la partecipazione dei loro operaj ai frutti della industria (2); e non v' è quasi fabbrica vasta dove il capitalista non provveda del suo alla fondazione di Chiese, ospedali, scuole, casse di risparmj, a tutto quello insomma che ritempra il corpo, rasserena l'animo, e stringe insieme coi dolci vincoli dell' affetto due socj d' industria. Non tutto quello che fu tentato ebbe fin qui esito favorevole, e forse molti altri conati riusciranno infruttuosi, ma è chiaro, che il mondo, come dice il Mamiani, s'incrisalida e chi chiude gli occhi della mente, e rientra tutto in se stesso ode quel rumorio indistinto che ti ferisce l' orecchio, quando migliaja di filugelli si chiudono nel bozzolo prezioso.

Beati noi se ne uscirà poi

.... l' Angelica farfalla
Che vola alla giustizia senza schermi!

Tutto questo è avvenuto ed avviene durante il predominio del censo elettorale che ha evitato dei danni, e non ha impedito alcun bene; che non è stato d'ostacolo al progresso, ed è pegno di prudenza, perchè, dice il Leroy Beaulieu « tout membre des nations civilisées contemporaines n'acquitte pas seulement, en payant l'impôt, le prix

(1) *Contradictions Economiques ou Filosofie de la Misère.*

(2) Rossi, *Questione operaia e questione sociale.* Torino, Roma, Favale, 1879.

des services qu'il reçoit actuellement de l'Etat, ni même la restitution des avances utiles qui ont été faites par les générations antérieures; il contribue aussi à sa part dans les charges que la folie et les erreurs soit de ses contemporains, soit de ses prédécesseurs ont fait peser sur la nation. Les gouvernements ne rendent pas seulement des services, il commettent aussi des fautes: ils engagent la responsabilité nationale tout entière et à perpetuité de sorte que dans presque tous les pays une grande partie des impôts est consacrée a solder les intéret des dettes, qui ont été contractées non seulement pour des dépenses futiles mais même pour des dépenses nuisibles » (1).

Questo intesero gli Anglosassoni, gente pratica quant'altra mai. Mantengono essi gelosamente il censo e nella discussione del 67 sulla Riforma della Legge elettorale, il Gladstone come capo dei liberali voleva fissare, in L. 125 di rendita imponibile della casa occupata il limite minimo di rendita per la franchigia elettorale, per tener fuori i più poveri, quelli sulla cui indipendenza di voto o educazione politica non si potesse fare fondamento di sorta (2). In America poi, cioè nella nazione più giovane, più libera e più democratica è massima fondamentale che la rappresentanza deriva dalla imposta. *Whithout taxation no representation.*

Ma dunque, potrà da taluno objettarsi, voi non dubitate d'immolare al censo l'ingegno, fosse pur quello di un Galileo?

Se la teoria nostra escludesse dall'elettorato politico un' ordine così numeroso ed importante, come quello di chi vive coi frutti dell'ingegno, l'obbjezione meriterebbe di essere discussa, ma cade da sè dinanzi ad un argomento di fatto, che è questo: la nostra Legge sulla Ricchezza Mobile condona il pagamento della imposta soltanto a chi non ha raggiunte 400 lire di rendita; ossia soltanto a coloro cui basta appena quanto è necessario per campare, stentando, la vita. Fra questi non possono annoverarsi le così dette capacità intellettuali, e se ve n'è qualcuna costituisce un caso fortuito; ma le leggi hanno per objetto i fatti generali e costanti e non le eccezioni.

Ecco per quali ragioni noi reputiamo che una legge elettorale debba esser fondata sul censo, ossia sul pagamento di una imposta diretta.

Quale sia l'opinione del Ministro e della Camera vedremo in seguito.

(Continua) G. de' Rossi.

(1) Leroy Beaulieu. *Traité de la Science des Finances*. Vol. I, pag. 107. Paris, Guillaumin.

(2) Bonghi, *Nuova Antologia*, Agosto 1867, pag. 778.

LE VITE

DELL' ALFIERI E DEL CELLINI.

Egli è intorno ad un secolo che un illustre poeta italiano nei giardini imperiali di Schönnbrunn con una faccia servilmente lieta e adulatoria genufletteva a Maria Teresa, assoluta dominatrice di non piccola parte d' Italia. Un giovinastro scapestrato ed incolto vide l'atto cortigianesco e sdegnossene.

Poca favilla gran fiamma seconda;

l' Italia una ed indipendente condanna il poeta cesareo che avviliva sè e la musa; applaude al generoso giovane che primo sentì abbassata in quell' atto l' italiana dignità. Egli era Vittorio Alfieri.

Nota è la vita scritta da lui stesso e le singolari stravaganze di cui è piena. Nacque in Asti il 17 Gennaio 1749 di nobili agiati ed onesti parenti. Ingabbiato all'Accademia di Torino, vi studiò *asino fra asini* e *sotto asini*. Profittò particolarmente delle lezioni di filosofia: « Noi tutti scolari, inviluppati interamente nei rispettivi man« telloni saporitissimamente dormivamo, nè altro suono si sentiva « fra quei filosofi, se non la voce del professore languente che dor« micchiava egli pure, ed i diversi tuoni dei russatori, chi alto, chi « basso e chi medio, il che faceva un bellissimo concerto » (*Vita*, Epoca II.ª, cap. 4). Sciolto poi d'ogni tutela si abbandonò alla passion de'cavalli e de'viaggi. Corse l'Italia, indi la Francia, l'Inghilterra, l'Olanda, ove trovò una bella amicizia ed un brutto amore. Visitò la Germania, la Danimarca e la Svezia e la Russia *con la testa tutta piena di politica e discoleria* (III, 8). Ritornò in Inghilterra incappando nel secondo intoppo amoroso. Fuggì in Olanda, indi, corsa la Spagna, in Torino, ove lo attendea il terzo inganno amoroso, ma dopo lunga lotta se ne liberò. Fino a tal punto non era stato poeta per nulla, accontentandosi « di piangere alle volte dirottamente senza sa« per di che, e nello stesso modo di ridere: due cose che se non sono « poi seguite da scritto nessuno, son tenute per mera pazzia e lo sono; « se partoriscono scritti si chiamano poesia e lo sono » (III, 12). Gli scritti però non eran venuti, fuorchè alcune memorie giornaliere su sè stesso, ch' egli più tardi intitolò « prime sciocchezze schiccherate in gergo francese da un asino, scimmiotto di Voltaire » (1). Ma da que-

(1) Questo giornale comincia in francese, e prosegue in italiano. La scena del *giudizio universale*, l' abbozzo della *Cleopatrassa* e dei *Poeti*, già fatti prima della virilità, non hanno molto valore.

sta nobile liberazione, dalla quale egli incomincia la sua virilità a 26 anni, ebbe sommo amore alle lettere e tenacità di volere. Studiò grammatica da capo « cosa dolorosa e mortificante pensando e sentendo « come uomo, dover ricompitare come ragazzo » (IV, 1); tradusse da capo gli autori latini, e si recò in Toscana ad apprender l'italiano dalla bocca del popolo, ed in capo ad 8 anni avea già scritte dodici delle migliori tragedie: l' *Etruria vendicata*, l'*America libera*, la *Tirannide*, ideato il *Principe e le Lettere* oltre minori cose. Conobbe i rari pregi di Francesco Gori Gandellini e se ne fece l'amico prediletto, la leggiadria e le doti della Contessa Luisa Stolberg e la amò nobilmente per tutta la vita. Seguitala in Roma non potè più trattenervisi per importuno chiacchierar de' curiosi e ritornò all'Italia settentrionale, indi alla Francia, all'Inghilterra, di poeta rifattosi cavallaro. Riunitosi alla contessa in Alsazia nel 1784 e nell'anno seguente, con lei visse fino a morte, dapprima in Francia, indi per l'impazzare di quella repubblica, dopo breve viaggio, in Firenze, componendo, limando e traducendo dal latino e poi anche dal greco, che imparò con fatica e costanza mirabili a 48 anni, ultima vittoria di tenace volere. Tale studio cocciuto e facchinesco lungi dall'inaridirlo, gli aperse la vena, ed alle 22 tragedie, alle 16 satire, alle molte liriche aggiunse in una volta 6 commedie. Contava di comporre ancor qualche cosetta, di tradurre il trattato *De Senectute* e limare e rilimare fino al 1807, come appare da una sua memoria manoscritta; e dopo quell'anno non voleva altro che « pedantizzare sui classici »; ma l'uomo propone e Dio dispone (1) ed egli il dì ottavo d'Ottobre del 1803 finì la vita avventurosa.

Al mondo non fu mai penuria di capi balzani, e piacemi fra essi scegliere il principale, scrittore egli pure della propria vita, Benvenuto Cellini ed avvicinarlo all'altro grande narratore di sè stesso.

In una casuccia di via Chiara in Firenze nacque Benvenuto di Giovanni Cellini agli Ognissanti del 1500 e solo il cognome che aveva, indicava ch'egli sarebbe stato uomo fantastico e di suo capo. Andrea Cellini nonno di Benvenuto « era un po' bizzarretto (*Vita*, I, 3) (2). Il padre, veduta nel domestico focolare una salamandra, chiamò subito il figliuolino di 5 anni, e spiegatogli che cosa era quella bestia e

(1) Così è scritto in capo a detta memoria; man mano che eseguiva, notava nel Rendimento di conti da darsi al tribunale d'Apollo.

(2) La vita fu dettata senza alcuna divisione. Gli editori scompartono in vario modo. Cito sull'edizione milanese (1873) che divide in due libri di 128 e 113 paragrafi.

come ella stesse alquanto nel fuoco, per imprimer bene quel ragionamento nella testa del fanciullo, lo terminò con una gran ceffata, e Benvenuto difatti, scrivendo la vita a 59 anni, lo ricordava ancora. Passò l'infanzia in liti col padre per non suonare il flauto ed anzi una volta se ne scappò a Siena presso Francesco Castoro. Gli tornò buona quell'amicizia, perchè a soli 15 anni fu bandito da Firenze. Giulio de' Medici che fu poi Clemente VII lo fece rientrare in città, ma poco vi stette perchè amando appassionatamente l'arte dell'orafo, era sempre in corrucci col padre che lo avrebbe voluto flautista. Un dì, dopo una questione più seria del solito, escì di casa e girando per le vie disavvedutamente, come accade quando fortemente si pensa a qualche cosa, capitò alla porta S. Pier Gattolino rivolta a Roma. Gli parve *fattura d'Iddio* e senz' altro se ne andò a Roma all' oreficeria, e ne avvertì poi il padre, mandandogli parte dei primi guadagni. Tornò poi dopo due anni a nuove stranezze, vivendo in continui lavori d'orafo, in amori non degni, in risse frequenti. Un bel giorno, avendo odio contro la casata de' Guasconti, entrò nella lor casa e trasse un colpo di pugnale a Gherardo e gridò: « O traditori, oggi è quel dì che io « tutti vi ammazzo. Credendo il padre, la madre, e le sorelle che quel « fusse il dì del giudizio, subito gettatisi in ginocchione in terra, mi- « sericordia ad alta voce con le bigonce chiamavano; ma io (ne dice) « corsi giù per la scala e giunto alla strada, trovai tutto il resto della « casata, li quali erano più di dodici; chi di loro aveva una pala di « ferro, alcuni un grosso canale di ferro, altri martella, ancudine, al- « tri bastoni. Giunto fra loro siccome un toro invelenito, quattro o « cinque ne gittai in terra, e con loro insieme caddi, sempre menan- « do il pugnale ora a questo, ora a quello. Quelli che in piedi restati « erano, quanto egli potevano sollecitavano, dando a me a dua mane « con martella, con bastoni e con ancudine ». Deh! quale carneficina! Ma si rassicuri il lettore; ne uscì ferita solo la berretta di Benvenuto. « Solo vi restò la mia berretta;.... riguardato infra di loro « dei feriti e dei morti, nessuno v' era che avessi male » (I, 17). Fu tra gli assediati in Roma nel 1527. Ivi con un prete fece scongiuri necromantici ai diavoli nel Colosseo, dei quali « ne comparse parecchi legione », per rivedere una innamorata e la rivide difatti in Napoli; ma poi la lasciò per recarsi alla sua arte in Roma, poi in Firenze, in Bologna, in Ferrara, in Venezia e per Svizzera in Francia donde tornò per febbre, ed in Roma fu carcerato con accusa di sottrazione di gioie. Con preparate fasce si calò da Castel Sant' Angelo; mancategli le mani cadde rompendosi una gamba. Fu riportato dopo poche

vicende, alla prigione, finchè dopo due anni il cardinal di Ferrara lo liberò. Fatti vari lavori, fra i quali la saliera che ora trovasi a Vienna, si trasferì in Francia col cardinale, e passò ai servigi del re Francesco. Tanto lo favorì il re, quanto gli fu avversa Madama de Tampes, favorita di lui. Liti, dissolutezze, lavori non mancarono a Benvenuto in Francia; ivi fra molti altri lavori d'oreficeria e di scoltura fece il Giove. Nel 1545 si recò a' servigi del duca Cosimo in Firenze ove sempre visse, non allontanandosene che per poco. Vi questionò accanitamente col Bandinello, e rivide la prigione altri due mesi (1556). Fuse il busto di Cosimo ed il Perseo, scolpì il Cristo di marmo e avrebbe voluto scolpire il Nettuno, ma il favore del principe decretava altrimenti. Ne fece però il modello; chiese di far le porte di S. Maria del Fiore, e non esaudito dal duca mercante, e lasciato in ozio, scrisse trattati d'arte. Risulta, non dalla Vita, ma da altri ricordi, che ebbe un estro di farsi prete e ricevette la prima tonsura, ma poi si pentì e prese moglie (1565). E così, lamentando d'essere ozioso si condusse fino al febbraio del 1571, quando la morte lo sbizzarrì. Dorme nel chiostro dell' Annunziata in Firenze.

Ambedue pervennero a vera grandezza e ne dieder segno fin da' primi anni. Cellini, che scrivendo sorvola sulla sua infanzia, recatosi in Roma gareggiò con tutti in ogni specie di lavori da orefice, vinse Lucagnolo nel gioiellare, di Caradosso egregio cesellatore più che di nessun altro aveva invidia; superò Amerigo nello smaltare, « professione molto diverse l' una dall' altra », nelle quali « le gran difficultà gli pareva che fussin riposo » (I, 26) sicchè a ragion poi Clemente VII poteva additarlo dicendo: Quello è il maggior uomo che nascessi mai della sua professione; e (quel che più importa) Benvenuto stesso potè scriver di sè:

Che molti io passo e chi mi passa arrivo.

Alfieri, che non amò le lettere davvero se non tardissimo, ancor decenne s' angustiava che un condiscepolo recitasse 600 versi delle Georgiche a memoria, quand' egli con errori ne dicea 400; ed anche prima avea dato segni di carattere nobile ed altero. A nove anni viaggiava per la prima volta da Asti a Torino. Preso da sete, tuffò la faccia nella vasca de' cavalli, e rimproverato dall' aio servitore, rispose: uno che gira il mondo non deve curare tutti i comodi! Nel fare i soldatini ad otto anni, in un volteggiamento militare cadde e si ruppe la testa. Se al venir d'un parente o d'un amico la madre avesse detto: povero Vittorio, s'è rotto il capo, egli tosto ag-

giungeva: facendo l'esercizio. Sensi achilleschi che s'univano ad una singolare delicatezza e vivacità di sentimento. Inclinato alla malinconia pensò di togliersi la vita mangiando dell'erba; piangeva alle volte dirottamente senza sapere il perchè, « taciturno e placido per « lo più, ma alle volte loquacissimo e vivacissimo; ostinato e restio « contro la forza, pieghevolissimo agli avvisi amorevoli, rattenuto « più che da nessun' altra cosa dal timore d'esser sgridato; suscet- « tibile di vergognarmi fino all'eccesso, e inflessibile s'io veniva « preso a ritroso (I, 4), amante della gravità di costumi e di modi » (III, 2). Che cosa non avrebbe potuto ottenere un buon educatore da queste disposizioni? Le passioni invece non moderate da nessuno crebbero ad eccessi furibondi. L'impeto di esse domina tutta la vita dell'Alfieri. Dapprima tutto vanità, volle vincer nel lusso i ricchi russi ed inglesi dell'Accademia; poi tutto cavalli, e discolo ragazzaccio di 16 anni ne tenne fino ad otto, e più tardi ne condusse 14 attraverso le Alpi maestosamente, come Annibale le turbe cartaginesi, e se « quei cavalli (ne dice) eran trovati belli, io me ne rimpettiva e teneva come se gli avessi fatti io » (III, 12). Si diè tutto ai viaggi e girò l'Italia, l'Europa senza mai potersi fermare, non vedendo, nè curandosi di vedere le cose rare e degne; viaggiando non per imparare, non per divertirsi, ma per viaggiare. Poi fu tutto donne; infine per nostra ventura tutto lettere. Questa fu una passione buona con la quale a forza cacciò le cattive, però essa stessa passione e quanto impetuosa! « Io leggeva Plutarco con un tale trasporto di grida, di pianti e di « furori pur anche, che chi fosse stato a sentirmi nella camera vicina « mi avrebbe certamente tenuto per impazzato » (III, 7). Come son nati quasi tutti i suoi scritti? Costretto dalla pioggia a fermarsi a Sarzana, chiese ad un prete il Livio, se ne accese ed ecco d'un subito ordita la *Virginia*. L'amico Gori gli suggerisce la *Congiura de' Pazzi:* egli ne legge nel Macchiavelli, ma questo tanto lo trasporta che lasciati i Pazzi, i Medici e tutto, detta di filo la *Tirannide*. Una lettura di Tacito gli dà l'*Ottavia*, di Plutarco il *Timoleone*, della Bibbia tre tragedie sacre, di cui il solo *Saul* vide la fine. Lette con piacere le lettere di Plinio, imprese a leggere il panegirico a Traiano, ma ritrovatolo meno libero di quel che credeva, tosto buttato là il libro, saltò a sedere sul letto ove giaceva, ed impugnata la penna ad alta voce gridando: ecco come avresti dovuto parlare a Traiano, senza più aspettar nè riflettere, scrisse d'impeto, quasi forsennato in quelle e nelle seguenti mattine, quanto ne potean gli occhi (che dopo alcune ore d'entusiastico lavoro non gli faceano più luce) ed il suo panegi-

rico in cinque dì era finito. Chi ha dato il nome di *opere filosofiche* ad alcuni scritti dell'Alfieri, lo ha studiato ben poco. Egli non è stato filosofo, nè freddo ragionatore mai.

Io 'l giurerò morendo unica norma
Sempr'esser stato il core al compor mio. *(Sonetti)*.

Nelle positive matematiche non ha mai potuto oltrepassare la terza proposizione di Euclide (II, 4), chè l'amor del sapere era per lui una frenesia (III, 13), il concepire, il comporre, una febbre (IV, 15).

Avvenivagli ciò per natura è vero, ma anche per volontà. Ad una forte commozione ideava una tragedia scrivendone non più che i personaggi e l'intessitura. Indi riveduto lo scritto dopo qualche mese, se sentia sconvolgersi l'anima lo stendeva in prosa, se no il dava al fuoco. Dopo altro intervallo rileggeva la prosa, ed a seconda che questa lo infuriava o lasciava calmo, verseggiava od ardeva. Un bel dì presso il caminetto leggeva ad un amico la *Sofonisba* in versi, e questi con diletto la ascoltava senza batter palpebra, quando una scena malaugurata permise all'Alfieri di distrarre il pensiero. Senza altro precipitolla nel fuoco, ed accorrendo l'amico per salvarne almeno una parte, colle molle rapidamente impugnate la inchiodò fra i tizzi ardenti, finchè la poveretta guasta ed abbronzita si andò sparpagliando per il caminetto. Con siffatto carattere possiam credergli alla cieca allor che dice:

......in me noia mai non trova accesso. *(Sonetti)*.

Stravaganze di tal fatta, che non sono rare nella vita dell'Alfieri come effetto di violenza di passioni, empiono la vita di Cellini dalle fasce al *dies irae,* come prodotto spontaneo di natura. Un oste presso Chioggia non volle a niun conto far credito dello scotto al Cellini ed al Tribolo, fino alla mattina della loro partenza, ma volle esser pagato la sera innanzi. Benvenuto non dormì mai, pensando tutta la notte in qual modo vendicarsi; difatti con un coltelletto che radeva, gli trita quattro letti nuovi e se ne va. Il Tribolo, dimenticatosi alcune cose volea ritornare per esse; ma udito il racconto da Cellini e veduti alcuni avanzi della strage, che questi avea seco, con grande tremito addosso sclamava continuo al vetturino: para via, para via presto; nè cessò di tremare sino in Firenze. Al varcarne la porta con gran sospirone ringraziò il cielo e sclamò: per l'amor di Dio, non me ne fate più! sempre m'è parso aver le budella in un catino! Ma Benvenuto ne fece ancora tutta la vita, sì che può dirsi per eccellenza

Il fiorentino spirito bizzaro.

Donatogli dal re di Francia un castello, Cellini volle che ne sloggiasse un inquilino. Questi, forte della protezione di Madama De Tampes, ricusò. Benvenuto gli concesse tre giorni e l'altro disse che dopo tre anni avrebbe cominciato a pensarci. Però il quarto dì era andato, perchè le robe erano state gettate in sulla via, i muri mezzo rovinati. Lavorando il Giove, il ragazzo una volta non lo servì a dovere. Di subito gli diè un calcio alla inforcatura delle gambe, e portatolo in la quattro braccia lo scaraventò addosso al re che entrava inaspettato. Eccetera eccetera, che non è già finito. Il re Francesco I in uno di quei momenti nei quali dimenticava la cavalleria gli disse chiaro una grande verità: Benvenuto voi siete un gran matto! (II, 48); e davvero che non possiamo a meno di meravigliarci quando egli ci dice « io sono per natura malinconico (I, 27). Egli! che in vita sua pianse soltanto due volte e mezzo! (1).

Non è a credere che voglia mentire. Tirato giù alla buona, e di capo scarico, facilmente crede quello che pensa, sempre dice quello che crede, e non perde tempo ad esaminarsi.

Diversa è la sincerità d'Alfieri, figlia di ponderazione e di volontà; e come egli loda senza riguardi sè stesso e si pone senz'altro quinto fra i poeti italiani, così si biasima ed espone le debolezze e i difetti suoi, e come vilmente si disponesse ed amoreggiare una dote (III, 7) e come pavoneggiasse negli abiti militari e si desse due volte all'avarizia ecc. Perciò merita sempre fede, e quando dice che lo sfogo del suo odio contro i francesi fatto nel Misogallo non viene da meschino astio per la perdita dei suoi libri, chi è che ne dubiti?

Benvenuto non ha una parola di rimprovero per sè stesso; le lodi non cito perchè avrei a riportare la sua vita intera. S' egli avesse a ridire tutte le sue passate durante l'*infernalità crudele* dell' assedio di Roma, farebbe « meravigliare il mondo ». Al primo colpo uccide Borbone; ferisce poi nella faccia l'Orange e visto un uomo rosso che s'avea messa la spada per saccenteria dinanzi, in un certo modo spagnolesco, preso un gerifalco, e dandogli un'arcata meravigliosa, dette fuoco, e la palla colpì la spada, e l'uomo cadde diviso in due pezzi. (I, 27). Ad ogni passo loda la sua gran virtù nell'arte, vince sempre tutti, ed un suo disegno è preferito ad uno di Michelangelo. Sarà vero tutto ciò? Parmi non debba credersi alla leggera e meglio sia accompagnarsi a quei cortigiani scannapagnotte di re Francesco che dicevano: a costui gli par essere qualche gran cosa! Queste sue glorie ci racconta coll'accento del vero, in modo da persuaderci ch' egli le

(1) « pianto un poco poco » (I. 40) « io assai piansi » (I. 120) « così mezzo lagrimando (II. 93).

crede, ma vengono non poche volte da lavoro fecondissimo di fantasia, e da presunzione di sè stesso.

Tal difetto è in buona dose nel Cellini ed eccone la riprova. Chi stima troppo sè, facilmente stima poco gli altri. Udiamo che dice il Cellini di Bandinelli, di Ammannato, di Vasari, di Iacopo Berengario, uomini di pregio conosciuto, e questi due ultimi molto più che mediocri. Aveasi a fare il Nettuno di piazza della Signoria, e Benvenuto pur sapendo che la Duchessa lo avrebbe affidato al Bandinello, concorse « non per invidia che portasse al Bandinello, ma sì bene mosso a pietà del povero mal fortunato marmo, il quale cadde poi molto peggio in man di Bartolommeo Ammannato ». Vede in Ferrara un vaso che gli vien detto essere antico. « Che antico! io lo feci a quel ciurmadore di maestro Iacopo cerusico da Carpi, il quale venne a Roma e trasse di molte migliaia di ducati da quei ricchi infermi, e ne partì lasciando tutti quelli sventurati, storpiati e mal condotti ». Vien detto al duca che Cellini ne dicea male. « Questo cattivo ufficio lo aveva « fatto Giorgetto Vasellario aretino dipintore, forse per rimunera« zione di tanti benefici fatti a lui, chè avealo trattenuto in Roma e « datogli le spese, e lui messomi a soqquadro la casa, perch'egli avea « una certa lebbrolina secca, la quale gli aveva usato le mani a grat« tar sempre, e dormendo con un buon garzone che io aveva... pen« sando di grattar sè, egli avea scorticato una gamba a lui con certe « sue sporche manine, le quali non si tagliava mai l'ugna » (I, 86). Ed altrove « il duca era scontento del Nettunno dell'Ammannato « sebbene il detto Giorgino lo voleva empiere di quelle sue cicalate » (II, 101). Ma resta la buona fama e gli scritti di Giorgetto e le opere a dimostrare che fu valente nell'arte, nelle lettere e più nella generosità, non avendo mai trascurato nelle sue vite, di dar lodi al Cellini, dal quale tanto male era stimato. Trovi qua e là negli scritti del Cellini elogi di parole a varie persone, ma son detti alla leggera come noi scriviamo all'illustrissimo, al chiarissimo, all'eccellentissimo (e sarebbe ora di smettere); o se sono detti davvero è per conchiudere ch'egli però era superiore. Quanto a quelle lodi vere che vengono dall'anima, ch'io rammenti, la prepotenza del vero non gliene ha tratte se non per Michelangiolo, e la non comunanza di mestiere molte per Francesco I.

Nè si creda che il facesse per adulazione. Usò titoli molto cortesi coi regnanti, e loro fece frequenti proteste d'amicizia, ma fu tutto per amore dell'arte, la quale ben s'aiuta dei favori del ricco, e senza cortigianeria, che anzi talora seppe resistere ai loro voleri. Condannato però a portar la bizzarria dapertutto, fa ridere piuttosto che pen-

sare quando racconta. All'assedio di Roma venivano a visitarlo due cardinali, ed egli dopo aver portato pazienza, li pregò a non venir sugli spaldi, perchè i loro berretti rossi attraevano gli sguardi e le archibugiate de' nemici. Alla finfine li fè incarcerare e ne ebbe poi grande inimicizia. Aveva disgustato Madama de Tampes, e per rimediare il mal fatto le portò un bel vaso in dono. Aspetti, disse la superba; e il povero Benvenuto « si vestì di pazienza, la qual cosa gli era difficilissima », ma dopo un poco non potendo più resistere, di quivi si partì « mandandole divotamente il canchero nel cuore » (II, 23), e subito se ne andò a donare il vaso a un cardinale di lei nemico. La duchessa, moglie di Cosimo tanto s' innamorò delle figurine di bronzo che doveano adornare la base del Perseo, che le chiese a Benvenuto per la sua stanza, dicendo che male si convenia loro la piazza. Questi rispose con « molte infinite ragioni »; ella insistè e non ne fu persuasa. Il giorno dopo erano impiombate nella base.

Però il lungo uso nelle corti, ha d' un tantino offuscata la ingenita schiettezza del Cellini, e spiace vederlo stimar più del giusto un diamante per lusingare la vanità di Cosimo, che volea averlo comperato a buon prezzo (II, 60), e vederlo lodare al duca un vezzo di perle di poco pregio, come « miracolose d' infinita bellezza » perchè la duchessa erasene invaghita (II, 83). Sono piccolezze, tanto più che il Cellini non potè sostenere la finzione sino alla fine; nè mai trattasi di vero avvilimento dell'arte, ma indicano la tendenza incipiente negli ultimi anni di lui.

Diverso è il caso dell'Alfieri. D' indole schietta e indomita per natura, pur dapprincipio ha dovuto un tantino piegare all' uso inveterato. Qualche raggiretto ha praticato per liberarsi dall'aio; « infinite pieghevolezze e destrezze » per amore in Roma, « quali non avrebbe poste in opera per l'impero dell'universo »; ebbe a far visite e corteggiamenti, quali poi ricusò ferocemente di praticare (IV, 8), portando la sincerità e la dignità a vera fierezza ed alterigia, che lo rese non di rado esagerato ed ingiusto. Davvero ch'ei non fu adulatore di nessuno; anzi odiatore fiero dei tiranni non poteva abbassarsi ad un saluto per essi senza fremere. In Francia non potè inghiottire il contegno *giovesco* di quel regnante, Luigi XV (III, 5). Inorridì al pensare che la Russia era retta da una Clitennestra filosofessa (III, 9) e fuggì tosto *in Europa*, perchè quella è casa del diavolo. Entrato in Prussia ove

> Tutto è corpo di guardia, e ovunque movi...
> Non profumi, altri che di pipa, trovi; (*Satira*, I viaggi)

ammesso al cospetto del re, spinse entro gli occhi di lui lo sguardo

indagatore, senza sentir maraviglia o rispetto ma indignazione e rabbia (III, 8). Ora però la caserma prussiana ha oltrepassate le potenti nazioni d'Europa! e da quel Federico II appunto, comincia la sua grandezza. Quell'uomo adunque, tiranno o no, qualche cosa di grande aveva per certo. L'Alfieri professi pure che sebbene detto il *grande* lo irritò più che un piccolo, si stenda pure ne' versi a dirne male, ma la potenza del vero gli dovea strappare per lui un elogio, come a Cellini per Michelangelo, e un elogio adeguato al fiero piemontese:

Ei, di non nascer re, forse era degno. (*Sonetti*).

Così Cellini manteneva in sè la dignità di artista, Alfieri accresceva in sè la dignità di uomo. Si può chiedere: perchè hanno scritta la loro vita? « Tutti gli uomini... che hanno fatto qualche cosa che « sia virtuosa... doverieno... di lor propria mano descrivere la loro « vita » (I, 1), dice il Cellini. E l'Alfieri vuole ingenuamente confessare, che « allo stendere la propria vita inducevalo l'amore di sè medesimo (*Introd.*). Ma se tutti quelli che si credono virtuosi, o che amano sè medesimi scrivessero la propria vita, quante mai se ne scriverebbero! e quanto poche sarebbero lette. Per contrario la nostra letteratura ha pressochè sole queste due autobiografie, le quali sono fra le sue opere di maggior pregio.

Cellini ha vissuto per l'arte, questa è stata la sua virtù vera. Nato per le arti del disegno, abbandonò la musica nella quale pure era discreto e si diè a tutt' uomo all' oreficeria, con lungo studio e grande amore cercandone le varietà ed i segreti; poi il disegno e la scoltura lo occuparono tutto; imprigionato disegnò sul muro; posto in carcere orba fu poeta; lasciato senza lavoro da Cosimo scrisse trattati dell'arti sue e fu artista sommo nella Vita. Poco importa al lettore di questa di sapere in qual luogo avesse dimora il Cellini, in qual tempo gli accadessero le sue vicende d'amore, quali fossero i suoi parenti e gli antenati; non hanno valore i paragrafi in cui parla del suo contratto del podere con lo Sbietta; ma quando ci parla dei suoi lavori, delle traversie, delle contentezze, tu vivi seco, stai sospeso con lui per il timore che il metallo non scenda in tutta la forma; ti giubila il cuore al veder uscir bella la statua, come la concepiva l'artista nell' idea. Attendeva alla fusione del Perseo; già il bronzo era sfatto nella fornace, la forma sepolta e pronta, ed egli coi lavoranti attendeva il momento di compir l'opera, ma un accesso di violenta febbre lo colse ed egli dovette porsi in letto. Diede ordini opportuni e partì ripetendo « io non sarò mai vivo domattina ». Quand' ecco entra nella stanza di Benvenuto un tale « storto come una S

maiuscola, che afflitto e mesto come coloro che danno il comandamento all'anima disse: l'opera è guasta e non c'è un rimedio al mondo ». Diè un grido l'artista, e scostando a calci e pugni gli amorevoli che volevano impedirlo, scese in bottega. Il metallo era tutto rappreso. Benvenuto che non pensava più a febbre nè a morte, ovunque presente ad eseguire e dare ordini, getta al fuoco una catasta di giovani quercioli. « Quando quel migliaccio cominciò a sentire quel terribil foco, ei si cominciò a chiarire e lampeggiava ». La vigoria di Benvenuto, la gioia e l'attività de'lavoranti erano al sommo, ognuno faceva per tre. D'un tratto un rumore, con un lampo di fuoco, « parve una saetta che si fusse creata quivi ». Dopo un poco « noi ci cominciammo a vedere in viso l'un l'altro ». Il coperchio della fornace era scoppiato, si versava il bronzo, già per vigoria di calore ardevano le travi del tetto. Tutti i piatti, le scodelle, i tondi di stagno furon tosto liquefatti nel metallo ad aumentarne la scorrevolezza, e furono aperti i canali. La forma si empì subitamente. Cellini cadde in ginocchio e con tutto il cuore ringraziò Iddio. Dipoi si volse « a un piatto d'insalata ch' era quivi su 'n un banchettaccio e con grande appetito mangiò e bevve insieme con tutta la brigata ». Benvenuto vive qui d'una vita sì piena, che era ben degna d'esser conosciuta; e c'è proprio tutto, il cuore che si commuove, l'intelletto che supera sè stesso, il corpo che si rinforza; Iddio, il bronzo, l'insalata. Preziose parole adunque sono quelle che il Cellini ha gettate giù a proposito d'una sua lite: « non « dico altro... che voglio riserbare le parole a parlare dell'arte mia, quale è quella che m'ha mosso a questo tale iscrivere » (I, 26). Ognun vede quanto sbagliasse adunque Clemente VII, quando ricusò un ufficio lucroso a Benvenuto dicendo: « se io te lo dessi, tu ti attenderesti a grattare il corpo, e quella bell'arte che tu hai alle mane si perderebbe ».

L' Alfieri « esaminatosi e conosciutosi bene ha ritrovato in sè d'alcun poco maggiore la somma del bene a quella del male ». È vero che scrive per amor di sè stesso, ma scrive per evitare che qualche scrittorello faccia di lui uno *stolto panegirico;* perchè vuole apparire tal quale è; e se l'amor proprio avesse ad essere inteso a questa maniera, nulla di più bello. A 26 anni egli s'è svegliato, accorgendosi allora che la vita c'è per qualche cosa, ed ha voluto usarne degnamente. Ma in che modo? La madre, che avrebbe potuto accontentarsi del secondo marito, unitasi al terzo, avea cacciato il figlio all'accademia, ove fu visitato a lunghi intervalli soltanto da qualche zio. Benchè atto all'emulazione e d'alto ingegno, e di carattere ricco di

pregi, ne uscì ineducato ed ignorante, non di quella ignoranza vestita di saccenteria, quale vediamo in molti de' nostri licenziati di scuola pubblica, che arditelli e baldi si gongolano dello scambio che non si avveggono di fare fra la molteplice sfarinatura e la profonda scienza e divengon tosto, critici, sofi, poeti da ogni logica e grammatica sicuri; ma di quell' altra ignoranza crassa, nella quale non si sospetta nemmeno che possa valere qualche cosa la sapienza, come non pochi esciti da' nostri collegi, senza alcuna idea non solo di scienza, ma nemmeno di vita! « Niuna massima di morale mai! nessun ammae- « stramento della vita ci veniva dato! » (II, 1). Solenni parole degne d'esser chiovate in mezzo della testa dei presenti educatori

Con miglior chiovi che d' altrui sermone.

I genitori si sottraggono dall'onere di educare i figli, cacciandoli alla scuola; la scuola o per pecorume o per leggerissima superficialità sfiora le scienze, abbandonando tutta la cura dell'educazione morale alla famiglia « ed ecco in qual modo si viene a tradire senza rimedio la gioventù » (II, 2). Appena libero, le dissipazioni posero i libri nel dimenticatoio, nè per molti anni se ne parlò più. Come disfarsi di tanto cumulo d'ignoranza e di vizi? Divenuto la favola e il ridicolo di Londra, per gli amori con una sfacciata di colà, gli era pur d'uopo allontanarsi da lei. « Dopo averla invettivata con tutte le più amare, « furibonde e spregianti espressioni, miste sempre di amore e di « dolor mortalissimo ebbi pur la vil debolezza di ritornarci qualche « ora dopo averle giurato ch'ella non mi vedrebbe mai più... fremen- « do io e bestemmiando dell' esserci e non me ne potendo a niun « conto separare ». Finalmente la lasciò in Rochester, ma per cadere in altra voragine. A Torino la vicina dimora, il credersi amato, il *non far nulla* lo ingolfarono fino agli occhi nell'amor d'una donna, quantunque non degna, di bellezza non geniale ed anche attempatetta. Dalle 8 ore di mattina fino alle 12 di sera eternamente seco, « scontento dell'esserci e non potendo pure non esserci », stato tormentoso, che il rese ruinato di salute, vergognoso di sè stesso, trascurato ed insofferente degli amici, sì che si decise di finirla. Parte segretamente per Milano; ma a mezzo il cammino si pente, combatte, vuole, disvuole, alla fine ritorna in Torino ad implorare vilmente un vergognoso perdono! Avuta la licenza da lei, di recarsi per cinque o sei settimane a Milano, riparte, ma non vi può vivere; Bologna gli è grave, Firenze insopportabile, ed eccolo per Genova a Torino dopo 18 giorni, in tale avvilimento e malinconia « che se fosser lungamente dura-

ti avrebbe dovuto impazzire o scoppiare ». Alla perfine dopo altri sei mesi di tale strazio, il bollore della sua compressa rabbia, giunto all' estremo scoppiò (III, 14). Invocato l'aiuto di un buon amico, ridottosi in casa, tagliatasi la ricca treccia dei capelli per vergognarsi ad uscirne, legato dal fedel servo « sulla sedia, con libere sole le mani per picchiarsi la testa » vi passò le settimane « urlando e ruggendo » (III, 15). Derise sè stesso in mascherata al teatro per costringersi: ad un tratto gli balenò l'idea se non fosse ancora in tempo di farsi poeta. Quella data è memoranda: finiva il Gennaio del 1775. Egli, così asino, poeta ! Quanti sforzi, quante fatiche lo attendevano! Ma egli entrò ardentemente in battaglia con le grammatiche, con i vocabolari, studiandoli, logorandoli, raccozzando spropositi e pure ostinatissimo e indomito perdurando « che mai febbre alcuna d'amore lo aveva con tanta impetuosità assalito (III, 15).

Ho vinto alfin, sì, non m' inganno, ho vinto.

Son le prime parole della sua rigenerazione. Per quanto gravi potessero esser gli ostacoli d'ogni sorta, egli sente nella coscienza la certezza del trionfo « non m' inganno, ho vinto ». Alfieri che lotta contro sè stesso per elevarsi è gigante. Non importano al lettore i suoi viaggi, i suoi cavalli, i suoi amori nè tampoco i suoi studi, quanto le battaglie morali che dominan tutta la sua vita. Ah quest' uomo che ha vinto le proprie inclinazioni, i pregiudizi, l' ignoranzá, i vizi ed ha potuto dir con ragione: *volli, volli sempre, fortissimamente volli*, è un uomo degno d'essere studiato ed imitato dalla posterità. Non adunque per l'amor di sè stesso anche bene inteso, « ma allo « studio dell'uomo in genere è diretto lo scopo di questa autobiografia »; nè allo studio curioso e vano, ma al miglioramento.

L'arte ci innamora del Cellini, la virtù dell'Alfieri. Quegli ci attrae quando si esterna e vive nei suoi lavori; questi ci conquide quando si racchiude in sè stesso e duella. A quale altezza la potenza della natura portasse l'uno, la forza del volere l'altro avremo a vedere.

II. Vittorio Alfieri giunto all' età di 26 anni volle farsi uomo di lettere. Egli si trovava avere « un animo risoluto, ostinatissimo, ed « indomito; un cuore ripieno ridondante di affetti d'ogni specie, tra « i quali predominavano con bizzarra mistura l'amore e tutte le sue « furie, ed una profonda ferocissima rabbia ed abborrimento contro « ogni qualsivoglia tirannide; una debolissima ed incerta ricordanza « delle varie tragedie francesi viste molt'anni addietro; una quasi to- « tale ignoranza delle regole dell'arte tragica, e l'imperizia quasi che

« totale della necessarissima arte del bene scrivere e padroneggiare « la mia propria lingua. Il tutto poi si ravviluppava nell' indurita « scorza di una presunzione o per dir meglio petulanza incredibile e « di un tale impeto di carattere, che non mi lasciava se non se a « stento e di rado e fremendo, conoscere, investigare ed ascoltare la « verità. Capitali, come ben vede il lettore, più adatti assai per estrar- « ne un cattivo e volgare principe, che non un autor luminoso » (IV, 1). Era stato più volte in Toscana, ma non s'era mai avveduto della bellezza di quella favella. Ne aveva provato diletto solo una volta quando l'avea udita in Danimarca, (III, 8) in quell'ultima terra, ove non è nulla di nostro, neppur gli asini che non vi campano; dalla quale tornando nel mezzogiorno avea incontrato il primo somarello presso l'università di Gottinga; sul quale incontro fantasticò festevolmente una giornata, soletto sempre, con sè e il suo asino (III, 9), egualmente ambo dottori. Volendo scrivere gli fu d'uopo fare « con sè stesso so- « lenne giuramento di non risparmiare nè fatica, nè noia nessuna per « mettersi in grado di sapere la *mia* lingua (com' ei dice) quant'uo- « mo d'Italia » (IV, 1). Si inabissò nel vortice grammatichevole, come già Curzio nella voragine, tutto armato e guardandola (IV, 1). Le difficoltà furono gravissime, e talora riviveva lo scapato impaziente e lo studio procedea troppo lento per il suo volere. Avea chiesto al padre Paciaudi un bel libro da apprenderci il dire toscano. – Oh! il Galateo di Della Casa. Alfieri va, si assetta ed armato di ferrea volontà incomincia: « Conciossiacosachè... » la lettura non proseguì più oltre, Della Casa era andato dalla finestra. Pure persistette, fe' ritorno in Toscana per apprenderne la favella dal popolo, ed in breve tempo proclamò barbari mezzi gli italiani; e tutti gli altri europei; la lingua francese, l'inglese vili cornamuse, l'italiana nobile e soave arpa (IV, 17). Si proibì il parlare, la lettura francese, ed esagerando un pochino volle pronunciare i *sce* ed i *sge*, che son tanto gentili, detti da giovane toscano, o da bella toschina, ma in bocca ad austero piemontese muovono a riso. « Io immobile nella persuasione del vero « e del bello, antepongo d'assai, di gran lunga antepongo di scrivere « in una lingua quasi che morta, e per un popolo morto, e di veder- « mi anche sepolto prima di morire, allo scrivere in codeste lingue « sorde e mute, francese ed inglese, ancorchè dai loro cannoni ed « eserciti elle si vadano ponendo in moda » (IV, 17). Ma se l'italiano è bello, lo spagnuolo è maestoso, il tedesco è logico, il francese è grazioso, l'inglese è rapido. Vi è un'altra ragione che eccitava il furor del poeta per la lingua italiana: essa non solo è bella, ma è no-

stra; non v'è solo nell'Alfieri l'ammirazione come di cosa bella, ma l'amore come di cosa sua. « Io mi sentiva veramente necessità di parlar italiano e di cose italiane (dice dimorando in Colmar), privazioni che da due anni mi si facevano sentire non poco »; e se egli sentiva rimorso d'aver parlato inglese nel suo primo viaggio in Toscana, questo rimorso non era di un peccato di leso timpano, ma di lesa patria.

A ciò parrebbe contraddire l'avversione dell'Alfieri per il *barbaro gergaccio piemontese*, e il rimpianto d'esser nato in paese anfibio, e la risoluzione di spiemontizzarsi ad ogni costo. Ma egli amava la sua ricca e poetica terra, che il Po maestoso riga e cingono le Alpi austere; amava in particolare il suo nido

appiè del colle ameno
Che al Tanaro tardissimo sovrasta, *(Sonetti)*

la sua Asti, antiqua città, di cui si tenne sempre cittadino, alla quale lasciava i suoi libri,

Nè in dono già ma in filial tributo. *(Sonetti)*.

Voleva, è vero, spiemontizzarsi, ma per italianizzarsi.

Il Piemonte èra veramente un paese anfibio. Atteggiato nelle usanze alla spagnola da Emanuel Filiberto, all'italiana da Carlo Emanuele I, alla francese dal II, prussianeggiava allora sotto Vittorio Amedeo III. Quanto a lingua, nelle colte adunanze, negli uffici, nella reggia stessa dominava la francese, nel popolo il dialetto. Questo soppiantò poi la cornamusa straniera, ma per dar luogo alla lingua italiana. E se ora il Piemonte è sì chiaramente italiano ed in segno vi suona la dolce arpa che innamorò il nostro poeta, gran parte del merito devesi a quel fiero spiemontizzatore di sè stesso. Ora lo spiemontizzare non avrebbe più senso ed a ragione, or son pochi anni un altro illustre piemontese (1) scriveva « io mi piemontizzerei volentieri se non fossi nato piemontese ».

Ma con tutto il suo studio di lingua e di stile, ei non ha belli nè l'uno nè l'altra. Quando toscaneggia si sente il forestiero che usa un linguaggio non suo e s'accosta a quei

Pedanti pedanti
Che ansanti sudanti *(Epigrammi)*

stan dietro al progresso. Quando si abbandona, risurge qualche rara volta il barbaro, chè le tracce de' primi anni non si cancellano appie-

(1) Balbo, *Pensieri ed Esempi.*

no mai (1). Con dolore il confessò egli stesso, quando, dopo molt'anni di studio imparò dalla serva un bel vocabolo nuovo:

Ah! son pur io la bestia! imbianco il pelo
Questa lingua scrivendo e non sapendo!
Tosco innesto son io su immondo stelo. *(Sonetti).*

Egli ha limati e rilimati i suoi versi, ma « ben torniti » com'era il suo desiderio n'è riusciti ben pochi. Essi sono duri, contorti, angolosi, non torniti. Nelle prose pure è trasposto, artifizioso, specialmente nelle poche d'affetto, quale ad esempio la *Virtù sconosciuta;* e sebbene in esse sia ritratto l'impeto del sentire Alfieriano; come questo meglio conviensi alla poesia che alla prosa, così non v' ha alcuno che non preferisca di gran lunga Alfieri poeta, specialmente tragico ad Alfieri prosatore. La più bella delle prose è la Vita che scritta a sfogo del cuore (IV, 19) e lasciando fare la penna (*Introd.*) è semplice e facile, e quindi molto piacevole.

Con tutto ciò siamo a molta distanza da Benvenuto Cellini. Nell'autobiografia dell'artista, ogni parola, ogni modo, ti scolpisce a puntino l'idea; lo stile è naturale, sollecito, vivacissimo. Leggendo quel libro, ti rivivon dinanzi quei personaggi evidenti e parlanti. Eppure non è studiata. Benvenuto la dettava ad un ragazzetto lavorando e con tutta probabilità non l'ha neanche letta. Vi sono periodi nei quali (come accade a chi parla senza molto pensare) la sintassi va perduta, nè è più possibile farne l' analisi logica; vi sono contraddizioni patenti, come quand' ei dice dei due vasi fatti per il Berengario, che questi glieli pagò molto male (II, 8), e prima avea detto che il valent' uomo molto bene glieli pagò (I, 28). A mezzo una narrazione ecco un paragrafo che non si sa che cosa v'abbia che fare, per dire cose da nulla: ch'ei s'era accorto che un tale volea dargli in moglie la figlio-

(1) Non voglio omettere di notare alcuni errori sfuggiti all'Alfieri, a persuadere che lo studio della lingua nostra, non è mai soverchio. « Sto dietro a correggere » (lettera alla madre, 22 Apr. 83). « Potrò mandarle il vezzo da Pandolfo » ossia per mezzo di (lettera al Bianchi, 20 Dic. 84). Ed anche nella vita: « Il bel primo di Febbraio » (IV, 8) « feci copiare colla speranza che riuscisse una cosa » (IV, 15). E pure nè' versi:

Ed io vi pianto bell' e qui
(*I Troppi*, Atto IV, Sc. 3).

Trovo anche « le *violenti risse*, Principe III, 10) le *turbolenti novità* (lettera al Conte Savio); errori divenuti comunissimi ora, come le pagini, le clavi, le carti, dimenticando che dal singolare in *a* viene il plurale in *e*. Oh gazzette! ed oh cattedre!

la, che gli fu donato un fucile, che cacciando inzaccherò uno stivale. Si ripete talora; talora si scorda quello che ha detto (1); talora, come le vecchiarelle che contano le fole ha d'uopo di tornare un passo indietro. La vita è proprio scritta giù come vien viene, ma essendo l'autore artista sommo, alla concezione drammatica, segue tosto la espressione spigliata, originale, scultoria e l'opera riesce una meraviglia dell'arte.

Giunto a vecchiaia, mosso da *amorevole pietà* per le arti, ne scrisse trattati; e forse compreso della gravità letteraria di tali componimenti sedette a scranna incominciando con grande aria: « Sono appresso di Plutarco ripresi quei filosofi...... » (Proemio all'*Oreficeria*) ma poi vien subito alla buona, alla sua solita facilità e scorrevolezza: « Egli è vero che volendo cominciare una tanta im-
« presa, molti sarieno, che in prima farebbono un gran discorso, ma
« perchè molte volte più presto affastidisce, che e' porga piacere il
« vedere fare tante preparazioni, piglieremo questo miglior modo,
« cioè, che cominciando a ragionare di tali arti, quello che noi ve-
« dremo di mano in mano, secondo le occasioni che ci farà mestiero,
« lo porremo in atto « (*Framm.° dell'Arte del disegno*). E le occasioni vengono dalle vicende di sua vita, nella quale usò tanti modi di condurre le sue bellissime e molteplici opere, cosicchè il trattato del come si deve fare, si cambia in una narrazione del come l'artista ha fatto. Siccome però, per Benvenuto, ciò che fece egli è appunto ciò che si deve fare, così rimane a quei libri il valore scientifico di norma ai seguaci dell'arti da lui professate.

Per la lingua e per lo stile adunque non è a far confronto fra lo scrittore toscano naturalissimo e lo studiato piemontese; ma oltre ciò v'è un'altra notevole inferiorità dell'Alfieri. In tutta la sua Vita, che vi è descritto? Alfieri, Alfieri, e sempre Alfieri. Qual differenza dal padre Paciaudi, a don Iosè d'Acunha, a Gori Gandellini? Nessuna. Perchè la contessa d'Albany, non è Giulia o Penelope o la Nina? Dice che aveva mille virtù, ma dov'è la descrizione d'una sola? I suoi 14 cavalli tanto amati, non dice nemmeno se fosser bianchi o rossi. E de' luoghi? Napoli, Londra, Madrid, Berlino sono la stessa cosa. Egli ha poco sentite e niente espresse le varietà dell'uomo e della natura; leggi le sue opere intere, senza trovar mai un affetto vivo, ispirato al corrusco raggio del sole, o al verdeggiar della primavera; non

(1) Al libro II.°, § 65. « I Poggini lavoravano, siccome io credo d'aver detto, in guardaroba di sua Eccellenza ». Lo ha detto nel paragrafo precedente, ma non ci pensa più.

un malinconico che detti il peregrinar silenzioso della luna, non uno grave e profondo al contemplar l'infinita pianura lombarda maggiore che la nostra vista, o le rovine di quella Roma il cui fragore andò per la terra e l'oceano; non un pio sentimento all'udire gli augelletti che salutano il giorno nascente sui colli toscani, o il sacerdote che prega sommesso nella catacomba. Quand' io leggo che la prima vista del mare gli rapì l'anima (*Vita*, II, 10), che sul lido presso Marsiglia non vedendo altro che mare e cielo, fra quelle due immensità passava ore di delizie; non solamente rimpiango con lui che allora non sapesse « scrivere in rima o in prosa in una lingua qual che si fosse » (III, 4), ma piango ancora che non ne abbia scritto, quando si sentì quinto dei poeti italiani. Fuor di tre versi sul romitaggio di San Bruno (nel sonetto amoroso *Là dove muta*) e d'una breve descrizione di un suo viaggio fra ghiacci dalla Svezia alla Finlandia, geniale « per « un certo vasto indefinibile silenzio, che regna in quell'atmosfera » (III, 9), non trovi mai che s'occupi di bellezze naturali; ed anzi quel viaggio gli par descritto troppo in lungo e si scusa, perchè « cosa insolita per gli italiani ». E nelle tragedie, nelle quali l'Alfieri ha posta più pienamente l'anima sua, non v' è più che un : « Bell'alba è questa, » o « Notte, orribil notte », così per entrare in discorso.

Ma le tragedie dan luogo a migliore considerazione su un' altra cosa. Le opere drammatiche a viva forza richiedono più personaggi, con diversi caratteri. L'Alfieri a questa difficoltà non poteva far prova peggiore. Ha ridotto il numero de' personaggi a tale pochezza da offendere il verisimile; sicchè se ad un re o ad una regina venisse sete, non vi è in corte nemmeno un servo che porti loro una coppa d'acqua; pur questi pochi non sa variare. Il poeta non ha concepito che due soli caratteri, od anzi uno solo: carattere dello stesso Alfieri, in tutti i febbricitanti di libertà (Timoleone, Icilio, i Bruti, Raimondo, Garzia, Agesistrata, Elettra ecc.): negazione dell' Alfieri nel tiranno (Appio, Nerone, Egisto, Abner, Creonte, Filippo ecc.) con qualche lieve gradazione. La fedeltà storica se ne va a catafascio: Greci, Romani, Longobardi, Toscani, Inglesi, Spagnuoli, uomini e donne, son tutti eguali, e per di più tutti fuor del vero. Se il poeta avesse descritto sè stesso come era, colle sue debolezze, se ne avrebbe un carattere solo ma umano; invece egli s'è descritto come vagheggiava di essere e la umanità de' suoi personaggi se ne è andata. Essi non pensano mai quel che hanno da fare, questo è sempre deciso; la loro volontà, ostinatissima in tutti, negli uni a fin di bene, negli altri di male, non sopporta incertezze; tutt' al più pensano talora come hanno a fare

per vincere ostacoli esteriori senza mai sentire ripugnanze nel cuore o deficienze di coraggio od altro; ossia sono principii, idee umanate come nell'Eschilo, non uomini. S'uccidono benefattori, figli, padri con sicurezza unica, e se Timoleone, morente il fratello, osa dire:

rimango
Ai rimorsi, alle lacrime,

Alfieri se ne scusa scrivendo al Cesarotti (1), « ho voluto donare i « rimorsi di Timoleone al secolo in cui vivo, e all'animo dei mo- « derni spettatori ». Più volte è stato fatto il confronto fra il *Filippo* d'Alfieri e quello di Schiller. Questi uccide è vero, a tradimento il Marchese di Posa, ma tosto dipoi ne è pentito, vorrebbe poter richiamarlo alla vita; e sebbene fiero e cupo per tutta la tragedia, piange e trepida colla figliuoletta sulle ginocchia, avanti allo specchio, interrogandolo se il volto di lei riproduce i lineamenti suoi propri; prima di affidare il figlio all'inquisitore, pondera, esamina, esita, è un uomo insomma, un tiranno, un Tiberio, ma un uomo. Il *Filippo* d'Alfieri sta per un punto dal non ringraziare il cielo, che gli mandi la buona occasione d'ammazzar moglie e figlio: raduna un consiglio, va a piagnucolare, perchè non condannino l'infante, ma guai se nol fanno! Ed all' ultimo se Carlo non uccidea sè stesso, lo avrebbe ucciso egli, con quella indifferenza stessa con la quale Alfieri avrebbe voluto veder ucciso Filippo, se già la morte non lo avesse esaudito da 200 anni.

Si legga invece Cellini, e si vedrà nella sua Vita, come è dipinta la magnificenza e generosità di Francesco I, la superbia invidiosa di Madama de Tampes, la loquacità vuota di Clemente VII e tutto il fare di quanti personaggi vi si incontrano. Come è vera la descrizione della timidezza del Tribolo; come bella (grazie al cielo non vera) quella del Vasari chiacchierino e grattatore degli altri; quanto presentata al vivo l'asineria del povero Bandinelli! Ma udiamo da lui stesso, dopo una paura tale, che lo indusse a farsi levar sangue, in mano di chi capitasse per la salute. « Presi... consiglio... da un me- « diconzolo, il quale mi domandò se avevo avuto paura. Oh che giu- « dizio di medico! Questo era un civettino, che rideva quasi conti- « nuamente e di nonnulla, e in quel modo ridendo mi disse ch'io pi- « gliassi un buon bicchier di vin greco.... E quel mediconzolino, mes- « somi le mane al polso, con quelle sue spropositate risa, disse a Mes- « ser Giovanni; or toccate qui, questo è un polso da leone, onde io che

(1) Nota 7.ª alla lettera di questo del 25 Marzo 1785.

« avevo il polso forte alterato, forse fuor di quella misura che quel « medico babbuasso non aveva imparato nè da Ippocrate, nè da Gale- « no, sentiva ben io il mio male, ma non lo dimostravo » (I, 83). Che diremo del tribunale di Parigi? « Comparsi alla gran sala di Parigi « per difender le mie ragione, dove io viddi un giudice luogotenen- « te del re elevato in su 'n gran tribunale. Questo uomo era grande, « grosso e grasso e d'aspetto austerissimo. Gli avvocati che erano da « canto io gli viddi talvolta parlar tutti a un tratto; dove io stetti « meravigliato, che quel mirabile uomo, vero aspetto di Plutone con « attitudine evidente porgeva l'orecchio, ora a questo ora a quello e « virtuosamente a tutti rispondeva » (II, 27). Forme e caratteri umani, ed anche quelle finezze della forma da cui si capisce il carattere non isfuggono a Benvenuto; però le bellezze della campagna, del cielo non si rammentan mai nella Vita, nella quale non ricordo che la descrizione ben viva d'un temporale che lo colse presso a Lione, tornando in Italia (II, 50). Fenomeno a dir vero assai singolare! Non bisogna scordare che Cellini in tutte le cose ha sempre del capo scarico, e qualunque fosse la causa (forse per essersi rivolto fin dall'infanzia allo studio de' rilievi) non facea stima della pittura, ch'egli chiama l'ombra della scultura; strana opinione, contraria appunto a quella del sommo pittore da Vinci, ai quali si interza Michelangiolo per dire che ambe sono eccellentissime. Dove la natura è scultrice, il bizzarro fiorentino l'ha studiata ed espressa, dove è pittrice ha guardato, e tirato innanzi.

Quanto al modo di scrivere, Cellini è schietto prosatore. Nei suoi versi vedi subitamente, come ei dice

Lo stil che non conobbe mai Parnaso. *(Sonetto al Molza).*

Innanzi tutto sono pochi, e composti quasi tutti nella prigione, quando cioè non poteva far altro, e son dettati alla lesta, senza lima; e come è naturale, talora sono involuti ed oscuri, talora sono prosa rimata. Pure qua e là quando parla di cose che il toccano da vicino, della sua gloria ad es., della sua scultura, dà versi pieni di calore e di vigoria.

Di forze ancor non son già privo e casso,
Vorrei passare innanzi, almeno equale
A' maggior farmi; anch' io parlo immortale
Da poi che il franco re mi mostrò il passo!
(Sonetto a S. Giovanni per ottenere il marmo del Nettuno).

O voi che avete, non sapendo, sparte
Parole al vento, a far che la scultura

Sia men che la sua ombra, abbiate cura
Che chi non sa, nulla può dir dell'arte.
    Quelli che poco sanno, piglian parte.
E questo ha l'ignoranza per natura......
    Chi pensa saper tutte le dottrine
È filosofo sciocco finalmente
(Nel sonetto in risposta al Lasca).

E voglio qui ripetere il verso

Che gli altri passo, e chi mi passa arrivo,

per il quale parve all'Alfieri giustamente che Benvenuto fosse poeta. D'esser valente nella prosa, e specialmente nel verso il Cellini non credè mai, nè mai pensò a letteratura, usando di mandare i suoi scritti al Varchi per correzione, il quale ebbe il buon senso di non toccare la Vita.

Alfieri però sebbene minor letterato di Cellini, è assai più benemerito della letteratura. Non quanto a rettorica nella quale è stato pedantesco osservatore di tutte le regole, anche delle più capricciose ed insulse, come le unità d'azione di, tempo, di luogo in moda tra'francesi, la spartizione in cinque atti, (e talora gli manca materia per gli atti quarti) la non ripetizione delle rime ed altre simili. Ecco ad es. la fine del primo capitolo di una satira:

il dir m'inforsa,
Il timor di vergar rima antiscritta,
Stolta legge, anch'io 'l dico, ma pur legge. *(I Viaggi).*

È benemerito per aver rivolte tutte le sue forze a che la letteratura acquistasse carattere morale, a che il letterato sentisse il dovere di maestro de' suoi concittadini. Molti pregiudizi erano allora comuni: che gli ozi dati dal principe lasciassero al letterato tutto il tempo per l'arte, che la guerra distraesse dalle lettere, e v'eran gli esempi dei secoli d'Augusto, di Leone X, di Luigi XIV che sentenziavano in favor de' protettori. Desiderio supremo del poeta diventare *cesareo;* temi, le delizie della valle tessala, gli augelletti, il vincastro, le arrendevolezze perpetue all'amore, le adulazioni più aperte ai potenti; fine dell'arte il diletto dell'orecchio, l'armonia, qual si ode nel fragoroso romoreggiamento de' frugoniani, e nei titillamenti delle ariette metastasiane. Alfieri si discosta da tutti col libro *Il Principe e le Lettere.* Questo è ricco di buone osservazioni, non manca di serrati ragionamenti, ma talvolta l'impetuoso scrittore esagera patentemen-

te a favore o contro d'alcuno (ad es. contro Virgilio); ha deficienze e errori gravi di storia; non s'avvede di porre un falso principio ed è portato ad eccessive conseguenze; talvolta per contrario la mente sua poco avvezza alla speculazione, si affatica a trovar la ragione ch'egli sentiva nel cuore, e si smarrisce od arriva a conclusione minore del vero. Riconosce ad esempio che la eleganza del dire, può venir meglio da' principi che dalla libertà, e sebbene si sia avvisto che la letteratura ateniese è esempio del contrario, e che il principato romano ha finito all'ultimo coll'uccidere tutta la letteratura, anche quella dell'eleganza, non si fa forte quanto potrebbe e dovrebbe di questi esempi validissimi. Riconosce una differenza totale fra le lettere e le arti, le quali, ei dice, han d'uopo di chi paghi le spese e protegga; ma in realtà questa differenza totale non esiste per nulla, chè la libera Atene fu ricchissima d'arti non protette, e l'impero romano al par delle lettere rovinò pure le arti. Come potremmo noi credere che la protezione sì dannosa alle lettere, sia *necessaria* alle scienze? Non son forse esse buone sorelle? Il libro del Principe considerato nel suo valore scientifico presenta gravi difetti; ma vi è l'ottimo ed è appunto là dove la mente ed il cuore d'Alfieri sono in pieno accordo, cioè dove parla della dignità dello scrittore. « Una moderna opinione « sfacciata ad un tempo e timida e vile, asserisce che il lettore dee « giudicare il libro e non l'uomo. Io dico e credo, che il libro è e deve « essere la quintessenza del suo scrittore, e che se non è tale egli « sarà cattivo, debole, volgare, di poca vita e di effetto nessuno » (*Princ.* II, 7). Nello scritto dev'esser trasfusa l'anima dello scrittore, affinchè abbia efficacia e vita perchè « non si può fortemente ritrarre « ciò che fortissimamente non si sente, ed ogni cosa nasce pur sem« pre dal forte sentire » (id. II, 5). L'uomo e l'artista sono adunque una stessa persona, nè per violenza che si faccia alla logica, possono andar divisi, verità che l'Alfieri bruscamente squaderna ai pecorellai del suo tempo, che volean giudicato il solo libro; ed io modestamente ripeto ai postribolai dei dì nostri, che voglion giudicato il solo uomo. Vuole l'Alfieri che lo scrittore stimi altamente sè stesso, senta la propria dignità e sappia che da lui dipende in parte l'avvenire del proprio paese. « Secondo la specie di gente che maneggia le lettere, « elle possono a vicenda divenire effetto e cagione di corrotti costu« mi: ma possono altresì e ben maneggiate il debbono farsi effica« cissima cagione di l'[illegible]à e di virtù » (*Princ.* II, 2). Questa stima di sè stesso non è superbia, perchè « il grande uomo, è pure uomo

« e quindi piccolissima cosa anch' egli (id. II, 4); questa parola *sè* « *stesso* che io tanto ribatto, si dee in tutta la sua immensità imme- « desimare con la parola *vero* » (II, 6). Con tale amore del vero, dovendo il buono scrittore infondere l'amore di libertà e di virtù nei suoi scritti, per non cadere in contraddizione, dovrà aver prima realmente educato sè stesso alla libertà ed alla virtù, ed ecco che la dignità morale delle lettere rifulge in tutta la sua bellezza. « D'intatto costume mostrasi l'eccellente scrittore » (III, 8), e davvero che così inteso, se egli è degno di tal nome dev'essere « l'apice della possibilità umana » (II, 4). Questi nobili pensieri e sentimenti hanno guidato il poeta nelle sue azioni. Letterato sempre sprotetto, non poteva concepire l'accordo delle due parole *poeta* e *cesareo;* dicendo di sè: non mi sottometto a nessun' altra revisione che a quella del buon senso futuro, se tornerà (Lettera, 5 Gen. 1800); profondamente convinto del proprio dovere di scrittore, ed avendo vera fede che dalle lettere sarebbe rinato il popolo, ha rivolto tutto sè stesso a far migliori i cittadini suoi. Le pastorelle, i ramoscelli, i vincastri sono stati sfrattati, la vuota melode disprezzata; la vigoria dell'azione e del pensiero portata ad eccessivo grado. Tale eccesso però fu salutare per ridestare il secolo dalla cascaggine in cui si cullava. E se m'è lecito (come a vecchiarella narrante), tornare un passo indietro, anche quel suo stile di trasposizioni violente, di versi spezzati e contorti risponde all'intendimento morale del poeta e s'addice perfettamente a tanta robustezza di poesia. Dopo un secolo di versi musicali senza concetto finalmente risorge la parola, irta, secca, come rude e forte è il pensiero.

Filippo. Udisti?
Gomez. Udii.
Filippo. Vedesti?
Gomez. Io vidi
Filippo. Oh rabbia!
Dunque il sospetto?...
Gomez. È omai certezza.
Filippo. E inulto
Filippo è ancor?
Gomez. Pensa...
Filippo. Pensai; mi segui.

Gli arcadi raccapricciavano vedendo tanta spezzatura e nel secondo verso due incontri di tre vocali che si elidono; sapevano dare mollissimamente torniti i loro versi; ma invece di virilità sofoclea se ne

aveva elegantissima pecorilità. Queste ragioni eran note all'Alfieri stesso:

> Son dur lo seu, son dur, ma i parlo a gent
> Ch' han l'anima tant mola e deslavà
> Ch'a l' è pa da stupì, se d' costa niá
> I piaso appena appena a l'un per cent...
> Già ch' ant cost mond, l'un dl' autr bsogna ch' as rida
> I' eu un mè dubiet, ch' i veul ben ben rumiè
> S' l'è mi ch'son d' fer, o i' Italian d' potia.
>
> (*Sonet an difeisa dl' stil d' soe tragedie*) (1).

Dell'arte figurativa il ferreo tragico non fu mai cultore, ed anzi parrebbe ch' ei non ne facesse degna stima (Ved. *Principe* II, 5); nè si può in niun modo acconsentire quando scrive « credetti davvero che se da giovane avessi applicato a quest'arte (la pittura) ci sarei riuscito eccellente » (*Giornale*).

Rimane adunque per tal rispetto, tutto solo l'artista toscano. Pur troppo molti de'suoi lavori sono ora perduti, ma da quelli che restano si può dedurre ch' ei veramente fu maestro. Conobbe l'oreficeria in ogni sua parte più segreta, la quale, anche da sola « è tal arte che richiede tutto l'uomo » (*Oref.* I); fu insuperato cesellatore, scultore egregio di marmi, di metalli sommo. Fantasia potente nel concepimento, bizzarria vivacissima nell'azione, nitidezza unica nell'esecuzione, eleganza squisita di forma sono i suoi pregi. S' esamini il Perseo, il suo capolavoro. Il corpo di lui è perfetto come quello di giovane greco, le braccia robuste qual si conviene ad eroe, il piede snello e sollevato, che

(1) Gli eccessi dello stile d' Alfieri possono prestarsi al comico. Ne fu fatta in fine del secolo scorso una bella satira nel *Socrate tragedia una* (in rara edizione di Londra 1796, che lessi alla Magliabecchiana di Firenze). Ha tre personaggi, Socrate, Xantippe e Platone. La donna vuol indurre Socrate accusato a scegliere un oratore; il sofo non risponde.

> *Platone:* Che speri? *X.* Tutto. *P.* Sogni. *X.* Tu. *P.* Sei donna
> E mal conosci di consorte cuore.

Il terzo atto è tutto un monologo di Socrate. Nel quarto, egli ricusato l'oratore torna dal giudizio. Xantippe chiede ansiosa qual giudizio ottenne:

> *X.* Dillo. *S.* Nullo. *X.* Non sailo? *S.* Sollo. *P.* Sallo.

Nel quinto Platone propone al maestro la fuga, tentando commuoverlo con opportuno discorso:

> Membrare
> Devi prole fanciulla, moglie, fama;

ma Socrate ricusa, beve la cicuta e muore.

par che non posi, adatto a chi cinse le ali di Mercurio; la Medusa è stranamente stravolta; nel piedistallo v'han certe facce con gli occhi sferici e sprofondati nell'orbita, con la bocca nella quale si perde la mascella inferiore e s'aggruppano tante piccole volute contorte che nulla hai mai visto di più fantastico, di più bello; nel basso rilievo in fondo, coi due cavalli lanciati a tutta corsa per l'aria, previene l'arte delle figure in movimento che fu comune nel secolo seguente; ma non vi è l'affetto! Non vi è la contentezza dell'operato prodigio nel volto dell'eroe; niuno spavento o dolore in quel di Medusa; null'altro che perfetta formosità nelle figurine di bronzo della base. Scrive Benvenuto che « attese continuamente a imparare sotto la bella maniera « di Michelangelo, e da quella non mai mi sono ispiccato » (I, 13). Lo scrive, ma non è vero. Guardate il David. Quanta anima dentro in quel marmo! Che valgono in quella statua le perfette proporzioni del busto, la sveltezza delle gambe, la mancanza del solito tronco, o veste che giunga a terra per tener ritto quel peso? Un nulla al paragone dei pensieri che comunica, degli affetti che suscita. La manifestazione dello spirito di Michelangiolo che vive là dentro, la fa l'ultimo dell'arte; al confronto di quell'uomo sublime e vivo, Perseo rimane un bel giovinotto.

Puoss' in terra veder garzon più bello
Del mio Perseo? *(Sonetti).*

Ecco il fine dell'arte di Cellini: un garzon bello. Egli ha amata l'arte per l'arte, essa è stata in lui fine, non mezzo come in Michelangelo. Ed un bell'uomo è il Cosimo; con la testa alta e formosa, col guardo intelligente (ed in ciò superiore al Perseo) m'ha del Giove di Fidia o d'Omero; l'osservatore ne rimane ammirato, ma non si sente costretto a concentrarsi in sè stesso, a sentire il proprio nulla come al cospetto di Mosè. E qui l'argomento richiederebbe l'esame del famoso Cristo di marmo bianco su croce nera; ma ahi! che donato dal granduca al re di Spagna, trovasi ora all'Escuriale, distanza troppo diseguale alle finanze d'un insegnante italiano. Un intelligente viaggiatore, che non ho mancato d'interrogare, m'ha detto di non averci trovata alcuna espressione di dolore morale. Il Vasari loda molto Cellini, perchè dall'arte delle figure piccole, salì alle naturali e fece « un crocifisso di marmo, tutto tondo e grande quanto il vivo, chè per simile è la più rara e bella scultura che si possa vedere » (1). *Per simile* ossia per proporzione, per rilievo, non per sentimento. Cellini stesso dice che il lavorò « con quella diligenza ed attenzione, che

(1) Degli Accademici del disegno.

meritava tanto simulacro, e tanto più volentieri, quanto io sapeva d'essere il primo che in marmo avesse lavorato crocefissi » (*Della Scultura,* cap. 4.°). Dice che posto in alto mostrava meglio che in terra (*Vita,* II, 3) che si ebbe infinite lodi; di affetti impressi nella statua non se ne parla. Professa che l'arte fu tratta dalle tenebre da Pippo di ser Brunellesco, il primo architetto della forma, rinnegando tutta l'arte medioevale del sentimento; gli piace Michelangelo disegnatore di forme e « di bei gesti » in un cartone giovanile, ma poi « non arrivò mai a questo segno alla metà » (*Vita* I, 12); dà moltissimi precetti nei suoi trattati sulle materie delle statue o de'fornelli, sul modo d'usarli, sulla tecnica insomma, ne dà alcuni sulla proporzione, sulla forma delle figure perchè ben mostrino, non uno, sulla espressione degli affetti.

Filosofo dell'arte ei non era punto. Una sola volta che parlò con papa Clemente VII alla presenza del Marchese del Guasto « mescolando ne' ragionamenti quella parte di filosofia che s'apparteneva in quella professione », il povero marchese « dopo essersi scontorto insù 'n un piede, ed ora insù a un altro, incollerito se ne partì ». Ed oltre ciò è a notare che *filosofia* qui vuol dire il perchè dei procedimenti tecnici, usati dal Cellini nel condur l'opera. Pochissime e come in eccezione sono le osservazioni sulla ragione dell'arte, ed essendo Benvenuto uomo alla buona « e molto amico delle conclusioni » (dell'*Arte del disegno*) e poco assai dei lunghi ragionamenti, di rado resta nel giusto. Parmi che dica bene allor che biasima l'uso comune di far disegnare a' principianti un occhio, che è forse la più difficil parte del corpo, volendo invece che si cominci dalle ossa più semplici ad esempio dello stinco, e si progredisca poi al difficile (dell'*Arte del Disegno*). Ben dice che « noi non abbiamo altri libri che c' insegnino l' arte, altro che il naturale »; ma quando scrive che « la sola prote« zione che gli ottimi principi pigliano delle buone arti è quella che « porge a esse argomento (scultura 1.°) che la pittura è l'ombra della scultura (id. 6), che l'architettura è la seconda figliuola della scoltura, di modo che viene ad essere la terza arte, ognuno vede quanto la storia e la logica vadano in perdizione. L'arte di Cellini è adunque esclusivamente pagana, ed anzi del paganesimo greco sempre bellissimo e sereno, non del romano nel quale sono espresse talora le *lacrymae rerum.* E qui vo' notare che dicendo pagana, non vo' già dire immorale, ma solo bella esteriormente e non rivolta a fine morale; veramente immorale, Cellini nelle sue figure non è mai.

Anche Alfieri è pagano, ammiratore fanatico dei greci e dei ro-

mani; però ei cerca ben altro che la bellezza della forma negli antichi. Leggasi con quale asprezza rende in italiano il melodico e venusto latino di Virgilio. Egli vuole ridurre il mondo non all' eleganza degli antichi, ma alla loro libertà. I Bruti, Oreste, Virginio, Timoleone, ingranditi dalla antichità e dalla seduttrice arte di Plutarco, appaiono a lui come giganti di straordinaria fermezza di carattere, sì che non sentono nemmeno l'interno combattimento delle passioni, tutti devoti alla libertà, quindi eminentemente morali. Queste qualità son quelle appunto che l'Alfieri voleva divenissero comuni negli italiani. Il suo paganeggiare adunque, non è bello e vuoto come quel di Cellini, e de' cinquecentisti, ma vivo e morale come non fu mai quello d'alcuno. Avessimo noi pure la fede alla data parola di Regolo, l'amore alla povertà con virtute di Fabrizio, la virile inimicizia alla corruzione di Catone! Però anche qui, come il solito, lavorando nel suo capo e portato dal furore ha dato in eccessi deplorevoli. Parve a lui che i tempi di Grecia e di Roma siano stati i felicissimi dell'uomo; quegli atti di straordinario valore, e di acquisto violento di libertà lo mandavano in visibilio, ed all'ultimo tutto l' evo moderno, epoca senza spiro di libertà, gli parve indegno di dar temi a tragedie e lamentò che i moderni tiranni se ne morissero in letto e non trovassero un Bruto! Quell'anima schietta ed intera del Savonarola, interrogato nel poema dell'*Etruria Vendicata*, perchè fe' velo

agli alti insegnamenti
Di libertà, coll'oppressor vangelo, *(Canto II)*

risponde: che il vangelo è sì un mezzo debole, ma unico adatto a popolo non spartano, per salir più alto a far dei Regoli e Catoni:

Certo a color per cui Licurgo scrisse,
Stolto fora narrar Cristo qual visse.

Errori affastellati di cui vorrei menar buona scusa al poeta perchè il furore lo portava; perchè disprezzando il suo secolo (1), e non avendo idea giusta per ignoranza di storia, de' secoli passati, descriveva una società futura e la dovea trar dal suo capo, senza mai confrontarsi con la realtà. Quanto all'ignorare la storia, bastino a provarlo i personaggi delle sue tragedie a distanze di mille leghe o di mille anni tutti d'uno stampo, e lo strazio della verità nella descrizione di Lorenzino intemerato, di Savonarola maestro di ipocrisia, (*Etruria*) di Giunio Bruto gran democratico, di Demostene burattino *(I Troppi)*.

Quanto al sognare la grandezza pagana, me la passerò in breve, non però tacendo, perchè vi sono oggidì molti esageratori delle esa-

(1) Ma non mi piacque il vil mio secol mai *(Sonetti)*.

gerazioni dell'Alfieri. Eppure gli studi storici di tanto progrediti, per i quali noi giudichiamo delle età diverse secondo la lor propria fisionomia e non secondo la testa nostra, dovrebbero dimostrarci chiaro che quelle antiche civiltà eran tanto minori della nostra, e sarebbero per noi al tutto insopportabili.

Color per cui Licurgo scrisse,

eran retti dal più ferreo governo di 5 efori, che tenean ben poco conto degli spartani, pochissimo dei lacedemoni, nessuno degli iloti; chi nasceva imperfetto era gettato dal monte Taigeto; bandito il commercio; imposta la povertà; impedito alle giovani spose il rispettare con casta vedovanza il defunto amatore; ai padri l'educare a lor giudizio i figliuoli, e simili infamie da doverne bramar noi piuttosto qualunque Filippo, qualunque Luigi, qualunque Elisabetta. E tali leggi, che considerate in sè stesse sono inauditamente crudeli, in relazione a quella civiltà erano naturalissime. La schiavitù (è dimostrato) non è stata per nulla un'aberrazione, una malattia, ma una condizione naturale di quelle antiche società. Naturale condizione la servitù delle donne; naturale lo sterminio de'nemici; naturale il saccheggio del mondo. È giusto che noi esclamiamo pieni d'ammirazione: quanto grande fu mai quella Roma, quella città sola, che conquistò l'intero mondo! ma potremmo con egual giustezza esclamare: quanto melenso fu mai quell'intero mondo, che si lasciò conquistare da una città sola! Allorquando un Galileo

Gettolle in braccio una sua croce e disse
Portala e servi,
Fuggir le ninfe a piangere, ne' fiumi
Occulte e dentro i cortici materni, (1)

s'inabissarono è vero nel Clitunno le Dee (non già fresche e giovanili come il poeta imagina, ma decrepite e marce come egli benissimo sa) ma a quelle belle parole romane: *civis romanus sum*, furono sostituite le altre divine: *homo sum*. Lo stesso Alfieri va cercando *i diritti dell'uomo*, quali nè in Grecia, nè in Roma ove lo stato tiranneggiava gli individui, non avrebbe mai potuto trovare. E come è avvenuta la gran mutazione? Una vasta ribellione? un massacro terribile de'tiranni? No, no, lo stesso padrone intenerito e compreso della altezza dell'uomo, snodò la catena dello schiavo dicendo: fratello perdona. Oggidì, è vero non si trova una città capace di soggiogare il mondo, ma per nostra fortuna. Non è più il tempo che viveva un

(1) CARDUCCI, *Odi barbare*.

popolo solo alla volta, come nell'antico, quando il mondo era tutto persiano, o tutto greco, o tutto romano; la civiltà non è più privilegio d'un popolo. Gli antichi han preparata la lor caduta mortale; i moderni sono bensì caduti, ma per risorgere. Che dico io di moderni? Questa parola è tanto usata per la piccola ipocrisia di non dire cristiani. La nullaggine in cui sono caduti i potentissimi arabi ed i mongolli, ed in cui cadono i turchi moderni ne è limpida prova. Lo studioso cerca le cagioni di tale differenza, e le trova nella universal fratellanza, nell'amor del prossimo, stabilito dalla BUONA NOVELLA; il volgo non sa il perchè, ma sente in confuso che la differenza essenziale vi è. Sanno ben tutti che l'Europa non avrà più mai a tremare della scimitarra di Solimano, ma tornerà, oh tornerà a brillare la spada di Sobieski!

Singolar cosa è che avendo l'Alfieri a cercare il perfetto governo, non abbia proposto come tale quello di Roma o di Grecia, e ciò ne invita a considerazioni sul pensiero politico dell'Alfieri.

L'ideale politico dell'Alfieri è la libertà; non vive, non parla, non sogna che di lei. Freme ed infuria al pensare che sono vilipesi i *sacri diritti dell'uomo* (1), memorande parole fatte poi sue dalla rivoluzione francese. Parvegli nel suo ardor giovanile, Voltaire che la precorse, *autore sommo;* la distruzione della Bastiglia che la iniziò, un trionfo. Il fondamento della libertà è la legge: chi possa impunemente violare la legge è tiranno; ove in uno stato vi sia tale *infrangi-legge* ei dev'esser tolto di mezzo. Questo a dir vero non è il tutto,

Metà dell'opra
È trucidare i... tiranni
(La congiura de' Pazzi, At. III. sc. 2.a)

ed anzi ne'perversi tempi suoi, dice l'Alfieri che « da una privata « vendetta, ancorchè felicemente eseguita, non ne potrebbe pur na« scer mai nessun vero permanente bene pel pubblico » (*Tirannide*, II, 5.); ma per offesa di sangue e di onore, o in miglior tempo, il meglio è pur sempre un « solo, importantissimo, tacito e ben assestato colpo » (ivi). Se non che la storia tutta quanta sta contro alla speranza dell'Alfieri. Gli imperatori romani quasi tutti finirono trucidati, ma i tiranni ripullularono; quel suo poema sull'*Etruria Vendicata,* tutto ardente di libertà febbrile, ma privo affatto d'ogni pregio storico, finisce con la morte d'Alessandro, perchè se proseguiva, non la liberazione di Firenze rimanea da cantare, ma la tirannide

(1) Tali diritti egli rispettò vivendo, « io non intendeva mai di battere il servo come padrone, ma di altercare da uomo a uomo » (*Vita*, III, 12).

di Cosimo. Per contrario, vedi stranezza!, quando la liberazione è realmente avvenuta, come a' tempi di G. Bruto, di Virginia, il tiranno non è stato mai trucidato. Non può essere un caso questo; ed agevole ne è la spiegazione. Quando il popolo non ama, non stima la libertà, uno od alcuni pochi potranno bensì in privato od in congiura uccidere il tiranno, ma non mai dare la capacità di reggersi liberamente al popolo che non l'ha; nè varranno a tal uopo scuotimenti terribili come il suicidio di Lucrezia, il parricidio di Bruto od altro. Se il popolo desidera la libertà e ne è capace, sol che faccia patente il suo volere, il principe senza massacri, senza furibonderie, se ne va da sè stesso e non soggiunge nemmeno un conciossiachè. Così avvenne al duca di Atene, così a Piero de' Medici. La profonda e piena persuasione che la tirannide fosse causa di corruzione gli impediva di vedere che ne è anche e principalmente l'effetto. Non adunque un assestato colpo è rimedio contro la tirannide, ma il rendersi degni di libertà. Ognuno può render degno sè stesso con la virtù e procurar di render degni gli altri con gli scritti.

È quello appunto che l'Alfieri ha fatto. Ha lottato con sè stesso per nobilitarsi e ad esempio altrui ha narrato le battaglie nella *Vita;* ha scritto prose e poesie continuamente

a destar chi muto e schiavo or giace,
(Sonetto premesso al Principe)

e non ha mai dato colpo assestato a nessuno. Oh mirabile buon senso italiano! che rendi tante volte assennati i fatti di strani o pazzi pensatori. Avanzato negli anni però, s'avvide che i tiranni in certe condizioni son necessari; allorquando precisamente il popolo non ha capacità di reggersi da sè, per qualunque forma di corruzione:

Sol osi i re disfare un popol fatto. *(Satira 1.a)*

Pubblicati senza suo consenso i libri della *Etruria,* del *Principe,* della *Tirannide* (ch' egli avea fatti stampare, ma senza spacciarli affatto) ne ebbe dolore sommo. « Darei dieci anni di vita, perchè questo non fosse mai seguito » (lettera al Caluso, Gennaio 1802). – Egli sentiva che v'era del guasto, cercava di trovarlo, ma senza riuscirvi: « il raziocinio di codesti libri mi pare incatenato e dedotto, e quanto più « v' ho pensato dopo, tanto più sempre mi è sembrato verace e fondato: e interrogato su tali punti, tornerei sempre a dire lo stesso, « ovvero tacerei. Ma per tutto questo si doveva egli fare, nè stampare, nè pubblicare mai cotali scritti? Io primo dico di no » (ivi). Ecco la lotta in cui l'Alfieri, s'è tante volte trovato fra la mente ed

il cuore, questo miglior di quella. L'Abate Caluso col quale ne avea sfogo amichevole gli scrisse « parmi che potrei geometricamente dimostrare, che la politica dei due libri è aliena dal vero ». Ah quanto male che quella dimostrazione non venisse mai! E non è a dubitarne, chè l'Alfieri non era uomo da lasciar correre, senza correggere errori conosciuti.

Ma è d'uopo legger fra le linee dell'Alfieri per non andare di gran lunga errato nel giudicare il suo odio alla tirannide. Troppo comunemente si fanno sinonimi repubblica e libertà, tirannide e regno, e noi alla leggera crediamo che l'Alfieri ardente liberale, fosse pure ardente repubblicano; ma egli dice ben chiaro che tiranno è « ogni infrangi-legge, sia uno o molti » (*Tiran.* I. 2): tirannide il governo della repubblica veneta: parrucche d'idioti il senato ligure (*I viaggi*), tirannide somma la « libertà inquisitoria e impiccante e spogliante » (lettera 7 Nov. 1799) della Babilonia francese, verso la quale volle il poeta purgare i pochi elogi datile nel principio, con odio fiero ed esagerato per tutta la vita, che ebbe il suo maggiore sfogo nel Misogallo. « Se piu sopportabili siano i molti tiranni o l'un solo ella è questione « problematica assai » (*Tiran.* I. 2), che egli non tratta però, perchè afflitta allora l'Europa quasi intera dalla mono-tirannide, di questa sola avrebbe potuto parlare con più esperienza ed utilità. Ma s'ei vivesse ora, ridotta nell'Asia europea la mono-tirannide, impugnerebbe fuori dubbio la penna contro la poli-tirannide che minaccia di sostituirla,

Eh! tra il Re-solo e il Plebi-re nè un filo
Pur ci corre

e di due eguali difficoltà è grave l'impaccio di

chi ha che fare
Con questo par di bestie, plebe e re. (*I Troppi*) (1).

Fra le tante tragedie in cui si fa scempio di re, ve ne è pur anche una, nella quale campione di libertà è il re Agide, e sostegno di tirannia Anfare, il repubblicano.

La forma di governo vagheggiata da lui appar chiara dalle prime satire e dalle commedie politiche. L'*Uno* di Persia, i *Pochi* di Roma sono bellamente derisi, ma più spietatamente i *Troppi* d'Atene; e la confusione delle cose nella isoletta Orcade, non si rimedia se non rimestando i tre veleni, e componendone l'*Antidoto*, che avesse l'unità, la veggenza, la forza dei tre mostri. Le leggi saranno le regola-

(1) Vedi il sonetto: Del popol piaga e non del popol parte
La plebe ell'è.... (*Misogallo Son.* 28).

trici di tale ottimo governo, non dettate da Onni-volere di uno, ma dalla volontà dei più « raccolta per via di legittimi eletti dal popolo ». Ma se costoro possono a lor talento male o niente eseguire le leggi, diventano tiranni (*Tiran.* I. 2). Da ciò e dalla diversità di tempi e di luoghi che ha la scena delle 4 commedie si può credere che l'Alfieri credesse questo *antidoto* il miglior governo in astratto, e non solo in relazione a'suoi tempi; e certo egli dice che ne nasce la libertà, e non rifinisce di lodare come terra felice e beata l'Inghilterra, retta anche allora dall'antidoto fortunato.

Tale governo in sostanza è quello che noi abbiamo ora, distante quanto mai dalla mono-tirannide; nè all'Alfieri parrebbe mai poco libero, chè noi siamo veramente in quella « rara temporum felicitate, ubi sentire quae velis, et quae sentias dicere licet (Tacito citato nel Panegirico a Traiano). Oso dire ch'ei troverebbe molte delle cose nostre troppo libere, ossia licenziose. Ci avverte che « non crede, nè « vuole che s'abbia a stampare ogni cosa. Opinioni quante se ne « vuole, individui offesi nessuni, costumi rispettati sempre » giusta la legge d'Inghilterra. (*Vita,* IV. 8). Ma più che la legge d'Inghilterra gli importa la legge morale e la dignità nazionale. « Fra i popoli « liberi si ardisce pensare, dire e scrivere ogni cosa purchè non sia « contro i savi costumi » (*Principe*, III, 8). Qual botolo di ragazzo oggidì non si crede poeta ed è semplicemente maiale? Il letterato sia « libero e sciolto da ogni qualunque riguardo o timore, toltone « però sempre quello di non offendere le giuste leggi e gli onesti « costumi » (id. II, 4). Qual meschinità di gazzettiere non si fa un grand'uomo vilipendendo codici e statuto?

Ma allora, odo dirmi, come spiegare quell'avversione al trono, « parola la più terribile agli orecchi ed al cuore d'un libero cittadino? » (*Nota alla lettera del Cesarotti*); come intendere il grido famoso

Leggi e non re
L'Italia c'è,

e tante altre simili cose? Il nodo della questione sta qui: che cosa è un re? Risponde l'Alfieri con le parole di Sallustio: « impune quaeli« bet facere, id est regem esse (*Tiran.*); risponde con parole proprie: « principe è colui, che può ciò che vuole, e vuole ciò che più gli « piace; nè del suo operare rende ragione a persona; nè v'è chi dal « suo volere il diparta, nè chi al suo potere e volere vaglia ad op« porsi » (*Principe*, I. 2). Così inteso il re, non è meraviglia che gli paresse *perfettissimo re ideale,* quel suo Ciniro nella *Mirra (Parere sulle tragedie*), il quale non fa mai nulla, ed *ottimo re* Agamennone il

quale non fa altro che farsi ammazzare; ma i presenti monarchi costituzionali possono « quaelibet facere? » il vogliono? lo desiderano? Alla presenza di Vittorio Amedeo III in Torino, Alfieri, che non era poi un energumeno, ne sentì affetto, ne riconobbe le ottime intenzioni e la schiatta ottima, ma con tutto ciò « quando si pensa, e vivamente si « sente, che il loro giovare o nuocere pendono dal loro assoluto vo- « lere, bisogna fremere e fuggire » (*Vita*, IV. 13). Ma s'egli comparisse oggidì al cospetto del leale successore di Vittorio Amedeo, non gli parrebbe già un *re*, ma veramente quel primo cittadino d'Italia vagheggiato nel *Panegirico a Traiano,* vero « delle leggi osservatore e difensore » (*Paneg.* 3) e non infrangi-legge. Così nol fossero mai i gridatori di libertà che gli ronzano dattorno.

Corsero pochi anni e l'Alfieri rivide in Firenze Vittorio Amedeo « infelice e purissimo espluso dagli assassini » (*Rendim.° di conti al tribunale di Apollo,* anno 1799); si commosse non poco, avrebbe voluto servirlo, e descrivendo poi quella scena il chiama, non senza compiacersene « il mio Re » (*Vita* IV, 28). Maria Antonietta, poichè dalla onnipotenza della reggia fu travolta nella miseria di lurido carcere è difesa dall' Alfieri.

> ....Donna.... d'alta sembianza
> D' innocenza la nobile baldanza
> Schermir le fa l'empie servili trame,
> Regina sempre; è trono a lei lo strame
> Su cui giacente, ogni uom più forte avanza!
> Tremar veggio ivi i pallidi custodi;
> E tremare i carnefici che il segno
> Stanno aspettando dai tremanti Erodi
> (*Misog.* Son. 21)

ella sola non trema. Mirabili versi nei quali rifulge la dignità della Regina, e del trono ancora.

(La fine al prossimo numero).

ADOLFO GALASSINI.

NAPOLEONE III.° NEL 1866.

I. Nei libri che trattano di storia, o di politica spesso vediamo severamente biasimati quegli uomini che trovandosi preposti al governo degli Stati si confidano ciecamente nella fortuna, e si lasciano guidare dagli avvenimenti, e per contrario onorati da grandissime lodi coloro che sanno antivedere nel futuro gli eventi, e provvedere ai vari casi, come meglio si conviene in tempo opportuno. Ed è a questo proposito che il celebre Segretario Fiorentino, ricorda al suo principe, che egli dee fare ogni opera per vedere le cose molto tempo prima degli altri, poichè gli scandali, gli inconvenienti, ed i pericoli visti e conosciuti quando tutti li veggono, e li conoscono, non hanno più rimedio. E quanto alla fortuna gli dice che essa può ritenersi arbitra di una metà delle nostre azioni, ma che l'altra metà ce la lascia governare a noi, e che il dominio di questa metà che è nostra non lo dobbiamo cedere a niun patto se pure non vogliamo correre il pericolo di non dubbia rovina. Napoleone III.° ne' splendidi giorni della sua gloria, e specialmente quando nel famoso congresso di Parigi pareva che sedesse arbitro dei destini d'Europa veniva da tutti ammirato per la sua straordinaria antiveggenza, e si diceva che era capace di prevedere e prevenire ogni cosa, e che inferiore allo zio nelle arti della guerra lo superava in quelle della pace, e che per l'antica sua origine, per le sue attinenze, e per la sua non breve dimora in Italia, aveva ereditato il genio del famoso scrittore del *Principe*, e delle *Deche*. Ma poi che lo sventurato imperatore cadde vinto, e prigioniero a Sédan si mutarono interamente sopra di lui i giudizii della pubblica opinione, e quelli che pel volgere di tanti anni lo avevano così grandemente celebrato si avvidero tutto in un tratto che egli non aveva mai saputo far altro che godere i benefizii del tempo, e che favorito prima e poscia rejetto dalla fortuna, aveva precipitato temerariamente se stesso, e la Francia nelle più orribili calamità. E più specialmente lo incolpavano per la condotta politica che tenne nel 1866 allo scoppiare della guerra germanica, ed affermavano che in quella occasione egli nulla previde, e nulla fece di quanto doveva per la salvezza di quel popolo di cui teneva in pugno le sorti. Napoleone non conobbe quali pericoli sarebbero derivati alla Francia dall'ingrandita potenza prussiana, non vide nella guerra germanica del 1866 i germi di una guerra franco-tedesca che sarebbe-

si combattuta in epoca non lontana, non prese provvedimenti opportuni e si addormentò senz'altro in braccio di quella fortuna che lo aveva sino a quel tempo così benignamente sorretto. Nè ciò basta, che i Francesi gli appongono un'altra e più grave colpa, e si è di avere scientemente tollerato che la Prussia debellasse l'Austria e toccasse il sommo di quella potenza che doveva riescire così fatale alla Francia, perchè nelle vittorie prussiane, egli vedeva offerirsi all'Italia un mezzo facile, e pronto per ottenere la sospirata liberazione delle provincie venete. E così l'imperatore che doveva porre gli interessi e la salute del suo popolo nella cima de' suoi pensieri, avrebbe per contrario tutto sacrificato agli interessi ed alla gloria di un popolo straniero. Gravissime sono le mentovate accuse, e le s'udivano ripetere in Francia non solamente dalle labbra del popolo, ma da quelle altresì d'uomini di grande autorità e sapere, fra i quali il Thiers, che nelle simpatie di Luigi Napoleone per l'Italia credette scoprire la prima origine dei disastri francesi. Il Signor G. Rothan che sostenne alti ufficii presso il governo imperiale, nel suo libro che porta il doppio titolo: *origini della guerra del* 1870 — *politica francese nel* 1866, con temperanza di modi, ma con severità di giudizii discorre intorno alla condotta tenuta dall' imperatore nell'epoca fortunosa della guerra austro-prussiana, e noi colla scorta di questo libro, e consultandone altri che trattano di siffatto argomento (come per es. le memorie che il conte Benedetti (1) ambasciatore di Francia a Berlino scrisse a propria difesa), ci proponiamo di fare alcuni studi per iscoprire quanto vi sia di giusto e di vero nelle gravissime accuse che furono lanciate contro il Bonaparte.

Innanzi tutto però ci sembra opportuno di osservare che gli uomini nella loro vita politica non possono essere giustamente giudicati, se prima non si tien conto del tempo in cui vissero, delle condizioni nelle quali si trovarono, dei pericoli che li minacciavano, e delle difficoltà che facea loro mestieri superare. I Francesi, umiliati dalle vittorie tedesche ed afflitti sotto il peso della sventura, nel giudicare del loro antico imperatore, non posero mente, quanto dovevano, alle condizioni in cui egli si trovava nel tempo che scoppiò la grande lotta germanica, e così molti di essi, nel pronunziare contro di lui un verdetto di colpabilità, gli negarono persino il benefizio delle *attenuanti.* Noi ci studieremo di essere più giusti coll'estinto principe, discorrendo brevemente intorno allo stato e condizioni del secondo impero.

(1) *Ma mission en Prusse* par le comte Benedetti. Paris, 1871.

II. È noto a tutti, come per la rivoluzione di Febbraio del 1848, sbandeggiati gli Orleanesi fosse proclamata in Francia la repubblica, la quale da principio si contenne entro certi limiti di moderazione, e temperanza, e parve che dovesse riuscire affatto diversa dall'antica dei Robespierre, e dei Marat. Abolita, sino da'primi giorni, la pena di morte, non si avevano a deplorare nè confische di beni, nè leggi di proscrizione, nè supplizii politici. Ma bentosto una scapigliata e feroce demagogia rizzò il capo, e la società minacciata dovette, per necessaria sua difesa, ricorrere alla forza delle armi. Si venne alle mani, ed al sangue, e la vittoria stette per la causa dell' ordine. Ma ciò nondimeno le pericolose, e strane teorie diffuse largamente nel popolo tenevano il civile consorzio in gravi angoscie, ed in pericolo di vicina catastrofe. Una mano d'uomini audacissimi voleva tutto rovesciare, e distruggere da capo a fondo; religione, proprietà, famiglia. In tale stato di cose, parve alla maggioranza del popolo francese, ottimo consiglio, il ricoverarsi nelle braccia di un Napoleonide, che poc'anzi aveva dato saggio di sè, e della sua devozione alla causa dell'ordine col reprimere in Londra i tumulti dei Cartisti. E così Luigi Napoleone Bonaparte divenne capo della repubblica, e pochi anni dopo salì al trono per un colpo di Stato sanzionato dai plebisciti.

Nei primi giorni del risorto Bonapartismo l'idea Napoleonica non significava altro che un principio di unità e di forza, destinato a combattere la demagogia, il socialismo, l'irreligione, ed a porre in salvo le basi fondamentali dell' ordine sociale. Legittimisti, ed Orleanesi che nulla potevano sperare per i loro monarchi: il clero che aveva temuto si rinnovassero gli orrori del 1793; i conservatori; i liberali moderati; la grassa, e ricca borghesia dedita alle industrie ed ai commercii; le plebi campagnole avvezze a venerare il nome del grande imperatore; tutti per tutta Francia si riunivano intorno al nipote del prigioniero di S. Elena, ed invocavano da lui salvezza e pace. Ma questa condizione di cose non durò lungamente, poichè venuta meno la paura di un rivolgimento sociale, rinacquero le speranze ed il desiderio di altri ordini politici nei diversi partiti che esistevano in Francia. I repubblicani rialzavano il capo, e dicevano fedifrago e tiranno il cittadino che avea spenta la repubblica col famoso colpo di Stato del 2 decembre. I liberali, e tra questi anche i più moderati, rimpiangevano, più o meno palesemente, le perdute franchigie, e le manomesse libertà, e si dolevano che nella costituzione dell'impero fosse assegnata una così larga parte all'autorità del monarca, e che tolta ogni

responsabilità ai ministri (1), e spento il sistema del *parlamentarismo* e messa in disparte la massima del re che *regna e non governa*, si fosse entrati per le vie di un governo quasi assoluto. I partigiani della casa d'Orléans stringevano alleanza coi liberali, ed i legittimisti fedeli all'antica stirpe dei vecchi re predicavano che la generosa nazione dei Franchi non potrebbe mai trovare pace, e vera libertà, se non ricoverandosi all'ombra vetusta dei gigli d'oro. E per tal modo il Bonaparte, che nelle supreme angoscie di una temuta crisi sociale veniva salutato da tutti come il salvatore della Francia, passata l'ora del pericolo diventava per gli uni un tiranno, per gli altri un usurpatore. Enrico IV ebbe pur esso grandi e poderosi nemici che gli contrastavano il regno, ma una volta che si fu ricondotto nel grembo della Chiesa potè con questo guadagnarsi l'animo, e l'obbedienza dei cattolici, mentre coll'editto di Nantes tenevasi in pace coi protestanti. Napoleone non poteva fare altrettanto, poichè per aver pace dai repubblicani era necessario che abbattesse il trono testè rialzato, e per amicarsi la parte regia era mestieri che deponesse lo scettro nelle mani del duca di Bordeaux, od in quelle del conte di Parigi. E Napoleone non voleva fare nè l'una cosa, nè l'altra, e nemmeno lo poteva, non dovendo egli, collo spogliarsi improvvidamente della suprema autorità, porre di bel nuovo la Francia nel grave rischio di vicine, e paurose catastrofi.

Queste che abbiamo accennato, erano per l'impero assai gravi difficoltà che gli impedivano di consolidarsi, ma pur troppo non erano le sole. È opportuno il ricordare che la Francia perciò che riguarda le cose della religione dividevasi in due opposte parti, l'una di cattolici assai ferventi, e l'altra di volterriani che facevano dell'ateismo la più cinica pompa; e per ciò che si attiene all'indirizzo politico dello Stato eravi una parte che voleva si conservasse la pace per meglio provvedere allo sviluppo delle industrie, della ricchezza, e del benessere materiale; ed un'altra, che per amore di gloria, e perchè indignata più fieramente contro i funesti trattati del 1815 pretendeva che a quatunque costo si impugnassero le armi per infrangerli e stimava non doversi ciò indarno sperare da un Napoleonide. L'imperatore non poteva mostrarsi apertamente favorevole ad alcuna di codeste parti in cui era divisa la Francia senza che tosto incontrasse lo sdegno, e l'inimicizia dell'altra, collegate a suo danno. Innalzato al potere dal voto universale, egli voleva governare col consenso, e coll'appoggio di tutti, od almeno averne le apparenze, e quindi non istimò opportuno giammai

(1) Articoli 5-8-13 della costituzione del 1852.

di prendere un partito risoluto e deciso, e adottare una politica chiara, e netta, ma invece gli parve spediente per tutto il lungo suo regno di continuamente destreggiarsi tra le opinioni, e le fazioni più opposte, e diverse. Molti fatti del governo imperiale, che subirono i più svariati giudizii (e spesso non troppo benevoli) ebbero origine appunto dalla necessità nella quale Napoleone era, o credeva di trovarsi, di dover governare la Francia con un giuoco continuo di politica altalena.

Ma se difficili erano le condizioni interne dell'impero, non troppo liete, nè soddisfacenti erano le sue relazioni colle estere potenze. I monarchi d'Europa impauriti, e scossi sui loro troni dai rivolgimenti del 1848, videro di assai buon grado che Luigi Napoleone afferrasse in Francia, con robusta mano il potere, ma non avrebbero voluto che vi si proclamasse imperatore, e che vi consolidasse sul trono la sua dinastia. Il diritto pubblico europeo reggevasi di que' tempi sopra i trattati di Vienna, e rispettava come sacro il principio dell' inviolabile eredità dinastica, detto di *legittimità.* Erasi tollerato che un cadetto di casa Borbone, prossimo a succedere al trono, occupasse il regno, ma giungere sino ai Bonaparte, solennemente proscritti dai summentovati capitoli viennesi pareva uno scandalo troppo grave; ed inoltre sospettavasi pur sempre che il rivoluzionario italiano del 1831, l'avventuriero di Strasburgo, e di Boulogne mulinasse nel secreto dell'animo intendimenti assai diversi da quelli che manifestava colle parole, e si temeva, che avrebbe colto la prima propizia occasione pèr ritentare le fortunose imprese dello zio, e vendicare Lipsia, Vaterlöo, e S. Elena. Di che ne avveniva che le corti sovrane facevano per una parte mille protestazioni di reverenza e di stima verso il capo della nazione francese, ma poi disdegnavano di accoglierlo nel loro consorzio, e riconoscerlo come pari. E di ciò ben se n'avvide Napoleone quel giorno che gli venne in pensiero di prender moglie, poichè, per non patire rifiuti, dovette sposarsi a gentildonna di sangue nobilissimo ma non regale. Tale essendo lo stato delle cose, Napoleone si credeva costretto dalla necessità a ripetere nelle sue relazioni coll'Europa quel giuoco di politica altalena e di continue simulazioni e dissimulazioni di cui avea fatto esperimento nell' interno del suo impero. E come in Francia agli atti di ossequio verso la Chiesa, facea succedere parole di benevolenza pei massoni, alle proteste le più solenni di sviscerato amore per la pace, apparecchi formidabili di guerra; così trattando colle estere potenze professavasi zelante custode dell'equilibrio europeo, strenuo propugnatore del principio d' autorità, ma in pari

tempo studiava i modi più acconci per rompere que' legami che, ai tempi del primo impero, tutte le grandi potenze avevano stretto contro la Francia, sotto nome di *santa alleanza*, e così sperava di aprirsi la via a distruggere i trattati del 1815 detestati dai Napoleonidi. E giova avvertire che in questo i voti dell' imperatore erano conformi alle aspirazioni del suo popolo, che riguardava que' trattati, come oltraggiosi, ed alle tradizioni degli altri governi che lo avevano preceduto; poichè sappiamo che sino dai tempi del Congresso di Vienna, il Tayllerand ministro del re Luigi XVIII faceva ogni opera per stringere nuove alleanze, e distruggere l'antica (santa) alleanza conclusa contro la Francia; e la storia ci narra che Carlo X, benchè nemico di ogni politico rivolgimento, pure stimò necessario di studiare i mezzi opportuni per modificare gli infausti trattati del 1815. La rivoluzione che lo balzò dal trono gl' impedì di attuare i concepiti disegni. Luigi Filippo che nulla seppe tentare, incorse per questo lo sdegno della grande maggioranza de' Francesi, avidi di gloria, e cupidi di acquistare quelle che essi dicono le *naturali frontiere.* Ma se tra i diversi partiti che esistevano in Francia non era differenza alcuna nel desiderare l'abrogazione de' capitoli Viennesi, e l'acquisto dei naturali confini, discordavano essi però grandemente circa i modi da tenersi, le alleanze da concludersi, la politica da seguirsi per raggiungere un tal fine. Gli uni stimavano necessaria la guerra, gli altri preferivano le arti della diplomazia; una parte credeva che l' alleanza della Russia, o di altra grande potenza avversa alla rivoluzione avrebbe dato alla Francia, ricomposta sotto gli ordini antichi, i desiderati ingrandimenti, ed un'altra parte affermava che solo pel favore della rivoluzione cosmopolita si potevano ottenere le sospirate rive del Reno.

In mezzo a tanta divergenza di opinioni, l'imperatore stimò opportuno di fare ogni opera per introdurre in Europa un nuovo diritto pubblico con idee, principii, e teorie di governo, affatto diverse dalle antiche, e mercè del quale potesse consolidarsi l'impero, e vendicarsi l'onore della Francia. E pertanto al principio dell'eredità dinastica (legittimità) contrappose il diritto popolare di elezione del Sovrano (plebiscito); e contro que' titoli di possesso di sovranità che scaturivano dalla conquista, e dai trattati, fece sorgere il principio che fu detto di *nazionalità.* Ma per questa via Napoleone entrava non alla scoperta, e come suol dirsi a visiera alzata, ma con sottili accorgimenti, simulando e dissimulando ; e così mentre con blandizie d'ogni maniera accarezzava i governi che volevano conservare l'antico stato di cose, guadagnava per altra parte l'animo de'popoli che vagheggia-

vano ordini nuovi, e mentre in Francia si tenea stretto ai conservatori, dava speranze nel tempo stesso ai liberali, e parlando pubblicamente di pace preparava in secreto una grossa guerra. E fu questa la guerra di Crimea per la quale ottenne due grandi risultati; 1.° recò un colpo mortale alla Santa alleanza umiliando la Russia, e disgiungendola dall'Austria: 2.° riuscì a convocare un congresso a Parigi ove intorno al suo trono si raccolsero i rappresentanti di quelle potenze che disdegnavano riconoscerlo per legittimo.

Grande senza dubbio era il successo ottenuto dall'abilità politica dell'imperatore, ma però considerando attentamente la condizione delle cose, e la disposizione degli animi, vedevasi chiaro, che fra tanti diplomatici convenuti in Parigi, uno solo poteva reputarsi leale amico, e bene affetto alla Francia ed all'impero, ed era questi il rappresentante della monarchia piemontese. E ciò era ben naturale; poichè se le amicizie fra privati individui possono nascere per semplice sentimento di mutua simpatia, fra le nazioni non sono determinate altrimenti che dalla prepotente ragione del comune interesse. E nel caso presente, la Francia che per le frequenti sue rivoluzioni, e proclamando il principio della sovranità popolare aveva svegliato il sospetto ed il terrore negli antichi gabinetti e con essa Napoleone che per volontà del popolo avea impugnato lo scettro, non potevano trovare in tutta Europa altro governo che al pari del Sabaudo si trovasse con essi in perfetta comunanza d'interessi.

Il discioglimento della Santa alleanza, l'abrogazione dei trattati del 1815, la proclamazione di un nuovo diritto pubblico basato sul principio della nazionalità, erano condizioni di vita o di morte, di essere, o di non essere, così per la Francia imperiale, come per la monarchia sarda che doveva tramutarsi nel regno d'Italia. A questo non pongon mente que' francesi che fanno risalire alla alleanza italiana la prima origine dei loro disastri, come, se il Bonaparte, per amore di quella terra che fu patria de' suoi padri, avesse lasciato precipitare ad estrema rovina le sorti della sua Francia. È noto che Napoleone per antiche tradizioni, e per le memorie della sua giovinezza vagheggiava di francare l'Italia dalla dominazione straniera; ma sarebbe falso ed ingiusto l'affermare che egli sacrificasse gli interessi della sua nazione a quelli della nostra patria. Il fatto sta che egli era il solo monarca in Europa che regnasse per virtù di plebisciti, e la Francia era la sola tra le potenze che avesse proclamato il voto universale, come principio, ed origine di legittima sovranità, e quindi Napoleone e l'impero francese venivano risguardati dalle

vecchie monarchie come un detestabile scandalo, che si tollerava per sino a tanto che si fossero acquistati i mezzi e la forza per combatterli, e sterminarli. Per cessare adunque i pericoli dell'isolamento, l'imperatore, dovette cercare per sè, e per la sua Francia un fedele alleato, e questo egli intese di formarselo col dare opera alla fondazione dell'italico regno. Non pospose, non sacrificò (come dicono i nostri vicini d'oltr' Alpe), ma semplicemente collegò agli interessi della Francia quelli dell'Italia, e così dee dirsi per la guerra combattuta in Crimea coll'alleanza del Piemonte, come per l'altra di Lombardia nel 1859. A proposito di quest'ultima destinata a guadagnare all'Italia la sospirata indipendenza, è opportuno anzi osservare che Napoleone ben lungi dal sacrificare gli interessi della Francia, si dimostrò fedele alle sue antiche politiche tradizioni. È noto che sino da'tempi antichi la monarchia francese stimò pericoloso pe' suoi interessi che una straniera potenza signoreggiasse la gran valle del Po. La cosa che le tornava meglio era di sostituire la propria alla altrui dominazione. Ma quando ciò non poteva farsi, desiderava che gli italiani vivessero indipendenti piuttosto che sudditi d'Austria o di Spagna. E così pensò Enrico IV, che nel trattato di Brusolo alleandosi a Carlo-Emanuele gli guarentiva l'acquisto di quella corona Lombarda, che il sabaudo Lodovico allo estinguersi della casa ducale dei Visconti non aveva saputo cingere (1). E se l'empio ferro di un assassino non avesse troncato i giorni del Bearnese, gli italiani del XVII secolo avrebbero visto sventolare sulle terre lombarde la bianca insegna dei Borboni per affrancarle dal dominio straniero, e porle sotto lo scettro di casa Savoja. Era riserbato al III.° Napoleone di condurre ad effetto dopo due secoli, e mezzo l'opera divisata da Enrico IV. E con questo non solo procacciava alla sua Francia un potente e fido alleato, ma le guadagnava sulle Alpi altresì quei naturali confini, che le stavano tanto a cuore.

E qui, a proposito della guerra del 1859, vi sarebbero altre considerazioni di non lieve importanza a farsi intorno alle grandi proporzioni che di que'tempi avea raggiunto la famosa quistione dell'indipendenza italiana. È nella memoria di tutti che gli uomini politici di quei tempi reputavano necessario alla tranquillità dell'Europa, di procacciare alla nostra patria uno stabile e definitivo assetto. Pareva che dalla pacificazione degli animi nell'Italia dipendesse la pace, e la conservazione dell'ordine ne' popoli vicini, e che un foco-

(1) Cibrario, *Origine e progressi delle istituzioni della Monarchia di Savoia*, p. 93 e 151, e *Specchio cronologico*, p. 207 e 301.

lare di rivoluzioni sempre aperto presso di noi, mettesse in grave pericolo gli altri governi Europei. Di questo stato di cose doveva sopra tutti, prendersi pensiero la Francia pel suo proprio interesse. Ma di ciò tratteremo più innanzi.

Gli anni che trascorsero dal congresso di Parigi alla campagna di Lombardia, furono i più gloriosi per l'impero, che in quel tratto di tempo seppe esercitare su tutto il mondo civile una ben grande influenza. Ma passato il 1860 le sorti mutarono, e la fortuna dei Napolenidi, dopo aver toccato l'apice della potenza, cominciò a declinare e volgere in basso. Una romanzesca impresa condotta oltre l'Atlantico per fondare una monarchia nel Messico republicano, pose Napoleone ne' più gravi imbarazzi, e gli procacciò l'inimicizia degli Stati Uniti d'America. Le simpatie, indarno dimostrate, per l'infelice Polonia gli alienarono l'animo dello Czar. La vinta Austria poneva ogni studio per dimostrarsi amica all'Imperatore, ma nel fatto non sapea perdonargli, nè la perduta Lombardia, nè la tollerata infrazione dei patti di Zurigo. Vittorio Emanuele, ed il suo governo si mantenevano costanti nell'alleanza francese, ma l'opposizione di sinistra, e con essa i repubblicani ed i radicali dentro, e fuori del Parlamento accusavano la destra che teneva in mano il potere di eccessiva devozione verso la Francia imperiale, e spargevano il malcontento nel popolo, e lo aizzavano contro l'antico alleato di Solferino. Le recriminazioni crebbero, e le accuse si fecero più gravi dopo che per la convenzione del Settembre 1864 la sede del governo venne trasferita da Torino a Firenze, e sorse nel Piemonte quel forte partito di opposizione che fu poi designato col nome di *permanente*. Napoleone colla sopradetta convenzione sperò di porre le basi di una conciliazione, od almeno di un *modus vivendi* tra la S. Sede, e l'Italia. Non è oggi nostro còmpito di trattare di quell'infausto dissidio che conturba gli animi e le coscienze, ed addolora profondamente il cuore di quanti sono cattolici ed italiani, e per ciò che riguarda il soggetto storico de' nostri studi crediamo ci basti di accennare che l'imperatore pur troppo a parer nostro non raggiunse lo scopo che si era prefisso, ed in quella vece diede argomento alla parte di opposizione in Italia per inveire più aspramente contro la Francia.

Il secondo impero annoverava a buon diritto tra i suoi diplomatici trionfi l'alleanza stretta coll'Inghilterra, implacabile avversaria del primo Bonaparte. Ma pur troppo anche l'amicizia del gabinetto di S. James cominciava a venir meno, dopo che Napoleone ebbe dimostrato così grave corruccio pel non ottenuto concorso all'effettua-

zione di un congresso europeo. L'imperatore ardentemente desiderava di raccogliere in un generale congresso tutti i potentati d'Europa, per dare al mondo civile uno stabile, e definitivo assetto, e messi in disparte i trattati del 1815, porre le basi di un nuovo diritto pubblico internazionale, pel quale la Francia avrebbe goduto di un'incontestabile primato, fra tutte le nazioni. Ma ciò che tornava utile all'impero francese, non riusciva agli altri Stati egualmente gradito.

Erano queste le non liete condizioni in cui versava il governo Napoleonico, allorchè sorse tra le due maggiori potenze germaniche quella formidabile lotta, che ebbe suo principio dal disputato possesso dei ducati dell' Elba.

III. È noto per le storie che sino dal secolo XVI i principati dello Slewigg-Holstein si trovavano annessi al regno Danese, e che il trattato di Vienna li riconfermò nella sudditanza di quella corona. Ma i popoli che li abitano essendo di origine e razza germanica in tutto l' Holstein, e per gran parte dello Slewigg, non dee recar meraviglia se nel 1848 udendo parlare da ogni parte della ricostituzione delle nazionalità, gli Slewigg-Holsteinesi provarono desiderio di togliersi dalla supremazia di un popolo scandinavo, per riunirsi alla grande patria Alemanna. Alla Germania poi, l'annessione di questi Stati tornava assai gradita, poichè le offriva il mezzo di doventare una ragguardevole potenza marittima mercè l'acquisto di parecchie importanti stazioni navali. Si ruppe guerra, e la dieta di Francoforte, ed il regno di Prussia appoggiarono colle armi gli insorti dello Slewigg-Holstein contro la Danimarca. Ma la protezione della Russia per quest' ultima, e le mutate condizioni d'Europa, obbligarono ben tosto la Germania a cedere; la Prussia a segnare un trattato di pace; ed i popoli dell' Elba, a sottoporsi di bel nuovo all'antica signoria Danese. La Prussia però, deponendo le armi, non dismise il pensiero del vagheggiato acquisto, e dopo il volgere di alcuni anni, tentò di sollevare gli animi in Alemagna a favore de' connazionali dell'Elba, e posti in campo certi pretesi diritti del duca di Augustembourg alla sovranità dell'Holstein, e stretta alleanza coll'Austria, in nome della confederazione germanica ruppe nuova guerra alla Danimarca. I poderosi eserciti d'Austria e di Prussia, schiacciarono l'intrepida ma troppo piccola armata Danese, e costrinsero il re Cristiano IX, che da poco era salito sul trono a segnare in Vienna un trattato, pel quale cedeva ogni suo diritto di sovranità sopra i Ducati dell'Elba, all'imperatore d'Austria ed al re di Prussia in comune. Stipulata la pace col vinto,

insurse grave dissidio tra i vincitori. L'Austria, che mal suo grado aveva preso parte alla guerra, perchè non si dicesse che lasciava che la Prussia combattesse da sola pei diritti del popolo tedesco, non potendo dopo la vittoria annettersi i conquistati territorii, che si trovavano troppo discosti dagli altri suoi Stati, e non volendo che cadessero sotto il dominio della Prussia, si unì ai democratici della Germania, che esigevano per lo Schleswigg-Holstein una politica autonomia, e favorì le pretensioni del duca di Augustenburg. La Prussia per contrario, non più ricordandosi di aver guerreggiato in nome della confederazione, e pei diritti del sopramentovato Duca, si studiava di ottenere dall'Austria la cessione di quella parte di sovranità che le spettava pel trattato di Vienna sopracitato, ed a niun patto voleva consentire che la dieta federale avesse a decidere sulla sorte dei ducati. Il diplomatico dissidio faceasi ogni giorno più grave, e già temevasi di vicina guerra tra le due potenze, quando ad un tratto si seppe che esse avevano concluso una convenzione in Gastein (agosto 1865) per la quale rimanendo intatta ogni quistione di sovranità, l'Austria assumeva l'Amministrazione dell'Holstein, e la Prussia dello Schleswigg. Questo accordo parve sulle prime vantaggioso per l'Austria, e che ponesse freno alle ambizioni della corte di Berlino. Ma il conte di Bismarck seppe ben tosto con prove di fatto dimostrare il contrario. Frattanto ci è d'uopo esaminare la condotta che tenne il governo francese nel volgere di codesti avvenimenti che dettero causa alla grande guerra Germanica del 1866.

IV. Il Rothan dice che il gabinetto delle Tuilleries volontariamente disconobbe i suoi più vitali interessi (1) e contribuì allo smembramente della monarchia Danese, lasciando sfuggire (con deliberato proposito) quelle occasioni che gli si offerivano per impedirlo. E soggiunge che Napoleone avrebbe potuto, unito coll'Inghilterra, esercitare una azione efficace, e sicura; per es. nel 1862 quando il gabinetto di Londra proponeva un intervento collettivo delle potenze, allo scopo di obbligare la Germania ad esporre ben nettamente le sue ragioni, e così trovar modo di difendere la Danimarca dalle ingiuste pretese de'suoi avversari: nel 1863 quando alla dieta di Francoforte si discuteva intorno alla *esecuzione federale;* nel gennaio del 1864 quando lord Russell propose una mediazione. Ma il governo imperiale non volle mai dar retta alle proposte inglesi, e nel 13 Gennaio del 1864 il ministro Drouyn de Lhuis si rifiutò di aderire alla

(1) ROTHAN, p. 16 e seguenti. BENEDETTI, p. 15 e seguenti.

mediazione, che la Danimarca aveva già accettato, e disse che i piccoli stati di Germania rifuggivano dalla idea di un'intervento straniero, e nelle conferenze di Londra dichiarò, che per riguardo al principio di nazionalità, non potevasi più mantenere intatto quel trattato del 1852 che riconfermava i diritti sovrani della corona danese sopra i Ducati. Poscia nel 10 giugno del 1864 il predetto ministro, nel rispondere all'Inghilterra che invitava la Francia ad un azione comune per salvare la Danimarca e difendere l'equilibrio europeo, non fece che enumerare gli inconvenienti cui potea dar luogo un'alleanza anglo-franca. Ed a questo proposito il Rothan soggiunge che un'alleanza offensiva, e difensiva venne da Lord Cowley di spontaneo suo moto proposta alla Francia, e che lord Clarendon recò a Parigi un piano o progetto d'intervento, nel quale chiaramente determinavasi l'ufficio di ciascuna potenza, e si offerivano alla Francia tutte le maggiori guarentigie. Ma l'imperatore prese tempo a pensare, e frattanto il governo inglese mutò proposito, poichè la regina consigliatasi col re de' Belgi, che temeva (e forse con buone ragioni) che nella divisata guerra, ne andasse di mezzo il suo regno, temperò gli ardori bellicosi di lord Palmerston, ed ottenne che il progetto di alleanza colla Francia fosse messo in disparte. Il Rothan osserva che se Napoleone era pronto ad aderire, la Germania avrebbe indietreggiato dinanzi al pericolo di una grossa guerra; la Francia e l'Inghilterra difenditrici del debole regno Danese contro ingiusti aggressori si guadagnavano le simpatie dell' Europa, e venute meno le cause che diedero luogo alla guerra del 1866, e poscia a quella del 1870, la Francia conserverebbe oggi la sua grande posizione nel mondo.

Il Rothan si studia di scoprire le ragioni che indussero l'imperatore a tenere una condotta politica così infausta per la Francia. Era egli avido di territoriali ingrandimenti, e lusingavasi forse di ottenerli coll'appoggio della Prussia? Sperava che i ducati dell' Elba diventassero il prezzo della liberazione della Venezia? che aprissero la via alla costituzione di un nuovo assetto europeo? era egli mosso unicamente dal desiderio di far trionfare il principio di nazionalità? Il Rothan propende a credere che sulle prime Napoleone stimasse opportuno di entrare in buoni rapporti colla Prussia col favorire moderatamente le aspirazioni germaniche, non già permettendo la pura, e semplice annessione dei Ducati, ma solo consentendo che venissero riuniti alla confederazione tedesca da vincoli più stretti, e meglio determinati di quello che non fossero pei

vecchi trattati. Con questo sarebbesi ottenuto che la Prussia, e l'Allemagna non movessero opposizione contro l'affrancamento d'Italia, rimasto incompiuto nel 1859. Mentre Napoleone si pascea di simili speranze, la morte che avvenne di Federico VII re di Danimarca, gli animi che viemaggiormente si eccitavano in Germania, e la guerra che scoppiò grossa e breve, condussero a compimento tali fatti, che Napoleone non avea prima saputo prevedere, e poscia non stimava prudente di combattere e distruggere. Cercò quindi di trarne quel maggior profitto che poteva, e trovandosi allora isolato in Europa (di questo facemmo parola più sopra) sperò che le discordie che sorgevano tra la Prussia e l'Austria pel possesso delle terre conquistate offrirebbero alla Francia, senza che impugnasse le armi, un mezzo facile ed opportuno per migliorare le sue politiche condizioni. Ma (come vedemmo dianzi) le probabilità di guerra tra le grandi potenze tedesche, parvero svanire pel convegno di Gastein, ove si recarono l'imperatore Francesco Giuseppe, e re Guglielmo coi loro ministri. Il Rothan dice che Napoleone, dopo tanto favore dimostrato alla Prussia, venne preso da grande meraviglia, vedendo che si riannodavano, a sua insaputa, legami di amicizia e di alleanza tra le corti di Berlino e Vienna, e questo avveniva mentre il Goltz, ministro prussiano presso il governo francese, lasciava intravvedere la possibile eventualità di una guerra che Prussia ed Italia assieme collegate avrebbero mosso contro l'Austria. Dalla Francia, posto un tal caso, non sarebbesi chiesto altro che di starsene neutrale. Napoleone si credette ingannato, e non volle dissimulare lo sdegno che ne provava, e fece dichiarare da Drouyn de Lhuis colla circolare 29 agosto 1865 che l'accordo preso a Gastein calpestava tutti ad un tempo i vecchi trattati, gli interessi germanici, i diritti del duca di Augustenburg, ed il voto de'popoli che non si consultavano, e che si vedeva basato solamente sulla forza, e sulla convenienza reciproca dei due Sovrani attuali compossessori dei ducati dell'Elba. Questa nota-circolare (secondo il Rothan) poteva esser il principio di una più savia politica, ma il conte di Bismarck, dolente del corruccio svegliato in Napoleone, e stimando necessario di tenerselo ben affetto per condurre a termine le divisate imprese, si affrettò a dargli tutte quelle spiegazioni che seppe migliori intorno al patto di Gastein, e promise di tener conto del principio di nazionalità, e disse che avrebbe colto la prima favorevole occasione per restituire alla Danimarca la parte non tedesca dello Schleswig. Soggiunse inoltre che quando la benevola assistenza della Francia venisse meno alla Prussia, questa ricadrebbe tosto sotto la

pesante tutela dell'Austria, e della Russia; ed accennando ad una possibile crisi Europea per la quale venisse ad ingrandirsi il regno prussiano, affermò che in tal caso la corte di Berlino avrebbe di tutto buon grado consentito che Francia ed Italia si ingrandissero del pari. L'imperatore con una pieghevolezza che fa stupire si diede vinto alle parole del Bismarck, ed il Rothan che nella circolare 29 Agosto vedeva il principio di una più savia politica, si trova costretto a descrivere, con animo profondamente addolorato, quel viaggio che l'abile ministro di re Guglielmo sul finire di settembre del 1865 intraprese alla volta di Biarritz (1).

V. Il conte (oggi principe) di Bismarck nacque nel 1815 da antica famiglia nella Pomerania, e nella prima giovinezza servì nell'esercito, quindi si diede tutto alla politica, professando principii autoritari ed ultraconservatori sino a deplorare che il suo re si fosse lasciato costringere dai rivolgimenti del 1848, a dare una costituzione al suo regno, ed a favorire gli Scleswichesi ribelli alla corona di Danimarca. Egli si faceva beffe dei visionari sognatori dell' unità tedesca, e dimostravasi ardente partigiano dell' alleanza austriaca. Ma in progresso di tempo mutò opinione, e diedesi a muovere doglianze contro il gabinetto di Vienna, ed a spargere in Germania e fuori sospetti, odi e paure contro l'antico impero degli Absburgo, e giunse perfino a proclamare la necessità di una riforma della costituzione federale. Lo scopo suo era divenuto quello di sbandire l'Austria dalla confederazione, e di preparare l'unità nazionale sotto l'egemonia della Prussia. Il conte Bismarck è dotato di alta perspicacia, di un carattere ferreo ed indomabile, non conosce ostacoli, non teme pericoli, e non sopporta contradizioni, e si giova di ogni mezzo, usando a vicenda l'astuzia, e la forza, per raggiungere quel fine che si è proposto. Il conte Benedetti, ministro di Francia a Berlino dal 1865 sino alla guerra del 1870 ci narra che il Bismarck venne chiamato nei consigli della corona perchè facea d'uopo di una forte volontà capace di superare ogni ostacolo, ed aggiunge che l'uomo di stato, dopo avere strenuamente combattuto per la regia prerogativa dinanzi al parlamento trovavasi nella necessità di cogliere dalla guerra tedesco-danese tali frutti che fossero bastanti a soddisfare le ambizioni del popolo prussiano. L'annessione dei ducati (così il Benedetti) era per Bismarck, condizione indispensabile per conservare il potere (2). Il Rothan poi (3)

(1) Rothan, p. 31.

(2) Benedetti, *Ma mission en Prusse*. p. 17 e segg.

(3) Rothan, p. 32 e segg.

ci dice che il ministro prussiano era aspramente censurato, per la convenzione di Gastein, ed affermavasi che egli era incautamente caduto nel tranello preparato per l'Austria. I partigiani dell'alleanza austriaca numerosi e potenti alla corte, non trovavano parole che bastassero per inveire contro il temerario, che disertando le bandiere dei feudali, con nuove idee, e con audacissimi propositi minacciava di travolgere lo Stato ad irreparabile rovina. Il Re ondeggiava fra la simpatia che avea pel ministro, e le paure di vicine catastrofi, e già si parlava del suo prossimo rinvio, e si declinavano i nomi dei successori, quando egli, per istornare dal suo capo ogni pericolo, stimò opportuno di intraprendere il viaggio di Biarritz, ben prevedendo che l'amicizia, ed anche la benevola neutralità della Francia gli sarebbero bastate per compiere i suoi disegni, e costringere al silenzio i suoi avversari, così nella schiera de' liberali, come in quella de' retrivi, e nella reggia del pari, che nel parlamento. A fare questo viaggio egli era mosso anche da un'altro potente motivo (come accenna il Rothan) ed era che l' Italia si rifiutava di stringere accordi colla Prussia, senza il consentimento di Napoleone.

Napoleone trovavasi di que' giorni tormentato da fisiche infermità (1), ed oppresso da morali dolori, per amari disinganni che avea subito, per importanti imprese non riuscite, e per la memoria di gravi errori che aveva commesso. Per ciò che riguarda le relazioni cogli esteri stati, vedevasi ridotto ad un deplorabile isolamento e nell' interno dell' impero, le libertà che da qualche tempo andava concedendo, non gli riamicavano la parte dei liberali, ma servivano solo agli avversari del governo per combatterlo. Per distrarre l'animo da tetri pensieri, l'imperatore si era dato alla cura degli interessi economici ed agricoli, e quanto alla politica, se ne rimettava, più che mai non avesse fatto per l'addietro, ai capricci del fato. Ma (e qui riporto testualmente tradotte le parole del Rothan) (2) « il suo « fatalismo aveva cambiato carattere, e di attivo era doventato passi« vo, e Napoleone non dirigeva gli avvenimenti ma li subiva ». A questa accusa ben grave pel capo di uno stato il Rothan ne aggiunge un' altra, cioè che egli (Napoleone) lasciavasi guidare esclusivamente dalle sue simpatie pel principio di nazionalità: e dice « il pensiero della « nazionalità ci perseguitava, come uno spettro. Dovevamo incontrar« lo ovunque sino a quel giorno in cui si sarebbe rivolto contro di « noi. Era desso che ci condannava a sacrificare nella Danimarca il « nostro più vecchio e fedele alleato ». — Frattanto il Bismark giun-

(1) Rothan, p. 41. (2) Ibid., p. 42 e segg.

geva in Biarritz ospite gradito assai più che non lo fosse stato nell'anno precedente. Anche allora il ministro prussiano tentò di associare a' suoi politici disegni il Bonaparte, ma questi si contenne entro i limiti del più grande riserbo, e disse poscia ad un suo famigliare — che Bismark era stato largo ad offerirgli tutto ciò che non era suo. — Questa volta Napoleone si condusse di ben altra maniera. Il Rothan, (1) dai fatti che accompagnarono e seguirono il convegno di Biarritz, dalle confidenziali rivelazioni del Bismarck, e dalle dichiarazioni ufficiali del governo francese crede poter dedurre quali furono le idee, e le proposte che il ministro prussiano espose a viva voce all'imperatore, ovvero studiò che per indiretta via gli pervenissero. Innanzi tutto ben conoscendo le condizioni nelle quali versava la Francia, e le aspirazioni del suo Sovrano, trattò del principio di nazionalità, e dimostrò che la quistione dei ducati dell'Elba risoluta, secondo il volere della Prussia, dava piena balìa alla Francia di propugnare per tutta Europa questo principio, e rendeva certa l'Italia dell'immediato acquisto della Venezia. Soggiunse che per siffatto modo verrebbero definite tutte quelle quistioni che l'imperatore aveva in animo di sottoporre ad un congresso nel 1863: promise che la corte di Berlino sarebbe stata, per ciò che riguardava i nuovi confini d'Italia, facile e larga nel concedere. Quanto ai proprii desiderii la Prussia sapeva contenerli entro i limiti della più grande moderazione. Un rettilineamento di confini; un più regolare assetto del suo territorio, e la facoltà di sciogliersi dai vincoli della confederazione del 1815, per costituire intorno a sè una nuova federazione di Stati nel settentrione dell'Allemagna; ecco tutto quanto chiedeva. E frattanto l'Austria sarebbesi accomodata, come le tornava meglio, cogli Stati del mezzogiorno. La Prussia sapeva di non potere approdare a nulla senza il consentimento della Francia, ma questa poi doveva pensare che guadagnava moltissimo, senza verun suo dispendio o fatica. Toglievasi dagli occhi quel formidabile colosso della antica confederazione germanica (40 milioni di abitanti) che guidata ed ispirata dall'Austria era sempre pronta a ricordare alla Francia l'osservanza dei trattati ed a porre ostacoli alle sue naturali aspirazioni, ed in quella vece vedeva sorgere una lega nel nord dell'Allemagna, sotto l'egemonia della Prussia, inoffensiva, e stretta per vincoli di riconoscente amicizia all'impero dei Napoleonidi. A questo aggiungevansi gli ingrandimenti territoriali, o compensi, che il Bismarck facea intravvedere a Napoleone. Intorno a questi, secondo il Rothan, nulla potrebbe dirsi di ben certo e

(1) Rothan, p. 46 e segg.

preciso, ma tutto induce a credere che il ministro prussiano formulasse diversi progetti, e che l'attuazione dei medesimi, ed il numero, e la scelta dei territori da annettersi all' impero francese dovesse dipendere dalle future eventualità, e dagli ingrandimenti che avrebbe ottenuto la Prussia. Risulta altresì da rapporti pervenuti al governo imperiale, che il Gabinetto di Berlino, per riguardo a certi territorii (per es. il palatinato) non li poteva dare di propria mano, ma avrebbe consentito che il governo Napoleonico di per se stesso se li prendesse. Per correspettivo di tanti vantaggi non chiedevasi alla Francia, che di osservare una benevola neutralità durante lo svolgersi della quistione tedesca come avea fatto per la Danese, e di permettere alla corte di Firenze di stringere alleanza con quella di Berlino. — Questi a un di presso furono gli accordi di Biarritz, dei quali però non rimase veruna memoria scritta, o documento formale, sicchè il conte di Bismarck potè in progresso di tempo tenersi libero, e sciolto dagli impegni che aveva assunto. Il Rothan (1) deplora questa omissione, e ricorda che l'imperatore ben altrimenti si condusse col conte di Cavour a Plombiers, e giustamente osserva che mentre a Napoleone si offeriva una occasione propizia, per padroneggiare e dirigere a suo talento lo stato delle cose, e diventare arbitro della pace, e della guerra, egli si lasciò improvvidamente togliere di mano ogni autorità nei consigli dell'Europa. La mancanza di un trattato formale e di patti scritti, poteva tornare dannosa alla Francia, come si sperimentò col fatto, ma non avrebbe mai arrecato pregiudizio alla Prussia che coll' alleanza italiana guadagnava le più sicure guarentigie circa il mantenimento della benevola neutralità francese. A queste osservazioni fatte dal Rothan devesi aggiungere che un improvviso scambio di ministri a Berlino, poteva mandare a vuoto tutte le promesse del Bismarck, ma non così a Parigi, ove trovavasi impegnata la parola del Sovrano, e di tal Sovrano che amava di *governare* e *regnare*, e non potea salvarsi col privilegio della *irresponsabilità*, che protegge le corone costituzionali. Napoleone però si tenne contento, e lieto del modo col quale aveva condotto le cose, ed al Waleswcki, che gli dimostrava i pericoli cui si andava incontro, rispose: non esservi nulla a temere, e che la Francia trarrebbe grandi vantaggi dal dissidio austro-prussiano. Il Rothan (2) opina che i vantaggi sperati fossero di far dimenticare i disastri del Messico, di superare le interne difficoltà, e di condurre al suo fine l' intrapresa del 1859

(1) Rothan, p. 55-56-57. (2) Ibid., p. 58.

liberando la Venezia, e così togliere ogni influenza in Italia al partito demagogico, e pacificare nazione e governo colla S. Sede.

VI. Non dissimili da questi che esponemmo del Rothan, ma accompagnati da più severi rimproveri, e da più acri censure furono i giudizii pronunziati nel parlamento francese (1) dal Thiers intorno alla condotta che l'imperatore tenne rispetto alla quistione tedesco-danese, e nel primo sorgere dell'austro-prussiana. L'illustre istorico del primo Napoleone, scagliò contro il terzo le più gravi accuse, specialmente incolpandolo di aver tentato ogni via per far riconoscere e adottare dall'Europa il principio di nazionalità, e di avere sacrificato i doveri che gli incombevano, come capo della Nazione francese, alle sue vecchie simpatie pel popolo italiano. Noi dispogliandoci di ogni sentimento di parzialità, ci sforzeremo di formarci in proposito, mediante un accurato esame de' fatti, e delle condizioni in cui versava l'impero francese, una opinione, per quanto ci sarà possibile, vera e giusta.

Nel primo sorgere della quistione dano-germanica, Napoleone, per quanto ci sembra, non poteva far altro che osservare la più stretta neutralità. Non doveva favorire gli alleati tedeschi, di cui non erano ben chiari gli intendimenti, ed anzi eravi ragione di sospettare che fossero assai diversi da quelli che nel momento stimavano opportuno di manifestare; ma nemmeno poteva appoggiare il re danese contro al voto ed alle aspirazioni de'popoli dell'Elba, e ciò per due motivi: 1.° avrebbe provocato contro alla Francia, che trovavasi, come vedemmo, isolata in Europa, l'aperta inimicizia dell'Austria, desiderosa di vendicare i danni patiti nel 1859, della Prussia, e degli altri Stati germanici, e questo poteva essere il principio di una coalizione contro l'impero: 2.° Napoleone che regnava, in onta ai patti internazionali del 1815, e per sola volontà del popolo, non poteva, senza rinnegare quel principio che era base della sua sovranità, combattere contro le aspirazioni di un popolo tedesco, che soggetto a straniera corona, tendeva a riunirsi ai suoi connazionali di Allemagna. Le quistioni di principii sono più gravi e nell'azione politica, obbligano con vincoli più stretti assai che non quelle che derivano da semplice ragione di materiali interessi: uno stato non può fiorire, nè lungamente durare, se non ha piena fede nel principio dal quale è sorto; e se lo rinnega e combatte, viene con questo a commettere una specie di morale e politico suicidio. E quì si noti che nel primo

(1) THIERS, *Discorsi recitati alle Camere francesi* (di uno de'quali leggesi un estratto nel ROTHAN, *Appendice I*), il 3 Maggio 1866, il dì 14 e 18 Marzo 1867.

cominciare della lotta, non trattavasi di un'assoluto distacco dei Ducati dal regno danese, ma solamente di rendere più stretti, più solidi e meglio determinati di quello che non lo fossero pei vecchi trattati, i rapporti di unione, e colleganza dei popoli dell'Elba colla grande patria tedesca. Per ciò poi che risguarda l'alleanza offerta dall'Inghilterra, e che (secondo narra il Rothan) (1) Napoleone non seppe in tempo accettare, noi non potremmo di questo incolparlo, poichè ci è noto che egli trovavasi allora corrucciato col gabinetto di S. James, per la fallita proposta di un congresso, ed inoltre sappiamo che aveva ragioni ben gravi di sospettare (come afferma il Rothan medesimo) che l'Inghilterra lo avesse poco prima spinto innanzi a patrocinare la causa polacca per inimicarlo colla Russia. Ma pur troppo Napoleone, non seppe costantemente tenersi entro i limiti di una vera neutralità; poichè apertesi le conferenze in Londra nel 1864 per risolvere la quistione dano-germanica, egli dichiarò che non si potevano disconoscere i gravi ostacoli che si opponevano al mantenimento del trattato del 1852 (che avea per iscopo di conservare alla Danimarca il possesso dei Ducati, perchè fosse forte abbastanza per vegliare alla difesa del Sund) e disse inoltre che si dovea far ricorso al voto dei popoli. L'imperatore per tal modo prendea parte contro la Danimarca, ed essendo egli il primo a porre in campo l'abrogazione del trattato del 1852, veniva per ciò solo, di suo spontaneo moto a rendere un segnalato servigio alla Prussia ed alla nazione tedesca. Ben chiaro si vede che Napoleone mirava al trionfo di quel sistema di diritto popolare sul quale fondavasi l'Impero francese; ma non seppe in questo adoperarsi colla necessaria abilità e prudenza, non essendosi prima procacciato quelle opportune guarentigie che lo rendessero certo dell'adempimento del suo disegno. Egli sapeva che l'Austria per le condizioni stesse del multiforme suo impero era costretta ad avversare il principio di nazionalità, e che la Prussia lo tenea buono solo quando potea giovarle per ingrandirsi e trasmutarsi in un vasto impero germanico. Quanto poi al sistema dei plebisciti questo era detestato a Berlino non meno che a Vienna. Napoleone adunque dovea prevedere che l'appoggio di tal maniera, gratuitamente accordato alle potenze tedesche, e più specialmente alla Prussia, contro alla Danimarca, senza premettere verun patto o convenzione formale in proposito, non avrebbe giammai condotto al riconoscimento di que' sistemi, e principii, che egli così ardentemente desiderava di introdurre nel nuovo diritto pubblico europeo allo sco-

(1) Vedi alle pagine sopraccitate.

po di migliorare le politiche condizioni della Francia. Ed infatti ecco ciò che avvenne. L'opera di pace intrapresa dalle conferenze di Londra andò fallita e ricominciate le ostilità, gli Stati dell'Elba caddero nelle mani dei vincitori, non per voto di popolo, ma per la sola prepotente ragione delle spade. Il convegno di Gastein parve che aprisse gli occhi all' imperatore, che tosto dimostrò colla nota 29 Agosto 1865, (encomiata dal Rothan) di voler entrare per una più giusta via, e più conforme ai veri interessi della Francia. Ma pur troppo le parole del Bismarck ebbero grande efficacia sopra di lui e distogliendolo dai savi propositi lo indussero a seguire una politica infausta e rovinosa. Andrebbe però lungi dal vero chi stimasse che l' imperatore, fosse divenuto in un tratto così dabben' uomo, da prestare fede ceca, ed assoluta a tutte le promesse di un ministro straniero. Noi crediamo che se in Biarritz Napoleone, si piegò ai desiderii del Bismark senza premunirsi con opportune guarentigie, questo fu perchè stimava di compiere un atto di grande abilità politica. Previde che il convegno di Gastein, sarebbe foriero non di pace ma di vicina guerra ; esaminò le forze militari, e le condizioni politiche delle due potenze rivali; dell'armata prussiana non tenea gran conto, ed in questa opinione lo confermavano i rapporti de' generali, ed il conforme giudizio dei governi e degli uomini politici di quel tempo: stimava gli eserciti dell' Austria di gran lunga superiori ai Prussiani, ma sapeva che questa potenza era travagliata da interni dissidii e difficoltà d'ogni maniera. Tutto ben considerato concluse che l' Austria avrebbe facilmente ottenuto splendide vittorie campali, ma che le intestine discordie e la rivoluzione non gliene avrebbero lasciato godere i frutti. Posto un tale stato di cose era ben naturale che si offerissero alla Francia, propizie occasioni per esercitare fra i contendenti un supremo arbitrato e ricuperare nel consorzio delle civili nazioni quel prestigio e quella autorità di cui aveva goduto in altri tempi. Il non aver poi stretto col Bismarck patti formali, trova la sua ragione in questo che il Bonaparte voleva godere di una libertà d'azione la maggiore che si potesse, per imporre nel definitivo trattato di pace tutte quelle condizioni che gli piacessero meglio. Le cose riuscirono a mal fine, perchè Napoleone non previde il caso (che niuno teneva allora come probabile) di una strepitosa vittoria delle armi prussiane. Le fisiche infermità, e le morali afflizioni da cui era travagliato Napoleone ebbero certo gran parte nei disastri della Francia, ma quanto agli errori politici commessi a Biarritz ci sembra che la causa principale debba ricercarsi nella soverchia fiducia che egli pose,

perciò che risguardava le future eventualità, da un lato nella propria esperienza ed abilità politica, e dall'altro nei favori di quella fortuna che gli era stata un tempo così benigna, e dalle amaritudini del carcere, e dell'esiglio lo avea sollevato alla sublime altezza del bel trono di Francia.

Viene ora opportuno lo spendere alcune parole per dimostrare quanto sia lungi dal vero l'opinione di coloro (e sono tra questi il Rothan ed il Thiers) che vorrebbero addossare alla nostra patria la responsabilità dei disastri francesi, affermando che Napoleone fu guidato nella sua politica, infausta per la Francia, dal desiderio di procacciare indipendenza completa all'Italia. Ed in primo luogo per ciò che risguarda la condotta che egli tenne rispetto alla Danimarca, ci sembra che oltre le cose dette in proposito basti ora far menzione di quel documento ufficiale che il Thiers medesimo citava nel suo discorso del 18 Marzo 1867 dinanzi al parlamento. In quel documento, estratto dal libro giallo del 1864 sotto la data 20 Marzo, si legge, che il governo imperiale di Francia pensa che in difetto di una regola accettata da tutti, il meglio sia di prendere per base il voto del popolo, e quindi si aggiunge: « nel chiedere che venga appli-« cato il *principio fondamentale del nostro diritto pubblico,* e re-« clamando per la Danimarca del pari che per l'Allemagna il bene-« fizio di questo principio, noi stimiamo di aver proposto il modo più « giusto e facile per isciogliere una quistione che eccita per tutta « Europa così vive inquietudini ». Gli è adunque ben manifesto che il governo imperiale metteva innanzi il sistema dei plebisciti, perchè *fondamentale* nel diritto pubblico *francese*. Se poi con questo arrecavasi vantaggio all'Italia, ciò vuol dire che gli interessi dell'una, erano, per la forza delle cose, strettamente collegati con quelli dell'altra nazione, e non già che il bene della Francia fosse posposto, o sacrificato a quello dell'Italia. A questo vuolsi aggiungere che il nostro governo non esercitò sul francese veruna pressione per indurlo ad osteggiare la Danimarca, a favore delle potenze tedesche. E ce ne porge testimonianza, il generale Lamarmora, uomo di lealtà senza pari, e che godeva allora di grandissima autorità ne' consiglii della nazione, il quale scrive: « per l'Italia quello spettacolo (la guerra « mossa contro alla Danimarca) era tanto più doloroso, in quanto si « doveva allora supporre che l'alleanza austro-prussiana si sarebbe « prolungata ed estesa anche alle faccende estranee alla Germania, « con gravissimo danno della nostra quistione Veneta. Così infatti la « pensavano tutti a quell'epoca... » (1). Ci sembra aver discorso ab-

(1) Lamarmora, *Un po' più di luce*, p. 31.

bastanza intorno alla condotta politica di Napoleone durante lo svolgersi della quistione dano-germanica, ed ora veniamo a quell'alleanza che egli permise in Biarritz a Bismarck di stringere coll'Italia. L'imperatore (dicesi) pel desiderio vivissimo che aveva di affrancare il Veneto, permise, o volle che si stringesse l'alleanza italo-prussiana, per la quale la Francia ebbe a perdere ogni libertà d'azione nel corso della guerra austro-prussiana. I danni irreparabili che derivarono da codesto fatto all'impero, debbono dunque imputarsi alle soverchie simpatie di Napoleone per l'Italia. A noi sembra che per ben trattare di codesto argomento, debbasi innanzi tutto distinguere, fra il desiderio che l'imperatore aveva di procacciare alla patria nostra la sua integrità territoriale, ed il mezzo adoperato per ottenerla. Il Rothan, e con esso la maggior parte degli uomini politici della sua nazione, si dimostrano persuasi che la liberazione delle provincie venete fosse cosa che risguardasse solo il miglior bene del popolo italiano e che la Francia non ci avesse in questo verun interesse. Noi dall'esame ben accurato de' fatti, e delle condizioni di quella fase memoranda della nostra storia siamo condotti a giudicare altrimenti. E noto a tutti che in Italia, da parecchio tempo, erasi svegliato un tale aborrimento contro la dominazione, e supremazia straniera, che niuna cosa al mondo sarebbe valsa ad attutirlo o calmarlo. Sino dal 1848 il sommo Pontefice Pio IX, vedendo che la penisola non poteva mettersi in pace se non coll' acquisto di quella nazionale indipendenza che tutti i popoli risguardarono sempre come il sommo de' beni, scrisse all' imperatore d' Austria esortandolo a *far cessare le sue armi da una guerra, che senza potere riconquistare all' impero gli animi dei Lombardi e dei Veneti, trae con sè la funesta serie di calamità che sogliono accompagnarla*, e quindi lo invitava a *convertire in utili relazioni di amichevole vicinato una dominazione che non sarebbe nobile nè felice quando sul ferro unicamente posasse*, e poneva termine all'ammiranda lettera esprimendo la speranza che la nazione tedesca, e l'italiana si ridurrebbero ad *abitare ciascuna i naturali confini con onorevoli patti, e con la benedizione del Signore*. Questa lettera (1) del Santo Padre colla quale richiedevasi, con esempio nuovo nella storia, ad uno de'più potenti principi della cristianità di rinunziare al dominio di due provincie del suo impero, prova ben chiaramente che il desiderio della patria indipendenza non derivava da semplice, e momentaneo furore di rivoluzionario, ma che per contrario sapevasi fondato in un bisogno vero, e reale, e profon-

(1) Lettera di S. S. Papa Pio IX all'Imperatore d'Austria 1848.

damente sentito da tutte le popolazioni della penisola. La corte di Vienna non aderì all'invito, e non tenne verun conto delle parole del Pontefice, ma i fatti provarono poscia che esse erano state giuste, vere, e sotto certo aspetto quasi profetiche. Le cose, dopo quel giorno andarono sempre peggiorando; le sette pullulavano per tutta la distesa delle terre italiane; si ordivano congiure; si preparavano rivoluzioni; e tutti ben vedevano che la patria nostra sarebbe presto diventata un focolare di politici e sociali rivolgimenti, con manifesto pericolo di tutti gli Stati vicini.

La quistione della indipendenza italiana tramutavasi pertanto, in una quistione di ordine e sicurezza pubblica europea. Avvenuta per la guerra del 1859, la liberazione della sola Lombardia, il pericolo di uno scoppio rivoluzionario, e di un subito incendio che, divampando si estendesse ai limitrofi Stati, divenne assai maggiore di prima. I popoli della Venezia che pel volgere di tanti secoli avevano goduto di una gloriosa indipendenza non sapevano darsi pace, vedendosi rimasti soli sotto il forestiero dominio, e gli altri popoli d'Italia, già costituiti in nazione volevano a qualunque costo recar soccorso ai fratelli della laguna. Se il governo tentava di frenarne i generosi impeti, sorgevano contro di lui i partiti estremi, e ne minacciavano l'esistenza. Quelle agitazioni continue, e quello stato anormale in cui versava la nostra penisola erano (come dicemmo) causa di pericolo per gli Stati vicini ma più specialmente per la Francia che trovavasi a noi congiunta per affinità di stirpe, per comunanza d'idee, e per l'impresa da essa incominciata, ma non compiuta nel 1859. E qui torna opportuno l'avvertire che in quel tempo per tutta Europa gli amici del pari che i nemici d'Italia si accordavano tutti nell'attribuire al governo francese la responsabilità delle agitazioni che funestavano la penisola, gli uni per ciò che avea fatto liberando la Lombardia, gli altri per non aver condotto l'opera al suo fine, affrancando l'Italia dall'Alpi all'Adriatico. Ci sembra pertanto che da tutto ciò che abbiamo detto si possa ragionevolmente concludere che Napoleone tentando colla liberazione del veneto, di procacciare all'Italia un assetto stabile, e definitivo non curava solo gli interessi italiani, ma quelli altresì di tutto il mondo civile e più specialmente della Francia che per le condizioni anormali d'Italia versava in grave pericolo di vicina catastrofe. Se alcuno poi desiderasse più ampie cognizioni sullo stato politico della nostra patria, in quel tempo, e più specialmente della Venezia, che a niun patto voleva acconciarsi alla signoria straniera, non avrebbe che a consultare la cronistoria dell'illustre

Cantù, retto ed imparziale ne' suoi giudizii, e che da niuno fu sospettato mai, nè di soverchia tenerezza verso gli uomini, ed i fatti della rivoluzione, nè di inconsiderato odio verso gli antichi dominatori (1). E quanto poi al Rothan noi gli ricorderemo che tra i vantaggi sperati dall'affrancamento del Veneto egli stesso accenna quello di togliere in Italia ogni influenza alla parte dei radicali, e l'altro di pacificare l'Italia colla S. Sede. A noi sembra che l'una e l'altra di queste due cose fossero un bene evidente non per l'Italia soltanto ma per tutto il consorzio delle civili nazioni, e più specialmente per la Francia, che più dell'altre poteva risentire il funesto contraccolpo di un improvviso trionfo del radicalismo in Italia, e che provava pari a noi una ben viva e sentita necessità di assicurare mediante la pace colla Chiesa, la tranquillità, e la pace delle coscienze. Ma se evidente era il vantaggio che doveva risultare alla Francia da quello stabile e definitivo assetto pel quale la patria nostra avesse potuto godere di una interna, perfetta, e duratura pace, potrà dirsi egualmente che fosse buon consiglio promuovere l'alleanza della Prussia coll'Italia, sicchè questa scostandosi dalla Francia ottenesse la completa sua indipendenza mediante l'amicizia tedesca? noi di questo tratteremo più innanzi.

(*Continua*) E. Riva Sanseverino.

(1) Cantù, *Cronistoria*, Vol. III. Cap. 76.

Rassegna Economica.

Sommario. — La scadenza del corso legale al 30 Giugno 1880. — L'interpellanza Panattoni intorno alla Banca Nazionale Toscana. — Gli altri Istituti di Emissione. — Una domanda lecita. — Accuse contro il corso legale e un po' di storia. — Corso legale e corso forzato. — Abolizione vera e propria del corso legale e abolizione condizionata. — Fine della inchiesta sulle Ferrovie. — Una causa economica della instabilità dei ministeri. — Le elezioni inglesi. — La discussione della tariffa generale alla Camera francese.

— La Legge del 1874 che regolò fra noi la circolazione cartacea stabilì che il corso legale dei biglietti degli Istituti di emissione avesse a finire dopo due anni, ma non era difficile prevedere che tale disposizione non avrebbe avuto effetto, ed invero siamo andati di proroga in proroga e l'ultima scade al 30 Giugno prossimo. È quindi naturale che vi sia non lieve preoccupazione per parte del Commercio e delle Banche. Che cosa intende di fare il Governo? Riconoscerà la necessità di accordare una proroga ulteriore? Pare a noi che la questione abbia somma importanza, e vorremmo che una buona volta i nostri legislatori la discutessero a fondo. Diciamo francamente che il sistema seguito fin qui non è serio. O il principio stabilito dalla legge del 1874 è buono, e in tal caso si faccia precedere l'abolizione del corso forzato da quella del corso legale, o si crede che il principio sia sbagliato e che il corso legale debba cessare soltanto dopo la abolizione del corso forzato, e allora si torni su quella disposizione e si stabilisca nna disposizione contraria, poichè il Parlamento può tutto fuorchè mutare un uomo in donna. Ma dire ogni poco che il corso legale ha da cessare e poi non farne nulla, non è, lo ripetiamo, da gente seria. Coloro che sostengono la necessità di abolirlo, riconoscono altresì la necessità di prepararne la cessazione con opportuni provvedimenti, perchè il Commercio e le Banche non abbiano a risentirne scosse dannose; dunque bisogna concedere un tempo sufficiente a ciò. Ragione questa per la quale non pare a noi discutibile la necessità di una proroga ulteriore dopo il 30 Giugno.

— L'on. Panattoni nella sua interpellanza all'on. Ministro di agricoltura e commercio trova che il proseguire nel mantenimento del corso legale è una offesa alla libertà. Noi della libertà amantissimi al pari di lui non sapremmo dividere cotesta opinione, poichè ricordiamo che siamo sotto il sistema del corso forzato, sistema essenzialmente anormale, e che giustifica per conseguenza l'adozione di certi temperamenti, di cui si potrebbe mettere in dubbio la bontà e la legittimità in condizioni normali.

Ma di ciò più tardi. Lasciamo per ora da parte le teorie e consideriamo lo stato presente delle cose. Intanto a buon conto l'on. Panattoni riconosce che non si potrebbe abolire il corso legale se prima non si dà sesto agli affari della Banca Nazionale Toscana. L'on. Panattoni aggrava le tinte; nondimeno niuno ignora che le condizioni di quello Istituto sono tutt'altro che liete. Gran parte del suo capitale è immobilizzato, e sarebbe stoltezza il ritenere che la Banca potesse resistere alla cessazione del corso legale. Ebbene, dice l'on. deputato di Lari, il rimedio ci sarebbe, la liquidazione. Però non spera che il Governo avrà questo coraggio. Diamine, lo crediamo bene, e l'on. Miceli lo ha detto chiaramente, e di ciò gli diamo lode sincera. È il caso di dire che il rimedio sarebbe peggiore del male. Liquidare, quando si tratta di un Istituto a cui si ricollegano gl'interessi di una intera regione! E i particolari e preziosi servigi che la Banca ha resi alla Toscana non furono forse uno dei motivi per cui molti combatterono anche la sua fusione colla Banca Nazionale? Si dovrà procedere al versamento delle 300 lire sulle azioni? Noi non lo pensiamo. Questo partito, quando venisse adottato dalla maggioranza degli azionisti, che è quanto dire dagli azionisti grossi, ci parrebbe meno che equo verso i piccoli, nè forse sufficiente allo scopo. Resterebbe il solo partito più semplice e savio, quello proposto dall'egregio Sansone D'Ancona, cioè di reintegrare il capitale col concorso di una nuova società. Non è qui il luogo opportuno per entrare in un esame delle varie proposte fatte o che potrebbero farsi. Questo diciamo soltanto, che qualunque sia il sistema che si prescelga, ci vuol tempo a raggiungere lo scopo, ed è quindi indispensabile la proroga. Supponete pure che in questi due mesi la Banca possa tornare in condizioni normali. Non le darete il tempo di prepararsi all'abolizione del corso legale?

Basterebbero dunque le condizioni presenti della Banca Nazionale Toscana per dimostrare la necessità della proroga. Ma non si tratta della sola Banca Nazionale Toscana. Anche la Banca Romana non è in condizioni favorevoli. La sua emissione è stata larga, ma siccome il suo biglietto non ha corso fuori della provincia di Roma, la necessità del baratto le crea non lievi imbarazzi. Ma il rimedio, c'è, si dice — fondate succursali o almeno rappresentanze pel cambio dei biglietti ai termini della legge del 1874. E sta bene. Ma dato anche che le condizioni presenti di quello Istituto siano dovute unicamente alla causa accennata, si richiede tempo per fondare quelle succursali e perchè, fondate, la Banca regoli la circolazione in modo da potere affrontare la cessazione del corso legale. Il Banco di Napoli per il credito di cui gode, e perchè estende fuori delle provincie meridionali il cerchio delle sue operazioni, è senza dubbio in condizioni più propizie. Eppoi si aggiunge che esso e il Banco di Sicilia per essere manomorte del credito non hanno da dividere i timori di altri Istituti; ragionamento che non ci pare giusto, poichè giova al Paese che Istituti che recano tanti vantaggi non risentano un danno per troppa ed inutile fretta di una ri-

forma. Accordare loro tempo gioverà ad essi ed al commercio, e gioverà pure alla Banca Toscana di Credito, la quale per l'abilità e per la prudenza dei suoi amministratori non ha invero molto da temere, ma che sarebbe obbligata a realizzare qualche parte delle sue operazioni per non essere costretta a restringere di troppo gli sconti.

Onde ci pare potersi concludere — qui ci scostiamo dalla opinione di molti — che la sola Banca Nazionale Italiana non avrebbe a risentirsi da una immediata abolizione del corso legale. Essa ha un credito immenso e grandi risorse, ed il suo biglietto va per tutta Italia. Quando il Tesoro continuasse ad accogliere il suo biglietto nelle sue casse, i privati lo riceverebbero per la fiducia di cui gode, tanto più che non avrebbero interesse a cambiare carta contro carta, a cambiare un biglietto che ha una garanzia nel portafoglio contro il biglietto consortile, che, per quanto abbia l'aspetto di un biglietto bancario, è in sostanza vera e propria carta-moneta. In ogni caso basterebbe alla Banca realizzare una piccolissima parte delle sue operazioni per non essere obbligata a restringere gli sconti.

— Ora ci si presenta spontanea una domanda. Ma questo corso legale merita poi tutte le accuse che gli si fanno? Non potrebbe forse essere provvido il mantenerlo fino a che duri il corso forzato e qualche tempo dopo la desiderata abolizione di questo? A buon conto Cavour lo credeva, e quindi senza giurare *in verba magistri* la cosa può discutersi senza sacro orrore.

— Prima di tutto si imputano al corso legale inconvenienti derivati dalla legge del 1874, ed altri dipendenti da errori di amministrazione o da difetto di vigilanza. Ne diremo brevemente le ragioni. Cominciamo dalla legge del 1874. Un po' di storia non sarà inutile.

Quando fu emanato il decreto del 1.° Maggio 1866 che dette il corso forzato ai biglietti della Banca Nazionale nel Regno d'Italia, accanto a questo grande Istituto di credito altri ne esistevano non certo potenti com'esso, ma pure notevoli, cioè il Banco di Napoli, la Banca Nazionale Toscana, il Banco di Sicilia, la Banca toscana di credito per le industrie e il commercio d'Italia, a cui più tardi si aggiunse la Banca Romana. Ai biglietti di questi Istituti fu dato il corso legale. Il loro biglietto poteva quindi darsi in pagamento e veniva ricevuto dallo Stato nelle sue casse, ma ciò non toglieva l'obbligo del baratto in biglietti della Banca Nazionale, mentre d'altra parte il corso legale era limitato alla regione nella quale quelle banche risiedevano. Cominciò poi ben presto a circolare un'altra notevole quantità di carta puramente fiduciaria, emessa da banche popolari o da altri istituti. Quelle avevano con tale emissione supplito, nel momento in cui fu decretato il corso forzoso, alla mancanza di biglietti a piccolo taglio; il pubblico aveva accolti con fiducia quei biglietti; questi si erano moltiplicati sotto ogni forma, ma poichè qualche banca mancò ai propri impegni, nè v'era alcuna disciplina di legge, si cominciò a temere di questo abuso di carta durante il corso forzoso, e

la Camera dei Deputati nella seduta del 13 Febbraio 1873 votò il seguente ordine del giorno: « La Camera, considerando che le leggi vigenti non corrispondono alle esigenze del corso forzoso, invita il Ministero a presentare un progetto di legge per regolare la circolazione cartacea e passa all'ordine del giorno ».

Era sorta una grave questione. Sebbene il decreto del 1866 non contemplasse che l'emissione degli accennati istituti di credito; sebbene il Governo appoggiandosi alle disposizioni del Codice di Commercio e confortato dal parere conforme del Consiglio di Stato sostenesse essere abusiva qualunque altra circolazione, in fatto circolavano, come abbiamo detto, biglietti di banche popolari, di camere di commercio, di comuni, di luoghi pii, di particolari, e scrittori eminenti sostenevano, nè a torto, l'opinione che la facoltà di obbligarsi sotto forma di biglietto al portatore rientrava fra quelle che devono considerarsi come lecite di per sè stesse, quando la legge non le vieti espressamente. Ma ciò costituiva un grave pericolo nelle condizioni anormali del corso forzato, mentre non si poteva sapere a qual somma quella circolazione ascendesse.

Lasciamo da parte la famosa circolare Castagnola e i suoi poco utili effetti. Fatto sta che l'on. Minghetti d'accordo col suo collega on. Finali presentò al Parlamento un progetto che dalla Camera in parte modificato, fu convertito in legge. Sarebbe ingiusto non tener conto delle condizioni nelle quali a quell'epoca si trovava la circolazione. Lo Scialoia decretando il corso forzato avea pensato a un espediente finanziario temporaneo. Egli aveva preso dalla Banca Nazionale, a cui accordava la inconvertibilità del biglietto, 250 milioni all' 1,50 per cento, ma aveva fiducia di rimborsare questo prestito mediante una grande operazione finanziaria, cessata che fosse la guerra e adottati provvedimenti efficaci per pareggiare il bilancio. Dal febbraio all'aprile 1867 il portafoglio delle finanze fu tenuto dall'on. Depretis, poi dall'on. Ferrara e quindi dall'on. Rattazzi. Gli ultimi due, pur con molte riserve, avevano le stesse intenzioni dello Scialoia. Nel 1868 la Camera dei Deputati nominò una Commissione d'inchiesta, e in seguito al rapporto della medesima, con legge del 3 settembre 1868, il limite della circolazione della Banca Nazionale venne fissato in 750 milioni. L' on. Digny si preoccupava molto della cessazione del corso forzato, e il Parlamento con lui. Ma caduto il ministero Menabrea, si mutò sistema e si procedette a nuove emissioni, allontanando sempre più la possibilità dell'abolizione del corso forzato. La legge Minghetti venne almeno a porre un fermo a cotesto funesto sistema, ed ormai è credibile che i 940 milioni di carta inconvertibile non saranno oltrepassati. Siccome poi non è il solo biglietto inconvertibile che serva ai bisogni della circolazione, ma v' è anche il biglietto a corso legale delle banche, la legge provvide a tenere anche questa dentro certi limiti, partendo dal giusto concetto che data una quantità di moneta fissa consistente nel biglietto inconvertibile, data la mancanza di elasticità del corso forzato, non si

potrebbe in un mercato chiuso lasciare senza alcun limite la circolazione fiduciaria, se non si vuole andare facilmente incontro alle crisi. Se non che bisognava riflettere che in un paese come l'Italia non era savio favorire un aumento soverchio dei capitali delle banche, visto che questi non avrebbero potuto trovare un impiego remuneratore nelle operazioni ordinarie. D'altra parte non conveniva essere troppo larghi nello assegnare i limiti della emissione, riflettendo che in tempi di corso forzato le banche possono facilmente essere spinte ad esagerarla, coll'idea che non si corra a barattare carta contro carta, specialmente se il biglietto bancario ha il corso legale. Ora a tutto questo la legge non badò, e per quanto bisogni confessare che il desiderabile non si poteva per le circostanze di fatto conseguire, niuno potrà ragionevolmente dire che si fece almeno il possibile. Niun dubbio poi che l'amministrazione di qualche Istituto non fu abbastanza oculata, nè il Governo abbastanza vigilante nel far rispettare le categoriche disposizioni della legge. Ci par dunque provato che se ci troviamo a questi ferri, non è giusto imputarne la colpa al corso legale, ma in gran parte alla legge del 1874 che volle sostituire un sistema ibrido a quello più semplice praticato in Francia e in Inghilterra, e a cui lo Scialoia aveva ricorso fra noi. Del resto nemmeno la Banca Nazionale ha spinto l'emissione fino all'ultimo limite della circolazione potenziale, e dire che la legge prevedeva il caso del quadruplo! Si noti poi che la legge toglieva in teoria la regionalità del biglietto, ma che questa è rimasta in realtà, com'era facile prevedere, tranne che per la Banca Nazionale per la quale il baratto è insignificante.

— Ma, si dice, se non ci fosse stato il corso legale, l'emissione sarebbe stata minore. Sia pure, ma non si sarebbe corso il rischio che le banche l'avessero dovuto restringere di tanto da nuocere al commercio? Lo crediamo di sicuro, tranne al solito per quello Istituto il cui biglietto, sia pur fiduciario, sarebbe stato noto a tutto il paese. Pare a noi che questi acerbi avversari del corso legale si lascino guidare da prevenzioni e da pregiudizi. Il corso legale è un privilegio! Lo è sì fino a un certo segno. Ma anche quello della emissione non è un privilegio? Ebbene, in tempi di corso forzato si può discorrere sul serio di libertà? Noi non lo crediamo. Pare che al solito si torni in campo col sistema Americano, intorno al quale dicemmo già la nostra opinione, parlando del progetto Maiorana. Bisogna pensare alla natura del corso forzato. In tempi normali l'equilibrio fra la moneta metallica e la circolazione dei biglietti si ristabilisce naturalmente. La moneta è una merce come tutte le altre che va dove maggiore se ne sente il bisogno. Un paese dove il credito ha una grande espansione, può fare i suoi affari con una quantità minore di moneta. Se una cambiale di mille lire viene girata dieci volte, è certo che quando alla scadenza le mille lire vengono una sola volta effettivamente sborsate, sono dieci pagamenti che si sono eseguiti. È il caso dell'Inghilterra dove è estesissimo l'uso dei segni di credito e dove il credito ha semplici e sapienti

congegni che mancano altrove. Che se a un dato momento per una causa qualunque il credito si restringe e si sente il bisogno di una maggior quantità di moneta, questa si fa venire dall'estero alla pari di qualunque altra mercanzia. Supponiamo una banca, a cui ad un tratto i biglietti affluiscono al rimborso; essa sospenderà lo sconto, e se non basta, sconterà all'estero una parte del suo portafoglio per rifornire la propria riserva. Ora questo equilibrio fra la moneta e il credito dipende appunto, come abbiamo detto, dall'esser quella una merce che al pari delle altre va dove maggiore se ne fa sentire il bisogno.

Ma in tempi di corso forzato le cose vanno molto diversamente. Allorchè il legislatore dà alla carta la qualità di moneta, esso parte dalla supposizione che la quantità che egli fissa sia quella di cui il paese abbisogna. Però con questo egli è già forzatamente nell'assurdo, perchè la quantità di moneta di cui un paese ha bisogno non può determinarsi *a priori;* questo bisogno muta continuamente secondo le condizioni variabilissime del mercato. Pure è forza che lo Stato fissi la quantità della carta che deve fare l'ufficio di moneta per evitare un soverchio deprezzamento, procurando di ricercare, per quanto è possibile, a qual somma ascendesse la circolazione complessiva, allorchè si è decretato il corso forzoso. E cosi incomincia questo stato di cose anormale, per il quale si specula sulla moneta metallica, che sparisce dal mercato. D'altra parte è pur necessario che il paese abbia una quantità sufficiente di moneta, sapendosi da tutti che la circolazione non si compie regolarmente, se difetta lo strumento pegli scambi. Dunque se la quantità della carta non dev'esser soverchia, non dev'esser nemmeno troppo scarsa. Certo la scarsità è relativa. A ogni modo rimane sempre vero che la quantità della moneta (e col corso forzato la carta inconvertibile è moneta) non deve essere troppo scarsa di fronte alle necessità del paese. Si tenga pur conto della rapidità della circolazione, del movimento del credito, ma non si fissi una quantità che non sia sufficiente. E vuolsi notare come uno dei danni più gravi del corso forzato sia non tanto l'esservi sul mercato una data quantità di carta, quanto l'emetterne di tanto in tanto della nuova. Anche il timore di nuove emissioni fa deprezzare la carta.

Ma appunto perchè la quantità di carta inconvertibile fissata, non deve oltrepassarsi, di fronte a questa rigidità, a questa mancanza di elasticità nella circolazione giova il corso legale, il quale fa si che le Banche per non temere un soverchio baratto possano più largheggiare nelle operazioni utili al commercio. In tempi normali una banca che a un dato momento veda affluire i suoi biglietti al rimborso, potrà riscontando una parte del suo portafoglio all'estero, far venire l'oro per rifornire la riserva, ma ciò non può farsi durante il corso forzato a motivo dell'aggio. Quindi senza il corso legale la banca sarebbe obbligata spesso a ristringere e talora a sospendere le operazioni di sconto. Aggiungete che se il corso legale venisse abolito ci si potrebbe trovare dinanzi a una grave

difficoltà. Quando tutte le transazioni col Governo si dovessero fare col biglietto a corso forzato, basterebbero i 940 milioni, di cui una gran parte deve restar ferma? È ragionevolissimo il dubitarne. E allora vorrete passare le colonne d'Ercole? Ma in tal caso non si allontanerebbe sempre più l'abolizione del corso forzato? Meglio sarebbe anche per questo lato conservare il corso legale, ch'è, lo ripetiamo, un privilegio, ma che può essere un farmaco salutare in condizioni anormali.

Il Conte di Cavour nel 1851 in occasione di una discussione importante intorno alla Banca Sarda espresse l'opinione che il corso legale avrebbe dovuto sopravvivere per qualche tempo al corso forzato per rendere men brusco il passaggio da questo alla circolazione metallica. E noi crediamo che il grande statista avesse ragione. È evidente che nel momento in cui si riprendessero i pagamenti in moneta metallica, le Banche, quando il loro biglietto fosse puramente fiduciario, sarebbero obbligate per far fronte al baratto a procedere con somma prudenza e quindi a restringere grandemente gli sconti o a sospenderli con danno non lieve del commercio. Invece se il loro biglietto avesse il corso legale, siccome il Governo lo accoglierebbe nelle sue casse, e i cittadini non potrebbero rifiutarlo nei pagamenti, sarebbe naturale che rimanesse più lungamente in circolazione, e quindi il passaggio sarebbe meno sensibile. Questo ci pare così chiaro da dover dire che quando il corso forzato venisse a sparire e il corso legale fosse stato prima abolito, occorrerebbe probabilmente di ristabilirlo per qualche tempo, per non correre il pericolo di dovere ristabilire quello forzato.

— Quando Parlamento e Governo ritenessero che l'abolizione del corso legale dovesse precedere quella del corso forzato, è almeno a credersi che adotterebbero provvedimenti opportuni ad evitare scosse troppo violente al commercio e alle Banche. E così il Tesoro continuerebbe ad accogliere nelle sue casse i biglietti delle banche e si procederebbe ad accordi fra gl'Istituti di emissione pel cambio dei loro biglietti. Ma così essendo, perchè non mantenere addirittura il corso legale? D'altra parte ad estinguere il corso forzato si richiedono condizioni, colle quali il corso legale non ha che fare. Non vogliamo entrare ora in questo campo. Facciamo punto, e passiamo ad altro.

— La Commissione d'inchiesta sulle ferrovie ha compiuto i suoi lavori con una gita in Sardegna. Altravolta dicemmo come il modo col quale venne condotta non poteva, a nostro avviso, essere in tutto degno di lode e come essa ci fosse sembrata piuttosto un espediente per tirare in lungo le cose che una seria preparazione ad una soluzione seria. Con tutto questo delle deposizioni importanti se ne sono raccolte, e se, come crediamo, alcuni membri della Commissione che propugnarono già strenuamente l'esercizio privato, sosterranno energicamente le loro convinzioni che i fatti devono avere in essi confermate, ciò potrà essere non senza utile del Paese. Più che il lanciarsi in spese enormi per contentare

i partiti, gioverebbe un razionale riordinamento delle linee, che porterebbe poi seco naturalmente un graduale sviluppo.

— Nel *Journal des Économistes* del 15 Marzo scorso l'egregio J. Garnier pubblicava un breve articolo intitolato - *Una causa economica della instabilità dei ministeri* - nel quale opportunamente toccava un tasto non nuovo, ma su cui giova insistere. Ci sembra prezzo dell'opera il riferire i concetti più salienti di quell'articolo. La instabilità dei ministeri nei governi rappresentativi danneggia grandemente gl'interessi economici. Le cause di questo fatto sono complesse, ma ve ne è una molto efficace e apparente nell'ardore dei partiti e degli uomini politici occupati costantemente a minare l'edifizio degli avversari per mettersi al loro posto. Lo aveva detto anche il Giusti:

« E tutto si riduce a parer mio,
Come disse un poeta di Mugello:
A dire: esci di lì, ci vo' star io ».

Il rimedio sta nel perfezionamento dei costumi, che ispirerà maggior pudore politico ai ministeri e alle opposizioni e ispirerà alla pubblica opinione maggior severità verso gli ambiziosi intriganti.

Ma la causa che il Garnier vuole specialmente segnalare si trova nella ignoranza della vera missione del Governo e del ministero, che ne è la personificazione, in una società laboriosa. Siccome si esagera la idea del Governo e la sua potenza, ne segue che i partiti politici hanno buon giuoco nel trovare che gli avversari mancano ai loro doveri, e che gli uomini politici in genere si compiacciono di far la parte di provvidenza; e la opinione pubblica li mantiene nell'errore, amando che le si prometta più di quel che si può mantenere, salvo a lamentarsi quando la promessa non è mantenuta per la semplice ragione che ciò non era possibile. Come rimediare a questo errore? Certo con una migliore nozione della azione governativa, del potere dell'autorità, che insegni quello che si può esigere da lei senza somigliare ai fanciulli che domandano la luna e vanno in collera, perchè non possono averla. Ebbene, il diritto e il dovere di un Governo sono innanzi tutto di far regnare l'ordine, di far rispettare le persone, le proprietà, i contratti, di amministrare gl'interessi comuni e di rendere, con la minore spesa possibile, i servigi pubblici indispensabili che l'industria privata non può o non vuol rendere. Al di là di questo limite, s'impegna a far ciò che non deve e non sa. Al male non si può rimediare che colla volgarizzazione della scienza economica.

« A prima giunta, dice il Garnier, questa conclusione potrà sembrare meschina. Ma ci si rifletta sopra con cognizione di causa, e ne parrà evidente l'esattezza ». Noi pensiamo che egli abbia perfettamente ragione e crediamo altresì che Governo e Parlamento provvederebbero meglio agl'interessi della patria se si preoccupassero della diffusione delle cogni-

zioni della economia politica, la cui ignoranza ha recato e reca tuttodi tanto danno. Il Belgio fino dal 1868 ha introdotta l'economia politica fra le materie obbligatorie nelle Scuole normali, e ha fatto bene.

— Il fatto più importante del giorno anche nel campo economico sono le elezioni inglesi. Il Gladstone, il grande finanziere, è stato chiamato a comporre il nuovo gabinetto, e questo a ogni modo trarrà da lui le ispirazioni, del che non possono non rallegrarsi gli amici del libero scambio. E Léon Say ambasciatore della repubblica francese a Londra, che porta degnamente un nome glorioso nei fasti della scienza e della libertà economica, negozierà il trattato coll'Inghilterra, a cui farà seguito quello coll'Italia. E se, come crediamo, il trattato fra la Francia e l'Inghilterra non segnerà un passo indietro nella via tracciata dal trattato del 1860, ne saremo lieti e dovremo anche per questa parte salutare come un propizio avvenimento il ritorno dei liberali inglesi al potere.

— E lo diciamo tanto più quando ripensiamo alla discussione generale della tariffa francese, dalla quale apparve chiara la forza della corrente protezionista presso i nostri vicini. Nè se ne maraviglierà chiunque rifletta alle immense difficoltà che il governo imperiale ebbe a sormontare nel 1860. Non è bastato che dopo la riforma commerciale la Francia si sia arricchita tanto da superare i disastri della guerra e della Comune, e da trovarsi in situazione da risentirsi meno di ogni altro paese della crise che travaglia l'Europa. I protezionisti sapevano bene che le speciali convenzioni avrebbero modificato la tariffa, ma a buon conto pensavano che le concessioni sarebbero state tanto minori quanto più essa fosse elevata, e forse in tal modo si sarebbe resa difficile la conclusione dei trattati. E combatterono; combatterono con una tenacità degna di miglior causa. E promossero un'agitazione fittizia, e poi un'inchiesta industriale che disse quello che doveva dire, che scoprì che l'industria francese andava in rovina e che gli industriali del ferro e del cotone dovevano essere protetti!... Diamine, poteva dire qualcuno, ma se sono diventati milionari !... Ebbene, per non scontentare nessuno o scontentar meno gente, la Commissione aggravò la mano sui dazi di molti prodotti manifatturati ed anche agricoli... Sotto questi auspicii si aprì la discussione generale alla Camera !... Per quanto si dovesse pensare che il più importante sarebbe venuto nella discussione delle singole voci, pure non ci si poteva dissimulare l'imponenza di quella disputa solenne. E i protezionisti si sforzarono di dimostrare che la riforma del 1860 era stata apportatrice di danni gravissimi e trassero fuori tutte le vecchie armi irrugginite dall'arsenale della protezione. E così il sig. Meline trovava che le esportazioni non hanno ricevuto dai trattati del 1860 uno straordinario impulso. Che più? Nel 1859 l'eccedenza delle esportazioni sulle importazioni era salita a 509 milioni; dieci anni dopo non era più che di 83, e d'allora in poi questo risultato disastroso si è più che mai accresciuto, e nel 1876 le importazioni presentavano una eccedenza sulle esportazioni di 301 milioni di franchi, non compresi i cere-

ali. Insomma mentre nei 17 anni precedenti ai trattati l'eccedenza delle esportazioni sulle importazioni era stata di 2,635 milioni, nei 17 anni successivi ai trattati si è avuta una eccedenza nelle importazioni di 270 milioni. Non è questa la rovina? Povera Francia! E noi che la credevamo un paese ricco!... — Il signor de Kerjégu rincarò la dose. Per lui in 20 anni il suolo è stato ingombrato di rovine, e — indovinate — la Francia vive dissipando anno per anno i capitali accumulati con tanti sacrifizi! Dunque protezione contro la concorrenza estera. E non basta. Siccome una scoperta o una invenzione nuova può sconvolgere l'impianto di uno stabilimento industriale, lo Stato pensi a garantire la sicurezza delle intraprese.... *Risum teneatis amici?* — Il sig. Keller ci insegnò che un paese che compra all'estero più di quello che vende è condannato al corso forzato, e trovò che se si abolisse il dazio sui filati si avrebbe una economia di 2 franchi per ogni cittadino francese ed una di 3 abolendo quello sul ferro, ma si sopprimerebbero 400 milioni di produzione annua nel primo caso e 400 milioni in salari nel secondo. — Il sig. Riccardo Waddington ha paura della concorrenza americana. Bisogna aumentare il dazio sul bestiame senza vincolarsi per questa parte con speciali convenzioni. E c'è molto da temere altresì per le sofferenti industrie manifatturiere della Francia da quella formidabile concorrenza che desta apprensione nell'Inghilterra, dove le industrie sono tanto più potenti. Tale è stato il tuono, su cui hanno parlato i protezionisti.

Ma convien dire che i liberi-scambisti hanno sostenuto degnamente la loro causa. E pur combattendo le dottrine degli avversari, hanno mostrato di essere uomini pratici, poichè non dissimulandosi la forza del nemico si sono contentati di difendere le posizioni conquistate nel 1860 e minacciate dalla reazione. E primo si schierò risolutamente nel campo liberale il ministro Tirard, il quale pronunziò uno splendido discorso. Egli confutò i sofismi della Commissione, e colle cifre alla mano dimostrò essere falso che l'agricoltura, l'industria e il commercio siano in decadenza, ed essere del pari infondati i lamenti degl'industriali del ferro e del cotone, i quali del resto men coraggiosi della Commissione non osavano chiedere un aumento del dazio attuale. Ed osservava giustamente che è una strana contradizione quella di spingere alacremente le vie di comunicazione e poi voler moltiplicare le barriere artificiali fra paese e paese. Tanto varrebbe chiudere l'apertura del Moncenisio per impedire le importazioni italiane. — Il sig. Rouvin deputato di Marsiglia parlò pure in modo da destare l'ammirazione dell'Assemblea. Ci duole di non poterlo seguire nella sua orazione chiara, semplice, piena zeppa di fatti e di cifre eloquenti. Combattendo la bilancia del commercio, egli ha detto: « Un negoziante compra a Bordeaux 100,000 fr. di vino e lo spedisce alla Plata. La dogana iscrive al capitolo delle esportazioni 100,000 franchi. Questo vino è venduto alla Plata 140,000 franchi; il negoziante invece di far venire questi 140,000 franchi dalla Plata a Bordeaux in contanti, compra alla

Plata per 140,000 franchi di cuoiami che egli rivende a Bordeaux per 180,000 franchi. La dogana iscrive nella colonna delle importazioni 180,000 franchi. I protezionisti fanno a chi più alza la voce per gridare che la bilancia del commercio presenta per la Francia una perdita di 80,000 fr., mentre è evidente che l'operazione offre invece un utile reale pari a quella somma. Nè questo è un caso particolare. Prendete i paesi più ricchi e più commercianti e vedrete che dappertutto le importazioni sorpassano le esportazioni ». In Inghilterra (e i protezionisti piangono perchè essa inonda de' suoi prodotti tutta l'Europa) nel 1879 le importazioni hanno superato le esportazioni di 2941 milioni, eppure tenendo dietro al movimento della fortuna pubblica giudicato dai risultati della *income-tax* in 15 anni il capitale nazionale si sarebbe aumentato di 114 miliardi di franchi. La cifra del movimento commerciale va considerata nel suo insieme, e se ingrossa è buon segno. Ora anche in Francia tutto prova la cresciuta prosperità, testimoni le statistiche delle Casse di risparmio e il valore delle successioni dichiarate al registro, che da 2 miliardi nel 1840 sono salite a 4 miliardi e 700 milioni nel 1876. — Importantissimo è stato anche il discorso del sig. Rouher, il quale ebbe tanta parte nelle trattative del 1860 e che difese strenuamente la politica commerciale del secondo impero. E dopo questa solenne discussione generale la Camera entrò nell'esame delle voci particolari che salgono a 1200 circa, e dura e durerà ancora in questo ingrato lavoro. Ne parleremo a suo tempo. Giova sperare intanto che presto si venga a un accordo definitivo tra la Francia e l'Inghilterra, e che a questo trattato succeda la rinnovazione degli altri, sì che l'industria e il commercio non abbiano più a lungo a risentire i danni della presente incertezza.

26 Aprile 1880. C. F.

Rassegna Bibliografica.

Il Nuovo Testamento volgarizzato ed esposto in note esegetiche e morali da Carlo M. Curci *Sac.* - Vol. due. Fratelli Bocca editori.

Opera di molta importanza per se stessa, e pel modo come è stata condotta, è questa del p. Curci, il quale ha premesso al Volgarizzamento alcune *Avvertenze Preliminari* intorno all'intento e al modo del suo lavoro, degno di molta attenzione pe' tempi nostri, atteso il giudizio che vi si fa delle condizioni presenti del laicato e del clero, anzi della società contemporanea rispetto al Cristianesimo e a quella *Coscienza Cristiana* che l'autore fa vedere o spenta o indebolita in modo da doversi cercare un rimedio a farla dove rivivere, dove rinvigorire. E poichè non possiamo per ora intrattenerci del volgarizzamento de' *Vangeli*, e delle *Note esegetiche e morali*, aspettando che venga fuori l'altro volume, delle *Epistole;* crediamo opportuno dar conto ai nostri lettori, che non avranno potuto avere a mano i due grossi ed eleganti volumi dell' illustre scrittore e dotto ex gesuita, delle avvertenze Preliminari, ove l'autore espone i suoi giudizii sulle condizioni morali e politiche de'nostri tempi ne' paesi cristiani ed in Italia singolarmente.

La società presente, avverte l'autore, è giudicata diversamente e in modo contrario da due parti che dividono in campi opposti la pubblica opinione e l'indirizzo della cosa pubblica: e sì nell'uno che nell'altro giudizio l'autore avverte il difetto della *Coscienza cristiana*, spenta in gran parte della moderna società, oscurata nel resto; donde i costumi presenti cotanto diversi dagli antichi, l'orrore pagano della morte e l'avidità sempre crescente delle ricchezze e del benvivere, a cui si è ristretto lo scopo della vita e onde ha preso la sua logica il socialismo o la nuova politica dell'operaio.

Per reazione alla Chiesa, che ebbe tanta parte negli ordinamenti pubblici de' secoli passati, e forse per opposizione radicale al principio di autorità, che sin dallo sfacelo dell'Impero la Chiesa mise sotto le sue ali, il laicato moderno si è sforzato a separare in modo lo Stato dalla Chiesa, e in ultimo da Dio, da non tener conto del cristianesimo, se non appena come credenza, non più come società costituita con poteri, leggi e governo suo proprio. Si è ritornati a voler essere pagani, cioè come se non ci fosse un ordine superiore e divino, oltre il naturale e l'umano; e si è reputato progresso lo scristianeggiare la famiglia, lo stato, la società umana, in nome di una libertà più fallace che vera; non opponendosi affatto alla libertà vera, secondo che ne diedero esempio i Comuni Italiani del medio evo, nè la Chiesa, nè il Cristianesimo inteso come fu fondato dal suo divin autore e insegnato dalla Chiesa. Intanto, se la Società e lo Stato possono esistere fuori del Cristianesimo, come già difatto sono esistiti, nessuna ragione valida può arrecarsi a credere che gli ordini popolani, anche liberissimi, non possano o sorgere o reggersi informati dal Cristianesimo; bensì richiamato l'individuo alla *Coscienza Cristiana*, anche i governi e gli stati si reggerebbero cristianamente con tanto bene de'governati. Se non che, col difetto di coscienza cristiana sta *l'indifferentismo*; e sola la vivificazione della coscienza

cristiana porterà la cessazione di questa piaga della società contemporanea, cagione di tanti mali presenti e che minacciano maggiori danni per l'avvenire. Per lo Strauss e l'Hartmann la società presente non è più cristiana, pel Bournuof il Cattolicismo, a causa di non volersi riformare, è per andarsene; pel Curci la divina Religione non potrà mai venir meno, attese le promesse del suo divin fondatore, ma ne'popoli cristiani o cattolici può bene indebolirsi, e si è già se non del tutto spenta, assai indebolita la coscienza cristiana: sì che a richiamare appunto questa cristiana coscienza col richiamare i fedeli alla imagine del Redentore quale è divinamente rappresentata ne' detti e ne' fatti de' *Vangeli*, il nostro ha messo coll'aiuto di Dio, tutta l' opera che ha potuto in più anni di studi, presentando in questo lavoro la Parola di Dio in nuova veste italiana ai suoi connazionali, o non più contenti di lavori precedenti, o avidi di vederla accompagnata di quegli studi che è necessità accompagnare oggi gli studi delle sante scritture, nella forma presente dell'Apologetica e dell'Esegetica, come sono coltivate da'dotti teologi o non teologi, cattolici e non cattolici.

Questo per l' autore è il servizio maggiore che possa rendersi alla Chiesa e alla società, perocchè dalla coscienza cristiana rinnovata meglio che dal potere temporale verrà in avvenire il rispetto alla Chiesa, al clero, e ai suoi pastori. Nè la coscienza cristiana può essere meglio rinnovata che col libro de' *Vangeli*, il quale sovrano monumento della provvida pietà divina verso gli uomini dovrebbe fornire l' oggetto principalissimo allo studio degli ecclesiastici, e se non in tutto, almeno in parte trovarsi assiduamente fra le mani anche de' semplici fedeli, secondo la capacità di ciascuno, e colle norme provvidissime ordinate dalla Chiesa (p. XXIII). Il clero italiano si è occupato in questi ultimi tempi, come hanno fatto appunto il Ghiringhello, il Capecelatro, il Fornari, l' Arosio, e qualche altro, della *Vita di Gesù Cristo* e dei Vangeli, in modo più dotto che popolare, tranne il libretto del Bongi; un laico come il Tommaseo, intese a diffondere ne' meno dotti i Vangeli traducendoli e accompagnandoli di brevi note tirate da San Tommaso; e così egli il Curci continuando la buona opera, persuaso che la salvezza della presente generazione « può trovarsi solo nel ritornare a Cristo ed al suo Vangelo, dal cui insipiente abbandono noi siamo stati condotti, dove ci troviamo » per più anni ha atteso a questo lavoro, non piccolo e non poco difficile; sperando raffermare la fede e, dove non sia spenta, la coscienza cristiana ne' credenti, aprire la via alla grazia ne'non credenti, formando in essi quella coscienza di che ha tanto bisogno il tempo nostro, sì da venire in tanta confusione di errori alla salutare affermazione: la luce è qui, e Cristo è il salvatore dell'uomo individuo e dell'uomo in società.

Il quale intendimento per altra via è pur oggi messo in fatto da' dotti e pietosi protestanti, che vedono l'opera dissolvitrice del così detto *protestantismo liberale*, o meglio razionalismo radicale, il quale pur ritenendo il nome cristiano, nega tutti i dogmi del Cristianesimo e fino la divina persona del suo fondatore per finire ove finì lo Strauss colla sua *fede novella*, cioè nell' ateismo; e bene ha risposto a questo intendimento con splendido esempio il dotto filosofo e pubblicista Ernesto Naville di Ginevra nelle sue stupende conferenze *Il Cristo*, pubblicate nel 1878.

Gravi cose discorre il Curci, con pacato giudizio e con molta verità, nel discorso preliminare, nel quale dapprima ti pone innanzi collo stato pre-

sente degli animi, delle parti, e della società de' nostri tempi le ragioni che lo spinsero al suo lavoro e gl' intendimenti pe' quali lo assunse; indi in una *parte seconda* ti dà spiegato il *modo* tenuto nel condurlo, e ti discorre degli studi biblici presso cattolici e protestanti, del corredo di erudizione filologica e storica che è necessario a questi studi, e dell'uso del testo greco, e spesso dell'ebraico dell'Antico testamento, da lui adoperato nel suo volgarizzamento, coll'aiuto del quale si dà luce a taluni passi dalla Volgata, e il senso difficile si rende netto e comune, come negli esempi che reca a p. XXXIV di esso discorso. Dichiara l' autore perchè ha dette le note *esegetiche* e *morali*, e fa avvertire la ragione perchè nella economia della Provvidenza e della fede, certi luoghi resteranno sempre non concordanti, senza che s' intenda della sostanza della credenza e de' fatti evangelici; nè lascia dal ripetere frequentemente che suo scopo principalissimo è il rinnovamento della coscienza cristiana nella società presente per mezzo del libro de' Vangeli, e così per la fede e la morale insegnate in esso libro. Conchiude finalmente con considerazioni gravissime sulle condizioni morali e sociali de' tempi; sull' opera che resta al sacerdozio pel ristoramento dello spirito cristiano in una società già allontanata o ribellata ad esso; e allo spirituale edificio che debba essere rifatto dal clero, l' Autore ha voluto recare per dovere di coscienza il suo *sassolino* col presente lavoro. Del quale nessuno disconoscera l' importanza, anche non voglia seguire il giudizio dell' Autore sulle condizioni morali, politiche e religiose de' tempi nostri (pur troppo vere); e nessuno potrà non lodarlo, se sia di animo onesto e di buona volontà.

V. Di Giovanni.

Isaac Pereire. — **La quistione delle ferrovie**. Versione di *Francesco Viganò*. — Milano, Stamperia Reale.

A tutti è noto qual parte importante ebbero in Francia ed all' estero i fratelli Emilio ed Isaac Pereire nelle imprese ferroviarie. Emilio Pereire ebbe la concessione, nel 1835, della prima ferrovia chesi costrusse in Francia, quella da Parigi a S.t Germain, e successivamente quella della ferrovia da Parigi a Versailles. I fratelli Pereire fondarono la società delle ferrovie del Nord e ne tennero la direzione per dieci anni. Numerosissime furono le altre imprese ferroviarie nelle quali ebbero parte o direttamente o indirettamente per mezzo del *Credit Mobilier*, da essi fondato, in Francia, in Svizzera, in Spagna e in Russia. Interessantissimo doveva quindi riescire lo scritto di un uomo che, per lunga pratica, ha acquistato tanto profonda conoscenza dell'argomento trattato, e, difatti, quando gli articoli, che ora raccolti, formano il volume, furono pubblicati dalla *Liberté* di Parigi, destarono un vivo interesse che dalla lettura di essi appare pienamente giustificato.

Il Pereire non fà teorie, narra la storia delle ferrovie francesi ed è questa la parte più importante del suo lavoro e che si leggerà con maggior frutto. Narrando fatti nei quali ebbe così gran parte non gli si può chiedere quella severa imparzialità che sarebbe dovere in un semplice storico dei fatti altrui; per altro non gli si può nemmeno rimproverare di lasciarsi trascinare dalla passione, egli narra i fatti onestamente e lealmente, ma il lettore s' accorge subito che li vede da un lato solo. Il Pereire biasima l'attuale divisamento del governo francese di estendere la rete dei canali spendendovi

ingenti somme; egli ritiene come una verità assiomatica che le ferrovie sono sempre e di gran lunga superiori, anche per l'economia dei trasporti, ai canali e quindi a parer suo sarebbe assai meglio che si spendesse nelle ferrovie il capitale che vuolsi impiegare nei canali.

Nella grave quistione dell'ingerenza dello stato nell'industria ferroviaria egli opina che occorra ad un tempo il concorso dello Stato e delle Società private, riconosce che le società sono in condizioni migliori dello stato per amministrare economicamente e commercialmente le strade ferrate.

Il Pereire loda molto il sistema francese della rete secondaria il cui esercizio fu affidato alle grandi società ferroviarie che già avevano in mano la rete principale con un sistema sul quale gli introiti maggiori della rete principale vengono a compensare quelli deficienti della rete secondaria. In sostanza egli propone di estendere questo sistema alle altre ferrovie che ora debbonsi costruire in Francia.

Il Pereire vorrebbe che per facilitare la costruzione della nuova rete ferroviaria fossero aboliti in Francia i diritti doganali sui ferri e sulle macchine, nonchè sul carbon fossile per render più economico altresì l'esercizio delle ferrovie. In compenso dell'utile che ricaverebbero così le Società ferroviarie vorrebbe che fossero diminuite le tariffe specialmente sulle materie prime. Egli propone che sul carbon fossile le tariffe sieno ridotte a un centesimo e mezzo per tonnellata chilometro, pel minerale e le ghise a due centesimi, per il cotone, la lana ecc. a tre centesimi.

Questa parte del lavoro del Pereire è la più originale e meriterebbe di essere più ampiamente svolta. Non si può certo sperare che le sue proposte abbiano ad essere attuate tanto presto, perchè esse sono in urto con troppo potenti interessi, ma egli è nel vero e giova sempre fare conoscere la verità anche quando pare un'utopia.

In conclusione lo scritto del Pereire è fatto con gran chiarezza, ricco di fatti e di dottrina ed è indispensabile a conoscersi da chiunque rivolge i propri studi alle quistioni ferroviarie. W. PARETO.

Tomaso Valperga Caluso dal latino di Carlo Boucheron per VINCENZO PODESTÀ. — Chiavari, Tipografia Ligure.

Il nome del Caluso è noto agli Italiani per l'azione esercitata sull'Alfieri; ma egli si raccomanda anche agli stranieri per la vasta coltura ed i molteplici scritti. Vincenzo Gioberti parlando di lui potè scrivere con certo orgoglio regionale: « Il Caluso fu l'uomo più dotto d'Italia e forse il savio più universale de' suoi tempi; giacchè non vi ha quasi una sola parte di gentile erudizione in cui non abbia impressi i segni del suo valore. Uno di quelli uomini rari, di cui la fama non è proporzionata alla grandezza dei meriti e dell'ingegno. Imperocchè, salvo qualche erudito, chi è che conosca il suo nome e le sue opere? E pur egli, oltre che fece dono dell'Alfieri all'Italia, come il Gravina le acquistò il Metastasio, oltre che gittò i fondamenti dell'erudizione orientale, si può considerare come il creatore della filologia e letteratura subalpina ». La prova di quanto scrive il Gioberti l'abbiamo nella Commemorazione che del Caluso scrisse con affetto ed ammirazione di discepolo, *Carlo Boucheron*, e che il signor Vincenzo Podestà ci offre ora tradotta in lingua italiana. Eccone il riassunto:

Tomaso Caluso, del nobile casato de' Masini, nacque in Torino il 1737. Giovinetto ancora fu mandato al soldo dei cavalieri di Malta, ove venne scelto a paggio del Gran Maestro. Già innamorato di Virgilio, anche frammezzo alle armi non obliò le lettere; anzi con ardore si dedicò allo studio dei classici greci, nel tempo stesso che s'applicava alle arti del perfetto cavaliere e si approfondiva nella nautica e nell'astronomia. — Era stato eletto a comandare la galea che i re di Sardegna solevano tenere nel porto di Villafranca: e già da due anni durava in quell'ufficio, quand'ecco chiede le dimissioni, ed accordategliele molto a malincuore dal Bogino, in que' dì ministro della guerra, s'avvia a Napoli.

Era allora questa città centro vigoroso di studi. Già Vico vi aveva pubblicato la *Scienza Nuova*, che doveva rinnovare le scienze storiche, Vincenzo Gravina approfondite le origini del diritto civile e con acuto ingegno sviscerati gli istituti romani. Genovesi vi insegnava filosofia e scienze economico-sociali, Mazzocchi illustrava le tavole d'Eraclea, Casalbigi e Galiani brillavano per la mente versatile. La vita napoletana piacque al Caluso, e fu qui che pose le basi di quella sua svariatissima coltura. Ma fosse scontentezza della vita o amore d'un quieto vivere più conforme agli studi severi a cui si sentiva trascinato, d'un tratto s'ascrisse alla congregazione dei Preti dell'Oratorio. Dopo essersi soffermato otto anni in Napoli, la lasciava, portandosi prima a Roma, poi a Torino. Qui giunto, trovò che un suo fratello si recava legato in Portogallo. Volle seguirlo. In Portogallo studiò Camoens e conobbe Alfieri. Tornato in patria, quando appunto cominciava il Piemonte ad applicarsi con ardore alle lettere, tradusse in versi dall'ebraico il Cantico dei Cantici, scrisse un libro sul modo di pronunciare presso gli Ebrei il nome di Dio, dettò una eruditissima prefazione ai *Pastorali* di Longo pubblicata dal Bodoni, diede in luce sotto il nome di Didimo Torinese il primo saggio di letteratura copta, e in mezzo a tanta attività trovava tempo di comporre un poema intitolato *Masino*, di cantare in ottava rima la pellegrinazione di Giuseppina di Lorena in Provenza e di scrivere un poemetto sulla *Felicità del Savio*. E come fosse ancor poco tutto questo, eccolo di nuovo attorno a studi di matematica e di astronomia, pubblicare saggi di fisica, di nautica e di filosofia, ed infine dedicarsi all'insegnamento delle lettere e lingue orientali nell'Ateneo Torinese, ove durò fino alla *restaurazione*, dopo cui morì (1815). Il Boucheron esamina partitamente i singoli scritti dell'illustre suo maestro, ne riferisce il metodo tenuto nell'insegnare, i giudizi dati intorno ad Alfieri e Cesarotti, gli studi fatti su Pindaro e l'*Africa* di Petrarca, l'amore che nutriva per Virgilio; nè dimentica di presentarci nel Caluso il savio consigliere della gioventù ed il buon religioso.

Il Podestà traducendo quest'insigne lavoro del *Boucheron* rese un servigio non piccolo, quello cioè di far conoscere le vicende e le opere dell'amico del nostro sommo tragico, che pochi avrebbero avuto volontà di attingere alla fonte latina. Ci sarebbe piaciuto però che nella versione l'A. si fosse allontanato un po' da quel fare ampio e rotondo, che nello scrittore latino piace, ma è poco conforme alla natura della lingua italiana. Traducendo alla lettera n'esce un sentimento chiaro, una frase inappuntabile; ma inefficace ed impotente, perchè toglie nerbo e colore. Se avesse dato più brevità a certi periodi, lo stile avrebbe acquistato un non so che di agile e franco, doti opportune per rendere attraente la lettura del volgarizzamento:

sembrandomi in questo savio il consiglio del Tommaseo: « Nelle traduzioni principalmente, c'è da riconoscere la grande importanza dell'assoggettare la lingua morta alle modificazioni della viva; modificazioni che non sono solamente di vocaboli o di frasi; ma sì d'idee e di principii; ond'è che le medesime parole, in tempi diversi, esprimono diversi concetti ».

PIETRO TALINI.

Un grido. Versi di GIOVANNI RIZZI. Quinta edizione con appendice, note e ritratto dell'autore. — Milano, G. Brigola e C. editori.

In meno di due anni questo libretto ha avuto il bell'onore di cinque edizioni. Non credo che, per un libro come questo qui, si possa recare argomento più efficace o prova più sicura a dimostrarne l'intrinseco ed effettivo valore, quando non basti ad assicurarcene il nome celebrato ed a tutti carissimo del suo Autore. Perchè l'*andare* di libri che, o per traviamento d'ingegno e per corruzione di volontà di chi li scrive, o per mestiere di lenocinio lautamente pagato da una plebe di leggitori impostribolata, favoriscono le idee e i sentimenti più in voga, anche un sordo l'intende, e mi pare la cosa più liscia di questo mondo; a quel modo che sarebbe un ragionare colle gomita da certi spacci tanto solleciti inferire che la mercanzia è tutt'oro a ventiquattro carati. Bella forza! A seconda della corrente, anche un pesce morto, e magari marcito, cammina; l'ammirabile si è di veder camminare, quanto e più che a seconda, un pesce contro corrente! E questo è il caso: chè il nostro Rizzi, opponendosi fieramente e con quella ironia acutissima che gli è tutta propria, alla licenza dell'arte, o al cosiddetto *Verismo* che è di moda e veste di moda, cioè in *naturalibus*, tanto di state quanto d'inverno, combatte con valentìa pari al coraggio questi sacrilegj della letteratura e del pudore, pur senza fare il viso dell'arme alle sapienti e temperate innovazioni di cui, anzi, anche in questo libro è e si appalesa veramente maestro. Ma quando si ragioni di contrastare alle intemperanze e alle frenesìe convulse della nuova Scuola, il Rizzi eccolo là; e senza parer nemmeno che tocchi a lui, le rivede le bucce con una puntualità da far venire la pelle d'oca, e in prosa e in verso te la concia per il dì delle feste, ma così gentilmente da costringerla quasi a ringraziarlo per la troppa bontà e degnazione!

Mi costa fatica ad ammettere che vi sia qualche lettore della *Rassegna* il quale non abbia ancora letto, almeno di volo, questo libro; ma se c'è, lo legga subito, e metto pegno che del consiglio mi saprà grado. In questa quinta edizione c'è di più in fondo il contentino; otto pagine d'una musica disinvolta che vale un perù: *preludio*, *recitativo*, *cavatina*, *finale* ecc. numero uno; il tutto dedicato all'Amico Giorgio I., con permissione, s'intende, di farne la gira quando gli piaccia, e a chi creda che torni bene.

Ne' giorni passati, e dopo uscita questa quinta edizione, il Rizzi ha scritto alcune altre cose, come le sa scriver lui, e l'ha fatte sentire agli amici. Queste altre cose han cominciato a fare il giro e, come segue, a esser pubbliche quantunque inedite. Una di esse ho avuto la sorte d'averla anch'io, e tanto la mi pare graziosa che, sicuro di non commettere una grossa indiscrezione e di far, d'altra parte, cosa piacevole a' lettori della *Rassegna*, non so trattenermi dal riferirla. È un Sonetto contro i Veristi ed eccolo qui.

La Gallina Meccanica.

Avea le penne di penna davvero,
E le piume di piuma; e si moveva
Con un sussiego sì pieno d'impero,
Da disgradarne una figliola d'Eva.

Ogni tre passi — tac tac tac — faceva
Un ovo; un ovo di zucchero vero,
E poi daccapo — tac tac tac —; pareva
Li seminasse lungo il suo sentiero.

Strano a veder! Lei ti schiaffava un ovo
Lì su' due piè, come si schiaffa un canto
Giovine Cigno del Parnaso nuovo!

Sol che la chioccia li facea puliti,
E gli ovi di costoro... ahi come e quanto
Mostrano i gusci donde sono usciti!!

A. Alfani.

Passeggiata invernale. Ode di Adolfo Galassini. — Modena.

Pubblicando questa ode, il prof. Galassini, ben noto ai lettori della *Rassegna*, ha voluto fare una graziosa satira delle stranezze in versi che con soverchia frequenza vengono da qualche tempo alla luce, specialmente in Bologna, per opera d'una scuola che si prefigge a scopo supremo il dileggio di quanto fummo avvezzi a venerare nell'infanzia e ad ammirare e rispettare dacchè aprimmo la mente alla ragione. L'ode, breve come presso a poco tutte le composizioni poetiche del Carducci e dello Stecchetti e scritta nel ritmo prediletto da quei due ingegni, non volgari, ma traviati, per quanto riguarda la struttura del verso regge al confronto con le migliori da loro scritte; lo stile è pretto carducciano, e carducciane son le frasi e parole contorte e ricercate per esprimere nel modo più insolito che si possa concetti il più delle volte semplicissimi e, quando non son tali, strani anzi che nuovi. I versi:

Il sol, rea botte di fuoco torbido
che sbircia sul dormiente universo
un immenso sbadiglio di luce

e gli altri:

di sen t'esciro queste bianchissime
gobbe amorose di monti,

ci sembrano imitazioni felicissime delle frasi cupe e vuote delle quali si compiacciono troppo più del dovere codesti sedicenti romani redivivi. L'edizione, in carta di lusso, in caratteri elzeviriani colle prime lettere de'versi minuscole, con molte pagine in bianco e larghi margini e il sacramentale *finito di stampare* il giorno tale del mese tal altro che lo Zanichelli usa mettere in fine anche di microscopici opuscoli, alla cui impressione son superflui non i giorni, ma le ore, rende perfetta l'imitazione e aggiunge efficacia alla satira. Con questo libriccino il prof. Galassini può vantarsi d'aver dato un'altra prova che le stranezze davanti alle quali il volgo rimane attonito non son punto difficili, e che non è punto bello tutto ciò che esce dalle vie battute.

P. F.

Il Natale di Gesù Cristo e la letteratura Cristiana. — Discorso di Mons. ALFONSO CAPECELATRO. — Siena.

Son poche pagine, ma pensate con intelletto d'amore e scritte con quel garbo e con quella gentilezza di linguaggio e di stile, che concilia le simpatie del lettore. In questo Discorso, con cui si presentava per la prima volta all'Accademia degli Arcadi in Roma, il Capecelatro ha scelto un'argomento, che può dirsi nuovo e pel modo con cui è trattato e per alcuni raffronti non mai trovati da altri. Egli si propose di toccare brevemente di alcune delle molte armonie, che corrono fra il Natale di Cristo e le lettere cristiane e di mostrare, come fra i misteri ineffabili della fede questo della Incarnazione del Verbo si effigia con singolar vivezza nei capolavori della letteratura ed abbia sempre destato nei poeti e negli artisti le più gentili e affettuose ispirazioni. La vera bellezza dell'anima cristiana e quindi anche della letteratura, in cui i pensieri e gli affetti nostri si riflettono, come in terso cristallo, non può derivare, se non dall'intima unione fra la creatura e il Creatore; e questa unione si manifesta nel modo più luminoso e perfetto nel mistero della Incarnazione. Quando nella letteratura, come nella scienza, si separa la creatura dal Creatore, l'umano dal divino, non solo l'idea vera di Dio e dell'uomo è guasta e quasi smarrita, ma resta monca ed imperfetta anche l'idea della vera bellezza. La quale, se limitata alla contemplazione della natura sensibile, avrà sempre un che di angusto e di mutabile; mentre se la cerchiamo nell'Archetipo di ogni perfezione, essa ritrarrà, per così dire, dell'infinito, e avrà quella forza irresistibile che soggioga ad un tempo l'intelletto ed il cuore. Ciò spiega la superiorità della letteratura cristiana sulla pagana, sì nella bellezza dei tipi e delle immagini, sì nel calore dell'effetto e nell'efficacia della parola. « La letteratura pagana « (così il Capecelatro) ancorchè Platone acutamente dicesse il bello splen- « dore del vero, non comprese pienamente, e noi poteva, che la bellezza « umana è figlia della divina e inseparabile da essa. Nelle letterature pa- « gane talvolta l'idea della creatura è confusa con quella del Creatore, co- « me avvenne nella letteratura indiana, e in generale in tutte le orientali, « salvo l'ebraica; tal altra per l'opposto l'idea della creatura è separata da « quella del Creatore, come accade quasi sempre nella letteratura greca e « romana. Ben è vero, che Omero, Virgilio e gli altri poeti greci e latini « dettero un'ampio luogo agli Dei nei loro poemi; ed anzi debbono a ciò « gran parte delle loro bellezze. Ma gli Dei del paganesimo, oltre che poco « o punto differiscono dalle creature, al più intervengono nelle opere degli « uomini, ma non s'uniscono intimamente ed interiormente ad essi, secon- « do il concetto mirabile e anche artisticamente stupendo dell'Incarnazio- « ne ». Ma la bellezza della letteratura pagana, la quale sebbene vivamente artistica, è pur sempre una bellezza più estrinseca che interiore, più corporea che spirituale, a noi Cristiani non ci basta e non ci appaga. « Noi la « cerchiamo più in alto; e benchè a prima giunta ci debba dilettar poco o « ci riesca difficile trovarla, non per questo ci tiriamo fiaccamente indietro. « La guardiamo talvolta nel Creatore; e allora, piuttosto che descriverla, ci « prostriamo a venerarla *con le ginocchia della mente inchine* e ci basta di « intravvederla *per ispecchio in enimma*. D'ordinario poi noi la cerchiamo « nella creatura, perchè creato è il nostro intelletto che la crea, creato il

« cuore che l'ama, creata l'imaginativa che ce la veste di graditi fantasmi. « Ma la creatura, sia pure adorna di un tesoro di leggiadria, a noi non è « interamente bella, se non quando è unita al Creatore, e ci effigia Gesù « Cristo Uomo-Dio ». Anche per un altro modo la letteratura cristiana trae ispirazioni dal Natale di Cristo. Come in tutte le azioni della natura umana traspare sempre in Cristo una luce, una bellezza, una perfezione infinita; così questa misteriosa trasparenza del divino nell'umano, che si mostra all'anima credente, specialmente nel mistero del Natale, dovea mirabilmente abbellire, e abbellì difatti, la letteratura cristiana e trasfondersi nello stile, nelle immagini de' nostri poeti e scrittori. L'unione della divina bellezza coll'umana e la trasparenza di quella in questa fu la meta nobilissima dell'arte cristiana; e a questa meta si accostò più di tutti il sommo Alighieri, il quale nell'universo e più nelle ragionevoli creature vide effigiata la bellezza divina e a questa si accese per modo da levarsi com'aquila fin alle sfere celesti.

Ancor più bella e per la novità dei pensieri e per la grazia delle immagini è la seconda parte di questo Discorso; nella quale il Capecelatro vien mostrando, come il Presepe di Cristo sia non solo il principio della nostra fede, ma eziandio la scuola della nostra vita morale e della nostra arte. Perocchè in esso si riflette e quasi si raccoglie la infinita luce di verità e di virtù, che dal Cristianesimo si diffuse sull'umana società; e le beatitudini, che Cristo annunziò sul Monte e in cui si assomma tutta la perfezione del cristiano, possono dirsi già promulgate nel presepe con la parola dei fatti. Così il Presepe e il Monte delle Beatitudini hanno fra loro attinenze grandissime, e queste otto beatitudini, come nota il Capecelatro, sono per noi otto bellezze, onde s'infiorò in ogni tempo la poesia, la letteratura e l'arte cristiana. La segreta e potente cagione di queste bellezze sta in ciò principalmente, che le beatitudini di Cristo esprimono la virtù morale elevata ad una perfezione, di cui mancò il concetto agli antichi, e appena un fioco raggio balenò ad alcuno de' più grandi filosofi. « Tutte le nobilissime e « bellissime forme di sagrifizio e d'amore, che Gesù ci predicò, trasfuse « nella letteratura, danno ai pensieri, agli affetti, alle immagini e sino alle « stesse parole dei nostri versi e delle nostre prose, una bellezza piena di « verità, di decoro, di celestialità e di leggiadria. Quando anzi la letteratura « nostra ne fosse mai privata, ne resterebbe a un tratto impoverita e di- « sabbellita. La ricchezza sua non è tanto nella corteccia, quanto nel mi- « dollo; non risplende tanto nelle parole, quanto nel pensiero e nell'affetto, « che vi traspariace. Onde i nostri più grandi prosatori e poeti non furono « quelli che gareggiarono coi pagani nelle vesti esteriori della nuda forma; « bensì coloro che primeggiando nel pensiero e nell'affetto, seppero tra- « sfonderne la bellezza nello stile e nelle parole. Così alla letteratura cri- « stiana non mancò, e non deve mancare, nè la proprietà nè la semplicità « nè l'eloquenza del dettato; ma queste medesime doti le trasse in gran « parte dall'intrinseca nobiltà e chiarezza del pensiero e dell'affetto; e in « ciò fu veramente letteratura nuova e cristiana. Certo nelle tre Cantiche « dell'Alighieri sono meravigliose le immagini, stupendo lo stile e purissi- « ma la favella. Ma pertanto credete voi, che senza quelle parole *Beati i « poveri*, avremmo mai avuto la bellissima descrizione delle sponsalizie tra « S. Francesco d'Assisi e la povertà? O forse senza quelle altre parole *Beati*

« *i mondi di cuore, beati i misericordiosi*, si sarebbe potuto neanche conce-
« pire io stupendo canto del Paradiso *Vergine madre, figlia del tuo Figlio?*

Il Capecelatro conchiude il suo splendido discorso, volgendo una rapida occhiata alla letteratura del nostro tempo, la quale non potrà mai ringiovanire e ritrovare le sublimi e affettuose ispirazioni de' nostri antichi scrittori e specialmente dell'Alighieri, se non attinge, com'essi fecero, alle pure sorgenti del Cristianesimo. Quel ch'egli scrive dell'odierna letteratura, parmi così vero e così felicemente espresso, ch'io non posso resistere al desiderio di citarne almeno un passo. « La letteratura profana, oggidì, non « guarda indietro e non beve ai fonti del paganesimo, secondo il costume « invalso nel secolo XV, che fu detto del Rinascimento. Essa è troppo al- « tera di sè medesima e troppo schiva delle tradizioni, per appassionarsi « di qualsiasi gloria antica. La letteratura profana oggidì effigia, ahi troppo « veramente, il suo tempo. Immersi tutti nello studio della natura corporea, « e baldi dei conseguiti successi, si canta e si celebra per ogni modo la « natura corporea e noi medesimi. Viventi in tempi burrascosi, pieni di « lotte e di contradizioni, noi produciamo una letteratura tempestosa, irre- « quieta, a sbalzi, che cerca il bello nelle superbe negazioni del vero e « spesso nelle orgie del sentimento. Nonpertanto anche nella letteratura pro- « fana e miscredente non mancano al tutto i germi della bellezza cristiana, « sia che taluni per gentilezza di animo, senza esser Cristiani in religione, « non disdegnino di essere Cristiani in certi affetti, sia che l'aura benefica « di un pensiero, che vive e ci alimenta da diciotto secoli, spirando loro « attorno, quasi inconsapevolmente li fecondi e li sollevi dalle torbide gore « della materia e del senso ».

Queste pagine del Capecelatro, *poche ma valenti*, meritano davvero di esser meditate da quanti amano le patrie lettere, le cui sorti sono intimamente congiunte alle sorti della nazione ed al progresso della vera civiltà.

B. Prina.

Augusto Alfani. **In casa e fuor di casa**. Libro di lettura proposto al popolo italiano. — Firenze, Barbéra.

Il 1871 i fratelli Giuseppe e Filippo Ciani stabilivano il premio di lire diecimila da conferirsi all'autore del miglior libro di lettura pel popolo italiano, che prendesse *a base le eterne leggi della morale e le liberali istituzioni, senza appoggiarsi a dogmi o a forme speciali di governo*. Giudice dei lavori presentati doveva essere l'Istituto Lombardo di Scienze e Lettere. Apertosi il concorso nessuno dei concorrenti ottenne il premio: solo al Cantù ed allo Stoppani venne assegnato un assegno di 750 lire ciascuno.

Il 1876 rinnovavasi il concorso. Questa volta maggiore fu il numero dei lavori presentati raggiungendo fra manoscritti e stampati la cifra di 40. Ma malgrado le spiegazioni date sull'indole del libro, che cioè riescisse non solo di piacevole lettura, ma migliorasse l'animo e il costume, insegnasse la scienza più difficile e più varia d'ogni altra, quella della vita, fosse scritto in buona lingua ed applicato alle tradizioni italiane, sì che ritraesse il nostro carattere nazionale con tutto il suo bene e tutto il suo male, malgrado ciò i concorrenti presentarono libri o affatto estranei al tema o troppo manchevoli. Per questi motivi la Commissione esaminatrice si limitava (13 no-

vembre 1879) a conferire due assegni di incoraggiamento di lire 750 ciascuno a due opere affatto inedite, l'una di Maria Viani Visconti, *Libro di lettura per il popolo italiano*, l'altra di Augusto Alfani, intitolata: *In casa e fuor di casa*. Di quest' ultima la Commissione, per mezzo del suo relatore, il valente prof. Giovanni Rizzi, dava il seguente giudizio: « È questo uno dei lavori che meglio s'accosti al programma. Illumina davvero il popolano, lo istruisce, lo conforta, gli ammannisce ogni sorta di savj consigli: è un lavoro fatto, si vede, da uno in cui c'è l'uomo e lo scrittore insieme; l'uomo che ha la passione del bene; lo scrittore che ha l'arte di fare che anche gli altri sentano quello che sente lui. Insiste, però, un po' troppo nell' insegnar la morale per via di precetto e di ragionamento, quantunque non vi manchi anche l' insegnamento indiretto delle biografie, dei raccontini, ecc.; e perciò assume di frequente un tuono di predica; predica alla buona, è vero, e fatta per giunta in una lingua schietta, facile, senza affettazioni e senza negligenza, ma tale pur sempre che non ne risulta quella lettura amena che il programma richiede » (1).

Augusto Alfani fece tesoro della critica della commissione e, come egli stesso si compiaceva scriverci testè, *ripreso in mano il lavoro, e rilettolo, riconobbe assai giuste le osservazioni del Relatore su « quel tono di predica » che ogni tanto vi faceva capolino; e innanzi di consegnare al Barbèra il mss., si diede ogni cura di rimpastarlo, tanto che anche il prof. Conti il quale vide manoscritto e bozze di stampe gli assicurò che può dirsi lavoro affatto nuovo.* Il libro uscì poco fa in elegante formato in Firenze. Il titolo ci indica di quali cose principalmente vi si discorra. Prima di far parola della *piccola casa* abitata da ciascun di noi colla sua famiglia, co' suoi conforti, dolori e speranze, egli dà un' occhiata alla *grande casa*, nella quale ci troviamo tutti insieme ospitati, cioè questo mondo, allo scopo di far riflettere quanto l'uomo sia piccolo in paragone di tanta grandezza, e quanto grande nella sua materiale piccolezza. Dalla grande casa rientra l'Alfani nella piccola, e con tocchi soavi, delicati, graziosissimi c' intrattiene sulla famiglia, ci parla del matrimonio, dell' educazione dei figliuòli, della missione della donna, dell' igiene, del vitto, del vestito. Questo lo trae a discorrere di arti, di industrie, di scoperte, d' invenzioni. In ogni cosa ci mette un colore e un profumo che innamora. C' è di tutto e siamo dappertutto; in casa ed all' officina, alla scuola e nell' esercito, sul mare e fra i campi, in villa e nelle accademie. Volendo presentare i tipi varii della società, muta di tratto in tratto la scena, ed intreccia i consigli e le osservazioni con episodi e ritratti di uomini che mercè la tenacità del volere raggiunsero una meta ch' era follia sperare. Ogni professione, ogni grado vi è rappresentato: Cristoforo Colombo e Lodovico Muratori, Francesco Ferrucci e Giuseppe Verdi, il Perugino e Giorgio Stephenson, Alessandro Rossi e Girolamo Segato. Vi conduce ai luridi giacigli e nelle bettole per stamparvi nell' animo i tristi effetti dell'ozio e dell' ubbriachezza: s'aggira negli opifici e ci spiega le molteplici e meravigliose produzioni del lavoro. — Tutto vi trova il suo posto; e bisogna vedere con che semplicità vi intrattiene di bestiami, di formaggi e de' più minuti commestibili. — Se parla alla mente, non dimentica il cuore e sollevandosi al di sopra del vortice delle passioni e dei pregiudizi volgari, combatte il dubbio, l' illusione, la bassezza; inoltre, suscitando l' entusiasmo per la verità e la virtù, eleva l' intelligenza ed ispira la brama dell' alte cose.

(1) V. Rendiconti del R. Istituto Lombardo, S. II, vol. 12, fasc. 17-18.

La questione vitale del giorno d'oggi è l'*operaia*. L'antagonismo fra capitale e lavoro, fra imprenditori ed operai, fra ingordigia e povertà, ecco il problema massimo che è chiamato a risolvere il nostro secolo. Alle inquietudini che mascherano l'abisso e minacciano l'ordine sociale, l'Alfani pone mente nel suo libro, e snebbia gl'intelletti e sfata le false dottrine. Dalle perniciose astrazioni cerca ricondurre alla pratica; e mostra come non colla lotta astiosa, ma colla gara amichevole della scienza, dell'arte, dell'industria, del commercio, dell'agricoltura possa il popolo star meglio d'adesso, ed alle ispirazioni d'ira, di vilipendio, di denigrazione, all'eccitamento al ripudio d'ogni autorità, alla sfiducia di sè stessi e d'altrui, egli contrappone parole di amore, di compatimento, di coraggio, di perseveranza. Ma la parte migliore del libro si è dove tratteggiando le gioje domestiche, cerca trasfondere nel lettore l'amore pel proprio nido. Qui l'Autore batte in breccia il malanno che angoscia l'attuale società. « Oggidì (scrive un illustre prelato (1)) la vita domestica tende a spegnersi; non è ormai più per molti, che una cosa secondaria e di poco interesse. Ciò che più occupa la mente e il cuore di una gran parte è fuori del santuario domestico, è lungi dalla famiglia. È di moda l'essere cittadino del mondo, all'albergo, senza legame, senza famiglia, liberi a tutti i capricci dell'egoismo. Questo è l'ideale della felicità per molti anche dei nostri. Il focolare domestico non apparisce, a così dire, che a due estremi della vita: nella fanciullezza, come un'incommoda società, di cui ognuno tenta francarsi il più presto che può e nella vecchiaia come un rifugio, un ritiro dove si va a far capo quando l'età, la sazietà, le malattie rendono incapaci di quelle gioie convulse che il mondo offre a suoi adoratori (2) ». — L'Alfani coll'infondere l'amore alla famiglia ha veramente colpito il bisogno della presente età, perciò noi crediamo di concorrere al benessere presente ed avvenire del nostro paese, col raccomandare questa sua recente pubblicazione come libro di lettura alle famiglie italiane.

PIETRO TALINI.

MATTEO RICCI. Schizzi Biografici e Iscrizioni. — Firenze, Cellini.

Volendo dare un completo schizzo biografico d'una persona non è bastevole tratteggiare le sue vicende più o meno fortunose, enumerarne gli scritti, tesserne la storia; ma fa d'uopo ritrarne il carattere e le abitudini casalinghe; dire se buon padre e buon marito; come la pensasse in politica ed in religione. Solo allora lo schizzo si solleva al di sopra d'un nudo ed ischeletrito profilo e ci dà una viva pittura dell'uomo, in cui palpita e rifluisce la vita; solo allora diventa fecondo d'ammaestramenti e sprone all'operare. - Questo sistema seguì il marchese Matteo Ricci nell'esporre la vita

(1) M. Angelo Bersani-Dossena Vescovo coad. di Lodi.

(2) Accanto alle parole d'un *vescovo*, intorno a questo argomento, ci piace riferire quelle d'un giornalista. *Carlo Raffaello Barbiera*, noto collaboratore del Corriere della sera, nella *Gazzetta Letteraria* di Torino, diretta dal Bersezio, scriveva: Noi italiani viviamo troppo fuor di casa nostra. Meglio del salottino da pranzo, dove la famiglia è radunata, amiamo i caffè e le trattorie dalle calde nebbie, più della casa amiamo la piazza. Noi Italiani siamo troppo piazzaiuoli. Torniamo a casa! La rivoluzione ci fece disertare dai nostri focolari, la libertà vi ci riconduca......... è nella casa che dobbiamo ritemprare e chiudere e spargere di balsamo le ferite dei corpi e dei cuori ».

di alcuni della forte schiera, che formarono nel nostro secolo la gloria d'Italia, e, quando questa era priva di libertà, con ardue fatiche e fruttuosi studi concorsero virilmente ad acquistargliela.

Le figure di Carlo e Domenico Promis, di Gino Capponi, Carlo Baudi da Vesme e Federigo Sclopis ci sono finamente ritratte nelle pagine di questo elegante volume. L'Autore, oltre adempiere ad un obbligo di amicizia nel parlare di tali uomini, venne mosso da un alto intendimento, come egli stesso ci manifesta nello schizzo del conte Baudi da Vesme: « Il possedere, così il Ricci, una esatta e compiuta notizia di que' cittadini contemporanei, alla cui operosità, al sapere, all' ingegno particolarmente connettesi un vero accrescimento di gloria patria presso gli stranieri; e il risapere con qual tirocinio questi buoni atleti s' ingagliardirono, quali ostacoli vinsero, a quale ordine di vita si appresero, di quali aiuti si vantaggiarono; mi par che costituisca una delle parti più acconcie e desiderabili dell'educazione nazionale » (pag. 64).

Il Ricci si ferma in special modo sul carattere morale e si compiace di presentarci il candore dell'animo e le doti non comuni del cuore, le quali oltre che rendono di maggior pregio quelle della mente, tornano più accettevoli e fruttuose al lettore; poichè « la droiture du coeur, scrive De Maistre (*Les soirées de Saint Petersbourg*), et la pureté habituelle d'intention peuvent avoir des influences et des resultats, qui s'étendent bien plus loin qu'on ne s'imagine communement ».

L'A. seppe mantenersi lontano dalle ammirazioni topiche e da quelle lodi generiche, le quali farebbero arrossire o sorridere il lodato, se i morti potessero arrossire o sorridere; ma benchè si mostri sempre schietto narratore, non si può negare che non abbia, con la bellezza dell'animo suo, a quando a quando, abbellito il ritratto del defunto; difetto difficile ad evitarsi quando l'estinto era uomo adorno di doti preclare ed il biografo si trovava con lui congiunto di intima famigliarità.

La migliore di tutte le biografie ci parve quella di Carlo Promis, in cui ci è scolpito dinnanzi, quasi vivo ancora, l'uomo che più risente dell'Alfieri per l'indomita costanza. Di lui il Ricci riferisce qualche atto giovanile per mostrare di che tempra fosse la ferrea ostinazione e l'indipendenza di carattere di questo piemontese, del quale si potrebbe dire senz'esagerazione che *volle*, *sempre volle*, *fortissimamente volle*. « Per vincere le sue prove (così l'illustre marchese discorrendo del Promis, quand'era nel bollore della vita) il giovane Carlo si metteva di preferenza come a sfidare le forze della natura, aiutato in ciò dalla grazia di una felicissima complessione. Così, per esempio (oltre ai viaggetti pedestri da Roma a Firenze e Viceversa), egli correva per miglia e miglia la campagna romana in pieno sollione, e nelle ore più cocenti della giornata; quando quella benda infuocata è fuggita come un ambiente irrespirabile e maligno dagli uomini e dagli animali; e si divertiva moltissimo, comparendo improvviso a qualcuna delle osterie isparse per la contrada, in vedere gli osti e le ostesse che gli spalancavano gli occhi in viso, e restavano come trafognati, non sapendo troppo se avevano a fare con un uomo o con un fantasma. Misurò più volte la circonferenza del Colosseo, camminando sull'orlo estremo della muraglia, col pericolo evidentissimo al minimo capogiro, di precipitare nel fondo » (pag. 16).

Il volume del marchese Ricci si chiude con un manipolo di belle iscrizioni mortuarie.

PIETRO TALINI.

Opere della biblioteca Nazionale, pubblicate da Felice Le Monnier e successori, descritte e illustrate da *C. Raineri Biscia*. Livorno, Vigo.

Quérard scrivendo al signor J. Ch. Brunet diceva: « V'ha una scienza che si connette con tutte le scienze, che aiuta il più abile come il meno valente, avente per iscopo di numerare le produzioni dello spirito umano, distinguerle, apprezzarle, collegarle fra loro, benchè fra loro disparate e senz'ordine, che studia la storia dei libri, cioè le forme svariate che riveste il pensiero dello scrittore nelle mani dell'amanuense e del tipografo: parlo della *bibliografia* ». La bibliografia è una scienza umile e delle più trascurate; ma non sono spregevoli i servigi, che rende a tutte le altre, e maggiori ne renderà nell'avvenire perchè mano mano che s'allarga la sfera d'azione del pensiero non potendo la mente umana tutto percorrerlo, sente il bisogno di sussidi, di strumenti che le facilitino il cammino. Di qui la necessità di repertorii, dai quali possa in breve raccogliere l'operosità intellettuale nelle molteplici discipline. A formare accurati indici generali soccorrono parziali cataloghi razionali, essendo più facile raggiungere in questi la precisione. In Italia non è nuovo il caso di veder pubblicati elenchi razionali di tutte le opere venute in luce da editori di grido. Avemmo gli annali della tipografia de' Giunti per opera del Bandini; del Torrentino mercè lo studio del Moreni; il Volpi ed il Federici illustrarono la stamperia Cominiana; il Cardinale di Brienne ed il Renouard esposero fedelmente le edizioni aldine; il Casali con somma pazienza rese conto delle stampe del Marcolini; Luigi Molini con molta diligenza parlò della celebre tipografia *Dante*, istituita in Firenze dal dotto suo padre.

Testè il signor *Camillo Raineri Biscia*, seguendo le orme di questi bibliofili, pubblicava un catalogo ragionato delle opere della *Biblioteca Nazionale* venuta in luce per opera di Felice Le Monnier e suoi successori. Egli non ci diede un nudo indice; ma alle notizie sulla forma esteriore dei libri aggiunse un particolareggiato giudizio sul loro valore. Questa del Biscia è un'opera fatta con amore e cura, se non con tutta la diligenza richiesta dalla natura speciale di simile lavoro. Scorrendo il suo Catalogo riandiamo il movimento letterario, scientifico e civile dell'Italia, specialmente in questi ultimi cinquant'anni. Dissi *civile*, perchè *Felice Le Monnier* nella *Biblioteca Nazionale* non solo stampò gli scritti de' nostri più grandi poeti, storici e novellieri dei secoli scorsi, ma anche quelle opere dei migliori ingegni contemporanei, che cooperarono a mantenere vivo il sentimento nazionale. Al *Le Monnier* spetta non piccola parte nella grande opera del risorgimento italiano, perchè è incontestato che l'amore dell'indipendenza ed il vincolo fraterno che stringeva le sparse membra della nostra penisola, quando ostracismo, patiboli e latomie attendevano chi francamente parlava, si mantennero mercè la letteratura, essendo verissimo il detto dell'Alfieri che *la penna in mano di un eccellente scrittore riesce per sè stessa un'arma assai più potente e terribile e di assai più lungo effetto, che non lo possa mai essere scettro nè brando nelle mani di un principe* (Il principe e le lettere).

L'elenco del Biscia ci rivela la passione dell'età nostra per le scienze storiche. Le pubblicazioni del Le Monnier su questo argomento superano tutte le altre. Mentre gli scritti storici sommano a 91, i libri di poesia epica sono 19, quelle di lirica 34, di drammatica 25, di letteratura 51, di belle

arti 15, di romanzi 18, di novelle 38, senza tener calcolo di scarse pubblicazioni di giurisprudenza, filosofia, ascetica e medicina.

Il più sono opere originali, restringendosi le traduzioni a qualcuno dei classici greci e latini (Virgilio, Omero, Anacreonte), ai migliori tragici e lirici tedeschi ed inglesi (Byron, Scheller, Shakespeare, Goethe), a qualche storico moderno (Macaulay). V'hanno anche volgarizzamenti d'opere latine del medio evo, tra cui notiamo quella del Reggimento dei Principi di Egidio Romano libro con cui il Colonna, al dir del Cantù, *preparava il modello a Giovanni Bodino, che fu modello di Montesquieu* (Italiani illustri, v. I pag. 4), ed opuscoli scelti di Anselmo d'Aosta, Tommaso d'Aquino, Bonaventura di Bagnorea e Giovanni Gersone. Il *Raineri Biscia* ci dà un giudizio delle opere pubblicate dal Le Monnier, e non di rado anche un sommario. Nel discorrere di taluno scrittore si mostrò giustamente severo: così del Guerrazzi scrive: Non passeranno molti anni che le opere di questo romanziere saranno, se non del tutto dimenticate, almeno poco lette certamente (pag. 129). Sarebbe stato bene però che a questo sistema l'A. si fosse attenuto in tutto il lavoro, specialmente dove tocca di certe mediocrità su cui invece trabocca la lode, e avesse lasciato dormire il sonno eterno a scrittori meritamente caduti in oblio e che ebbero solo un giorno di vita, sorretti da un partito politico e dal volgo dei gazzettieri.

Il Biscia nel tempo stesso che ci offriva il catalogo delle opere del Le Monnier volle anche compire gli elenchi dei novellieri italiani compilati dal *Passano* e dal *Papanti*. Perciò quando gli tocca parlare di qualche novelliere omesso da costoro, egli non solo lo nota; ma quasi sempre riferisce per intero le novelle da loro composte: così in questo volume leggiamo otto novelle tolte dal Filocopo di Boccaccio, una di Annibal Caro, una di Agnolo Firenzuola, una di La Vista, due di Carlo Roberto Dati, una di Vincenzo Monti, una di Ippolito Nievo, una di Francesco Redi, tre del Segneri ed una infine di Lodovico Ariosto. Queste aggiunte non avendo nulla a che fare col titolo dell'opera, sarebbe stato opportuno tralasciarle; tanto più che alcune novelle non hanno neppure il merito della novità e non servono che ad ingrossare il libro già di per sè voluminoso. PIETRO TALINI.

BENEDETTO PRINA. **Il congresso storico di Napoli.** - Milano.

Nel settembre dello scorso anno si raccoglieva in Napoli un congresso storico. Era il primo che vedesse l'Italia. Le varie società e deputazioni storiche vi si fecero rappresentare; e, se non pel numero imponente degl'intervenuti, fu notevole per la virile serietà di propositi e lo spirito vigoroso di iniziativa, che comprovò come ora sia profondamente penetrato nell'animo degl'Italiani l'amore degli studi storici e la coscienza della loro suprema utilità ed efficacia nelle condizioni presenti. Il congresso di Napoli, come osservò anche l'onorevole Bonghi, raggiunse il duplice scopo che si prefissero i promotori, quello cioè di rannodare feconde relazioni fra le società e deputazioni italiane e di dare alle loro ricerche, che ora procedono troppo dissociate ed escono di rado dall'angusto campo della storia regionale, un indirizzo più chiaro e preciso ed un carattere eminentemente nazionale, pur rispettando quella libertà ed autonomia, di cui le società sono a buon diritto gelose. Il prof. Benedetto Prina, rappresentante in quel congresso la *società storica lombarda,* pubblicò un'accurata relazione di quanto vi si operò,

minutamente informando delle molteplici questioni che vi si agitarono e dei temi proposti, non tralasciando di riferire que' tratti dei discorsi de' varî oratori, che e per la calda parola e la eminente dottrina attrassero maggiore attenzione.

Essendosi dai membri di quel congresso ad unanimità accolta la proposta di raccoglierne un nuovo in Milano, il Prina ringraziando, a nome della società di cui era delegato, dell'onore che rendevano alla sua città natia, conchiudeva col dire: *La patria di Beccaria e di Verri, di Manzoni e di Cantù sarà ben lieta di ospitare fra le sue mura i concittadini di Troya, di Giannone e di Vico.* Noi pure confidiamo coll'egregio professore che l'opera felicemente iniziata a Napoli sarà degnamente proseguita a Milano, sicchè i voti e le decisioni del nuovo congresso abbiano la maggiore autorità in faccia al paese ed al governo. PIETRO TALINI.

GIUSEPPE MAGGIO. **Prolegomeni alla storia di Gregorio il Grande e de' suoi tempi. — Prato.**

Meglio che *prolegomeni* alla storia di Gregorio Magno, questo volume si sarebbe intitolato storia intima della Chiesa da Cristo al settimo secolo. L'autore rifà con tocchi rapidi, ma robusti le vicende tutte che accompagnarono il cristianesimo nella sua marcia trionfale dalle sponde del Mar Morto fino alla vetta del Campidoglio, dove piantò perenne il suo vessillo redentore. Ho detto che questo volume si può intitolare storia *intima* della Chiesa; ed invero il Maggio la studia ne' suoi dogmi, nelle sue leggi, nella lotta colla fracida società romana, nelle lotte col pensiero pagano e col ribelle pensiero cristiano; egli ci dispiega dinanzi il portentoso spettacolo di una serie non interrotta di apostoli, di vescovi, di scrittori, di uomini di dottrina e d'azione, che acccoppiavano all'altissimo ingegno una vita tutta carità ed umiltà e infine ci fa assistere alla trasformazione che per opera loro subiscono la famiglia e la società, le scienze e le lettere, le arti e la politica.

Il Maggio si compiace concentrare il movimento cristiano nei secoli che precorsero il grande Gregorio in que' poderosi atleti che sviscerarono l'insegnamento cristiano e lo difesero dagli assalti del potere, delle passioni e d'un falso raziocinio. Egli in poche pagine ci dà il succo di parziali monografie e se ne togli qualche modo un po' antiquato e declamatorio ed una concisione talora troppo ricercata, e lo studio di ricalcare le orme del Fornari e del Tosti, l'uno nelle osservazioni, l'altro nell'esposizione, laddove quegli è più imaginoso che vero, questi troppo magniloquente, l'indipendenza dei giudizii e un forte colorito delle epoche ci appalesano nell'A. uno scritto di storia non volgare.

Spiegata nelle prime pagine la razionalità del principio cristiano, la sua influenza sul movimento sociale, tocca di alcuni problemi dell'umano destino, poi dell'azione diretta della divinità sull'uomo, perciò del popolo Ebreo fino a Cristo. Qui tratteggia l'insegnamento di lei e dei suoi apostoli, generalmente di *Pietro*, *Giovanni e Paolo*, in cui si trovano ripartite le più eminenti doti dell'anima umana: *la forza del carattere, la grandezza del cuore e la potenza dell'intelletto.* Attingendo al Freppel (*I padri apostolici*, lez. I.ª) scolpisce l'impronta di ciascuno nella grande opera della propagazione dell'evangelo. Paolo campeggia fra tutti. E invero non mai spirito più vasto

s'addentrò più profondo o s'innalzò più alto nella regione delle idee. Se poi attendiamo gli effetti della sua parola qual uomo, qual carriera essi mai ci mostrano! Qual portento d'uomo dovette mai essere questo giudeo di Tarso il quale dal Sinedrio all'Areopago, dalla corte di Nerone al tribunale di Agrippa, fa risuonare la dottrina di Cristo in mezzo a mille assalti, ad ogni maniera di contraddizioni onde si cerca di soffocarla; che debole qual si protesta, lotta ciò non di meno a un tratto contro le falangi riunite di tutti gli errori e di tutti i vizii, contro i pregiudizî de' giudei, la mollezza dell'Asia, le voluttà di Corinto, l'orgoglio di Roma; che nel corso di quindici anni fa tre o quattro volte il giro del mondo rincivilito, fonda chiese in correndo, si moltiplica in tutti i punti, parla, scrive, combatte, si difende, crea, assesta!......

Il primo sviluppo del pensiero Cristiano si manifesta in quella parte del nostro emisfero che termina l'Europa e l'Asia, cioè *Smirne*, *Efeso*, *Atene*, *Corinto*, *Roma;* poi meglio in Alessandria e Cartagine. In questa Città la sapienza latina nel suo magnifico linguaggio si pone a' servigi della fede; il pensiero greco si rende in quella palese, svolto con idioma ricco e sopra ogni altro armonioso e bellissimo. Più ardito e speculativo l'ellenismo, meglio riflessivo lo spirito occidentale; battaglieri i greci, alteri i latini. Il Maggio prova questo asserto con *Tertulliano*, ed *Origene*. Di entrambi enumera gli scritti, ne fa un minuto esame recando i tratti migliori per mostrare la robustezza della loro elocuzione e l'ampiezza dell'intelletto. Di quì poi prende argomento per esporre i costumi e la disciplina della Chiesa nonchè le condizioni civili e morali del secolo in cui vissero. Prima di Origene parla di *Clemente Alessandrino* fondatore della scuola di Alessandria, colui che seppe spianare la via al pensatore più vasto ed originale dell' era nuova e porre con ardimento la base e disegnare a larghi tratti i caratteri della grande sintesi teologica e dell'unione della scienza colla fede.

L'azione da lui esercitata sulle scuole, scrive Giuseppe Maggio, non ebbe pari: la posterità si è prostrata unanime dinanzi a mente sì alta e potente, nè il maraviglioso e versatile ingegno di Origene, con que' lampi di luce che ad ora ad ora manda fuori mentre spande sì largo fiume d'eloquenza, ha potuto impallidire l'astro che l'Oriente vide in questa facile, splendida ed elevatissima intelligenza (pag. 81-82).

Il carattere del 3.° secolo è studiato dal nostro A. in *Cipriano* negli scritti del quale appare un fatto degno di grave considerazione. Mentre dalle opere di Tertulliano risulta che profonda era la separazione fra pagani e cristiani, da quelle di Cipriano si conosce che la parte migliore delle due società si veniva accostando e che gli animi erano mossi da sentimenti più generosi e dall'amore del vero. Ingegno pratico, ma anche mirabilmente speculativo, datosi allo studio del diritto, Cipriano si mise attorno al problema sociale e meditando per risolverlo fu naturalmente addotto a più alta sfera che non quella del giure positivo. Malcontento delle dottrine degli epicurei e degli stoici, presto l'Evangelio lo attrasse colla sublimità dei suoi pronunziati e colla purezza della sua morale.

Parlando dei meriti di lui, come scrittore ecclesiastico il Maggio dice: « Tertulliano e Cipriano africani hanno fra loro somiglianza e diversità, che si notano nei due grandi francesi del secolo XVII, Bossuet e Massillon. Pochi oratori posseggono come il cartaginese quella che vien detta unzione

evangelica, niuno forse lo ha eguagliato nel patetico e nel movimento degli affetti. Tertulliano e Bossuet potranno essere detti principi nella letteratura d'una nazione. Ma se in Cipriano non è la potenza e l'originalità di Tertulliano, trovi bensì tutte le grazie dello spirito, lo splendore della imaginazione e la delicatezza del sentimento; come nel Vescovo di Clermont meravigliosa si dimostra l'analisi degli affetti, e niun oratore lo ha forse vinto nell'acume e nella potenza dello sguardo dolcissimo ma penetrante, onde riesce a svolgere le più celate pieghe del cuore umano (p. 124-52). Dopo Cipriano l'A. ci parla di *Arnobio* e *Lattanzio*, poi entra a discorrere del *quarto secolo*. Qui il quadro si allarga e prende proporzioni multiformi e colossali. L'impero si fa cristiano. Costantino inalbera sui vessilli la croce. Roma precipita dalla sua altezza: sulle sponde del Bosforo le si contrappone una superba rivale. La libertà della Chiesa produce una nuova fase nella sua vita: dalle lotte degli imperatori passa alle lotte dell'intelligenza, agli eculei ed ai roghi si sostituiscono i cavilli dei teologi, e le seduzioni della corte. La battaglia che si combatte è senza dubbio più tremenda. Ma non mancano i campioni. Ecco il grande *Atanasio*. Intanto al moltiplicarsi degli ostacoli si raddoppiano le difese e le forze cristiane: sorgono i monaci e si raccolgono i *concilii*; *i concilii* detti da Thiers, « vastes assemblées des esprits eminents de chaque epoque occupées à discuter sous le titre d'heresies, tous les systèmes de philosophie, adoptant successivement sur chacun des grandes problêmes de la destinée de l'homme, les opinions les plus plausibles, les plus sociales, les adaptant pour ainsi dire a la majorité du genre humain invariable, souvent attaquée, toujours triumphant, qu'on appelle unité catholique, et au pied du quel sont venus se soumettre les plus beaux genies » (1).

L'ora precipita. Gli avvenimenti s'innalzano e mentre alle frontiere suona minaccioso il passo del barbaro al di dentro l'impero non s'occupa che di litigi teologici. Vi ha ancora un momento di respiro con *Teodosio*. Qui appaiono sulla scena prima *Ambrogio*, poi *Agostino*. A quest'ultimo il nostro Autore dedica moltissima parte del suo libro, studiando nelle sue opere le ricchezze che lo spirito umano adunava nella società cristiana appunto quando i barbari innondavano le nostre contrade. Agostino, chiamato dal Gioberti *principe dei filosofi e teologi cristiani*, ben meritava la diligente analisi del Maggio. « In quell'ingegno straordinario è sempre qualcosa, che scoppia improvvisa, che ha in sè l'impeto d'un affetto e che t'illumina come una divinazione; ne' libri stessi di una controversia non si appaga egli di seguire le aride vie della dialetica, nè gli basta la sola opera della deduzione, ma in questa sempre qualcosa produce di nuovo e inatteso ». (*Gino Capponi*, scritti inediti pag. 457). Intanto un mondo barbaro si è rovesciato sul romano: forte di qualità e di colpe robuste sopra una civiltà rosa da flacchi vizi, sfascia troni, sovverte delubri, spiana città: erba non cresce più dove scalpitarono i suoi cavalli. L'umana società piombata nel più abbietto stato perde ogni speranza di risorgimento. In questo momento di solenne sgomento unica potenza che si solleva a scudo dei deboli, a faro di salvezza è il *papato*. Chi incarnò questa missione redentrice fu *Gregorio*, a ragione sopranominato il Grande, il quale fermò le ragioni del cristiano progresso e gettò le basi della coltura moderna.

(1) Histoire du Consulat et de l'empire. Tome troisième. Paris. 1845 p. 207.

Qui finiscono i *Prolegomeni* del Maggio alla storia dell'illustre pontefice romano (1); in essi egli seppe, con nobili intendimenti, presentarci quei grandi problemi che non cessano mai e si trasformano sempre e mirare al punto ove convergono la coscienza dei vulghi e la ragione dei pensanti.

Dallo stesso Autore noi ci aspettiamo la vita del papa che salvò Roma e l'Italia, illuminò la Chiesa colla sua dottrina e resse l'Oriente e l'Occidente con altrettanta vigoria che umiltà.

PIETRO TALINI.

La Famiglia e la Felicità, *Dialoghi per* FORTUNATA BOTTARO — presso la Direzione del Periodico *La Donna e la Famiglia* in Genova.

Questo libro dettato con ischietta eleganza di parole e con franca ed esperta dignità di concetti è un'opera buona non ha guari compiuta dalla egregia Scrittrice Fortunata Bottaro. Non paga di giovare alla coltura femminile per mezzo del suo Giornale sì utile e sì largamente diffuso, che si intitola dalla Donna e Famiglia, si compiacque ora pubblicare il volume sovraccennato, nel quale raccolse quanto v' ha di meglio opportuno alle presenti nostre condizioni per contenere la donna amorevole custoditrice e invocata consolatrice delle famiglie nei limiti che natura e provvidenza le hanno assegnati. Varcarli sarebbe delitto e desolazione. Ma per compiere i doveri nobilissimi, sublimi, ai quali ella è destinata, occorre che l'animo sia fornito delle doti che si richiedono a tant'uopo, e che fin da giovani anni si prepari all' esercizio, non facile ma confortevolissimo, delle virtù che la rendono il prezioso tesoro della sua casa. Figlia, sposa, madre può e deve compiere sempre una missione importantissima, cui niuno può rapirle, che dee credersi ed è grandemente onorata di osservare, e che non può nè mutare, nè confondere con altra, quantunque fosse più seducente, ma che finirebbe col renderla infelicissima, trascinando nella sua infelicità coloro che si aspettavano da lei aiuto e consolazione. Sono queste virtù proprie della Donna che la valente Scrittrice ha ritratto al vivo ne' suoi bellissimi Dialoghi, adoperandosi a persuadere le sue lettrici a conseguirle, innamorando ogni tenero cuore del premio che è all' esercizio loro costantemente congiunto. Questo volume poi diviene un' opera più buona oggidì che con inesplicabile dissennatezza tenderebbesi a rompere ogni freno per solleticare la vanità femminile a uscire dalla famiglia e lanciarsi in un campo pieno di lotte, di pentimenti, di ruine, e nel quale l'energia e la ben diversa condizione dell' uomo basta appena a sorreggersi. Il ceto pertanto, cui la scrittrice appartiene, dev' esserle grandemente obbligato nella persuasione che i consigli dati con ragioni e parole così efficaci e ridotti alla pratica, apporteranno alla famiglia e al suo angelo tutelare quella maggiore felicità che è possibile sulla terra.

IACOPO BERNARDI.

(1) L'autore dopo aver toccato della morte di Gregorio riassume in poche pagine la storia del papato dal secolo 7.° a Leone XIII. Ci pare però ch' ei faccia dell'idillio dove vede tutto trionfo da parte nella Chiesa a nostri tempi. Anche senz'essere pessimisti non si può a meno di impensierire all'assalto che il materialismo mosse in questi ultimi anni alle credenze cristiane. Lo spegnimento nella classe colta d'ogni alito di fede smentisce l'asserto del Maggio che la società odierna è tornata in grembo alla Chiesa.

Giulietta et Romeo, nouvelle de Luigi Da Porto, traduction, préface et notes par Henry Cochin. — Paris, Charavay édit.

Sotto questo titolo, in una edizione elegantissima e che veramente fa onore ai sig.ri Charavay, che ne sono gli editori, veniva fuori sul cadere dell'anno passato un simpatico libro del valente e giovane scrittore signor Enrico Cochin. L'opera è veramente degna della veste di lusso, colla quale ha voluto rivestirla l'editore, perchè oltre a porgere al lettore una bella e buona traduzione francese della nota novella del nostro Da Porto, è anche corredata di una dotta prefazione e di note pregevolissime. Le quali note servono a darci un'idea adequata di quell'epoca feconda, conosciuta sotto il nome di *Risorgimento*. Il sig. Cochin si mostra erudito senza esser noioso, il suo stile è spigliato, elegante, efficace, il suo libro si legge con vero piacere. In certi punti ci troviamo veramente trasportati ai tempi del Da Porto, lo che dimostra lo spirito ed il talento dell'autore. Noi godiamo nel vedere come il sig. Cochin consacri il suo tempo e le sue fatiche ad illustrare tanto bene le cose della nostra Italia, ch'egli mostra coi fatti di amare come una seconda patria. G. Magherini Graziani.

La Philosophie française contemporaine par Paul Janet. — Paris, Calmann Lévy éditeur.

Nelle poche parole di prefazione si legge: « Questo volume si compone di articoli pubblicati nei giornali il *Temps* e la *Revue des Deux Mondes* da una diecina d'anni; ed è uno specchio fedele ed abbastanza compiuto della filosofia francese durante tutto questo periodo. Abbiamo lasciato fuori del nostro studio soltanto le opere consacrate alla storia della filosofia, e allo studio critico della filosofia straniera ».

Comincia il libro con un capitolo d'introduzione sulla filosofia francese, scritto nel 1875. Secondo l'autore, il movimento filosofico in Francia da una ventina d'anni offre uno spettacolo degno d'attenzione, ma però complesso e confuso. La qualità principale che distingue i lavori filosofici di tal periodo si è il tentativo di unire e conciliare le scienze e la filosofia, che vivevano separate e indipendenti. E perchè erano separate? Perchè la filosofia del nostro secolo è nata dalla politica e dalla rivoluzione sociale del 1789; e però dai Tradizionalisti, dagli Ecclettici e dai Socialisti fu considerata come bandiera di guerra e arme di combattimento, piucchè come pura ricerca della verità. Inoltre la filosofia sorse unitamente colla letteratura del secolo presente, la quale associava l'idea delle scienze alla memoria del materialismo del secolo XVIII, e anche del dispotismo imperiale. Ma a poco a poco la filosofia del secolo XVIII, conservata in silenzio da qualche seguace, riprese favore; e si tornò ad un indirizzo filosofico più sperimentale e positivo: indirizzo che, d'altra parte, ha la sua ragione nella natura stessa delle cose, perchè molte questioni filosofiche hanno stretta attinenza con questioni scientifiche, e queste con quelle. Il filosofo che più degli altri raccolse in sè questa tendenza nova, e spinse in questa nova direzione la filosofia della seconda metà di questo secolo, fu Augusto Comte, le cui opere però furono note a tutti soltanto dopo gli scritti esplicativi del Littré. Questa tendenza bensì non si trova solamente nella filosofia positiva e razio-

nalistica, ma si scopre altresì nella filosofia religiosa, per esempio nei libri del Bautain e del Gratry, dacchè la Teologia non ami l'eccessivo Spiritualismo, che distingue troppo o separa affatto l'anima dal corpo. Anche la scuola ecclettica fu trascinata da questo indirizzo a studiare le relazioni che corrono fra le questioni filosofiche e le questioni scientifiche. E mentre i filosofi erano tirati allo studio delle scienze, gli scienziati entravano nel campo della filosofia. Nei libri dei Bernard, Berthelot, Duhamel, Wurtz, Longet, Vulpian, Gratiolet etc., si trattano questioni di logica, di metafisica e di psicologia.

Questo fatto generale spiega lo stato di confusione, in cui si trova oggi il pensiero filosofico. Materialisti che negano lo spirito, Spiritualisti che lo sostengono, e concedono più o meno alle scoperte e alle ipotesi delle scienze; da una parte coloro, pei quali la filosofia non è che un resultamento delle scienze sperimentali, e da un'altra parte quelli che sostengono, dovere la filosofia signoreggiare le scienze, appropriandosene i dati; e anche coloro che tentano di accordare le scuole rivali in una concezione trascendentale. Chi guarda solo alla moltiplicità, chi solo all'unità; chi vuol esser cauto e circospetto, e chi arditamente disprezza ogni cautela e regola comune; chi confonde l'umano e il divino, e chi li separa; chi idealeggia il reale, e chi realizza l'ideale. Di questo stato di confusione è causa l'introduzione della filosofia nelle scienze e delle scienze nella filosofia; onde le antiche scuole si sono disciolte, e le nove non si sono per anco bene e distintamente formate.

Le precedenti considerazioni generali vengono dal Janet verificate coll'esame di parecchi libri recenti di scrittori francesi. I quali appartengono a diverse scuole: dal Cournot al Fouillée, dal Bernard al Bouillier, dal Dumont, dal Ribot, dal Littré, al Caro, al Rénan, al Vera; il quale, benchè italiano, è studiato dal Janet, perchè le principali pubblicazioni di lui son fatte in francese, e perchè appartenne per non breve tempo all'Università di Francia. Di ciascuno scrittore vengono esaminate le opere che meglio qualificano l'autore, e più lo distinguono dagli altri per l'indirizzo e per lo spirito della speculazione.

Un capitolo tratta esclusivamente della *filosofia universitaria*, la quale il Janet crede abbia da qualche tempo ripreso il vigore e lo splendore, che aveva innanzi il 1852. Il fondo di questa nova filosofia è sempre lo Spiritualismo, ma ringiovanito e trasformato; perchè lo Spiritualismo, giusta il nostro scrittore, può prendere forme molto differenti, secondo i tempi, senza contraddirsi e senza distruggersi. Il Cartesio, il Malebranche e il Leibniz appartengono alla filosofia spiritualista; eppure quanta differenza fra loro! La scuola della filosofia universitaria dapprima si chiamò *ecclettica*, e nacque con due tendenze differenti, una verso la speculazione tedesca, rappresentata dall'insegnamento del Cousin, dal 1820 al 1830, e l'altra verso il positivismo degli Scozzesi, rappresentata specialmente dal Jouffroy. Nel 1830 questa nova scuola prese la direzione dell'insegnamento universitario, e si stabilì col titolo di filosofia ufficiale. Essa si rese indipendente dalla Teologia e fu apertamente razionalistica; ebbe per fondamento la psicologia scozzese, e per sommità la metafisica cartesiana. A poco a poco perse il nome di scuola ecclettica, e prese il nome di scuola spiritualista. Gli scritti del de Biran, specie colla dottrina della coscienza d'un'attività interiore, dettero allo Spiritualismo un fondamento più scientifico dei vaghi principi dell'Ec-

clettismo; talchè il dinamismo leibniziano fu unito alla metafisica cartesiana. Ma dal seno della Scuola Normale stessa uscirono gli oppositori alla dottrina comunemente insegnata: il Taine, l'About, il Prévost-Paradol rigettavano le dottrine del Cousin e del Maine de Biran. Il Governo favoriva questa corrente critica, positivista, panteista, che diventò la filosofia dominante sotto l'Impero. Tuttavia l'insegnamento del Lemoine e del Caro fu ispirato dalle dottrine del Jouffroy e del de Biran. Nel 1863, quando il Duruy ristabilì l'aggregazione in filosofia, abolita dopo gli avvenimenti del 1852, comincia il novo movimento filosofico, che il Janet crede debba esercitare grande efficacia nell'avvenire della filosofia universitaria.

Il Janet appartiene alla schiera di coloro che rappresentano la filosofia universitaria, e senza dubbio non è dei meno chiari e valenti, anche nell'opera di mostrare, a difesa dello Spiritualismo, che le scienze sperimentali non possono escludere e non escludono l'esistenza dello spirito e dei suoi alti attributi. Nondimeno non solo non disconosce l'ingegno e la dottrina dei filosofi di scuola diversa dalla sua; ma procaccia altresì di trovare in ogni opinione, da lui condannata, quella parte di vero, poca o molta, che persiste in ogni errore. Quanto al criterio, col quale giudica le dottrine degli Spiritualisti, diremo che ci pare molto largo e che risenta di quell'indeterminatezza e di quella confusione, che, secondo il Janet, è il carattere della filosofia francese contemporanea. Se ne può giudicare dal seguente passo: « Quanto più si medita sui sistemi divergenti dei filosofi, tanto più uno si persuade che c'è in realtà una filosofia obiettiva, le cui membra sparse esistono in tutti i filosofi; una filosofia che non c'è, ma che tende ad esistere, che cerca di venire alla luce, e che si distriga sempre più dalle scuole in conflitto, senza poter mai peraltro riuscire a trovare la sua propria formula. Bisogna appartenere a questa filosofia ideale ed obiettiva prima d'appartenere alla sua propria scuola; e si appartiene ad una scuola per la necessità d'esprimere in una forma determinata e necessariamente imperfetta questa verità obiettiva, di cui abbiamo sentimento, e che, assoluta com'è, sfugge ai nostri tentativi di possederla. » (Pag. 169-70).

Tanto più uno è indulgente verso gli altri quanto più è indulgente verso se stesso; e chi non ha tanta fiducia in sè, avviene che non si senta capace di giudicare gli altri con sicurezza. Quindi è più quello che il Janet loda di quello che censuri negli scritti da lui esaminati; e salvo poche tesi vaghe, il resto è problema, e le soluzioni più diverse son pel Janet apprezzabili nell'aspetto scientifico. Questa tendenza del Janet trova la sua cagione nel dubbio cartesiano, giusta il quale non si riconosce, che i fondamentali veri della filosofia son certi per naturale cognizione avanti la scienza, quantunque la scienza ne cerchi le più riposte ragioni. Ora chi non contempla la totalità dei veri filosofici nella integrità della coscienza naturale, manifesta altresì esternamente in tante testimonianze della coscienza universale, non ha criterio sicuro e compiuto per giudicare i pensamenti filosofici, e sceverare il certo dal falso e dall'opinabile.

Del resto, il libro è scritto colla facilità e amabilità propria dei francesi, che spesso paiono leggieri, perchè studiosi della difficile arte d'esser facili, e che talora, per troppo studio di tal facilità, diventano leggieri davvero.

V. Sartini.

RASSEGNA POLITICA.

SOMMARIO. Debolezza del Ministero Cairoli-Depretis e vita stentata che esso conduce. — Scompiglio dei partiti nella Camera dei Deputati. — Elezione del nuovo Presidente. — Un'altra quistione ministeriale in vista. — La Destra e l'onorevole Zanardelli. — Necessità delle elezioni generali a cui devono prepararsi i Conservatori. — Sintomi di riavvicinamento fra lo Stato e la Chiesa in Italia. — In Francia invece la lotta diviene più fiera, e in Germania si tentenna. — Elezioni inglesi. — Loro probabili conseguenze specialmente per l'Italia. — Dimissioni del Principe di Bismark.

27 Aprile 1880.

Quando il voto dello scorso Luglio intorno alla tassa del macinato abbattè il terzo Ministero Depretis e portò per la seconda volta nel giro di un anno l'onorevole Cairoli a capo del governo dello Stato, coloro i quali giudicavano rettamente le condizioni del Parlamento e del paese non esitarono a metter avanti la proposta di sciogliere senz'altro ritardo la Camera e procedere alle elezioni generali. Da un lato essi vedevano che il Ministero debole e monco del 14 Luglio non aveva alcuna probabilità di vita duratura; dall'altro, che nissun ministero, quand'anche completo e formato d'uomini di maggior seguito che non fossero i colleghi in allora scelti dal Cairoli, avrebbe potuto reggersi a lungo in una Camera divisa e disordinata, che in tre anni aveva rovesciato cinque amministrazioni. Tale opinione, più volte propugnata in queste stesse pagine, non trovò ascolto; in luogo di camminare per la via maestra, di sostenere francamente il suo programma e chiamar su di esso il giudizio degli elettori, il Cairoli preferì prendere il sentiero malfido degli accordi extra-parlamentari, sacrificare alcuni de'suoi colleghi e rinunziare alle opinioni professate quattro mesi prima per chiamare al suo fianco quello stesso uomo politico che aveva allora strenuamente e vittoriosamente combattuto. Per tal guisa egli sperava d'acquistarsi un saldo appoggio nella Camera e di potere condurre una vita sicura durante un periodo relativamente lungo e applicare almeno in parte il programma del partito che l'aveva elevato al potere. In un'assemblea in cui si contano ben 400 membri di Sinistra, parevagli impossibile che non si dovesse trovare una maggioranza capace di appoggiare un Ministero nel quale si trovassero unite le due personalità più autorevoli del partito, i due capi dei quali ciascuno, colle sole sue forze, aveva potuto mantenersi per qualche tempo al potere malgrado l'opposizione dell'altro. Ma l'esperienza mostrò quanto fossero vane le speranze del Presidente del Consiglio, quanto più saggio sarebbe stato affrontar fin dall'autunno scorso il verdetto del paese. Già dalla prima apparizione che il Ministero Cairoli-Depretis fece alla Camera, l'accoglienza glaciale che

ricevette potè far accorto l'onorevole Presidente del Consiglio che la via da lui scelta non era punto stata la più opportuna a conciliarsi l'appoggio della maggioranza. D'allora in poi il Ministero visse e vive tuttora; ma visse e vive di tal vita, che per poco non è peggior della morte. Osteggiato dai capi-gruppo rimasti fuori dell'amministrazione e nominatamente dal Crispi, dal Nicotera e dallo Zanardelli; minacciato dell'abbandono di una frazione se cede alle esigenze dell'altra, esso cammina a stento, tollerato a fatica da una maggioranza mutabile e appena sufficiente, incapace d'imprimere ai lavori parlamentari un indirizzo vigoroso, incapace di risolvere qualunque problema, costretto a sostenersi con una quantità di piccoli spedienti e col rimandare del continuo le quistioni di qualche gravità di mano in mano che sorgono. Intanto il Parlamento, come ben disse non a guari l'onorevole Crispi, « disordinato, frazionato, incerto, aspetta una mano vigorosa che lo diriga; esso è in balia di cento capitani. E ciò perchè il vero capitano, il Ministero, colui che dovrebbe dirigerlo e dargli il pensiero, l'impulso, la vita, ha abdicato la sua autorità in mano dei gregari ». Cosicchè noi siam giunti a Maggio, senza che il Parlamento abbia, non diciamo risolute le quistioni del macinato e della riforma elettorale che formano il cardine della politica della Sinistra, ma nemmeno approvato i bilanci di prima previsione che avrebbero dovuto esser votati prima dello spirare del 1879 e in luogo de'quali, secondo la legge di contabilità e le regole d'un'ordinata amministrazione, il Parlamento dovrebbe ormai discutere quelli di definitiva previsione.

Una prova luminosa della debolezza del Ministero si ebbe testè nell'elezione del Presidente della Camera in sostituzioue dell'on. Farini, le cui stesse dimissioni, cadute appunto l'anniversario del 18 Marzo 1876, giovano anch'esse a dimostrare lo stato di dissoluzione e d'indisciplina del partito che da quel giorno salì al potere. Costretto a dire il parer suo circa il candidato che preferiva per quel posto sotto pena di lasciar trasparire sempre più la sua debolezza, e combattuto dal timore di crearsi nel nuovo presidente un rivale pericoloso, a cui il seggio presidenziale dovesse servir di sgabello a più alte ambizioni, esso rimase a lungo dubbioso, oscillando dallo Mancini al Zanardelli e dallo Zanardelli allo Spantigati e sciupando il tempo delle vacanze pasquali in discussioni interne le quali non contribuirono per fermo ad accrescergli riputazione e forza: finalmente, all'ultim'ora, esso fece sapere che il candidato da lui preferito era l'onorevole Coppino. E il Coppino fu eletto; ma con si scarsa maggioranza — 174 voti contro 144 dati allo Zanardelli e 24 schede nulle — che egli stesso esitò un istante ad assumere l'alto ufficio e il Ministero, stanco di sentirsi appena sopportato, parve risoluto a provocare subito nella Camera un voto palese di fiducia o di sfiducia. Se non che, venuta in discussione la proposta fatta a tal uopo dal Presidente del Consiglio e tendente ad accelerare i lavori dell'Assemblea, l'attitudine dei partiti gli sembrò si ostile, che il Gabinetto si tenne fortunato di po-

tersi ritrarre dalla lotta, rimandando la quistione di fiducia alla discussione sia del progetto che proroga di un altro mese l'esercizio provvisorio, sia del bilancio del Ministro dell'interno, contro il quale si dirigono specialmente le ire dei dissidenti di Sinistra.

Ecco adunque una nuova quistione ministeriale in vista. Circa il probabile esito di essa, le opinioni sono varie. Non vi ha dubbio che, se si dovesse ragionare secondo le regole ordinarie del buon senso, se si dovesse considerare l'interesse stesso della maggioranza, la vittoria del Ministero sarebbe da ritenersi certissima. Ed invero, quale vantaggio ritrarrebbe la Sinistra da una mutazione di ministero in questi momenti? Se i gruppi Crispi, Nicotera e Zanardelli, uniti colla Destra, riuscissero ad abbattere il Gabinetto, sarebbero essi in grado di formarne e sostenerne un altro più solido? Non son note a tutti le discordie profonde che separano l'uno dall'altro questi uomini politici? Il grande argomento che move i dissidenti, quantunque non tutti lo dicano aperto o se ne rendano forse ragione, è l'opportunità e la necessità di riunire nel ministero tutti i capi del loro partito, affinchè la Sinistra possa presentarsi alle non lontane elezioni con qualche riforma fatta e, almeno in apparenza, concorde; ma non è sufficiente l'esperienza di quattro anni a provare che questa concordia è impossibile, che un ministero nel quale si trovassero uniti tutti i capi della Sinistra non avrebbe probabilità alcuna di vita? Non erano uniti nel primo ministero di sinistra lo Zanardelli e il Nicotera, e non furono i loro dissidii la causa della sua caduta? Non erano uniti nel terzo ministero di Sinistra gli onorevoli Cairoli e Zanardelli? E il Crispi non fu ministro col Depretis, contro il quale avventa ora i suoi più pungenti strali? Che frutti potrebbe dare l'opera di persone così discordi fra loro? Secondo ogni probabilità adunque, ove il Ministero attuale dovesse soccombere nella lotta, gliene succederebbe un altro che non rappresenterebbe più che desso nol faccia la concordia della Sinistra, nè avrebbe maggiori probabilità di vita feconda; e la Sinistra non ricaverebbe dalla nuova crisi che un discredito maggiore.

Ma non solo la Sinistra avrebbe più da perdere che da guadagnare in una crisi nelle contingenze presenti: a nostro avviso non avrebbe nulla da guadagnarvi nemmeno il paese. Infatti una crisi in questo momento, senza i bilanci votati, e perciò senza la piena libertà alla Corona di far appello agli elettori quando lo credesse opportuno, non potrebbe avere alcuna soluzione utile allo Stato e non farebbe che aggravare l'anarchia regnante nel Parlamento e indebolire sempre più l'ente Governo. Ora nissuno, a qualunque opinione appartenga, può desiderare che il Governo della sua patria cada sempre più in basso, che le amministrazioni rimangano arenate, che lo Stato sia impedito di funzionare. Nissuno, a qualunque partito sia inclinato, può veder con piacere le discussioni del Parlamento, nelle quali si trattano spesso problemi vitali per l'Italia, procedere con quella confusione, e peggio, con che procedette la discussione di taluni

recenti progetti di legge e quella in ispecie della mozione dell'on. Cairoli intorno all'andamento dei lavori parlamentari.

Sotto questo aspetto, non sappiamo lodare la condotta tenuta dalla Destra parlamentare nella votazione per la nomina del nuovo Presidente della Camera. Dando, nella sua gran maggioranza, il suffragio all'onorevole Zanardelli, rappresentante l'elemento più avanzato della Sinistra, rappresentante un programma di politica interna contro il quale è la Destra e una gran parte della Sinistra si sollevarono con molta ragione nel Dicembre 1878, essa ha porto a'suoi avversarii giustissimo motivo d'accusarla con fondamento di essersi lasciata guidare piuttosto dallo spirito di parte che dalla fermezza delle convinzioni. Avversarii risoluti della teoria, che giovi talora spinger i mali all'estremo affinchè dal loro eccesso medesimo nasca per naturale reazione il bene, noi non possiamo approvare un passo, dal quale nissuno poteva sperare conseguenze benefiche. Per l'infelice usanza introdotta nel nostro Parlamento, di far entrare la politica anche nell'elezione del seggio presidenziale, abbiamo visto più volte l'ufficio di presidente servire di scala al potere ad uomini che nissuno avrebbe mai creduto di vedervi arrivare, non certo per demeriti personali, ma per i loro precedenti e le loro opinioni politiche. Or bene, se l'on. Zanardelli avesse trionfato coi voti della Destra, e ne fosse venuta una crisi ministeriale, chi avrebbe chiuso l'adito al governo ad un uomo d'ingegno com' egli è, ad un uomo già stato ministro dei lavori pubblici e dell'interno? E chi può dire quali conseguenze avrebbe portato seco il ritorno al governo del rappresentante d'Iseo, dell'autore di quelle pericolose teorie sulla libertà di associazione e di riunione sotto il cui impero si vide compromessa la tranquillità interna dello Stato e minacciata la vita stessa del Sovrano? Non ricordava la Destra quanto lieve distanza separi l'onorevole Zanardelli dall'onorevole Bertani, il quale, in una lettera rilevata dal solerte *Conservatore*, scriveva testè « che le monarchie debbono sparire o a coda di sorcio, col processo evolutivo, o procellosamente col processo rivoluzionario »; che « bisogna condurre la monarchia fino al punto di democratizzazione davanti al quale essa dica: — Non voglio e non posso inoltrare più di una linea » — nel quale giorno, « sopraffatta dal nuovo, cadrà polverizzata fra i ricordi del tempo? » Noi non dubitiamo che il concetto onde la Destra fu mossa a votar per lo Zanardelli fosse solo quello di forzare il Governo a fare appello alle urne e non di spingere all'estremo i mali del paese: ma la Destra non riflettè che, nelle condizioni di allora, il Ministero, vinto, trovandosi privo de' bilanci, non poteva consigliare alla Corona lo scioglimento della Camera e che perciò la via più piana per uscire da una crisi sarebbe appunto stato l'avvenimento d'un Ministero nel quale l'onor. Zanardelli avesse la parte principale.

A parte queste circostanze speciali, che, durando tuttora, dovrebbero a nostro avviso esercitare la loro influenza sul voto della Destra anche

nella prossima discussione ministeriale, se dessa vuol conservare quel carattere di partito serio e di governo a cui pretende, non abbiamo alcuna difficoltà a riconoscere che la necessità di ricorrere alle elezioni generali, da noi propugnata fin dalla scorsa estate, si va facendo ogni giorno più urgente e s'imporrà alla fine anche ai più restii. In attesa di questo avvenimento, dal quale potrebbe venire la salute d'Italia se i cittadini onesti accorressero tutti alle urne, è bene che anche i conservatori vadano alacremente preparandosi, affine di non venir colti alla sprovvista. Il partito moderato, suscitando ovunque associazioni costituzionali, tenendo riunioni nelle principali città, cogliendo ogni occasione per mettere in vista i suoi uomini principali e le sue idee; il partito che s'intitola progressista favorendo gl' interessi materiali e locali e adoperando tutta l'influenza che gli viene dal potere, si apparecchiano alla battaglia: occorre adunque che anche il partito conservatore, cui non mancano mezzi d'azione e che risponde ai bisogni presenti del paese, si ordini, si concerti, si apparecchi fin d'ora alla lotta. Noi non intendiamo punto risolvere qui la grave quistione dell'intervento dei Cattolici alle elezioni politiche; ma ci pare dovere imprescindibile di tutti il mettersi in grado di agire nel caso non improbabile che venissero rimossi tutti i dubbii esistiti finora su questo punto. Infatti molti sintomi fanno credere che, giunto il momento, potranno cadere quegli ostacoli che finora si opposero all' intervento de' Cattolici alle urne. Lo spirito generale di conciliazione ed amore che informa così visibilmente la condotta della Santa Sede nei rapporti coi varii Stati, non può a meno di manifestarsi anche in Italia: anzi ha già cominciato per varii segni a farsi palese. Non ci parve abbastanza osservato a tale riguardo il recente decreto del Ministro di Grazia e Giustizia col quale, dietro regolare domanda del clero, si autorizza la erezione di una nuova Chiesa al Castro Pretorio in Roma. È la prima volta, dopo l' annessione delle provincie romane, che lo Stato e la Chiesa con un atto ufficiale si mettono in rapporto nella capitale del Regno, in ossequio agli interessi religiosi della popolazione. Ci sia lecito sperare che un tal fatto non rimarrà isolato e sarà foriero presso di noi di quella pace religiosa che forma il desiderio più caldo di quanti amano sinceramente la patria e ne comprendono i veri bisogni, di quanti la vedono con infinito dolore involta nella lotta esiziale che funesta altre nazioni.

Avevamo pur troppo ragione manifestando nella passata Rassegna il dubbio, che il voto del Senato francese contro il progetto di legge del ministro Ferry non sarebbe stato sufficiente a frenare le passioni scatenate da quel Governo contro la Chiesa. Vinto nel Senato, il Gabinetto presieduto dal Freycinet non si tenne pago, e procurò di raggiungere il suo scopo richiamando in vigore antiche leggi cadute in dissuetudine ed emanando decreti coi quali si intima a tutte le congregazioni religiose non riconosciute dallo Stato di chiedere entro un termine stabilito l'autorizzazione formale e si espellono senz'altro dal territorio della Repub-

blica i Gesuiti. Le congregazioni religiose, riparandosi sul terreno del diritto comune, ricusano di presentare al Governo i loro statuti e di chiedere l'autorizzazione imposta e ricorrono ai tribunali: ma è a credere che l'odio settario, come non si è arrestato davanti al verdetto del primo ramo del Parlamento, non si arresterà nemmeno davanti a quello della magistratura. E dire che a queste odiose misure applaude il rappresentante ufficiale del partito bonapartista, scordando che una delle più pure e più durevoli glorie del grande fondatore della sua dinastia fu appunto quella d'aver ristabilito in Francia la religione, cacciatane dalla Rivoluzione! E dire che gli autori di siffatti decreti, mentre ritornano indietro d'un secolo e risuscitano passioni d'altri tempi, il fanno a nome del progresso! Ben a ragione il venerando arcivescovo di Parigi nella sua protesta contro i decreti del 29 Marzo esclama: « Uno spettacolo tristamente nuovo era riservato a' miei ultimi giorni; dovevo cioè vedere i pregiudizi di un partito arrestare violentemente il progresso delle libertà pubbliche e fare ritornare il potere verso i vieti sistemi dei regimi assoluti ». Quello che i radicali francesi vogliono, è la distruzione del Cattolicismo; chiusa una via per giungere a questo fine, essi sapranno bene aprirsene un'altra. Lo confessava testè un giornale non certo sospetto di troppo amore al cattolicismo. « Il partito clericale — scriveva testè il corrispondente parigino dell'*Opinione* — ha sempre combattuto in Francia il progresso delle libertà pubbliche, ma è anche certo che la lotta attuale del governo colle congregazioni degenera facilmente nell'esercizio di quelle pratiche rinfacciate ai governi assoluti. La mania infatti di escludere dalle scuole ogni insegnamento religioso ci conduce alle utopie di Giangiacomo Rousseau. Questo filosofo credeva che un ragazzo potesse essere allevato nel dubbio, e lasciato pienamente libero, giunto all'età della ragione, di scegliersi la religione che più gli piacesse. Figuratevi un giovanotto di 21 anno, allevato secolarescamente, al quale si domandi se preferisca d'essere cristiano, buddista o maomettano. Io so che il padre di famiglia è libero in casa d'istruire religiosamente i suoi figliuoli, ma in pratica questo padre dimenticherà soventi volte di insegnare loro altresì il decalogo. I dieci comandamenti di Dio preserveranno sempre più efficacemente un giovanetto dal vizio che non il meditare sull'opera del sig. Giulio Simon sulla *Religion naturelle*. Impedire che la Chiesa violenti le coscienze è tutt'altra cosa che il cacciare il cristianesimo dall'insegnamento. A forza di bandire la croce, di perseguitare il sovranaturale e di combattere contro il catechismo, si crede d'anticipare la venuta del positivismo. Ma non potrebbe invece questo sistema condurci ad una reazione? » — Parole giustissime sono queste, alle quali sarebbe a desiderare che l'*Opinione* non contraddicesse ogni giorno co' suoi articoli riguardanti le quistioni religiose, sia che si tratti della Francia o di altre nazioni. Non si può dire, per esempio, con quale voluttà e questo e gli altri periodici liberali italiani vedano sorgere le

difficoltà che rallentano l'opera di pacificazione religiosa in Germania. Eppure l'attitudine del Sommo Pontefice verso quel Governo fu tale da levare ogni pretesto a chi accusa la Chiesa di voler padroneggiare lo Stato; eppure in Germania il partito del Centro sostiene le opinioni più liberali in economia, in politica, in diritto, in ogni cosa; in Germania quel partito si fece testè autore d'una proposta per l'esenzione dei sacerdoti israeliti dall'obbligo di prestare certi servizi militari. Ma, tant'è; l'odio al Cattolicismo deve andare innanzi a tutto: siano pur costretti i sacerdoti Israeliti a prestar servizii incompatibili col loro sacro carattere, purchè lo siano anche i preti Romani; siano pur conculcati i principii di libertà sostenuti teoricamente per anni ed anni, purchè dalla comune servitù non sfuggano i Cattolici. Tuttavia noi abbiamo fiducia che le difficoltà che si oppongono ad un'immediata intesa tra la S. Sede e il Governo tedesco, difficoltà che si spiegano col ricordo della recente lotta, scompariranno a grado a grado, e il nobile desiderio del Papa e dell'Imperatore di tranquillare le coscienze de'Cattolici tedeschi diverrà un fatto reale.

Se altre prove fossero ancor necessarie a dimostrar la vanità delle previsioni umane, una altrettanto grande quanto inattesa ne offrirebbero le recenti elezioni per il Parlamento britannico. Se non tutti, certo la maggior parte degli uomini politici nel Regno Unito e nell'Europa intera ritenevano sicura la vittoria de'conservatori; non la poneva in dubbio nemmen lo stesso *Times*, che viene generalmente riguardato come giusto termometro dell'opinione dominante nella capitale inglese. Quali poderose ragioni suffragassero siffatta universale credenza, lo dicemmo nella passata rassegna; eppure l'esito delle elezioni fu del tutto opposto a quello che si prevedeva; talmente opposto, da superare i desideri anche de'più caldi sostenitori dei *whigs*. Ed invero, nell'ultima Camera in cui essi avessero avuto la maggioranza, in quella Camera che, eletta subito dopo la riforma parlamentare del 1867, portò al potere il signor Gladstone e lo sorresse nell'attuazione di alcune riforme importanti e particolarmente di quella della Chiesa d'Irlanda, il numero dei rappresentanti di parte loro non superava che di 60 ad 80 quello dei *tories*. A comporre la maggioranza entravano inoltre elementi eterogenei, parte radicali e parte ascritti a quella schiera di deputati irlandesi i quali, propugnando per la patria loro l'istituzione di un governo quasi separato, vengono colà designati col nome di *home-rulers*. Ben più numerosa e più omogenea risulterà invece la loro maggioranza nella Camera uscita dalle elezioni terminate il 13 Aprile. Mentre infatti i *tories* discesero da 349 a 235, e gli *home-rulers* da 56 salirono a 63, i *whigs* puri da 247 salirono a 349: di guisa che, anche senza il concorso degli *home-rulers*, essi disporranno sempre d'una maggioranza di 50 voti, e, col loro concorso, di quasi 180. Risultato tanto più notevole, se si considera che la storia inglese ci offre

esempi di ministeri vissuti lungamente con una maggioranza di 20 e fin di soli 7 voti.

È naturale che un avvenimento di si grave importanza occupi, non pure la stampa, ma gli uomini politici dell'Europa intera, e che ognuno cerchi di rendersi ragione, sia delle sue cause, sia dell'influenza che esso eserciterà sopra il governo interno dell'Inghilterra e sopra le relazioni fra le varie potenze. I motivi che si possono assegnare all'inatteso mutamento dell'opinione pubblica inglese sono di varia natura.

Innanzi tutto è d'uopo riconoscere che la campagna elettorale fu condotta con una vigoria ed un'abilità singolari da parte dei liberali e specialmente del vecchio Gladstone, il quale, sebbene avesse abbandonato la direzione ufficiale del suo partito, era ed è tuttora l'uomo più autorevole e più popolare di esso. A dispetto de' suoi settant'anni, si vide l'antico primo ministro percorrere da un capo all'altro il paese, tener discorsi anche più d'una volta al giorno nelle più popolose città, inondarle di opuscoli brevi, ma vibrati e calorosi e farsi paladino di tutti i malcontenti, gittando senza scrupoli sul Ministero la colpa di tutti i mali lamentati. E siccome, dopo sei anni di governo in mezzo a contingenze difficili e burrascose, non mancavano molte cause di malcontento, si capisce quale effetto dovessero esercitare sul corpo elettorale inglese le parole del Gladstone e de' suoi compagni. Sopra le moltitudini devono senza fallo aver potuto non poco la sosta arrecata dalle spese militari degli ultimi anni all'opera di alleggerimento delle tasse inaugurata dall'ultimo Ministero Gladstone e le sofferenze dei commerci, delle industrie e dell'agricoltura, prodotte da cagioni svariate e generali, ma aggravate dalle vicende politiche. Presso le classi più intelligenti ed agiate questa considerazione avrà forse avuto minor peso, ma pur qualche inquietudine avrà destato il peggioramento delle condizioni finanziarie, già si floride sotto i *whigs*. Nella Scozia, alle altre ragioni di malcontento, si aggiungeva l'odio delle innumerevoli sètte religiose contro la Chiesa ufficiale, validamente sostenuta dal Beaconsfield; nell'Irlanda i cattivi raccolti, aggravandone le sempre tristi condizioni, avevano aggiunto nuova esca all'antica avversione contro l'Inghilterra e contro il Governo, che si conosceva alieno da ogni notevole concessione politica. Finalmente in tutti qualche effetto avrà prodotto l'intempestivo intervento della stampa di Berlino e di Vienna in favore del Ministero, intervento abilmente sfruttato dai liberali, per suscitargli contro l'orgoglio nazionale, e molto più avrà potuto il timore che il primo ministro inglese, il quale, dalla politica soverchiamente dimessa de' suoi predecessori passando ad un'altra diametralmente opposta, aveva suscitato in tutte le parti del mondo guerre non sempre fortunate, vedendosi di bel nuovo sostenuto dal verdetto degli elettori e assicurato il potere per molti anni, si abbandonasse senza ritegno al suo spirito audace e avventurasse la nazione in

qualche impresa arrischiata, compromettendo fors' anco la posizione da lui medesimo acquistata all' Inghilterra nei consigli dell' Europa. Imperocchè nemmeno gli avversarii del Beaconsfield negarono che la politica estera del suo Ministero abbia avuto taluni benefici effetti pel paese; chè anzi, memori della condanna inflitta dagli elettori a quella da loro seguita prima del 1874, essi procurarono di distruggerne il ricordo, dichiarando che più non ricadrebbero negli antichi errori.

Queste sono, se non tutte, certo alcune delle più efficaci ragioni della vittoria dei *whigs*. Quanto alle sue conseguenze, la prima fu naturalmente la sostituzione di un Ministero di parte loro al precedente. Per qualche giorno il pubblico inglese stette in dubbio, se il Presidente del nuovo Ministero dovesse essere il Gladstone, anima del partito liberale, ovvero lord Granville o lord Hartington, capi ufficiali dei *whigs*, l' uno nella Camera dei lordi, l'altro in quella dei comuni. Da un lato i liberali sentivano, come per istinto, che il Gladstone solo era di forza da misurarsi nell' opinione pubblica col suo grande avversario, oggi caduto, ma che potrebbe risorgere domani; e pareva loro che egli medesimo, prendendo tanta parte alla lotta elettorale e contribuendo più d'ogni altro all' esito suo, avesse implicitamente assunto l' impegno di sobbarcarsi al peso del potere; dall' altro lato questa stessa parte vivissima presa dal Gladstone alla mischia e le dichiarazioni troppo esplicite che, nel calore di essa, gli sfuggirono intorno a punti delicati di politica estera, concorrevano con la sua personale ripugnanza a rendergli alquanto difficile il ritorno al potere. Pure alla fine, il sentimento della propria responsabilità prevalendo su tutte le altre considerazioni, egli accettò l' incarico di formare il nuovo Ministero.

Per farsi un' idea del futuro indirizzo politico di questo, è quindi necessario tener conto delle opinioni manifestate di recente dal signor Gladstone. E trascurando per ora le quistioni interne della Gran Brettagna per occuparci soltanto di quelle che sono di natura da influire sopra le relazioni internazionali e interessano perciò più direttamente gli altri Stati, pare non potersi metter in dubbio che la politica estera del nuovo Ministero differirà sensibilmente da quella del Ministero Beaconsfield. A tale riguardo non sarà inutile osservare che l' intento di non ripetere esattamente la politica del Ministero caduto nel 1874 fu piuttosto accennato nei discorsi de' luogotenenti del Gladstone che non da lui medesimo, e che la stessa considerevolissima maggioranza ottenuta dai *whigs* renderà loro meno agevole ogni mutazione in questo senso. E la premura stessa con la quale si cerca di dissipare l' opinione che il futuro ministero sia per abbandonare la posizione assunta dal suo antecessore specialmente in Oriente, dimostra come anche in Inghilterra, siano vivi i timori a tale proposito. Appena conosciuto l' esito delle elezioni, il più autorevole diario di Londra manifestava infatti la speranza che il governo liberale accetterà l'accomodamento generale degli affari d'Oriente creato dal trattato di Berlino; e dalla stessa capitale partiva un telegramma diretto ad altro diffuso

giornale parigino nel quale si diceva: « La credenza che l'avvenimento dei liberali al potere significhi la scomparsa dell'Inghilterra in Europa è erronea. I liberali giunti al potere terranno un altro linguaggio da quello che tenevano allorchè formavano l'Opposizione. Essi non disapprovano l'intervento attivo e patriottico del partito *tory* negli affari mondiali, ma i portamenti teatrali e ciarlataneschi e la diplomazia di lord Beaconsfield ». Ma molto meno espliciti furono, nei discorsi tenuti e negli scritti pubblicati dopo la vittoria, il Gladstone e lo stesso Hartington. « Gli sforzi del partito che ora pare avrà il predominio — scrisse il Gladstone nel suo recente manifesto — devono essere fermamente e moderatamente diretti a stabilire la politica estera del nostro paese nei limiti della giustizia, dell'uguaglianza dei diritti e della simpatia colla libertà ». — « Ritengo fermamente — disse lord Hartington agli elettori del North East Lancastre — che lord Beaconsfield avesse in mira realmente ciò che egli credeva fosse la grandezza del paese e la potenza della nostra Sovrana. Ma nello stesso tempo ciò non mi impedisce di dire che la politica che egli sosteneva, la politica della quale egli era la personificazione, era una politica pericolosa e dannosa al nostro paese ». In queste parole si nota la cura di tenersi liberi da ogni impegno, ma non ve ne ha alcuna che accenni ad una più o meno lontana adesione alla politica estera del ministero dimissionario; di guisa che, le fantasie non rassicurate da alcuna dichiarazione esplicita, si sparsero voci inquietanti: che il Karoly, ambasciatore a Londra dell'Austria-Ungheria, intorno alla quale il Gladstone s'era di recente molto duramente espresso, intendesse dar le sue dimissioni; che uguale intenzione avesse il Layard, ambasciatore inglese a Costantinopoli e il più efficace stromento della politica orientale del Beaconsfield; che infine la Turchia, preoccupata dell'ostilità che incontrerebbe oramai in quell'Inghilterra già sua più salda sostenitrice, stesse trattando per una alleanza effettiva coll'Impero austro-ungherese. Probabilmente non tutte queste voci hanno fondamento e provano soltanto che l'inquietudine non è cessata; di guisa che, per farsi un'idea della futura attitudine dell'Inghilterra nelle questioni europee, giova forse maggiormente risalire da tali particolari a considerazioni più generali, ricercando nello stato attuale delle cose e nella storia recente della nazione inglese e del partito che sale al potere i motivi e i precedenti che contribuiranno probabilmente a determinarla.

È incontestabile che un gran divario corre fra la politica estera seguita dal partito liberale fino al 1874 e quella tenuta dal ministero conservatore dal 1874 al 1880. Ma è pure incontestabile che, guardando ben addentro nelle cose, la politica di lord Beaconsfield in Europa fu più rumorosa che effettiva. I mezzi da lui impiegati per riacquistar credito all'Inghilterra e frenar l'ambizione della Russia furono le minaccie e gli armamenti, non mai atti aperti di ostilità. La guerra diplomatica fu vivissima, ma non degenerò mai in guerra di cannoni. Forse il Beaconsfield non avrebbe esitato

a passare anche da quella a questa se fosse stato assolutamente necessario, e qui sta il segreto de' suoi parziali successi; ma il fatto è che non lo fece, quantunque non mancassero motivi a rinnuovare la politica della guerra di Crimea, quantunque la Turchia, da lui ritenuta necessaria all' equilibrio europeo, ricevesse mortali ferite. Se adunque la sua politica estera fu diversa da quella de' suoi predecessori, se egli non si adattò con disinvoltura ai progressi della rivale della patria sua e si adoperò invece virilmente ad arrestarli, sarebbe esagerazione il dire che la sua condotta fosse imprudente e temeraria; e chi volesse tenerne una alquanto diversa senza perdere i vantaggi ottenuti, potrebbe forse far uso d' un linguaggio più misurato, ma non punto modificar le azioni. Sarà questa l' intenzione del nuovo Ministero inglese? E, in tal caso, potrà esso seguire una simile via, dopo il verdetto della nazione, così chiaro, così vigorosamente espresso? V'ha chi ritiene che, per quanto riguarda la politica estera, tale verdetto non significhi già negli elettori inglesi il desiderio di ritornare indietro fino al 1874, ma di arrestarsi nelle condizioni del 1880; che il popolo britannico, saggio e misurato com' è di consueto, soddisfatto della condizione acquistatagli dal ministero *tory*, abbia inteso chiamare al potere i *whigs* appunto e soltanto per consolidar l' opera di quello, sottraendola a rischi ulteriori; ma simile spiegazione, invero ingegnosa, non par vera a tutti. Consultando i precedenti del partito liberale, vi sarebbe infatti luogo a dubitarne; vi sarebbe motivo a temere piuttosto che l' Inghilterra, stanca già della parte attiva presa alla politica europea negli ultimi anni, senta la bramosia di ritornare puramente e semplicemente alla tranquilla vita del ventennio trascorso dopo la guerra di Crimea. Se così fosse, non esitiamo a ripetere che l' Europa in generale e l' Italia in particolare non avrebbero ragione di rallegrarsene. Non l'Europa, al cui equilibrio è necessario l'intervento efficace di tutte le grandi potenze nelle quistioni importanti che possono sorgere fra Stato e Stato; non l'Italia la quale, come ben dissero non a guari gli onorevoli Alfieri e Mamiani in Senato e l'on. Marselli nella Camera dei Deputati, non potrebbe desiderare alleanza migliore che quella di una potenza interessata quanto lei stessa alla conservazione della pace, aliena quanto lei da ogni pensiero di acquisti territoriali. In tal caso, assai lieve compenso sarebbe per l'Italia il trovare nel ministero liberale inglese minori ostacoli di quelli che taluni, non sappiamo con quanto fondamento, suppongono esserle stati creati dal ministero Beaconsfield nei suoi tentativi di colonie sulle coste dell'Africa. Lo diciamo ancor una volta; per l' Italia, ne' suoi rapporti coll' estero, la conservazione dell' equilibrio europeo e della pace è il supremo interesse, davanti al quale ogni altro perde valore: e questa conservazione, a cui contribuiva moltissimo l'intervento attivo dell'Inghilterra nelle quistioni europee, diverrebbe assai meno sicura quando essa ritornasse all'antica astensione. Che anzi, quand' anche a questo riguardo gli intenti del nuovo ministero inglese fossero identici a quelli del suo predecessore, dopo tante dichiarazioni pacifiche e dopo la

esperienza di tanti anni, esso troverebbe molte maggiori difficoltà ad ottener fede, e, volendo agir sul serio, potrebbe anche trovarsi nella necessità di dover realmente ricorrere alle armi, laddove a quello sarebbe forse bastato il minacciare.

Ecco per quali ragioni alcuni giornali conservatori italiani, e la *Rassegna Nazionale* fra gli altri, non credettero unirsi al coro quasi unanime dei nostri fogli di Destra e di Sinistra e far voti per la vittoria dei liberali inglesi. Di tali ragioni non si mostrarono compresi coloro i quali fecero le maraviglie di questo fatto, chiedendosi che mai vi fosse di comune fra i cattolici italiani e i conservatori d'Inghilterra. I conservatori italiani, per ciò solo che mettono in capo al loro programma la conciliazione fra la patria e la religione, non rinunziano punto ad avere un'opinione indipendente su tutti i problemi politici che possono interessare il paese. Nel caso presente essi, non ignorano punto che i cattolici non hanno da aspettarsi gran cosa di buono nè dal Beaconsfield, il quale, come scrittore e come uomo politico, combattè più volte il Cattolicismo, si dimostrò sempre avverso alla cattolica Irlanda, inaugurò la sua carriera politica insultando bassamente Daniele O'Connell e nel *Lothair* fece un'eroina di una libera pensatrice, nè dal Gladstone il quale, se propugnò la benefica legge sulla chiesa irlandese, negli anni più vicini a noi fu tra i nemici del Papato uno dei più accaniti ed ingiusti; ma come italiani, è naturale che facessero voti per la vittoria di quel partito la cui politica pareva loro più utile alla patria loro; tanto più che, anche nella politica interna, la vittoria del partito liberale inglese non promette tali risultati che i conservatori d'ogni paese possano desiderare. Sotto la bandiera dei *whigs* infatti, entrò testè nella Camera dei Comuni una falange di radicali con cui il governo dovrà contare; e gli intendimenti di essa, stando alle notizie dei giornali, sarebbero di condurre gradatamente anche l'Inghilterra sotto l'impero di quelle leggi prodotte dalla Rivoluzione francese, i cui funesti effetti non si fanno che troppo palesi nelle nazioni latine.

Del resto, quale sia per essere veramente l'indirizzo del nuovo Ministero nelle relazioni internazionali, non tarderemo di molto a vederlo nei fatti. Le quistioni che stanno, come sul dirsi, sul tappeto, sono anche troppo numerose, e daranno ben presto al Gabinetto di Londra l'occasione di manifestare le sue vedute. Il trattato di Berlino, applicato nelle sue grandi linee, è ancor lontano dall'esser recato in atto in tutti i suoi particolari. I negoziati per una rettifica di frontiere tra la Grecia e la Turchia sono state non a guari sospesi, essendo evidente la impossibilità che fra i due Stati si addivenga ad un accordo, se l'Europa non impone loro la sua volontà, frenando le soverchie esigenze dell'uno e costringendo l'altro a trangugiare l'amara pillola di ceder provincie a chi, non solo non vinse battaglie, ma non scese nemmeno in campo nell'ultima guerra. A Costantinopoli si continua a parlar di riforme, ma intanto non si fa nulla e le crisi succedono alle crisi senza che i mutabili ministri riescano

giammai a mandar ad effetto i lor disegni, siano essi buoni o cattivi. I cittadini del giovine principato di Bulgaria non sanno adattarsi al nuovo regime più di quello che si adattassero al giogo turco, e le persecuzioni contro i Musulmani hanno in quelle provincie sostituito le persecuzioni contro i Cristiani. La Rumenia, memore de' miseri frutti ricavati dall'alleanza russa, accenna ad unirsi alla lega austro-tedesca. Finalmente anche la vertenza turco-montenegrina, la quale, grazie specialmente agli sforzi del nostro ambasciatore a Costantinopoli, sembrava risoluta, è invece riaperta dal malvolere e dall'impotenza della sublime Porta. — A tutte queste contese in Europa, se ne aggiungono varie altre in Africa ed in Asia. Nell'Africa meridionale la campagna contro gli Zulù sembra bensì finita, ma rimane a sistemare l'ordinamento delle varie colonie inglesi; in Egitto continua la lotta fra gli interessi rivali delle varie nazioni; nel Marocco succedono ogni giorno gravi fatti, che richiameranno fra breve l'attenzione delle potenze. In Asia dura tuttora la guerra cogli Afgani; ogni giorno succedono fra gli indigeni e le truppe inglesi conflitti sanguinosi, i quali terminano il più delle volte colla vittoria delle ultime, ma bastano a provare che le cose sono ancor lontane da uno stato normale. Intanto due nuove contese spuntano sull'orizzonte, l'una fra la Russia e la China, l'altra fra questa e il Portogallo. In tutte queste controversie, direttamente o indirettamente, l'impero britannico ha interessi gravissimi da tutelare; vedremo se i critici e successori di lord Beaconsfield riusciranno meglio di lui nella gigantesca impresa.

Vi fu chi volle collegare coll'esito delle elezioni inglesi anche le dimissioni offerte nella prima metà del mese dal Principe di Bismarck dalla carica di Cancelliere dell'impero tedesco. Occasione di queste dimissioni fu un voto del Consiglio federale germanico circa una quistione di minima importanza. Occorre sapere che, secondo la Costituzione del 1871, il Consiglio federale o *Reichsrath*, a cui spetta esercitare il potere imperiale in concorrenza colla Corona di Prussia, si compone di 58 membri, dei quali la Prussia ha diritto di nominarne 17, la Baviera 6, la Sassonia e il Wurtemberg 4 per ciascuno, il Baden e l'Assia 3, il Mecklemburgo Schwerin 2, gli altri stati uno solo. Il 6 corrente discutevasi in detto Consiglio la tassa sul bollo. Sorto un dissenso circa il bollo per le ricevute de' vaglia postali, avvenne che la maggioranza di 30 voti, rappresentante solo da 9 a 10 milioni di abitanti, fece prevalere le sue idee contro la minoranza composta di soli 28 voti, ma rappresentante una popolazione di circa 32 milioni d'anime. Il Cancelliere dell'Impero, allegando di non poter accettare un voto che colpiva i tre più grandi Stati della confederazione, la Prussia, la Baviera e la Sassonia, diede ufficialmente le sue dimissioni. L'imperatore, al solito, non le accettò e il pubblico, avvezzo a tali dimissioni quasi periodicamente date e ritirate, non vi prestò fede: ma poi, vedendo che il principe vi insisteva pretestando il cattivo stato della sua salute, ritenendo impossibile che il facesse per una quistione

di sì lieve momento, mentre la Dieta imperiale, *Reichstag*, approvava ossequente leggi come quella che aumenta di 25,000 uomini l'esercito e l'altra che proroga di parecchi anni le disposizioni contro il socialismo, si mise in cerca di qualche motivo più serio, e chi credette trovarlo, come si disse, nell'esito delle elezioni inglesi, chi negli sforzi del partito di Corte a Berlino per ristabilire l'accordo colla Russia. Ma queste supposizioni non reggono alla critica più superficiale: un uomo come il Bismarck non abbandona il potere nel momento in cui l'opera sua pare correre qualche pericolo. È molto più probabile invece che, anche questa volta, la causa vera del fatto onde le moltitudini rimasero colpite, sia appunto la più semplice e che il Cancelliere dell'impero tedesco abbia colto a volo un'occasione favorevole per chiedere la modificazione d'un articolo della costituzione che potrebbe in certi casi essere d'inciampo al potere dittatoriale della Prussia. Ottenuto lo scopo, il Principe di Bismarck riprenderà ufficialmente la direzione della politica tedesca, cui nissuno, lui vivo, è in grado di contestargli.

X.

G. Orefici, *gerente amministratore*.

L'ANTICHITÀ DELL'UOMO.

CRONOLOGIA ASTRONOMICA.

I. Benchè sia grande la baldanza, che hanno accesa in cuore i paleontologi, nel divisare le età passate dell'uomo selvaggio per giungere alla civiltà de'tempi storici, e si sieno studiati di misurare, dentro a ciascuna di quelle età, gli anni scorsi con fiducia d'aver trovato di quanto sien veramente antichi i nostri progenitori; si vedon nulladimeno annuvolare in volto, e vien a rader parte di quella loro baldanza questo pensiero: che tant' opera fatta intorno al raccogliere e all'esaminare gli oggetti preistorici, e tanti studii affannosi non valgono ad altro più in fine che a concludere l' età relativa, in che vissero e operarono sulla terra i primi uomini europei. Ma non si assicurano e non si possono assicurare que' dotti, se, mentre in Europa volgeva il tempo della pietra o del bronzo, volgessero invece agli abitanti dell'Asia e dell'Affrica i tempi del ferro, a quel modo che ne' tempi della più splendida civiltà d' Europa si trovarono da Cristoforo Colombo selvaggi in America, che non conoscevano alcun uso del ferro o di qualche altro metallo. Cosicchè poniamo che in ordine a' principii religiosi abbiano costoro da consolarsi, sicuri d' aver mostrato in effetto che l'uomo stesso europeo, il quale non è stato certo della nostra progenie il primo germe fecondo, è nulladimeno molto più antico di quel che non siasi creduto fin qui dal volgo sciocco ossequente al vecchio libro ispirato; non hanno, in ordine alla scienza, da menar troppo gran vanto, perchè vorrebbe sapere la nostra curiosità non l' antichità relativa, nè di una progenie, nè di un'altra, ma quella assoluta del genere umano. È perciò ch' essendosi accorti dell' impotenza della paleontologia, si pensarono di vestire le penne dell'aquila, e sollevandosi alle serene regioni del cielo fissare gli occhi nel sole, e di lassù riguardare alla terra. All'impotenza della paleontologia nel risolvere il gran problema cronologico, s'invocò a potente ausiliare l' astronomia, e sperarono che potesse in quell' armonia di tempo e di spazio il cielo fornire la misura de' secoli, come ci fornisce la misura giusta della durata de' giorni.

Noi perciò, a quel modo che si prese ad esaminare in altro articolo gli argomenti paleontologici, esamineremo ora questi nuovi astronomici, e vedremo se, non essendo bastati quelli a determinare l'età relativa che si volse sulle sorti degli uomini, a determinare l'età assoluta possan essere conducevoli questi. E per porre un fondamento e un prin-

cipio, su cui posare e d'onde muovere le nuove argomentazioni, è da sapere prima di tutto come i paleontologi convengono oramai senza più controversie, che avesse principio la signoria dell'uomo sopra la terra dopo i tempi glaciali, quando presero i continenti questo ultimo assetto di rilievi montani e di lidi marini, e le valli quà corrose e là interrate per l'acqua de' diluvii s' ingradarono ultimamente ne' terrazzi. Che i piedi degli uomini calcassero i terreni terziari, e che ne seppellissero questi l'ossa ne' loro fanghi, non sembra oramai più se non che un'opinione di alcuni pochi, e noi ci studieremo di provare ora, con nuovi argomenti, che, secondo è dimostrato da tutti i fatti concordi, venne l'uomo ad abitare la terra dopo gli ultimi avvenimenti geologici.

S' intende perciò che si potrebbe allora saper da noi assolutamente il tempo che il primo uomo aperse gli occhi sopra la terra, quando si potesse argomentare il tempo in che vennero i ghiacci a invetrare all'antica madre la faccia. E perchè il ghiaccio nella volgare opinione si crede, ed è veramente in parte cagionato dalla freddezza, sapere il tempo di quell'avvenimento glaciale è sapere il tempo, in che un freddo improvviso colse e fece rabbrividire questo nostro pianeta.

Ora noi ci troviamo qui innanzi in mostra una varietà di opinioni, e vedremo la scienza affaccendarsi affannosa da più di un secolo in qua per provarsi di sciogliere l'arduo problema; per cui saggeremo, quanto sia sufficiente allo scopo nostro, alcuna delle principali fra quelle opinioni, e di quelle generose fatiche faremo nostro pro a questi studii, e alla conclusione a cui tirano i nostri ragionamenti.

La prima cosa dunque che dobbiamo intendere dalla scienza studiosa è questa : se furon l'acque come si dice e si crede, strette nei ghiacci da un freddo, qual ne fu la cagione ? Due furono le risposte che dette a principio la scienza, varie secondo le varietà delle opinioni, che s' avevano allora intorno all' origine del calore proprio e primitivo della terra, dicendo alcuni che quel calore era alla terra stessa estrinseco e avventizio, e altri intrinseco e naturato. Fra'primi è il celebre Poisson, il quale sosteneva, contro quasi tutti i fisici dei suoi tempi, che veniva alla terra il calore dagli spazii stellari. Che se vedesi, diceva egli, crescer questo calore secondo la profondità, non è ciò mica indizio, come credettero il Fourier, il Biot, il Duhamel, di un calore centrale, che dopo gl'irraggiamenti superficiali rimanga tuttavia e ribolla e fonda il nucleo alla terra, ma è l'effetto naturale dell'esser passata la terra stessa dagli spazi stellari più caldi via via nei più freddi, rimanendo ad essa il calore di che ella fu compresa quan-

do fu sotto gli spazi stellari più caldi; a quel modo che rimarrebbe una temperatura più alta, eziandio sotto i freddi del polo, a un masso che vi fosse trasportato velocemente da' caldi dell' equatore. Dei secondi poi che dicevano il calore superficiale esalar dal profondo della terra, la schiera è illustre e numerosa, duce della quale son quattro nomi, il Cartesio, il Leibniz, il Kant e il Laplace, che si successero via via e levarono nel mondo così gran fama. Ora noi dobbiamo esaminare la probabilità di queste due ipotesi, e vedere se con esse si spiega il fatto dell' avvenimento glaciale, e se spiegando il fatto, ciò che più importa al proposito nostro, si possa argomentare il tempo in che egli fosse accaduto.

Incominciando a esaminare l'ipotesi del Poisson, diciamo prima di tutto essere oramai dimostrato di fatto dalle osservazioni dell'Herschel, dell' Argelander e del nostro Plana quello di che il Bradley, il Lambert e il Lalande avevan dubitato qualche anno prima, che cioè il sistema nostro solare si muove nello spazio a un punto vicino alla costellazione di Ercole; ond' è che ne poteva ragionevolmente inferire il Poisson che sempre, anche ne' tempi andati, benchè non se ne fossero potuti ancora accorgere gli astronomi, si sia mosso il sole con tutte le sue stelle erranti per gli spazii celesti. Nè si può anche negare, secondo ha dimostrato lo scandaglio astronomico, che non sieno alcuni di quegli spazi gremiti di stelle più che non sieno alcuni altri: ond' è perciò non irragionevole ipotesi quella del Poisson, che siasi cioè la terra trovata un tempo in mezzo a un cielo più fitto di stelle e di altri corpi raggianti, che non era il cielo passato. Tutto il forte sta nella notizia e nella ragione di que' calorici irraggiamenti stellari. Questa idea poi di irraggiamenti cosmici, che si diffondono a intepidire gli spazii, l' ebbe il Poisson comune col Fourier e col Pouillet, i quali non rimasti contenti ad ammettere l'esistenza del fatto, vollero provarsi, con uno di que' soliti ardimenti della scienza moderna, di trovarne i gradi nel termometro. Ma la gran differenza che vedesi nelle loro conclusioni, mostra che i fondamenti posti ad esse son troppo arbitrarii, e che ad una soluzione, non dico certa, ma almen probabile di quel problema mancan per ora i dati. Perchè non si può, quanto all' effetto, fermare nel suo più giusto punto la media temperatura del polo, se non si conosce un po' meglio prima la meteorologia dell'emisferio meridionale, e non si può quanto alla causa fermare il punto di quella media temperatura dello spazio, se non si risolve prima la natura e il modo di quella causa o le ragioni della sua efficacia. È certo che quell' efficacia d' irraggiare e intiepi-

dire lo spazio sarà molto diversa, secondo che lo spazio stesso è pieno o vuoto, e secondo anche la condizione de' corpi che lo riempiono, i quali aumentano o possono aumentare da una parte gli effetti del calorico raggiante riflettendolo, e possono diminuirlo dall' altra assorbendolo. Come dunque si può egli ora risolvere la questione, o come i cosmologi la risolvono? Son eglino gli spazii vuoti o son pieni di quella materia tenuissima, alla quale s' è dato il nome di etere? Che sia l' etere diffuso negli spazii immensi fu antichissima opinione de' filosofi, e la scienza moderna anzi con la cosa ha ereditato anche il nome. Ma un argomento che quella sottilissima materia ingombrasse tutto intorno i cieli, per cui come dentro al loro liquido elemento si movessero le stelle erranti, non parve che l' avesse in pronto la scienza se non allora che l' Encke pose mente alla cometa che porta il suo nome, e ne confrontò l' orbita nel succedersi vario de' suoi ritorni. Trovò che quell' orbita veniva a stringersi sempre più intorno al Sole, ond' è che ripensando egli qual potess' essere la cagione di questo fatto singolare, gli parve di vederla in quegli impedimenti, che solcando i liquidi spazii dovea farle, come l'acqua alla nave, l' etere ambiente. Parve poi dover esser questa senz'altro la cagione del fatto anche all' Olbers, il quale si dette altresì a intendere che la ragione di quel maggiore indugio della cometa verso il perielio fosse dovuta alla più grande resistenza del fluido etereo divenuto ivi più denso. Ma sorse presto a distruggere il bene architettato edifizio un'opposizione, alla quale nè l' Olbers nè l' Encke stesso saprebbero rispondere. Non fu la sola dell' Encke trovata fra le comete periodiche, ma ne trovarono poco dopo gli astronomi parecchie altre. Ora si disse che se la ragione di quel sempre crescente moto angolare della cometa nell'orbita era veramente da attribuirsi all'etere, si sarebbero dovute di quell' effetto risentire ugualmente eziandio tutte le altre comete periodiche. È perciò che si riscontrarono ne' successivi ritorni per ciascuna cometa diligentemente le durate delle rivoluzioni, e si trovò che nessun'altra, da quella dell'Encke in fuori, indugiava o velocitava neanche di un minimo tempo un periodo sul periodo precedente. L' Oppolzer calcolando il tempo di tre ritorni della cometa periodica del Winnecke trovò che l' accelerazione giungeva a poco meno che a una settantesima parte di un minuto secondo, ciò ch'egli attribuiva piuttosto a un errore nel calcolo delle perturbazioni planetarie.

Dissi che furono trovate le comete non velocitare nè indugiare un periodo sul periodo precedente, perchè confuta questo fatto una

ipotesi dell' Olbers intorno ad alcune proprietà dell' etere, che farebbero secondo lui più probabili gli effetti delle resistenze di quel fluido sul moto delle comete. Aggirandosegli tuttavia la mente nella vertigine de' vortici cartesiani, pensava non poter l' etere posare intorno al sole, ma moversi in giro dalla diritta alla sinistra mano con ordine invariabile, per cui dovrebbe, come a una nave che vada a ritroso della corrente, fare anche maggiore impedimento al moto diretto della cometa dell' Encke. Ma se quel navigare a ritroso nell'etere produce sulla cometa diretta dell' Encke un effetto così notabile, perchè il navigare a seconda non dovrà produrre un effetto contrario ne' movimenti retrogradi delle altre comete? Or quest' effetto non s' è potuto dagli astronomi osservare, e perciò concludesi che i movimenti delle comete non suggeriscono alcuno argomento in favor dell' ipotesi, che ammette un etere sottilissimo diffondersi ampiamente a riempire ogni seno del cielo profondo.

Ma se l' etere impedisse propriamente alle comete il muoversi, dovrebbe impedire altresì la via alla luce, argomentavano l'Olbers e lo Struve, che intendevano per etere quella materia sottilissima diffusa per ogni dove, e che addensata più intorno al sole rende a' nostri occhi il fenomeno della luce zodiacale. L'Olbers infatti ripensando che quegli spazii indefiniti debbono tutti essere popolati di mondi, che in una superficie continua si dovrebbero nell'apparente volta celeste proiettare a' nostri occhi, o almeno a'nostri strumenti; ne concluse che dovea la luce nel giungere infino a noi diminuire d' intensità molto più di quello che non porti la legge della ragione inversa de' quadrati delle distanze, ond' è che volle perciò attribuirne l'effetto all'etere o alla materia cosmica, che non dia la via libera al raggio e non lo lasci parere. Ma l' Herschel, com'ebbe con lo scandaglio astronomico investigata la profondità de' cieli, e ristretto il volo all' immaginazione liberamente lasciata sciolta dagli astronomi negli spazii indefiniti, mostrò con osservazioni fotometriche i suoi dubbii ragionevoli intorno alla pretesa opacità di quegli spazii; dubbii, a' quali dava per principale argomento quello del vedersi sempre le stelle della via lattea in ambedue gli emisferi proiettarsi ricisamente nel suo gran telescopio su un fondo nero. Nè anche il limite della trasparenza dello spazio è dunque argomento non dubbio dell'esistenza dell'etere cosmico.

Ma a volere sciogliere con qualche probabile riuscita il problema del calore diffuso negli spazii celesti, non sarebbe tanto necessario riguardar l'etere com' una materia che riempia di sè il vuoto ina-

ne del caos primitivo, quanto di riguardarlo meglio, come alcuni lo riguardano, quale primo principio e materia prima e alimento alle nuove stelle e alle nuove comete. La prima idea di una vegetazione celeste appar nella storia della moderna astronomia in Ticone, il quale congetturava arditamente che non foss' altro la via lattea, se non che un primo coagulamento della materia cosmica, la quale non era altro poi, secondo lui, che una grande ovaia del cielo, in cui si generano le nuove stelle. E gli pareva porgerglisi di questa sua ipotesi un argomento da quella nuova stella, ch' e' vide splendere per l' appunto sull'orlo della via lattea stessa, indicando altresì il luogo d'onde a formarsi, lasciando un vuoto o un'apertura nella gran nebulosa, avea presa e costipata in sè la materia. Accolsero anche il Keplero e il Newton poi quest' ipotesi della materia de' cieli, e perch'è un fatto che Galileo credeva tutte quante le cose esser composte di luce e in luce tutte quante attenuandosi potere ultimamente tornare, sembrerebbe che per una logica conclusione andassero le sue idee a riscontrarsi colle idee stesse ticoniane ; ma il riguardo ch' egli ebbe sempre di non mescolar ne'suoi libri alle cose matematicamente provate le congetture più o meno ingegnose, ha fatto sì che di queste speculazioni intorno a'principii del mondo, non si trovi altro vestigio che nelle relazioni de' suoi scolari intorno alle cose apprese dal loro maestro non in cattedra e ne' libri, ma nelle conversazioni amichevoli di Bellosguardo e di Arcetri.

Dissi che a sciogliere il problema del calor dello spazio era conveniente di riguardar l'etere non in quanto solo egli è sterile, ma in quanto egli è fecondo, perchè non può non isvolgere una nebulosa che si condensa e render libero il calorico latente. È egli dunque un fatto o un ipotesi probabile o un' opinione senza alcun fondamento questa delle nebulose, che come i fiori ne' frutti si disse che allegano in nuove stelle ? Che sia un fatto io credo che non l' abbia ancora nessuno potuto provare, ma com' ipotesi fu negata e asserita con una vicenda, da ben tre secoli in qua, memorabile nella storia dell' astronomia ; vicenda che seguitò i progressi dell' arte e della scienza ottica nella fabbrica de' canocchiali. A Ticone e al Keplero, che con sole le ali della fantasia si sollevarono alla speculazione delle cose celesti, s'opposero Galileo e il Cassini quando fece a loro conoscere il canocchiale e discernere negli albori incerti di Galassia un nuovo popolo di stelle già formato e distinto, ond' ebbe a ridersi Galileo di Ticone, e confermarsi in quel suo pregiudizio della mente poco matematica del Keplero, vedendo che quel vapore cosmico in

che s'immaginò che si coagolasse Galassia non era poi altro in fine che un'illusione dell'occhio. È notabile in tal proposito che Galileo giudicò essere della natura stessa della via lattea, cioè un coacervamento di stelle anche quell'altre nebulose che non parvero tali al suo debole strumento, e perciò descrive come tale nel Nunzio sidereo la nebulosa della Spada di Orione, benchè agli occhi stessi dell' Herschel e del Rosse si rimanesse tuttavia informe, o come dicesi irresolubile. E qui io non comprendo come mai dica l' Humboldt che fosse fuggita all' osservazione di Galileo la nebulosa della spada di Orione, e gli faccia un rimprovero del non aver conosciuta quella di Andromeda, di cui in ogni modo egli dice avrebbegli potuto dar notizia Simone Mayer nel suo *Mondo gioviale.* Dico di non comprendere la ragione di quel rimprovero, che sulla bocca del celebre berlinese, in sull' atto di pronunziare il nome del Mayer connazionale suo e rivale di Galileo, mi sembra più del solito irosetto, perchè so che Galileo non ammetteva in realtà che nessuna nebulosa fosse irresolubile altro che per difetto del canocchiale. Non è che dunque non avesse Galileo osservato le nebulose di Andromeda e di Orione, e non l'avesse vedute tali nel suo canocchiale: le vide certamente tali con gli occhi corporei, ma poi le descrisse quali congetturava dover essere con gli occhi della mente. La nebulosa di Andromeda fu poi risoluta in fatti da Giorgio Bond.

S' appresenta perciò infino da' tempi di Galileo la presente questione: Le nebulose son tali veramente in sè, o paion tali a' nostri occhi per difetto del canocchiale? Non credo che saprebber nemmen gli astronomi rispondere risolutamente ora che l'arte ottica e la scienza hanno così mirabilmente perfezionato il telescopio, da sembrar quasi di toccare con mano la riva de' cieli. Già il Lacaille e il Lambert e il Kant, che con tanto più perfetti strumenti di quelli di Galileo e del Cassini si profondarono negli spazii, vedendo che rimanevano incerti gli albori di alcune nebulose anche a' loro occhi sì acuti, tornarono col pensiero indietro ad ammettere, come già Ticone e il Keplero, i vapori cosmici e informi; ma s' oppose a loro gagliardamente il Mitchell, che recando tutta la ragione di quell' apparenza al difetto del canocchiale, giudicava di que' misteriosi corpi albescenti nel cielo a quel modo che ne avevano giudicato già Galileo e il Cassini. A confortare poi l' opinione del Mitchell vennero le osservazioni di Guglielmo Herschel, che trovato col suo celebre telescopio risolubili quasi tutte quelle nebulose, che s'erano reputate amorfe prima di lui, sperò che niuna sarebbe rimasta amorfa tra le

nubi celesti, aumentando anche di più di quello che non avesse fatto fin allora la virtù visiva de' suoi telescopi. Ma vedendo, anche con que' suoi nuovi strumenti presentarsi tuttavia all' occhio le nubi cosmiche in que' loro albori incerti e sfumati, disperando del fatto, si ridusse anch' egli, come già fecero il Lacaille e l' Halley ad ammettere l' ipotesi nebulare, e con Ticone la vegetazione celeste. Questo fluttuar delle menti da una ipotesi all' altra, e questi dubbi che per tre secoli fra poco interi tenzonarono senza posa in mente agli astronomi, persuasero ognuno che non si sarebbe potuta risolvere la questione col solo uso de' canocchiali. S' incominciò perciò a invocare l'uso dello spettroscopio, e si trovarono le apparenze variare fra una e un'altra delle nebulose celesti. Quelle che avea il canocchiale mostrate risolubili furon trovate dare uno spettro simile a quello delle stelle, ma lo spettro delle irresolubili avea tutta l' apparenza dello spettro, che s'ha dall'incandescenza de'vapori metallici, e questo che l' Huggins dimostrò essere una proprietà di tutte le nebulose, lo dimostrò il Secchi in particolare per la nebulosa di Orione. Sembra dunque che lo spettroscopio riveli propriamente una differenza sostanziale tra le nebulose apparenti e le non risolubili, perchè mentre quelle si vedon metter raggi di ogni specie, come le stelle, e perciò si credono come le stelle incandescenti; queste invece non mettono se non che raggi di una sola o di poc'altre qualità, e mostra essere la materia che le compone in quello stato di semplice combinazione chimica, come potrebber essere ne' nostri focolari le fiamme. Lo spettroscopio perciò ha fatto rinverdire di nuova vita l' ipotesi antica di Ticone, e la più recente dell' Herschel; ma io non so poi quanto le nuove differenze trovate fra le nebulose per via di quello strumento conferiscano a dare argomento a quelle ardite ipotesi cosmiche, intorno alle quali è il nostro ragionamento presente. Si può bene come un fatto certo ammettere un' intima e sostanziale differenza tra le nebulose, ma che quelle tra' corpi celesti che danno uno spettro simile alle nostre fiamme sieno una materia informe che s'apparecchia di pigliare assettamento e ridursi a poco a poco in forma di stella; riman tuttavia un' ipotesi, la quale non è confortata dallo spettroscopio punto nulla di più di quel che l'avesse confortata già il canocchiale, perchè posson essere quelle nebulose che noi chiamiamo amorfe corpi di qualità diversa e perfetti nell' esser loro, e ordinati a non si sa ben quali ufficii nel provvido ordinamento di tutte le cosecreate.

Ma poniamo pure l' ipotesi di Ticone e dell' Herschell: poniamo che la materia informe de' cieli si vada rattraendo da più parti e si

condensi in nuovi nuclei stellari; è certo che si diffonderà per quei condensamenti il calorico latente e irraggerà per gli spazii celesti, accrescendovi tanto più i gradi della temperatura quanto furono que' condensamenti più varii, e più intensi, e furono in una medesima nebulosa in più gran numero e contemporanei i centri attrattivi. Si può ammettere perciò se si vuole che si fosse un tempo trovata la terra in parte della sua nebulosa, dentro alla quale, fervendo più o meno questo nuovo spirito di vita, intepidisse più o meno gli spazii per mezzo a'quali passava ; si può ammettere io dico, perchè nessuna buona ragione può provare il contrario, e da un' altra parte è un fatto che son ne' cieli alcune regioni, come quella di Andromeda e di Orione e del Sagittario e dello scudo del Sobieski, in cui più che altrove s' è la materia cosmica condensata in splendide nubi. Ma per lo scioglimento del gran problema, intorno al quale s' intrattiene ora il nostro discorso, questo solo non basta, perchè l' essersi abbattuta nel suo viaggio la terra ad uno ambiente più freddo può forse renderci in alcun modo la ragione del ghiaccio, ma non potrebbe definire il tempo, ciò che più importa a noi, in che accadde alla terra di assiderarsi stranamente a quel modo. A voler dare una soluzione ragionevole di quel problema bisognerebbe sapere d'onde il sistema solare viene, o come si direbbe la sua traiettoria, e i tempi spesi nel passare di quella, e comparare le varie moli nebulose e i varii gradi della vita, che si potessero ritrovare in una regione, con i gradi della vegetazione e la grandezza delle moli che si trovano in un' altra, e così congetturare se del calorico raggiante sia piovuto men ora che dianzi sulla faccia della terra. Ma è tanto ardua opera questa, che la scienza per ora se ne sgomenta. Ammettendo però che la ragione dell'essersi agghiacciata un tempo la terra dipendesse dall' essersi ritrovata nel suo viaggio del sistema solare sotto un cielo più freddo di prima, oltrechè s' ammette un' ipotesi poco approvata oggidì dalla scienza non si viene con quella a definire il tempo, quando spenti i primi tepori primaverili, che facevan fiorire e frondeggiare le più lontane regioni del polo, s'incominciarono a volgere gli anni di quel così lungo e rigido inverno.

II. Se quel che chiamano periodo glaciale non può dunque definirsi nell' ipotesi del Poisson e del Fourier, vedasi ora in quale altro modo potessero la meccanica e l' astronomia giungere a quell'intento, nell'altra ipotesi del calore centrale. Questa parola di calore centrale, ch' io pronunzio e che s' è resa oramai nel linguaggio della scienza comune, è, a pensarla bene, una parola molto più capace del-

l' idea che racchiude, ed è avvenuto a lei quel che a' vasi ripieni di alcun liquido spiritoso, il quale a poco a poco esalando lascia a principio il vaso un po' scemo e all'ultimo affatto vuoto.

La prima idea de' fuochi sotterranei, che si trovi nella storia della scienza moderna, è in un libretto di un medico peripatetico fiorentino contemporaneo e oppositore delle novità introdotte nella scienza da Galileo, Giovanni Nardi, il quale insegnava che dentro alle viscere della terra era tutto un fuoco che ribollendo compresso sfogavasi talora e fumava ne' vulcani, come da' focolari accesi esala e fuma la fiamma da' nostri cammini. Non pare che dispiacesse questa nuova opinione al gran Galileo, e anzi scriveva al Renieri d'aver trovato meraviglie dentro al libro *Del fuoco sotterraneo* del Nardi, con diverso giudizio per verità da quel che ne faceva lo stesso Renieri, al quale il voler argomentare da quaranta o cinquanta monti che gittan fuoco dover esserne tutta dentro la terra ripiena, pareva un paradosso simile a quel di colui che dal veder fumare cinque o sei cammini, argomentasse che Pisa fosse tutta dentro una fiamma.

Quattro anni dopo, il Cartesio, più da immaginoso poeta che da severo filosofo e matematico, allettava il mondo eloquentemente colla sua nuova cosmogonia, nella quale non s' ammetteva solo il calore centrale, ma si diceva di più la ragione perchè la terra dovess' ardere con quel fuoco nel seno, insegnando che, come l' angelo delle tenebre, ell' ardeva prima tutta negli splendori di una stella che poi si spense, e serbando tutto il calore nel centro ne lasciò fredda la superficie. Poi l'immaginosa creazione del filosofo bretone venne temperata alquanto dal senno più maturo del Leibniz, a cui questo carbone spento della terra porgeva l'occasione d' assegnar le ragioni di alcuni effetti che posero i principii alla nuova scienza della Geologia.

Ma chi raccogliendo tutte le idee sparse da Ticone al Kant le compose in una teoria da poter arrendersi alle leggi della meccanica, e sottomettersi a'calcoli della geometria, fu il celebre Laplace, il quale movendo col pensiero immaginoso dalla materia cosmica di Ticone, e dando assetto più conveniente all' ipotesi del Cartesio introdusse quel moto giratorio nella prima nebulosa diffusa nello spazio, che, come all'argilla molle il tornio, desse forma lenticulare e poi annulare alla materia, la qual materia condensata e rotta in più parti per l' irraggiamento del calore iniziale prese quest' ordine che si vede avere il sistema dei mondi. La terra non fu secondo questa ipotesi , se non che una particella di quella gran mole vaporosa e rovente, che arde tuttavia e arderà ancora lungamente nel sole, ond' è che il ca-

lore dall'esperienza e da' vulcani mostrato essere ascosto ancora nelle intime viscere della terra è quel fuoco primitivo in che tutto intero il globo un tempo riardeva. Se perciò è questa, come si dice, la prima e unica origine del calore terrestre non poteva accadere alla terra d' infrigidarsi se non perdendo parte di questo calore, e i fautori infatti di quella ipotesi voglion mostrarci che così propriamente avvenne. La più bella e concludente dimostrazione di ciò credono averla trovata nella fitologia, la quale colle sue reliquie fossili mostra che vanno via via ritirandosi dal polo verso l'equatore quelle piante, non possibili a vegetare che sotto il calore e l'umido de' climi tropicali. Noi non vogliamo ancora risolvere se quel fatto che s' osserva nella fitologia fossile dipenda propriamente da quella o da altra cagione, contentandoci solamente d' osservare che se la terra fosse infrigidata per l' irraggiamento del suo primo calore negli spazii celesti, sarebbe dovut' essere quella diminuzione di calorico, come d'altra parte lo mostran le piante, progressiva e graduale, e non s'intenderebbe perciò in quel supposto come potesse la terra raffreddarsi a un tratto e poi intepidire di nuovo. La fitologia stessa anzi nelle sue più accurate osservazioni, mostra contro la più comune opinion de' geologi che non fu graduale il raffreddamento terrestre; e dal vedere nel terreno terziario variar le forme e la natura della vegetazione, secondo i varii strati più o meno profondi, si dee concluderne che alterazioni di temperatura simili a quelle subìte dalla terra tra la fine dell'età miocenica e la presente furono dalla terra stessa subìte in altri tempi più antichi.

Una difficoltà simile a questa si fa a que' geologi, i quali si prevalsero dell'ipotesi de'raffreddamenti terrestri per fare intendere come avessero il principio sulla superficie della terra i monti e le valli, non riguardate altrimenti da essi che come spaccature avvenute alla terra stessa nel condensarsi. Perchè se fosse stato veramente, come si dice e come lo ammette l' ipotesi, quel raffreddamento continuo e progressivo, dovrebbero sempre crescere quelle fessure, come crescon sempre gli spacchi e una palla di argilla umida che si secca, e non stare ora lungamente quiete, come s'osserva, e anzi ora diminuire.

Ma perchè la teoria cosmogonica del Laplace è così universalmente ricevuta e così salda nella mente degli scienziati, che può parer presunzione il voler mettersi a infirmarla ; io aggiungerò a questi brevi cenni più spiegatamente altre ragioni. E dirò prima di tutto che venne quella teoria a lusingare le menti per questi motivi: perchè s'intendeva per essa com' avesse avuto principio il calore centrale, e

com'avessero preso quella loro figura compressa al polo la terra e gli altri pianeti. Ora io affermo che, anche senza quel macchinamento di teorie, il calor centrale e la figura della terra s' intendono benissimo riguardati com'effetto naturale della complessione della terra stessa e de' suoi moti. E quanto al calore centrale è da pensare ch'essendo tutta la materia, di che si compagina il globo, d' ogni parte attratta verso il suo centro, è necessario che gli strati superiori s'accalchino e si serrino addosso e premano gl' inferiori, con tale impeto e furia, che non può quella forza di pressione e di condensazione non svolgere e mantenere un gran calore nel centro, calore che si vede sfogarsi talora ne' vulcani e nelle sotterranee acque bollenti. Io potrei citare com' esempio di ciò l'acciarino pneumatico, che verrebbe pure così opportuno alla prova, ma non si sa egli quanto sia grande il calore, che giusto per le pressioni de' più alti strati sugli inferiori si svolge nelle bassi regioni dell'atmosfera? E sul fondo de' mari non è egli evidente dover prodursi un simile effetto dalla pressione dell'acqua? Vero è che l' acqua è renitente alla compressione, ma la ponderosa mole del liquido che soprincombe al cupo oceano dev'esser pure un potente piezometro; intantochè quando lo scandaglio del Brooke trasse da' più profondi seni del mare que' molluscoidi forniti di occhi vivacissimi, e che i naturalisti maravigliati domandarono quale uso in que' ciechi abissi si potesse fare degli occhi, rispondeva il Tyndall che la prepotente compressione dell'acqua dovea necessariamente svolgere luce e calore. Se tanto possono dunque le pressioni dell' aria e dell' acqua, quanto si crederà che debban valere le pressioni di tutta la mole terrestre, tanto più profonda e più ponderosa? Anche quando perciò non fosse stata la terra a principio una mole infocata, che si fosse poi venuta a raffreddare nella sua superficie, come giusto immaginava il Laplace, non potrebbe non esser, per sola la ragione delle pressioni, che quella mole non avesse un fuoco vivissimo dentro alle viscere, e tale da farci intendere da che venga il calore all'acque termali, e alle lave roventi.

Così medesimo, a intendere come mai la terra non ha il tornio della sfera perfetta, non è bisogno immaginar che la fosse a principio liquida, perchè se si bada bene si vedrà che eziandio così solida dee per ragion della sua vertigine prendere necessariamente una figura sferoidea. Imperocchè come si sgretolano per l'azione dell'aria e dell'acqua e dell'elettricità un masso e una montagna, così si sgretolano per l'azione de' ghiacciai e de' diluvii i dorsi aridi dei continenti; ond'è che lo scarico di cotesta materia scende per il moto vertigi-

noso della terra lentamente da' poli verso l'equatore ; e perciocchè là si consuma e si lima, e qua si mantiene e si aduna, la terra per quella ragione, non bene ancora avvertita dalla geologia, convien che vada benchè lentissimamente ogni giorno più a raccorciar l'asse e rattrarre i suoi punti del polo. Di questo che per la troppa brevità del tempo concesso alle umane generazioni, e per la lentezza del lunghissimo effetto non può per le misure aversi alcuno argomento, n'è indizio l'orografia stessa delle regioni tropicali comparata a quella del polo. Basta infatti posare appena l'occhio sopra una carta orografica perchè si possa avvertire questo fatto singolarissimo, che cioè mentre al polo si distendono i continenti in larghe e basse pianure, levano invece le montagne, sotto l'equatore, la ponderosa e grave mole del dorso. Qui tu vedi il gran giogo dell'Himalaja, e verso il polo di contro le smisurate lande della Siberia : le regioni del Nilo e i deserti dell'Affrica ; le montagne petrose e le Cordigliere nelle due Americhe, e l'America Russa e la Patagonia. D'onde avvien ciò se non dall'essere sotto l'equatore, per cagion della forza centrifuga, la materia più leggera e per la leggerezza maggiore levata più alto in capo dalla forza intestina ? Si vede perciò che il disquilibrio ch'è al polo e all'equatore tra la forza centripeta e la centrifuga, dev'anch'esso potentemente concorrere a far pigliare alla terra quella sua figura ellissoidea.

Ma che la terra, per assettarsi in quella sua figura rilevata sotto la linea dell'equatore, ricircolando in sè stessa, dovess'esser molle e cedevole alla forza centrifuga che la chiama, è una falsa supposizione della quale è venuto a sgannarci con tanti fatti chiarissimi l'esperienza. Quanti altri esempii abbiamo di simili inganni fattici nel credere impossibile un effetto, che poi si vede, osservando meglio e ponendo le condizioni richieste, avvenire, oltre a quel che ci saremmo aspettati, come proprietà naturale nella materia ? Chi avrebbe immaginato che un vaso di rigido vetro potesse distendersi al peso del mercurio, come se fosse elastico al pari del coio ? eppure fu ciò dimostrato in più modi dagli Accademici del Cimento. Chi è che non direbbe una foglia fresca, una piuma dover rimanere irremediabilmente schiacciata fra una e un'altra lamina o di ferro o di rame o di piombo, che la stringa come dentro a una morsa ? Eppure il Riccò mostrava agli spettatori meravigliati che nel ferro, nel rame e nel piombo eran rimasti impressi i rilievi infin delle nervature e de'peli, tant'era nella compressione quella fragile mollezza della foglia rimasta illesa. E non ha egli mostrato ora il Tresca, con non minor ma-

raviglia, che possono fluire i metalli solidi come fluisce in un canale l'acqua? S'immaginò anche, per citare un altro esempio che s'affà meglio al proposito nostro, che non potessero gli strati calcarei, in che s'affalda la terra, contorcersi e incurvarsi a quel modo che si vede in più luoghi, senz'esser pastosi: e si son veduti nonostante con le macchine piegare artificiosamente e contorcere senza romperli, i corpi più duri. Come dunque si sono fin qui ingannati i geologi, stimando dover esser rimaste le impressioni degli oggetti fossili nelle rocce quand' eran molli; come si sono ingannati recando a tutt'altre ragioni che alla plasticità del ghiaccio benchè duro, il fluire per l'alveo come l'acqua liquida i ponderosi ghiacciai; e come fu una loro falsa immaginazione che gli strati calcarei per essere ripiegati dovessero esser molli; così è un inganno e una falsa immaginazione il pensare che senza esser molle non potesse la terra comprimersi ai poli e rilevarsi nell'equatore. Se si esperimentano in un solido gli effetti della forza centrifuga come si sono sperimentati quelli della forza di compressione, si trova che così rigido quale egli è si rileva nulladimeno il solido nell' equatore, come giusto se fosse molle; ond'è o può essere una falsa immaginazione, da riporsi nel novero degli esempii citati, l'ipotesi del Laplace, e cessa perciò nelle menti uno de' principali motivi che l'ha fatta e la fa tuttavia accettabile ai dotti.

Senza che non sembra a me che vengano a confortarla troppo gagliardamente le prove e gli esempi dedotti dall'analogia. Stupende in vero son l'esperienze del Plateau, ma io non so poi se gli effetti e i modi che si osservano in una gocciola di olio, sottratta all'azione della gravità e opportunamente agitata nel liquido in cui galleggia, si possano applicare agli effetti e a' modi secondo i quali si compone e s'informa di nuovi mondi una nebulosa. Io dubito anzi che in quel modello del sistema del mondo, così ingegnosamente offertoci dal Plateau nella sua boccia, si trovi quel difetto stesso che sagacemente rilevò Galileo ne' modelli di qualsiasi macchina, che cioè il loro consistere ed operare non è argomento del consistere e dell'operare le macchine in grande, fiaccandosi gli organi quando dal peso maggiore ne son vinte le resistenze.

Nè più di questo del Plateau muovemi quell'altro argomento, che il Laplace stesso deduce per l'esempio e per l'anologie della luna, la quale è secondo lui in cielo un fatto vivo e parlante delle vicende subite da lei nel trasformarsi, secondo l'immaginata teoria, e un presagio di quel che avverrà forse un giorno alla terra. La luna è, secondo il Laplace, una cosa morta, un tizzone spento, un cadavere

di pianeta. Assiderata com' è nel freddo, per essersi il calore iniziale di lei tutto irraggiato, non ha più aria, non acqua, non vita.

Che tale sia veramente la Luna è un pezzo che l'hanno detto gli astronomi, a' quali dette impulso a immaginarla un tizzone spento il vederla sforacchiata a quel modo e bollosa; e del non esservi aria si persuasero dal vedere che senza alcun segno di refrazione s'asconde dietro il suo globo e si discopre una stella.

Ma non è il fatto delle rifrazioni, anche quando fosse certo, altro che un argomento negativo, il quale torna contr'altri positivi debole e insufficiente. E di argomenti positivi, che provino al contrario di quel che fu creduto universalmente essere intorno alla luna, come intorno alla terra, un'aria che la circonda; di questi argomenti dico non manca, e gli traeva ora argutamente il De La Rue dagli effetti chimici della luce nella selenografia fotografica, e il Neison da' ricrescimenti del diametro lunare per l'effetto dell' irradiazione, paragonato a' ricrescimenti che, per sola e indubitabile causa delle rifrazioni, subisce il diametro stesso misurato per via delle occultazioni e degli scoprimenti di una stella dietro il disco lunare. Ma se, come voglion dire gli astronomi, quelle profonde aperture che si vedono nereggiare per l'ombre in faccia alla Luna son crateri di vulcani, che serbandosi intatti negli orli mostrano d' essersi formati in tempi non molto antichi; e se anzi hanno affermato esservi avvenute novità, come nel cratere di Linneo, dalla scoperta dei canocchiali in poi, da far credere che durino que' vulcani della Luna tutt'ora attivi; com'è possibile che non esali insieme alla lava un'aria, la quale posandosi sulla superficie lunare producavi effetti ottici e chimici simili a quelli operati da quest'aria sopra la terra?

In ogni modo è da pensare che fu la scienza geologica quella che acquistò favore alla teoria del Laplace, perchè porgevasi molto bene allora alle sue intenzioni, e a' que' suoi primi immaginati sistemi. Ma ora che la geologia moderna ha disfatto tutti i primi edifizi fantasticamente architettati per edificarvene sopra di nuovi e più fermi; non solo non mostra più di far festa alla teoria del Laplace, ma vorrebbe anzi togliersela di casa com' un oggetto che sia oramai divenuto un impaccio; e se la pare incerta nel darle, così come vorrebbe, risolutamente licenza, è per un rispetto e per un obbligo che ella sente averle del servigio prestato. Finchè infatti ebbero nella scienza onore e culto le vecchie teorie del Beaumont e del De Buch, la teoria del calorico centrale che furiosamente si sfoga sollevando a un tratto i continenti e i lunghi e interminati gioghi delle monta-

gne, era anche insieme tenuta in onore; ma ora che s'è avvista la scienza esser quella un' immaginazione ed essere invece la verità che i continenti si sollevano lentamente, e anche lentamente s'abbassano qui levando il dorso e là attuffandosi di nuovo sotto all' acqua de' mari; ora che s'è persuasa la scienza, per l'osservazione sensata, che non sono i monti tumori di terra sollevati dalle forze intestine, ma mucchi di materie eruttate; ora che non si possono più i fatti geologici spiegare per i furiosi sfogamenti subitanei di un calore che via via si spenge, ma per una interiore fucina, che si rifaccia sempre di quel che perde, serbando una sempre uguale intensità d'incendio perenne; ora dico che la scienza geologica si trova a tal termine, la teoria del Laplace appar vieta, e quasi come una base di cartone intignato sotto a solidi ed eleganti vasi di cristallo o di argento. La nuova teoria dello Scrope in conclusione ha licenziato o studia almeno di licenziare il Laplace, invocato prima con sì gran devozione da Elia di Beaumont e da Leopoldo De Buch. Si potrà egli forse sperare che in questo farsi e disfarsi continuo di sistemi succeda allo Scrope qualcun altro che venga a restituire al Laplace il perduto onore? Io credo che ne dubiterebbero tutt' i savii ripensando che son condotti i geologi a comporre que'loro sistemi non per capriccio di novità, ma perchè gli antichi non rispondevano all' osservazione de' fatti, ond' è che non si può sperare che si rinnuovi un ipotesi, la quale neghi e contradica a quel ch'ella fu invocata per confermarlo con le ragioni. Se in qualche parte s'innoverà forse la teoria dello Scrope sarà non nel modo com'egli spiega il sollevarsi de'continenti e de' gioghi montani, ma nella ragion ch' ei reca del mantenersi quella forza di sollevamento sempre viva ed eguale. Imperocchè egli e il Bischof, con tutti i nuovi geologi, credono che il fuoco centrale si rifaccia continuo, perch'è incessante l'opera delle chimiche combinazioni, al calore svolto dalle quali il Bischof commette la virtù di sollevare i continenti. Ma vien la chimica ad annunziargli una terribile minaccia. È qualche anno che s' incominciò a dubitare se le pressioni possano impedire gli effetti dell' affinità, e il Cailletet ha dimostrato coll' esperienza che diminuisce l' azione chimica sui corpi di mano in mano che va crescendogli la pressione. Si vede ora bene che anche a poca profondità debbono esser lentissime le combinazioni chimiche sotto il grave peso degli strati terrestri, e insufficienti perciò ad operare que' così grandi effetti che sono stati loro commessi. Sarebbero di ciò un esempio le lave, le quali non sono altrimenti fuse come fu creduto fin qui con inganno universale, ma

sono una mistione di più parti qua e là raccolte dall' acque, e rimaste nell' esser loro dentro il liquido rovente. Come mai le materie della lava non si combinarono insieme? e giacchè anche la fusione è un fatto chimico, a quel che pare, come mai non si fusero almeno sotto all' altissima temperatura di quel calore? Son tutte queste domande, che possono confondere il Bischof, e nuovi argomenti di credere che non avvengano nelle profondità della terra fra' corpi, per via della pressione, chimici effetti. Ma questo non fa che a cagion del Bischof s'abbia a licenziar dalla scienza lo Scrope, e sperar di revocare il Laplace; imperocchè rimarrà sempre in qualunque vicenda vero il fatto de' sollevamenti continui, all' effetto de' quali è necessario un calore che sempre arda uguale. Che se non si possono a produrlo invocar l'azioni delle combinazioni chimiche, saranno sufficienti le pressioni, come sopra si disse. E in verità qual' altra miglior sorgente di continuo calore perenne può invocarsi a spiegare i nuovi fatti geologici osservati, di quel che non sieno le pressioni della materia terrestre verso il suo centro, che non cessano e non possono cessar di operare i loro effetti senza che la terra stessa non si dissolva? L' origine dunque del calore interno della terra, che noi abbiam veduto dover riconoscersi non dal calorico primitivo della nebulosa infocata, ma dal premere della materia al centro che d' ogni parte la chiama; mentre dispensa da un canto la scienza dal rivolgersi ossequiosa all' ipotesi cosmogonica del Laplace per rendersi la ragione del calorico centrale, giova dall'altra a spiegar come non sia quel calorico esausto nè tuttavia esauribile, confermando così, meglio di quel che non faccia la chimica del Bischof, le scoperte nuove e le nuove teorie dello Scrope intorno alla dinamica terrestre. Ritornando perciò al principio d'onde movemmo il ragionamento, io ne concludo che la teoria del Laplace, de' raffreddamenti superficiali del globo, a spiegar la ragione del periodo glaciale, è incerta in sè e con la nuova scienza geologica incompatibile.

III. Ma perch' io credo, che non sarà facile cancellare da' libri e spengere nelle menti le splendide fantasie, che disegnava colle seste in mano il Laplace nell' azzurro campo de' cieli; poniamo anche noi per vero che tale quale egli la immaginava fosse l' origine del calore centrale. Poniamo anche per verosimile che il disperdersi per gli spazii il calore irraggiando dalla superficie terrestre fosse la cagione unica che ridusse il nostro globo e invetrarsi nel ghiaccio e a incanutir nella neve. Passiamoci altresì dal richiedere con qualche istanza al Laplace e a' seguitatori di lui, qual fosse propria cagione

perchè la terra si sfogasse a un tratto di quel suo primo ardore per ritemprarsi poi ne'tepori del periodo presente: ma tutto questo non fa nulla ancora al proposito nostro, o meglio a quello della nuova paleontologia cronologica, se non si può in quella teoria definire il tempo, in che il gran fatto geologico avvenne. Quel che dunque rimane a noi che si cerchi, dopo aver largamente concesso che si possa anche avere quella teoria per probabile, è se si può con essa indagare in quale delle tante età passate da lei s' abbattè la terra a sentirsi correre per le gran membra i brividi di quel gelo mortale.

Non sembra per verità, al primo balenarmi al pensiero una luce, che si presenti di quel problema troppo ardua o estranea la soluzione perch' io mi ricordo ora essere stata una felice idea di Galileo, feconda di tutta la meccanica celeste, quella di riguardare la luna come un pendolo invisibilmente appeso alla terra; e per una somiglianza de' semi o di altri corpi più piccoli e più leggieri che si secernono in un vaglio, mi ricordo avere il Guericke intraveduta la ragione del ritrovarsi le lune più o meno grandi star più o meno d' appresso al gran corpo di Giove. La terra stessa è pure un gran pendolo invisibilmente attaccato al sole con un filo che ora accorciandosi e ora allungandosi passa nell' afelio più lentamente gli spazii, e nel perielio poi più veloci. Ond'è che essendo naturalmente il moto della terra e degli altri pianeti il misuratore del tempo per noi, l'arte imitando in terra quel ch' avea contemplato ne'cieli, imparò col pendolo a misurare le minuzie de' tempi. Opportuna mi sembra perciò questa considerazione al caso nostro presente, perchè rotando la terra nel movimento diurno intorno a sè stessa, si può indipendentemente dalle relazioni che ha col sole rassomigliar la sua conversione al moto oscillatorio di un pendolo, o d'innumerevoli pendoli se si vuole, che tutti vibrando ne' piani dell'equatore e de' paralleli terrestri abbiano il loro punto di sospensione nella lunghezza dell'asse. Ora è, ne' pendoli di varia lunghezza, legge dimostrata matematicamente da Galileo che le lunghezze delle corde han fra di loro la proporzione medesima che hanno i quadrati de' numeri delle vibrazioni fatte nel medesimo tempo, ond' è perciò che a quella stessa proporzione i pendoli più corti vanno via via più veloci. S'ha di questa legge meccanica un esempio domestico negli orologi, i pendoli de'quali, accorciandosi al freddo nel verno, affrettano all' orologio il moto, e allungandosi al caldo la state invece l'indugiano. Ma quel che avviene per gli effetti del caldo e del freddo a'nostri orologi fabbricati dall'arte, dee ugualmente avvenire a quel più grande orologio natu-

rale, da cui solo si tolgono le ore, dico del gran pendolo terrestre; il quale essendo come tutti gli altri corpi soggetto anch'egli a patire gli effetti del caldo e de' geli dee perciò allungare e accorciare con tutta la sua mole i raggi, e fare le rotazioni sue più o meno veloci.

Poniamo intanto che fosse un tempo soprappesa la terra a un tratto dal freddo, che la fece tutta agghiacciare: ella dovette per questo intirizzire e contrarsi tutta in sè stessa, e per la legge del pendolo ora detta velocitar quasi ferza al paleo la sua danza. Così dev'essere senza dubbio avvenuto, ma è egli possibile di conoscere in qualche modo il fatto? D'onde si può da noi ad accertarsene ritrovare un indizio? Per rispondere alla domanda pensiamo un poco che la durata del moto vertiginoso della terra intorno a' suoi poli è la misura giusta della durata del giorno, e sarà il giorno perciò più o meno breve secondo che in più o meno breve tempo si rivolge la terra intorno al suo asse. Ora trovan gli astronomi la misura di quel tempo osservando quanto penino a tornare, il sole o una stella, sotto il medesimo circolo meridiano; ed è il frattempo de' due passaggi la misura esatta della durata o del giorno solare o del giorno sidereo. Se fossero stati dunque i primi uomini astronomi, e se avessero lasciato nota, a' posteri, o negli scritti o ne'monumenti, delle loro antichissime osservazioni astronomiche e del passaggio degli astri a' meridiani, si potrebbe, confrontando colle loro le nostre osservazioni presenti, vedere se il sole o le stelle passarono a un meridiano o più presto d'ora o più tardi; ond'è che trovando per esempio passare allora più presto s'inferirebbe che il giorno si spediva allora più breve, da crederlo probabilmente un effetto della temperatura glaciale. L'età e i progressi di quelle variazioni subite dalla terra, che colla sua vertigine misura i giorni, ci farebbero trovare il tempo in che cominciarono i verni e la vicenda strana subita da' ghiacci. Ma chi potrebbe sperar di scorgere tanta luce in quel primo freddo di tenebre desolate? Noi che pur reputiamo un gran fatto il trovar di mano di quegli uomini antichi condotto con qualche arte un disegno, che potrebbe pure esservi stato inciso con più gran maestria da un nostro fanciullo; come sperare di trovare alcun documento scritto, o comecchè sia figurato, di scienza astronomica?

Nella storia il principio, infino al quale si può risalire, è posto in quelle antiche osservazioni che abbiamo de' Caldei e dei Chinesi, degli Arabi e de' Greci, i quali poco avendo atteso, per difetto di strumenti e per complicanza e tardità di moti, al sole e agli altri pianeti, parve che a sola la luna rivolgessero l'amore de' loro studii.

Dalla luna prendevano que' buoni antichi la misura agli anni, alle settimane, alle stagioni, e per meglio osservarla salivano sulle vette dei monti, ed ivi a ogni ricorso e a ogni fase, quasi a benefica Dea che gli governasse dal cielo, offerivano sacrifizi. Da un'altra parte l'essere la luna il più celere di tutti gli astri, e per la sua grandezza rispetto alle stelle, e per il soave suo lume rispetto a'fulgori abbaglianti del sole il lasciarsi così facilmente guardare, porgeva un facile modo a quella prima gente di studiarne i moti e le vicende; intantochè era giunto Anassagora a predire il giorno e l'ora di un ecclisse di sole, e furon perciò gli ecclissi che offerirono alla storia dell'astronomia antica i fatti più importanti e le osservazioni più esatte. Ci contenteremo anche noi dunque di quelle osservazioni, risalendo in fin là dove i greci incominciarono a studiare con qualche ordine di scienza le leggi de'movimenti lunari, e sará la luna a noi quasi specchio in che vedremo riflesse le vibrazioni del gran pendolo terrestre, misuratore naturale de' tempi.

Rispetto poi alla soluzione di quel problema, intorno al quale s'intrattiene ora il discorso, è vero che noi non possiam giungere propriamente infino a quel tempo in che la terra rattrappiva nel gelo, ma se il gelo colse veramente la terra per quella ragione che dicesi dal Laplace, dee pure qualche parte del calor primitivo per l'irradiazione esser perduto dalla terra senz'altro compenso, anche in que' venti secoli che son da noi ad Anassagora e Ipparco. La via perciò di giungere più sicuramente e più speditamente alla conclusione, è quella di paragonare con la velocità presente la velocità che aveva o doveva aver la luna a' tempi d'Ipparco, e sarà o potrà almeno supporsi essere un effetto naturale della temperatura il trovar che la luna era a que' tempi, rispetto a' nostri, più o meno veloce. Poniamo infatti che la terra, come dovrebbe avvenire nell'ipotesi del Laplace, avesse in que'dumil'anni perduto alcuna parte del calor suo naturale: dovrà per un effetto necessario aver costretto la terra stessa in quel frattempo il volume, e velocitare perciò la rotazione. Essendo il moto diurno più veloce, ogni astro e perciò anche la luna deve apparir di muoversi più pigramente, ond'è che s'è vero quel che dice il Laplace, dee il moto della luna da'tempi d'Ipparco in poi parere ed essere men veloce. Ma i fatti invece mostrano che avvenisse già tutto al contrario, perchè calcolando il luogo della luna nei secoli andati, si trova una differenza notabile fra' calcoli stessi e le osservazioni, e la differenza cresce via via col quadrato de' tempi. Se dunque gli spazii passati dalla luna son minori di quelli che dovreb-

b'aversi secondo i calcoli, presa l'unità del moto dalle velocità attuali, la luna stessa in antico era meno veloce e s'è venuta affrettando via via più che mai.

Quando l'Halley il primo s'accorse di questo fatto singolare, fu preso di grande stupore, perchè non vedeva come poterlo intendere co'soli principii dell'attrazione universale. Ma più che lui dovette poi mettere in gran pensiero il Laplace, contrariando quel fatto così gagliardamente le sue splendide fantasie cosmogoniche. Non si perse nulladimeno di coraggio quel grandissimo ingegno, e non sperando oramai di poter riuscire a provar co' moti della luna il progressivo raffreddamento terrestre, non fu prova certo di piccolo valore quella di dimostrare che se il giorno da' dì d' Ipparco in poi non era divenuto più breve, per cagione della temperatura, non era nemmeno allungato della centesima parte di un minuto secondo. La via di riuscire all'intento fu di mostrare che l'accelerazione della luna, la quale dopo le sue mirabili teorie meccaniche si chiamò secolare, non dipende dalle alterazioni della temperatura subìte dalla terra, ma è piuttosto un effetto semplice e naturale della gravitazione.

L'esser così felicemente riusciti gli astronomi coll'applicazione delle teorie neutoniane a rendere una ragione certa di tutte le ineguaglianze della luna osservate con un senso di mistero ineffabile infino da Tolomeo e da Ticone, non riuscì a infondere una speranza nemmeno nel grande Halley, che quel che aveva fatto il Newton per calcolare gli effetti dell' evezione e dell'equazione annuale, si potesse ugualmente fare per questa nuova e strana ineguaglianza dell'accelerazione secolare. Ma il Laplace non impaurito alle difficoltà, che si facevano l' Halley e il Mayer, volle sottoporre all' analisi matematica i movimenti della luna, e riducendo alla sola gravitazione e all'attrazione del sole di que'moti lunari tutta quanta l' ammirata efficienza, dimostrò come la luna stessa si accelera e indugia i moti del nodo e del perigeo non per altra cagione che per diminuire che fa via via l'eccentricità dell' orbita terrestre. Parve il Laplace stesso plaudire allora alla sua propria vittoria, ricantandogliela in coro festivo il Damoiseau, l' Hansen e il Plana; ma io non posso tenermi dal dire che i poderosi calcoli di lui non quietano in tutto la mente a chi è pure entrato in dubbio delle sue teorie, perchè se la durata del giorno in dumil' anni non ha fatto una minima variazione, in dumil' anni dunque non ha provato la terra sensibile diminuzion di calore. Or chi potrebbe indursi a creder ciò, ripensando, se non altro, a quell' immenso ardore che s' è sfogato in quel così lungo tempo, dalle viscere della terra nella bocca aperta di tanti vulca-

ni, e nelle scaturigini di tante acque termali, e nell'opera meccanica di tanto estesi e sì ponderosi sollevamenti? E nonostante sembra agli effetti che, più presto ch'essersi la terra contratta nella sua mole, si sia dilatata invece, e pur tuttavia si dilati. La meccanica del Laplace è dunque manifestamente contradetta dalla geologia, e se l'Hansen e il Plana vivessero oggidì diserterebbero senza dubbio da quella insegna.

Sia nulladimeno com'essere si voglia, è avvenuto a noi come a chi va con la lanterna innanzi per farsi lume alla sua via, che progredito per breve tratto vacillante ed incerto vegga a un tratto spengersi il lume, ond'e' non sa più né la via d'andarsene innanzi, nè quella di tornarsene indietro. No', siamo anche noi andati un pezzo avanti al lume della teoria del Laplace, per ritrovare la via che ci conduca infin su a' tempi glaciali, e in sul più bello delle speranze, quando si sarebbe creduto d'avere a leggere la misura di quel tempo nella vibrazione perpetua de'pendoli della terra e della luna, quel lume ci s'è spento. È bene però che si proceda anche più oltre nelle indagini, e si veda come il Laplace preoccupato tutto in far difesa paterna alle vagheggiate teorie cosmogoniche, pigliasse errore nelle meccaniche; e come si debba accelerar la luna per bene altre ragioni, che il Laplace non computò, e come altre ragioni concorrano e sieno ne' tempi andati maggiormente concorse, non a restringere, ma piuttosto a dilatare alla terra il volume.

Avviene a' grandi ingegni, nel raggiare la luce de'loro insegnamenti, quel che avviene a un fuoco che arda proprio in sugli occhi, i quali rimangono a un tratto così abbarbagliati che non discernono alcun termine fra la luce e le tenebre circostanti; ma come quel fuoco si dilunga, vede allora l'occhio la fiamma terminata tutta all'intorno e ne giudica l'intensità, e ne misura la grandezza. Simile avvenne al Laplace nel quale, mentre che ei durò a sfolgorare colla luce del grande ingegno presente, non conobbero i contemporanei alcun limite alla potenza del sottoporre qualunque sorta di moto alle leggi del calcolo con sicurtà d'infallibile effetto; ma come incominciarono quegli splendori a rimanere addietro al flusso del tempo, e gli occhi gli riguardarono dalla lunga, volgendosi indietro, e gli trovarono impiccoliti e vi poterono con libertà fermar sopra lo sguardo, seppero discerner bene i confini dove la luce si confonde a principio e finisce per morire nelle tenebre affatto.

Chi primo osò di volgere l'acume critico sul gran trattato della Meccanica celeste fu quell'Adams, che tuttavia studente all'Università di Cambridge, ebbe col Leverrier gran parte nello scoprimento

del pianeta Nettuno. L'Adams rompendo i lacci che tenevano la Meccanica celeste avvinta all' altare dell' idolo suo, mostrò che i calcoli del Laplace, per computar gli effetti della gravitazione sull'accelerazion secolare della luna, non erano esatti. Avea trovato il Laplace per quell' accelerazione poco più che dieci minuti secondi; e seguitando l'orme di lui ne avea trovati undici e mezzo l'Hansen e dieci e mezzo, con poca differenza tra loro, il Damoiseau e il nostro Plana. L' Adams invece non preoccupato da nessuna autorità di maestro, applicando con libertà di filosofo la teoria al calcolo, trovò che per gli effetti della gravitazione sola non poteva la luna accelerarsi che di sola la metà di quel ch'era tornato a' calcoli del Laplace e de' suoi seguitatori. E da un' altra parte è un fatto che non è l' accelerazione della luna cinque secondi, o sei come più giustamente trovò il Delaunay, ma dodici come fu trovato in effetto da' laplassiani. Dico essere un fatto perchè se sei minuti secondi e non dodici fosse l' accelerazion lunare non sarebbero potuti vedersi gli ecclissi totali in que'luoghi che ci son narrati dagli storici antichi, e nel 19 maggio ad esempio del 558 avanti G. C. non si sarebbe dovuto il cono ombroso della luna proiettare su Ninive. Se dunque è dodici minuti propriamente l'accelerazione secolare, e se non può l'attrazione neutoniana velocitar la luna che di sei soli, d'onde vien mai quell'impeto che fa velocitarla per gli altri sei?

Il Mayer incominciò a ripensare agli effetti, che sulla vertigine della Terra potesser aver l'onde della marea attratte e sollevate, come si sa, dalla luna, e rivelò questo suo pensiero senz'altra intenzione nel libro della Dinamica del cielo; ma il Tyndall poi lo raccolse, come seme ch' errando per l' aria cada in terreno acconcio da germogliare, argomentandosi di dimostrare col seguente ragionamento l' effetto che avrebbe dovuto fare l' attrazion della luna sulla marea, per indugiare il moto alla terra. Poniamo, ei dice, che sia la luna ferma e si volga da occidente in oriente sotto di lei la terra come una ruota. Può la luna in qualche modo rassomigliarsi a una elettrocalamita, e le montagne terrestri rassomigliare a' verricelli di quelle ruote che si fanno volgere sotto gl'influssi magnetici di questi nuovi motori. Quando perciò la terra si trova a dover passare con una delle sue montagne sotto la luna, essendo da lei attratta la montagna com'è attratto il verricello dalla calamita, aggiungerà la terra al moto suo maggior fretta; e passata la montagna al meridiano dalla parte di oriente invece la indugerà, seguitando pure la luna ad attrarre dalla parte contraria. Ma computando in conclusione la fretta avanti e l'indugio dopo, vien l'effetto a riuscir nullo, tirando con la medesi-

ma energia la luna e prima e dopo il passar della terra al suo meridiano. Supponiamo però che sieno sulla terra stessa alcune montagne non consistenti e ferme, sicchè riescano ora da una parte ora dall'altra del meridiano celeste, ma sieno queste montagne mobili, che si vadano con vicenda continua sfacendo e rifacendo, per modo che riescano all'oriente della luna sempre e in qualunque caso: l'indugio allora nella rotazione terrestre è certo, non venendole ora più come dianzi dalla fretta occidentale il compenso. Tali sono appunto le onde della marea che riescon sempre dalla parte orientale della luna lontana tre ore; ond' è che la luna stessa esercitando, come sulle montagne salde, l'attrazion sua su quelle liquide alture, convien che necessariamente s'indugi sempre, per l'effetto di lei, la rotazione terrestre. Ma questo che fu dal Tyndall dimostrato per una semplice ragion fisica fu poi dal Delaunay sottoposto al calcolo della ragione meccanica, dimostrando come si dee veramente la luna accelerare, per cagione della marea, di que' sei minuti secondi, che aggiunti a quegli altri sei, di cui s' accelera la luna stessa per gli effetti della gravitazione universale, s'assommano in que' dodici minuti secondi, quanti per l'osservazione diretta riscontrata co'calcoli s'è trovato propriamente esser la misura più giusta dell' accelerazion secolare. Ora io dico che anco quando, per la sempre diminuita temperatura, si fosse il volume della terra rattratto, come porterebbe per conseguenza logica l'ipotesi del Laplace, sarebbe impossibile il discernere dagli effetti che produce sulla mole terrestre la temperatura quegli altri effetti contrarii che vi producono le maree. Di che si persuaderà forse anche meglio il lettore pensando che que' ritardamenti fatti al moto terrestre, per cagione del flusso e riflusso de' mari, non sono poi così semplici da poter esser tutti minutamente ridotti alla ragione dei calcoli.

Aveva già Galileo sagacemente osservato che il moto della terra così diurno come annuale, benchè nessuno allora dubitasse della sua uniformità, è notabilmente difforme, e ne recava la ragione al partecipare che fa la terra insieme a' due moti, e principalmente alla luna che ora avvicinandosi ora dilungandosi dal sole faceva l' effetto stesso sui movimenti terrestri che fa il piombo attaccato al volante degli orologi. La congiunzione poi de' due moti operava secondo Galileo questo: che il moto diurno ora accresce ora detrae al moto annuale, ond' è che viene per necessità a riuscire ora più ora meno veloce. Intendeva Galileo applicare queste alte speculazioni di meccanica celeste, memorabili anche agli scienziati moderni, alla spiegazione dei ritorni mestrui de' flussi e riflussi marini, e s'argomentava così di

rendere una ragione di quel che non poteva intendersi altrimenti che nel sistema delle orbite ellittiche, e in ciò s'ingannava, ma non è per questo men vero che pel conflitto e la pace di que'moti, e per parteciparsi di quegli all'aria e alle mobili acque de' mari, non si producano su tutta intera la superficie terrestre attriti vivi, che debbono, secondo le moderne teorie consumare al moto le forze, e ritardare perciò incomputabilmente alla terra i tempi della sua conversione.

Ma oltre alle ragioni meccaniche di quegli effetti così minutamente indagate dal Delaunay e ultimamente dal Liais, son da riconoscere altre cagioni geologiche, alle quali non s'è forse ancora pensato quanto pure si converrebbe, a dare una teoria compiuta delle disuguaglianze lunari. Fu dagli astronomi sospettato in principio che la cagione di quelle disuguaglianze potess' essere un' alterazione subita dal volume della terra, e non avendo saputo riconoscere altra origine di quella alterazione che negli effetti della varia temperatura, al trovarsi a effetti tutti contrarii, come lasciarono ogni pensiero intorno a'gradi di calore perduti dalla terra per cui la si sarebbe dovuta restringere nella sua mole, così non si dettero altro pensiero di ricercare se quel ristringimento o quel dilatamento dovesse venire alla terra da qualche altra cagione, e non uscirono, così il Laplace come il Delaunay e gli altri astronomi, da' termini delle ragioni meccaniche. Ora io dico che dee la terra aver subìto e subire anche tuttavia una continua alterazione nella misura della sua mole, non per cause termiche, ma per cause geologiche, cause ch' io dissi non dover fuggire alle indagini degli astronomi, a voler darci compiuta la teoria così importante e così complicata de' movimenti lunari.

A voler poi che il mio lettore comprenda quelle cause geologiche, ch' io dico aver fatto alterare alla terra il volume, immagini la terra stessa com'era o come doveva essere nella sua superficie prima dell'epoca geologica presente. Perciocchè i grandi rilievi e i termini di questi nostri continenti ebbero dopo quell'epoca la spinta e il disegno, si può fra la terra di allora e la presente far lo stesso ragguaglio che tra un campo sodo e un arato. La similitudine è tratta da umile luogo, ma per quanto si può le cose piccole paragonare alle grandi non sembra a me per questo che sia meno vera. Insistendo perciò, dovrebbe convenire il lettore, che, secondo le moderne teorie geologiche accettissime, il sollevamento de' continenti non è propriamente che una grande aratura della superficie terrestre. A tal conclusione infatti riducesi la teoria dello Scrope e furono perciò i sollevamenti alpini paragonati a quelli delle talpe o di alcuni insetti che frugano a poca profondità la superficie di un terreno sodo, rotto e

frantumato dal vomere del muso di quegli animali o dalla leva del dorso. La terra perciò così sollevata nella distesa immensa di questi nostri boreali continenti, e resa soffice dall' agitarla e dal tritarla tutta che facevano tante forze in tanti versi, convenne che ricrescesse notabilmente del suo volume, e di quel suo ricrescere ne provasse gli effetti. Di questo poi ch'io dico si vedranno anche meglio le conseguenze se con la teoria del Bischof e coll' esperienze del Daubré si conforti la teoria dello Scrope, il quale tutta commetteva l' opera dei sollevamenti all' effetto de' calori intestini. Ma il Bischof introdusse di più nella dinamica terrestre la decomposizione delle rocce, e il Daubré sperimentando sul vetro, il quale può rappresentare in sè le qualità di tutti i minerali che si trasformano nell' interno del globo, trovò che in quelle trasformazioni ricresce il vetro il suo volume di più che un terzo. Sarebbe avvenuto perciò alla terra, nel passare a costituirsi nelle condizioni dell'epoca presente, quel che presso a poco avviene a una zolla di calce viva bagnata dall'acqua, la quale trasformandosi da calce viva in idrata, si riscalda e rigonfia così da aumentare di più che il doppio la capacità del suo primo volume. Dalle fessure poi prodotte nella superficie da quel fermento di trasformazione delle rocce profonde, risalirebbero su nuove materie come dell'uovo ammaccato, da cui geme l'albume, o come avviene del ghiaccio, la cui superficie è rotta dall' impeto della nuova acqua che, sotto essendo anch' essa vicina a ghiacciare, si rarefà e inonda per le fessure, e così fa que' rialti, per cui tutta la superficie del ghiaccio si mostra ineguale, con somiglianza assai viva, a quel che mi sembra, e quanto all' apparire e quanto alle cagioni dell' essere, di quel che vedesi ne' monti e nelle valli della gran superficie terrestre. Come dunque ricresce assolutamente il volume dell' acqua ghiacciando, per la rarefazione che v' induce la forma cristallina delle sue particelle, e come ricresce anche relativamente per via de' rialti della sua superficie; così ricresce il volume alla terra assolutamente per quella fermentazione intestina della materia che ne compone la mole, e ricresce anche relativamente per il rilievo delle montagne.

Senza che non dee l'opera di quegl' insetti che hanno fabbricato isole di coralli e montagne di pietre calcari essere riuscita in aumentare il volume alla terra d'insensibile effetto, nè senza effetto sensibile debbono esser caduti a far ripieno alla terra stessa i tronchi e le fronde e gli steli verdeggianti un tempo per le antiche foreste. Imperocchè la vita ha condensato in quell' isole coralline, in que' candidi monti delle dolomie, in quelle miniere di carbon fossile etere che non ponderava prima sulla terra, e v' ha rilegato arie che fuggivano prime li-

bere dagl'impacci della sua mole. Ond'è che la vita animale e vegetale in quanto ha preso parte a formare la terra, dee avere operato in aumentarne effettivamente il peso e il volume. Da questo fatto poi indubitabile consegue che la terra dovette accelerare la sua diurna rotazione, ond'è che a voler computare il tempo in che, insieme all'apparire di questi nuovi continenti accadde la stagione de' ghiacci, converrebbe all'effetto condensatore del freddo nell'ipotesi del Laplace poter sottrarne quell' altro effetto contrario. Ora è impossibile per certo che sia il fatto poter tutte a ragione annoverar le cause che sconvolsero la superficie della terra e che fecero alterarne il volume, troppo vicine a noi essendo quelle astronomiche osservazioni sul moto della luna, da paragonare colle presenti. Ma ben più incerto e difficile è il computare i gradi della temperatura, che son perduti via via dalla terra, a voler ridurre i quali alla loro più giusta misura converrebbe poter sapere come si disse quanto di quel calore s'è sfogato ne' vulcani e nelle sorgenti termali, e più ancora quanto s'è di esso trasformato in forza per sollevare i continenti.

Restringendo ora in poche parole tutto questo nostro lungo ragionamento, si può in conclusione dir ch'è incerta l'ipotesi del Laplace, e non probabile perciò l' opinione che agl'irraggiamenti del calore iniziale della terra reca l' origine de' ghiacciai, e che anche quando quell'ipotesi fosse vera non è possibile venir per essa alla soluzione del gran problema, ch' è ora principale intento della scienza moderna, di fermare cioè il tempo in che i piedi del prim' uomo lasciarono impresse l' orme sulla polvere della terra.

IV. Veduto che il fatto e il tempo de' ghiacci non si possono dimostrare nè computare nell'ipotesi del calore proprio e iniziale della terra repentinamente irraggiato ne' vuoti spazii celesti, non sembra da lasciare indietro di considerare quell'altra più semplice e naturale ipotesi, che cioè vengano il freddo e il caldo alla terra dall'irraggiamento esteriore de' mondi stellari. E perchè la prima e più potente virtù d' irraggiare il calore, e quella ch' è più di ogni altra palese al senso ne' suoi proprii effetti, è fra tutti i corpi celesti il sole, che tempera a' climi della terra le vicende annuali, è naturalissimo a ripensare che forse un tempo il sole, non più ardendo, qual che ne fosse cagione, in quella sua prima intensità di fuoco, facesse patir freddo alla terra, che si riscalda alla sua fiamma. Notabile è a questo proposito un pensiero che cadde in mente al Baliani, messosi a speculare intorno agli effetti meteorologici delle macchie del sole allora allora scoperte, e il suo pensiero fu questo: che dovevano quelle macchie impedire i raggi del sole e far perciò variare la temperatura nello stesso clima

e nella stessa stagione. Trovandosi egli perciò in Genova negli ultimi giorni di Marzo dell'anno 1614 sotto un freddo più intenso che nel Gennaio, propone a Galileo di ricercar la causa di quell'effetto, piuttosto che nella congiunzion di Saturno, nella sfera stessa del sole, che fosse di que' dì coperta di più dense macchie, e più estese che nel gennaio; e mette un'ardita speranza di prevedere i giorni più freddi e più turbolenti, che saranno per seguitare, osservando col canocchiale l'avvicinarsi e l'addensarsi delle nubi. Questo pensiero del celebre fisico di Genova rimase come tanti altri di lui che si trovano nelle lettere scritte a Galileo, per lungo tempo solitario e infecondo, finchè in questo affaccendarsi della meteorologia a' nostri giorni ebbe dagli studii di lei nuova vita, dacchè a'noncuranti italiani venne a rammemorarlo e a mostrarne l'importanza il ginevrino astronomo Gautier.

Si può egli dunque credere che causa di quel freddo intenso che patì la terra poco prima di ridursi alle condizioni presenti, fosse dovuto al sole che s'offuscasse più del solito nelle sue macchie? Benchè potesse questo pensiero cadere assai facile nella mente de' geologi, io non trovo nulladimeno che ne facessero così gran conto, come parrebbe, o ch'egli credano non dover essere, specialmente dopo le esperienze dell'Henry quella causa efficace, o che le osservazioni non abbian dato a loro speranza a congetture sì ardite. S'aggiunga anche di più che le ipotesi dominanti ora intorno alla fotosfera e alla teoria delle macchie, e che pure in tanta apparente libertà di speculare soggiacciono tuttavia e si risentono degli influssi delle vecchie dottrine del Laplace, fa piuttosto arguire che fossero in antico quelle macchie men fosche, e che più di calore s'irraggiasse perciò allora dalla sfera del sole. La teoria del Laplace però porgerebbe un fondamento a quella ipotesi da un'altra parte, potendo far essa credere che non le macchie sien quelle che spengono o che riparano il raggio calorifico del sole, ma la nebbia della luce zodiacale. Sanno i lettori in che modo risolvasi la questione dell' origine e della natura di quella luce, nelle splendide fantasie del Laplace, e com' egli immaginasse, il celebre astronomo, un anello della più tenue materia avanzata alla composizione del corpo del sole, che rigira ancora intorno a lui per l'impulso iniziale. L'anello perciò della luce zodiacale frapponendosi tra la terra e il sole dee riparare a quella in qualche modo la luce e il calore, e quanto sarà più intenso e più fitto il suo velo tanto sarà più cagione alla terra di buio e di freddo. Darebbero a questa opinione alcuna fede le osservazioni comparate fatte dal Gaillard alla Guadalupa, al quale non parve trovare altra causa del gran calore saettato in quell' anno 1868 dal sole sopra le Antille, che nell' essersi a paragone dell' altro

anno assottigliata così da parere invisibile la materia in che risplende la luce zodiacale. Intende ora bene il lettore che per quanto sia quella materia soggetta a vicende annuali dee anch' esser soggetta a vicende cosmiche, ond' è che s' è vera l' ipotesi del Laplace doveva in antico quell'anello esser più denso e più largo e riparare perciò maggiormente allora e più distesamente alla terra il raggio del sole infocato.

Ma l' effetto di que' raffreddamenti terresti che si può supporre essere stato prodotto dalla luce zodiacale riparante alla terra i raggi solari, si può credere che fosse ugualmente prodotto da altri corpi celesti, i quali rigirandosi per gli spazii mondani venissero talvolta a riuscir sotto il sole ecclissandone i calori; ciò parendo tanto più verisimile quanto più si ripensi a quell' antico disordine caotico della materia prima de'cieli, che venivasi lentamente assettando forse con ordine corrispondente al succedersi de' periodi geologici. Di que' corpi caotici che si possono anche, se così si vuole, riguardare come il pulviscolo de' cieli, e de' quali si comporrebbero le comete secondo i moderni astronomi e darebbero materia a' bolidi e alle stelle cadenti, si sono riconosciuti alcuni addensati insieme in forma di anello o meglio di getto parabolico, che s'attraversa all'orbita della terra riparando a lei, come nuvola di locuste volanti per l'aria, le saette del sole. Sanno i miei lettori come giusto al trovarsi la materia cosmica delle stelle cadenti in congiunzione del sole attribuisse l'Erman quella diminuzione di temperatura, che il Brande osservò nel febbraio, e il Maedler in que' tre giorni di maggio celebri nella meteorologia popolare dei paesi nordici sotto il nome di *santi di ghiaccio*. Sanno altresì che facendone poi il Deville soggetto a studii meteorologici, volle confermare le congetture dell'Erman e concluder che i nodi delle correnti meteoriche hanno una occulta virtù di alterare alla terra la regola delle stagioni. Si potrebb' egli ora credere che a qualcuna di coteste straordinarie correnti meteoriche si dovesse attribuire quella diminuzione di temperatura che patì la terra nell'epoca glaciale? Parrebbe per verità che non fosse il fatto così facile ad avvenire, perchè poniamo che avesse quella corrente una densità così straordinaria da durare anche qualche mese a passare al perielio, e che per qualche mese perciò durasse a ecclissare il raggio del sole; se il fatto è causa di raffreddamento da questa parte, può esser causa di riscaldamento dall'altra, come accadrebbe per esempio, contrariamente a quel che credeva il Raitlard, se una nebulosa si fosse a un tratto trasformata e venuta in corrente.

Senza che, giova osservare che manca a quell'ipotesi il fondamento, il quale era posto dall'Erman e dal Deville sulla diminuzione

della temperatura annuale, com' effetto creduto operarsi dalle congiunzione della materia meteorica col sole, e il fondamento è crollato dappoichè si calcolarono gli elementi parabolici dell'orbite delle due correnti di agosto e di novembre, e si trovò che non ch' essere in congiunzione, nel febbraio e nel maggio, sono allora invece i meteoriti in opposizione, e tanto nelle loro orbita lontani dalla terra, quanto esser può dalla terra stessa lontana l'orbita di Saturno.

Ma poniamo che o le macchie solari o qualche altra simile alterazione della fotosfera, o l'anello della luce zodiacale o quello delle correnti meteoriche, smorzando la lucerna del mondo fossero cagione alla terra del suo freddo glaciale. Non sarebbe perciò ancora risoluto il problema, non potendosi da noi sapere insieme alla cagione del fatto il tempo in ch' egli prossimamente avvenne, e ch' è nel presupposto de'paleontologi il tempo della venuta dell'uomo. Imperocchè non essendo soggetto a regola il farsi e disfarsi le macchie nella faccia del sole, nè vedendo ordine alcuno d'incremento di densità nell'anello della luce zodiacale, nè altra legge nelle correnti meteoriche che pur quella delle loro orbite; s' intende bene com' abbia a riuscire impossibile di riconoscere o di computare il tempo in che o le macchie più dense o più intensa materia della luce zodiacale o più larga vena di correnti meteoriche spengessero talmente alla terra i calori del sole, da farla tutta agghiacciare. Le stelle cadenti per verità potrebbero sole porgere una qualche misura al tempo di que' lontani cosmici avvenimenti, quando si potesse da' paleontologi confermare l'osservazione dell'Olbers, che cioè non si trova alcuna pietra meteorica sepolta ne' terreni antichi. La paleontologia perciò scavando e osservando con diligenza in qual' epoca della terra s' incomincino a ritrovar le pietre venute da' cieli, e comparando, s'è possibile, la quantità loro trovata in uno strato con quella trovata in altri strati o superiori o inferiori; la paleontologia io dico forse potrebbe giungere un giorno a sapere il tempo, in che si mossero quelle correnti a ricircolar per gli spazii, e quando s' abbatterono quelle correnti stesse ad esser più piene e a fare perciò più fitta e più larga ombra alla spera del sole. Ma è ella questa impresa che sia fatta ancora? o imprendendola si può sperare che la scienza dell'uomo, per diligentissima che la sia, la possa condurre? In qualunque modo si pensi di dar la risposta, questo possiamo noi concludere di certo, che neanco nell' ipotesi che il calore venga alla terra dall'esterno si può per ora indagare la cagione, e quel che più importa, il tempo che la terra incominciò così stranamente a invetrarsi tutta, come si crede, nel ghiaccio.

RAFFAELE CAVERNI.

NAPOLEONE III.° NEL 1866.

(Continuazione e fine).

VII. Il Rothan (1) discorrendo dell'alleanza italo-prussiana, determinata, com'egli crede, dalle analoghe condizioni delle due potenze, dice che il Conte di Bismarck, che sapeva non solamente cogliere ma provocare altresì le occasioni favorevoli alla attuazione de' suoi disegni politici, appena ebbe notizia delle parole pronunziate dal Lamarmora nel nostro parlamento intorno ai vantaggi che l'Austria poteva trarre dalla cessione del Veneto, pensò tosto a stringere amichevoli rapporti col governo italiano, e nel 4 Agosto 1865 fece chiedere al generale Lamarmora quale atteggiamento avrebbe preso il gabinetto di Firenze nella eventualità di una guerra della Prussia contro l'Austria. La risposta fu, che quando la corte di Berlino inviasse una proposta ben chiara e determinata, il governo italiano ne farebbe oggetto di serio esame, ma però non prenderebbe veruna risoluzione definitiva, senza prima interpellare il governo francese. Pochi dì appresso aveva luogo il convegno di Gastein, ed il Lamarmora ben lieto del prudente riserbo osservato colla Prussia, dava contezza dell'accaduto a Napoleone. Ed il Rothan che non appartiene al novero di quegli stranieri che giudicano tutto pessimo in Italia uomini e cose, coglie questa occasione (2) per encomiare la specchiata lealtà di quell' illustre uomo di Stato e di guerra che fu il Cavaliere Alfonso Ferrero della Marmora, cittadino, e soldato di antica fede, che professava la sentenza; che la *lealtà è la miglior guarentigia di una sana politica.* Frattanto il governo Austriaco, dopo le parole che sopra dicemmo proferite dal Lamarmora, volle pur esso tentare una qualche via di riavvicinamento coll'Italia, ma procedendo colla abituale sua lentezza, stimò che pel momento gli bastasse di riconoscere il nuovo regno, e stringere con esso un trattato di commercio, e del resto pel buon esito delle cose si confidava nella benevola intromissione del governo francese, ben conoscendo quanto favorevole fosse alla Corte di Vienna, il ministro degli esteri Drouyn de Lhuis. In questo mezzo avea luogo un colloquio tra il suddetto ministro, ed il nostro ambasciatore in Francia Cav. Nigra, e si seppe che il governo imperiale francese approvava il contegno tenuto colla Prussia dall'Italia, e che essa dovea prudentemente aspettare gli avvenimenti,

(1) Rothan, pag. 67 e segg. (2) Ibidem, pag. 73.

poichè rompendo guerra a suo talento, l'avrebbe mossa a tutto suo rischio. Aggiungevasi però che se gli Austriaci dopo una vittoria, occupassero l'Alta Italia, Napoleone non permetterebbe che il loro governo ritornasse in possesso delle provincie perdute, essendo ciò contrario agli interessi francesi. Da ultimo si facea sperare possibile un pacifico accomodamento tra le corti di Firenze e di Vienna. Mentre il ministro francese benevolo all'Austria teneva siffatti discorsi, Bismarck reduce da Biarritz, lieto del consenso ottenuto dall'imperatore per l'alleanza italiana esclamava : « se l'Italia non vi fosse sarebbe d'uopo crearla ». A questo punto il Rothan descrive la perplessità del governo italiano, che non poteva ben divisare i veri intendimenti di Napoleone, e parla dell'invio del conte Arese a Parigi, e del generale Govone a Berlino, e dell'influenza che esercitavano nei consigli dell'imperatore, l'Arese, il Nigra, il principe Napoleone (Gerolamo) ed il marchese Pepoli. Le lettere del conte Arese andarono perdute, ma abbiamo due telegrammi; l'uno dice che l'imperatore, come buon amico e senza assumere sopra di se medesimo veruna responsabilità, consiglia il governo italiano a sottoscrivere il trattato colla Prussia, non offrendosi, pel momento, veruna probabilità di accomodarsi coll'Austria: l'altro riferisce che l'imperatore in un nuovo colloquio tenne un linguaggio più bellicoso, ma si rifiutò di prendere impegni. I suddetti telegrammi portano la data del 30, e 31 marzo (1). E perciò che si riferisce alle perdute speranze di amichevoli trattative colla corte di Vienna abbiamo dalla relazione inviata nel giugno del 1866 dal cav. Nigra ministro italiano a Parigi a S. A. R. il Principe di Carignano, che Napoleone (2), dopo che la rivoluzione scoppiata a Bukarest ebbe spodestato il principe Couza, pensò di proporre confidenzialmente all'Austria l'acquisto della Rumenia, in cambio della Venezia che verrebbe ceduta all'Italia, ed in pari tempo consigliava al governo di Firenze di trattare colla Prussia per un'allenza offensiva e difensiva allo scopo di costringere il Gabinetto austriaco ad aderire alle proposte francesi. Ma l'Austria le accolse con grande diffidenza e ripugnanza, benchè non le respingesse in modo assoluto. Il 31 marzo del 1866 il Nigra (come risulta dal sopraindicato rapporto) riassumeva, scrivendo al Lamarmora, la condizione delle cose nel modo seguente: 1.° L'imperatore desidera che si rompa la guerra; 2.° non vuole prendere impegni nè colla

(1) ROTHAN, tutto per intero il capitolo: *L'alliance de la Prusse et de l'Italie*, e LAMARMORA, *Un po' più di luce*.

(2) Relazione inviata dal cav. Nigra al Principe di Carignano nel Giugno 1860. Vedi ROTHAN, *Appendice*.

Prussia, nè colla Austria, nè coll'Italia; 3.° consiglia all'Italia di stringere un trattato d'alleanza colla Prussia, questo però come amico, e senza impegnare la Francia; 4.° l'imperatore ha per iscopo di ottenere la rettilineazione delle frontiere lungo il Reno, senza disnudare la spada; e non farebbe questo che quando risultasse veramente necessario, e dopo che fossero cominciate le ostilità; 5.° se l'Austria per la prima attaccasse l'Italia l'imperatore si opporrebbe. — Dalle esposte cose ci sembra che risulti evidente: 1.° che l'Italia osservò, nel modo il più irreprensibile, il suo debito di riconoscenza verso la Francia, non segnando il trattato colla Prussia che dopo il consiglio avutone da Napoleone; 2.° che questi trattava coll'Austria dopo il convegno di Biarritz, e quindi che fu solo per conservare al suo governo libertà d'azione, che egli non si legò con patti formali, e scritti col ministro prussiano; 3.° che l'imperatore teneva sempre in cima de' suoi pensieri l'interesse della Francia, non solo per ciò che riguardava la diffusione, ed il riconoscimento di que'principii che erano base fondamentale del diritto pubblico dell'impero francese, ma altresì pel vagheggiato ingrandimento del suo territorio.

Nel corso delle trattative che ebbero luogo tra Firenze e Berlino insorsero gravi difficoltà, non volendo il nostro governo piegarsi interamente alla volontà della Prussia, ma Napoleone entrava di mezzo, e consigliava il gabinetto italiano a cedere, e sottoscrivere tosto il trattato di alleanza, affinchè Bismarck potesse avere un mezzo efficace per ispingere il suo re alla guerra. Quando poi il Nigra ed il principe Napoleone tentavano di persuadere l'imperatore ad entrare nella alleanza italo-prussiana, mettendogli in vista considerevoli ingrandimenti, allora esso rifiutavasi, e tenea fermo nel proposito di serbarsi libero da qualsivoglia impegno. Da tutte parti si tentava ogni mezzo per sapere quali fossero i veri e precisi intendimenti dell'imperatore, e per iscoprire quello che tra breve avrebbe fatto, ma con assai poco frutto, e ce ne porge esempio il Nigra, il quale dopo aver riferito al proprio governo, che Napoleone desiderava le frontiere del Reno, indi a poco si contradisse scrivendo, che l'imperatore non volea saperne d'una Venezia sul Reno, nè di territoriali acquisti. Il Nigra in questo secondo suo giudizio prese un grave abbaglio, ma ciò non dee recar meraviglia, poichè ben sappiamo che Napoleone era abilissimo nel deludere la sagacia de'suoi interlocutori, con istudiate parole, e con più studiati silenzii. Egli non amava la guerra per la guerra, e si induceva a romperla allora soltanto che da politiche necessità vi si credeva costretto. Nel caso presente egli stimava pos-

sibile di evitarla per conto della propria nazione, e sperava che dopo breve lotta sostenuta da altri, egli avrebbe saputo cogliere il momento opportuno per entrare in iscena, come arbitro, e definire tutte le quistioni a suo talento. Per tal modo la Francia avrebbe, senza combattere, guadagnato tali frutti, quali appena si potevano ottenere da strepitose vittorie. Ma per ben riuscire Napoleone stimava necessario di simulare e dissimulare con tutti, lusingando a vicenda or l'uno, or l'altro senza stringere patti formali con alcuno.

VIII. Bismark frattanto (1) lieto del successo di Biarritz, benchè dolente di non aver ottenuto da Napoleone, colle dichiarazioni verbali, anche una promessa scritta; conduceva a termine le trattative per l'alleanza italiana, e studiava ogni via per indurre il gabinetto viennese a rompere le ostilità, senza delle quali giudicava impossibile di raggiungere lo scopo che si era prefisso. Egli voleva annettere a qualunque costo i Ducati dell' Elba alla monarchia prussiana, e così, lusingando l' onor nazionale, attutire quegli sdegni e quegli odi che aveva svegliato contro di sè, assai potenti, nel parlamento, nella Corte, e per tutto il paese; voleva inoltre espellere l'Austria dalla confederazione, e guadagnare alla Prussia una indisputata supremazia sopra tutta l'Allemagna. Mentre il Bismarck, per combattere la temuta rivale, metteva in opera tutti i più sottili accorgimenti che la politica strategia potesse offerirgli, otteneva in pari tempo che nell' interno del regno, agli antichi dissidii, succedesse il più mirabile accordo, sicchè il re, i principi, i ministri, i generali, i diplomatici, convennero tutti per la salute della patria in un solo programma ben chiaro e preciso. E qui il Rothan giustamente deplora che attrettanto non avvenisse in Francia, ove le discordie erano gravissime ne' consigli stessi della corona. Potenti avversarii avea il ministro degli esteri, e teneva con essi intime relazioni il ministro francese a Berlino, e quindi ne avveniva che il Drouyn de Lhuis lasciava il Benedetti sprovvisto di precise istruzioni, e costretto bene spesso ad agire secondo le sole sue proprie ispirazioni. Questo assai chiaro emerge dalle memorie del Benedetti, e dal libro del Rothan, il quale ci narra inoltre che nel gabinetto francese le cose erano giunte a tale estremo, che i Ministri lasciavano oggimai tutto in balìa del caso, confidando per la salute della patria, nel senno, e nella fortuna del monarca (2).

Superate non piccole difficoltà, sottoscrivevasi il trattato prusso-italiano, e l' Austria frattanto stimava necessario di prendere serii provvedimenti per la difesa dell'impero. Da questo il Bismark trasse

(1) Rothan, pag. 99 e segg. (2) Rothan, p. 108, e Benedetti.

occasione per muovere nuove doglianze controla Corte di Vienna, alla quale avea già rimproverato l'infrazione dei patti di Gastein, ed il favore accordato al Principe di Augustemburg. Ma poi vedendo che la quistione dei Ducati, non bastava al risveglio delle passioni popolari in Germania, si avvisò di metterne in campo un'altra assai più grave, e fu quella della riforma del patto federale. E senz'altro propose che si prendesse per base la costituzione del 1849, che istituiva un potere centrale, cui affidavasi la suprema direzione degli eserciti, e della diplomazia, ed una rappresentanza nazionale, eletta per suffragio universale (1).

Gravissimo era lo stato delle cose. Da tutte parti si prevedeva lo scoppio di una crisi vicina. Prussia, Austria, Germania tutta e l'Italia potentemente armavansi, e le veementi proteste contro gli apparecchi bellicosi del vicino si alternavano colle proposte di disarmo, e colle solenni dichiarazioni che tutti facevano di non aver punto animo di offendere, ma solo di difendersi da temute aggressioni. L'Europa versava nelle più grandi inquietudini ed apponeva colpa di tutto a Napoleone, che stimava autore della alleanza italo-prussiana, e provocatore dell'imminente guerra, allo scopo di ottenere il vagheggiato rimpasto territoriale. Divenuto bersaglio alle più gravi accuse, egli tenevasi muto, ed impenetrabile, ma dalla stampa ufficiosa facea pubblicare; che la Francia, con poderosi eserciti poteva assistere, senza timore, alla lotta formidabile de'suoi vicini: che essa li lascerebbe indebolire, e quindi, senza verun suo rischio, godrebbe di quei beneficii che le si verrebbero naturalmente ad offerire. Ma, chiede ben saviamente il Rothan « chi poteva farsi mallevadore dello sviluppo della guerra, e prevederne le vicissitudini? » (2) Intanto la pubblica opinione cominciava in Francia a dimostrarsi risolutamente avversa, ad ogni velleità bellicosa che il governo potesse avere, e Napoleone allora, per tenersi bene affetto il suo popolo, e per conciliarsi il parlamento che al pari della nazione voleva che la pace si conservasse, fece dichiarare dal ministro Rouher che il governo imperiale aveva sempre desiderato la pace, e dato consigli di moderazione, e saggezza a tutti, e che se l'Italia aggredisse l'Austria, lo farebbe a suo rischio, poichè Napoleone era risoluto ad osservare una neutralità leale fra i contendenti, e mantenere una politica pacifica, e serbare una completa libertà d'azione. In pari tempo l'imperatore consigliò il gabinetto di Firenze a ristringersi nei limiti di una pru-

(1) ROTHAN, p. 115, e segg. (2) Ibidem, pag 122.

dente aspettativa, e disapprovò gli apparecchi di guerra che esso avea fatti (1).

Le dichiarazioni sopraccennate del Rouher, parvero ai caldi partigiani della pace, troppo vaghe. Si voleva sapere quello che si nascondesse sotto le parole *libertà d' azione*, ed in quali circostanze e per qual modo potesse mai la Francia prender parte agli avvenimenti. Il Thiers (2) prese la parola, e fece un'acre censura della condotta politica del governo imperiale, ed una così eloquente protesta in favor della pace, che ottenne nel parlamento e fuori, una solenne dimostrazione di assenso, e di plauso. Il governo credette in questo di intravvedere un artifizio dei partiti avversi all' imperatore, allo scopo di mandarne a vuoto i disegni, e di togliergli il favore della pubblica opinione. Napoleone allora stimò necessario di rispondere agli assalti de' suoi avversarii, e specialmente del Thiers, colle parole che disse al Sindaco d' Auxerre (3), colle quali evocando le memorie del primo impero affermò che aveva comune colla grande maggioranza del suo popolo « l'aborrimento pei trattati del 1815, che taluno « voleva porre come unica base della politica francese nelle sue re« lazioni esterne ». Questo discorso mentre diede animo al conte di Bismarck per attuare il disegno di fondare ordini nuovi in Germania distruggendo quelli stabiliti dal trattato di Vienna, destò in pari tempo presso tutte le potenze, e nella stessa Germania grandi inquietudini. Si teneva per certo, dopo quelle parole, che Napoleone volesse dilatare l'impero francese oltre i limiti segnati nel 1815, ma ignoravasi di quali, e quante provincie meditasse l' acquisto, e quali fossero i nuovi confini che intendeva raggiungere. E qui ci sia lecito di fare una breve avvertenza, a riguardo di coloro che affermano che Napoleone sacrificasse gli interessi della Francia alle simpatie che nutriva per l'Italia. Noi vedemmo che appena gli parve di conoscere che la opinione pubblica francese fosse per la pace, egli rimproverò l'Italia per gli armamenti fatti, e commise al Rouher di dare nei consiglii della nazione assicurazioni pacifiche, che secondo afferma il Rothan, e come rilevasi dal corteggio diplomatico coll'Italia, erano pienamente conformi al vero. Ma poscia, avuto motivo di sospettare che sotto nome di *partito della pace*, si nascondesse una fazione avversa agli ordini politici coi quali reggevasi in quel tempo la Francia, e visto che si prendevano per base delle relazioni politiche esterne i trattati del 1815, egli non pose tempo in mezzo, e pronunziò quel discorso

(1) ROTHAN, p. 123.
(2) Ibidem, pag. 125.
(3) Ibidem, p. 125-126-127.

d' Auxerre che parve a taluno un colpo di cannone sparato nel bel mezzo dell' Europa. È dunque evidente che egli voleva innanzi tutto la potenza, e la grandezza dell' impero francese, e per consolidarlo stimava necessario di rovesciare l'edifizio politico innalzato dalla santa alleanza nel 1815 sulle rovine del primo impero: e che per ciò che risguarda l'Italia egli desiderava di compiere l'opera intrapresa nel 1859, solamente quando ciò potesse farsi con vantaggio, od almeno senza danno di quella nazione che gli avea confidate le sue sorti.

Il discorso d' Auxerre venne accolto in Francia con assai poco favore dalla pubblica opinione che lo giudicò propizio alle ambizioni della Prussia; e per essa i Francesi non nutrivano veruna simpatia, quasi presentissero i danni che gliene sarebbero derivati dall' accresciuta sua potenza. L' imperatore vedeva che si andava incontro ad imbarazzi e rischi assai gravi, ma (avverte il Rothan) (1) egli non poteva per rispetto al principio di nazionalità, movere opposizione aperta contro le patriottiche aspirazioni del popolo tedesco. Pertanto allo scopo di scongiurare i temuti pericoli gli era d'uopo mettere in opera tutte le più fine arti della politica. E quindi vediamo che mentre egli si dimostrava benevolo alla Prussia, non tralasciava di trattare coll'Austria, e che dopo la proposta (che non ebbe effetto) di uno scambio del Veneto colla Rumenia tentò di nuovo di persuadere la Corte di Vienna a rinunziare al possesso di quest'ultima parte di Italia che ancora le rimaneva. E riuscì ad ottenere che l'Austria si dichiarasse disposta a consegnare la Venezia alla Francia, perchè essa poi la riconsegnasse all' Italia sotto le seguenti condizioni che Italia, e Francia se ne starebbero neutrali nella prossima guerra austro-prussiana; 2.ª consentirebbero all'Austria di impadronirsi della Slesia; 3.ª che i due fatti della cessione del Veneto, e della presa di possesso della Slesia avrebbero luogo contemporaneamente. Napoleone diede notizia di tutto ciò al governo italiano, ma esso più non era libero di trattare coll' Austria, perchè vincolato colla Prussia con un trattato di alleanza offensiva, e difensiva segnato il dì 8 di aprile, e duraturo pel volgere di tre mesi. Però vuolsi notare che se le proposte dell' Austria alla Francia fossero state fatte alcuni giorni prima, potevano aprire la via ad un' amichevole accomodamento, essendo insorti gravi dissidii tra il governo di Firenze, e quello di Berlino, per l'interpretazione veramente strana che quest' ultimo volea dare al trattato, pretendendo che non fosse un atto bilaterale, obbligatorio del pari per ambedue gli Stati, ma che

(1) ROTHAN, p. 132.

alla Prussia soltanto spettasse l'iniziativa delle ostilità, e che se l'Italia di proprio moto rompesse guerra, od anche se venisse dall'Austria aggredita, non avesse per questo diritto alcuno ai soccorsi della Prussia (1). Ma il conte di Bismarck ebbe notizia in tempo opportuno delle cose che si trattavano tra Parigi e Vienna, e tosto persuase al suo re di consentire ad una più giusta interpretazione del trattato, promettendo di muovere guerra all'Austria se questa la movesse all'Italia. E così avvenne che Lamarmora si credette obbligato di scrivere a Parigi, che egli non aveva motivi per disfare un'alleanza stretta per consiglio dell'imperatore. Ma in quel tempo il conte Bismarck non si curava solo della alleanza italiana, ma avrebbe voluto altresì stringere più intime relazioni colla Francia, e determinare in modo ben preciso gli ingrandimenti che essa pretendeva come compenso, e come prezzo della sua neutralità. Ma il governo imperiale si rifiutò di discutere sopra questo argomento. Il Rothan trova in ciò un enigma difficile a risolvere specialmente avuto riguardo alle pretese accampate dopo la guerra, e dice: « era assai malagevole di trattare per « due alleanze nel tempo stesso, ma una volta risoluto di entrare in « così gravi complicazioni è chiaro che bisognava di qualche manie- « ra premunirsi da ambe le parti contro le eventualità della guerra, e « soprattutto contro le ingratitudini del vincitore. Ma certamente si « temette che la Corte di Prussia, informata innanzi tempo che noi « volevamo i compensi sul Reno, non desse volta indietro, e non pre- « ferisse, sotto l'influenza dei partigiani dell' Austria di accomodarsi « a qualunque prezzo colla Corte di Vienna » ed il Benedetti citato dal Rothan così si esprime: « L' errore che noi commettemmo fu di « declinare le suggestive proposte del Conte Bismarck, poichè discu- « tendo sopra di esse avremmo visto se erano accettabili, ed in tal ca- « so la Germania non diventava per noi un pericolo, e se non lo era- « no, i negoziati si rompevano, e fra i due governi ne sarebbe sor- « ta tale diffidenza da paralizzare le velleità ambiziose della Prus- « sia » (2). Ai giudizii del Rothan, e del Benedetti crediamo si possa aggiungere quello che più sopra dicemmo circa la fiducia che Napoleone aveva di potere a suo tempo dettare la legge ad amendue i contendenti, come meglio gli sarebbe piaciuto, sicchè non voleva anticipatamente imporsi alcun vincolo; e quanto poi al trattare per due alleanze le quali riuscirono per la Francia ad un esito così infelice, diremo che anche in questo, come in altri fatti, si dimostra pur sem-

(1) Rothan, p. 133 e segg. Lamarmora, op. cit.
(2) Rothan, p. 39.

pre vera la sentenza del nostro Lamarmora (1) che la lealtà è la più savia delle politiche.

IX. La guerra era vicina a rompersi, allorchè parve opportuno a Napoleone di convocare le potenze ad un congresso, per definire le quistioni dei ducati dell' Elba, della Venezia, e della riforma della confederazione germanica. Nei congressi l'imperatore vedeva sempre un mezzo opportuno per far sanzionare dall'Europa quei principii sui quali era fondato il nuovo diritto publico francese, ma nel caso presente poi convocando un congresso, egli si riamicava l'opinione pubblica della Francia favorevole alla conservazione della pace, ed in pari tempo si tenea certo che i diplomatici negoziati, comunque riuscissero, verrebbero ad ogni modo protratti sino al dì 8 di Luglio, nel qual giorno l'Italia disciolta dall' alleanza colla Prussia (stipulata per soli tre mesi) era libera di aderire alle proposte austro-francesi per l'acquisto del Veneto.

La Prussia era, fra le potenze, quella che avea più forti motivi di avversare il congresso, dal quale, non poteva per niun modo sperare il pieno adempimento de' suoi desiderii. Cionondimeno aderì (benchè di mal animo) alla proposta di Napoleone che spedita il 24 Maggio, aveva già sul finire del mese stesso riportata l'adesione di tutti i governi, tranne l'Austriaco. E cagione di questo era la grande preponderanza riconquistata in Vienna dal partito militare, il quale stimava che l' impero non dovesse cedere veruna sua provincia insino a tanto che non avesse colla forza dell' armi ottenuto nuovi e vasti territorii che lo compensassero di quelli che perdeva. Ne avvenne pertanto che la corte Austriaca dichiarò che sottoponeva la sua partecipazione al congresso alla condizione che non vi si discutessero quistioni di dominii territoriali, e che tutte le potenze rinunciassero preventivamente a qualsivoglia ingrandimento. Questa risposta mandò a vuoto il congresso, e fece lieto il partito militare austriaco che sperava colle fazioni campali, meglio che per le arti della diplomazia, si avesse a rialzare la fortuna dell'impero, ma in pari tempo rallegrò grandemente il conte Bismarck, che tosto esclamò: « Siamo alla guerra ; viva il re » (2).

Napoleone in quel tempo vedeva crescere intorno a sè le difficoltà ed i pericoli. Lo stato della pubblica opinione, e l'agitazione sollevata contro il governo dal discorso del Thiers lo impensierivano oltre misura. E d' altra parte gli creava seri imbarazzi quella lotta che fieramente erasi accesa tra due parti politiche, l'una capitaneggiata dal

(1) Lamarmora, op. cit. (2) Rothan, p. 153-154.

ministro degli esteri che simpatizzava per l'Austria, e l'altra guidata dal principe Napoleone che desiderava che la Francia si collegasse colla Prussia. In tale stato di cose, l'imperatore (dice il Rothan) stimò che il partito migliore fosse di lasciare che per ora gli avvenimenti continuassero il loro corso, sperando di poterli poi a tempo opportuno dirigere, e padroneggiare. Frattanto mantenendosi fermo nell' idea che le forze militari preponderanti fossero quelle dell'Austria, non richiese dal governo di Berlino veruna ben determinata e solenne guarentigia di compensi od altro, in iscambio di quella benevola neutralità che consentiva alla Prussia di muovere ai danni dell'Austria tutta quella parte d'esercito che avrebbe dovuto tenere a guardia delle provincie occidentali verso Francia, e si tenne pago alle vecchie dichiarazioni che lo scopo cui tendeva la corte Prussiana, non avrebbe arrecato verun danno all'impero francese. Per contrario coll'Austria (1) che stimava più forte Napoleone si condusse in ben altro modo, e concluse un trattato segnato il 12 Giugno pel quale la Francia obbligavasi a conservare una assoluta neutralità, a fare ogni opera perchè anche l'Italia si tenesse neutrale, ed in ricambio l'Austria prometteva di rispettare in ogni eventualità lo *statu quo ante bellum* in Italia, di cedere la Venezia, comunque andassero le sorti della guerra, e di non procedere ad un rimpasto territoriale che potesse alterare l'equilibrio europeo, senza il consentimento della Francia. Ed inoltre stipulavansi guarentigie; 1.° per la sovranità della S. Sede negli Stati che tuttora essa possedeva: 2.° per l'inviolabilità delle nuove frontiere austro-italiche: 3.° per una indennità per le fortezze da cedersi nel Veneto, e per le spese che l'Austria doveva sostenere per costruirne delle nuove: 4.° per la parte del debito pubblico Austriaco da addossarsi all'Italia: 5.° determinavansi le condizioni per le quali il porto di Venezia non potesse di ventare un serio pericolo pel littorale Austriaco: 6.° stabilivasi inoltre che se i popoli italiani liberi di provvedere alle loro sorti si dimostrassero contrarii all'unità statuale del regno, i principi della casa imperiale non potessero in tal caso pretendere compensi territoriali nella penisola. Il conte di Bismarck avea tosto notizia di questi negoziati dal duca di Sassonia-Coburgo, ma sotto forma non esatta, e lontana dal vero, poichè il duca credeva che la secreta convenzione austro-francese fosse combinata allo scopo di precipitare la Prussia in una irreparabile catastrofe. E, mentre trattavasi di queste cose, gli ambasciatori di Prussia e d'Italia presso la corte francese (il gabinetto italiano era estraneo alle sopradette trattative) tentavano

(1) Ibidem, p. 169 e segg.

ogni via per mandare a vuoto i disegni dei partigiani dell'Austria, e validamente appoggiati dal principe Napoleone si sforzavano di indurre l'imperatore ad allearsi colle corti di Berlino e di Firenze, formulando proposte assai vantaggiose per la Francia. Ma l'imperatore non si lasciava smuovere, e tenea fermo nel sistema di astensione, riserbandosi (per quanto sembra) di prendere quell'atteggiamento che gli sarebbe parso migliore dopo l'esito delle prime battaglie. Il Principe Napoleone, ed i suoi amici, per quanto si adoperassero, non riuscirono mai a persuadere l'imperatore a chiarirsi nemico dell'Austria, entrando apertamente nella lega italo-prussiana, ma però non può dirsi che nulla ottenessero, poichè per opera loro vennero paralizzati gli sforzi che il ministro degli esteri faceva per una più stretta unione colla corte di Vienna, la quale frattanto piena di fiducia nella potenza delle sue armi, e lusingata, forse, dalla sperata amicizia francese, precipitava le cose ad una definitiva rottura, e non bastandole di aver mandato a vuoto il congresso, convocava gli stati dell'Holstein, con aperta infrazione dei patti di Vienna, e Gastein, e sottoponeva la quistione dei Ducati al giudizio della Dieta federale.

L'imperatore, stimando che fosse tempo oggimai d'aprire l'animo suo al parlamento ed alla nazione, con lettera scritta il dì 11 Giugno a Drouyn de Lhuis, e comunicata il dì 13 al corpo legislativo fece conoscere i principii e le idee che voleva esporre, e propugnare nel congresso pel migliore assetto della Prussia, dell'Austria, della confederazione germanica, e dell'Italia. Quanto alla Francia, egli diceva che essa doveva curare soltanto l'equilibrio europeo, e la conservazione del nuovo stato di cose in Italia. Rammentava che l'Austria collegata colla Prussia avea mosso guerra alla Danimarca a favore della nazionalità tedesca, e quindi parea giusto che l'Austria riconoscesse in Italia i principii che aveva sostenuto in Allemagna. Dichiarava che il governo imperiale non avrebbe chiesto ingrandimenti, tranne nel caso che avvenissero in Europa gravi modificazioni territoriali a profitto di una grande potenza, e che alcune vicine provincie esprimessero con libero voto il desiderio di unirsi alla Francia: soggiungeva non dolergli se ora la Germania trovava disadatti al suo interno organamento i trattati del 1815, e diceva inoltre che la Francia senza prender parte alla guerra avrebbe sempre trovato modo che la sua voce fosse udita, e rispettata, e che gli Stati contendenti promettevano di non risolvere quistione veruna che avesse rapporto cogli interessi dell'impero francese, senza prima ottenerne l'assenso, e quindi concludeva che la Francia doveva tenersi per ora entro i limiti di una asso-

luta neutralità. Questo messaggio ebbe dagli uomini politici, varie interpretazioni e giudizii, che non tutti riuscirono favorevoli all'imperatore, e nella nazione tedesca svegliò gravi sospetti. Il Conte Bismark però volle dimostrarsene contento. Il re Guglielmo frattanto tentava un supremo sforzo per ottenere da Napoleone una promessa scritta circa la neutralità che dovea serbare durante la lotta; ma egli rispose che era difficile prevedere i risultati della medesima, e che i Sovrani di Francia e Prussia dovevano scambievolmente confidare nella loro lealtà e nel loro sincero desiderio di conservare rapporti di buona amicizia.

La guerra scoppiò finalmente, e fu terribile e breve; il 4 Luglio (venti giorni dopo la pubblicazione del messaggio Napoleonico) Benedetti inviò notizia a Parigi di quella memoranda battaglia di Sadowa, nella quale l'antico imperio Absburghese, giacque mortalmente ferito per la spada dei Margravii di Brandeburgo, e Bismarck pose le fondamenta di quella potenza che doveva riuscire così fatale ai Napoleonidi, ed alla Francia. La guerra condotta rapidamente al suo fine rovesciò tutti in un tratto i progetti di Napoleone. Egli aveva sperato di rialzare, e rafforzare in Europa l'influenza della Francia, e per contrario vide sorgere un formidabile rivale pronto a combatterla: avea nutrito fiducia di poter estendere in Germania ed altrove il sistema dei plebisciti, ed in quella vece vide trionfare la ragion del più forte, ed il diritto di conquista, poichè la corte di Berlino, non si piegò giammai ad interrogare il voto de'popoli. Per giunta a tutto questo l'Italia, per fatto medesimo dell'imperatore, passava dall'alleanza francese, alla germanica. E tutto ciò avveniva perchè Napoleone non aveva voluto mettere, tra le possibili eventualità della guerra, quella di una strepitosa vittoria delle armi prussiane, ed anche perchè non seppe dare alla propria condotta politica una necessaria unità d'azione. Il Rothan ben giustamente deplora i dissidii che esistevano nei consigli della corona, tra i partigiani dell' Austria, e quelli della Prussia, e così quelli insorti tra il Ministro degli esteri, e l'Ambasciatore Benedetti. É evidente che l' imperatore doveva porre ogni studio per togliere di mezzo ogni discordia e dare alla condotta politica del suo governo un avviamento ben determinato e preciso. Ma come poteva egli riuscire in questo, se le discordi opinioni de'suoi consiglieri rispondevano perfettamente alle discordi idee della sua mente, ove, secondo la frase Dantesca, il sì ed il no venivano spesso a tenzone? Fosse per calcolo politico, o fosse per la necessità delle cose, è certo che Napoleone si piegava or verso l' una ed or verso l' altra parte, e così dava animo ai partigiani dell'una e dell'altra politica di continuare

nella lotta, insistendo ciascuno nelle proprie idee. La condizione delle cose era grave e difficile, ma per ciò appunto facea d'uopo di scegliere un partito, e di convergere tutti gli sforzi verso uno scopo ben determinato. Bisognava indurre l'Austria alla cessione del Veneto, innanzi che l'Italia si collegasse colla Prussia, o piuttosto favorire col più valido appoggio quelle trattative che il gabinetto di Firenze aveva di proprio moto intraprese colla corte di Vienna (come sappiamo dal Lamarmora) (1) per mezzo di un ragguardevole gentiluomo, il conte M. La quistione veneta non era per l'Austria altro più che una quistione di onore, e già parecchi de'suoi più eminenti uomini di Stato si andavano persuadendo che tosto o tardi era d'uopo cedere le provincie italiane divenute causa di debolezza per l'Impero. Il trattato segnato dall'Austria sullo scoppiare della guerra, di cui facemmo parola più sopra, e pel quale essa cedeva la Venezia alla Francia, e quelle proposte medesime che innanzi aveva fatto, ma che giunsero troppo tardi, e quando l'Italia erasi già alleata colla Prussia, ci dimostrano che a Napoleone non sarebbe riuscito troppo difficile ottenere per l'Italia quanto si desiderava, specialmente quando i negoziati che in pari tempo si conducevano innanzi colla Prussia non avessero fatto nascere sospetti, e diffidenze nel gabinetto Viennese. Operando di tal maniera l'imperatore avrebbe per nostro avviso provveduto non solamente al miglior bene della Francia, ma a quello altresì dell'Italia. Noi punto non consentiamo nell'opinione espressa dal Rothan, che la Prussia sia per noi una naturale alleata. Sappiamo che l'antica politica di quello Stato per riguardo a noi tutta si compendia nella sentenza del Radovistz « che la Germania si difende sul Mincio » e quanto alla nuova politica ispirata alle idee del pangermanismo non ci è dato conoscere ora sino a qual limite (poste certe eventualità) vorrà spingere la signoria o supremazia tedesca. Per ciò poi che concerne l'alleanza italo-prussiane del 1866 molte cose potremmo dire, ma non dovendo noi trattare che della condotta politica della Francia, ci basterà ricordare di un fatto soltanto. Il conte Bismarck nel discorso che fece al *Reichstag* di Berlino il 16 Gennaio 1874 narrò che anche nel momento stesso in cui le truppe prussiane erano in marcia, egli, che non aveva mai voluto spingere le cose sino ad un dissidio irreconciliabile coll'Austria, faceva a questa potenza delle proposte che avrebbero potuto condurre ad un' accordo (2). Or bene ci sia lecito il domandare ai partigiani del-

(1) LAMARMORA, op. cit. p. 48 e segg.
(2) LAMARMORA, *Segreti di Stato*, p. 15.

l'alleanza italo-prussiana; posto il caso che la Prussia si fosse accordata coll' Austria, quali sarebbero state le sorti dell' Italia che confidando nella Prussia rompeva guerra all'impero austriaco, e che per serbare alla Prussia una scrupolosa fede, si rifiutava di aderire ai negoziati coll'Austria proposti dalla Francia? Mi sembra che se nel 1866 l'antica nimicizia contro l'Austria facea parer buono qualunque partito che conducesse alla guerra contro quella potenza, oggi, guardando le cose con mente calma e riposata, dobbiamo convenire che era assai meglio per gli interessi italiani, di ottenere il Veneto dall'Austria per amichevoli trattati. Ma dovevamo riceverlo da essa direttamente e non per l' intermezzo di altro governo. Questa fu per noi un'assai grave umiliazione, e Napoleone doveva risparmiarcela, con nostro e col suo proprio vantaggio. Sappiamo che tra le nazioni, come fra privati individui non tanto vale il beneficio per se stesso quanto il modo col quale vien fatto. Ora se Napoleone, innanzi lo scoppiar della guerra, avesse ottenuto che le trattative fra le corti di Vienna e Firenze riescissero a buon fine, egli legava l'Italia alla Francia, con vincoli di imperitura gratitudine, e giovava ad un tempo agli interessi delle due nazioni. Ad ogni modo, poichè non si volle, o non si potè seguir questa via, che ci sembra sarebbe stata la più vantaggiosa, per Napoleone, pei Francesi, e per noi, era meglio per l'imperatore di seguire i consigli del suo cugino, ed in questo consentiamo pienamente col Rothan che non era punto tra i partigiani del Principe, nè favorevole all'alleanza prussiana. L' imperatore dichiarandosi nemico dell'Austria, ed entrando apertamente nella lega prusso-itala, imprimeva alla sua condotta politica un carattere più corretto di lealtà, e si assicurava i frutti di una comune vittoria. Per contrario colla politica ambigua che tenne, offese l'Austria coi beneficii che di fatto per la neutralità francese dovevano derivare alla Prussia, ed in pari tempo disgustò la Prussia pel trattato stretto coll'Austria, e così egli caduto in sospetto ad ambedue le potenze, preparava alla sua Francia, pel giorno del pericolo, un assoluto isolamento.

X. La notizia della battaglia di Sadowa arrecò in Parigi, come vedemmo, una sgradevole sorpresa. Il Ministro Drouyn de Lhuis (1) se ne dimostrava sopra modo impensierito ed inquieto, prevedendo, dalla accresciuta potenza Prussiana, orribili danni per la Francia. A cessare il pericolo di futuri disastri, egli consigliava che si prendessero tosto i più energici provvedimenti: si convocassero le camere; si chiedessero sussidii; si spedisse immediatamente

(1) Rothan, p. 189 e segg.

al quartier generale dell'armata vincitrice il conte Benedetti con espresso incarico di imporre ai belligeranti la mediazione francese; e di ricordare al governo di Berlino, le promesse fatte allorchè ottenne la desiderata neutralità, dichiarando che se re Guglielmo, spingeva le sue esigenze verso l'Austria, e l'avidità delle conquiste, sino ad alterare l'equilibrio europeo, Napoleone interverrebbe, occupando armata mano la riva sinistra del Reno. Un poderoso esercito, in pieno assetto di guerra, doveva dar maggior credito alle risolute parole dell'Ambasciatore. Questi erano i consigli del Ministro degli esteri, e frattanto il principe di Metternich, ambasciatore austriaco, recavasi a S. Cloud, rivestito dalla sua corte de' più ampli poteri, e pregava Napoleone che persuadesse il re d'Italia ad accettare tosto la Venezia (nel modo stabilito dal trattato 12 Giugno) ed a sottoscrivere un armistizio, pel quale un centotrenta mila soldati, col miglior generale dell'impero, potessero immediatamente precipitarsi, nella Boemia, e tentarvi un supremo sforzo per la salvezza dell'Austria pericolante. Napoleone secondò i desiderj del principe di Metternich, invitando il re d'Italia, a prendersi il veneto, ed a consentire all'armistizio; ma in pari tempo offerì la propria mediazione per la pace alle due Corti di Berlino, e di Vienna, e fu notato che mentre con Vittorio Emanuele parlava del messaggio del dì 13 di Giugno, con re Guglielmo non facea motto di quell'importante documento. Il Rothan osserva, che col monarca prussiano, dopo le sue strepitose vittorie, non si poteva più discorrere del famoso messaggio, se prima non si portava la mano sull'elsa della spada. Da questo si vede che l'imperatore che sulle prime pareva che consentisse alle ardimentose proposte del suo ministro, aveva poscia mutato avviso, e piegavasi ad una politica di conciliazione e di pace. Un tal fatto offre al nostro autore opportuno argomento per deplorare di bel nuovo, e con tutta ragione, quelle malaugurate discordie che esistevano nei consigli dell'impero. Gli uni volevano che si ponesse mano ad un'azione pronta e vigorosa, fosse pure la guerra, per infrenare la cupidigia prussiana, e dicevano che la Prussia ingigantita, avrebbe saputo cogliere il momento opportuno per assalire la Francia, ed arrecarle disastri non minori, di quelli che rovesciarono il primo impero; gli altri sostenevano dovers si confidare pienamente nella lealtà del governo di Berlino, e mantenere o rannodare con esso amichevoli relazioni, nè potersi fare altrimenti dopo che gli si era *gittata in braccio l'Italia* (1). Il governo imperiale sotto l'influenza delle due parti politiche che se ne

(1) ROTHAN, p. 193.

contendevano il primato, continuava, come per lo addietro, a tenere una condotta incerta e varia, dalla quale non potevano derivare che irreparabili danni. Napoleone frattanto riceveva una lettera del re d' Italia che diceva non potere egli prendere determinazione veruna sulle proposte fatte, se prima non si consigliava col suo governo, e soggiungeva non doversi dimenticare del trattato che avea stretto colla Prussia, per consiglio dell'imperatore. E Lamarmora scrivendo al Nigra esprimeva il più vivo rammarico per avere visto che Napoleone voleva porre un limite alle ambizioni della Prussia con pregiudizio dell' onore italiano. Egli diceva ; la Venezia recataci in dono dalla Francia, costituisce una troppo grave umiliazione per l'Italia; si crederà da tutti che noi abbiamo tradito la nostra alleata; non sarà più possibile di governare ; l' armata non godrà più di verun prestigio. Queste parole del Ministro italiano corrispondevano esattamente alle idee ed ai sentimenti del popolo, e quindi non dee recar meraviglia se la cessione del Veneto fatta dall' Austria alla Francia nel modo che dicemmo, mentre riempì tutta Parigi di giubilo, venne per contrario mestamente accolta in Italia. E ben a ragione : poichè la Francia vedeva rialzarsi, per questo fatto, il suo prestigio morale in Europa, e frattanto la nostra patria che giaceva sotto il peso di militari insuccessi temeva che rompendo fuor di tempo il trattato colla Prussia, l'affrancamento della Venezia, a tal prezzo ottenuta, potesse nuocere al credito ed all'onore del giovane regno.

Quelli che in Francia parteggiavano per la Prussia contro l'Austria presero animo dalla negativa data dal governo di Firenze, alle richieste di Napoleone, per combattere ad oltranza il ministro degli esteri, propugnatore di una politica di azione immediata. Andava innanzi a tutti il principe Napoleone (Gerolamo) e risolutamente diceva, che l' imperatore dei francesi, sarebbesi tramutato in un paladino della reazione, ove si fosse alleato coll'Austria ed avesse recato offesa al popolo tedesco, il quale non ad altro mirava che al migliore suo interno organamento. E l'imperatore dopo molte perplessità, finalmente si chiarì contrario alle ardimentose proposte del suo ministro, e significò alla corte di Vienna, che egli altro più non potea fare che interporre la sua mediazione presso il governo di Berlino, non essendogli riuscito di persuadere quello d'Italia ad aderire a separate trattative. Questa dichiarazione tornò sgradita all' Austria che sperava, pacificandosi coll' Italia, di poter disporre di un nuovo, e poderoso esercito in Germania, e con esso continuare la guerra, ovvero ottenere dalla Prussia patti più miti.

Il Rothan deplora questa determinazione di Napoleone, che gli tornò così fatale, ma soggiunge però che nel prenderla egli coltivava la speranza che i tristi procedimenti del gabinetto di Berlino (1) avrebbero condotto quello di Firenze, a disdire il trattato di allcanza, e per tal modo a restituire alla Francia la sua piena libertà d' azione. Le sorti della Francia dipendevano adunque dalle deliberazioni del governo italiano, che tenendosi fermo nell' alleanza prussiana, impediva alla sua antica alleata del 1859 di adottare una condotta politica più conforme a' suoi veri interessi, i quali secondo l'opinione di gran parte dei francesi venivano sacrificati agli interessi dell' Italia. Il Rothan parla di questo argomento con molta temperanza di linguaggio, e giunge sino a riconoscere che si pretendeva troppo da Vittorio Emanuele, quando gli si chiedeva che dopo Custoza, disertasse l'alleanza prussiana, e si prendesse in dono la Venezia, come prezzo di una defezione. Ma la maggior parte dei francesi non usano di eguale moderazione, ed alla Italia nostra appongon nota di nera ingratitudine per avere colla sua condotta politica dato causa, e principio alle calamità che afflissero la sventurata loro patria. A questo proposito, come italiani, non ci è concesso di serbare il silenzio. L' Italia diede prova della sua più viva riconoscenza verso la Francia, non entrando in lega colla Prussia che per consiglio di Napoleone. Era meglio (e lo dicemmo dianzi) che l'opera della nazionale indipendenza si compiesse senza ricorrere all' alleanza teutonica, e che Napoleone non avesse dato il consiglio che diede ; ma una volta che *Egli ci ebbe gittati* (come dicono i francesi) *nelle braccia della Prussia* non poteva per verun modo pretendere che noi ce ne dovessimo svincolare a suo talento. Il Re, ed il governo ed i pubblici poteri in Italia, erano i soli giudici competenti per decidere, se, quando, e come convenisse di rompere il trattato stretto colla Corte di Berlino. Operando diversamente saremmo discesi dalla condizione di stato indipendente, a quello umile di vassallo, e convien ricordarsi che la guerra combattuta contro l' Austria avea per iscopo di guadagnare per noi una assoluta e vera indipendenza, e non di affrancarci dal dominio austriaco per sottoporci al patronato di un'altra nazione. Giova inoltre osservare che il nostro governo rifiutandosi di consentire alle proposte dell' Imperatore de' francesi, non gli impediva punto di adottare verso la Prussia una condotta politica più ferma, più energica, e, più audace di quella che tenne, e con essa ben lungi di riuscire a nuova guerra, sarebbesi forse ottenuta una più giusta, e duratura pa-

(1) Rothan, p. 202.

ce. Abbiamo dalle storie molti esempi che provano ciò che valgono le ardite, e coraggiose determinazioni prese in tempo opportuno, e per noi basti ricordare quello che ottenne con esse il principe di Taillerand, ministro pel re Luigi XVIII al congresso di Vienna. In quel tempo la Prussia agognava di annettersi la Sassonia, calpestando i diritti del re e del popolo Sassone che desiderava mantenere la propria autonomia. La Russia appoggiava i desiderii della sua alleata, e tutte le altre potenze si dimostravano pronte o rassegnate a piegarsi ai voleri delle Corti di Berlino e di S. Pietroburgo. Ma il Taillerand, che rappresentava un popolo vinto, ed una dinastia da pochi giorni ricondotta sul trono, seppe con isquisita arte diplomatica, e con un contegno fermo, risoluto e talvolta minaccioso, infrenare le cupidigie prussiane, e salvare il regno di Sassonia, e far rispettare la volontà della Francia anche dalla orgogliosa Russia. Noi teniamo per fermo che il Conte di Bismarck si sarebbe, almeno, in parte, piegato ai desiderii di Napoleone, se fossero stati espressi con risoluto linguaggio, come quello che il Taillerand avea usato a Vienna con Alessandro I, ed accompagnati da un minaccioso apparato di guerra. La salvezza per la Francia stava allora nell'osare, ma era d' uopo di osare subito dopo Sadowa. La Prussia dalla parte di Francia trovavasi indifesa, aveva le sue forze militari tutte impegnate contro l'Austria, e contro i minori stati della Germania, e colle sue strepitose vittorie avea destato lo stupore, e la gelosia di tutti i potentati d' Europa. In tale stato di cose a Napoleone non sarebbe tornato difficile di imporre a re Guglielmo un trattato che guarentisse le sorti future della Francia, ma per ben riuscire, era mestieri che l' Imperatore parlasse con in pugno la spada, e questo non lo volle fare, non perchè gli interessi italiani gli facessero dimenticare gli interessi francesi, ma perchè (strano a dirsi) in un così fortunoso volger di tempi la Francia non possedeva un esercito apparecchiato a scendere in campo, e pronto per una immediata dimostrazione militare sul Reno. Di questa triste verità ne conviene pienamente il Rothan (1), il quale con parole di dolore, e di degno ci descrive a lungo la insufficienza delle forze militari della sua patria, e ci narra gli sforzi fatti alcun tempo addietro da Napoleone per provvedere ad un più conveniente assetto di guerra, e deplora, ben giustamente, che a lui venisse meno l' autorità, o la forza della volontà, per vincere le opposizioni che incontrava nel parlamento, e tra gli stessi consiglieri della corona, studiosi di curare l'economia nè dispendii, piuttosto che

(1) Rothan, p. 216 e segg.

la dignità, e sicurezza dell' Impero, Napoleone allorchè vide, contro ogni sua aspettazione, che la Prussia era divenuta oltrapotente, non pensò e non temette che per la sua Francia, alla quale ben prevedeva che si preparavano giorni funesti, e terribili. Ed a questo proposito parmi opportuno trascrivere dal libro del Rothan il seguente tratto (1). « Fu narrato che nei giorni della crisi, l'imperatore infer- « mo ed oppresso aggiravasi pel parco di S. Cloud, agitato dalle più « crudeli angosce. Chiedeva consiglio a tutti, interrogava i generali « colla più grande ansietà, enumerava con essi quelle risorse che « ancor rimanevano, e dopo i calcoli fatti non vedeva comparirsi in- « nanzi altro che una tremenda catastrofe. Alcuna volta però si ri- « confortava ed avendo da natura sortito un carattere proclive alle « illusioni sperava che re Guglielmo gli saprebbe grado di una neu- « tralità, accolta a Berlino piuttosto con stupore che con riconoscen- « za,... e che egli farebbe quanto era necessario per calmare le in- « quietudini, e le gelosie della Francia ». Potremmo fare altre citazioni e addurre altre prove, ma ci sembra che quanto abbiamo sin qui detto ci basti a ben dimostrare che Napoleone pensava innanzi tutto, com' era suo stretto dovere, agli interessi della Francia, e se tenne una condotta politica che riuscì a pessimo fine, non fece questo per sodisfare agli interessi italiani, con pregiudizio dei francesi, ma per ben altre cagioni.

XI. L'imperatore di Russia erasi grandemente impensierito per le vittorie prussiane, e per le conseguenze che ne sarebbero derivate, e volendo premunirsi contro la eventualità di futuri pericoli, scrisse a Napoleone proponendogli di sottoporre alle deliberazioni delle grandi potenze il nuovo interno organamento dell'Allemagna. Il Rothan crede, e noi con esso, che l' imperatore avrebbe fatto opera saggia, aderendo alla proposta di un congresso che avea per iscopo di ordinare le cose di tal maniera, che il nuovo assetto politico della Germania non arrecasse danno, nè fosse causa di pericoli per gli stati vicini. Ed inoltre era probabile che posta innanzi l' idea di un congresso, il Bismarck che non volea saperne, per evitarlo concedesse tosto alla Francia tutto ciò che essa stimava giusto di pretendere per la sua propria sicurezza. Ma Napoleone pensò altrimenti, e rispose allo Czar che l'ufficio di paciere che si era assunto fra i belligeranti, non gli consentiva di procedere a verun atto che avesse carattere comminatorio. Ci riesce difficile assai a comprendere come l' imperatore, che avea fatta una così lunga esperienza degli uomini

(1) ROTHAN, p. 234.

e delle cose, potesse riporre nel conte di Bismarck una così piena ed illimitata fiducia, da rifiutare il concorso delle altre potenze, ed offerirglisi, tutto da solo, mediatore pacifico, e disarmato. E tale era egli dopo che aveva negato di consentire alle bellicose ed energiche proposte del suo ministro degli esteri. Ma ancor più strano era il vedere che quello stesso Drouyn di Lhuis che avea consigliato una politica audace, e minacciosa, restasse in ufficio (pregato dall'imperatore) per sostenerne un'altra tutta opposta. E qui parli il Rothan. « La violenza che egli (Drouyn de Lhuis) faceva alle proprie convin- « zioni, non poteva che irritare viemaggiormente i suoi avversari, « accrescere l'irresolutezza del monarca, e togliere alla politica fran- « cese l'ultima via di salute, privandola interamente della neces- « saria unità d'azione » (1).

Dalle sopradette cose ben si vede come fossero tristi le condizioni nelle quali versava il governo imperiale, ed ora ci è d'uopo accennare ad un altro fatto di per sè gravissimo, e che da solo avrebbe bastato a rendere infruttuosa la mediazione francese. Abbiamo detto altra volta che tra il Ministro degli esteri, ed il conte Benedetti, le relazioni non erano troppo amichevoli, pur nondimeno il Benedetti ebbe l'incarico di recarsi al quartier generale prussiano, per sostenervi l'alto ufficio di rappresentante della potenza mediatrice. Ma che poteva egli fare, se non gli si fornivano le necessarie istruzioni? Ora dal libro del Rothan, dalle memorie del Benedetti, e dal carteggio diplomatico risulta evidente che egli (Benedetti) nulla sapeva, nè delle condizioni della pace, nè dei compensi o guarantigie da chiedersi per la Francia e che egli ebbe notizia delle basi della mediazione per cortesia del Bismarck (2). E ciò avveniva perchè il governo imperiale voleva trattare direttamente col ministro prussiano in Francia conte di Goltz al quale erano note le tristi condizioni dell'esercito francese, gli screzii, e dissidii gravissimi che esistevano ne' consigli dell'impero, e l'animo incerto ed irresoluto del monarca. E così ne avveniva, che mentre il Conte Benedetti si sforzava come meglio poteva, prendendo consiglio da se stesso, di temperare gli ardori, e frenare le ambizioni della vincitrice Prussia; il conte di Goltz in Parigi con fallaci promesse, e con accorte lusinghe guadagnava gli animi, e conoscendo lo stato vero delle cose, giungeva facilmente ad ottenere tutto quanto poteva di meglio desiderare (3).

(1) Rothan, p. 241. (2) Rothan, p. 245.

(3) Veggasi per disteso l'istoria della mediazione francese nel Rothan e nel Benedetti.

L'azione diplomatica francese condotta di tal maniera doveva necessariamente riuscire a pessimo fine, e ne abbiamo prova da quanto scriveva il Duca di Grammont nel 17 di Luglio (1). « Da tutte par- « ti (egli diceva) si muovono censure contro gli sforzi che noi fac- « ciamo per la pace, gli uni si dolgono di vedersi impediti nel corso « delle loro aspirazioni, gli altri di essere da noi derelitti. Noi con- « durremo a termine l'opera nostra per modo, che più non ci ri- « marrà un solo alleato od amico ». Valeva meglio pel governo imperiale, (ed in questo pure consentiamo col Rothan) limitarsi all'umile ufficio di semplice intermediario, piuttosto che assumere con tanto apparato, ed in condizioni così sfavorevoli il nobilissimo incarico di un'alta e suprema mediazione, che gli toglieva frattanto il mezzo di curare come doveva i suoi propri interessi.

Troppo lungo sarebbe il descrivere minutamente le varie fasi di questa campagna diplomatica, e quindi ci terremo paghi ad accennare brevemente ad alcuni de' fatti più importanti. Il governo di Berlino non si era lasciato inebbriare dalla buona fortuna, e procedeva con passo misurato e prudente, e ne'primi giorni che seguirono la battaglia di Sadowa studiava ogni mezzo per mantenersi nelle buone grazie di Napoleone, affermando che Francia e Prussia alleate, potevano dettar leggi al mondo. Per dir tutto in breve, re Guglielmo, e Bismarck trattavano allora col terzo Napoleone, come Alessandro I di Russia, col primo Napoleone a Tilsits. La mediazione francese venne subito accettata, con apparente dimostrazione di grato animo, ed il Bismarck, stimò opportuno di andar cauto nell'esporre le pretese del suo governo. A tale scopo egli fissò un *maximum* ed un *minimum* di territoriali ingrandimenti, pronto a trapassare dall'uno all'altro, secondo facea mestieri. Il Goltz, abilissimo interprete della politica prussiana in Parigi, si recò nel 19 di Luglio dal Ministro Drouyn de Lhuis e gli pose innanzi un progetto di *continuità di territorio* tra la vecchia e la nuova Prussia che sarebbesi effettuato coll'annessione di alcune piccole parti della Sassonia, dell'Annover, e dell'Asia, in tutto trecentomila abitanti. Era questo il *minimum* delle pretese. Il Ministro francese osservò non potersi arbitrariamente disgregare da uno stato una quantità anche piccola di abitanti, per annetterla ad un altro, e che era d'uopo per questo di consultare l'Europa. E soggiunse che una qualsivoglia annessione sulla riva destra del Reno, rendeva inevitabile un'altra consimile annessione sulla sponda sinistra. Il Goltz, facendo le viste di deplorare le velleità ambiziose del suo governo, rispose che aveva ordini for-

(1) ROTHAN, p. 262.

mali, e che il suo re non si sarebbe piegato giammai a cedere veruna parte di territorio. Allora Drouyn de Lhuis troncò il colloquio, dicendo che non gli restava più altro a fare, se non dare di tutto questo, immediata notizia a S. M. Ma il Goltz non pose tempo in mezzo, e si recò da Napoleone prima del suo Ministro. Il Rothan crede che in questo colloquio il Goltz facesse un quadro minaccioso dell'esercito prussiano pronto a qualunque evento, ed avido di nuove vittorie e mostrasse le lettere confidenziali di Moltke, dalle quali appariva che la Prussia era certa di vincere la Francia, ed inoltre che posto il caso di una guerra con essa, avrebbe concluso a qualunque patto una pace immediata coll' Austria. Sembra altresì che lo scaltro ambasciatore soggiungesse che Drouyn de Lhuis faceva opera triste sollevando dissidii fra due potenze che avevano il maggiore interesse a mantenersi unite e concordi, ed a questo proposito fosse largo di promesse, e di proposte ancor più lusinghiere di quelle che il Bismarck andava facendo al Benedetti. Napoleone trovavasi oppresso ed infermo, avea l'animo grandemente perturbato, e si lasciò sedurre. Ed il fatto sta che il Goltz, indi a poco ritornava da Drouyn de Lhuis per annunziargli che l' imperatore consentiva alla Prussia, non più il *minimum*, rifiutato dal Ministro, ma il *maximum*, cioè le annessioni dell' Annover, dell'Asia elettorale, del Nassau, di Francoforte; in tutto quattro milioni e mezzo d' abitanti: e per ciò poi che risguardava i compensi o guarentigie dovute alla Francia, S. M. I. se ne rimetteva ad ulteriori negoziati che avrebbero luogo in progresso di tempo. È bensì vero che Napoleone si era riservato il consenso del suo governo, ma nell' impero francese ove i ministri non erano responsabili, ed il Sovrano (come altra volta dicemmo) *regnava* e *governava*, il fatto riusciva (malgrado la sopraccennata riserva) oltre ogni misura gravissimo. Napoleone aveva anche pattuito col Goltz che la Prussia dovesse aderire ad un' immediato armistizio coll' Austria, ma di questo il Bismarck non tenne conto, e sostituì all' armistizio una semplice sospensione d' armi per cinque giorni; e così mentre egli veniva meno agli impegni presi colla potenza mediatrice, dimenticava altresì gli obblighi assunti coll' Italia, trattando colla potenza avversaria, senza consultare la sua troppo fedele alleata, e senza ascoltarne i reclami, e le proteste. L' Italia venne per tal modo, assai male rimeritata di quella fede che scrupolosamente osservò innanzi che si rompesse la guerra, e dopo rifiutando di entrare in trattative separate coll'Austria, e così offrendo alla Prussia la opportunità per compiere i suoi disegni. Ma questa potenza era divenuta oggimai troppo forte perchè dovesse curarsi de' suoi amici, e de' suoi

alleati, e ricordare i doveri della riconoscenza. Una cosa soltanto stava ben fissa nella mente del fortunato Ministro di re Guglielmo, ed era di giovarsi di quella scienza difficile, e profonda che è la politica, per ritardare, o paralizzare il trionfo delle commozioni popolari (1) e questo lo diciamo ad opportuna edificazione de' nostri democratici progressisti, che pel volgere di parecchi anni amoreggiarono colla Prussia, e si fecero un idolo del grande e potente cancelliere tedesco.

XII. Il Rothan fa osservare che il governo imperiale trovava in quel tempo aperte dinanzi a sè tre vie: 1.° poteva dimostrarsi contento della mediazione accolta dalle potenze, e della Venezia ottenuta per l'Italia, e intanto dare opera a stringere potenti alleanze, ed a porre l'esercito in istato di sostenere una grossa guerra, e quindi aspettare il momento opportuno per intimare alla Prussia che adempiesse a quelle promesse che verbalmente aveva fatto: 2.° poteva, ritornando al programma ardito, e dignitoso del ministro degli esteri, tentare uno sforzo supremo ed inviare sul Reno il meglio delle sue truppe, innanzi che la Prussia avesse distrutto gli eserciti della Germania meridionale, e costretto l'Austria alla pace: 3.° poteva prendere colla Russia gli opportuni accordi per un congresso. Ma l'imperatore non seguì alcuna di queste vie, e preferì di trattare tosto, e direttamente e amichevolmente colla Prussia per ottenere i vagheggiati compensi territoriali, senza che egli possedesse alcun titolo regolare per far valere, le sue pretese, e senza mettere in pronto un esercito, che bastasse per ritornare alla debole memoria del ministro prussiano le sue antiche e nuove promesse (2). Queste trattative, così infelicemente iniziate suscitarono dissidii, gelosie, rancori fra i due governi di Berlino, e Parigi, e furono causa principalissima della guerra che scoppiò nel 1870, colla quale Napoleone sperò di ottenere le negate guarentigie territoriali per la sua Francia, e di vendicare l'impero degli umilianti insuccessi che avea subito nella campagna diplomatica del 1866. Mentre il governo francese studiava i mezzi più acconci per ottenere i desiderati compensi, il Goltz per ben dimostrare che non era più tempo di tornare addietro, diceva di avere già comunicato al Bismarck la notizia del consenso che l'imperatore aveva dato per le annessioni delle provincie sopra menzionate alla Prussia, e chiedeva che questo consenso venisse tosto ufficialmente convalidato. Frattanto le condizioni di salute di Napoleone peggioravano per modo, da obbligarlo, ad abbandonare la sede del governo, a non più occuparsi per alcun tempo di affari di stato, ed a recarsi a Vichy, ove per

(1) Rothan p. 288.

(2) Veggasi nel Rothan tutto il capitolo (*Demandes des compensations*).

un momento si temette della sua vita. Drouyn de Lhuis allora prese in mano la somma delle cose, e se ne giovò per dare alla politica francese un carattere più ardito, e più conforme alle sue idee. Egli pertanto scrisse al Goltz, che la richiesta convalidazione del consenso dato dall' imperatore per le annessioni avrebbe luogo solamente quando si fosse per altra parte provveduto a rettilineare i confini, ed a fornire, mediante compensi territoriali, sicure guarentigie alla Francia. Ma questa esplicita dichiarazione del ministro francese giungeva troppo tardi. Avevamo già toccato il 4 di Agosto; ed il conte di Bismarck, manifestando all' Austria tutto ciò che sapeva intorno alle condizioni della Francia, ed agli intendimenti del suo governo, aveva ottenuto che la corte di Vienna, perduta ogni speranza di soccorsi da parte di Napoleone, sino dal 26 Luglio piegasse alla volontà del vincitore, sottoscrivendo i preliminari di pace ed un armistizio. Inoltre il governo di Berlino avea saputo mettere a profitto il mese trascorso dopo Sadowa, raccogliendo nuove, e poderose forze pronte a combattere contro qualunque nemico. A questo si aggiungeva che i minori stati della Germania posavano le armi ed imploravano pace, e l' Italia dimostrava alla Corte di Berlino una fede superiore ad ogni prova. Riesce quindi ben facile a comprendersi che il Bismarck, non avendo oggimai più bisogno alcuno della protezione della Francia, deliberasse tosto nell' animo suo di nulla concedergli di quanto dimandava, mà però, essendo egli un politico sommamente avveduto, che sapeva, all'opportunità usare le arti della volpe, e quelle del leone, continuò a tenere col governo imperiale tutti que' modi, che gli parevano meglio adatti, per conservarselo amico, od almeno per non inimicarselo innanzi tempo. Frattanto Drouyn de Lhuis di proprio moto, però di pieno accordo col Rouher ministro di stato (l'imperatore era infermo a Vichy) stimò opportuno di determinare più precisamente i compensi da chiedersi per la Francia, e compilò le istruzioni da inviarsi al Benedetti, per le quali dimandavasi il Palatinato, e Magonza. Il tentativo era audace, il tempo, come vedemmo, poco propizio; ma l'opinione pubblica costringeva i Ministri ad agire. In Francia da alcun tempo tutti gli ordini sociali si trovavano animati da tale spirito di opposizione, da mettere in pericolo le sorti dell'impero. Questo derivava dai gravi insuccessi che la politica Napoleonica avea subìto, dopo il 1860, ed è a tale proposito che il Rothan dice che il governo imperiale « autorizzò in qualche maniera le potenze germaniche a farsi guerra, « per fare così dimenticare il Messico » (1). E noi ben volentieri ne

(1) Rothan, p. 313.

prendiamo nota per affermare di bel nuovo che Napoleone non si lasciò guidare nella sua politica da interessi esclusivamente italiani, e non li antepose mai (come da molti si pretende) agli interessi della sua Francia. Dalla guerra tedesca egli sperò grandi vantaggi per l'impero francese, ma pur troppo essa, non servì che a ridestare nel suo popolo un grave malcontento che non potea calmarsi altrimenti, che collo splendido acquisto di vagheggiate provincie.

Il ministro francese a Berlino sapeva meglio d'ogni altro quanto fosse difficile di ottenere dal governo prussiano i desiderati compensi, e sino dal 4 di Giugno avea scritto che il conte di Bismarck si dichiarava pronto a ritirarsi dalla scena politica (1) piuttosto che consentire alla Francia di annettersi Colonia, Bonn, e Magonza. Ma ciononostante il Benedetti si trovava di pieno accordo col ministro degli esteri, nel riconoscere la necessità di un rimpasto territoriale vantaggioso per la Francia, dopo che la Prussia si era così notevolmente ingrandita. E qui, per mettere nella più chiara luce che sia possibile la condotta, e gli intendimenti del gabinetto di Berlino, torna necessario osservare: che il conte Bismarck tenevasi ben lungi dal negare che alla Francia si dovessero dei compensi, e dimostravasi altresì pronto a discutere sopra i medesimi, ma in pari tempo affermava che il suo sovrano era risoluto a non cedere nulla di suo, e quindi consigliava l'imperatore a compensarsi fuori di Germania, prendendosi per es. il Belgio. È evidente che questo consiglio tendeva a porre Napoleone in disaccordo con tutte le potenze, e specialmente coll'Inghilterra. Bismarck inoltre avea dimostrato, nel trattar di pace coll'Austria, una certa moderazione, consentendole di conservare tutto il suo territorio, e limitando a 75 milioni di franchi l'indennità per le spese di guerra. Ma notisi che con questo egli non intendeva già di obbedire ai consiglii venuti da Parigi, ma bensì di togliersi da ogni imbarazzo in Germania, per ricuperare rispetto alla Francia una piena libertà d'azione. Il governo napoleonico volle ed ottenne che la Prussia si obbligasse a restituire quella parte dello Slesvigg che era abitata da popolazione di origine danese, ma non dovea menar troppo vanto di questo vittoria, poichè era facile presumere in qual modo la corte di Berlino avrebbe osservato la data promessa. Il perchè tutto ben considerato ci sembra che per la Francia il meglio era allora di non chieder cosa alcuna, e cercare frattanto buone alleanze, provvedere al riordinamento dell'esercito, ed aspettare l'occasione propizia per dimandare, quando fosse certa che la dimanda non sarebbe respinta. È noto in Italia, e fuori che il primo ed il più illustre de' ministri

(1) ROTHAN, p. 342.

del nostro nuovo regno si acquistò grandissima fama tra gli uomini di Stato per aver saputo *aspettare ed osare a tempo*, e tutti ci ricordiamo della famosa sentenza di un suo successore, *indipendenti sempre ed isolati mai*. Napoleone non seppe far tesoro di questi due politici ammaestramenti. Aspettò troppo ad agire, e poscia osò fuori di tempo; studiò di mantenersi indipendente (e ne diede prova respingendo la proposta fatta dalla Russia per un congresso) ma non badò che frattanto egli rimaneva isolato in Europa. Al quale proposito vuolsi aggiungere che avendo lo Czar rinnovata la sua proposta, il governo francese non si tenne pago a respingerla, ma diede notizia di tutto al gabinetto di Berlino (1). Quest'atto di straordinaria fiducia e cortesia venne ben tosto rimeritato dal Conte di Bismarck nel modo che vedremo.

L'imperatore trovavasi sempre a Vichy, ed i ministri colsero il primo momento opportuno per trattare col Sovrano intorno allo stato delle cose. Sulle prime esso dimostravasi contrario a chiedere territoriali ingrandimenti, perchè, come dice il Rothan, prevedeva un rifiuto e temeva un conflitto (2). Ma costretto dalla sua infermità a confidare nella saggezza, ed esperienza de'suoi ministri, consentì che si desse al Benedetti l'incarico formale di presentare al governo di Berlino un progetto di trattato pel quale si assicurava alla Francia il possesso della riva sinistra del Reno, compreso Magonza. Il conte Benedetti che pur riconosceva la necessità pel suo governo, di contrabilanciare, con qualche acquisto territoriale, quelli grandissimi che avea fatto la Prussia, pur nondimeno quando si trattò di eseguire gli ordini giunti da Vichy, stette in forse alcun tempo; vide che se nulla ottenevasi, l'antico equilibrio fra i due Stati era rotto, e la Francia correva grave pericolo di interne commozioni, e rivolgimenti che avrebbero posto in pericolo la dinastia, e l'impero. Egli temeva ben giustamente di incontrare un rifiuto, e ne divisava tutte le conseguenze, le quali non potevano essere che tristissime, ed avrebbero in tempo non lontano resa necessaria ed inevitabile una guerra sanguinosa e terribile. Il Benedetti sulle prime pensò a recarsi in Francia per conferire col suo governo, innanzi di adempiere alla missione ricevuta, ma poscia, disgraziatamente per la sua patria, mutò consiglio, e fattosi animo il 6 Agosto inviò per lettera al Conte di Bismarck un progetto di trattato franco-prussiano relativo ai sovradescritti compensi, aggiungendovi alcuni schiarimenti. Il ministro francese credette così di evitare il pericolo di un primo

(1) Rothan, p. 340.
(2) Veggasi tutto per disteso il capitolo delle istruzioni di Vichy.

impeto di sdegno del cancelliere prussiano, e di lasciargli tempo per ben ponderare le cose, e prendere determinazioni che fossero moderate e convenienti. Ma il Rothan giustamente dice che con questo il Benedetti perdette tutto in un tratto, i frutti di una lunga campagna diplomatica, da lui condotta con abilità e prudenza. I colloqui verbali che poscia ebbero luogo non riuscirono a nulla. Re Guglielmo ed il suo ministro stettero fermi nell'opporre alle dimande francesi il più assoluto rifiuto, e solo per renderlo meno amaro fu detto che si potevano studiare altri modi per sodisfare agli interessi della Francia, senza danno degli interessi prussiani. Ma il Bismarck frattanto, che si vedea possessore di un documento di così grande importanza, come era la sovraccennata proposta di trattato franco-prussiano, volle trarne tutto il maggior vantaggio che poteva, e lo spedì tosto, colle lettere del Benedetti, per mezzo del Manteuffel, all'Imperatore di Russia. E così, con modo assai poco cavalleresco, il ministro prussiano ricambiava il governo imperiale di Francia, di quell'atto di somma fiducia che poc'anzi gli aveva usato col disvelargli i segreti intendimenti dello Czar. Questi, come vedemmo, voleva combinare colla Francia un'azione diplomatica comune pel terminativo assetto delle cose germaniche. Ma non si tosto ebbe conosciuto per mezzo del Manteuffel, e dai documenti inviatigli i segreti disegni, e le ambiziose mire di Napoleone, Alessandro II distolse l'animo da ogni progetto di alleanza colla Francia, e ritornò ai vecchi amori colla corte di Berlino. Ed il conte Bismarck che per così lungo tempo stimò necessario di lusingare, e piaggiare Napoleone, dandogli a credere che nell'impero francese egli cercava quella potente, e solida alleanza di cui avea mestieri la Prussia, riuscì per fatto medesimo del governo Napoleonico, a trovare la desiderata alleanza non più a Parigi ma a Pietroburgo. Questo insperato avvenimento colmò di gioja re Guglielmo « cui doleva di venir « meno alle tradizioni della sua casa alleandosi alla Francia imperia- « le, e rivoluzionaria, ed amava meglio di congiungersi alla Russia. « In questo le personali simpatie del sovrano concordavano cogli in- « teressi dello Stato, al quale la Russia non avrebbe chiesto mai verun « sacrifizio di territorio tedesco sul Reno, e soltanto dimandava il « concorso per un'azione comune in Polonia, e che gli fossero lasciate « mani libere in Oriente » (1). A prima giunta parrà strano che il re di Prussia dopo avere effettuato una così grande rivoluzione in Germania, patisse scrupoli nell'allearsi colla Francia, ma cesserà ogni motivo di meraviglia, rammentando le cose dette nel principio del nostro lavoro intorno ai sentimenti che animavano le diverse corti

(1) Rothan, p. 735.

europee rispetto ai Bonaparte, ed inoltre fa d'uopo osservare che il nuovo assetto imposto dalla Prussia all'Alemagna si compieva per forza d'armi, e non per virtù di quel nuovo diritto di sovranità popolare sul quale avea fondamento il trono dei Napoleonidi.

XIII. Il conte di Bismarck, prevedeva oggimai inevitabile una guerra contro la Francia, e quindi pensò che non bastava di rannodare buone relazioni coll'impero moscovita, ma che era d'uopo innanzi tutto di collegare i popoli tedeschi, ed animarli col potente soffio dell'idea patriottica, svegliando in essi l'antica avversione e nimistà contro il temuto rivale d'oltre Reno. Ed anche per questo al fortunato ministro, si offerse una facile, e pronta occasione. Il *Siècle*, che tra le effemeridi francesi era una delle più diffuse, e che godeva di grandissima influenza tra i liberali, teneva uno de'suoi, il Vilbort, presso il Bismarck, come istoriografo della guerra. Ora avvenne che mentre il Bismarck raccomandava al Benedetti il più scrupoloso secreto sulle trattative che avevano testè avuto luogo fra i due governi, il Vilbort seppe tutto, ed i francesi poterono leggere nel *Siècle*, che la quistione delle frontiere del Reno trovavasi posta all'ordine del giorno, ed in pari tempo che il conte Bismarck si dimostrava assai poco propenso a secondare i desiderj del governo Napoleonico. Una siffatta notizia eccitò grandemente gli animi in Francia, ma più grave assai fu il contraccolpo che produsse nella opinione publica in Germania. La *Gazzetta dell'Allemagna del Nord*, organo ufficioso di Bismarck con gravi ed acri parole espresse il risentimento provato dalla nazione germanica per aver visto che in Francia si coltivavano speranze inamissibili, ed inattuabili (1). Il Bismarck frattanto si dimostrava coi diplomatici esteri meravigliato di codesti fatti, ma in pari tempo spargeva sospetti per tutta Europa contro la Francia, sollevava contro di essa il patriottismo teutonico, e dando opera a formidabili apparecchi di guerra, avvezzava il popolo tedesco a considerare il regno di Prussia, come il più potente baluardo della nazionale indipendenza.

Essendo ben chiaro oggimai, che la Francia, per via di negoziati non avrebbe ottenuto, neppure una gleba di territorio tedesco, Napoleone stimò conveniente di proporre al governo di Berlino che si fondasse, coi paesi che costeggiano il Reno, uno Stato neutro, che interposto tra la Prussia e la Francia, avrebbe consentito a quest' ultima di rinunciare a quelle guarentigie e compensi territoriali, che nella presente condizione di cose le tornava necessario di richiedere. Con questo suo nuovo progetto Napoleone non ad altro riuscì che a ben conoscere quanto fossero mutati a suo riguardo, i

(1) ROTHAN, p. 359.

sentimenti ed il contegno del governo di Berlino, il quale non solamente parlava con disprezzo dell'alleanza italiana, un tempo così vivamente desiderata, ma aggiungeva altresì, che la Prussia non avea chiesto l'intervento della Francia per la pace, e quindi non era tenuta a pagargliene il prezzo; che senza la sua intromissione nei negoziati, la corte di Berlino avrebbe potuto stipulare patti migliori, e che questa oggi cercava il punto d'appoggio della sua politica nella Germania, e che pur volendo mantenere buone relazioni colla Francia, era risoluta a muoverle guerra piuttosto che concederle verun compenso.

Condotte le cose a questi termini, parve necessario a Napoleone di mutare il suo politico indirizzo, e per prima cosa accettò le dimissioni offerte dal ministro degli esteri, che aveva subito così gravi sconfitte nella campagna diplomatica di Berlino. Ma qui fa d'uopo avvertire che uno scambio di portafogli non era per la Francia un fatto così importante, come per le altre nazioni che si reggono col sistema rappresentativo. La costituzione del 1852 addossava all'imperatore (com'è noto) tutta intera la responsabilità degli atti del suo governo. « I suoi ministri (così il Rothan) (1) godevano i vantaggi « del potere, senza sperimentarne gli inconvenienti. Spesso disapprovavano, o non giungevano a comprendere i piani che erano incaricati di eseguire. Non dipendevano che dal monarca, e non si prendevano cura che della corte, de' suoi desiderii, della sua esigenza. « Il loro compito era di conciliare le necessità del pubblico servigio, « col pensiero che emanava dalle Tuilleries. Eravi poi tra essi quello « che dicevasi Ministro di Stato, il quale trovavasi in condizioni eccezionali, e senza precedenti. Per la natura del suo uffizio egli non « doveva rispondere che della sua parola. Egli doveva difendere dinanzi ai rappresentanti della nazione, gli atti de' suoi colleghi, e la « politica imperiale. Egli era lo schiavo della pubblica opinione...... « e con successi oratorii doveva vincere le resistenze del partito « della opposizione, ed assicurare la maggioranza parlamentare al suo « governo ». Un tale ordine di cose, pel quale sopra di un uomo solo accentravasi tutta la responsabilità del governo, esigeva per prima, ed indispensabile condizione che quest'uomo fosse vigile, saggio, operoso, prode, e che al valore intellettuale accoppiasse una tempra forte, e robusta, e godesse di una salute ottima. Le infermità fisiche che (come vedemmo) assalirono, ed oppressero Napoleone, mandavano a vuoto le disposizioni della costituzione del 1852, rendendogli impossibile di attendere di per sestesso alle gravi bisogne dello Stato. Di che ne avvenne che la Francia governata apparentemente dall'im-

(1) Rothan, p. 368.

peratore, lo era di fatto da ministri discordi, e lo Stato, perduta, in fortunosi tempi, colla direzione unica, la necessaria unità d'azione, trovavasi come

« Nave senza nocchiero in gran tempesta ».

Il Rothan però fa notare che per le dimissioni, rassegnate da Droyn de Lhuis, venivano a cessare i dissidii che prima esistevano nei consigli della corona, e così ricuperavasi per la direzione politica dello Stato la perduta unità d'azione. Questo era certamente un gran bene, ma non bastava all'uopo, e facea mestieri che l'azione non solo fosse concorde ed una, ma che venisse altresì diretta ad un fine lodevole ed utile, con mezzi parimente lodevoli, ed opportuni. E questo pur troppo non fu, come vedremo.

XIV. Poichè fu conosciuto ben chiaramente, che la corte di Berlino era risoluta a non concedere alla Francia veruna parte di territorio tedesco, parve necessario di cessare da inutili richieste, e di porre di nuovo, come unico fondamento della politica francese, il principio di nazionalità. Da questo speravasi di trarre grandi vantaggi, e, quello che è più strano, credevasi che si sarebbero ottenuti col concorso benevolo della Prussia. Eppure sapevasi che essa più non si curava dell'amicizia francese, e che metteva tutti i suoi sforzi per conciliarsi, e stringere intorno a sè l'Allemagna, e che frattanto cercava un potente alleato, altrove che a Parigi. La politica imprevidente del governo napoleonico, aveva offerta a Bismarck l'occasione opportuna per guadagnarsi l'alleanza della Russia, ed egli, senza porre tempo in mezzo, aveva spedito Manteuffel a Pietroburgo come vedemmo. Ma nelle afflitte fortune di Francia i suoi governanti volevano pascersi ancora di vane, e funeste illusioni.

Godeva sempre di grande favore alle Tuilleries il conte di Goltz ambasciatore prussiano, il quale dimostravasi animato del più vivo desiderio di stringere tra le due nazioni una sincera, e duratura alleanza. Egli deplorava che fossero andate miseramente fallite tutte quelle proposte che dianzi menzionammo, ma affermava che ben se ne potevano studiare altre accettabili da ambe le parti, e metteva in vista al governo imperiale l'acquisto del Belgio, e diceva che la corte prussiana, per non offendere il sentimento nazionale, rifiutavasi a cedere territorii tedeschi, ma di tutto buon grado avrebbe consentito a Napoleone di prendersi ciò che non apparteneva alla Germania. Mediante questo fatto la Prussia doveva ottenere la ricognizione del nuovo ordine di cose stabilito in Alemagna, e per giunta un potente alleato contro la Russia. Napoleone si lasciò disgraziatamente illudere dalle seducenti parole e quindi dopo che ebbe dichiarato alla corte

di Berlino che ritirava le proposte e dimande per lo addietro fatte, e che intendeva dovesse tenersi per annullato, e come non mai presentato quel progetto di trattato del 5 agosto, del quale Bismarck così bene si giovò pe' suoi fini (come abbiamo narrato) stimò poscia opportuno di proporre un nuovo trattato di alleanza offensiva e difensiva, pel quale l'imperatore dei francesi riconosceva gli acquisti fatti dalla Prussia nell'ultima guerra; consentiva all'unione che gli Stati del mezzogiorno (esclusa l'Austria) avrebbero stretta colla federazione germanica del nord, e per correspettivo di tutto questo il Re di Prussia obbligavasi ad agevolare alla Francia l'acquisto del Lussemburgo, e del Belgio, e per quest'ultimo prometteva, ove le circostanze lo esigessero, il concorso delle armi prussiane.

La storia di questo progetto di trattato, dei relativi negoziati, e della durata che ebbero, viene descritta in vario modo, come può vedersi nei libri del Benedetti e del Rothan, e nel monitore dell'impero tedesco del 21 ottobre 1871. Il Benedetti (1) nel libro che scrisse a propria difesa volle notare tutto ciò che d'inesatto o men vero veniva sopra il detto argomento propalato dal governo prussiano, e Bismarck divenuto per gli eventi della guerra del 1870 possessore di quelle carte di stato che il Rouher teneva depositate a Cerçey credette di potere trarre da esso argomento valevole per confutare le asserzioni del Benedetti. Ma la cosa non gli riuscì come desiderava, e secondo il Rothan le armi che impugnava gli si rivolsero contro (2). Troppo lungo sarebbe per noi l'addentrarci in codesta quistione, per la quale oltre le carte di Cerçey, e gli scritti del Benedetti, ponno utilmente consultarsi i dispacci del generale Govone, e quindi ci terremo paghi ad osservare che dall'insieme de' fatti, e dall'esame dei documenti risulta in ogni caso evidente che la Prussia diede animo a Napoleone per appropriarsi territorii non tedeschi, e più specialmente il Belgio. Napoleone sulle prime non volea saperne, ma poi si persuase che le accennate annessioni, potevano utilmente compiersi e pensò offrire per questo un trattato alla Prussia, la quale andò tergiversando nel rispondere persino a tanto che non ebbe assicurata la sua supremazia in Germania, e l'alleanza colla Russia. Ottenuto questo, Bismarck che più non aveva nulla a chiedere, nulla a sperare, nulla a temere dalla Francia, ruppe i negoziati, e fece riuscir vani tutti i progetti di Napoleone. Tra le carte dell'imperatore si trovò una nota (3) per la quale vediamo che egli credeva che l'annessione del Belgio avrebbe dimostrato alla Prussia che la Francia rinunciava definitivamente agli ingrandimenti sul Reno, e quindi potea servire allo scopo di

(1) Benedetti, p. 147, e seg. Rothan p. 7. 385 e appendice XV.
(2) Rothan, p. 386. (3) Rothan, appendice XIV.

stabilire tra i due governi le più amichevoli relazioni. La moralità di codesto atto doveva sembrargli dubbia assai, poichè i Belgi non erano un popolo, che sottoposto forzatamente a straniera dominazione cercasse libertà, ed indipendenza, ma per contrario essi costituivano uno stato autonomo e volevano ad ogni costo conservarsi quali erano, sicchè per annetterli alla Francia facea d' uopo appunto di usare la forza. Napoleone pertanto andava contro a quegli stessi principii di diritto popolare che desiderava che fossero universalmente adottati. Ma, come appare dalla nota sovracitata, egli trovava modo di giustificarsi affermando che non esisteva una nazionalità belga! Ma lasciando in disparte ogni discussione sulla giustizia e moralità della impresa che l' imperatore preparavasi a compiere, rimane certo (e ben lo comprovarono i fatti) che dal punto di vista politico fu un gravissimo errore. Napoleone nulla potè ottenere nè pel Lussemburgo, nè pel Belgio, e quest'ultimo insuccesso diplomatico pose il colmo alla misura di quegli atti che suscitarono tra i due governi e i due popoli di Prussia e di Francia un tal cumulo d'ire, di sospetti, di odi, da rendere, dopo breve tempo, inevitabile una guerra. Questa scoppiò, come tutti sappiamo, nel 1870, ed ebbe occasione dalla candidatura del principe di Hohenzollern al trono di Spagna, ma le cause vere e reali furono gli avvenimenti del 1866, e gli infruttuosi negoziati che ebbero luogo tra Parigi e Berlino dopo la battaglia di Sadowa. Quanto poi al progetto di trattato relativo al Belgio, e di cui facemmo parola più sopra, esso rimase nelle mani di Bismarck e questi nel 1870 dopo dichiarata la guerra, lo fece riprodurre colla fotografia, per sottoporlo al corpo diplomatico, e così mettere tutti i governi in sospetto circa gli intendimenti ambiziosi di Napoleone (1).

E qui giunti al termine di questi nostri studi concluderemo, dicendo che Napoleone nel 1866 cadde in gravi politici errori, e vi fu tratto dalla condizione di cose straordinariamente difficile in cui versava l' impero. Vide dinanzi a sè difficoltà e pericoli che parevano insormontabili. Tentò l' impresa di vincerli confidando nella propria abilità, e nella fortuna. Ebbe a lottare con un avversario che era sommo ne' politici accorgimenti, e la fortuna nella quale sperava gli volse bruscamente le spalle. Egli cadde, e con esso la Francia. Una orrenda catastrofe chiuse l'epopea dei Napoleonidi, e coperse di lutto il suolo francese. Gli italiani che videro gli intrepidi figli di Francia, prodighi del generoso loro sangue, nei campi di Magenta, e Solferino ricorderanno sempre con amarissimo dolore la funesta e lacrimevole giornata di Sédan.

E. Riva Sanseverino.

(1) Rothan, p. 384.

LA RELIGIONE E LA MORALE NELL' INSEGNAMENTO.

La vita dell'errore dura quanto il suo divorzio dalla logica. Finchè sta in cruccio con questa, non potendo da sè progredire nella sua via, egli si ferma a mezzo, e mostra, almeno in apparenza, di vivere una vita più o meno rigogliosa: ma s' e' giunga a far pace con la sua nemica, e a braccetto con essa prosegua diritto e impavido il suo cammino, sapete dove andrà a finire? Nell'abisso del *nulla*: ch'è la mèta vera ed ultima dove, tirando diritto con la logica, vanno a metter capo tutte le vie dell'errore. Di tal verità l' odierno criticismo scettico ci dà pruove a josa; ma chi ne brami un bel saggio legga la *Conferenza* che, col titolo premesso al presente Articolo, il sig. Gaetano Negri, ispettore scolastico in Milano, lesse nel Ridotto del Teatro della Scala l' undici Maggio 1879. Il sig. Negri, come già si mostrò nel suo libro sulla *Crisi religiosa* ed or si mostra nell'accennata *Conferenza,* è uno de'più impavidi critici scettici ch'io mi conosca. Ei non transige con la logica, ed, accettata una premessa, procede diritto con le conseguenze, e non si ferma se non giunge al fondo. Nè credere, o lettore, ch'e' non conosca le fermate ove i pusillanimi sogliono arrestarsi: anzi, le sa tutte a menadito, ma le considera per quello che sono, cioè come *stazioni*, non come il *termine* della via, termine, ch'ei vuol raggiungere ad ogni costo, e non si ferma prima d' averlo toccato; e qual esso sia, l'ho già detto: l'*abisso del nulla.* Intendiamoci però: questo solamente nella *teorica*, dove le conseguenze di certi principî si rimangono sulla carta, e non metton paura: ma quando dalla *teorica* passa alla *pratica*, il nostro Ispettore ha paura delle conseguenze; la logica, ch'è il suo forte, lo abbandona *insalutato hospite;* ed egli s'arrabbatta di dare a' problemi sociali tal soluzione pratica che fa a calci con la logica. Seguiamolo insieme, o lettore, nel processo dialettico delle sue argomentazioni.

I. Il grande sviluppo, che hanno avuto le scienze a'dì nostri, ha scosso la fede ad un ordine di cose sovramondano, dove il bene e il male operato quaggiù avrebbe avuto la sua giusta retribuzione. Ora, scossa una fede siffatta, non è tolto il mezzo più naturale e più efficace per infonder negli animi il sentimento del dovere e della necessità di adempirlo anche a costo del sacrifizio delle proprie passioni? Di quì le difficoltà che s' incontrano oggi nell' insegnamento di una morale efficace e sicura. Sino ad oggi tale insegnamento è stato affidato alla religione: ma ora che il pensiero eminentemente critico del-

l'età nostra ha indebolito il principio autoritario della religione, in nome di qual autorità e di quali speranze potremo imporre il dovere e consigliare il sacrifizio degl'interessi e delle passioni? – A tali paurosi quesiti il nostro Autore risponde: – Le dificoltà non sono veramente quali appariscono, ma vengono ingrandite da un inesatto apprezzamento della quistione, che è guardata da un punto di vista troppo ristretto. Solleviamoci un po' alto col pensiero, guardiamo la quistione in fondo con uno sguardo limpido e sereno, non intenebrato da pregiudizi, e vedremo ch'essa, benchè non sia suscettiva di pronte soluzioni, può esser vinta col mezzo di temperamenti ispirati da una esatta valutazione di tutti gli elementi, che entrano in gioco nella vita moderna.

La società umana è essenzialmente progressiva, ed è questo appunto il carattere che la distingue dalla società degli altri animali. Ma in che consiste il progresso dell'umana società? In questo: che vi si faccia sempre più largo e sicuro il predominio dell'idea cosciente, sempre più certa la vittoria dell'intelligenza sulla natura e sulla volontà, sempre più viva e perfetta l'esplicazione di un mondo ideale dal mondo materiale, nel quale ci avvolgiamo. Tal è lo scopo della vita umana: il subordinare gl'interessi degl'individui a questo scopo generale costituisce il dovere: la legge morale è quella che insegna il miglior modo di adempirlo. Ma perchè un'azione possa dirsi morale, ciò non basta; si richiede altresì ch'ella sia voluta in vista di un *fine* perfettamente conosciuto dalla coscienza dell'individuo operante. *La finalità cosciente* della vita è dunque il concetto, in cui dee l'uomo collocarsi, per formarsi un'idea netta e precisa del suo dovere e per attingervi la forza d'adempirlo. Se tale concetto fondamentale fosse facilmente asseguibile da ogni uomo, questi non potrebbe mai errare nella scelta de' suoi atti, e non ci sarebbe bisogno di alcun insegnamento morale, perchè la morale sgorgherebbe da sè stessa dalla profondità della coscienza. Ma ciò non avviene, perchè quel concetto, non potendo scaturire che dalla comparazione di lunghe e svariate serie di fenomeni storici e naturali, non può allignare se non in una mente assai alta, abituata alla meditazione ed alle astrazioni e provveduta di ricca coltura. Di quì la necessità di creare, pel fanciullo e per l'uomo incolto, un mezzo artificiale, che gli faccia le veci di quel concetto, e gl'impedisca di traviare dal retto cammino. Per vedere come ciò sia possibile, facciamoci il concetto vero del libero arbitrio.

Nel bruto l'azione è il conseguente necessario di un antecedente fisico e meccanico; il che togliendogli la possibilità della scelta, gli

toglie altresì ogni responsabilità. L'uomo, invece, riesce a strappar l'azione dal suo nesso fisico ed a rappresentarsela idealmente e obbiettivamente, prima di darle esecuzione. Ma questa rappresentazione non è isolata, perchè trae seco la rappresentazione dell'azione opposta, che appare non meno realizzabile dell'altra, donde per l'uomo la possibilità di una scelta tra due azioni opposte. Ma, si badi, sarebbe impossibile di regolare e dirigere tale scelta, s'ella fosse assolutamente libera: il che non è. Imperocchè l'uomo dipende, con tutto il suo essere, da' precedenti morali da cui è uscito, e si trova vincolato nel proprio mondo spirituale, non meno che il bruto nel mondo fisico; di maniera che la sua scelta è necessariamente determinata dal complesso d'influenze intellettuali e morali, in mezzo a cui è cresciuto e in cui è avvinto. Di qui la possibilità di determinare *a priori* la condotta di un individuo, e di rendere efficace l'artifizio di una legge creata all'infuori della sua coscienza; e creata da chi? dall'uomo stesso: ed ecco come.

« La necessità di una determinata organizzazione e di norme direttive è intuita anche dall'uomo il più rozzo ed il più primitivo; se non che, mancandogli l'appoggio di una interpretazione teleologica dell'universo, egli si trova disarmato affatto davanti alle tentazioni dell'egoismo. Allora lo spirito umano, spinto dall'istinto della conservazione, projetta inscientemente all'infuori di sè stesso la legge morale, da legge interna la trasforma in legge esterna, la esplica in un codice il quale s'immagina dato ed imposto da un'autorità a lui superiore, alla quale è costretto di piegarsi senza nemmeno potersi render ragione del perchè di una legge che gli è piovuta, già perfetta, dal cielo. È questa una profonda e benefica illusione per la quale l'uomo dimentica di essere, egli stesso, l'artefice delle proprie idee, e, volendo erigerle a leggi, le attribuisce ad un altro ente, ch'egli crea a propria immagine, ma che suppone di sè più possente, e ciò per sottrarsi alla tentazione di essergli disobbediente » (1).

Ora è evidente che la morale religiosa ed autoritaria non è se non una forma, in cui viene a manifestarsi il sentimento e il principio morale; forma ch'è necessaria all'uomo incolto, incapace di elevarsi da sè al concetto della finalità della vita, ma non all'uomo dotato di coltura, che è capace di rappresentare nettamente alla propria coscienza il problema della vita; che sente questa non aver valore se non è informata ad un fine, che superi le esigenze e

(1) Gaetano Negri. — *La religione e la Morale nell'insegnamento* — Milano, 1879 pag. 13.

le aspirazioni dell'individuo. Per un tal uomo il principio morale deriva unicamente dalla coscienza, ed ha per sè una forza ed una sicurezza incrollabile, indipendente da qualsiasi autorità e da qualsiasi forma religiosa. La morale dunque, per sè, è una creazione autonoma dello spirito umano, indipendente da ogni sanzione autoritaria ed esterna; ma il suo carattere soggettivo e interno non potendo esser riconosciuto se non da chi può assorgere col pensiero al di sopra della fenomenalità dell'universo sensibile, ne segue che, per la immensa maggioranza degli uomini, il mezzo di un'autorità esterna e religiosa è di una necessità evidente e imprescindibile. La plebe incolta, essendo per sè incapace di una finalità ideale, è incapace di una morale autonoma, avente per base la sanzione interna della coscienza: quindi l'obbligazione morale per essa non può aver altra base che la religione e l'autorità. Ma qui sorge un'obbiezione. « Se voi appoggiate la morale alla tradizione religiosa, venite a insegnare ad altri una dottrina nella cui verità voi stessi, probabilmente, non avete più fede; e quindi, nella miglior ipotesi, siete inconseguenti, nella ipotesi peggiore, siete impostori ». A tal obbiezione qual risposta fa il nostro Autore? Eccola con le sue parole.

« Questa obbiezione avrebbe un grandissimo valore se le nozioni risguardanti l'assoluto fossero, come quelle de' fatti fenomenali qualche cosa di oggettivo, di determinato, che si può trasmettere da individuo, a individuo, come un dato qualsiasi di chimica o di astronomia. Ma ciò non è. La verità assoluta non può esser conosciuta dall'uomo, e ciò per le leggi e la costituzione stessa del suo pensiero, limitato inesorabilmente alla sfera del relativo e delle cause seconde: così egli, non potendola toccar con mano, se la figura per mezzo di simboli, i quali, alla mente dell'uomo, appajono dotati di un'esistenza effettiva, reale, fino a quando si mantengono le condizioni necessarie della loro credibilità. Quando queste più non esistono, quei primi simboli sono costituiti da altri, più fini, più razionali, ma che, anch'essi non meno degli antichi, celano assai più di quello che rappresentino la verità. Ora, dal momento che non si può uscire dalla cerchia de' simboli, diventa un'idea assai piccina quella di dare importanza alla prevalenza d'un simbolo sull'altro. Io comprenderei che si potèsse trovare sconveniente l'insegnare, per es., l'esistenza di un Dio personale, quando si avesse da porre in suo luogo un'immagine dell'assoluto corrispondente alla realtà; ma possiamo forse illuderci che lo sia quella di un Dio panteistico, di un'essenza impersonale, di una sostanza primordiale? Ah, no! Sono simboli anch'essi;

la sola differenza è che il simbolo antico si concretizzava in un' immagine, il simbolo nuovo in una frase; il primo si attagliava a intelligenze deboli o timide, il secondo a intelligenze più alte ed intrepide; ma nulla impedisce, anzi è certissimo che esso, a sua volta, parrà insufficiente e falso ad intelligenze più alte e più intrepide ancora. Quindi, non avendo noi stessi nessuna realtà da porre in luogo dell' illusione, non si può far quistione d'inconseguenza e d'impostura » (p. 23, 24).

II. Tale è *teoricamente*, nel suo processo dialettico, la soluzione che il nostro A. dà al problema importantissimo concernente le relazioni della religione e della morale coll'insegnamento. Il rimanente del suo discorso non riguarda che la parte *pratica* della quistione, che è di determinare i modi e la misura con cui dev' essere impartito nelle scuole l'insegnamento religioso. Or poichè la *pratica* si fonda sulla *teorica*, ciò che a noi rileva si è di giudicar questa ne'suoi concetti fondamentali, che sono quattro; i concetti, cioè, della *legge morale*, dell' *umana libertà*, della *religione* e della *scienza*. Esaminiamoli partitamente.

Che cosa è la legge morale, secondo il nostro A. ? È la legge che insegna il miglior modo di adempire il dovere; il quale consiste nel subordinare gl' interessi dell' individuo al *fine* generale della vita. E qual è questo fine ? La vittoria completa dell'intelligenza sulla natura e sulla volontà, del mondo cosciente sul mondo incosciente. L'azione non è morale, se non è voluta in vista di questo fine perfettamente conosciuto: la *finalità cosciente* della vita è il concetto morale per eccellenza, scaturigine di tutti i doveri e di tutti i precetti. Or poichè al concetto di una finalità ideale non può assorgere che una mente fornita di ricca coltura, ne segue che per l' uomo incolto, incapace di sollevare lo sguardo al di sopra di sè stesso, sia necessario un mezzo artificiale, che gl'impedisca di smarrire il retto cammino; che sia quasi un meccanismo morale, mercè il quale le sue azioni sieno sottratte, il più che sia possibile, all'eventualità dell'errore. Doppia è dunque per l' uomo la sorgente della morale: per l'uomo colto e illuminato, ella scaturisce dalla profondità della coscienza; per l'uomo rozzo e incolto, scaturisce da un mezzo artificiale ed esterno che inconsciamente lo indirizza per la retta via. Ora io dico, che la legge morale. in questo doppio modo concepita, è annullata nel suo concetto essenziale. Di fatto, per l'uomo fornito di coltura, ella ha la sua ragione nella *finalità cosciente* della vita: ma il fine della vita può esser da lui conosciuto in maniera assoluta? No: la verità assoluta

non può esser conosciuta dall'uomo, per la costituzione stessa del suo pensiero, limitato inesorabilmente alla sfera del *relativo*. Egregiamente: ma quando tu mi hai tolto alla legge morale una base assoluta, non me l'hai radicalmente annullata nella sua essenza? A me, uomo colto e illuminato, tu non puoi imporre il concetto che tu ti sei formato del fine della vita, il quale è relativo a me, come è a te: esso deve scaturire dalla mia propria intelligenza, ed io debbo col mio proprio giudizio dedurne i miei doveri. Secondo il tuo concetto, questo mondo fenomenale non si chiude in sè stesso, non esaurisce l'evoluzione della vita, e v' ha un ordine superiore di cose a cui tende l'umanità; e da tal concetto deduci il *dovere*, che ha l'individuo di sacrificare i suoi interessi al fine immanente dell'umanità. Or bene, sappi che il tuo concetto non è il mio. Per me, il fine della vita si compie su questa terra, e tal fine non è il fine *generale* dell'umanità, ente astratto che esiste solo nella mente de'metafisici, ma è il mio fine *individuale*, cioè il mio proprio benessere. Or dal concetto di questo mio fine io deduco, non il *dovere*, come tu vorresti, di sacrificarmi al progresso dell'umanità, ma il *diritto* di adoperarmi, per quanto è in me, al mio benessere; il *diritto* di obbligarti, se tu sei più ricco di me, a divider con me le tue ricchezze; il *diritto* di farla finita con la società presente, che giova a te, ricco e gaudente, a me non dà che dolori e privazioni. Hai tu nulla da oppormi? Nulla, se sei conseguente a' tuoi principi.

Passiamo alla morale dell' uomo incolto. Per questo, tu dici, la legge morale, non potendo scaturire dalla coscienza perchè egli non sa elevarsi da sè al concetto di una finalità ideale, è forza di supplirvi con un mezzo artificiale esterno che gl' impedisca di traviare dal retto cammino. Egregiamente anche qui: ma, se nel primo caso il concetto morale nella sua essenza è annullato una volta sola, qui viene annullato due volte. Là tu togli, sì, all'imperativo morale la sua base assoluta, ma almeno lo fai sorgere dal fondo della coscienza, la cui voce se non è *causa*, come tu pretendi, certo è *rivelatrice* dell'obbligazione morale; ma qui tu gli togli anche questo misero appoggio, e lo fai scaturire da un mezzo artificiale, da una regola esterna, la quale non fa che dirigere meccanicamente pel retto cammino le azioni dell'uomo incolto, a quel modo che la verga del mandriano indirizza l'armento per la via che mena al pascolo. Or v'ha egli in ciò nè pur l'ombra di ciò che costituisce l'essenza del dovere morale? Questo è inconcepibile senza una *ragione assoluta* la quale, rivelandosi alla nostra coscienza come *imperante*, c'imponga l'ubbidienza. Una ragione così

fatta, secondo i tuoi principi, è una chimera; non solo per l'uomo incolto, ma altresì per chi è fornito della più ricca coltura. Il dovere morale, adunque, nel tuo sistema, è un assurdo; assurdo una volta se lo fai scaturire dal fondo della coscienza; doppiamente assurdo, se lo derivi da una regola esterna, la quale non faccia che sottrarre le azioni umane all'eventualità dell'errore.

Ma v' ha di più. Tu non solo togli al dovere morale la sua base *obbiettiva*, ma col concetto che ci dài del libero arbitrio gli togli altresì il suo fondamento *subbiettivo*. L'uomo, tu dici, non agisce come il bruto per un impulso di cieca fatalità, ma con la sua mente si rappresenta idealmente due azioni opposte, egualmente realizzabili, tra le quali ha il potere di scegliere: questo potere è la sua libertà. Ma la sua scelta, in ogni caso, non è assolutamente libera. « L' uomo è radicato, con tutto il suo essere, ne' precedenti morali da cui è uscito; egli si trova *vincolato* nel proprio mondo spirituale non meno che il bruto lo sia dal mondo fisico, e la sua scelta è *necessariamente* determinata a priori dal complesso d'influenze intellettuali e morali, in mezzo a cui è cresciuto e a cui è avvinto (p. 12) ». Ora, dico io, che la nostra scelta non sia *assolutamente* libera, io te l'ammetto volentieri: la libertà assoluta è una dote esclusiva del Creatore, e ripugna alla creatura. Ma s'ella, come tu dici, è *necessariamente* determinata da antecedenti che non dipendono da noi, non è libera nè *assolutamente* nè *relativamente*. La natura *intellettuale* di tali antecedenti non muta nulla all'essenza della cosa: se la mia azione non iscaturisce da un mio potere *autonomo*, intrinsecamente libero, ma è determinata necessariamente da cause indipendenti dal mio volere, non è libera in niun modo, e quale ch' ella sia, io ne sono al tutto irresponsabile. La mia azione, onde possa dirsi libera, non dev'essere in verun modo necessitata. La legge, che dirige la mia volontà, non la costringe: ella mi indica la via che debbo battere, ma non mi sforza a batterla; mi illumina, ma non mi necessita; ed io posso liberamente o seguirla o violarla. Se ciò non fosse, la mia azione non sarebbe nè *meritoria* nè *morale*. Il merito, la moralità, la reponsabilità sono cose inconcepibili se la libertà umana non s'intenda come la intendono i Codici e i Vocabolari di tutte le lingue, cioè come un *potere autonomo* ed *intrinseco* di operare in modo conforme o disforme dalla legge.

III. Passiamo al concetto della *Religione*. La società umana (così ragiona il nostro A.) ha bisogno di un princìpio morale, che si opponga alla prepotenza dell'egoismo: ma la morale autonoma non può scaturire che da una larga e illuminata intelligenza, concessa a un piccol numero di uomini. Dunque, se l'umana società è vissuta e vive

tuttora e progredisce, ha dovuto trovare il modo di supplire alle deficienze di una coscienza ancor non affinata, e crearsi artifiziosamente un' atmosfera morale necessaria alla sua esistenza. Come ciò è avvenuto? Eccolo. Lo spirito umano, spinto dall' istinto della conservazione, ha projettato fuori di sè la legge morale, da interna l'ha trasformata in legge esterna, la quale s'è immaginato essergli stata imposta da un'autorità divina. La religione, adunque, altro non è che una naturale e benefica illusione; ed è di sua natura mutabile e progressiva. Pel fatto di trovarsi collocata all'infuori della coscienza, ella porta in sè stessa un elemento di debolezza, perchè quel fatto, presto o tardi, rende inevitabile il cozzo tra la morale religiosa e la coscienza: la quale non permane sempre identica a sè stessa, ma si affina via via, e muta i suoi ideali e le sue aspirazioni, a seconda della quantità e qualità della coltura che la illumina. Or siccome è una finzione che la morale ci sia imposta dal di fuori, ma in realtà la coscienza è legislatrice di sè stessa, così è inevitabile ch'ella finisca col ribellarsi ad una legge, che fatta dallo spirito umano in un momento determinato del suo sviluppo, diventa intollerabile quando quel momento è passato, e a lui si schiudono altri e più vasti orizzonti (p. 13, 14).

Qui si vede che il nostro A. non si arresta pauroso dinanzi alle conseguenze de'suoi prìncipî. Ei non fa come il Conte Mamiani, che, pur negando una rivelazione sovrannaturale, considera la religione come una cosa seria, e le concede un valore assoluto e divino. No, a lui par questo un mezzo termine indegno di un filosofo: negata la realtà di una divina rivelazione, e negata all'umana ragione la facoltà di giungere da sè sino all' assoluto, che ne segue? Ne segue logicamente che la religione, la quale pretende di farci comunicare coll'assoluto, non è e non può esser che una illusione; una illusione benefica se vuoi, ma una illusione. « Per una profonda e benefica illusione, l'uomo dimentica di esser egli stesso l'artefice delle proprie idee, e, volendo erigerle a leggi, le attribuisce ad un altro ente, ch' egli crea a propria immagine ». Non è dunque Dio che crea l' uomo a sua immagine, ma è l'uomo che a propria immagine crea Dio! A maraviglia, mio signore: ma tu filosofo co' fiocchi, or saprai rispondere a parecchie mie domande. L'uomo, tu dici, è il perpetuo trastullo d'una illusione ch' è effetto della sua natura: egli è l'artefice delle proprie idee, eppure le attribuisce ad un altro ente ch'è parto della sua fantasia; è autore della sua religione, eppure nol sa, e finge e si persuade che vengagli dall'alto; ed essa, ch'è sua figliuola, mentendogli per necessità, gli parla di cose ch'egli nè sa nè può sapere! Il credere tutto ciò, ti domando io, ti par cosa seria? Ti par cosa seria e da

filosofo il credere che una illusione necessaria e perpetua sia la legge dell'umanità? E un sì fatto concetto dell'uomo ti par compatibile col concetto dell'*alta finalità*, che tu stesso vedi nel mondo, e sul quale tanto insisti? Non ci hai tu detto che questo mondo fenomenale non si chiude in sè stesso, e che v'ha un ordine superiore di cose a cui tende l'umanità? Ebbene, ciò vuol dire che nel mondo v'ha una *ragione* che ne domina lo svolgimento, e che dunque la natura non può esser che *razionale* ne' suoi procedimenti. Ma dov'è, nel tuo concetto dell'uomo, la *razionalità* della natura? Una natura, che mette nelle sue fatture bisogni e istinti, a' quali non sa rispondere che con una menzogna ed un inganno, non ci si rivela ella mentitrice ed impotente?

Ma lasciando ciò da banda, perchè chiami tu *benefica* e *necessaria* la illusione religiosa? e perchè, liberandone il filosofo, ti sforzi di mantenerla per la plebe? L'errore può egli esser *necessario* e *benefico* a chicchessia? Se ciò fosse, la verità, ch'è il suo contrario, sarebbe *malefica* ed *inutile*. Qui si vede che la logica, che in teoria è il tuo forte, nella pratica ti abbandona: nella pratica tu hai paura delle vere conseguenze de'tuoi principî, che teoricamente con grande intrepidezza hai bravato. Se la religione è veramente una illusione ed un inganno, non può essere se non dannosa a tutti: invece adunque di mantenerla e d'insegnarla nelle scuole, dobbiamo adoperarci con tutte le nostre forze ad abolirla, e surrogarle la *verità, la pura verità*, perchè la verità sola può esser benefica e necessaria. Questo e non altro vuole la logica de' tuoi principï. Ma no, tu dici; sarebbe una rovina: tolto alla plebe il freno della religione, l'egoismo non avrà più limiti, e l'uomo plebeo non riconoscerà più nè in sè nè fuori di sè alcuna norma che valga a dirigere le sue azioni. La morale autonoma non è per tutti: per l'uomo incolto, che non può assorgere da sè a nessun concetto di finalità ideale, una morale non assicurata a veruna sanzione esterna riuscirebbe inefficace. Benissimo: ma non ti accorgi tu che, con tale ragionamento, ti dài della zappa sul piede? Se la religione è necessaria alla plebe (ch'è quanto dire alla grande maggioranza dell'uman genere), ond'ella sia fatta capace di moralità e quindi d'attingere il suo fine; ciò vuol dire ch'essa non è nè può essere una menzogna; vuol dire ch'è una cosa seria, verace, che entra nel disegno ideale della creazione. Questa, tu l'hai ammesso, ha una finalità; dal concetto di tale finalità scaturisce il dovere morale; a tal concetto la grande maggioranza, o meglio la quasi-totalità del genere umano, non può assorgere se non mediante la religione: che ne segue? Che la religione appartiene all'*essenza* dell'uomo; e

se è cosa *essenziale* all'uomo, ella è necessaria al filosofo non meno che all'idiota. La morale autonoma, l'abbiam veduto, è un assurdo: se la morale dee scaturire dal concetto della finalità della vita, e se il filosofo può concepire tal finalità in guise varie ed opposte, vi saran pe' filosofi tante diverse morali quanti i cervelli; val quanto dire nessuna morale, la quale, se non è immutabile ed una, è un controsenso. Il filosofo dunque, al pari dell'idiota, se vuole avere una morale, deve avere una religione. E di ciò una pruova evidente io la inferisco dalla tua stessa dottrina. Da qual concetto fai tu scaturire la morale? Dal concetto, che il mondo materiale e fenomenale non si chiude in sè stesso, e che v'ha un ordine superiore di cose a cui tende l'umanità. Ebbene, questo concetto d'un ordine superiore di cose, di un mondo sostanziale e immanente ch'è termine della vita fenomenale di quaggiù, che altro è mai se non il concetto della *sovranatura* che ci vien dato dalla religione? Ed ecco, che quel concetto della *sovranatura* che v'è tanto in uggia, o filosofi razionalisti; il solo, che dà valore alla nostra vita la quale altrimenti non sarebbe che un sogno; il solo, che dà importanza al mondo presente che altrimenti non sarebbe che una vana fantasmagoria; il solo, che dà valido fondamento alla nostra morale e ci rivela il nostro alto destino; il concetto, dico, della *sovranatura*, voi lo cacciate dalla porta, e vi rientra per la finestra; lo rifiutate dalle mani della religione, e ve ne fate belli come d'un portato della vostra ragione; immemori che la ragione, secondo voi, non esce dal fenomeno, e non potea rivelarvi quello ch'ella per sè nè sa nè può sapere, quel mondo cioè sostanziale e sovrasensibile, sublime obbietto della nostra fede e della nostra speranza, che solo da una parola divina poteva esserci rivelato.

IV. Passiamo al concetto della *Scienza*, vero e supremo fondamento di tutta la teorica del nostro A. La verità *assoluta*, egli dice, non può esser conosciuta dall'uomo: non potendola toccar con mano, egli se la figura per via di simboli, che sono sempre proporzionati al grado di coltura in cui egli si trova: col progresso della coltura essi mutano e sono surrogati da altri più fini e più razionali; i quali, anch'essi, non meno degli antichi, velano più che non rappresentino la verità. Al concetto del *Dio personale*, per es., il panteista surroga quello d'un'*essenza impersonale;* ma che altro fa egli se non surrogare un simbolo ad un altro? La sola differenza è, che quello si concretizza in un'*immagine*, questo in una *frase;* il primo si attaglia ad intelligenze deboli o timide, il secondo ad intelligenze più alte e intrepide; ma anche questo, a sua volta, è insufficiente e falso per intelligenze più alte e più intrepide ancora: il senso del vero è affatto *relativo*. Che te ne

pare, o lettore? Pel nostro critico, Platone, Aristotile, Cicerone, S. Paolo, S. Agostino, S. Tommaso d'Aquino, il Pascal, il Leibinitz, il Rosmini, che han creduto al *Dio personale*, sono intelligenze *deboli* o *timide!* sopra di queste si elevano le *alte* e *intrepide* intelligenze de'Panteisti antichi e moderni! sopra di tutte, poi, com'aquila vola l'*altissima* e *intrepidissima* intelligenza del nostro critico di Milano, pel quale e il Dio *personale* de'primi e l'*impersonale* de' secondi sono egualmente insufficienti! Vedi modestia! Ma lasciamo ciò: a che riducesi, secondo il nostro critico, la scienza? All'odierno scetticismo, preso in tutta la sua crudezza. Dico in *tutta la sua crudezza;* perchè il Kant, che fu l' iniziatore dell' odierno scetticismo critico, spaventato egli stesso delle conseguenze morali che ne discendono, tornò sopra i suoi passi, e con la critica della *Ragion pratica* ricostruì in gran parte l' edifizio che aveva atterrato con quella della *Ragion pura;* e, facendo prevalere alla logica il senso comune, reputò miglior partito di stabilire, lasciandolo inconciliato, un *dualismo* nello spirito umano anzichè spogliarlo affatto delle sue più care credenze e delle più nobili sue aspirazioni. Ma il nostro critico ha il coraggio di guardare in faccia la verità benchè paurosa, ed accetta il criticismo Kantiano con tutte le sue conseguenze. Non v'ha altro vero che questo: l'*assoluto*, il *noumeno* è inattingibile dallo spirito umano, che non può uscire dal *fenomeno* e dal *relativo;* esso è e sarà, per noi, l'ignoto e l'inconoscibile. Ma rimosso, dico io, l'assoluto dalla scienza, questa non è bell' e spacciata? Sarà vero per me ciò che non è per te; sarà vero oggi ciò che non sarà domani; anzi, sarà vero in questo istante ciò che un istante dopo più non sarà: ed eccoci tornati al filosofismo degli antichi *Sofisti*, al fenomenalismo di Protagora e di Eraclito! A proposito, mio bravo signore: hai tu letto il *Teeteto* di Platone? Se sì, non ti è potuto sfuggire che il tuo criticismo in sostanza è identico a' sistemi di Protagora e di Eraclito, pe' quali non v' era altro vero se non quello che *appare* allo spirito e nel *punto* stesso che appare: or bene, perchè tu chiami frutto del pensiero moderno un sistema filosofico ch' è vecchio per lo meno di ventiquattro secoli? Se poi, non l'hai letto, leggilo quel dialogo stupendo; ed io ti prometto che la tua intelligenza difficilmente resisterà alla dialettica potentissima del divin Platone, e meno ancora a quella fina ironia socratica, con la quale e' mette in ridicolo il *vecchio* e, con esso, il *nuovo* fenomenalismo della critica moderna. Tale lettura sarà mezzo efficacissimo, per voialtri critici moderni, di farvi ricredere di un equivoco fondamentale che regge tutto il vostro criticismo. Eccolo: voi confondete l'*obbiettività* ed *assolutezza* della verità, che si rivela al nostro intelletto,

coll'*essenza reale* dell'Assoluto, e negate quella perchè questa vi riesce incomprensibile; e con ciò voi vi mostrate tutt'altro che filosofi. Mi spiego.

Paragonando tra loro le idee del *due* e del *quattro*, io trovo che il *due* preso due volte fa *quattro*. Questa verità ha per me un valore *assoluto*, indipendente dal mio intelletto; ed è tale altresì per qualsiasi altro intelletto diverso dal mio; l'intelligenza dell'angelo deve vederla come la vedo io. Il medesimo dee dirsi di tuttequante le verità matematiche, le quali tutte ci si rivelano come verità *assolute*. Passiamo alla metafisica. Il principio di *causalità* si rivela al mio intelletto come dotato di valore assoluto: se, p. es., dalla natura *relativa* e *contingente* del creato, mediante esso principio, io argomento l'esistenza di un ente *assoluto* e *necessario;* questa deduzione ha per me un valore, non *relativo*, ma *assoluto*. Con ciò pretendo io forse di conoscere l'*essenza intima* dell'Assoluto? Niente affatto: dico solo che l'esistenza di una Causa assoluta e necessaria del mondo, ente relativo e contingente, è una verità *obbiettiva*, indipendente dal mio spirito; che cioè trae il suo valore, non dal mio spirito, ma da sè medesima. E ciò che dico di questa, intendo dirlo di tutte le altre verità, ch'io deduco o posso dedurre dalle idee *assolute* e *necessarie* della mia ragione. Queste idee nè sorgono a caso, nè dipendono da me: io le ricevo, le vedo nascere nel mio intelletto a mia insaputa; ed elle hanno imperio su di me, s'impongono alla mia ragione e costituiscono per essa una legge impreteribile. Ciò vuol dire che le mie idee non sono nel mio spirito se non nello stato di *apparizione*, cioè come il sole ne' miei occhi; ma, al di là del mio spirito, elle sussistono in sè medesime, sono un'essenza, vivente, eterna, assoluta. Tutto ciò che ci dimostra? Ci dimostra che dal fatto, che la nostra ragione non vede l'*essenza intima* dell'Assoluto, non si può dedurre, come fate voi, signori critici, che le nostre conoscenze razionali sieno *relative, subbiettive*, *fenomeniche* e prive di valore *assoluto*. Il vostro criticismo dunque, che si fonda tutto su tale deduzione, si fonda sopra una *confusione* ed un *equivoco*.

V. La discussione fatta fin qui dimostra quanto sia insussistente ed assurda la teorica del nostro A. La morale, com'egli la intende, mancando di fondamento obbiettivo, e subbiettivo, è nulla: la religione è una pura illusione: la scienza è un'apparenza. A che riducesi, adunque, il problema che il nostro A. si è proposto di risolvere? A trovar le relazioni fra tre aspetti del *nulla*. Ed è meraviglia, dopo ciò, che nell'applicare la sua *teorica* alla *pratica* e' si trovi impigliato in mille incoerenze e contradizioni? La logica è la tiranna dell'errore: finchè ti

aggiri nella pura regione delle idee, la speciosità del sofisma, e un po' di faccia tosta nel tirar giù le più strane conseguenze, daran prestigio a' tuoi ragionamenti ; ma quando tu vorrai applicare alla pratica le tue astrazioni, la inesorabile logica de' fatti smaschererà i tuoi sofismi, e il senso comune, al quale Iddio ha commesso la custodia de' veri essenziali alla nostra natura contro le esorbitanze de' filosofi, farà giustizia sommaria de' tuoi paradossi.

Il nostro A., passando a determinare i modi e la misura con cui dev'essere impartito l'insegnamento religioso, comincia con l'osservare che il Cristianesimo, considerato nelle sue fonti evangeliche, è la meno dogmatica di tutte le religioni: è per questo che la civiltà progressiva è un privilegio delle nazioni cristiane, e sebbene la sua metafisica si sfasci sotto l'urto del pensiero moderno, la sua efficacia moralizzatrice è tutt'altro che esaurita. Con queste parole pare che il nostro critico voglia dirci, essere il Cristianesimo di tutte le religioni la migliore, la più moralizzatrice, la più vicina alla verità. Ma può egli ciò affermare, se è conseguente a' suoi principi ? Tutte le religioni, secondo lui, sono simboliche, e rispetto al *vero assoluto* han tutte lo stesso valore: e poi, per giudicare qual sia fra esse la migliore e la più vera, bisognerebbe paragonarle con un *tipo assoluto* di bontà e di verità ; tipo che, nel suo sistema, nè si ha nè si può avere. Anzi, rispetto all'assoluto, non pure non v' ha divario essenziale tra le religioni, infra loro, ma non ve n' ha nè anche tra esse e la scienza. « Tutte le soluzioni, egli scrive, del problema dell' assoluto si equivalgono, perchè tutte sono egualmente *illusorie* e *vane*, e la scienza, per questo lato, non è progredita, neppur d'un passo, sulla religione » (p. 64). Or s'egli è così, qual conseguenza ne dedurremo ? Non altra che questa : La religione per sè, è vana e illusoria, cassiamola nelle scuole: la scienza, rispetto all'assoluto, è anch'essa vana e illusoria, cassiamola : ma, tolta la religione e la scienza, che rimane ? nulla: chiudiamo dunque le nostre scuole, che non han più ragion d'essere. No, dice il critico: la religione e la scienza, se non han valore *assoluto*, hanno un valore *relativo*. Ma ciò basta, rispondo io, perchè nè dell'una nè dell'altra non s'abbia a fare verun caso : se non ci è dato d' uscire dalla sfera del *relativo*, il sapere e il non sapere sono tutt' uno : tutto quello, che noi potremo insegnare a' nostri fanciulli, non li avvicinerà neppur d' un passo alla verità, la quale, se non è assoluta, non è. Abbandoniamoli dunque a sè stessi : in mezzo a' trivii, senza nostro dispendio, senza fastidio nostro e loro, essi impareranno da sè ciò che, rispetto all'assoluto, avrà il medesimo valore di checchè possa venir loro insegnato dalla religione e dalla scienza.

Non è questa, o lettore, la conseguenza logica de' princìpi del nostro critico? Sì certo, se si parla della logica comune, che abbiamo imparata nella scuola, e di cui Aristotile ci lasciò scritte le leggi eterne ed immutabili. Ma la logica comune, sappilo, non è la logica del critico; il quale ha al suo servizio una logica nuova, di suo conio, che lo serve a meraviglia a liberarlo da certe obbiezioni imbarazzanti che mettonlo, come suol dirsi, tra l' uscio e il muro. Ecco, a mo' d'esempio, com' egli si sbarazza d' una di sì fatte obbiezioni ch' e' propone a sè stesso: « Il problema della vita sociale non è paragonabile a un problema di geometria pura, in cui non si tratti che di dedurre dalle premesse le conseguenze immediatamente necessarie; ma piuttosto a un problema di meccanica applicata, in cui è forza tener calcolo di mille cause che alterano, che modificano che distruggono anche i risultati rigorosamente voluti dal raziocinio astratto. Pertanto, in quel problema, l'azione della logica *superficiale* e *formale* è modificata dall' azione di un' altra logica più *profonda* e più *complicata.* Così avviene, non di rado, che un complesso di cose, il quale non è in accordo colle apparenti esigenze della ragione, può reggere perfettamente in piedi ed anche produrre *effetti salutari* » (p. 48). Questa maniera di ragionare del mio critico, lo mostra un bravo prestigiatore, ma non mica un filosofo serio. Il tuo paragone, o critico, del *problema della vita sociale* con un problema di *meccanica applicata*, io lo accetto; ma ti nego che in questa sieno punto alterate, modificate o distrutte le leggi della logica formale; ti nego che i fatti della vita sociale sieno regolati, non da queste leggi, ma da quelle di una logica più profonda e più complicata. Tu, consono al tuo sistema critico, che delle *idee* fa tante forme *subbiettive* dello spirito, la logica delle *idee* chiami *superficiale,* e *profonda* quella de' *fatti*: quando dovrebbe, anzi, dirsi il contrario, perchè l' idea constituisce l' *internità* del fatto, il pensiero l' *internità* del creato, e non viceversa. Ma il vero è che non v' ha una *doppia* logica: *una* è la logica che regola ad un tempo il movimento delle *idee* e lo svolgimento de' *fatti.* Se in quest'ultimo svolgimento talfiata pare il contrario, egli è perchè ci sfuggono parecchi *dati* che non mettiamo a calcolo, ma che entrano anch' essi a produrre quei resultati che quantunque paiano contraddire, confermano mirabilmente le leggi della logica, *ideale* a un tempo e *reale.* Così, nel caso nostro, se è vero *teoricamente* che la religione è una illusione ed un inganno, si dee logicamente inferirne che nel *fatto* non può riuscire se non *dannosa*: se, invece, è vero nel fatto ch' ella produce *effetti salutari,* si deve inferirne che non può essere teoricamente una menzogna; e se è vero che il Cri-

stianesimo, nel produrre effetti salutari, vinca tutte le altre religioni, si deve inferirne ch' esso ha più verità d'ogni altra. Questo dice a me e a tutti la logica comune: e la tua logica, sia pur *profonda* e *complicata* quanto vuoi, non potrà mai fare il miracolo di render *salutare* l' errore, *perniciosa* la verità. Or seguiamo il tuo ragionamento.

VI. Non è possibile, tu dici, una morale autoritaria, che eserciti sullo spirito umano un effetto più sicuro e più salutare della morale cristiana; perchè nessun' altra è più di essa atta a combattere il peggior nemico che abbia la moralità sulla terra, l' egoismo. È vero che ella combatte l'egoismo terrestre in nome d'un egoismo celeste, con la promessa cioè d'una ricompensa nel cielo; ma, appunto per ciò, la sua azione è più efficace e più sicura, non avendovi miglior mezzo di sradicar l'egoismo dalla terra che di trasportarlo nel cielo. Ora un insegnamento religioso, che possa servir di base alla morale, non deve andare scompagnato da un certo corredo di tradizioni, di leggende, di forme concrete. Coloro che vorrebbero insegnare nelle scuole una religione razionale, un deismo astratto, ridotto al minimo del ritualismo, senza alcun appoggio di forme e di credenze tradizionali, non se n' intendono. Il fanciullo, il popolo, nulla intendono senza immagini ed han bisogno di rappresentarsi concretamente gli oggetti del loro pensiero: senza il simbolismo, adunque, del rito e della leggenda, l'insegnamento religioso riuscirebbe loro incompreso. E poi, come farete a render razionale una religione? Le religioni vanno lasciate come sono; il toccarle equivale a distruggerle. Pertanto, l' insegnamento religioso delle nostre scuole dev' esser fondato sulla base della tradizione cristiana. « Qual figura ammirabile è quella di Gesù! è così sublime e gentile la potenza di sacrifizio da lui rivelata al mondo, che non si potrà mai trovare un modello più alto e più degno dell'aureola divina ». Più, è oggi indispensabile la conservazione e l' uso de' riti della Chiesa; 1.° perchè nulla, più che essi, vale ad assicurare la fantasia a qualche cosa di concreto; 2.° perchè essi sono pel popolo il mezzo più efficace di sollevarlo a qualche godimento ideale, di spogliarlo un istante della gravezza della materia. – « L'uomo colto ha la scienza, ha l'arte, la meditazione, tutti gli agi e i piaceri intellettuali che gli procura l'ambiente raffinato in cui vive. Ma pensiamo al povero operaio, al contadino che consuma le sue giornate in un lavoro che strugge le sue forze e ottunde la sua intelligenza. Qual mezzo avremo noi per sollevarlo in un aere più puro, per aprirgli uno spiraglio sul mondo ideale? Nessuno. Ma imaginiamo che quel contadino entri, come credente, in una Chiesa; il miracolo è fatto; il suo spirito assorge a una sfera dove dimentica le durezze della vita ter-

rena. Io non ho mai visto una chiesa affollata, durante le cerimonie religiose, senza che mi venisse al pensiero di deplorare la crudeltà di coloro che vorrebbero, in nome di un razionalismo affatto relativo, strappar a tanti infelici questo supremo ed unico conforto » (p. 33-6-7).

Qual soddisfazione per noi cattolici di veder la verità cattolica confessata dagli stessi nostri avversari! Ecco, un libero pensatore, un critico scettico, farci delle confessioni preziose di cui ben possiamo esser lieti. Io mi ricordo in questo punto le belle e vere parole del Rosmini. – « La verità si resta ritta e immobile davanti a'delirî degli uomini, e questi, sebbene, chiudendo gli occhi, dicano che quella non è più perchè non la vedono, tuttavia non potendo tenerli sempre chiusi perfettamente, che è uno sforzo contro natura, di quando in quando s'irritano in percependone alcuni raggi, ed allora scappano lor quelle incoerenze e indirette confessioni del vero, che ognuno può avvertire nelle loro parole, se ci bada » (1). Grazie, mio signore, grazie delle preziose confessioni che tu ci fai: ma non t'accorgi tu ch'elle fanno a cozzo co' tuoi principî? – Tu ci confessi, che non è possibile una morale più efficace a vincer l'egoismo della morale cristiana: ma sai ciò che vuol dire? Vuol dire, che la morale, perchè abbia efficacia sul cuore dell'uomo, deve essere religiosa; e che dunque la religione non è, come tu affermi, un mero espediente per infonder la morale nel popolo, ma è la base vera e necessaria della morale per tutti. – Tu ci confessi, che non v' ha religione senza *credenze tradizionali*, e che ella non si può *toccare senza distruggerla*: ma ciò che vuol dire? Vuol dire, che la religione rimonta alle origini dell'umanità, che essa non è opera dell'uomo, e che l'uomo perciò non può riceverla se non dalla *tradizione*. Se ciò non fosse, perchè l'uomo non potrebbe ritoccar l'opera sua, e modificarla e correggerla ed anche rifarla se occorra, com'egli fa di tutte le altre opere sue? Nol può, perchè la religione è opera di Dio, e l'uomo non può con mano sacrilega toccar l'opera di Dio, senza deformarla o distruggerla. – Tu da ultimo ci confessi, che i riti della Chiesa si debbono conservare, perchè sono mezzo efficacissimo di sollevar l'uomo del popolo al di sopra della materia, e di farlo assorgere ad un godimento ideale, ad una sfera celeste ove dimentica le durezze della vita terrena: ma ciò che vuol dire? Vuol dire, che i riti della Chiesa non sono, come tu affermi, simboli vuoti e privi di valore, ma sono pieni, efficaci, dotati di virtù intrinseca e divina, che li fa capaci di far quello che tu loro attribuisci. Le confessioni, dunque, che, non volendolo, ti sono uscite di bocca, sono da una

(1) Rosmini, *Introduz. alla Filos.* - Casale, 1850, pag. 38.

parte una novella pruova della verità cattolica, e dall'altra la più evidente condanna della tua dottrina.

VII. Se non che, quando la verità non iscende da principî veri, ma è veduta per un lampo fuggevole e confessata quasi per sorpresa, tosto sfugge a' nostri occhi ed è sconfessata, col fatto se non colle parole. Il nostro A., dopo le fatte confessioni, segue a ragionare così. – Il sentimento morale, perchè possa avere tutto il suo valore, deve sgorgare dall' intimo della coscienza: la morale religiosa, dunque, non dovendo segnare che uno stadio di transizione, vuol essere insegnata in modo che non impedisca un ulteriore avanzamento sulla via del progresso morale, e non leda nel germe il sentimento della coscienza e del pensiero autonomo. Ma non v'ha cosa che s'opponga a tal fine quanto il Cattolicismo; il quale, con tutto il suo corredo di esteriorità e di gerarchie, estingue nell' uomo il sentimento della responsabilità della coscienza, e lo abitua a riposare inerte su' dettami di un'autorità superiore e infallibile. Pare dunque che non ci sia uscita: da una parte l'insegnamento religioso, pel popolo, non è possibile che mediante la religione; dall'altra, lo spirito del Cattolicismo è inaccordabile colle esigenze del pensiero moderno: come si farà ad uscire da tal bivio? Non dubitate: l' uscita è possibile e facile. Gli educatori si sforzino di creare ne' loro alunni, mercè l' affermazione della finalità della vita, il sentimento della coscienza individuale. Avverrà l'una delle due: o il giovine, per le qualità della sua mente, non ha la capacità di assorgere a un concetto più alto di quello che gli vien dato dalla religione, ed egli troverà ne' precetti religiosi il mezzo di soddisfare al bisogno d'ideale che ha entro di sè, in una forma ch'è in accordo con la forza del suo spirito: o sarà dotato d'intelligenza forte abbastanza per reggere in sè stesso, senza il sostegno dell'autorità esterna, e gli riuscirà assai facile di spezzare le sue catene e di assorgere a quella libertà di pensiero che gli è concessa dalla sua intelligenza. Ciò che importa, in questo secondo caso, è di ajutare il giovine intelletto nell'opera della sua emancipazione, conservando gelosamente il carattere esclusivamente critico dell' insegnamento scientifico, condizione indispensabile del progresso della coltura. Ma, si dirà, in sì fatta guisa non si preparano al giovine dolorose battaglie fra le aspirazioni della mente e le abitudini del sentimento? – « Sia pure, ma queste battaglie, per quanto dolorose, sono supremamente salutari, e il temerle è vera vigliaccheria. È in quei momenti che si innalza la dignità della nostra coscienza. Appunto perchè conquistata, la verità appare tanto più preziosa, e non è che dopo una di queste lotte, che l' uomo conosce tutto il valore delle

proprie forze, tutta la grandezza de' proprî diritti e de' proprî doveri... Certo, sono momenti tragici, ma sublimi ; e se val la pena d'esser uomini, è appunto per vivere uno di questi momenti in cui si sente passar sulla fronte il soffio dell' infinito » (p. 42).

Adagio, mio signore, non ti far pigliare la mano dall'estro rettorico. Certe sfuriate rettoriche fan buona pruova, a far comparire il nero bianco ne' parlamenti e ne' *meetings* de' demagoghi di piazza ; ma nelle regioni serene della scienza, a risolvere i grandi problemi sociali, non solo non valgon nulla ma appaiono ridicole. Lasciamo il *soffio dell'infinito* che l'uomo (soprattutto se sia di quelli che oggi popolano i nostri manicomî) in certi *momenti tragici* ma *sublimi*, si sente passar sulla fronte. Lasciamo, che tu ci parli di *verità*, di *diritti* e di *doveri*, rivelantisi alla coscienza del giovine nella lotta del suo spirito co' pregiudizî religiosi, immemore che, giusta la tua dottrina, la *verità* è assolutamente inattingibile dall'uomo, e che non v' ha nè *diritti* nè *doveri* quando questi non poggino su d' una base assoluta. Lasciamo, dico, tutto ciò; ma io ti domando: sfrondata dei fiori rettorici, a che riducesi tutta la sostanza del tuo discorso? A questo: La religione non si deve insegnare nelle scuole, se non come un espediente transitorio, come una preparazione all' emancipazione del pensiero per chi n'è capace, come una propedeutica a quello scetticismo critico ch' è l'ideale della scienza moderna. E in tal maniera tu ti avvisi, da senno, di provvedere al progresso della morale e della civiltà? Sì, l'effetto ultimo del tuo sistema insegnativo (ch' è in sostanza un insegnamento, *ipocrita*, della religione, *schietto*, dell'ateismo) sarà il progresso della morale, ma di quale? della morale epicurea; sarà il progresso della civiltà, ma di quale? di quella civiltà atea e materialistica, di cui pur troppo oggi vediamo co' nostri occhi i degni effetti. Le carceri piene; il vizio trionfante; la giustizia divenuta un nome; la corruzione infiltratasi in tutte le pubbliche amministrazioni; l'azione fiscale pesante come un incubo su' cittadini ; il governo cordialmente odiato dal popolo; confuse le idee del bene e del male; Dio bestemmiato, inneggiato Satana; l'anima messa tra le fole, la carne riabilitata ; le plebi fatte ringhiose contro i ricchi ; il *Comunismo* che batte alle porte: ecco i frutti preziosi di quel sistema insegnativo della religione, che con tanta serietà tu ci vai proponendo come una novità, ma che già trovasi da un pezzo attuato nelle nostre scuole! Eppure, non siamo che a' principî ! La novella generazione, che vien educata nelle scuole informate allo spirito moderno, non ha per anco messi tutt' i denti; datele tempo, e vedrete che saprà fare! Inquanto a me, io dispererei dell'avvenire della patria nostra,

se non sapessi per fede che Dio ha fatte *sanabili le nazioni*, e che Egli le mette a pruova per guarirle, non per perderle. Lo spettacolo che abbiamo sotto gli occhi è una pruova, con la quale Iddio ci vuol far toccare con mano ciò che diviene un popolo quando si separa dalla religione, e ciò che diverrebbe se gli fosse possibile di scuoterne interamente da sè il giogo soave. Ma questo Iddio nol vuole: la Chiesa, fedele alla sua missione, sebbene spogliata, calunniata, vilipesa, continua e continuerà a spandere la sua azione benefica sulla società, neutralizzando, almeno in parte, l'azione malefica di quello che dicesi spirito moderno, ed è spirito di Satana.

VIII. Conchiudo. Ciò che ho detto fin qui basta, perchè il lettore si faccia un giusto concetto del valore speculativo e pratico della soluzione data dal nostro A. al grave problema propostosi. Tale soluzione l'abbiamo veduto, non è da capo a fondo che un tessuto di assurdi e d'incoerenze; non ha nulla di serio, nulla che sia degno di un filosofo meritevole di tal nome. Eppure, ciò che più salta agli occhi del lettore, in tutto il discorso che abbiam preso ad esame è quell'aria di filosofo superiore che l'A. si assume: i più grandi filosofi stati sino a lui, i quali han creduto al *Dio personale*, sono fanciulli, sono menti deboli e timide incapaci di guardare in faccia il vero e sopraffatte dai pregiudizi volgari. Sulla fine del discorso, rispondendo ad una duplice obbiezione, che gli potrebbe venir fatta da due partiti estremi, cioè o di troppo *audace* o di troppo *timido*, o di empio *sovvertitore* o di retrogrado *clericale*, egli scrive: « Io non sono nè timido nè audace, non sono nè un sovvertitore nè un clericale, sono semplicemente un *critico*, cioè un uomo il quale procura di collocarsi a un punto di vista da cui sia possibile osservare e studiare gli avvenimenti senza la lente de' pregiudizi soggettivi e dove, pertanto, scompare ogni timidezza ed ogni audacia e, soprattutto, ogni passione... Colui il quale si ritiene in possesso di una verità assoluta, sia positiva sia negativa, si accalora a promuoverne il riconoscimento e la prevalenza. Ma colui che ha la coscienza che la verità assoluta non è rivelabile all'uomo e che, pertanto, ciò che noi crediamo verità, non è che un complesso di dottrine, mutabile come è mutabile l'ambiente in cui si è formato; colui, dico, diventa un *giudice* affatto *imparziale* e può misurare e ponderare i diversi elementi cozzanti nella vita sociale, facendo a ciascuno la sua parte, secondo che si manifestano come mezzi più o meno adatti a promuovere il *perfezionamento* dell'umanità » (p. 61, 62).

Curioso destino ch'è quello dello scettico! Ei non può dare un passo, nè pronunciare una parola, senza contraddirsi, e nel punto

stesso ch'e' ti nega in faccia la possibilità d'ogni sapere assoluto, è costretto ad usar parole che implicitamente l'ammettono. Ecco qui, il nostro scettico, in queste ultime sue parole, ci ripete per la centesima volta che la *verità assoluta* non è rivelabile all' uomo, e che quello che noi crediamo *verità* non è punto *verità*, ma è un certo che mutabile come l'ambiente; e nel punto stesso, si dichiara modestamente un *critico* libero di pregiudizi *soggettivi*, un *giudice imparziale* di ciò che conduce o no al *perfezionamento* dell'umanità. Ma certo, Signor mio, tu non hai voluto qui (debbo crederlo per l'onor tuo) gittar giù a caso parole prive di senso. Ebbene, che vuol dire essere un *critico* libero da' pregiudizi *soggettivi*? Vuol dire, cernere il vero dal falso sopra una norma *obbiettiva*. Che vuol dire essere un *giudice imparziale*? Vuol dire giudicare imparzialmente tra la *verità* e *l'errore*. Che vuol dire *perfezionamento* dell'umanità? Vuol dire, progresso dell'umanità verso la sua perfezione finale. Or tutto questo, dico io, è concepibile, se il *critico*, se il *giudice* non ha dinanzi alla sua mente un *criterio obbiettivo* ed *assoluto* di verità, un *ideale obbiettivo* ed assoluto di perfezione? E dico un criterio *assoluto*, un ideale *assoluto;* perchè, se tali non fossero, avrebbero valore per te, non per me; oggi, non domani; e saremmo sempre da capo a cernere il *vero* dal *falso*, senza poter mai sapere che sia l'uno e che sia l'altro. Ma un criterio e un ideale così fatti, nel tuo sistema, nè ci sono nè ci possono essere; e questo, ad evitare malintesi tu ce lo dici nel punto stesso che ti dichiari un *critico* e un *giudice imparziale*. No, nè un critico, nè un giudice tu sei; non sei che uno *scettico*. E se sei tale, lascia di parlarci di religione, di morale, d'insegnamento; cose che, se hanno un significato serio per chi crede al vero, per lo scettico sono parole vuote di senso. Nè di tali cose nè d'altro mai ci parli lo scettico: che importa a lui se il sogno della vita si svolga in un modo più tosto che in un altro? L'unica cosa che gl'importa, se è logico, è di godersela oggi come meglio può, chè del domani non è certo:

Chi vuol esser lieto, sia; - Del doman non v'è certezza.

Così cantavano le nostre mascherate del Quattrocento; e questo canto omai, stando a'principi di voialtri scettici, non è più l'espressione dello *spirito folleggiante* del secolo, non è più la caricatura del *lato comico* della vita; ma è l'espressione verace e schietta dello *spirito* di *saviezza*, di *tutta* la *serietà* della nostra povera vita! Un concetto siffatto della vita umana vi par egli *serio*? vi pare *razionale*? vi pare *filosofico*? vi pare un *progresso*?

AGOSTINO TAGLIAFERRI.

LE VITE

DELL' ALFIERI E DEL CELLINI.

(Continuazione e fine).

Quel buon uomo di Benvenuto, persuaso che « è di necessità vivere nel modo che uno truova come gli altri vivono » (I. 2) ha preso il mondo come è venuto, nè si è mai imbarazzato di politica. Chi gli desse modo d'esercitar l'arte o la clamide o il berretto, gli parea la medesima; dimostrò per altro di conoscer bene il tempo suo.

Ucciso il duca Alessandro, eccoti diversi toscani da Benvenuto in Roma, fra cui uno con una testaccia come un corbello, gridando: Noi gli abbiamo isducati, e non arem più duchi. Cellini, venutigli a noia, rispose: O isciocconi, io dico bene che innanzi che passi dua o tre giorni il più lungo, voi arete un altro duca, forse molto peggiore di questo passato (I. 89); difatti il quarto giorno Cosimo salì sul trono. Eccoli allora di nuovo: « tu sai le cose innanzi che si faccino, ma Cosimo ha certe condizioni che lo terranno sicchè non possa isvolazzare a suo modo ». Allora toccò a Benvenuto a ridersi di loro: voi avete messo un giovane sopra un meraviglioso cavallo, con gli sproni e datogli la briglia in mano in sua libertà, dicendogli: bada, non passare questo filo di ragno. E fu per la seconda volta profeta.

Vediamo ancora i due illustri al cospetto della religione.

Quì pare al primo aspetto che Cellini debba avere il sopravvento, chè certo ei crede, rispetta le cose sacre ed i riti. Sta bene; ma la sua credenza non lo guida in una sola delle sue azioni, non gli impedisce di terminare una lite giudiziaria tagliando tutte due le gambe al contraddittore (II. 28), di uccidere Pompeo milanese in mezzo a dieci armati nelle strade di Roma (I. 73) e di fare mille altre ribalderie, che lungo sarebbe il ridire. Avendo una volta agito da leale galantuomo in giudizio, se ne scusa *perchè non pratico* ancora (I. 16). Un suo fratello, vero allievo di casa Cellini, un bel dì, avvinazzato in Roma, cominciò a menar colpi di spadone su una squadra di militi passanti; chi fuggì di qua, chi di là, e un povero archibusiere non potendo fuggire si difese, e colpitolo male lo uccise. Benvenuto sa che costui era innocente, lo confessa nella *Vita*, ma ad onta di ciò lo attende, premedita *la bassa impresa*, vi pensa di continuo *come a' innamorata*, e vistolo presso un portone, gli passa accanto e col pugnale lo finisce (I. 51). Quando ei fu al cospetto del papa, questi gli diede una lunga guardata in cagnesco, ma nulla di più; e chi al-

lora lo avrebbe più trattenuto? Non manca di scrivere che i luterani sono empi (I. 103), perchè questo è metodo comodissimo di far sè stessi buoni cattolici, ma tale religione che sta come scrittura in un quadro e non è parte della vita, è al tutto vana; Benvenuto non le ha dato alcun incremento. Però quel pianto, che una volta sola sgorgò spontaneo e gentile dal ciglio di Benvenuto, ei l'ebbe dalla religione. Languiva da più tempo in una prigione, in un muro della quale avea disegnato un Dio Padre, e un Cristo in croce, e avanti ad essi lungamente pregava. Fu tratto a più oscura caverna ed ivi paziente cominciai (ne racconta) un *De profundis*, un *Miserere* e *In te Domine speravi.* « Tutto quel giorno festeggiai con Dio e sempre mi « jubbilava il cuore di speranza e di fede. Il secondo giorno mi tras- « sono di quella buca, e mi riportorno dove erano quei miei primi « disegni di quelle imagini di Dio; alle quali giunto che io fui, alla « presenza di esse, di dolcezza e di letizia io assai piansi » (I. 120). Ah questo pezzo è pur bello ed affettuoso, sebbene una lagrima sola non valga a lavare tanti omicidi!

Poi, la credenza di Cellini, considerata in sè stessa, è forse retta? Non si trova mai ne' suoi scritti cenno di negazione o di dubbio, ma egli crede, perchè si deve credere; ammette la credenza, ma non ne vede la logica, presta l'*obsequium* come tanti e tanti cattolici, non l'*obsequium rationabile* di san Paolo. Perciò la credenza non frenata dalla ragione, degenera in eccesso incredibile di superstizione. Ecco un nuvolo rosso sopra Firenze. Questo è il segno della morte d'Alessandro duca. Là nella prigione, nella quale la luce non penetrava che un' ora del giorno per piccolo pertugio, ecco che Benvenuto chiede a Dio di vedere il sole, e dette le parole della prece « da un invisibile a modo che un vento io fui preso e portato via, fui menato in una stanza, ove quel mio invisibile allora visibilmente mi si mostrava in forma umana... dicendomi: quelli tanti uomini che tu vedi, sono tutti quei che insino a qui son nati e poi son morti » (I. 122) ed all'ultimo vede il sole, e la stessa divinità, la quale per i segnalati suoi meriti, li pose un segno luminoso sul capo, a guisa di Ascanio nel II.° dell'Eneide! Chi può astenersi dal ridere? Chi può chiamar religione le scene negromantiche, cui egli partecipò con piena fede? Chi crederà che « gli venisse detto tutto quello che dipoi avvenne al sig. Pier Luigi (Farnese) tanto chiaro e tanto appunto, che proprio un angel del cielo glielo dovette dettare? »

Egli non ebbe rettitudine nè di fede, nè di vita; fu buono, anche in modo cristiano, solamente quando la natura lo invitò, come nel

caso del beneficio da lui fatto al giovine Pulci, perchè questi poi « lo rendessi a un altro che avessi bisogno di lui » (I. 22); ma ove il *proprio della sua natura* non lo invitò, nè fede, nè religione non lo indussero mai. Se dalla religione Cellini non trasse ammaestramenti per la vita, men che meno ne ebbe ispirazioni per l'arte.

Accadde però il contrario. L'arte sua è pagana, il vedemmo, ma è somma; e la eccellenza è sempre buona, di qualunque genere sia. Come la Venere de' Medici nella sua nudità, è casta per sovrana bellezza; così Cellini, giunto all'ultimo suo con la perfezione del Perseo, « subito voltò tutte le sue maggior virtù dell'anima e del corpo « in un momento a Dio, ringraziandolo in verità, e mi accostai (dice) al « mio duca e così mezzo lagrimando di allegrezza gli baciai la vesta « dicendo: o vero amatore delle virtute, io prego Vostra Eccellenzia « che mi faccia grazia di lasciarmi andar per otto giorni pellegrinan- « do, sempre ringraziando il mio immortale Iddio, il quale sempre « aiuta chi in verità lo chiama » (II. 93). Il Perseo lo eleva a Dio *in verità;* ed anche la *Vita*, l'altro suo capolavoro, è scritta

Per ringraziar lo Dio della natura,

lo Dio, alla contemplazione del quale si elevò talvolta Benvenuto, non considerandolo come sommo Bene, o sommo Vero, ma come autore della bella natura, come eterno Artista.

L'Alfieri pare anticristiano. Chiama felice il tempo in che il papato più non sarà (*Cong. de' Pazzi*) ;

Il troppo odor di preti è a *lui* nemico ; (*Sat.* IX.ª)

pure egli ha fatto qualche cosa per la religione, certo più che Cellini.

Il secolo scorso sul finire vide crescer giganti le idee di Voltaire, che produssero, tradotte in fatti, le carneficine della rivoluzione, « tragica farsa di scimio-tigri » (*Vita*, IV. 22)

Rei-pidocchiosi-ladri-servi-Re. (*Misog.* Epigr. 50).

Adorata fu la Ragione, ed una nuova filantropia, per la quale filantropicamente si deridevan tutte le cose. Alfieri che vide gli effetti e le cause infierì colla sua violenta rozzezza contro i distruggitori del tutto. Il mondo ha bisogno d'una credenza, nè se ne deve smettere una vecchia, se non per una nuova.

Il mondo è vecchio, e tal fu ognor suo modo;
Ma, senza edificar, distrugger pria,
Questo prova il cervel gallico, sodo!

Chiesa e Papa schernir, Cristo e Maria
È picciol' arte, ma inventarli nuovi
E tali che abbian vita, altr' arte fia!
(*L'antireligioneria*).

E questo bisogno di Dio e di cose eterne si sente da tutti nelle disgrazie, nelle quali chi è caduto

maledice l'ateo malnato,
Che tor voleagli tutto, e nulla invece
Dargli, fuorchè il morir da disperato....
Tale è l' uom tal fu sempre. (*id.*).

Non basta. Ecco la differenza fra i primi figli di Cristo ed i primi figli di Voltaire

Nell' agon di virtù sublime atleta
Il cristian primo intrepido e feroce,
Cantando affronta la sudante meta;
Contr' agli idoli altera erge la voce,
Ma d'ogni invidia e cupigidia esente,
Lauda Iddio, tutto soffre, a nullo ei nuoce.

(Questa pittura non pare fatta da un santo padre?)

Non così no, l' ignaro miscredente
Figlio di stolta al par che infame setta,
Che oltre il culto, le leggi anco vuol spente.
« Non v'è Dio? non v'è inferno? a che diam retta
« Omai di leggi ai diseguali patti?
« Onde i poveri in fondo, e i ricchi in vetta? »
Son filosofi ai detti e ladri ai fatti,
Quindi or dal remo i mascalzon disciolti,
Dottori e in un carnefici son fatti.
Sotto al vessillo del niun-Dio raccolti,
Rubano, ammazzano, ardono, e ciò tutto
In nome e a gloria degli errori tolti....
Buffoneggiando hai fatte e farai crude
L'empie turbe che han teco Iddio deriso,
Poi la virtù, fatta in tua fiacca incude.

Ecco i bei frutti di tale

Disinventor, od inventor del Nulla. (*id.*).

E se la morte non lo avesse sottratto alle conseguenze della sua disopera

Non che il Dio Padre, il Cristo e i Santi nostri
Quanti in leggenda stanno, invocheresti
Caduto in man de' tuoi filoso-mostri.

E che dire della filantropineria?

In nome della santa Umanità
Chi vuol che i rei si impicchino, si uccida;
E in nome della santa libertà,
Chi non crede in Voltero e in noi, s'uccida;
A farla breve e a ripurgare il mondo
Ogni ente non filosofo si uccida.
(*La Filantropineria*)

E si uccisero poi anche i filosofi, avendo la rivoluzione divorati i propri figli. Davvero, che qui si ritratta quell'epiteto di *sommo* già dato al Voltaire! Quel maestro coi suoi figli ed *aborti* non ragionava, ma rideva; Alfieri derise il derisore, spezzò l'arma del riso, e con ciò, fors' anche fuor di sua voglia recò non lieve beneficio al cadente cristianesimo; ecco, poco dopo Manzoni a restituirlo in tutta la sua bellezza.

Nè piacquero a lui sì schietto ed aperto, i nascondimenti misteriosi delle sètte, e parlando una sola volta nella *Vita*, dei liberi muratori, loro accocca l'epiteto di società buffonesca (IV. 1). Nella satira poi *Le Imposture* dice il resto.

Ma se il poeta è sì fiero ed acuto nel distruggere i disinventori, non edifica nulla! Egli fa professione

che indagar non dessi
D' Iddio mai nulla: (*Epigrammi*)

che

Tacer dei culti un error mai non fu; (*Sat.* 7.ª)

e nulla indaga, e sempre tace, senza sostenere positivamente una teoria, senza recisamente negarle tutte. Troviamo sì qua e là nominato Iddio, o ringraziata la Provvidenza, ma sono espressioni sfuggevoli e rare, e non se ne può trarre ch' ei seguisse la fede.

In quella santa fe' cui Roma suona
Il creder cieco genera salvezza, (*Son.*)

dice sorridendo, e non sentendosi disposto al creder cieco, sebbene lo lodasse nella madre, non seppe pensar da sè, nessun ordine di cose nè religioso, nè filosofico e rimase alla cieca per un altro verso. « In metafisica sono ignorantissimo » dice (*Giornale*); ed era vero; e da uomo onesto che si conosce ignorantissimo, non ha deriso, nè disprezzato la metafisica, ma ha taciuto. Una volta sola scappa fuori in una sentenza filosofica, per dire una corbelleria solenne:

Veder, toccare, udir, gustar, sentire,
Tanto e non più ne diè natura avara; (*Son.*)

e si pensa che glielo possiamo credere a lui, atleta del volere!

Non fu fermo negatore, ma incerto, senza opinione determinata. Dice bensì male di frati, di cardinali, di papi, non nega mai Dio;

Il troppo odor di preti è a lui nemico,

ma amicissimo gli fu il prete Caluso; e, non spesso, ma « nelle occorrenze, trattò un cappuccino di nazione côrso, di santa ed esemplarissima vita » (*lettera alla madre*, Gennaio 91). Gesù Cristo è talora da lui confuso con Mosè, Maometto (sempre però come migliore degli altri); talora è distinto e posto nell'altissimo

Poichè Cristo in suo santo Testamento
Rende il cento per uno:... (*Misog.* Epig. 34)
Chè Cristo non è merce da banchiere. (*Sat.*)

Ecco un momento solenne: il mare gonfia, la barca pericola. « Rin-« crescevami sommamente di morire prima d'avere acquistato fama. « Quanto alla vita futura, non mi mettea punto timore, non sapendo « che crederne; ma sapendo di certo, che non ho mai fatto male a « nissuno » (*Giornale* del 2 Giugno 1777). Gran Dio! è dunque vero che la miglior salvaguardia per affrontare l' infinità oltre la tomba è la coscienza del sentirsi puro! Ecco un'altra volta di più, il cuore di quest' uomo migliore che l'intelletto, il quale non sapea che crederne! Negli ultimi suoi anni, superstite a tanti amici, il cuore gli si ribella alla mente fuorviata e non vuole che di loro non resti più nulla. « Alcune opinioni sono più utili e soddisfanno più il cuor ben fatto « che altre. Per esempio giova assai più alla fantasia e all' affetto il « credere che il nostro Mario, sia col Candido e col Gori e che stiano « parlando e pensando di noi, e che li rivedremo una volta, che non « di crederli tutti un pugno di cenere. Se tal credenza ripugna alla « fisica e all'evidenza gelida matematica, non è perciò da disprezzar-« si: il primo pregio dell'uomo è il sentire, e le scienze insegnano a « non sentire. Viva dunque l'ignoranza e la poesia, per quanto elle « possono stare insieme: imaginiamo e crediamo l'imaginato per ve-« ro; l'uomo vive d'amore » (*Lett.ª alla Mocenni nella morte di Mario Bianchi* 1796). Che l'amico fosse morto tutto, dice che è d'evidenza matematica, ma però (con manifesta contraddizione) l'opinione contraria gli pare non disprezzabile. E non s'avvede che tale evidenza non vi è punto, chi non faccia sinonimi il non capir noi una cosa ed il non essere della cosa stessa. Oh se quell' *asino* dell' Accademia di Torino avesse sentita la voce del dovere, e fosse sceso da quella cattedra, donde tradiva la filosofia!; oh se qualche amico e specialmente l'abate, avesse parlato all' Alfieri della fede illuminata, di quella che

Dante e Paolo posero fra gli *argomenti!*; ma restò sola la povera madre a persuadergli la fede cieca, e la mente del figlio non ne trasse alcun lume!

Vagliami l'amore che porto a questo grande nostro italiano nel tentar di comporre alcuni sassi sparsi per l'edificio della religione.

Dai tanti mali effetti dell' indottrina volterresca, notati dall' Alfieri, pare si possa arguire che dunque una dottrina ci vuole. L'esistenza di Dio non gli si presenta come causa del riso dell' universo, nè come principio e fine dell'ordine scientifico, bensì come guarentigia dell'ordine morale.

Guai! se per gli occhi e per gli orecchi al core
Vaga e tremenda d'un Iddio non scende
L'imago in noi! tosto il ben far si muore. *(Sonetti)*

« Il credere in Dio insomma non nocque a nessun popolo mai, giovò anzi a molti; agli individui di robusto animo non toglie nulla, ai deboli è sollievo ed appoggio » (*Principe* III. 5). Il cristianesimo come cosa logica, gli pare non cattivo

Certo in un Dio fatt'uom creder vorrei
A salvar l'uman genere, piuttosto
Che in Giove fatto un tauro a furti rei; (*Sat.* 7.a)

come cosa morale vede che è ottimo:

Sani precetti ed a sublime scopo
Dà norma l'evangelica morale,
Nè meglio mai fu detto, anzi nè dopo. (*id.*)

Ammette che contribuì non poco a raddolcire gli universali costumi (*Tiran.*, I. 9); riconosce il vero merito de' Santi (*Principe*, III. 5), e la altezza sublime della mente di San Paolo (*Antir.*). Del cattolicismo in particolare, loda il culto;

Alto, devoto, mistico, ingegnoso,
Grato alla vista, all'ascoltar soave,
Di puri inni celesti armonioso
È il nostro culto amabilmente grave; (*Son.*)

più loda l'utile che ne viene, tenendo a freno le passioni umane:

Dell'uom gli arcani appien sol Roma intende!
Utile ai più; chi può chiamarla errore?
Con leggi accorte alcun suo mal si ammende. (*Son.*)

Tale edificio religioso pargli molto utile, molto buono, crede persino che alla perfezione non manchi altro che temperare con sagge leggi civili qualche maluccio di Roma, ma non osa professare il tutto ardi-

tamente come vero, anzi se rivolge il pensiero alla sua politica, dà ne' più strani paradossi.

« La religione pagana col suo moltiplicare sterminatamente gli « Dei e col fare del cielo una quasi repubblica, e sottomettere Giove « stesso alle leggi del fato e ad altri usi e privilegi della corte cele- « ste, dovea essere e fu infatti assai favorevole al viver libero. La « giudaica, e quindi la cristiana e maomettana coll'ammettere un Dio « assoluto e terribile signor d'ogni cosa doveano essere e sono state « e sono tuttavia assai più favorevoli alla tirannide. La cristiana re- « ligione, che è quella di quasi tutta Europa, non è per sè stessa fa- « vorevole al viver libero: ma la cattolica religione riesce incompa- « tibile quasi col viver libero » (*Tiran.*, I. 8). Ma, e la schiavitù, che non v'entri per nulla col viver libero? e le nostre repubbliche medioevali? e l'antica democrazia ecclesiastica, nella quale il popolo portava alle parocchie, all'episcopio, al servigio de' servi di Dio le virtù de' più umili fedeli? L'argomentare poi dalla corte celeste alla terrestre mi somiglia agli argomenti dei guelfi e dei ghibellini sulla preminenza del papa o dell'imperatore paragonandoli al sole ed alla luna. Quanto sarebbe stato logico un ghibellino a prendersela col sole, perchè i guelfi lo somigliavano al papa, altrettanto è logico Alfieri a prendersela col monoteismo. Nella comune soggezione a Dio ha base l'eguaglianza perfetta degli uomini; soggezione che non offende per nulla la nostra dignità, perchè Dio non è un uomo superiore di grado a noi, come il Giove greco, ma un ente superiore di natura. E come io non offendo il cavallo ponendogli il freno e dirigendolo con le redini (ma offenderei bensì un uomo, perchè di natura mio eguale); così Dio non offende la dignità umana giudicando secondo l'eterna giustizia le azioni nostre. Non pensa l'Alfieri che quel Dio che chiederà conto ai sudditi delle ingiuste inobbedienze ai loro re, lo chiederà pure ai monarchi sul loro governo! Non pensa che quel Dio che domanderà alla « non apprezzabile classe dei nulla-tenenti dell'infima plebe » perchè abbiano con inaudite rovine ed atrocità « ogni buon ordine di società in un istante sovvertito e pienamente distrutto » (*Tiran.* I. 7); domanderà anche al ricco, se abbia fatto elemosina, se maltrattato il povero, se donatogli il superfluo; e tanto severamente il domanderà, che « sarà più facile che un camello passi per la cruna d'un ago, di quello che un ricco entri nel regno di Dio » (*San Luca* XVIII. 25, e *San Matteo* XIX. 24). Oh il pervertimento del cristianesimo sì, che conduce a gran serie di mali, anche ne' governi; ma chi potrebbe mai credere che per rimediarli si dovesse imitare la indecente Babilonia,

piuttosto che repubblica degli Dei d'Omero? « La teologia pagana « così sempre compose i suoi Dei, punitori dei delitti, col farne com« mettere dei sempre più atroci » (*Parere sull'Agamennone*); ma non è così del Dio de' cristiani, di *noi cristiani*, com' egli dice (*postille all'Ippolito di Euripide*). Ah egli restò meravigliato quando imparò da Plutarco che bisogna rendere ben per male! ma se ne avesse chiesto il suo Don Ivaldi, anch'egli sebbene *asinuccio*, fin qui vi sarebbe arrivato, e chi sa che non avesse anche saputo dirgli, che ciò dee farsi non per ostentazione stoica di virtù, a mo' di Plutarco, ma per vera carità. Mi fa sorridere allor che dice che è difetto de' cristiani il nulla sentire! (*Misog.* Prosa 3.ª). Se vi son de'cristiani che non sentono nulla, essi sono il rifiuto del cristianesimo, e non ne possono essere il tipo. Tutti i paradossi di cui è pieno il cap. 8 del I.° libro della *Tirannide*, e che fan capolino in altri scritti, vengono, io credo, dalla niuna conoscenza profonda del cristianesimo in sè e dalla superficiale osservazione del fatto, che a' suoi tempi i popoli cattolici languivano, qual più, qual meno, sotto la tirannia. L'Alfieri nostro non ha potuto al tutto disbarbarirsi; sebbene Misogallo per eccellenza e feroce anti-volterresco, ha comune col Voltaire la ignoranza della filosofia e della storia; il gallo nullo in ogni cosa, sommo in lettere, l'italiano non solo buon letterato, ma sommo uomo. Gli serva di scusa però l'essersi moderato più tardi, riconoscendo « la religione cristiana essere stata se non incitatrice di libertà, compatibile almeno con essa » (*Principe*, III. 5), e giungendo persino a stabilire in vecchiaia che fra la religione e la libertà è strettissimo legame:

Tu, di giustizia suora, or ten disgiungi?
Religion, già base tua, dileggi?
(*Sonetto alla libertà*, 3.° *del Misogallo*)

e che « il fanatismo e la licenza sono fratelli cugini (benchè bastardi) di due ottime cose, la religione e la libertà » (*Manoscritti*). All'ultimo della vita, la incertezza dovette parergli insopportabile. Meditava tutto solo più ore nelle chiese; ricevette la Buona Grazia, come ridisse alla famiglia una giovane che gli era accanto (D' AZEGLIO *Ricordi*); e la Contessa ebbe a dire che se più avesse vissuto, sarebbe poi morto dicendo il rosario (1). Non so in verità, se ciò avrebbe fatto: per certo non l'avrebbe fatto per bigotteria, chè non era uomo da tuffarsi nel misticismo, bensì da convincersi ed agire.

Vi ha un punto però, nel quale l'Alfieri è sempre stato chiaramente, e fermissimamente cattolico: la libertà dell'arbitrio. Non la dimostra

(1) BERTI nella *Nuova Antologia* 1872.

con la scienza, ma la sente. Non l'onnipotenza degli agenti esteriori de'materialisti (1), non il fato de' pagani, non le stelle del Cellini (2), non la oppressione divina de' protestanti, ma la libera volontà di Alfieri ne guidò le azioni: fu vizioso perchè così volle, ebbe virtù quando la volle, sempre appieno responsabile di sè stesso.

Veramente le cose della religione andavano male assai. Mentre Voltaire distruggeva tutto, la teologia, divisa al possibile dalla filosofia e dalle altre scienze, immiseriva nelle questioni cavillatrici, pro e contro Giansenio o i gesuiti; la forma esteriore del rito, prevaleva in alcuni alla fede, questa in molti alla morale; i vizi venivano coperti e dissimulati, nè mancava chi accomodasse la teoria alle proprie magagne. Alfieri non avea studi, da dare opera a raddrizzare la teoria, ed anzi cadde in errori gravi: ma imputando il male agli uomini, ebbe il coraggio di non risparmiare nessuno quanto alla morale. Pur troppo i don Tramezzini (*Il divorzio*), i poveri don Raglia (*Sat.* 6.ª) eran conformi al vero. E che dire della falsa compassione al delitto, e del soccorrerlo e del nasconderlo?

> D'impuniti misfatti orride torme
> Tutto annerano il ciel di Roma pia, (Sat.: *Le leggi*)

perchè l'assassino corre agli asili, e vi è accolto, ognuno il compatisce, lo scusa, il vuole non reo:

> No! Mentecatto è il misero omicida,

il quale se ne torna tosto sicuro e sfacciato a nuovi delitti. La credente e devota Italia

> Tien l'omicidio in rissa un peccatuccio,
> Tanto a chi infrange il Venerdì severa! (*id.*).

Brusche parole ed altamente morali, che pongono in evidenza il contrasto fra la vernice farisaica, e la essenza della religione! « Atterrar l'ipocrisia m'è d'uopo! » (*Misog.*). Vero è che l'Alfieri non ha la carità di Jacopone, di Dante, di Santa Caterina, ma non ha nemmeno quella sciocca compiacenza di giornalisti moderni, ai quali pare di diventa-

(1) Non ne nega ogni influenza. Lo grava l'autunno e prevede che ne avrà la morte. « L'estate è la sua stagion favorita, e tanto più gli si confà, quanto più eccessiva riesce, massimamente pel comporre (*Vita* IV. 7). « L'estate come le cicale io canto » (IV. 30) ma è quanto mai lontano dal cedere al clima o ad altro la propria volontà.

(2) « Sebbene io cognosco di avere il libero albitrio, si vede ispresso esser potenzia delle stelle (*Cellini*, *Vita* I. 105). Qui si cognosce quanto le stelle non tanto ci inclinano, ma ci sforzano (I. 17) ».

re essi galantuomini, raccontando qualche bricconata di prete (1). Alfieri non scrive per sciocco vanto, ma come deve ogni onest'uomo, per correggere. Tu senti che il suo cuore sanguina, come il tuo rabbrividisce, quando giungi a quel verso

D'Italia parlo di delitti or madre! *(Le leggi)*

La bellissima pittura che egli fa de'cristiani primitivi, e qualche cenno qua e là, dimostrano che avea capito che il rimedio dovea consistere nel ricondurre il cristianesimo ai primi secoli; non quanto a dogmi di cui il nostro poeta non si occupava, ma quanto ai costumi; a quei tempi nei quali l'avversario rimaneva confuso ed atterrito pensando all'*ex operibus eorum cognoscetis eos.*

Sebbene ai tempi d'Alfieri i difetti dei cristiani fossero gravi, vivo Cellini vi era ben altro! La scostumatezza sfacciata, il nepotesimo, lo strazio della cosa pubblica toccavano al massimo della corruzione. Benvenuto stesso in compenso dei suoi lavori ebbe una carica pubblica, fatto accordo col papa, che non avrebbe mai servito al suo ufficio (I, 55). Allorchè Cellini scese con fasce giù da castel Sant'Angelo, e fu riferita la cosa a Paolo III.°, questi rammentò di aver fatto egli stesso quella discesa. « A questo il papa diceva il vero, perchè « gli era stato prigione in castello per aver falsificato un breve. Ba- « sta, che e'si volse vantare d'essere istato animoso e bravo, e non « s'avvedde che gli scopriva le sue gran ribalderie » (I. 111). Non è la conoscenza delle cose che manchi al Cellini, nè il coraggio di dirle, ma il senso morale. Se il papa faceva le *gran ribalderie*, egli faceva le grandissime e tirava innanzi. Con quanta compiacenza e' riferisce quella scena, degna d'ambedue, nella quale il Farnese disse: gli uomini, come Benvenuto, unici nella lor professione, non hanno da essere ubbrigati alla legge! (I. 74)

Se si tratta di un tipo scultorio di religione falsa, si legga pure nel Cellini la scena che ebbe con Pagolo Miccieri « molto buon gio- « vane, perchè il vedeva devoto, sentendolo continuamente quando « borbottar salmi, quando con la corona in mano ». Benvenuto che partiva, il chiamò solo in disparte e dettogli: « io mi fido più di te, « per vederti molto divoto con gli atti della religione, quale è cosa « che molto mi piace » gli affidò una sua amante. « Quel ribaldo si « fece un segno di croce che arrivò da capo ai piedi e disse: O Gesù « benedetto! Dio me ne guardi, che mai io pensassi a tal cosa! prima « per non essere dedito a codeste cosacce; di poi, credete voi che io

(1) Nessuno mai correggerai coll'offenderlo. *(La virtù sconosciuta)*.

« non conosca il gran bene che io ho da voi ? A queste parole vedu- « temele dire in atto semplice ed amorevole in verso di me, credetti « che la stessi appunto come lui diceva » (II. 28). Questo è un tipo vivente d'ipocrita che previene il *Tartufo* di Moliere; il Tramezzino e Don Raglia sono ben pallidi al confronto. Ma se si tratta di corre- zione di sè o d'altrui, il poveretto non val nulla, perchè il suo cuore... ma le cose del cuore meritan d'essere esaminate con calma, con cura, e senza fretta

E chi del canto mio piglia diletto
Un'altra volta ad ascoltar lo aspetto.

III. Benvenuto Cellini dalla trascuranza nella educazione, dalla maniera della sua arte fu portato come fuor di sè, alla vita esteriore, e non attese ad educare i propri affetti. Aveva dalla natura un fondo di buon diavolaccio, ma non si migliorò mai, nè si studiò.

L' Alfieri fin dai primi anni intese allo studio di sè stesso, e ciò il preparò ad educarsi. Interessantissimo è il suo giornale, incomin- ciato nel tempo di sua discolaggine, non per darsi aria di importan- za, ma per rendersi conto di sè stesso. « Je m'en vais voir, si en « m'analysant de près, je pourrai me tolérer... si je n' en retire point « de profit, cela pourra du moins servir un jour a me faire rire » Entra ne'segreti dell' anima e vi scruta arditamente: Oh ciel! quel « vide affreux pour un fainéant! Une carosse va promener mon inu- « tilité dans les rues, ou une sotte vanité me donne l'esperance que « j'y serai remarqué » (Giornale). Gira attorno gli sguardi da conqui- statore, come usan gli sciocchi; gli piacciono le ragazze modeste, ma piace solo alle sfacciate (Vita III. 2). Un giorno s' accompagnò con una di queste per un certo tratto di strada. « Benchè non mi sia ve- duto in quel momento allo specchio, pure so di certo ch' io aveva « quella baldanza in viso, che avrebbero giustamente avuto Sci- « pione o Paolo Emilio strascinando avvinti i domati re al loro car- ro » (Giornale). Oh quanti zerbini potrebbero veder qui specchiata la loro nullità! Frequenta il crocchio de' letterati; se vi si legge latino, finge di sonnecchiare, rodendosi dentro di non capirne parola; se vi si trattan degnamente bei temi disapprova o tace; finalmente una volta, avendo letto un tale, che positivamente era più bestia di lui, applaudì di gran cuore, « perchè giudicò l'autore non potere essergli rivale » (id). In queste note fatte giorno per giorno v'è uno studio costante per conoscersi, un desiderio di correggersi. Non mancava- no all' Alfieri momenti di scoraggiamento: « per quanto mi sforzi a credere e a far credere ch' io sia diverso dal comune degli uomini,

tremo d'essere simigliantisimo » (Giornale); ma all'ultimo il desiderio divenne fiera volontà. Anche la Vita mantiene tale carattere di studio dell'anima, e somiglia per questo lato alle confessioni di Santo Agostino, alla Vita Nova di Dante e ad altri tali monumenti dell'arte cristiana; cosa che non può dirsi della biografia dell'artista delle forme.

Da ciò puossi a priori arguire che l'Alfieri sia superiore nel coltivare gli affetti dell'animo. Vediamo in breve la riprova.

L'amore, soave sentimento al quale tutti rendono omaggio, non potea mancare in un poeta e in un artista. L'Alfieri passò la sua gioventù nella discoleria, senza scender però mai all' ultimo grado; del che è prova il non aver egli mai potuto finir di leggere la Pucelle di Voltaire « perchè (ne dice) l'osceno non mi ha dilettato mai » (Vita III. 7). Lo scontento di sè stesso fu la naturale conseguenza di tale sregolatezza, sì che egli si liberò, e pianse il tempo e la dignità perduti. L' ultimo amor suo per la Stolberg, se non è puro come quelli di Leopardi, di Dante, è nobile e generoso. Dacchè la vide, la amò per tutta la vita; ne amò

Più che il bel volto, la virtù divina, (*Sonetti*)

e ciò che è il tutto nella poesia dell'amore, la stimò. Quella donna fu sempre per lui non solo *rispettabile, amata, venerata*, ma *sacra*. È una gran parola questa scritta dall'Alfieri nell'atto di sua ultima volontà, che dimostra quanto alto concetto egli avesse dell'amore. Eccone l'effetto. Diviso dalla contessa nel Gennaio 1781, in 5 mesi non fece che mettere in versi mezza l'Ottavia e il 2.° canto dell'Etruria. La rivede in Roma, ed ecco in men di dieci mesi rifatte Polinice, Antigone, Virginia, Agamennone, Oreste, la Congiura dei Pazzi, Timoleone, e Filippo per la 4.ª volta, oltre minori scritti che non noto. Dal 4 Maggio del 1783 al 16 Agosto dell' anno seguente fu lontano da lei, e di questo tempo non si trovano che pochi sonetti, qualche epigramma e l' ultima ode dell' America Libera. « Fui veramente convinto nell'intimo « della mente e del cuore, ch'io senza di lei non rimanea neppur mez« zo, trovandomi assolutamente quasi incapace d'ogni occupazione » (IV, 8). Si incamminò per rivederla in Colmar, ed ecco « mi si riaprì in quel viaggio più abbondante che mai si fosse la vena delle rime, e chi potea in me più di me, mi facea comporre fino a tre e più sonetti al giorno » (IV 14); appena giunto a lei s' ispira e scrive ad un punto l'Agide, la Mirra e la Sofonisba. Alla nobile passione d'amore, cui l'Italia deve la Commedia di Dante e il Canzoniere di Petrarca, son pur dovuti non pochi degli eccellenti lavori dell'Alfieri.

Il Cellini, non la gioventù, ma tutta la vita ha passata in dissolutezze, e vecchio barbogio di 59 anni, le racconta, nella *Vita* senza una parola di rimprovero, con quella indifferenza che esclude ogni dolore. Non è possibile di trovar mai parola delle virtù delle sue donne, perchè non ne avevano, nè egli se ne sarebbe curato; accenna i discorsi di *cose che non vende lo speziale*, indica le bellezze, narra le dissolutezze, non col proposito di corrompere, ma per narrare schiettamente e senza riguardi; non mai un sentimento, provato da esse o da lui. Benvenuto non ha mai sollevato l'amor suo dal fango, non s'è elevato mai all' amor vero, non ha mai tratto da questo affetto sublime una favilla per l' arte.

Anzi l'arte e l'amore paion contrari in Cellini. « Per essere invaghi-« to tanto della mia medaglia, io non mi ricordavo più nè di Angelica, « nè di null'altra cotal cosa » (I. 65). Questa siciliana fu quella ch'egli più amò, ma con forza d'amore ben lontana da quella del piemontese. Richiamato a Roma a vari lavori d'arte, Angelica il volea pur trattenere in Napoli; decisero di andare insieme, ma la madre di lei, « pensando ch'ei fosse più cotto che crudo » pose condizioni troppo gravi per Benvenuto. Egli le disse : « Beatrice mia cara, bastat'egli quello « ch'io t' ho offerto ? Lei disse che no. Allora io dissi che quello che « non bastava a lei, basterebbe a me ; e baciato la mia Angelica, lei « con lacrime ed io con riso, ci spiccammo, e me ne tornai a Ro-« ma subito » (I. 69). Con riso, tanto era cotto ! Una sola volta una ricca donna « gentile al possibile ed oltremodo bella » dettogli che egli era buono e bello, gli diede un giglio di diamanti da legare; ed egli « venuto un poco in baldanza, pur mescolato un poco di onesta vergogna, divenne rosso, onde anche lei arrossì alquanto », poi adornò quei diamanti « con mascheroni, puttini animali in modo che erano migliorati più della metà » (I. 19). Ma era ancora nell'età che le lodi di una bella ed onesta gentil donna fan salire al viso l'onesta vergogna ed il rossore. Alfieri ha chiesto all'amore un' ispirazione, Cellini un passatempo : l'amore legato con l' arte dell' Alfieri ha arricchita la nostra letteratura ; diviso dall' arte del Cellini, ci ha privati di tanti lavori ch'egli avrebbe potuto fare, perchè in quello era un sentimento, in questo un senso meschino.

Oh se Benvenuto si fosse avvisto che le sregolatezze gli eran d'impedimento, egli era tale da liberarsene per amore dell'arte sua, ma egli non ne avea nemmeno il sospetto. Però in un di quei periodi buttati giù come sovra pensiero, trovo una gran cosa. Per sciagurato malore, frutto di stravizio ei fu costretto a stare più tempo « con

tutta la disciplina e astinenzia che immaginar si possa ». Non cessò per questo di attendere ai suoi lavori, « i quali in cotesta astinenzia, io feci le più belle cose e le più rare invenzione che mai facessi alla vita mia » (I. 59).

La natura dell'anima umana, che lega insieme tutti gli affetti gentili, sì che la macchia d'uno li offende tutti, ci offre modo di vedere che il Cellini fu povero d'affetti. Lascio a lui la parola, perchè ci narri la morte di suo padre. Ritornava Benvenuto da Mantova, dopo che fu la peste. « Giunto a Firenze, pensando trovare il mio caro padre, « bussando alla porta, si fece alla finestra una certa gobba arrabbia- « ta e mi cacciò via con assai villania, dicendomi che io l'avevo fra- « dicia. Alla qual gobba io dissi: O dimmi, gobba perversa, ecci egli « altro viso che il tuo? — No, col tuo malanno... A questo contrasto, « si fece fuora una vicina, la quale mi disse che mio padre con tutti « quelli della casa mia erano morti di peste; onde, che io parte me « lo indovinavo, fu la cagione che il duolo fu minore... di poi... io « mi partii di quivi per andarmene all'osteria » (I. 40). Difatti in casa nessuno gli avrebbe sparso il cacio sulla minestra. Ma trovato Cecchino, che lo condusse dalla sorella nuovamente rimaritata, pianto *un poco poco* il padre, una sorella, il marito di lei, un suo figliuolino, (la peste non avea scherzato davvero!) « si dette ordine alla cena « e in quelle piacevoli nozze in tutta la sera non si parlò più di mor- « ti, ma sì bene di ragionamenti da nozze: così lietamente e con gran « piacere finimmo la cena » (id.). Si narra qui come la peste distrusse la più cara delle famiglie, o si scorrono le circostanze che prepararono l'allegra bevuta d'un fiasco di vino? Della bambina Costanza, natagli in Francia dice: questo fu il primo figliuolo ch'io avessi mai, per quanto mi ricordo! (II. 37). Egli non sentì il bello della famiglia e non cercò di procurarsela. Avvenne però che all'impensata Iddio gliela mandò. Tornato di Francia in Firenze il 1545 trovò in grande miseria la sorella e il cognato « molto uomo dabbene, con 6 figliolette, che una ve n'era da marito, e una ancora a balia ». Mentr'egli voleva dar ordine a tutte le sua figliuoline, il cognato in brevi giorni si morì. « Lasciommi la mia sorella giovane, con sei figliole fra pic- « cole e grande: questo fu il primo gran travaglio ch'io ebbi in Firen- « ze, restar padre e guida d'una tale isconfitta » (II. 57). Fu un travaglio, ma vi si accomodò volentieri, ed anzi reduce da Venezia per le passate traversie « mi tornai a casa lieto ed allegro (dice), e rallegrai la « mia famiglia, cioè la mia sorella con le sue 6 figliole e ripreso l'opere « mie con quanta sollecitudine io potevo, le tiravo innanzi » (II. 62).

Quanto è bello imaginarsi quest'uomo sereno, che lavora fra quelle 6 figliolette, le quali, o col timido accento della giovinetta, o coll'innocente riso della bambina, dovean mostrarsi grate allo zio, di trovar men dura la loro povertà. Piace veder Benvenuto afflitto per la morte del suo Giovanni, che spense tante speranze del vecchio genitore! Forse l' avvicinarsi della morte e l' abbandono in cui si trovava, gli rese più cari gli ultimi suoi figliuoletti, ma nulla valse a sollevarlo ad amor vero verso la moglie. La prese soltanto a 65 anni, e parendo a tutti i corrotti questo amore men gradito degli altri, non dice nemmeno il nome di lei; sicchè tutti ignoreremmo chi fosse madonna Piera di Salvadore Parigi se non lo avesse scritto il notaro nel testamento.

Diversa è la cosa per l'Alfieri. Egli ha nobile idea della famiglia. Non aspettiamoci da lui patetiche descrizioni della vita famigliare, ma piuttosto lo sdegno che essa fosse tanto disistimata.

La commedia il *Divorzio*, tuttochè semplicemente abbozzata, è la migliore. L'amore del giovane Benintendi per Lucrezina Cherdalosi, quantunque non ben veduto dal padre di lui, induce questo a chiederla in isposa per il figlio. Se non che la ragazza, mal educata dalla madre, ed amante d'un altro, ricusa d'entrare in quella dignitosa famiglia, preferendo di padroneggiare un marito imbecille. Trovasi *ad hoc* il cavaliere Stomaconi, brutto, vecchio, ma ricco e di buono stomaco. Ad Agostino Cherdalosi ripugna di dar la figlia a costui, ma per avarizia e condiscendenza verso la moglie, cede. La madre prepara i patti di nozze, che son da tutti firmati: alla sposa carrozza da sè; cavalli da sè; bussolanti da sè, quartiere da sè; palco a' teatri da sè; tavola da sè; letto da sè; i figli in collegio o in convento da sè; (non è questo un divorzio, piuttosto che un matrimonio?) libero accesso agli amici, detti cicisbei; libera scelta del *servente*, il quale avrà mattina e sera tavola in casa.... Se non che avendo la Lucrezina nominato servente il contino, già servente della madre, questa strepita, infuria, caccia ogni cosa sossopra, gli invitati si dileguano, Stomaconi la segue. Resta Agostino solo:

Oh fetor dei costumi italicheschi,
Che giustamente fanci esser l'obbrobrio
D'Europa tutta, e che ci fan perfino
Dei Galli stessi, reputar peggiori!...
Spettatori! fischiate a tutt'andare
L'autor, gli attori e l'Italia e voi stessi!
Questo è l'applauso debito ai vostri usi!

Prorompimento tragico di rabbia altamente morale. Inverisi-

mili al tutto son queste parole dette da un debole avaro; ma il fatto è che qui Agostino Cherdalosi è divenuto Vittorio Alfieri.

L'amore alla libertà d'Italia e la dignità delle lettere gli imposero di uscir dal Piemonte, lasciando la madre e la sorella, le quali d'altronde per matrimoni eran passate ad altre famiglie; ma anche lontano da loro le ebbe sempre nella memoria e nel cuore; scrisse sempre con rispetto dello zio, e la venerazione verso la madre toccò il sommo grado. Ciò apparisce evidente dalle lettere ch'ei le scriveva, ora opportunamente raccolte e pubblicate dal Bernardi e dal Milanesi; ma non vorrei menar buona all'illustre abate la sentenza che l'Alfieri mostrasi migliore in privato e nelle epistole, che nelle opere scritte per la stampa. Nell'Alfieri non vi è punto di questa duplicità, che hanno tanti altri, i quali paiono eroi, perchè nascondono il loro intimo; talvolta pare in contradizione con sè stesso, perchè la mente male disciplinata il conduceva a conseguenze che il cuore sentiva false, ma egli non è mai stato diverso da sè stesso. L'amore vivo e pieno di profonda reverenza ha la maggior manifestazione dalle lettere, ma appar chiaro da'brani della vita, dalla dedica della Merope, da'sonetti, da tutte le linee nelle quali egli s'occupa di sua madre.

Se tanto è stato preso dell'amor di figlio, ha vagheggiata e capita la bellezza dell'amore di marito e di padre. « Il primo oggetto « del matrimonio egli è senza dubbio di avere una fedele e dolce com« pagna delle private vicende, la quale dalla morte soltanto ci possa « esser tolta » (*Tiran.* I. 14). Il contento che viene dalla fedeltà, l'affetto che cresce per la dolcezza, la sublimità del vincolo che non si slega se non con la vita; tutto è indicato in queste poche parole. Ed altrove: « la tranquillità così necessaria al mio mestiere (di poeta) mi parrebbe perfetta, avendo una moglie amorosa e costumata » (Giornale 1777). Ma come dunque l'Alfieri non prese mai moglie, sebbene più e più volte gliene capitasse l'occasione? Perchè una interna voce « gridavagli ferocemente, che nella tirannide basta bene, ed è anche « troppo viverci solo, ma che mai riflettendo vi si può, nè vi si dee « diventare marito nè padre (*Vita*, IV. 4). Come in un mostruoso go« verno in cui nulla d'uomo si conserva oltre la faccia... vi siano al« cuni che ardiscano scegliere una compagna della propria infelicità, « e perpetuare ardiscano la propria e l'altrui servitù col procrearvi « dei figli, difficil cosa è ad intendersi, ragionando (*Tiran.* I. 14) ». Notinsi quei *riflettendo, ragionando:* è anche qui la mente esaltata e fuorviata che si impone al cuore, e questo le obbedisce ripugnante. V'è un lamento in quei versi scritti alla cara mamma, desiderosa d'esser

fatta nonna:

> E per me mai non stringerai tu al seno
> Un pargoletto, che a te sia richiamo
> A sperar quaggiù ancora un dì sereno. (*Sonetti*)

Ad onta di ciò la donna del suo cuore egli considerò sempre come la compagna e l'aiuto della sua vita, e ne amò costante la bellezza e l'anima. Oh! se a questo amore non fosse mancata la santità del sacramento! Per lei di mente e di cuore tanto minore, pare che questa mancanza traesse seco gravi conseguenze: ed avendo tradito l'imbecille marito, trovasse pienamente logico di tradire anche il sommo amatore. Alla vista delle ceneri di costei in Santa Croce, non ho mai potuto impedire che un tremito mi corra per tutte l'ossa.

Il sentimento dell'amicizia non è stato mai coltivato dall'artista bizzarro. Nota con un po' d'arietta, che il re Francesco « gli dette in su la spalla con la mano dicendogli: *mon ami*, che vuol dire amico mio » (II. 22); nominando non pochi artisti v'aggiunge un: del quale io era amico, o: molto mio amicissimo; ma soltanto con quella serietà con cui si intitola una lettera *al carissimo amico,* che appena si conosce. Non trovi mai un fatto che dimostri vera amicizia, nè d'altri per Benvenuto, nè di questi per altri.

Nell'Alfieri « questo santo legame dell'amicizia era un bisogno di prima necessità » (*Vita* IV. 4). Si vanta d'aver avuti amici pochi, ma buoni, e stimabili più di sè stesso (egli dice), dai quali cercava d'esser corretto dei difetti con senno ed amorevolezza, e d'esser corroborato nelle virtù. Li scelse non riguardando che i pregi dell'animo: Don Josè d'Acunha diplomatico, che per primo il fe' aver vergogna dell'ozio, Agostino Tana conte, Paciaudi prete, e sovra tutti Tomaso di Valperga Caluso pure abate, e Gori Gandellini umile setaiolo. Confidò loro i suoi segreti, ne ebbe buoni consigli ed eccitamenti al bene. Per farsi vieppiù stimare da loro si rese migliore, e li amò fortemente, li bramò a sè vicini, chè quando era « privo d'ogni pascolo del cuore, veramente non si potea reputar vivo » (IV. 15). Oh quanto lo afflisse la morte del suo Gori! della quale seppe in Colmar, fuor di ogni espettazione! « Vinto dal dolore poche rime feci, ed un continuo piangere sino a Siena dove mi restituii » (IV. 15). Ne lodò i pregi nel dialogo pieno d'affetto *La Virtù sconosciuta,* sì che a noi posteri è noto e caro il nome del popolano senese, perchè legato al nome del gigante che tanto lo amò. Essendosi l'abate di Caluso,

> l'amico ond'ha il mio cor consiglio, (*Sonetti*)

slogata una mano per caduta da cavallo, l'amico (che credea peggio) ammalò e fu in pericolo di vita.

> Oh quanti strali trafiggeanmi l'alma!
> Lasciar l'amata, l'amico e la speme
> Della sì a lungo sospirata palma! *(Sonetti)*

Ma il risanarono gloria, amistade, amore.

E qui veggo agli affetti per amate persone accompagnarsi l'amor della gloria. Sempre questo amore potente fu guida dell'Alfieri da quando cominciò ad *uscir dall'asino*. Scrive ad un'amata « sappi che a me sei cara quanto la vita, ma assai men che la fama » (*Lettere*) e credette che « il primo impulso alle lettere, come ad ogni altra bell'arte, è sempre il naturale desiderio di distinguersi » (*Principe*, II. 3). Se non che tale teoria è falsa. Vi sono scrittori che hanno per unico, od almeno supremo fine di loro arte, la fama; e la raggiungono procurando in ogni modo d'incontrare i gusti del pubblico, di piacere, di *fare effetto*, come dicesi caramente ora, con frase più degna di senapismi, che di letteratura. È questa la vana gloria; cercata dai petrarchisti, dagli arcadi, dai veristi; egoisti della fama, rovinano l'arte per un applauso, come gli egoisti della politica rovinano la patria per la popolarità. Di tal fama i nostri grandi han già dato sentenza:

> Che se il latino e il greco
> Parlan di me dopo la morte è un vento! (PETRARCA)

> Non è il mondan rumore altro che un fiato
> Di vento, che or vien quinci ed or vien quindi! (DANTE)

Per i migliori la fama non è il fine dell'arte. Alcuni non la curarono affatto; e gli autori degli inni antichi, dell'immenso *Dies irae,* del libro *de Imitatione* e di cent'altri si accompagnano a quei giganti dell'architettura che elevarono i templi di Monreale, di Pisa, di Bologna alla gloria di Dio, e non pensarono affatto alla gloria propria. Il Vasari non trovandone il nome nè il secolo esclama: « non posso che meravigliarmi della goffezza e poco desiderio di gloria degli uomini di quell'età » *(Vita di Arnolfo).* Ma non è goffezza, bensì profondo sentimento dell'altissimo fine dell'arte, al paragone del quale scompare l'importanza dell'artista. Non che l'ottimo artista abbia il dovere di non curare la fama, ma come il prode soldato pugna valoroso per il ben della patria, ed accetta poi e gradisce come conseguenza e premio del suo merito la medaglia del valor militare, così l'artista sommo ambisce la fama, quale indivisa compagna del bene ch'egli arreca alla umanità per mezzo dell'arte. È questa la gloria vera, la quale

cresce con lo svilupparsi delle conseguenze de'beneficî arrecati, e ne sono perciò più larghi i posteri che i contemporanei.

L'Alfieri, chi lo legga alla leggera, può parere un avido cacciatore di gloria, e forse tale si credette egli stesso e si approvò; sì gli parea naturale lo studio della fama. Troviamo persino che lo scrittor di tragedie deve principalmente servire all'*effetto teatrale* (*lettera al Calsabigi*); ma esaminando meglio, si vede scompagnarsi dai piccoli e sedersi fra i sommi. Sottintendi un riso di compassione mentre leggi

Ch'a l'è pa da stupi se d' costa nia'
I piaso apena apena a l'un per cent.

Non gli importano i cento della nidiata volgare, ma l'uno buono. La somma gloria appartiene « a chi ha saputo disprezzare la falsa glo-« rietta del subito ed anteposto ha di scrivere per uomini veri, ancor-« chè da nascere fossero, allo scrivere degradando l'arte e sè stesso « per quei mezz'uomini fra cui nato era » (*Princ.* III, 9). Oh giovinetti, che sì facilmente indossate abiti non vostri, desiderosi di gloria, meditate queste parole. Con tutta certezza, se l'Alfieri avesse creduto di far cosa dannosa od inutile non avrebbe mai toccato la penna affrontando il silenzio dei secoli.

Oh quanto mi gode l'anima di veder nel retto amor della fama compagno secondo all'Alfieri il nostro Benvenuto. « Il maggior desi-« derio ch'io avessi al mondo, e il più glorioso premio ch'io ne desi-« deravo (del Perseo) si era il piacére più che per me si potea, alla « meravigliosa scuola fiorentina » *(dell'Architettura)*. Non gli importa la lode del volgo, ma di quegli eletti contêmporanei, il giudizio dei quali non fu mutato da' posteri.

Abbiate cura
Che chi non sa, nulla può dir dell'arte,

diss'egli risentitamente al Lasca, e garbatamente lo disse anche al duca, disputando sulla forma del Perseo. Cellini non ha sentita la morale dell'arte, ma ne ha sentita la dignità ; non il *fare effetto*, non la glorietta del subito ha cercato, men che meno il guadagno, ma il bello com'egli lo concepiva. Perfino nella umile arte del conio è stato dignitoso, e volendo il re Francesco ed i suoi cortigiani indicargli i modi delle monete, rispose « che Sua Maesta m'aveva fatto venir della Italia, perchè io gli facessi dell'opere che stessin bene ; e se Sua Maestà mi comandassi il contrario, a me non comporteria l'animo mai di farle (II. 32).

Così si potesse paragonare Cellini all' Alfieri nel santo amor di patria! ma ahi! che la differenza è troppo grande e patente. Una sola volta, ch'io ricordi, ei si manifesta altero d'esser nato in Firenze, allor quando ebbe lite con lo speziale Giovanni da Prato che era a servizio delle carceri in Roma. Questi si rifiutò di fargli la credenza, ossia di apporre la bocca al cibo di Benvenuto per garanzia da veleni (chè quelli eran tempi di buona fede). « Io gli risposi che siccome i gen« tiluomini sono ubbrigati a fare la credenza al papa; così lui soldato « spezial, villan da Prato era ubbrigato a far la credenza a un fioren« tino par mio, (I. 126). Vi è però più estro di bizzarria che amor patrio. Altre parole si incontrano in senso contrario, e ben più gravi: « Io volevo ritornare in Francia, per non mai più curarmi di rivedere la Italia » (II. 55); e più che le parole ci sono i fatti. Egli era abilissimo nell' uso delle artiglierie, niuno meglio di lui, come dice nella sua vita, sapea trar di spada o d'archibugio, e la sorte gli offrì l' occasione di giovarne la patria. Se ne stava egli lavorando in Firenze a 29 anni, nel fiore della gioventù, quando le orde di Carlo V vennero per soffocarvi l'ultimo spiro di libertà. Ei si iscrisse subito nella milizia popolare e « riccamente si messe in ordine » ma per lettere, consigli, inviti e minacce acconsentì a tornare presso il papa e zitto e vergognoso se ne partì, abbandonando nel pericolo la patria sua. Chi potrebbe mai scusarlo di ciò? Oh non si mendichi una scusa dai tempi! I tempi non impedirono già a Michelangiolo, che era in Roma, di accorrer subito alla minacciata città sua, lasciando gli agi e la protezione pontificia. L'amor dell'arte non gli impedì di cambiare le pitture della Sistina, coi terrapieni di Monte alle Croci. Mancò l'educazione del cuore al Cellini: degli amori che nobilitano l'anima, non ne coltivò che un solo, l'amor dell'arte; ma per divenire un grand'uomo qual'ei credea d'essere, è poco.

Al presidente della plebe (1) francese, scrisse un liber'uomo: « Il mio nome è Vittorio Alfieri, il luogo dov' io son nato l'Italia, nessuna terra mi è patria » (*Misog.* Docum. I). Un uomo di tanto cuore allor-

(1) La plebe non è il popolo. Quella a differenza di questo non è capace di esercitare diritti politici. Essa può bensì andare

Imberettando le fittizie teste (*Mis.* Epig. 18)

ma non dar vita a libertà. « Qualunque governo, e perfino la schietta demo« crazia non dee, ne può usar loro altro rispetto, che di non lasciarli mai « mancare nè di pane, nè di giustizia, nè di paura » (*Tirann.* I. 7), finche di plebei, non si siano cangiati in uomini (*Misog.* Son. 28). Marat gli pare un tiranno vile e fazioso, la Corday un novello Bruto (*Mis*, Prosa 5.ª).

chè scrive non ho patria, sbaglia di grosso; è una prepotenza del suo cervello ostinatosi a voler credere che non vi può esser patria, dove non ci è libertà (*Tirann.* I, 7). In realtà sua patria è l'Italia. Questa terra ch'egli desiderò fra gli squallori del settentrione; questa terra che egli lodò come più volte « maestra di civiltà alle nazioni » (*Principe*, III, 11); questa terra « dove la pianta uomo è assai più robusta che altrove » *(parere sull'Agide)*, ah questa terra Alfieri dovea amarla e straordinariamente !

Una forma stravagante, morbosa del suo amore all'Italia è l'odio ai francesi (dai quali essa avea più a temere). All'Italia è dedicato il *Misogallo*, perchè cessi di scimmiottare i francesi, acquistando faccia di nazione. « Misogallo significhi: risentito retto vero e magnanimo, libero italiano » (*Prosa* I). Dice eccessivamente male d'ogni cosa francese, e sopratutto della lingua e del governo. Quanto alla prima è un trionfo per lui contrapporre la bella pienezza della favella del sì alle sconsolazioni nasali, dei mono-aspri-vili-sillabi francesi, l'accozzo dei quali

ei chiaman *chant;*
Voce, che urlanti fa fuggire i *chiens*,
Pria che narri il cantore l'*argument* (1).
(*Misog. Son.*, 31).

Quanto a' governi (2) nega alla *Voltolazione* francese il nobil nome di repubblica, perchè

È repubblica il suolo ove divine
Leggi son base a umane leggi e scudo....
È repubblica il suolo ove illibati
Costumi han forza e il giusto sol primeggia
(*Mis. Son.* 16)

(1) Nella prosa seconda del Misogallo, nel toccare i difetti della lingua francese, esagera al solito, ma v'è un fondo di verità. Dagli eccessi Alfieriani discorda al tutto l'Azeglio. « Quella lingua mi sembra il più perfetto istrumento inventato dagli uomini per comunicare fra loro, la più precisa, la meglio profilata, la più logica di quante ne esistono » (*Miei ricordi*, *Cap.* 15). Iddio, nella sua infinita misericordia, gli avrà perdonato.

(2) È spesso ingiusto nel dirne male. Fra i manoscritti è il seguente mordacissimo epigramma:

Spogliar chi ne' suoi panni mal capea,
Atterrar chi già omai da sè cadea,
Caro comprar chi a vile sè vendea,
Troncar la testa ad un che non l'avea,
Tor Dio per forza a chi non ci credea,
Conquistar chi le braccia a lor tendea;
Son questi ora de' Galli i gran miracoli,
Che vincon tutti i non trovati ostacoli.

ma l'Italia pure era schiava, ed ei s'affatica, si sforza perchè vuole trovar l'Italia migliore, e finalmente trova:

Schiavi or siam, sì, ma schiavi almen frementi!

e, come impaziente del giogo preferiva alla Francia anche l'Italia del suo tempo. E la futura?

Oh quanto gli dolse che la sorte gli negasse la spada in prò della patria! « O divina libertà... io che per nessun' altra cagione scri« veva, se non perchè i tristi miei tempi mi vietavan di fare, io... « ad ogni... necessità abbandonerei tuttavia la penna, per impugnare « sotto il tuo nobile vessillo la spada » (*Tiran.* Introd.) (1). Ma restògli la penna ed egli la usò con tutte le forze sue, come un'arme tremenda. Per usarne liberamente uscì del piccolo regno natio, che pure amava; per uscirne donò tutte le sostanze alla sorella; di malinconico e affettuoso divenne ferreo, e sebbene l'Italia gli paresse « all'apice della sua viltà e nullità » (*Princ.*, III, 11), per elevarla a vita libera ed una

privato, inerme
Memorando ardimento! in sulla scena
Mosse guerra ai tiranni. (Leopardi).

Veraci battaglie sono le sue tragedie (2), le quali, piene zeppe di difetti, per la rapidità dell'azione, per esuberanza di vita avvincono lo spettatore, lo fanno attento, trepido, come le antiche dame all'urto de' cavalieri nel torneo, al volar de' dispersi pennoni e delle schegge d' elmi insanguinati e di lance. Tutto ei vive nel futuro. La sente

(1) È noto che l'Alfieri era militare nell' esercito sardo e ne uscì. Chiara ne è la cagione. « Il portar armi dove non vi è patria riesce pur sempre il più infame di tutti i mestieri » (*Tirannide*, I, 7), ma dove vi è patria la cosa è d' altra maniera. E qui non voglio omettere di far nota di un singolare e lodevole desiderio dell'Alfieri riguardo alle armi della nostra patria. « Vi prego di mandarmi (scrive all'abate di Caluso) il libro degli uffiziali ris« guardante il comando dell'esercito... che voglio restituirlo alla lingua ita« liana... e se io ho petto spero di far vedere che la lingua toscana coman« da le armi con più energia e brevità che la francese e certo con ben altri « suoni... Tutto questo esercizio me lo sento bollir nella testa e nel cuore; « lo voglio lasciare agli italiani come un picciol tributo del mio amore per « essi ». La morte poi lo impedì e della cosa si sente ancora il bisogno. Chi oda gridare ad esempio: baionett' cann' o: ginocch' terr' potrebbe credere d' essere in Turchia. Alcuno dei colti ufficiali del nostro esercito (chè ve ne ha non pochi) cui stia a cuore egualmente l' onor dell' armi e della lingua d'Italia, potrebbe rispondere al desiderio di quel grande italiano.

(2) Credo che appunto tale brama di azione il volgesse alla poesia tragica, nella quale si fa più che in ogni altra, sebbene naturalmente inclinato allo scriver satirico (*Vita*, III, 13).

quest' Italia futura, la vede, la tocca. « Un giorno, quando ch' ei sia, indubitabilmente sei per risorgere, o venerabile Italia, virtuosa, magnanima, libera ed una » (*Misog.* Prosa I). Ecco, ecco gli Itali redivivi e liberi riconoscere il lor bene dal passato poeta:

> Gli odo già dirmi: O vate nostro, in pravi
> Secoli nato, eppur creato hai queste
> Sublimi età, che profetando andavi! (*Misog.*)

Sì, è sua quest'Italia; egli ne è stato l'artefice ed il profeta.

Lo sapeva che presso i contemporanei avrebbe avuto maggiore grido titillando agli orecchi svenevolezze, e ha vissuto per far grandi noi. Ma, il sapesse o no, anche fra noi godrebbe miglior nome di letterato se fosse stato meno ferreo. È un fatto che le due più belle tragedie sono il *Saul* e la *Mirra*, nelle quali non c'è da uccidere il solito tiranno, ma invece predomina l'affetto; se adunque per la patria ha sacrificato i propri possessi, le proprie inclinazioni, una parte della gloria cui avrebbe potuto salire, parmi che abbia fatto abbastanza.

Cellini ha preso le virtù ed i vizi del suo secolo; di sommo ingegno, è nato artista, ed artista è stato; inchinò alla corruzione e non mosse un filo per non lasciarsi corrompere; ove la natura lo invitò egli andò volentieri. Ma Alfieri no! s' è legato sulle seggiole, s'è ridotto ammalato sui letti, ma ha fortissimamente voluto esser poeta ed è stato: ha vinta la propria natura, ed ha, direi quasi, creato il suo ingegno, laddove la potenza dell'ingegno ha inalzato Cellini. Non ha ceduto al suo secolo fiacco, non se ne è fatto tipo, come Cellini del suo 500 corrotto; ma come Ercole contro i Pigmei, s' è posto là solo, a combattere, rappresentante dell'avvenire, nato fuor del secolo suo.

Da ciò consegue che Cellini è grande artista, Alfieri grande uomo. Cellini ha arricchita di vari capolavori d'arte l'Italia, Alfieri ne ha dominato la storia. L'aver portata la letteratura in Piemonte, l'aver dato vita al teatro tragico in Italia, sono grandi meriti, ma cedono all'altro di averle procurata la unità, la libertà, le leggi, il governo che ora abbiamo, e che son quelli appunto che l'Alfieri voleva. Se alcuni squarci de'suoi scritti restano monumento di quello che possa l'aberrazione di un forte intelletto, se le sue tragedie son tanto lontane dalla sbrigliata immaginazione degli spagnoli, dalla delicatezza de' francesi, dalla profondità de' tedeschi, dalla immensità del colosso britanno; non mai alcuna terra, ricavò dal teatro i benefici che ebbe l'Italia da questo poeta per ostinazione.

Spetta agli artisti lo studio e l'imitazione delle opere del Cellini, ed anche oggidì vi potranno imparare la correttezza e la biz-

zarria del disegno, e come tali due cose stiano benissimo insieme; potranno imparare la perfezione delle forme e della esecuzione, e come da tali cose sia costituito il bello dell'arte pagana, e non già dalla rappresentazione di laidezze. Però non arrivando Benvenuto più in alto, alla vera arte morale, fa d'uopo allo studio del Cellini accompagnare e preporre quello di Michelangelo. Potranno imparare dai trattati, molte ed utili regole tecniche; dalla Vita come lo studio della natura fatto con amore e trasfuso in sangue, possa guidare la penna che pare correr da sè, a miracoli di bellezza. « Noi non abbiamo altri libri che c' insegnin l'arte, altro, che il naturale » (II, 57).

Agli uomini tutti spetta lo studio e l'imitazione dell'Alfieri; e sia lode a noi italiani, che altamente veneriamo il nome d'Alfieri e tutto l'imitiamo nel febbrile amore di libertà, nell'avversione alla tirannia.

Ma ahi! che questo non è che l'esteriore dell'Alfieri. Ci sembra d'essere alfieriani, perchè facilmente sappiamo andar strepitando, asserire diritti, farne ogni dì affermazione solenne. Ma imitiam noi quel grande nella tenace lotta che fece contro sè stesso, per nobilitare il proprio carattere, per spogliarsi degli amori men degni, per disasinirsi, per rendersi utile a qualche cosa, per sanar le piaghe d'Italia? Abbiam noi eredato il coraggio di ferire senza riguardo i vizi del secolo? O non piuttosto gran parte di noi, veri *italian d' putia*, se ne sta in disparte aspettando che retroceda non so quale parabola, che non volterà mai, se volere umano non ve la induce? Ed altra gran parte non si sprofonda forse nella servilità, mendicando a prezzo di qualunque convinzione il favor della plebe? cortigiani del plebi-re tanto *sublimi in viltà* come gli *insetti* che attorniavano il monotiranno!

E ciò che importa anche di più, ha ognun di noi la schiettezza di riconoscere fra i viziosi del secolo sè stesso?

È mio scopo
Dar più che agli altri, a me del retto leggi!
(*Introd. alle Satire*).

Oh vivaddio! l'Alfieri può esserci maestro di ben altre cose che non paia al primo aspetto! Interroghiamo ognuno la propria coscienza; ritorniamo una volta a parlare anche di doveri e rivolgiamoci con l'anima com' egli fece al miglioramento di noi stessi.

Imitiamo nobilmente i nostri grandi, siamone seguaci, non pecore. Noi tremendamente ammaestrati dal presente, che bandito Iddio *tosto il ben far si muore*; che conosciamo per buono studio della storia, quali rovine abbiano immanchevolmente seguito le età di corrotto scetticismo, pensiamo che da noi dipende l'avvenire di questa

alma terra natia! Nel 1799 stanco, meditabondo, presentendo il sepolcro, l'Alfieri studiò la Bibbia e si « vergognava di non conoscerla a fondo e di non averla mai letta fino a quell'età » (IV, 27), e la trovò ricca di poetiche bellezze. Poesia, bellezza, secondo l'Alfieri, come secondo realtà sono il vero: « il bello è sinonimo perfettamente del vero » (*Princ.*, II, 6). La lesse il Cellini chiuso nella carcere « ed era tanto invogliato in essa che se avessi potuto, non avrebbe mai fatto altro che leggere » (I, 118). Rivolgiamoci noi pure a quel libro, e subito che già è tardi. Persuadiamo ai tanti, che consigliano il coltello (in ben altro modo che l'Alfieri!), o che l'usano ben più di Cellini, che essi potranno bensì sfuggire al carabiniere, ma non sfuggiranno al Giudice Eterno. E non persuadiamolo, come qualche stolto vorrebbe, predicatori d' impostura alla plebe, ma avendo prima persuaso noi stessi. Come Cellini con Michelangiolo, così temperiamo l' Alfieri con Manzoni.

Smettiamo di vagheggiare quegli appariscenti edifici filosofici, il fondamento dei quali sarà poi dimostrato in *diebus* dalla scienza dell' avvenire,

Meglio ignoranza onestamente intera
Che del mezzo saper, gli atroci abusi.
(Alfieri, *Sat.* IX.ª)

Atteniamoci alla filosofia saldamente fondata, nella quale rifulsero, e posarono i sommi maestri del pensiero. Essa non è schiava, nè serva, nè figlia, ma sorella minore e guida alla fede. Non accontentiamoci di ammettere la fede come Cellini e le donnicciuole, cosa che fu opportuna tre secoli addietro, ottima non mai; ma inalziamoci a comprenderne la luce ognuno quanta più può, come bramò forse in fin di vita l'Alfieri. L'arte nostra, la scienza, la vita si sublimino all'Eterno; ed il bello che tanto amò l'artista toscano, il buono per cui visse l'incorrotto piemontese s'accordino all'eterno Vero. Apparirà allora, come già all'occhio dell'incorrotto artista filosofo Alighieri

Legato con amore in un volume
Ciò che per l' universo si squaderna.

Adolfo Galassini.

IL SIGNOR CARLO

I.

– Come sta, dottore?

– Male!

– E non avete nessuna speranza di guarirlo? La vostra scienza non vi suggerisce nulla, proprio nulla?

Il dottore scosse il capo e, dato un ultimo sguardo al letto dell'ammalato, proseguì la sua visita per la lunga corsia dell'Ospedale fermandosi a ciascuno de' bianchi letti: di sotto alle lenzuola uscivano delle mani scarne e giallastre e si udivano ogni tanto de' colpi secchi di tosse che rompevano il monotono silenzio e l'andar presto delle suore e la voce sgarbata de' guardiani.

Chi aveva fatta l'interrogazione al dottore era un giovane elegante, disinvolto, dalla voce dolce e carezzevole: i suoi scarpini verniciati, un profumo di viole che si spandeva intorno a lui, un grosso brillante al dito facevano un contrasto abbastanza strano coll'insieme di quel luogo di dolore. Quando il medico si fu allontanato, il giovinotto si chinò sull'ammalato che non aveva aperti ancora gli occhi. – Sig. Carlo – disse – come si sente oggi? Veda, son venuto a farle una visitina: i miei la salutano e sperano di rivederla presto; mia sorella m'ha incaricato di questo. – Sulla tavoletta presso al letto dell'ammalato vi era un mazzolino di viole mammole cresciute in istufa; le porse all'infermo che aprì gli occhi, li volse al giovane, sorrise e, preso il mazzolino, se l'appressò per odorarlo.

– Grazie, Luigi, grazie tanto della tua visita, grazie anche de' fiori! Ah! quanto bene mi fanno! Mi sembra d'essere là, in mezzo a' campi, in mezzo al verde, in mezzo alla vita. Quanto poco basta per illudere un uomo! – Luigi strinse la mano dell'ammalato.

– Coraggio, sig. Carlo, coraggio – sclamò: – Lei me ne ha fatto sempre tanto, Lei mi ha reso un uomo quando non era che uno sciocco.

– Taci, Luigi, taci; lo sai, non voglio codesti discorsi; io non ti ho fatto nulla, tu sei stato buono per me, tu solo; e, se qualcuno deve ringraziarti, sono io. Ma dimmi e quel folletto della tua sorella ride, corre sempre come prima?

– Sempre! sig. Carlo: è un giorno più pazza dell'altro quantunque ora sia già una ragazza; ma, quando si parla di Lei, apre quei

suoi neri occhioni e vorrebbe venire a trovarla. Oh! ma io la contenterò...

L'ammalato scosse mestamente il capo.

– Te lo proibisco – disse: – i ragazzi non debbono essere contristati: anzi non parlar più di me dinanzi a lei; l'Ospedale, i malati, la miseria non debbon conturbarla e dev'essere felice: a che farle conoscere ciò a cui non potrà porre mai rimedio? E poi, credi che tua madre te lo consentirebbe?

Il giovane arrossì chinando la testa. Intanto la vasta corsia s'andava riempiendo; era l'amico, era il parente che recavano qualche piccola ghiottoneria a ciascuno de' loro cari, ghiottoneria prima esaminata dai guardiani: con che compiacenza poi certe vecchierelle si traevano di sotto al grembiule qualche cosa che era sfuggito all'attenzione del guardiano, e, guardando all'intorno se erano osservate,

– Tieni, dicevano, questa non me l'hanno veduta! Tieni, questa ti farà bene: non bisogna poi dar retta a tutto quello che dicono i medici.

E l'ammalato nascondeva sotto le coltri ciò che, trovato dall'inesorabile *pappino*, doveva poi costargli una sgridata sonora e senza pietà. Luigi vide quello spettacolo e sentì stringersi il cuore; comprendeva di qual consolazione doveva esser per tutta quella gente quel momento; la sua immaginazione giovanile si figurava già tutto quello che passava in quelle menti, in quei cuori, poi ritornava a Carlo e lo vedeva lì solo; fra poco egli l'avrebbe lasciato e l'addolorava il pensiero che sarebbe rimasto solo.

– Signor Carlo – disse – non ha bisogno di qualche cosa?

– No, mio buon amico; è tutta questa gente che crede di aver sempre bisogno. Il vitto che ci passa l'Ospedale è più che sufficiente: vedi, quell'ammalato in faccia a me quasi ogni giorno riceve un pezzo di pane nero nero: è uno scarpellino che io ho trovato; osserva il momento in cui nessuno lo vede e rode il suo pane, ricordo della sua sanità, del suo lavoro, della sua libertà; quel pane per lui, questi fiori per me valgono lo stesso! Oh! assicurati: l'uomo è uguale sempre; ma tanto non si mostra come ne' patimenti. – Infatti in quel momento l'ammalato riceveva nascostamente da una vecchia un pezzo di pane ch'ella si era tratto di seno e lo scarpellino con l'agilità di una scimia o di un selvaggio lo riponeva sotto al guanciale. Allora il suo volto era divenuto più calmo e sembrava quasi contento.

– Ah! se non ci pensassi un po' io al mi'uomo – diceva la vecchia – me lo lascerebbero morir di fame. Ma io morirò in una cantina

piuttosto che venire all'Ospedale; l' hanno fatto per i dottori, l'Ospedale e non per la povera gente.

La vecchia continuava a lamentarsi e intanto si dava da fare attorno al letto del marito riboccando le lenzuola, stendendo la coperta, addirizzando il guanciale e accomodando sulla testa del su'omo il bianco berretto.

L' ora della visita era trascorsa e tutti si partivano dando uno sguardo al giovane Luigi che ancora si tratteneva.

– O quello! – diceva una donna – non se ne va come noi? Son venuta prima di tutte e c'era già : e tutti i giorni è così; ci sarà una legge per lui e una per noi : tiriamo via ! Già all'ingiustizia bisogna farci l'abitudine. – E tutto questo lo pronunciava con un'aria tale di sarcasmo e di basso sarcasmo, che faceva male.

Carlo udì queste parole per quell' udito raffinato che hanno i malati. – La miseria e il dolore rendono questo povero essere che si chiama uomo, più cattivo di quello che per natura non sia, – disse quasi fra sè: quella donna è venuta per compiere qui un'opera di carità e parte col sarcasmo sul labbro ! Luigi, va', questo luogo non è per te, va' fuori alla luce, in mezzo al mondo, alla vita, alla felicità ; va', tu sei giovane, ricco e sano ; un avvenire bello ti attende , non contristarti col povero tisico. Va' Iddio ti protegga... sempre!

E le mani fredde del malato strinsero con riconoscenza quelle di Luigi , che, baciato in fronte quello ch' ei chiamava il sig. Carlo, uscì dalla corsia.

Sulla porta gli si fece incontro un guardiano colla gabbana nera che si tolse rispettosamente il berretto.

– Abbi cura del N.° 13, – gli disse il giovane, – cerca di scoprire ogni suo desiderio e sappimi dir tutto quello che lo riguarda; se v' è qualche peggioramento manda ad avvisarmi.

Trasse quindi dal portafogli un biglietto di banca, e, stringendo la mano rozza del pappino, ve lo lasciò. Quando ebbe messo il piede fuori della porta maggiore dell' Ospedale, passò la sua mano sulla fronte stringendola forte.

– Mio Dio! – sclamò fra sè : – là si soffre, là è la morte. Povero sig. Carlo ! Ed io che gli debbo tanto !

Intanto, senza accorgersene, si era avviato sulla piazza di faccia all' Ospedale e non aveva posto mente al suo servo con livrea gallonata che l'attendeva.

– Il *phaethon* è quì che attende V. S. – disse il servo.

Allora salì in carrozza e prese le redini de'cavalli : sentì un

profumo d' intorno a sè e guardò; due enormi mazzi di viole mammole erano a'due lati del *phaethon* e una grande paniera di ricchi fiori era pure dentro. I cavalli si slanciarono veloci per le vie; la gente muovevasi numerosa e in festa: nuvoli di ragazzacci correvano strepitando e fischiando dietro a qualche lurida maschera di *turcos* o *d'ungherese*: moltissimi cercavano di correr dietro al *phaethon* di Luigi vedendovi i fiori e stendendo le loro mani verso di lui; ma la velocità era troppo grande per tenergli dietro. Dopo poco Luigi coll'aspetto di un felice, di uno spensierato qualunque, di un vagheggino ordinario, ma col cuore pieno di tristi pensieri, prendeva il suo posto fra diversi altri ricchi equipaggi al corso.

Era il Giovedì grasso; e un rumore assordante lo circondava da ogni parte: un'allegria chiassosa regnava in tutti, i fiori eran lanciati con maestria di carrozza in carrozza, ne piovevano dalle finestre e da' balconi e in mezzo a' fiori sorrisi e sguardi dolci. Il giovane di niente altro pareva occupato che di guidare i suoi cavalli: l' andare al corso era stato per lui un dovere al quale non poteva mancare. Che cosa si sarebbe detto se il nobile, il ricco, il brioso Conte Luigi di X... fosse mancato? Perfino la stampa cittadina se ne sarebbe occupata, lamentando la sua mancanza e quella del suo ricco equipaggio, il più bello di tutta Firenze. Cento gentili mani da'balconi lasciavano cadere sul bel Contino profumati mazzetti senza ch'egli ringraziasse con un cenno del capo o li ricambiasse; ma la confusione era grande e andava crescendo; le carrozze scorrevano l'una dietro l'altra a due file: sempre fiori e fiori, sorrisi e sorrisi, motti arguti o sciocchi: pur troppo più frequenti gli sciocchi. Vi fu un momento in cui una fila di carrozze si arrestò e allora soltanto Luigi posò lo sguardo sull' altra che si moveva: erano leggiadre signore e signorine che facevano a gara di mostrare i loro abiti più belli, le acconciature più graziose e capricciose e all'ultima moda.

In una carrozza v'erano due signore; una più attempata dal portamento nobile, un' altra giovane, snella, vispa: non colori svariati, non ricercatezza, ma un lusso severo traspariva da tutto l' insieme loro. Luigi salutò le due donne e, per la prima volta, tolto un mazzolino dalla paniera lo lanciò nella carrozza. La giovinetta sorrise, abbassò gli occhi arrossendo leggermente: intanto anche l'altra fila aveva ripreso il suo movimento. Luigi cominciò ad animarsi e la sua gioventù ritornò intera; era al corso e faceva come gli altri: la paniera di fiori era vuota: ne fece portare altri ed altri ancora. A poco a poco si fece sera, le carrozze diradarono, le strade cominciarono a farsi più

deserte, le allegre fanfare tacquero. Il campo di battaglia fu saccheggiato da' monelli.

La sera al pranzo in casa del Conte Luigi v'eran molte persone. Si parlò di balli, di concerti, di feste, di teatri, di celebrità cantanti e danzanti, di sponsali. La madre di Luigi, donna in sulla cinquantina ancora bella e di maniere gentili e aristocratiche, aveva una parola per tutti, per tutti sapeva trovar il tema della conversazione: tutti uscivan da quella casa contenti. Ella sperava di fare un avvenire bello a'suoi figli, Luigi e Antonietta, coll'avvezzarli a quello che si chiama la gran società: quindi la loro casa era continuamente frequentata da una quantità di persone, non esclusi gli artisti alla moda, pittori, letterati, poeti, musici e via via fino agli istrioni purchè *celebri* e anch'essi alla moda. Non avrebbe permesso, la nobile Contessa, che i suoi figli mancassero ad un ballo, ad una corsa di cavalli, ad un tiro al Piccione e cose simili: ella comprendeva così l'affetto pe' suoi figli, credeva di renderlj così felici, rispettati nella società, capaci a combattere le battaglie della vita; e, considerata l'intenzione sua, anch'ella era da lodarsi.

Quando il pranzo fu finito, si andò all'opera; ma, prima di salire in carrozza, l'Antonietta, la sorella di Luigi, domandava al fratello – E dal sig. Carlo sei stato? – Ci sono stato – rispondevagli il fratello – e, pover'uomo, si ricorda di te.

– Gli hai portato i miei fiori?

– Sì, e ti ringrazia.

– Sai, ti voglio raccontare una cosa in tutta segretezza: la mamma ha detto che non stà bene che un giovane come te vada nell'ospedale: basterà mandare un servitore dal Direttore per prender le notizie.

– Ah! – mormorò Luigi, – ma tu non hai detto niente!

– Io? Nulla: avevo paura che si scoprisse che gli avevo mandato i fiori: ma, dimmi, è tanto brutto l'ospedale?

– Povera bambina! le non son cose per te! Va', va', divertiti, non lasciarti prendere da melanconie. Quanto sei bella con codesto abito rosa!

– Piaceva anche al sig. Carlo, – rispose l'Antonietta.

Luigi la baciò in fronte: quelle parole lo riconducevano in quella corsia, al letto n. 13. Egli l'aveva per qualche tempo dimenticato!

II.

Il Carnevale era finito; le vie avevano ripreso il loro aspetto ordinario e le famiglie erano ritornate alle loro consuete occupazioni: anche

la stagione aveva cessato d'esser bella e il cielo era ricoperto di una nube grigiastra. Era terminato lasciando chi sa quanti desiderii insoddisfatti, quanta gente stanca e tediata. Anche il sollazzo ha i suoi limiti! Io, che non m'era divertito, che non era corso dietro alle feste, ai tripudii, ma che aveva osservato da lontano tutto il folleggiare dei giorni passati, lentamente passeggiando pensavo, soffermandomi tratto tratto a qualche vetrina, più per passare il mio tempo che per mera curiosità. Mi fermai presso ad una dove avevo veduto un quadretto semplicissimo ma pieno d'interesse. Il dipinto rappresentava un uomo non vecchio: era seduto su un letticciuolo e teneva in mano, appoggiandolo sul ginocchio, un vecchio violino. Lo sguardo era posato con tale espressione di melanconia e di fede su quello, che difficilmente si sarebbe potuto dimenticare. In un'altra parte della stanzetta e vicino ad una finestra era dipinto un cavalletto con un quadro mezzo avviato: più là un tavolino con molti libri e diversi quaderni. Ma, ripeto, l'espressione dell'uomo che guardava il violino, mi colpì profondamente: si sarebbe detto ch'egli parlasse col suo strumento, che aspettasse da lui un consiglio, un conforto. L'insieme della stanza era povero, poverissimo.

Entrai presso il mercante, gli domandai il prezzo, e ci accomodammo facilmente.

– In altri tempi, – mi disse il negoziante di quadri, – questo sarebbe costato molto: oggi tutto va male.

– Non posso far altro che pagar e senza discutere il prezzo, – dissi.

– Non mi lamento di voi, – rispose il mercante come mortificato.

– E ne avete ancora, del medesimo autore?

– Oh! chi ha fatto codesto non ne rifarà più.

– Perchè? – dissi.

– Perchè, se non è morto, poco ci manca: l'ultima volta che lo vidi era così male andato che mi pareva la morte addirittura.

– Forse la miseria?

– Eh! anche quella, ma voluta: s'assicuri, voluta: oggi, gli artisti voglion lavorare, voglion vender da sè: noi, che siamo invecchiati, per così dire, nella professione, conosciamo i gusti, conosciamo quello che va e quello che non va. Io offersi spesse volte a codest'artista di lavorar per me: ma lui, nossignore: stava là nel suo studio a lavorar di testa sua, sperando che il forestiero salisse fino alla sua stamberga ad ammirare e a pagare a peso d'oro i suoi lavori. Alla fine è stato costretto a venirci da me e.... ce ne verranno molti, credetelo.

Mi sentii stringere il cuore. In quel discorso mercantile, tutto mercantile, io vedeva una intera storia, nobile storia di patimenti e di battaglie. Domandai altre notizie al mercante che me le dette con un cinismo che mi sconfortò: mi disse che aveva sentito dire essere il pittore all'ospedale già da molto tempo e ridotto in quella condizione per la sua superbia e pel carattere stranissimo. – Il suo nome è scritto in fondo al quadro – concluse.

– Grazie – risposi al mercante: – mi manderete poi quel quadro a casa.

Escii con un pensiero fisso: quello di sapere notizie dell'autore del mio quadretto, poichè l' interesse era grandemente in me cresciuto e m'incamminai all'ospedale. Ricordandomi di conoscere un medico di lì, mi feci annunziare e mi accolse con grazia squisita.

– Ebbene, – mi disse, – a che cosa debbo l'onore di una sua visita?

– Desidero, – risposi – un favore che spero mi accorderete. Anch' io, come voi, studio su gli uomini, ma sotto un altro aspetto: voi, per curarne il corpo, io per curarne l'anima. Vi sono delle sofferenze per le quali la medicina non detta nulla, lasciatemelo dire, e che l'opera dello psicologo può, se non guarire, almeno alleviare. Non prendetelo per presunzione, ma io cerco, quando posso, di sollevare qualche affanno addestrandomi sempre più in quello studio difficile che si chiama lo studio del cuore umano.

Il medico sorrise: forse le mie parole non lo persuadevano intimamente; io poi non posi mente a quel suo sorriso che mi avrebbe fatto diminuire la stima verso di lui.

– Mi dica dunque di che si tratta: – riprese il medico osservandomi.

– Eccomi al fatto: fra gli ammalati in questo stabilimento vi ricordate di un pittore, un certo Carlo?... – E gli dissi il cognome.

Il medico sembrò riflettere.

– Sì mi, ricordo – disse: – mi è stato raccomandato or non è molto da una delle principali famiglie della città: ma non è sotto la mia cura e non potrei dirle molto: so pertanto che è affetto da etisia polmonare e che non v' è più rimedio. Si cercò da taluni di toglierlo dalla sala comune e porlo in una camera separata: ma egli si oppose sempre a tutte le più vive istanze e credo sia ancora là. Posso però accertarmene.

Egli si allontanò un momento: le poche parole del dottore mi avevano ancor più interessato: mi misi a osservare il luogo ove era.

Una cameretta rettangolare circondata di vetrine e dentro astucci di ferri chirurgici d'ogni sorta; apparecchi di tutte le forme, di tutte le dimensioni: un vero tesoro di scoperte utilissime. Ma il mio pensiero era fisso sempre in un punto; tutto pel corpo, diceva, niente per lo spirito, niente!

Il dottore intanto era ritornato.

– Sala de' tisici, letto N.° 13: Ella può andare con un mio biglietto quando vuole; ma, se desidera, domani vi sarà clinica e potrà udire la lezione del professore.

Ringraziai il dottore e partii soddisfatto; perchè, nello spazio di poche ore, avevo saputo quello che per allora m'interessava di sapere.

Tornai a casa e vi trovai il mio quadretto: mi chiusi dentro nel mio studio, me lo posi dinanzi e, osservandolo attentamente, mi parve ancora più bello. Il suonatore di violino aveva lunghi capelli e lunga barba nerissimi: l'occhio vivace colle pupille nere: ma, quell'espressione con cui fissava il violino, mi colpì anche maggiormente; mi pareva che da quello egli aspettasse tutto, mi pareva l'ultima sua speranza.

– Qui c'è la sua storia – sclamava: – mi par d'indovinare: quel cavalletto,.. quei pennelli in un canto... sì, sì, non c'è dubbio.

Per quel giorno però non vi pensai più: lavorai straccamente, non andai al teatro, ma sentii più fortemente un bisogno di riflettere da solo a solo. Venne la mattina e prestamente mi incamminai all'Ospedale: gli studenti venivano lesti lesti involti ne'loro pastrani e si fermavano sulla piazzetta in vari gruppi fumando e chiacchierando.

– L'è dura levarsi a quest'ora per le cliniche – diceva uno.

– Ah! sì e senza punto riposo, aggiungi: ma verrà il giorno in cui avremo finito – replicava un altro.

Non mi fermai ad udire; ma pensava fra me: ecco lì della gente che si lamenta, ma che fra pochi mesi compirà il proprio dovere lieta e contenta: ecco delle parole che precisamente non corrispondono a ciò ch'essi in cuor loro pensano.

Entrai nell'ospedale, aspettai che fossero entrati tutti gli studenti, poi mi misi dietro a loro. Il professore era già venuto, cominciava la sua clinica passando da un letto ad un altro, seguito dai suoi discepoli. Quando fu al letto numero 13, quello appunto del sig. Carlo, cominciò ad esporre tutta la malattia e i progressi spaventosi che andava facendo: « Questo giovine ha 29 anni: tutto dispone, disse, per la diagnosi di tise per tubercolosi polmonare: le grandi fatiche fisiche ed intellettuali, grandi dolori morali hanno depauperato ed af-

fievolito l'organismo di questo malato; la malattia è insorta in maniera tacita e subdola, e si può affermare che non è prodotta dalla ereditarietà. La esperienza clinica ce ne fornisce non rari esempi. La medicina è impotente ad arrestare e risolvere il processo tubercolare: quindi essa non può essere altro che sintomatica e diretta a sostenere più che sia possibile le forze dell'infermo a fine di aumentare la resistenza organica contro l'azione letale del morbo ».

Il Dottore aveva finita la sua esposizione: si trattenne qualche altro minuto intorno al letto dell'ammalato, gli fece qualche domanda, molti scolari si avvicinarono maggiormente, poi tutti in gruppo passarono ad un altro letto. Udii la voce del professore che cominciava un'altra diagnosi. Allora potei attentamente osservare la faccia dell'infermo: quantunque avessi udito che non aveva che 29 anni, pure sembrava già verso la quarantina: profonde rughe gli increspavano la fronte e il solco naso-labiale era appariscentissimo: gli zigomi sporgenti, la guancia infossata. Nerissimi capelli, barba rada pure nerissima, tenuta con una certa cura: solo fra tutti non aveva il bianco berretto.

Io muoveva un passo dietro l'altro incertamente: avevo vegliati molti infermi, avevo passati molti anni in mezzo agli ospedali, ma dinanzi a quell' uomo sentiva come un rispetto straordinario e mi sembrava ch' egli avrebbe potuto offendersi s'io l'avessi trattato con troppa libertà. Uno sguardo dolcissimo ch' egli volse verso di me, mi dette coraggio e mi avvicinai al letto.

– Deve soffrir molto, dissi a bassa voce.

– Lei ha udita la mia sentenza: io, è già parecchie volte che l' ascolto, mi rispose mestamente: quanto al soffrire, può imaginarselo: son due anni che soffro qui e molto anche innanzi aveva sofferto.

– Soffrire! – sclamai, – è la gran parola.

– È semplice, signore, è il destino dell' uomo: bisogna rassegnarsi. – Uno scoppio di tosse lo colse all' improvviso; accostò una pezzuola alle labbra e la ritrasse macchiata d'una bava sanguigna; nel tempo che accorreva un pappino porgendogli un calmante.

Quella tosse mi si ripercosse nel cuore: parevami che anche il mio petto si dovesse spezzare, parevami di sentire nella mia bocca il sapore dolciastro di quel sangue.

– Speri! – dissi non sapendo che dirmi, tanto era commosso: infatti sentiva per tutto il mio corpo come una contrazione nervosa e qualche cosa che sembrava gravasse sopra il mio cervello.

– Oh sì! io spero, disse: ho sempre sperato: ma non qui, non mi illudo: questa notte un mio vicino di letto parlava di tornare al suo lavoro presso la sua famiglia; faceva i suoi conti, parlava de'suoi figliuoli, de' clienti che avrebbe riacquistato... io l'ascoltava: anche lui, poveretto, non ha niente da sperare, ma il presente non gli appare tristo e vede felice il futuro. Io, veda, è molto tempo che so quel che sarà di me: l'ho sentito questo male entrare in me tacito tacito, quasi con inganno, poi giorno per giorno, ora per ora, acquistar sempre terreno e avanzarsi e avanzarsi non fiero non minaccioso, ma lento lento e avviluppparmi tutto e conquistarmi e abbattermi. Ha Lei mai veduto nelle foreste qualche albero mezzo abbruciato prossimo a cadere? A piè di quell'albero che porgeva grata ombra co' suoi rami si fermò una volta il montagnuolo: radunò alcuni rami secchi, accese il fuoco, preparò lì il suo modesto cibo, pestò quindi gli avanzi della fiamma e partì. In mezzo alla cenere eran rimaste delle faville: si riaccesero, il venticello della notte le alimentò e quel calore riscaldò a poco a poco il tronco, gli succhiò incessabilmente la vita, mi comprenda, tutta la vita fin dalle radici: allora le foglie appassirono, ingiallirono, si accartocciarono, caddero una dopo l'altra: e l'autunno non era ancora venuto e le mèssi là nel piano ancora verdeggiavano mosse dal vento. Intanto il fuoco era sparito da'piedi dell' albero: troppo tardi! La sua opera distruggitrice era compiuta! Passò del tempo e il boscaiuolo andò per atterrarlo: non ebbe a durar molta fatica! infatti era presso a cader da sè. Oh! lo creda non m'inganno, la storia di quest'albero è la mia. Tutto questo egli aveva detto con un tuono di melanconia, e tratto tratto animandosi fissando in me que'suoi occhi così espressivi, che mi commossi fortemente: sentiva inumidirmisi le palpebre e avrei volentieri pianto; ma non dimenticai il fine della mia visita.

– Non passò mai, ripresi, nessun anima pietosa che si accorgesse di quel fuoco, che tentasse spengerlo o almeno mitigarlo?

– Oh! ne passarono: ma, o non si accorsero del fuoco o vedendo la robustezza dell'albero, non lo credettero in pericolo; la maggior parte però rimase indifferente. Cosa importava loro di un albero di più o di meno nella foresta? Egli avrebbe lasciato il suo posto agli altri che sarebbero cresciuti più rigogliosi. Eppure, lo creda, quell'albero non danneggiava gli altri, era lontano da essi e poco era il suo nutrimento.

– Allora fu cattività, – insistetti.

– Forse! ma non ho voluto mai crederlo; l'indifferenza reca più

danno della cattività, veda: la seconda si combatte e si può vincere: che cosa vuol fare con la prima? È un nemico che vi colpisce e non vedete con che lo fa, è sempre dintorno a voi e non lo riconoscete, non lo distinguete, non potete in un impeto di ira leale e magnanima percuoterlo in faccia e gridargli vile! Nò, sorride e si allontana, per poi ritornare col suo perfido sorriso. Oh! signore, il mondo è pieno di mali: chi li vince è un eroe; ma molti di quelli che sarebbero eroi cadono prima della vittoria; muoiono ignoti mordendo la polvere.

Un altro impeto di tosse gli troncò la parola: gli porsi il calmante da me stesso ed egli bevve avidamente. Dal momento in cui io parlava con lui egli si era talmente animato, che due rossi pomelli eran comparsi sulle sue guance.

– Grazie – mi disse, restituendomi la boccetta; – ora sto meglio.

– Ma il parlare lo affatica, aggiunsi con premura. Egli mi accennò di no.

– Ora, ripresi, voglio dirle lo scopo della mia visita. Io desiderava di conoscerla.

– Me? – rispose meravigliato.

– Sì: io possiedo un suo quadro: il suonatore di violino.

– Fu degli ultimi che dipinsi: oh! è piccola cosa: quel violino è il mio e il suonatore sono io.

– Non mi ero ingannato, dissi fra me.

– Oh! la musica, continuò egli, è stata la mia passione: io non so che cosa avrei dato per poter continuare, non so che cosa darei per poter ora trarre una nota, una sola nota dal mio violino: io era attaccato a lui come l'albero alla terra, come il fiore allo stelo; era tutto per me. L'ho lasciato! fu un gran dolore, lo confesso. Povera madre mia, come era contenta quando io suonava!

Mi ricordai allora l'espressione della figura del mio quadretto e confrontandola con quella che avevo dinanzi, vidi una rassomiglianza indicibile.

– Ella ha sempre sua madre? – dissi.

– È morta – rispose cupamente e pianse.

Compresi di avere riaperta una dolorosa piaga e mi domandai se io non era presso al letto di quel povero infelice un tormentatore inutile: che diritto aveva io di riaprire i suoi dolori? Non era forse io più di noia a lui di quel professore e di tutti que'giovani che, non vedendo in quel corpo mezzo disfatto che una materia da studiare, lo circondavano, lo toccavano, sperimentavano su di lui, come il chimico sui suoi acidi, come il botanico sulle sue piante?

– Mi perdoni, gli dissi stringendogli la mano, mi perdoni, non sapevo quello che mi dicessi.

– Mi fa bene, sa, tutto questo: la porta del futuro è già chiusa per me e non ho che da pensare al passato. Torni pure, mi fa piacere: torni presto, perchè forse potrà trovare questo letto vuoto.

Non seppi che dirgli ed uscii pensoso e commosso. E chi mai non avrebbe pianto?

III.

Cominciava a tornar la primavera: la natura era in festa e quel suo sorriso pareva riflettersi sulle faccie degli uomini. Gli antichissimi alberi delle Cascine verdeggiavano di un verde chiaro e in mezzo alle nascenti foglie il sole penetrava lasciando poi sul terreno delle ombre che s' alternavano e si muovevano tosto che il vento faceva muovere i rami. Io mi trovavo là ne' viali più remoti passeggiando solo: non era in mezzo ad aspirazioni poetiche, non contemplava la natura estatico come quando aveva vent'anni, sentendo il mio cuore quasi come balzare al gorgheggio degli uccelletti sulle cime degli alberi, sospirando quando l'auretta leggiera leggiera feriva il mio volto; ma tutto questo ringiovanire della natura mi dava forza e rinfrancava il mio cuore. Chi ama la natura ama anche gli uomini e ingentilisce l'animo e lo tempra: infelice chi rimane indifferente dinanzi agli spettacoli di essa, egli manifesta al certo mente angusta e sentimenti poco elevati.

La visita all'ospedale, ch'io avea fatta un mese e mezzo prima a quel povero malato, mi aveva dato molto a riflettere: a poco a poco avevo saputa tutta o quasi tutta la storia di quell' uomo e dal momento di quella prima mia visita, lo confesso, m'era sembrato di esser tornato più giovane; quel povero infermo ch' io ero andato là a studiare da antropologo, mi aveva fatto bene. Al suo letto aveva ritrovato un giovane dell'aristocrazia ch' io conosceva già: il conte Luigi X... e insieme avevamo avuta cura del mio nuovo amico. E come egli si mostrava grato, con che sorriso ci riceveva! Io ripensava, in mezzo a quello splendore di natura, a lui, alle lunghe ore passate in quella lunga corsia contornata di bianchi letti, malamente illuminata, ma dove il mio pensiero s' innalzava e il mio cuore s' inteneriva.

Io era dunque in uno de' viali più remoti: e la quiete spirava da ogni dove: non a caso io mi era recato laggiù: aveva bisogno di quella quiete, di quella solitudine che rendeva più lieto lo spirito, più meditabonda la mente. — Trassi fuori un libriccino ingiallito co-

perto di pelle nera: a lettere, che una volta dovevan esser dorate ma che erano divenute verdastre, era scritto *Memoriale.* Mi era stato consegnato dal sig. Carlo, quasi a complemento della sua narrazione:

– Tenga, – mi aveva detto – costì c'è giorno per giorno la storia delle mie speranze, de' miei conforti, delle mie pene: costì ci è tutto me stesso. Può studiare quanto vuole.

– Studiare soltanto? Gli avevo risposto ed ammirarla, ed imparare ad amarla sempre più, non crede che io lo possa? – Egli non aveva replicato ma stringendomi la mano: È una confidenza che uso verso di Lei soltanto – mi aveva detto.

Apersi il mio piccolo tesoro e sulla prima pagina trovai questi versi di Vittoria Colonna:

« Scrivo sol per sfogar l'interna doglia
« Di che si pasce il cor.........

V'era poi notato il giorno in cui era entrato scolare all'Accademia di Belle Arti. « Novembre 18.... » Cominciai a leggere:

« Giorno felice per me! Dopo tanto sospirare arrivo a poter entrare anch'io in questa tanto desiderata Accademia! Ora ci sono finalmente! I miei esami sono andati bene, ho notato ne'miei professori un sorriso di compiacenza; anzi uno più vecchio, più amorevole, mi ha fatto l'onore grande di parlare un poco con me: mi ha domandato se ero solo, se avevo famiglia. Io mi son fatto rosso rosso, e con voce tremante dalla commozione gli ho risposto non so bene che cosa. Avevo per lui una lettera di raccomandazione che non avevo ardito di consegnargli prima degli esami. L'ho cavata fuori di mezzo a tanti altri fogli e gliel'ho data. – Venga a trovarmi, mi ha risposto dopo averla letta: ringrazi il sig. Giulio dell'affetto con cui si ricorda di me. Ma venga pure e studi, sa, studi, e sopratutto non si lasci scoraggiare dalle prime difficoltà. – Non dimenticherò mai queste parole che mi davano tanto coraggio, che mi facevano tanto bene ».

Venivano poi altre pagine tutte piene di fiducia di speranza: le prime lezioni di pittura procedevano bene; v'era descritto or quà or là il ritratto de'suoi compagni, di quelli più amorevoli, o indifferenti, o maligni, chè mamma natura gli uomini li fa in tutti i modi. Ecco un'altra pagina:

« Mi sono affezionato ad un giovane che ha molti anni più di me: ha, direi, un naturale quasi feroce; guai a chi lo provoca! Gli ho visto stendere a terra con un pugno uno de' nostri compagni più forti e più prepotenti. Ma quando l'ira è cessata, è buonissimo tanto da sembrare una femminella. Lo chiamano per ischerno *Plutone* per-

chè è brutto e i suoi abiti cadono a brani; spesso egli sfoga i suoi dolori con me: poveretto! è molto infelice. Ha appena di che vivere e la miseria gli toglie gran parte di attività al compimento del suo dovere. I professori non se ne curano: è solo e straniero a Firenze. Almeno io ho la mia famiglia! »

« 20 Decembre – Eccomi vicino ad una solennità: le feste mi addolorano: non ho più nessuno fuorchè mia madre: ci guardiamo muti e i nostri occhi si riempiono di lacrime. L'Accademia è chiusa ed io vado nelle Gallerie e girando per città: com'è animata! Quante belle cose messe lì in mostra per attirar le voglie de' felici! Quante carrozze che s'incrociano; quanta gente che va e viene dai magazzini, quanti bambini che non si vogliono staccare dalle vetrine, tirati invano per le piccole braccia dalle loro mamme! Oh! come mi punge la rimembranza degli anni miei primi quando bambino, circondato di tutti i comodi, ricco abbastanza perchè ogni mia più piccola voglia fosse contentata, amato dal mio povero babbo, in questo giorno, m'imaginava già i regali che avrei avuto la mattina dopo allo svegliarmi! Povero babbo mio, tu moristi portando teco tutta quanta la nostra felicità. Ho espresso questi miei sentimenti al povero Plutone.

« – Carlo, mi ha detto melanconicamente, io son nato povero, e morirò miserabile. Già, guarda, si vede che sei un nato aristocratico, la tua mano è bianca, il tuo volto è gentile... tu parli bene, io sono brutto e figlio d'un cavallaro. – » Ecco un giovane che è più infelice di me ».

« Gennaio. – Ho già fatto qualche profitto ne' miei studi: ma nessuno, eccetto il professore al quale fui raccomandato, sembra accorgersi di me. Ho avuto un biglietto di presentazione per un pittore di molto grido: ci sono andato un pò titubante. Mi ha appena guardato e dicendomi « passi nell' altra sala dov' è l' esposizione », mi ha congedato. Son rimasto male: forse il mio abito era poco conveniente alla ricchezza di quello studio. Ho dato un' occhiata alle tele e sono andato via confuso. Eppure, salendo quelle scale, era pieno di fiducia che sarei stato bene accolto, che avrei avuto de' consigli, che avrei potuto esporgli le mie speranze, che avrei potuto dirgli quanto amavo la pittura... Pazienza! Io non ci tornerò più ».

« Febbraio. – Bisogna ch'io cerchi di guadagnare qualche cosa per andare innanzi. Il mio padrone di casa mi ha offerto di andare a suonare con lui il mio violino ad una festa di ballo ed ho accettato. A mia madre è rincresciuto non poco ed io le ho fatto animo. In fondo

che male c'è? Guadagnare qualche cosa onestamente, migliorando così le condizioni della mia famiglia, era quel che dovevo fare. Confesso ora a me stesso, che ho arrossito prendendo posto dinanzi al mio leggìo: non ho cercato di veder nulla, di sentir nulla e non ho visto nè udito nulla. Mi hanno portato de'rinfreschi e non ho accettato. Il mio padron di casa m' ha detto che farei meglio a lasciar là i pennelli e a continuare il violino. Vedo che sarà bene ch'io continui. Il povero Plutone aspetta un piccolo sussidio da me ed ora sono in grado di dargliele ».

Io proseguivo ancora nella lettura: ogni pagina m' interessava perchè v'era una storia viva e vera. – Egli narrava come avesse cercato di perfezionarsi nella musica e come vi riuscisse a forza di sacrifici non indifferenti, di fatiche e di denaro: ma, fra molti dolori e molti disinganni, rimaneva un fondo di speranza e di fede che mi consolava A poco a poco la musica aveva preso il disopra della pittura; scorrendo il Memoriale, aveva trovata l'intitolazione: *Il mio primo concerto:* non vi era la data ed era scritto con mano manifestamente concitata.

« Ore 5. Quante emozioni in questa giornata e quanta dolorosa esperienza! Ora son qui, nessuno mi vede, nessuno mi sente, non debbo celar nulla: il mio primo concerto, la mia prima prova è stata una sconfitta! Sono entrato nella sala col mio violino sotto al braccio: ho sentito affluirmi il sangue alla testa e non sapeva dove io mi fossi... non saprei dire come mi son posto davanti al mio leggìo: le prime note io le ho tratte con mano tremante, mi son fatto coraggio, vi ho posto tutta tutta l'anima mia, tanto che io stesso mi sentiva commuovere. Era un pezzo di musica del Liszt. Sentiva silenzio tutto d'intorno a me: mi avevano detto che c'era tanta, tanta gente! Quand'ebbi finito, una mano si levò ad applaudirmi, poi alcune altre, ma poche, poi tutto fu finito. Allora mi attentai a guardare nella sala... Era più di mezza vuota! Quelle lunghe file di sedie e di poltrone vuote, mi parevano tanti nemici, e que'pochi che quà e là erano sparsi nella sala mi son sembrate gente che avessero compassione di me. Compassione! Ma la chiedo io forse la compassione? Avevo distribuito moltissimi biglietti gratuitamente, ma, di tante persone che speravo vedervi, neppure una ne ho veduta. Ah! c'era il povero Plutone, e in fondo alcuni dell'Accademia che discorrevano fra loro... discorrevano forse di me! Forse, ho pensato, discorrono del mio abito nero preso a nolo. Tutto questo mi ha sconfortato. Finito il concerto, son venuti alcuni a stringermi la mano... così per uso... ma anch'essi so-

no stati pochi. Sono venuti invece gl'inservienti e ho dovuto dar loro del denaro: questo è stato il mio guadagno. L'unica consolazione me l'ha data Plutone : egli solo mi ha accompagnato nell'uscire dalla sala e per via mi ha detto: Tu farai fortuna anche per me, sta' sicuro. Ed io che mi era figurato poco meno di un trionfo! Povero pazzo! »

Dopo questo una lacuna lunga lunga... de' piccoli conti, l'ordine delle occupazioni e nient'altro. Riprendevano le memorie un sei mesi dopo.

« Caro mio libriccino, io torno a te: mi sfogo con te di ciò che non voglio dire a mia madre, perchè l'affliggerei: oggi è stata giornata burrascosa all'Accademia: fra i miei studî di musica, la pittura e qualche po'di letteratura, lavoro molto e son divenuto un po' insopportabile per l'urto nervoso che mi dà l'eccessiva applicazione. Son dietro a finire un mio quadro al quale ho posto tutto il mio amore: il soggetto l'ho tratto dalla *Divina Commedia*. È il Paradiso Terrestre ; Dante da una parte del ruscello e Beatrice

Vestita di color di fiamma viva.

Ho sentito delle parole di scherno a mio riguardo: ho trovato scritto il mio nome con appellativi ingiuriosi ed ho perduto la mia calma. Sapeva chi era stato, l'ho affrontato ed egli ha negato; è un giovane che finirà male, perchè chi offende alle spalle è doppiamente vile. Allora l'ho insultato: egli ha voluto percuotermi ed io l'ho battuto come si batte un cane. Avevo bisogno di sfogare la forza de' miei muscoli : credo che non cercherà più di me. Ma il fatto si è sparso, e poco è mancato ch'io non sia stato cacciato dall' Accademia. Passato il bollore dell'ira, ho pianto fra me stesso di vergogna, ed ora me n'è rimasto un sentimento doloroso all'estremo ».

Proseguendo nella lettura del Memoriale, trovai che aveva cominciato ad occuparsi di politica, ma poco potei rilevare, perchè gli appunti eran fatti con molto riserbo: compresi ch'egli s'era affiliato a società segrete con grande ardore. Erano frasi scomposte e compresibili soltanto a lui. Cessata quella malinconia, e i pochi pensieri che vi trovai tutti entusiastici ; v'era notato il nome di molte persone a me note. Sembra che ancor giovane avesse ottenuto qualche grado e questo gli aveva dato animo.

« Non sono vano, scriveva, non sono ambizioso, ma oggi è stato per me un gran giorno. Io, il povero, il giovane Carlo sono già qualche cosa, ho diritto al rispetto, all'obbedienza. Lavoriamo! Oh ! così

meriterò quella stima che sembrano aver di me! Lavoriamo, fiacchiamo questo corpo, ma rimanga almeno un po' di nome ».

Dopo trovai che mancavano molte pagine al Memoriale e si vedeva bene che erano state stracciate. Un solo pensiero vi trovai ed era questo:

« Torno ad esser libero: chi sa gli odî che mi porterò dietro: non importa; il coraggio non mi manca e saprò resistere. Era una falsa idea quella che mi aveva condotto ad unirmi a certi uomini. Io li rispetterò, i loro segreti saranno sempre segreti, ma ho bisogno della mia libertà; mi pareva che la mia mente si fosse immiserita, avevo perduto la giocondità della mia anima. È stata un'esperienza che mi ha scosso e mi sarà salutare. A quest'età si può ancora pentirsi e cambiare indirizzo, specialmente quando si è riconosciuto d'essere su di una via falsa. Non ho che vent' anni ».

Qui terminava il Memoriale ed io lo rivolgeva fra le mani come un caro amico, ne guardava la coperta, le fodere per vedere se avesse potuto dirmi qualche altra cosa: ripensava a quelle parole dettemi la prima volta e ancora non mi appariva bene spiegata quell'imagine del fuoco e dell'albero che mi aveva sì stranamente colpito. La comprendeva, la vedeva in quell'uomo, ma accorgevami che aveva ancor molto da sapere. Era già tardi: rivolsi i passi verso la città lentamente: quanto più mi allontanavo da quella solitudine, incontrava alcune carrozze e poi molte più che s'incrociavano.

– Signore, volete salire un momento? – sentii dirmi.

– Son con voi – risposi – e vi ringrazio.

Era il conte Luigi di X... che mi chiamava.

– Ebbene – mi disse – avete veduto il sig. Carlo?

– Sì – risposi – e voi?

– Oggi no, lo vedrò domani. Ma se volete venire a pranzo da me ho da parlarvi. – Egli rivolse i cavalli e un quarto d'ora dopo ero nel suo palazzo.

IV.

Il Conte mi fece passare nel suo studio: una gran tavola era posta nel mezzo, coperta tutta di libri, di carte, di lettere aperte, di biglietti di visita, guanti, oggetti di lusso gettati senza cura: alle pareti erano attaccate spade e fioretti di tutte le forme e maschere e armi da fuoco.

– Perdonatemi, questo disordine, – mi disse...; – come vedete non

sono il modello della precisione – e, sgombrata una sedia da'giornali, mi pregò di accomodarmi.

Era già sera ed eravamo illuminati dagli ultimi raggi del sole cadente che riflettevano la loro luce rossastra sulle pareti e facevano lampeggiare le lame delle sciabole e le canne delle pistole. In quella stanza v'era un lusso disordinato è vero ; ma in quel disordine stesso qualche cosa che mi faceva comprendere tutto l'animo di chi l'abitava. Tanto l'uomo dà un impronta di se stesso a tutto ciò ch'egli tocca ! Que' libri mezzo aperti gettati là, que' giornali per terra, mi facevano ripensare al giovine Conte là solo in quella stanza in preda a diversi pensieri, vivace, or cercando un'occupazione ora un'altra, per scacciare un pensiero dalla mente, che gli si presentasse sempre incessante ; vedeva quell'attività quasi febbrile che hanno coloro che non rimangono indifferenti alle cose del mondo, che son giovani, che pensano, che sperano qualche cosa, che i vizi non hanno ridotto alla vecchiaia prima d'aver conosciuto la vita.

– Signore – cominciò per primo il Conte, ponendomisi dinanzi colle braccia incrociate – voi passate per un profondo conoscitore di uomini: so che molti hanno paura di voi ed io ho sorpreso sul vostro volto molte volte tale un riso che mi ha sconcertato. Ebbene, ora voi mi conoscete da un pezzo, che cosa pensate di me ? Ditemelo francamente.

Quell'atteggiamento, quelle parole improvvise io non me le aspettavo: quel giovine delicato ad un tratto mi si era trasformato: vedeva il suo occhio risplendere vivacissimo, mentre un ultimo raggio di sole illuminava la sua lucida capigliatura.

– Che cosa io penso di voi ? Ma... niente che vi possa offendere, state sicuro.

– No... no... rispose il giovane in un tono mesto, non voglio questo... non mi dite soltanto questo. Quando voi mi vedete in mezzo a' divertimenti, in mezzo a giovani della mia età, ditemi, ma ditemelo sul serio, non mi confondete voi col numero degli sciocchi, degli inutili ?

Io scossi il capo. – Vi ingannate, risposi. Io vi ho compreso da lungo tempo ; io vi osservo e mi piacete : vi ho visto in mezzo alle feste, a' tripudi, ma vi ho veduto ancora al letto dell'infermo, e nella casa del povero. Io so il bene che voi fate e il mondo lo ignora.

– Basta, signore, voi mi lodate – riprese il Conte – ed io non amo esser lodato : vi sono de'momenti in cui mi prende uno sconforto tale che non so cosa farei di me... mi sembra d'essere inutile, vorrei di-

ventare povero per poter dedicarmi a qualche cosa di serio e lavorare, lavorare per poter dire « basto a me stesso ». Avevo pensato d'entrar nell'esercito: non ne parliamo; v'è il suo male anche lì.

Assentii col capo, perchè comprendeva tutto il suo pensiero e mi sembrava di ritrovare me stesso molti anni addietro: quella melanconia e quello sconforto proprio di chi sente potentemente, di chi non vive trascinando la vita senza pensare che vi sono dei doveri da compiere.

– Vedete, signore, – riprese il Contino – io l'aveva un uomo che mi faceva coraggio: lunghe ore passavamo insieme, lui in codesto stesso posto dove siete voi, io in faccia: quand'egli parlava io mi sentiva animato... mi sentiva un altro. Allora, – disse sorridendo – questa mia stanza aveva anche un aspetto diverso. Se egli potesse tornare a seder costì, vedete, io darei... darei tutto quel che posseggo in parola d'onore!

– Era il Sig. Carlo? – osservai.

– Sì, lui, proprio lui. Oh! che uomo! E vederlo lì all'ospedale, credetemi è una cosa che mi addolora profondamente. Quel che non abbia fatto per trarvelo, voi non lo potete comprendere... ho pregato, ho supplicato, ma ad ogni mia preghiera, ad ogni mia supplica egli ha sempre risposto e risponde « Voglio così, lasciami stare: lo desidero ». Che avreste voi fatto, che fareste?

In verità non sapeva che rispondere.

– È un pezzo che lo conoscete? – domandai.

– Sì, circa cinque anni. Vi narrerò tutto in breve. Un giorno mia sorella corre da mia madre tutta lieta, tutta festante e, abbracciandola più teneramente del consueto, Mamma, dice, voglio un grosso piacere da te: domani è la mia festa e mi hai promesso di contentarmi in tutti i miei desideri. Ebbene, ti chiedo una cosa sola. Voglio imparare il disegno. – E come t'è venuta in testa questa cosa? disse mia madre. Ti dirò, mamma, riprese la bambina: la mia amica Luigia prende delle lezioni di disegno da un maestro che è tanto ma tanto bravo e tanto buono. Se tu sentissi, tutte le cose che racconta di lui... Mi farai tu questo piacere? – Vedremo, riprese mia madre. Infatti s'informò del maestro di disegno, non trovò nulla da opporre e qualche giorno dopo mia sorella maneggiava già le matite e cominciava a disegnar qualche semplice foglia. Un giorno volli vedere anch'io, mentre traversava l'anticamera, il gran maestro della mia sorella. Era un giovine alto, e serio; s'inchinò a me, io gli resi il saluto impertinentemente senza togliermi il cappello e corsi da mia madre ridendo:

Ah! Ah! sclamai. Che bel maestro ha trovato! Ma non sa chi è? E continuava a ridere. È nientedimeno anche musico. E che musico! Se lo vuol vedere la sera egli gira di caffè in caffè e poi va a raccogliere i soldi col vassoio. Io mentiva. Il maestro di disegno non l'avea mai visto andare a suonare pei caffè, ma mi ricordava d'averlo visto nella piccola orchestra di un veglione mascherato, ove aveva fatto una delle mie prime scappate di gioventù. Era il primo veglione a cui era andato, appena uscito dalle unghie formidabili di un monotono e lungo lungo precettore inglese, che mia madre mi aveva dato *per la mia buona educazione*. Non conoscendo che pochissimi, nuovo di quella società equivoca del veglione, vedeva però correre e saltare, udiva urlare, m'imaginavo che tutti si dovessero divertire, ma io non mi divertiva. Era troppo giovane e qualcuno di quelli che conoscevo, molto più attempati di me, mi sfuggivano: uno mi disse: Va' a casa ragazzo! Tutto questo m' indispettiva: ma io volli rimaner lì fino a giorno: credo di ricordarmi ancora quante erano le fiaccole accese e tutti i costumi delle maschere: mi ricordo benissimo d'essere stato un pezzo vicino all' orchestra e aver osservato i suonatori. Uno di quelli era appunto il maestro di disegno. Non sbagliava, dicendo d' averlo veduto suonare, ma mentiva dicendo che girava pe'caffè. Mia madre non mi dette ascolto: il maestro di disegno continuò a venire: di tratto in tratto io gli andava incontro quasi schernendolo, ed egli pareva ricevere i miei finti complimenti colla più gran serietà. Quant'è goffo! diceva fra me. Qualche mio amico mi aiutava in questa specie di piccola guerra ed io ci prendevo gran gusto. Mia sorella però piangeva, accorgendosi di qualche mio sfregio al suo sig. Carlo: ed io la scherniva dicendo: se sarai buona te lo darò per marito, sta' tranquilla. Ripensandoci sopra, ora non so rendermi ragione di quella mia cattiveria, perchè ero realmente cattivo operando così. Intanto il sig. Carlo continuava a venire regolarmente, dava la sua lezione e partiva senza volgersi nè quà nè là; mia sorella aveva già fatto de' progressi che io non considerava per nulla, persistendo ne' miei sarcasmi verso l'enciclopedico, come aveva cominciato a chiamarlo.

Una sera, lo ricordo come se fosse ora, era tardi: io aveva già i miei 18 anni e, all' insaputa di tutti, era fuori in compagnia di giovanastri: avevamo giuocato al biliardo, dal biliardo eravamo passati alle carte: mi pareva d' esser felice mezzo esilarato dai liquori bevuti. Continuava a giuocare ed aveva perduto fin l'ultimo mio centesimo. – Contino mio caro, – mi disse il vincitore, – bisogna che tu paghi – Pagherò – risposi sprezzantemente – ma ora non ne ho – Trovane! – ri-

prese l'altro alzandosi:-hai una bella catena, un bell'orologio e mi darai codesti in pegno. – Mai! – esclamai cominciando ad andar sulle furie. – Ho bisogno di danaro e me lo darai tu, perchè tu me lo devi! – Le voci cominciarono ad alzarsi, il padrone del locale, uomo tarchiato e rozzo c'intimò di uscire dicendo che non voleva scandali: uscimmo tutti e la disputa continuò in mezzo della via. – Paga, bel Contino – mi sentiva urlare da quella gente ubriaca. Io mi rivolgeva a qualcuno che mi si era mostrato amico, pregandolo a voler prestarmi qualche cosa. Ma chè! Erano risa e beffe. – Quando si è ragazzi senza denari non si giuoca! – disse uno. – Ho tanti denari, – urlai io – da affogarvi la tua lurida faccia e pensa a quel che dici! – L'insulto era lanciato e non v'era più modo di ritirarlo: ma era tanto trasportato da' fumi de'liquori e dall'ira, che non sapeva più dove mi fossi nè cosa facessi. Mi sentii arrivare uno schiaffo, risposi con un pugno, ma in un momento mi furon tutti addosso, tanto ch'io sentii come soffocarmi e gridai aiuto. Nello stesso tempo vidi cadere dintorno a me alcuni de'miei assalitori e sentii due giovani robusti che gridavano: Lasciatelo stare! Vergogna, tanti contro uno! Mi rialzai, chè nella lotta era caduto e vidi dinanzi a me in atto fiero, il maestro di disegno! I miei avversari eran rimasti un po'sconcertati, ma non sembrava volessero cedere. – Che paghi! – urlava uno. – Che paghi chi? – disse il maestro. – Il bel Contino. – Che cosa devi avere? – rispose il Maestro. – Venti lire. – Il Maestro aprì il portafoglio, si fece presso ad un lampione, ne trasse un biglietto, lo porse al mio vincitore, poi mi prese a braccetto e mi allontanò di là. Gli altri andarono per un'altra parte silenziosi: io seguiva il maestro col suo compagno e non ardiva far parola. L'ubriachezza mi era passata e mi rimaneva un'impressione di dolore e di disgusto per l'accaduto. Ad un dato punto della via, l'amico del mio salvatore si accomiatò e rimanemmo soli. – Grazie – dissi stringendogli la mano. – Oh! non v'è niente da ringraziare: cercate di praticar meglio, perchè voi vedete a quali conseguenze si può arrivare. Pensate a vostra madre e cercate di non disonorare il nome che portate. – Quelle parole mi colpirono vivamente più di tutte le lunghe lezioni di morale del mio lungo e freddo precettore: comprendeva di avere tenuta una cattiva condotta e di non avere poi fatto buon giudizio del povero maestro di disegno. Passai una notte agitatissima, la mattina seguente ebbi una febbre ardente: per fortuna mia madre non seppe nulla nè ha mai saputo nulla. Ma, ditemi, io vi annoio con questo mio racconto?

– Tutt'altro – dissi – continuate, è la storia di tutti i giovani qual

più qual meno; ma il difficile è ch' essi s'arrestino sulla cattiva via presa.

– Oh! – rispose il Conte – io mi arrestai. Qualche giorno dopo andai a cercare del Maestro di disegno, a casa sua. Mi venne ad aprire la sua mamma e mi fece passare nello studio suo: con che benevolenza m'accolse! Mi mostrò i suoi quadri, i suoi bozzetti: tutto in quella stanza spirava tranquillità e quiete; era semplice, pulita, si sarebbe detto che qualche angelo la visitasse: e l'angelo era proprio la madre del povero maestro! V'era un profumo di fiori che rallegrava, ma niente però di ricco poichè tutto l'insieme di quella stanzetta non arrivava a costare uno de'miei mobili più semplici. M'affacciai alla finestra che dava su di un giardinetto ben coltivato. – È suo? – dissi. – No – mi rispose – lo desidererei per mia madre, ma... vedremo... col tempo. Ella parli pure... io continuo a dipingere: ho un lavoro da terminare; mi perdoni anzi se la ricevo così. – Io era confuso: mi rimproverava di non avere apprezzato prima quell' uomo ch'io aveva cercato di danneggiare e che mi aveva salvato: vidi su di un tavolino, mezzo coperto da un fazzoletto di seta, il violino. Mi ricordai la mia menzogna e volsi altrove lo sguardo. Egli non mi parlava dell'accaduto de'giorni prima, non mi muoveva nessun rimprovero ed io l'osservava prendere il colore dalla tavolozza e portarlo prestamente sulla tela e distendervelo e ad ogni pennellata la figura prendere determinatezza maggiore e animarsi. – Che bel ritratto! – dissi. – È di una signora che conosco – rispose arrossendo ed evitando di guardarmi: ma l'originale è molto più bello, sia certo. – Allora – osservai – dev'esser bellissima. – Il maestro non mi rispose e continuò a dipingere, mentre io era in ammirazione dinanzi a quella tela. – Perdoni – interruppi imbarazzato, – se l'altra sera non lo ringraziai come avrei dovuto... lo creda, le sarò riconoscente fino a che io vivrò. – Oh! non feci nulla – mi rispose sempre continuando a dipingere: – son lieto di aver troncata una questione che cominciava a farsi seria: ma la prego a non farne più parola; feci ciò che ognuno avrebbe fatto, nel caso mio. Ed ora, giacchè Ella è entrato su tale argomento, voglio dirle qualche cosa che spero accetterà. Ella porta un nome illustre, è ricco e potrebbe far molto bene: non ha a combattere colle prime necessità, non deve entrare nella vita già stanco e spossato da una quantità di sforzi che logorano l' uomo: la sua via è aperta, Ella può percorrerla tutta intera felicemente per sè e per gli altri. Lavori! non consumi le sue forze inutilmente, ponga dinanzi alla sua vita un fine nobile, un fine grande e miri sempre, sempre a quello senza torcere un sol momento

lo sguardo. Non si lasci trascinare da quella miriade di sciocchi, vecchi e tediati della vita, mentre son giovani ancora. Oh! lo comprendo, sentirà dire che la patria, il lavoro, l'amore del proprio simile, gli sforzi per migliorarlo son idee vecchie, è rettoricume: lasci dire e continui: quelli stessi poi che avranno sorriso alle sue idee, alle sue espressioni, l'ammireranno un giorno, l'invidieranno anche, ne sia certo. – E nel dir questo aveva posata la sua tavolozza e si era alzato verso di me. – Oh! – esclamai – farò tutto quello che mi dirà, sì sarò un uomo, voglio essere un uomo.

Eran già passate alcune ore: io m'era dimenticato di me stesso, il maestro aveva dimenticato il suo quadro: ci eravam fatti presso alla finestra e parlavamo animatamente: io gli avevo fatto il racconto delle mie scappatelle ed egli mi confortava a dimenticarle: – Ella è ancora in tempo – aveva concluso – cominci fin da oggi: eccole due libri che leggerà. Cercò nella sua piccola libreria, e mi porse due libretti: I *Doveri degli Uomini* di Silvio Pellico e di Giuseppe Mazzini. - Non si spaventi - mi disse - del nome del gran cospiratore, chè in codesto libro egli non ha posto niente che stia in opposizione a' principî che ogni uomo onesto e veramente Italiano deve avere. Mi scusi se l'ho noiato co'miei discorsi e si ricordi qualche volta di me, se le posso essere utile.

Giammai aveva udito un linguaggio simile e da quel momento mi trasformai affatto. Tornavo spesso dal maestro, egli lavorava al suo ritratto, io parlava: un giorno vidi sul cavalletto una tela bianca, il ritratto era finito e partito. Da quel giorno il pittore divenne più mesto e mi sembrava preoccupato.

Era a questo punto della narrazione, quando venne un servo ad annunziare che il pranzo era pronto.

– Vi continuerò il mio racconto più tardi - mi disse il Conte – ora andiamo a pranzo.

– Me ne rincresce – risposi – la vostra narrazione era talmente interessante, che v'avrei udito fino a domani.

Durante il pranzo parlai molto colla Contessa di suo figlio.

– Cosa strana ne'giovani della sua età – mi diceva – Luigi non si diverte punto: a lasciarlo fare starebbe tutto il giorno chiuso nel suo studio. Ma, ditegli anche voi che si dia un po' più di vita, che faccia come fanno gli altri.

– Mi perdonerà – risposi – signora Contessa, ma io non potrò dare tali consigli a Luigi. Lo lasci pensare, studiare, lavorare.

La Contessa parve contrariata dalla mia risposta.

– Vorreste forse che il mio Luigi divenisse un filosofo come voi?

– E perchè no?

– Signore, voi non comprendete la vita – mi rispose un po'aspramente.

– O forse la comprendo troppo! – insistei.

– Oh! Luigi farà quel che desidero io, lo vedrete: si ammoglierà con la donna che gli sceglierò ed uscirà da quella ridicola melanconia ispiratagli da un pazzo che ebbi la sfortuna d'accogliere in casa mia.

Capii a chi voleva alludere e tacqui, perchè credo che non avrei serbato i limiti della convenienza. Cercai di porre il discorso sopra un di que' temi generali e su'quali tutti posson discutere senza urtarsi: parlai di corse di cavalli. Non mi ero ingannato: tutti i convitati, chi più chi meno, recarono le loro notizie ed io, nel tempo che sembrava interessarmi alle loro discussioni, scambiava delle occhiate con Luigi. C'intendevamo senza parlarci: ambedue si aveva il pensiero al sig. Carlo.

V.

Eravamo tornati nello studio del Conte: egli aveva chiesto per sè e per me di assentarsi dalla conversazione per potermi parlare più liberamente.

– E – ripresi io – che cos'altro il sig. Carlo dipinse dopo il ritratto?

–Non mi ricordo– disse il Conte passandosi una mano sulla fronte:– io andai meno frequentemente nel suo studio: cercava di vederlo e di parlargli quando veniva dalla mia sorella o quando ne usciva ed egli era sempre buono per me. Ma erano poche le ore ch' egli poteva dedicarmi avendo tanto da lavorare. – Non s'affatichi tanto, – gli dissi una volta. – Oh! – aveva risposto – mi piace il lavoro e non saprei fare altrimenti: lo vede, pare che la mia salute ne guadagni sempre! Ora non dipingo più in casa con gran dispiacere di mia madre; ho preso a pigione uno studio piuttosto grande, in luogo centrale; venga pure, mi fa cosa grata. – Andai il giorno dopo e lo trovai al solito occupatissimo. Ho tante commissioni, – mi disse, – che bisognerebbe che le giornate fossero di quarantott'ore. – Infatti vi erano ritratti incominciati, tele disegnate, bozzetti. Ma lo studio era nudo, una vecchia poltrona per i visitatori coperta di una trina lavorata con accuratezza e con arte: i primi lavori fatti all'Ac-

cademia attaccati al muro: un tavolinetto con sopra alcuni libri, pennelli e in un canto un fantoccio di legno. Si sarebbe detto che in quello studio non v'era nulla; ma pure quante fatiche, quanti sudori per accozzare que' pochi oggetti in quel luogo e potervi lavorare.

– Le piace più così – mi disse lietamente. – È indubitato – risposi; – ora ha più agio di dipingere, v'è più luce. – Ah! – continuò egli – son proprio contento, credo di non aver da un pezzo gustata la felicità che provo ora.... mi sento libero, pieno di vita, vi sono de' momenti che mi metterei a saltare come un ragazzo. – Infatti io non ritrovava più nel sig. Carlo la gravità e quell'aspetto serio e pensoso che aveva sempre avuto. Frequentava spesso quello studio e di quando in quando vi conduceva qualche persona: così continuando eravamo entrati in tanta familiarità, che i miei pensieri io li sfogava tutti a lui: avevo cominciato a studiare sul serio e spesso egli dipingeva, io gli andava leggendo qualche cosa e discutevamo insieme.

Una mattina corsi tutto giulivo da lui: – Sa – dissi – partiamo tutti e Lei insieme con noi, se vuole.

– E dove?

– Un gran viaggio: andremo in Isvizzera, in Francia, in Germania, e forse forse anche in Inghilterra. – Nel tempo che io parlava vidi le mani del sig. Carlo tremare, guardai il dipinto che egli avea guastato in due o tre punti. – Dunque – insistei – verrà anche lei: è tutto stabilito con mia madre.

– Non potrò venire – mi rispose a mezza voce – guardi gli impegni che ho e poi... non posso. – Allora capii tutto: egli pensava a sua madre che sarebbe rimasta sola; avvezzo all'abbondanza, alla ricchezza, io non pensava che quella povera donna aveva bisogno per vivere di quell'unico figliuolo, e che questi non avrebbe mai permesso che sua madre rimanesse a carico di qualsivoglia, nè ricevesse elemosina. Mi venne un'idea. Se io offrissi una somma al sig. Carlo? Per più volte fui tentato di parlargli, ma non ne ebbi il coraggio: lo conosceva troppo altero per accettare da me la benchè minima cosa. – Dunque – dissi in tuono melanconicamente afflitto nel lasciarlo – la sua ultima parola è un rifiuto? – Grazie – mi rispose stendendomi la mano – verrò a salutar anche sua madre prima che parta.

Noi infatti partimmo: il sig. Carlo era alla stazione a salutarci e notai come egli rimanesse lì fermo finchè non fummo scomparsi. Se dovessi dire di essermi molto divertito in quel mio primo viaggio, non lo potrei: riconobbi quant'era vera quella sentenza del Leopardi, che la più parte de' viaggiatori, mentre viaggiano, sono amanti del loro

soggiorno nativo e lo preferiscono con una specie d'ira a quelli dove si trovano. Infatti quella confusione continua, quel vedere sempre cose nuove, cessata un po' la natural curiosità, mi rendeva triste e ripensava alla mia città

- Eravate forse innamorato? - interruppi.

Il Conte mi guardò seriamente.

– Mi fate voi codesta interrogazione come la fanno la maggior parte degli uomini, senza pensare al valore della parola e con un sorriso che ha qualche cosa di beffardo?

– Perdonatemi – risposi – ma voi non mi conoscete allora: io senza alcun ombra d'ironia v'ho dimandato se eravate innamorato. Ve lo assicuro. La confidenza che avete avuto in me nello scoprirmi tanti vostri pensieri, me ne dava il coraggio.

–Sono forse suscettibile troppo – continuò il Conte – e scusatemi. In seguito risponderò alla vostra domanda: ora, torno alla mia narrazione. Un anno dopo eravamo tutti di ritorno a Firenze: trovai lo studio del sig. Carlo pieno di una quantità di dipinti: ci eravamo scritti ed aveva ottenuto che gettasse giù quel *Lei* e mi dasse del *tu:* io aveva voluto conservare un tono di rispetto verso di lui. Lo trovai invecchiato molto: alcune rughe avevan cominciato a increspargli la fronte e aveva perduto quella giovialità di un anno prima. Ci abbracciammo teneramente, gli dissi tutto quello che nelle lettere non avevo potuto dirgli e gli domandai se avesse avuto qualche gran dispiacere per esser così serio.

–Dispiaceri! Eh! E chi non ne ha nel mondo? Ho avuto, sì è vero, la mia buona parte anch' io di dolori e ne avrò ancora.–E facendogli io dolce insistenza perchè si sfogasse con me: – Molte cose, disse, sono avvenute dacchè ci siamo lasciati: quante speranze non mi son veduto sparire, quanto triste non mi è apparsa la realtà! Vedi, Luigi, ho confidenza in te come in un fratello e ti dico tutto: c'è voluto tutta la forza d'animo di cui son capace per poter resistere: ti ricorderai d'avermi veduto dipingere un ritratto di una donna bellissima: era una delle poche persone che frequentavo e che si mostrava tanto buona per me. Incitato da lei, disgraziatamente avevo incominciato a frequentare la società, le feste. In una di queste a me parve che uno di questi profumati damerini che volgarmente si chiamano « giovani eleganti » gente inutile e dannosa, verme infeconda che strozza i buoni germi nascosti dentro la terra fin dal loro nascere, ardì, riaccompagnando dopo un giro di waltzer quella signora, dirle non so che complimento che a me non piacque: seguii il ga-

lante giovinotto, gli feci con quanta più calma mi fu possibile osservare che aveva agito male; egli mi rispose con un'alzatina di spalle e con un riso che pareva volesse dire: – Povero stolido! – Insistetti ch' egli almeno mi ascoltasse.

– Lei vuol darmi una lezione di morale? – aveva detto il damerino. – Ah! Lei è il...lo... insomma il pretendente della Signora? Per un maestro di disegno è un bel passo, non c' è male. – Io non capii più nulla, non vidi più nulla, ero fuori di me: gettai un grido, afferrai per un braccio l' insolente, sentii tutta la forza de' miei muscoli e l'avrei volgarmente battuto, se non avessi in un momento compresa tutta la gravità dell'azione che stavo per compiere. Lasciai quel braccio e mi feci largo in mezzo ad una folla di signori che, udendo delle parole alte e vedendo poi il mio volto acceso domandavano, volevano sapere, e l' inquietudine de'loro volti aumentava la gravita del fatto e faceva credere un disordine maggiore. Il ballo fu interrotto per un momento ed io partii coll' ira e la disperazione in cuore. Quello che seguì fu peggiore. Il giorno dopo ero nello studio: cercava di dimenticare l'avvenuto della notte lavorando, ma erami impossibile; da un lavoro passava ad un altro, senza saper nemmen io che cosa mi facessi, quando vennero due signori, i quali dichiararono di aver avuto l' incarico dal signore da me offeso di *domandarmi soddisfazione*. – Non so cosa rispondessi precisamente, ma so, mi ripeteva sentendosi di nuovo accender dall'ira nel raccontarlo, che debbo aver fatto loro paura. Si ritirarono *protestando* ed io rimasi più abbattuto di prima. Era intanto venuta l' ora di andare a far le mie lezioni; non so come, sentiva un' agitazione maggiore e non sapeva più dove la mia povera mente andasse, quando venne un servitore con un biglietto: riconobbi il servitore, aprii la lettera, la scorsi e lessi che nè per quel giorno nè per molti altri una delle mie scolare non avrebbe preso lezione. Così a poco a poco fecero quasi tutte le altre. Non mi feci illusione: io era un uomo rovinato, perchè il mondo avrebbe sempre dato torto a me ed io non avrei avuto nessuno che osasse difendermi. Ora – mi disse il povero pittore sospirando – aspetto tutti gli altri colpi che la fortuna vuol lanciarmi contro. – Cercai di consolarlo ma fu inutile: sorrideva mestamente dicendomi: – Lasciami Luigi nella mia infelicità: lascia che la sopporti in pace, perchè se nò non so cosa farei di me. – Però quella calma era apparente, io vedeva che in quell'anima si agitavano delle battaglie dolorose e terribili e guai agli altri se quell' uomo si fosse lasciato trasportare dall'ira ch'egli cercava sempre di soffocare. Intanto i suoi affari andavano di male in peggio:

anche mia sorella interruppe le sue lezioni, senza che io potessi opporrni, poichè partimmo per fare un altro viaggio.

– È strano – dissi io – che voi non abbiate potuto aiutarlo.

– Mi fu impossibile: – mi rispose il Conte – non ho potuto mai trovar mezzo di fargli accettare nulla: gli proposi di fare un quadro per me ed egli ricusò: – voglio ritornare al mio violino, mi disse: non posso impegnarmi con lavori di pittura. – Non era vero; io era ancor troppo giovane per potere ordinare de' quadri e non mi riuscì di procurargli lavoro per altre parti. Stemmo molto tempo prima di tornare a Firenze: la nostra corrispondenza fu più rara; egli mi scriveva poco, ma da quel poco rilevava che i suoi dolori andavano crescendo. Quando tornai a Firenze, sua madre era morta ed egli era là in quel letto dove lo avete trovato.

La voce del Conte era commossa. – Avete udita tutta la sua storia – mi disse. – Egli ha fatto tanto per me, io non ho potuto far nulla per lui ed ora mi rimprovero acerbamente di non aver avuto abbastanza energia.

– Sarebbe stato lo stesso – dissi – ho compreso l'animo di quel-l'uomo: è raro trovarne ed è forse l'unico che nella vita ho conosciuto e troppo tardi.

Luigi passeggiava inquieto a lunghi passi per la stanza, ed io lo seguiva coll'occhio: stemmo per un pezzo muti.

– Ma voi, ditemi – sclamò ad un tratto il Conte con quel suo piglio giovanile, – ma voi dove trovate tanta calma, come potete considerare le cose umane sì freddamente? Vi confesso, vi sono de'momenti in cui vi ammiro, ma insieme mi fate paura. È forza d'animo la vostra o indifferenza? Vi ho visto interessarvi al mio racconto, vi ho visto al letto di quel poveretto commosso, ma è stata la prima volta da poi che vi conosco. Mi sembra che, appagata la vostra curiosità da filosofo, tutto sia finito per voi. Perdonatemi, forse sono troppo franco.

– Dite, dite, – risposi: – forse voi avete ragione, perchè tutte le apparenze son contro di me. Ma, vedete, io ho sperimentato molto, ma molto la vita e l'ho esperimentata presto: giovanissimo sono entrato nel mondo avido di conoscere, di sapere, d'investigare: vi sono entrato pieno di baldanza, pieno di poesia, di fiducia, di speranze come tutti i giovani. Mi avevano detto che avrei trovato de' dolori, che avrei provato de' disinganni amari: non vi credevo! Vi furono alcuni anni in cui realmente io trattava da visionari quelli che mi avevano spaventato: basta il coraggio d'animo e la fiducia, diceva fra me, con

queste tutto si vince. Io procedeva per la mia via e violentemente fui urtato quando meno me l'aspettava: vidi l'ipocrisia, la finzione dove non aveva sognato che verità e lealtà, ebbi a poco a poco amari disinganni. Era il passo doloroso: conobbi che se riusciva a vincerlo avrei per sempre trionfato. Combattei con tutte le mie forze: si tentava di opprimermi ed io cercava di esser più forte e di opprimere. Mi rialzai fiero e minaccioso: al male opposi il male; ne ho veduti cadere parecchi di coloro che mi volevano abbattere ed è stata una battaglia continuata, senza tregua, alla quale l'animo mio si è avvezzato: ho vegliato sempre senza mostrar di sospettare: niente mi è apparso nuovo perchè tutto aveva preveduto. Mi domanderete ora se bella mi è apparsa la vita. Sì, vi rispondo: ho cercato di viver da uomo: ho serbato i miei affetti più cari per chi era degno, l'odio e il disprezzo per i malvagi. Questa calma che vi sorprende, non è che apparente: guai a chi mostra tutto il cuor suo, guai a chi non veglia! Ma voi, Luigi, siete ancora troppo giovane per darmi ragione, per comprender la verità delle mie parole: potete essere felice e ve l'auguro, ma siate sempre pronto a tutto. Ed ora, perdonatemi se entro nei vostri affetti più intimi, io ho compreso che una passione agita il vostro cuore, non una passione comune, non una passione volgare: lungi da me l'idea di distogliervi da ciò che può formare la vostra felicità... ma vegliate.

Il Conte mi guardava meravigliato; un leggero rossore eragli salito alla fronte.

– E voi la conoscete? – disse animandosi.

– Sì: la conosco molto ed è degna di voi. Ma vostra madre? – osservai.

– Mia madre?... Oh! essa è contraria. Ella vuole per me una ricca ereditiera: ma, ditemi che debbo far io delle ricchezze? Non mi basta ciò che mi ha lasciato mio padre?

– Coraggio e soprattutto non lasciatevi prendere da melanconie; pensate che vi sono delle sventure ben più gravi, pensate che c'è della gente che muore di stento, che muore logorata senza gustare mai una gioia... voi ne avete un esempio nel sig. Carlo: ed egli non è solo; quando vi parrà d'esser infelice pensate a lui.

– Grazie – rispose il Conte: – ma ve lo confesso, voi mi sembrate un uomo misterioso.

– Io? Conte, a che narrarvi tutte le particolarità della mia vita? Ora non sono che un povero psicologo: ho cessato di far la parte dell'attore per osservare più freddamente, più pienamente la società. Uditemi bene: perchè quello che vi dico può avere non poca im-

portanza: ho veduto coll'esperienza che tre sono i fatti interessanti per l'uomo, che lo conducono a qualche cosa, che lo elevano al di sopra degli altri: conoscere gli uomini ne'loro affetti e nelle loro passioni più intime: sapere e poter mantener calma la mente tanto che il turbamento, l'emozione che noi proviamo non ci faccia velo, non ci preoccupi: allora, ed ecco il terzo fatto, riuscirli a dominare e quindi migliorarli. Sono tre cose connesse intimamente, che difficilmente si conseguono: ma chi v'arriva è grande. Alcuni arrivano solo a conoscere gli uomini e lì s'arrestano addolorati o disgustati o spaventati, reputandosi inabili ad andar più innanzi: sono arrivati a misurare il loro còmpito, lo hanno veduto immenso ed hanno disperato! Non parlo, come vedete, di coloro che si servono di questo studio pe' loro fini non buoni, per ingannare: parlo di quelli che intendono al miglioramento del loro simile, e a prevenire, per quanto è possibile, il male. Ma è un assunto arduo e pel quale ci vuol coraggio e coraggio molto. Quante volte io non ho veduto a poco a poco tacitamente e lentamente macchinare un' azione malvagia, quante volte non ho veduto l' ingannatore farsi strada per vie subdole e l' ho seguito passo per passo e l' ho scorto procedere nel suo cammino franco, sicuro, sprezzante ed arrivare al suo intento e turbare la pace del suo simile e non ho saputo far nulla per impedirgli la via! Che cosa mi è valso dopo l'aver detto dolorosamente fra me: sono stato un profeta! Ho imprecato al mio studio, alle mie fatiche, ho detto: ma dunque a che sono io utile? Poi gli anni e l' esperienza mi hanno condotto a quella che voi chiamate calma: ma non è piena: il cuore impedisce spesso alla mente di operare freddamente come il coltello del chirurgo senza tremare, senza pensare se l' ammalato proverà spasimi o no, sapendo che l'operazione lo condurrà a guarire. Noi conosciamo il Signor Carlo, la sua vita, i suoi dolori: egli aveva l'anima troppo calda, troppo ardente, era troppo artista per poter analizzare gli uomini, e gli uomini l'hanno oppresso.

Il Conte parve profondamente riflettere alle mie parole.

– Coraggio – gli dissi - vi ripeto: voi siete giovane e le battaglie son per voi: se ho cercato di mostrarvi così con qualche idea incomposta, tutta la difficoltà dell'impresa, non vi ho però detto che sia impossibile. Tentate! Io proseguo nella mia via e proseguo fiducioso, perchè non è degno dell'uomo disperare delle sue forze. – Eravamo a questo punto della nostra conversazione, quando entrò un servo annunziando che un uomo domandava premurosamente di parlare al Conte per cosa urgentissima.

– Fallo entrare – disse Luigi.

Un guardiano dell' Ospedale entrò rispettosamente.

– Signor Conte, - disse - il vostro raccomandato sta peggio. Non gli rimangono che poche ore.

Luigi si percosse la fronte addolorato.

– Andiamo! - mi disse.

Lo seguii e un quarto d'ora dopo eravamo nell'Ospedale.

VI.

Un cappuccino recitava le preci de' moribondi inginocchiato presso al letto del sig. Carlo: tutto sembrava quieto in apparenza, ma pochi di quegli infelici dormivano: udivansi de'sospiri lunghi lunghi uniti a lamenti indefiniti: la notte a costoro invece di recar sollievo li accasciava maggiormente. Come parevano lunghe quella ore; con quanta ansietà era atteso il giorno! Carlo era là immobile: la sua faccia, appena illuminata da una candela benedetta, era bianca come le lenzuola: quel corpo già mezzo disfatto dal lungo malore terminava di disfarsi e la vita del pensiero rimaneva ancora nella sua piena lucidità, affermazione solenne del dominio dello spirito sulla materia.

Entrammo nella lunga corsia; il suono de' nostri passi risuonava cupo sotto l'oscura volta e le ombre de' nostri corpi si riflettevano lunghe lunghe sul pavimento illuminate dal fioco lume che recava un guardiano. Luigi corse ad inginocchiarsi al letto del moribondo prendendogli la mano fredda e scarna; io mi misi in fondo al letto ad osservare quella triste scena.

– Grazie, Luigi – disse il moribondo – ti sei ricordato di me. Iddio ti ricompenserà. –

Udii un singhiozzo del povero Conte e la voce del sig. Carlo che continuava:

– Non piangere Luigi, io muoio contento: che cosa poteva io fare ormai? La morte porterà via non un uomo, ma un simulacro di uomo. Sii felice: è l' ultimo voto che faccio su questa terra.... perchè io.... io non lascio nessuno....

Egli cominciava ad animarsi: la vita ritornava in un momento in tutto il suo vigore per poi abbandonarlo per sempre!

– Padre – continuò rivolto al Cappuccino, ascoltatemi e voi pure signore, disse a me: prima di morire voglio dirvi tutto, perchè, ricordandovi qualche volta del povero tisico, possiate averne compassione pietosa. Io aveva promesso a me stesso che nessuno avrebbe mai saputo questa pagina della mia vita: ora voglio che la conosciate e che voi, Padre, mi diate quel perdono che forse gli uomini mi negehereb-

bero. Io fui colpevole verso me stesso grandemente, io usai male di quelle forze che Dio m' aveva dato per essere utile agli altri: giovane ancora, quando superate le prime difficoltà della vita poteva esser qualche cosa, una passione malefica sotto aspetto lieto e sorridente si impadronì di me, mi allettò a poco a poco, mi circondò, mi vinse.

Mi pareva che un raggio di luce fosse venuto a rischiarare la mia esistenza, che le porte della felicità si fossero schiuse per me e sognai, sognai, pazzo che fui, sognai sempre. Io non aveva mai provata l'ambizione, non sapeva che cosa fosse... divenni ambizioso e lavorava, lavorava con tutte le mie forze e sentiva ardermi il cuore, e la mia mente si smarriva. Questa passione malefica fu quello che gli uomini chiamano l'amore, per molti fonte di piacere, per me di dolore continuato. Immaginate un volto de'più belli, una grazia ammaliatrice, tutti i doni che la natura può dare a creatura mortale, ma un cuore insensibile, una mente fredda e calcolatrice. Non sapeva cosa fosse quest'amore, m'immaginai una felicità grande, sentii una potenza nuova in me che mi agitava, e mi lasciai trascinare e trascinare fino al precipizio. Quella donna io l' ho amata come si può amare per la prima volta e coll'anima piena di poesia. Ella si fece giuoco di me; mi condusse sui ridenti sentieri della speranza, ed io dimenticai tutti i miei doveri per non pensare che a Lei.... poi.... mi rigettò da sè spietatamente, quasi rimproverandomi d' aver osato innalzar gli occhi fino a Lei, mi schernì, ed io trovai ancora dell'amore nel suo scherno volgare, sperai ancora.... non m' ero accorto, cieco, che non ero stato che il trastullo di un momento, che altri doveri m'attendevano, che quella non era la vita che mi ero proposto.... cercai di ritornare nella mia calma a'miei studi.... era troppo tardi.

Un getto di sangue gli troncò la parola. Si chinò il cappuccino sopra di lui... gli accomodò il crocifisso sul petto...

– Pregate per l'anima sua – disse.

Caddi in ginocchio stringendomi la fronte; tenni dietro alle preci che intuonava il cappuccino; il povero Luigi non ne aveva la forza. Pregai a lungo, pregai con tutto il fervore: mai nella mia vita aveva provato una commozione simile, mai la morte erami apparsa sì solenne e sì terribile! Tolsi il Conte di là, riconducendolo al suo palazzo in uno stato da far pietà.

– Coraggio – gli dissi: - ma non potei aggiungere altro, perchè vi sono dei dolori che non hanno conforto.

– Avete udito? – mi rispose. – Ma chi era quella donna? Non potremo mai saperlo?

– Forse - esclamai. - Ma a che servirebbe? Credete che Ella ne

proverebbe alcun rimorso? Costei non si ricorderà neppure del nome del povero pittore; forse è inconsapevole del male che ha fatto perchè, crediatelo, non tutto il male avviene per deliberata intenzione: molte volte è la sventura che perseguita l'uomo fino in fondo e lo assale sotto forme diverse inesorabilmente.

Lasciai il Conte e la mattina tornando da lui lo vidi cogli occhi rossi: la sua sorella discorreva con lui del sig. Carlo. Il dolore di quell'innocente fanciulla e di quel giovane mi parve il tributo d'affetto più caro pel povero morto: anche la madre di Luigi parlò di lui non più come alcune sere innanzi.

– Pover'uomo – disse - è stato molto infelice; poteva avere una fortuna diversa.

– Ma voi, - pensai tra me, - avete fatto nulla per aiutarlo? Avete cercato di sollevare una sola delle sue pene? Che cosa vale ora il vostro compianto?

Il corpo del sig. Carlo fu sepolto con un certo decoro a cura di Luigi che potè ottenere che non fosse, dopo aver servito di studio, confuso cogli altri. Io mi feci consegnare alcune carte trovate nel tavolinetto presso al letto: non erano molte, ma servivano a completare la storia di quella infelice esistenza.

VII.

Il battello a vapore che conduce da Venezia al Lido non si era ancor mosso: intanto continuavano a salire eleganti signore colla loro borsetta da bagno in mano e vi prendevano posto, parlando allegramente e della bella stagione e delle bagnature e dei divertimenti che offriva Venezia: non mancavano i soliti eleganti a far cerchio intorno, a lanciare quà è là nel discorso qualche arguzia non sempre di buon genere e si udivano allora delle risate gioviali in coro, plaudenti all'autore che, lieto del favore ottenuto, sorrideva anch'esso compiacendosi di sè e continuando allegramente la conversazione. Un bel sole d'Agosto si rifletteva sulla laguna e sulla spaziosa Riva degli Schiavoni, che biancheggiava poco lungi dal battello. E più lungi il Leone di S. Marco, che avea veduto crescere tante generazioni di forti, or solo memoria di tempi gloriosi, s'innalzava sulla sua colonna, maestoso. Le gondole s'incrociavano non più coperte dai bruni *fetz*, ma da tende di vari colori che toglievano loro quell'aspetto cupo. Venezia nell'estate è un'altra Venezia: tutto è gaio e sorridente; la vita scorre lieta; le ore si succedono alle ore senza che

ce ne accorgiamo: il vivere moderno colle sue raffinatezze di usi, quel brio de'Veneziani, quella mollezza di clima uniti a tanta severità e grandezza di memorie, vi conducono d'uno in altro pensiero e vi sentite ricreati e avvalorati. Io era entrato quasi ultimo nel battello: mi era posto in piedi appoggiato al sedile del timoniere, perchè quello era il mio posto preferito. Vedeva sparirmi dinanzi a poco a poco Venezia, colle sue cupole plumbee, le sue torri, le sue colonne, i suoi palazzi e disegnarsi poi in una curva snella e leggera tutta la riva: se quindi rivolgevo la mia attenzione al battello, v'era sempre qualche cosa da osservare e da studiare.

Finalmente con gran soddisfazione dei passeggeri il ponte fu levato, il battello mandò qualche piccolo sbuffo, si staccò dalla riva, girò e l'acqua della laguna tagliata dalla prua lasciò dietro di sè una striscia bianca, dietro la quale andavano i gondolieri co'loro legni leggeri prendendo, com'essi dicono, la scìa; intanto i discorsi cominciati prima della partenza non furono interrotti anzi continuarono con maggiore intensità.

Ho detto ch'io stava osservando e non piccolo campo d'osservazione avevo dinanzi a me. V'era una signora d'aspetto bellissimo, che teneva fisso il mio sguardo: si vedeva che il suo abbigliamento era d'una semplicità ricercata e affettata; sorridendo a' discorsi di diversi signori che le stavano attorno, mostrava due file di denti bianchissimi e piccoli; era l'imagine dell'allegria spensierata; essa non avea nulla di caratteristico se non la bellezza veramente grande; ma i suoi occhi d'un azzurro chiaro mobilissimi, che or si facevano dolci, or si fissavano penetranti su coloro che parlavano, la distinguevano da tutte, le davano un non so che di affascinante e si era sicuri che quella fisonomia, veduta una volta, non si sarebbe dimenticata mai. Io non cessava di guardarla: una specie di curiosità di sapere chi fosse m'era entrata addosso: l'avevo veduta, anche gli altri giorni, sempre lieta, sempre circondata d'ammiratori a' suoi servigi e non sapevo ancora spiegarmi chi fosse: l'accompagnava, ma non sempre, una vecchia signora che non parlava mai e che pareva dipendesse in tutto da lei.

– Signori miei, ma voi non osservate nulla, l'aveva udita dire, ma guardate che purezza di cielo, che splendore di natura e di arte! Oh! io adoro Venezia, la bella Venezia, sempre regina, quì sento le mie forze ravvivarsi! A Venezia la melanconia è bandita per sempre.

- Non soltanto a Venezia, - disse un bel giovinotto sorridendo, - ma ovunque voi siate, Contessa, la melanconia è bandita.

La signora non parve accorgersi del complimento: rivolse gli occhi dalla parte ove era io e s'incontrò nel mio sguardo. Ella mi fissò per un momento quasi con ostinatezza.

- Ah! se io sapessi dipingere - sclamò - quante belle scene non ritrarrei! vedete là quell'isoletta? È S. Lazzaro, l'isola di Lord Byron.

- E amate Byron? – disse un altro.

– È il mio poeta favorito: ma qui a Venezia io lo sento maggiormente, l' ho sempre con me. — E trasse infatti un piccolo volume legato in rosso. - Io vorrei che tutte le anime gentili facessero ogni anno un pellegrinaggio a quell'isola e là sotto quegli ulivi che il poeta piantò e che ora la vecchiaia ha mezzo distrutti, si raccogliessero a meditare.

La macchina del battello mandò un piccolo fischio, poi leggermente si accostò alla spiaggia: fu posto il ponte, tutti si alzarono e sfilando l' un dietro l'altro discesero al Lido. La signora salutò i suoi ammiratori e, accompagnatasi alla sua compagna, salì su una di quelle carrozze che conducono all'altra spiaggia del Lido, ove è lo Stabilimento de' Bagni: io la seguii e salii dopo di lei. Lungo quel viale fiancheggiato da verdi siepi e da alberi, vi sono eleganti costruzioni alla rustica con giardinetti sul dinanzi.

– Ecco quello che può l'arte! - le dissi, - pochi anni fa questo era un luogo deserto col suolo sparso di conchiglie ove bisognava passeggiar fra gli sterpi.

– Ah! Ella è Veneziano? mi domandò.

– Nò: ma vi son venuto spesso ed ho visto trasformarsi poco a poco questo luogo.

– È incantevole, – soggiunse. - Venezia diverrà il primo luogo di Bagni.

– Non avrebbero pensato mai a questo, - ripresi sorridendo - gli antichi dogi quando tornavano vittoriosi sulle Galere della Repubblica.

– Tempi passati, signore: il passato è passato. Ammiriamolo per quello che fu, non facciamo paragoni: a che varrebbe?

Eravamo arrivati allo Stabilimento; giungevano altri *omnibus* ed era un correre presto di coloro che desideravano impadronirsi subito del loro camerino da bagno. Salutai la signora e mi ritrassi sulla terrazza che prospettava sull'Adriatico. - Strana donna! - pensai fra me: ora sempre più desidero sapere chi è: mi sembra che nella mia mente non apparisca nuova. E allora di pensiero in pensiero ritornai al povero pittore ch' io aveva veduto morire all'Ospedale, alle poche carte che aveva lasciate e ch' io possedeva, mi ricordai della descri-

zione di una donna, di un nome; la descrizione corrispondeva, il nome non lo sapeva, ma non mi sarebbe stato difficile il saperlo.

Fui tratto dalla mia meditazione da un canto dolcissimo accompagnato dal suono del pianoforte; mi mossi ed entrai nella Sala: circondata da una folla di signori e signore, la mia incognita era là al pianoforte, cantando una canzone del Brofferio: la *Barchetta*. Arrivai appunto alla strofa

A veulo amour ch' a sia
Na splua semnà dal vent;
Cred pà; l'è una busia:
Vogouma alegrament.

Guarda coul'isoletta!...
Andoumie, o me bel cheur?
A vira la barchetta
Dl'amour e del boneur.

Aveva realmente una voce ammirabile: senza sforzo le uscivano di bocca le note così dolci, con un'espressione tale di semplicità e di grazia, che dovetti unirmi agli altri per applaudire: ella continuava quella mesta canzone e la sua voce andava grado a grado rendendosi più lieve.

Tempesta sout e dsoura,
Tron, losna, losna e tron.
El rem a va 'n maloura,
Bondi vela e timon;

A casca la fusetta,
A bat pi nen el cheur....
Bon viage a la barchetta
Dl'amour e del boneur.

Ne' due ultimi versi messe tale un abbandono, il suo occhio si fece sì dolce e terminò così melanconicamente, che io mi domandai se quella era proprio la donna ch'io aveva veduto sul battello così gaia, così allegra.

– Conosci tu quella signora? - domandai ad un amico che era meco venuto a Venezia.

– Oh - mi rispose - da molto tempo: ma la sua vita ha qualche cosa di misterioso: vive con quella vecchia signora tedesca che non capisce una parola d'Italiano: è vedova di un colonnello austriaco, ma essa è italiana.

– E si chiama?

– Contessa Giulia di Reinach.

– Giulia, hai detto?

– Sì - mi rispose l'amico - Contessa Giulia di Reinach: almeno l'ho conosciuta sempre sotto codesto nome.

– Puoi farmela conoscere? - gli dissi indifferentemente.

– Quando vuoi, anche subito.

Il mio amico, infatti, mi presentò alla Contessa come uno de'suoi ammiratori.

– Ci siamo già veduti, - disse ella sorridendo familiarmente - abbiamo già fatto la traversata insieme.

Venimmo quindi a parlare di musica, di poesia, di pittura: aveva una prontezza per tutto che mi meravigliava.

– E quando contate di tornare a Firenze? - le dissi.

– Presto – mi rispose: – amo molto Firenze, la città delle arti per eccellenza: città non chiassosa ove si può godere la vita come uno vuole.

– Ed avete amici a Firenze? - continuai.

- Amici proprio nò: ma conosco molti e specialmente stranieri; straniera all'Italia son divenuta per metà anch'io. Ma e voi? Non vi ho mai veduto fuorchè qui: siete fiorentino?

- Fiorentino - Contessa.

E le parlai il più brevemente che potei di me; quindi, ponendo fissamente il mio sguardo ne' suoi occhi,

- Avete conosciuto – le dissi, – un giovane pittore, il signor Carlo*** ?

Ella arrossì un poco, volse gli occhi per evitare i miei che cercavano di leggerle nel cuore: avevo perduto quella che il Conte Luigi chiamava la mia calma.

- Perchè mi fate cotesta domanda? – mi rispose ella in modo ingenuo.

- Perchè... perchè io era amico del povero pittore.

- Avete detto era?... Forse non lo siete più?

- Oh! lo sarei ancora, ma egli è morto.

La bella Contessa tacque: la vidi impallidire un momento, ma poi, riprendendo la sua aria spensierata e indifferente,

- Me ne rincresce - disse - era un bravo artista.

Io non seppi cosa risponderle. Bravo artista! sclamai fra me, e niente altro! Bravo artista, perchè pose tutta l'anima sua, tutto il suo ingegno, tutte le sue forze per farvi comparir più bella ad altri che non avevano certo il cuore che aveva lui, la sua devozione per lei, il suo amore. Bravo artista e niente altro!

- E così, - riprese ella - non mi dite altro?

- E che cosa debbo dirvi? - sclamai - debbo forse raccontarvi tutto quello che ha sofferto quel povero Carlo, debbo dirvi ch' egli è morto all'ospedale logorato da' dolori e dal lavoro?

- Poveretto! - diss' ella: - io l'avrei potuto aiutare, se avessi saputo...

- Oh! gli aiuti non gli sarebbero mancati, se avesse voluto; ma era ben altro che gli mancava.

Ed in ciò dire, ripresi a fissare il mio sguardo su lei.

- Signora - le dissi - ho da dirvi alcune cose che qui non posso dirvi: è una storia lunga che ho da narrarvi; se permettete, verrò da voi.

- Quando vi piace - rispose ella cambiando affatto la sua fisonomia e i modi: Albergo della Vittoria.

- A domani dunque - le dissi - e perdonatemi.

In questo mentre erano venuti altri a salutarla ed io mi alzai. Aveva riprese le sue maniere dolci, il suo sorriso anche più affascinante e il suo turbamento era sparito affatto.

- Strana donna ! - pensai fra me: non comprende nè comprenderà mai il male che ha fatto e quello che potrà fare.

Il giorno dopo andai a trovarla all'Albergo della Vittoria: era seduta al pianoforte e cantava la canzone che le aveva sentito cantare al Lido:

Bon viage a la barchetta
Dl' amour e del boneur.

Dopo i primi complimenti abbastanza freddi scambiatici, venimmo a parlare del povero Carlo.

- Ma, qual'è stata la sua malattia ? - sclamò ella: - ma pure era forte, robusto... non si sarebbe detto che avesse dovuto morir così giovane !

- Non parliamo della malattia che lo condusse al sepolcro, ma de' suoi dolori antecedenti e che forse affrettarono il male. Ho avuto alcune carte ove egli via via esprimeva i suoi pensieri, e posso leggervele.

- Vi ascolto - diss' ella.

Ed io, tratti fuori alcuni fogli ingrinziti, lessi:

« Novembre 18... Come sono felice ! i miei dubbii son dispersi: io sono amato e grandemente: ora sta a me a rendermi degno di lei: io debbo divenir qualche cosa per non sembrarle meschino; voglio che Ella vada superba del suo amore: quando l'uomo vuole, può tutto ed io vorrò. - Il suo ritratto è quasi finito e, per quanto ci lavori, non arriva mai a contentarmi, la vorrei rendere qual' essa è, far sì che l'opera mia fosse degna di lei... della sua bellezza ».

« Gennaio 18... Il ritratto è terminato: Ella non verrà più nel mio povero studio a darmi colla sua presenza il coraggio, le forze, la vita: ed io dovrò lasciar partire questa mia tela, perchè poi vi si posino altri occhi che non sono i miei, l'ammirino altre persone all' infuori di me... Mi par di sognare e temo che la mia povera testa non regga... ella ha eccitato la mia fantasia, mi ha spinto ne' campi interminati della speranza, ma io guardo la realtà, e mi attrista: se mi manca

lei, che cosa sarà di me? - Avrò veduto per un momento la felicità per ricadere per sempre nel dolore.

« Febbraio... Che notte orribile! sono stato il ridicolo della festa... mi hanno insultato, e non ho vendicato l'insulto... Io l'amo, quella donna, l'amo troppo, perchè possa soffrire che altri le rivolga una parola men che onesta, men che rispettosa. Sento il sangue bollirmi ancora, sento... è l'inferno che sento dentro di me! ».

Qui interruppi la mia lettura; vedevo che la Contessa vi prestava la più grande attenzione, ma non m'accorgevo che fosse commossa per niente.

- Signora - le dissi - posso risparmiarvi di leggere il resto: sappiate che quella scena disgustosa ch'egli ebbe alla festa da ballo, gli costò la sua posizione: un nemico più terribile si venne ad aggiungere « la miseria! » Egli non potè più vedere la donna sulla quale aveva posto i suoi affetti... lavorò, lavorò senza che le sue fatiche bastassero a rialzarlo. La bella signora non si ricordò più del povero pittore; ed egli soffrì lungamente, soffrì in segreto, consumò le sue forze in una battaglia con sè stesso, abbastanza nobile e dignitoso per abbassarsi a richiedere un affetto che era stato concesso solo per pochi momenti e più per leggerezza che per sentimento vero.

- E voi dite che fu per leggerezza?

- Sì, o signora: quella donna cercò il povero pittore nella sua povera stanzetta curvo sulle sue tele, o traente dal suo violino suoni che gli consolavano il cuore: quell'uomo era contento di poco; viveva colla sua madre e l'affetto più grande riempiva que' due poveri cuori: quella donna, o signora, era bella e conobbe nel pittore una natura non comune, un ingegno elevato, e, d'ingegno anch'essa, ammirò l'ingegno e il cuore: poi volle l'uno e l'altro e li ebbe in suo potere e ne fu lieta; poi... li gettò lungi da sè come cosa vecchia: intanto quella povera madre soffriva dolori che voi non potete comprendere, perchè quella donna che avevale tolto il suo figliuolo, la sua unica speranza, poi gliel'aveva reso affranto, e quasi disfatto. Comprendete ora, o signora, che se io ho detto che quella donna fu leggera, ho detto poco; comprendete che io avrei potuto dire che fu colpevole!

Vidi la Contessa che arrossiva mordendosi le labbra.

- Signore, - mi disse, - voi siete l'avvocato di una delle parti, ma non avete udita l'altra.

- E non bramo udirla - risposi.

- Varrebbe molto: ditemi; se una donna è bella e ha in sè quelle qualità che la rendono amabile agli altri, se possiede quello che voi uomini chiamate fascino, è proprio sua la colpa? Cotesto vostro sig.

Carlo era un visionario, lasciava vagare la sua fantasia ; doveva una donna prender sul serio i suoi vaneggiamenti ?

- Io vi ripeto, signora, che bisognava non eccitarli que'vaneggiamenti ; negatemi ora che non furono eccitati, negatemi che non foste voi, proprio voi, che cercaste l' affetto del povero giovane, che gli diceste di amarlo, che lo toglieste all'affetto di sua madre e all'arte.

La Contessa si era alzata, ma senza dar segno veruno nè di agitazione, nè di sdegno contro di me.

- Non amo - mi disse stendendomi la mano – le storie patetiche ; il Signor Carlo voleva far della sua vita un romanzo e voleva anche me come personaggio principale: voi vedete che aveva proprio sbagliato ; mi rincresce proprio la sua morte, a quel modo; ma... chi è cagion del suo mal...

- Pianga sè stesso - conclusi:- ricordate queste parole, Contessa: forse un giorno le ripeterete in altra guisa, a voi stessa.

- Gli Dei sperdano l'augurio - sclamò Ella ridendo. - Signore, spero di rivedervi.

Non tornai a salutarla : confesso che, per quanta forza avessi fatto a me stesso, quella conversazione mi aveva disgustato. La vidi molte volte all' Opera e al Lido, ma ci scambiammo soltanto poche frasi.

L' estate finì, e lasciai Venezia molto prima della Contessa per tornare a Firenze chiamatovi da Luigi.

- Il mio matrimonio è fissato - mi disse, e spero vorrete essere uno de' testimoni.

Accettai volentieri; la Contessa madre si era risoluta ad accondiscendere al desiderio del figliuolo passando sopra alla dote, perchè la futura sposa di Luigi non era ricca. Il matrimonio fu fatto non con grandissima pompa, ma con tutti gli animi lieti.

- Almeno - dissi fra me dopo che la cerimonia fu terminata, - questi saranno felici. Se il sig. Carlo li potesse vedere !

Erano scorsi parecchi anni dal matrimonio di Luigi, che ricevetti da Vienna una lettera: era la contessa di Reinach che mi annunziava la sua venuta a Firenze : le espressioni della lettera erano dolorose quanto mai: chiudeva colla mia frase « Chi è cagion del suo mal pianga sè stesso ».

Quando fu arrivata, seppi da lei la cagione del suo cambiamento.

Non l'avrei riconosciuta, tanto la sua bellezza era sparita affatto : non più quel bel biondo de' suoi capelli, l'incarnato delle guance, gli occhi vivaci. Aveva colore pallidissimo e qualche ruga le increspava la fronte ; non più quel portamento alto e snello, quei modi spigliati.

- Contessa, - le dissi, - la vostra lettera mi ha sorpreso.

– Oh ! non doveva sorprendervi; voi l'avevate preveduto; siate ora generoso e non ritorniamo sul passato. - Le strinsi la mano per rassicurarla.

– E soprattutto non chiamatemi Contessa, perchè non lo sono più.

E mi raccontò come innamoratasi di un giovane nobile ma pieno di debiti e volgare, l'aveva sposato e che questi, dopo averle dilapidate le sue sostanze, si era ucciso per evitare la carcere.

– Ho pianto tanto, signore, – sclamò con voce triste, – che non ho ora più lacrime.

– E che posso far per voi ?

– Niente ! Fra poco mi vedrete nelle suore di Carità.

Compresi il suo pensiero e la confortai come seppi.

– Avete sempre - mi disse poi quasi con tenerezza - quelle carte che incominciaste a leggermi a Venezia ?

- Le ho.

- Voglio leggerle tutte - mi disse.

Le consegnai infatti tutto quello che avevo del sig. Carlo e le detti l'indicazione della sua tomba nel Cimitero comune.

Un giorno, era l'anniversario della morte del sig. Carlo, Luigi ed io andavamo a deporre una corona di semprevivi sulla tomba del pittore; tutti gli anni non dimenticava Luigi quest' atto pietoso e volentieri io l'accompagnava : quando fummo vicini al modesto sepolcro, vidi una donna che stava genuflessa accomodando de' fiori freschi sul marmo in guisa da formarne una ghirlanda. - È lei ! - dissi a Luigi. Ci trattenemmo un poco per non interromperla nel pietoso ufficio; quando Ella si fu alzata dopo aver recitata un'ultima preghiera e s'incamminò per andar via, ci trovammo quasi di fronte e mi accorsi che aveva gli occhi bagnati di pianto. - Povera donna ! - sclamai fra me. Ci salutò con un lieve cenno del capo, e poi si diresse a lenti passi verso l' uscita del Cimitero.

- L'uomo non è cattivo mai quanto appare - dissi a Luigi - testimone ne sia questa donna: ella ha fatto del male ed ora piange il suo peccato dopo essere stata amaramente punita.

Dopo la morte del signor Carlo io continuai a visitar l'ospedale, cercando di mitigare i dolori di quegli infelici, perchè la medicina non sana che una parte dell'uomo: mi incontrava spesso in una suora curva della persona, dalla faccia solcata da profonde rughe. L'ultima volta che l'incontrai sotto quell'abito, fu precisamente al letto dov'era morto il sig. Carlo. - Fatalità degli umani avvenimenti !

CAMILLO SERRAVALLE.

LA SCOPERTA DEL PASSAGGIO DI LEVANTE

E LE NAVIGAZIONI POLARI.

Del nome e della gloria di Nordenskiöld e dei compagni di lui è piena, si può dire, l' Europa. La Norvegia li ha accolti in trionfo; fra le Società geografiche d' Europa la è stata una gara a chi più li onorasse, l' Italia va superba, che uno dei più giovani marinai vi abbia avuta una parte, la Francia deplora non vi sia stato accolto alcuno dei proprii, ciascuna nazione sente nelle carni l'aculeo di nobilissima emulazione. Sempre difficile, soleva dire Manzoni, qualche volta impossibile giudicare dei risultati d'una impresa tra il furore degli entusiasmi. Eppure ben pochi si ritennero dal farlo, e l'argomento delle navigazioni polari non ha avuto forse mai popolarità maggiore, dai giorni nei quali tutta Inghilterra era commossa per la scomparsa di Franklin. Se adunque a chi ne parla può mancare quella calma di giudizii, che s'acquista col tempo, non fanno difetto per fermo studi e documenti d'ogni forma e natura (1). Dalle relazioni dei viaggiatori medesimi che narrano commossi le cose vedute od udite, ai compendi delle loro imprese, dai ricordi dei tentativi che le hanno precedute alla esposizione delle speranze che suscitano, dalla discussione dei risultati scientifici ai progetti di più audaci intraprese, è l' argomento il più famigliare non solo ai cultori della geografia, ma ancora ai profani, è l'argomento, direi quasi, di moda.

Egli è che le navigazioni polari non accrescono soltanto, come altre, le nostre cognizioni sulla terra, ed il nostro dominio utile sulla natura. Che anzi le seduzioni dell' interesse vi sono senza paragone minori che altrove e neanche ci attrae il generoso proposito di conquistare razze derelitte alla civiltà. L' uomo sostiene fra i ghiacci polari

(1) Cito qui i documenti e gli scritti principali dei quali mi sono giovato in cotesto studio per la narrazione dei fatti: *Miniscalchi-Erizzo*, Le scoperte artiche, Venezia 1856. — *Hughes L.*, Le navigazioni polari dirette alla ricerca del passaggio di Nordest, saggio storico-geografico (Il *Convegno*, Milano, ottobre 1878 —.maggio 1874). — *Bizemont*, Les grandes entreprises géographiques depuis 1870; Expéditions polaires. Paris 1878 — *Brunialti A.*, Le ultime esplorazioni africane e polari, Roma 1877. — *Rezzadore P.*, I viaggi polari. Roma 1880. — *Markham C.*, The Threshold of Unknown Region, London 1879. — *Plauchut E.*, La decouverte du Passage Nord-Est. — *Nordenskiold*, Rapport ecc. edito in francese ad Upsala. — Lettres, avec une préface de *Daubrée*. Paris, 1880. — *Bove G.*, Lettere, Conferenze e Rapporti.

la più dura lotta colla natura per non lasciarle l'ultima gloria d'averlo vinto; vi prosegue nobili ed elevati ideali di scienza; fruga colà alcuni dei più contesi segreti dei fenomeni del cielo e del mare che si svolgono sotto gli occhi nostri; tempera, rafforza ed eleva il carattere, e non solo il proprio, ma quello della nazione che riesce ad interessare all'impresa.

L'impresa del Nordenskiöld vuol essere giudicata a cotesta stregua. Non si tratta di un venturiero, o di una specie di *commesso viaggiatore* della Ditta Dickson, Sibiriakoff e C.; sibbene di un'alta individualità scientifica, di un fermo carattere, di un uomo, insomma, che merita di scrivere il proprio nome a lettere d'oro nella storia delle scoperte. Con cotesti sentimenti mi farò ad esaminare l'impresa di lui, il posto che occupa nelle navigazioni polari, i risultati che ha avuto per le scienze naturali, per la geografia, pel commercio ed anche per il progresso della civiltà generale. Narrerò la scoperta del passaggio di levante e ricorderò brevemente i tentativi che l'hanno preceduta, senza perdere di vista i caratteri generali delle intraprese polari, le cagioni dalle quali muovono o dove attingono le loro giustificazioni, la meta che si prefiggono. Così il breve studio riuscirà non inutile anche a quanti hanno udito il racconto dell'impresa da coloro che ne furono gran parte, mentre non apparirà, ne ho lusinga, troppo incompiuto e manchevole a chi desidera una sommaria notizia delle cognizioni ch'essa ci ha procurato, e dei vantaggi di vario ordine che ne derivano.

I. — Tentativi dei precursori.

Bartolommeo Diaz, girando il capo delle Tempeste, chiamava per la nuova via i commerci europei procurando ai Portoghesi il monopolio di quegli scambi che indarno le leggi della geografia avevano guarentito a Venezia. Non era facile tuttavia l'accesso alla *regio serica* ed alle isole misteriose delle spezie, e la via era, per giunta, monopolio di gelose nazioni marinare. Oh perchè non si poteva muovere difilato al Catajo uscendo dalle colonne di Ercole, ovvero salendo su per il pernio boreale della terra? Fu quello il pensiero di Colombo, il quale, avendo creditato dal Toscanelli l'errore di credere il diametro del globo terraqueo molto più breve, esultò d'aver tocche le soglie del vecchio mondo, quando gli s'era proprio rivelato il nuovo. Era poi serbato a Vasco di Balboa il trionfo di spingere il cavallo dentro l'onda del Pacifico; ai Portoghesi, anche là, scenderea girare lo stretto

di Magellano; all' età moderna, forse, spezzare per violenza d'arte le due Americhe e compiere il pensiero di Colombo. Rimaneva allora l'altra via, quella del polo, la quale doveva parere ugualmente superabile poichè s'aveva acquistata la certezza della sfericità del pianeta. Dunque, conchiusero subito gli Inglesi, ch'erano i prepotenti più vicini al Catajo da quella parte, c'è un'altra via, e noi, anzichè scendere lentamente sul filo de' meridiani, traverso oceani contesi, possiamo ascender d'uno in altro parallelo, e valicando, o girando intorno intorno la cupola del mondo, riuscire in tempo cinque volte più breve all'estremo Oriente.

Il viaggio compiuto dal Nordenskiöld fu adunque il maggiore impulso delle prime spedizioni polari, forse per questo il Plauchut pensa sia anche destinato a chiuderle. E furono tra i primi a tentarle quegli Italiani, che adesso stanno paghi d'essere degli ultimi; un Bastian Caboto, il quale visitò il Labrador, fu eletto dal settimo Arrigo a « governatore di tutte le terre polari », e segnò la via per la quale gli Inglesi rinnovarono il periplo di Otero intorno alla Lapronia; un Verazzano, che aggiunse gloria alla marina di Francia conducendone primo le navi tra i ghiacci; due Zeno, patrizii e mercatanti, capitani della flotta di un *re di Frislandia*, i quali per 14 anni dimorarono fra le nebbie della zona polare; e poi un Malaspina, un Querini, e l'istesso Colombo, che navigò oltre l'*ultima Thule* d' allora, dentro il circolo polare. Già allora non era più lecito, adunque, ripetere con Eratostene, appo Tazio,

Giacciono tristi que' paesi e muti
Nè mai piede mortale orma v' impresse.

Regnando Elisabetta la ricerca del passaggio di Ponente, che a indizi tenevasi per meno difficile dell' altro di Levante, diventa impresa nazionale ed il Frobisher, che vi si accinge fra i primi, la reputa *la sola impresa adatta a suscitare gli entusiasmi di una nobile anima.* Invece s'arresta ad una illusione di terre aurifere che scopre nella baja di Baffin. Sir Ugo Willougby tenta invece, contro l'opinione prevalente, il passaggio di Levante, intravede le punte occidentali della Nuova Zembla e viene a morire di freddo e di fame presso a un porto della Lapponia, mentre un compagno di lui, R. Chancellor, scopre il Mar Bianco (1553). Ma anche là *uno avulso non deficit alter;* la « reale Compagnia dei mercanti di Londra » è troppo ricca e forte per lasciare l'impresa. Dietro a Willougby invia Burrogh, il gran piloto d' Inghilterra, (1556) poi Arturo Pett e Jackmann (1580) che penetrano nel cuor di Kara traverso lo stretto di Jugor, poi altri

ancora, i quali ritornano scorati dalle lotte coi ghiacci, dai fieri e procellosi venti, dall'orrore delle lunghe notti o soccombono.

Intanto l'Olanda, che non poteva ristarsi a contemplare dalle terre brevi e flagellate dal mare le altrui conquiste, ripigliava il pensiero di Caboto, ed armata la flottiglia del Barents, ritentava per suo conto l'impresa. Ed il Barents seguendo il filo segnato dall'illustre Plaucins, nel suo gabinetto di geografo, scopre la Nuova Zembla e vi passa una durissima vernata, poi lo Spitzberghe, poi torna a quella e vi muore (1594-1597). Trent'anni dopo un altro olandese, Cornelio Bosman, ritenta l'impresa, e non riesce a superare il mare di Kara.

Avevano compreso già Inglesi e Olandesi, come poi gli Scandinavi che scoprivano poco appresso l'isola di Waigatz e recavano in Europa i primi Samojedi, quanto fosse vano il dar di cozzo in quelle masse glaciali. Soltanto al mitologico martello di Thor sarebbe riuscito di spezzare la cupola cristallina del mondo; meglio adunque non turbare più oltre le sedi pacifiche dell'Olimpo islandico. C'era qualcosa di meglio a fare, che affaticarsi a cercare per la via di ponente o di levante il passaggio al Cataio; gl'ideali della scienza e neanche le sue applicazioni avevano allora potenza di tener vivo un movimento, ch'era derivato esclusivamente da un concetto di pratica utilità. Scoperte le lucrose pesche della regione artica, era inutile o peggio andar oltre, e cercar la fortuna che si aveva così sotto la mano. Le spedizioni di Hudson (1607-1609), che toccò l'80° 23' giovavanoappunto a fondare alcune stazioni di pescatori, come quelle di Poles, Baffin, Marmaduke, Forkerby, Wood, Hughes e cento altre crescono le entrate del difficile e pericoloso mestiere. È l'epoca dei più curiosi racconti, delle relazioni più ingenue, e delle più meravigliose invenzioni; negli annali di cotesti pescatori vi è più di un capitano Hatteras da far invidia agli *humbug* di Verne.

Così per un secolo progrediscono le pesche artiche, specie a vantaggio delle nazioni boreali, e invece le conoscenze scientifiche sugli oceani e sulle terre polari non fanno un passo. Pure il filo della tradizione non è del tutto spezzato, perciò che anzitutto gli Inglesi medesimi non abbandonano affatto le vie del polo; nel 1778 J. Cook tenta di penetrare per la via di Bering sebbene, presso al Capo Nord, non gli riesca di seguire più oltre i lidi dell'Aliaska; e nel 1818 John Ross rileva, alla perfine, in nome della sua Inghilterra, la bandiera della scienza, che associa agli interessi economici, come al proposito di scoprire i due passaggi, aggiunge l'altro di piantare quella proprio

là dove scende a perpendicolo ad illuminare una notte di sei mesi il mite raggio della stella polare.

Con maggior costanza avevano continuato anche in cotesto frattempo le navigazioni polari i Russi, i quali, mentre tentavano per la via, che ebbe nome appunto dal viaggio d'un loro Ufficiale, il quale vi trovò maggior fortuna, dello stretto di Bering o per quella dei grandi fiumi, di seguire tutta la costa di Siberia, ne andavano disegnando i profili e quelli delle isole, crescendo così le notizie intorno ad una terra ch'era già o doveva divenire russa tutta quanta. Così nel 1630 i Cosacchi del Jenissei, scoprivano il fiume Lena, e dieci anni dopo il Buda segnalava l'Olenek. Il cosacco Deshneff nel 1650 navigava per primo dal mare di Kolyma al Pacifico, valicando quello stretto, che doveva aver nome da altri. Le spedizioni russe vennero poi crescendo di numero e d'importanza, sempre con infelice armamento e insufficiente esperienza. Così succedonsi Amossoff, Pronshicieff, Lapteff, Muravief, e Paolof (1720-1735); Maluiguine e Scuratof svernano nel mar di Kara (1736); Ovzine naviga dall'Obi al Jenissei (1737); Minine e Stelegoff muovendo dal Jenissei si spingono sino alla penisola di Taymir (1738-1740); Loskine naviga tutto intorno alla Nuova Zembla (1760) e Scialauroff riesce lo stesso anno a superare il temuto capo Sacro, tentando indarno per tre volte quello di Scelasgoi; Rosniuslof scopre lo stretto di Matotskine (1768). Ai quali seguono più tardi da oriente o da occidente Liakhoff, Billings, Hedenström, Lutke, Kratof, che tenta di navigare dal Jenissei alla Nuova Zembla (1833); Poktusaf, Zivolka, Moissejef che esplorano la Nuova Zembla (1832-39); Baer che dichiara dopo inani tentativi il Mar di Kara affatto insuperabile (1837). Tutti insieme non riescono ancora a darci esatti i profili glaciali della Siberia.

E taccio delle numerose spedizioni britanniche venute dopo quella di Ross; taccio delle scoperte che consentirono di disegnare a poco a poco i vasti arcipelaghi dell'America polare, e delle imprese di Franklin sino all'ultima, per la quale mosse nel 1845 col proposito saldo di seguire il mare glaciale dallo stretto di Lancastro a quello di Bering. E neanche parlerei delle 24 spedizioni mandate poi alla ricerca di Franklin, con una spesa complessiva di dugento milioni, se appunto una di queste, condotta dal Mac Clure, dopo aver traversato nel 1850 lo stretto di Bering e passato il verno nella terra di Bank non fosse riuscita alla perfine a traversare quegli oceani, compiendo così nel 1852 la scoperta del passaggio di Ponente. Il Mac Clure svernava al 115° long. O. Greenwich, allorquando seppe, che

le navi della spedizione di Belcher, che aveva tentata l'impresa dall'Atlantico, erano a poche centinaja di chilometri da quel luogo, sì che, abbandonata la nave, subito vi si recò con tutto l'equipaggio e colse così anche il gran premio che il Parlamento aveva promesso.

Negli ultimi anni la ricerca del passaggio di Levante è stata proseguita con insuperabile costanza specialmente dagli Scandinavi. Così Krusenstjern tentò di passare dalla Pesciora al Jenissei (1842); Carlsen, Pallisen e Johannessen compirono il periplo del mare di Kara (1869); Johannessen vi penetrò di nuovo, tornando pel nord della Nuova Zembla (1870); Carlsen rilevò le coste di quelle isole e Mack traversò il mar di Kara da nord-est a sud-ovest (1871); Wiggins traversò lo stretto di Waigatch (1874) e dirò poi delle intraprese di Nordenskiöld, che doveva oscurare la gloria di tutti i predecessori su quella via.

Frattanto non mi par lecito di chiudere il brevissimo cenno storico e lasciare coteste imprese geografiche d'altri tempi, senza paragonare ai mezzi, agli ajuti ed alle conoscenze d'allora, i mezzi dei quali dispongono a' dì nostri i navigatori artici, l'esperienza che hanno cumulato, le osservazioni idrografiche, metereologiche e climatologiche delle quali possono trarre profitto. Non superbiamo di noi e dei contemporanei senza un mesto compianto per tanti valorosi, che ci avrebbero precorsi anche sulle vie del polo, se non avessero dovuto lottare contro difficoltà di tanto superiori. Se è tanto vero, come dice il poeta, che

> Illi robur et aes triplex
> Circa pectus erat, qui fragilem truci
> Commisit pelago ratem
> Primus,....

cosa non dovremmo dire dei primi naviganti, che affrontarono la furia delle tempeste boreali, e il cozzo dei massi ghiacciati dentro a fragili gusci di noce; che con un piccolo equipaggio si lanciarono sulle ali dei venti tra quelle fosche nebbie, e senza vesti adatte si trovarono chiusi fra i ghiacci, con freddi superiori ai quaranta gradi sotto lo zero, nelle lunghe notti; ed avevano per cibo nient'altro che biscotto e carni salate, per bevanda acqua, senza un'agiatezza, senza un ricovero, senza alcuna cosa la quale valesse a temperare l'angoscia di quelle paurose solitudini, a prevenire la nostalgia, a trattenere o guarire lo scorbuto, l'anemia, e le più orribili torture della fame e del freddo? E adesso invece si hanno navi robuste, il cui sperone lotta contro i ghiacci; il vapore consente di profittare d'ogni corritojo, d'ogni

pertugio s'apra fra questi; si recano provvigioni abbondanti, perchè bastino a qualsiasi evento e si depongono in parte in noti luoghi di rifugio, sulla via dove i reduci potranno aspettare anche qualche soccorso umano. Si tiene accuratissimo conto dei movimenti dei ghiacci e delle correnti, delle variazioni dei venti, per profittare di tutto. Che più? La dinamite giova ad affrettare la liberazione della nave; le slitte a proceder oltre quando si trovi prigione; i palloni ad inoltrarsi ancora quando sono impacciate le slitte. E solo che per pochi mesi manchino notizie d'un'impresa, è un interesse generale, e da tutte parti muovono altre spedizioni alla sua ricerca, come si è visto ancora nell'ultima della *Vega*, sebbene le notizie mancassero solo da pochi mesi. Gli scienziati possono recare a bordo il più completo armamentario e lo adattano ai bisogni di quei climi gelati e di quelle penose indagini. In tutto questo poi, per tener vive le forze dello spirito, senza le quali non vi è succo di limone che basti, s'immaginano i più curiosi trattenimenti; e v'è chi fonda giornali umoristici, e chi bandisce giostre e tornei, mentre il capitano Nares recò seco un elegante teatrino e i marinai del *Tegetthof* rappresentavano le commedie di Goldoni, e sulla *Vega* si diedero feste e trattenimenti d'ogni maniera. Così si comprende come un tempo le malattie fossero assai numerose, e molte navi perissero miseramente, quando a' di nostri Nordenskiöld può scoprire il passaggio di Levante senza gli cada malato un sol uomo o debba subire il danno più lieve, mentre il Markham afferma con buon fondamento che nessuna impresa è più sicura per la vita umana di un viaggio al polo, come nessuna è cagione di minori malattie e di minori infortunii. Noi siamo lieti e superbi di cotesti progressi della scienza e dell'esperienza, ma non mostriamoci ingrati verso i valorosi che vi contribuirono anche col loro sangue e colla vita, quasi pietre miliari sulla via dove noi procediamo oggi poco men che sicuri.

II. — Il prof. Nordenskiöld, e i suoi apparecchi.

Il prof. Nordenskiöld prima di rivolgersi a quella serie di navigazioni che dovevano condurlo *provando e riprovando*, alla scoperta del passaggio di Levante s'era lasciato tentare anche lui dall'ambizione di piantare la bandiera della sua patria d'adozione più vicino al polo, dove Parry e Markham, Hayes e Hall, Payer e Weyprecht avevano innalzato quelle d'Inghilterra, degli Stati Uniti e dell'Austria-Ungheria. Era venuto a Stockolma da quella Finlandia, dove la Rus-

sia non è riuscita ancora ad usurpare le anime, quando già in età di 25 anni, compiuti gli studii ad Helfisingsfors, aveva illustrato con più d'un lavoro il paese natio. Fuggiva, credo, i rigori polizieschi; l'anno appresso, che fu il 1858, incominciò subito, su nave svedese, le sue campagne polari. E fino al 1873, in sette spedizioni, cercò di esplorare compiutamente le Spitzberghe, toccando in un viaggio le coste groenlandiche, e passando un inverno a Mussel-bay, un altro in un isola di quell'Arcipelago. Le sue navi furono sempre arrestate da insuperabili barriere, e quando si provò ad andar oltre colle slitte, nel 1873, gli fuggirono le renne che le tiravano, si che a gran fatica uscì dall' impaccio.

Già anche in cotesti viaggi, accanto all'esploratore, era nel Nordenskiöld, anzi prevaleva lo scienziato, sì che rivolgeva principalmente l'attenzione ai fenomeni naturali. Raccolse infatti osservazioni metereologiche e magnetiche, rilievi geodetici, collezioni di storia naturale d'ogni maniera, onde sono pieni i musei della Scania, e particolarmente quello di Stockolma. A lui si debbono, a tacer d'altro, le osservazioni che tanto contribuirono a farci conoscere i fenomeni della vita polare, vita operosa e feconda onde sono pieni ivi, come altrove, se non più, il cielo, la terra ed il mare; a lui le ricerche sulle ghiacciaje delle Spitzberghe e i confronti con quelle di Groenlandia e delle Alpi, ai quali doveva poi tanto contribuire il luog. Weyprecht; a lui gli studi sulle aurore boreali, sulla violenza delle tormente di neve, e su tanti altri fenomeni bellicosi o pacifici di quell'atmosfera.

Nelle ultime spedizioni, lasciando le vie del polo, il Nordenskiöld si propose di aprire alla navigazione e ai commerci, con una serie di regolari osservazioni, i mari della Siberia. Nel 1875 s' accinse per la prima volta all'impresa sul *Proeven*, col quale, dopo aver tentato indarno il passaggio dello stretto di Matotskine, gli riusciva, il 2 agosto, di penetrare nel mar di Kara, che trovò libero di ghiacci. Volse allora la prora difilato alla penisola di Yalmal e il 25 agosto gittava l' àncora alla foce del Jenissei; la prima nave che riusciva a compiere quel tragitto, e col solo aiuto della vela per giunta. Non gli fu tuttavia possibile seguire più oltre le coste della Siberia per lo che lasciato il *Proeven*, insieme al Lundstroem e allo Stonksberg, sopra un lungo battello della Nordlandia, risalì il Jenissei. In questo viaggio lungo il fiume, traverso le tundre desolate, le stazioni di pesca, le foreste e le colline d' una tra le più varie regioni della Siberia egli ebbe l' agio di farsi un' idea, come nessun altro, delle ricchezze del paese

e vieppiù si confermò nel proposito di aprire una nuova via per la quale venisse come ad accrescersi il loro valore. La « Società d' incoraggiamento del commercio e dell' industria di Pietroburgo », nel convitarlo ad un banchetto fraterno, mostrava di apprezzare i risultati non solo scientifici, ma economici di questa prima parte del viaggio di Nordenskiöld, la quale provava la possibilità di navigare liberamente fra le foci del Jenissei e quindi fra il suo ricco e smisurato bacino e il settentrione d' Europa.

Ottenuto questo primo risultato bisognava proseguire animosamente. E infatti appena tornato in patria e constatati innanzi all'« Accademia delle scienze » i risultati già conseguiti, riprese le sue navigazioni sopra un bastimento a vapore, questa volta, l'*Ymer*, lasciando Tömso il 22 luglio 1876. Mosse difilato alla foce del Jenissei, vi discoprì la vastissima isola di Sibiriakoff non segnalata innanzi sopra le carte, e bordeggiando per due settimane lunghesso le rive, vi raccolse preziose collezioni. Il 18 settembre, cioè in men di due mesi; era di ritorno a Hammerfest, una prova che il successo del *Pröeven* non era stato una eccezione. « Egli è evidente che per un breve periodo dell' anno la navigazione tra quei due gran fiumi della Siberia che sono l' Obi e il Jenissei non presenta maggiori pericoli di quelli che i marinari sono abituati ad affrontare in mari frequentati da mille e mille bastimenti ».

In quell'anno e nel successivo la stessa via marittima veniva infatti seguita da parecchie altre navi per ragione di commercio o di pesca; fu allora che il Wiggins, con un vapore del ricco Sibiriakoff riusciva anche a comprovare la navigabilità del Jenissei con navi di 600 e 700 tonnellate, almeno fino alla città che ha nome dal fiume, ritornando nella medesima stagione in Europa.

Compiuto così ed assicurato il primo passo, il Nordenskiöld volse risolutamente il pensiero a compiere la navigazione su tutta la costa della Siberia fino allo stretto di Bering. Come per lo passato quei due illustri mecenati della geografia che sono il Dickson e il Sibiriakoff gli porsero ogni maniera di aiuti e ad essi si aggiunse il Re di Svezia, generoso patrono d'ogni impresa geografica. Così Nordenskiöld potè armare ed equipaggiare una piccola flottiglia, composta di due navi a vapore, la *Vega* e la *Lena*, e di due barche, l'*Express* e il *Fraser*, destinata ad agevolare alla prima nave, la *Vega*, l'impresa che essa doveva compiere sola.

Col Nordenskiöld, capo della spedizione, vi erano a bordo della *Vega* il capitano Palander, che s' era acquistato già bella fama con

altri viaggi polari, il botanico Kjellmann, il geologo Stuxberg, il medico Almquist. Erano poi rappresentate la marina della Svezia dal luog. Brusevitz, della Danimarca dal luog. Hovgard, della Russia dal luog. Nordquist, e dell'Italia dal luog. Bove. Il Bove è stato accolto dal Nordenskiöld, che trovò modo di ricusare rappresentanti d'altre nazioni, principalmente per secondare le istanze del comm. Cristoforo Negri, che per tutta una lunga e onoratissima vita ha predicata la necessità che gli Italiani abbiano una parte nelle imprese polari, con entusiasmo d'apostolo. Già eragli riuscito di mandare in un'altra spedizione scandinava, quella del *Polhem*, il luog. Eugenio Parent, il quale non dimostrò minor capacità ed ardimento dell'emulo suo, se anche non gli sorrise ugualmente la fortuna, e lasciò poi troppo aspettare in Italia una relazione largita invece alla società geografica di Parigi.

La *Vega* lasciava il 4 luglio 1878 la rada di Gothemburg, dove anche C. Negri avea voluto salutare i valorosi, e il 30 la piccola flottiglia, unita a Jugor Shar, muoveva verso le foci del Jenissei, dove perveniva il 7 del mese successivo. Nel mar di Kara ebbero bensì a superare qualche difficoltà; ma troppo agognavano di entrare nel vergine campo delle scoperte, e tutto dimenticarono quando si videro aperti davanti, senza impaccio di ghiacci, i mari della Siberia. Le copiose acque dell'Obi e del Jenissei esercitavano evidentemente una durevole influenza, sulla quale era lecito di contare per tentare l'impresa.

III. — La spedizione della « Vega ».

Partita insieme alla piccola flottiglia il 1.° d'agosto dalla punta di Kabarowa, il giorno appresso la *Lena* lasciavala per tentare il più breve passaggio tra l'Isola bianca e la punta della penisola di Jalmal. Trovatolo impacciato dai ghiacci, girava intorno a quella, e volgeva di poi la prora su porto Dickson. Quivi le due navi minori trasportavano il loro carbone sulle altre e tornavano indietro, mentre la *Lena* seguiva la *Vega* verso levante, cercando di tenersi il meglio possibile ad una costa che già cominciava ad apparire tracciata sulle carte con errori numerosi e gravi, e la cui correzione fu, come dirò poi, il primo e più incontestabile risultato della spedizione.

La mattina del 12, a 75° lat., si presentarono davanti alle navi alcuni *icebergs lillipuziani* e qualche campo di ghiaccio interrotto da *hummocks* di diversa grandezza: si può immaginare se ricorsero alla mente dei naviganti i racconti di Celjuskin, di Proncisciew e degli

altri, che si affaticarono indarno in quei mari e vi si trovarono asserragliati. Più tardi si scontrarono in un *pack* grosso ed esteso, sì che le navi ripiegarono verso la costa, dove tuttavia furono costrette ad aprirsi un passaggio a colpi di sprone, i quali crebbero anche la fiducia nella potenza della *Vega*. Il giorno dopo i ghiacci asserragliarono di nuovo la nave pur traendola verso l'est: il 14 la lasciarono libera presso alla baja d'Actinia, che chiamarono così a cagione dei graziosi anemoni marini abbondanti in quelle regioni. Ivi subito dopo si aggiunsero ai ghiacci fitte nebbie; fu giocoforza ammarrarsi ad un ghiaccione, che servì subito di fontana, di sala di pattinaggio e d' osservatorio. Già ciascuno dubitava in cuor suo d'esser ridotto a passarvi l'inverno, quando, dopo soli quattro giorni, si aprì lunghesso la costa un vero canale, perfettamente navigabile, pel quale il 20 riuscirono al capo Celjuskin. Pareva un sogno che ghiacci e nebbie avessero potuto dileguarsi a quella maniera, e proprio vicino al passo terribile

Che non lasciò giammai persona viva.

E vi erano pervenuti in venti giorni da che avevano lasciato il Jugor Sciar, senza un'avaria, senza il più piccolo inconveniente! Gittarono l' àncora fra le salve delle artiglierie che turbarono l' eco solitaria e con gran gala di bandiere ed urli di gioia. Fu una festa per tutta la notte, nella quale le schioppettate seguivansi a brevi intervalli, e venti bottiglie di *punch* tennero viva l' allegria ad onta del gelo.

Non potevano riposare un solo momento sugli allori, e infatti nel pomeriggio del 21 le due navi girarono il capo Celjuskin costrette di poi ad interrompere la rotta verso levante per seguire la costa della penisola di Taimir. Anzi, secondo le erronee carte russe, navigarono dentro il continente sino alla baja del Khatanga, dove arrivarono la sera del 24. Tre giorni dopo erano alle foci della *Lena*; ivi le due navi si separarono, e mentre la *Lena* per il fiume del suo nome e Jakutsk recava all' Europa le notizie di questa prima e più difficile parte del viaggio, la *Vega* continuava la sua rotta verso levante, contando di arrivare in sugli ultimi d'ottobre nei mari del Giappone.

E lo speravano davvero. Il vento da S. E. era fortissimo, il mare completamente libero di ghiacci, e le onde lunghe ed altissime per quell'Oceano lasciavano credere non si sarebbero trovati altri intoppi; s'aggiunga che la temperatura dell'aria era mite, e quella dell'acqua superiore ai 5° gradi del centigrado. Il giorno 28 videro pezzi di ghiaccio coperti di terriccio, recati evidentemente dai fiumi; ma già nel giorno appresso lo trovarono più grosso, bianchissimo, con fresche

rotture striate d'azzurro. Il Nordenskiöld voleva allora toccare l'arcipelago della Nuova Siberia, contando di farvi preziose raccolte botaniche, zoologiche e paleontologiche; senonchè prima i ghiacci, poi i bassifondi che circondano l'isola di Liakov e a guisa di ponti la uniscono a quelle di Kotelnoi e Faddevjeskoi glie lo impedirono. Allora la *Vega*, ritornando alquanto sul suo percorso, volse difilato sul Capo Sviatoi e il 31 potè sorpassarlo, quasi senza lotta coi ghiacci. Fu quella una splendida giornata, e consentì osservazioni importantissime vieppiù cementando la speranza, che spingeva i navigatori a non perdere un solo minuto di tempo. Per tre giorni, dopo un brevissimo indugio al Capo Fitko, la *Vega* si inoltrò assai rapidamente verso Levante, senza trovare un solo impaccio.

Il 2 Settembre la temperatura si abbassò considerevolmente, il mare cominciò ad ingombrarsi di grossi massi e cadde molta neve. Le difficoltà incominciavano. E infatti la *Vega* potè inoltrarsi assai lentamente, profittando di tutti gli spiragli di mare le si presentavano, e cercando di non perdere di vista la costa. Il giorno appresso, al capo Scelasgoi, apparve di nuovo un vasto bacino di acqua libera, e con sorpresa ancora più grande incontrarono i primi Ciukci, che poi non lasciarono più la nave coi loro battelli uscenti da ogni seno di quel mare. Così navigarono fino al capo Kiber e poi, con grandi difficoltà, sino a quello di Jakan. Quivi la nave rimase chiusa tra l'8 e il 10 di Settembre, e già tutto contribuiva a distruggere le speranze alimentate sino allora, e faceva presagire la necessità di svernare in quei luoghi. Tuttavia anche di là uscirono presto, per trovarsi chiusi di nuovo per sei giorni, sino al 18, a quel capo Nord, che Cook non era riuscito a superare. Gittarono l'àncora fra il capo Irkaipij e la rocciosa punta Araman, quasi disposti a non uscirne; ma il 18 parve loro il ghiaccio si facesse sottile, sì che spinta contro il *pack* la scialuppa a tutto vapore, la *Vega* seguilla col pericolo crescente di rimanere schiacciata, perchè il vento cresceva, i massi di ghiaccio diventavano sempre più grandi e violenti, la nebbia ognor più fitta. Il 25 settembre, presso il capo Vankarem, ecco una nuova barriera; ma la notte il ghiaccio si muove e discende all'ovest, lasciando dietro a sè sufficienti canali. Un ultimo sforzo; il mare di Bering è ormai a un giorno appena di rapida navigazione. Lo sperone e il vapore, l'intelligenza e l'audacia dei naviganti tentano un'ultima prova. Così traversano la baja di Koliuscin, girano il capo Omman, poi il capo Jinetlen; ma già nella mattina del 28 il vento soffiando forte dal nord asserraglia i massi natanti contro la costa e a ridosso della nave, che deve gittar

l'àncora sopra un ghiaccione e poi sopra un altro più grande, di contro al villaggio di Pitlekai. Si spera ancora, si manda la scialuppa a far qualche indagine; si studiano con ansia cielo e mare: lo stretto di Bering è appena a 120 miglia e ne hanno percorso in due mesi 4200! Ma il 4 ottobre i ghiacci rinserrati contro la nave a grande altezza ed a perdita d'occhio distrussero l'ultima speranza. Eppure lasciarono passar tutto l'ottobre prima di prepararsi a subire la loro prigionia. Cadute anche le illusioni si rassegnarono, ed anzi dedicarono le sofferenze nuove alla scienza.

Allora presero tutte le disposizioni necessarie a passare mesi parecchi in quelle latitudini. Costruirono un osservatorio con grossi massi di ghiaccio; accomodarono egregiamente il ponte del vascello a guisa di una capace sala con un ampio camino, dove ringagliardivano le membra inorpidite ad un gelo che superò i 46 gradi sotto zero, ad un caldo proprio da serra di 15 a 18 gradi sopra. Dapprima poterono compiere escursioni in tutti i dintorni; poi continuarono le osservazioni nel loro quartiere generale intrattenendovisi piacevolmente fra loro e coi Ciukci della costa. Avevano libri, giuochi, e lavori di mano; tenevano conferenze, distribuivano quotidianamente un vecchio giornale svedese, e non mancavano feste geniali, e la domenica il servizio religioso. A Natale ebbero il loro albero, e furono tratte fuori certe casse tenute in serbo e piene di una folla di cose ghiotte e curiose.

Alla fine di maggio ripresero le loro corse sulle slitte e le caccie, aspettando il giorno nel quale la nave sarebbe stata libera. Sin dal 25 novembre dell'anno innanzi il Nordenskiöld, dopo molti e vani tentativi aveva potuto mandare un messaggio per tranquillare gli amici di Europa; ma il governatore di Jakutsk lo ricevette soltanto il 3 maggio dell'anno dopo, e non si diè alcuna premura di spedirlo al Dickson cui pervenne dopo altri quattro mesi. La posta non è molto spedita fra i Ciukci, ma anche le autorità russe della Siberia non fanno celia!

In sul cadere del maggio il ghiaccio accennò a scemare di densità, e allora, profittando dei fori praticati dalle foche, aprirono un bacino intorno alla *Vega* il quale si fece più e più grande sino a che il 18 di luglio poterono volgere la prora verso il levante. Due giorni dopo, due soli giorni, la nave pavesata a festa girava tra il fragore delle artiglierie l'estrema punta dell'Asia, e la ciurma salutava con un grido le libere acque del Pacifico. Gli scienziati della spedizione avrebbero voluto ancora trattenersi a Nuniagmo, dove la nave gittò

l'àncora il 20; ma bisognava anzitutto mandar notizie in Europa, e per questo la *Vega* drizzò l'àncora alla estrema stazione polare americana di Port-Clarence. Ivi come poi all'isola di S. Lorenzo si trattennero alcuni giorni cogli Eschimesi e compirono nuovi studi e ricerche affrettati ormai dal desiderio vivissimo di rivedere la patria. Lasciata l'isola il 4 agosto, lottando contro fieri venti, che furono cagione della perdita del *Nordenskiöld*, una nave mandata nel frattempo incontro alla spedizione, riuscirono a toccare dopo dieci giorni di non facile navigazione quella di Bering. Il 19 agosto lasciarono l'isola che ebbero l'agio di visitare tutta, e dopo aver superati altri uragani, il 2 settembre intravidero alla perfine le pittoresche montagne della loro *terra promessa*, il Giappone, gittando l'àncora la sera medesima a Yokohama. S'immagina come vi furono accolti, e come furono poi accolti a Singapore, negli altri porti dell'Asia, a Suez, da ultimo a Napoli.

Da Yokohama Nordenskiöld telegrafava al Re Oscar di Svezia: « La spedizione svedese manda i suoi saluti all'augusto protettore; lo scopo del suo viaggio è raggiunto, scoperto il passaggio di levante, aperto un nuovo oceano senza perdita di un uomo, senza che alcuno s'ammali e la nave soffra la più lieve avaria ». *Cursum consumavi, fidem serbavi.* Dopo quattordici mesi d'assenza, dei quali dieci passati nella sua prigione di ghiaccio, la spedizione ritornava al mondo civile.

IV. — **Risultati geografici.**

Ho cercato di narrare il più brevemente possibile la storia della spedizione. Giova adesso esaminare quali risultati essa abbia conseguito oltre alla massima gloria della scoperta del passaggio di Levante. Per procedere con quell'ordine che non sempre può essere chiesto a quelli i quali narrano le cose vedute, dirò dapprima dei risultati geografici, poi dei scientifici in generale, degli etnografici, e degli economici, per chiudere con alcune generali osservazioni intorno alle navigazioni polari, quanto basti a mostrarne anche i vantaggi morali e civili.

Per apprezzare i risultati geografici della spedizione, i quali, già dissi, non possono dar luogo a controversia, è necessario avere sott'occhio una carta delle coste glaciali della Siberia come si disegnava innanzi al viaggio, e le nuove traccie che vi furono aggiunte di poi. Può dirsi, che dalle foci del Jenissei all' estremo capo orientale dell' Asia il profilo della costa vuol essere tutto ricostruito sulle carte

dove con lievi varianti, dove con correzioni di diecine e diecine di chilometri. Ho sentito anche il Bove gittarne la colpa sugli ufficiali russi, che ci porsero quei primi tracciati; ma, in verità quando si pensa ai mezzi dei quali essi disponevano, non bisogna poi esser così ingiusti. Il Minin, il Laptew, il Celiuskin, e dall'altra parte l'Anjou, il Laptew medesimo, l'Hedenström, il Sannikof e gli altri, non sono meno benemeriti della geografia di quelle coste del Nordenskiöld e del Bove, per quanto men fortunati.

La costa incomincia a protendersi più che nel tracciato di Laptew alle foci della Wolgina nell'estuario stesso del Jenissei. Il porto e l'isola alla quale Nordenskiöld impose il nome d'uno dei suoi gran mecenati, il Dickson, come le minori che la circondano, e l'arcipelago di Kammenyje, si trovano più al nord, oltre il 73° 30'. Un' altra grande isola non scritta sulla carta russa fu denominata dal Pïasina, nel cui estuario si trova. Intorno al 75° i rilievi del Minin si spingono invece più lungi del vero; le correzioni della *Vega* aggiungono tuttavia buon tratto di costa a quella segnata secondo il Laptew. Alla baja d'Actinia la differenza è di tre quarti di grado; e più oltre tra l'isola di Taimir, la quale è molto più grande e la terraferma, che in quel punto vuol esser ritirata alquanto, anzichè una distanza di 28 chilometri vi è uno stretto canale, lungo non meno di 18 chilometri e largo appena uno. Il Bove lo attraversò due volte e vi trovò sempre forti correnti, che attribuisce precipuamente alle fasi lunari, e rendono il passaggio difficile e pericoloso. Anche la costruzione topografica dell'interno dell'isola di Taimir è alquanto scorretta nella carta del Laptew; le colline che egli colloca a ponente dell'isola si trovano invece a levante e sono molto più alte. L'orografia e l'idrografia della terraferma appare invece esatta, quando si tenga conto dello spostamento della costa.

Il capo Celiuskin ha forma più regolare ai due lati, e si prolunga parecchie miglia di più verso il nord; giace a 77° 36' 36" lat. N. e 103° 25' 30" long. E. Però da una piccola triangolazione fatta dal Bove di tutta la baja, appare che la punta più settentrionale dell'Asia non è quella; il vero capo Celjuskin giace all'est della prima stazione, e precisamente a 77° 41' 5" lat. N. e 104° 5 long. E.

Maggiore fu la sorpresa della nave quando ad est di quel capo trovò un passaggio, dove era segnata terra, a cominciare da 76° 48 lat. N. e 114 long. E. La terra la scorsero soltanto la mattina appresso ed è molto bassa. Tra i rilievi della *Vega* e la carta russa condotta sempre sui rilievi del Laptew vi è una differenza non inferiore a 4

gradi di longitudine. Così la foce del Chatanga invece di trovarsi a 74° 40′ lat. N. e 117° 30 long. E, è a 75° di latitudine e 113° 40′ di long.; e quindi l' isola di Peobrascine, che domina l'estuario, e tutta quella parte dell' estrema Siberia dovranno essere corretti in analogia. La differenza viene probabilmente scemando verso le foci della Lena, dove la *Vega* non ha potuto compiere alcun rilievo.

Dalle foci della Lena al capo Jakan la *Vega* rimase quasi sempre lontana dalle coste, ovvero accostandosi ad esse non trovò sulla carta errori di grande importanza. Invece da quel punto allo stretto di Bering e specialmente intorno al luogo dove fu chiusa nell' inverno rettificò con grandissima precisione i rilievi precedenti, e ci diede un tratto di litorale che si può dire rilevato secondo tutte le esigenze dell' idrografia moderna.

Il còmpito di questi lavori fu principalmente affidato al tenente Bove, e se ne sdebitò con grandissimo onore suo e della marina italiana alla quale appartiene. Il Nordenskiöld ne ha fatto, con uomini competenti e anche in pubblico i più grandi elogi, e si congratulò non solo della valentia mostrata dal compagno, ma altresì del progresso di una scuola marittima dalla quale escono allievi somiglianti.

I nuovi computi idrografici della spedizione vennero messi a profitto principalmente dall' officina cartografica del defunto Petermann a Gotha. Le sue *Mittheilungen*, dove adesso il Behm e il Lindemann continuanoa seguire le imprese polari coll'affetto del maestro, pubblicarono l'anno passato due grandi carte disegnate dall' Hassenstein, sui rilievi originali del Palander, le quali mostrano chiaramente i risultati conseguiti e consentono di trasportarli definitivamente nella cartografia. In Italia venne pubblicata invece una carta generale della costa al di sotto di qualsiasi critica, ed alcuni schizzi abbastanza precisi sebbene grossolani per indicare le principali variazioni cartografiche, alla baja d' Actinia, alla baja e al capo Celjuskin, all' isola e alla baja di Taimir, all' isola Dickson e specialmente alla costa dove svernò la spedizione, come per descrivere i luoghi ai quali furono imposti nomi cari agli italiani, le isolette di Re Umberto, il monte Cristoforo Negri, il promontorio Correnti e le colline di Brin. Giova adesso sperare che l' istituto cartografico di Torino diretto da quell' altro valente allievo di Petermann, che è il G. Cora, poichè possiede gli stupendi rilievi originali del Bove, sappia pubblicarli in forma degna dei nostri antichi vanti cartografici.

(*La fine al prossimo numero*).

A. V. PIGAFETTA.

Rassegna Bibliografica.

Attilio Portioli. - **La Zecca di Mantova**, 1879, in 8.° pag. 118.

Le monete della Repubblica Veneta dal Secolo IX al XVIII, per Vincenzo Padovani. - Venezia, 1879, in 32.° di pag. 179.

Il sig. Padovani nell' *Archivio Veneto* va recando documenti per la storia della Zecca veneta, dove sono comprese le monete di molti luoghi della Terraferma. Raccolse poi le sue notizie in un volumetto, distinguendo le monete primitive dall' 814-1106; le ducali 1156-1797; le anonime, e quelle dei possedimenti di oltremare e di terraferma. Vi son aggiunti ragguagli per ridurre ai valori odierni le diverse monete.

Con più larghe vedute il sig. Portioli descrive *La Zecca di Mantova*, che egli giudica « la più bella, la più vaga fra tutte le italiane per varietà di emblemi e finezza di conj, ai quali i principi richiedevano l'opera di artisti di sommo valore ».

Già Hamilton avea trattato dell' *Origine della Zecca di Mantova*, (1782). Il Portioli ha voluto accompagnare la descrizione con larghi appunti storici. Ove nota che le monete prime di Mantova non portavano effigie d'imperatori, come le altre città lombarde, e ne desume una maggiore indipendenza del mantovano, rifletteremo che le città metteano più spesso il Santo patrono: e che l'alto dominio dell'imperatore indicava indipendenza, anzichè servitù, quando non fosse segno di partito.

Le prove che adduce per negare che i vescovi avessero il dominio di Mantova attorno al mille, com' è sostenuto dagli storici di quella città, mi pajono tutt' altro che *irrefragabili*. Preziosissimo nella storia municipale è il diploma di Lotario del 945, dove i cittadini di Brescia, Verona, Mantova si radunano, ed egli concede, *secundum libitum et conventum civium predictarum urbium*, la quantità di lega d'argento e il peso della moneta che batteranno e che useranno tutti d'accordo. È un prezioso indizio dell'esistenza del Comune, fosse poi di indigeni o di signori stranieri.

È convenuto che ai Comuni sovrastavano magistrati imperiali; poi i vescovi ottennero l'*immunità*, cioè che le città di loro residenza e le vicinanze (*Corpori Santi Camperie*) fossero esenti dalla giurisdizione dei Conti, la quale si restrinse alla campagna *(contado)*. Ora una tale *immunità* appare evidente e specificata nel *preceptum* di Ottone III del 997, dove non concede il dominio al vescovo, ma esenta lui e i suoi dipendenti « cujusque ordinis, clericos vel laicos, liberos, comanditos, litterios, cartulatos, vel super terram ipsius residentes, servos, ancillas, aldiones utriusque sexus »; li esentava dalla giurisdizione comitale, sicchè non possano esser chiamati in giudizio, pignorati, battuti, molestati. Se questa non è una delle più precise immunità, la storia non ha più senso. Che poi il batter moneta non sia segno di dominio, lo nega invano il sig. Portioli. Così è il conferirsi, nel 1056, dal vescovo il feudo delle acque del Po ai Comuni di Mantova, altro atto comunale importantissimo.

Poniamo pure che egli potesse addurre obiezioni; ne nascerebbero dubbi, a cui disdirebbero quelle sue formule assolute — « è chiaro, risulta chiaro,

questo e non altro è il vero significato — ne abbiamo più che a sufficienza. — Fonti più autorevoli e sicure non ci ponno essere. — Chi può dubitare che alla seconda metà del secolo XII la città nostra fosse ancora dominata dai vescovi, nel mentre si sa che si reggeva a Comune?

Ed io dico: Chi non sa che il reggersi a Comune non esimeva dalla supremazia imperiale nè della immunità vescovili? Milano e Firenze, se non foss'altro, l'attestano. Nè le esimeva la tirannide che, per alquanti anni, vi esercitarono i Canossa.

Soverchia pure è l'asserzione che, al tempo dei Romani « tutti hanno una stessa legge, eguali diritti, eguali doveri... l'eguaglianza sociale è perfetta ». A tale eguaglianza non si arrivò pure, dopo sei secoli di progresso, colla Rivoluzione francese, quando « godiamo della luce sfolgorante del mezzogiorno ». Anche » il difetto assoluto di documenti anteriori al mille » non è vero. Nè possiamo approvare la sua dichiarazione del non volere occuparsi del dominio che su Mantova ebbero i Canossa. Eppure sarebbe stato tanto importante, e tanto copioso di documenti in grazia della Contessa Matilde, e delle lunghe pretensioni degli imperatori sull' eredità di essa. Il Portioli si limita a ricordarne le usurpazioni, desumendole dalle restituzioni fatte dagli imperatori al Comune.

Non vogliamo proseguire, e chiediamo scusa all'A. se avessimo usato frasi affermative, dove non ci conveniva che il dubbio; massime che gli argomenti sintetici non reggono a fronte di chi reca fatti di storia particolare.

Inoltrandosi nell'opera, egli descrive le monete dell'età comunale e della signorile fino al cessar dell'autonomia mantovana coll' incorporazione del ducato nella Lombardia Austriaca. L' A. promette una seconda parte di questa descrizione della Zecca, ed altra monografia su vari temi della storia della sua patria, che fu già fortunata di buoni storici e antiquarj; a tacer altri, il Volta e il D'Arco. Vorrà non solo emularli, ma superarli il sig. Portioli; e lascerà ricordarsi che, se lo scrivere forbito è desiderabile, la grammatica è un dovere.

C. Cantù.

Avv. Raffaele Foglietti. - **Documenti dei secoli XI e XII per la Storia di Macerata.** - Macerata.

Dolente che la sua patria Macerata non ne avesse ancora una storia, Raffaele Foglietti raccolse qua e là i documenti che la riguardano; da collezioni e regesti delle città vicine, massime di Fermo, e più da libri stampati e da cifre, non sempre fedeli. Tali pajonmi quelle del Catalani che, come sciolse le abbreviature e pose i dittonghi, così può aver fatto altri cambiamenti. Il Foglietti dice perdute le carte degli antichi monasteri di quelle vicinanze; non sarebbe convenuto cercare dove andarono al tempo della soppressione, e consultare quelle di S. Maria di Fiastra, ora custodite dal principe Giustiniani? Intanto egli pubblica XXXVIII Documenti dal 1022 al 1198 che, quantunque la più parte pagensi, servono alla storia tanto poco conosciuta di quel secolo.

Non facilmente gli si accorderà che i Longobardi fossero « un popolo mite fin da principio come alcuni vogliono, e mansuefattosi dopo alcuni anni dalla prima conquista, come tutti ammettono » (pag. IX). Ben divisate sono

le successive trasformazioni in immunità vescovile, consolati, podestà, finchè dalla signoria (ridotta a un annuo fitto) dei vescovi, Macerata fu tolta nel 1236 per sottoporla alla sovranità papale. È principalmente lodevole la cura sua di trovare nelle carte indizi delle costumanze e della civiltà del suo paese. Vi riconosce la prevalenza del diritto longobardo; in conseguenza rarissimi i testamenti, e piuttosto le donazioni *pro anima*. Sono vestigia molte di servitù personale; uomini dati in ipoteca *(jure pignoris — usuale servitium IIII hominum — utamini servitio eorum et haeredum suorum)*; ed è preziosa, perchè le siffatte sono rare, la carta XXIV del 1116 de' privilegi e patti fra il vescovo di Fermo Azzone e gli uomini di S. Giuliano, già confermando i diritti già dati dal suo antecessore Wolderico agli abitanti di Città nova, permette di stare, difendere, lavorare, garantire i beni che possiedono, vendere, permutare, nè imporre gravezze sui mercati e i contratti, nè inquisirli se non per aggressione, omicidio, furto, incesto; che saran giudicati dai consoli *quos pro tempore habebitis*, nè toglier il fredo se non per la venuta dell'imperatore: stabilisce una pena se egli o i successori mancassero ai patti. Questo è, a parer mio, il più importante dei documenti.

Chi non sa che le carte medioevali, e specialmente quella del X e XI secolo, sono piene di solecismi, di sconcordanze, di barbarismi? Ma la scienza ha trovato o l'emenda o la ragione di questi stessi, anche dove non bastano il buon senso e la pratica. Or queste si desiderano nella pubblicazione presente.

Il primo documento è del 1022, importante perchè annunzia persone, paesi, confini: e sebbene si tratti di paesi delle Marche, i nomi son quasi tutti tedeschi Grimaldo, Braccio, Atto, Agilfredo, Giolfaran, mentre il donatore è Pietro. Alla linea 8 è certamente mal posto il *sive*. Così nella pagina seguente lin. 3 *currentiis* è certamente a leggere *coerentiis*. Segue *a 1.° lato Fluvio Clenti, a 2.° lato via* (manca il 3, forse per errore di copia) *a 4.° lato via qua pergit de Monte et ipsam viam proveniente in prima finata* (1).

Chi fosse persuaso della fedeltà della copia dovrebbe credere che allora già usassero i numeri arabi, il che certo non era. Di fatto nel documento seguente troviamo *a primo latere fine a Fluvio Potentino; a secundo latere fine isa via... a tertio latere etc.* E così doveva certamente trovarsi nell'altro documento.

Ma questo secondo è scorrettissimo, del che non ha colpa il Foglietti ma la *Reggia Picena* del Compagnoni da cui lo copiò come tant' altri, il *campo di meso* è difficile credere sia *campo di maggio;* piuttosto campo di mezzo.

Il documento IV ci offre un glossario forse nuovo: *et pro quia Dn. Carolo imperatore costitueral in suo capitolario quo;* che è il nostro perchè. Anche in un documento del 1060 abbiamo *monasterio quod vocatur sancta Maria* della... E al 1135 *La mulier de Alberto, Terra de lu scripto. Col de lo Ponte.*

C. Cantù.

Le Roi Léopold, et la Reine Victoire. — *Recits d'histoire contemporaine par* Saint-René Taillandier *de l'Academie.* — Paris, Librarie Hachette et C.

Les recits d' histoire contemporaine par Saint-René Taillandier sono due grossi volumi che si leggono con vivo interesse. L' autore nell' *introduzione*

(1) Credo dover leggersi *sinata*, come in altre di queste carte: e dicevansi così le tre zone in cui era diviso ciascuno dei tre quartieri di Macerata. Questa apparteneva al ducato longobardo di Spoleto.

annunzia che ha scritto di buon grado questa storia, perchè quasi sempre son più noti gli avvenimenti, i quali precedettero d'assai tempo la nostra nascita di quelli contemporanei, o di poco anteriori a noi. Inoltre egli argomenta che i suoi racconti possano avere novità e importanza speciale, avvegnachè siano stati tratti dalle memorie del *Barone Cristiano Federigo Stockmar* che fu medico, confidente, amico di Leopoldo I, re del Belgio, e consigliere della regina Vittoria.

È una figura cara e simpatica questo Barone, questo Mentore di teste coronate. Nacque a Coburgo il 22 Agosto 1787. Su la sua tomba fu posta la seguente iscrizione — *Alla memoria del Barone di Stockmar i suoi amici delle famiglie regnanti del Belgio, di Coburgo, d' Inghilterra e di Prussia.* — Tra i fatti. della sua vita cito questo che mi pare metta in evidenza l'uomo, cioè il carattere fermo, l'animo integro e i sentimenti del cuore. Direttore nel 1814 dell' Ospedale militare di Vorm ebbe aspri rimproveri dal Barone di Stein, perchè avea ricoverato dei feriti francesi. Stockmar rispose con dignità e severa alterezza alle rampogne passionate del suo superiore — *Io ho fatto il mio dovere di medico.* — E notate che Stockmar non avea davvero predilezioni per la Francia, anzi, secondochè afferma il Taillandier, costui *ne manque pas une occasion de se montrer injuste envers la France.*

Dopo il 1815 Stockmar ritornò a Coburgo. Il principe Leopoldo che durante la guerra avea avuto agio di apprezzarne lo zelo, il sapere e la lealtà, lo pregò d'accompagnarlo a Londra, dove egli andava sposo della principessa Carlotta, nepote di Giorgio III, re d'Inghilterra, unica figlia del principe reggente, ed erede presuntiva del trono. A Londra il dottore Stockmar rimase come medico del principe Leopoldo e della principessa Carlotta. Sulle memorie pertanto lasciate da quest' uomo di meditazione assidua, e di attività silenziosa di lui che più d'ogni altro era addentro nelle segrete cose, il signor *Taillandier* ha scritto la sua storia d'alcuni avvenimenti contemporanei. L'illustre autore ha trovato modo d'istruire, dilettare e interessare, sebbene i fatti sian noti, perchè li narra maestrevolmente, e perchè prendono nuova luce appunto dalle rivelazioni di Stockmar.

Alla principessa Carlotta un giorno conversando con Stockmar sfuggì la seguente espressione: — *Mia madre ha mal vissuto, ella non avrebbe vissuto così male, se mio padre non avesse vissuto peggio di lei* — Questo melanconico motto è un grido straziante, è l'epilogo d'una storia lunga e dolorosa. Egli è per un seguito di molti capitoli che il signor *Taillandier* racconta come il principe di Galles, padre della principessa Carlotta, nell' età di 24 anni si innamorasse sino alla follia d'una vedova irlandese, la signora Fitz Herbert, e come la sposasse segretamente malgrado le istancabili dissuasioni di persone influenti ed alto locate; come pregato dal padre a pensare ad una unione degna del suo grado per assicurare la successione al trono, costretto dai dissesti finanziari, sposasse Carolina di Brunswick. Giorgio III allora pagava al figlio, promettente di non peccar più per l'avvenire i di lui debiti (15 milioni di lire italiane); e l'ultima pagina del romanzo di Fitz Herbert terminava coll'abbandono, perchè il matrimonio per legge era nullo.

Fra due proposte Luisa di Mecklemburgo e Carolina di Brunswich il principe scelse quest'ultima. I due fidanzati la prima volta che si videro, provarono una cordiale avversione l'uno per l'altro. La principessa Carolina fu fredda,

il principe villano, *repoussant et grossièr au dernier degrè*. Il principe la mattina dello sposalizio era ubriaco da non reggersi in piedi; senza l'assistenza e il braccio del duca di Bedford sarebbe caduto in mezzo al corteggio. Le nozze furono celebrate l'8 Aprile 1795; da questa infelice unione il 27 Febbraio 1796 nacque la principessa Carlotta. Due mesi dopo la nascita di questa figlia i due sposi di comune accordo si separarono: e cominciò la trista litania degli scandali coniugali e delle vicendevoli accuse. La nazione ne provò sgomento e terrore; uomini celebri nel parlamento e nel foro tentarono una riconciliazione, che fu impossibile. Chi legge, segue con amarezza e curiosità ognora crescente il racconto del bravo scrittore, finchè non si riposa nella bella figura di Leopoldo di Coburgo e nella bella e gentile imagine di Carlotta, sua sposa, la quale trovò nel marito le carezze e le amorevoli cure che non ebbe dai suoi genitori, onde a ragione le erano sfuggite le parole riferite più sopra, le quali contengono un giudizio severo, ma giusto. La principessa Carlotta l'erede del trono d'Inghilterra, ben presto divenne l'oggetto delle cure e delle simpatie universali. Stockmar giubilante scriveva: — *La vita coniugale di questa còppia è un modello d'amore e di fedeltà*. La gioia crebbe, quando si seppe che la principessa Carlotta era incinta. Il 26 Agosto 1817 di bel nuovo Stockmar scriveva: — *Voilà déjà quelque temps que des sommes énormes sont engagées par les parieurs au sujet de l'enfant qu'on attend. Les gens de bourse ont calculé que les fonds, si c'est une princesse ne monteront que de 2 1\|2 pour 100; ils monteront de 6 pour 100 si c'est un prince. Le croirez-vous? Pour obtenir le plus tôt possible la nouvelle certaine des espérances de la princesse Charlotte, les ambassadeurs des plus grandes puissances n'ont pas dedaigné de me faire, à moi, docteur très-humble, les visites les plus obligeantes et les plus cordiales.* Nella notte dal 3 al 4 Novembre 1817 la principessa partorì un figlio morto prima di veder la luce, e nella notte dal 5 al 6 Novembre morì anch'essa, la madre. La nazione, insieme al vedovo sposo, ne pianse inconsolabile la perdita; Lord Byron, interpetre del dolore di tutti, bagnò di calde lacrime e di poesia sublime la tomba della buona e amabile principessa.

Intanto un'altra morte era venuta a desolare la reale famiglia d'Inghilterra, quella del vecchio re Giorgio III. Allora salì al trono il principe di Galles col nome di Giorgio IV. Egli rinnovò i suoi attacchi contro la regina Carolina, e non solo ordinò fosse tolto il nome di lei dal rituale delle pubbliche preghiere, ma di più la pose in stato d'accusa davanti alla camera dei Lord. Cominciò il processo; dopo molte sedute e dopo avere uditi i testimoni, fra i quali figura un italiano, *Teodoro Maiocchi*, il celebre Enrico Brougham, difensore della regina, prese la parola. Disse una splendida ed eloquente orazione: Carolina e il facondo avvocato s'ebbero calorose ovazioni; e se la causa non fu completamente vinta, neppure fu di certo perduta. Tuttavia la regina non venne mai ricevuta a corte, finchè morì il 7 Agosto 1821.

Il principe Leopoldo dopo la morte della consorte dilettissima, dopo la morte della regina Carolina avea fatto proposito di ritornare a Coburgo, a cui lo richiamavano i genitori e memorie carissime d'infanzia e di gioventù, quando Stockmar si oppose a questa decisione. E n'avea ben d'onde; e' volea non abbandonasse la principessina Vittoria, ora erede presuntiva del trono inglese, nepote di Leopoldo, perchè figlia d'una sua sorella ma-

ritata al duca di Kent, fratello del re Giorgio IV. Il duca di Kent era mancato ai vivi, e questo fatto imponeva allo zio dei doveri: vegliare agli affari domestici della vedova, ed attendere all'educazione della nepote, la regina futura d'una operosa e grande nazione. Oltre a ciò, v'erano delle cause politiche; tempi fortunosi sembravano volessero turbare l'orizzonte europeo. La Grecia era insorta; molte nazioni aveano presa parte a quella lotta; e costituito poi il regno di Grecia, la corona fu offerta dalla conferenza di Londra e dal suffragio del popolo ellenico al principe Leopoldo. Ricusò egli; se non che avvenuta più tardi la rivoluzione nel Belgio, e parimente a lui offerta quella corona, accettò. Il savio principe, sebbene salisse su quel trono in mezzo ad ostacoli e difficoltà d'ogni sorta, tuttavia seppe in breve conciliarsi la simpatia universale e si deve certo al suo senno politico e ai suoi talenti militari, se riuscì a far riconoscere l'indipendenza del Belgio. Comecchè distratto da tante cure di regno, e talvolta da gravi e serie preoccupazioni politiche, non perdeva di vista e vigilava costantemente la nepote Vittoria, alla quale pensava a trovare uno sposo degno del grado e del cuore di lei. È su questo argomento che mi estendo a riassumere qualche pagina di più, sembrandomi molto importanti certi fatti segreti di famiglia, certe cause secondarie che influirono su gli avvenimenti generali; cause, fatti ed aneddoti che il *Taillandier* trae dalle memorie di Stockmar.

Nel mese di Marzo del 1836 il duca regnante di Sassonia Coburgo-Gotha, accompagnato dai due suoi figli principe Ernesto e principe Alberto, nato il 26 Agosto 1819, fece un viaggio per riabbracciare a Londra la sua sorella duchessa di Kent, a Bruselle il suo fratello Leopoldo. Da molto tempo la vecchia duchessa di Sassonia Coburgo, nonna del principe Alberto e della principessa Vittoria, l'erede del trono inglese, avea esternato il desiderio d'un matrimonio fra il suo piccolo e caro Alberto e il suo piccolo e caro *fior di Maggio;* così essa appellava la principessa Vittoria non tanto forse pei suoi vezzi e la sua leggiadria, quanto ancora perchè nata il 24 Maggio 1819. Nè in questo era sola, chè anche il figlio Leopoldo vagheggiava ardentemente un tal matrimonio. Per la qual cosa esso gioì nel più profondo dell'anima, quando nel Marzo del 1836 potè abbracciare nella capitale del suo regno il nepote Alberto, non più bambino, ma giovane di 17 anni, aitante della persona, di fisionomia maschia e robusta, dotato di tutte quelle nobili qualità necessarie alla sua posizione e già con una certa aria d'Inglese, come osservava Stockmar (*sa personne extèrieure a déjà une certaine physionomie anglaise*). E col cuore pieno di tenerezza e d'affetto scriveva all'amico Barone: *Il y avait plusieurs années, que j'ai conçu la plus haute idée de mon jeune neveu, le prince Albert, si beau, si aimable, si richement doué; me voici convaincu désormais qu'aucun des princes n'est plus en mesure que lui de rendre ma niéce heureuse et de remplir dignement cette difficile place d'epoux de la reine d'Angleterre.*

Stockmar temperava sollecito gli entusiasmi del Re zio, perocchè gli sembrava, e' non misurasse esattamente le forze del nepote e le difficoltà della di lui posizione come marito della regina d'Inghilterra; gli pareva che dimenticasse quanto l'aristocrazia parlamentare inglese sia gelosa dei suoi diritti, con quale vigilanza sorveglia ognora la corona, come ognora diffidi d'uno straniero, il quale abbia sposato la regina, e che in fondo a

quello straniero, cui essa, l'aristocrazia parlamentare, ricopre di titoli e di onori, non permette mai altro che d'essere il primo suddito della regina. Duro e freddo rispondeva al re Leopoldo, che il principe Alberto avea di sicuro tutte le doti per piacere ad una donna, che gli sembrava ancora *prevoyant, circospect, animé déjà d'un esprit de sagesse; mais tout cela ne suffit pas.* E concludeva che egli infrattanto avrebbe cercato d'esaminarlo e conoscerlo meglio; e lo studiò minuziosamente, coscienziosamente con tutta la perseveranza compassata e metodica d'un tedesco. La prova fu vittoriosa; Stockmar si persuase che il giovane principe era degno del posto, al quale lo destinava il Re Leopoldo. Allora tanto il Barone quanto lo zio diedero opera a compiere l'educazione di lui, *a initier lui à l'études des grandes affaires.* E dove mandarlo? Fu proposta la Prussia. Cosa curiosa! Stockmar che nel 1848 e più tardi fu un fanatico partigiano dell'unità germanica, nel 1836 parla in questa guisa della Prussia: *La Prusse placèe au milieu des grandes puissances de l'Europe beaucoup plus par le faveur des circostances que par sa force intèrieure, ressemble trop encore dans sa politique à un parvenu toujours disposè à se surfaire ou á se déprécier lui même, comme à surfaire ou à déprécier les autres. La position qu'elle a prise à l'égard de l'Allemagne n'est ni politique, ni honorable. Tout cela ne forme pas une bonne école et se tient pour certain que le prince étendrait à Berlin toute espèce de thèories sur la politique, exceptè les thèories vraies. En ce qui touche la sociètè, le ton berlinois n'est pas à recomander non plus pour un prince du moins, car il reste toujours manièré. Ainsi les sujets qui pourraient y fournir des distractions au prince se bornent a deux: l'administration et le service militaire. Sur ces deux points sant doute, il aurait l'occasion d'apprendre bien des choses; si ajoute seulement que pour l'essentiel, il apprendrait tout aussi bien ailleurs. En outre, il y a dans Berlin un certain libertinage èpidèmique comme le catarrhe, et je crois volontiers qu'il n'y a pas d'endroit au monde, où l'on ne puisse préserver un jeune homme de ce pèril plus aisèment qu'à Berlin.* E propose la capitale del Belgio, parendogli che la vita interiore di quella monarchia che si fondava allora allora, fosse uno spettacolo pieno d'insegnamento; che Brusselle fosse un bell'osservatorio, d'onde avrebbe potuto vedere con frutto tutto il movimento della politica europea, e per giunta sotto la direzione dello zio, vecchio e consumato uomo di stato.

Nonpertanto egli non dissimulava a se stesso che a questo suo consiglio si poteva fare una seria obiezione. La Russia, la Prussia, l'Austria si ostinavano a ritenere la fondazione del regno del Belgio come una vittoria in Europa della democrazia, e perciò avrebbero considerato il principe Alberto, educato nel Belgio, come un ultra liberale, e quindi gli sarebbero state sfavorevoli. A queste obiezioni rispondeva, che ciò sarebbe stata una meschina e irragionevole ostilità, un odio puerile ed ingiusto contro la politica d'occidente. Il Re Leopoldo accettò il progetto del fido ed amico Barone, modificandolo; deliberò che il suo nepote compisse la educazione fra Bruxelles e Bonn. Ora facea mestieri avvicinare per un istante il cugino e la cugina, e nel mese di Maggio 1836 il principe Alberto insieme col padre e col fratello, giunse a Londra. Di là scriveva alla nonna, la duchessa di Sassonia Coburgo; e nella lettera v'era una frase molto espressiva: *Auch die Cousine ist ausseror deutlich freundlich mit uns* (anche la cugina è straordinariamente amabile con noi). Dopo quattro mesi di soggiorno a Londra gl'il-

lustri viaggiatori andarono a Parigi, da Parigi ritornarono nel Belgio, dove i due principi cominciarono i loro studii, e li terminarono a Bonn dal 1837 al 1838. Era omai tempo di mettere il principe Alberto, che già forse avea indovinato tutto, a parte dell'occulte cose; difatti nel mese di Marzo del 1838, essendo egli andato a passare qualche giorno a Bruxelles, lo zio gli annunziò che sarebbe stato lui lo sposo fortunato della bella e nobile regina d' Inghilterra. Le pratiche di questo matrimonio furono condotte con tanta segretezza che niuno sapea nulla; la diplomazia che chiamano l'Argo dai cent' occhi, il Briareo dalle cento braccia, ne sapea meno di tutti. Intanto cominciava la lunga lista dei pretendenti alla mano della reale donzella, e numerose e calde sollecitazioni presso la duchessa di Kent. Fra i pretendenti vuolsi ricordare uno della famiglia reale di Prussia, il principe Alberto, nepote di Guglielmo III, il quale scriveva di volere che il suo successo non si dovesse *qu' à son caractère e à ses mèrites personnels (personal attractions)*. La madre rispondeva a John Russel che le faceva la dimanda per il principe Alberto di Prussia, come tutte le mamme, le quali hanno già stabilito in mente lo sposo per le figlie, che la principessa Vittoria era troppo giovane per maritarsi. Il principe Alberto, compiuta la sua educazione, col Barone di Stochmar a lato e un giovane ufficiale inglese M. Seymour, visitò Firenze, Roma, Napoli, Pisa, Genova, Milano e Venezia. Il vero libro d' un principe, ha detto argutamente un saggio, è il libro del mondo; lui felice che leggeva quel libro con tante speranze in cuore!

Siamo al 20 Giugno 1837. Il vecchio re Guglielmo IV, successo al suo fratello Giorgio IV, moriva. Questa morte avrebbe prodotto delle gravi complicanze, se per buona ventura la principessa Vittoria un mese avanti, il 24 Maggio 1837, non avesse raggiunta la sua maggiore età, e quindi atta a prender possesso della corona, senza il bisogno di nominare un reggente. Guglielmo IV fu senza dubbio un buon uomo, ma senza carattere, nè intelligenza; e tuttavia avea una grande ambizione, la pretendeva a valente politico. I cortigiani e tutti quelli che lo circondavano, traendo profitto di questa sua debolezza, lo trascinarono a commettere non pochi errori. Segnatamente su gli ultimi della vita, vittima d' intrighi donneschi e d' armeggioni d' ogni specie del partito *Tory* licenziò il ministero *Whig* di Lord Melbourne, il quale, quantunque congedato il 12 Novembre 1834, si mantenne sino al mese d' Agosto 1841. In mezzo a queste lotte irose, in cui anco le donne dei *Tories* e *Whigs* prendevano fiera parte, la principessa Vittoria saliva al trono d' Inghilterra. Il suo zio Leopoldo ben vide l' arduo momento, e le pose a lato come consigliere, come segretario particolare, il Barone Stockmar, l' amico carissimo di famiglia, l' antico medico del Re del Belgio, colui che avea assistito il duca di Kent al letto di morte, che avea vegliato alla culla della giovane regina. Giunse a Londra il 25 Maggio 1837, il giorno dopo che la principessa Vittoria avea raggiunta la sua maggiore età.

Stockmar misurò d' un tratto d' uno sguardo sicuro e preciso la delicatezza e la difficoltà della sua posizione, come i pericoli, dai quali era circondata l' amata ed augusta regina. Però ei seppe così destramente condursi che non solo essa, ma eziandio gli uomini più valorosi in politica, in arti, in scienze, in lettere, gliresero testimonianza degli alti ed utili servigi resi alla corona. E qui mi cade in acconcio notare che Stockmar non sempre an-

dava d'accordo col capo del gabinetto, Lord Melbourne, *esprit nè pour la cour et maître en l'art de plaire;* e lo accusa d'essere stato talora troppo schiavo dell'esigenze del suo partito, di guisa che fece considerare la regina come la regina degli *Whigs*. E sapientemente s'apponeva, perocchè il capo d'uno stato debba porsi al di sopra delle bizze, dei pettegolezzi, delle miserie dei partiti; il sovrano è il re di tutti e non è il sovrano nè dei conservatori, nè dei liberali, è il sovrano di tutta la nazione. Soltanto allora da quell'altezza, da quell'atmosfera pura e serena, la sua voce possente e benedetta si ascolta sempre con venerazione e rispetto. Ci fu un giorno che Stockmar giudicò Lord Melbourne avesse assolutamente mancato ai suoi doveri, avvegnachè avesse esposta la regina al risentimento dei *Tories*, e l'avesse associata, più che non convenisse, agli *Whigs*.

Ecco il fatto. Nel mese di Maggio 1839, il ministero Lord Melbourne ebbe una così debole maggioranza in una discussione importante, relativa alla costituzione della Giammaica, che esso risolvè di dare le sue dimissioni. In questa crise la Regina chiamò a sè Sir Roberto Peel, il capo dell'opposizione e capo dei *Tories*, e gli dichiarò che sentiva un vero dolore a separarsi dai suoi ministri, dei quali era soddisfattissima; indi lo pregò di formare un nuovo ministero. Roberto Peel rispose alla nobile e graziosa sovrana, che egli di buon grado prendeva l'incarico di comporre un nuovo ministero, a condizione che sua maestà facesse un cangiamento nelle *dame* di Corte (Ladies of the bedchamber) cioè che alle *dame* del partito *Whigs* sostituisse *dame* del partito *Tories*. La regina respinse sdegnosa questa condizione, e consultò in proposito Lord Melbourne. Il primo ministro portò la questione in consiglio e a nome dei suoi colleghi annunziò alla regina che il ministero prendeva sulla sua responsabilità la risposta seguente inviata al capo dei *Tories* che la regina su la proposta fattale da Lord Roberto Peel, di cangiare le sue *dame* di corte, non accettava quella condizione che credeva contraria all'uso e contraria ai suoi sentimenti. Il Peel rinunziò al mandato: i ministri ripresero i loro portafogli. Personaggi autorevoli, e fra questi Stockmar, come ho detto, disapprovarono a voce alta la condotta e l'insipienza di Lord Melbourne, perchè nella posizione in che si trovava la corte, la dimanda di Roberto Peel era giusta e costituzionale ed egli, Lord Melbourne, con quel diniego avea offesa la maestà e la dignità della corona, abbassandola e sacrificandola alle ambizioni d'un partito. Per queste cause da tutti i buoni, da tutti i partiti, dalla nazione intera si sentiva la necessità che la regina si maritasse, che ella avesse appresso al trono una guida, un sostegno. E ovunque da un capo all'altro d'Inghilterra si domandavan l'un l'altro: Quando si mariterà la Regina?

Quando adunque si mariterà la Regina? Si leva un annunzio, l'annunzio si cangia in certezza; l'Inghilterra lancia un grido alto, prolungato di grandissimo giubbilo. Il 10 Ottobre 1839 si celebravano a Windsor gli sponsali fra la Regina e il principe Alberto; il 23 di Novembre dell'anno medesimo l'augusta sovrana diede comunicazione degli sponsali al consiglio privato, e scriveva tripudiante nel suo giornaletto che quel giorno provò le più vive emozioni; e raccontava con affetto gentile come il ritratto del principe Alberto che portava in un braccialetto, le avesse dato tanto coraggio davanti al consiglio. Due mesi dopo, il 16 Giugno 1840, aprì il parlamento in persona; e alle due camere riunite, camera dei Lord

e camera dei Comuni, rinnovò la sua dichiarazione. Non si era mai veduta un' assemblea così numerosa, non mai le tribune sì brillanti, e giammai s'erano udite tante acclamazioni nella via percorsa dalla carrozza reale da Buckingam Palace a Westminster. — « Io, scrive la regina nel suo giornaletto, non avea mai assistito ad un simile entusiasmo ». — Ma scoppiò un vero uragano d'applausi, quando essa giovane di venti anni, e un po' pallida per l'emozione, si alzò dal suo trono e con voce chiara e ferma disse: — « Vi annunzio il mio desiderio di unirmi in matrimonio col principe Alberto di Sassonia—Coburgo—Gotha. Io prego umilmente la Divina Provvidenza di benedire a questa unione, e di renderla favorevole agli interessi del mio popolo e alla mia felicità domestica. Io sarò davvero molto contenta, se il parlamento approverà la mia risoluzione. » — Stockmar che si trovava per qualche tempo in Alemagna, stabilito il matrimonio, ritornò di subito a Londra, incaricato dal Re del Belgio di trattare le condizioni del contratto nuziale, e dissipare certe nubi sorte ad offuscare il cielo splendido. I *Tories* volevano in qualche modo vendicarsi della regina; la risposta da lei data a Roberto Peel avea, per l'insipienza di Melbourne, destato dell'ire, e l'ire partigiane durano lunghe e indomite. Stockmar scriveva: — Gli ultra *Tories* manifestano opinioni sfavorevoli verso il principe, ed è impossibile su tal proposito non vedere l'influenza del Re d'Hannover Ernesto-Augusto avverso al principe Alberto. Essi vociferano che il principe è un radicale e un infedele. E questa sorda malevolenza si manifestò nella camera dei Lord il giorno dopo la seduta reale. Il duca di Wellington propose che nell'indirizzo al nome di principe Alberto si aggiungesse la qualità di protestante. Era un attacco contro il principe e contro il governo di cattivo genere. Lord Palmerston, presso il quale Stockmar avea fatto pratiche in proposito, inviavagli in tutta fretta un biglietto così concepito: *Pouvez vous me dire si le prince Albert appartient à une secte protestante, dont les dogmes ne lui permettraient pas de recevoir la communion d'après le rite de l'Eglise anglicaine?* — Stockmar rispose subito che il principe non apparteneva a nessuna setta e che in quanto al rito non v'era differenza essenziale fra la chiesa protestante alemanna e la chiesa anglicana. Questa dichiarazione chiuse allora la bocca ai male intenzionati. Ma le ire dei *Tories*, ai quali in quella congiuntura s'erano uniti i radicali, si fecero più vive quando si trattò di stabilire la lista civile del principe sposo. Un governo costituzionale, bene acconciamente ha osservato Royer Collard, non è davvero una tenda posta per dormirci; e Lord Melbourne ci dormicchiava sovente. Costui senza esplorare prima il terreno, avea assicurata la regina che la proposta fatta al ministero, di accordare al principe una somma annuale di 50,000 lire sterline (1,250,000 lire italiane) nòn avrebbe trovata nelle camere alcuna opposizione, perchè quella somma era stata approvata in altre circostanze analoghe. Così la regina Carolina, moglie di Giorgio II, la regina Carlotta, moglie di Giorgio III, la regina Adelaide, moglie di Guglielmo IV, e così il principe Leopoldo che avea sposata l'erede del trono, tutti s'ebbero dal parlamento una lista civile di 50,000 sterline. E invece nel giorno della discussione, un deputato radicale, M. Hume, propose un emendamento che riduceva la lista civile a 21,000 lire sterline; un deputato dei *Tories*, il colonnello Sibthorpe elevò di poco la somma e propose di notare solamente 30,000 sterline. L'emendamento Sibthorpe fu approvato con 252 voti

contro 158. Molti del partito *Whig* votarono contro la proposta del ministero, e favorevoli all' emendamento Sibthorpe, con la speranza che il principe dopo un tal fatto, dovesse considerare i *Tories* come un partito a lui personalmente e accanitamente nemico. Lord Melbourne, che questa volta s'era addormentato alla grossa sotto la tenda costituzionale, siccome un selvaggio nell' amaca, si svegliò bruscamente nell' ora del pericolo senza poterlo scongiurare; per altro con una lealtà e una imparzialità straordinaria per un capo di partito diceva a Stockmar: — Il principe forse si sdegnerà coi *Tories*, ma vi avverto che anche una buona parte degli *Whigs* ha votato contro la lista civile di lui. Per buona ventura il principe nobile e generoso sventava l' abietto tranello degli *Whigs*, mettendosi al di sopra di tutti gli intrighi, di tutti i corrucci, di tutti i risentimenti delle fazioni. Tuttavia fa d' uopo confessare che se Lord Melbourne fosse stato più accorto e meno leggero, avrebbe potuto risparmiare alla corona questa umiliazione; e forse l' esponeva ad una seconda, allorchè si discuteva in Parlamento sulla posizione che il principe avrebbe tenuta alla corte, se non giungeva a tempo un saggio consiglio di Stockmar agli orecchi dell' improvvido e troppo fidente ministro.

Il tre febbraio 1840 terminavano le discussioni parlamentari riguardanti il matrimonio della Regina; e l' 8 febbraio il principe Alberto giungeva a Londra, e il 9 febbraio si celebravano le nozze reali.

I pochi fatti fra i tanti che io ho abbozzati, il valente scrittore li racconta con una pittura così vera, così interessante che si vedono tutti i personaggi di questa scena politica muoversi, parlare, agire, affannarsi nella difficile arte di regno con le loro passioni e passioncelle, con i loro vizii e le loro virtù. E via via s' incontra ora la bella e simpatica figura di Leopoldo re del Belgio, ora la figura gentile e venerata della regina Vittoria, ora la maschia e nobile figura del principe Alberto, ed ora l' umile figura di Stockmar, timido, riservato che si avanza, per dir così, in punta di piedi, opera, discute o dà un consiglio, e poscia sparisce nell' ombra, e stordisce sempre con l'acutezza e la sagacia dell' ingegno, con l' esperienza e la pratica del mondo. Non meno belle, non meno interessanti sono le pagine, in che il Taillandier racconta come la Regina finalmente si riconciliasse coi *Tories*, riprendendo il suo vero posto di Regina d' Inghilterra; le lotte del principe Alberto col Palmerston, il quale rese giustizia al suo reale avversario, dicendo che il principe Alberto per l' aggiustatezza dei giudizi, per la forza di mente e per l' elevate qualità dell'anima lo credeva superiore a Napoleone III. E come commoventi le pagine, in cui racconta che il popolo belga si raccoglie intorno al suo sapiente reggitore, al Re Leopoldo, dopo 25 anni di regno per esternagli la sua gioia e il suo contento, e per ringraziarlo d' aver fatto ricco e felice il paese! E come riempiono il cuore d' orrore e terrore le pagine, in che narra i torbidi, le dissensioni civili del Belgio nel 1857 suscitate dall' intemperanza dei partiti, l' indignazione del re Leopoldo nel vedere le camere insultate e come egli facesse il fiero proposito di salire a cavallo alla testa delle sue truppe per ristabilire la calma e far rispettare la volontà della nazione! E come straziante quella pagina, in cui narra che la Regina dopo la morte del principe Alberto, quasi per cercare un conforto all' ineffabile dolore di tanta perdita fece il viaggio di Coburgo per abbracciare la famiglia dello sposo, e Stockmar.

E nel rivedere lui, il Barone, il testimone dei suoi anni felici, diede in uno scoppio di pianto sfrenato, convulso, e in quella che presentava a Stockmar un ritratto del consorte amatissimo e ambedue lo bagnavano di calde lacrime, il misero vecchio, ad un tratto levate le mani al cielo, esclamò : — Ah, mio carissimo principe ! Quanto lo rivedrei volentieri, ma non tarderò molto ! — Pochi scrittori poi, come il Taillandier, hanno l'arte di rallegrare di quando a quando con aneddoti curiosi e interessanti il lettore. È curioso sapere che il Barone Stockmar, al quale da tutti si tributavano omaggi ed encomi, allorchè egli andò in Prussia a salutare la figlia della Regina d'Inghilterra, maritata al principe reale di Prussia nel 1858, là da alcuni eroi del partito feudale si chiamava il Barone una spia inglese, un intrigante belga, un agente della casa di Coburgo, un uomo misterioso e funesto che in segreto macchinava rivoluzioni e sterminio. Onde odio cieco e spietato contro l' illustre vegliardo di modo che un giorno, passando questi con un amico il ponte che conduce da Postdam al Castello, fu incontrato da un personaggio della corte, dal conte X. Il giorno appresso quel conte, che non conosceva di vista Stockmar, dimandò all' amico chi si fosse l' uomo, col quale era la sera innanzi. Quegli rispose — Il Barone Stockmar — Il conte sbarrando tanto d'occhi gridò: — Il Barone Stockmar ! Il Barone Stockmar ! Lo dovevate gittare nell'acqua. — Solite lepidezze, solita logica, solita tolleranza dei partiti.

Ho detto i pochi fatti fra i tanti, che ho abbozzati, perchè sarebbe troppo lungo fare un compendio per quanto brevissimo di questa storia così nuova, così importante, che descrive ciò che avvenne di più rilevante in Inghilterra, in Grecia, nel Belgio, in Allemagna durante la vita del re Leopoldo. L'Autore parla di tutti gli uomini che si segnalarono in questo tratto di tempo, quale il conte Capodistria, Nixitas, Dimitraki, Kolokotroni, Edgar Quinet, Guizot, Thiers, Palmerston, Talleyrand : sovente troviamo dei gravi giudizi di Stockmar su questi personaggi come quello sul Guizot. Dopo aver premesso che egli Stockmar non parla dell'ingegno di Guizot di certo elevatissimo ed elettissimo, non di Guizot come oratore, chè avea senza dubbio dei rari talenti, ma ne parla come ministro, prosegue : — *Les convictions, les vues, les projets, l'obstination aveugle du roi, trouvèrent leur entier complément dans le caractère du ministre, dans sa vaine et immodérée confiance en lui même, dans sa ténébreuse prétention de possèder le bon droit ; et ce complement pevait exercer une action d'autant plus forte et plus décisive que M. Guizot avait en France et hors de France la réputation d'un homme d'État désintéressé. Le roi et le ministre s'étaient unis dans cette conviction, que l'opposition au sein des Chambres et en dehors ne demandait plus de réformes, qu'elle voulait la révolution, la chute de la dynastie, le renversement de l'ordre social. Sur cette base fondamentale s'établit de plus en plus entre le roi et le ministre une étroite solidarité, autant du moins que le caractère du roi s'y prêtait. Tous deux firent de cette opinion un principe dirigeant, tous deux résoulurent de repousser à l'avenir chaque demande sérieuse de l'opposition, puisque ces concessions, suivant eux, seraient faites dèsormais, non plus à un parti constitutionnel adverse, mais à un parti révolutionnaire s'avançant sous ce manteau. Ces projets révolutionnaires qu'ils apercevaient l'un et l'autre en tout mouvement politique et en toute chose, ils voulurent en avoir raison non par des rèformes, mais par la force. En prenant cette résolution, le roi et son ministre avaient abandonné la véritable chemin constitutionnel et engagé*

une lutte, dirigée non pas, comme ils le croyaient, contre un parti revolutionnaire, mais contre la liberté régulière de la nation. Le ministre surtout se fit un point d'honneur de mener cette lutte à bien, il y concentra toute son habileté, il ne compta plus que sur l'armée, sur les fortifications de Paris, il cessa de se préoccuper comme auparavant de la possibilité des émeutes et des insurrections.

E più cresce l'interesse, quando il Taillandier parla della rivoluzione del 1848 e dell'umiliazione della Prussia nel 1850 a Olmütz. Dopo l'umiliazione della Prussia a Olmütz, sorse un grido d'indignazione, e forse sino da quell'epoca fu pensato nei tenebrosi recessi della diplomazia anco alla risurrezione d'Italia per vendicarsi dell'Austria. Il conte Alberto de Pourtalès, ambasciatore di Federigo Guglielmo IV, re di Prussia, a Costantinopoli scriveva a Bunsen. — *Nous agirons sans relache contre nos bons amis Nicolas et François Joseph, nous encouragerons les Turcs, nous conseillerons aux Italiens de se grouper autour de la maison de Savoie, nous tâcherons de faire comprendre au parti révolutionnaire national dans toute l'Europe que le Piémont et la Prusse sont les deux seuls États européens dont l'existence, et l'advenir soient étroitement liés au succès de l'idée de nationalité, en ce qu'elle a de raisonnable. Nous empêcherons à tout prix l'accroissement des États moyens de l'Allemagne, puis nous attendrons le moment, où l'Autriche, essayant de régler ses finances et d'organiser son système politique, fera un éclatant fiasco. Alors, comme on dit, chacun a son tour.* A meraviglia, è un piano di campagna che ha portato l'Italia alla sua indipendenza, e la Prussia da Olmütz a Sadowa.

Se dimandiamo quale lo scopo principale per cui il signor Taillandier ha scritta questa storia, lo troviamo nell'introduzione. — *Est ce donc ici un livre consacré à la glorification de la monarchie constitutionnelle? C'est un livre consacré aux principes des pays libres, quelle qu'en soit la forme.*

Confesso la verità, davanti a questo bel quadro delle vicissitudini, delle prove, delle trasformazioni degli stati durante gli ultimi sessanta anni, nel vedere come sempre imperversi feroce la libidine di dominio e di prevalenza d'uno stato sull'altro e come spesso più che il bene dei governati si cerchino il proprio interesse o soddisfazioni all'orgoglio insaziabile, senza curarsi delle lagrime e del sangue che costano, come sovente per un fatto frivolo e di nessuna importanza si menino i popoli a rovina, mi piglia il timore che siamo ancora molto lontani da quella civiltà, di cui ci vantiamo accerrimi propugnatori. Onde deposto il libro mi vien voglia di conchiudere, *quam parva sapientia regitur mundus!*

Oreste Lenzi.

Angelo Bersani. **Il Catechismo spiegato al popolo per via di esempi e similitudini.** — 3 volumi. Lodi, Tip. Quirico.

Il *Catechismo!* Ecco un vecchio mobile di casa, polveroso, abbandonato là in un cantuccio, ne da molti veduto mai senza ricevere un atto di dileggio. S'ei non viene ancora gettato fuori di casa, gli è per un resticciuolo di pudore e di venerazione istintiva che conservasi per i nostri buoni vecchi. Eppure per noi, scrive a questo proposito Carlo Uttini, il Catechismo non è poi affatto spregevole cosa, non è cosa morta, per noi è cosa viva,

e operosa assai. È la vita dell'intelligenza, la vita del cuore, sì degli individui come delle nazioni, fondamento su cui posano la famiglia e la società ... Risguardiamolo anche solo dall'aspetto educativo, nulla havvi più importante alla educazione che la negletta scienza del catechismo.

In questo libro si trova una risposta chiara e precisa ai grandi problemi che tormentano l'uomo volgare ed il dotto. *D'onde veniamo? Dove andiamo? Quale è il fine dell' uomo e del creato? Chi è Dio?......* tutto vi è spiegato con ammirabile semplicità. Lamartine affermò che il catechismo è « il codice volgare della più alta filosofia e l'alfabeto di una sapienza divina ». E *Cesare Balbo,* dopo avere in una bella meditazione storica studiato quale sia il fine dell' uomo, concludeva col dire, che questo problema, il maggiore e perenne di tutta la filosofia, è sciolto semplicemente nel catechismo: con poche parole, ad ogni fanciullo, ivi è spiegata la storia passata, presente e futura degli spiriti umani. Nel catechismo l' uomo attinge l'elemento principale del carattere, la *fortezza*; ed in un tempo in cui gli spiriti sono tutti assorti in un ordine di cose affatto materiali, fa appunto bisogno rivolgere lo sguardo al di sopra del sensibile; perchè, come osserva Marco Tabarrini, « chi opera sulla terra e non guarda in alto, ordinariamente opera per conto suo, quand' anche faccia le viste di darsi da fare per gli altri » (1).

Di catechismi non vi ha certo difetto. Il Bressanvito, il Segneri, il Piano, ed il classico Raineri ci fornirono pregevoli lavori, repertori completi di catechetica. Ma se alcuno volesse ripeterli oggidì letteralmente al nostro popolo, lo stancherebbe senza ottenere molto profitto. Inoltre essi poco rispondono ai bisogni de' tempi. Da vent'anni a questa parte è avvenuto un rivolgimento d' idee. L' animo dell' uomo non è più tranquillo. Il dubbio vi signoreggia, despota incontrastato. La semplice esposizione della dottrina cattolica viene accolta dai più col sogghigno sulle labbra. La verità dunque va provata e difesa. Il catechista sente il bisogno di accoppiare all' insegnamento divino l'apologia. Nè i lavori mancarono. Guillois e Gaume in Francia, Bonomelli in Italia compilarono opere considerevoli sotto questo aspetto. Ma caddero, a nostro parere in un difetto, riuscendo le opere loro apologie più o meno estese, più o meno vigorose del cristianesimo, anzichè catechismi. Ovviò a questi inconvenienti Monsignor Angelo Bersani, prelato domestico di S. S., col suo *Catechismo spiegato al popolo per via di esempi e similitudini.* Egli premette innanzi tutto l'esposizione del dogma senza diffondersi in particolari e sottigliezze teologiche, le quali anzichè giovare, annojano e scombujano le menti; poi, dove lo richiedano gli errori del giorno, adduce le ragioni che mostrano la utilità e verità degli insegnamenti di Cristo. L'opera del Bersani può servire e come libro di lettura pel popolo e come manuale per gli espositori. Di questo catechismo si fecero in breve tempo cinque edizioni. Comparve per la prima volta nel *Buon Pastore,* periodico religioso lodigiano, fondato 17 anni or sono dallo stesso Bersani allo scopo di soccorrere ad un bisogno urgente del clero, il quale, per usare un'energica frase del Cantù, *costretto a lottare per la vita,* non potendo attendere agli studi, aveva d'uopo di un pronto ed ordinato repertorio di predicazione e di istruzioni. Tale è il *Buon Pastore,* in cui oltre la spiegazione del Vangelo e della dottrina cristiana, il prete trova soluzione di casi di coscienza, trattati di diritto canonico e di teologia morale,

(1) Discorso precedente gli scritti politici di M. D'Azeglio, vol. I, pag. LXXI.

conferenze apologetiche, atti della Santa Sede ecc. La sua diffusione non solo in Europa, ma anche in Asia ed America ne attesta la bontà.

Il catechismo di Monsignor Bersani è dettato in uno stile piano, facile, tutto affetto. Suo scopo è insinuarsi nel cuore del popolo e per questo farvi penetrare le verità le più alte che sono anche le più ribelli. Vissuto gran parte della sua vita fra mezzo al popolino, il Bersani potè studiare da vicino l'intelligenza di coloro che formano, come si dice con cinica frase, *i bassi strati sociali* ed imparare il linguaggio più adatto per chiamarli sulla via della verità religiosa. Nei suoi discorsi tutta grazia ed affetto vi ha, direbbe De Amicis, l' iride dell' eloquenza. L'egregio prelato, da qualche anno, venne assunto al seggio episcopale di Lodi. L'eminente grado non lo separa dal suo *caro* popolo e specialmente dai fanciulli, a cui i modi affabili e l'aspetto mitissimo lo rendono oltremodo simpatico. Benchè assorto nelle cure spirituali, non neglige gli studi: e tuttodì sul suo tavolo troverai colla Bibbia è coi Padri un trattato di geologia, insieme a un filosofo un libro di Goethe, del cui genio è ammiratore: accanto ad un apologista della Chiesa un volume del Draper, del Bonghi, del Minghetti: colla *Revue generale de Bruxelles*, la *Nuova Antologia* e la *Revue des deux mondes*. Queste svariate letture gli porgono poi agio di adornare il tempio del Dio d' Israello coi vasi tolti all' Egitto, e confortare colle asserzioni dei più recenti negatori l'antica dottrina della Chiesa.

PIETRO TALINI.

AVV. RAFFAELLO FOGLIETTI. **S. Giuliano l'Ospitatore.** *Cenni Storici.* Firenze.

Ognun può scegliere il soggetto che vuole, ma chi scorre questo libretto e non sia marchigiano, si domanda perchè l'autore scegliesse un Santo, di cui può dirsi che nulla si sappia di certo? Solo ben innanzi apprende quello che sarebbe dovuto dirsi da principio, che San Giuliano ha particolar culto a Macerata, e n'è particolar duca e capo, e dà il nome a molti luoghi, e se ne custodisce il corpo e s'invocava nelle gravi necessità. Così fu quando, nel giugno 1799, lo assalirono i Cisalpini per punire la resistenza che i Maceratesi faceano a sottomettersi alla libertà francese. In quell' occàsione, l' A. col General Pino nomina il capo battaglione Pontavia e il generale Lucotte. Credo deva dirsi Pontevico e Lahoz. Così a pag. 28 ove si descrive il sigillo che porta *S. Julianum habitu militari equo* infidentem veri *incisum*, evidentemente va corretto *insidentem* e *aeri*.

Sono curiose le notizie che il Foglietti ci da sul culto di quel Santo, del quale rivendica l'autenticità e i fatti, e lo prega che « voglia ottenere un poco di quella carità di cui egli visse, sicchè *torni* presto il tempo, in cui tutti si sentano fratelli, come già una volta; e nello stesso tempo che concordi nel promuovere gli interessi temporali della loro patria terrena, si trovino concordi a invocare il suo benedetto patrocinio ».

C. C.

Rassegna Politica.

Sommario. — Scioglimento della Camera dei Deputati italiana, sue cause, sue conseguenze. — Impossibilità di uscire in miglior modo dalla condizione di cose creata dal voto del 29 Aprile. — Le elezioni generali e la nuova Camera. — Pericolo di veder riprodotti in questa i difetti dell'antica. — Condizioni reciproche del Ministero e dei partiti. — La Destra, quantunque rinforzata dal verdetto delle urne, è ancor lontana dal riafferrare il potere. — Attitudine dei Conservatori nella recente crisi. — Necessità che essi si preparino fin d'ora ad intervenire efficacemente alle elezioni future.

27 Maggio 1880.

Accennando, nell'ultima di queste rassegne, ai mali umori che covavano nel seno della Camera dei deputati italiana contro il Gabinetto ed alle voci che correvano di prossime battaglie, tali da metterne in dubbio l'esistenza, eravamo lungi dal prevedere che le cose sarebbero andate con tanta rapidità ed avrebbero prodotto conseguenze così considerevoli come si vide dipoi. Nel breve giro di un mese all'incontro abbiamo avuto e la battaglia annunciata, e le dimissioni offerte e non accettate del Ministero e lo scioglimento della Camera e le elezioni generali ; e già da due giorni la 1.ª sessione della XIV Legislatura del Parlamento italiano venne aperta da S. M. Pochi esempi ricorda la nostra storia parlamentare di simile precipitazione.

La quistione di gabinetto, la quale, divenuta inevitabile dopo l'equivoco voto che avea portato con scarsissima maggioranza al seggio presidenziale l'onorevole Coppino, erasi rimandata, quasi di comune accordo, alla discussione del bilancio dell'interno, ebbe invece il suo svolgimento in quella del progetto di legge inteso a prolungare per tutto Maggio l'esercizio provvisorio dei bilanci, che il Parlamento non aveva ancor saputo trovar il tempo di approvare alla fine d'Aprile. Tanta era negli avversari del Ministero l'impazienza di combattere e la fiducia di vincere, che anche il ritardo di alcuni giorni parve loro soverchio. Il 26 Aprile il Ministero sottoponeva il progetto alla Camera ; il 27 la Commissione generale del Bilancio, per organo dell'on. Crispi, suo presidente, presentava la relazione, accompagnandola con un ordine del giorno che suonava biasimo al Gabinetto; il 28 si apriva la discussione e il 29 l'Assemblea, con 177 voti contro 154 e 4 astensioni, mentre accordava la chiesta autorizzazione, respingeva una mozione di fiducia nel Ministero svolta dall'on. Guido Baccelli e si associava implicitamente al biasimo formulato dalla Commissione.

Intorno al voto del 29 Aprile furono omai scritti intieri volumi. Ministero ed Opposizione, Destra e Sinistra ne esaminarono a vicenda la portata e il significato e lo approvarono o lo stigmatizzarono a seconda delle loro opinioni o delle loro convenienze. In mezzo a voci sì discordi e cla-

morose, a chi voglia giudicar le cose senza preconcetti e con imparzialità sarebbe arduo il pronunziarsi, ove non risalisse dal particolare al generale, ove non trascurasse ogni considerazione di tempo e di interesse partigiano per far ritorno a quei principii immutabili di onestà e di rettitudine, i quali molto a torto si vorrebbero da taluno banditi dalla politica. Ora non v'ha dubbio che, a questa stregua, il voto del 29 Aprile si presta senza possibilità di difesa alle critiche onde i difensori del Ministero lo fecero bersaglio. Come ebbimo a dire altra volta, in un governo parlamentare ben ordinato, non si può nè si deve dare un voto di sfiducia contro i ministri nominati dalla Corona, senza che le condizioni siano tali che questa abbia la più ampia libertà di prendere quelle risoluzioni che crede più opportune, di scegliere cioè con maturità di consiglio fra il rinvio de'ministri e lo scioglimento della Camera. Sotto questo aspetto il voto del 29 Aprile era, a parer nostro, poco meno che fazioso: imperocchè, coll'abbattere il Ministero nel tempo stesso in cui si accordava al Governo l'esercizio provvisorio dei bilanci per un termine ritenuto dai più come insufficiente alle elezioni, esso mirava manifestamente a metter la Corona nella impossibilità della scelta. E che tale appunto fosse il disegno degli avversarii del Ministero, il lasciarono trapelare gli organi della Sinistra dissidente: essendo notorio che il Gabinetto, pur convinto che un mese non sarebbe bastato per esaurire la discussione dei bilanci, si limitò a chiedere l'esercizio provvisorio per il Maggio appunto nel fine di evitare i contrasti predettigli da quei giornali nel caso in cui esso l'avesse chiesto per due mesi. Ad una si irriverente pressione, la Corona non poteva sottostare: qualunque fossero le contingenze del momento, Essa non poteva ricusare la facoltà di appellarsi al paese ad un Ministero fatto segno di un'ostilità così impaziente.

Tuttavia, a quanto narrano i giornali, non tutti gli uomini politici a cui S. M. si rivolse nell'ultima crisi per illuminarsi de'loro consigli furono concordi nel parere che convenisse sciogliere la Camera conservando al potere il Gabinetto Cairoli-Depretis. Gli uni all'incontro volevano che si costituisse una nuova amministrazione, nella quale fossero rappresentate tutte le frazioni della Sinistra; gli altri che si formasse un Ministero amministrativo, coll'incarico di far approvare dal Parlamento i bilanci e quindi procedere alle elezioni generali; l'on. Sella infine sostenne l'avviso, che si dovesse senz'altro chiamare al potere la Destra. Ma quale di tutte queste soluzioni avrebbe avuto minori inconvenienti di quella a cui s'appigliò il Re Umberto? — La formazione d'un nuovo Ministero di Sinistra, in nome d'una concordia sempre predicata e non raggiunta mai e la riunione in un solo Gabinetto, appena finita la battaglia, degli uomini che in quella si erano aspramente combattuti, non avrebbe fatto che accrescere ancora il discredito del Governo; nè gli effetti della riconciliazione avvenuta nell'autunno scorso fra il Cairoli e il Depretis, dalla quale molti avevano sperato di veder scaturire la salute della Sinistra, erano tali da incoraggiare un altro esperimento di tal natura. Più gravi difficoltà ancora avrebbe inco

trato la formazione di un Ministero cosidetto amministrativo. L'idea di un Ministero estraneo alle lotte politiche, superiore alle gare di partito, occupato soltanto degli affari del paese, può parere a primo aspetto seducente; ma, checchè ne abbiano detto uomini illustri e non ignari delle questioni di stato, è una idea non attuabile, nè riguardo alle persone, nè riguardo alla cosa in sè stessa. Non riguardo alle persone, essendo impossibile trovare nove uomini forniti di tutte le qualità necessarie a formare un ministro serio, i quali non abbiano legami od almeno preferenze per alcun partito, e che si credano, e siano creduti dagli altri, senza colore; non riguardo alla cosa in sè stessa, essendo del pari impossibile governare, anche per pochi mesi, un gran paese, senza avere idee proprie, buone o cattive, tanto nella politica interna come nella politica estera. Un Ministero di tal fatta, ossia un corpo essenzialmente politico il quale non si occupi di politica, è un tale anacronismo, che non ne abbiamo esempio nella storia d'alcun paese: e nel caso nostro un Ministero di tal fatta, invece di esser rispettato da tutti i partiti, sarebbe senza fallo stato combattuto da tutti e non avrebbe probabilmente ottenuto nemmeno l'esercizio provvisorio pel tempo necessario alle elezioni. Finalmente l'attuazione della proposta dell'on. Sella avrebbe avuto conseguenze fors'anco più gravi. Nel metterla avanti, l'on. Sella partiva senza dubbio da un principio corretto; da quel principio, costantemente seguito in Inghilterra, il quale vuole che in un regime costituzionale, allorquando il Ministero è vinto alla Camera, spetti all'Opposizione salire al potere. Ma non tutti i principii che son buoni in uno Stato saldamente costituito, retto da secoli a governo parlamentare, educato nel più scrupoloso rispetto alla legge, avvezzo alle lotte politiche, sono applicabili ad una nazione giovane, inesperta, unita da breve tempo, usa a tutto pretendere dal potere centrale, mancante di molti elementi necessari e ben governarsi da sè stessa. Se una stampa immoderata - e non solo la stampa, pur troppo - non esitò a qualificare come incostituzionale lo scioglimento della Camera per parte del Ministero esistente, il quale, nella votazione del 29 Aprile, era pur stato sostenuto da 154 suffragi, che cosa non si sarebbe detto quando la Corona avesse dato l'incarico di scioglierla alla Destra, quando avesse chiamato al potere un partito che, in quell'occasione, non aveva potuto riunire più d'un ottantina di voti, cioè assai meno ancora che non i dissidenti di Sinistra? Per sostenere la sua tesi, l'on. Sella ricordava come nel 1873, allorquando, in seguito al voto della Camera sui provvedimenti finanziari, il Ministero Lanza aveva dato le sue demissioni, egli avesse consigliato di chiamare al potere la Sinistra; ma egli non pensava forse che, a quell'epoca, la Sinistra rappresentava il gruppo di gran lunga più numeroso dell'Opposizione e che quindi il paragone non reggeva. Nelle condizioni attuali all'incontro è molto probabile che, ad un Ministero di Destra, la Camera avrebbe ricusato anche il bilancio provvisorio; e che quindi esso avrebbe dovuto o ritirarsi subito dopo nominato, o far le elezioni in un intervallo anche più breve di quello

che ebbe il Ministero Cairoli-Depretis; più breve cioè di tutto il tempo necessario alla non lieve impresa di formare un Gabinetto, d'affiatarsi, di intendersi sopra un programma di governo. Nè il paese nè la Destra istessa avrebbero avuto a guadagnare da una simile risoluzione.

Escluso un nuovo rimpasto; escluso il Ministero amministrativo; escluso l'appello alla Destra, al problema creato dal voto del 29 Aprile non rimaneva che la soluzione abbracciata dalla Corona. V'hanno taluni, i quali pensano che il Ministero Cairoli-Depretis avrebbe potuto presentarsi alla Camera e chiedere l'esercizio provvisorio per un bimestre o per un trimestre, annunziando francamente l'intenzione di fare appello al paese: ma chi assicura che la Camera glie lo avrebbe accordato? Quando le passioni sono accese come lo erano nell'ultima Camera, non si misura più la portata di ciò che si fa: e il voto del 29 Aprile non era tale da guarentire che essa non si sarebbe in alcun caso lasciata trascinare a risoluzioni nocive al regolare andamento delle nostre istituzioni. Le elezioni generali adunque s'imponevano come conseguenza inevitabile di quel voto del 29 Aprile, al quale sarebbe assai più appropriata che non allo scioglimento della Camera la qualifica di colpo di stato, che qualche giornale non si peritò di affibbiare alla risoluzione costituzionalissima della Corona. Ma non è men vero che esse avevano gravissimi inconvenienti. Il più grave di tutti fu questo: che il paese, colto alla sprovvista, non ebbe tempo a riconoscersi e rimandò a Monte Citorio presso a poco la Camera di prima. I calcoli dei giornali variano a seconda del loro colore politico; ma, dall'insieme delle notizie che si vanno raccogliendo, risulta evidente che la Sinistra conserva nella XIV Legislatura un'esorbitante maggioranza. Anche menando buoni i conti dei giornali moderati, la Destra non vi disporrà che di 150 a 160 voti, cioè meno della metà della Sinistra, meno del terzo della Camera tutta. I cosidetti Dissidenti, contro ai quali era diretto l'appello al paese, perdettero bensì qualche collegio; ma, nel complesso, conservano in seno alla Sinistra la stessa proporzione di forze che avevano prima. Il partito ministeriale ha subito perdite non indifferenti, e si troverà difficilmente in grado di fronteggiare a un tempo l'Opposizione di Destra e i Dissidenti. In tale stato di cose è evidente che, se un soffio di amor patrio, nel quale, pur troppo, l'esperienza degli ultimi anni non ci dà motivo di aver molta fede, non viene a purificare l'aria che spira a Montecitorio, noi vedremo riprodursi nella nuova Camera le lotte infeconde, le crisi incessanti, le gare personali che bruttarono la storia di quella testè sciolta. Questo pericolo sembra così grave a tutti coloro i quali guardano le cose sotto il loro vero aspetto e non si cullano d'illusioni, che gli stessi amici del Ministero vanno escogitando il miglior modo per mettervi riparo. La sola via ovvia e onesta per riuscirvi sarebbe ancora quella riconciliazione di tutta la Sinistra onde si è tanto e si vanamente parlato da qualche tempo; ma sebbene, davanti all'accresciuto numero della Destra, tale riconciliazione sia divenuta per la Sinistra una vera quistione di vita

o di morte, non è agevole scorgere come si possa ottenerla dopo l'appassionata lotta da cui escono le varie sue frazioni.

Del rimanente, quali siano per essere le disposizioni della maggioranza della nuova Camera, non tarderemo di molto a vederlo. L'Assemblea, appena riunita, nel procedere alla nomina del seggio presidenziale e nel votare un nuovo bilancio provvisorio farà conoscere subito le sue tendenze. Invece adunque d'indagarne la condotta futura, preferiamo arrestarci ancor qualche istante sulle elezioni or ora terminate.

Se riconoscemmo di buon grado che lo scioglimento della Camera era l'unica via costituzionale per uscire dall'ultima crisi, dobbiamo però dire del pari che le elezioni generali non potevano giungere in peggior punto per quella nuova classificazione di parti che sarebbe pur sempre indispensabile ad un regolare andamento del regime rappresentativo in Italia. Chiamati improvvisamente alle urne, gli elettori, non solo rimandarono in gran parte alla Camera gli antichi deputati, che vi riporteranno le antiche passioni e le antiche discordie, ma là dove, per protesta contro l'anarchia degli ultimi anni, essi li cambiarono, furono dalla ristrettezza del tempo costretti a rieleggere puramente e semplicemente i deputati moderati che li rappresentavano prima del 1876. Quasi tutto il lavorio che d'allora in poi si andava facendo per giungere ad una ripartizione più razionale del Parlamento, è quindi andato perduto: l'Italia è minacciata di vedere a riprodursi tale e quale la storia di questi ultimi dieci anni, che è quanto dire una lotta più di persone che di idee, una gara di uomini più desiderosi di giungere al potere che di studiare i veri bisogni del paese per soddisfarli. Non amando esagerare, noi non diremo certo che fra la Destra e la Sinistra non corra alcun divario, che l'un partito valga l'altro sotto ogni rapporto. Senza dubbio la Destra, e per il merito personale de' suoi uomini principali, e per la sua maggior disciplina e serietà come partito, e per la sua maggior conoscenza dell'arte di governare, non va confusa con la Sinistra, la quale, nel breve periodo in cui rimase al potere, fece sì misera prova. Ma riguardo ai principii, come si distingue la Destra dalla Sinistra? Leggansi pure con ogni diligenza i discorsi pronunziati dai suoi capi nelle presenti congiunture: all'infuori della questione finanziaria, nella quale essa dimostra una fermezza e un disprezzo della popolarità che siamo dispostissimi a lodare, dove sono le idee che la separano da' suoi avversarii? — La Sinistra vuole la trasformazione dei tributi; e la Destra l'accetta. — La Sinistra propugna, almeno a parole, il decentramento, e la Destra applaude. — La Sinistra vuole l'autonomia dei Comuni e l'elettività del sindaco, e la Destra annuisce. — La Sinistra chiede la riforma elettorale, e la Destra non si oppone. Noi vogliamo ammettere che tutte queste sue dichiarazioni siano sincere, e non fatte *ad usum electorum;* vogliamo ammettere che, come tutti i suoi capi andarono a gara nel dire, dal 1876 in poi essa abbia imparato molto, che si sia ravveduta in molte quistioni, che, da autoritaria e centralista per eccellen-

za, sia a un tratto divenuta liberale nel nobile senso della parola, cioè compresa di rispetto per tutte le libertà pubbliche e individuali, tenera del bene dei comuni oppressi e spogliati fino al 1876. È vero che, per credere ad occhi chiusi a tutte queste belle cose, come mostrarono di credervi alcuni di quei deputati toscani staccatisi dalla Destra il 18 Marzo 1876 e ritornati non a guari all'ovile; per avere piena fiducia, verbigrazia, nell'ammirazione postuma del Sella per le diversità che caratterizzano le varie province del Regno, o nella sincera intenzione del Minghetti di propugnare l'introduzione in Italia del *referendum* svizzero, mentre lo Spaventa seguita a sostenere la necessità di rafforzare anzichè d'indebolire l'autorità dello Stato, occorre una fede molto robusta; come una fede molto robusta si richiede per credere alla ferma risoluzione di procedere all'invocata trasformazione di tributi in quegli stessi uomini che si oppongono ricisamente all'abolizione del macinato; ma noi non amiamo arrestarci per ora a queste inezie e preferiamo menar buone tutte le promesse della Destra. Che cosa prova tutto ciò, se non che fra Destra e Sinistra non v'ha differenza di programma? Si dirà che la Destra è più capace che la Sinistra di attuarlo; che, non essendovi fra loro differenza di concetti, è meglio pel paese che si chiamino ad applicarli uomini capaci e uniti piuttosto che uomini poco atti a governare e divisi fra loro; ma questo stato di cose è desso normale? Risponde esso allo spirito del governo rappresentativo? L'on. Bonghi, il quale si compiace tanto nello studio delle cose inglesi, crede forse che in Inghilterra si comprenderebbe un partito conservatore-liberale-progressista, come egli qualificò testè la Destra a Napoli? Crede che si comprenderebbero colà due partiti che andassero a gara per esser l'uno più avanzato dell'altro, come se in un gran paese non vi fosse nulla da rispettare, nulla da conservare, tutto da rifare da capo a fondo? L'on. Bonghi è certo uomo di molto ingegno; ma, nel caso presente, ci sembra che l'interesse di parte abbia fatto velo al suo intelletto. Assai meglio inspirato si dimostrò, a parer nostro, l'on. De Sanctis nel suo discorso agli elettori di Chieti. Le parole dell'onor. ministro di pubblica istruzione disegnano con tanta esattezza le condizioni politiche d'Italia, che ci par prezzo dell'opera riprodurle. « Gli onorevoli Minghetti e Bonghi — disse l'oratore — affermano che la Destra è un partito conservatore, liberale e progressivo: il Minghetti promette ancora le riforme sociali. Queste sono divagazioni ed esprimono una confusione babelica. Un partito che si annunziasse in questo modo in Francia e in Inghilterra farebbe stupire. Cavour disfece la Destra piemontese e si associò la Sinistra. Era una tregua di partiti per fare l'Italia. Ma questo divenne un Vangelo pei suoi successori e ne uscì quella immensa maggioranza di Destra dove vi erano tutti i colori e che, nel linguaggio del tempo, fu chiamata l'equivoco in permanenza. Questi partiti eccletici, legittimi in certe circostanze momentanee, finiscono col demolire i caratteri, con l'indifferenza delle opinioni politiche, e con la sostituzione ad esse degli in-

teressi personali ». — La stampa moderata credette facile confutar le parole dell'on. De Sanctis, alla confusione della immensa Destra del 1861 opponendo la confusione certo assai maggiore della immensa Sinistra del 1876 ; ma se, invece di palleggiarsi le accuse, gli uomini intelligenti di entrambi i partiti volessero andar al fondo della quistione, e ricercar sinceramente la verità, dovrebbero confessare che l'on. De Sanctis ha perfettamente ragione.

Ad un tale stato di cose, il quale, prolungandosi all'infinito, condurrebbe il paese al più desolante scetticismo politico, alla più completa sfiducia nelle istituzioni, e preparerebbe la via a gravissimi pericoli, la Destra avrebbe potuto recare efficace rimedio se, dopo la sconfitta del 1876, contenta d'esser stata al governo, e non senza gloria, durante sedici anni, in luogo di preoccuparsi unicamente di ridiventar maggioranza e di riprender per una via o per l'altra il potere, avesse studiato con amore e disinteresse le condizioni del paese e rivolto le sue cure a modificarle in guisa, che esso possedesse, non solo i congegni esterni, ma lo spirito e la sostanza del sistema rappresentativo. Rompendola colle tradizioni rivoluzionarie; preoccupandosi, non solo dei bisogni materiali, ma anche morali d'Italia; attraendo a sè nuovi elementi col farsi protettrice di nuovi interessi; trasformandosi grado a grado in partito conservatore, essa avrebbe facilitato, in nome del pubblico bene, il còmpito della Sinistra, aperto a sè nuove vie, e acquistato nel paese un credito assai maggiore di quello che acquistò col tenersi stretta all'antica bandiera e agli antichi pregiudizi, col cercare di allargarsi, non a Destra, ma a Sinistra, col soffiare nelle discordie di questa, col renderle cosi impossibile il costituire un governo serio, coll'attraversarle la via con ogni mezzo lecito od illecito, come fece nelle ultime votazioni, a cui un partito governativo non avrebbe mai dovuto dare il suo concorso. Ed infatti, che cosa provano le elezioni recenti? Hanno proprio ragione i moderati nel menar si gran vanto dei successi ottenuti? Certo essi hanno guadagnato non poco in paragone del 1876 ; ma qual distanza li separa ancora dall'agognato potere! Eppure le elezioni furono fatte nelle condizioni migliori che si potessero da loro desiderare: le elezioni furono fatte in un momento in cui la Sinistra, co' suoi errori, colle sue discordie, coll'esser venuta meno a tutte le speranze destate dal suo avvenimento al potere, aveva disgustato il paese; in un intervallo cosi breve che, come dicemmo, non lasciava agli elettori, stanchi di questo spettacolo, altra via che quella di rieleggere i deputati vinti nel 1876. Eppure i capi della Destra non lasciarono nulla di intentato per riuscire; essi seppero trarre tutto il partito possibile dagli errori del governo, i quali lasciavano ai loro attacchi anche troppo buon giuoco. Larghi di promesse, pronti a confessare i loro torti passati, essi ricorsero a tutte le arti per influire sul corpo elettorale, non esclusa l'accademia di mutuo incensamento tenuta in Roma nelle sale dell'Associazione costituzionale centrale fra l'entusiasmo

de'loro fidi e la maraviglia delle persone imparziali, sorprese di veder uomini come Sella, Minghetti e Spaventa prestarsi a si poco serie rappresentazioni. Valeva la spesa di fare si gran lavoro per guadagnar cinquanta voti, se pur sono tanti ? Cinquanta voti sono molti per un partito che abbia idee nuove da far progredire, che non si curi di arrivare al governo, che si contenti d' influire sull' indirizzo della cosa pubblica; ma son poca cosa per un partito il quale, cacciato di seggio quattro anni or sono, ritorna all'assalto della ròcca del potere. Nè si dica che il tempo passato dal 1876 al 1880 era breve, che gli elettori non potevano fare si presto un voltafaccia completo; perchè l'esempio recentissimo delle elezioni inglesi basterebbe a provare il contrario. Il vero significato delle votazioni del 16 e del 23 Maggio nel nostro paese è adunque solo questo: che l'Italia è stanca dello sgoverno della Sinistra, ma che le ripugna ritornare a quella Destra, che l'on. Bonghi assimila ai *wighs* inglesi, a quella Destra, che si mostra incorreggibile e si ostina ad atteggiarsi a partito più sinistro della Sinistra stessa.

E che tale sia l'opinione del paese, lo dimostrano eziandio le numerose astensioni che si ebbero a constatare nelle recenti elezioni. Sopra 605,000 elettori inscritti, solo 349,000 si recarono a votare; cosa tanto più notevole, inquanto che questo numero è inferiore di 19,000 a quello dei votanti nel 1876, che furono 368,000. Mentre adunque nel 1876 rimasero alle loro case 237,000 elettori, nel 1880 ve ne rimasero 255,000; circa il 42 per cento. E notisi che parliamo solo di elettori inscritti; giacchè la proporzione sarebbe di gran lunga maggiore quando si mettessero in conto tutti quei cittadini i quali, pur riunendo tutti i requisiti necessarii ad esercitare il diritto di voto, non si curarono di farsi inscrivere sulle liste. Notisi pure che mai, come ora, i partiti si diedero tanto moto per riuscire. Giammai prima d'ora s'erano uditi tanti discorsi elettorali; giammai s' erano veduti i capi di parte percorrere cosi attivamente il paese affine di spiegare al maggior numero possibile di persone le loro idee, affine di sollecitare a favore di queste il suffragio degli elettori. Imitando l'esempio dato di recente dal Gladstone e da' suoi amici in Inghilterra, gli onorevoli Minghetti, Lanza, Spaventa, Bonghi, Visconti-Venosta e soprattutto l'on. Sella, riapparso ad un tratto a capo della Destra dopo averne pubblicamente lasciata la direzione, tennero discorsi a Bologna, a Venezia, a Torino, a Bergamo, a Legnago, a Cossato, a Firenze ed altrove; gli onorevoli Crispi, Nicotera e Zanardelli parlarono a Napoli, a Salerno, a Palermo e ad Iseo per spiegare la condotta dei Dissidenti di Sinistra; finalmente gli on. Mancini e Correnti e gli stessi ministri Villa, Miceli e De Sanctis si moltiplicarono ancor essi per difendere la condotta del partito ministeriale nelle ultime vicende.

Se adunque, nonostante tutto ciò, si osservarono nelle recenti elezioni si numerose astensioni, quale conclusione se ne deve trarre? — Noi ammettiamo facilmente che, nel numero degli astenuti, ve ne siano molti i quali stanno alle lor case per malattia, per affari privati e sopratutto per

quell'indolenza che distingue pur troppo gli italiani; ma un gran numero, forse i più, vi rimangono perchè non hanno fiducia in nissuno degli uomini che si presentano a sollecitarne i voti, in nissuno dei programmi a favore dei quali si richiede il loro concorso. In tali condizioni pareva a molti giunta l'ora che si facesse avanti anche presso di noi un partito capace di offrire al paese la quiete e la libertà, e sopratutto quella stabilità e quel rispetto alle sue tradizioni, alle sue credenze e alle sue più care aspirazioni, che Destra e Sinistra non gli consentirono finora: un partito il quale, apprezzando grandemente i benefizi dell'unità, alieno da qualunque lontana idea di ritorno ad un passato fortunatamente sepolto, sia risoluto a dar soddisfazione a quelle necessità morali che i partiti attualmente contrastantisi il potere non curano affatto. L'on. Bonghi — che i nostri lettori vorranno perdonarci di citar di frequente — l'on. Bonghi, in uno di quei discorsi sempre pensati e ricchi d'idee, sebbene non sempre conseguenti, che gli vengono detti con tanta facilità in ogni evenienza, criticava non a guari l'inazione dei Conservatori nella recente lotta elettorale e ne profetava danno a loro ed al paese. Per quanto egli si adoperi a celarsi il vero, pure il suo ingegno lo avverte che, anche nell'interesse del suo partito, converrebbe vi fosse nella Camera un nucleo d'uomini veramente conservatori, i quali servissero, se non altro, a controbilanciare la parte più avanzata della Sinistra, ed a permettere al Governo nazionale di procedere con maggior indipendenza a fronte di essa. Ma, se tale è la sua opinione, vorrebbe dirci l'on. Bonghi perchè i suoi amici combattono così ciecamente gli uomini che si sospettano appartenenti a questo partito? Vorrebbe spiegarci come mai l'on. Minghetti, fin dal primo istante in cui cominciò ad agitarsi il problema, abbia denunziato al paese i Conservatori quali avversarii da combattere senza quartiere? Come mai le Associazioni Costituzionali, anche nelle ultime elezioni, abbiano osteggiato uomini apertamente conservatori, per raccomandare candidati come il Sonnino, di cui son note le opinioni apertamente ostili alla religione dello Stato? Come mai l'on. Sella, proprio l'on. Sella! abbia sentito sì gran bisogno di purgarsi da ogni taccia di clericalismo, e l'on. Spaventa, nel suo discorso a Roma, senza la minima necessità od opportunità, abbia indicato il clericalismo come uno dei principali pericoli che minacciano il paese? È forse col denunziarlo, fin dal suo nascere, come nemico d'Italia e delle istituzioni, che si intende favorire l'opera, non mai facile, della costituzione di un partito che l'on. Bonghi non esita a dichiarare utile alla nazione? Davvero che la logica non è la virtù principale de' nostri uomini politici.

Quanto a noi, i quali, senza voler risolvere quistioni che escono dalla nostra competenza, fummo e siamo convinti della necessità che tutti i cittadini intervengano alle urne, che in una società costituita come la nostra occorre combattere sempre e con tutti i mezzi legali in difesa delle proprie opinioni e dei proprii diritti; noi che, ancor nell'ultima rassegna, esortavamo i Conservatori ad apparecchiarsi a prender

parte alla vita politica, dobbiamo tuttavia dichiarare che, nel caso presente, non possiamo condannare la risoluzione da loro presa di astenersi per questa volta dalla lotta. Un giornale di Roma, pur favorevolissimo all'intervento de' Conservatori alle urne, confessava che le precipitose elezioni decretate dal Ministero Cairoli-Depretis colpivano più i Conservatori che non la Destra; e diceva il vero. In quindici giorni era impossibile che un partito nuovo si facesse innanzi, si intendesse sul da farsi, presentasse candidati proprii nelle varie parti d'Italia, scendesse insomma in campo con probabilità di successo. Certo, in parecchi collegi, i Conservatori avrebbero trionfato ad ogni modo; il Borghese, il Ferrajoli, il Giusso e varii altri erano sicuri di entrare in Parlamento, come vi entrarono il Bortolucci, il Toscanelli, il Colleoni e come vi sarebbe rientrato fuor di dubbio il Masino senza la sua rinuncia; ma, per un partito che si presenta per la prima volta al giudizio del paese, questi successi parziali sarebbero stati troppo poca cosa. Quindi l'opportunità dell'astensione, pur lasciando ai singoli elettori la facoltà di recarsi individualmente a dare il voto a quel candidato che meno si discostasse dalle idee conservatrici; facoltà che non fu l'ultimo fattore di molte vittorie della Destra.

Ma quel che non si poteva fare nelle elezioni or ora terminate, occorre assolutamente venga fatto in avvenire. Occorre assolutamente che si guadagni il tempo perduto finora, che il partito conservatore proceda senza ulteriore indugio alla sua organizzazione, prendendo ad esempio quanto si fa dagli altri partiti e specialmente dalla Destra. Occorre che associazioni conservatrici sorgano in ogni parte d'Italia, che si mettano in comunicazione fra loro, studino le quistioni all'ordine del giorno, scelgano fin d'ora i loro candidati per presentarli alle elezioni future. La XIV Legislatura sarà difficilmente di lunga durata; da un giorno all'altro possono sorgere incidenti tali da render necessario un nuovo appello agli elettori. In quel giorno è indispensabile che il nuovo partito sia ordinato. La sua causa è nobile e santa; le sue forze, lo dicemmo altra volta, sono considerevoli, come il provano le elezioni amministrative e i varii giornali sorti a propugnarne le idee nelle principali città del regno; i suoi mezzi d'azione non inferiori a quelli di alcun altro partito. Il suo campo d'azione non si restringe punto a quei 255,000 elettori astenutisi non a guari dal votare nè a quei molti che trascurarono finora di farsi iscrivere sulle liste; un vero partito conservatore troverà senza fallo numerosissimi aderenti in coloro stessi i quali, in mancanza di meglio, votano ora per candidati di altri partiti. I conservatori si mettano adunque all'opera con fiducia e perseveranza; così facendo serviranno ad un tempo alla religione ed alla patria.

X.

G. Orefici, *gerente amministratore.*

INDICE DEL VOLUME.

Fascicolo 1.° — Gennaio 1880.

Fascicolo 2.° — Febbraio.

Fascicolo 3.° — Marzo.

Fascicolo 4.° — Aprile.

Fascicolo 5.° — Maggio.

Fascicolo 6.° — Giugno.


32101 054792484



